

Le stagioni dell'erudizione e le generazioni degli eruditi

Una storia europea (secoli XV-XIX)

a cura di

Jean Boutier, Fabio Foner,

Maria Pia Paoli, Paolo Tinti, Corrado Viola



Impronte. Libri e cultura scritta

Imprints. Books and Written Culture

Studi e cataloghi / Studies and Catalogues

2

La collana ospita testi su libri, lettori e biblioteche, ma anche su spazi, processi, tecnologie, pratiche e mentalità che hanno determinato da un lato la dimensione materiale del sapere, dall'altro la sua incessante metamorfosi. Nel seguire le tracce di una storia del libro che ha fatto perno in primo luogo sulle società e sui poteri in esse costituiti, ma anche su uomini e donne animati da aspirazioni ideali, economiche o dal bisogno di altri riconoscimenti, i temi accolti nella serie entrano nel complesso rapporto che ogni civiltà intrattiene con i segni e con il patrimonio di memorie scritte da essa prodotti.

Comitato scientifico

Antonio Castillo Gómez, Pedro M. Cátedra,
Paola Italia, Yann Sordet, Paolo Tinti

Il volume, accolto nella collana, ha superato procedure di peer review attraverso revisori esterni anonimi, scelti in modo autonomo dal Comitato scientifico.

Le stagioni dell'erudizione e le generazioni degli eruditi

Una storia europea (secoli XV-XIX)

a cura di Jean Boutier, Fabio Forner, Maria Pia Paoli,
Paolo Tinti, Corrado Viola



© 2024, Clueb, Bologna

Versione open access disponibile con licenza Creative Commons CC BY 4.0.

Tutti i diritti sono riservati. Questo volume è protetto da copyright. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta in ogni forma e con ogni mezzo, inclusa la fotocopia e la copia su supporti magnetico-ottici senza il consenso scritto dei detentori dei diritti.



Il volume è stato pubblicato grazie al sostegno del progetto PRIN 2017 - Prot. 2017BXXWLJ - The Dawn of Italian Publishing. Technology, Texts and Books in Central and Northern Italy in the 15th and 16th Centuries, del Dipartimento di Filologia classica e Italianistica dell'Università di Bologna e del Dipartimento di Culture e Civiltà dell'Università di Verona.



UNIVERSITÀ
di VERONA

Dipartimento
di CULTURE E CIVILTÀ



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DIPARTIMENTO
DI FILOLOGIA CLASSICA
E ITALIANISTICA

THE DAWN OF
ITALIAN PUBLISHING



Ringraziamenti

I curatori ringraziano Emilio Boaretto, Elena Botturi, Milena Contini, Traianos Manos, Isabella Menin, Mattia Petino per il supporto alla redazione; esprimono gratitudine a Giovanna Boldrini per la revisione degli abstract. Sono infine riconoscenti verso i revisori anonimi dei saggi qui pubblicati, nonché verso le istituzioni che hanno concesso la riproduzione gratuita delle immagini qui edite.

Redazione del volume a cura di Chiara Reatti.

L'ultima consultazione dei siti web citati risale al 30.6.2024.

In copertina, rielaborazione dell'immagine tratta da:

Joséphine Colomb (1833-1892), Deux mères, ouvrage illustré de 133 gravures dessinées sur bois par A. Marie, 2. éd., Paris, Hachette, 1876, p. 169.

ISBN 978-88-491-5786-4

Per informazioni sul copyright e il catalogo è possibile consultare il sito della casa editrice **www.clueb.it**.

Sommario

PROGRAMMA DEL CONVEGNO INTERNAZIONALE

IX

Introduzione

Erudizione ed eruditi allo specchio: tradizioni e nuove prospettive di ricerca, <i>di Maria Pia Paoli</i>	1

Le stagioni dell'erudizione e le generazioni degli eruditi: le lettere e le scienze

Volti dell'erudizione umanistica, <i>di Vincenzo Fera</i>	31
Elogio dell'erudito, <i>di Amedeo Quondam</i>	57
Ni seul, ni impassible, l'érudit au travail, <i>di Françoise Waquet</i>	87
Gli eruditi del Cinquecento e la <i>Poetica</i> di Aristotele, <i>di Alessandra Tramontana</i>	103
I viaggi delle parole: dagli umanisti a Forcellini, <i>di Clementina Marsico</i>	121
Erudizione, storiografia e morale: Famiano Strada lettore di Tacito e Livio, <i>di Ilaria Ottria</i>	141
Di generazione in generazione: gli eruditi e le biblioteche familiari (secoli XVI-XIX), <i>di Paolo Tinti</i>	159
Generazioni Giovio: da Benedetto a Francesco tra storia ed erudizione, <i>di Alessandra Mita Ferraro</i>	173
Una famiglia di eruditi e l'archivio: i Malvasia di Bologna, <i>di Chiara Reatti</i>	191
Auf dem Weg zu einer neuen Gelehrten generation: die Deutschen Gesellschaften des 18. Jahrhunderts als Reformer gelehrter Sprache und Verhaltens, <i>di Andreas Erb</i>	207
L'erudizione a Pistoia in Età moderna (secc. XVII-XVIII) e le fonti documentarie, <i>di Anna Agostini</i>	225
Dall' <i>Idea</i> al <i>Teatro</i> : Bartolomeo Zucchi, Girolamo Ghilini e la Biblioteca Ambrosiana di Milano, <i>di Marzia Giuliani</i>	237

Gli interessi e la rete di contatti dell'erudito veneziano Pietro Gradenigo (1695-1776) attraverso i suoi scambi epistolari, <i>di Chiara Bombardini</i>	255
Giustina Renier Michiel, autrice delle <i>Feste veneziane</i> , e gli eruditi del suo tempo, <i>di Maria Adank</i>	275
L'erudizione <i>antiphilosophique</i> di Juan Andrés, <i>di Niccolò Guasti</i>	295
La biografia come vocazione: le ricerche erudite di Pierantonio Serassi, <i>di Cristina Cappelletti</i>	313
«Il coraggio di comparire nel teatro del Mondo»: le lettere di Giammaria Mazzuchelli nell'Archivio Storico dell'Accademia della Crusca, <i>di Claudia Palmieri</i>	335
Del denaro e della fama: il carteggio tra Girolamo Tartarotti e Francesco Rosmini (1725-1758), <i>di Paola Baratter</i>	353
Scontri e confronti eruditi nel carteggio Casanova-Opiz, <i>di Gianluca Simeoni</i>	367
Schönheit, Geschmack und Bildung – zur ästhetischen Neulegitimierung humanistischer Gelehrsamkeit im 18. Jahrhundert bei Christian Gottlob Heyne (1729-1812), <i>di Julia Kurig</i>	379
«Gli inganni letterari» e i dizionari degli anonimi e degli pseudonimi dell'Ottocento: Gaetano Melzi e il dizionario italiano (1848-1859), <i>di Lodovica Braidà</i>	401
«Occorrono impiegati che sappiano il fatto loro»: dotti, eruditi o bibliotecari?, <i>di Luca Bellingeri</i>	419
Monsignor Luigi Breventani: un bolognese al crocevia dell'erudizione italiana di fine Ottocento, <i>di Simone Marchesani e Roberta Napoletano</i>	431
I limiti dell'erudizione: il carteggio tra Nicaise van Ellebode e Gian Vincenzo Pinelli (ca. 1571-1577), <i>di Stefano Gulizia</i>	451
Le <i>Vite degli Arcadi</i> fra retorica ed erudizione, <i>di Claudia Tarallo</i>	469
Paolo Maria Paciaudi e gli uomini di scienza del suo tempo, <i>di Rosa Necchi</i>	485
<i>Gli eruditi e la politica</i>	
Il conte Giammaria Mazzuchelli tra erudizione e impegno politico nella Brescia del XVIII secolo, <i>di Luca Milana</i>	505
Erudizione antiquaria e costruzione identitaria al tramonto della Serenissima: il cenacolo del senatore Girolamo Ascanio Molin (1738-1814), <i>di Arianna Candeago</i>	523

Un erudito militante: Pierre Claude François Daunou di fronte alla Rivoluzione, <i>di Giacomo Carmagnini</i>	539
La valorizzazione degli «artisti illustri» tra pratiche erudite e memoria storica nell'epoca della Restaurazione, <i>di Erminia Irace</i>	555
Il «barone di carta»: il Bettino Ricasoli di Aurelio Gotti e Marco Tabarrini tra erudizione, storia e politica, <i>di Christian Satto</i>	571
Erudizione e Risorgimento tra medievalismo e retrotopia, <i>di Giulio Vaccaro</i>	591

Esportare l'erudizione

Storia dell'erudizione e storia intellettuale globale: riflessioni metodologiche, <i>di Thomas Wallnig</i>	607
Une histoire coloniale de la République des Lettres au XVIII ^e siècle: préliminaires à une enquête, <i>di Jean Boutier</i>	621
Umanesimo erudito e cultura militare (secoli XV-XVIII), <i>di Paola Bianchi</i>	641
Rivoli carsici di erudizione tra le abbazie della congregazione cassinese: Placido Puccinelli tra Firenze e Milano, <i>di Luca Ceriotti</i>	659
Due secoli e tre continenti: il carteggio tra Girolamo Lagomarsini e Lodovico Antonio Muratori, <i>di Matteo Al Kalak</i>	675
Rapporti tra eruditi nel Seicento: Europa, Roma, Firenze, <i>di Alfonso Mirto</i>	693
Un erudito dalla letteratura alla storiografia: l'opera di Luigi Ciampolini, <i>di Gabriele Paolini</i>	713
L'abate Giuseppe Gennari fra Padova e l'Europa, <i>di Massimo Galtarossa</i>	725
Erudizione e colonialismo in Francia: le «Archives des missions scientifiques et littéraires» (1850-1890) e la "costruzione" del Medio Oriente, <i>di Massimiliano Vaghi</i>	741

Conclusioni

Erasmus e l'erudizione, <i>di Fabio Forner</i>	759
Abstract, <i>a cura di Giovanna Boldrini</i>	771
Indice dei nomi, <i>a cura di Corrado Viola</i>	787

*Il volume è dedicato alla memoria di Amedeo Quondam (1943-2024),
le cui ultime pagine accogliamo qui come dono prezioso.*

Convegno internazionale

Firenze, 27-29 aprile 2022

PROGRAMMA

Mercoledì 27 aprile 2022

Biblioteca Riccardiana / Palazzo Medici Riccardi (Sala Luca Giordano)

9.00-9.30 Saluti istituzionali Francesca Gallori
(Direttrice della Biblioteca Riccardiana)

Introduzione ai lavori Maria Pia Paoli

Le stagioni dell'erudizione: le lettere (I parte)

presiede Maria Pia Paoli (Scuola Normale Superiore di Pisa)

9.30-10.00 Vincenzo FERA, *Volti dell'erudizione umanistica*

10.00-10.30 Amedeo QUONDAM, *Elogio dell'erudito*

10.30-10.50 Alessandra TRAMONTANA, *Gli eruditi del Cinquecento e la Poetica di Aristotele*

10.50-11.00 *Pausa caffè*

Presiede Fabio Forner (Università di Verona)

11.00-11.20 Clementina MARSICO, *Viaggi delle parole: dagli umanisti a Forcellini*

11.20-11.40 Giacomo CARMAGNINI, *Una lucida passione: Pierre Claude François Daunou tra erudizione e politica*

11.40-12.00 Julia KURIG, *Humanistic Education between Morality and Beauty: Changing Strategies of Legitimation for University Teaching in Rhetoric and Poetry between the 15th and the 18th Century*

12.00-12.30 DIBATTITO

12.30-14.30 *Pausa pranzo*

Le stagioni dell'erudizione: le lettere (II parte)

Presiede Paolo Tinti (Università di Bologna)

14.30-14.50 Niccolò GUASTI, *L'erudizione antiphilosophique di Juan Andrés*

14.50-15.10 Federica FABBRI, *Georg Wolfgang Panzer (1729-1805) e l'incunabolistica tra Sette e Ottocento. Il carteggio con gli eruditi del suo tempo*

- 15.10-15.30 Andrea LEONARDI, Luigi Tommaso Belgrano (1838-1895), Orlando Grosso (1882-1968) e il "mito" della dimora genovese tra studi eruditi ed esposizioni
- 15.30-16.00 Pausa caffè

Le stagioni dell'erudizione: le scienze

Presiede Rolando Minuti (Università degli Studi di Firenze)

- 16.00-16.30 Franco Salvatore GIUDICE, *La comunicazione scientifica ed erudita da Galileo all'età dei lumi*
- 16.30-16.50 Rosa NECCHI, «E forse questa erudizione non disdice». Paolo Maria Paciaudi e gli eruditi del suo tempo
- 16.50-17.10 Claudia TARALLO, *Biografie di scienziati nelle Vite degli arcadi fra retorica ed erudizione*
- 17.10-17.30 Stefano GULIZIA, *Science and Record-Keeping in Gian Vincenzo Pinelli's Circle (c. 1570-1600)*
- 17.30-18.00 DIBATTITO

Giovedì 28 aprile 2022

Biblioteca Nazionale Centrale (Sala Galileo)

- 8.45 Saluti istituzionali, Luca Bellingeri (Direttore della BNCF)
COMUNICAZIONI
- 9.00-9.10 Discussant Maria Pia Paoli (Scuola Normale Superiore di Pisa)
- 9.10-9.30 Chiara BOMBARDINI, *Pietro Gradenigo (1695-1776): erudito veneziano di «singolare discernimento»*
Anna AGOSTINI, *L'erudizione a Pistoia in Età moderna (secc. XVII-XVIII) e le fonti documentarie*
- 9.30-9.50 DIBATTITO

Le stagioni dell'erudizione: la politica

Presiede Corrado Viola (Università di Verona)

- 9.50-10.10 Arianna CANDEAGO, *Erudizione antiquaria e ricerca identitaria al tramonto della Serenissima: il cenacolo del senatore Girolamo Ascanio Molin (1738-1814)*
- 10.10-10.30 Christian SATTO, *Il «barone di carta». Il Bettino Ricasoli di Aurelio Gotti e Marco Tabarrini tra erudizione, storia e politica*
- 10.30-10.40 Pausa caffè
COMUNICAZIONI
- 10.40-10.50 Discussant Fabio Forner (Università di Verona)
- 10.50-11.30 Giacomo SANTORO, *Un erudito "di governo". Fortuna e oblio di Francesco Patrizi (1413-1494) da Siena*

Ilaria OTTRIA, *Al confine tra erudizione e storiografia: Famiano Strada lettore di Tacito e Livio*

Luca MILANA, *Il conte Giammaria Mazzuchelli tra erudizione e impegno politico nella Brescia del XVIII secolo*

Giulio VACCARO, *Erudizione e Risorgimento*

11.30-11.40 DIBATTITO

Le generazioni degli eruditi (I parte)

Presiede Lodovica Braidà (Università degli Studi di Milano)

11.40-12.10 Françoise WAQUET, *L'érudit. Au delà du texte*

12.10-12.30 Alessandra MITA FERRARO, *Generazioni Giovio. Da Paolo a Giambattista tra storia ed erudizione*

12.30-12.50 Andreas ERB, *Towards a New Generation of Scholarship. The 18th Century «Deutsche Gesellschaften» as Reformers of Learned Language and Behaviour*

12.50-13.10 DIBATTITO

13.10-15.00 Pausa pranzo

Le generazioni degli eruditi (II parte)

Presiede Françoise Waquet

(Centre National de la Recherche Scientifique, Parigi)

15.00-15.30 Lodovica BRAIDA, *I dizionari degli anonimi e degli pseudonimi dell'Ottocento. Monumenti all'erudizione dimenticati*

15.30-15.50 Matteo AL KALAK, *Giovani letterati e antichi maestri: due generazioni, la fine dei Gesuiti e il rinnovamento della Chiesa*

15.50-16.10 Cristina CAPPELLETTI, *La biografia come vocazione: le ricerche erudite di Pierantonio Serassi*

16.10-16.20 Pausa caffè

Presiede Arnaldo Bruni (Università di Firenze)

16.20-16.40 Erminia IRACE, *L'erudizione e la memoria storica nell'Italia della Restaurazione*

16.40-17.00 Chiara REATTI, *L'archivio di una famiglia di eruditi: i Malvasia di Bologna*

17.00-17.20 Maria ADANK, *La veneziana Giustina Renier Michiel (1755-1832) e gli eruditi del suo tempo: amica, mediatrice, autrice*

17.20-17.40 Claudia PALMIERI, *«Il coraggio di comparire nel teatro del mondo». Le lettere di Giammaria Mazzuchelli nelle Carte Alamanni dell'Archivio dell'Accademia della Crusca*

17.40-18.15 DIBATTITO

Venerdì 29 aprile 2022

Biblioteca Nazionale Centrale (Sala Galileo)

COMUNICAZIONI

9.00-9.10 Discussant Paolo Tinti (Università di Bologna)

9.10-9.50 Marzia GIULIANI, *Dall'Idea al Teatro: Girolamo Ghilini alla scuola di Bartolomeo Zucchi*

Paola BARATTER, *Del denaro e della fama: il carteggio tra Girolamo Tartarotti e Francesco Rosmini (1739-1758)*

Gianluca SIMEONI, *Scontri e confronti eruditi nel carteggio Casanova-Opiz*

Simone MARCHESANI-Roberta NAPOLETANO, *Monsignor Luigi Breventani: un bolognese al crocevia dell'erudizione italiana di fine Ottocento*

9.50-10.20 DIBATTITO

Esportare l'erudizione

Presiede Corrado Viola (Università di Verona)

10.20-10.50 Thomas WALLNIG, *Storia dell'erudizione e storia intellettuale globale. Riflessioni metodologiche*

10.50-11.20 Jean BOUTIER, *Per una storia coloniale della Repubblica delle lettere nel XVIII secolo*

11.20-11.40 Paola BIANCHI, *Marte e Minerva: umanesimo militare ed erudizione*

11.40-11.50 *Pausa caffè*

Presiede David Speranzi (Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze)

11.50-12.10 Luca CERIOTTI, *Rivoli carsici di erudizione tra le abbazie della congregazione cassinese*

12.10-12.30 Alfonso MIRTO, *Rapporti tra eruditi nel Seicento: Europa, Roma, Firenze*

12.30-12.50 Gabriele PAOLINI, *Un grecista dalla letteratura alla storiografia. L'opera di Luigi Ciampolini*

12.50-13.10 DIBATTITO

13.10-14.30 *Pausa pranzo*

Presiede Thomas Wallnig (Universität Wien)

14.30-14.50 Massimo GALTAROSSA, *L'abate Giuseppe Gennari fra Padova e l'Europa*

14.50-15.10 Massimiliano VAGHI, *Erudizione e colonialismo in Francia: gli Archives des missions scientifiques et littéraires e la "costruzione" del Medio Oriente (1850-1859)*

15.10-16.10 DIBATTITO e Conclusioni del comitato scientifico

Gli scaffali degli eruditi, si sa, sono proverbialmente polverosi, e i loro studioli ingombri di carte e poco aerati.

Chiudendo il convegno fiorentino che ha dato origine a questo volume, Maria Pia Paoli volle soffiare su quella polvere l'alito fresco di certi suoi arguti ottonari.

Li riproponiamo qui, in apertura, come per un augurio previo di bon courage ai nostri cortesi lettori.

L'erudito è un tipo strano...
non ha sete, non ha fame,
ha l'aspetto poco sano,
non corteggia mai le dame.
Sugli infolio si addormenta
mentre scrive una postilla;
il pensare lo tormenta
finché scocca la scintilla.

Esaltato e macilento
va cercando una candela;
con fatica e molto stento
un mistero alfine svela.
Ammaliato dal sapere
l'erudito parte in resta.
«Queste fonti sono vere!
Mi ci gioco fin la testa!!»

C'è Platone e c'è Plotino,
c'è Tommaso e c'è Agostino,
Cicerone e pure Orazio,
ma tradurli è un grande strazio!
Il commento è censurato,
sono sacre le Scritture!
L'erudito è disperato
tra delizie e fra torture.

Un quesito ecco s'impone
per uscir dall'apprensione:
«Cosa faccio, mi riposo?
Forse è meglio che mi sposo?»
Ma le donne letterate
sono spesso assai sfrontate,
mentre quelle più modeste
sono dolci ma assai meste.

L'erudito ora s'inquieta,
non si trova soluzione...
Si congeda qui il poeta
e con lui... l'erudizione!

Maria Pia Paoli
Firenze, 29 aprile 2022

Erudizione ed eruditi allo specchio: tradizioni e nuove prospettive di ricerca

Maria Pia Paoli*

1. *Premessa. L'idea del convegno*

Da alcuni anni le forme del sapere, gli attori, gli strumenti e i luoghi della sua trasmissione hanno attirato la mia attenzione che ho avuto il piacere di condividere e discutere con studenti e colleghi, e di recente con tutti coloro che nell'aprile 2022 hanno partecipato al convegno tenutosi a Firenze. Le metafore acquatiche impiegate dagli eruditi del secolo XVII mi sembrarono da subito un efficace richiamo a quell'ansia e a quel proposito di conoscenza vasta e profonda che nel tempo animò singoli e solitari individui, membri di sodalizi accademici o di congregazioni e ordini religiosi, professori di università, diplomatici o funzionari di corte¹. Nel tempo questo scenario si popolò di nuovi attori, militari, politici, spose e madri di famiglia, dilettanti, avventurieri della penna, giornalisti.

Navigare nel “mare” del sapere affascinava e inebriava, nutriva speranze e ambizioni di successi terreni e di fama eterna. Per gli storici odierni nasce spontaneo il desiderio di non disperdersi in quel “mare”,

* Scuola Normale Superiore di Pisa, mariapia.paoli22@gmail.com

Abbreviazioni: BNCF, Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze; DBI, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020.

¹ M. P. Paoli, *La fonte e i rivoli, dalle metafore letterarie alla storia sociale del sapere*, in *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XIII-XIX*, a cura di M. P. Paoli, Pisa, Edizioni della Normale, 2009, pp. I-XLV; *Itinerari del sapere nell'Europa moderna*, a cura di M. P. Paoli, numero monografico in «Annali di Storia dell'Educazione e delle Istituzioni scolastiche», 20 (2013); *Antonio Magliabechi nell'Europa dei saperi*, a cura di J. Boutier, M. P. Paoli e C. Viola, Pisa, Edizioni della Normale, 2017.

ma di individuare le cesure più significative di un fenomeno culturale di lungo periodo, di un oggetto di ricerca che si colloca fra storia e antropologia. Numerosi sono i quesiti che hanno suggerito l'idea del convegno; l'intento primario è stato quello di circoscrivere meglio i soggetti e gli oggetti del lavoro degli eruditi a partire dall'Umanesimo fino alle soglie del Novecento, individuandone le fasi aurorali, quelle più intense e mature e infine il graduale declino e la sua trasformazione.

La selezione di alcuni filoni tematici è stata perciò necessaria a dare ordine alla complessità dell'argomento. A proposito delle stagioni è importante comprendere come l'acquisizione di tecniche sempre più raffinate nel campo della filologia o della storia abbia nel tempo svolto finalità diverse; nel caso dei piccoli antichi stati italiani e poi dell'Italia unita un ruolo importante ebbero l'amor patrio, il prestigio e la memoria familiare². A proposito di tecniche ci si è chiesti se sul fronte delle scoperte scientifiche si possa parlare di stagioni dell'erudizione o piuttosto di un percorso continuo, generato quasi per "gemmazione" da una teoria all'altra, da un esperimento all'altro. Ci si è chiesti se si possa parlare di erudizione da un punto di vista della storia di genere, per cui sarà importante, come vedremo, non limitarci alla più o meno nutrita partecipazione femminile ai luoghi e agli strumenti del sapere, quanto alla formazione ricevuta, al metodo seguito, ai contatti stabiliti. È sembrato, inoltre, evidente che per concepire una storia di lungo periodo dell'erudizione e degli eruditi, delle loro generazioni, delle loro rivalità come delle loro proficue collaborazioni, sia importante dare spazio ai diversi contesti politici, sociali e religiosi nei quali ebbero origine i luoghi e gli strumenti della conservazione e trasmissione del sapere esportati anche oltre i confini europei. Di recente è la storia delle università e delle accademie a registrare un rinnovato e crescente interesse da quando sono considerate un serbatoio di fonti utili per una storia comparata del sapere³.

² Su questi temi si vedano in questo volume i saggi di A. Mita Ferraro, C. Bombardini, A. Agostini, L. Milana, C. Satto, G. Vaccaro, E. Irace.

³ Cfr. *A History of the University in Europe*, II, *Universities in Early Modern Europe (1500-1800)*, ed. by W. Rüegg, Cambridge, Cambridge University Press, 1996; *L'università in Europa dall'Umanesimo ai Lumi*, a cura di G. P. Brizzi e J. Verger, Milano, Silvana Editoriale, 2002; S. Testa, *Italian Academies and their Networks. From Local to Global*, London, Palgrave MacMillan, 2015; *The Italian Academies 1525-1700: Networks of Culture, Innovation and Dissent*, ed. by J. E. Everson, D.

I progressi fatti nella costruzione di fonti digitali consentono oggi di disporre in rete di un *Repertorium Eruditorum Totius Europae* avviato nel 2021 dall'Università di Lovanio e destinato a proseguire insieme al progetto ERC 883033 *Did elite human capital trigger the rise of the West? Insight from a new database of European scholars*. La base dati offre informazioni concise sugli eruditi (*scholars*) che hanno insegnato nelle università europee o hanno fatto parte di accademie scientifiche a partire dalla nascita delle prime università (1000) fino all'epoca della rivoluzione industriale (1800)⁴.

Si deve tuttavia ai numerosi studi che dagli anni Settanta del Novecento hanno portato alla luce la grande galassia della Repubblica delle lettere la possibilità di acquisire una prima serie di elementi tematici, prosopografici e cronologici per i secoli XVI-XVIII, ovvero la fase più matura in cui l'erudizione e gli eruditi vennero, per così dire, allo scoperto. L'immagine idealizzata, la *vulgata* della Repubblica delle lettere tramandata dai suoi protagonisti fu, come noto, quella di un'esperienza neutrale accomunata dal culto dei classici e dallo scambio pacifico di idee che sembrava non avere fine⁵. Ma non sempre fu così; è per questo, dunque, che tutto andrà ancora considerato alla luce delle fratture confessionali del Cinquecento, degli eventi rivoluzionari della fine del Settecento, degli imperialismi coloniali e delle guerre dell'Ottocento e del primo Novecento, mentre le nuove prospettive di "storia globale" suscitano ulteriori interrogativi sui significati di sapere e di cultura⁶. Se l'ottica occidentale risulta finora predominante, sarà in futuro opportuno cimentarsi in chiave comparativa con i contesti extraeuropei, estesi ad esempio alla Cina delle dinastie Ming e Qing (1368-1911); fu

V. Reidy and L. Sampson, *Abandon-New York*, Routledge, 2016; L. Renucci, *Académies, Lettres et Sociabilités. Des pratiques aux lieux d'érudition (XVIII^e siècle)*, in «Hermès, La Revue», 87 (2021), 1, pp. 90-97, [<https:// Cairn.info7revue-hermes-la-revue-2021-page-90.htm>] e da ultimo cfr. *Dizionario storico delle accademie toscane*, I, Firenze, a cura di J. Boutier, M. P. Paoli e C. Tarallo, Pisa, Pacini, 2024.

⁴ [<https://ojs.uclouvain.be/index.php/RETE/about>] e [<https://shiny-lidam.sipr.ucl.ac.be/scholars/>].

⁵ Si rinvia alla sintesi ancora insuperata di H. Bots, F. Waquet, *La République des Lettres*, Paris, Belin, 1997 e alla versione italiana *La repubblica delle Lettere*, Bologna, il Mulino, 2005, con l'aggiunta della bibliografia su *La Repubblica delle lettere e l'Italia*, a cura di L. Lazzerini e M. P. Paoli.

⁶ Si veda in questo volume il saggio di T. Wallnig.

in seguito alle missioni dei gesuiti a partire da Matteo Ricci, che anche l'Europa venne a conoscenza di quanto il potere si legasse alla cultura, non solo nella figura dell'imperatore ritratto con libri e strumenti per scrivere, ma anche in quella dei suoi burocrati-eruditi, i mandarini selezionati per meriti tramite concorsi. Altrettanto interessante è il caso delle numerose accademie istituite in Cina dedite al culto e allo studio dei classici delle umane lettere, tanto da suscitare paragoni con quanto avveniva nel Rinascimento italiano⁷.

Studi recenti hanno tentato di fare una storia generale dell'erudizione dall'antichità all'epoca moderna, tenendo conto tra l'altro degli aspetti materiali che stavano dietro al lavoro degli eruditi, ai costi del libro erudito, spesso corredato da copiosi indici per materie, da numerose e accattivanti illustrazioni, alle sue edizioni, riedizioni e ristampe, ai mecenatismi di monarchi e di ordini religiosi⁸. Autori e testi considerati in questi studi privilegiano soprattutto le fonti francesi, in particolare quelle del Settecento dei Lumi; fu allora che l'erudizione fu sottoposta al vaglio delle critiche dei *philosophes* in quanto ritenuta appannaggio dei gusti, degli interessi di nobili e clero. Non a caso la fonte di partenza più citata dagli storici e dai letterati odierni è la voce *Érudition* contenuta nel tomo V dell'*Encyclopédie* per cui erudizione, frutto di grandi letture, equivale a

⁷ J. Meskill, *Academies in Ming China. A historical Essay*, Tucson, The University of Arizona Press, 1982, pp. IX-XIV; E. Corsi, *Gesuiti, libri e «culture del testo» in Cina nella prima modernità*, in *Diplomatici e libri in età moderna. Tra vecchi e nuovi mondi*, a cura di D. Bianconi ed E. Valeri, in «La Bibliofila», 136 (2023), pp. 133-142.

⁸ Cfr. V. Sarrazin, *Éditer l'érudition en France aux XVII^e et XVIII^e siècles*, in *Érudition et culture savante. De l'Antiquité à l'époque moderne*, sous la dir. de F. Bri-zay et V. Sarrazin, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2015, nuova ed. online, 2023, [https://books.open edition.org/pur/89736], pp. 183-200 e anche F. Waquet, *Livres d'érudition*, in *Dictionnaire encyclopédique du livre*, sous la dir. de P. Fouché, Paris, Ed. du Cercle de la Librairie, II, 2005, pp. 103-105; per una sintesi e per la bibliografia essenziale e aggiornata sul tema dell'erudizione cfr. B. Valade, *L'érudition: usage et enjeux*, in «Hermès. La revue», 87 (2021), 2, pp. 21-35, [https:// Cairn.info/revue-hermes-la.revue-2021-1-page-21.htm]. Da notare che, ad eccezione degli scritti di Momigliano, non si citano mai quelli di altri autori italiani, mentre sono da ritenersi fondamentali gli studi di S. Bertelli, *Erudizione e storia in Ludovico Antonio Muratori*, Napoli, nella sede dell'Istituto italiano per gli studi storici, 1960 e di E. Raimondi, *I lumi dell'erudizione: saggi sul Settecento italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1989; altrettanto fondamentali i 5 volumi di F. Venturi, *Settecento riformatore*, Torino, Einaudi, 1969-1990.

conoscenza profonda nel campo della filologia e della storia a differenza delle scienze che necessitano soprattutto di riflessione e ragionamento come la matematica e la fisica recepite come discipline più attraenti per le novità delle loro scoperte⁹. Affermazioni queste che suscitarono la reazione di Edward Gibbon che nel suo giovanile *Essai sur l'étude de la littérature* del 1761 contestava il declino dell'erudizione come esito della superiorità attribuita alle scienze: la filosofia naturale, le matematiche, secondo lo storico inglese, non detenevano il trono e forse anche il loro regno era vicino alla fine. E se di declino si doveva parlare, bisognava risalire alla fine del Seicento secondo la testimonianza che Gibbon riprende da un celebre testo del ginevrino Jean Le Clerc pubblicato con lo pseudonimo di Théodore Parrhase, *Parhhasiana ou Pensées diverses sur des Matières de Critique, de Morale et de Politique, avec la Défense des diverses ouvrages* (Amsterdam, chez les Héritiers d'Antoine Schelte, 1699). Le Clerc intendeva riferirsi a uno specifico declino, quello delle Belles-Lettres, dato che nessuno avrebbe potuto competere con eruditi del calibro di Giuseppe Scaligero, Giusto Lipsio, Isaac Casaubon, Claude de Saumaise, Hugo Grotius, Jean Meursius, John Seiden. Secondo Le Clerc una grande responsabilità era da attribuirsi, oltre che al pedantismo, anche alla perdita di protettori, soprattutto nei paesi cattolici, dove le umane lettere erano guardate con sospetto. Pierre Bayle nel suo *Dictionnaire* non vedeva nel declino particolari responsabilità né di protestanti né di cattolici e tra questi nemmeno dei gesuiti, bensì tutto era dovuto al cambiamento di gusti e interessi diversi da quelli dei grammatici e dei filologi. In gioco c'era, dunque, il destino dei cultori delle Belles-Lettres che all'epoca designavano lo studio degli oratori, dei poeti e degli storici antichi, in competizione con la ragione e lo spirito filosofico¹⁰. Alla fine gli stessi enciclopedisti arrivarono a un compromesso riconoscendo che lo studio dei classici si poteva conciliare con un sapere utile e moderno:

⁹ Cfr. D. Diderot, J. Le Rond D'Alembert, *Erudition* (s.v.), in *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, V, Paris, Briasson David, Le Breton Durand, 1751, pp. 914-918 e *Philologie* (s.v.), ivi, XII, 1751, p. 508, e le riflessioni di R. Martinoni, *Il ristoro della fatica. Erudizione e storia letteraria nel Settecento*, Venezia, Marsilio, 2014, pp. 9-23 e Id., «La verità è sempre un gran bello». *Gli eruditi, i loro ideali, l'apporto alla modernità*, in «La Biblioteca di via Senato-Milano», 15 (2023), 4/148, pp. 1-12.

¹⁰ Su questi dibattiti cfr. J. Starobinski, *From the Decline of Erudition to the Decline of Nations: Gibbon's Response to French Thought*, in «Daedalus», 105 (1976), 3, pp. 189-207.

Avouon donc d'un côté, en faveur de l'érudition, que la lectures des anciens peut fournir aux modernes des germes de découvertes, dans l'autre, en faveur des savans modernes, que ceux-ci ont poussé beaucoup plus loin que les anciens les preuves & les conséquences des opinion heureses que les anciens s'étoient, pour ainsi dire, contenté de hasarder [...] Que doit-on conclure de ces réflexions ? Ne méprisons ni aucune espece de savoir utile, ni aucune espece d'hommes ; croyons que les connoissances de tout genre se tiennent & s'éclairent réciproquement ; que les hommes de tous les siècles sont à-peu-près semblables, & qu'avec les mêmes données, ils produiroient les mêmes choses¹¹.

Un gioco di squadra avrebbe dovuto animare i cultori dell'antico e i moderni *savans*, a favore del progresso delle conoscenze, una volta stabilito che i metodi dell'erudizione erano applicabili a ogni sfera del sapere e non solo alla filologia. Non si trattava, tuttavia, soltanto di un sapere eclettico, enciclopedico, sempre ricercato da molti ma spesso appannaggio di pochi e a volte fine a se stesso; l'eredità dei classici trasmise soprattutto la sua finalità pedagogica, da ricondursi ai vocaboli *eruditio* e *institutio*¹², quella che impegnò con fatiche erculee Erasmo da Rotterdam nella compilazione degli *Adagia*, un'opera che, nelle sue varie edizioni, rappresenta una pietra miliare della tradizione erudita dei secoli successivi¹³. In termini di durata si può concordare nell'osservare con François Brizay che la lunga stagione degli *studia humanitatis*, al centro dei programmi liceali europei, si sia estesa fino al XX secolo, prima cioè dell'avvento della cultura di massa, della crescente specializzazione dei "saperi" e dell'estensione del concetto di cultura a vari campi, dalla gastronomia alla moda¹⁴.

Vari dunque sono i quesiti, i temi che hanno ispirato il convegno del 2022; le risposte non sono state né definitive né esaustive, e del resto l'intenzione degli organizzatori e dei curatori non ha avuto pretese

¹¹ Martinoni, *Il ristoro della fatica*, cit., p. 17.

¹² Sul tema si veda il saggio di A. Quondam in questo volume.

¹³ Cfr. Erasmo, *Adagi*, a cura di E. Lelli, Milano, Bompiani, 2013 e anche M. Barral-Baron, *Érasme et les Adages ou l'art de collecter, commenter et diffuser la culture savante de l'Antiquité*, in *Érudition et culture savante*, cit., pp. 1-21.

¹⁴ Cfr. F. Brizay, *Introduction a Érudition et culture savante*, cit., e Valade, *Op. cit.*

di completezza, ma piuttosto desiderio di riportare all'attenzione degli studiosi più giovani un tema interdisciplinare, forse non alla moda, ma fondamentale per la comprensione di quello che a buon diritto si può definire un fenomeno culturale che appartiene a varie stagioni e generazioni della nostra storia. Sui risvolti di questo fenomeno, sulla sua attualità, propongo ora alcune riflessioni in vista di ricerche future.

2. *Gli ideali e le pratiche degli eruditi: il diletto, la fatica, la venerabile antichità*

Per chiarire meglio l'erudizione intesa come fenomeno culturale nella sua complessità e nelle sue varie applicazioni, è fondamentale considerare i risvolti antropologici che hanno caratterizzato il lavoro, gli atteggiamenti, i costumi degli eruditi, le condizioni familiari e sociali in cui operarono, gli scarti e le conquiste che divisero o accomunarono uomini e donne nell'impegno di erudirsi e di erudire altri. Curiosità, passione, entusiasmo, fatica sono, come vedremo, le parole chiave di questi risvolti.

Sempre con un approccio di lunga durata sarà pertanto utile riflettere sulle fonti da cui partire per dissodare quella vasta gamma di definizioni e di autoritratti, di parole e di immagini che hanno portato l'erudizione e i suoi attori dall'esaltazione all'oblio, dall'idea di una condizione privilegiata e appagante a quella di inutilità e di pedanteria, fino a divenire un argomento marginale nell'ambito di opere contemporanee di storia e di letteratura¹⁵.

Situazione appagante, fra le molte citabili, quella che l'erudito francese Urban Chevreau nativo di Loudon (1613-1701) descrive in dettaglio nella raccolta *Chevraeana ou diverses pensées d'histoire, de critique, d'érudition et de morale* (Amsterdam, chez Thomas Lombrail, 1700), ritenuta più utile a "gens de lettre" che a "gens du monde". Il titolo è già di per sé un condensato del codice etico del dotto cristiano, cittadino della Repubblica delle lettere, un codice che si era affermato da tempo¹⁶ e che

¹⁵ A questo riguardo si vedano le riflessioni nel saggio di V. Fera.

¹⁶ Si veda a proposito il ritratto del giurista Pierre Pithou (1539-1596) tracciato da Jacques-August de Thou (1533-1617) nella *Historia sui temporis*, cit. in Bots, Waquet, *Op. cit.*, p. 159. Onestà, purezza di costumi, mirabile intelligenza, profonda attitudine alle discipline prescelte erano le qualità di Pithou.

i titoli di altre raccolte del genere riassumono in maniera esemplare, come la *Carpentariana* di Francois Charpentier, accademico di Francia, pubblicata a Parigi nel 1724. Oltre alla morale entra in gioco anche la qualità della “galanteria”; così, infatti, Charpentier descrive l’«agréable esprit» dell’amico Paul Péllisson¹⁷:

Il écrit fort bien en vers & en prose, il sçait du Grec, du latin, de l’italien & de l’espagnol! [...] Il juge fort bien des ouvrages; il est tres-galant dans sa conversation & dans ses écrits; [...] il ne laisse pas de se faire aimer des dames, & quelqu’un lui a appliqué ces vers d’Ovide: *non formosus erat. Sed facundus Ulysses*¹⁸.

Dello stile di vita di Urban Chevreau facevano parte morale ed erudizione e così la solitudine e la conversazione:

Je ne m’ennuie point dans ma solitude, où j’ay une Bibliothèque assez nombreuse, pour un Ermite, & adimirable pour le choix des livres [...] tous les Grecs & tous le Latins [...]. On y voiy les Antiquaires; les relations les plus curieuses; beaucoup d’Italiens; peu d’Espagnols; les Auteurs modernes d’une réputation etablie.

In questa oasi di cultura non mancava un *parterre* di fiori; nel salone alcuni «musiciens domestiques» accompagnavano il risveglio di Urban o lo divertivano durante i pasti. Da buon cristiano ci tiene a dire che vicino alla sua dimora erano tre chiese, mentre si rammarica della lontananza dal porto di Rochefort, dove l’amico Michel Bégon, ufficiale della marina coloniale francese, si era stabilito in qualità di intendente.

¹⁷ Paul Péllisson (1624-1693), calvinista poi convertito al cattolicesimo, nel 1670 fu segretario di Nicolas Fouquet, ministro delle finanze di Luigi XIV; caduto in disgrazia e insieme a Fouquet incarcerato alla Bastiglia, provò poi l’innocenza sua e del ministro, tanto che divenne storico ufficiale del re. Fu intimo di M^{lle} de Scudéry.

¹⁸ Cfr. F. Charpentier, *Carpentariana, ou remarques d’histoire, de morale, de critique, d’érudition et de bon mots*, Paris, Nicolas le Breton, fils, 1724, p. 82. Charpentier (Parigi 1620-1702), poeta d’occasione e traduttore di Senofonte, è noto soprattutto per aver preso parte a fianco dei moderni alla famosa *Querelle des Anciens et des Modernes*. Vi contribuì con due opere: *Excellence de la langue française* (1683) e *Défense de la langue française* (1695). Nel 1651 entrò a far parte dell’Académie française.

Per essere del tutto «hereux», Chevreau aveva bisogno della sua compagnia. Ed ecco allora che il *buen retiro* non escludeva per lui, come per molti altri eruditi del tempo, la necessità di condividere i propri interessi, i propri studi; l'amico Bégon, naturalista, collezionista di piante, «aime les belles Lettres, & les connoit; il estime & distingue les honnêtes gens; & il est luy-même un des plus honnête homme du monde. Il a une grande bibliothèque; un cabinet de medailles & de raretez»¹⁹.

Le atmosfere e dimore evocate, rimandano alle riflessioni di Arnaldo Momigliano a proposito di storia antica e antiquaria, ovvero che nel secolo XVIII fosse nato un «nuovo umanesimo in competizione con quello tradizionale [...] organizzato in società erudite, anziché concentrarsi nelle università; era promosso da *gentlemen* più che da insegnanti di scuola. Essi preferivano viaggiare anziché emendare testi, e ai testi letterari anteponevano sempre le monete, le statue, i vasi e le iscrizioni»²⁰. Anche l'umanesimo tradizionale, del resto, aveva assunto più volti; da un lato quello riscoperto dai filologi d'oltralpe e di cui l'edizione dell'*Opera omnia* di Erasmo da parte di Jean Le Clerc fu la punta di diamante, emblematica dello sforzo dell'erudito teologo rimostrante a favore dell'affermazione europea del cristianesimo illuminato e della riaffermazione dei valori fondanti la *République des Lettres*, la tolleranza e la libertà di pensiero²¹; dall'altro quello più tardivo che impegnò gli eruditi italiani in operazioni scevre da implicazioni religiose e speculative, ma non meno decisive per il valore di documenti storici dato anche ai documenti privati, lettere e biografie, fonti a cui lavorò l'erudito Lorenzo Mehus (1717-1802), editore degli epistolari degli umanisti

¹⁹ Chevreau, *Op. cit.*, pp. 9-10.

²⁰ A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, p. 3.

²¹ Desideriū Erasmi Roterodami, *Opera omnia emendatiora et auctiora*, Lugduni Batavorum, Petrus Van der Aa, 1703-1706: si veda J. Trapman, *Erasmus in the Historiography of the Dutch Reformation ca. 1600-1850*, in *La formazione storica dell'alterità. Studi di storia della tolleranza nell'età moderna offerti a Antonio Rotondò*, a cura di H. Méchoulan, R. H. Popkin, G. Ricuperati e L. Simonutti, 3 voll., Firenze, Olschki, 2001, pp. 1129-1140; B. Kaplan, 'Dutch' Religious Tolerance: Celebration and Revision, in *Calvinism and Religious Toleration in the Dutch Golden Age*, ed. by R. Po-Chia Hsia and H. van Nierop, Cambridge, Cambridge University Press, 2002, pp. 8-26; S. Brogi, *Il ritorno di Erasmo: filosofia, critica, religione nella "République des lettres"*, Milano, FrancoAngeli, 2012 e da ultimo L. Felici, G. Imbruglia, *La tolleranza in età moderna: idee, conflitti, protagonisti (secoli XVI-XVIII)*, Roma, Carocci, 2024.

fiorentini Leonardo Bruni, Coluccio Salutati, Leonardo Dati, Ambrogio Traversari; le lettere divenivano le fonti per scriverne le vite²². Si prolungava così in vario modo il neoumanesimo evocato da Momigliano e che già aveva fatto la sua comparsa due secoli prima, non solo come mero studio filologico oggetto di non poche diatribe, ma come modello di vita vissuta alla luce della classicità: dal Rinascimento, quello «perduto» di Pietro Bembo, di Michelangelo, di Gaspare Contarini, rimpianto da Ludovico Beccadelli (1501-1572) e dalla sua cerchia²³, a quello vissuto senza fratture dall'abate Anton Maria Salvini (1653-1729). Nati a distanza di un secolo e mezzo l'uno dall'altro, sebbene con origini familiari, formazione e carriere diverse, itinerante Beccadelli al servizio della corte di Roma e della Chiesa tra successi e cadute in disgrazia, stanziale Salvini nella sua Firenze dove riportò in auge lo studio del greco, entrambi evocarono nelle loro corrispondenze epistolari l'amicizia fatta di affinità culturali, dei piaceri della villa, dell'*otium*, della compagnia dei libri con cui «conversare». E se di una novità si può parlare, questa è la tazza di cioccolata gustata da Salvini in casa del marchese Pandolfini e che lo rese «agile e snello come un giovanetto di 15 anni»²⁴.

Altre fonti lontane nello spazio e nel tempo ci parlano del piacere dello studio condotto in quell'*hortus conclusus* che fu il tavolino, rifugio prediletto dell'erudito immortalato dall'ironia di Carlo Goldoni nella commedia *La famiglia dell'antiquario* (1750) e che Giovan Battista Vico nella sua autobiografia evocava come la «sua alta e inespugnabil rocca»²⁵. Al tavolino Lodovico Antonio Muratori studiava anche nelle ore notturne, avendo cura di fare una vita regolata dal buon uso del tempo

²² Cfr. M. Rosa, *Per una storia dell'erudizione toscana del '700: profilo di Lorenzo Mehus*, in «Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma», 2 (1962), pp. 41-96.

²³ Cfr. G. Fragnito, *Ludovico Beccadelli tra "otium" e "negotium". Da Pradalbino a Roma*, in *La parola e l'immagine. Studi in onore di Gianni Venturi*, a cura di M. Ariani, A. Bruni, A. Dolfi e A. Gareffi, Firenze, Olschki, 2001, vol. I, pp. 375-391.

²⁴ Cfr. M. P. Paoli, *Anton Maria Salvini (1652-1729). Il ritratto di un «letterato» nella Firenze di fine Seicento*, in *Naples, Rome, Florence. Une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVII^e-XVIII^e siècle)*, sous la direction de J. Boutier, B. Marin et A. Romano, Rome, École française de Rome, 2005, pp. 501-544: 530.

²⁵ L. Giacobbe, *L'antiquario al tavolino. Andrea Gallo e la formazione di una Wunderkammer nella Sicilia del Settecento*, Messina, Magika, 2010, pp. 13-14.

e del corpo corroborato da quotidiane passeggiate²⁶. Il fiorentino Giuseppe Pelli, che in vari passi del suo copioso diario abbina alla parola erudizione anche sostantivi e aggettivi non sempre lusinghieri (pompa, vanità, puerile, inutile), nel dicembre del 1765 così scriveva per palesare il piacere procuratogli dallo studio:

È un benefico dono del cielo il piacere per lo studio, perché soddisfacendo intieramente più di qualunque altro, toglie l'uomo dall'ozio, e dalla noia in tutt'i tempi, ed in tutte l'età, onde se non vi fosse che questa ragione per sostenere il partito delle scienze, il paradosso di Rousseau sarebbe non ostante falso, ridicolo, screditato. Mai mi sono pentito delle ore che ho impiegate nello studio; mai ho avuto rincrescimento quando nella mia calma ho atteso a coltivare il mio spirito; mai ho trovata una conversazione più innocente, che quella passata in discorsi letterari; mai finalmente ho veduto che il vero sapere mi sia stato di nocumento. Fossi sempre in tal quiete da potermi *fissare al mio tavolino!* Fossi pure in tal situazione da non dover servire che a me, e da non dovere occuparmi che con i libri! Quanto sarei almeno migliore²⁷.

Decisamente gratificanti furono gli studi condotti da Benedetto Croce quando negli anni della sua gioventù, dall'autunno del 1888 alla primavera del 1889, era solito recarsi a piedi dal Vomero all'Archivio di Stato di Napoli e alla Biblioteca Brancacciana, per poi tornare casa a dorso di un asinello. Le lunghe ore trascorse a leggere commedie e drammi per scrivere la storia dei teatri di Napoli non risentivano dei digiuni di 12 ore, sacrificio ricompensato dal piacere e dall'ostinazione di «frugare» tra le carte, come confiderà nel 1936 all'amico Alfonso Casati²⁸. Solo più tardi Croce avrebbe fatto autocritica di questo metodo basato sulla raccolta di una gran messe di fonti documentarie piuttosto che di sintesi. Ma, come ebbe a chiosare Fausto Nicolini, il «Benedictus minor», ovvero il Croce erudito, convisse tutto sommato bene con il «Benedictus major», il Croce

²⁶ Cfr. A. Castronuovo, *Indole e intelletto di Muratori. I sudori dell'erudito*, in «La Biblioteca di via Senato-Milano», 15, (2023), 4/148, pp. 120-127.

²⁷ BNCF, Ms. Nuovi acquisti 1050, G. Pelli, *Efemeridi*, serie I, vol. XV, p. 146; le *Efemeridi* sono consultabili on-line sul sito della BNCF.

²⁸ Per queste riflessioni rinvio a M. P. Paoli, *La storia delle fonti, le fonti per la storia*, in *Nel laboratorio della storia. Una guida alle fonti dell'età moderna*, a cura di M. P. Paoli, Roma, Carocci, 2016, pp. 21-23.

filosofo²⁹. Della sua gioventù trascorsa a Firenze negli anni dei moti risorgimentali Alessandro D'Ancona rievocò i suoi primi passi negli studi sotto la guida del «burbero, benefico» maestro Scartabelli e di un impiegato della biblioteca Magliabechiana, un certo Papi ex guardia palatina, che gli mostrò un grosso codice con il testo della *Monarchia di Spagna* di Tommaso Campanella composto attorno al 1600, probabilmente durante la sua prigionia. Era il 1852 e D'Ancona appena diciottenne copiò tutto il codice, documentandosi sui libri utili all'argomento, raccogliendo con ordine tutti i materiali come avrebbe poi fatto «nei posteriori lavori di erudizione», stando a tavolino fino all'ora di pranzo per poi andare in campagna dalla famiglia; dopo una lunga passeggiata si rimetteva al lavoro fino alle due dopo mezzanotte, «lieto e soddisfatto» di se stesso³⁰. Nel 1854 l'editore Pomba di Torino darà alle stampe in due volumi la giovanile impresa di D'Ancona³¹ che a distanza di anni, come Croce, smiurrà il valore di quell'opera troppo voluminosa che pure aveva ottenuto successo di pubblico: «se debbo giudicarne adesso, è una specie di zibaldone, scusabile soltanto per l'età giovanile dell'autore»³².

Tutto questo a riprova di un *habitus* intellettuale condiviso da più generazioni di eruditi immersi nel “diletto” degli studi, dimensione evocata anche nei titoli di opere altrettanto erudite: Giovanni Lami pubblicò in 18 volumi una delle sue opere più impegnative col titolo *Deliciae eruditorum seu Veterum anedoktōn collectanea* (Florentiae, ex typographio Petri Gaet. Vivianii, 1736-1769) e il carmelitano Ildefonso di San Luigi editò con analogo titolo i 25 volumi delle *Delizie degli eruditi toscani* (Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1770-1789).

Delizia e fatica andavano di conserva; l'una non escludeva l'altra. La fatica a pro' di un rigoroso metodo di studio fu evocata al solito da Anton Maria Salvini in una pagina densa e lucida pubblicata nel 1715 nelle sue *Prose toscane*.

²⁹ F. Nicolini, *Benedetto Croce. Vita intellettuale: l'erudito*, Napoli, G. Cacciavillani, 1944, p. 78 (edizione aggiornata di Id., *Benedetto Croce erudito*, Napoli, 1941).

³⁰ I ricordi di D'Ancona raccolti per iniziativa di Ferdinando Martini insieme a quelli di altri contemporanei, tra cui Giosue Carducci, furono con ironia intitolati dallo stesso D'Ancona, *Primo delitto di stampa: cfr. Il primo passo. Note autobiografiche*, Firenze, Carnesecchi, 1882, pp. 1-12.

³¹ T. Campanella, *Opere*, scelte, ordinate ed annotate da Alessandro D'Ancona, Torino, Fratelli Pomba, 1854, 2 voll.

³² *Il primo passo*, cit., p. 11.

Oh quanto giova negli studi camminare oltre colla guida del giudizio, e con ordine debito? Quanto importa la diligenza, la considerazione, la riflessione, la scelta! ... Oh quanto finalmente ci vuole per condur bene un'Orazione, un Panegirico, una Poesia e che so io! Vuolci un apparato grande, e multiplice d'erudizione, di dottrina, una lettura di cose buone, d' autori insigni, che riempiano la mente di idee belle, e giuste, e nobili affinché uno tirandosi fuori della pesta della volgare schiera, batta vie semplici, naturali e nello stesso tempo sublimi, ma non frequentate e non battute dalla moltitudine la quale in minute e particolari cose s'aggira non prendendo il grosso, e il forte, e l'universale del sapere. Ai fonti è d'uopo montare... O filosofia d'ogni arte regina, quanti pochi amanti tu hai di tua bellezza! Oh natura, oh verità come poco sei conosciuta, come poco cercata!

Salvini compiangeva la gioventù studiosa:

dietro a false guide smarrita, seguir metodi senza metodo, e la gente comune, volendo *fuggir fatica*, per tali scorciatoie mettersi, che a' precipizi conducono [...]. Si leggono i moderni. Bene; ma se si tralasciano gli antichi, male. Non si veggono i principj, i progressi delle cose. Le sorgenti si abbandonano, si seguono i rivi. Questi moderni Epitomatori, Raccoltori, Annotatori, Commentatori, Spositori, come mi diceva amico mio letterato, l'oculatissimo signor Francesco Redi, servono per iscoprir la fungaia, per additare gli Autori, i quali si deono come si dice vedere in fonte, non istarsene alla fede di chi gli cita, o storpiati, o fatti dire ciò che non dicono, con aggiugnere, con iscemare, con alterare, col non avere inteso il sentimento, né il proposito, né il sistema dell'autore!³³

Il compromesso tra antichi e moderni, l'elogio di Platone, di Orazio, del latino, «idioma che tiene insieme il mondo», le cose buone, la bellezza, la nobiltà, il sublime, la verità, la fatica, la filosofia e la natura evocate da Salvini, accademico apatista, difensore della critica «disappassionata» e della necessità del dubbio, sono spie dei tanti cambiamenti in atto nelle generazioni degli eruditi vissuti a cavallo di quella crisi della coscienza europea che il fortunatissimo libro di Paul Hazard ha inserito in un preciso arco cronologico compreso tra gli anni di poco pre-

³³ *Prose toscane di Anton Maria Salvini recitate dal medesimo nell'Accademia della Crusca*, Parte seconda ..., in Firenze, appresso Giuseppe Manni all'insegna di S. Gio. di Dio, 1725, pp. 40-41.

cedenti la revoca dell'Editto di Nantes del 1685 e la morte del re Luigi XIV nel 1715³⁴. La percezione del cambiamento non era tuttavia vissuta allo stesso modo. Mentre l'abate Salvini era legato all'idea di un sapere universale ancora perseguibile con un giusto e meticoloso metodo di studio, nel 1667, l'ugonotto Meric Casaubon, figlio del grande filologo Isaac, nello scritto *On learning* prendeva atto della difficoltà di avvicinarsi agli alti livelli raggiunti dai padri tre generazioni prima; dava così voce a quanto sostenuto da Cartesio in un dialoghetto all'epoca inedito, in cui il filosofo riteneva ambizione folle e anche inutile che l'uomo potesse «acquistare esperienza di tutto ciò che c'è nel mondo»³⁵. Il rammarico di Meric precedeva così le analisi critiche di Le Clerc e Bayle cui si è accennato all'inizio.

Ma quanto incisero sugli studi le palesi differenze tra il mondo in gran parte 'pacifico', disciplinato, degli eruditi nostrani e quello inquieto degli eruditi d'Oltralpe divisi in varie confessioni, spesso costretti ad emigrare *religionis causa*? Un punto di contatto s'instaurò al momento di difendersi da comuni e più temibili nemici: il pirronismo storico, il *libertinage* erudito, l'ateismo, il materialismo radicale, la massoneria, combattuti da schiere di apologeti interconfessionali che dell'erudizione classica fecero il loro strumento di battaglia³⁶. Un altro punto di contatto fu, a mio avviso, l'estensione dell'idea di sacralità; con alcuni esempi incrociati nelle mie ricerche e suscettibili di approfondimenti indicherò alcuni dei diversi possibili registri.

Il sacro, inteso nella sua più larga accezione, fu il comun denominato-

³⁴ P. Hazard, *La crise de la conscience européenne (1680-1715)*, Paris, Arthème Fayard, 1961 (ed. or. Paris, 1935).

³⁵ Cit. in N. Recupero, *Prisca patriae linguas reddere. Sapere antiquario e politica in Europa a metà del Seicento*, in *Dell'Antiquaria e dei suoi metodi*, Atti delle giornate di studio, a cura di E. Vaiani, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. IV, Quaderni 2, Classe di Lettere e Filosofia, Pisa, 1998, pp. 63-79: 64 e le stimolanti riflessioni conclusive di G. Salmeri, *L'arcipelago antiquario*, ivi, pp. 257-280.

³⁶ Cfr. A. Prandi, *Cristianesimo offeso e difeso*, Bologna, il Mulino, 1975 e B. Neveu, *L'Érudition ecclésiastique et la nostalgie de l'Antiquité chrétienne*, in *Religion and Humanism. Papers Read at the Eighteenth Summer Meeting at the Nineteenth Winter Meeting of the Ecclesiastical History Society*, Oxford, K. Robbins, 1981, pp. 195-225; per i dibattiti nelle università italiane attorno all'insegnamento teologico e alla storia sacra rinvio a M. P. Paoli, *La teologia e la storia sacra*, in *Storia dell'Università di Pisa*, a cura della Commissione rettorale per la storia dell'Università di Pisa, II/2, 1737-1861, Pisa, Edizioni PLUS, 2000, pp. 417-469.

re di gran parte dell'erudizione europea dal Cinquecento all'Ottocento. Il sacro innescò grandi imprese di opere storiche, suscitate dalle contrapposizioni dottrinali, imprese erculee come i 13 volumi delle *Centurie* di Magdeburgo (1559-1574), i 12 volumi degli *Annales ecclesiastici* (1588-1607) del cardinale Cesare Baronio³⁷, la *Patrologie* latina (1844-1855) in 221 volumi e la greca (1856-1866) in 161 del sacerdote Jacques-Paul Migne. In questo caso riprendere la *via historica* era proseguire sulla strada aperta dal domenicano e teologo spagnolo Melchor Cano (1509-1560) e allo stesso tempo fornire al clero e anche ai laici opere edificanti, spirituali e culturali. Molto è stato detto sul merito e sul successo del lavoro erudito dei padri Maurini inaugurato da Jean Mabillon (1632-1707)³⁸, che introdusse un metodo critico per lo studio delle fonti più varie, diplomi, sigilli, cronache e altrettanto interesse è stato riservato agli *Acta sanctorum* impresa collettiva dei padri Bollandisti di Lovanio e sul versante laico agli *Acta eruditorum* di Otto Mencke. Per l'Ottocento merita senza dubbio dare maggiore attenzione alla più grande impresa erudita dell'epoca ancora oggi attiva, ovvero i *Monumenta Germaniae Historica* che gettarono le basi per lo studio del Medioevo e incrociarono anche l'impresa editoriale di Migne³⁹. In questi secoli di grandi imprese editoriali e di sinergie culturali non va dimenticata la nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori, in 117 volumi, riveduta, ampliata e corretta con la direzione di Giosue Carducci (Città di Castello, Coi tipi dell'editore Scipione Lapi; [poi] Bologna, Nicola Zanichelli, 1900-1975), impresa la cui storia è ora ben ricostruita da Gian Maria Varanini⁴⁰.

Nel lungo periodo, dunque, vari, ma affini per spirito, furono gli impegni che gli eruditi si assunsero nelle loro fatiche. Di sacralità si ammantava la «venerabile antichità» evocata dagli antiquari e dagli eruditi del Seicento; tra questi il medico lucchese Francesco Maria Fiorentini che, in cambio delle sue fatiche, delle notti insonni trascorse a scrivere le *Me-*

³⁷ Cfr. *Cesare Baronio tra santità e scrittura storica*, a cura di G. A. Guazzelli, R. Michetti e F. Scorza Barcellona, Roma, Viella, 2012.

³⁸ Cfr. B. Barret-Kriegel, *Les Historiens et la monarchie*, II, *La défaite de l'érudition*, Paris, PUF, 1988.

³⁹ Cfr. M. Moretti, *Il «Migne» e i Monumenta*, in *Arti e storia nel Medioevo*, IV, a cura di E. Castelnovo e G. Sergi, Torino, Einaudi, 2004, pp. 282-292.

⁴⁰ Cfr. G. M. Varanini, *La riedizione dei Rerum Italicarum scriptores, «un dovere della nuova Italia»*. Prime ricerche nel carteggio di Vittorio Fiorini, in *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia*, a cura di R. Delle Donne, Napoli, FedOA-Press, 2020, pp. 173-223.

morie della contessa Matilde di Canossa chiese al papa Urbano VIII delle reliquie di santi, giusto compenso per i propri meriti e per gloria della sua patria. Di sacralità si ammanterà il sentimento dell'amor patrio e lo spirito di sacrificio richiesto da un'ennesima impresa di carta, il *Dizionario storico del Risorgimento nazionale* a cura di Michele Rosi; sentimenti che non vacilleranno nemmeno sui monti dell'Adamello dove l'alpino Ersilio Michel, storico e collaboratore assiduo di Rosi, si era portato le voci assegnategli mentre fischiavano le pallottole⁴¹.

Se grazie a un'ottica antropologica sono emersi fin qui elementi di lungo periodo che riguardano esperienze personali e collettive, resta ancora sullo sfondo un tema degno di essere approfondito, ovvero quello della formazione del variegato popolo degli eruditi, di generazione in generazione, di uomini e donne; una formazione che ha transitato in famiglia sotto la guida di precettori privati, nei collegi e *seminaria* dei gesuiti, almeno fino al 1773, anno della soppressione della Compagnia, nelle Scuole Pie, nelle università e nelle accademie, spesso rivolte all'educazione e istruzione di giovani, nei seminari diocesani e negli *studia* degli ordini regolari, negli educandati di monasteri femminili; senza contare i casi di chi si formava da autodidatta, vantandosene, o dei più numerosi casi di chi aveva qualche avo o parente stretto, non di rado uno zio ecclesiastico, di sostegno nei primi studi o trampolino di lancio per future carriere che sarebbe opportuno ricostruire. Una campionatura di fonti biografiche, autobiografiche ed epistolari, di documenti attinenti alle istituzioni citate potrà facilitare il compito. Dalle varie raccolte di «lettere erudite» edita tra Seicento e Settecento può capitare di imbattersi in qualche esempio significativo di trasmissione del sapere in ambito familiare, come nel caso di Michelangelo Zorzi, letterato e bibliotecario della Bertoliana di Vicenza dal 1722 al 1744, padre di Ferdinando. Dinamiche emotive e consigli di metodo sono al centro della lettera dello Zorzi al figlio, interessante anche dal punto di vista del lessico adottato che riassume i fondamenti sui cui poggiava il lavoro erudito:

⁴¹ Cfr. M. P. Paoli, *La donna e il melograno. Biografie di Matilde di Canossa (secoli XVI-XVII)*, in *Alle origini della biografia femminile: dal modello alla storia*, a cura di C. Brice e G. Zarri, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée», 113 (2001), 1, pp. 173-215: 206-2015 e Ead., *L'officina storica di Michele Rosi: l'«impresa» del Dizionario del Risorgimento nazionale*, in *Le carte di Michele Rosi (1864-1934). Magistero e percorsi di ricerca sul Risorgimento italiano*, a cura di R. Bacchiddu e C. Satto, in «Actum Luce», 43 (2014), 1, pp. 43-82: 75.

Voi mi scrivete che, nel leggere l'XI tomo del giornale d'Italia, avete imparato un nuovo metodo di computar le calende, contrario a quanto vi dettai nella vostra più tenera etade, con la mira di farvi pratico, *senza fatica* in tale materia. Io passo un atto di condoglienza con voi, rincrescendomi della vostra leggerezza scusabile in parte, per lo credito de' compilatori del suddetto Giornale, ch'ebbe forza d'indurvi a far poco conto de' miei avvertimenti, e dichiararvi, contro alle leggi della natura, rubello di vostro padre medesimo.

Accusato di cecità causata dalla fama altrui, quella dei redattori del «Giornale», Ferdinando viene messo in guardia dal padre dallo sposare «per infallibile qualunque opinione»:

Non basta leggere, è necessario considerare, ed esaminare ciò che si legge, ponendolo a confronto della ragione, o de' precetti proposti dai maestri dell'arte [...]⁴².

Questa lettera suggerisce un ulteriore motivo di riflessione che riguarda i giornali eruditi, fioriti in gran numero nel Settecento in rapporto agli *in folio* corredati di corpose note a piè di pagina⁴³. I pur benemeriti intenti divulgativi affidati alla stampa periodica preoccupavano al solito il critico Giuseppe Pelli di fronte al profluvio di gazzette e giornali che circolavano a Firenze grazie alla maggiore libertà garantita nel Granducato di Toscana dal governo lorenese rispetto ad altri contesti, tra cui soprattutto quello sabauda:

⁴² Cfr. *Lettere erudite scritte a diversi suoi amici dal Sig. M. A. Zorzi dedicati agl'Illustrissimi Conte Lodovico Thiene, Conte Luigi Porto, Conte Alessandro Ghellino Presidenti degnissimi della pubblica insigne Libreria di Vicenza*, in Padova, per Giambattista Conzatti, 1726, pp. 94-101: 94-95. La lettera a Ferdinando Zorzi reca la data Vicenza, 14 giugno 1719 (ivi, p. 101).

⁴³ Cfr. A. Grafton, *La nota a piè di pagina. Una storia curiosa*, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2000 (ed. or, Cambridge 1997) e più in generale A. M. Blair, *Too Much to Know. Managing Scholarly Information Before the Modern Age*, New Haven & London, Yale University Press, 2010; sui giornali eruditi cfr. A. Battistini, *La vocazione moderna del giornalismo erudito di Benedetto Bacchini*, in *Benedetto Bacchini nell'Europa fra Sei e Settecento. Libri, arti, scienze*, a cura di S. Cavicchioli e P. Tinti, Modena, Franco Cosimo Panini, 2020, pp. 47-62 e A. Moroni, *Dei «Bibliotecarj» del Giornale de' letterati d'Italia*, in «Bibliotheca.e.it», 9 (2020), 2, pp. 343-349.

Non abbiamo in Italia città – scriveva Pelli nel 1776 – che abbia tanti periodici come la nostra [...]; questi fogli coltivano la nazione, ma svogliano i giovani da fare studi profondi e continovati, mentre credono di essere dotti a poco prezzo e di sapere assai quando sanno i nomi delle cose⁴⁴.

Secondo Pelli, dunque, il beneficio di una nazione “coltivata” grazie alla stampa periodica doveva fare i conti con gli effetti rischiosi per la cultura e la morale che la divulgazione avrebbe avuto sul pubblico dei giovani così come altri intravedevano ben più seri rischi per il pubblico delle donne⁴⁵.

In un clima sensibile al compito di educare e istruire, alla studiosa gioventù rivolse la sua attenzione il diplomatico ed economista tedesco Jakob Friedrich von Bielfeld (1717-1770), più noto per le sue *Institutions politiques* che dopo la prima edizione francese del 1760 ebbero altre 15 edizioni fino al 1823, in tedesco, inglese, italiano, olandese, spagnolo e portoghese. Per quest'opera concepita nella tradizione del *Fürstenspiegel*, degli *specula principum* medievali, Bielfeld aveva fatto tesoro della sua esperienza condotta presso il re Federico di Prussia assumendo nel 1745 anche l'incarico di tutor del figlio di questi, Augusto Ferdinando, con cui rimase in contatto tutta la vita. Fu così, forse, che ormai anziano e lontano dagli impegni pubblici, ritiratosi in campagna, decise di comporre un'ambiziosa opera dal titolo *Les Premiers Traits de l'Érudition Universelle ou Analyse abrégée de toutes les Sciences, des Beaux-Arts et des Belles-Lettres* (A Leide, chés Sam et Jean Luchtmans, 1767). Anche quest'opera, infarcita di spunti autobiografici, ebbe altre edizioni e una traduzione inglese (London, by G. Scott, 1770). Ai giovani Bielfeld consiglia di conoscere tutto il sistema dell'erudizione universale, con l'intento di offrire loro non uno «Cheuf d'oeuvre de l'Esprit Humain», ma «un Livre utile»

Si vous en faites entrelacer les feuilles de papier blanc, si vous le lisez souvent, si vous y marquez toutes les Observations que vous ferez pendant le cours des vos études sur chaque matière, il est impossible que vous ne deveniez savans.

⁴⁴ Si veda R. Pasta, *Introduzione a Giornali del Settecento fra Granducato e Legazioni*, a cura di S. Capecchi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, pp. XVI-XXII.

⁴⁵ Sulla divulgazione della scienza nel Settecento in particolare sull'opera di Francesco Algarotti, *Il Newtonianesimo per le dame, ovvero dialoghi sopra la luce e i colori*, Napoli, 1737: F. Arato, *Letterati ed eruditi tra Sei e Settecento*, Pisa, ETS, 1996, pp. 54-60.

Tenendo conto che la natura non sempre fa nascere un Leibniz, consiglia di applicarsi solo a qualche scienza e di eccellere anche in una soltanto⁴⁶. Il primo tomo dell'opera cui seguono altri due è preceduto da un'introduzione *Pensées sur l'Erudition en général*, intendendo per erudizione «la connoissance de toutes les chose possibles». Critico sulla divisione delle scienze in necessarie, utili, piacevoli, frivole, Bielfeld divide il trattato in tre parti: le scienze dello spirito, quelle derivate dal genio e quelle che esercitano la memoria. Se il gusto era un dono della natura, ciò non escludeva si potesse ottenere «à force de reflexion et d'étude»⁴⁷.

3. *Dal diletto alla meraviglia. Identità locali, nuovi mondi, nuovi metodi*

Altra parola chiave dell'arcipelago erudito fu meraviglia, quella provata davanti alla pacifica invasione di testi e reperti esotici provenienti dai nuovi mondi a est e ovest del continente europeo. Esploratori e missionari furono gli attori di una fiorente e lunga stagione che portò nuova linfa all'erudizione classica. Sui tavolini e nei musei di eruditi e collezionisti si ammassarono materiali utili per cominciare a pensare a una storia di civiltà, passando dalla fase delle curiosità e delle scoperte casuali alle comparazioni tra Vecchio e Nuovo mondo, tra religioni, costumi, alfabeti. Il tema è stato oggetto di studi importanti⁴⁸ che suscitano ancora degli interrogativi: i gabinetti di curiosità le *Wunderkammern*, le rarità della Bologna di Antonio Giganti da Fossombrone (1535-1598) e di Ulisse Aldrovandi (1522-1605) o della Francia di Michel Bégon (1638-1710) o della Roma del gesuita Athanasius Kircher (1602-1680), rappresentarono davvero una rivoluzione nella trasmissione del sapere, nell'erudizione fondata sulle fonti scritte tradizionali, sacre e profane⁴⁹? Certo è che gli eruditi dovettero dotarsi di nuove tecniche, di

⁴⁶ Bielfeld, *Op. cit.*, pp. III-V.

⁴⁷ Ivi, p. 8.

⁴⁸ Cfr. G. Olmi, *L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna*, Bologna, il Mulino, 1992.

⁴⁹ Cfr. Id., *Ulisse Aldrovandi: scienza e natura nel secondo Cinquecento*, Trento, Unicoop, 1976; J. Godwin, *Athanasius Kircher e il Teatro del Mondo*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2010 e C. Fiore, *Athanasius Kircher: natura e antico nella Roma del Seicento*, Roma, De Luca editori d'arte, 2020.

nuove lingue per comprendere e interpretare le nuove fonti, transitando dai testi classici greci e latini ai geroglifici egizi o ai testi runici delle antiche popolazioni germaniche. Impadronirsi di una *tekne* significava avere tra le mani uno strumento neutro di conoscenza? Utili chiarimenti sono stati offerti dai saggi contenuti nel volume *Dell'antiquaria e dei suoi metodi* edito nel 1998 a cura di Elena Vaiani dove si riprende il tema del rapporto tra antiquari e storici, arricchendo il quadro interpretativo offerto a suo tempo dagli studi di Arnaldo Momigliano che attribuiva ai primi un criterio sistematico, classificatorio e ai secondi un criterio cronologico⁵⁰. Il saggio già citato di Nino Recupero suggerisce che l'antiquario, inteso come studioso di antichità classiche non fu il solo attore nella galassia erudita dell'Europa, al cui vertice erano idealmente posti i triumviri della Repubblica delle lettere, Lipsio, Scaligero, Casaubon. Nonostante che rapporti e interessi condivisi dessero unità alla cultura dell'epoca, fu il connubio tra antiquaria e politica a rappresentare una svolta che infranse i propositi di neutralità. Esempio di questa evoluzione fu l'opera storico-corografica dell'inglese William Camden (1551-1623) *Britannia* che dal 1586 ebbe otto edizioni latine e una inglese, vivente l'autore, e numerose altre in seguito. Ispirata alla *perambulatio* dei modelli umanistici italiani e incoraggiata dal geografo Ortelius, l'opera descrive contea dopo contea l'Inghilterra di Elisabetta I acquisendo documenti che riguardavano i culti religiosi, le acque, i terreni, gli insediamenti succedutisi nel tempo, tutto in un'ottica di identità nazionale che si rivelò congeniale alla politica, agli equilibri fra sudditi, nobili e corona. Con la fondazione della Society of Antiquaries cui partecipò lo stesso Camden, si perpetuò fino al 1614 «l'operazione ideologica di radicare il governo del paese e le sue istituzioni nella storia locale»⁵¹. Nell'epoca vittoriana l'Inghilterra degli antiquari alla ricerca di proprie radici culturali e religiose indipendenti da Roma, vide nascere altre iniziative sia ad opera di singoli che di istituzioni locali e e/o governative; gli «antiquarian, historical and archaeological studies of the past attracted a body of enthusiastic and committed devotees», intendendosi per *devotees*, secondo Robert Kargon, dei *savants* che rappresentavano la transizione fra gentiluomini di piacere e scienziati professionisti. Ri-

⁵⁰ Vaiani, *Op. cit.*, e Momigliano, *Op. cit.*, in *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 1-45.

⁵¹ Recupero, *Op. cit.*, pp. 65-66 e G. Parry, *The Trophies of Time: English Antiquarians of the Seventeenth Century*, Oxford, Oxford University Press, 1995.

cerche prosopografiche rivelano che questi *savants*, quasi tutti anglicani, e non tutti laureati, erano dediti alle professioni e al commercio per vivere e alle ricerche storiche e antiquarie nel tempo libero⁵².

Di una generazione più giovane di Camden, tra antiquaria e politica si era mosso il medico luterano Ole Worm (1588-1654). Di famiglia di ricchi mercanti olandesi trasferitisi in Danimarca ad Aarhus a seguito delle rivolte politiche della patria, Worm all'età di 13 anni iniziò la sua *peregrinatio academica* che lo portò in Germania e Svizzera, nel 1608 all'università di Padova per studiare medicina e infine a Basilea dove conseguì la laurea; dal 1613, al suo ritorno in Danimarca, insegnò all'università di Copenhagen mescolando l'approccio galenico-ippocratico con aspetti di paracelsianesimo. In contatto con Cassiano Dal Pozzo e col gesuita Athanasius Kircher a Roma e con Fortunio Liceti a Bologna si fece notare per le sue opere antiquarie, i *Fasti Danici* e il *De aureo cornu* funzionali alla politica patriottica del re Cristiano IV, ma soprattutto fu celebre per il suo museo, una copiosa *Wunderkammer* ricca di *naturalia* (minerali, piante, animali), di reperti archeologici vari e di mummie, e perfino di un automa umanoide in abito da nativo americano in grado di muoversi e afferrare oggetti. Il catalogo del museo disteso da Worm fu edito postumo dal figlio nel 1655⁵³. Il museo e l'insegnamento universitario di Worm avevano lo scopo di avviare gli studenti ad un metodo di ricerca proto-empirico, fondato sul tatto e sulla vista⁵⁴.

La vista divenne col tempo lo strumento privilegiato per le ricerche di antiquari e archeologi ma anche di storici; si tornava così alla radice indoeuropea (**id*) del vocabolo «istoria», *historia*, legato al vedere. Vedere prima di descrivere e classificare nel Settecento fu all'origine dei tanti viaggi eruditi, di odeporeici, di relazioni, altra cosa dal *Grand tour*. L'esibizione e la vista di reperti archeologici, di medaglie, di codici, di

⁵² Ph. Levine, *The Amateur and the Professional. Antiquarians, Historians and Archeologist in Victorian England*, Cambridge, Cambridge University Press, 1986.

⁵³ *Museum Wormianum. Seu, Historia rerum rariorum, tam naturalium, quam artificialium; tam domesticarum, quam exoticarum, quae Hafniae Danorum in aedibus authoris seruantur. Adornata ab Olao Worm... Variis & accuratis iconibus illustrata*, Lugduni Batavorum, apud Iohannem Elsevirium, acad. typograph., 1655, si veda anche L. Byrnes, *Ole Worm's Cabinet of Wonder: Natural Specimens and Wondrous Monsters* [<https://blog.biodiversitylibrary.org/2017/05/ole-worms-cabinet-of-wonder-natural-specimens-and-wondrous-monsters.html>].

⁵⁴ Cfr. O. P. Grell, *The World of Worm, Professor, Antiquarian and Collector (1588-1654)*, New York, Routledge, 2022

disegni, di piante e di minerali costituì la principale attività della Società Colombaria fondata a Firenze nel 1732, tanto da rivelarsi poco prolifica di dissertazioni e lezioni a stampa ad opera dei suoi sodali⁵⁵. Oltre alle delizie anche il museo entrava così nei titoli delle opere erudite, stampate in edizioni sempre più pregiate, corredate da preziose e costose tavole; basti ricordare il *Museum Etruscum exhibens insigna veterum Etruscorum monumenta*, edito a Firenze da Anton Francesco Gori nel 1737⁵⁶.

Un ruolo importante che recenti studi stanno valorizzando è quello dell'iconografia fatta di parole e immagini racchiuse in emblemi, imprese, medaglie, vere e proprie sintesi di erudizione che a vista, appunto, dovevano comunicare concetti profondi, impresa non facile quando si doveva concentrare nel poco spazio di una medaglia le qualità di un personaggio poliedrico come, ad esempio, il fiorentino cav. Lorenzo Magalotti (1637-1712)⁵⁷. A favore di una comunicazione di valori universali, dopo che nel Settecento la Repubblica delle lettere abbracciò anche l'ideale della meritocrazia, nel 1751 lo scienziato Albrecht von Haller propose una medaglia per i laureati premiati dalla Società delle Scienze di Gottinga recante il motto *decora merenti*⁵⁸.

Nel frattempo la fioritura della letteratura storico-artistica offriva ai viaggiatori guide illustrate di città mentre i cambiamenti epocali del periodo rivoluzionario francese come del Risorgimento italiano indurranno a "materiare" la storia ricorrendo all'esibizione museale di cimeli e documenti originali⁵⁹. Non a caso un elemento saliente del fenomeno e dell'arcipelago erudito considerato nel lungo periodo è legato alla storia locale, municipale, che la recente storiografia ha riportato in auge. Scritture e riscritture della storia patria impegnarono gli eruditi europei alla ricerca

⁵⁵ Cfr. M. P. Paoli, *Società Colombaria*, in *Dizionario storico delle accademie toscane*, cit., s.v.

⁵⁶ In generale cfr. *Gli Etruschi nella cultura dell'immaginario e del mondo moderno*, Atti del XXIV convegno internazionale di studi sulla storia e l'archeologia dell'Etruria, Orvieto 2016, a cura di G. M. Della Fina, Orvieto-Roma, Edizioni Quasar, 2017.

⁵⁷ Cfr. B. Gestri, *Il sodalizio artistico tra Anton Maria Salvini e Antonio Montauti per la medaglia di Lorenzo Magalotti*, in «Finxit. Dialoghi tra arte e scrittura dal medioevo all'Età moderna», 1 (2022), pp. 155-184.

⁵⁸ Cfr. H. Steinke, *Albrecht von Haller, patron dans son réseau: le rôle de la correspondance dans le controversies scientifiques*, in «Revue d'histoire des sciences», 66 (2013), 2, pp. 325-359: 327-328.

⁵⁹ M. P. Paoli, *L'officina storica* cit., *passim* e M. Baioni, *Vedere per credere. Il racconto museale dell'Italia unita*, Roma, Viella, 2020.

delle antiche origini di città, borghi e villaggi, di privilegi acquisiti, in una parola di lustro, lo stesso che produceva autentiche e /o false genealogie familiari⁶⁰. Per quanto riguarda l'Italia è da ricordare il *Catalogo delle storie particolari civili ed ecclesiastiche delle città e luoghi d'Italia le quali si trovano nella domestica libreria dei fratelli Coleti*, pubblicato a Venezia nel 1779, nella stamperia degli stessi, da Giovanni Antonio Coleti, opera che vide la luce grazie alla raccolta di 2366 volumi «incominciata per suo diletto» dallo zio Nicola Coleti. Resta da approfondire quale esito ebbe questo strumento per la ricerca storico erudita dal momento che una gran mole di storie patrie della nostra penisola giacevano e giacciono ancora manoscritte, non di rado per motivi di passate censure o di forzate perdite di memorie come nel caso di Pisa dopo la conquista da parte di Firenze⁶¹. Il tema antico della storia locale, è tornato oggi alla ribalta e annovera tra i contributi più recenti il libro di Agostino Bistarelli *La storia della storia patria: società, deputazioni, istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, (Roma, Viella, 2012), e a cura Riccardo Paolo Ugucioni, *Storia e piccole patrie. Riflessioni sulla storia locale* (Ancona, Società pesarese di studi storici; Il lavoro editoriale, 2017)⁶²; fuori dall'ambito italiano sul tema di storie municipali edite e inedite verte lo studio di Hilary Bernstein, *Historical Communities. Cities, Erudition, and Identity in Early Modern France* (Boston-Leiden, Brill, 2020), nel quale l'autrice mette in relazione le decine di storie scritte nel Regno di Francia tra Cinque e Seicento, espressione della passione per la storia urbana da parte dei notabili locali, realizzata in dialogo con gli storici che lavoravano per il potere monarchico.

4. L'erudizione e il 'genere' e qualche conclusione

Come accennato all'inizio, non è tanto importante conoscere quante e quali donne condivisero con gli uomini l'aspirazione ad un sapere più o meno universale, ma capire se i metodi che accompagnavano il lavoro erudito annullavano il genere. C'è perciò da porsi di nuovo la domanda

⁶⁰ Cfr. R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 2009.

⁶¹ Cfr. *La Pratica della Storia in Toscana. Continuità e mutamenti tra la fine del '400 e la fine del '700*, a cura di E. Fasano e F. Angiolini, Milano, FrancoAngeli, 2009.

⁶² Su questo tema si veda anche *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, I, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, G. M. Varanini e S. Vitali, Firenze, Firenze University Press, 2019.

se la *technè* potesse fornire in alcuni casi, ad esempio nel campo della filologia, strumenti neutri di conoscenza, ponendosi così in parallelo alla neutralità che le regole imposte dal rango conferivano all'esercizio del potere da parte di uomini e donne⁶³. Nella gran messe degli *women studies* si può riscontare oggi un maggiore interesse per le donne scrittrici, accademiche, scienziate. L'Italia si rivela il luogo di elezione per queste ricerche. Grazie agli studi di Virginia Cox sui secoli XVI-XVII è possibile avere un quadro della presenza femminile nelle accademie degli antichi Stati italiani a cui si devono aggiungere gli studi sulle socie dell'Arcadia romana istituita nel 1690. Inclusioni e preclusioni sono i dati da cui partire per ricostruire le dinamiche culturali, sociali e familiari che non solo in Italia ma in tutta Europa consentirono alle donne di avere ruoli più o meno attivi nell'acquisizione e nel progresso delle conoscenze. Se nell'Italia dell'età moderna alcune città si rivelano più inclusive aprendo alle donne le porte di un'accademia e/o università (Siena, Bologna, Pavia, Padova, Venezia, Roma, Napoli), non così si può dire di Firenze, l'Atene toscana che non ammise nessuna donna nei vari sodalizi istituiti a partire dagli anni Quaranta del Cinquecento⁶⁴. Emblematica al riguardo la mancata ammissione alla Crusca della poetessa pisana Selvaggia Borghini nubile, protetta da Salvini, Magliabechi e Redi, erudita in studi teologici e corrispondente di molti eruditi italiani⁶⁵. La situazione muterà sulla fine del Settecento quando anche a Firenze come in altre città faranno la loro comparsa conversazioni e salotti letterari animati da donne; con ulteriori ricerche si potrà chiarire meglio quale tipo di erudizione coltivassero, non solo per influenze derivate dall'ambiente familiare, ma anche per talenti, interessi e scelte personali. Un celebre ed emblematico caso è quello di Anne Le Fèvre Dacier (1651-1720), filologa francese nota per le sue traduzioni di Omero, Anacreonte, Saffo, Plauto, Aristofane, Terenzio, e per questo non a caso socia dell'Accademia dei Ricovrati di Padova, ove molto

⁶³ Cfr. *Nel solco di Teodora. Pratiche, modelli e rappresentazioni del potere femminile dall'antico al contemporaneo*, a cura di M. T. Guerrini, V. Lagioia, S. Negruzzi, Milano, FrancoAngeli, 2020.

⁶⁴ V. Cox, *The Prodigious Muse: Women's Writing in Counter-Reformation Italy*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 2011.

⁶⁵ Cfr. M. P. Paoli, "Come se mi fosse sorella". Maria Selvaggia Borghini, nella *Repubblica delle lettere*, in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia (secoli XV-XVIII)*, a cura di G. Zarri, Roma, Viella, 1999.

si discuteva sugli studi delle donne. L'elogio che nel 1721 le dedicò Pierre-Jean Burretto membro della Académie des Sciences e di quella di Belles-Lettres di Parigi mette subito in evidenza la sua personale, innata, disposizione agli studi. Burretto esordisce col racconto di Anne dodicenne che mentre il padre dava lezioni di latino al figlio nella stessa camera dove Anne «travailloit en tapisserie» era lei che interveniva con le giuste risposte alle esitazioni del fratello. A questo episodio Burretto attribuisce la decisione del padre di Anne di guidarla allo studio del greco e del latino dopo averne casualmente scoperto il talento⁶⁶. Non sarebbero tuttavia tramontati pregiudizi e commenti ironici sulle donne erudite anche quando l'abilità retorica di alcuni autori dissimulava questi sentimenti e pensieri. Alla nipote desiderosa di erudirsi l'abate Giambattista Roberti di Bassano, nel 1775, consigliava di accontentarsi della «tintura e della superficie dell'erudizione» e di lasciare all'amico conte Giovanni Roberto Pappafava, esperto di diplomazia e di storia, «la gloria della profondità, le cronologie, le iscrizioni, i sigilli, le medaglie, i testi e le varianti lezioni». Raccomandandole di lasciar da parte la teologia, qualora avesse voluto prendere una laurea dottorale, suggeriva di imparare la lingua inglese e dedicarsi a scrivere lettere sull'esempio delle lettere scritte dalle francesi Sevigné, de Lambert, Maintenon, Fayette, Suze, Sablière: «le troverete piene di pensieruzzi ingegnosi, delicati, dolci, [...] stesi con un certo tocco di penna leggera e flessibile che mostra facile spontaneità, che è poi la Venere dello stile epistolare»⁶⁷.

La secolare *querelles des femmes* fu, come noto, prolifica di pubblicazioni di gallerie di donne eccellenti e illustri in vari campi del sapere col risvolto negativo di un lustro quasi atemporale che ne appiattiva le peculiarità e soprattutto non affrontava la questione del ruolo pubblico che, alla stregua degli uomini, avrebbero potuto o dovuto avere nella comunicazione del sapere, nelle accademie e/o nelle università. Una recente ricerca, parte del già citato progetto dell'università di Lovanio, condotta da David de la Croix e Mara Vitale, *Women in European Academia before 1800. Religion, Marriage and Human Capital*, corredata di tabelle con dati statistici fondati su fonti biografiche, documenti e storie di uni-

⁶⁶ A Paris, chez Pierre Witte, pp. 1-15.

⁶⁷ Lettera scritta da una villa di Vicenza a Padova e indiritta alla sig. Contessa Roberti Franco nipote dell'autore, 1775, in *Opere dell'abate Giambattista Roberti di Bassano*, nuova edizione, Venezia, tipogr. di Giuseppe Antonelli, 1831, XV, pp. 110-113.

versità e accademie e di un'ampia bibliografia finale, fornisce sul tema nuovi elementi di riflessione⁶⁸. Partendo dalla considerazione che sia stata la religione il principale vettore di cambiamento socio-culturale in Europa, gli autori arrivano alla conclusione che, contrariamente a quanto spesso sostenuto, l'Europa protestante rispetto a quella cattolica fu meno aperta alla partecipazione delle donne nei gradi più alti di istruzione. Il maggior numero di donne docenti universitarie in epoca moderna è stato censito nelle università di Bologna, Padova, Salamanca e Alcalá. A Bologna Laura Bassi (1711-1788), Maria Gaetana Agnesi (1718-1799), Clotilde Tambroni (1768-1817); a Padova Cassandra Fedele (1465-1558); a Salamanca Luisa Medrano (1484-1527), Beatriz Galindo (1465-1535) e nel Cinquecento, in anno non precisato, Juana Contrera; ad Alcalá María Isidra de Guzmán y de la Cerda (1767-1803). In generale durante il Rinascimento le università in Italia e Spagna favorivano lo studio della legge e della medicina, mentre quelle dell'Europa del Nord la teologia; tuttavia alle donne fu vietato l'insegnamento della teologia tanto che Elena Cornaro Piscopia (1646-1684), famosa per essere stata la prima donna a ottenere una laurea, dovette cambiare la sua tesi in teologia in altra in filosofia, materia in cui si addottorò nell'università di Padova. Nell'Europa del nord le donne ebbero difficoltà a entrare nelle accademie o ne furono escluse a prescindere dai loro meriti; fu questo il caso dell'inglese Margaret Cavendish (1623-1673) e della tedesca Maria Winckelmann (1670-1720) che, sebbene dotate di riconosciute competenze scientifiche, non furono ammesse rispettivamente alla Royal Society di Londra né all'Accademia Prussiana delle Scienze. In Russia, dove università e accademie furono istituite più tardi rispetto al resto dell'Europa, si rivelò importante il patronage di Caterina I e soprattutto di Caterina II che nel 1783 fondò l'Accademia russa per lo studio della lingua russa, affidandone la presidenza a Ekaterina Dashkova (1743-1810). A prescindere da altre considerazioni, a cominciare dai motivi politici di prestigio che furono all'origine di permettere alle donne l'insegnamento universitario, per Laura Bassi a Bologna come per María Isidra de Guzmán ad Alcalá, è stimolante il progetto di documentarsi sul numero delle pubblicazioni che dalle fonti compulsate per il periodo 1550-1800 risulta più rilevante per la Francia; in generale l'oggetto di queste pubblicazioni riguarda letteratura, romanzi, commedie, saggi,

⁶⁸ Pubblicato nella «European Review of Economic History», 27 (2023), pp. 506-532. Il testo è disponibile in open access [<https://academic.oup.com/>].

ad eccezione, ad esempio, di Gaetana Agnesi che scrisse trattati di matematica e Laura Bassi di fisica⁶⁹.

Concludendo, se da un lato il ruolo delle donne nelle stagioni dell'erudizione ha avuto un peso minoritario, a volte ancillare, ma pur sempre peculiare e da approfondire, dall'altro all'interno delle generazioni degli eruditi, uomini celibi o ammogliati, ecclesiastici o laici molte sono ancora le sfumature, le cesure da portare alla luce tenendo conto del lungo periodo scelto per il convegno. Dalle imprese erculee di Erasmo a quelle non meno impegnative di Muratori, di Mazzuchelli e degli eruditi dell'Ottocento e del Novecento, si sono avvicinati personaggi tutti diversi per caratteri e sensibilità, osservati con l'ottica dell'antropologia, oltre che della storia. La soda dottrina a cui tutti aspiravano, il richiamo frequente alle 'fondamenta' del sapere, espressione mutuata dalle metafore architettoniche, pareva avere fissato in un blocco freddo di marmo il mondo stesso degli eruditi. Conoscere meglio le passioni, gli entusiasmi, i piaceri e le fatiche con cui vissero, i rimpianti e i ricordi da una generazione all'altra, tramandatici dalle loro opere, dalle loro lettere, dalle loro biblioteche, dai loro viaggi nel mondo, mossi da curiosità o inquietudini spirituali, ci hanno aperto ampi scenari sui quali vale la pena riflettere ancora in futuro.

⁶⁹ Cfr. M. Cavazza, *Donne scienziate ed erudite nell'Italia del Seicento e del Settecento: una rassegna degli studi italiani*, in *La storia di genere in Italia in età moderna. Un confronto fra storiche nord-americane e italiane*, a cura di E. Brambilla e A. J. Schutte, Roma, Viella, 2014, pp. 103-119.

**Le stagioni dell'erudizione e le
generazioni degli eruditi:
le lettere e le scienze**

Volti dell'erudizione umanistica

Vincenzo Fera*

L'erudizione è elemento costitutivo della cultura umanistica, presente con diverse forme dal Trecento al Cinquecento in ogni ambiente italiano. Proprio per questo parlarne ad apertura di un convegno che vuole scandire le varie tappe di un processo sviluppatosi con grande spessore e incidenza nelle epoche successive potrebbe apparire a prima vista poco significativo, perché nell'umanesimo l'erudizione non è mai stata enfatizzata come peculiare e specifica linea di ricerca. Ma ci sono ragioni che legittimano un affondo così remoto. Le nostre più recenti radici culturali sono nell'età positivista in cui si afferma la 'Scuola storica'¹, che riprende e perfeziona la linea erudita settecentesca: strumento principe fu allora il «Giornale storico della letteratura italiana», dai grandi meriti nel recupero dei testi letterari, ma con una attività ermeneutica del tutto fragile se non inesistente². Per usare le parole di Dionisotti il «Giornale» avrebbe

* Università degli Studi di Messina, vincenzo.fera@unime.it

¹ Per un quadro d'insieme, dalla specola degli studi sull'umanesimo, rinvio a V. Fera, *La Filologia umanistica in Italia nel secolo XX*, in *La Filologia medievale e umanistica greca e latina nel secolo XX*, Atti del Congresso internazionale di Roma (Consiglio Nazionale delle Ricerche, Università la Sapienza 11-15 dicembre 1989), Roma, Dipartimento di Filologia greca e latina, 1993, pp. 239-273. Per un affondo efficace sulla "Scuola storica": C. Dionisotti, *Scuola storica*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, IV, diretto da V. Branca, Torino 1973, ora confluito in C. Dionisotti, *Scritti di storia della letteratura italiana*, IV, *Recensioni e altri scritti*, a cura di T. Basile, V. Fera e S. Villari, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2016, pp. 490-508.

² Una rapida presentazione in E. Bonora, *Giornale storico della letteratura italiana*, in «Romanische Forschungen», 100 (1988), pp. 87-95.

finito col «subire la prevalenza di una massiccia erudizione piuttosto che di un'esigente filologia»³. È su questo terreno che fece breccia e s'impose l'*Estetica* di Benedetto Croce fin dal 1902⁴. Con l'idealismo dominante in Italia, l'erudizione ebbe, nella prima metà del Novecento, spazi operativi sempre più ridotti. La primigenia forza propulsiva del «Giornale storico» era risultata già sostanzialmente esaurita nella prolusione torinese di Vittorio Cian del 1914, con la proposta della «buona intesa» tra metodo storico e metodo estetico⁵.

Nella ricerca umanistica dello scorso secolo l'erudizione si è concretizzata con molte sfaccettature: basti guardare al *milieu* di intellettuali animato da don Giuseppe De Luca con le sue 'Edizioni di storia e letteratura' e con l'*Archivio italiano per la storia della pietà*: ivi si armonizzavano la tradizione erudita di stampo settecentesco tenuta viva da Augusto Campana, le dinamiche di ricostruzione storico-culturale di Billanovich e l'erudizione selettiva di Dionisotti, tesa a illuminare svolte e cambiamenti, quali oscillazioni tra latino e volgare, rapporti tra geografia e storia, tra intellettuali e potere, e tanto altro⁶. Sullo sfondo di questo straordinario gruppo di ricercatori si stagliava la Biblioteca Vaticana del cardinale Giovanni Mercati, maestro di ogni dottrina⁷.

³ Dionisotti, *Scuola storica*, cit., p. 502.

⁴ B. Croce, *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, Palermo, Sandron, 1902. Un indugio sulla prima ricezione delle idee estetiche del filosofo in V. Fera, *Tra la Scuola storica e la lezione di Croce: Dionisotti e la letteratura umanistica*, in Carlo Dionisotti, *Geografia e storia di uno studioso*, a cura di E. Fumagalli, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2001, pp. 25-46.

⁵ V. Cian, *Per la buona intesa*, Prolusione al corso di Letteratura italiana nella R. Università di Torino (15 Gennaio 1914), Torino, S. Lattes & C., 1914, pp. 7-24; la proposta *in nuce* a p. 22: «oggi [...] ci appare già visibile [...] una tendenza che mi sembra in alto grado promettitrice [...] È la tendenza verso l'unificazione della critica, verso quella che, con un neologismo corrente, direi critica integrale [...] Critica integrale -storica filologica estetica-, che non è effetto di artificiosi adattamenti o d'un pigro e comodo eclettismo, ma è un portato della forza stessa delle cose».

⁶ Per un quadro d'insieme: L. Mangoni, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 304-317, 322-324 e *passim*; per il punto di vista di Dionisotti sull'erudizione del prete romano: D. Gionta, «A lume di lanterna piccolina». *La lezione etica e civile di Carlo Dionisotti*, in «Studi medievali e umanistici», 17 (2019), pp. 245-269.

⁷ «Ivi era, a paragone di ogni altra biblioteca e accademia e scuola, un di-

Critica è diventata però oggi la parola 'erudizione': per molti secoli il suo significato fu quello, solare, di dottrina amplissima; oggi si avverte in essa un'inquietudine semantica, quasi vi si fosse cristallizzata una vena di superfluo. Questo perché la parola per decenni è stata oggetto di aspri attacchi negli ambienti accademici e scientifici italiani, anche se non è mai venuta meno in una nutrita schiera di studiosi la consapevolezza dei suoi valori. Può essere perciò produttivo studiare il fenomeno anche nelle più antiche stagioni della letteratura, per verificarne genesi e ove possibile mutazioni. Per evitare una analisi descrittiva, sembra più opportuno guardare alla fase terminale del movimento umanistico, da un privilegiato punto di osservazione qual è l'opera del Poliziano, in cui si riflettono i contesti immediati e remoti di molti ambienti della penisola: lo scopo è definire il concetto di erudizione proprio dell'umanista, correlandolo in filigrana con altre modalità di lavoro intellettuale.

Nella storia degli studi Poliziano è il primo dei filologi moderni: le sue intuizioni sul principio genealogico dei manoscritti, sui *codices descripti*, sull'importanza dell'errore, sull'errore d'autore e sulla natura dell'autografo, per citarne solo alcune, hanno spianato la strada alla ricerca cinque-seicentesca⁸. Primo e solo tra gli umanisti ebbe una lucida coscienza storica della tradizione: ho già ipotizzato che egli la abbia acquisito per la fortunata circostanza di avere a sua disposizione a Firenze la documentazione filologica, a volte completa, relativa ai testi ignoti scoperti da Poggio Bracciolini. Studiare le prime copie di Valerio Flacco, del nuovo Quintiliano o delle *Selve* di Stazio, di tradizione molto circoscritta, lo aiutò a cogliere alcuni meccanismi delle grandi tradi-

verso mondo. Imperava allora sulla Biblioteca il Cardinale, quello che per tutti noi era senza più il Cardinale, Mercati. In lui, vecchio, d'una vecchiezza prepotente, quasi emblematica e fuori del tempo, lontanamente alto come un astro se anche ci passasse accanto rannuvolato nella sua umile veste nera, e per lui negli *Studi e Testi*, e via via risalendo, nel sistema antico di una formidabile erudizione ecclesiastica, non era difficile scoprire la durezza e lo splendore del diamante» (C. Dionisotti, *Ricordo di don Giuseppe De Luca*, in «Italia medioevale e umanistica», 4, 1961, p. 329).

⁸ Per un'ampia presentazione delle problematiche polizianee si rinvia ad A. Perosa, *Studi di filologia umanistica*. I. *Angelo Poliziano*, a cura di P. Viti, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2000, e ai molti saggi sull'umanista raccolti in L. Cesarini Martinelli, *Umanesimo e filologia*, a cura di S. Gentile, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2016.

zioni dei classici⁹. Ma questa è prospettiva tutta moderna. Tra il 1480 e il 1494 nessuno fu in grado di imparare da lui un metodo di lavoro, che neppure i suoi allievi (penso ad es. a un Francesco Pucci) riuscirono fruttuosamente ad applicare¹⁰. A dominare per tutto il secolo, anche in parte del lavoro poliziano, e a dare risultati ragguardevoli fu la metodologia valliana, che prevedeva un approccio sincronico ai manoscritti e la decisiva soluzione linguistica davanti ai problemi del testo¹¹. Anche nello Studio fiorentino e accanto al Poliziano la metodologia del Valla continuò a essere sempre recepita: basta dare un'occhiata alla reattività, negli strumenti di lavoro e sui margini dei propri libri, del collega e rivale Bartolomeo Fonzio¹². E a identiche conclusioni conduce una valutazione degli approcci al testo nei grandi commenti ai classici fino a Cinquecento inoltrato, e perfino nella rigorosa rete di filologia scientifica costruita da Ermolao Barbaro.

Sorge spontaneo un interrogativo. La linea Petrarca-Valla-Poliziano struttura un capitolo fondamentale della filologia umanistica: le scoperte dei classici. In che rapporto stanno le 'scoperte' con le dinamiche dell'erudizione? Tra i due fronti deve esserci una connessione speciale. Seppure le 'scoperte' non possono essere asetticamente definite frutto di un processo erudito, è evidente che la ricerca di nuovi testi non può che nascere col concorso dell'erudizione. Il ricercatore doveva avere un esatto dominio della tradizione conosciuta e entro certi limiti di quella perduta, ma doveva anche avere grande familiarità con la lingua e la letteratura latina, nonché con le scritture medievali. La prima inchie-

⁹ V. Fera, *Problemi e percorsi della ricezione umanistica*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, III, *La ricezione del testo*, Roma, Salerno, 1990, pp. 522-528 (Poliziano o la storia della tradizione).

¹⁰ V. Fera, *Il dibattito umanistico sui «Miscellanea»*, in *Agnolo Poliziano poeta scrittore e filologo*, Atti del Convegno internazionale di studi (Montepulciano 3-6 novembre 1994), a cura di V. Fera e M. Martelli, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 333-364.

¹¹ Fera, *Problemi e percorsi*, cit., pp. 528-532 (*Da Valla a Barbaro: il modello linguistico ed erudito*).

¹² È sufficiente il rilevamento della presenza del Valla nei dizionari da lui stesso costruiti in funzione della ricerca e dell'attività didattica, con particolare riferimento ai mss. Riccardiani 837 e 646: si parta da A. Daneloni, *Bartolomeo Fonzio (Bartolomeo Della Fonte)*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, I, a cura di F. Bausi, M. Campanelli, S. Gentile e J. Hankins, consulenza paleografica di T. De Robertis, Roma, Salerno, 2013, pp. 169-196.

sta su opere perdute è nell'epistola di Petrarca a Giovanni dell'Incisa, che veicola un elenco di libri dei quali l'umanista vuole verificare l'eventuale presenza in biblioteche toscane¹³. Analoghe inchieste Petrarca dichiara di avere avviato in Francia, Spagna e Britannia. A distanza di non molti decenni, con ben diversa professionalità, si sarebbe mosso per la ricerca di libri antichi in Germania Niccolò Niccoli col suo *Commentarium*¹⁴. Programmi del genere non possono scaturire se non dall'erudizione, sia sul fronte dei libri destinati ad aumentare le conoscenze, sia per lo stesso teatro storico-geografico della ricerca. Niccoli e soprattutto Poggio ebbero cognizioni salde sulla storia romana in Europa, ma pure sui tempi dell'evangelizzazione dei popoli nel continente e sugli insediamenti monastici¹⁵. Con analoga dotta attenzione verso i territori si muovono i ricercatori di libri greci in oriente, da Giovanni Aurispa a Giano Lascari, che percorrono le vie dei monasteri, attenti al flusso dei mercati librari, con in mano elenchi di libri di cui si auspicava il recupero¹⁶. Il lento riemergere dei classici non è quindi da ascrivere a eventi di fortuna, ma è frutto di lunga preparazione. Le maglie erudite diventano sempre più stringenti quando il testo riscoperto entra in circuiti di scuola e di ricerca, dove in un certo senso rinasce a nuova vita accanto agli altri libri, e dalla scoperta, prima solo materiale, comincia a effondersi autentica linfa culturale¹⁷.

¹³ È la *Fam.* III 18, di recente illustrata nel manuale di M. Berté, M. Petoletti, *La filologia medievale e umanistica*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 188-194. L'elenco dei *desiderata* del Petrarca non si è conservato perché scritto «seorsum», non inserito nel corpo della lettera.

¹⁴ R. Sabbadini, *Il «Commentarium» del Niccoli*, in Id., *Storia e critica di testi latini*, Padova, Antenore, 1971², pp. 5-9; R. P. Robinson, *The Inventory of Niccolò Niccoli*, in «Classical Philology», 16 (1921), pp. 251-255.

¹⁵ Si considerino le aperture sulla storia inglese presenti nelle lettere di Poggio a Niccoli: P. Bracciolini, *Lettere*, I, a cura di H. Harth, Firenze, Olschki, 1984, pp. 34-35 e *passim*.

¹⁶ Ancora validi come punto di partenza i due volumi di R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*; Id., [...] *Nuove ricerche*, ed. anastatica con nuove aggiunte e correzioni dell'autore, a cura di E. Garin, Firenze, G. C. Sansoni, 1967.

¹⁷ Sull'idea di 'scoperta' mi piace riportare le parole di G. Resta, *Le epitomi di Plutarco nel Quattrocento*, Padova, Antenore, 1962, p. 7: «Le "scoperte" delle opere degli antichi autori, negli schemi della vecchia storiografia, hanno alimentato il più denso ed epico capitolo [...] della storia del nostro umanesimo.

C'è da chiedersi quali fossero per Poliziano le prerogative intellettuali dell'erudito. Proviamo a muovere dalla sua polemica con Paolo Cortesi del 1491¹⁸. Il fiorentino sta reagendo energicamente riguardo all'impronta ciceroniana evidente in un'antologia di lettere umanistiche allestita dal giovane Paolo, e lancia un attacco contro il codice stilistico unico fondato sui valori formali della prosa dell'Arpinate, che il suo interlocutore nella selezione dei testi aveva propugnato. In particolare prende di mira quanti, pur non sapendo neppure «colligere tria verba», si permettono di giudicare il linguaggio di una ben precisa categoria di persone, i «docti»:

Sunt quidam praeterea, mi Paule, qui stylum quasi panem frustillatim mendicant, nec ex die solum vivunt, sed et in diem; tum nisi liber ille praesto sit, ex quo quid excerpant, colligere tria verba non possunt, sed haec ipsa quoque vel indocta iunctura vel barbaria inhonesta contaminant. Horum semper igitur oratio tremula, vacillans, infirma, videlicet male curata, male pasta, quos ferre profecto non possum, iudicare quoque de doctis impudenter audentes, hoc est de illis quorum stylum recondita eruditio, multiplex lectio, longissimus usus diu quasi fermentavit¹⁹.

Ci sono poi alcuni, Paolo mio, che vanno mendicando lo stile a frusto a frusto come il pane, e vivono non solo della giornata ma alla giornata; se allora non dispongono di quel libro da cui estrapolare qualcosa, non riescono a mettere assieme tre parole, ma anche queste contaminano con indotti collegamenti e con sconcia barbarie. Il loro discorso poi è sempre tremolante, malfermo, fragile, vale a dire mal curato, male alimentato, e quelli chiaramente non li posso soffrire, in quanto hanno anche l'audacia spudorata di emettere giudizi sui dotti il cui stile è stato a lungo quasi fatto fermentare dall'erudizione profonda, da molteplici letture, da una lunghissima pratica.

Ed era ed è una indagine necessaria ed utilissima e storicamente valida, se però considerata piuttosto una base di partenza che un definitivo approdo. Perché ciò che più importa è accertare per quali vie e in che misura quelle opere sono state diffuse e, infine, sono penetrate nel comune patrimonio culturale. Che è poi il più pieno e vero significato di "scoperta".

¹⁸ Per la datazione e il significato: V. Fera, *Il problema dell'imitatio tra Poliziano e Cortesi*, in *Vetustatis indagator. Scritti offerti a Filippo Di Benedetto*, Messina, CISU, 1999, pp. 155-181.

¹⁹ *Angelus Politianus Paulo Cortesio suo s. d.*, in *Prosatori latini del Quattrocento*, a cura di E. Garin, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952, p. 902 (con qualche ritocco nella punteggiatura; mia la traduzione).

Le tre doti con cui egli qui fissa la fisionomia di intellettuali che non riconoscono l'assoluta *fides* ciceroniana si confanno a molti eruditi di tardo Quattrocento. La *recondita eruditio* indica la tesaurizzazione profonda di opere intensamente frequentate, la *multiplex lectio* allude alla varietà e all'ampiezza delle letture, mentre il *longissimus usus* scandisce l'intensità di utilizzazione dei testi nel lavoro scientifico e in quello creativo. In questa schiera Poliziano collocava anche sé stesso.

L'erudizione è sempre stata nel tessuto dell'umanesimo fondativa di saperi e di esperimenti culturali, sinonimo di sapienza e scienza. Essa si attaglia a un larghissimo campo di conoscenze, dalla petrarchesca *notitia vetustatis* alla cronachistica dei tempi moderni, alla prosopografia antica e medievale, a settori che lentamente guadagneranno spazi importanti nella cultura dell'epoca quali l'epigrafia e la numismatica, gli studi geografici e archeologici. Nella sua polemica Poliziano riteneva l'erudizione *comes latens* della filologia, ma anche Cortesi, con la sua visione enciclopedica della storia e della cultura, doveva guardare a essa come a indispensabile *humus* di una letteratura dominata dal ciceronanesimo²⁰. La riflessione sulla sua centralità è importante per la rilevanza che di lì a poco la polemica avrebbe assunto nel grandioso edificio della volgar lingua che Bembo andava costruendo. Con mossa geniale, questi sarebbe partito proprio dall'idea di ciceronanesimo per definire un «doppio ma univoco sistema che avrebbe dovuto governare le due lingue: il ciceronanesimo per il latino e la definizione dei modelli trecenteschi per il volgare»²¹. A consumarsi in quegli anni fu sì uno scontro tra filologia e letteratura, come oggi viene interpretato, ma pure uno scontro tra due diverse tipologie di erudizione: la prima incline a sperimentazioni linguistiche, aperta a ogni lettura, la seconda pronta a recepire un linguaggio misurato e normativo, adatto ai nuovi contenuti che sarebbero stati esaltati dalla civiltà del Cinquecento. Come punta estrema del latino valgono i percorsi eccentrici in lingua mariopiana originati dai *Miscellanea* polizianeï, e quale suprema devianza del volgare l'*Hypnerotomachia Poliphili* aldina del 1499²². L'arbitrato del Bembo decise le sorti del latino e del volgare. Finora sono stati vagliati solo gli esiti della

²⁰ Per una prima valutazione del ciceronanesimo in rapporto alla problematica latino/volgare tra Quattro e Cinquecento: V. Fera, *Dionisotti e il ciceronanesimo*, in C. Dionisotti, *Gli umanisti e il volgare fra Quattro e Cinquecento*, a cura di V. Fera, Milano, 5 Continents, 2003, pp. VII-XXXV.

²¹ Ivi, p. XVII.

²² Fera, *Il problema dell'imitatio*, cit., pp. 173-181.

polemica, ma potrebbe essere produttivo interrogarsi sulla consistenza e sulle peculiarità di ognuna delle due linee erudite che sostengono o contrastano la leadership ciceroniana²³. E analogamente sarebbe opportuno dallo stesso punto di osservazione indagare sulle ragioni delle varie resistenze cui la ricetta bembina di volgare andò incontro per lunghi decenni.

I *Miscellanea* (1489) alimentarono lentamente in Europa venti di innovazione²⁴. In Italia si registrarono reazioni solo su singole proposte, nessuno si accorse che il libro era portatore di metodologie nuove, congegnate per la prima volta dal professore nel suo laboratorio accanto a giovani studenti, come si sa da varie sottoscrizioni di manoscritti e incunabuli²⁵. Sono rimaste senza eco pure molte dichiarazioni di metodo rivolte al lettore, sparse nel libro, in special modo nella prefazione a Lorenzo e nella coronide del volume, con la funzione di autenticare la qualità del lavoro svolto. Nella centuria gli eruditi occupano il posto d'onore. Uno speciale appello è loro rivolto dall'autore ad apertura di libro per la difesa preventiva di un linguaggio aperto a tutte le correnti della latinità:

Tum in hoc genus scriptionibus, quae non se populo venditant sed paucis modo parantur, usus istiusmodi reconditae suppellectilis, praesertim verecundus, minime improbatur a bonis. Nec enim renovare sit probrum quae iam pene exoleverunt, si modo haec ipsa non vetustescere adhuc sed veterascere de integro possint. Si quem nonnulla interim offendunt eloquendi diverticula minus fortasse homini nota qui decem tantum Ciceronis paginas, nihil praeterea, lectitaverit, utique ab hoc ego ad eruditos provoco, praecipue credo laudaturos quae ab ipso improbantur. Nihil autem forsan intolerabilius quam ut de te sententiam ferat indoctus qui tamen sibi ipse doctissimus videatur²⁶.

²³ Tenuto anche conto del fatto che il più maturo Cortesi abbandona il terreno del modello unico per propugnare l'eclettismo poliziano (ivi, pp. 178-181).

²⁴ A. Grafton, *Joseph Scaliger. A study in the History of Classical Scholarship*, I, *Textual Criticism and Exegesis*, Oxford, Clarendon Press, 1983, pp. 9-71.

²⁵ A. Daneloni, *Angelo Poliziano*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Quattrocento*, I, cit., pp. 295-319; ancora sostanzialmente valide le fondamentali descrizioni dei postillati redatte da Alessandro Perosa in *Mostra del Poliziano nella Biblioteca Medicea Laurenziana* [...] (Firenze, 23 settembre-30 novembre 1954), *Catalogo*, Firenze, Sansoni, s. d.

²⁶ A. Poliziano, *Miscellanies*, I, ed. and transl. by A. R. Dyck and A. Cottrell, Cambridge, Mass.-London, Harvard University Press, 2020, p. 6. Un'eccellente

Inoltre in scritture di questo genere che non si offrono al popolo ma sono apprestate solo per pochi, l'uso di una tale ricercata suppellettile, specialmente se misurata, non è disapprovato dalle persone di valore. Né infatti sarebbe cosa vergognosa il rimettere in circolo vocaboli già quasi caduti in disuso, purché gli stessi vocaboli non continuino ancora nel loro invecchiare, ma incomincino nuovamente un processo di invecchiamento. Se qualcuno sarà infastidito dai viottoli tortuosi dell'eloquenza, forse meno noti a chi abbia leggiucchiato solo dieci pagine di Cicerone e nient'altro, contro di lui in modo assoluto mi appello agli eruditi, che saranno soprattutto pronti a lodare le cose da lui respinte. Non c'è niente di più intollerabile forse dell'essere giudicato da un ignorante che tuttavia si considera dottissimo.

Con la metafora quintiliana dei viottoli²⁷, Poliziano chiedeva approvazione per l'uso di parole rare e inconsuete, con cui solo apparentemente egli dava l'impressione di allontanarsi dalla strada maestra dell'eloquenza. Ma è qui non privo di significato il ruolo di 'giudici' riconosciuto agli eruditi, investiti di autorità con una formula quasi di sacralità giuridica («ad eruditos provoco»)²⁸: riconoscimento abbastanza frequente nel corso della centuria. Cito solo il cap. 34 dove sulla scorta di due codici medicei il professore corregge in un'epistola ciceroniana il vulgato *scientia* in *sciamachiae*, chiamando in soccorso ancora una volta gli eruditi: «consulant, quaeso, eruditi peritique idoneorum verborum veterumque lectionum, consulant suum quisque iudicium sensumque»²⁹. Solo a questa categoria di studiosi è riconosciuta l'indiscussa capacità di penetrare nelle ragioni del testo; per Poliziano non esiste il filologo per così dire tecnico, figura che si è materializzata solo di recente nella storia degli studi. Per una validazione della propria ricerca l'umanista auspica il costituirsi di un sorta di tribunale delle lettere, come è chiarito da

analisi linguistica del brano in S. Rizzo, *Il latino del Poliziano*, in *Agnolo Poliziano*, cit., pp. 88-91.

²⁷ Con riferimento alla poesia in Quint. *Inst.* 10, 1, 29 («quod alligata ad certam pedum necessitatem non semper uti propriis <poesis> possit, sed repulsa recta via necessario ad eloquendi quaedam devicula confugiat».)

²⁸ «Provoco è termine tecnico e indica l'appello al popolo (*ad populum*) contro la *coercitio* del magistrato» (Rizzo, *Il latino*, cit., p. 91).

²⁹ «Riflettano, per favore, gli eruditi e gli esperti di parole appropriate e di lezioni antiche, interroghi ciascuno la propria capacità di giudicare».

numerosi dettagli disseminati dappertutto nell'opera, ma specialmente da un'ampia messa a punto in uno dei capitoli finali, il novantesimo, che mira a demolire la fisionomia umanistica di Teodoro Gaza: «Non recuso quin sub censuram sub aleamque veniat quaecunque hoc erit de quo scribam, dum ne sint in hoc albo duae mihi maxime suspectae litterariae pestes, inscitia invidiaque, dum ne quis mihi *amuseros* (ut verbo utar quo Symmachus [*Epist.* 1, 14, 2]), dum ne quis opicus, dum ne quis durus et contumax et in hominis verba quam in veri fidem iuratus contingat iudex»³⁰. I giudici vanno tuttavia dichiarati, e a questo punto Poliziano decide, per la costituzione dell'albo giudicante, di seguire il metodo di Cicerone, che nel *De finibus* (1, 3, 7-8) e nel *De oratore* (2, 25) indicava chi fossero i propri lettori ideali, capovolgendo la prospettiva del vecchio Lucilio, il quale anteponeva ai dotti del suo tempo, come Scipione, Persio e Rutilio, il plauso di popoli quali i Tarentini, i Cosentini, i Siciliani. L'umanista mutua da Cicerone solo lo schema esterno, radicandolo nella contemporaneità italiana. I suoi lettori devono essere «*latinos homines, graecae litteraturae non ignaros*», nonché persone paragonabili a Scipione, Persio e Rutilio, il cui giudizio non sia sindacabile. Al primo posto nell'albo c'è Lorenzo Medici, cui si aggiunge il nome di Giovanni Pico della Mirandola, e poi quelli di Ermolao Barbaro e Girolamo Donà. Lorenzo, *columen* della repubblica, è indicato come garante di ogni sua attività, e potrebbe corrispondere a Scipione Africano. Così come caratteristica di questi è il riconosciuto filellenismo e la vicinanza ai poeti, Lorenzo è il politico impegnato a realizzare in riva d'Arno per Pico e per Poliziano una biblioteca universale³¹. Insieme con gli altri due, Barbaro e Donà, Pico rappresenta l'*encyclopaideia* umanistica. Nel gruppo è ravvisabile un'identica visione della letteratura antica e della sua riconquista. Il forte collegamento di Angelo con Ermolao e Girolamo era a mio parere

³⁰ «Non mi rifiuto di sottoporre al rischio di una censura qualunque cosa di cui possa scrivere, a patto che non siano iscritti nell'albo dei giudici due flagelli della letteratura, per me massimamente sospetti, l'ignoranza e l'invidia, e a patto che non vi partecipi alcun giudice che mi sembri estraneo alle muse (per usare una parola adoperata da Simmaco), nessuno che sia rozzo, insensibile, arrogante, pronto a giurare sulle parole di un uomo piuttosto che sulla fede nella verità».

³¹ Toccano emblematicamente la biblioteca le ultime parole che rivolge Lorenzo morente a Pico e a Poliziano, nel resoconto che questi ne fa a Iacopo Antiquari: «*utrosque intuens nos, 'vellem' ait 'distulisset me saltem mors haec ad eum diem, quo vestram plane bibliothecam absolverissem'*» (A. Politiani *Opera*, I, Lugduni, apud Sebastianum Gryphium, 1533, p. 106 [*Ep.* IV 2]).

una proposta di alleanza per bonificare sul piano filologico e interpretativo la letteratura greca e quella latina. L'opposizione andava soprattutto agli ambienti filologici romani, dove, a partire dagli anni sessanta, era stata avviata con tecniche non sempre ortodosse la stampa dei classici³². Voluto il bilanciamento nell'assetto del 'tribunale' tra Lorenzo e Pico da un lato e i due veneziani dall'altro. La scelta dei primi ha valore istituzionale (Pico è organico alla politica culturale di Lorenzo)³³, ma anche la presenza dei due veneziani, amici senza ombre, finisce con l'avere un significato politico nello scacchiere accademico e culturale dell'Italia del nord. Il collegamento con Venezia doveva avere l'avallo medico: tanto più che negli ultimi anni per vie diplomatiche Lorenzo si era impegnato a far arrivare al Poliziano diversi decisivi libri della biblioteca del Bessarione, ancora in fase di catalogazione, e si situa bene in questo quadro anche il viaggio che di lì a poco Poliziano e Pico avrebbero intrapreso per Venezia, almeno ufficialmente alla ricerca di libri³⁴.

I *Miscellanea* e il ricchissimo epistolario di Angelo, che sarebbe uscito postumo presso Aldo nel 1498, aprono molteplici finestre sullo *status* della filologia e dell'erudizione nel regionario italiano. L'aria culturale che si respira in ogni capitolo e nella cornice, il modo con cui l'autore guarda a colleghi e studiosi vicini e lontani, in piena attività o testimoni del recente passato, il dibattito che si instaura con molti protagonisti coevi riescono a evidenziare differenti fisionomie erudite in un ampio scorcio del sec. XV. La prima considerazione che emerge dall'analisi è che a ben pochi maestri si può attagliare la definizione poliziana di «uomini latini, non ignari di letteratura greca» (si noti

³² V. Fera, *Poliziano, Ermolao Barbaro e Plinio*, in *Una famiglia veneziana nella storia: i Barbaro*, Atti del convegno di studi in occasione del quinto centenario della morte dell'umanista Ermolao (Venezia, 4-6 novembre 1993), raccolti da M. Marangoni, M. Pastore Stocchi, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 1996, pp. 193-233. Per Ermolao nell'ambito della cultura umanistica, oltre agli incisivi percorsi delineati nell'introduzione a *Hermolai Barbari Castigationes plinianaee et in Pomponium Melam*, I, ed. G. Pozzi, Padova, Antenore, 1973, pp. CXII-CLXVIII, si veda V. Branca, *La sapienza civile. Studi sull'umanesimo a Venezia*, Firenze, Olschki, 1998, pp. 59-196.

³³ Per la dimensione culturale di Pico, almeno F. Bausi, *Nec rhetor neque philosophus. Fonti lingua e stile nelle prime opere latine di Giovanni Pico della Mirandola*, Firenze, Olschki, 1996.

³⁴ A. Daneloni, *Per l'edizione critica delle note di viaggio del Poliziano*, Messina, CISU, 2013.

l'amplificazione della litote *non ignari*). Di sicuro non avrebbero mai potuto ricoprire il ruolo di giudici gli umanisti, tutti defunti, il cui metodo è esplicitamente confutato nella centuria, *in primis* Domizio Calderini e Teodoro Gaza, ma anche Niccolò Perotti presentato nella coronide come chi su Marziale «digladiatur» con Domizio «de paupere regno»³⁵. Calderini è certo l'umanista più intelligente e in filologia lo si potrebbe considerare maestro del Poliziano; questi è cresciuto imitando la sua scrittura e imparando da lui a leggere i manoscritti antichi, ma lentamente finisce con l'allontanarsi dal suo metodo e a partire dal 1480 comincia a focalizzarne a lezione i difetti³⁶. Perotti mira a una esegesi totalizzante, che perde di vista il punto di partenza, trasformando il margine del testo in una sorta di labirinto lessicale³⁷. A Roma Poliziano non aveva incontrato molte simpatie, a partire dalla traduzione di Erodiano per Innocenzo VIII; suo principale corrispondente fu Pomponio Leto, l'unico a dare dei *Miscellanea* un giudizio fulmineo e positivo: «veteres ab inferis revocasse videris», ma egli doveva considerarlo solo un autorevole testimone del passato, abbastanza distante dalla letteratura greca³⁸. E neppure particolarmente

³⁵ L'epilogo dei *Miscellanea* è in gran parte impegnato a difendere l'autore dall'accusa di plagio nei confronti della *Cornucopia* di Perotti, un enciclopedico commento a Marziale rimasto incompiuto, riguardo a cui il giudizio è procrastinato; l'umanista fa comunque chiaramente intendere in tutta l'architettura del ragionamento quale valore annettesse all'opera: «Sed isti quidem Cornu, quanquam certe non vacuo, quid inesse tamen viderim non est huius temporis iudicium» (Poliziano, *Miscellanies*, I, cit., p. 486: correggo in *iudicium* la lezione *iudicium* dell'incunabulo, considerandolo un refuso).

³⁶ Ancora fondamentale C. Dionisotti, *Calderini, Poliziano e altri*, in «Italia medioev. e umanistica», 11 (1968), pp. 151-179. Si veda pure Fera, *Il dibattito*, cit., pp. 335-38.

³⁷ Caratteristica dell'erudizione di Perotti è quella di dilatare ogni singolo lemma del testo in una spirale di *res* e *verba* antichi praticamente senza confini: l'opera gode di un'edizione moderna in otto volumi realizzata dall'Istituto internazionale di studi piceni tra il 1989 e il 2001, su progetto di Sesto Prete, per cura di Jean-Louis Charlet, Martine Furno *et al.* Essa è fruibile anche all'indirizzo [http://repertoriumpomponianum.it/textus/perotti_cornu_copiae.htm].

³⁸ Per le sue reazioni ai *Miscellanea*: D. Gionta, *Pomponio Leto e l'«Erodiano» del Poliziano*, in *Agnolo Poliziano*, pp. 425-58; riflessioni sulla sua metodologia in V. Fera, *Pomponio Leto e le Silvae di Stazio*, in «Schede umanistiche», 16 (2002), pp. 71-83.

proiettato sul greco era, nella vicina Bologna, Filippo Beroaldo, che in qualche modo aveva carpito a Poliziano, quasi certamente tramite gli studenti, l'idea di centuria, giungendo a stampare un anno prima, nel 1488, le *Adnotationes centum*: nell'annunciarne la pubblicazione a fine libro Poliziano le giudicò dotte e laboriose, ma insinuò non senza ragione che vi erano confluiti casi ecdotici da lui risolti anni e anni prima nei corsi dedicati ai *Fasti* di Ovidio e alle *Satire* oraziane³⁹. Con Battista Guarini che a Ferrara era l'erede della più illustre scuola di greco del primo umanesimo, il fiorentino non era riuscito a instaurare un rapporto completamente armonico⁴⁰; e cauto per il suo incardimento nella politica aragonese doveva essere anche nei confronti di Pontano, nel quale intelligenza poetica ed erudizione coesistevano mirabilmente⁴¹. Ogni studioso con cui Poliziano era in contatto aveva speciali peculiarità, dalla padronanza assoluta di un classico, a particolari aperture sul mondo della storia o della filosofia, alla capacità di congetturare. Nessuno comunque a suo parere navigava con uguale perizia nel mare delle due lingue, per poter aspirare al ruolo di giudice da lui riservato ai soli Pico, Barbaro e Donà. Nel corteo dei dotti un caso a parte è Giorgio Merula, del quale Poliziano si serve nel capitolo 9 in funzione anti Domizio:

Ceterum Georgius Merula, vir plane doctus ac diligens, longaque quam Domitius in scribendo cautior, et nunc primi fere nominis, non remulo (quod aiunt) [Turp. com. 97] sed velificatione plena invectus, commentariorum illius in Martialem, permultis editis notis, licentiam primus hominis magno veluti passu gradientem prorsusque iam ferocientem compescuit⁴².

Per il resto Giorgio Merula, uomo certamente dotto e diligente, e di gran lunga più cauto di Domizio nello scrivere, lanciandosi non con

³⁹ P. de Capua, *Poliziano e Beroaldo*, in *Angelo Poliziano*, cit., pp. 505-25.

⁴⁰ I loro rapporti epistolari sono sempre improntati a grande cauta deferenza, ma Battista, pur con la sua straordinaria competenza, è per Poliziano un professore di vecchia anche se gloriosa formazione: Fera, *Il dibattito*, cit., pp. 342-344.

⁴¹ M. Martelli, *Il Libro delle epistole di Angelo Poliziano*, in Id., *Angelo Poliziano. Storia e metastoria*, Lecce, Conte, 1995, pp. 205-65; M. de Nichilo, *Poliziano e Pontano: una polemica a distanza*, in *Angelo Poliziano e dintorni. Percorsi di ricerca*, a cura di C. Corfiati e M. de Nichilo, Bari, Cacucci, pp. 29-54.

⁴² Poliziano, *Miscellanies*, cit., p. 100.

un piccolo remo (come si dice) ma a vele spiegate, in molte note già edite ha compresso la sfrenatezza del commento a Marziale di quell'uomo, che avanzava quasi a grandi passi, sempre più carica di tracotanza.

Si tratta evidentemente di un giudizio tattico: l'umanista alessandrino era famoso per i suoi attacchi polemici, che con questa misurata lode preventiva (scoperta solo sul versante dell'operosità: «non remulo [...] sed velificatione plena invecus»), Poliziano avrebbe voluto smussare. In verità la stima non è altissima, come sappiamo dai molteplici rilievi che in quegli anni gli avrebbe mosso.

Ma Merula è forse lo studioso che maggiormente ha contribuito alla formazione di una coscienza erudita negli ultimi trent'anni del secolo⁴³. È con lui che inizia la revisione delle metodologie filologiche ed esegetiche preminenti. Un complesso di vere e proprie 'recensioni': per citare quelle meglio definite, al Plinio di Giovanni Andrea Bussi nel 1470⁴⁴, al *De homine* di Galeotto Marzio nel 1474c. e nello stesso anno al *De orthographia* di Tortelli a partire dal testo virgiliano⁴⁵, al Marziale di Calderini nel 1475⁴⁶, insieme con un attacco all'*enarratio* trapezuntea della *Pro Ligario*⁴⁷; ancora negli anni '90 l'ormai anziano Merula preparava attacchi contro Beroaldo e contro Poliziano, vanificati dalla morte e dalla decisione di Ludovico il

⁴³ V. Fera, *Tra Poliziano e Beroaldo: l'ultimo scritto filologico di Giorgio Merula*, in «Studi umanistici», 2 (1991), 7-88. Si veda pure M. Campanelli, *Manoscritti antichi, testi a stampa e principi di metodo: spigolando negli scritti filologici di Giorgio Merula*, in «La parola del testo», 2 (1998), pp. 253-292.

⁴⁴ Per comprenderne il significato e la portata è opportuno considerare la prima redazione dell'opuscolo, originariamente una lettera del Merula all'Alerione, rintracciata e edita da Fera, Poliziano, Ermolao, cit., pp. 221-33.

⁴⁵ Georgii Alexandrini *In librum de homine Galeoti Narniensis opus* [con dedica a Lorenzo e Giuliano Medici]; [...] *Ad Lodovicum Ganzagam illustrissimum Mantuae principem Georgius Alexandrinus [In Virgilium]*, Venetiis, Johannes de Colonia et Johannes Manthen, c. 1474; per le caratteristiche dell'*In Virgilium*: Fera, Poliziano, Ermolao, cit., p. 198.

⁴⁶ M. Campanelli, *Polemiche e filologia ai primordi della stampa. Le Observationes di Domizio Calderini*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2001, pp. 38-48 e passim.

⁴⁷ Georgii Merulae Alexandrini *Annotationes in orationem M. Tul. Ciceronis pro Q. Ligario*, in *Merulae Enarrationes Saturarum Iuvenalis*, Venetiis, Gabriele di Pietro, 1478, qI^r-VIII^v.

Moro di non far pubblicare le sue opere postume, temendo di vedere incrinata l'*auctoritas* del proprio storiografo ufficiale. Per lungo tempo in questa attività è stato visto un emblema della litigiosità degli umanisti; mentre tali polemiche sono state una pietra angolare per il perfezionamento del metodo filologico e per il rinnovamento dell'erudizione: gradualmente si trovano i canali più corretti per la definizione dei problemi, si comincia a costituire verso la fine del secolo una vera e propria grammatica del metodo di ricerca, sia erudito sia filologico. I documenti più efficaci si ritrovano ancora nei *Miscellanea*; prendo in esame due testimonianze, una dalla *praefatio*, l'altra dal già citato capitolo dedicato a Gaza. Dei due brani il primo elenca anomalie individuate in interventi di studiosi riguardanti i classici:

Conniveant igitur alii licet, et dicere verum mussent, ego unus profecto (quidquid erit) non dissimulabo iudicium, non supprimam quae sensero, non indulgebo iam talibus patientiam, sed vel huic libello meo, saltem semilibere, sic insussurrabo: 'Vidi, vidi ipse, libelle, cotidieque video, multa in litteris fieri capitalia: compilari subdole aliena, confingi ad libidinem quae cui commodum, ascribi etiam idoneis quae nec agnoscant, allegari qui non extent auctores, citari quin etiam pro vetustis nullibi comparentis codices, compleri libros omnes operosissimis vanitatibus, falsa pro veris, ascita pro nativis, novicia pro vernaculis supponi, pollui adulterari oblini incrustari distorteretur confundi praecipitari interverti omnia, nulla fide, nullo nec pudore nec iudicio, quodque his omnibus pestilentius, occasione quoque recentis artificii, quamlibet stolidissimas opiniones in mille voluminum traduces momento propagari⁴⁸.

Perciò chiudano pure gli occhi gli altri e siano esitanti nel dire la verità, io solo certamente (qualunque cosa accadrà) non terrò nascosto il giudizio, non reprimerò quello che sarà il mio pensiero, non avrò d'ora in poi pazienza con tali persone, ma anche a questo mio libretto, almeno per metà liberamente, così bisbiglierò: «ho visto, ho visto io stesso, libretto, e vedo ogni giorno perpetrarsi crimini capitali negli studi di letteratura: saccheggiare in modo subdolo gli scritti degli altri, inventare a capriccio cose che recano utilità a qualcuno, attribuire a scrittori anche di qualità cose che essi neppure intendono, citare autori che non sono superstiti, anzi chiamare a testimoni, anche come se fossero antichi, codici non presenti in nessun luogo, riempire tutti i libri di macchinosissime

⁴⁸ Poliziano, *Miscellanies*, I, cit., pp. 12-14 (con qualche ritocco).

futilità, sostituire cose false alle vere, ciò che è preso da fuori a ciò che è originario, ciò che è recente a quel che ha tradizione domestica, infettare, adulterare, imbrattare, insudiciare, distorcere, sconvolgere, rovinare, traviare ogni cosa, senza nessuna onestà, senza pudore né giudizio; e la cosa più funesta di tutte è che per effetto di una recente invenzione si potranno propagare in un attimo tutte le opinioni, anche le più stolte, che consegnerai a mille volumi.

Il secondo fissa un vero e proprio codice della ricerca erudita:

Hoc autem duntaxat attulimus, non quidem obstrigilandi quod dicitur causa⁴⁹, sed admonendi potius studiosos qui scribendi onus hoc laboriosissimum pariter invidiosissimumque susceperint, nequid unquam de intentione remittant, neu parcant industriae operaeque, neve indulgeant sibi aut oneri cedant. Circumspiciant undique, librent pensent exigantque singula, nihilque non olfactent, non excutiant, non examinent, non castigent etiam atque etiam, ac sub incudem saepius revocent, consulantque interim vel minus eruditos, et tenuiorum (ut ita dixerim)⁵⁰ viriculas non aspernentur, quando ita ferme comparatum est ut in alienis erratis lyncei simus, in nostris lippi caecique, ac non videamus, ut Catullus ait, 'manticae quod in tergo est' [22, 21]. Sed in primis caveant hoc tamen qui scribunt, ne dum nimis ad vota laudum properant, cruda adhuc in publicum sua studia propellant⁵¹.

Abbiamo poi portato il discorso fin a questo punto, non certo, come si dice, per biasimare, ma per ammonire piuttosto gli studiosi che si sono fatti carico di questo impegno di scrivere, laboriosissimo e nello stesso tempo grande suscitatore di invidia, di non abbandonare mai nulla del loro progetto, di non risparmiare fatica ed energie, di non compiacere se stessi e di non venir meno davanti alla responsabilità.

⁴⁹ L'umanista avrà potuto acquisire l'esatto significato dell'espressione, presente in Varr. *De re rust.* 1, 2, 24, da Georgius Merula, *Enarrationes vocum priscarum in libris de re rustica*, in *Scriptores rei rusticae*, Venetiis, Nicolaus Jenson, 1472, s. v. «obstrigilandi causa»: «detrahendi, mordendi, repugnandi, lib. 1 cap. 2 Varro». La frase è stata talvolta impropriamente interpretata nel senso di «per il gusto della contraddizione» (E. Bigi, *La cultura del Poliziano e altri studi umanistici*, Pisa, Nistri Lischi, 1967, p. 81).

⁵⁰ L'aggettivo è riferito di rado a persone (ad es., Cat. 89, 1 «Gellius est tenuis»): qui vuole indicare studiosi solidi, ma non particolarmente attrezzati sul versante erudito.

⁵¹ Poliziano, *Miscellanies*, I, cit., pp. 446-448 (con qualche ritocco).

Si guardino intorno dappertutto, esaminino, pesino, misurino ogni singola cosa; non ci sia nulla che non fiutino, non frughino, non valutino, non correggano ripetutamente e più di frequente non riportino sull'incudine, e talvolta consultino anche i meno eruditi, e non disprezzino le piccole forze di persone smunte (per chiamarle così), dal momento che generalmente ci si è combinati al punto da avere occhi di lince per gli errori altrui, ed essere cisposi e ciechi per i nostri, e non vedere, come dice Catullo, 'ciò che c'è nella bisaccia sulle spalle'. Ma per prima cosa quelli che scrivono evitano di pubblicare i propri studi ancora imperfetti, mentre si affrettano eccessivamente verso desideri di lodi.

I due brani definiscono quasi un galateo della ricerca per filologi di fine Quattrocento, ma anche per dotti che si propongono di tradurre un'opera dal greco⁵², la strumentazione dei quali, come le pregnanti pericopi indicano, è di tenore squisitamente erudito. Sono due blocchi di riflessioni proiettati in direzione diversa: il brano della *Praefatio* potrebbe essere definito un sondaggio critico sulla produzione filologica, manoscritta e a stampa, della seconda metà del Quattrocento, con precise indicazioni sulla casistica degli errori ricorrenti. Il «vidi, vidi ipse, libelle» è un prelievo da Pers. *Sat.* 1, 120, dove si allude alla *fabula* delle orecchie d'asino di re Mida e del suo barbiere che affida a una buca il segreto destinato a essere diffuso dalle canne a ogni spirare di vento: la domanda retorica del poeta latino («auriculas asini quis non habet?») è sviluppata dal Poliziano in una spietata elencazione di tutte le 'orecchie d'asino' dell'editoria umanistica. Il secondo brano è una parenesi metodologica sulle modalità di scansione della ricerca, sulle operazioni necessarie per il suo espletamento e su quelle assolutamente da evitare. È chiaro che i due blocchi fanno parte di uno stesso orizzonte mentale: il punto di vista è sempre quello del Poliziano, che osserva e giudica il

⁵² Interessante notare come Poliziano si muovesse lungo le coordinate tracciate da Leonardo Bruni nel *De interpretatione recta*: «Magna igitur atque difficilis est interpretatio recta. Primum enim notitia habenda est illius linguae, de qua transfers, nec ea parva neque vulgaris, sed magna et trita et accurata et multa ac diuturna philosophorum et oratorum et poetarum et ceterorum scriptorum omnium lectione quesita. Nemo enim, qui hos omnes non legerit, evoluerit, versarit undique atque tenuerit, vim significataque verborum intelligere potest» (L. Bruni, *Opere letterarie e politiche*, a cura di P. Viti, Torino, UTET, 1996, p. 154, con la traduzione a p. 155).

lavoro di quanti sono impegnati coi classici, stigmatizzando il plagio, la filologia creativa, le lezioni attribuite a codici inesistenti, il guardare al lessico in modo improprio e superficiale; ma pure rigorosamente elabora dei *caveas* per la personale ricerca quotidiana. Il lessico multiforme e ricchissimo di sfumature mira a precisare gli aspetti più vari della vita intellettuale di chi considera i classici la propria attività primaria. La gioiosa esplosione della lingua nella catalogazione dei *vitia* non è mero sfoggio di variazioni lessicali ma vuole perimetrare con misure il più possibile precise i compiti di ognuno nell'ambito di confini scientifici ed etici: si potrebbe dire che questo è il più solido statuto deontologico di un umanista /erudito di fine secolo.

Qualche filo conclusivo. È innegabilmente nel Quattrocento che si configura la prima vera organica erudizione della nostra storia letteraria, nella quale confluiscono tutte le aree del sapere, le facoltà e le attività dell'uomo. Una più didascalica presentazione dell'indirizzo di marcia della ricerca e della sottesa metodologia era stata fissata dal Poliziano all'inizio del quarto capitolo dei *Miscellanea* («Quam multa poetarum interpretibus legenda, quodque satyram Persius de Alcibiade Platonis effinxit»). L'individuato legame della quinta satira di Persio col platonico *Alcibiades I* induce il Poliziano a un'ampia riflessione sul corredo culturale indispensabile nel lavoro di un interprete di poesia:

Qui poetarum interpretationem suscipit, eum non solum (quod dicitur) ad Aristophanis lucernam, sed etiam ad Cleanthis oportet lucubrasse⁵³. Nec prospiciendae autem philosophorum modo familiae, sed et iureconsultorum, et medicorum item, et dialecticorum, et quicunque doctrinae illum orbem faciunt quae vocamus *encyclia*, sed et philologorum proprie omnium. Nec prospiciendae tantum, verum introspiciendae magis, neque (quod dicitur) ab limine ac vestibulo salutandae⁵⁴, sed arcessendae potius in penetralia, et in intimam familiaritatem, si rem iuvare latinam

⁵³ L'espressione, desunta da Varr. *De ling. lat.* 5, 9, sarebbe stata commentata da Erasmo, a poca distanza di tempo: si veda il testo in Erasmo da Rotterdam, *Adagi*, a cura di E. Lelli, Milano, Bompiani, 2013, pp. 666-669.

⁵⁴ Nella scansione di questo concetto, Poliziano sembra capovolgere la linea di Sen. *Epist.* 49, 6, che propugna la selettività dei saperi: «nec ego nego prospicienda ista [cioè le componenti culturali dei dialettici], sed prospicienda tantum et a limine salutanda, in hoc unum, ne verba nobis dentur et aliquid esse in illis magni ac secreti boni iudicemus».

studemus, et inscitiam quotidie ingravescentem profligare: alioqui semidocita sedulitas, cum magna sui persuasione, detrimento non usui. Plurima tamen in philosophorum maxime operibus invenias quae sint in poetarum nostrorum libros ascita, quale videlicet quod etiam annos abhinc aliquot Persium publice poetam enarrantes indicabamus⁵⁵.

Chi si assume il compito di interpretare i poeti, è necessario abbia lavorato di notte non solo (come si dice) alla lucerna di Aristofane, ma anche a quella di Cleante. Né solamente bisogna guardare alle scuole dei filosofi, ma pure a quelle dei giuriconsulti, e ugualmente a quelle dei medici e dei dialettici e di tutti coloro che costituiscono quel circolo del sapere che chiamiamo *encyclia*, e in modo appropriato alle scuole di tutti i filologi. Né bisogna guardarle soltanto ma piuttosto scrutarle a fondo, né (come si dice) salutarle dalla soglia e dal vestibolo, ma cercarle nel punto più riposto della casa e nell'intima familiarità, se vogliamo giovare alla causa latina e sgominare l'ignoranza che quotidianamente si va consolidando: altrimenti c'è una diligenza semidotta, con una grande fiducia in sé, a danno non a vantaggio. Ci sono moltissime cose tuttavia, specialmente nelle opere dei filosofi, accolte nei libri dei nostri poeti, come quella cioè che alcuni anni or sono ho indicato, mentre esponevo pubblicamente il poeta Persio.

Il passaggio, su cui si sono spesso soffermati studiosi di varia estrazione, è davvero importante. Forse per la prima volta è messo a fuoco il rapporto tra critico e poeta intesi come attori comprimari di una stessa operazione: la fisionomia culturale del critico non può essere ravvisata in una «docta sedulitas», *iunctura* con cui lo studioso doveva bollare una numerosa schiera di colleghi accademici privi di organiche conoscenze negli ambiti letterari delle due lingue antiche, il dominio delle quali era ovviamente dato per scontato. In questa prospettiva critico e

⁵⁵ Poliziano, *Miscellanies*, I, cit., pp. 82-84 (con qualche ritocco). Il brano ha goduto di significativa fortuna critica: si vedano almeno E. Garin, *L'ambiente del Poliziano*, in Id., *La cultura filosofica del rinascimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1961, pp. 335-337; Bigi, *La cultura del Poliziano*, cit., pp. 79-82; L. Cesarini Martignelli, *Introduzione* a A. Poliziano, *Commento inedito alle Satire di Persio*, Firenze, Leo S. Olschki, 1985, pp. LXXV-LXXVI (a p. XIV si precisa che il corso su Persio è stato tenuto nell'arco degli anni 1983/1984); D. J.-J. Robichaud, *Aristophanes and Cleanthes at Delphi: Lexis, Dianoia and the Adyton*, in *Angelo Poliziano's Lamia*, ed. by Ch. S. Celenza, Leiden-Boston, Brill, 2010, pp. 136-149.

autore hanno ruoli distinti ma sono alleati nello scopo: l'interprete deve saper scardinare il testo che è chiamato a esporre, per dissigillarne i segreti e mettere il lettore nelle condizioni di comprenderne per intero significato e messaggio. Il critico opera quindi da mediatore tra il poeta e il pubblico dei lettori, svelando i misteri del testo e in un certo senso continuando l'opera stessa del poeta. In gioco è la sopravvivenza della «res latina» e la sua difesa dall'ignoranza dilagante.

Il bagaglio culturale dell'*interpres* versato in tutte le sfere del sapere incarna la fisionomia ideale di professore universitario a cavallo tra Quattro e Cinquecento, dalle competenze larghe e non settoriali. È lo stesso mondo che pullula nella prolusione poliziana all'*Etica* aristotelica del 1490, il *Panepistemon*⁵⁶. La tensione verso l'*enkyclopaideia* è viva negli ultimi decenni del secolo non solo a Firenze intorno a Pico e Poliziano ma in quasi tutti gli ambienti della penisola, da Venezia a Napoli, da Roma a Milano. Gli esiti non sono omogenei e i campi del sapere di volta in volta percorsi non sono sempre gli stessi; ma comune è l'*humus* che ha consentito quegli sviluppi. E i risultati sono più fecondi là dove la ricerca si è potuta sviluppare senza condizionamenti, in assoluta libertà, come Poliziano aveva sancito proprio all'inizio della *Praefatio* al Magnifico: «neque videlicet strophis aut cuniculis, sed libero examine, libera veritatis fronte rem gessimus»; la dotta argomentazione deve dispiegarsi non per opache e astute vie sotterranee ma per limpidi snodi strutturali.

Incommensurabile è la distanza dalla cultura trecentesca pure dominata da compilazioni di taglio enciclopedico munite spesso di altisonanti titoli da attardato medioevo: una cultura nutrita in un imperfetto bacino di sviluppo *citra graecum*, imprigionata in rigidi obbligati schemi di giustapposizione dei dati da comunicare, che mettono davanti al lettore qualsiasi possibilità di scelta, senza alcun criterio che miri all'accertamento della verità. I più accreditati indicatori dell'erudizione di quel secolo erano stati i *flosculi* e gli *exempla*, la potenzialità dei quali so-

⁵⁶ Una presentazione dei problemi in D. Marrone, *Dai lavori preparatori per l'edizione del 'Panepistemon' del Poliziano: la nuova organizzazione delle scienze, delle arti e dei mestieri*, in «Studi umanistici piceni», 29 (2009), pp. 245-257. L'opera è anche un aggiornato manifesto dei più incisivi percorsi culturali e filologici dell'umanista in atto nella seconda centuria dei *Miscellanea*: almeno V. Branca, *Poliziano e l'umanesimo della parola*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 243-248 e *passim*.

pravvive nel Quattrocento⁵⁷. Il giovane Petrarca fu un grande cercatore di *flosculi*, e avrebbe sempre fecondamente fatto ricorso agli *exempla*, dai *Rerum memorandarum libri* al *De remediis utriusque Fortune*. A lui tuttavia si deve la prima impostazione di una vera e propria critica delle fonti con la sua riscrittura della storia romana e più in generale col suo uso della storia⁵⁸, con lui si comincia a radicare il principio che «veritas una, non amplius», a lui e soprattutto a Boccaccio va riconosciuto lo straordinario impegno per il ritorno del greco in Italia⁵⁹, senza il quale sarebbe stata ben misera l'erudizione umanistica.

Il fenomeno erudito come si sviluppa nel secolo XV ha una forte incidenza socio-culturale. Esso investe maggiormente i livelli universitari degli studi, più che i corsi curriculari precedenti, sui quali tuttavia si registra qualche riflesso. Il termine 'erudizione' è molto diffuso nelle scritture degli umanisti, ma reca in sé una carica d'innocenza lessicale, senza alcuna venatura di indirizzo o di uso: indica in genere il retroterra di studi che alimenta qualsiasi ricerca. Frequenti risuonano le lodi dell'erudizione, ma pronunciandone il nome ognuno ha in mente la propria professionalità e competenza, in certo qual modo le peculiarità del proprio mestiere, e questo vale per lo storico, il filologo, il filosofo e l'esperto di teologia. Non si intravede dietro il termine nemmeno l'ombra di una specifica metodologia rivendicata rispetto ad altre come erudita. Quando Beroaldo in una lettera al Grapaldo (ma si tratta di concetto a lui molto caro) afferma con slancio: «erudicio res est magnifica, excelsa, non cohibenda intra septa sed publicanda, illustranda»⁶⁰, offre una rappresentazione del suo sapere che non è *res privata* ma vuole proporsi alla società intellettuale e civile: è l'or-

⁵⁷ Per l'attrattiva che i *flosculi* esercitarono su Petrarca: V. Fera, *Scintille, aculei e uncini nella memoria. Petrarca lettore dei classici*, in *Tra lo stil de' moderni e 'l sermon prisco*, Studi di allievi e amici offerti a Giuseppe Frasso, a cura di E. R. Barbieri, M. Giola e D. Piccini, Pisa, Edizioni ETS, 2019, pp. 50-54. Tutta l'opera petrarchesca pullula di *exempla*, sia quella poetica sia quella in prosa. Per il loro vastissimo uso nelle età successive, mi limito a ricordare G. Ferraù, *Il sistema dell'esemplarità nel De cardinalatu di Paolo Cortesi*, in Id., *Storiografia umanistica*, a cura di P. de Capua, et al., I, *Scritti*, Messina, CISU, 2019, pp. 379-409.

⁵⁸ Si veda l'introduzione a F. Petrarca, *De viris illustribus. Adam-Hercules*, a cura di C. Malta, Messina, CISU, 2008, pp. IX-CLXXXIX.

⁵⁹ M. Petoletti, *Boccaccio e i graeca*, in «Studi medievali e umanistici», 14 (2016), 223-245; V. Fera, *Petrarca e il greco*, ivi, pp. 75-116.

⁶⁰ P. de Capua, *Beroaldo e gli allievi*, in «Filologia e critica», 47 (2022), p. 118.

goglio di chi si vuole presentare in pubblico pronto a illustrare non le voci di un ristretto dizionario ma qualsiasi vocabolo del *lexicon antiquitatis* in una visione interdisciplinare, che nei suoi intrecci letterari scientifici storici archeologici è profondamente radicata nel presente.

Sul versante della storiografia letteraria, occorre prendere atto che le moderne storie della letteratura umanistica rifuggono dall'uso strutturale delle parole erudizione/erudito: nel *Quattrocento* di Vittorio Rossi del 1933 esse ritornano solo nei titoli di 3 piccoli paragrafi, nei quali in armonia con le idee del tempo si avverte una certa aspirazione alla letteratura dei piani alti: *Le donne erudite* (I), *Gli artefici rettorici e l'erudizione nella lirica amorosa* (V), *Eruditi e poeti minori a Firenze* (VII)⁶¹. Ne *La letteratura degli umanisti* di Garin del 1966 il termine è incastonato solo in un capitoletto: *L'erudizione del Tortelli e del Perotti*⁶², che isola in modo piuttosto singolare questi due protagonisti d'ambiente romano, mentre la corsa all'erudizione era dappertutto in Italia. La parola 'erudizione' non è neppure contemplata per il nostro secolo dalla progettualità della *Storia* della Salerno (1996) e della *Letteratura italiana* Einaudi, che comunque non è costruita secondo schemi di narrazione diacronica⁶³. Occorre prendere atto che nel comune sentire l'erudizione umanistica è stata oggi messa in ombra dalla filologia. Nessuno parla di Poliziano erudito, si è imposta solo l'icona di Poliziano filologo. Eppure i suoi punti di riferimento erano proprio gli eruditi, come abbiamo visto. Ma è difficile sottrarsi alla sensazione che in queste postazioni della nuova cultura si stia ancora pagando lo scotto alla guerra sferrata dall'idealismo contro la categoria dell'erudizione.

Occorre riequilibrare le prospettive critiche. Dalle mie ricerche emerge che non fu operativa nell'umanesimo una sola filologia⁶⁴; il me-

⁶¹ *Storia letteraria d'Italia. Il Quattrocento*, a cura di V. Rossi, Milano, Vallardi, 1933. Per il contesto culturale in cui maturò il volume: Fera, *La filologia umanistica*, pp. 253-256.

⁶² E. Garin, *La letteratura degli umanisti*, in *Storia della letteratura italiana* (dir. E. Cecchi, N. Sapegno), III, *Il Quattrocento e l'Ariosto*, Milano, Garzanti, 1966, ad indicem.

⁶³ *Storia della letteratura italiana* (dir. E. Malato), III, *Il Quattrocento*, Roma, Salerno Editrice, 1996; *Letteratura italiana* Einaudi (dir. A. Asor Rosa), Torino, Einaudi, 1982-2000.

⁶⁴ V. Fera, *Preistoria e prospettive della filologia umanistica*, in *Storia della lingua italiana e filologia*, Atti del VII Convegno ASLI (Pisa-Firenze, 18-20 dicembre 2008), a cura di C. Ciociola, Firenze 2010, pp. 174-190.

todo poliziano è l'esito di una tra le tante linee attive negli *Studia* della penisola: si lavorava sulla scorta di premesse teoriche non codificate e con strumenti sempre diversi; ugualmente del tutto variabile fu l'erudizione, che non ebbe un modello fisso e condiviso, ma si combinava in ragione del talento e del *background* di ognuno. Abbiamo visto Poliziano guardare verso gli eruditi come ad arbitri del sapere, manifestando profondo scetticismo nei confronti delle competenze e del *modus operandi* della maggior parte degli altri filologi; da molti tra questi però era a loro volta giudicato inerudito: basti pensare alla dura reazione del Merula dopo la pubblicazione della prima centuria⁶⁵, e nel mondo fiorentino alla presa di posizione di Fonzio che in una lettera del 1483 sanciva definitivamente *a parte eruditorum* un punto di rottura col più giovane collega, stigmatizzandone il «tenebricosum ingenium»:

Eruditi nanque ac boni consuevere mandare quae sentiunt litteris et non turpibus contumeliis, sed utilibus scriptis de veritate contendere⁶⁶.
Gli uomini eruditi e di valore, infatti, si sono abituati ad affidare alla scrittura le loro opinioni e a disputare sulla verità non con vergognosi insulti, ma con utili scritti.

E accuse analoghe erano mosse ai colleghi da ben altre prospettive anche dal Poliziano. Fu proprio questo l'esito più debole della cultura del secondo Quattrocento: la piena riconquista del greco, l'ormai consolidata scoperta degli *auctores*, la diffusione della stampa, la vitalità delle biblioteche pubbliche e private, e tanti altri fattori innovativi, non riuscirono a creare nell'immediato una temperie comune e omogenea: prima di arrivare a un linguaggio scientifico unitario e generalizzato ci sarebbero voluti ancora diversi decenni. Ma un risultato era destinato a non cambiare: l'armonia instauratasi gradualmente nel corso dei due secoli precedenti tra filologia ed erudizione. Nessuna delle due linee minacciava l'altra; la filologia fecondeva le letterature antiche e si andava lentamente travasando nell'area del volgare, l'erudizione era ritenuta un valore di base, indispensabile in qualsiasi regione dello scibile. In tutto il Quattrocento si registrano modi differenti, non omogenei e

⁶⁵ L. Perotto Sali, *L'opuscolo inedito di Giorgio Merula contro i Miscellanea di Angelo Poliziano*, in «Interpres», 1 (1978), pp. 146-183.

⁶⁶ Bartholomaei Fontii *Epistolarum libri*, I, a cura di A. Daneloni, Messina, CISU, 2008, pp. 54-57, col commento alle pp. 495-497.

non sempre corretti, di guardare ai testi, di fare filologia, come pure si possono individuare molteplici tipologie di approcci eruditi, in relazione ai campi di indagine e agli stessi ambienti di lavoro. Ma nella scala della cultura umanistica il punto più alto dell'erudizione è la *mutatio insignis* che a fine secolo le consente un'armonizzazione assoluta con la filologia: nessuna delle due categorie perde la propria identità, ma l'erudizione riveste ora un *habitus* filologicamente attrezzato con gli strumenti più idonei per valutare fatti e notizie anche nei dettagli, una volta messi in sicurezza i testi, e per ricostruire la storia. Si trattò di un'evoluzione, non della sua dissoluzione nella filologia. Perciò sarebbe necessario ridisegnare i confini di questo mondo erudito, a cominciare dal lessico, che è stato sempre trascurato o assimilato in modo automatico a quello filologico. Basti soffermarsi sui titoli di opere prodotte in Italia a cavallo dei due secoli che hanno al centro le problematiche del testo e concentrarsi su un breve elenco di parole chiave: *annotationes*, *castigationes*, *annotamenta*, *miscellanea*, *observationes*, *racemationes*, *emendationes*, *commentarioli*, *commentatio*, *expositio*, *lectiones*, *correctio*, *enarratio*, *enarratiuncula*, *interpretatio*, *lucubrationes*, *recuperationes*, *thesaurus*, e l'elenco potrebbe essere molto più lungo, fino a includere i vocaboli dell'operatività di studio (esemplifico rapidamente con termini d'uso poliziano, ma di ampia diffusione tra i dotti: *intentio*, *industria*, *opera*, *censura*, *circumspicio*, *libro*, *penso*, *pensito*, *pensicula*, *exigo*, *excutio*, *examinio*, *sub incudem revoco*, *consulo*, *admoneo*, etc.). Ognuna di queste parole ha storia autonoma, non presuppone un'origine né un uso esclusivo di ambito filologico, fa piuttosto parte di un grande dizionario che ha consegnato al Cinquecento la cultura integrale di un secolo, coronata solo nella sua fase apicale dalla filologia. Le voci elencate potrebbero essere definite sostrato erudito sì della filologia ma al tempo stesso di qualsiasi altra sfera del sapere, ed è un vocabolario amplissimo, ricco di sfumature, che guardato nel suo complesso consegna pure una visione della ricerca e della sua evoluzione. Ad es., la parola *commentarioli*, che finisce coll'indicare anche le *recollectae* studentesche, era già il titolo di una precoce operetta di Guarino Veronese con aneddoti storici e letterari⁶⁷. Ancora più interessante il caso di *castigatio* che subisce nel giro di

⁶⁷ Per la fisionomia dell'opuscolo: V. Fera, *La leggenda di Crisolora*, in *Manuele Crisolora e il ritorno del greco in Occidente*, Atti del Convegno internazionale (Napoli, 26-29 giugno 1997), a cura di R. Maisano e A. Rollo, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 2002, pp. 11-18.

tre decenni una specie di slittamento semantico: Orazio nell'*Ars poetica* con *castigare* si riferiva alla revisione di un carme; a fine Quattrocento le *Castigationes pliniana*e di Ermolao sono lezioni autenticate da rigorosa documentazione linguistica e filologica, mentre quelle *virgiliana*e di Valeriano Pierio del 1521, che perfino nel titolo incastonano un messaggio antipoliziano, avranno come bussola una filologia di natura estetica⁶⁸.

È a fine Quattrocento, dopo la lezione del Poliziano, pienamente raccolta da Bembo, e alle propaggini dei grandi commentatori dei classici che l'erudizione getta le basi per una sua affermazione storicamente consapevole nei secoli successivi, soprattutto tra Sei e Settecento. Quell'autonomia ideologica che le era mancata in tutta l'età umanistica sarebbe diventata un marchio identitario nei termini di ricezione e salvaguardia del patrimonio culturale, capacità di perlustrare la tradizione, interesse al recupero di tutto ciò che serve per capire passato e presente, nell'attivazione inquieta e feconda degli archivi della memoria.

⁶⁸ Per il termine *commentarioli* nel senso di appunti presi a lezione: V. Fera, *Una ignota Expositio Suetoni del Poliziano*, Messina, Centro di studi umanistici, 1983, p. 95 (con variazione di genere: «Incipiunt Comentariola quaedam in Suetonium [...]»); Id., *Dai Miscellanea alle Castigationes virgiliana*e, in *Umanisti bellunesi fra Quattro e Cinquecento*, Atti del Convegno di Belluno (5 novembre 1999), a cura di P. Pellegrini, Firenze, Olschki, 2001, pp. 119-136.

Elogio dell'erudito

Amedeo Quondam*

La scena è in esterno, nei corti viali della Sapienza, una montagna di anni fa. Fresco di studi per la tesi di laurea, che mi aveva coinvolto in qualche approssimativa ma fervida esperienza nella *res publica litteraria* italiana ed europea tra Sei e Settecento (incontrando per la prima volta letterati, eruditi, dotti, accademie e riviste e carteggi e libri, tanti libri), ero impegnato a discutere (allora come ora) con un amico fraterno (allora e ora) che si diceva scettico (allora come ora) sulle cose che gli proponevo e soprattutto sul progetto di fare insieme una rivista che avrebbe dovuto avere il titolo, pensate un po', di «*Iter italicum*». Non per la suggestione dei primi due volumi della straordinaria (ai miei occhi) impresa di Paul Oskar Kristeller (editi tra 1963 e 1967), che giunsero in colpevole ma significativo ritardo solo anni dopo nella striminzita (allora) biblioteca dell'Istituto di Filologia moderna, ma perché prima ancora ero stato colpito da un'altra impresa che mi sembrò straordinaria, quella dei benedettini Jean Mabillon e Michel Germain: il loro *Iter italicum litterarium* del 1687.

Non mi soffermo sulla risposta infastidita del mio fraterno amico, qualcosa del tipo: «ma so' tutti eruditi» (*omissis* per autocensura), né

* Sapienza Università di Roma

Abbreviazioni: GDLI, S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2009; OPAC, Online Public Access Catalogue; IGI, *Indice generale degli incunaboli delle biblioteche d'Italia*, a cura del Centro nazionale d'informazioni bibliografiche, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato, 1943-1981, 6 voll.; TLIO, *Tesoro della lingua italiana delle origini*, [<http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>]; USTC, Universal Short Title Catalogue, [<https://www.ustc.ac.uk/>].

sui miei tentativi di persuaderlo che erudito è bello. Fallimentari, ovviamente, se sono qui a rievocare un episodio tanto remoto, eppure le stagioni dell'erudizione e le generazioni degli eruditi hanno continuato a sollecitare le mie curiosità, nel tempo. Credo, anzi, che dalla loro frequentazione, seppure discontinua, abbia un po' alla volta acquisito quell'istanza, divenuta maniacale, che mi porta a contare, *primum*, i dati (cioè, a raccogliere tutti quelli pertinenti a una certa situazione culturale o tipologia discorsiva, o anche a un solo testo) e *deinde* pesarli (cioè, connetterli, interpretarli). Guardando all'indietro, ma senza insistere in dettagli fastidiosi, credo di poter dire che le mie ricerche di questo tipo, disorganiche certamente, compiute nel corso degli anni, hanno avuto come loro obiettivo, non sempre del tutto consapevole, la "storia letteraria" nel senso largo e inclusivo che è stato proprio della tradizione erudita. O almeno così mi piacerebbe che fosse.

Questo piccolo aneddoto personale vorrebbe servire solo per ricordare che quegli anni sessanta-settanta del secolo scorso (un tempo remotissimo) erano già particolarmente fervidi di imprese sulla tradizione erudita: a Modena si progettava l'edizione dell'epistolario muratoriano, ovunque si discuteva di giornali settecenteschi e di *Encyclopédie*, ma anche di libertinismo erudito e persino di aristotelismo, e le accademie iniziavano ad assumere quella rilevanza che mai avevano avuto, e le nuove storie del libro e della scrittura e della lettura facevano capolino nelle distratte nostre consuetudini, mentre intanto s'irrobustiva la serie degli studi dedicati alle stagioni dell'erudizione e alle generazioni degli eruditi, seppure con qualche residua timidezza.

Era la storiografia stessa, in tutti i nuovi territori dello storico, a mostrarsi intanto vitalissima, interrogandosi sui propri orizzonti e metodi e sostenendo anche gli studi sull'erudizione, e non solo per la nuova attenzione ai dati quantitativi, da contare e pesare, che pure contribuirono a segnare la svolta decisiva. Lentamente, molto lentamente, qualcosa iniziava a muoversi anche nei marginali campi della letteratura, stanca di sbiadite repliche storicistiche (senza Storia, per principio), tanto da sperimentare il desiderio di tornare a studiare i testi di riferimento della troppo a lungo aborrita "scuola storica", e realizzarlo, persino ripubblicandone alcuni con copiosi indici (indici per libri da indice, avrebbe detto Foscolo, nella sua affascinata attenzione per l'antiquaria erudita settecentesca).

Mi piacerebbe insomma portare la mia testimonianza su questa fervida congiuntura post-storicistica, ma dovrei vincere la spontanea riluttanza a farlo (per naturale discrezione: in qualche modo, non fosse altro per ragioni anagrafiche, c'ero anch'io), e soprattutto, dal momen-

to che la memoria è debole e parziale, dovrei investire in ricerche una buona parte di quel tempo che non ho. E allora, mantenendo sullo sfondo, ben presenti, i tanti elementi del quadro che ho appena abbozzato, cercherò di illustrare le ragioni del titolo che vi ho proposto.

E dunque: perché l'elogio? e perché oggi? La ricerca di appropriate risposte non può che muovere da una primaria, istintiva, pulsione propriamente erudita, che esige una preliminare ricognizione di quella storia (o meglio, come mi piace dire: archeologia) semantica che racconti il cangiante destino delle parole che sono oggi al centro del nostro convenire, come di tutte, o quasi, le altre che hanno attraversato secoli e millenni, sempre rinnovandosi: «multa renascentur quae iam cecidere». Di *vocabula* parlava Orazio, ma il suo verso ha assunto nel tempo un significato più ampio, trasformandosi nella parola d'ordine di una cultura che intendeva far rinascere *multa*, se non tutto. Anche l'erudizione dell'erudito. E dunque, vi propongo una digressione, di necessità erudita, fatta di sondaggi per un'archeologia semantica delle parole che sono al centro del nostro Convegno: *erudizione* ed *erudito*, appunto, cercando però di correlarle alla più ampia famiglia di parole (da "dotto" a "letterato" a "illustre" a "colto") che nel corso dei secoli ha diversamente detto più o meno la stessa cosa.

Sobria, la digressione, per non debordare, limitandomi a sondare l'alfa e l'omega della lessicografia italiana, il *Tesoro della lingua italiana delle origini* (TLIO)¹ e il *Grande dizionario della lingua italiana* (GDLI)², senza però tralasciare il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Anzi, da questo iniziando, tanto per dire che nella sua prima edizione (1612) non vi sono accolte le voci *erudito* ed *erudizione*, con tutto che Boccaccio, nelle *Esposizioni*, avesse definito Dante «eruditissimo uomo, e massimamente in poesi». La scelta degli accademici cruscanti si può, e si deve, spiegare con il fatto che le due voci non compaiono nel lessico dantesco, né latino né volgare, e neppure nel Petrarca volgare (ricorrono spesso, invece, nelle sue opere latine), né altrove in Boccaccio volgare e latino (e per questo sono ignorate anche nel-

¹ Dopo avere ricordato che questo dizionario storico dell'italiano antico (il suo *corpus* raccoglie testi di ogni tipo dalle origini a tutto il Trecento), registra i lemmi *erudire* *erudizione*, *erudito* (aggettivo), *eruditrice*, ma con pochissime occorrenze.

² Il GDLI è consultabile anche online sul sito dell'Accademia della Crusca, [<https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/grande-dizionario-della-lingua-italiana/7492>].

la *Fabrica del mondo* di Francesco Alunno). Credo però che abbia contato anche il fatto che per i loro criteri lessicografici queste voci troppo sape-sero di latino, e infatti nel 1612 le forme *erudiens erudire erudite eruditio eruditor eruditus* (e derivate) compaiono, ma esclusivamente nel campo delle definizioni di alcuni verbi, sostantivi, aggettivi, avverbi che pertengono tutti alla famiglia semantica dell'*erudire* in quanto *addestrare addirizzare addottrinare allevare ammaestrare avvisare digrossare dirozzare disciplinare dottrinare* (sono i lemmi di verbi che accolgono quelle parole latine, eccetera)³. Osservandole nel loro piccolo insieme se ne coglie subito la pertinenza ai campi dell'*eruditio* in quanto *institutio* | *paideia*, in quanto, cioè, percorso di formazione o istruzione o educazione variamente strutturato, che però già con gli umanisti e con le loro scuole inizia a dotarsi di un'appropriata *ratio studiorum*, e a parlare e scrivere (e pensare) soprattutto in latino, e continuerà a lungo a parlarlo nei secoli di Antico regime: quando il latino fu un impero, un «signe européen», come ci ha insegnato Françoise Waquet (ma c'è ancora chi continua a ripetere che nei secoli il latino è stato soltanto la lingua della Chiesa di Roma).

Una storia coerente nel tempo è, in particolare, quella di *educazione* (e relativa famiglia), parola "sorella" di *erudizione* anche nel prefisso che ne registra la comune missione: *e-rudire* | *e-ducere*; cioè, dirozzare | fare uscire dalla rozza ignoranza, con un percorso formativo che inizi dai primi *rudimenta*; ma anche parola "sorella" di *institutio*, altrettanto importante nella storia culturale dell'Europa moderna. Erudire, educare, istituire: cioè, formare; a scuola, ma non solo nei luoghi e nei tempi che sono stati suoi costitutivi e propri, perché i loro modelli e le loro pratiche presero, nel tempo e nello spazio, anche altre forme istituzionali, altrettanto forti e durature: quelle dell'Accademia e della Conversazione, in primo luogo. Nel mio elogio dell'erudito e della sua erudizione conta soprattutto il fatto che per secoli, tramite questo per-

³ A esempio, per *erudire*: la definizione di *addestrare*, che in senso proprio riguarda i cavalli, vale anche come «ammaestrare, assuefare ed esercitare. Lat. *instruere, erudire*»; *addirizzare*: «per ammaestrare, metter per la buona strada, ridurre in buono stato. Lat. *instruere, erudire, dirigere, componere, ammaestrare*: «addottrinare ed esercitare uno in arti o in altra cosa. Lat. *erudire, instruere, dirozzare*: «levar la rozzezza. Qui è metaforico e vale cominciare ad ammaestrare, e disciplinare. Lat. *erudire*»; e per *peritus* nella definizione di *addottrinato*: «scienziato, perito. Latino *doctus, eruditus, instructus*»; in quello di *dotto*: «scienziato, esperto, pratico. Latino *doctus, peritus, eruditus*».

corso lungo e ben regolato, sempre e comunque impegnativo e faticoso, sia stato possibile acquisire lo statuto, anche sociale, di *litteratus*: cioè, istruito, dotto, cólto, nel campo allora larghissimo degli *studia humanitatis*. Erudito, in una sola parola, allora⁴.

Tornando alle scelte lessicografiche dei cruscanti, osservo che se è vero che *erudito* ed *eruditione* erano state parole forti, troppo forti, della tradizione umanistica, tutt'altro che sopita a inizio Seicento, ancorché profondamente mutata e ormai sempre più traslata al Nord (di questo tra poco), gli impieghi di *erudito* ed *erudizione* (e affini) erano presenti anche nella lingua volgare dei secoli precedenti, e continuavano a esserlo, e non solo come equivalenti delle forme latine: nei testi di autori, però, marginali, se non inutilizzabili, rispetto ai criteri lessicografici della Crusca (e taluni persino ancora inediti). Una rapida consultazione delle risorse digitali disponibili oggi in rete, propone, a esempio, le loro occorrenze in: Sacchetti *Rime*, Alberti *Libri della famiglia*, Palmieri *Vita civile*, Sabadino degli Arienti *Novelle porretane*, Equicola *Libro de natura de Amore*, Francesco Colonna *Hypnerotomachia Poliphili*, Sannazaro *Sonetti e canzoni*, Ariosto *Rime*, Guicciardini *Storia d'Italia*, Castiglione *Cortegiano*; e ancora in Berni, Doni, Lando, Vasari, Bandello, eccetera, fino a Torquato Tasso. A questa manciata di nomi e testi converrà aggiungere che *erudito* ed *erudizione* erano stati presenti anche in altri testi non pro-

⁴ Sono anche altri i nomi che l'erudizione di Antico regime assume nell'impianto di alcune opere, come, a esempio, la *polymathia* attestata da alcuni libri-utensile dell'officina classicistica, e studiata a lungo da Paolo Cherchi: le diverse opere di Jean Tixier de Ravisy, la *Polyanthea*, la *Silva* di Pedro Mexía, i tanti strumenti forgiati da Erasmo e le "selve" barocche (a esempio, il *Viridarium sacrae ac profanae eruditionis* di Francisco de Mendoza, Coimbra, 1628c); e più direttamente nei titoli di altre opere: come quella di Marco Mantoa Benavides (*Polymathia. Hoc est disciplina multi iuga, nunc primum in studiosorum gratiam aedita*, Venetiis, Ioan. Gryphius excudebat, 1558), Johann von Wovern (*De polymathia tractatio. Integri operis de studiis veterum, apospasmation*, [Hamburg], ex Bibliopolio Frobeniano, 1603), Giuseppe Laurenzi (*Polymathiae sive variae antiquae eruditionis libri duo in quibus ritus antiqui romani externi qua sacri qua profani qua publici qua privati e philosophiae, politicae, philologiae adytis eruuntur*, Vicentiae, apud haeredes Francisci Grossij; ad instantiam Iulij Criuellarij 1631-1632), Jan Jonston (*Polymathiae philologicae*, Francofurti & Lipsiae, sumptibus Esariae Fellgibeli... bibliop. Wratislav, 1667), Francesco Roberti (*Polymathia seu ad multiplicem scientiarum notitiam brevis methodus*, Romae, ex typographia Arcangelii Casaletti in Aedibus Maximi, 1782-1784).

priamente letterari: a esempio, nel volgarizzamento di Nicolò Minerbi della *Legenda aurea*, nei *Motti e facezie del piovano Arlotto*, nelle *Navigazioni e viaggi* di Giovanni Battista Ramusio. Soltanto con la terza edizione del *Vocabolario* (1691), quando la stagione degli eruditi sta segnando profondamente, e da tempo, le culture d'Europa, vi sono accolti i lemmi *erudire* («ammaestrare. Lat. *erudire*», senza esempi), *eruditamente* («con erudizione. Lat. *erudite*», anche nella forma superlativa, con un esempio solo per questo caso: da Redi), *erudito* («add. da erudire. Latin. *erudire*», con due esempi: da Segneri; anche nella forma del superlativo: con un esempio ancora da Redi), *erudizione* («ammaestramento, dottrina. Lat. *eruditio*», con citazioni da fra Giordano da Pisa, e di nuovo da Segneri e Redi).

Ancora un riscontro per ricordare un'opera che è uno dei monumenti dell'erudizione umanistica, e che nei continui suoi accrescimenti nel corso di quasi due secoli di grande fortuna editoriale diventa lo strumento primario dell'officina classicistica, smisurato nelle sue dimensioni: la *Polyanthea*. Che la sua fortuna sia stabilmente insediata nell'Europa transalpina, con tutto ciò che ne consegue sulle dinamiche dell'erudizione e della sua obbligata lingua, il latino, non può e non deve oscurare il dato che più mi interessa mettere ora in rilievo, e cioè che già nella sua prima edizione del 1503, di cui è autore Domenico Nani Mirabelli «civis albensis, artiumque doctorem»⁵, registra la voce *eruditio* come diretto equivalente di παιδεία. La voce della *Polyanthea* allega, tra le altre, una serie di citazioni dalle *Sententiae* (Γνώμαι μονόστιχοι) attribuite a Menandro (proposte in greco con traduzione in latino), che sono un compiuto elogio dell'*eruditio* come acquisto di conoscenze dopo un percorso di formazione, talmente esplicite che avrei potuto collocarne una in epigrafe a questo intervento; a esempio: «Ἀναφαίρετον κτῆμ' ἐστὶ παιδεία βροτοῖς: inseparabilis possessio est eruditio mortalibus» (2), «Κάλλιστόν ἐστι κτῆμα παιδεία βροτοῖς: Pulcherrima possessio est eruditio mortalibus» (275), «Λιμὴν πέφυκε πᾶσι παιδεία βροτοῖς: honor est omnibus eruditio mortalibus» (312), «Ἀπαντας ἡ παιδεία βροτοῖς ἡμέρους τελεῖ: omnes eruditio mansuetos facit» (41; e questa particolare funzione sarà presto un luogo comune della "repubblica dei letterati": come spazio di pace, sovranazionale, interconfessionale, oltre ogni frontiera, insomma). Torno di corsa alla *Polyanthea* per dire che nelle

⁵ *Polyanthea opus suauissimis floribus exornatum compositum per Dominicum Nanum Mirabellium, ciuem Albensem, impressum...* Saonae, per magistrum Franciscum de Silua; impensa... Bernardini de Ecclesia, 1503.

edizioni successive, continuamente rinnovate e ampliate, resteranno sempre queste citazioni da Menandro, ed eruditio sarà sempre più connessa con *institutio*, pur sempre nei termini della paideia umanistica e classicistica, con in più una citazione dall'*Introductio ad sapientiam* (1524) di Juan Luis Vives («eruditio pastus ingenii verissimus»).

Nella storia così coerente di queste parole, che non è solo lessicografica, occorre rilevare che, sebbene relegata nella zona delle allegazioni etimologiche, la presenza di *eruditus*, *eruditio* (eccetera) si correla, oltre che con παιδεία, anche con *educatio* (e relativa famiglia), parola “sorella” in primo luogo perché condivide lo stesso prefisso che ne registra la comune missione: *e-rudire* | *e-ducere*; cioè, dirozzare | fare uscire dalla rozza ignoranza, con un percorso formativo che inizi dai primi *rudimenta*. Ma è parola “sorella” anche perché *educazione* entra soltanto nella terza edizione nel *Vocabolario* della Crusca assieme a *erudito* ed *erudizione* (ma non *educato*: troverà posto nella quinta), presente anche nella forma latina *educatio* nel campo che definisce l’etimo di *allevamento*, dove corrisponde al greco παιδαγωγία (e di *nutritura*). Nel *Vocabolario* della Crusca *eruditus* | *eruditio* si correlano anche con *institutio*, altra parola di capitale importanza, che ho più volte cercato di descrivere come centrale nella storia della tipologia culturale classicistica. Insomma, erudire, educare, istituire: cioè, formare. A scuola, e non solo: perché i processi formativi seppero nel tempo e nello spazio dotarsi anche di istituzioni d’altro tipo, e forti, talmente forti da diventare anch’esse, con la scuola, protagoniste della cultura classicistica europea, nella sua stessa socialità (l’Accademia e la Conversazione, come ho ricordato, e converrebbe sempre ricordare).

Il nucleo semantico di *erudito* ed *erudizione*, quello che con tutti gli adattamenti e tutte le metamorfosi, e alleato alle altre parole sue “sorelle”, pervade dunque la lunga durata della tipologia culturale dell’Antico regime, ed è semanticamente caratterizzato dal suo discendere direttamente dal latino *erudire*: basti il rinvio alla famosa definizione di Isidoro di Siviglia «*eruditus, quia non rudis, sed iam doctus*» (*Ety-mologiae*, X 81). Trova così conferma quanto profondo e vivo sia stato, nella prima età moderna, il rapporto di *erudito* | *erudizione* con il latino in quanto modello di lingua, certamente, ma più ancora di cultura, in quanto modello di percorsi formativi, al termine dei quali si diventava “eruditi” e si era riconosciuti come tali, anche in conversazione e non solo per le opere che si scrivevano e pubblicavano esibendo molto spesso nel lungo loro titolo il nome dell’autore come “erudito” o dell’opera come “erudita”, talvolta destinandola a lettori “eruditi”.

Consultando, a esempio, il glorioso Forcellini⁶, è possibile riflettere sull'economia semantica dei processi pertinenti all'*erudire*, consapevolmente corrispondente al greco παιδεῖω (con immediato, dunque, riferimento all'intera tradizione classica e umanistica della formazione): «est e rudi doctum facere, artibus expolire, instituere, ad humanitatem informare» (ovvero, in italiano: «dirozzare, erudire, ammaestrare»); e quindi sui significati di *eruditus*: «institutus, litteratus, doctus» (ovvero; «ammaestrato, erudito, letterato, dotto»)⁷; e di quelli infine di *eruditio*: «strictu sensu est actus erudiendi, institutio [...]. Latiori sensu est ipsa doctrina, quae eruditione acquiritur». In questo universo semantico degli Antichi, e dei Moderni che se ne riappropriano, è evidente la pertinenza della famiglia semantica di *erudito* & Co. a quell'insieme di cognizioni acquisite tramite studio ed esperienza che noi chiamiamo *cultura*, ma allora gli impieghi di questa parola continuavano a riferirsi al significato proprio del latino *cultura*, cioè "coltivazione", come attesta anche la Crusca, anche se distingue i lemmi *coltura* e *cultura*. E la *cultura* latina – annota Forcellini – è l'«actus colendi, cultus, cultio», che in senso proprio «occurrit de agrorum cultione», e in senso figurato «ratione habita mentis est institutio, disciplina»: ci vorrà tempo, però, prima che questo uso si dispieghi nella lingua italiana⁸.

La durata di *erudito* ed *erudizione* dalle opere latine di Petrarca agli *Acta eruditorum* di Lipsia, e oltre, è stata semanticamente assai viva e vivace, caratterizzata da continui slittamenti di senso e da almeno due rilevanti mutazioni semantiche che ne hanno segnato sia il momento

⁶ Già nella prima edizione (1502) del *Calepinus* la voce del verbo *erudire* era così rapidamente risolta: «significat ex rudi doctum facio; hinc eruditio pro doctrina» (e poi riferita alla pratica didattica dell'*introductio* – cioè, *isagoge*, *rudimenta* – come «eruditio principium»); e soprattutto per la voce *paedia* era indicata l'etimologia greca παιδεία, così illustrata: «eruditio institutioque in bonas artes». Si veda nel presente volume il contributo di Clementina Marsico.

⁷ La consultazione di Forcellini lascia facilmente cogliere il rapporto tra *erudire* e *docere*, nonché tra *eruditio* e *institutio*: «est ostendere, monstrare, cognitionem alicuius rei tradere, adeoque erudire, instituere» (cioè, «mostrare, far vedere, insegnare, istruire»); *doctus*, in senso proprio, «est doctrina imbutus, eruditus, litteratus, intelligens; et universim doctus dicitur in sua quique arte peritus».

⁸ Le prime esemplificazioni in questo senso proposte dal *GDLI* sono da Tasso (ma ancora con pertinenza al significato latino), Bartoli, Magalotti, Pietro Verri, eccetera.

fondativo sia il declino, quando s'interrompe la mutua parentela di *eruditio* ed *educatio* (con *institutio*) e quando il destino di *erudito* & Co. si avvia ad assumere un valore sempre più negativo, tanto da dare vita persino a neologismi spregiativi del tipo *eruditismo*, *erudizioneria*, *eruditaccio*, *eruditucolo* (puntualmente schedati dal GDLI), assestandosi infine in quel significato oggi prevalente, tra negativo e imbarazzato, che li considera un disvalore. Tale mutazione semantica è puntualmente registrata anche nel *Dizionario della lingua italiana* della Treccani, alla voce *erudizione*, con efficace sintesi: «complesso di cognizioni acquisite in uno o più campi del sapere, attraverso la ricerca ampia e minuta di dati e notizie, non sempre accompagnata da originalità di pensiero e finezza di gusto (e in ciò si distingue dalla cultura)»⁹. Ecco, la reazione del fraterno mio amico fu sollecitata da questa negativa *ratio* semantica di *erudito* | *erudizione* in contrapposizione a *cultura*: una *ratio* peraltro – come ho appena detto – ancora prevalente, sospetto e temo.

Non pretendo di risolvere con queste erudite allegazioni lessicografiche l'analisi di un processo culturale di eccezionale portata, quale certamente è stata la fine della tipologia culturale classicistica, ma credo che la testimonianza di Ugo Foscolo (che pure di erudizione s'intende-

⁹ Più elaborata, palesemente imbarazzata nella sua articolata lunghezza, era stata da definizione di *erudito* nel Tommaseo-Bellini, significativa testimonianza del momento più critico del mutamento di paradigma: «Chi non solamente è dirozzato nella notizia di tale o tal disciplina, ma ne ha cognizioni più che sufficienti. Erudito, segnatamente nelle cose che a storia appartengono; o anco a scienza o arte, ma in relazione alla storia di quella, non alla pratica e non ai principii generali. L'erudizione riguarda, più specialmente, i fatti; la scienza, i raziocinii applicabili. La dottrina abbraccia tutte e due queste cose, e le concilia e compisce». Più neutrale può essere, un secolo e più dopo, la voce *erudito* nel GDLI che, dopo averne elencato i tanti significati positivi che ha avuto nella sua lunga storia, ne riconosce prima come "ironico" l'uso riferito a qualcuno «pieno di cultura inutile e vana, di saccente boriosa dottrina», e poi come sostantivo: «anche con valore limitativo: persona che ha una cultura assai vasta ma a carattere prevalentemente nozionistico, e raccoglie e studia minutamente e diligentemente una gran quantità di notizie, fatti, testimonianza, senza però passarle al vaglio di un pensiero critico», aggiungendo infine gli spregiativi *eruditaccio* ed *eruditucolo*; in modo analogo funziona anche la definizione di *erudizione*: è un «sapere enciclopedico [...] che appare costituito da pure nozioni non elaborate, non meditate [...]. Anche in senso limitativo: sapere vano, inutile: eccesso di nozioni che appesantiscono l'intelletto; cultura pedante, farraginoso».

va, e come: e ci sapeva anche giocare!) possa fornirci qualche elemento utile a cogliere almeno le dinamiche più profonde della mutazione allora in atto. Mi riferisco ai suoi saggi inglesi tra il 1824 e il 1826 e in particolare a quello intitolato *Intorno ad antiquari e critici*, dove il rapporto con la grande stagione dell'erudizione settecentesca è affrontato tra ammirazione (per i «libri da indice» prodotti da quegli «antiquari giganti», da Muratori a Tiraboschi) e ripulsa, per la loro debolezza di «occhio filosofico», cioè di elaborazione teorica, di *dottrina*¹⁰. Credo che da questa tanto contraddittoria quanto affascinante complessità foscoliana conseguano, ovviamente non in modo diretto, le sintesi lessicografiche dei dizionari di cui ho dato ragguagli, dal Tommaseo-Bellini al Treccani.

Scomparsa dell'erudito? Tutt'altro, se poco più di mezzo secolo dopo Foscolo, nel 1883, avviando l'impresa del «Giornale storico della letteratura italiana», Arturo Graf e i giovani Rodolfo Renier e Francesco Novati, non ebbero esitazioni nel riferirsi esplicitamente proprio alla tradizione erudita settecentesca dei «libri da indice» (e in primo luogo al «benemerito Tiraboschi» e ai suoi *ammaestramenti*), tanto che quando nel 1896 pubblicarono gli indici dei primi 24 volumi, nell'«avvertenza proemiale», vollero proporli come strumenti per agevolare le ricerche in quel loro costituirsi come «un grande emporio d'erudizione»¹¹. Nel

¹⁰ Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo, 11: *Saggi di letteratura italiana*, ed. critica a cura di C. Foligno, parte II, Firenze, F. Le Monnier, 1958.

¹¹ Piccola curiosità erudita: chissà se in questa loro definizione della *Storia* tiraboschiana i fondatori del *GDLI* avessero in mente quello che lo stesso Tiraboschi aveva scritto a proposito dei *Dies geniales* di Alessandro Alessandri, un'enciclopedia erudita che ebbe una sola edizione italiana (Romae, in aedibus Iacobi Mazochii Ro. academiae bibliopolae, 1522) e più di 40 a Parigi nel corso del XVI secolo e diverse altre in Germania (curiosità nella curiosità: donde tanto successo? divenne forse un libro di studio?): «a me sembra che l'opera di Alessandro si possa paragonare a un ampio universal magazzino in cui si trovan merci d'ogni maniera e ove fra la confusione e il disordine che ingombra ogni cosa e fra le merci o adulterate o supposte, molte ancor se ne trovano pregevoli assai, ma fa d'uopo di diligente ed esperta mano a sceglierle, a ripulirle e a farne buon uso» (e lo stesso vale per Celio Rodigino); cito dall'edizione del 1778 della *Storia*, Modena, Società Tipografica, VII 2, p. 224. In realtà «emporio» ricorreva da tempo nella stampa periodica, e non solo: lo stesso Foscolo lo aveva impiegato in riferimento sia a Roma antica che all'Italia rinascimentale («pareva emporio di dottrina e di eleganze e di lusso per tutta l'Europa» (nel *Discorso sul Decamerone*).

Programma che apriva il primo numero della rivista era dichiarata in termini assai chiari la necessità di *rifare* «in massima parte» la «storia della letteratura italiana», per marcare una radicale discontinuità con quanto da decenni si presentava impropriamente come storia letteraria, anche in forma di manuali per le scuole, così giudicati:

[sono] o esposizioni superficiali o manchevoli, o sintesi più o meno geniali, in cui, più assai che allo studio diretto dei fatti, si badò ad alcuni preconetti estetici, politici, filosofici, con l'aiuto de' quali si pretese d'interpretare e ordinare fatti male sceverati e mal noti, ossia di ricostruire sistematicamente la storia. Ond'è che esse, e più particolarmente quelle che corrono per le scuole, o sono al tutto insufficienti, o danno dello svolgimento e delle vicende delle nostre lettere un assai falso concetto.

Per poter fare una storia letteraria diversa e nuova occorreva però, secondo i fondatori del GSLI procedere preliminarmente alla raccolta e al vaglio (in primo luogo filologico) dei suoi *monumenti* conservati in biblioteche e archivi «o ignoti affatto o intraveduti appena»: lavorare insomma su «uno sterminato materiale da vagliare e da ordinare prima che altri possa, in modo degno della scienza, accingersi all'ingente fatica di scrivere una storia generale della letteratura italiana». La parola chiave del *Programma* era “scienza”, nel senso positivistico di allora, non era “erudizione”: e anche questo è significativo: anche la grande tradizione erudita avrebbe dovuto essere distintamente vagliata e valutata se si intendeva tornare a usarne i risultati.

Quanto è poi intervenuto, con l'egemonia storicistica (e con l'invenzione crociana del suo simbolo: De Sanctis), è cosa troppo remota e talmente fredda, ormai, da non suscitare grandi curiosità (archiviata in silenzio?), e non mi sembra opportuno rievocarla in poche parole: molto probabilmente sarebbe solo «mala eruditio». Credo però che sia immediatamente percepibile la scomparsa, pressoché definitiva, nelle pratiche di studio letterario di ogni residuale attenzione al problema stesso di quella cosa che in modi radicalmente opposti sia Tiraboschi sia De Sanctis sia il gruppo del GSLI chiamarono «storia della letteratura»: come se, rifiutata la ricerca erudita, fosse venuta meno la possibilità stessa di fare storia. Ne è immediato riscontro il singolare fatto che negli ultimi anni la parola “storia” è sembrata scomparire persino dai titoli di alcuni recenti manuali scolastici, taluni propriamente, inutilmente metaforici, e devianti: *Il filo rosso*, *La vita dei testi*, *Cuori intelligenti*, *Il piacere dei testi*. Non saprei dire se per consapevole e pudico riconoscimento della marginalità

della letteratura e della sua storia nei percorsi formativi reali, segnati dalla strisciante lunga crisi della fine dell'egemonia sociale della letteratura, e neppure saprei dire se non sia solo un effetto di inerziale deriva il fatto che quella tendenza, assai buffa invero, a mascherare il manuale di letteratura italiana sia sfumata, dove del resto permane l'idiosincrasia verso la presenza nel titolo della parola "storia".

Qui oggi mi limito a osservare che nei cento anni che separano le due opere che si diedero lo stesso titolo (*Storia della letteratura italiana*), e nel quasi secolo e mezzo dalla fondazione del *GSLI*, che nel suo titolo issava la strategica, per loro, connotazione di "storico" (con indispensabile connessione a "erudito"), si è consumata una perdita mai più ricompensata: intendo dire una perdita di interesse per i dati e le informazioni pertinenti ai grandi processi storici e alle grandi questioni che sono loro proprie: cioè, di buona erudizione storica, in parte (illusoriamente) surrogata dalla crescente espansione delle discipline filologiche (con insensato innamoramento digitale: ma questo sarebbe tutt'altro discorso). Non vorrei essere frainteso: so bene che sono tante le ricerche ottimamente condotte, eruditissime, anzi, ma difficilmente riescono ad alzare lo sguardo dal proprio, talvolta limitatissimo, campo per lo più descrittivo, senza proiettarlo in un orizzonte storico ampio e problematico, soprattutto. Senza confrontarsi, intendo dire, con le questioni teoriche e metodologiche che da un secolo hanno cambiato il mestiere e il territorio dello storico, e tanto meno con quelle che hanno innervato la ricerca antropologica: ma la letteratura non è forse una pratica anch'essa culturale, distinta dalle altre ma al tempo stesso correlata a tutte le altre? Questo intendo dire: mi sembra che sia smarrita l'attenzione a quanto nel tempo è stato costitutivo e proprio della letteratura come parte più che speciale della cultura in ogni congiuntura della storia e della sua geografia, nelle costanti delle proprie tradizioni e nelle fluide sue metamorfosi, nel biunivoco rapporto dell'una (la cultura) con le altre due (la storia e la geografia). Resto profondamente persuaso, insomma, che questa perdita ci sia stata e che sia stata assai grave, e poco conforta che oggi anche il critico e ideologo De Sanctis (con le infinite falsificazioni della sua *Storia*, i suoi grossolani errori, la sua feroce distorsione ideologica) abbia seguito nell'oblio l'erudito Tiraboschi, e i suoi emuli del *GSLI* (non del tutto, però, a quanto pare).

Dopo l'assordante e vano frinire di tante "cicale", che hanno portato a quella che è stata autorevolmente definita come «eutanasia della critica», in un contesto che vede oggi gli stessi «studia humanitatis» assediati da volontà cancellatorie e globalizzazioni animate anche da risentimenti

antieurocentrici nei *cultural studies*, in un mondo in cui a cambiare sono proprio i modelli culturali e quindi i processi formativi, in cui tutte le storie (la Storia) sono in grave difficoltà, potrà sembrare patetico proporre l'elogio dell'erudito "formica", e potrà sembrare folle, semplicemente folle, pensarlo – anche se solo simbolicamente – come ritorno a Tiraboschi (pubblicamente lo auspica 40 anni fa: pura provocazione, ma mica tanto), meditando – ma *comme il faut* – Dionisotti.

Non insisto oltre sul rovesciamento di senso intervenuto nel significato di *erudito*, perché fa parte della nostra esperienza quotidiana e soprattutto perché mi sembra più interessante tornare a riflettere sul momento fondativo della nuova connotazione di *erudito* | *erudizione*, su quella, cioè, che può essere considerata la prima loro mutazione semantica. Per approssimarla chiamo a testimoniare i numerosi impieghi petrarcheschi di *erudire eruditus eruditio*, nella loro estesa gamma di significati: è il percorso di formazione (presente anche nella tradizione domestica, in quanto *eruditio* dei figli) che porta un *vir* | *homo* a diventare *doctus* o *doctissimus* in senso professionale, in quanto *medicus, orator, miles* (purché sappia unire «virtus et eruditio rei bellice»). Per Petrarca assume un valore distintivo soprattutto se tale *eruditio* è riferita ai nuovi campi delle *litterae* e della *lingua* (il latino degli Antichi, non quello medievale), in grado di ridefinire la stessa *virtus*, per diretta sollecitazione imitativa dei modelli proposti dai «doctis hominibus ac temporibus ipsis eruditis» dell'antica Roma (così in *Fam.* VII 2 20, ed è citazione da Cicerone, *De republica* 2 19 4). È universalmente noto quanto il magistero petrarchesco abbia orientato l'esperienza degli umanisti, la loro *bona* e «vera eruditio» nel campo distintivo delle «bonae litteris», come potrebbe dimostrare un'infinità di riscontri citazionali che lascio volentieri ad altri. Mi piace però ricordare il famoso ritratto di Giovanni de' Medici, da poco creato cardinale (il 9 marzo 1489: a tredici anni), consegnato alla lettera di Poliziano a Innocenzo VIII, dove sono organicamente ricomprese, mutuamente valorizzandosi, tutte le parole allora pertinenti alla grande famiglia semantica dell'*erudito* e dell'*erudizione*: «ita natus et factus, ita altus atque educatus, itaque denique eruditus atque institutus hic est, ut nemini secundus ingenio, nec aequalibus industria, nec praeceptoribus literatura, neque gravitate senibus concesserit»¹².

Non possono certo bastare queste poche citazioni sugli usi di alcune parole per dare almeno un'idea della grande storia dell'Europa erudita,

¹² Cito dall'edizione di Nikolaus Bischoff, Basilea 1553, degli *Opera*, p. 106.

fatta anche e soprattutto di opere spesso imponenti che neppure hanno in frontespizio la parola “erudito” e che sono variamente disseminate nel corso dei secoli, da Petrarca a Foscolo: sarà questo il compito delle relazioni in programma nel nostro Convegno, e non intendo interferire con quanto proporranno, anche perché non ho neppure i titoli per farlo¹³. Mi piace però portare un piccolo contributo erudito, utilizzando i dati (*big data*, per noi) che sono oggi disponibili in rete, relativi al patrimonio librario antico e ai titoli dei tantissimi suoi libri. Li ho desunti da una prima, e approssimativa, ricognizione di alcuni OPAC, eredi ideali dei tanti cataloghi di biblioteche, dei loro manoscritti e dei loro stampati, che la ricerca erudita inizia a compilare per orientarsi nel grande accumulo librario prodotto dalla stampa, a cominciare dalla *Bibliotheca universalis* di Conrad Gesner (1545): e se la *Libreria* di Anton Francesco Doni (1550-1551) con quell'accumulo sa anche giocare, non è così per le prime generazioni di eruditi e per quelle che seguiranno, impegnate a elaborare strumenti idonei a *Managing Scholarly Information before the Modern Age*, per riuscire governare le troppe cose da sapere (*Too Much to Know*)¹⁴. E tra questi strumenti ci sono enciclopedie, dizionari, cataloghi, bibliografie, biografie, raccolte di luoghi comuni, apoftegmi, sentenze, proverbi, grammatiche (*Flores, Polyanthea, Silva, Syntagma, Theatrum, Historia litteraria*: sono questi alcuni loro titoli), manuali di formazione, metodi e ordini degli studi, eccetera¹⁵. L'istanza che sollecitò la nascita di questi strumenti eruditi è la stessa dei nostri OPAC, ma la conseguenza è che l'insieme dei dati che propongono alla *Scholarly Information* è davvero *too much to know*.

Con tale consapevolezza ho consultato l'OPAC del nostro Servizio bibliotecario nazionale, relativo al posseduto delle biblioteche italiane (incorpora i nostri IGI, per gli incunaboli, ed Edit16, per le cinquecentine), ma anche quello dell'USTC (*The Universal Short Title Catalogue*, che incorpora i dati dell'*Incunabula Short Title Catalogue*), un Metaopac degli

¹³ Il quadro d'assieme proposto da Giovanni Getto con la sua *Storia delle storie letterarie* (in prima edizione nel 1942 e poi Napoli, Liguori, 2010) resta lo strumento primario d'accesso a questa plurisecolare e variegata tradizione, che in Italia da Vespasiano da Bisticci, Bartolomeo Fazio, Paolo Cortesi arriva a Francesco Saverio Quadrio e Girolamo Tiraboschi e ai periodici eruditi.

¹⁴ A. Blair, *Too Much to Know. Managing Scholarly Information before the Modern Age*, New Haven; London, Yale University Press, 2010.

¹⁵ Un solo rinvio: al libro di A. Moss, *Printed Commonplace-Books and the Structuring of Renaissance Thought*, Oxford, Clarendon Press, 1996.

OPAC dei libri ovunque editi tra 1450 e 1650 e ovunque conservati¹⁶; con l'inconfessabile ambizione di poter magari naufragare un giorno tra i milioni di *big data* del libro disponibili in Google books. Restando più saggiamente nei limiti che ho indicato, una pur rapida ricognizione degli OPAC citati consente di cogliere alcune dinamiche culturali (ed editoriali) che completano e complicano le canoniche storie dell'erudizione nell'età moderna, pur confermandone le dinamiche strutturali. Avendo da sempre subito il fascino delle liste (e della vertigine che assicurano, come diceva Umberto Eco), cercherò di controllare, per quanto possibile la pulsione a dare conto minutamente di quanto emerso

La ricerca mediante la stringa *erudi** nel sistema dei titoli del libro nell'età moderna (sempre assai larghi e spesso minutamente descrittivi), dalla consultazione di USTC ha prodotto una lista di 4.945 unità bibliografiche¹⁷. So bene che i modelli e le pratiche dell'erudizione e le generazioni degli eruditi non hanno bisogno di esibirsi nella zona paratestuale del frontespizio (anzi, molto raramente i grandi libri di erudizione si autodefiniscono come tali nel titolo), eppure la presenza di *erudi** in questa sede, comunque semanticamente forte e per lo più tutt'altro che casuale, è un segno distintivo di cui tenere conto, come hanno dimostrato tanti eccellenti studi sulla nascita e storia del frontespizio del libro tipografico. Con un avvertimento, però: a tenere sempre nel debito conto che ogni ricognizione su di una sola parola (in questo caso *erudi**) dovrà consapevolmente correlarsi alle altre parole con lo stesso, più o meno, valore semantico. Anche in termini comparativi: rispetto, cioè, alle altre parole che nelle dinamiche storico-geografiche (e confessionali) del lessico pedagogico¹⁸ dell'Europa classicistica (affine ma diverso dal nostro) erano impiegate per indicare sia il processo di formazione (cioè, di *e-ruditio*), variamente strutturato nei suoi livelli e nelle sue funzioni (dalle scuole primarie alle università), sia i soggetti che entrano in quel processo formativo (studenti *erudiendi* o *erudientes*, e i loro insegnanti *eruditi*; ma

¹⁶ Alla data della mia ultima consultazione, USTC raccoglieva i dati di 841.449 unità bibliografiche.

¹⁷ Avverto da subito che proporrò tutti i dati quantitativi di USTC e degli altri OPAC senza averli sottoposti alle pur indispensabili verifiche, e dunque come approssimative indicazioni di proporzioni.

¹⁸ Uso "pedagogico" in esplicito riferimento al modello della παιδεία degli Antichi, consapevolmente recuperato dai Moderni: come si è visto, è l'equivalente di *eruditio*.

anche fedeli di ogni chiesa, anch'essi *erudiendi* o *erudientes*: con libri pur sempre *eruditi* di autori *eruditi*), o quelli che sono parte attiva della comunicazione tramite il prodotto librario (autori, dedicatari, lettori: tutti *eruditi* e a volte *eruditissimi*), sia i prodotti stessi nella loro ampia e cangiante varietà (compresi i libri eruditi per lo studio in classe: donde le edizioni dei "classici", sempre con *erudito* lavoro filologico ed *eruditi* commenti). Ho voluto ridondare nella ripetizione di queste parole, e me ne scuso, solo per mettere in evidenza, semplificandolo al massimo, lo schema di funzionamento dell'economia semantica di *eruditus* ed *eruditio* riconoscibile già tramite l'analisi dei titoli del libro antico. Coinvolgeva, insomma, l'intero circuito della comunicazione, ma con una gamma notevole, e *notanda*, di sfumature, che nel corso dei secoli diventano di per sé un segno delle più generali mutazioni culturali, cosicché, a esempio, è sin troppo riconoscibile una titolazione barocca anche quando tratta di cose erudite, scritta da autori eruditi, e dedicata o destinata a lettori eruditi, o che potranno diventarlo leggendola e studiandola.

Tanto per insistere su questo lessico classicistico così desueto rispetto al nostro, che oscilla tra istruito, colto, esperto, competente (ma non più educato, ormai pertinente alle "buone maniere") e il sempre più raro, ormai, dotto, provo a fornire qualche veloce ragguaglio sulla prima ricognizione compiuta in USTC, ribadendo l'istanza comparativa almeno con *institutio* e *litteratus*, ma tenendo anche ben presente la prorompente crescita di *illustre* (sostitutivo di *clarus*) come termine connotativo dell'esemplarità di un soggetto (e anche della sua famiglia) in qualsiasi campo. Basti il riferimento ai fondativi e seminali *Elogia* di Paolo Giovio (sia dei *virorum bellica virtute illustrium veris imaginibus supposita*, sia dei *doctorum virorum ab avorum memoria publicatis ingenii monumentis illustrium*), più volte stampati e correlati alla raccolta di ritratti del proprio Museo di Como, che rilanciano la tradizione letteraria antica degli "uomini illustri", ripresa e rifondata da Petrarca e Boccaccio ed esaltata dalla produzione libraria degli umanisti, subito integrata da numerose serie di ritratti di pittura di "uomini illustri", presto raccolti in studioli o in gallerie, pervasivamente diffusi in Italia e in Europa (sia in quadri o affreschi sia in libri).

Il macrodato di 4.945 unità bibliografiche con *erudi** nel proprio titolo è certamente poco significativo (e già in termini assoluti, se riferito all'insieme di USTC: non ne costituisce neppure lo 0,6%), ma inizia a dire qualcosa se lo scomponiamo in primo luogo per lingua: il 95% dei suoi titoli riguarda libri scritti in latino (le briciole alle altre: al greco e al tedesco, e in misura minore all'italiano, e minima all'inglese, eccetera).

Anche questo dato potrebbe risultare una banalità, ma forse inizia a dire qualcosa se si tiene conto che circa il 60% di questi titoli è stampato in Germania (con in più il 6% stampato nella Svizzera tedesca), il 13% in Francia, il 12% in Italia: un primo segno di dove fosse di casa l'erudizione in età moderna, ovunque, però, parlando latino. Disaggregando poi il macrodato per fasce cronologiche se ne evidenziano più nitidamente alcune dinamiche di localizzazione e di lingua: gli incunaboli sono solo 39 (di cui 35 in latino; 24 stampati in paesi di lingua tedesca e 13 in Francia), e in gran parte sono libri di scuola per lo studio del latino e per la formazione dei giovani, che però non sono ancora quelli della tradizione umanistica. Ne cito qualche titolo: l'anonimo *Grammatellus* [piccolo maestro di grammatica latina] *pro iuvenum eruditione cum glosa almanica* (cioè, con traduzione interlineare in tedesco: Nurnberg, 1488c; ha diverse altre edizioni fino ai primi anni del Cinquecento) o il *De eruditione filiorum regalium* tra gli *Opuscula* del domenicano Vincent de Beauvais (Basel, 1481) o l'*Isidoneus* [neologismo: dal greco εἰσόδος = *introitus* composto con νέος = *iuvenis*] *germanicus de erudienda iuventute* di Jakob Wimpfeling (Strasbourg, 1497 e altre 2 edizioni) o il *De primis rudimentis linguae latinae* di Hércules Floro Alexicacos (Perpignan, 1500). Ma l'*eruditio* vale anche per il cristiano: come nel *Liber discipuli de eruditione Christi fidelium* del domenicano Johann Herolt (Köln, 1475c, con diverse altre edizioni); e per i confessori: come nel *De eruditione confessorum* del teologo Jean Gerson (Köln, 1472c) o nell'anonimo *Eruditorium poenitentiale* (Paris, 1487), e in altre opere analoghe¹⁹. Queste prime sommarie rilevazioni non solo confermano quel processo di migrazione degli *studia humanitatis* a Nord, nel Nord, poi protestante, che è e resta uno dei dati stabilmente acquisiti nella storia dei grandi processi della modernità culturale, ma soprattutto segnalano la necessità di approfondire le loro dinamiche e localizzazioni sul territorio europeo, anche in funzione di una storia comparata del nuovo latino umanistico in rapporto con quello ecclesiastico nella geografia e storia d'Europa: nel suo stesso progressivo diventare la lingua veicolare, oltre che di cultura, per generazioni di eruditi e per ogni genere e ambito di opera da loro prodotta; per molti secoli, tenendo conto di quanto avviene, oltre il limite temporale di USTC, nei modelli e nelle pratiche della moderna e trionfante erudizione nel corso del secolo XVIII.

¹⁹ Ad esempio, il *Confessionale* di Savonarola ha diverse edizioni nei primi anni del XVI secolo con il titolo di *Eruditorium confessorum*.

Tali rilievi sono rafforzati dalla più consistente presenza in USTC di titoli con la stringa *institut**: sono 9.868 fino al 1650. Disaggregando questo dato per il segmento degli incunaboli, oltre all'immediata evidenza della loro maggiore numerosità rispetto a quelli di *erudi** (211 titoli, di cui 207 in latino), emergono alcune significative tendenze: se è dominante il suo impiego nelle opere giuridiche (riguardano i due terzi dell'insieme: con le *Institutiones* di Giustiniano e diverse altre opere che le commentano), sono da valutare attentamente le presenze di diverse opere umanistiche per lo studio delle lingue classiche (per il latino, quelle di Gasparino Barzizza, Aldo Manuzio, Giovanni Sulpizio da Veroli, Bartolomeo Filalite, Nicolaus Clarelus; per il greco, quella di Urbano Bolzanio), tutte intitolate *Institutiones grammaticae*, e in misura superiore al 50% – il dato è significativo – stampate in Italia (il 25% in Francia, il 14% in Germania); è dunque soprattutto qui la casa di *institutio*. I libri con questa parola nel titolo comprendono anche alcune opere preferite dagli umanisti italiani, a partire dalle nuove edizioni, filologicamente erudite, di grammatici e retori antichi: Diomede, autore, però, di un' *Ars grammatica* edita con l' *Institutio de nomine, pronomine et verbo* di Prisciano; Quintiliano, *Institutiones oratoriae* (9 edizioni); ma anche Boezio, *De institutione arithmetica*; e le *Epistolarum institutiones* dell'umanista Giacomo Publicio; nonché di opere di pedagogia antica: Plutarco, *De civili institutione* e *De liberis educandis* tra gli *Opuscula varia*; e moderna: Vincent de Beauvais, *De liberali ingeniorum institutione pariter ac educatione*; e infine, tra le opere di ecclesiastici: le *Perutiles de moribus institutiones* di san Basilio Magno; e l' *Epistola ad Gaudentium de institutione filiae* di san Girolamo; il *De institutis coenobiorum* del monaco Giovanni Cassiano; il *De ordine vitae et morum institutione*, in una raccolta di opere varie di Bernardo da Chiaravalle; e tra i moderni: la *Institutio vitae sacerdotalis* del benedettino tedesco Johannes Trithemius; i *Rudimenta seu Institutio rerum quae necessaria sunt clericis et praesbiteris* del vescovo Domenico de' Domenichi; il *De perfectione institutione novitiorum* di Tilmannus Dulmaniensis (un tedesco di cui non ho saputo trovare notizie).

E *litterat** o *letterat**? La presenza di questa stringa, con la sua variabile, nei titoli di USTC è quasi una rarità nell'intero arco temporale coperto da questo OPAC: vi ricorre appena 191 volte. Per lo più compare in libri latini (oltre l'80%), ma è, in qualche modo, significativa la quota di libri in italiano (circa il 19%); è bipartita invece la loro localizzazione: più del 45% è stampato in Germania, ma il 35% in Italia. Se è stampato a Napoli e in volgare il solo incunabolo (con il *Confessionale* per quelli che non sono letterati: di sant'Antonino), nei decenni successivi i titoli con *litterat**

o *letterat** si fanno, relativamente più numerosi: riguardano sia le opere (a esempio: *Divi Ambrosii Mediolanensis ecclesiasticorum scriptorum litteratissimi tres officiorum libri*, nell'edizione di Leipzig, 1509) sia gli autori (a esempio: *Breviores epistole Marci Antonii Sabellici viri nostra tempestate litteratissimi ex cuius elegantissimo epistolarum opere pro rudibus latini sermonis adulescentibus* (Leipzig, 1509), che talvolta devono essere protetti dai principi, sia i commentatori dei classici (a esempio: le commedie di Terenzio «a Guidone Juuenale Viro perque litterato familiariter explanate», le poesie di Tibullo Properzio Ovidio a cura di «Joannis Murmelii viri politionis litteraturae expertissimi accurate in hoc opusculum collecta»; e ancora: Cicerone, Valerio Massimo). La *litteratura*, dunque, nei significati di allora («scienza di lettere, dottrina. Lat. *Litteratura, doctrina*», così nella Crusca)²⁰: a esempio, se i *Moralia* di Plutarco sono proposti come «ad politiorem litteraturam pertinentes et humanitatem», anche la «divina litteratura» ha lo spazio che è suo. Le occorrenze di *letterat** riguardano, oltre che, ovviamente, gli autori, anche i destinatari del libro: come i giovani da addestrare nei *Tyronum* [in senso militare: le reclute] *litteratorum colloquia sive confabulationes* di Hermann Schottennius (Lyon, 1545); e più in generale i lettori: a esempio, quelli dei *Sermoni* di sant'Agostino volgarizzati «a salute non solum de litterati ma etiam de vulgari» (Venezia, 1515), e le «persone meno letterate» alle quali è diretta la traduzione di un'opera di Savonarola (Venezia, 1518). Ben presto però nei titoli prevalgono gli «huomini letterati», le «persone letterate», i «letterati cortigiani», l'«adolescencia litterata», i «nobiles et litterati», e finalmente «il letterato», i letterati, anche in quella «litteratorum infelicitate» descritta da Pierio Valeriano (edita postuma: Venezia, 1620), e infine le «donne letterate» nel *Theatro* a loro dedicato da Francesco Agostino Della Chiesa (Mondovì, 1620), seguito da quello degli «huomini letterati» di Girolamo Ghilini (1635 e 1647). In Germania, nel 1622, il giurista Andrea Schröder scrive «Francisci Petrarchae litteratorum phenicis ac parentis vita»: fenice e padre dei letterati, perenne e universale. Nei primi anni del secolo XVII *litteratus* compare in riferimento alle nuove biblioteche che si inaugura-

²⁰ Nel Forcellini: in senso proprio come «litterarum formatio in tabella stilo, vel in charta atramento», in senso traslato come «scientia litterarum, quae Graeca appellatione *grammatica* dicitur, *litteratura, erudizione, γραμματική*»; e *litteratus*: in senso proprio è lo scritto («litteras inscriptas habens»), in senso traslato: «De hominibus litteratus est litteris praeditus, eruditus, doctus, *letterato, erudito, πεπαιδευμένος*», e più semplicemente: che sa il latino o che è alfabetizzato.

no sempre più numerose, paradiso degli eruditi, letterati, dotti, di tutti i nomi che cercano di approssimare il rapporto degli umani con la cultura: la Biblioteca Angelica è «litteratorum litterarumque amatorum commoditati dicata Romæ in Aedibus Augustinianis» nel 1604, a Madrid nel 1631 è pubblicato un «perutile opusculum» *De bene disponenda bibliotheca ad meliorem cognitionem loci et materiae, qualitatisque librorum, litteratis*.

Il passaggio dai piccoli numeri degli incunaboli ai più ragguardevoli che USTC propone per il successivo suo tratto cronologico, anche se limitati ai sondaggi comparativi di *erudi** con *institut** e *litterat**, ammoniscono severamente a non procedere oltre con la stessa attenzione ai singoli titoli, semplicemente per la numerosità dei dati, ingestibile in questo mio intervento. Posso solo disaggregare i macrodati già proposti: circa il 60% dei 4945 titoli di USTC con *erudi** sono, esclusi gli incunaboli, editi nel secolo XVI e circa il 40% fino al 1650; ma con *institut** sono 9570, di cui circa il 60% nel secolo XVI e circa il 40% nella prima metà del XVII: la distribuzione cronologica è dunque costante in tutt'e due i casi. Le lingue maggiori del dato totale di *institut** sono queste: il latino per il 90%, il greco per lo 0,9%, e in percentuali minime il francese, italiano, inglese, tedesco; i maggiori luoghi di stampa sono: per il 34% in Germania, per il 23% in Francia, per il 16% in Italia, e in percentuali minori in Olanda, Belgio, Svizzera. Con *litterat** o *letterat** sono 181, di cui il 45% nel secolo XVI e il 55% nella prima metà del XVII; le lingue maggiori sono: il latino con l'82% e l'italiano con il 18%; i principali luoghi di stampa sono: Germania 49%, Italia 31%, Francia 5%.

Come ho detto, questi numeri renderebbero arbitrario, ora, ogni tentativo di rilevazioni più ravvicinate che non siano del tutto casuali. Pur tuttavia, anche solo scorrendo la lista, con la loro costante progressione di decennio in decennio, le 4.945 occorrenze di *erudi** nei titoli di USTC segnalano nel tempo e nello spazio alcune rilevanti modi d'impiego che coinvolgono le stesse funzioni connotative di *erudito* | *erudizione*. A esempio, le 65 edizioni di opere di Erasmo con *erudi** in varie posizioni nel loro titolo documentano la centralità del suo lavoro nell'esperienza della moderna erudizione, in pressoché tutta l'estesa gamma dei suoi impieghi. Più in generale illustrano la varietà e vitalità di *erudi** nel corso del secolo XVI, sempre nel senso di *institutio*, cioè di formazione, ancora in opere di ecclesiastici, come tra gli incunaboli: nelle *Eruditiones christiane religionis* del domenicano Alphonsus Ricius (Paris, 1512), nell'*Eruditorium atque directorium curatorum* del vescovo Arthur Fillon (Lyon, 1529), nel *Tractatus catholicae eruditionis* del domenicano Nicolas Morin (Lyon, 1532), eccetera; di rilievo nella storia inglese è *The King's Book*, cioè il com-

pendio commentato delle principali preghiere fatto preparare da Enrico VIII per i suoi sudditi: *A Necessary Doctrine and Erudition for any Christen Man* (London, 1543). Sono però sempre più numerosi, nel tempo, i libri che si riferiscono alla formazione culturale dei giovani e documentano la pervasiva diffusione dell'*institutio* umanistica, in particolare nell'Europa del Nord, ormai variamente protestante. Qualche esempio: *Certaine litle treaties for the erudition and learnyng, of the symple et ingnorant peopell* dell'anglicano John Véron (London, 1548); *Oratio de informatione studii puerilis ad eruditionem* del luterano Johann Stigel (Jena, 1556); il *Thesaurus eruditionis scholasticae, sive ratio docendi ac discendi ex optimis quibusque autoribus graecis et latinis* del luterano Basilius Faber (Leipzig, 1572; più volte ristampato e ampliato fino a inizio Settecento), una sorta di *Polyanthea* protestante. Tra le tante edizioni di questo tipo spicca soprattutto la raccolta di «opuscula diversorum autorum perquam erudita» che trattano *De ratione studii puerilis deque vita juventutis instituenda ac moribus studii-sque corrigendis*, (Basel, 1539), curata dall'editore Batlthasar Lasius; comprende alcuni canonici testi antichi (san Girolamo, san Basilio, san Nilo) e alcuni testi di autori classici della pedagogia umanistica: Juan Luis Vives, Rudolf Agricola, Erasmo da Rotterdam, Philipp Melanchthon, Iacopo Sadoletto, Christoph Hegendorph, Otto Brunfels, Ulrich Zwingli, Pier Paolo Vergerio il Vecchio²¹. Questa tipologia permane ancora nel secolo XVII: Domenico Passini, *De octo orationis partibus pro puerorum eruditione apprime dispositis* (Camerino, 1648).

La presenza della stringa *erudi** nel sistema dei titoli di USTC riguarda anche la connotazione delle opere di autori antichi e moderni; a esempio: Basilio di Cesarea, *Eruditissima opera* (Köln, 1531); *Caelius Firmanus Symposius, Erudita aenigmata* (Paris, 1533); Constant Roger, *Eruditus tractatus de legis potentia* (Lyon, 1550); Jakob Curio, *Erudita iuxta ac pia confabulatio de honestarum artium studiis* (Strasbourg, 1554)²²; Andre-

²¹ La raccolta richiederebbe uno studio approfondito, perché gli esemplari che ne sono stati conservati risultano, a una prima ricognizione, difformi: ci sono infatti autori che non sempre sono presenti, e la stessa impaginazione presenta uno scarto di un centinaio di pagine; alcuni testi (altrimenti pubblicati dallo stesso editore) sembrano essere fascicoli autonomi, dello stesso formato e specchio di stampa, variamente assemblati nella loro sequenza, ma uniti della numerazione continua delle pagine.

²² Cito questa definizione di *eruditio*: «optimarum artium complectitur varietatem, ingens ornamentum et magnificum videtur Dei esse donum» (p. 114).

as Franckenberger, *Duae orationes eruditae* (Danzig, 1568); Pedro Mexía, *Dialogos eruditos* (Sevilla, 1570); Justus Lipsius, *Ad Andream Schoneum epistola erudita* (Cracovia, 1602); Francisco de Macedo, *Thesaurus eruditionis pro sole per duodecim zodiaci signa discurrente* (Madrid, 1628). La stessa stringa ricorre spesso anche in riferimento all'autore (e ai suoi corrispondenti, estimatori, eccetera): mi limito a ricordare soltanto il caso di Olimpia Fulvia Morata, per l'esemplarità della sua vicenda personale, dalla Corte di Ferrara alla Germania protestante, citando questo suo titolo *Olympiae Fulviae Moratae, mulieris omnium eruditissimae latina et graeca, quae haberi potuerunt monumenta, eaque plane divina, cum eruditorum de ipsa iudiciis et laudibus* (Basel, 1558).

Come ho detto, la lingua dominante è il latino (e in modo particolare nei paesi di lingua tedesca), cosicché sono soltanto una decina le opere in italiano, con i consueti usi di *erudi**; a esempio: *Egloga dello erudito et solerte giovane maestro Francesco Fonsi Castiglionesse intitolata Leonida* (Siena, 1520), *Simplici erudimenti over ammaestramenti della fede nostra christiana, con alcune dimande raccolti per Tullio Crispoldo da Riete* (Venezia, 1540), *Institutioni di Mario Equicola al comporre in ogni sorte di rima della lingua volgare, con uno eruditissimo discorso della pittura e con molte segrete allegorie circa le Muse e la poesia* (Milano, 1541), *Anatomia del corpo humano composta per m. Giovan Valverde di Hamusco e da luy con molte figure di rame et eruditi discorsi in luce mandata* (Venezia, 1559). Tra le tante selve di varia erudizione edite nel secolo XVII mi limito a citare l'opera del gesuita Giovanni Stefano Menochio: *Le stuore [stuoie] tessute di varia eruditione sacra, morale e profana; nelle quali si dichiarano molti passi oscuri della Sacra Scrittura e si risolvono varie questioni amene e si riferiscono riti antichi e historie curiose e profittevoli* (Roma, 1646-1654, sei volumi).

Il dato più singolare che emerge dalla ricognizione di *erudi** in USTC è quello che riguarda la pervasiva diffusione in Germania di due tipologie librerie che rinviano a pratiche e consuetudini che sembrano distintive. Da metà Seicento diventano numerose le edizioni di *disputationes* che rinviano propriamente alla tradizione già medievale della disputa accademica, più che a quella umanistica: è insomma la canonica *disputatio* (*iuridica, politica, philosophica, theologica, physica, practica*, ecetera) discussa in sede universitaria e sottoposta «publico eruditorum examine», con l'indicazione nominativa dei soggetti che vi sono impegnati, del luogo e della data; una consuetudine che permane, ancorché non più così ritualizzata, come atto finale di un percorso universitario. Più numerose sono le edizioni di *dissertationes*, tipologia discorsiva molto più diffusa e pervasiva: non solo perché dedicata a trattare vari argomenti (e dunque

di per sé *erudita*», ma anche perché è anch'essa un atto formalmente accademico, con le stesse caratteristiche della *disputatio* (a esempio: *Dissertatio iuridica de fideiussoribus in genere, quam [...] praeside dn. Wolfgang-Adamo Lauterbach [...] publico eruditorum examini subiicit ad diem iunii, horis locoque consuetis, Gilbertus Erlenkamp, amburgensis, autor et respondens* (Tübingen, 1658); e ancora questa che dissertando della nobiltà degli eruditi affida il giudizio al "foro letterario" (espressione diffusa nelle culture classicistiche: al dibattito e al giudizio della *res publica litteraria*): *Pallas praetextata sive de nobilitate eruditorum dissertatio, quam [...] sub praesidio [...] Christiani Gueinzii [...] in forum litterarium producit Caspar Alexandri Kyriza-Marchicus in Auditorio superiori* (Halle, 1645).

L'altra tipologia libraria che emerge, assai numerosa e distintiva delle consuetudini germaniche è quella degli opuscoli o raccolte, di varie dimensioni e con scritti di vario genere, pubblicati in varie occasioni: rispetto alle analoghe pubblicazioni italiane, che per lo più raccolgono rime volgari, queste stampate in Germania sono pressoché tutte in latino, e in molti casi con parole derivate dal greco, talvolta rare. Se le occasioni sono in gran parte le stesse (soprattutto nozze, ma anche nascite e morti)²³, sono invece distintive di consuetudini diffuse nei territori di lingua tedesca le pubblicazioni che salutano qualcuno che si accinge a mettersi in viaggio (giovani che hanno concluso i loro viaggi di studio in Europa²⁴ o il loro ciclo di studi universitario²⁵ e tornano a casa: entrambi da

²³ Sono quasi 8.000 i titoli per nozze con *nupt** o *epithalam** e altre parole matrimoniali nel titolo: e per il 90% sono in latino, stampati per l'80% in Germania; in molti casi celebrano le nozze di qualche «*eruditione excultus vir*», «*ornatissimus vir eruditione pietate et virtute*», «*eruditus et pius*», «*eruditus et honestus*», «*doctissimus et ornatissimus virtute et eruditione*»; la sposa invece è *pu dica*, *pu dicissima*, «*honestata virgo*», «*laudatissima virgo*», «*honestata pu dicaque virgo*».

²⁴ Un solo esempio: «*Anakeryxis [proclama ad alta voce] in felicem et secundum, eruditione, humanitate, gravitate, cognitione juris, generis antiquitate et multarum rerum experientia spectatissimi viri Rudolphi a Byna, domini in Elsterbergk [in Sassonia], ex italicis et Gallicis regionibus, in quibus studiorum gratia versatus est, recursum, benevoli designandi animi gratiascripta et strenae loco nuncupata, a m. Johanne Gentsch Sidonii apud kotritios verbi crucis ministro*» (Wittenberg, 1600).

²⁵ Ancora un solo esempio, scelto perché vi compare il riferimento alla *comitas*: «*Ad iuvenem eruditione, morumque comitate conspicuum, Joannem Fridericum Hechtium weissenburgensem, primo philosophiae gradu, inclyta*

erudiendi diventati *eruditi*; oppure soggetti che cambiano la propria sede professionale. In tutti questi casi nei titoli delle pubblicazioni ricorre l'indicazione di *carmina propemptica* o *hodoeporica*: sono circa 420 i titoli con queste parole (97% in latino, 86% stampate in Germania).

Lo spoglio più ravvicinato di USTC consente anche di rilevare l'emergere di una nuova tipologia libraria dedicata alla raccolta di notizie biobibliografiche pertinenti alle generazioni degli eruditi, a dimostrazione della sempre più profonda consapevolezza di quanto fossero radicati nel tempo e nello spazio i modelli e le pratiche dell'erudizione, sul modello del *De his qui eruditionis fama claruere liber* di Esichio di Mileto (Antwerpen, 1572: sia nel testo greco che nella sua traduzione latina), ma anche – come ho ricordato – delle opere antiche e umanistiche che nel titolo avevano impiegato l'aggettivo *clarus* o *illustre*, prima e dopo Giovio. Di questa ulteriore dinamica delle parole nel sistema dei titoli del libro antico è riscontro il dato relativo alla presenza in USTC di titoli con *illustr**: sono ben 28.585, distribuiti cronologicamente in formidabile crescendo (1465-1500: 81, 1501-1550: 2474, 1551-1600: 9845, 16101-1650: 15448), ancora con la netta prevalenza linguistica del latino (con circa l'83%; seguito dall'italiano con l'8% e il francese con il 4%) e con il primato relativo della Germania come luogo di stampa (con la Svizzera supera il 55%, l'Italia ha il 23%, la Francia il 13%).

Dopo Giovio la più diffusa e rappresentativa opera di questo tipo sono le *Icones quinquaginta virorum illustrium doctrina et eruditione praestantium ad vivum effictae cum eorum vitis descriptis* del letterato, e ugonotto, Jean-Jacques Boissard (in più edizioni e volumi dopo il primo: Metz, 1591, poi in 4 volumi, Frankfurt, 1597-1599, l'ultimo con questo titolo: *Quarta pars iconum viros virtute atque eruditione illustres repraesentantium*), in gran parte dedicate alla tradizione umanistica e classicistica italiana, ma anche attento a quella protestante, e a Erasmo, ovviamente. O come nella vasta *Pinacotheca imaginum illustrium doctrinae vel ingenii laude virorum* di Gian Vittorio Rossi (o Giano Eritreo: Köln, ma Amsterdam, 1643, II 1645, III 1648), che nei suoi tre volumi, celebra, senza proporre i ritratti, centinaia di protagonisti della vita culturale contemporanea: è il trionfo dei nuovi Moderni nell'età del Barocco.

Senza dimenticare i repertori eruditi biobibliografici pubblicati nel corso del secolo XVII (a esempio: gli *Elogi d'huomini letterati* di Lorenzo Crasso, Venezia, 1666), è nel corso del secolo XVIII, nell'età dell'erudi-

in *Argentinensium Academia ornatum, rectore magnifico d. Joanne Pappo ss. theologiae doctore doctiori doctissimo*», Strasbourg, 1604.

zione dispiegata, di Muratori e Tiraboschi, che esplode la tipologia libraria delle vite di uomini illustri, con decine e decine di opere dedicate a raccoglierne e ordinarne le notizie in vario modo: uomini illustri di una città (o, in misura minore, di una regione), di famiglie nobili, di ordini religiosi, di sedi universitarie, di accademie, e così via, espandendo così la tipologia già cinquecentesca delle raccolte di rime, prose, lettere, orazioni di uomini illustri, che persiste, seppure in misura minore. Ma anche con più ampie ambizioni documentarie: come, nella *Scena de gli huomini illustri nel teatro d'Europa* del conte Galeazzo Gualdo Priorato (Torino, 1656)²⁶, e soprattutto nell'ampia serie dei venti volumi delle *Vitae Italarum doctrina excellentium qui saeculis XVII et XVIII floruerunt* di Angelo Fabroni (Pisa, 1778-1805; ancora una variante nel lessico dell'erudizione), e dei venti volumi della *Serie degli uomini i più illustri nella pittura, scultura, e architettura con i loro elogi, e ritratti incisi in rame cominciando dalla sua prima restaurazione fino ai tempi presenti* (Firenze, 1769-1775); o nella diffusa traduzione del *Dizionario storico portatile contenente quanto vi ha di più notabile nella storia sacra, profana, antica e moderna per la cognizione degli scritti e delle azioni de' grand'uomini e de' personaggi illustri di tutt'i secoli, e di tutte le nazioni* del francese Jean Baptiste Ladvocat (1754 in quattro volumi; edizione originale: Parigi, 1752); senza dimenticare la *Raccolta delle vite e famiglie degli uomini illustri del Regno di Napoli per il governo politico* di Lodovico Antonio Muratori (Milano, 1755) e la postuma edizione delle sue *Vite di alcuni uomini illustri che sono fioriti nelle lettere in questo XVIII secolo* (Napoli, 1778).

Ridondante, se non inutile, sarebbe, infine, ricordare in questa sede la vertiginosa espansione della tipologia periodica del giornalismo culturale, che in Italia assume, da fine Seicento, il titolo prevalente di «giornale dei letterati», a Roma, Venezia, Parma, Rimini, Ferrara, Modena. Un titolo significativamente diverso rispetto agli «*Acta eruditorum*» (e al «*Journal des sçavans*»): per le diverse, tra Italia ed Europa d'Oltralpe, consuetudini di titolazione delle opere di ricerca nelle diverse discipline del sapere di Antico regime: prevalentemente registrate in frontespizio come frutto del lavoro di *letterati* nella tradizione italiane, di *eruditi* in Germania, di *savants* in Francia. Parole diverse per dire la stessa cosa.

²⁶ Dello stesso autore: *Scena d'alcuni huomeni illustri d'Italia conosciuti da lui singolari per nascita, per virtù e per fortuna*, in Augusta [i.e. Torino], appresso li eredi di Gio. Battista Coiro, 1658.

Dai troppi dati che ho messo insieme, per eccesso di accumulo erudito, dovrebbe comunque risultare chiaro che ho riferito le stagioni dell'erudizione ai secoli dell'Antico regime, con qualche sconfinamento. Non è solo per un riflesso condizionato acquisito nel tempo, ma perché penso che l'erudizione, comunque nominata, sia stata parte costitutiva e propria della tipologia culturale classicistica e che qui sia stata la sua grande stagione. Per un motivo anche strutturale, che mi piace evocare con le parole incipitarie dei *Caractères* di Jean de La Bruyère (1688): «Tout est dit, et l'on vient trop tard depuis plus de sept mille ans qu'il y a des hommes et qui pensent. Sur ce qui concerne les mœurs le plus beau et le meilleur est enlevé; l'on ne fait que glaner après les Anciens et les habiles d'entre les Modernes». Il riferimento è alle *mœurs* (donde la canonica etichetta di "moralisti classici" per il suo libro e per gli altri), ma la potente metafora dello spigolatore vale in ogni campo. Questa cultura, proprio in quanto classicista, e dunque tradizionale, lavora e non può che lavorare spigolando: dopo il grande raccolto.

È stato però acutamente osservato che questa consapevolezza iscrive una condizione che può essere anche d'angoscia di fronte alla massa (in crescita perpetua ed esponenziale) dei dati raccolti e raccogliabili, del numero inarrestabile dei libri pubblicati: sarà pure vero che «tout est dit», ma non per questo si resta bloccati, in silenzio; tutt'altro: anche solo spigolando, non si arresta la raccolta, che anzi concresce, e dunque «La chair est triste, hélas! et j'ai lu tous les livres». Mi riferisco allo splendido studio di Ann Blair, *Too Much to Know*, prima citato, un libro che serve anche per capire fino in fondo perché la censura ecclesiastica (di tutte le chiese) abbia perduto la sua guerra per il controllo delle pratiche dei letterati, dopo avere vinto quella contro gli eretici, almeno nelle aree europee che si dissero cattoliche. Ma non è questo il solo libro che abbia dilatato le prospettive sull'erudizione classicistica: penso anche all'altro libro prima citato, di Ann Moss, che nel titolo correla direttamente luoghi comuni e pensiero: e non intende essere un ossimoro, bensì una forte sollecitazione a dismettere le pigre consuetudini che, a volte con fiero cipiglio, disdegnano l'erudizione.

Mi rendo conto di divagare, ma questo è il rischio (e il bello) dei percorsi eruditi: perdersi dentro un'infinità di dettagli che spesso non portano a nulla.

E l'elogio dell'erudito, dov'è?

So bene di giocare in casa, con tifosi esperti di erudizione ed eruditi, e dunque l'elogio è quasi d'obbligo. Tanto più oggi, quando siamo sommersi dai *big data* di ogni tipo, il cui controllo ha assunto

funzioni persino strategiche, geopolitiche, impensabili solo qualche anno fa.

Nei nostri più modesti campi i *big data* sono fatti da libri e periodici (conservati nelle biblioteche) e da altri materiali scritti (conservati negli archivi). Come tutti sapete, i *big data* librari sono oggi disponibili in rete perché raccolti da quella reale *bibliotheca universalis* che realizza il sogno di Conrad Gesner e che era invece temuta da Antonio Possevino sj, che l'avrebbe voluta *selecta* e tutt'al più espurgata (e senza neppure un libro nelle lingue volgari: solo in latino!). Mi riferisco ovviamente al già evocato Google Books, che in meno di venti anni (è nato ufficialmente nel 2004) ha digitalizzato circa 25 milioni di libri sul totale stimato in circa 130 milioni esistenti al mondo, in crescita continua ovviamente²⁷. Sospetto e auspico che chi tra noi fosse animato da pulsioni erudite abbia come primo gesto obbligato di ogni sua ricerca quello di aprire la pagina di *Advanced Search* di Google Books, con la certezza che nei nostri campi di studio tutte le fonti primarie siano disponibili in questa fantastica cornucopia, che a volte, però, per i criteri con cui è stata realizzata, rischia di proporsi come vaso di Pandora.

E dunque la congiuntura sembrerebbe favorevole al riscatto dell'erudito, ma non mi faccio grandi illusioni, perché temo che quel gesto primario di consultazione di Google Books non sia in realtà particolarmente diffuso: i *big data* sono assai impegnativi da gestire e richiedono la pazienza dell'erudito, di quello *d'antan*. Sembra più facile, e alla moda, oggi illudersi con le scienze umanistiche o le scienze del testo (scienze? con quale statuto scientifico?) e magari seguire il miraggio delle *digital humanities*, senza porsi il problema dei problemi: quello dei costi dei prodotti digitali, nel tempo (è l'invenzione più costosa nella storia dell'umanità); cioè, della conservazione (e consultabilità) dei siti allegramente inventati e curati con trepide emozioni alla nascita, ma destinati a diventare, prima o poi, spazzatura nel web! Una visita preliminare a quel cimitero di siti che è *Wayback Machine* di *Internet Archive* dovrebbe essere obbligata per chiunque si accinga ad allestire un nuovo sito: di filologia digitale, a esempio.

La grande moda. Terribilmente effimera.

L'esperienza della tradizione erudita potrebbe essere di grande aiuto oggi e non solo di fronte ai problemi che il digitale impone al buon

²⁷ La straordinaria storia di Google Books è raccontata in rete, ovviamente: [<https://books.google.com/intl/it/googlebooks/history.html>].

governo dei dati, di qualsiasi tipo e dimensione siano, a cominciare proprio da quelli della loro trasmissibilità nel tempo. Credo però che tale esperienza possa (e forse: debba) essere messa in campo anche per le grandi questioni che oggi segnano ogni discorso sui processi formativi (intendo: del sistema scolastico, fino al terzo livello universitario).

Per una ragione molto semplice, donde l'elogio (arriva, arriva): perché la figura storica dell'erudito si distingue per le proprie "conoscenze" e non certo per le proprie "competenze" (parola – sospetto – ignota alle generazioni degli eruditi); o meglio, come efficacemente sintetizzano i lessicografi della Treccani, perché l'erudito è chi ha acquisito un «complesso di cognizioni [...] in uno o più campi del sapere, attraverso la ricerca ampia e minuta di dati e notizie».

L'erudito non è mai stato uno *scanner* (magari era "planetario" sì, ma a modo suo: costruendo reti, ma epistolari: nella *res publica*), perché ha sempre avuto consapevolezza, per umanistica fondazione, che anche nei campi dell'erudizione (nelle sue stagioni) se ne poteva fare di *bona* come di *mala* (esattamente alla stregua dell'imitazione). E non è certo *bona* quella dell'accumulo di *big data* senza criteri o filtri, senza interpretazione: senza «occhio filosofico», avrebbe detto Foscolo. È *bona eruditio* solo quella che sa dove ogni suo tassello, ancorché minimo, potrà disporsi in un disegno organico (o meglio: in un organico progetto di ricerca), contribuendo alla ricostruzione di dinamiche ampie e complesse. Ma se l'*eruditio* è fatta solo di minute descrizioni, di coriandoli che non hanno un proprio progetto d'insieme, questa *eruditio* è *mala*: servirà solo ad accrescere rumore (e titoli del c.v.).

Intendo con questo dire che l'elogio dell'erudito è possibile solo se nel suo operare non si accontenta di essere soltanto retrospettivo (descrivendo), ma se orienta il complesso delle proprie cognizioni (anche minute: ogni sua descrizione) in un progetto di analisi dei processi culturali iscritti nella storia, che credo possa essere il solo modo per governare l'infinito caos dei dati.

L'erudito è stato un raccoglitore di dati e di notizie: e dunque, soprattutto di parole, parole del passato prossimo e remoto, parole consegnate a ogni tipo di supporto e in qualsiasi forma testualizzata: l'erudito è stato *in primis* (anche in senso cronologico) il filologo. Come la ricognizione negli OPAC ha documentato, ha raccolto, ordinato, curato, pubblicato edizioni di testi, a cominciare da quelli della Biblioteca degli Antichi; ha raccolto, ordinato, curato e pubblicato anche gli strumenti per governare l'insieme in crescita esponenziale di dati e di

notizie (di parole) che avevano preso il corpo di libro tipografico: bibliografie universali e settoriali, topiche universali e settoriali, lessici di ogni tipo, e ancora edizioni di fonti di ogni tipo (non più solo verbali: anche epigrafiche, a esempio, e musicali), commenti, esposizioni, epitomi, studi di ogni tipo, eccetera. L'erudito ha ordinato biblioteche e archivi, ma anche collezioni e musei di ogni tipo. È stato filologo, come ho detto, e bibliotecario e archivista, ma anche museologo e antiquario. Ha dissertato e discusso (ha litigato) con i suoi conformi: senza confini.

L'erudito ha vissuto tra le carte e gli oggetti raccolti e ordinati in queste istituzioni che nascono e operano grazie al dispendio del suo, spesso, oscuro lavoro. E la leggenda vuole che talvolta vi lasciasse traccia del suo strenuo operare: con qualche residuo alimentare, una fetta di salame, a esempio. L'erudito è stato insomma l'esperto (perché titolare di cognizioni) indispensabile per il buon funzionamento (e gloria: anche *Dei*) di ogni istituzione culturale, a partire da quando le istituzioni culturali assumono importanza (anche politica: *instrumentum regni*); da quando, cioè, diventano necessarie.

Concludo.

Sono consapevole di avere detto cose che sembrano oggi inattuali, nostalgiche e al tempo stesso patetiche (oltre che noiose), se i primari luoghi dove da sempre l'erudito ha operato (biblioteche e archivi) giacciono più o meno negletti, cenerentole fastidiose e petulanti, mentre qualcuno pensa che la loro presenza possa essere sostituita dalle risorse in rete (così come la formazione scolastica possa risolversi nella didattica a distanza). Senza troppo confidare nell'arrivo di un nuovo Poggio, perché per fortuna non siamo ancora alla biblioteca di San Gallo a inizio Quattrocento, vorrei almeno che dal nostro incontro uscisse qualcosa che fosse in grado di rilanciare l'idea che le *deliciae eruditorum* sono di pubblica utilità, proprio perché *bonae* oltre che belle.

Almeno qui, nel luogo che fu di Giovanni Lami²⁸.

²⁸ Il Convegno tenne la sua seduta inaugurale nella Biblioteca Riccardiana; Lami ne fu bibliotecario nel 1732.

Ni seul, ni impassible, l'érudit au travail

Françoise Waquet*

Dans le programme scientifique du colloque *Le stagioni dell'erudizione*, on pouvait lire ces questions : « Qui est un érudit ? Rien qu'un buste de marbre, un froid accumulateur de savoir ou un homme animé de sentiments forts, tels que la colère, l'envie, la passion, la curiosité ? Y eut-il des traditions et des apports familiaux, peut-être dus à des femmes, entre lesquels le travail des érudits se développa »¹. Cet article se propose d'apporter des réponses.

Les estampes, plus nombreuses que les statues de marbre, représentent volontiers l'érudit se détachant sur un fond de livres, ou tenant un livre, ou encore saisi la plume à la main en train d'écrire ou s'apprêtant à le faire. Elles montrent un homme seul, volontiers endimanché, et elles le montrent de façon solennelle : travaillait-il ainsi ? La solitude et le silence n'étaient point le cadre des recherches de Saumaise. « Parmi tout le bruit que lui faisaient sa femme, ses enfants et ses domestiques, il ne laissait pas de composer dans un coin de la chambre aussi tranquillement que s'il eût été seul dans son cabinet ». Et un autre de ses contemporains de noter : « Il est admirable d'écrire et de se rire parmi tout ce bruit. Car souv ent il travaille auprès du feu environné d'enfants dont il lui reste encore six fils et une fille »². L'oratorien Ri-

* Centre National de la Recherche Scientifique, Paris, francoise.waquet@wanadoo.fr

¹ « Chi è un erudito ? Solo un busto di marmo, un freddo accumulatore di sapere o un uomo animato da sentimenti forti, quali l'ira, l'invidia, la passione, la curiosità ? Ci furono tradizioni e apporti familiari, magari di donne, entro cui il lavoro degli eruditi si sviluppò ? ».

² *Menagiana ou les bons mots et remarques critiques, historiques, morales et d'érudition de Monsieur Ménage, recueillis par ses amis. Tome second. Troisième édi-*

chard Simon « étudiait ordinairement couché sur un tapis fort épais avec quelques coussins. Il avait par terre, auprès de lui, un encrier, du papier et les livres qu'il voulait consulter »³. Travailler au lit, en un temps où le chauffage n'était pas ce qu'il est aujourd'hui, aurait été une pratique fréquente, au point que l'on s'étonnât que Muratori s'en défendît, pratique qui amena l'érudit de Bari Giacinto Gimma à organiser un lit-bibliothèque⁴.

Statues et estampes, ces représentations figurées, éloignées de la réalité ordinaire, figent le travailleur en un homme-livres, celui-là même qui ressort des longues listes de publications assortissant le récit de vies-travail. De sorte que l'érudit apparaît comme un être seul, impassible, insensible, sans états d'âme agissant seul dans un musée glacé sous l'effet d'une stricte discipline intellectuelle. Des exemples rapides démentiront une telle vision des choses sans qu'il soit besoin de rappeler que ces hommes appartenaient bien concrètement au monde dans lequel ils vivaient ne serait-ce que par leurs fonctions dans la société ou par leur état. D'où parfois un genre de vie qui ne cadre pas avec l'austérité communément associée à l'érudition. Le marquis Scipione Maffei qui donna des œuvres majeures en la matière, s'illustrant aussi dans le théâtre et dans la *scienza cavalleresca*, vécut et agit noblement. Un splendide exemple en est la réception qu'il donna en 1716 à Vérone lors du passage de l'Électeur de Bavière : elle frappa par la magnificence, le raffinement et l'originalité du dîner entièrement imaginé par lui et amena de son concepteur cette remarque on ne peut plus aristocratique : « je me suis ruiné, mais avec goût »⁵.

tion..., Paris, Florentin Delaulne, 1725, p. 112 ; lettre d'André Rivet à Claude Sarrau, citée dans P.-E. Leroy, *Le Dernier voyage à Paris et en Bourgogne, 1640-1643, du réformé Claude Saumaise : libre érudition et contrainte politique sous Richelieu*, Amsterdam, APA-Holland University Press, 1983, p. 60, n. 23.

³ R. Simon, *Lettres choisies...* par A. A. Bruzen de La Martinière, Amsterdam, Pierre Mortier, 1730, t. I, p. 100 (de l'Éloge de Richard Simon).

⁴ G. F. Soli Muratori, *Vita del proposto Lodovico Antonio Muratori*, Venezia, Giambattista Pasquali, 1756, p. 160 ; D. Maurodinoja, *Breve ristretto della vita dell'Abate sig. d. Giacinto Gimma*, in « Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici », 17 (1738), p. 370.

⁵ [F. Trecio], *Relazione del passaggio per Verona del Serenissimo Principe Elettorale di Baviera*, Verona, per li fratelli Merli, 1716, pp. 13-21 (sur le dîner dont le clou était le dessert en forme de jardin). La remarque de Maffei [« Mi son ruinato, ma con gusto »] se trouve dans une lettre adressée à Antonio Vallisneri où

1. *Un homme seul ?*

Pour en rester à leur travail et aux livres qui en sont sortis, les érudits ont souvent eu l'aide d'un *amanuensis*. Cette présence qu'Ann Blair a constatée au temps de l'Humanisme se donne à voir aux siècles suivants⁶. Elle aurait même été si commune que le fait que Saumaise n'eut pas de secrétaire était en 1639 digne de remarque⁷. Pour en rester au 17^e siècle, on citera quelques illustres de la République des Lettres qui employèrent ordinairement un assistant : Peiresc, Vossius, Leibniz⁸. Derrière la plupart des savants, il y a, à un moment ou à un autre, recours à un collaborateur, secrétaire, copiste, assistant, employé à transcrire, à noter, à faire des extraits, à prendre sous la dictée, à mettre au net, à préparer un manuscrit pour l'impression, à établir un index, à gérer la correspondance.

L'assistance a pu être autre : une forme de collaboration étroite et de haut niveau. Elle est illustrée par le bénédictin Michel Germain. Après ses études au monastère de Reims, ses supérieurs l'appelèrent à Paris « pour seconder Dom Mabillon ». Pendant près de trente ans, jusqu'à sa mort en 1694, Germain fut un assistant dévoué. Il fit pour Mabillon des recherches d'archives, des collations et des transcriptions et il l'accompagna dans ses voyages d'étude en Allemagne et en Italie⁹. Personnellement, il ne publia guère. Mabillon reconnut son

il donnait une brève description de ce dîner (publiée dans S. Maffei, *Epistolario* (1700-1755), a cura di C. Garibotto, Milano, Giuffrè, 1955, p. 224).

⁶ A. Blair, *Early Modern Attitudes Toward the Delegation of Copying and Note-taking*, in *Forgetting Machines : Knowledge and Management Evolution in Early Modern Europe*, ed. by A. Cevolini, Leiden-Boston, Brill, 2016, pp. 265-285.

⁷ Samuel Hartlib notait en 1639 à son propos : « a mighty correspondent, writes all with his owne hands and no amanuensis » (C. Pal, *Republic of Women. Rethinking the Republic of Letters in the Seventeenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, p. 172).

⁸ P. Gassendi, *Viri illustris Nicolai Claudii Fabricii de Peiresc... vita*, Hagae Comititis, Adriani Vlacq, 1651, p. 547 ; C. S. M. Rademaker, *Life and Work of Gerardus Joannes Vossius (1577-1649)*, Assen, van Gorcum, 1981, p. 385 ; S. van Romburgh (éd.), « For my Worthy Friend Mr Franciscus Junius ». *An Edition of the Correspondence of Francis Junius F. F. (1591-1677)* [beau-frère de Vossius], Leiden, Brill, 2003, pp. 15, 720 ; M. R. Antognazza, *Leibniz : an Intellectual Biography*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011, pp. 233, 284, 378, 383, 412.

⁹ R. P. Tassin, *Histoire littéraire de la Congrégation de Saint-Maur*, Bruxelles, Paris, Humblot, 1770, pp. 152 (cit.)-154.

aide dans plusieurs de ses monumentales publications, sa part dans le célèbre *De re diplomatica* – tout le livre IV – et il l'associa comme coauteur à l'*Iter italicum*. La relation fut cependant hiérarchique. La seule fois où le nom de Germain apparaît à côté de Mabillon, donc au frontispice de l'*Iter italicum*, il est mentionné en second. Bien plus, le régime de travail marquait la distinction qui ressort, on ne saurait mieux, du récit d'une séance de cinq heures aux archives du monastère de Camaldoli, telle que rapportée par Germain lui-même : « Dom Jean me dicta presque pendant tout ce temps les principales choses avec toute la volubilité de son esprit tout de feu, et animé par des découvertes de son goût ». Et de poursuivre : tous ceux qui étaient présents « avaient pitié de mes doigts, et ils avaient raison car je n'en pouvais plus »¹⁰.

Ces travailleurs de l'ombre sont une population diverse. Elle compte des étudiants, parfois habitant chez le professeur, tels ceux que Vossius logeait chez lui¹¹. Il est des secrétaires quasi professionnels, de véritables *assistants de recherche*, tel Jean-François Séguier que Scipione Maffei employa pendant de nombreuses années¹², et aussi des emplois mixtes, tel le valet que le Nain de Tillemont recherchait en 1688 et qui devait savoir aussi bien raser qu'écrire et copier¹³.

Des femmes ont fait fonction d'assistantes, telle Catherine Patin. Elle avait reçu de son père, le numismate Charles Patin, une instruction similaire à celle d'un garçon avec de l'histoire, de la géographie et, bien sûr, du latin. Vouée au célibat, elle en devint l'*amanuensis*. Elle écrivait sous sa dictée, s'occupait de la correspondance, faisait des extraits, bref, rendait les services, selon les mots de son père, d'un *puer scholasticus*. Elle abattit, semble-t-il, une masse considérable de travail :

¹⁰ *Correspondance inédite de Mabillon et de Montfaucon avec l'Italie*, accompagnée de notices... par A.-C. Valéry, Paris, Jules Labitte, 1846, t. I, p. 245.

¹¹ Blair, *Op. cit.*, pp. 265-266 ; pour un exemple du logement d'étudiants chez le professeur, voir Rademaker, *Op. cit.*, pp. 160-161.

¹² E. Mosele, *Un accademico francese del Settecento e la sua biblioteca. Jean-François Séguier (1703-1784)*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1981, not. pp. 15-18, 24, 39, 50-51, 52-54. L'expression *aiutante di studio* est utilisée par Maffei pour qualifier l'emploi de Séguier dans une lettre du 20 décembre 1732 (Maffei, *Epistolario*, cit., p. 630).

¹³ B. Neveu, *Un historien à l'école de Port-Royal. Sébastien Le Nain de Tillemont, 1637-1698*, La Haye, Martinus Nijhoff, 1966, p. 79 ; sur ses divers secrétaires, voir pp. 82-93.

à la bibliothèque de l'université de Padoue, des manuscrits à la belle écriture ronde en conservant la mémoire¹⁴.

Ces secrétaires, assistants et autres collaborateurs, permanents ou temporaires, sont d'ailleurs un phénomène général dans le monde savant ; il s'en rencontre dans tous les domaines ; le *technicien invisible* que Steven Shapin a détecté auprès de Boyle n'est pas une exception¹⁵. Reste que les sources ne les laissent qu'entrapercevoir et que les études consacrées à des érudits ne leur ont pas prêté attention ou les ont laissés dans le silence.

2. *Un être impassible ?*

Avec ces rapides exemples d'un petit monde laborieux, il est clair que l'érudit ne travaillait pas seul, pas toujours seul. Et pas plus qu'il n'était seul, il n'avait la froideur du marbre. C'est au contraire, et comme tout travailleur, un être de chair et de sang qui éprouve des émotions dans son travail ou dit autrement, en renversant la perspective, que son travail, tout scientifique qu'il est, se fait aussi dans l'émotion, suscite des émotions, parfois même violentes.

Un texte d'Érasme permet d'en prendre la mesure avec la description, à l'adage 2001 intitulé « les travaux d'Hercule », de son propre travail dans la confection de ce monument d'érudition que sont les *Adages*, texte significatif en ce qu'il parcourt toute l'activité savante, de la recherche à la publication. Érasme évoquait des nuits sans sommeil, la peine infinie pour rassembler un matériau dispersé et d'abord une attention extrême pour retrouver dans tous les genres d'écrits ces textes minuscules et dissimulés que sont les adages, une fatigue considérable à s'user les yeux sur des documents de lecture difficile, sur des volumes gâtés, déchirés, mutilés. La souffrance était d'autant plus grande que c'était là un « travail fastidieux et répétitif de toujours rassembler, trier, expliquer, traduire », un travail

¹⁴ F. Waquet, *Charles Patin (1633-1693) et la République des lettres*, mémoire dactyl., Paris, École pratique des hautes études, 1979, pp. 38-40, 44-45, 163-164.

¹⁵ S. Shapin, *The Invisible Technician*, in « *American Scientist* », 77 (novembre-décembre 1989), pp. 554-562 ; *The House of Experiment in Seventeenth-Century England*, dans « *Isis* », 79 (1988), pp. 394-395. Voir aussi, F. Waquet, *Dans les coulisses de la science. Techniciens, petites mains et autres travailleurs invisibles*, Paris, CNRS Éditions, 2022.

dépourvu de plaisir, de ce plaisir qui aide à persévérer longtemps ; s'était ajoutée la tâche aussi épuisante que délicate de traduire des milliers de vers du grec en latin en rendant le style propre à chaque auteur. Encore Érasme avait dû affronter bien d'autres écueils dans un travail démesuré : les « fautes des manuscrits qui parfois abusent les plus grands savants [...], l'ennui qui, peut-être plus que le reste, a coutume d'émousser la vigueur de l'esprit [...], le fatras, pour ainsi dire, si divers de sujets de toutes sortes, qui fait que l'esprit, tirailé ici et là en tant de directions, ne peut toujours rester concentré ». Érasme poursuivait ce récit de vie émotionnée en se disant taraboué d'inquiétude par l'accueil qui serait fait à son ouvrage alors que « l'envie », voire « la haine » dictaient bien des jugements sur les publications. Et de préciser : « les savants, à l'exception d'un petit nombre (les meilleurs, certes, mais malgré tout peu nombreux), tantôt les jalourent, tantôt les critiquent vertement et, passant sur tout ce qui est correct dans l'ouvrage, ne remarquent et ne retiennent que les erreurs ». Ou, dit de façon plus neutre, « quand le lecteur qui parcourt les livres dans leur entier sans encombre ne se rend pas compte que, parfois, il nous a fallu nous arrêter plusieurs jours sur un seul petit mot, et il ne comprend pas ou, s'il comprend, assurément il oublie, quelles difficultés nous a coûtées la facilité de lecture dont il jouit, et quel embarras ce fut d'éviter cet embarras aux autres ». Encore cet itinéraire laborieux avait impliqué la mise en forme du matériau et le choix d'un style, itinéraire fait de dilemmes quand, à un moment, il a fallu finir, puis livrer la copie à un imprimeur – autre source de tourments et d'exaspérations¹⁶.

Encore, colorant les travaux d'Hercule que serait le travail érudite, on pourrait ajouter dans la collecte des matériaux, l'indignation, la fureur, la colère de ceux qui, à la Marciana ou à la Vaticane, se virent refuser la communication de manuscrits ou ne l'eurent qu'au prix de mille difficultés, quand se trouvaient gâchés « les jours si heureux » promis par d'immenses richesses¹⁷. À l'opposé, c'est plus que la joie, le ravissement d'un

¹⁶ Érasme, *Les Adages* (J.-C. Saladin éd.), Paris, Les Belles Lettres, 2011, t. III, pp. 1-15.

¹⁷ F. Waquet, « La communication des livres dans les bibliothèques d'Ancien Régime », dans *Le Livre et l'historien. Études offertes en l'honneur du professeur Henri-Jean Martin*, réunies par F. Barbier et al., Genève, Droz, 1997, pp. 371-374; sur les difficultés du travail à la Vaticane en 1785, voir J. Andrés, *Cartas familiares... a su hermano ... dandole noticia del viaje que hizo a varias ciudades de Italia en el año 1785. Tomo I*, Madrid, A. de Sancha, 1791, pp. 165-191 [p. 169 : « los días tan felices »].

Scipione Maffei découvrant en 1712 les manuscrits de la Capitolare de Vérone. La description vibrante qu'il donna des réactions qui le saisirent alors, quand, perché sur une échelle, il vit ces trésors que l'on pensait disparus, se conclut sur ces mots : « dans mon admiration, je perdis presque le sens et la raison, et j'avais l'impression de rêver tout éveillé »¹⁸.

Ces émotions qui scandent l'activité érudite font le quotidien de bien des vies-travail. S'ajoutent les affects nés des relations personnelles, amitiés et inimitiés, ainsi que de la vie professionnelle : « le champ de bataille » – l'expression est de Muratori – qu'aurait été l'université de Padoue dans le premier 18^e siècle fit aussi des victimes émotionnelles¹⁹, comme celle de Leyde un siècle plus tôt, quand Heinsius et Saumaise la mirent à feu et à sang à partir d'une animosité personnelle et d'une querelle à propos d'un accent sur une lettre grecque²⁰. Autre lieu du vivre savant associé : les académies ; elles ne furent pas toujours un lieu de partage amène : à Paris, l'abbé Gédoyen cessa vite de lire dans l'Académie française sa traduction de Quintilien « excédé par les observations vécilleuses de ses confrères »²¹. On insistera sur l'incidence sensible qu'a eue la vie dans ces petits mondes ; la sociabilité, forme instituée induisant des pratiques et générant des réseaux, est aussi, et peut-être d'abord, un ressenti, positif ou négatif.

Le privé du cabinet de travail est un lieu riche d'émotions, celles par exemple qui s'attachent à la bibliothèque personnelle. On perçoit le soin inquiet des érudits, un Huet, par exemple, pour leurs livres et pour leur devenir tant parce que leur acquisition avait pu être coûteuse ou difficile que parce qu'ils étaient objet d'affection²². Cette affection était portée au plus haut point par Magliabechi ; ses livres étaient « tout à la fois son affaire sérieuse et son joyeux divertissement [...], les compagnons fidèles

¹⁸ La citation est tirée de l'avis au lecteur de l'édition que Maffei donna de Cassiodore (*Complexiones in Epistolas et Acta Apostolorum et Apocalypsin...*, Firenze, Manni, 1721, pp. XV-XVII) où il fait le récit de cette découverte [p. XVI : « Alienabar paene mente ac sensibus prae admiratione et vigilans somniare videbar mihi »].

¹⁹ L. A. Muratori, *Epistolario*, edito e curato da M. Campori, vol. IX, 1738-1741, Modena, Società tipografica modenese, 1905, p. 3967.

²⁰ Sur cet épisode, voir Leroy, *Op. cit.*, p. 37-51.

²¹ *Supplément à l'Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers par une société de gens de lettres... Tome premier*, Amsterdam, M. Rey, 1776, p. 95.

²² P.-D. Huet, *Mémoires*, introduction et notes par P.-J. Salazar, traduction de C. Nisard, Toulouse, Société de littératures classiques, 1993, p. 145.

[...], les amis sûrs [...], ses dieux lares, dieux pénates, génies tutélaires et domestiques [...], ses jeux, tous ses amusements, ses plaisirs, ses délices, son amour et, pour ainsi dire, son tout ». D'où la mélancolie – on dirait aujourd'hui la dépression – dans laquelle il sombra quand en 1708, malade, il dut quitter sa maison et vit ses livres maltraités lors du déménagement ; revenu chez lui, il attendait le retour de ses chers livres, qui signifiait la même chose que « si la vie lui était rendue »²³.

Avec ces quelques exemples, l'érudit n'est donc pas « un froid buste de marbre » ; dans son travail il a bénéficié d'apports « cachés ». On apportera une preuve supplémentaire en s'arrêtant à celui-là même qui symboliserait l'érudition au 18^e siècle : Ludovico Antonio Muratori.

3. *Muratori au travail*

La bibliographie sur Muratori est immense, à la mesure de sa production aussi polyédrique que massive. En quelque cinquante ans d'activité, il a publié dans presque tous les domaines du savoir, prenant part aux débats politiques et sociaux qui agiterent l'Italie du temps. L'œuvre érudite, pour en rester à elle, qui est considérable, touche au monumental avec, au premier chef, les *Rerum italicarum scriptores* en vingt-huit volumes in-folio. Si les études ne manquent pas sur cette production et ces mille facettes, elles n'ont guère exploré le concret de ce qui fut une vie-travail. Pourtant, l'autobiographie de Muratori – la lettre à Porcia –, sa correspondance, la biographie qu'écrivit son neveu Soli Muratori fournissent bien des données animant le portrait de l'homme devant des livres et tenant un livre qui fut peint en 1722, portrait on ne saurait plus juste à en croire l'aveu que Muratori avait coutume de faire de sa passion pour l'étude : « si j'étais exilé en un lieu où les livres me manquent et où il me fût aussi interdit d'écrire, bien vite je mourrais »²⁴.

²³ A. M. Salvini, *Delle lodi di Antonio Magliabechi. Orazione funerale*, Firenze, Guiducci et Franchi, 1715, p. X [« il suo affare serioso, e insieme insieme il suo giocondo divertimento [...], i compagni fidi, gli amici fermi [...], i suoi dii lari, dii penati, genij tutelari e domestici [...], i suoi giochi, i suoi trastulli, i suoi piaceri, la sua delizia, il suo amore [...], e per poco non dissi, il suo tutto »] ; G. Totaro, *Antonio Magliabechi e i libri*, in *Bibliothecae selectae da Cusano a Leopardi*, a cura di E. Canone, Firenze, Olschki, pp. 556-557 [p. 557 : « gli fosse restituita la vita »].

²⁴ Soli Muratori, *Op. cit.*, p. 162 [« se io fossi confinato in un luogo, dove

Muratori était un gros travailleur : le temps de l'étude matin et après-midi à la bibliothèque ducale, et après-dîner chez lui était habituellement de douze heures par jour. Il était strictement réglé afin d'éviter toute perte de temps, ce qui était chez Muratori une crainte obsessionnelle. La villégiature, qui s'inscrivait dans son calendrier deux fois par an, était l'occasion de fortifier le corps par des marches sans toutefois abandonner l'étude : Muratori lisait des livres toujours en grand nombre qu'il avait emportés avec lui, écrivait des lettres, ou faisait l'index des œuvres qu'il avait sous presse, « toutes choses qui ne requéraient pas une grande fatigue intellectuelle ». Il arriva que ce temps de villégiature fût occupé à la composition d'ouvrages : ses observations sur les poésies de Pétrarque, le traité sur la peste, la réponse à Mgr Querini dans la controverse sur la diminution des fêtes furent écrits *in villa* respectivement au début du siècle, en 1713 et en 1748. Ainsi même, la villégiature participait du travail, vu par Muratori comme « une occupation digne de l'homme et de l'homme chrétien et en même temps un pâturage délicieux pour leur esprit ». Donc un très vif plaisir, une délectation²⁵.

Dans les textes biographiques que l'on lit, il n'est pas fait mention d'aides, voire d'un secrétaire personnel, que Muratori aurait pu avoir. Il est vrai qu'il travaillait beaucoup et qu'il travaillait vite ; on a noté qu'il faisait lui-même les index de ses livres, tâche souvent déléguée. Toutefois, il avait aussi à remplir sa charge de bibliothécaire-archiviste du duc de Modène et, prêtre, à avoir le soin de son église, Santa Maria della Pomposa. Dans ces plus de cinquante ans passés à composer des ouvrages fut-il aidé ? Pour les *Rerum italicarum scriptores*, il eut à Milan des « collaborateurs » qui firent des collations, des notes et corrigèrent les épreuves, collaborateurs payés par la Società Palatina²⁶. Mais à part cela ? À part l'aide que lui apportèrent des amis comme Pietro Ercole Gherardi qui l'accompagna dans des voyages

mi mancassero i libri e mi fosse anche proibito lo scrivere, presto presto morrei »].

²⁵ Ivi, pp. 159-161, 162-164 [p. 161 : « cose tutte che non richiedevano gran fatica di mente » ; p. 163 : « una occupazion degna dell'uomo, & uomo cristiano, ed insieme un pascolo delizioso alla lor mente »].

²⁶ L. Vischi, *La Società Palatina di Milano. Studio storico*, in « Archivio storico lombardo », 13 (1888), pp. 392, 437, 449, 453, 504 et suiv., 564.

qu'il fit en 1714 pour explorer des archives de l'Italie centrale²⁷ ? Eut-il comme le richissime Scipione Maffei un « aiutante di studio », un aide à lui attaché ? Pour le moins, il disposa de copistes. Le catalogue de l'*archivio muratoriano* établi par Luigi Vischi indique pour des manuscrits correspondant à des ouvrages : « copie d'un secrétaire », copie du secrétaire », « copie du secrétaire habituel », copies dont parfois il est indiqué qu'elles sont apostillées par Muratori – ce qui laisse penser à des documents de travail. On lit également dans le catalogue : copies « de la main du neveu » avec parfois ici aussi la précision « avec des apostilles de l'auteur »²⁸. Rappelons que Gian Francesco Soli Muratori, fils d'une sœur de Muratori, succéda à son oncle dans ses fonctions, comme prévôt de la Pomposa en 1733, puis comme bibliothécaire du duc d'Este ; à la mort de Muratori, il publia des travaux laissés en cours par celui-ci et il en écrivit la vie sur la base, entre autres, de son propre témoignage ou, comme il le dit, d'années de conversations, années vécues dans la proximité de son oncle²⁹. Ce dont on donnera un exemple. Alors que dans la *Vita*, il faisait état de la vitesse à laquelle Muratori lisait, il ajoutait : « il n'était pas possible de le suivre ; comme cela m'est arrivé bien des fois alors que je me mettais à lire avec lui les lettres qui lui étaient écrites. C'est qu'il tournait toujours la page alors que j'en étais à peine à la moitié »³⁰. Le témoin n'aurait pas été inactif ; d'ailleurs, dans cette même *Vita*, mentionnant la lettre à Giovanni Artico di Porcia, soit l'autobiographie que Muratori rédigea en 1721 à la demande du comte frioulan, il précisait l'avoir transcrite avant qu'elle ne soit envoyée par son oncle avec sa seule signature³¹. La recherche devrait être poursuivie tant pour identifier « le secrétaire », « le se-

²⁷ Soli Muratori, *Op. cit.*, p. 36.

²⁸ L. Vischi, *Archivio muratoriano...*, Modena, Nicola Zanichelli, 1872, pp. 96, 100, 156, 160, 162, 163, 165, 168, 172, 209-210, 211, 236, 272 [« copia d'un amanuense », « copia dell'amanuense », « copia del solito amanuense » ; « di mano del nipote » « con postille dell'autore »].

²⁹ M. Al Kalak, *Soli Muratori, Gian Francesco*, in *DBI*, XCIII, 2018 [https://www.treccani.it/enciclopedia/soli-muratori-giovanni-francesco_%28Dizionario-Biografico%29/].

³⁰ Soli Muratori, *Op. cit.*, p. 170 [non era possibile tenergli dietro ; siccome è accaduto a me tante volte nel mettermi a legger seco le lettere, che gli erano scritte. Imperciocchè egli voltava sempre la pagina, quand'io n'ero appena a la metà »].

³¹ Ivi, p. 191.

crétaire habituel », et encore, en allant au-delà des œuvres, « l'autre main » de masses de papier, et ainsi discerner la part de ces aides dans le travail.

Les émotions du travailleur Muratori, elles, se donnent à voir. Lettres, livres et autobiographie révèlent non seulement celles qui l'affectaient personnellement dans son activité, mais encore celles qui, selon lui, caractérisaient le peuple savant. Le travail ne se déroulait pas toujours dans le bien-être. Muratori pâtit du froid à la Biblioteca Estense : il dut se munir de gants de laine ou de fourrure et protéger ses pieds d'une peau d'ours ; parfois, il fut contraint de partir ne pouvant plus supporter le froid ni tenir la plume – contrariété ne serait-ce que dans le rythme de travail qui n'admettait pas la minime perte de temps³².

Muratori, on l'a dit, a beaucoup publié. Ses débuts peuvent se lire comme un apologue du jeune auteur ambitieux. Commencant en 1695 sa carrière à la Bibliothèque Ambrosienne de Milan, il vit dans les trésors de manuscrits qui y étaient conservés l'occasion de « paraître dans le monde du savoir », de se créer « un capital de gloire et d'amitiés ». Pressé et probablement jaloux de ses découvertes, il publia en 1697 un premier tome d'*Anecdota* dont il reconnut plus tard que, s'il l'avait montré à autrui, il aurait pu s'épargner des erreurs. Peu après, sa témérité lui fut fatale quand il s'avéra que l'*Historia Austriacalis* du futur pape Pie II qu'il comptait éditer sur un manuscrit de l'Ambrosienne l'avait déjà été : « grandement dégoûté, j'ai abandonné le projet [...] d'imprimer une œuvre aussi belle. J'avais mis bien du temps et de la peine à la copier et maintenant [...] je suis déçu »³³.

Temps et peine sont deux mots qui reviennent dans la préface du premier volume des *Rerum Italicarum Scriptores* où Muratori décrivait l'énorme travail de réunion des matériaux, de collation des manuscrits, d'émendation des textes, de rédaction de présentations et de notes, travail qui n'était pas allé sans lassitude (*tædium*), alors que la fortune lui avait parfois été contraire. Dans cette même préface, il relevait les refus auxquels il s'était heurté dans la collecte des documents : des pos-

³² Ivi, p. 166.

³³ Cité d'après C. Viola, *Vecchia e nuova erudizione: Muratori e Magliabechi*, in « Studi secenteschi », 54 (2013), p. 106 [« comparire nel mondo letterato » ; « un capitale di gloria e di amicizie » ; « con mio sommo disgusto ho deposto il disegno [...] di stampar opra così bella. Gran tempo e fatica avea posto in copiarla, ed ora [...] sono deluso »].

sesseurs n'avaient pas voulu les communiquer ou en donner des copies. Muratori disait son indignation face à ceux qui, craignant que ces documents ne leur nuisent ou ne nuisent à leur famille ou aux droits de leur prince, en viendraient presque à rêver de leur perte ; et de dénoncer plus vigoureusement encore ceux qui, moins que par ignorance, mais par une jalousie malveillante, préféraient garder pour eux des documents qu'ils ne pouvaient parfois ni lire ni comprendre.

L'une des premières interventions de Muratori sur la scène politique fut l'affaire de Comacchio, ample conflit juridictionnel alors que de la possession d'un fief revendiquée par les Este et le Saint-Siège, on passa à la faillibilité du pape en matière temporelle, à la priorité du pouvoir politique sur le pouvoir ecclésiastique, à l'idée du contrat entre gouvernants et gouvernés, etc. Dans cette controverse qui commença en 1712 et dura jusqu'en 1720, Muratori défendit les intérêts de son maître, le duc d'Este. Les querelles et autres controverses sont une dimension du monde savant. La littérature s'est focalisée sur les enjeux, les stratégies et les contenus en question ; elle s'est beaucoup moins intéressée à la charge émotionnelle qui va de pair. Pour autant, elle existe, affectant l'individu et son action. Muratori subit bien des attaques du camp opposé, soit pour le dire en ses propres termes : « l'artillerie de tous calibres tonnait contre moi, des flèches et des pierres pleuvaient contre moi ». Le plus difficile pour lui avait été de garder la modération comme il l'exposait en partant d'un point de vue général. C'est que « le peuple des savants est aussi un peuple difficile, délicat, prompt à la colère, et ce qui est pire, jusqu'à la vengeance ». Une réplique de même nature que l'attaque était concevable. « Certainement pour un homme de lettres on peut comprendre, quand il se voit attaqué et contrecarré par un de ses pairs, qu'il s'échauffe, soit en colère et ne puisse retenir la plume, qui est entre ses mains comme l'épée dans celles des nobles de par le monde ». Puis revenant à sa personne, il avouait avoir peiné à se contenir. « Je sais bien qu'à la lecture de quelque ouvrage composé contre moi, surtout s'il me semble faux ou dépassant les bornes, tout mon intérieur ou plutôt mon seul orgueil se met en mouvement, et que je ne peux retenir ma bile [...]. Dans un tel état, je ne saurais garantir que ne m'échappent à moi aussi des gifles disproportionnées. C'est pourquoi mon habitude a été de ne jamais prendre la plume en main pour répondre, si je ne sentais pas d'abord cet échauffement bien calmé »³⁴.

³⁴ L. A. Muratori, « Lettera a Giovanni Artico conte di Porcia », in *Dal Muratori al Cesarotti. Tomo I. Opere di Muratori*, a cura di G. Falco e F. Forti, Mila-

Plus généralement, Muratori voyait régner dans le peuple lettré cette « passion et ce défaut très vils » qu'était l'envie, ici décrite jusque dans sa manifestation physique : avec ces « esprits mineurs [...] regardant d'un œil torve ces autres esprits majeurs ; et s'ils ne montrent pas publiquement le sentiment trouble qui les anime, ils lui lâchent la bride dans la confiance de leurs entre-soi »³⁵.

Au-delà des relations avec autrui, dans l'acte même de la lecture, dans son secret, pourrait-on dire, les passions, pour en rester au vocabulaire du temps, sont manifestes. Dans un texte magnifique d'introspection et de lucidité, Muratori décrivait l'effet souvent produit sur les esprits dépourvus de suffisance par la haute qualité des ouvrages d'autrui, autrement dit par des grands livres. « Tu sens immédiatement naître dans ton cœur un froid, une crainte, un déplaisir parce que tu te rends compte que tu ne pourras arriver aussi haut. Cette comparaison implicite que tu fais alors de tes forces avec celles d'un excellent auteur et le fait de te découvrir moins que lui te désolent et t'ôtent presque le courage de poursuivre, ayant nous tous horreur d'être dépassés par les autres, et ne voulant pas faire une apparition malheureuse là où les autres apparaissent avec tant de gloire. De fait, il y a des esprits et des auteurs qui à bon endroit font peur, soit par l'acuité et la clarté de leur raisonnement, soit par l'ampleur de leurs lectures, soit par le bonheur avec lequel ils savent utiliser et manier un savoir du meilleur aloi, soit par la facilité à expliquer les choses

no-Napoli, Ricciardi, 1964, pp. 24-25 [« contro di me tonavano artiglierie d'ogni calibro, fiocavano alla disperata dardi e sassi » ; « il popolo dei dotti è pure un popolo schizzinoso, delicato e pronto all'ira, e quel che è peggio, fino alle vendette » ; « Certamente, che un uomo di lettere al vedersi impugnare e contrariare da un altro suo pari, sembra compatibile che se gli si riscalda la nucca, se fuma, se non può trattenere la penna, la quale è in mano sua come la spada in mano de' nobili del mondo » ; « Ben so, che alla lettura di qualche opera composta contro di me, e massimamente se mi è sembrata fallace o indiscreta, tutto il moi interno, o piuttosto la sola mia superbia, si suol mettere in moto, e non è in mio potere il ritener la bile [...]. In quello stato non potrei fare sicurtà, che non iscapassero anche a me dei manrovesci spropositati. Mio costume perciò è stato di non pigliar mai la penna in mano, s'io non sentiva ben calmato questo caldo »].

³⁵ Ivi, p. 32-33 [« vilissimo affetto e vizio » ; « ingegni minori [...] mirando con occhio bieco quegli altri ingegni maggiori ; e se nol mostrano in piazza quel torbido loro affetto, gli lasciano ben la briglia in que' confidenti ridotti »].

difficiles, soit par l'aisance, la force ou la grâce du style ». Pour autant, concluait Muratori, il ne fallait pas sombrer dans le désespoir ni trouver là le prétexte pour ne rien faire³⁶.

Un texte quasi conclusif – il date de trois jours avant la mort de Muratori – donne à voir l'angoisse quasi existentielle qui aurait animé l'érudit catholique au travail. L'historiographie s'accorde sur l'orthodoxie de Muratori ; toutefois certains de ses écrits firent murmurer à Rome où même des ouvrages historiques, tels les *Annali d'Italia*, ne furent pas bien accueillis ; critiques et menaces ne manquèrent pas. Voici ce que Muratori écrivait en ce 20 janvier 1750 à Scipione Maffei : « je n'ai pas été courageux comme vous. Les Saintes Écritures me font peur ; et comme jusqu'à maintenant rien n'a été interdit dans mon œuvre, je ne voudrais pas que cela dorénavant arrivât »³⁷.

Le nom qui apparaît au frontispice des œuvres dit un auteur, seul. L'œuvre érudite qui, par sa nature même, implique déjà l'ample réunion de documents, invite à s'intéresser à tous ceux qui ont pu la servir et la faciliter. Une appréciation plus juste de l'œuvre érudite passe par la prise en compte du peuple des secrétaires, copistes et autres « pe-

³⁶ [L. A. Muratori], *Delle riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti. Parte seconda*, Venezia, Niccolò Pezzana, 1717, p. 341 [« Ti senti immediatamente nascere nel cuore un freddo, una tema, un dispiacere, perchè t'accorgi di non poter giugnere a tanto. Quel tacito paragone, che allora fai delle tue forze con quelle d'un eccellente autore, e il scoprirti da meno di lui, ti rincresce, e per poco ti leva il coraggio di seguire avanti, avendo noi tutti abborimento all'essere superati dagli altri, e non volendo far colà infelice comparsa, ove altri con tanta lor gloria compajono. In fatti ci sono de gl'ingegni e scrittori che giustamente fanno paura, o sia per l'acutezza e chiarezza loro in raziocinare, o per la gran vastità della lettura, e per la felicità di saper applicare e maneggiare la scelta erudizione loro, o per la facilità di spiegar le cose ardue, o per la disinvoltura, robustezza e grazia dello stile »].

³⁷ F. Waquet, *Ludovico Antonio Muratori. Le « pio letterato » à l'épreuve des faits*, in *Die europäische Gelehrtenrepublik im Zeitalter des Konfessionalismus*, hrsg. von H. Jaumann, Wiesbaden, Harrassowitz Verlag, 2001, p. 87-103 [p. 103 : « io non sono stato animoso come voi. Le Sacre Scritture mi fanno paura ; e giacchè nulla è stato proibito finora del mio, non vorrei che fosse neppur da qui avanti »].

tites mains » de l'érudition. Dans les quelques éléments de portraits au vrai qui ont été réunis, il n'y a rien de la froideur marmoréenne. Ennui, colère, tristesse, indignation assortissent le travail intellectuel qui les génère, tout en étant aussi un lieu de délices, un bonheur, un joyeux divertissement. Et ces affects ne sont pas que des traits anecdotiques colorant un portrait ; ils sont aussi des principes d'action. La peur de la condamnation arrêta la plume de Muratori ; le ravissement de Maffei à la Capitolare changea le cours de ses études. Il y a là des éléments de réponse aux questions qui avaient été posées, des éléments entrant dans la génétique d'œuvres en particulier, dans une histoire de l'érudition en général.

Gli eruditi del Cinquecento e la *Poetica* di Aristotele

Alessandra Tramontana*

La dichiarazione incipitaria dell'epistola al lettore che prelude all'esegesi della *Poetica* aristotelica contenuta nelle *Explicationes* di Francesco Robortello, pubblicate a Firenze nel 1548¹, è documento esemplare di una prospettiva di ricerca che, al di là del *topos modestiae*, proclama la riconquista di un testo ritenuto fino a poco tempo prima inattuabile e diventato ora, grazie alle cure del professore udinese, asse portante di una stagione di studi eruditi:

Quoniam semper insita fuit in omnium animis sententia librum hunc Aristotelis de arte poetica obscurissimum esse, adeo ut a nullo posset satis intelligi, veritus aliquando sum, dum explicationes has commentabar et scribebam, ne malam de me homines opinionem imbiberent, quod, quae alii reiecerant propter obscuritatem, ea ego illustrare me posse confiderem, cum praesertim praevis carerem interpretis alicuius lumine: magni sane negotii esse videtur librum aliquem interpretari quem alii non fuerint interpretati².

* Università degli Studi di Messina, alessandra.tramontana@unime.it

¹ Francisci Robortelli Utinensis *In librum Aristotelis de arte poetica Explicationes. Qui ab eodem authore ex manuscriptis libris, multis in locis emendatus fuit, ut iam difficillimus, ac obscurissimus liber, a nullo ante declaratus facile ab omnibus possit intelligi*, Florentiae, in officina Laurentii Torrentini, ducalis typographi, MDXLVIII (da cui si cita), rist. anast. München, Fink, 1968.

² «Poiché è sempre stata insita negli animi di tutti l'opinione che questo libro di Aristotele sull'arte poetica sia difficilissimo, al punto da non poter essere inteso a sufficienza da nessuno, talvolta ho temuto, mentre commentavo e scrivevo queste interpretazioni, che gli uomini concepissero una cattiva opi-

Sempre più urgente dagli anni trenta del XVI secolo era apparsa infatti la necessità di garantire un solido substrato teorico alla pratica della messinscena che connotava gli ambienti cinquecenteschi, non solo cortigiani. Non stupisce dunque che, dopo il primo affondo robertelliano, gli intellettuali del tempo, non di rado impegnati su teoria e prassi, si cimentino in un corale sforzo ecdotico sul libello dello Stagirita, unanimemente considerato il fondamento su cui impiantare i canoni dei generi drammatici³. La fortunata traduzione latina di Alessandro de' Pazzi⁴, condivisa base di partenza utilizzata nella peculiare divisione in *particulae* di volta in volta oggetto di esegesi, pur avendo il merito di tentare di sciogliere varie incertezze testuali, rivela ben presto alcune criticità. Proprio su di esse si innesta una febbrile riconsiderazione del dettato aristotelico, che induce in qualche caso pure ad affrancarsi del tutto da tale versione. Il primo a mettere in gioco le sue competenze è Robertello, che alla versione di de' Pazzi fa seguire un commento in latino; nel 1549 Bernardo Segni volgarizza il testo aristotelico e lo accompagna a un'esegesi in volgare⁵; e sempre la traduzione di de' Pazzi,

nione su di me, poiché proprio quelle cose che gli altri avevano respinto per difetto di chiarezza, io confidavo di poter illustrare, soprattutto perché non mi avvalevo dell'esegesi precedente di un altro espositore: sembra senza dubbio essere di grande difficoltà interpretare un libro che altri non hanno inteso» (la traduzione, qui e altrove, è mia): Robertelli *Op. cit.*, c. [5]v.

³ La protostoria della circolazione della *Poetica* in Occidente risale in realtà ai secoli precedenti: si pensi alla fortuna araba medievale, attestata dall'ampia circolazione del commento con parziale traduzione latina di Averroè (c. 1175) o alla disponibilità di manoscritti greci dell'opuscolo aristotelico, circolanti in Italia nel Trecento e nel primo Quattrocento (restano validi per una ricognizione generale i contributi di E. N. Tigerstedt, *Observations on the Reception of the Aristotelian "Poetics" in the Latin West*, in «Studies in the Renaissance», 15, 1968, pp. 7-24 e di E. Garin, *La diffusione della "Poetica" di Aristotele dal secolo XV in poi*, in «Rivista critica di storia della filosofia», 28, 1973, pp. 447-451). E tuttavia solo a partire dal XVI secolo, e specificamente dalla stagione robertelliana, si assiste al propagarsi di un capillare studio esegetico dell'operetta greca, della quale proprio allora si coglie appieno la capitale importanza per lo sviluppo delle letterature nazionali.

⁴ *Aristotelis Poetica per Alexandrum Paccium, patritium florentinum, in latinum conversa*, Venetiis, in aedibus haeredum Aldi et Andreae Asulani soceri, MDXXXVI.

⁵ Disponibile in edizione moderna: S. Bionda, *Poetica d'Aristotile tradotta di greco in lingua vulgare fiorentina da Bernardo Segni gentiluomo et academico fiorenti-*

corredata anche in questo caso da un'esposizione in latino, sta alla base dell'operazione condotta da Vincenzo Maggi e Bartolomeo Lombardi: alle *Explanationes* elaborate da entrambi seguono per ciascuna porzione testuale aristotelica le *Annotationes* del solo Maggi⁶. Tuttavia già nel 1560 Pier Vettori si smarca dal modello pazziano, pubblicando una sua versione della *Poetica*, corredata di un'ampia esegesi latina⁷, mentre dieci anni più tardi Lodovico Castelvetro manda alle stampe, a Vienna, la propria traduzione con commento in volgare, riproposta postuma, nel 1576 a Basilea, con miglioramenti testuali⁸. Gli ultimi protagonisti della stagione rinascimentale degli studi sulla *Poetica* sono Alessandro Piccolomini, il cui volgarizzamento del testo dello Stagirità risale al 1572, cui segue nel 1575 un'altra edizione pure con il commento⁹, e Antonio Riccoboni, che nel 1579 dà alle stampe una traduzione latina della *Poetica*, cui nel 1585 aggiunge l'esegesi¹⁰. Al di là dei pur numerosi scritti di respiro minore si inseriscono altresì il trattato sull'*ars poetica* di Giambattista Giraldis Cinthio del 1554 (ma la trattazione su commedie

no, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015; un aggiornamento, anche bibliografico, in S. Bionda, *Bernardo Segni, Poetica d'Aristotele tradotta di greco in lingua volgare fiorentina*, in «Studi giralidiani. Letteratura e teatro», 3 (2017), pp. 263-284.

⁶ Vincentii Madii Brixiani et Bartholomaei Lombardi Veronensis *In Aristotelis librum De poetica communes Explanationes. Madii vero in eundem librum propriae Annotationes* [...], Venetiis, in officina erasmiana Vincentii Valgrisii, MDL (da cui si cita), rist. anast. München, Fink, 1969.

⁷ Petri Victorii *Commentarii in primum librum Aristotelis De arte poetarum. Positis ante singulas declarationes graecis vocibus auctoris, iisdemque ad verbum latine expressis* [...], Florentiae, in officina Iuntarum, Bernardi filiorum, MDLX (da cui si cita), rist. anast. München, Fink, 1967.

⁸ È oggi disponibile un'edizione moderna: Lodovico Castelvetro, *Poetica d'Aristotele volgarizzata e sposta*, a cura di W. Romani, Roma-Bari, Gius. Laterza e Figli, 1978-1979, con importanti osservazioni sulla difformità tra le due edizioni nella *Nota critico-filologica* in calce.

⁹ *Annotationi di m. Alessandro Piccolomini nel libro della Poetica di Aristotele; con la traduttione del medesimo libro, in lingua volgare*, in Vinegia, presso Giovanni Guarisco et compagni, MDLXXV, da cui si cita.

¹⁰ *Aristotelis Ars rhetorica ab Antonio Riccobono Rhodigino* [...]. *Aristotelis Ars poetica ab eodem in latinam linguam versa* [...], Venetiis, apud Paulum Meietum, bibliopolam Patavinum, 1579 e *Poetica Antonii Riccoboni I. C. humanitatis in patavino gymnasio explicatoris, Poeticam Aristotelis per paraphrasim explicans et nonnullas Ludovici Castelvetrici captiones refellens* [...], Vicetiae, apud Perinum bibliopolam et Georgium Graecum socios, MDLXXXV.

e tragedie era già ultimata nel 1543)¹¹, la *Quinta e Sesta divisione della Poetica* di Gian Giorgio Trissino, una sorta di parafrasi del testo aristotelico che vede postuma la luce, nel 1562¹², e il contributo di Antonio Sebastiano Minturno, affidato al trattato latino *De poeta* e al successivo in volgare *Arte poetica*¹³. In circa cinquant'anni, dunque, sul versante dell'esegesi aristotelica e del conseguente dibattito poetico sui generi letterari si aprono prospettive di indagine inedite e destinate a tracciare la via maestra che segnerà la fortuna del testo dello Stagirita nei secoli successivi¹⁴.

Si intende qui ricostruire, attraverso alcuni esempi, peculiari aspetti del fermento speculativo di pieno Cinquecento intorno alla *Poetica*, dando conto dei modi attraverso cui da parte di tali dotti si studia Aristotele ai fini di una canonizzazione dei generi teatrali, che da una parte conferisca alla *Poetica* i connotati di modello dottrinario, dall'altra legittimi anche scelte teoriche e applicazioni sceniche non pienamente contemplate nel testo dello Stagirita. L'intento condiviso di conferire in una prospettiva moralistica un ruolo sociale all'arte, del tutto estraneo – si noti – alla concezione aristotelica, costringe infatti gli eruditi di volta in volta a fraintendere, piegare, anche strumentalizzare Aristotele in funzione di intenti drammaturgici, ma – com'è ovvio – pure sociali ed etici, di cui i singoli trattatisti intendono farsi promotori, dando vita a una strenua *querelle* che connota buona parte del secolo XVI.

Una complessa pagina del dibattito critico si articola intanto in-

¹¹ G. B. Giraldis Cinthio, *Discorsi intorno al comporre rivisti dall'autore nell'esemplare ferarrese Cl. I 90*, a cura di S. Villari, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2002, alla cui *Introduzione*, pp. XI-XIX, si rimanda per la questione della datazione.

¹² B. Weinberg, *Trattati di poetica e retorica del Cinquecento*, II, Bari, Laterza, 1970, pp. 5-90.

¹³ Antonii Sebastiani Minturni *De poeta ad Hectorem Pignatellum, Vibonensium ducem, libri sex*, Venetiis, apud Franciscum Rampazetum, MDLIX (da cui si cita), rist. anast. München, Fink, 1970, e *L'arte poetica del sig. Antonio Minturno* [...], in Venetia, per Giovanni Andrea Valvassori, del MDLXIII (da cui si cita), rist. anast. München, Fink, 1971.

¹⁴ Una disamina delle singole tappe del percorso critico-esegetico qui sommariamente illustrato in A. Tramontana, *"Nessun animale può ridere tranne l'uomo". Per una teoria del comico nel Rinascimento*, prefazione di S. Villari, Roma, Aracne, 2020, pp. 28-42, cui si rimanda pure per approfondimenti bibliografici.

torno ai concetti di “peripezia” (περιπέτεια) e “riconoscimento” (ἀναγνώρισις), che, accanto a quello di “sciagura”, distinguono il racconto tragico in Aristotele. Si tratta di uno snodo dottrinale dagli evidenti risvolti sulla prassi drammaturgica per i teorici del Cinquecento¹⁵: è esigenza comune chiarirne con urgenza connotati e interazioni. Le porzioni testuali della *Poetica* chiamate in causa sono 1452a 32-34¹⁶: καλλίστη δὲ ἀναγνώρισις, ὅταν ἅμα περιπετεία γένηται, οἷον ἔχει ἡ ἐν τῷ Οἰδίποδι («ottimo poi è il riconoscimento, qualora avvenga insieme alla peripezia, quale è quello nell’*Edipo*») e 1452a 17-18: πεπλεγμένην [sc. πρᾶξιν] δὲ ἐξ ἧς μετὰ ἀναγνωρισμοῦ ἢ περιπετείας ἢ ἀμφοῖν ἢ μετάβασις ἐστίν («ma complessa [sc. l’azione] nella quale la risoluzione avviene attraverso riconoscimento o peripezia o tutti e due»). Entrambe le dichiarazioni, pur nella loro scabra ruvidezza, insinuano il dubbio che peripezia e riconoscimento possano agire nella favola anche prescindendo l’una dall’altro: non è questione di poco conto, ove si pensi alla funzione di tali ingredienti nella costruzione dell’intreccio drammatico. È per questo, dunque, che tale pagina desta non poche perplessità negli eruditi, che in larga parte, percependovi una distorsione rispetto ai correnti parametri normativi, si adoperano per tentare di correggere il tiro. Non a caso nell’esegesi al primo luogo citato Robortello si affretta a sancire che i due agenti non possono che coesistere, ma solo a patto che entrambi vadano nella medesima direzione (da felicità a infelicità o al contrario). In questa sede – prosegue il professore udinese – Aristotele vuole intendere che migliore appare la peripezia che muove da felicità a infelicità¹⁷:

non omnis agnitio, quod diligenter est considerandum, potest cum omni peripetia coniungi: quae enim contraria sunt, misceri non possunt. Agnitio igitur quae tendit ad felicitatem non potest annecti peripetiae quae tendit ad infelicitatem, neque e contrario, semper enim similes sibi esse oportet [...]. Sciendum vero agnitionem nunquam

¹⁵ Lo insegnava lo stesso Aristotele, del resto, quando affermava che proprio attraverso un sapiente uso di tali mezzi la tragedia poteva risultare avvincente (*Poet.* 1450a 33-38).

¹⁶ L’edizione di riferimento è quella di Kassel: Aristotelis *De arte poetica liber*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit R. Kassel, Oxonii, e typographo Clarendoniano, 1988.

¹⁷ Del resto tale assunto viene sancito con chiarezza dal filosofo greco poco dopo (*Poet.* 1453a 13-16).

posse poni quin consequatur peripetia [...]. Possit igitur mirari aliquis cur Aristoteles ait hoc loco agnitionem illam pulcherrimam esse quae sit cum peripetia, quasi detur ulla agnitio sine peripetia in tragœdiis? Respondeo Aristotelem apte vereque locutum, nam intellexit eam peripetiam quae commutationem habet in se felicitatis in infelicitatem exemploque probavit sumpto ex *Oedipode* Sophoclis¹⁸.

L'esigenza di puntualizzare il senso del dettato dello Stagirita, solo apparentemente allotrio rispetto al tessuto, pur frastagliato, della *Poetica*, è percepita con forza pure da Pier Vettori. Il quale, sintetizzando gli esiti del dibattito palesemente in atto, coglie nel termine ἄμα la chiave di lettura del passo:

est enim attendendum quod inquit 'simul eodemque tempore': ita enim ostendit, quamvis in iis ipsis personis fieri omnino debeat agnitio, illam tamen agnitionem pulcherrimam esse vincereque reliquas dignitate, cum ilico, persona aliqua cognita, existit mutatio illa et non post spatium aliquod temporis¹⁹.

Proprio la valenza temporale dell'avverbio greco mette in salvo la coerenza del passo aristotelico e diventa di lì a poco la bandiera di cui

¹⁸ Robortelli, *Op. cit.*, p. 111 («non ogni riconoscimento, cosa che va considerata con accuratezza, può collegarsi con ogni peripezia: infatti quegli elementi che sono contrari non possono mescolarsi. Dunque il riconoscimento che tende alla felicità non può unirsi alla peripezia che tende all'infelicità, né il contrario, poiché conviene che essi siano sempre simili a sé [...]. Bisogna in realtà sapere che il riconoscimento non può mai esser posto senza che tenga dietro la peripezia [...]. Potrebbe dunque qualcuno meravigliarsi del fatto che Aristotele affermi in questo luogo che è bellissimo quel riconoscimento che avviene con la peripezia, come se nelle tragedie si verifici qualche riconoscimento senza la peripezia? Rispondo che Aristotele ha parlato in modo conveniente ed appropriato, infatti ha inteso quella peripezia che contiene in sé un mutamento da felicità a infelicità e lo ha dimostrato attraverso l'esempio tratto dall'*Edipo* di Sofocle»).

¹⁹ Victorii, *Op. cit.*, p. 107 («Bisogna dunque fare attenzione poiché ha detto 'insieme e nello stesso tempo': così infatti mostra che, sebbene in quegli stessi personaggi debba ad ogni modo avvenire l'agnizione, tuttavia è bellissima e vince le altre per dignità quell'agnizione, quando subito, riconosciuta una persona, avviene quel mutamento e non dopo qualche spazio di tempo»).

Piccolomini si ammanterà quando nelle proprie *Annotationi* farà suo l'assunto del Vettori, senza tuttavia riconoscergliene il merito²⁰.

A complicare il quadro, alimentando l'indugio critico sul nodo interpretativo, contribuisce la riflessione degli eruditi sul secondo luogo citato della *Poetica*, laddove Aristotele definisce il racconto complesso, per distinguerlo da quello semplice o lineare. Proprio Piccolomini nel denunciare l'impervio ordito del passo greco («Ma maggior difficoltà mi par che sia a riparare [...] quando per descrizione delle favole piegate [=complesse] si dice esser quelle nelle quali si truova o riconoscimento o peripetia o l'una cosa et l'altra assieme»²¹) contribuisce a confondere le acque. Di fronte all'ulteriore messa in discussione dell'imprendibile coesistenza dei due caratteri del racconto in virtù della particella disgiuntiva *ἢ* presente nel testo aristotelico, la quale appunto separa anziché unire i due elementi, così l'erudito reagisce:

Le quai parole pare che difficilmente si possino sporre in modo che non accennino potersi nella favola separarsi il riconoscimento dalla peripetia, se già noi non dicessimo che quando dice Aristotele “o dell'una o dell'altro insieme [*ἢ ἀμφοῖν*]” importi come s'ei dicesse “o più tosto dell'una et dell'altro insieme”, quasi correggendo la divisione et l'alternation fatta [*μετὰ ἀναγνωρισμοῦ ἢ περιπετείας*] et determinando che habbian da star insieme, havendo la particella divisiva *ἢ* appresso dei Greci alle volte in simili locutioni la detta forza. Et ancora non è ciò alieno in tutto dalla lingua nostra, come per essemplio se noi diciamo “posto che o il vizio o la virtù sia habito o l'uno et l'altro, ne segue che determinino qualche potentia”, intendiamo così dicendo dire non che solo il vizio o sola la virtù possa essere habito, ma ch'ammendue siano habiti²².

²⁰ «Et crederei che meglio si potesse salvar tutto questo, con dire che, quando Aristotel dice esser bellissimo il riconoscimento con cui si truova insieme la peripetia, havesse quella parola 'insieme' a escludere non la separation del riconoscimento dalla peripetia in tutta la favola, quasi ch'in una favola potesse trovarsi quello senza questa, ma la separation delle lor nascite, tal ch'in uno stesso luogo o per dir meglio in uno stesso tempo si faccia l'una et l'altra, com'avverrebbe se in una parte della favola si facesse il riconoscimento et nell'altra la peripetia, il che non è dubio che in qualche tragedia non si vegga essere stato fatto»: *Annotationi*, p. 170.

²¹ *Ibidem*.

²² *Annotationi*, pp. 170-71; qui e altrove gli inserti tra [] nelle citazioni, con funzione epesegetica, sono miei; si è intervenuto sull'errato *ἢ* (per *ἢ*) della stampa.

A fuorviare è proprio la singolare interpretazione di ἀμφοῖν, che reitera curiosamente quella di Bernardo Segni («e chiamo intrecciata quella [sc. favola] dove si fa il transito o con la recognizione o con la peripetia, o con l'una o con l'altra»²³), minando così la complessiva comprensione del passo. Al fine di salvaguardare la coerenza del dettato aristotelico, dunque, Piccolomini si impegna a ripristinare il senso originario del termine greco (ἀμφοῖν = “entrambi”, sc. riconoscimento e peripezia), depotenziando in tal modo la funzione disgiuntiva della precedente particella ἢ, anche sulla scorta di usi volgari.

Con l'irruenza che gli era solita entra in campo pure Castelvetro e aggredisce l'ardua lezione aristotelica, piegandola a una sua personale interpretazione che ne dilata i confini; non ha remore, pertanto, nel caldeggiare un disinvolto intervento sul testo:

E forse qui mancano alcune parole, e 'l testo sarebbe da acconciare così: ἐξ ἧς μετὰ περιπετείας, ἢ ἀναγνωρισμοῦ καὶ περιπετείας, τούτοις δὲ ἢ χωρὶς, ἢ ἀμφοῖν μεμιγμένοις, ἢ μετὰ βαςίς ἐστίν. Cioè “la ravigliata è quella della quale il trapassamento si fa con mutazione, o con riconoscenza e con mutazione, e con esse o separatamente o con amendune mescolate insieme”²⁴.

Le ricadute connesse a tale nodo critico sono evidenti: formalizzare le parti della favola e gli intrinseci rapporti tra di esse era operazione propedeutica alla definizione di una grammatica scenica. E tuttavia se assodato per tutti era il fatto che proprio dall'*auctoritas* aristotelica dovessero prendere le mosse le regole per la costruzione di una onesta *pièce* teatrale, nel corso dei decenni è sempre più pressante il tentativo di svincolarsi da barriere eccessivamente rigide, che più che abbattere si tentava piuttosto di aggirare, anche manipolando – come si è visto – il modello greco.

L'esercizio esegetico sul testo dello Stagirita investe del resto molteplici piani di lettura e interpretazione, dai quali va emergendo il tracciato ideologico dei singoli eruditi. Proprio prendendo le mosse dalla

²³ Attraverso l'uso di un secondo “o” al posto dell'attesa congiunzione “e” (necessaria per intendere “con entrambe”) la versione del primo volgarizzatore della *Poetica* ripropone di fatto l'alternativa tra peripezia e agnizione testè espressa con la resa della particella disgiuntiva ἢ: Bionda, *Poetica d'Aristotile*, cit., p. 75 e n. 12.

²⁴ Castelvetro, *Op. cit.*, I, p. 320.

seconda *particula* fin qui oggetto di riflessione (*Poet.* 1452a 17-18) può scorgersi ad esempio come anche sfumature lessicali, apparentemente secondarie, possano condurre su strade diverse. È soprattutto il participio πεπλεγμένος il lemma su cui si concentra l'attenzione degli eruditi. Usato nella *Poetica* in opposizione all'aggettivo ἀπλοῦς, indica il carattere dell'azione complessa (la cui risoluzione, cioè, avviene attraverso peripezia e mutamento). Se il calco semantico "implexa" proposto da de' Pazzi nella sua traduzione viene comodamente adottato nelle successive esegesi latine, in cui la forma si reitera con poche varianti (Robortello, *Expl.*, pp. 102 e 125: "implexa"; Maggi-Lombardi, *Expl.*, pp. 140-41: "perplexa/implexa"; Vettori, *Comm.*, p. 103: "plexa"), il passaggio al volgare rivela invece esiti un po' diversi. Trissino, ad esempio, condensa nella *iunctura* «favole mescolate»²⁵ la peculiarità di esse; Segni sente l'esigenza di precisare nel commento che si sta qui discutendo delle favole «ch'ei [sc. Aristotele] chiama intrecciate, o vogliam dire anestate di molti negozi», cioè ampliate e arricchite di ulteriori vicende rispetto alle semplici²⁶. A Castelvetro, poi, è proprio il registro lessicale aristotelico ad apparire del tutto inadeguato al contesto, sicché, pur reiterando la linea di chi l'ha preceduto quando traduce «favole [...] raviguppate», ne contesta tuttavia in sede di *Sposizione* la congruità:

non è presa la traslazione da drappo spiegato [ἀπλοῦς] o raviguppato [πεπλεγμένος] [...] da Aristotele, e trasportata a questa distinzione di favole semplici e raviguppate, quasi che le semplici, come drappi spiegati, sieno da prima subito manifeste agli occhi della mente d'ognuno, e le raviguppate, come drappi piegati, non possano essere vedute da tutti subito e pienamente. Ma sono dette semplici [...], perciocché non sono composte se non d'una materia sola [...], e sono dette raviguppate perciocché sono composte di due materie congiunte e raviguppate insieme [...]²⁷.

E con l'intento di «supplire ancora quello che manca in lui [sc. Aristotele]»²⁸, non si fa neppure scrupolo di smarcarsi con forza dal modello greco, per proporre una più pertinente resa lessicale:

²⁵ Weinberg, *Op. cit.*, II, p. 21.

²⁶ Bionda, *Poetica d'Aristotile*, cit., p. 78.

²⁷ Castelvetro, *Op. cit.*, I, p. 319.

²⁸ Ivi, I, p. 316.

io chiamo favole *uguali* quelle che Aristotele nomina *simplici*, e chiamo favole *disuguali* quelle che Aristotele nomina *raviluppate*, parendomi i predetti nomi più confacevoli a quello che intendiamo di significare. Adunque la favola *uguale* è quella che, servando per tutta lei uno medesimo tenore di miseria o di felicità, non riceve alcuna mutazione di fortuna [...]. E la favola *disuguale* è quella che ha mutazione di stato felice in misero, o, per lo contrario, di misero in felice²⁹.

Ma la questione non era di mera natura lessicale. Al contrario, essa investiva l'ossatura stessa della *pièce* teatrale che, si è detto, da più parti a metà del XVI secolo si voleva svecchiare, anche a costo di operare dei distinguo nell'ambito dell'*auctoritas* dello Stagirita. L'esito più coraggioso di tale ambizioso progetto è senz'altro da ricondurre all'abile regia di Giovan Battista Giraldi Cinthio, sulla cui prospettiva di teorico si innestò con costanza la cura della prassi drammaturgica, non di rado protesa a sperimentare dinamiche innovative e a riformulare precetti consolidati. L'umanista ferrarese, dunque, nel momento in cui abilita la formula della «tragedia di fin lieto»³⁰ e constata come «tali tragedie amino più i nodi intricati et siano più lodevoli doppie che semplici»³¹, giunge a dar forma a un nuovo codice drammatico, che si smarca dai dettami di Aristotele; per il filosofo greco, infatti, nella tragedia è da preferire il racconto semplice (μῦθος ἀπλοῦς) a quello doppio (πενπλεγμένος)³², peculiare di contro della commedia, proprio perché caratterizzato da «nodi intrigati»:

et in questa parte è da avvertire che, come le tragedie doppie sono poco lodate da Aristotile (quantunque altri senta altrimenti), è non di meno ciò di molta loda nella commedia [...]. Et mi credo io che, se

²⁹ *Ibidem* (mio il corsivo). Ma pure sull'accezione aristotelica del significato di «favola semplice» Castelvetro non teme di dissentire dal maestro, come spiega subito dopo: «E voglio io che la semplicità non riguardi la continuazione d'un tenore di stato, come voleva Aristotele, ma la singolarità della mutazione dello stato, alla quale semplicità risponde, per così dire, la dupplicità o la triplicità; per che la favola doppia sarà quella la quale ha più mutazioni di stato felice in misero, o per lo contrario di misero in felice»: *ibidem*.

³⁰ Giraldi Cinthio, *Op. cit.*, II, 88, p. 247.

³¹ *Ibidem*.

³² Si veda *Poet.* 1453a 13-25. Sulla tipologia di racconto dalla struttura duplice, che ha come modello l'*Odissea*, Aristotele si sofferma invece a *Poet.* 1453a 32-39.

questo [sc. racconto doppio] fie anco da buon poeta bene imitato nella tragedia, et tale si faccia il nodo, che lo scioglierlo poi non generi confusione, riuscirà in lei non meno grato (salva sempre la riverentia di Aristotile) ch'egli nella comedia si riesca; et se vi sono stati di quelli che questa parte habbiano favorita et habbiano havuta altra opinione da quella d'Aristotile, non sono (per quello che io ne stimo) da essere biasimati; et specialmente se la tragedia sarà di felice fine, il quale è molto conforme al fine comico³³.

Non è questa la sola rivendicazione messa in atto da Giraldi contro una fruizione rigida della *Poetica*, da tanti intesa ancora tra gli anni '40 e '50 del Cinquecento come insindacabile sacrario dell'antico. Ne fa fede la sua presa di posizione di fronte alle reazioni polemiche da parte dei circoli intellettuali dopo la messinscena dell'*Orbecche* nel 1541. In un luogo del già ricordato *Discorso intorno al comporre delle comedie et delle tragedie*, ad esempio, l'umanista ferrarese difende con forza la liceità di una favola tragica inventata (come appunto l'*Orbecche*), contro alcuni che vogliono «che quella [sc. favola] della tragedia si pigli dalla historia, et quella della comedia si finga dal poeta»³⁴. E non sfugga come a sostegno della propria scelta compositiva, enucleandone sezioni teoriche utili al proprio caso, egli si serva proprio delle stesse *auctoritates* dagli altri sbandierate per osteggiare la sua innovazione:

io tengo che la favola tragica si possa così fingere dal poeta, come la comica; ch'oltre ch'Aristotile, giudicioso in questa parte quanto in alcun'altra, lo ci concede in più di un luoco della sua *Poetica* [soprattutto 1451b 1-23], et appresso a' Latini Horatio questo disse: "*Siquid inexpertum scaenae committis et audes | personam formare* novam, servetur ad imum | qualis ab incepto processerit [...]; rectius Iliacum carmen deducis in actus | quam si proferres ignota indictaque primus [*Ars* 125-27; 129-30]"³⁵.

³³ Giraldi Cinthio, *Op. cit.*, II, 38-39, pp. 224-225.

³⁴ Ivi, II, 20, p. 214.

³⁵ Ivi, II, 20-21, pp. 214-215 («Se porti in scena un personaggio non sperimentato e osi dare forma a un carattere nuovo, si conservi fino alla fine quale è iniziato [...]; potrai ridurre in atti i canti omerici più facilmente che rappresentare per primo eventi sconosciuti e non trattati»). Un riutilizzo del medesimo dettato aristotelico (forse pure sulla scorta della discutibile interpretazione paziana del passo greco, non sfuggita a Maggi, come ben sottolinea la Villari) nel *Discorso intorno al comporre dei romanzi*: ivi, I, 30, p. 23 e nota 1.

Nella platea di coloro che reputavano eccessivamente disinvoltato l'*habitus* drammaturgico di Giralaldi spicca Castelvetro, il quale a proposito del prologo, opportuno nella commedia per anticipare i contorni di una vicenda inventata e dunque sconosciuta al pubblico, ma fuori luogo nella tragedia che contiene «azione reale o divina, e per conseguente manifesta a tutti», lancia un caustico strale con una duplice accusa contro il collega ferrarese:

per che pare Giovanni Battista Giraldo aver non leggermente peccato, che ha fatto così fatto prolago alla tragedia sua nomata *Orbech*; il qual peccato non si può scusare se non l'accusiamo d'aver commesso un altro peccato molto maggiore, cioè d'aver preso per soggetto della predetta sua tragedia una azione che non si sa mai essere avvenuta, né per istoria né per fama, e di persone reali le quali mai non furono udite nominare da niuno; in guisa che, se così fatto prolago è sostenuto per cagione dell'ignoranza dell'azione e delle persone nella comedia, dee a buona ragione, per questa medesima cagione d'ignoranza dell'azione e delle persone, essere tollerato nella tragedia predetta di Giovanni Battista chiamata *Orbech*, il quale peccato di prendere soggetto tale per la tragedia non è da perdonare³⁶.

La questione, in realtà, si inquadra in una prospettiva più ampia che vede Giralaldi con rigore impegnato nella doverosa selezione di materia "nobile" per dar corpo ad una tragedia la quale, al passo coi tempi, risponda alle attese paideutiche e morali di un contesto socio-culturale già investito dal clima controriformistico³⁷. Non a caso l'umanista ferrarese sente l'esigenza di normare in sede teorica «quali debbano esser quelle, le attioni delle quali alla tragedia convengono», precisando che, se «questa sorte di favola tutta si compone all'horrore et alla compassione, per gli buoni costumi, dee il poeta sciegliersi le attioni ad imitare che siano atte a produrre questo effetto del buon costume»³⁸.

³⁶ Castelvetro, *Op. cit.*, I, pp. 141-142. Sul rapporto tra Castelvetro e gli intellettuali ferraresi, e dunque pure Giralaldi, in relazione anche al passo qui chiamato in causa: G. Mazzacurati, *Aristotele a corte: il piacere e le regole (Castelvetro e l'edonismo)*, in *Culture et société en Italie du Moyen -Âge à la Renaissance. Hommage à André Rochon*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, 1985, pp. 265-283 (pp. 268-269 e nota 5).

³⁷ Si vedano a proposito le considerazioni di S. Villari: Giralaldi Cinthio, *Op. cit.*, pp. X-XI.

³⁸ Ivi, II, 42, p. 226.

Solo da argomenti “alti”, proprio attraverso il terrore e la commiserazione che suscitano, è dunque possibile trarre esempi di comportamento onesto e virtuoso³⁹, senza tuttavia rinunciare al godimento di una pur speciale forma di piacere, squisitamente legata al genere tragico:

la tragedia ha anco il suo diletto, et in quel pianto si scuopre un nascoso piacere che il fa dilettevole a chi l'ascolta et tragge gli animi alla attentione et gli empie di maraviglia, la quale gli fa bramosi di apparare, col mezzo dell'horrore et della compassione, quello che non sanno, cioè di fuggire il vizio et di seguir la virtù⁴⁰.

Il delicato aspetto del piacere tragico, prima solo evocato poi ben definito nella *Poetica*⁴¹, costituiva una corda scoperta per gli esegeti aristotelici, poiché metteva sul tappeto una questione che investiva piani plurimi e penetrava nei gangli più riposti dell'interpretazione del trattato greco e delle sue moderne implicazioni etiche. Che su di essa fosse necessario intendersi era chiaro già a Robortello:

miretur fortasse aliquis hoc loco cur voluptatem ex tragoedia percipi dicat Aristoteles: si enim ciet terrorem et commiserationem tragoedia, quae duae perturbationes opinati mali sunt, quomodo oblectant, at qua afficiunt voluptate auditores? Quasi lugubria ac luctuosa hilaritatem aut voluptatem afferant: quis enim sanae mentis homo talia unquam dixerit? Sed respondeo voluptatem quae capitur ex tragoedia esse eam quam parit imitatio. Quantum vero habeat haec vim ad oblectandos animos vel inde satis cognosci potest, quod etiam horribilia, si imitatione aliqua expressa sese nobis obtulerint, delectationem voluptatemque afferunt⁴².

³⁹ Che le “cose basse”, piene di disonestà e tali da suscitare solo diletto non meritino al contrario considerazione alcuna Giraldis attesta attraverso esempi concreti: «alle cose basse nacque medesimamente il Bernia tra' Thoscani, et tutti coloro che per loro principale essercitio a quel modo han scritto ch'egli scrisse, et infelici mi paiono quegli ingegni che spendono le lor buone hore in così fatte scritture, piene di nascosa dishonestà et di materie plebeie, che sol diletano a' salcicciai et a simili sorti di genti»: ivi, II, 58, pp. 232-233.

⁴⁰ Ivi, II, 262, p. 316.

⁴¹ *Poet.* 1453a 35-37 e 1453b 11-12.

⁴² Robortelli, *Op. cit.*, p. 146 («Forse qualcuno può chiedersi meravigliato perché in questo luogo Aristotele affermi che dalla tragedia si ricava il piacere:

Se per il professore udinese è l'imitazione a veicolare il piacere nella tragedia, Vincenzo Maggi innerva il suo tracciato ideologico di norme più rigide, disciplinando la materia aristotelica entro parametri squisitamente pedagogici:

His enim in verbis [*Poet.* 1462b 12-15] Aristoteles dicere videtur poetae munus esse voluptatem afferre eamque poeticae finem statuere. Verum, cum in tragoediae definitione dicatur quod [*sc.* tragoedia] interventu misericordiae et terroris animum perturbationibus expurgat, igitur huiusmodi expurgatio finis, non autem voluptas, statuenda erit [...]. Concedimus enim poetas scopum habere voluptatem inducere, magis tamen virtutibus exornando prodesse velle⁴³.

Per l'erudito bresciano il fine precipuo della tragedia, scaturito dai sentimenti della commiserazione e del terrore suscitati dal racconto, è dunque la catarsi, quel processo di purgazione dell'anima sui cui connotati, anche in virtù dei pochi e ambigui accenni reperibili nella *Poetica*, molto si discusse nei consessi accademici cinquecenteschi⁴⁴. Dal passo di Maggi emergono già con chiarezza, strategicamente chiamati in causa con una formula di sapore oraziano, i due poli che nei decenni successivi avrebbero costituito in una dialettica conflittuale tanta parte del campo operativo sul testo dello Stagirita: sul *giovanare* o il *dilettare*, intesi come dilemmatici scopi dell'ope-

infatti se la tragedia desta terrore e commiserazione, che sono considerati due turbamenti dell'animo negativi, in che modo allietano, anzi con quale piacere agiscono sugli uditori? Come se fatti lugubri e luttuosi procurino ilarità o piacere: quale uomo di mente sana infatti ha mai potuto dire tali cose? Ma rispondo che il piacere che si ricava dalla tragedia è quello che l'imitazione genera. Quanto in verità questa abbia forza per dilettare gli animi può conoscersi abbastanza pure da ciò, cioè dal fatto che anche le cose orribili, se si presentano a noi riprodotte attraverso qualche forma di imitazione, procurano diletto e piacere»).

⁴³ Madii, *Op. cit.*, p. 299 («Infatti con queste parole Aristotele sembra dire che compito del poeta sia suscitare il piacere e sembra stabilire che quello sia il fine della poesia. In realtà, poiché a proposito della definizione della tragedia si dice che purga l'animo dalle passioni grazie all'intervento della misericordia e del terrore, bisognerà stabilire che siffatta catarsi sia il fine, non dunque il piacere [...]. Ammettiamo dunque che i poeti abbiano come scopo voler indurre il piacere, ma di più voler giovanare, adornando di virtù»).

⁴⁴ In proposito: Tramontana, *Op. cit.*, pp. 86-87 e nota 124.

ra poetica, si giocava infatti non solo l'interpretazione complessiva del trattato di Aristotele, ma soprattutto la visione universale della funzione dell'arte. Se il noto precetto oraziano del *miscere utile dulci* (*Ars poetica* 343) sembrava garantire un'armonica compresenza dei due elementi, è pur vero che in tale prospettiva occorreva in qualche modo "correggere" il dettato aristotelico, palesemente sbilanciato sul versante del *dilettare*. Così tenta di fare Robortello che a proposito di *Poet.* 1449b 24-28, dove il filosofo greco dà la definizione di tragedia, commenta:

Aristoteles [...] eodem libro [*Politica*, 1340a 15-19] [...] ait virtutem in nulla alia re consistere quam ut homines discant laetari recte, amare, odisse, nullaque in re magis oportere homines exerceri quam ut assuescant iudicare recte et laetari mansuetis ac probis moribus laudatisque actionibus⁴⁵.

Spiegando Aristotele attraverso Aristotele (qui attraverso la *Politica*) secondo un *habitus* esegetico comune agli eruditi del Rinascimento, pur riconoscendo un ruolo al diletto nella pratica drammaturgica, il professore udinese ne sancisce tuttavia i connotati morali, sottolineandone la morigeratezza e delimitandone i confini.

Lo sforzo di conciliare i due poli, in cui in qualche modo si spendono Robortello e Maggi, viene meno tra gli eruditi della seconda generazione, le cui posizioni si irrigidiscono. È soprattutto Castelvetro l'alfiere della funzione ludica della poesia, e la sua dimostrazione dell'assunto è così intrepida da coinvolgere lo stesso Aristotele, al quale non esita ad attribuire un'evidente contraddizione. In relazione a *Poet.* 1452b 31-34 al dotto modenese, infatti, non garba il disconoscimento da parte del filosofo di una tragedia non ancorata alla funzione delle canoniche passioni del terrore e della compassione suscitate dalla rappresentazione, al punto da spingersi a interpretare (e dunque giustificare) in tal modo codesto discutibile assunto:

⁴⁵ Robortelli, *Op. cit.*, p. 53 («Aristotele nel medesimo libro afferma che la virtù non consiste in nessun'altra cosa se non nel fatto che gli uomini imparino ad allietarsi, ad amare e ad odiare rettamente e che in nessuna cosa conviene che gli uomini si esercitino di più che nell'abituarsi a giudicare opportunamente e ad allietarsi dei costumi benevoli e onesti e delle azioni lodevoli»).

poiché egli [sc. Aristotele] s'aveva proposto di contraddire a Platone, il quale aveva detto che la tragedia era nociva a' buoni costumi del popolo, non vuole approvare altra maniera di tragedia che quella la quale, secondo lui, è di pro a costumare bene il popolo e purga con lo spavento e con la compassione queste medesime passioni e le scaccia dall'animo del popolo [...]»⁴⁶.

E che – ragiona Castelvetro – sia stata proprio la necessità di impostare la propria teoria poetica in chiave antiplatonica a indurre Aristotele a legittimare la sola tragedia con funzioni paideutiche è dimostrato dalle argomentazioni che impregnano il restante tessuto del trattato greco, in cui è la visione edonistica dell'arte ad essere avallata:

e è tanto intento [sc. Aristotele] a questa cosa, che non s'avede di contraddire a se stesso e alle cose dette adietro. Percioché, se la poesia è stata trovata principalmente per diletto, e non per utilità, come egli ha mostrato là dove parlò dell'origine della poesia in generale [*Poet.* 1448b 5-8], perché vuole egli che nella tragedia, la quale è una parte di poesia, si cerchi principalmente l'utilità? Perché non si cerca principalmente il diletto, senza aver cura dell'utilità? Della quale, o non si dee tener conto niuno, o almeno non se ne dee tener tanto che per suo rispetto si rifiutino tutte l'altre maniere di tragedie le quali ne sono prive⁴⁷.

Non è questa la sede per enumerare i molteplici luoghi della *Poetica vulgarizzata* in cui il concetto del fine dilettevole della poesia viene ribadito; occorre piuttosto porre l'accento su come siffatta posizione trovasse un partito antagonista in un gruppo di intellettuali che aveva probabilmente in Piccolomini la voce più rigorosa. Fin dal proemio delle sue *Annotationi* il *fil rouge* del ragionamento sulle funzioni della poesia va dipanandosi intorno al concetto etico di utilità: le diverse specie poetiche, infatti, «in diversi modi cercan tutte di recar utile et giovamento alla vita nostra» (††7r). E pertanto occorre da subito fornire una mappatura sulle posizioni dei singoli eruditi, per individuare a chiare lettere chi è nel giusto:

volendo noi intorno al proprio fine camminare per la strada del vero et porre i piedi nelle pedate dello stesso Aristotele, giudico esser più

⁴⁶ Castelvetro, *Op. cit.*, I, p. 359.

⁴⁷ Ivi, I, pp. 359-360.

sicuro l'accostarsi all'opinion del Vittorio et del Maggio ch'a quella del Robortello, il quale pone per il fine di così nobil arte il diletto; et molto manco a quella d'un moderno spositore della *Poetica* d'Aristotele in lingua nostra, il quale non solo afferma questo medesimo, ma vuole ancora che aristotelica opinion sia (††7v).

Nell'ambito di coloro che nella prospettiva dell'erudito senese sono incorsi in errore è implicita una sorta di *climax* che proprio in Castelvetro («moderno spositore della *Poetica* d'Aristotele in lingua nostra») individua l'acme più censurabile. Nelle *Annotationi* infatti proprio su questo cruciale nodo ideologico si articola un ordito fittissimo di argomentazioni e si abbattano gli strali più violenti contro l'erudito modenese⁴⁸.

Solo alcune delle variegate linee che compongono i percorsi esegetici messi in campo dagli intellettuali intorno alla *Poetica* nei cinquant'anni centrali del XVI secolo sono state qui tratteggiate. E tuttavia è già possibile percepire il clima culturale di quegli ambienti rinascimentali, nei quali il dialogo febbrile, non sempre garbato e anzi a volte destinato a risolversi in scontro diretto, è ad ogni modo unanimemente costruito proprio attraverso le armi dell'erudizione, metodo e nel contempo strumento per normare la propria visione della funzione del teatro e, attraverso di essa, della società civile nella sua interezza.

⁴⁸ Sulla questione e soprattutto sulle ricadute di essa nella trattazione del comico si rimanda a Tramontana, *Op. cit.*, pp. 61-63.

I viaggi delle parole: dagli umanisti a Forcellini

Clementina Marsico*

Uno dei campi del sapere in cui gli intellettuali quattrocenteschi concentrarono i loro sforzi eruditi fu lo studio del latino, reso necessario dall'ignoranza che essi credevano fosse dilagata a partire dalla fine dell'Antichità. La restaurazione della proprietà e della correttezza della lingua era per molti umanisti l'ineludibile *prius* di un programma di rinascita integrale degli *studia humanitatis*. Questa è la finalità più alta a cui mirano le grandi opere linguistiche quattrocentesche, quali le *Elegantie lingue latine* di Lorenzo Valla (1406-1457), il *De orthographia* di Giovanni Tortelli (1406 ca.-1466), il *Cornu Copiae* di Niccolò Perotti (1429-1480), per citare solo i vertici di una nutrita schiera di intellettuali al lavoro sul latino¹. Nella seconda metà del secolo l'erudizione uma-

* Università degli Studi di Firenze, clementina.marsico@unifi.it

Abbreviazioni: DBI, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020.

Ringrazio Giovanna Bergantino, direttrice della Biblioteca Antica del Seminario di Padova, per la disponibilità mostrata durante le giornate che ho trascorso tra le carte di Egidio Forcellini e per le informazioni che mi ha fornito circa i fondi della biblioteca. Ho discusso i temi trattati con Giancarlo Abbamonte, che ringrazio per i suggerimenti che mi ha offerto.

¹ La bibliografia sull'argomento e sui tre umanisti è vasta. Mi limito a citare alcuni studi fondamentali, da cui è possibile trarre bibliografia più ampia: M. Regoliosi, *Nel cantiere del Valla. Elaborazione e montaggio delle Elegantie*, Roma, Bulzoni, 1990; Lorenzo Valla, *La riforma della lingua e della logica*, Atti del Convegno del Comitato nazionale VI centenario della nascita di Lorenzo Valla, Prato 4-7 giugno 2008, a cura di M. Regoliosi, Firenze, Polistampa, 2010; G. Donati, *L'Orthographia di Giovanni Tortelli*, Messina, Centro interdipartimentale di stu-

nistica raggiunse livelli ancora più raffinati: utilizzando gli strumenti linguistici allestiti dai loro predecessori, Angelo Poliziano, Domizio Calderini, Ermolao Barbaro, Filippo Beroaldo – tra gli altri – schedarono e analizzarono un immenso patrimonio di testi latini e greci.

L'attenzione generalizzata alla lingua degli Antichi, congiunta all'esigenza di libri di testo per la didattica scolastica e universitaria, determinò la grande fortuna presso i loro contemporanei delle opere appena citate, su cui oggi siamo ben informati². Per misurare, invece, l'incidenza della riflessione linguistica quattrocentesca nei secoli successivi sono state solo scarsamente battute altre vie: ad esempio, si sa ancora poco dell'influenza che le *summae* quattrocentesche esercitarono sugli strumenti lessicografici allestiti nel XVI secolo, a partire dal *Dictionarium*

di umanistici, 2006; *Giovanni Tortelli primo bibliotecario della Vaticana*, a cura di A. Manfredi, C. Marsico e M. Regoliosi, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2016; F. Stok, *Studi sul Cornu copiae di Niccolò Perotti*, Pisa, ETS, 2002; G. Abbamonte, *"Diligentissimi vocabulorum perscrutatores": lessicografia ed esegesi dei testi classici nell'Umanesimo romano di XV secolo*, Pisa, ETS, 2012.

² Per Valla si vedano i censimenti di manoscritti e stampe pubblicati in *Publicare il Valla*, e molti dei saggi editi in *La diffusione europea del pensiero del Valla*. Atti del Convegno del Comitato nazionale, VI centenario della nascita di Lorenzo Valla, Prato, 3-6 dicembre 2008, a cura di M. Regoliosi e C. Marsico, Firenze, Polistampa, 2013. Per Tortelli il censimento di manoscritti e stampe si legge in Donati, *Op. cit.*, pp. 216-251. Per Perotti si veda M. Pade, *I manoscritti del Perotti (1429/30-80) e il materiale utilizzato per il Cornu Copiae*, in *Lexiques et glossaires philosophiques de la Renaissance*. Actes du Colloque international de Rome, Academia Belgica (3-4 novembre 2000), Turnhout, Brepols, pp. 73-95; per le stampe si veda il I volume di N. Perotti, *Cornu Copiae*, ediderunt J.-L. Charlet, M. Furno, Sassoferrato, Istituto Internazionale di Studi Piceni, 1989, pp. 6-7 (disponibile online sul portale *Repertorium Pomponianum*). Tuttavia, va precisato che sussistono importanti differenze, anche limitandoci alla considerazione della fortuna editoriale delle tre opere: le *Elegantie* vengono ancora stampate alla fine del Seicento (ad esempio, a Cambridge: L. Vallae *De linguae latinae elegantia libri sex una cum libello de reciprocatione sui et suus cum optimis editionibus summa et diligentia recogniti et collati*, Cantabrigiae, apud Edvardum Hall, 1688); il *De orthographia* e il *Cornu Copiae* "vivono" editorialmente una cinquantina di anni: il *De orthographia* fu stampato per l'ultima volta nel 1504, per un totale di una decina di edizioni (cfr. M. D. Rinaldi, *Fortuna e diffusione del De orthographia di Giovanni Tortelli*, in «Italia medioevale e umanistica», 16 (1973), pp. 227-261); la *princeps* del *Cornu copiae* è del 1489; il testo fu riedito 38 volte fino al 1536 (cfr. Abbamonte, *Op. cit.*, pp. 19, 78).

latino di Ambrogio Calepio (pubblicato nel 1502 e ristampato centinaia di volte fino al XVIII secolo) o dal *Thesaurus linguae Latinae* di Robert Estienne (stampato per la prima volta nel 1531, rivisto e accresciuto nel 1536 e nel 1543, poi ripubblicato fino al Settecento)³. Alcuni confronti preliminari tra il lavoro di Calepio, le *Elegantie* e il *Cornu Copiae* sono stati recentemente proposti da Paolo Mastandrea e da Laura Daniela Quadrelli⁴; Mariarosita Cortesi e Fabio Stok hanno offerto spunti di riflessione a riguardo⁵. Calepio ricorda molti umanisti tra le sue fonti; pur indirizzando feroci stoccate a Valla e a Perotti nelle voci del suo dizionario, recupera riflessioni e citazioni dalle loro opere, senza alcun ritegno e, per lo più, senza menzionare le sue fonti⁶. Ancora meno

³ Su Calepio si veda almeno G. Soli Rondinini, T. De Mauro, *Calepio, Ambrogio*, in *DBI*, XVI, 1973, pp. 669-670; sui manoscritti, le edizioni e alcuni importanti scavi sul testo si vedano A. Labarre, *Bibliographie du Dictionarium d'Ambrogio Calepino* (1502-1779), Baden-Baden, Koerner, 1975 (con la descrizione delle 211 edizioni); *Ambrogio Calepio detto il Calepino e il suo Dizionario*, a cura di G. Orazio Bravi, M. G. Ceresoli e F. Lo Monaco, Bergamo, Provincia di Bergamo, 2002; *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, a cura di M. Mencaroni Zoppietti ed E. Gennaro, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2005; M.-N. Furno, *Problèmes de lexicographie humaniste: un savant et un dictionnaire. Paolo Manuzio et le Calepin*, in *The Latin of Roman Lexicography*, ed. by R. Ferri, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2011, pp. 187-234: 192-194. Sul *Thesaurus* cfr. Ead., *Les dictionnaires de Robert Estienne, sens et finalités d'une oeuvre lexicographique*, in «Voces», 10-11 (1999-2000), pp. 11-27; Ead., *Editing the Thesaurus Linguae Latinae: Robert Estienne's Dream and Nightmare*, in *Buying and Selling. The Business of Books in Early Modern Europe*, ed. by S. Graheli, Leiden-Boston, Brill, 2019, pp. 208-222. L'attività lessicografica di Estienne comprende anche una revisione del *Calepio* (1553-1554).

⁴ P. Mastandrea, *Dal Calepino al Forcellini. Continuità e polemiche nella lessicografia latina del primo Settecento*, in «Quaderni veneti», 13 (1998), pp. 131-143; L. D. Quadrelli, *Questioni grammaticali ed echi valliani nel Dictionarium di Ambrogio Calepio*, in «Studi di grammatica italiana», 39 (2020), pp. 27-44.

⁵ M. Cortesi, *Ambrogio da Calepio e la lessicografia umanistica*, in *Società, cultura, luoghi*, cit., pp. 335-354; F. Stok, *Perotti, Calepino, Forcellini e l'OLD*, in Id., *Op. cit.*, pp. 217-230.

⁶ Nella lettera al senato di Bergamo, che funge da prefazione, Calepio ad esempio scrive: «[...] multa contra Laurentium Vallam, contra Priscianum aliosque auctores praestantiorum auctoritate nixus. Plus enim apud me Ambrosii, Hieronymi vel Augustini gravitas et doctrina valet et graecorum quam Laurentii Vallae studiosa reprehensio» (cito da una copia dell'edizione del 1502, USTC 817774, digitalizzata dalla Bayerische Staatsbibliothek).

sappiamo dell'eventuale influenza delle opere linguistiche quattrocentesche sul poderoso *Lexicon totius Latinitatis* di Egidio Forcellini (1688-1768), un lavoro di straordinaria erudizione che suscitò, sin dalla sua prima edizione nel 1771, l'ammirazione degli ambienti culturali italiani ed europei e che, ancora oggi, nonostante i suoi due secoli e mezzo di vita, è uno strumento lessicografico indispensabile, anche in considerazione dell'incompiutezza del *Thesaurus linguae Latinae* che si prepara a Monaco dal 1893.

Alla vita e all'attività di Forcellini sono stati dedicati pochi studi, prevalentemente centrati sul suo percorso spirituale⁷; sul contenuto e la struttura del *Lexicon* molto lavoro è ancora da fare: non esiste uno studio completo che renda conto della metodologia, delle fonti, delle scelte operate da Forcellini, di gran lunga più utilizzato che studiato⁸. In particolare, pur essendo noto che Forcellini e i suoi collaboratori si servirono del *Calepino* (il nome generalmente utilizzato per la compilazione di Calepio, divenuto, come noto, un nome comune per la fama del dizionario), non sono state indagate le proporzioni e le modalità di questo riuso, né ci

⁷ Le principali notizie biografiche sono compendiate in G. Bianco, *Forcellini, Egidio*, in *DBI*, XLVIII, 1997, pp. 787-790; ricco di spunti D. Martinelli, *La formazione di Tommaseo lessicografo*, in «Studi di filologia italiana», 55 (1997), pp. 176-340; si veda anche C. Ciccia, *Aegidius Forcellini perinsignis linguae Latinae cultor*, in «Latinitas», 48 (2000), pp. 145-150. Ha un taglio commemorativo A. Dal Zotto, *Umanità e spiritualità di Egidio Forcellini lessicografo*, in «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», 2 (1969), pp. 301-338, che pure fornisce informazioni tratte dai materiali autografi conservati a Padova. Ancora utile il ritratto che si legge in N. Tommaseo, *Forcellini, Egidio*, in *Biografie degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei compilata da' letterati italiani di ogni provincia*, VIII, a cura di E. De Tipaldo, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1841, pp. 249-255.

⁸ Sulla storia del *Lexicon*, cfr. A. Dal Zotto, *De Forcelliniani lexici origine altero ab auctoris obitu saeculo elapso*, in «Latinitas», 1969, pp. 171-184. Circa la paternità dell'opera, si veda D. Nardo, *Gli studi classici*, in *Storia della cultura veneta*, V.1, *Il Settecento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza, N. Pozza, 1985, pp. 227-256; 246; G. Bellini, *Le cinque edizioni padovane del Lexicon totius Latinitatis di Egidio Forcellini*, Padova, Gregoriana Editrice, 1942, p. 7, in cui è riportata la lettera di Cognolato (su cui si veda *infra*) premessa alla seconda edizione, in cui si chiarisce il ruolo minoritario di Facciolati nella compilazione. Ciò è confermato anche dall'esame diretto dell'autografo del *Lexicon*, dove la mano di Facciolati compare di rado (per una cinquantina circa di voci, se ho ben visto).

si è mai interrogati sull'eventuale apporto fornito al *Lexicon* da quelle opere del XV secolo che furono la fonte privilegiata delle schede raccolte da Calepio. Sarebbe necessario uno scavo lento, faticoso e paziente, che potrebbe portare a risultati rilevanti: il *Lexicon*, infatti, è «la fonte diretta o indiretta di tutti i lessici latini moderni»⁹, da cui derivarono adattamenti e riduzioni straniere, persino di dizionari ancora oggi di largo utilizzo. Inoltre, almeno fino al secolo scorso, esso fu lo strumento privilegiato per le indagini linguistiche sul latino (ma fondamentale anche per lo studio delle lingue romanze) per critici e scrittori (si pensi a Manzoni o a Pascoli, dei quali possediamo gli esemplari del *Lexicon* studiati e postillati)¹⁰. Niccolò Tommaseo, autore con Bernardo Bellini di un'altra celebre impresa lessicografica, scrisse del *Lexicon*:

Questo lessico, comprato da me circa cinquant'anni fa in Padova co' risparmi di quanto, per istudiare nell'università, mi mandavano i miei fu non piccola parte della mia educazione intellettuale e sin d'allora vi appiccicavo nel margine qualche giunterella di mio, come sapevo [...]. Fu poi questo libro mio fedele compagno nelle mie peregrinazioni¹¹.

Un'indagine approfondita del *Lexicon*, insomma, potrebbe permettere di chiarire se e quanto, anche attraverso la strumentazione "tecnica", il Classicismo sette-ottocentesco si ricongiunga alla stagione letteraria del

⁹ Lo scrivono autorevolmente A. Traina, G. Bernardi Perini, *Propedeutica al latino universitario. Sesta edizione riveduta e aggiornata*, a cura di C. Marangoni, Bologna, Pàtron, 1998, p. 382.

¹⁰ Cfr. D. Martinelli, *Le postille inedite del Manzoni al «Lexicon» del Forcellini*, in «Annali manzoniani», 2 (1994), pp. 35-78 (l'esemplare è a Milano, Biblioteca Braidense, Manz. XV 72-75); E. Pianezzola, *Pascoli e il Forcellini*, in «Paideia», 3-4 (1969), pp. 195-197 (l'esemplare della terza edizione posseduto da Pascoli si trova presso la biblioteca di Castelveccchio).

¹¹ Cito da Martinelli, *La formazione*, cit., p. 181, a cui rimando anche per la postillatura di Tommaseo alla sua copia (oggi a Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Tommaseo 182) e per la recensione all'edizione del *Lexicon* rivista da Furlanetto (cfr. *infra*, n. 13). Sul ruolo del latino nel dizionario di Tommaseo cfr. F. Bruni, *Tommaseo "quinque linguarum"*, in *Niccolò Tommaseo: popolo e nazioni*, Atti del Convegno di Studi nel bicentenario della nascita di Niccolò Tommaseo, Venezia, 23-25 gennaio 2003, I, a cura di F. Bruni, Roma-Padova, Antenore, 2004, pp. 3-36.

trionfo dell'Antichità e della sua consapevole acquisizione come modello: quella umanistico-rinascimentale. Il contributo propone un primo e parziale studio sul dizionario di Forcellini in questa chiave. Preciso fin da adesso che mi sono limitata a seguire il percorso che dagli umanisti arriva fino al *Lexicon*, passando per il *Calepino* e il *Thesaurus* di Estienne, due opere che, come si è detto, ebbero un'eccezionale fortuna dal Cinquecento in avanti. È evidente che ciò che arrivò a Forcellini – se le mie ipotesi sono fondate – potrebbe aver seguito strade diverse, sia perché tra la seconda metà del Quattrocento e il Settecento furono approntati molti altri strumenti lessicografici, su cui, però, abbiamo indagini lacunose (e che non ebbero una diffusione comparabile a quella del *Calepino* e del *Thesaurus*), sia perché la tradizione delle opere lessicografiche è tendenzialmente intricata. Si consideri proprio il caso del *Calepino*, che subì rimaneggiamenti infiniti prima ancora che l'autore terminasse l'opera: nel corso del Cinquecento, Sébastien Gryphe a Lione, ad esempio, stampò più volte edizioni del *Calepino* contaminate con il *Thesaurus*¹².

Chiarisco, inoltre, che l'indagine si fonda sulla prima edizione del *Lexicon* e sull'autografo di Forcellini; non ho preso in considerazione le edizioni successive, che subirono ampliamenti e rimaneggiamenti a opera di altri studiosi¹³.

1. *Tra le carte di Forcellini nella biblioteca del Seminario di Padova: il ruolo del Calepino*

Una prima pista per comprendere come Forcellini lavorò al *Lexicon* è l'indagine sulle sue carte. L'erudito iniziò a occuparsi di lessicografia al Seminario di Padova sotto impulso di Iacopo Facciolati che, da prefetto alla didattica e ottimo latinista, era consapevole dell'insufficienza dei tradizionali repertori lessicali: perciò, aveva progettato una revisione

¹² Cfr. Furno, *Problèmes*, cit., p. 194.

¹³ La seconda edizione uscì nel 1805, con le osservazioni di Gaetano Cognolato e Clemente Sibiliato; la terza nel 1834, con le aggiunte di Giuseppe Furlanetto; nel 1898, infine, l'edizione a cui avevano lavorato prima Francesco Corradini e poi Giuseppe Perin: cfr. Bellini, *Op. cit.* Si veda anche C. Carena, *La grande lessicografia ottocentesca. Concezioni e attività lessicografica dei continuatori del Forcellini*, in «Lingua e letteratura», 18 (1992), pp. 143-153 (soprattutto per la terza edizione).

del *Dictionarium* di Calepio, con la collaborazione di Forcellini¹⁴. Siamo in un'epoca di intensa attività lessicografica: nel Seicento erano state già pubblicate tre edizioni del *Vocabolario* della Crusca; molte opere simili erano apparse in varie parti d'Europa¹⁵. Al principio del secolo XVIII, nel momento della rinascita dell'erudizione italiana in un contesto – tra Padova e Verona – di rinnovamento degli studi classici¹⁶, diveniva sempre più evidente l'incertezza del metodo del *Calepino*, che se era stato all'avanguardia alla sua epoca, appariva ora uno strumento incongruente, a volte contraddittorio, con voci poco tipizzate, incompleto.

Proprio nella biblioteca del Seminario vescovile di Padova è ancora possibile consultare alcuni dei materiali di lavoro impiegati da Forcellini e Facciolati¹⁷. La biblioteca conserva l'esemplare del *Calepino* del

¹⁴ Su Facciolati si vedano E. Bolisani, *L'Oratio ad grammaticam del Facciolati e l'insegnamento del latino in Padova ai suoi tempi*, in «Atti e memorie dell'Accademia patavina di Scienze, Lettere e Arti», 70 (1957-1958), pp. 194-217; M. Boscaino, *Facciolati, Iacopo*, in *DBI*, XLIV, 1994, pp. 65-68 e il recente G. Monetti, *Antecedenti del Lexicon di Forcellini: Jacopo Facciolati e l'Accademia dei Latinofili*, in «Archivum Mentis», 7 (2018), pp. 233-253. Cfr. anche N. Tommaseo, *Facciolati, Iacopo*, in *Biografie degli italiani*, cit., pp. 231-249.

¹⁵ Cfr. B. Migliorini, *Storia della lingua italiana*, introduzione di G. Ghinassi, Milano, Bompiani, 2010¹³, pp. 407-410, 414-416, 466-468; in sintesi si veda V. Della Valle, *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Roma, Carocci, 2005, pp. 20-33.

¹⁶ Cfr. almeno Nardo, *Op. cit.*, pp. 228-232.

¹⁷ Segnalo che alcuni documenti relativi all'attività di Forcellini attendono ancora la catalogazione. Ho svolto ricerche sui testi linguistici presenti nel fondo antico della biblioteca (tra i testi umanistici si contano scritti di Barzizza, Guarino, Valla, Dati, Mancinelli, Tortelli, Facio), per capire quali opere Forcellini potesse avere sul suo scrittoio. Purtroppo, però, abbiamo indicazioni sulla provenienza di pochi esemplari (dunque non vi è la certezza che i libri siano entrati in biblioteca durante gli anni di studio di Forcellini), né vi sono tracce di lettura riconducibili alle mani di Forcellini e Facciolati. Sulla biblioteca, fondata nel 1669-1670 da Gregorio Barbarigo, mi limito a rinviare a G. Mariani Canova, *I manoscritti miniati*, in *I manoscritti della biblioteca del seminario vescovile di Padova*, a cura di A. Donello et al., Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo – Regione del Veneto, 1998, p. XIX (con ampie indicazioni bibliografiche). Sulla *Ratio studiorum* di Barbarigo, a cui doveva essere funzionale la biblioteca, cfr. *San Gregorio Barbarigo e la vita spirituale e culturale nel suo seminario di Padova: lettere e saggi editi dagli amici in memoria di Sebastiano Serena*, I, Padova, Antenore, 1963, pp. 27-56; si vedano anche P. Zabeo, *Il metodo originario d'insegnamento nel Seminario di Padova giusta le istituzioni*

1718, in due volumi, con fitte note di mano di Forcellini; l'autografo del *Lexicon* e la copia in pulito di questo autografo eseguita da Ludovico Violato, un addetto alla tipografia del Seminario.

L'esemplare del *Calepino*, che è una copia dell'edizione già rivista da Forcellini e Facciolati (di cui riporta la lettera prefatoria)¹⁸, presenta numerose cancellature e aggiunte nei margini, nell'interlinea o nel verso (bianco) delle carte¹⁹, segno che, non appena stampata, l'edizione aveva già rivelato i suoi limiti, come dichiara Forcellini in una nota autografa posta alla fine del volume molti anni dopo:

Si principiò a correggere e rifare il dì 6 maggio 1715. Si cominciò a stampare il dì 16 ottobre 1716. Si terminò di correggere e di stampare addì 29 novembre 1718. E poco tempo dopo si cominciò di nuovo a rifarlo, ma di proposito, avendo speso tre anni e mezzo nella sola prima lettera A. Si cominciò la ristampa, principiando da M, il dì 26 maggio 1724. S'interruppe il rifacimento il mese di Agosto di quell'istesso anno 1724 quando s'era pervenuto alla voce *comitor, aris*: e ciò per essere stato licenziato a forza dal seminario l'Autore: il quale, richiamato poi l'anno 1731, si ripigliò il lavoro a dì 13 Aprile, continuandosi così sino al 1742, nel qual anno nel mese di Febbraro (v. alla voce *pone*) dato all'Autore il carico del Confessionale, d'indi in poi molto lentamente l'opera s'è avanzata, progredendo così quasi zoppicando sino al 1751, quando nel mese d'Ottobre, sgravato dall'uffizio di Confessore, ha potuto proseguire liberamente il suo lavoro. E ciò pure s'è notato alla voce *Thesaurus*. Dopo quell'anno attesosi indefessamente al lavoro s'è finalmente ridotto al termine l'anno 1753 21 Febbraio. Resterà ora il rileggerlo, e copiarlo.

del b. Gregorio Barbarigo, Padova, Tipografia del Seminario, 1841; S. Serena, *L'opera data dal Cardinale beato Gregorio Barbarigo nel Seminario di Padova agli studi della lingua e della letteratura latina*, Padova, nella Stamperia del Seminario, 1938.

¹⁸ Facciolati si limita a menzionare genericamente Forcellini, ma la sua collaborazione all'impresa è chiarita dalla nota apposta sull'esemplare in biblioteca riportata *infra*. Al momento in biblioteca non è stata rintracciata la copia del *Calepino* revisionata da Facciolati e Forcellini in vista dell'edizione del 1718 (verosimilmente un esemplare dell'edizione del 1708).

¹⁹ Le aggiunte sono sistematicamente barrate in un secondo momento: sembrerebbe che Forcellini, o chi per lui, abbia fatto una verifica su queste postille, barrando ciò che era già stato trascritto altrove (le cancellature apposte sull'autografo, invece, rendono sistematicamente illeggibile la precedente scrittura).

E poi con altro inchiostro, in corpo minore:

Il rileggere ha durato da i sei di Giugno 1753 sino a i dieci di Aprile 1755²⁰, cioè 22 mesi e quattro dì. La copia s'è cominciata da Ludovico Violato a i tre di Dicembre 1753 ed è terminata in Ottobre 1760, cioè anni sei, mesi 9, giorni...

È significativo che Forcellini non distingua il lavoro sul *Calepino* da quello per il *Lexicon*: essi sono presentati come parte della stessa impresa, iniziata nel 1715 e conclusa nel 1760. Quando Forcellini si riferisce al lavoro di correzione e di stampa per gli anni 1715-1718 allude, infatti, al *Calepino*; in quegli stessi anni nasce l'idea di preparare un nuovo dizionario: il primo fascicolo dell'autografo del *Lexicon* è datato proprio al 1718. Gli studiosi generalmente ritengono che l'esperienza maturata nella riedizione del *Calepino* avesse convinto sia Facciolati, sia Forcellini dell'esigenza di una radicale reimpostazione metodologica: nella nota Forcellini enfatizza il legame tra le due opere, descrivendo il *Lexicon* come direttamente derivato dal lavoro sul testo di *Calepino*.

L'autografo di Forcellini (in 12 volumi, per un totale di 102 fascicoli) fornisce informazioni sicure su quanto la revisione del *Calepino* sia stata fondamentale per il *Lexicon*²¹. Il testo, su cui Forcellini inizialmente scrive le voci su una sola colonna, è fittissimo di correzioni, cancellature, aggiunte, foglietti incollati e/o volanti (tanto che nella maggior parte delle carte anche la colonna che doveva restare in bianco è interamente postillata), non sempre di facile lettura. La redazione delle voci non è uniforme e spesso è poco chiara: il lemma è di solito sottolineato, ma non sempre, come lo sono la definizione, i sinonimi, a volte le traduzioni in altre lingue e le fonti all'interno della voce. È significativa,

²⁰ Le date coincidono con quelle riportate sull'autografo del *Lexicon*: sul primo volume, su f. 1v, si legge «Relegere incepimus prid. non. Iunii 1753. Finem imposuimus V dd. April. 1755. Descriptio inchoata est III Non. Decembr. eiusdem anni a Ludovico Violato».

²¹ L'autografo è conservato nella sezione *Lexicon* della biblioteca antica. In esso non si leggono indicazioni di Forcellini sul proprio modo di procedere. Sul primo foglio Forcellini si limita a fornire indicazioni al trascrittore rispetto a modifiche necessarie per la copia in vista di una maggiore uniformità; scrive, ad esempio: «Si notino tutti i luoghi tolti dal Digesto o dal Codice e non citati per libro, titolo e legge [...] In oltre sino alla parola *Atricapilla* s'è citato Festo in vece di Paulo epitomatore [...]».

a riguardo, la poesia, schietta e sarcastica, che il trascrittore in bella dell'autografo, il già citato Violato, appose sui primi fogli della sua copia²²:

Fra quante pene e dolorosi modi / da' quali è oppressa questa fragil vita / compor un Calepin, che merti lodi, / e sia a' studiosi d'opportuna aita, / può dirsi veramente e senza frodi / grave massima pena ed infinita: / ma ricopiar le pria vergate carte / la sorpassa, e la vince in ogni parte. / Venga a veder chi nega fè al mio dire / e volga, e osservi ben l'Originale / dove potrà comprendere, e capire, / se il misero copista ha detto male / e se tal volta si potè pentire / d'essersi impacciato in opra tale, / e se sul fin giungendo mano a mano / recitò con ragion l'inno Ambrogiano.

Nonostante le sue condizioni materiali, l'autografo è una guida certa per rintracciare i materiali di Calepio inseriti nel *Lexicon*. Sono numerosissimi, infatti, i lemmi seguiti dall'indicazione «nel Calepino» o «nel Calepino sino al fine», indicazione che non è mai presente nelle voci corrispondenti della stampa del *Lexicon* del 1771, e che doveva valere, quindi, solo come un'istruzione al trascrittore per la copia: in tutti quei casi, cioè, Violato doveva prendere il *Calepino* e copiare la voce direttamente da lì. E così Violato fece: per quei lemmi copiò nel suo manoscritto, testo base per la stampa, la spiegazione di Calepio, pur senza citarlo (e in questo modo il testo si presenta nella *princeps* del 1771 e in molte stampe successive).

Riporto a titolo esemplificativo una selezione di voci dal primo volume dell'autografo (gli esempi potrebbero moltiplicarsi). La lettera A inizia proprio nel nome di Calepio:

- A littera nel Calepino
- A, ab, Abs nel Calep. sino alle parole nella secunda colonna *Saepe ad tempus referuntur* e poi aggiungi *et significant post vel incipiendo ab illo tempore [...]*
- Abaculus nel Calepino
- Abantiades nel Calepino
- Abantias nel Calepino e al fine segui [...]
- Abdico, as, are, nel Calep. sino al fine e poi aggiungi [...]

²² Si trova nella sezione *Lexicon* della Biblioteca, segnato come *Lexicon totius latinitatis a Violato descriptum*; la poesia è a f. 2v, di seguito al titolo «Il copista L. V. a chi legge».

- Angina, æ, nel Calepino
- Angueus
- Anguicomus²³
- Anguiculus, nel Calepino
- Anguifer, a, um
- Anguigena
- Anguilla, nel Calep. e poi [...]
- Anguimanus
- Anguineus, nel Calep.
- Angulatim
- Angulatus
- Annotamentum
- Annotatio et adnotatio, onis, f. nel Calep. con quel che segue nel Calep. e al fine aggiungi [...]
- anthyllion, ii, n.
- anthyllis, idis, f. nel Calep.

Quindi, pur essendo generalmente noto che Forcellini conoscesse e utilizzasse il *Calepino*, di cui si era occupato per un'attenta revisione della pubblicazione, la consultazione dell'autografo del *Lexicon* permette di "visualizzare" il massiccio riuso delle schede allestite da Calepio, che divengono la fonte primaria per l'erudito settecentesco.

2. I paratesti allestiti da Forcellini e le fonti dichiarate

Un'altra pista per comprendere il lavoro di Forcellini è l'analisi dei paratesti che accompagnano la prima edizione del dizionario. Come risulta dall'autografo e dalla sua trascrizione in pulito, Forcellini, infatti, aveva predisposto alcuni paratesti che furono aggiunti alla pubblicazione, avvenuta tre anni dopo la sua morte.

L'edizione postuma del 1771 è aperta, nell'ordine, da una lettera di Gaetano Cognolato (1728-1802) a cui venne affidata la stampa del *Lexicon*, e da una lunga *praefatio* dello stesso Cognolato, in cui si celebra l'impresa di Forcellini (proseguita «per annos ferme quadraginta»), se ne riassumono le vicende e se ne discutono alcune voci; seguono una

²³ Qui e nei casi di seguito una parentesi ricollega tutte le voci all'indicazione posta sulla destra «nel Calepino» (in questo caso la parentesi va da *anguicus* a *anguigena*).

lettera di Forcellini; una epistola di Facciolati²⁴; una seconda breve nota di Forcellini sulla cronologia del lavoro, a partire dalla revisione del *Calepino*²⁵; gli indici degli autori citati suddivisi per età e delle edizioni utilizzate in forma abbreviata nel dizionario.

Il testo più interessante ai fini della presente indagine è la prima lettera di Forcellini, indirizzata «Clericis seminarii patavini latinae consuetudinis adsequendae cupidis», in cui egli spiega le ragioni dell'incarico affidatogli da Facciolati, evidenziandone le finalità didattiche. La sua «prima cura» è stata la descrizione dei lemmi latini e la loro ordinata disposizione. Non avendo ritenuto sufficiente recuperare i lemmi dai lessici preesistenti, Forcellini chiarisce di aver personalmente spogliato gli autori latini, i grammatici, nonché sei o sette collezioni di iscrizioni e di monete antiche, riuscendo così a recuperare parole mai inserite prima nei repertori. Per l'ortografia si è servito degli «auctores probatissimi», delle lapidi e delle monete. Ogni lemma, aggiunge poi, è seguito dalla traduzione in greco e in italiano, e dall'etimologia quando verosimile. Tutto ciò è sufficiente ai lettori che vogliono leggere e capire un testo latino; altro è stato necessario aggiungere – scrive ancora – per quanti tra i lettori intendono comporre in latino: per loro sono state inserite alcune indicazioni prosodiche, informazioni sulla flessione delle parole e la coniugazione dei verbi, considerazioni sullo stile, chiarimenti su usi anomali e sui generi dei nomi. I numerosi esempi forniti (tutti controllati *de visu*, dichiara) servono a chiarire questa mole di dati.

L'intenzione generale è quella di essere *copiosus* e a tal fine riunire in una sola opera ciò che si può leggere «in Calepino, Doletto, Nizolio, Scoto, Manutio aliisque multis phrasium atque elegantiarum collectoribus»; poco più avanti è citato anche il *Thesaurus* del luterano Basilius Faber (pubblicato nel 1571 e ristampato molte volte fino al 1749). Dunque, tra le fonti lessicografiche esplicitamente menzionate, ci sono vari autori rinascimentali: oltre a Calepio, Étienne Dolet, autore dei *Commentarii linguae Latine*, vale a dire un dizionario latino etimologico (con ampie considerazioni gram-

²⁴ Sulla lettera e le sue differenti redazioni (in cui progressivamente “diminuisce”, per non dire che “scompare”, il riconoscimento dei meriti di Forcellini) si veda Nardo, *Op. cit.*, p. 246 e n. 165.

²⁵ La nota, che si legge anche nell'autografo, riprende (in latino) quella in italiano citata *supra*, p. 128 (che proviene, come già detto, dall'esemplare del *Calepino*).

matali), pubblicato in due tomi nel 1536 e nel 1538²⁶; Mario Nizzoli (*Nizolius*), autore delle *Observationes in M. Tullium Ciceronem*, il primo lessico latino costruito unicamente sulla base delle opere dell'Arpinate (edite nel 1535, più volte riproposte come *Thesaurus Ciceronianus* e riviste da Facciolati nel 1734)²⁷; le non meglio precisate opere di Scoto e Manuzio (per il primo, si tratta verosimilmente di un'edizione del *Thesaurus* di Nizolio curata da Alexander Scot; per il secondo, di una delle edizioni di Paolo Manuzio del *Calepino*, l'ennesima edizione "aumentata", accompagnata dagli *Addimenta* di Manuzio stesso)²⁸, e «molti altri collettori di frasi e di *elegantie*»²⁹.

3. I debiti con la lessicografia umanistica: un esempio

Infine, la pista più difficile da seguire, ma anche la più fruttuosa per chiarire le fonti lessicografiche di Forcellini è, ovviamente, lo studio delle voci. Mi limito a presentare un caso emblematico.

Sulla parola *barba* Lorenzo Valla opera alcune correzioni rispetto alla tradizione grammaticale precedente. L'umanista se ne occupa in *Elegantie* VI 14, dove contesta una *differentia* proposta da Servio, secondo cui *barba* al singolare andrebbe riferito solo agli uomini, mentre *barbae* al plurale dovrebbe riferirsi ai quadrupedi. Per farlo, Valla si serve, come consueto, di numerosi *exempla* (Orazio, Plinio e, soprattutto, Virgilio), che contraddicono l'interpretazione serviana:

²⁶ Sull'opera di vedano M.-L. Demonet, *Que faire avec les «Commentaires de la langue latine»?* e M. Furno, *Les «Commentarii linguae Latinae» d'Étienne Dolet. Essai d'architecture*, entrambi in Étienne Dolet (1509-2009), sous la dir. de M. Clément, Genève, Droz, 2012, rispettivamente alle pp. 174-194 e 195-214.

²⁷ Si veda M. Nizolii *Apparatus linguae Latinae, crebris locis refectus et auctus ex formulis elegantioribus Doleti*, Patavii, 1734. La rassegna delle edizioni si legge in G. Pagani, *Gli ultimi anni di vita di Mario Nizzoli*, in «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei», s. 5, 2 (1893), pp. 897-922: 914-916.

²⁸ Per il primo si veda *Apparatus Latinae locutionis... olim per Marium Nizolium ex M. T. Ciceronis libris collectus, nunc denuo auctior factus... auctore Alexandro Scot*, Lugduni, per Petrum Roussin, 1588 (ristampato fino al Settecento). Per il secondo cfr. G. Baldassarri, *Da Paolo Manuzio al Facciolati. Rifacitori e utenti a fronte del Dictionarium*, in *Società, cultura, luoghi*, cit., pp. 415-422; Furno, *Problèmes*, cit.

²⁹ Sull'utilizzo del *Lexicum latinum criticum* di Corradino dall'Aglio, pubblicato a Venezia nel 1742, si veda Mastandrea, *Op. cit.*, pp. 140-143.

Barba, idem inquit [cfr. Serv. *Aen.* II 277 e *georg.* III 311], hominis est, *barbe* vero quadrupedum³⁰. Sed non est *barba* tantum hominum neque *barbe* tantum quadrupedum: quin et *barba* quadrupedum et *barbe* hominum utique multorum dicuntur. Horatius: «Utque lupi *barbam* varie cum dente colubre / abdiderint furtim terre» [Hor. *sat.* I 8, 42-43]. Plinius libro XXIX: «Rabiem hircorum, si mulceatur *barba*, mitiorem, eadem praecisa non abire eos in alienum gregem» [Plin. *nat.* XXVIII 198]. Nam illud Virgilianum: «*Stiriaque* inpexis induruit horrida *barbis*» [Verg. *georg.* III 366 *apud* Serv. *Aen.* II 277] magis de hominibus dictum est quam de hircis³¹. Et illud: «Nec minus interea *barbas* incanaque menta / Cynipii tondent hirci» [Verg. *georg.* III 311-312] ad multos hircos refertur, perinde ac si diceremus caudas, cum tamen singule singulis hircis sint, ita et *barbe*. Sunt etiam *barbe* aliorum quam quadrupedum, ut Plinius in XXX: «Cum geminos transit sol cristis et auribus, et unguibus gallinaceorum, si luna rasis *barbis* eorum» [Plin. *nat.* XXX 96-97]³².

Si noti, in particolare, la proposta per *georg.* III 366: mentre Servio avanza due interpretazioni, argumentandole (*barbae* nel passo citato potrebbe riferirsi sia agli animali, sia alle lingue di ghiaccio che sporgono dai tetti e dagli alberi, simili a *barbe*, causate dal gelo di cui parla

³⁰ Il capitolo si inserisce in una serie *contra Servium* (così si spiega l'*idem* iniziale). I passi di Servio sotto esame sono: «*Barbam* singulari numero hominum, plurali quadrupedum dicitur: unde dubitatur de quibus dixerit "*Stiriaque* inpexis induruit horrida *barbis*"» (con rinvio a *georg.* III 366 che Valla cita di seguito); «*Barbas* sic de quadrupedibus; nam hominum *barbam* vocamus».

³¹ Si veda il commento di Servio al passo delle *Georgiche*: «*stiria*, id est gutta, inde fit deminutivum, ut dicamus *stilla*; inde est et *destillat*, *stillicidium*. Sensus autem duplex est. Nam aut hoc dicit: de inpexis *barbis* pecudum pendens gutta duratur, aut certe de tectis vel arboribus gutta horrida induruit in modum *barbarum*».

³² Qui e di seguito cito le *Elegantie* dalla ristampa anastatica degli *Opera omnia* di Valla del 1540 (a cura di E. Garin, Torino, Bottega d'Erasmio, 1962), che ho collazionato con il codice Escorial, Real Biblioteca, M III 13, interamente rivisto dall'autore (cfr. Regoliosi, *Op. cit.*, pp. 37-61). Ho inserito una punteggiatura moderna e regolarizzato l'uso delle maiuscole; come consueto per Valla, non impiego i dittonghi. Si è soffermato sul passo G. Abbamonte, *Lorenzo Valla e l'interpretazione di Servio nell'Umanesimo romano*, in *Servius et sa réception de l'Antiquité à la Renaissance*, sous la dir. de B. Méniel, M. Bouquet, G. Ramires, Rennes, Presses universitaires de Rennes, 2011, [http://books.openedition.org/pur/38311].

Virgilio), Valla afferma, con tono apodittico, che nel passo Virgilio si riferisce alle barbe degli uomini.

Nel *Lexicon* Forcellini parte dall'individuazione del significato del lemma («pili in mento hominis») e adduce poi numerose testimonianze circa l'uso e la fraseologia (in combinazione con verbi come *tondere*, *abradere*, *rasitare*, *recidere*; o attributi come *intonsa*, *promissa*...), con rinvii a usi volgari («Barbam facere est radere, quod et Itali dicunt *far la barba*»), modi di dire («*barba et pallium* fuere velut insignia philosophorum»), nozioni antiquarie («*Aurea barba* ornari solebant deorum statuae»). Prima di concludere la voce, poi, aggiunge alcune considerazioni sull'uso del singolare e del plurale:

Dicitur etiam *barba* de brutis animalibus, qui vel villos habent a mento pendentes vel aliquid barbae simile. Plinius l. 12 c. 17 «Barbae hircorum» [cfr. Plin. *nat.* XII 74]. Idem l. 26 c. 8 «caprarum» [cfr. Plin. *nat.* XXVI 47]. Idem l. 30 c. 11 «gallinaceorum» [cfr. Plin. *nat.* XXX 96]. Idem l. 9 c. 17 «nulli barba gemina insigniuntur inferiori labro» [cfr. Plin. *nat.* IX 64]. Idem ibidem c. 30 «polyporum barbae» [cfr. Plin. *nat.* IX 93] hoc est crines, cirri, flagella barbae modo e capite pendentia. Horatius l. I sat. 8 v. 42 ubi de veneficiis agit Canidia et Saganae, lupis quoque *barbam* tribuit et videtur significare partem rostri inferiorem vel totum rostrum, parte pro toto accepta. *Barba hircina* est in conviciis, *barba da becco*. Plautus *Pseud.* 4.2.12 «Heus tu, qui cum hircinis astas *barba*» [cfr. Plaut. *Pseud.* 966]. Servius ad III *Georg.* v. 311 et Velius Longus in *Orthogr.* pag. 2243 Putsch³³ docent *barbam* in singulari numero dici de hominibus, in plurali vero de brutis animalibus: quod sane discrimen aut falsum est aut certe non perpetuum. Nam ipse Virgilius III *Georg.* v. 366 de hominibus *impexas barbas* dixit ut et Charisius observavit libro I pag. 74 [cfr. Char. *gramm.* p. 122] (licet Servius aliter explicare malit), cui adde Silius l. 13 v. 310 et Petronius in *Satyr.* c. 99 ubi *barbas horrentes* [cfr. Petron. 99, 5] uni tantum nautae adtribuit. Contra in singulari de pluribus etiam hircis *barbam* dixit Plinius l. 28 c. 13³⁴.

Per criticare Servio (e Velio Longo) sono impiegati tutti gli esempi citati nelle *Elegantie* (due passi di Plinio, uno a testa di Orazio e di Virgilio);

³³ Il riferimento è all'edizione dei *Grammaticae Latinae auctores antiqui* di Helias Putsch, pubblicata nel 1605, da cui verosimilmente è tratto anche il riferimento successivo a Carisio.

³⁴ Cito dall'edizione del 1771, s.v. *barba*. Il passo non presenta differenze nell'autografo, ma solo molte correzioni e cancellature.

in particolare, nonostante l'esegesi serviana offrisse varie interpretazioni di *georg.* III 366, come si è detto, anche Forcellini riferisce le *barbae* del passo agli uomini, senza ulteriori spiegazioni. Arricchisce poi il dossier con altre citazioni da Plinio, un passo tratto dai *Punica* di Silio Italico, uno dal *Satyricon* di Petronio e il riferimento a un grammatico, Carisio.

La citazione di Silio Italico punta verso il *Calepino*, dove, alla voce *barba*, leggiamo gli esempi menzionati nelle *Elegantie*, con l'aggiunta finale dei *Punica*:

Barba utroque numero non solum hominum sed brutorum quoque et aliorum quam quadrupedum est. Horatius libro I Ser.: «Utque lupi barbam varie cum dente colubre» [Hor. sat. I 8, 42]. Plinius libro 30 «Cum geminos transit sol cristis et auribus et unguibus gallinaceorum. Si luna, rasis barba eorum» [Plin. nat. XXX 96-97]. Idem libro XXVIII: «Afferunt et Magi sua commenta, primum omnium, rabiem hircorum, si mulceatur barba, mitigari» [Plin. nat. XXVIII 198]. Silivius [sic] numero plurali de homine etiam dici posse ostendit, libro XIII «Indociles, nunc propexis in pectora barbis verrere humum» [Sil. XIII 308-309]³⁵.

Il confronto tra i testi di Calepio e Forcellini lascia emergere, però, che il secondo è più aderente alle *Elegantie*: anche Forcellini segnala che esiste un'interpretazione problematica in Servio (non citato da Calepio); aggiunge lo stesso luogo virgiliano menzionato da Valla per cui

³⁵ Cito dalla già menzionata edizione del 1502 (cfr. *supra*, n. 6); questo il testo, molto diverso, dell'edizione del 1718, su cui, come già detto, aveva lavorato Forcellini: «*Barba* [...] villus ad mentum, non solum hominum, sed et brutorum quadrupedum. Plautus *Bacch.* "Cano capite, atque alba barba" [Plaut. *Bacch.* 1099]. Silius lib. 13. "Indociles nunc propexis in pectora barbis verrere humum" [Sil. XIII 308-309]. *Prima barba* est tenuis illa lanugo primum nascens in adolescentibus, quam Apollini, Jovi et Veneri veteres consecrare solebant. *Barba hircina* pro convincio olim obiciebatur. Plautus *Pseud.* 4.2.12. "Heus tu, qui cum hircina barba stas, responde quod rogo" [cfr. Plaut. *Pseud.* 966]. *Barbam alicui vellere* proverbio ei dicimus quem contemptui habemus. Horatius l. I *sat.* 3. v. 133. *Barba* tenus philosophus dicitur a Cicerone quo non sapientia et moribus, sed habitu tantum philosophus est. *Barbam leoni vellere* est illum contumelia afficere, qui id inultum haud sinat, quod proverbium ad obscenum sensum detorsit Martialis l. 10 *epigr.* 90 [v. 9]». Come è evidente dal passo del *Thesaurus* citato *infra*, la voce mette insieme l'originaria riflessione di Calepio con quanto scritto da Estienne nell'edizione del 1543 del *Thesaurus*.

Servio propone due interpretazioni (le barbe degli animali o le barbe di ghiaccio dei tetti), e come Valla non spiega perché le rifiuta, a favore delle barbe degli uomini.

Forcellini lesse direttamente le *Elegantie*³⁶? Gli intermediari possibili, in realtà, sono numerosi. Il capitolo valliano, ad esempio, è ripreso nel *Cornu Copiae* di Perotti, che, però, taglia alcuni esempi e ne aggiunge altri, non presenti nel Forcellini³⁷. In forma pressoché integrale, invece, le *Elegantie* sono citate nel *Thesaurus* di Estienne, che presenta una voce molto ricca:

Barba, barbae. Valla: «Non est barba tantum hominum neque barbae tantum quadrupedum, quin et barba quadrupedum et barbae hominum, utique multorum dicuntur. Horatius I Serm. saty. 8, 9: "Utque lupi barbam variae cum dente colubre / abdiderit [sic] fur-tim terris". Plinius libro 28, cap. 13, 3: "Rabiem hircorum, si mulceatur barba, mitigari, eadem praecisa, non abire eos in alienum gregem". Nam illud Virgilianum III Georg. 73 "Stiriaque impexis induruit horrida barbis" magis de hominibus dictum est, quam de hircis. Et illud III Georg. 62: "Nec minus interea barbas incanaque menta / Cyniphii tondent hirci" ad multos hircos refertur, perinde ac si diceremus caudas, cum tamen singule singulis hircis sint, ita et barbe. Sunt etiam barbe aliorum quam quadrupedum, ut Plinius in XXX: "Quum geminos transit sol cristis et auribus, et unguibus gallinaceorum, si luna radiis barbisque eorum"». Hactenus Valla libro 6. *Barba* tenus philosophum dixit Cicero pro eo qui nihil habet

³⁶ La biblioteca del Seminario conserva un'edizione delle *Elegantie*, un esemplare della stampa del 1688 citata *supra* n. 2 (segnata 600.ROSSA.DD.1.-3), priva di note di possesso o di lettura. Segnalo, inoltre, che le edizioni del *Calepino* sono introdotte da una lettera di Facciolati in cui si riconoscono i debiti di Calepio, ma non è menzionato Valla («Vidi ego primas illas tanti operis adumbrationes, quas Ambrosius ex Varrone, Festo, Papia, Nestore, Perotto, Tortellio duxit [...]»; cito dall'esemplare della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, segnato 6.16.O.16, dell'edizione del *Calepino* del 1736 stampata presso la tipografia del Seminario); sempre Facciolati, però, cita Valla più volte nella sua *Oratio ad grammaticam*, ad esempio circa le critiche mosse a Prisciano su *figus* (che dipendono da *Elegantie* I 4): per il testo cfr. Iacobi Facciolati *Oratio linguae latinae non est grammaticorum libris comparanda...*, recens. I. G. Walchius, Lipsiae, Gleditsch-Weidmann, 1715.

³⁷ Si veda nell'edizione menzionata *supra*, n. 2, *lib.* I, epig. I, 6 (dove sono segnalati i rinvii alle *Elegantie*).

philosophum praeter barbam. Barba hominis, Plautus, *Bacchid.* 22, 15 «Cano capite, atque alba barba» [Plaut. *Bacch.* 1099] [...] ³⁸.

Individuare un tramite sicuro tra i repertori umanistici e Forcellini è, forse, impossibile. Per questa voce del *Lexicon* – come per molte altre – le *Elegantie* costituiscono piuttosto la fonte remota dell'indagine: i lessici crescono per accumulo e graduale affinamento, e il problema evidenziato da Valla viene sì riproposto da Forcellini, ma anche progressivamente chiarito, approfondito, ampliato (in simili compilazioni, come ha scritto Guido Baldassarri, è indubbia «la “debolezza” della “funzione autore”» ³⁹). Le aggiunte da Plinio e quelle (di maggiore novità) da Petronio, Carisio e Velio Longo sembrano ricerche di prima mano – e di non scarso valore – di Forcellini.

In conclusione, l'indagine ha permesso di richiamare l'attenzione sul ricco materiale di derivazione umanistica presente nelle pagine del *Lexicon totius Latinitatis*. In particolare, la consultazione dell'edizione del 1718 del *Calepino*, fittamente annotata da Forcellini, e dell'autografo del *Lexicon* ha permesso di individuare nell'opera di Calepio (pur vistosamente accresciuta dall'edizione del 1502 in poi) una delle fonti privilegiate del lessicografo settecentesco. Una delle fonti privilegiate, ma non la sola: lo stesso Forcellini ne cita altre nei paratesti allestiti per la prima edizione del *Lexicon* del 1771. Calepio, così come gli altri lessicografi menzionati, aveva a sua volta utilizzato a piene mani le opere linguistiche degli umanisti: risalendo all'indietro, i problemi evidenziati in alcuni lemmi del *Lexicon* conducono, effettivamente, all'indagine quattrocentesca sul latino (si veda il caso di *barba* studiato nell'ultimo paragrafo).

Insomma, le informazioni qui fornite, ottenute seguendo piste diverse – dallo studio dei materiali autografi di Forcellini, all'analisi dei paratesti per la prima edizione del dizionario, allo “smontaggio” di una

³⁸ Ho utilizzato l'edizione di Parigi, ex officina Robert Estienne, 1543, che è identificata dall'USTC 140870 (in particolare, mi sono servita dell'esemplare della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, segnato FILIP. H.4), rispetto al quale ho modificato la punteggiatura e l'uso delle maiuscole. Le fonti valliane sono individuate *supra*, p. 134.

³⁹ Baldassarri, *Op. cit.*, p. 416.

voce – potranno essere il punto di partenza per un futuro, doveroso, approfondimento sul rapporto tra il *Lexicon* e l'indagine sulla lingua latina svolta nel XV secolo che, credo di aver dimostrato, si prefigura come ben più saldo di quanto si sapesse finora. Ciò documenta l'estrema vitalità della riflessione linguistica quattrocentesca, a tal punto feconda da lasciare numerose tracce negli strumenti ancora oggi in uso per lo studio del latino, in particolare in quel «monumento di un'anima eroica»⁴⁰ – il *Lexicon totius latinitatis* – che ha informato di sé gli studi classici degli ultimi secoli.

⁴⁰ G. Pasquali, *L'Italia e il «Thesaurus»*, in «Pan», 3 (1935), pp. 588-592 (poi in Id., *Scritti filologici*, II, *Letteratura latina. Cultura contemporanea. Recensioni*, a cura di F. Bornmann e G. Pascucci, S. Timpanaro, introduzione di A. La Penna, Firenze, Olschki, 1986, pp. 722-727, da cui cito: 722).

Erudizione, storiografia e morale: Famiano Strada lettore di Tacito e Livio

Ilaria Ottria*

Non so invero come alcuno possa deliziarsi negli armoniosi concetti di Orazio, nei patetici canti di Virgilio, nei magnifici quadri di Livio, nelle argute sentenze di Tacito, nelle filosofiche discussioni, e fiorite arringhe di Tullio, senza rimembrare con tenera commozione quei venerandi Solitari alle di cui sollecitudini, alle di cui veglie ne andiamo debitori¹.

Carlo Antici

Spesso accostati (e talora anche contrapposti) nell'immaginario culturale dell'età moderna in quanto principali rappresentanti della storiografia latina (come attesta, per esempio, il brano sopracitato, tratto da un discorso tenuto il 22 giugno 1826 dal marchese Carlo Antici, zio di Giacomo Leopardi, all'Accademia di religione cattolica di Roma), Tito Livio e Publio Cornelio Tacito² sono protagonisti, nella *Galeria* di Giovan Battista

* Scuola Normale Superiore di Pisa, ilaria.ottria@sns.it

Abbreviazioni: *DBI*, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020.

¹ Si cita dal *Discorso del marchese Carlo Antici pronunciato in Roma nell'Accademia di religione cattolica il dì 22 giugno 1826*, Imola, Galeati e Comp., 1826, pp. 19-20. Sul marchese Antici si legga C. Pestelli, *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*, Firenze, Firenze University Press, 2009.

² Una rassegna, a cura di Elena Valeri, delle maggiori edizioni italiane (integrali e parziali, in latino e in volgare) delle opere di Livio e Tacito, insieme a una selezione di alcuni testi tacitisti (corredati delle eventuali ristampe) editi in Italia tra il XV e il XVII secolo, è disponibile all'indirizzo [<https://enbach.eu/it/content/livio-tacito-e-la-moda-del-tacitismo-italia-secoli-xv-xvii>]. Tale risorsa fa parte del progetto ENBaCH – European Network for Baroque Cultural Heritage.

Marino, di un dittico di ritratti elogiativi in cui si pongono in rilievo l'esaltazione della gloria romana compiuta dal primo e il contenuto politico-militare degli scritti del secondo³. La *Galeria* vede la luce nel 1620 a Venezia presso Ciotti. Sostanzialmente coeve sono dunque le *Prolusiones academicae* dello storico e letterato gesuita Famiano Strada (1572-1649)⁴, che fu allievo di Orazio Tursellino e Francesco Benci, entrò nel 1591 a far parte della Compagnia di Gesù e fu per molti anni docente di eloquenza presso il Collegio Romano, costruito negli anni 1582-1584 per volontà del pontefice Gregorio XIII, desideroso di conferire una sede adeguata alla scuola fondata nel 1551, «vero punto di riferimento nelle prospettive, nelle speranze e nei desideri di sant'Ignazio»⁵.

³ Cfr. G. B. Marino, *La Galeria*, a cura di M. Pieri e A. Ruffino, Trento, La Finestra, 2005, pp. 209-210, CXLII-CXLIII. Per una recentissima indagine al riguardo segnalo *Intorno alla «Galeria» di Marino: scritture ecfrastiche tra '600 e '700*, a cura di D. Caracciolo, F. Lofano, M. Rossi, G. Tallini, Bologna, I Libri di Emil, 2022.

⁴ Per un orientamento generale su Famiano Strada si ricorra alla relativa voce redatta da Carlo Morandi nell'*Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, XXXII, Milano, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1936, p. 811, nonché a G. Venturini, *De Famiani Stradae S.J. prolusionibus academicis*, in «*Latinitas*», 8 (1960), 4, pp. 273-288; E. Raimondi, *Anatomie secentesche*, Pisa, Nistri Lischi, 1966, pp. 27-41; F. Malterre, *L'esthétique romaine au début du XVII^e siècle d'après les "Prolusiones Academicæ" du P. Strada*, in «*Vita Latina*», 66 (1977), pp. 20-30; M. Fumaroli, *L'âge de l'éloquence: rhétorique et "res literaria" de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Genève, Librairie Droz, 1984² (prima ed. 1980), pp. 190-202; E. Bellini, *Agostino Mascardi tra "ars poetica" e "ars historica"*, Milano, Vita e Pensiero, 2002, *passim*; F. Neumann, *Geschichtsschreibung als Kunst. Famiano Strada S.I. (1572-1649) und die ars historica in Italien*, Berlin, De Gruyter, 2013; F. Luciolì, «*Forma inimica pudori*». Le «*Prolusiones Academicæ de stylo poetico*» di Famiano Strada, in *Poésie latine à haute voix (1500-1700)*, études réunies par L. Isebaert, A. Smeesters, Turnhout, Brepols, 2013, pp. 133-149. Su un breve componimento inedito in distici elegiaci si veda J. C. Miralles Maldonado, *Un rosario como regalo para el año nuevo: poema inédito de Famiano Strada*, in «*Estudios Románicos*», 16-17 (2007-2008), pp. 717-725. Utile è anche la sezione a lui dedicata in *Politici e moralisti del Seicento (Strada, Zuccolo, Settala, Accetto, Brignole Sale, Malvezzi)*, a cura di B. Croce e S. Caramella, Bari, Laterza, 1930, pp. 1-22. Oltre alle *Prolusiones*, Strada compose, con elogio rivolto al duca Alessandro Farnese, le due decadi del *De bello belgico* (Roma 1632; 1647), dedicate alla narrazione della guerra nelle Fiandre, su cui si veda G. Parker, *L'Esercito delle Fiandre e la Strada Spagnola, 1567-1659*, Cambridge, Cambridge University Press, 1972 (titolo originale: *The Army of Flanders and the Spanish Road*).

⁵ J. I. Tellechea Idígoras, *Il Collegio Romano: "Omnium Nationum Semina-*

Pubblicata a Roma nel 1617 presso la tipografia di Giacomo Mascardi, con dedica al cardinale Alessandro Orsini (1592-1626) e a Lione nel 1627 in una seconda edizione, rivista stampata presso Cardon e Cavelat, l'opera di padre Strada è formata da tre libri in prosa latina e riflette pienamente l'orientamento di buona parte degli intellettuali del XVII secolo, epoca in cui il mondo della letteratura sembra inscindibilmente legato a quello della politica e dell'attualità storica. Non desta pertanto meraviglia il fatto che i due storici antichi menzionati rivestano un ruolo essenziale nelle *Prolusiones academicae*; di notevole interesse sono la *prolusio* 2 del libro I in relazione a Tacito⁶ e la *prolusio* 4 del libro II in relazione a Livio⁷. Come il presente saggio cercherà di mostrare, la lettura di alcuni passaggi delle *Prolusiones* appare particolarmente utile per ricostruire un capitolo della fortuna seicentesca di questi due prosatori latini, e specialmente di Livio⁸, un autore conosciuto già nel Medioevo

rium": prospettive e speranze ignaziane, «Archivum historiae pontificiae», 29 (1991), pp. 9-16; 9. Sulle origini del Collegio Romano si vedano anche R. García Villoslada, *Storia del Collegio Romano dal suo inizio (1551), alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1954; P. Tacchi Venturi, *L'umanesimo e il fondatore del collegio romano*, «Archivum Historicum Societatis Iesu», 25 (1956), pp. 63-71; M. Fois, *Il Collegio Romano: l'istituzione, la struttura, il primo secolo di vita*, in «Roma moderna e contemporanea», 3 (1995), pp. 571-599; A. Ippoliti, B. Vetere, *Il Collegio Romano. Storia della costruzione*, Roma, Gangemi, 2003. Sulla vita intellettuale a Roma tra Cinque e Seicento si ricorra a E. Bellini, *Umanisti e lincei. Letteratura e scienza a Roma nell'età di Galileo*, Padova, Antenore, 1997. Sul contesto storico-religioso si tenga presente almeno A. Asor Rosa, *La cultura della Controriforma*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

⁶ Si legge così nel relativo argomento: «An congruenter Honestatis, et Historiae legibus faciant ii, qui in rerum narrationibus ad callida et politica, ut ipsi vocant, praecepta divertunt. Quo loco de Corn. Taciti scribendi ratione multa disceptantur». Cito da F. Strada, *Prolusiones academicae*, Romæ, ex Typographia Iacobi Mascardi, 1617, p. 29.

⁷ Si veda l'argomento: «Sive Civilis institutio, et Politica praecepta ad omnem vitam cum in pace, tum in bello temperandam, ex narrationibus rerum gestarum, quae una Liviana Decade continentur, expressa». Il passo è tratto da Strada, *Op. cit.*, p. 290.

⁸ Sulla ricezione dell'opera di Livio dal XIII al XV secolo si veda R. Renzi, *Tito Livio. La fortuna del più grande storico romano*, Padova, Primiceri, 2021. Come è prevedibile, un forte impulso alla storia degli studi è giunto dalla celebrazione, nel 2017, del bimillenario della morte (17 d.C.). Ne è prova il Convegno internazionale *Livius noster* (Padova, 6-10 novembre 2017), da cui è derivata

(risultano emblematici, in proposito, alcuni riferimenti contenuti nella produzione di Dante Alighieri)⁹, che Famiano Strada eleva al rango di modello antico per eccellenza insieme a Cicerone, dalla cui produzione filosofica egli trae tanto l'andamento dialogico di alcune *Prolusiones* quanto l'attributo *academicae* presente nel titolo¹⁰.

una fondamentale raccolta di contributi a cui rimando, anche per ulteriori indicazioni bibliografiche: *Livius noster. Tito Livio e la sua eredità*, a cura di G. Baldo e L. Beltrami, Turnhout, Brepols, 2022. Segnalo che tale volume contiene una sezione dedicata specificamente alla fortuna di questo autore in un ampio arco cronologico (*Lettori di Livio dal Tardoantico all'Età Moderna*).

⁹ Si faccia ricorso ai recenti lavori di Leyla Livraghi, utili pure per il recupero della bibliografia precedente: L. M. G. Livraghi, *I riferimenti danteschi a Livio dal "Convivio" alla "Monarchia"*, in *Sulle tracce del Dante minore: prospettive di ricerca per lo studio delle fonti dantesche*, a cura di T. Persico e R. Viel, introduzione di R. Caputo, premessa di E. Noris, Bergamo, Sestante, 2017, pp. 53-72; Ead., *Dal "Convivio" alla "Monarchia". Quale Livio per Dante?*, «L'Alighieri», 53 (2019), pp. 53-75; Ead., *Il Livio di Dante*, in *Il Pacioli: "Nostra maggior musa"*. *I maestri della letteratura classica nella Commedia di Dante*, a cura di J. Butcher, Città di Castello, Nuova Primos, 2021, pp. 99-114.

¹⁰ Sugli autori classici seguiti da Strada cfr. L. Claire, *De ratione scribendae historiae: modèles et contre-modèles antiques selon Famiano Strada*, in *Rhétorique, poétique et stylistique (Moyen Âge - Renaissance)*, sous la direction de D. James-Raoul, A. Bouscharain, Bordeaux, Presses Universitaires, 2015, pp. 119-129. Il senso del titolo concerne pure la riflessione su quale impostazione formale conferire alla nuova poesia, condotta in due *prolusiones* del libro II. Si legga al riguardo Fumaroli, *Op. cit.*, p. 191: «*Prolusiones* : ce sont des conférences inaugurant l'année scolaire, en présence de Tout-Rome, cardinaux, élite nobiliaire et humaniste de la Cour pontificale, parmi lesquels beaucoup de parents d'élèves. L'adjectif *Academicae* achève de donner leur véritable sens à ces conférences, dont l'ambition va bien au-delà du public scolaire : *Academia* est un autre nom du Collège Romain, qui souligne sa fonction de pôle d'activité intellectuelle dans la capitale du monde catholique ; *Academicus* est un titre dont se réclame souvent Cicéron, disciple de la Nouvelle Académie, et de fait l'ouvrage est un exégèse de la pensée cicéronienne en vue des besoins de la culture catholique ; *Academicus* est enfin une allusion à l'Académie romaine fondée par Pomponius Laetus, renouvelée sous Léon X par Bembo, Sadolet, Castiglione, Pontano, Navagero qui en furent membres. Le titre même place la doctrine du P. Strada dans la tradition de la première Renaissance cicéronienne, et fait du Collège Romain l'héritier de l'humanisme littéraire de la capitale pontificale». Sul titolo dell'opera si tenga conto anche di Luciola, *Op. cit.*, pp. 135-136: «L'*Academia* che dà il nome alle due trattazioni è, allo stesso tempo, il Collegio romano in cui insegnava il gesuita e l'Accademia

Come anticipato, nella prospettiva di padre Strada l'analisi delle impostazioni storiografiche di Tacito e Livio si risolve, nel complesso, a favore del secondo, dato che la disamina dell'opera di Tacito, su cui si impernia la *prolusio* 2 del libro I, è caratterizzata dall'individuazione di tratti avvertiti come negativi, anzitutto il mancato rispetto della *religio* e l'inserimento di notizie non del tutto veritiere. Sin dall'inizio della *prolusio* 2, l'autore chiarisce il proposito alla base del suo lavoro, che non risiede in una sterile polemica contro coloro che, a suo parere, sono responsabili di una sostanziale degenerazione della storiografia (di averla resa, cioè, propensa a riportare inganni e menzogne come se fossero fatti degni di rilievo), bensì nel desiderio di distogliere da tale malcostume il suo pubblico, costituito da tutti gli intellettuali operanti nel campo della retorica, e di ricondurlo, per così dire, sulla retta via:

Quare cum historia rerum gestarum narratione ad prudentiam instituat: prudentiam vero sic politica istorum fraus imitetur, ut sub honestatis aliena specie, foedissimae utilitatis vias ubique doceat; factum est, ut multi se ad hoc genus scribendi contulerint, atque a multis (ut plerique utilitate quacumque capiuntur) magis, ac magis quotidie lectitentur. Ex quo historia facta callidior, atque mendosior, male iam audire inque se ac Rhetoricam universam, obtrectationis materiam derivare nonnullam coepit. Quae me impulit causa, non tam ut adversus historiae corruptores aliqua dicerem, ostenderemque, eos qui hac scribendi libidine ducuntur, haud facere congruenter historiae legibus, quam ut Rhetores meos ab huiusmodi lectione amoreque ementitae prudentiae removerem, certe historiam ab ea, qua immerito laborat, invidia liberarem¹¹.

romana di primo Cinquecento, una realtà la cui definizione, data la vasta e articolata proliferazione di cenacoli culturali, *horti* letterari e *sodalitates*, “non potrà che rivelarsi ipotetica e, allo stato delle ricerche, problematica”, ma che Strada riassume nella naturale successione di due poli complementari, il circolo del cardinal Bessarione e la Curia leonina [...]. Famiano Strada individua, e allo stesso tempo codifica, un profondo legame fra cultura umanistica e cultura postridentina, fra Accademia romana e Collegio romano, scegliendo di ambientare nella Roma di un secolo prima, di cui la Roma moderna si dichiara unica e legittima erede, la formulazione teorica della nuova poesia sacra».

¹¹ Cito da Strada, *Op. cit.*, pp. 31-32.

Nel passo citato è opportuno rilevare due motivi topici, che ritornano con una certa frequenza in tutta l'opera. Il primo è l'importanza della virtù conosciuta come «prudencia», che nel presente contesto è equiparabile a un misto di esperienza e saggezza¹², ma a livello di formulazione concettuale trovava già spazio nella letteratura antica, innanzitutto nell'opera di Cicerone, dove intratteneva un rapporto stretto con il modo migliore di concepire e descrivere la vita politica romana, in costante mutamento¹³. In questo passo delle *Prolusiones* alla centralità della «prudencia» si somma l'accostamento di retorica e storiografia, che corrisponde al secondo motivo di interesse; la riflessione sul modo di scrivere la storia si lega infatti fortemente ad altri campi del sapere, come l'oratoria e la poesia. Trattandosi di un'opera che concerne diversi ambiti, le *Prolusiones* fondono apporti culturali differenti, che costituiscono un insieme inscindibile. In molti casi, tali ambiti sono messi in parallelo o a confronto tra loro, come accade, per esempio, nel seguente brano della stessa *prolusio* 2 del libro I:

Quamquam autem aliqui existimant, voluptatem, cui dat operam poeta: fidem, ad quam apposite dicit Orator: mores, quorum institutionem Philosophus molitur; ita esse historico miscenda, ut nullum ex his praetereat in narrationibus rerum¹⁴.

Questa demarcazione degli obiettivi a cui dovrebbero tendere le varie discipline è degna di attenzione in primo luogo perché rivela l'*intentio* dell'autore di rivolgersi a un pubblico il più ampio possibile. Inoltre, alla luce dell'importante attività assegnata da Strada allo storico, che

¹² Sulla prudenza in ambito storiografico si veda B. Guion, *L'histoire maîtresse de prudence*, in *La vertu de prudence entre Moyen Âge et âge classique*, sous la direction de E. Berriot-Salvadore, C. Pascal, F. Roudaut, T. Tran, Paris, Classiques Garnier, 2012, pp. 461-486. Della stessa autrice non si dimentichi B. Guion, *Du bon usage de l'histoire. Histoire, morale et politique à l'âge classique*, Paris, H. Champion, 2008.

¹³ Cfr. L. Traversa, «Prudentia» e «Providentia» in Cicerone: il «ritorno al futuro» dal «De inventione» al «De officiis», in «Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte», 64 (2015), 3, pp. 306-335. Si tenga presente anche E. Malaspina, *Memoria, prudentia, oblio, monumentum. Appunti per una semantica del ricordo in Cicerone*, in *La Mémoire en pièces*, sous la direction de A. Raffarin e G. Marcellino, Paris, Classiques Garnier, 2020, pp. 103-136.

¹⁴ Cito da Strada, *Op. cit.*, p. 45.

deve essere in grado di armonizzare tra loro diverse componenti (nello specifico, la «*voluptas*», la «*fides*» e i «*mores*»), si comprende meglio come, a causa dei sospetti relativi alla veridicità di quanto narrato, la storiografia tacitiana venga messa in dubbio, e veda perciò ridimensionato il suo valore in termini di autorevolezza e prestigio. L'antitacitismo di Strada si appunta sulla tendenza dell'annalista a riferire atti sacrileghi senza rivolgere loro alcuna forma di biasimo, dimenticando che la salvaguardia della religione deve essere lo scopo a cui mira la condotta di ogni uomo, e a maggior ragione dello storico:

Sumite, si placet, ex iis aliquem non minorum gentium historicum, non qui Religionem obtentui palam habeat, eamque, ubi utilitas concurrat, utilitati facile postponat: sed e veteri ac prima nobilitate modestiorem, ipsumque, a quo defluxisse videtur haec scribendi ratio, uno verbo Corn. Tacitum¹⁵.

Per legittimare la sua polemica, Strada propone degli esempi concreti, spesso ricorrendo a vere e proprie citazioni tratte dalle opere tacitiane. Di questo specifico aspetto mi occupo più estesamente altrove¹⁶. In questa sede mi limito a riportare un solo esempio, funzionale a chiarire la strategia adottata dall'autore. Egli pone al lettore una serie di domande dal valore sostanzialmente retorico, volte cioè a sostenere senza ombra di dubbio la sua tesi (l'inutilità della descrizione di azioni empie e sanguinose), dopo di che inserisce un *excerptum* di paternità tacitiana. Il passo

¹⁵ Strada, *Op. cit.*, p. 33.

¹⁶ Mi riferisco al contributo, ormai prossimo alla pubblicazione, negli Atti del Convegno internazionale *Tacito alla lettera. Strategie della citazione del Tacito politico nel Seicento italiano* (Università degli Studi di Padova, 15-16 giugno 2022), svoltosi nell'ambito del progetto RISK – Republics on the Stage of Kings. Representing Republican State Power in the Europe of Absolute Monarchies, late 16th – early 18th Century (ERC Starting Grant, Grant Agreement ID 758450, PI Alessandro Metlica). Sulla fortuna di Tacito in età moderna si faccia ricorso almeno a *La fortuna di Tacito dal sec. XV ad oggi*, Atti del Colloquio (Urbino, 9-11 ottobre 1978), a cura di F. Gori e C. Questa, Urbino, Università degli Studi, 1979; *Tacito e tacitismi in Italia da Machiavelli a Vico*, Atti del Convegno (Napoli, 18-19 dicembre 2001), a cura di S. Suppa, Napoli, Archivio della Ragion di Stato, 2003; *Tacite et le tacitisme en Europe à l'époque moderne*, sous la direction de A. Merle et A. Oïffer-Bomsel, Paris, H. Champion, 2017.

in questione, tratto dalle *Historiae*, è incentrato sulle atrocità che contraddistinguono l'anno 69 d.C., il cosiddetto "anno dei quattro imperatori", caratterizzato da conflitti di ogni genere che si susseguono dopo la morte di Nerone, e soprattutto dall'alternanza di Galba, Otone e Vitellio prima della definitiva presa di potere da parte di Vespasiano, il padre di Tito e Domiziano, che segna l'inizio della dinastia flavia. Si legga questo brano delle *Prolusiones*, messo a confronto con l'ipotesto classico (*Historiae* I 2):

Mitto Virtutibus aversos, sceleribus faciles, humana plerunque contemnentes deos. Quid illa? quantum Religioni conducunt? [...] Et ne longum faciam, quid illa in Religionem iniuria quanta est? Sub excessum Neronis Italia cladibus afflicta, haustae aut obrutae urbes, Campania incendiis vastata, Capitolium civium manibus eversum, sacerdotia et consulatus tanquam spolia reportata, plenum exiliis mare, infecti caedibus scopuli, nullus in urbibus, nullus in agris securus a scelere, atque a supplicio locus¹⁷.

Iam vero Italia novis cladibus vel post longam saeculorum seriem repetitis adflicta: haustae aut obrutae urbes, fecundissima Campania ora; et urbs incendiis vastata, consumptis antiquissimis delubris, ipso Capitolio civium manibus incenso. Pollutae caerimoniae, magna adulteria; plenum exiliis mare, infecti caedibus scopuli. Atrocius in urbe saevitum: nobilitas, opes, omissi gestique honores pro crimine, et ob virtutes certissimum exitium¹⁸.

Facendo riferimento a uno dei momenti più tragici della storia di Roma, Strada restituisce l'immagine di un'Italia completamente annientata da incendi e rivolte; l'apice dell'orrore è costituito dal dettaglio della profanazione di un luogo sacro come il Campidoglio da parte dei cittadini stessi. Focalizzandosi sulla difesa della *religio*, Strada persegue – osserva Carlo Cordié – una sorta di «lotta contro gli storici contemporanei, che sulle orme di Tacito vedevano in ogni vicenda il trionfo delle passioni umane ed esaminavano con freddezza tanto congiure e rivoluzioni quanto opere di tiranni e mostruosità sociali»¹⁹. Tale «lotta» accomuna le *Prolusiones academicae* alle due decadi del *De bello belgico*.

¹⁷ Strada, *Op. cit.*, p. 34.

¹⁸ Si segue P. *Cornelii Tacitus libri qui supersunt*, t. II, fasc. 1: *Historiarum libri*, ed. by H. Heubner, Stuttgart, B. G. Teubner, 1978.

¹⁹ C. Cordié, *Alessandro Farnese all'assedio di Anversa*, in «Italica», 25 (1948), 2, pp. 150-160: 150.

A distanza di pochi anni, l'importanza di questa *prolusio* circa l'individuazione di possibili menzogne nell'opera tacitiana sarà riconosciuta esplicitamente da Agostino Mascardi (1590-1640) nel suo *Dell'arte historica*, edito nel 1636 a Roma da Giacomo Facciotti. Nel capitolo 1 del trattato II (intitolato *Della verità dell'historia*), Mascardi, dopo aver delineato una panoramica delle notizie false contenute nelle opere degli storici greci (in primo luogo Erodoto), prosegue con queste parole:

Né miglior giudizio si farebbe degli scrittori Latini a chi volesse oziosamente seguir l'orme d'alcuni eruditi in rintracciar le loro manifeste bugie; e forse Cornelio Tacito, ch'oggi per lo studio della politica tiene nell'opinione di molti il principato, sarebbe riconosciuto per più bugiardo degli altri. Certo è che Tertulliano uomo gravissimo lo chiamò *mendaciorum loquacissimum* [...] non solamente per le vanità, che va pazzamente sognando contro i Giudei, ma per tante altre menzogne, che sono state raccolte dall'elegantissimo Famiano Strada nelle sue leggiadre Prolusioni, e da altri²⁰.

Inserendo una citazione tratta dall'*Apologetico* di Tertulliano adottata già da Strada²¹, Mascardi dà corpo a una sorta di rovesciamento della posizione occupata da Tacito nell'immaginario collettivo: da ma-

²⁰ Cito da A. Mascardi, *Dell'arte historica trattati cinque*, Roma, G. Facciotti, 1636, pp. 116-117. Su questo passo e, più in generale, sul valore esemplare della storia si vedano Bellini, *Agostino Mascardi tra "ars poetica" e "ars historica"*, cit., pp. 113-135, e M. Doni Garfagnini, *Il teatro della storia fra rappresentazione e realtà. Storiografia e trattatistica fra Quattrocento e Seicento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, pp. 334-335. Sul rapporto tra verità e menzogna in ambito storiografico non sono meno utili Q. Marini, *Tra storia e invenzione. L'etica della scrittura in Pallavicino, Mascardi e altri gesuiti di Eraldo Bellini*, in *Dal "mondo scritto" al "mondo non scritto"*. Studi di letteratura italiana per Eraldo Bellini, a cura di M. Corradini, R. Ferro, M. T. Girardi, Pisa, Edizioni ETS, 2020, pp. 83-100; C. Carminati, *Il vero e il falso degli storici: le orationes fictae in una disputa accademica inedita su Tasso*, ivi, pp. 127-143.

²¹ Cfr. Strada, *Op. cit.*, p. 49: «Falsum in historia Dion Nepos appellat; atque ut alios omittam, Tertullianus, qui uno ferme saeculo minor Tacito fuit, mendaciorum loquacissimum vocat». Nell'*Apologetico* di Tertulliano si legge (cap. 6): «At enim idem Cornelius Tacitus sane ille mendaciorum loquacissimus, in eadem historia refert, Gnaeum Pompeium, cum Hierusalem cepisset propterea templum adisset speculandis iudaicae religionis arcanis, nullum illic reperisse simulacrum». Si cita dall'edizione a cura di Eloi Dekkers (CCSL, 1954).

estro dell'arte di governare, egli potrebbe diventare il più mendace, e dunque il meno attendibile, degli storici latini. Alla lettura degli scritti di Tacito, la cui importanza per l'arte di governare non può comunque essere contestata e negata del tutto, deve affiancarsi e sostituirsi – secondo Famiano Strada – quella dell'opera di Livio, che contiene un alto numero di precetti utili²². Tale affermazione è presente già nella sezione iniziale della *prolusio* 4 del libro II:

Quae fuit causa, ut magnum quid animo conciperem, consiliumque inirem Livium cum Tacito committendi: ut periculum facerem, Uter eorum plura ad civilem doctrinam praecepta mortalibus suppeditaret. Immo ausus sum etiam sperare, ostensurum me, vix ullum esse paulo callidius consilium arcanumve imperii (quorum hodie possessio penes Tacitum est) quod e Liviana historia elici abunde non possit²³.

Oltre a offrire lezioni di prudenza a ogni lettore, la produzione di Livio si configura come un modello di stile. Secondo quanto si legge nel brano seguente, infatti, essa è ritenuta sommamente valida sia per coloro che desiderano conoscere la storia (anche in veste non professionale) sia per coloro che hanno l'intento di scriverla, ossia di redigere opere di genere storiografico. Al giudizio positivo sul piano contenutistico si unisce perciò un apprezzamento di carattere stilistico, e quindi letterario:

Aio e T. Livio tantum doctrinae civilis addisci, modo lectorem habeat ingenio non omnino agresti aut deerrante, ut vel ex una librorum eius Decade non dubitem quin vita pene omnis intimis prudentiae consiliis informari possit. [...] Adeste igitur, Auditores: et dum e Livianis exemplis civilia haec praecepta concinno, stylumque prop-

²² Cfr. Claire, *Op. cit.*, § 16: «En condamnant Tacite, Strada ne fait que reprendre à son compte les directives de la Compagnie. Dès lors, ses *Prolusiones academicae* apparaissent plus offensives que prescriptives. Si elles visent à théoriser l'écriture de l'histoire et l'illustrer d'exemples, elles s'apparentent aussi à une véritable tentative de démolition de Tacite. À ce titre, elles semblent plutôt une codification de l'anti-tacitisme du mouvement jésuite qu'une célébration de Cicéron et de Tite-Live».

²³ Strada, *Op. cit.*, pp. 291-292.

terea plusculis sententiis exacuo et evibro; quid deceat eum, qui ad historiam scribendam, quidve eum, qui ad legendam accedat, attente ut facitis, pro vestra quam toties sum expertus humanitate cognoscite²⁴.

In modo analogo a quanto avveniva con Tacito nella *prolusio* 2 del libro I, anche questa *prolusio* 4 del libro II è costellata di rimandi al contenuto delle decadi liviane. Non mancano delle citazioni vere e proprie, ma l'evocazione degli scritti di Livio tende, per lo più, ad assumere la forma della parafrasi, che funge da riassunto del testo latino. Ciò avviene, per esempio, in relazione alle origini della città di Roma che, dopo essere stata governata da una serie di re e aver ricevuto un ordinamento giuridico, diventa una repubblica grazie a Giunio Bruto:

Sic Romana res coepit, sic eadem crevit: quam a principio Romulus et consecuti ab eo Reges habuere atque obtinuerunt tandiu, donec eam legibus armisque fundarunt ac stabilierunt: tum vero adultam firmatamque ac veluti compotem sui Iunius Brutus opportune libertate donavit²⁵.

La disamina dei fatti storici consente di trarre alcune considerazioni generali, suggerite dallo svolgersi degli eventi. I frequenti disordini che accompagnano l'instaurazione della *libertas* repubblicana manifestano l'inevitabile fase di assestamento attraversata da ogni potere politico:

Ageretur dissipareturque civilibus immature dissidiis ea fortuita hominum societas, quam unius imperium continere validius patriaeque addicere potuisset. Videlicet sua quoque Urbibus est pueritia, quam praestat metu regere, quam intempestiva libertate corrumpere²⁶.

Il racconto delle prime tappe della storia di Roma si intreccia saldamente con la leggenda delle sue origini. Vengono così rievocate molte figure del mito, *in primis* i protagonisti dell'*Eneide* di Virgilio:

²⁴ Ivi, pp. 293-294.

²⁵ Ivi, p. 294.

²⁶ *Ibidem*.

Fundanti oppidum Aeneae, quod ab nomine uxoris Lavinium appellavit, Rutulorum Rex, cui pacta Lavinia ante adventum Aeneae fuerat, praelatum sibi advenam aegre patiens, bellum intulit: sed victus eo certamine ad florentes Etruscorum opes, Mezentiumque eorum Ducem confugit. [...] Nec Romulus in Romana re, quam Aenas in Lavinienſi felicior fuit²⁷.

Mettendo in parallelo la condizione del primo re, Romolo, con quella di Enea, mitico eroe di origini troiane e fondatore dell'Urbe in seguito alle nozze con la principessa Lavinia, figlia del re Latino, Strada mostra come il rapporto tra storia e leggenda sia all'insegna non del contrasto, bensì di una sorta di continuità, dato che entrambe possono offrire esempi utili alla trattazione che egli sta conducendo.

Come è noto, nell'opera di Livio la celebrazione della *virtus* romana è veicolata in primo luogo dalla menzione delle *res gestae* di alcuni uomini illustri. Tale menzione ricorda i cosiddetti repertori di esempi positivi e negativi, di cui fa parte un'opera come i *Dictorum et factorum memorabilium libri novem* di Valerio Massimo, composta nel I secolo d.C. e dedicata all'imperatore Tiberio. Come rivela lo svolgersi degli eventi, però, non sempre questi meriti ricevono un adeguato riconoscimento. Ne è prova la sorte del valente condottiero e altrettanto abile uomo politico Marco Furio Camillo che, tacciato di accuse non ben identificate dopo numerosi successi militari, decise di partire per l'esilio recandosi ad Ardea, ma fu successivamente richiamato in patria, dove dimostrò nuovamente il suo valore sconfiggendo i Galli che avevano attaccato l'Urbe e cinto d'assedio il Campidoglio: «Quis Furio Camillo, quo uno toties stetit Romana res, inter arma praestantior fuit? Hic tamen tueri se innoxium domi suae non potuit adversus tribunitium furorem, quo minus in exilium reus ageretur»²⁸.

Ancora una volta, il singolo caso apre la via a una riflessione più ampia relativa all'agire umano, di cui la storia offre una preziosa testimonianza. Accuratamente riletta secondo un'ottica moraleggiante, la storiografia liviana assume una funzione didascalica, configurandosi come un ricco serbatoio di *exempla imitanda* per ogni lettore. La stessa prospettiva innerva anche il *De bello belgico* che, essendo un'opera incentrata per lo più su eventi militari, ricostruiti puntualmente sulla

²⁷ Ivi, pp. 295-296.

²⁸ Ivi, pp. 296-297.

base di fonti d'archivio, si colloca a metà strada tra una trattazione di tipo storico e un'*intentio* encomiastica, che si esplica nei confronti della nobile famiglia dei Farnese, in particolare dell'ispiratore dell'opera, ovvero Alessandro Farnese (1545-1592), figlio di Margherita d'Asburgo, nonché duca di Parma, Piacenza e Castro e comandante d'Armata al servizio della Spagna nelle Fiandre²⁹. Avvicinandosi per certi versi al genere degli *specula principis*, le due decadi del *De bello belgico* appaiono «un capolavoro della metodica dei Gesuiti, tanto per le esemplificazioni dottrinarie guidate da una evidente moderazione anche nella polemica contro gli avversari quanto per il modello di virtù eroiche proposto al lettore attraverso le vicende di una turbatissima campagna»³⁰.

Come si è già avuto modo di rilevare tramite la lettura di alcuni passaggi della *prolusio* 2 del libro I, anche nella *prolusio* 4 del libro II la *religio* costituisce un motivo chiave. Sin dai primi conflitti che caratterizzano la storia di Roma, infatti, non esiste strumento migliore per incentivare gli animi dei combattenti e offrire loro una forma di conforto nelle alterne vicende dello scontro:

Iam vero quod ad militarem disciplinam pertinet, Principio ad rem bellicam religionem princeps adhibeat, nullum enim instrumentum evocandis atque in omnem belli aleam compellendis militum animis, nullum sospitandis, fortunandisque praeliis opportunius Religione repertum est. Haec telum acerrimum, quo semel armatus exercitus, humana omnia ducit inferiora prae illa³¹.

Ogni spedizione militare è dunque preceduta da adeguati riti propiziatori agli dèi, supportati dalla speranza che tali numi, a cui viene idealmente promessa una parte del bottino in caso di vittoria, siano favorevoli all'impresa che ci si accinge a intraprendere. In aggiunta a queste celebrazioni preparatorie, si formulano invocazioni e preghiere durante lo svolgimento stesso del conflitto e, una volta che quest'ulti-

²⁹ Su Alessandro Farnese, in aggiunta alla voce curata da Léon Van der Esen nel *DBI*, II, 1960, pp. 219-230, si vedano A. Pietromarchi, *Alessandro Farnese. L'eroe italiano delle Fiandre*, Roma, Gangemi, 1998; *Alessandro Farnese: un grande condottiero in miniatura. Il Duca di Parma e Piacenza ritratto da Jean de Saive*, ed. illustrata, a cura di R. Lattuada e M. Sesta, traduzione di M. Suzanne, Roma, Etgraphiae, 2020.

³⁰ Cordié, *Op. cit.*, p. 150.

³¹ Strada, *Op. cit.*, pp. 298-299.

mo si è concluso nel migliore dei modi, vengono eretti nuovi templi e offerti ricchi doni alle divinità, menzionate esplicitamente nelle iscrizioni poste a corredo di tali doni:

Romanis Imperatoribus, cum quibus, si usquam gentium, bellandi ars fuit ac fecit; nihil erat antiquius ante pugnam, in acie, post victoriam, quam ut Religionis curam plerique habent, omnes certe prae se ferrent. Hinc ea solemnis procuratio Deos consulendi, eorumque placita ex animantibus caelo terraque sciscitandi. Nempe ut militi persuaderent, bellum non tam a Senatu populoque Quiritium, quam a caelestibus deorum concilio esse decretum: nec tam Ducibus pugnam placere quam Diis victoriam cordi esse. Hinc dimicationi preces Imperatorum praemissae, promissa Diis munera, et in partem futurae praedae Dii ante homines vocati. [...] Hinc repetitae in ipso pugnae discrimine preces, ac vota palam concepta et instaurata. [...] Hinc ob rem bene gestam persoluta Diis vota, templa aedificata, spolia suspensa, additaeque litteris incisae tabulae, muneris deorum testes³².

Analogamente a quanto accadeva riguardo a singoli personaggi (il caso di Marco Furio Camillo commentato prima è, in questo senso, assai indicativo), Strada celebra – sulla scia del dettato liviano – le virtù del popolo romano nella sua interezza, e specialmente dei suoi comandanti, che sanno guidare le operazioni belliche con notevole maestria. All'elogio della *pietas erga deos*, che trovava spazio nel passaggio precedente, subentra pertanto l'esaltazione della *virtus* dei *duces* romani, presentata come un autentico *exemplum imitandum*:

Nec divino tantum sed etiam humano metu regenda est armata multitudo. Alibi Princeps benevolentiae locum quaerat: inter arma timebit, nisi timeatur. Certe Romani Duces ex hac disciplinae severitate, qua non minus suis quam hostibus terrori erant, omnes triumphos ac laureas tanquam e sinu victoriae deduxerunt³³.

Di contro, viene condannata la sfrenata sete di potere e di ricchezze, da cui scaturisce di frequente la disponibilità a compiere azioni empie, a maggior ragione se tali azioni vengono ricompensate. Per corroborare la validità delle sue affermazioni, Strada si appella all'autorità della fonte latina:

³² Ivi, pp. 299-300.

³³ Ivi, p. 300.

Nam sic ego quidem sentio res omnes perinde laudantur et appetuntur in Civitate, ut earum rerum usus est. Malitia praemiis exercetur. Ubi praemia improbo dempseris, nemo omnium gratuito malus est. Ut sane concludere cum Quintio cos. liceat, finem factionum non fieri nec futurum, donec quam felices discordiae, tam honorati discordiarum auctores sint³⁴.

Come avviene in questo e in altri punti delle *Prolusiones*, la ripresa di alcuni passaggi della produzione di Tacito e Livio consente di conferire risalto a motivi chiave, specialmente l'utilità della storia intesa come *magistra vitae* e i fattori che dovrebbero orientare l'attività dello storico, al fine di delineare un ritratto dell'intellettuale in grado di possedere, idealmente, competenze di storia e letteratura, nonché uno stile di scrittura efficace e piacevole, in buona misura frutto dell'imitazione dei classici antichi. Questa idea di una formazione completa trova riscontro nel frontespizio dell'*editio princeps* delle *Prolusiones*, pubblicata nel 1617 a Roma presso Giacomo Mascardi, che anticipa i temi esaminati nei tre libri, inerenti appunto alla storia, all'oratoria e alla poesia. Sull'antiporta figurata dell'opera troviamo infatti le personificazioni femminili delle tre discipline suddette, a conferma del fatto che la ricerca del vero e l'accurata trattazione storiografica non devono mai essere disgiunte da un'armoniosa e perspicua formulazione dei concetti³⁵. Come è noto, a distanza di due secoli circa dall'epoca in cui vive padre Strada il rapporto che intercorre tra due di questi ambiti, ovvero la storia e la poesia, sarà al centro della riflessione teorica sulla letteratura condotta da Alessandro Manzoni, che nella *Lettre à Monsieur Chauvet sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie* (pubblicata nel 1823) metterà in rilievo il forte nesso che sussiste tra «vero storico» e «vero poetico», nella misura in cui il compito del poeta non è inventare fatti, bensì indagare, ricostruire e quindi riprodurre quell'insieme di passioni e sentimenti trascurati dallo storico:

Non so se sto per dire qualcosa di contrario alle idee comunemente accettate; ma credo di enunciare una verità semplicissima, affer-

³⁴ Ivi, pp. 312-313.

³⁵ Il rapporto tra la storia, l'oratoria e la poesia affiora da vari passi del trattato *Dell'arte historica* di Mascardi; si legga Bellini, *Agostino Mascardi tra "ars poetica" e "ars historica"*, cit., pp. 135-163; 179-197.

mando che l'essenza della poesia non consiste nell'inventare fatti: questa invenzione è quanto di più facile e di più volgare vi sia nel lavoro del pensiero, quanto esiga la minor riflessione e perfino la minore immaginazione. Infatti non c'è nulla di più comune delle creazioni di questo genere; invece tutti i grandi monumenti della poesia hanno per base avvenimenti dati dalla storia o, che è lo stesso a questo riguardo, che sono stati un tempo considerati storia.

[...]

Ma, obietterà qualcuno, se si toglie al poeta ciò che lo distingue dallo storico, cioè il diritto di inventare fatti, cosa gli resta? Cosa gli resta? la poesia; sì, la poesia. Perché, in sostanza, cosa ci dà la storia? avvenimenti noti, per così dire, solo esteriormente; ciò che gli uomini hanno fatto; ma ciò che hanno pensato, i sentimenti che hanno accompagnato le loro deliberazioni e i loro progetti, i loro successi e insuccessi, i discorsi con i quali hanno fatto e cercato di far prevalere le loro passioni e le loro volontà su altre passioni e altre volontà, con i quali hanno espresso la loro collera, effuso la loro tristezza, con i quali in una parola, hanno manifestato la loro individualità, tutto ciò, tranne pochissimo, è passato sotto silenzio dalla storia, e tutto ciò forma il dominio della poesia³⁶.

Anche nelle *Prousiones* è imperante la riflessione sulla poesia, che viene sviluppata soprattutto negli ultimi due libri, nei quali l'autore non manca di formulare giudizi di valore su poeti antichi e moderni. Alla condanna di una poesia altisonante, ma sterile e vuota, in cui la sovrabbondanza dell'apparato stilistico contrasta con la vacuità e la vanità dei contenuti, si accompagna l'individuazione di alcune affinità con la retorica. «Lo *stylus poeticus* – scrive Francesco Lucioli – persegue la stessa finalità della retorica: anche il poeta deve essere in grado di influenzare e persuadere il pubblico»³⁷. Ne deriva la ricerca di una poesia aderente al concetto di *pudor* tanto nella forma quanto nei contenuti³⁸, e non meno sobria e rigorosa deve

³⁶ Si cita da A. Manzoni, *Lettere sui Promessi sposi*, a cura di G. G. Amoretti, Milano, Garzanti, 1985.

³⁷ Lucioli, *Op. cit.*, p. 141.

³⁸ *Ibidem*: «*Pudica* è dunque la poesia che si fa veicolo di profondi significati declinandoli nelle forme, metriche e stilistiche, più opportune: il *pudor* non riguarda pertanto esclusivamente i contenuti ma anche l'impianto formale della poesia perseguita e teorizzata da Famiano Strada». La riflessione sulla poesia è il perno intorno a cui ruota anche la riflessione condotta da M. Malavasi, «*Satira ex cathedra*». Il professor Famiano Strada e i poeti del suo tempo, in *La satira in prosa*.

essere, a maggior ragione, la storiografia. In quest'ottica, anch'essa può essere ricondotta a quel «programma di moralizzazione della letteratura»³⁹ che, come osservava Ezio Raimondi, «stava tanto a cuore all'umanesimo retorico della cultura gesuitica»⁴⁰. Tale programma culturale non può che allinearsi al classicismo, un «classicismo integro e solenne»⁴¹ qual è appunto quello di padre Strada. Rivolgendo la sua attenzione alle opere di Tacito e Livio e sottoponendole a un'acuta valutazione critica che si traduce in una netta preferenza accordata alla produzione del secondo (in cui trova spazio l'esaltazione di valori come la giustizia, la libertà, il patriottismo e la devozione verso gli dèi, veicolati da uno stile lucido ed elegante)⁴², Famiano Strada si rivela così uno dei principali esponenti dell'erudizione seicentesca, al crocevia tra storiografia, retorica e morale.

Tradizioni, forme e temi dal Trecento all'Ottocento, Atti del Convegno di Roma, Fondazione Besso, 16-17 marzo 2017, a cura di C. Mazzoncini e P. Rigo, Firenze, F. Cesati, 2019, pp. 65-83. L'attenzione dell'autore si focalizza sul *Momus*, una satira varroniana volta a polemizzare contro l'immagine del poeta propenso all'auto-celebrazione, rappresentata da Giovan Battista Marino. Di contro, viene proposta una concezione della poesia basata sulla memoria dei classici, assimilati a fonti autorevoli e degne di rispetto e non a semplici bacini a cui attingere senza alcuno scrupolo in nome di una presunta superiorità dei moderni sugli antichi.

³⁹ Raimondi, *Op. cit.*, p. 30.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ A. Battistini, *Il Barocco. Cultura, miti, immagini*, Roma, Salerno Editrice, 2000, p. 46.

⁴² Si legga quanto scrive S. Bertelli, *Ribelli, libertini e ortodossi nella storiografia barocca*, Firenze, La Nuova Italia, 1973, p. 24: «Con tali principi, ridotto il conoscere storico ad una *cognitio rerum singularium* si compiva una nuova rivoluzione e daccapo Cornelio Tacito veniva rifiutato per riproporre Tito Livio, non già per un problema di contenuto, ma di forma. Tacito inseriva troppe divagazioni nel racconto, troppe osservazioni personali "ac proprius interdum accedere ad politicum praeceptorem, quam ad scriptorem historiae". Tacito era insomma troppo politico. Molto meglio allora Tito Livio, sobrio narratore, "animadversionum parcellissimus". Su questa strada il regresso verso l'annalistica e la cronistoria medievali poteva essere improvviso, ma lo Strada se ne salvava (e chiaramente distingueva la storia da "annalibus, commentariis, fastis, ephemeridis..."), imponendo all'opera storica la presentazione di modelli, pur ribadendone la distinzione dall'oratoria». Su padre Strada si vedano, all'interno del volume citato, le pp. 23-31.

Di generazione in generazione: gli eruditi e le biblioteche familiari (secoli XVI-XIX)

Paolo Tinti*

Sin dalle sue fasi aurorali la lunga, anzi lunghissima durata della stagione dell'erudizione, dapprima europea poi globale, ha fatto perno sulla biblioteca in unione e sinergia con l'archivio. Lo sancisce visivamente l'antiporta della prima edizione del *De re diplomatica* di Jean Mabillon, padre della disciplina fondata sul trattato, uscito nel 1681 a Parigi¹. A monte degli *eruditi*, l'insieme sparso eppur ragionato di nozioni e conoscenze raccolte e rielaborate, così indicato nei titoli di opere apparsi in molti frontespizi dei secoli dell'età moderna, sta il potenziale di informazioni e di spazi deputati alla loro raccolta e al loro recupero, spazi a volte

* Alma Mater Studiorum – Università di Bologna, paolo.tinti@unibo.it

Abbreviazioni: BCMBg, Biblioteca Civica «A. Mai», Bergamo; BEUMo, Biblioteca Estense Universitaria, Modena.

¹ M. G. Tavoni, *Explicit. Memoria: diario del passato, fondamenta del futuro*, in *Disciplinare la memoria. Strumenti e pratiche nella cultura scritta (secoli XVI-XVIII): atti del Convegno internazionale, Bologna, 13-15 marzo 2013*, a cura di M. Guercio, M. G. Tavoni, P. Tinti, P. Vecchi, Bologna, Pàtron, 2014, pp. 285-293: 291. B. Barret-Kriegel, *Jean Mabillon*, Paris, Presse Universitaires de France, 1988. Su Mabillon e la diplomazia da ultimo si legga O. Poncet, *Promouvoir la diplomatique à l'époque de Louis XIII. Les exigences de Jean Besly*, in *Dom Jean Mabillon figure majeure de l'Europe des lettres: actes des deux colloques du tricentenaire de la mort de dom Mabillon: abbaye de Solesmes, 18-19 mai 2007, Palais de l'Institut, Paris, 7-8 décembre 2007*, J. Leclant, A. Vauchez et D.-O. Hurel éd., Paris, Académie des inscriptions et belles-lettres, 2010, pp. 497-515; in rapporto all'Italia e a Magliabechi vedasi *Lettere di Antonio Magliabechi a Michel Germain e a Jean Mabillon*, [a cura di] A. Mirto, in «Studi secenteschi», 59 (2018), pp. 272-342.

oggetto di decori densi di significato², che presentano la biblioteca nel doppio senso che il termine in sé contiene: la rendono presente, concreta e materiale ma pure la presentano a chi vi sia introdotto. Le biblioteche, insieme contenitore d'erudizione e contenuto erudito (non solo libri manoscritti e a stampa ma anche pergamene e documenti d'archivio, immagini, registrati sui più differenti supporti, strumenti musicali e scientifici, collezioni numismatiche, artistiche o reperti archeologici e museali), popolano e assicurano il contesto preliminare, primigenio e forse scatenante il fenomeno degli *studia eruditionis*. Ancor più dell'archivio, nato e per tanti secoli avvertito come strumento di potere per la sua capacità di farsi garante del diritto costituito e del privilegio acquisito, *archivum* da tenere chiuso, segreto e protetto per cura dell'autorità assoluta³, la biblioteca è contenitore aperto, *armarium* dallo sportello spalancato, poi *pluteum* e stallo, infine scansia a parete e vaso, dove raccogliere per ritrovare, dove custodire per rielaborare e per diffondere, dove proteggere per consentire il prolungato utilizzo e riuso dei documenti scritti, in essa contenuti⁴. Non per nulla il principio della pubblicità degli archivi fu sancito solo nella Francia rivoluzionaria, dopo due secoli dall'apertura delle prime biblioteche europee alla *publica utilitas* a inizio Seicento⁵. La stessa natura della biblioteca, nel contempo accogliente e conservativa, ha favorito la pluralità di manifestazioni e di emozioni suscitate dal senso di sacralità, attributo connaturato da tempo nella biblioteca-tempio delle civiltà antiche. Testimoni di civilizzazioni passate, talvolta conquistate e depredate del loro patrimonio talaltra setacciate alla ricerca di testi smarriti dal tempo e dalla tradizione, le biblioteche nella prima età moderna e

² *Bibliothèques décors: (XVII-XIX siècle)*, sous la direction de F. Barbier, I. Monok et A. De Pasquale, Budapest, Bibliothèque de l'Académie hongroise des sciences; Rome, Bibliothèque nationale centrale; Paris, Éditions des Cendres, 2016.

³ Ancora fondamentale F. Valenti, *Riflessioni sulla natura e struttura degli archivi*, «Rassegna degli Archivi di Stato», 41 (1981), pp. 9-37 ora in Id., *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di D. Grana, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, pp. 83-113.

⁴ Spunti per una storia dell'architettura della biblioteca nell'Europa dell'età moderna in F. Barbier, *Storia delle biblioteche: dall'antichità a oggi*, Milano, Editrice Bibliografica, 2016.

⁵ Sulla storia di questa stagione si veda A. Serrai, *Storia della bibliografia*, Roma, Bulzoni, 1988-2001, III, *Vicende ed ammaestramenti della Historia literaria*, a cura di M. Cochetti, 1991; VI, *La maturità disciplinare*, con contributi di M. Cochetti, a cura di G. Miggiano, 1995.

soprattutto fra Sei e Settecento, al culmine di una delle stagioni più fervide dell'erudizione europea, divengono i luoghi imprescindibili delle fatiche intellettuali della gente erudita. In una delle più recenti sintesi storico-critiche dell'Illuminismo, curata da Vincenzo Ferrone e Daniel Roche, accanto al teatro e alle accademie, andranno quindi accostate anche le biblioteche. Roger Chartier non manca di sottolineare, peraltro, quanto la moltiplicazione delle istituzioni che offrono libri e lettura senza implicare l'acquisto di un prodotto, sia favorita tanto da librerie di nuova concezione (circolanti, a prestito o prestanza, come si diceva in Italia, per abbonamento, etc.) quanto da nuovi generi editoriali, ma soprattutto dal desiderio di abbracciare una «rivoluzione della lettura» che consista proprio nella «capacità di moltiplicare le maniere di leggere»⁶, oltre a quelle più tradizionali della lettura e dello studio in biblioteca. Accanto a soluzioni innovative per la lettura nella sociabilità aristocratica, borghese, universitaria e commerciale, quali le *community libraries*, le *College Literary Society libraries*⁷, i caffè, i salotti, i *gentlemen's club* o i *cabinets de lecture*, non va dimenticato che le biblioteche in età moderna offrono contesti di conversazione familiare, collettiva e pubblica, di incontro e di confronto erudito, aperti anche alle donne, come mostra il disegno della biblioteca di un palazzo aristocratico, a doppio ordine di scansie, elaborato dall'architetto Giacomo Quarenghi (1744-1817). Quarenghi, architetto alla corte di Caterina di Russia, proprietario di una ricca raccolta libraria, non solo professionale ma di più vasta portata culturale, supera ormai la dimensione della *libreria* dell'erudito isolato, chino in solitudine su carte e libri. Piuttosto egli popola lo spazio di una biblioteca privata inserendovi figure di uomini e di una donna, intenti a conversare ma anche a leggere e, in un caso, a studiare libri estratti dagli scaffali⁸.

⁶ R. Chartier, *Libri e lettori*, in *L'Illuminismo. Dizionario storico*, a cura di V. Ferrone e D. Roche, Roma-Bari, Laterza, 1997, pp. 293-300: 300.

⁷ A. Capaccioni, *Le origini della biblioteca contemporanea: un istituto in cerca di identità tra Vecchio e Nuovo continente (secoli XVII-XIX)*, Milano, Editrice Bibliografica, 2017; *Before the Public Library. Reading, Community and Identity in the Atlantic World, 1650-1850*, ed. by M. Towsey, K. B. Roberts, Leiden-Boston, Brill, 2018.

⁸ I. I. Giustina, *La biblioteca di Giacomo Quarenghi*, in *I libri e l'ingegno. Studi sulla biblioteca dell'architetto (XV-XX secolo)*, a cura di G. Curcio, M. R. Nobile e A. Scotti Tosini, Palermo, Caracol, 2010, pp. 187-200. Sui disegni di Quarenghi si veda G. G. Grimm, *I disegni di Quarenghi*, a cura di P. Angelini, prefazione di I. Grigor'eva, numero monografico di «Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo», 92 (1997), 2. Il disegno di Quarenghi, «Biblioteca», non datato, in

Assai mutevoli sono stati dunque le forme e i pubblici che hanno fruito della biblioteca, dallo studiolo umanistico al salone dei libri nel palazzo aristocratico, aperto alla conversazione e alla lettura, senza che per secoli si sia spezzato quel filo che tiene unite le ricerche e lo spirito della curiosità erudita alla biblioteca, in forma di raccolta privata così come di istituzione, laica o ecclesiastica. Eppure quelle stesse biblioteche, sia istituzionali sia personali e familiari, spesso associate a nomi di individui o enti singoli, rivelano vicende assai più dinamiche a chi tenta di ricostruire la loro formazione e la loro gestione. Anche nelle biblioteche gli affanni dell'erudizione furono condivisi con collaboratori e collaboratrici, da semplici copisti a segretari e a veri e propri incaricati della loro cura, del loro incremento e della redazione dei loro cataloghi o dell'espletamento dei servizi bibliotecari che dal Seicento in poi iniziarono a connaturare le biblioteche aperte *ad publicam utilitatem*. Un fermento che non lasciò in secondo piano i vantaggi politici che seppero ricavarne Stati regionali e nazionali nascenti o in via di formazione o consolidamento⁹.

A riprova della dimensione collettiva e plurigerazionale della gestione delle biblioteche europee d'età moderna, si possono consultare molti inventari e cataloghi, attribuiti spesso ad anonimi o a personaggi altrimenti poco noti se non del tutto sconosciuti, anche quando lavorarono per case religiose, bibliofili e collezionisti potenti e assai rinomati. Alla stesura dell'inventario in tre tomi della seconda biblioteca parigina del cardinale Mazzarino, allestito sotto la supervisione del bibliotecario Antoine Aubery e redatto fra l'agosto 1661 al marzo 1662, si applicarono almeno altre tre persone: un anonimo assistente di Aubery («son homme»), l'ignoto nipote del libraio-editore Antoine Vitre e il bibliotecario di Mazzarino stesso, François de La Poterie¹⁰. Poco o nulla si sa dell'astigiano Bruno Solaro di

BCMBg, E-14 (una riproduzione del disegno della biblioteca in [<https://www.bibliotecamai.org/disegni-giacomo-quarenghi/>]; si veda anche il catalogo, in DVD: *I disegni di Giacomo Quarenghi nella Civica Biblioteca di Bergamo*, a cura di P. Angelini, catalogo di V. Zanella, Bergamo, Osservatorio Quarenghi, 2008).

⁹ V. Trombetta, *Storia e cultura delle biblioteche napoletane. Librerie private, istituzioni francesi e borboniche, strutture postunitarie*, Napoli, Vivarium, 2002; E. Chapron, «Ad utilità pubblica». *Politique des bibliothèques et pratiques du livre à Florence au XVIII^e siècle*, Genève, Librairie Droz, 2009.

¹⁰ Y. Sordet, *L'inventaire à défaut de catalogue. La dernière bibliothèque de Mazarin (1661-1662)*, in *De l'argile au nuage. Une archéologie des catalogues (II^e millénaire av. J.-C.-XXI^e siècle)*, Paris, Bibliothèque Mazarine; Bibliothèque de Genève; Éditions des Cendres, 2015, pp. 263-271.

Govone, padre benedettino cresciuto nel monastero di San Pietro di Modena, dove dimorò per anni Benedetto Bacchini; eppure Solaro, di cultura non banale, produsse un catalogo bibliografico, intitolato «Bibliographia Sancti Petri», denso di notizie e fitto di spogli dai giornali eruditi del Sei e del Settecento, posseduti dalla biblioteca dell'abbazia modenese. I fondamenti eruditi riportati nel nuovo catalogo di Solaro – abate a San Bartolomeo d'Azano dal 1781 al 1787 e dal 1790 al 1800 – furono recuperati, con ogni verosimiglianza, dal vecchio indice, progettato e realizzato tra fine Seicento e primi Settecento da Bacchini stesso¹¹.

Come avvenne nei laboratori, negli osservatori astronomici, negli orti botanici o nei gabinetti scientifici, di recente indagati da Françoise Waquet, anche le raccolte librerie di grandi eruditi nascondono nelle loro pieghe il lavoro quasi ignoto di numerosi assistenti, «techniciens invisible, à leur service»¹². Scipione Maffei assunse per più di vent'anni come «aiutante di studio» Jean-François Séguier e l'accademico francese, lui stesso possessore di una straordinaria biblioteca, acquistò libri, copiò manoscritti, annotò elenchi di volumi e stese note bibliografiche utili alla raccolta libraria sua propria così come a quella di Maffei¹³. La stessa Waquet cita nel presente volume anche Lodovico Antonio Muratori, il quale redigeva di suo pugno gli indici delle proprie opere senza collaboratori diretti. In verità, come la studiosa ricorda, egli si avvale di Luigi Vischi, o dell'amico Pietro Ercole Gherardi, o dello stesso Maffei, «assistente di studio». Persino Muratori, dunque, ebbe aiuti, oltre che dai suoi corrispondenti, da copisti così come dal nipote Giovanni Francesco Soli Muratori.

Molto meno conosciuto di Muratori o di Séguier fu invece don Giuliano Franceschi, a lungo segretario di Girolamo Tiraboschi, che durante gli anni in cui fu bibliotecario estense a Modena si avvale anche dell'operato

¹¹ Mi sia concesso rinviare a P. Tinti, *Fra cultura e letture benedettine: la libreria di San Pietro in Modena capitale* (secc. XVI-XVIII), in «Su questa pietra...»: nuovi studi e ricerche sull'abbazia benedettina di San Pietro in Modena, a cura di S. Cavicchioli e V. Vandelli, Modena, F.C. Panini, 2014 pp. 47-71: 54-60. Su Solaro cfr. V. Promis, *Documenti spettanti a tre monasteri d'Asti*, in «Miscellanea di storia italiana», 11 (1870), pp. 119-189: 123-130.

¹² F. Waquet, *Dans les coulisses de la science. Techniciens, petites mains et autres travailleurs invisibles*, Paris, CNRS Editions, 2022, pp. 40-53: 53.

¹³ E. Mosele, *Un accademico francese del Settecento e la sua biblioteca. Jean-François Séguier (1703-1784)*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1981; su Séguier cfr. E. Chapron, *L'Europe à Nîmes. Les carnets de Jean-François Séguier: (1732-1783)*, Avignon, A. Barthélemy, 2008.

di altri assistenti della Biblioteca ducale sui quali poco è noto: Carlo Ciocchi, Nicola Algeri e Gioacchino Gabardi. In segno di gratitudine Tiraboschi nominò Franceschi suo esecutore testamentario e a lui, il solo collaboratore citato nelle sue ultime disposizioni insieme con due camerieri, lasciò i due quinti del valore dei suoi beni mobili. A Franceschi Tiraboschi dettava o faceva trascrivere sue opere, come è anche ricordato nell'elogio steso da Ciocchi e indirizzato a Francesco Antonio Zaccaria, impresso a prefazione di alcune edizioni postume della *Storia della letteratura italiana*¹⁴.

Le biblioteche erudite, come il lavoro degli eruditi, beneficiano quindi di saperi condivisi all'interno di generazioni che interagiscono nella medesima stagione, tanto quanto di libri e lavori sui libri passati di mano da una generazione all'altra. La più naturale trasmissione di libri e biblioteche avviene seguendo i canali ereditari familiari. E la storia delle biblioteche private è segnata da insiemì librari di norma trasmessi di padre in figlio di generazione in generazione. Quando si tratta di famiglie nobili, il protagonismo nella Repubblica bibliografica della Lettere si ritaglia ruoli diversi, per favorire le ricerche degli eruditi che si rivolgono a collezioni di straordinaria ampiezza e rarità, eruditi beneficiari del mecenatismo di colti marchesi e conti bibliofili. Con l'affermazione delle biblioteche professionali, il passaggio dei libri di padre in figlio diviene prassi comune, come la trasmissione del mestiere e del patrimonio mobile ed immobile.

Tra gli esempi più longevi occorre richiamare la biblioteca della famiglia genovese dei Durazzo, ancora oggi fra le più insigni raccolte private librerie, familiari e nobiliari, dell'Italia preunitaria. Il nucleo originario della biblioteca si deve al nonno Giacomo Filippo II (1672-1764) e al di lui figlio Marcello (1703-1787), padre del bibliofilo Giacomo Filippo III Durazzo marchese di Gabbiano (1729-1812), che la accrebbe delle più rare edizioni a stampa offrendola allo studio e alla conoscenza dei letterati, degli eruditi e dei bibliofili italiani ed europei¹⁵. Accanto alla biblioteca di Giacomo Filippo, va ricordata quella di Girolamo Durazzo (1739-1809) e dei suoi eredi, collocata nel palazzo avito di via Balbi (poi divenuto Palazzo Reale), «marcata dagli apporti successivi e dagli interessi concreti di diverse personalità

¹⁴ C. Ciocchi, *Lettera... al dottissimo signor abate Francescantonio Zaccaria riguardanti alcune più importanti notizie della vita e dell'opere del chiarissimo signor cavaliere abate Girolamo Tiraboschi*, in G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana...*, in Venezia, [s.e.], 1795, 8°, I, pp. vii-xvii: xiii.

¹⁵ A. Petrucciani, *Gli incunaboli della biblioteca Durazzo*, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1987.

di rilievo nella famiglia, che si differenzia quindi dalla tipica biblioteca erudita (anche se di natura privata) ma nello stesso tempo rivela una cerchia di utilizzatori piuttosto vasta e diversificata». Ad attestare la vastità e la varietà di tali utilizzatori è sopravvissuto il registro di prestiti, compilato tra il 1791 e il 1818 e ricco di ben 383 registrazioni per quasi seicento opere in un numero pressoché doppio di volumi movimentati¹⁶.

Le biblioteche familiari e nobiliari sono le candidate ideali ad accogliere al loro interno le raccolte librerie personali degli eruditi che vi prestarono servizio, confondendo l'apporto individuale con la mole libraria della famiglia titolare della biblioteca: il caso di Muratori e della sua raccolta privata, è emblematico. Avviati ad essere rintracciati con precisione e pazienza solo in anni recenti, i libri di Muratori si mescolarono al luogo di lavoro e di studio rappresentato dalla libreria ducale estense, dove oggi è dato recuperarli, al punto che è parso «addirittura impossibile distinguere i suoi interessi di studio, le sue preferenze, il suo spazio di lettura personale dal "sistema biblioteca-archivio"», in cui Muratori lavorò per quasi mezzo secolo¹⁷.

Le biblioteche nobiliari, accanto alla vocazione erudita, sono talvolta caratterizzate da specializzazioni disciplinari, finalizzate allo studio sistematico di specifici campi del sapere o votate all'esercizio di professioni ad essi collegate. Così è la libreria giuridica della famiglia faentina dei conti Zauli Naldi, costituitasi alla metà Seicento grazie a Domenico (1637-1722), arcivescovo di Teodosia. La biblioteca fu ceduta in eredità al fratello Giacomo, giurista, e quindi a Rodolfo, nipote di Giacomo, che le imprime il carattere enciclopedico ed erudito. Alla morte di Rodolfo i volumi passarono ai figli Giovan Battista e Francesco Antonio, *utriusque iuris doctor*,

¹⁶ A. Petrucciani, *Il pubblico di una biblioteca privata: da un registro di prestiti tra Ancien Régime ed età napoleonica*, in *Biblioteche private in età moderna e contemporanea. Atti del convegno internazionale Udine, 18-20 ottobre 2004*, a cura di A. Nuovo, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2005, pp. 153-169: 153.

¹⁷ F. M. Crasta, *Sulla biblioteca di un bibliotecario. Il caso Muratori*, in *Biblioteche filosofiche private: strumenti e prospettive di ricerca*, a cura di R. Ragghianti e A. Savorelli, Pisa, Edizioni della Normale, 2014, pp. 215-226: 216. Il meritorio riconoscimento dei volumi appartenuti e/o postillati da Muratori oggi all'Estense si deve a P. Di Pietro Lombardi, *La biblioteca di Lodovico Antonio Muratori. Primo censimento*, in «Muratoriana online», (2017), pp. 45-98; Ead., *La biblioteca di Lodovico Antonio Muratori. Secondo censimento*, in «Muratoriana online», (2018), pp. 63-77. E. Manelli, *La biblioteca di Lodovico Antonio Muratori*, in «Biblioteche oggi», 39 (2021), 5, pp. 34-42.

che continuò ad accrescerla e nel 1787 fece redigere il «Catalogo de' libri», posseduti dagli eredi sino alla loro donazione nel 1965 al Comune di Faenza che ancora li conserva¹⁸. Sino a tutto il Settecento i conti Zauli Naldi non diedero prove di erudizione, che caratterizzò invece la produzione di Domenico Zauli Naldi, storico della famiglia e membro dell'Accademia scientifico-letteraria di Faenza, spentosi in città nel 1882¹⁹.

Autentico studiolo librario familiare, popolato da umanisti lettori ed estensori di trattati, indici, repertori, operette erudite, sia manoscritte sia a stampa, è la biblioteca dei Sardi, nella Ferrara del Rinascimento. Alla sua morte il ferrarese Gaspare Sardi (1481-1559)²⁰, geografo e storico, aveva lasciato due opere destinate ad assicurargli fama: la manoscritta *Toponomazia*, opera di eruditissima toponomastica in 18 libri, e le *Historie ferraresi*, impresse a Ferrara nel 1556. Gaspare lasciò per testamento la propria libreria privata e molto altro al figlio Ales-

¹⁸ M. G. Tavoni, *La «Libreria» Zauli Naldi nel suo riordinamento tardo-settecentesco*, in Ead., *Libri e lettura da un secolo all'altro*, Modena, Mucchi, pp. 55-78 (già pubblicato in *L'età neoclassica a Faenza 1780-1820*, Bologna, Alfa, 1979); *La repubblica dei giuristi: edizioni giuridiche del '500 della libreria Zauli Naldi: Faenza, Palazzo delle Esposizioni, 29 maggio-26 giugno 1994*, a cura di A. R. Gentilini, Faenza, Comune, 1994; A. R. Gentilini, *La biblioteca e l'archivio Zauli Naldi*, in *La Biblioteca comunale di Faenza: la fabbrica e i fondi*, Faenza, a cura di A. R. Gentilini, Studio 88, 1999, pp. 278-291.

¹⁹ D. Zauli Naldi, *Cenni storici della famiglia Naldi di Faenza*, Faenza, Tip. A. Marabini, 1875.

²⁰ Le date biografiche di G. Sardi si ricavano da M. Donattini, *Spazio e modernità. Libri, carte, isolari nell'età delle scoperte*, capitolo 3: *Le scoperte in periferia. Gaspare e Alessandro Sardi*, Bologna, CLUEB, 2000, pp. 143-166. Donattini (p. 145, nota 2) identifica la data di nascita, 12 luglio 1481, dalla sottoscrizione autografa di Gaspare stesso nella «Gasparis Sardi Ferrariensis Toponomaziae libri XVIIJ in quibus explicantur nomina eorum locorum, que illa immutaverunt Historiarum, et Geographie cognitioni admodum utiles nunc primum in lucem editi cum duplici Indice Antiquorum, et Novorum nominum.», ms. cart., XVI sec., autografo di G. Sardi, legatura del XVIII secolo (BEUMo, alpha.J.4.9=Lat. 481); la lettera di dedica, indirizzata a V. Casalini, contiene la datazione utile per definire la data di nascita del dedicatore: «VI Non. Iulij ipso meo natali die MDLXI, LXXXJ aetatis anno expleto» (c. [2]r). Donattini anticipa la data di morte di Alessandro Sardi al 1567 facendo ricorso a A. Diller - P. O. Kristeller, *Stephanus Byzantius*, in *Catalogus Translationum et Commentariorum: Medieval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, II, Washington, D.C., The Catholic University of America Press, 1971, p. 223.

sandro (1520 circa-1588), letterato e poligrafo, anch'egli estensore della *Historia estense*, ancora oggi manoscritta²¹. Alessandro, votato come il padre agli studi antiquari, geografici e storici, fu definito un «erudito di voraci letture, che sembra quasi preannunciare, per la maniacale passione di compilare sterminati elenchi di erudizione varia, certo gusto enciclopedico del secolo successivo»²². Della biblioteca Sardi sopravvivono almeno tre elenchi ma nessun catalogo propriamente detto: l'inventario dei suoi manoscritti, datato 1588 e compilato dal funzionario ducale, *post mortem* di Alessandro; l'inventario autografo dei libri appartenuti ad Alessandro stesso; la «Lista delli libri dati» in vendita o in prestito (o in consegna per ragioni censorie), recanti il prezzo. Il succinto inventario della biblioteca familiare, rinvenuto all'Archivio di Stato di Modena, censisce 126 opere a stampa e manoscritte, elencate con la grafia corsiva, assai poco leggibile di Alessandro. Apparentemente privo di criterio di ordinamento delle opere elencate, l'inventario autografo si apre con una voce stesa da una mano diversa da quella di Alessandro, dal tratto più disteso, affine a quella del padre Gaspare. Giancarlo Petrella suggerisce l'ipotesi che l'inventario autografo di Alessandro sia soltanto una parte dell'inventario-catalogo della biblioteca della famiglia Sardi, iniziato dal padre e poi continuato dal figlio. La lista, come spesso accade, si converte in uno specchio deformante della biblioteca Sardi, priva ad esempio di significative parti, coerenti con gli interessi geografici e storici dei possessori. Mancano gli *Ethnika* di Stefano Bizantino, «il testo di gran lunga più utilizzato»²³ da Gaspare nella *Toponomazia*, che figura invece citata nell'inventario *post mortem* dei libri di Alessandro, pur con una variante del titolo, dovuta forse ad una svista occorsa a causa della dettatura orale: «Un volume in 4° alto tre dita int(itolat)o Toponima(n)tiae li(bri) 18 in quibu(s) explica(n)tur eoru(m) locoru(m)

²¹ A. Sardi, «Libri cinque della Historia estense [...] la quale contiene le ationi fatte in Italia dall'anno MCDLXXVI al MDV al serenissimo principe donno Alfonso II duca di Ferrara suo signore», sec. XVI, ms. cart. (BEUMo, It. 163 = alpha.K.3.21).

²² G. Petrella, *Libri e cultura a Ferrara nel secondo Cinquecento. La biblioteca di Alessandro Sardi*, in Id., *Uomini, torchi e libri nel Rinascimento*, Udine, Forum, 2007, pp. 235-307: 237 (saggio già apparso, senza le opportune modifiche della versione più aggiornata confluita in monografia, in «La Bibliofilia», 105 (2003), pp. 259-289 e 106, 2004, pp. 47-83).

²³ Donattini, *Op. cit.*, p. 148.

nomina q(uae) illa i(m)mutarint, urbiu(m) insignoru(m) origines»²⁴. Gli *Ethnika* furono così importanti che Gaspare ne realizzò anche una traduzione latina, in forma di compendio perché a uso personale e di lavoro, trädita dall'autografo di mano del figlio Alessandro²⁵. Ulteriore prova dell'assenza di una elencazione completa dei libri dello studiolo dei Sardi è il ristretto arco cronologico delle edizioni tipografiche ivi registrate (la più antica riconoscibile è del 1521). Pertanto è possibile oggi ricostruire soltanto una parte della biblioteca familiare, dispersa tra vari eredi in base a interessi di potere e dei destinatari del dono. Alessandro infatti interrompe la catena familiare di trasmissione libraria, poiché «mori ultimo della sua famiglia»²⁶, ossia privo di eredi diretti maschi. Il patrimonio librario di sua proprietà fu così ceduto ad una *familia* intesa nel senso umanistico del termine: gli autografi confluirono nei libri del duca, oggi finiti all'Estense di Modena e all'Ariostea di Ferrara; ai cappuccini della capitale estense toccarono in sorte le Bibbie e i testi teologici; a vari suoi sodali, docenti dello Studio, medici, umanisti o funzionari della corte, furono donate altre opere. Pur disponendo di molte liste, l'attento esame dei titoli induce

²⁴ Petrella, *Libri e cultura a Ferrara*, cit., pp. 306-307.

²⁵ BEUMo, alpha.O.7.19=Lat. 50, cc. 73r-190r. Il ms., autografo di A. Sardi, sec. XVI, cart., è legato nel XVIII secolo e dotato di paginazione coeva in numeri arabi; al taglio inferiore titolo ms. «Varia manuscr(ipta)» coevo alla confezione del codice. Contiene «Stephani Byzantij libri in Urbibus et populis» (pp. 1-240), poi l'«Harpocraton» (pp. 236-240), poi il «Vainus phavorinus Camers» (pp. 241-637), ossia i nomi geografici, convertiti in latino, verosimilmente estratti da G. Favorino, *Mega, kai pany ophelimon lexikon*. [...] *Magnum ac perutile dictionarium. Quodquidem Varinus Phauorinus Camers Nucerinus episcopus ex multis variisque auctoribus in ordinem alphabeti collegit*, [Roma, Zaccaria Calliergi] (En Rome, analomasi men tois autou, chalkotypois de glyphisi pono te kai epidiorthosei Zakariou Kalliergou tou kretos, 1523) (BEUMo, A.X.F.23), nonché «Quae omissa fuere propriis locis exponenda» (pp. 638-650) e infine l'«Ammonius de Similibus, et differentibus Dictionibus» (pp. 651-654), poi il «Vetus instructio, et denominationes praefectoru(m) militum» (pp. 655-659), poi «Orbicius de nominibus ordinum militarium» (p. 659), poi «Iohannis Grammaticum de Dialectis» (p. 660), infine «Corinthus de Diathesis». Apre il codice l'indice alfabetico cumulativo di tutti i nomi propri di luogo citati nelle opere contenute nel codice miscelaneo (cc. [1-72]).

²⁶ F. Conti, *Illustrazioni delle più cospicue e nobili famiglie ferraresi tanto estinte quanto viventi fino all'anno 1800*, Ferrara, Tipografia della Pace, 1852, p. 63.

a ipotizzare che nella porzione di biblioteca registrata dagli elenchi superstiti non figurino molti pezzi ereditati dal padre Gaspare²⁷.

A testimoniare l'auspicio di Gaspare, tuttavia, che accumulò libri anche a sostegno della futura carriera del figlio nella corte di Ercole II prima e di Alfonso II poi, basti osservare l'emblema scelto con ogni verosimiglianza da Gaspare stesso a tradurre in immagine il motto «Non mihi sed tibi fili» («Non per me ma per te, o figlio»), motto che campeggia al frontespizio della *editio princeps* delle *Historie ferraresi* nel 1556²⁸. La vignetta, a suggello di una delle più note opere di Gaspare e di una delle più importanti edizioni ferraresi del Cinquecento, solo da uno sguardo distratto può essere interpretata come nata per fungere da marca tipografico-editoriale del tipografo Francesco Rossi, responsabile dell'edizione. I repertori bibliografici di marche vi vedono raffigurati «Maestro e alunno», ritratti in un gesto misterioso, legato forse alla lavorazione dei metalli, se non dei caratteri tipografici, con esplicito richiamo anche al padre dell'editore, Lorenzo, anch'egli tipografo. Come svela il motto, l'immagine non evoca tuttavia un contesto didattico e pedagogico ma una relazione familiare, o meglio di padre e del figlio, come dichiarato dal motto. I due, padre e figlio, sono anelli di una catena di studio storico ed erudito, di libri e di biblioteche, saldamente congiunti al potere del duca Ercole II, cui l'edizione è peraltro dedicata. L'originalità della vignetta non impedì tuttavia, forte del significato volutamente universale, il suo impiego fra il 1556 e il 1557 come vera e propria marca, apposta da Rossi ad esili lavori tipografici, come un paio di opuscoli giuridici di Paolo Leoni, consigliere di Ercole II, per poi passare all'officina modenese di Francesco Gadaldino a fine XVI secolo²⁹.

²⁷ Petrella, *Libri e cultura a Ferrara*, cit., p. 244.

²⁸ Sardi, *Historie ferraresi*, in Ferrara, appresso Francesco Rossi da Valenza, 1556, in 4° (BEUMo, alpha.&.6.33). L'esemplare estense contiene, legate dopo l'edizione a stampa, 20 carte manoscritte dove sono copiati in grafia seicentesca nell'ordine il «Libro undecimo delle Historie ferraresi di Guasparo Sardi», il «Libro duodecimo delle Historie ferraresi di Guasparo Sardi» e il «Tenor Capitulu(m) instrumenti compositionis inter sedem Apostolicam et S(erenis) sim(um) Cesarem Estensem».

²⁹ Due sono le varianti della marca descritta come «Maestro e allievo» (ma forse sarebbe più opportuno riconoscerli il padre e il figlio): V61, Z821 [<https://edit16.iccu.sbn.it/marca/CNCM000199>] e U568 [<https://edit16.iccu.sbn.it/marca/CNCM000199>], variante originale della vignetta, usata per le *Historie* di A. Sardi. Il primo a vedere il getto dei caratteri tipografici in quella

Come accadde ai sodali di Alessandro Sardi a fine Cinquecento, così la sedimentazione bibliografica entro private *librarie*, oltre alle eredità dirette, agli acquisti, ai doni o agli scambi, non di rado fu la conseguenza di trasmissione di libri, manoscritti o a stampa, da un erudito all'altro. I passaggi librari avvenivano per legami di amicizia e di parentela, edificati su comuni interessi eruditi. Va così dipanato il *fil rouge* di una vera e propria catena di passaggi, capace di andare ben oltre l'istantanea della singola raccolta e di apportare notizie più ampie, riguardanti l'ibridazione delle biblioteche fra diversi possessori, ibridazione che certo contribuisce meglio a delineare il profilo storico e letterario dei possessori stessi. Si pensi ad esempio alla *libreria* del sacerdote palermitano Francesco Serio (1706-1766) i cui manoscritti pervennero alla Biblioteca Comunale di Palermo alla sua morte. Scorrendo le pagine del catalogo dei manoscritti della Comunale, compilato dal canonico Gaspare Rossi e poi proseguito da Gioacchino Di Marzo, risulta che la maggior parte dei manoscritti donati era di fatto già appartenuta al canonico Antonino Mongitore (1663-1743), zio di Serio per parte di madre. Mongitore, oltre a scritti eruditi sulla storia siciliana e di Palermo in particolare, dal 1707 al 1714 pubblicò la *Bibliotheca Sicula sive de scriptoribus Siculis, qui tum vetera, tum recentiora saecula illustrarunt, notitiae locupletissimae; in quibus non solum Siculorum auctorum, qui ad haec usque tempora scripserunt, codices excusi, vel manuscripti adnotantur; verum etiam eorundem patria, aetas, professio, munia, dignitates, memoranda, obitus, & epitaphia recensentur*³⁰. Come si legge nel titolo, la *Bibliotheca Sicula* si presentò e nel tempo si mantenne quale monumento della cultura bibliografico-erudita europea sulla storia delle civiltà succedutesi nei secoli nell'Isola. Per sten-

vignetta, poi divenuta marca, fu E. P. Vicini, *La stampa nella provincia di Modena, in Tesori delle biblioteche d'Italia. Emilia e Romagna*, a cura di D. Fava, Milano, Hoepli, 1932, pp. 485-531: 514, poi seguito da M. Goldoni in *I legni incisi della Galleria Estense: quattro secoli di stampa nell'Italia settentrionale*, a cura della Soprintendenza per i beni artistici e storici per le province di Modena e Reggio Emilia, Modena, Mucchi, 1986, p. 63. C'è chi vede anche l'azione del comporre i caratteri mobili nella forma: A. Nuovo, *Il commercio librario a Ferrara tra XV e XVI secolo: la bottega di Domenico Sivieri*, Firenze, Olschki, 1998, p. 83.

³⁰ A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula sive de scriptoribus Siculis*, Panormi, ex typographia Didaci Bua; ex typographia Angeli Felicella, 1708-1714, 2 vol., in fol. (BEUMo, V.AN.11.22-23, variante B, con data al frontespizio 1708 anziché 1707 come la variante A). Solo nel primo tomo si precisa al frontespizio: *Accessit apparatus praeliminaris operi praeuius, complectens Sicanae historiae prospectum, disquisitiones de nomine Siciliae, Siculorum ingenio & literis, & de computo Olympiadum*.

derla Mongitore accumulò una biblioteca personale di oltre tremila titoli, «codices excusi vel manuscripti». E molti dei manoscritti di Mongitore, corrispondente di Magliabechi, di Calogerà e di Muratori, erano stati a loro volta tra le scansioni di un altro erudito, lo storiografo Vincenzo Auria (1625-1710) al quale Mongitore era legato da sincera amicizia ma nessun vincolo parentale. Nulla sappiamo invece dei libri posseduti da Francesco Serio, sebbene sia possibile ipotizzare che fra essi si ritrovassero, in tutto o in parte, quelli appartenuti ad alcuni suoi congiunti: lo zio Angelo Serio, spentosi nel 1766, sacerdote ed illustre letterato, oppure l'avo Marco Serio, deceduto nel 1663, anch'egli presbitero e dottore in teologia e diritto canonico³¹.

Le stagioni erudite di famiglie legate a biblioteche condivise fra generazioni non si arrestano all'età moderna e alla fine dell'Antico regime, anzi proseguono sino all'età contemporanea. Via via più diffuse nella società borghese delle professioni, perdono quasi sempre il loro carattere universalistico-enciclopedico e si specializzano in rami del sapere coincidenti con gli interessi scientifici, professionali, tecnici e culturali dei possessori, seguendo linee di continuità o piuttosto accorpono nuclei collezionistici variegati, legati di volta in volta al profilo dei loro creatori.

La biblioteca letteraria e umanistica, con una spiccata vocazione giuridica, di Francesco e Servilio Marsili, padre e figlio, si formò ed accrebbe tra l'Ottocento e i primi decenni del XX secolo. Francesco, dapprima titolare della cattedra di retorica ed eloquenza presso le scuole comunali di Camerino, poi docente di Belle Lettere italiane e latine presso il Liceo camerte, conseguita la laurea *in utroque iure*, esercitò il mestiere di avvocato e insegnò nella Libera Università del paese natale, incaricato della direzione della biblioteca Valentiniana. Il figlio Servilio, morto nel 1911, come il padre laureato in diritto all'Università di Camerino, vi insegnò per molti anni, divenendo preside della facoltà di Giurisprudenza e successivamente Rettore. Una parte della loro libreria familiare giuridica, pari a oltre tremila titoli condivisi nel progetto professionale costruito da due generazioni, fu venduta dagli eredi nel 1982 e si trova oggi nell'Università di Macerata³².

A Bologna a partire dai primi di ottobre 1847 fu venduta al dettaglio nella casa di famiglia in via Torresotto di San Martino (oggi via

³¹ C. Gino Li Chiavi, *L'inventario di biblioteca di un bibliografo palermitano: i libri di Antonino Mongitore (1663-1743)*, in «TECA», n.s., 13 (2023), 8, pp. 147-177.

³² R. M. Borraccini, *La biblioteca di Francesco e Servilio Marsili giuristi camerinesi. Notizie storiche e catalogo*, I, *Le edizioni del XVI secolo*, Ancona, Edizioni di Studia Picena, 1999.

Belle Arti, a pochi passi dall'Università) la libreria privata Canterzani, formata da Sebastiano (1734-1819), matematico e professore dell'Università, e dal figlio Giambattista (1767-1846), prima allievo aggiunto all'osservatorio astronomico poi in servizio alla Biblioteca pontificia di Bologna dal 1815 al 1845³³. Quest'ultimo, che per testamento aveva ottenuto l'eredità della biblioteca paterna, indivisa tra i fratelli, oltre ad accrescere la biblioteca paterna nelle discipline oggetto dei comuni interessi, aveva riunito la più ricca collezione di edizioni dei bolognesi Dalla Volpe, tipografi ed editori dell'Istituto delle scienze. La biblioteca Canterzani si presentava come una classica raccolta erudita composta da quasi duemilacinquecento titoli a stampa, 60 cartoni contenenti memorie, dissertazioni, trattatelli, una rara collezione di opuscoli devozionali stampati dai Dalla Volpe³⁴. Fra i carteggi e i materiali manoscritti della biblioteca giunta in possesso di Giambattista, donati dallo stesso alla Biblioteca pontificia, erano infatti due appendici e molto materiale integrativo delle due redazioni del *Catalogo ragionato dei libri a stampa pubblicati in Bologna da Lelio e Petronio Dalla Volpe*, stese dallo stesso Giambattista a partire almeno dal 1817, oggi custodite all'Archiginnasio di Bologna (ms. B. 1731 e B. 1733). Il *Catalogo*, purtroppo incompiuto, avrebbe dovuto presentare gli annali eruditi di una delle firme editoriali più importanti dell'Italia del Settecento, a riprova dell'elevata competenza bibliografica del suo redattore³⁵.

Come anche la biblioteca familiare ed erudita dei Canterzani esemplifica a metà dell'Ottocento, la stagione dei libri raccolti, passati di mano di generazione in generazione all'interno dello stesso ambiente familiare era molto dura ad esaurirsi. Anzi proseguiva la lunghissima storia delle biblioteche private, fonte di accrescimento di altre raccolte, di rado personali e più spesso istituzionali, che aveva trovato nell'erudita ricerca e sistemazione dei saperi una delle proprie ragioni più profonde.

³³ *Catalogo della libreria privata Canterzani esistente in Bologna via Toresotto di San Martino n. 1483*, Bologna, Tip. dell'Istituto delle scienze, 1847. Su etichetta incollata al verso della coperta: «La vendita si aprirà col dì 5 ottobre 1847».

³⁴ Sui Dalla Volpe cfr. A. Beltramo, M. G. Tavoni, *I mestieri del libro nella Bologna del Settecento*, Bologna, Forni, 2013, cap. IV, pp. 205-279.

³⁵ G. Canterzani, *Catalogo ragionato dei libri a stampa pubblicati in Bologna dai tipografi Lelio e Petronio Dalla Volpe disposto con l'ordine cronologico della loro pubblicazione*, a cura di M. Bortolotti, A. Serra, Bologna, CLUEB, 1979, pp. XXIV-XXVIII.

Generazioni Giovio: da Benedetto a Francesco tra storia ed erudizione

Alessandra Mita Ferraro*

Nel 1904 Santo Monti iniziò a pubblicare sulle pagine del «Periodico della Società storica comense», di cui era vicepresidente, una serie di inediti di Paolo Giovio sui quali tornò a più riprese per oltre un decennio. Si trattava, come scrive in apertura, di lettere latine e volgari autografe del vescovo di Nocera o del suo noto amanuense, contenute «in un codice cartaceo e di carattere per lo più appena leggibile». Esclusi dalla «diligentissima *Bibliografia*»¹ di Paolo compilata da Cicogna nel 1830², erano presentati per la prima «volta al pubblico» nella speranza gli venisse riconosciuta la «buona volontà di occupare le ore d'ozio in qualche cosa che potesse riuscire di utile a quella parte della società che si occupa di preferenza di studi storici, e pei quali sarebbe sempre un male la dispersione di qualsiasi dei gloriosi ricordi di una famiglia tanto benemerita della patria e delle lettere»³.

* Università degli Studi e-Campus, alessandra.mita@unicampus.it

Abbreviazioni: BCCo, Biblioteca Comunale di Como; DBI, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020; «PSSC», «Periodico della Società Storica per la Provincia e Antica Diocesi di Como».

¹ Quasi con le stesse parole, sempre in relazione al medesimo codice Monti scrisse ancora nel 1912. S. Monti, *Documenti Giovio inediti*, in «PSSC», 16 (1904), pp. 8-62; *Gioviana*, ivi, 20 (1912), pp. 203-205 e 21 (1914), pp. 45-51. Le edizioni di Paolo erano state precedute, sullo stesso periodico, dalle *Lettere di Benedetto Giovio*, ivi, 7 (1891), pp. 89-259.

² *Delle iscrizioni veneziane raccolte ed illustrate da Emmanuele Antonio Cicogna cittadino veneto*, Venezia, presso Giuseppe Picotti Stampatore, III, 1830, pp. 323-350, come riporta correttamente Monti, in *Documenti Giovio inediti*, cit., p. 9.

³ Ivi, p. 16.

Il manoscritto al quale Monti si riferisce, oggi conservato nella Biblioteca Comunale di Como e segnato Ms. 2.2.42, diversamente da quanto dichiarato, è un ben curato codice cartaceo, facilmente leggibile e chiosato quasi in ogni carta da una mano settecentesca, che se da un lato offre puntuali indicazioni sui componimenti pubblicati riportando in calce o nel margine destro delle carte il luogo di stampa e/o dell'editore, dall'altro evidenzia quelli inediti con l'indicazione, ben visibile, «non è stampata». Le chiose settecentesche che precisano, arricchiscono e completano il manoscritto di Paolo sono riportate pressoché identiche come commento nell'edizione di Monti. Infine, una mano più recente, quasi certamente dello stesso editore moderno, nel margine sinistro di carta 68 del manoscritto riporta «PSSC, XVI, p. 39 n. XIV».

Le note del manoscritto sono tutte autografe di Giambattista Giovio: è legittimo chiedersi perché Monti, che certamente conosceva la grafia del conte, omise nell'edizione del 1904, come in tutti i suoi lavori, anche solo un accenno a Giambattista, di cui evidentemente riconosceva appropriandosene il valore e la correttezza di quasi tutti i commenti.

Alla luce di tali evidenze, nonostante il credito riconosciuto dalla storiografia non solo comasca al sacerdote Monti – esponente di riferimento per più di tre decenni della cultura lariana –, gli si deve ascrivere una non specchiata correttezza scientifica⁴. Per presentarsi, come egli scrisse, «agli studiosi di storia» come l'autentico custode dei gloriosi «ricordi» di cotanta stirpe, mentì palesemente sullo stato di conservazione del codice e fece proprio il lavoro dell'erede settecentesco del casato. Tale intento andò a segno, poiché unanimemente la storiografia attribuisce proprio alle sue edizioni l'avvio della ricca stagione di studi, confluita a partire dal 1956 nell'Edizione nazionale delle opere di Paolo Giovio i cui curatori, Giuseppe Guido Ferrero, Ernesto Travi e Dante Visconti, esprimono un generale apprezzamento per le sue edizioni⁵.

Nondimeno la scelta di Monti è probabilmente riconducibile alla

⁴ Monti fu dal 1888 vicepresidente e dal 1906 presidente del periodico storico. Gli aggettivi positivi non gli sono lesinati nei necrologi apparsi sul «PSSC», 25 (1924), pp. 3-4 e sull'«Archivio Storico Lombardo», 50 (1923), p. 245.

⁵ Le pagine delle introduzioni alle varie opere di Paolo Giovio, edite a Roma in nove volumi dal Poligrafico dello Stato, sono costellate di critiche a Giambattista Giovio e tacciono, o riportano solo nelle note al testo, le mancanze di Monti. A titolo di esempio, la nota di G. G. Ferrero in P. Iovii, *Opera, Epistolarum*, II, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1956 e 1958, II, n° 242, p. 58.

ferma volontà di non screditare il proprio lavoro legandolo al nome del conte Giambattista incapace di superare, nell'immaginario degli studi del tardo Ottocento e della prima metà del secolo successivo, il perimetro della celebrazione dei suoi maggiori con il solo obiettivo di elogiare sé stesso in una prospettiva interpretativa, che nella sostanza riecheggia i noti ottonari che Alessandro Manzoni si sarebbe lasciati sfuggire alla sua morte nel 1814: «Conte Giovio tanto visse / Ch'a' suoi versi sopravvisse»⁶.

Senza ripercorrere qui la *damnatio memoriae* della produzione e della biografia di Giambattista Giovio altrove ricostruita, accenno soltanto che il giudizio di erudito vanaglorioso – e intendendo qui erudizione come una ricerca che si limita alla collezione di notizie, attenta solo ai dettagli e che, miope, implode su se stessa incapace di cogliere il quadro generale preso in esame – incrinato da Franco Venturi⁷, è intorno a lui ancora prevalente⁸.

Eppure fu proprio lui a ricostituire il patrimonio materiale e culturale di sei generazioni avite e a proiettarlo in un orizzonte intellettuale europeo senza sottovalutarne, in età giovanile anche con toni ridicolmente

⁶ A. Mita Ferraro, *Il diritto e il rovescio. Giambattista Giovio (1748-1814): un europeo di provincia nel secolo dei Lumi*, Napoli-Bologna, il Mulino, 2018, p. XI.

⁷ F. Venturi, *Settecento riformatore. V: L'Italia dei Lumi (1764-1790)*, I, Torino, Einaudi, 1987, pp. 699-713.

⁸ Mita Ferraro, *Il diritto*, cit., pp. VIII-XVIII e *passim*. Aggiungo che altrettanto spesso il suo nome è assente nei più recenti e completi studi sull'erudizione e più in generale sulla Repubblica delle lettere: mi riferisco in particolare al bel lavoro *Naples, Rome, Florence: une histoire comparée des milieux intellectuels italiens (XVIIe-XVIIIe siècle)*, edito nel 2005 dall'École Française de Rome, curato da J. Boutier, B. Marin e A. Romano. D'altra parte in Francia, scrive Blandine Barret Kriegel (ma si può aggiungere anche in Italia) «l'erudizione non ha goduto e non gode di buona reputazione», in «*Un tesoro infinito invenduto*». *Erudizione e archivi a Milano tra XVII e XIX secolo*, a cura di L. Foïs e M. Lanzini, Milano, Scalpendi, 2013, p. VIII. Giudica Giovio un autentico sperimentatore, fuori dal perimetro municipalistico «della compilazione», G. Gaspari, *Tra Klopstock e Foscolo. La mediazione culturale di Giambattista Giovio*, ora in *Il mito della «Scuola di Milano»*. *Studi sulla tradizione letteraria lombarda*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2018, pp. 289-312, qui p. 291, ma tutti i saggi riuniti nell'intero volume meritano una particolare attenzione. Inoltre spunti interessanti in R. Martinoni, *Il ristoro della fatica. Erudizione e storia letteraria nel Settecento*, Venezia, Marsilio, 2014 e F. Arato, *Letterati e eruditi tra Sei e Ottocento*, Pisa, ETS, 1996.

autocelebrativi, la forte identità familiare che si riverberava su di lui e sui suoi successori. Infatti, dopo la morte di Benedetto e quella del fratello Paolo nella seconda metà del Cinquecento, la famiglia, in seguito a una serie interminabile di liti patrimoniali, si scisse in due rami e i fratelli Ottavio e Lodovico, entrambi figli di Benedetto, si divisero le cospicue ricchezze accumulate dal padre e dallo zio⁹. In quell'occasione, per accennare solo alla quadreria del Museo in Borgovico, la sezione che riuniva principalmente i ritratti di letterati e di artisti andò a Ottavio, mentre quelli dei principi e degli uomini d'arme toccarono a Lodovico¹⁰.

Il ramo di Ottavio, quello primogenito e vero custode delle memorie di famiglia, a Seicento inoltrato si intersecò con l'operato storico-erudito-letterario dei Tridi, genealogisti ed epigrafisti di una certa perizia, soprattutto Fulvio¹¹, e con quello dei Della Torre di Rezzonico,

⁹ Mi limito per Benedetto e Paolo a rimandare alle rispettive voci di S. Foà e di T. C. P. Zimmermann, in *DBI*, LVI, 2001, rispettivamente pp. 20-22 e 430-440 e, anche per la bibliografia, al volume di T. C. P. Zimmermann, *Paolo Giovio. Uno storico e la crisi italiana del XVI secolo*, ed. it. riveduta e aggiornata a cura di F. Minonzio, Cologno Monzese, Lampi di Stampa, 2012 e al recente C. Tarallo, *Anatomie letterarie. Ritratti di intellettuali negli "Elogia" di Paolo Giovio*, Roma, Aracne, 2021.

¹⁰ Sul tema G. Angelini, «Due stanze coperte tutte di quadri»: la quadreria di Flaminio Della Torre di Rezzonico e il collezionismo a Como tra Sette e Ottocento, in «Arte lombarda», n.s., 163 (2011), pp. 107-117; Id., *AVSV NON MVNICIPALI ÆRE IOVIO. Giovanni Battista Giovio e la memoria del Museo gioviano nella Como del Settecento*, in *Il collezionismo locale: adesioni e rifiuti*, a cura di R. Varese e F. Veratelli, Firenze, Le Lettere, 2009, pp. 215-248; F. Minonzio, *Il Museo di Giovio e la galleria degli uomini illustri*, in *Testi, immagini e filologia nel XVI secolo*, a cura di E. Carrara e S. Ginzburg, Pisa, Edizioni della Normale, 2007, pp. 77-146. E ancora utile, in attesa del catalogo definitivo, B. Fasola, *Per un nuovo catalogo della collezione gioviana*, in *Paolo Giovio. Il Rinascimento e la memoria*, Atti del Convegno (Como, 3-5 giugno 1983), Como, New Press, 1985, pp. 169-195.

¹¹ Si conservano presso la BCCo numerosi manoscritti dove, seguendo il modello dei *Collectanea* di Benedetto, Tridi riprodusse le epigrafi romane e protocristiane rinvenute nel Lario. Delle lapidi che riuscì a raccogliere o a comprare fece bella mostra nel portico del suo palazzo (attiguo a quello dei Giovio) avendo cura di fare copia di quelle che non potevano essere rimosse (lavoro prezioso per il ragguaglio sulle epigrafi lariane superstiti nel Settecento). La sua collezione epigrafica, come quella dei Della Torre di Rezzonico (che attraverso Girolamo Borsieri avevano ereditata quella di Benedetto) fu interamente riunita dall'ex pupillo di Tridi, Giambattista Giovio (cfr. *ultra*, p. 135). Mita Ferraro, *Il diritto*, cit., pp. 72-73, 87; sulla collezione epigrafica, anche per la sintesi bibliografica, R. Dell'Era,

al cui casato apparteneva la madre di Giambattista, Felice, sorella di Antongioseffo¹². Questi, legato al nipote cui trasmise il raffinato gusto dei libri e studioso di Plinio, fu il modello, non solo per Giambattista, dell'erudito «pesante»¹³, del pedante e puntiglioso censore degli errori altrui¹⁴, incapace di presentare i propri studi al giudizio dei lettori – come nel caso delle biografie di Leonardo, Michelangelo e Raffaello –, per ipercritico perfezionismo¹⁵. Così avvenne per il previsto terzo vo-

Il contributo di Benedetto Giovio alla conoscenza dell'epigrafia romana e dell'edilizia religiosa del Mendrisiotto, in *Percorsi di ricerca. Working Papers del LabiSAlp*. Serie II-3 (2021), a cura di L. Lorenzetti, V. Giannò e R. Leggero, LabiSAlp-Università della Svizzera italiana, Mendrisio, 2021, pp. 7-31, pp. 7-8.

¹² In calce a questo contributo propongo la ricostruzione di un albero genealogico che illustra le intersezioni di tre famiglie di eruditi: i Giovio, i Tridi e i Della Torre di Rezzonico.

¹³ L'espressione è dello stesso Giambattista e si legge in calce alla lettera del cugino del 5 aprile 1775 in cui gli era annunciata una visita del padre a Como anche per «purgare» la sua biblioteca «di certi inutili manoscritti che la disonorano». «Tratti ridevoli», annota appunto Giambattista «co' quali colora il Conte Antongioseffo Rezzonico mio zio, il quale peccava d'erudizion pesante, ed avria amato di portare via dalla mia biblioteca alcuni manoscritti». BCCo, *Fondo Brera*, cart. 12, fasc. 6, c. 5, con imprecisioni e errata collazione già in A. Scotti, *Il carteggio C. Castone della Torre di Rezzonico - Giambattista Giovio*, in «PSSC», 59 (1997), pp. 41-167, p. 79. Su di lui si veda almeno la voce di G. Fagioli Vercellone, in *DBI*, XXXVII, 1989, p. 671.

¹⁴ Sapida la conversazione a distanza fra Ireneo Affò e Tiraboschi che ci informa dell'abitudine di Rezzonico di annotare su un taccuino, il suo *Momus*, «i difetti degli scrittori» come lui stesso avrebbe detto al francescano avvisandolo che vi era anche il suo nome «perché in certo luogo io scrissi *Monte Cassino* in vece di *Monte Casino*». Per tutta risposta Tiraboschi scriveva: «se tutti gli errori che il C. Rezzonico nota nel suo *Momus* sono somiglianti a quelli ch'Ella mi accenna, egli merita d'aver luogo onoratissimo tra' Pedanti; e bisognerà innalzargli una statua collo stafile in mano»; I. Affò a G. Tiraboschi, 18 maggio 1781, p. 231n e risposta di G. Tiraboschi a I. Affò, Modena, 21 maggio, in *Lettere di Girolamo Tiraboschi al padre Ireneo Affò, tratte da' codici della Biblioteca Estense di Modena e della Palatina di Parma*, a cura di C. Frati, Modena, Vincenzi e Nipoti, 1895, n° CLXXIII, p. 232. Il *Momus* di Rezzonico, su cui sto lavorando, è conservato presso la BCCo, *Fondo Santo Monti*, cart. A 3 1, fasc. 21.

¹⁵ Le vite furono pubblicate per la prima volta nel 1781 da Tiraboschi, che le ebbe da Giambattista insieme ad altro materiale inedito (cfr. *ultra*, pp. 181-182), nel IX tomo della *Storia della letteratura italiana, Giunte e Correzioni* (Modena, Società Tipografica, pp. 290-293 e inserite a testo nell'edizione del 1792, pp.

lume delle *Disquisitiones pliniana*e, per il *Larius*¹⁶ e per alcune edizioni dei testi di Paolo, lungamente e vanamente attese dai contemporanei, che attestano la presenza del suo nutrito interesse critico per il dibattito storico-artistico dell'epoca, in sintonia con il rinnovamento neoclassico

1719-1723). L'iniziativa irritò non poco il «Plinio redivivo», come in tono scherzoso Ireneo Affò chiama Rezzonico in una lettera a Tiraboschi nella quale lo mette in guardia dal possibile duello che il militare avrebbe potuto ingaggiare contro di lui. Tuttavia, né Giambattista né l'ex gesuita erano al corrente del suo lavoro. Da anni, infatti, lo scrive Antongioseffo a Luigi Crespi nel 1778, lavorava all'edizione latina e italiana delle vite che aveva quasi conclusa con «note ampissime» sulla base di un testimone autografo che, evidentemente, aveva a Parma. Oggi, se ho visto bene, l'autografo è disperso ma restano due sue copie di lavoro che danno prova di certa perizia filologica: uno è conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, *Fondo Giuseppe Bossi*, S P 6/13 H, fasc. 5, cc. 447v-466v, l'altro al Centro Studi "Niccolò Rusca" di Como, *Fondo Aliati*, cassetta 28, 5, cc. 63v-66v. C. Rezzonico a G. Giovio, Parma 13 dicembre 1782, in A. Scotti, *Carteggio*, cit., n° 70, pp. 132-135; G. Tiraboschi a I. Affò, Modena 14 e 17 maggio 1781, in *Lettere di Girolamo Tiraboschi*, cit., nn. CLXX-CLXXI, pp. 228-229; A. Della Torre di Rezzonico a Luigi Crespi, Parma 12 dicembre 1778, in C. Collina, *Critica, storia dell'arte e due brevi epistolari di Antongioseffo e Carlo Castone della Torre di Rezzonico. Con un'Appendice biografica e bibliografica in memoria di Stefano Susinno*, in «L'Archiginnasio. Bollettino della Biblioteca Comunale di Bologna», 97 (2002), pp. 183-221, qui pp. 207-208; F. Minonzio, *Cinque brevi biografie inedite di Paolo Giovio: «Disiecta membra» delle perdute «Vite de' filosofi del nostro tempo»*, in «Filologia e critica», 2 (2012), pp. 235-262, p. 241n; D. Viscconti, *Nota su alcuni Mss. gioviani*, in «Clio» 1 (1965), pp. 98-114, p. 104 e S. Mara, *Una biografia inedita di Leonardo scritta dal Conte Della Torre di Rezzonico*, in *Tra i fondi dell'Ambrosiana. Manoscritti italiani antichi e moderni*, Atti del Convegno, II, Milano, Cisalpino, 2008, pp. 865-890, p. 867.

¹⁶ Il testo, edito solo nel secolo scorso all'interno dell'omonimo *Larius* (a cura di M. Giannoncelli, antologia diretta da G. Miglio e P. Gini, t. II, vol. 1, Como, Società storica comense, 1966, pp. 1-225) è un testimone postillato e ampliato dal conte che fornisce puntuali informazioni che integrano le note dello zio o che interessano la storia dei luoghi citati successivi alla sua morte. Si tratta, pertanto, di un esempio del lavoro su uno stesso argomento in continuità con il celeberrimo *Larius* di Paolo. Intersezioni che testimoniano l'interesse per l'argomento nelle varie generazioni di eruditi che sono oggetto del presente saggio. Forse, il manoscritto reclamato a Giambattista dallo zio Flaminio nel 1801 era proprio uno dei testimoni delle fatiche di Antongioseffo (questa spiegazione semplificherebbe una mia precedente ipotesi: *Il diritto*, cit., p. 85 n. 48). Infine, note sulla descrizione del Lario di Benedetto, in BCCo, Ms. 4.5.37.

che si definì proprio a partire dal tardo Settecento nelle corti europee di antico regime. Marginalmente attento alla storia comasca, celebrato dalla Repubblica delle lettere, fu invece il figlio di Antongioseffo, Carlo Castone, erede di Frugoni, principalmente apprezzato oggi per il resoconto dei viaggi in Inghilterra: i suoi manoscritti e parte della sua biblioteca e di quella del padre non andarono dispersi solo per l'impegno di Giambattista, che fece in modo di riceverli da Napoli e, in accordo con lo zio Flaminio, li custodì, ordinò e commentò non solo per scrivere il profilo biografico del cugino ma per l'edizione delle sue opere, che però dal 1815 uscì a Como col solo nome di Francesco Mocchetti¹⁷.

D'altra parte, come scrisse ripetutamente nelle opere e nella conversazione a distanza, per tutta la sua esistenza non smise mai di investire denaro per la sua biblioteca, riordinando e molto ampliando il patrimonio librario ereditato, riservando particolare cura ai manoscritti dei suoi maggiori più illustri Paolo e Benedetto che, fin dall'infanzia, gli furono presentati come modello di distinzione. «Non v'è lecito d'esser mediocre» gli diceva Guido Ferrari, uno dei suoi maestri del collegio di Brera, «il vostro cognome vel vieta. Paolo Giovio con la storia, Benedetto con tante altre opere vi chiamano ad emularli»¹⁸. Orfano, fu affidato al cugino, genealogista, Fulvio Tridi che, in linea con il *cursus honorum* del patriziato lombardo, scelse per lui la formazione gesuitica prima a Brera, dove fu allievo di Tiraboschi, e poi a Parma, dove si trovavano i Della Torre di Rezzonico. Lettore instancabile e onnivoro, sempre aggiornato, aperto come Paolo alle sperimentazioni letterarie, si mosse all'interno di quell'orizzonte illuministico al quale in parte rimase legato per tutta la vita, quello di una letteratura interessata allo stile ma anche alla capacità di dire cose nuove, non fine a sé stessa ma utile alla società e aperta agli influssi stranieri, rispetto ai quali svolse un'autentica funzione di mediatore culturale (James Macpherson, John Milton, Salomon Gessner, Fried-

¹⁷ Una prima *Memoria* del cugino fu pubblicata nel 1801 a Siena, presso Accademia italiana di Siena; seguita l'anno successivo da un'edizione ampliata pubblicata a Como, presso Pasquale Ostinelli, poi ristampata nelle *Opere del cavaliere Carlo Castone conte Della Torre di Rezzonico patrizio comasco raccolte e pubblicate dal professore Francesco Mocchetti*, I, Como, Carlantonio Ostinelli, 1815, pp. xxxix-cxix. Anche su Castone si veda almeno G. Fagioli Vercellone, *Della Torre Rezzonico, Carlo Gastone*, in *DBI*, XXXVII, 1989, pp. 674-678.

¹⁸ Mita Ferraro, *Il diritto*, cit., p. 15.

rich Klopstock)¹⁹. Uscito dal collegio diciottenne, fino alla maggiore età visse a Milano dove, grazie anche alla debolezza del tutore che esaudì sempre le sue richieste economiche, conobbe tutti i lussi del *giovin signore* pariniano. Assiduo frequentatore dei teatri e dei salotti, entrò in stretto contatto con i *philosophes* dai quali però progressivamente si allontanò per il marcato disagio soprattutto delle posizioni sensiste, fino a dare alle stampe nel 1774 a Milano il *Saggio sopra la religione*. La pubblicazione dell'opera determinò le scelte successive e il suo riavvicinamento al gruppo dei gesuiti che lo avevano educato²⁰. Nel 1775, rientrato definitivamente nella città natale, disponendo di un ingente capitale iniziò il riammodernamento della *Giovìa*, l'abitazione cittadina, delle ville di campagna a Breccia e a Verzago e l'acquisto di quelle sul lago: nel 1775 Grumello (nota per i soggiorni di Ugo Foscolo) ma soprattutto nel 1777 si prodigò moltissimo per Balbiano, con la precisa volontà di restituire alla memoria della famiglia la dimora alienata da Ottavio Giovio nel 1596 al duca d'Alvito Carlo Tolomeo Gallio²¹.

Isolato ma anche emarginato da quasi tutto il patriziato comasco, che disprezzava e da cui era non sempre velatamente criticato, ancor più quando risultò visibile al termine del restauro del palazzo di Como l'epigrafe fatta porre sull'architrave del portone, che recita «AVSV NON MVNICIPALI AERE IOVIO», fece realizzare tre grandi tele per immortalare Paolo che legge le sue *Storie* a Francesco I, Benedetto che interpreta un'iscrizione lapidea a Francesco I Sforza ed egli stesso che ostenta le onorificenze di cui egli solo poteva far sfoggio a Como, non potendo presentare la propria celebrazione come quella degli avi, legata alle loro opere²².

L'ampiezza di questa ricostruzione biografica dimostra un progetto vasto e ambizioso, talvolta maldestramente realizzato in quegli anni

¹⁹ Mi preme sottolineare fra le sue sperimentazioni le *Operette ed Epiloghi* pensate come una collana divulgativa, a basso costo, realizzata sul finire degli anni novanta, nella quale trovano posto anche i suoi romanzi, ivi, pp. 179-199. Per la sua posizione di mediatore culturale, G. Gaspari, *Tra Klopstock e Foscolo*, cit.

²⁰ A. Mita Ferraro, *Giambattista Giovio: un «Cavaliere della Religione»*, in *Il Settecento e la religione*, a cura di P. Delpiano, M. Formica e A. M. Rao, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2018, pp. 237-249.

²¹ C. Geddo, *Il cardinale Angelo Maria Durini (1725-1796). Un mecenate lombardo nell'Europa dei Lumi tra arte, letteratura e diplomazia*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2011, pp. 80-81.

²² Per la ricostruzione dell'intera vicenda e per la sugosa critica di Verri, Mita Ferraro, *Il diritto*, cit., pp. 75-77.

ma tutto orientato, come ben chiarisce l'acquisto della villa di famiglia, al recupero della storia avita per rilanciarne il valore in un contesto internazionale.

Sono gli anni in cui, rovistando nella casa paterna che era stata l'abitazione di Benedetto e oggi è il Museo archeologico «Paolo Giovio», trovò «scordati» in «vecchi cassoni» uno dei cammei della collezione di Paolo che ritrae Leone X, il ritratto di Tommaso Moro su una piccola tavola di noce, grandi carte geografiche cinquecentesche, arazzi e soprattutto, nel riordino della biblioteca, numerosi manoscritti di Paolo e Benedetto. Ne diede subito notizia al maestro Tiraboschi: «nello sfondo di una libreria in bellissima pergamena», gli scrisse il 26 ottobre 1774, ha trovato molti inediti, fra i quali crede erroneamente tre libri delle *Storie* di Paolo che lo stesso autore credeva perduti nel sacco di Roma²³.

L'entusiasmo di Tiraboschi è dichiarato nella lettera di risposta del 1° gennaio 1775, nella quale si diceva pronto ad accogliere quanto l'ex allievo gli avrebbe inviato e a pubblicarlo nel *Giornale letterario*, puntualizzando che si sarebbe personalmente incaricato della stampa «ancorché riuscisse corretta». Infatti, aggiungeva, «vorrei» che tutte le notizie «fossero documentate». In particolare, scriveva, «mi piace [...] il pensiero di pubblicare le opere di Benedetto, che a mio parere è scrittore anche migliore di suo fratello»²⁴.

L'invito fu accolto con slancio ma, in assenza di metodo filologico adeguato e di uno studio metodico, il progetto dell'edizione degli inediti fu per il momento accantonato. Invece iniziò a documentarsi a e leggere tutte le opere edite e inedite dei Giovio. Stimolato dal dibattito contemporaneo e del tutto allineato al programma di Tiraboschi, di Melchiorre Cesarotti e di Andrea Rubbi, per i quali la tradizione doveva diventare, insieme alla lingua che la veicolava, patrimonio comune dei letterati dell'intera Penisola ed essere sottratta a ogni ipoteca regolatrice

²³ A parte gli errori commessi dal conte – non si trattava, infatti, dei tre libri delle *Storie* ma dei tre *Dialogi de viris et foeminis aetate nostra florentibus* – le sue informazioni consentono di tracciare una mappatura degli inediti gioviani accessibile in età moderna e sono lo specchio di un programma culturale. Ivi, pp. 132-149 e F. Minonzio, *Cinque brevi*, cit., pp. 235-236.

²⁴ Tiraboschi, come è stato notato, blandì nelle varie voci biografiche delle sue opere tutte le famiglie che gli avevano consentito di reperire nuovi fondi archivistici. U. Casari, *Tiraboschi e la diffusione di idee nuove nella Modena di fine Settecento*, in «Atti e memorie. Deputazione di Storia patria per le Antiche province modenesi», ser. XI, 21 (1999) pp. 341-353.

d'Oltralpe, senza per questo chiudersi alle letterature straniere, avviò la pubblicazione di una serie di *Elogi*²⁵. A proposito dello storico, Tiraboschi scrive il 30 marzo 1782, quando è in stampa l'*Elogio di Benedetto* ma non ha ancora pubblicato quello di Paolo, «mi compiaccio sommamente ch'Ella abbia stesa la vita di Paolo e che abbia trovati monumenti per ben difenderlo dalla taccia di scrittor prezzolato che gli è apposta. Confesso che nonché abbia desiderato di poter ribattere cotali accuse, non ho però trovata maniera di farlo compitamente e sarò ben contento se a Lei verrà fatto di darcene una convincente apologia»²⁶. Maturò due ambiziosi progetti: la *Como illustrata*, ispirata alla tanto ammirata *Verona illustrata* di Scipione Maffei, e la *Joviorum opera* che avrebbe dovuto riunire, in tomi in quarto, le opere delle varie generazioni dei Giovio: «oltre a quelle di Paolo e Benedetto», scrisse in un fascicolo dove tentò di raccogliere il materiale, «alcune di Giulio vescovo e di Paolo il giovane pur vescovo, e di Alessandro abate, tutti Giovio del secolo XVI, poi qualche cosa di mio avo Giambattista, del mio zio Giulio, e del padre mio conte Francesco e in seguito tutte le opere di me conte Giambattista Giovio»²⁷.

Nel 1784 vide la luce ancora per iniziativa di Tiraboschi il *Dizionario ragionato*, per «schiarire», come lui stesso scrive, la storia letteraria di una parte d'Italia, a buon diritto degna di essere conosciuta nella

²⁵ Gli elogi di Benedetto e Paolo Giovio furono editi proprio da Rubbi nel 1782 e l'anno successivo nuovamente pubblicati a Modena sul «Giornale letterario», dove nel 1786 uscì anche quello Paolo il Giovane. G. Giovio, *Elogio di Monsignor Paolo Giovio il seniore vescovo di Nocera scritto dal conte Giovanni Battista Giovio cavaliere del Sacro Militare Ordine di Santo Stefano e Ciambelano di S. M. I. R. A.*, in *Elogi degli italiani* raccolti da Andrea Rubbi, vol. VIII, Venezia, Pietro Marcuzzi, 1782, poi con il titolo *Elogio di Monsignor Paolo Giovio il vecchio vescovo di Nocera*, s.l., s.d., s.e., [Modena, Società Tipografica, 1783] in «Continuazione del Nuovo Giornale de' letterati d'Italia», voll. XXVI e XXVII, 1783, p. 43. Sull'argomento F. Arato, *La storiografia letteraria nel Settecento italiano*, Pisa, ETS, 2002, pp. 252-254 e *passim* e B. Capaci, *Il giudice e l'oratore. Trasformazione e fortuna del genere epidittico nel settecento*, Bologna, il Mulino 2000, pp. 80-87.

²⁶ G. Tiraboschi a Gb. Giovio, Modena 20 marzo 1782, in Archivio privato famiglia Ordoño de Rosales Cigalini di Milano, cart. *Corrispondenza, Autografi diversi*, n. 1, cnn.

²⁷ La nota si legge sul frontespizio di un fascicolo dal titolo *Notizia delle collezioni per la compita edizione Joviorum Opera* in Biblioteca di Musei civici di Como, Fondo Acchiappati, cart. 11, fasc. 16 ma un accenno al progetto è anche in nota all'*Elogio di Monsignor Paolo Giovio*, cit., p. 43.

sua vivacità. Nonostante le intenzioni e sebbene sia oggi l'unica opera che gli sopravvive, il volume fu stroncato dalla critica²⁸. Deciso a non avviare una *querelle*, forte dell'appoggio di Tiraboschi, fece circolare manoscritte una serie di apologie della vicenda dal tono ironico e scanzonato. In realtà le critiche andarono a segno nella produzione e nel suo rapporto con l'eredità avita materiale e culturale. Il nuovo corso che emerge con chiarezza nella corrispondenza e nelle opere a stampa, dove anche se meno frequenti rimangono insopportabili i riferimenti salottieri alle sue ville e alle sue suppellettili, si tradusse nella scelta di coprire parzialmente con lo stucco la scritta sull'architrave, lasciando visibile soltanto «AEDES IOVIAE»²⁹.

L'abbandono dei troppo pretenziosi progetti editoriali della *Joviorum opera* e della *Como illustrata* – voluto non solo per realismo, per mancanza di un'adeguata perizia filologica³⁰ o perché distratto da una curiosità di lettore assecondata da interessi aggiornati e vari – non affievolì però il senso di responsabilità che sentiva nei confronti del patrimonio culturale di cui era erede. Continuò per tutta la vita a commentare i manoscritti dei suoi maggiori e, fatto non meno importante, acquistò in ogni dove e in ogni occasione (soppressione dei conventi, eredità non apprezzate, aste pubbliche) libri e oggetti riconducibili alla storia della sua famiglia e del Lario. Fra gli acquisti non sempre è ricordato che il celebre quadro che rappresenta il Museo di Giovio in Borgovico³¹ non è andato disperso grazie a lui. Proprio in dichiarata continuità con il progetto dell'avo, a piano terra della *Giovio* riordinò i sessantacinque ritratti di letterati e artisti ereditati, affiancandoli ad un'ordinata galleria moderna di ritratti di letterati e scienziati, che sono lo specchio del suo progetto culturale e pedagogico³². D'altra parte, la famiglia, per lui

²⁸ Mita Ferraro, *Il diritto*, cit., pp. 151-154.

²⁹ Ivi, p. 148.

³⁰ Solo nel secolo scorso è stata avviata un'impresa corale, non ancora terminata e comunque meno ambiziosa di quella di Giambattista.

³¹ L'acquisto fu realizzato in occasione dell'asta Peregrini in Santa Croce per 60 lire e 5 soldi. Archivio di Stato di Como, *Famiglia Giovio*, cart. 103, 14 gennaio.

³² I ritratti, tutti in piccolo formato, furono commissionati a Giuseppe Mammetti, un pittore locale. Ne riporto l'elenco in Appendice, prova della lucida volontà da parte del conte di inserirsi e di aggiornare la tradizione rinascimentale. Ringrazio Bruno Fasola che me lo ha fornito. Quattro ritratti (Plinio Secondo e i Giovio Benedetto, Paolo e Paolo juniore) sono riprodotti nel suo *L'arte dal 1500, in Storia di Capiago Intimiano*, VI. *Dalla dominazione spagnola all'età nostra*,

che non l'aveva avuta, orientò molte delle sue scelte: l'educazione dei figli fu una delle principali preoccupazioni e in quest'ottica la tradizione avita fu senz'altro un canale per distinguere e per educare i figli maschi. Anche solo osservando l'albero genealogico ritorna per la sua prole il nome Benedetto. Uno dei molti esempi menzionabili è quanto scrisse nel 1803 al primogenito, che a Pavia conduceva una vita «dissipata»:

Nato in mezzo a libri, a domestici esempi, che ti dovevano spronare sul bel sentiero, quale avrai tu scusa, de' sepolti talenti, e delle doti non adoperate per onor e miglioramento tuo? [...] Non parlerò di me. [...] Che ti dirò di Benedetto di lui padre, di Benedetto avo del trisavolo tuo? Ogni parola sarebbe minore de' suoi meriti. Altronde te ne parlai già tante volte. La dottrina somma, il continuo studio, la religione e pietà di lui furono in sommo grado. In lui devi fissare gli occhi; e credi, che certi cognomi sono un peso pe' successori: non ti è permesso di essere mediocre³³.

Invece, il nome internazionale da spendere in occasione della carriera militare del figlio è ovviamente quello dello Storico. Così sempre per lui, nel 1808 guardia d'onore napoleonica, confezionò una lussuosa traduzione corredata di testo latino a fronte della *Lettera sul vitto* scritta da Paolo a Felice Trofino. Il testo, pensato come un *cadeau* da distribuire ai vertici militari per ricordare l'ascendenza del giovane, fu effettivamente apprezzato. Ancora in continuità con Paolo, ma per sollecitazioni esterne, scrisse tre volumi sul Lario: *Como e il Lario. Commentario di Poliante Lariano* (1795), le *Lettere Lariane* (1803) e *Alcuni Opuscoli Patrii* (1804) subito recensiti da Vincenzo Cuoco sul *Giornale italiano*:

specialmente si raccomandano e per la sceltezza e per l'utilità della erudizione. Non vi è erudizione più rara di quella che riguarda la propria patria, e non ve n'è nel tempo istesso un'altra più necessaria. [...] e quale altra nazione da tali ricerche potrebbe sperare utilità maggiore della Italiana, la quale non ha bisogno di lunghe e difficili indagini per sapere ciò che possa fare³⁴.

a cura di M. Mascetti, B. Fasola, F. Spalla Gandola, G. Fraquelli, E. Bianchi, Como, Litografia Malinverno, 1995, pp. 147-161: 159.

³³ Mita Ferraro, *Il diritto*, cit., p. 373.

³⁴ Ivi, pp. 344-345.

Il giudizio è importante non solo perché attesta il suo apprezzamento dell'opera gioviana, ma perché qui *erudizione* assume evidentemente il significato positivo di conoscenza puntuale, fondata ma anche orientata da e per un fine politico e morale come in parte era stata l'opera dei suoi antenati cinquecenteschi. Insomma l'instancabile desiderio dell'erede settecentesco di ricostruire la storia familiare, intesa non come esclusivo specchio del fasto della prosapia ma come un tassello della letteratura e della cultura italiana, gli era riconosciuto.

Pietro Verri, scrivendo al fratello prima di dare alle stampe la sua *Storia di Milano*, distinse lo storico che «sceglie e giudiziosamente paragona i fatti dai quali nascono idee decise e interessanti», dall'erudito, che invece «cerca tutti i fatti, li verifica e colloca nel magazzino in buon ordine»³⁵. In questa prospettiva Giambattista fu l'uno e l'altro. Vissuto in un'età di transizione fra novità e tradizione, fra sperimentazioni e fiducia nella scienza, il suo progetto definitosi nel corso dei decenni e il suo collezionismo antiquario, determinante per la fortuna europea del Lario, non aveva un orizzonte municipalistico: scoprendo e promuovendo le opere manoscritte degli antenati e più in generale delle collezioni che voleva conservare e valorizzare, non si proponeva di distinguersi nel periferico mondo comasco o nella circoscritta Repubblica delle lettere ma, ben consapevole del peso e della responsabilità del suo nome, attraverso un recupero accurato della tradizione culturale della famiglia e della storia patria, veicolata non solo dai Giovi ma anche dai Tridi e dai Rezzonico, intendeva inserirsi direttamente nella tradizione illustre italiana, erede delle stagioni classica e rinascimentale. A connettere in una continuità ininterrotta il Cinquecento e il Settecento fu lui, che non si riconosceva nell'erudizione greve dello zio Antongioseffo, inchiodato a un passato che credeva di possedere tramite la ricostruzione di ogni singolo dettaglio senza alcuna prospettiva, ma perseguiva una conoscenza erudita, cioè puntuale, varia, legata al collezionismo e a una pratica di studio che scandiva le giornate e che fu a tratti storica, capace di intervenire ed orientarsi nel presente. Certo il valore del lavoro di Giambattista non è paragonabile a quello di Paolo, ma le gerarchie di notorietà non esauriscono il rilievo, quello sì storico, della ricostruzione di un'epoca che, come quella che interessa gli eruditi, è costituito da ambienti e

³⁵ C. Mozzarelli, *Del buon uso della storia. Pietro Verri e la sua «Storia di Milano»*, in «Società e storia», 37 (1987), 2, pp. 581-605, p. 587.

tensioni collettive che a fatica possono essere «inquadrate in rigide gerarchie»³⁶.

Le collezioni gioviane furono ereditate dal secondogenito Francesco, che fu l'ultimo custode del patrimonio prima della dispersione novecentesca³⁷. Introverso, in urto con il genitore fino alla morte del fratello Benedetto avvenuta nel 1812, nonostante le preoccupazioni del padre fu suo degno erede³⁸. Fino alla morte, nel 1873, ampliò³⁹ le collezioni e soprattutto la biblioteca, aprendo anche ai viaggiatori stranieri le porte del palazzo cittadino⁴⁰, un retaggio culturale costruito da nove generazioni di eruditi di cui oggi, anche grazie al lavoro di studiosi come Santo Monti, molto più vicino al conte di quanto si pensasse, rimangono solo alcuni brandelli da ricucire.

³⁶ In questa direzione si colloca il volume di R. Martinoni, *Il ristoro della fatica*, cit., recensito da G. Gaspari in «Archivio Storico Lombardo», CXLII (2016), pp. 372-375, citazione p. 373.

³⁷ Mita Ferraro, *Il diritto*, cit., pp. 413-414.

³⁸ Ho già ricostruito i loro rapporti (ivi, pp. 116 e 412n), segnalo solo due commoventi note di affetto del figlio nel ricordo del padre in linea con lo studio dei sentimenti oggi ambito di indagine particolarmente fertile. Nel 1833, il 17 maggio: «oggi» scrive «compirono i 19 anni che perdetti mio Padre! Che ho io fatto da quell'epoca! Mi son io migliorato come me lo son venuto proponendo le migliaia di volte? A che dir sempre se potessi tornare indietro e non piuttosto che inutili lamenti sul passato dar opera ad una vita migliore. *Requiem aeternam dona eis Domine*. Oh sì mio caro Padre e mio caro fratello che sempre vivete nel pensier mio» e toni analoghi nel 1835, in Archivio di Stato di Como, *Archivio Storico Civico, Famiglia Giovio*, 105, fasc. 13, c. 1.

³⁹ Fu lui a stabilire con una scrittura privata che le lapidi e i bassorilievi alla sua morte passassero al Comune di Como che avrebbe dovuto custodirli nel Museo Civico archeologico che si stava allestendo nel Liceo Volta e che poi nel 1897 fu trasferito proprio alla *Giovio*. Per la storia della dispersione del patrimonio gioviano rimando al mio *Il diritto*, cit., p. 413 e a G. Gaspari, *Tra Klopstock e Foscolo*, cit., pp. 291-292. In relazione alle collezioni marmoree, indicazioni interessanti nell'articolo curato dalla Direzione, *Museo Giovio*, in «Rivista Archeologica della Provincia di Como», 5 (1874), pp. 29-31 e [G]. Gemelli, *Marmi Scritti e Figurati pervenuti al Museo Civico di Como*, in «Rivista Archeologica della Provincia di Como», 37 (1894), pp. 13-18.

⁴⁰ D. Bertolotti, *Milano e la Lombardia nel 1819. Terza scorsa*, in *Il Raccoglitore, ossia Archivj di viaggi, di filosofia, d'istoria [...]*, I, Milano, Tipografia e Calcografia Batelli e Fanfani, 1819, pp. 243-256, in part. le pp. 247-248.

| *Appendice*

Ritratti commissionati da Giambattista Giovio. I nomi si leggono in calce alle tele dipinte da G. Mametti.

CAIVS.PLINIVS.SECVNDVS.

DANTHES.

PETRARCHA.

XV-XVI secolo

PETRVS.BAYLE.

PETRVS.BEMBV.S.CAR.

BENEDICTVS.IOVIVS.1528.

PAVLVS.IOVIVS.

PAVLVS.IOVIVS.IVNIOR.EPISC.NVCER.

PARACELSVS.

ANDREAS.NAVAGERIVS.

ANNIBAL.CARVS.

CAESAR.BARONIVS.CAR.

CAROLVS.SIGONIVS.

COPERNICVS.

ERASMVS.ROTHER[DAMVS.

ESPRIT.FLECHIER.

F.PAVLV.SARPI.

FRANC.BACO.VERVLAMIVS

IOANNES.BARCLAIVS.

IVSTVS.LIPSIVS.

LVTHERVS.

MARCVS.HIERONIMVS.VIDA.EPIS.

MICHAEL.ANGELVS. BONAROTA .

N. LEONICE[N]VS.

RAPHAEL.SANCTIVS.VRBINAS.
TORQVATVS.TASSVS.
ROBERTVS.BE[LL]ARMINVS.CAR.

XVII secolo

IOANNES.LOCKE.
IOANNES.MILTON.
ALEXANDRE.POPE.
ANTONIVS.COCCHI.
ANTONIVS.MALABECCHI.
APPIANVS.BONAFEDE.
EQVES.IO.BAP.MARINVS.
FRANCISCVS.REDI.
GABRIEL.CHIABRERA.
GALILEVS.GALILEI.
HIERONIMVS.CARDANVS.
MARIE.MARQVISE.DE.SEVIGNE'.
PAVLVS.SEGNERI.
PETRVS.GASSENDVS.
IANVS.NICIVS.ERITRAEVS.
LAVRENTIVS.MAGALOTTI.
LODOVICVS.BOVRDALOVE.
VAN.HELMONT.
LEIBNITIVS.
PE.IAC.MARTELLI.
PAS[CHA]SIVS.QVESNELLVS⁴¹.

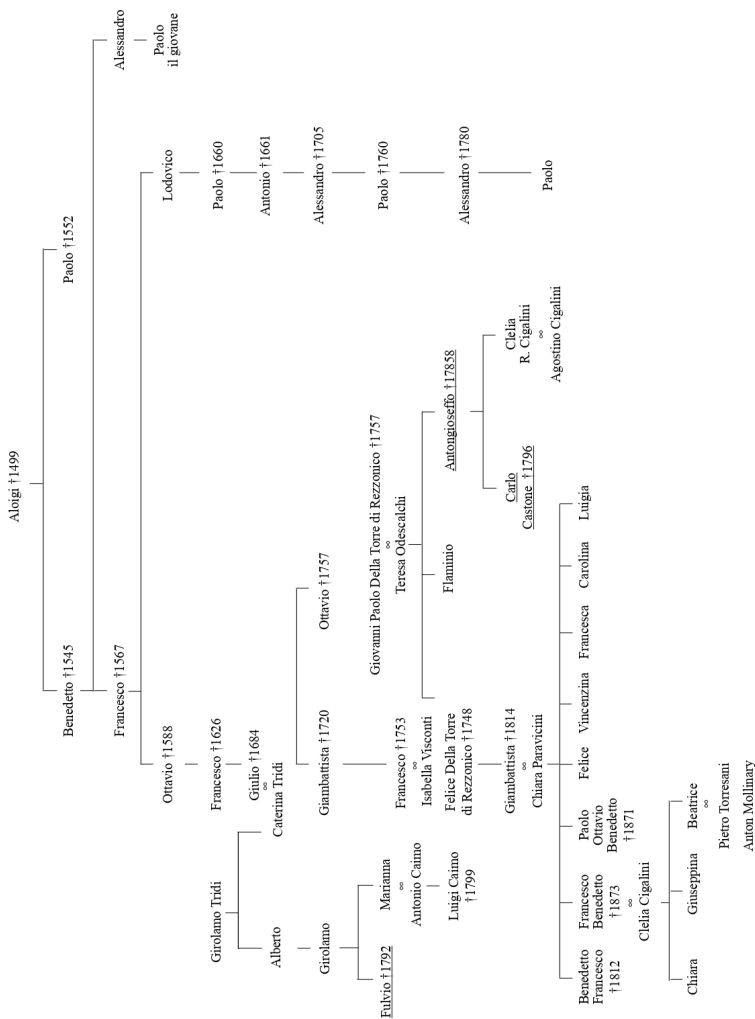
⁴¹ Tutte le congetture sono mie. Quattro nomi risultano illeggibili per il pessimo stato di conservazione delle tele.

XVIII secolo

LODOVI[C]VS.ANT.MVRATORI.
 AROVET.DE.VOLTAIRE.
 BENEDICTVS.XIV.P.M.
 BERNARD.DE.FONTENELLE.
 CAROLVS.BARO.MONTESQVIEV.
 CAROLVS.INNOCENTIVS.FRVGONI.
 CL.ADRIANVS.HELIVETIVS.
 COMES.FRANCIS[C]VS.ALGAROTTI.
 FRANCISCVS.MARIA.ZANOTTI.
 FRANCIS[C]VS.CARCANVS.
 FRIDERICVS.II.REX.BORVSSIAE
 EVSTACHIVS.MANFREDVS.
 GASTO.COMES.REZZONI[C]VS.
 GVL.THOMAS.RAYNAL.
 ISACVS.NEWTON.
 IGNATIVS.VENINI.
 IO.GASPAR.LAVATER.
 JOSEPH.BARETTI.
 JOSEPH.PARINI.
 MARCHIO.IO.IOSEPH.ORSI.
 PETRVS.MATEASTASIVS.
 SCIPIO.MARCHIO.MAFFEI.
 XAVERIVS.BETTINELLI.
 [ALBER]TVS.HALLER.

Albero genealogico

Albero genealogico che illustra le intersezioni di tre famiglie di eruditi: i Giovio, i Tridi e i Della Torre di Rezzonico.



Una famiglia di eruditi e l'archivio: i Malvasia di Bologna

Chiara Reatti*

Un convegno concepito per indagare *le stagioni dell'erudizione e le generazioni degli eruditi* non poteva prescindere da riferimenti agli archivi, “habitat naturali” dei protagonisti delle riflessioni che hanno animato le tre intense giornate fiorentine. Essi furono infatti luoghi di formazione, di studio e di ricerca ma anche di lavoro remunerato, spazi di impiego congeniali alle inclinazioni di schiere di intellettuali, laici ed ecclesiastici, che dall'organizzazione delle antiche carte seppero ricavare un reddito e, in qualche caso, un posto d'onore nella Repubblica delle lettere. L'esigenza di rivolgersi ai dotti, condivisa da autorità sovrane, amministrazioni governative e ordini religiosi, coinvolse ben presto le famiglie, *in primis* quelle nobiliari e poi quelle di estrazione borghese e mercantile. Originati – come ogni archivio – dall'esercizio di attività pratiche, gli archivi familiari più di altri aderiscono al taglio tematico del convegno, in quanto sono opera di più soggetti uniti da vincoli di parentela ma appartenenti a generazioni diverse, talvolta assai lontane nel tempo. È opportuno rimarcare il fatto che la prospettiva intergenerazionale, *leitmotiv* di questo incontro di studio, in tali complessi documentari non è solo conseguenza del naturale trascorrere del tempo ma una lucida consapevolezza condivisa dagli individui che, nelle diverse epoche, contribuirono alla sedimentazione e alla conservazione delle carte. Marc Bloch e Lucien Febvre, nel tracciare un programma di ricerca storico-sociale sulla nobiltà, o meglio *le nobiltà*, considerate nei diversi luoghi e tempi, individuano quale aspetto essenziale il fatto che esse «vivono della propria memoria»¹, e dunque i loro

* Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, chiara.reatti2@unibo.it

Abbreviazioni: ASBo: Archivio di Stato, Bologna, DBI: *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020.

¹ M. Bloch, L. Febvre, *Le nobiltà*, in *Problemi di metodo storico*, a cura di F.

archivi, laddove non siano intervenuti riordini o smembramenti, costituiscono osservatori privilegiati per cogliere indizi di continuità, innovazioni e rotture che hanno segnato la cultura scritta nel corso dei secoli.

Se mutevoli furono le strategie di ordinamento, influenzate da orizzonti culturali in continuo divenire, più stabili si mantennero invece i fini dell'agire dei singoli, orientati a preservare, incrementare e tramandare il patrimonio del casato. La proiezione verso il futuro si coglie con particolare evidenza nelle serie che custodiscono gli atti finalizzati alla trasmissione del patrimonio – doti, testamenti, legati, fedecommissi, ecc. –, le stesse che più facilmente sono state sottoposte a minuziose repertorizzazioni fin dal lontano passato. È questo infatti l'elemento cardine attorno al quale tutto ruotava, il fondamento economico che sostenne quelle reti di relazioni politiche, economiche e sociali che hanno intessuto le trame della storia e lasciato tracce nella fisionomia di città e campagne.

I metodi sperimentati per assicurare un'efficace gestione del patrimonio familiare hanno originato serie affini per tipologia, come quelle che riuniscono gli atti comprovanti proprietà e diritti reali, mentre la massiccia presenza di scritture di natura amministrativa, legata al possesso di beni urbani e rurali, per molti aspetti avvicina questi archivi a quelli d'impresa, con serie di libri mastri, registri contabili e di affittanze. Analoghe finalità di gestione e controllo spiegano l'assai comune presenza di fondi aggregati, spesso riguardanti famiglie imparentate per via matrimoniale, acquisiti per suggellare alleanze e avvicendamenti dinastici. Frequente è poi, soprattutto nel caso della nobiltà, la presenza di serie in buona misura complementari a quelle prodotte dalle autorità pubbliche, caratterizzate dalla concentrazione di materiali riuniti e conservati da esponenti del casato nell'esercizio di una particolare funzione o carica istituzionale.

L'esigenza di padroneggiare l'eterogeneo *corpus* documentario, che include scritture di carattere genealogico, prove di appartenenza al ceto nobiliare, carte processuali, epistolari, libri di memorie e un ampio ventaglio di scritti di carattere informale², spinse numerose famiglie

Braudel, Roma-Bari, Laterza, 1973, pp. 12-19: 13 (da: «Annales d'histoire économique et sociale», 8 (1936), pp. 238-242).

² Sul tema mi limito a menzionare alcuni fra i più recenti contributi: A. Romiti, *Gli archivi privati visti da più prospettive*, in *Archivi privati. Studi in onore di Giorgetta Bonfiglio-Dosio*, a cura di R. Guarasci ed E. Pasceri, Roma, CNR, 2011, pp. 7-28; R. Navarrini, *Gli archivi privati*, Torre del Lago, Civita, 2018, pp. 61-79; *Archivi nobiliari e domestici. Conservazione, metodologie di riordino e*

a intervenire sull'ordinamento dei documenti, in certi casi attraverso l'impegno personale di alcuni esponenti, in altri con il coinvolgimento di prezzolati eruditi-archivisti, come già accennato. A costoro era richiesto non solo di riorganizzare e inventariare il posseduto per fini strumentali ma anche di delineare ramificati alberi genealogici e ricostruire l'antichità e il prestigio del lignaggio. Dai professionisti delle carte ci si aspettava infatti sia il miglioramento della consultabilità dei documenti, sia risultati tangibili in termini di autorappresentazione dinastica, come dimostra il fiorire in tutta la Penisola di trattati e cronistorie familiari. In alcune occasioni il mancato ritrovamento di quanto sperato generò fenomeni di contraffazione e «genealogie incredibili»³ che gettarono ombre sull'attendibilità delle ricostruzioni e sulla reputazione dei responsabili, fino a casi-limite come quello del noto falsario Alfonso Ceccarelli (1532-1583)⁴. La sua vicenda, chiusasi con la condanna a morte, suscitò reazioni che si protrassero per decenni, come quella del gesuita piacentino Domenico Gamberti (1627-1700), che servì la casa d'Este e che «a difesa del sangue italiano gravemente insultato da alcuni moderni genealogisti» compose un trattato intitolato *Specchio della verità*, uscito postumo nel 1719⁵. Del resto, sono ben note le difficoltà che la posizione di archivista-erudito comportava, in precario equilibrio fra il rispetto della verità storica e la necessità di soddisfare il committente. Emblematica in tal senso si può considerare l'esperienza di Benedetto Bacchini (1651-1721), abate e storico benedettino che ri-

prospettive di ricerca storica, a cura di L. Casella e R. Navarrini, Udine, Forum, 2000.

³ R. Bizzocchi, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, nuova ed., Bologna, il Mulino, 2009.

⁴ A. Petrucci, Ceccarelli, Alfonso, in *DBI*, XXIII, 1979, pp. 199-202.

⁵ *Compendio dell'opera intitolata Specchio della verità composta dal già p. Domenico Gamberti della Compagnia di Gesù. Trattato apologetico a difesa del sangue italiano gravemente insultato da alcuni moderni genealogisti*, in Venezia, presso Andrea Poleti, 1719, 8°. Alla genealogia estense Gamberti dedicò anni di ricerche, iniziate in occasione delle esequie del duca Francesco I, per il quale compose *L'idea di un prencipe et eroe christiano in Francesco I d'Este di Modona, e Reggio duca VIII ... Composto, e di poi descritto, per ordine della medesima altezza dal p. Domenico Gamberti della Compagnia di Gesù*, in Modona, per Bartolomeo Soliani stampator ducale, 1659, fol. In seguito fu incaricato della stesura dell'albero genealogico della famiglia bolognese Bianchetti-Monti, nel cui archivio tutt'ora è conservato il manoscritto dello *Specchio della verità* (ASBo, Fondo Bianchetti-Monti, b. 313).

fiutò di adeguare i risultati delle ricerche sul feudo di San Cesario alle attese del Duca di Modena e finì per perdere l'incarico di bibliotecario e archivista della corte estense⁶.

È indubbio che gli interessi di parte abbiano lasciato tracce negli archivi familiari, e proprio la soggettività e l'intenzionalità dei processi di formazione di questa e di altre tipologie di fondi privati – contrapposte all'imparzialità che si riteneva invece caratteristica delle serie generate da istituzioni e organi pubblici – hanno fatto sì che essi fossero a lungo trascurati dall'archivistica. Solo nel Novecento, infatti, la già diffusa consapevolezza del loro valore storico si tradusse nel superamento di una disciplina ancora incentrata sui fondi prodotti da soggetti detentori del cosiddetto *jus archivi*. Tortuoso e dibattuto è stato di conseguenza anche il percorso che ha portato a estendere agli archivi privati una tutela garantita da puntuali norme giuridiche, complice il contesto ideologico dei primi decenni postunitari, nel quale prevalse una linea legislativa tesa a salvaguardare il diritto dei proprietari di disporre liberamente dei propri beni⁷. Solo dopo il 1939 furono introdotte concrete misure di salvaguardia dei patrimoni documentari privati, compresi anch'essi nel concetto di *universitas rerum* elaborato da Giorgio Cencetti⁸. Ciò favorì in linea di massima il loro trattamento secondo principi conformi al metodo storico, tuttavia fu solo al declinare del Ventesimo secolo che le considerazioni sulla loro peculiare natura si intensificarono. Appartengono a quella stagione importanti convegni nazionali, come quello tenuto a Capri nel 1991⁹, e l'avvio dell'edizione dei «materiali per una guida» agli archivi di famiglie e di persone¹⁰. Un

⁶ Benedetto Bacchini nell'*Europa fra Sei e Settecento. Libri, arti e scienze*, a cura di S. Cavicchioni e P. Tinti, Modena, F. C. Panini, 2020.

⁷ Sul tema si vedano in part. O. Bucci, *Il profilo storico della legislazione italiana in materia di archivi privati*, in *Archivi nobiliari e domestici*, cit., pp. 33-47; Navarrini, *Gli archivi privati*, cit., cap. III.

⁸ G. Cencetti, *Sull'archivio come "Universitas rerum"*, in «Archivi», 4 (1937), 1, pp. 7-13, ripubblicato in Id., *Scritti archivistici*, Roma, Il centro di ricerca editore, 1970, pp. 47-55. Come è noto, la riflessione di Cencetti fu determinante nell'elaborazione del *Nuovo ordinamento degli Archivi del Regno* (L. 2006 del 1939).

⁹ Gli atti furono pubblicati qualche anno più tardi: *Il futuro della memoria. Atti del Convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone, Capri, 9-13 settembre 1991*, 2 voll., Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1997.

¹⁰ Fra la pubblicazione del primo volume (Abruzzo-Liguria) e dell'ultimo

simile progetto era stato concepito già vent'anni prima, ma senza esito, mentre all'inizio degli anni novanta la *Guida generale degli Archivi di Stato italiani* – della quale si attendeva ancora l'uscita dell'ultimo volume¹¹ – costituiva ormai un autorevole riferimento tanto sotto il profilo metodologico quanto per le notizie relative ai fondi familiari conservati presso ciascun istituto¹². Nello stesso periodo videro la luce altri strumenti di ricerca frutto di ricognizioni promosse dalle Soprintendenze¹³ e nel volgere del millennio l'elaborazione degli standard archivistici e l'implementazione di sistemi informativi digitali diedero impulso a nuove riflessioni metodologiche. È sufficiente scorrere le banche dati degli archivi privati riconosciuti di notevole interesse storico ai sensi delle norme poi confluite nel *Codice dei beni culturali e del paesaggio*¹⁴, rese disponibili nel web¹⁵, per cogliere la vastità e la disseminazione del patrimonio soggetto a vigilanza.

(Toscana-Veneto) trascorsero quasi vent'anni: *Archivi di famiglie e di persone: materiali per una guida*, 3 voll., Ministero per i beni culturali e ambientali, Direzione generale per gli archivi, 1991-2009. Fra i contributi che nel frattempo animarono il dibattito cito in part. M. Bologna, *Per un modello generale degli archivi di famiglia*, Genova, Società Ligure di storia Patria, 1996.

¹¹ *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, I: 1981; II: 1983; III: 1986; IV: 1994.

¹² Riflessioni sulla dislocazione e il valore degli archivi familiari negli Archivi di Stato precedettero l'edizione della *Guida generale*. Si veda ad esempio G. Restifo, *La sezione archivi privati degli archivi di stato e altre fonti per lo studio della famiglia aristocratica*, in «Genus», 35 (1979), 1-2, pp. 219-236.

¹³ Spicca tra questi la guida generale agli archivi storici della regione Emilia-Romagna, ricordata anche nelle pagine introduttive del volume *Archivi di famiglie e di persone*: Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna, *Archivi storici in Emilia-Romagna. Guida generale degli archivi storici comunali*, a cura di G. Rabotti, Bologna, Analisi, 1991, [<http://ibc.xdams.net/media/IBC/IBCCM-SPortale/simpleUpload/IBC/000/000/107/IBC.000.000107.0002.pdf>].

¹⁴ D. Lgs. n. 42/2004, *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, recentemente aggiornato dalla L. n. 22/2022.

¹⁵ Banca dati raggiungibile dal portale Direzione generale archivi, *Dichiarazioni di interesse storico particolarmente importante*, [<https://archividichiarati.cultura.gov.it/cgi-bin/pagina.pl?Sezione=ricerca>]. Allo scopo di offrire un punto di accesso unitario per la consultazione del patrimonio archivistico non statale, pubblico e privato, conservato al di fuori degli Archivi di Stato, è stato creato il Sistema informativo unificato per le Soprintendenze archivistiche (SIUSA), [<https://siusa.archivi.beniculturali.it/>].

Pochi anni or sono un tassello di tale prezioso quanto fragile mosaico rischiò di andare perduto per sempre, quando, la sera dell'8 dicembre 2015, un incendio divampò nel casale della Bassa pianura bolognese che ospitava l'archivio privato della famiglia Malvasia della Serra Gabrielli. Le fiamme si svilupparono al piano superiore, mentre registri e faldoni occupavano il piano inferiore, e così, grazie all'intervento delle attuali proprietarie, delle loro famiglie, di otto squadre di vigili del fuoco e dei vicini accorsi in aiuto, furono portati in salvo e si evitò che sette secoli di storia finissero in cenere.

1. *Le generazioni dei Malvasia in archivio*

L'archivio della famiglia Malvasia, singolare per estensione e continuità cronologica, è il risultato di valutazioni e scelte compiute da eruditi vissuti in epoche diverse. Copre un arco cronologico che si estende dal XIV al XX secolo e consta di oltre 2.300 unità, che includono i nuclei prodotti da altre famiglie legate alla casata da vincoli di parentela. Ne sono proprietarie le sorelle Riccarda e Isabella Malvasia della Serra Gabrielli¹⁶ ed è conservato presso la tenuta Lama di Passo Segni, frazione del comune di Baricella, nella pianura bolognese. L'archivio giunse qui nella seconda metà del Novecento ma la sua genesi iniziò nel cuore di Bologna e l'incendio del 2015 non è che l'ultimo degli eventi calamitosi che ne hanno minacciato la sopravvivenza¹⁷. Durante la Seconda guerra mondiale, infatti, il conte Antonio Galeazzo Malvasia e la moglie Elena Gabrielli, temendo irreparabili devastazioni nel caso, ritenuto assai probabile, in cui Bologna fosse stata invasa, presero la decisione di trasferirlo alla residenza rurale di Villa Quiete a Sasso Marconi, a sud di Bologna; la contessa seguì personalmente le operazioni di numerazione e imballaggio del materiale ma il trasloco si rivelò una scelta sfortunata

¹⁶ Desidero esprimere loro la mia gratitudine per la disponibilità e il supporto nelle ricerche, ed estendere il ringraziamento a tutta la famiglia Malvasia della Serra Gabrielli.

¹⁷ Si veda la ricostruzione di I. Malvasia della Serra Gabrielli, *I registri contabili dell'archivio della famiglia Malvasia della Serra Gabrielli. Inventario*, tesi di laurea in Lettere e filosofia, Università degli Studi di Milano, rel. prof. M. Bologna, a.a. 1995-96.

poiché la proprietà non era lontana dal crinale appenninico lungo il quale nei mesi successivi si assestò la cosiddetta Linea gotica. La dimora fu requisita da un comando tedesco e a nulla valsero i tentativi del conte di nascondere l'archivio al di fuori dell'edificio, in un riparo tra i campi: esso fu trovato, saccheggiato del materiale di più facile smercio, come antichi sigilli e francobolli, e lasciato in grave disordine. Alla fine della guerra, dunque, il vincolo archivistico risultava gravemente compromesso.

Alla morte di Antonio Galeazzo, nel 1951, l'archivio passò in eredità al figlio Riccardo, che nel 1967 – dopo la vendita di Villa Quiete e del palazzo cittadino – scelse di trasferirlo a Villa Lama e ne affidò la cura alla moglie, Maria Grazia Cabella Malvasia. Fu lei, rimasta prematuramente vedova, a rivolgersi alla Soprintendenza affinché il complesso fosse dichiarato di notevole interesse storico e in seguito riordinato, inventariato e aperto alla consultazione. Il riconoscimento giunse sul finire del 1979 e l'intervento, sotto la guida dell'allora soprintendente Giuseppe Rabotti, fu affidato alle archiviste Francesca Boris, Anna Maria Di Lauro e Carla Frongia¹⁸.

L'accento alle fasi più recenti della vita di questo complesso documentario è funzionale non solo alla narrazione storica delle vicende che lo hanno interessato ma anche a sottolineare, se mai fosse necessario, come la trasmissione del patrimonio culturale sia un delicato insieme di passaggi e una responsabilità condivisa. L'archivio Malvasia mostra infatti una continuità cronologica che ha resistito agli eventi più catastrofici e al tempo stesso una ricchezza che è frutto sia delle attività svolte dai singoli membri della famiglia, sia del confluire di archivi aggregati, sia, infine, di consapevoli strategie dettate da esigenze pratiche e da sensibilità culturali che ne hanno plasmato la fisionomia. Tali scelte, effettuate da alcuni dei protagonisti che mi accingo a menzionare, sono testimoniate dalla presenza di antichi inventari rivelatisi fondamentali durante le operazioni di riordino. L'inventario attuale, compilato nel 1987, ricostruisce infatti, per quanto possibile, il vincolo originario che univa serie e documenti: ne emerge una struttura ripartita in cinque sezioni, la prima delle quali è costituita dal nucleo vero e proprio della famiglia Malvasia¹⁹.

¹⁸ F. Boris, *La memoria di una famiglia: l'archivio privato Malvasia della Serra Gabrielli*, in «Società e storia», 42 (1988), pp. 1001-1012. Ringrazio Francesca Boris per i consigli e i ricordi che ha condiviso con me.

¹⁹ Un successivo trasloco avvenuto nel 1996, sempre all'interno della pro-

L'archivio Malvasia, fulcro dell'intero complesso, è articolato in serie e sottoserie che riflettono lo schema inventariale consueto degli archivi di famiglie nobili: *Istrumenti*, *Processi*, *Amministrazione*, *Carteggio*, «Informazioni e notizie con allegati», «Assunterie di Reggimento e notizie riguardanti il pubblico», *Miscellanea* e *Famiglie*²⁰. Quest'ultima riunisce materiali relativi a diversi casati che hanno avuto rapporti con i Malvasia, mentre l'archivio della famiglia Segni, che pervenne ai Malvasia all'inizio dell'Ottocento, dopo l'estinzione del ramo principale di quella casata, costituisce la seconda sezione dell'attuale complesso ed è organizzato analogamente al fondo principale.

La terza sezione, denominata fin dall'origine «Perizie» raggruppa principalmente mappe e stime delle proprietà fondiarie e degli immobili, mentre la quarta nasce dalla raccolta di materiali accomunati dalla natura bibliografica, organizzati nelle due serie *Gazzette e giornali* e *Manifesti*. Infine, la quinta sezione accoglie tutti gli antichi strumenti di corredo, distinti nelle due serie denominate *Inventari Malvasia* e *Inventari Segni*. Furono appunto gli inventari Malvasia la chiave per decifrare l'operato di coloro che si avvicendarono alla cura dell'archivio e per comprendere come l'approccio alle carte mutò e si sviluppò di generazione in generazione, anche attraverso il lavoro di figure esterne incaricate di migliorare la fruibilità della documentazione. Si rende a questo punto necessario un breve accenno alla storia della famiglia e dei suoi membri più influenti, con particolare riferimento a coloro che più hanno contribuito a modellare il complesso archivistico.

Il contesto di sviluppo e di affermazione della famiglia Malvasia è la Bologna pontificia, retta da un "governo misto", ovvero fondata su un delicato intreccio di competenze ripartite fra il Cardinal Legato, rappresentante del potere papale, e il Senato cittadino, che riuniva esponenti dell'aristocrazia ed eleggeva il Gonfaloniere di giustizia²¹. Tra le famiglie che conquistarono stabilmente il rango senatorio e parteciparono alla vita politica e culturale spiccano appunto i Malvasia, originari forse

prietà Lama, è stato accompagnato dalla redazione dell'inventario topografico: *Archivio privato Malvasia della Serra Gabrielli. Relazione sui lavori di riordino fisico, ricondizionamento e trasloco. Indice topografico*, a cura di M. G. Bollini, A. Righini e F. Rosa, Cooperativa di ricerca e consulenza storica, Bologna, 1996.

²⁰ Fra virgolette le serie che rispettano la denominazione originaria.

²¹ Mi limito a segnalare A. De Benedictis, *Repubblica per contratto. Bologna, una città europea nello Stato della Chiesa*, Bologna, il Mulino, 1995.

di Gubbio ma stanziati a Bologna già nel XIII secolo²². La famiglia fiori in particolare fra il Seicento e l'Ottocento ed è in questi secoli che vissero alcuni fra i più noti esponenti.

Innanzitutto, il canonico Innocenzo Malvasia (1552-1612)²³, diplomatico di statura internazionale e detentore di prestigiosi incarichi nell'amministrazione dello Stato ecclesiastico, in particolare sotto i pontificati di Sisto V, che lo scelse quale visitatore apostolico delle comunità dell'Umbria, e di Paolo V, che nel 1607 lo nominò prefetto della Congregazione degli Archivi²⁴. Tale incarico, destinato in particolare alla supervisione degli archivi notarili, denota il riconoscimento delle singolari competenze organizzative di Malvasia, che pure non trascurò l'oculata gestione dei propri beni secondo i principi confluiti poi nelle sue celebri *Istruzioni di agricoltura* del 1609²⁵.

Il Seicento fu il secolo di Cornelio Malvasia (1603-1664) e del suo più noto cugino, il canonico Carlo Cesare Malvasia (1613-1693). Il primo, uomo d'armi ed erudito dai poliedrici talenti²⁶, partecipò alla vita pubblica bolognese, alla quale lo chiamavano i nobili natali, mentre gli incarichi militari lo impegnarono nella guerra di Castro, alla guida della cavalleria pontificia, e gli aprirono la strada del ducato Estense. Francesco I lo insignì infatti del titolo di marchese di Bismantova, per i servizi resi sia sul campo di battaglia sia in ambito amministrativo e diplomatico, e il successore Alfonso IV si affidò al suo giudizio per il re-

²² Pare che il cognome originario fosse Della Serra, mentre Malvasia deriverebbe dal "Trebbio della Malvasia", la via bolognese ove alcuni banchieri della famiglia tenevano il proprio banco. Cfr. Boris, *La memoria di una famiglia*, cit., p. 1002 nota 2, e relativa bibliografia.

²³ R. Sansa, *Malvasia, Innocenzo*, in *DBI*, LXVIII, 2007, pp. 302-305.

²⁴ Ivi. Innocenzo Malvasia aveva già ricoperto un simile ruolo nel 1592, nell'ambito delle riforme avviate dalla costituzione sistina *Sollicitudo pastoralis officii* del 1588: G. Giubbini, L. Londei, *Ut bene regantur. La visita di mons. Innocenzo Malvasia alle comunità dell'Umbria (1587) Perugia, Todi, Assisi, Perugia*, Volumnia, 1994, p. 18.

²⁵ R. Finzi, *Monsignore al suo fattore: la Istruzione di agricoltura di Innocenzo Malvasia, 1609*, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1979.

²⁶ Scrisse un trattato sul moto celeste assieme all'astronomo Giovanni Domenico Cassini: *Ephemerides novissimae motuum coelestium marchionis Cornelij Maluasiae ... Additis ephemeridibus solis, & tabulis refractionum, ex novissimis hypothesis doctoris Ioannis Dominici Cassini [...]*, Mutinae, impensis authoris, ex typographia Andreae Cassiani, 1662.

clutamento di valenti artisti²⁷. La competenza di Cornelio e il suo ruolo di agente ducale nel mercato delle opere d'arte sono testimoniati dagli scritti di Carlo Cesare Malvasia, autore di trattati storico-artistici quali *Felsina pittrice* (1678), raccolta di biografie di maestri bolognesi, e *Le pitture di Bologna* (1686)²⁸, che rivelano una decisa padronanza delle principali tecniche, acquisita durante il giovanile apprendistato pittorico²⁹. Dopo la laurea *in utroque*, un soggiorno romano di alcuni anni e una breve parentesi militare, egli abbracciò la vita ecclesiastica, fece ritorno alla città natale come coadiutore del cugino, il canonico Giovan Battista Malvasia, e fu poi docente di diritto all'Ateneo bolognese per quattro decenni. La consapevolezza del valore probatorio dei documenti che gli derivava dalla consuetudine forense, unita a un approccio storiografico debitore della lezione di Mabillon, spinsero Carlo Cesare a frequentare con assiduità gli archivi durante gli anni di raccolta di materiali utili alla stesura della *Felsina pittrice*³⁰, tuttavia né lui né gli altri

²⁷ Cfr. S. Sirocchi, *Strategie culturali tra Parigi e Modena nel Grand Siècle. Gli artisti francesi alla corte estense*, tesi di dottorato in Archeologia e Storia dell'arte, Università di Bologna, rel. prof.sse S. Cavicchioli e S. Frommel, 2016, pp. 145-149.

²⁸ C. C. Malvasia, *Felsina pittrice. Vite di pittori bolognesi alla maestà christianissima di Luigi XIV re di Francia e di Navarra il sempre vittorioso consagrada dal co. Carlo Cesare Malvasia fra Gelati d'Ascose. Divisa in duoi tomi con indici in fine copiosissimi*, in Bologna, per l'erede di Domenico Barbieri ad istanza di Gio. Francesco Davico detto il Turrino, 1678, 2 voll.; C. C. Malvasia, *Le pitture di Bologna che nella pretesa, e rimostrata sin hora da altri maggiore antichità, & impareggiabile eccellenza nella pittura, con manifesta evidenza di fatto, rendono il passeggiere disingannato ed instrutto...*, in Bologna, per Giacomo Monti, 1686.

²⁹ Ricevette un'educazione gentilizia, arricchita da esperienze artistiche sotto la guida dei pittori Giacinto Campana e Giacomo Cavedone. Cfr. M. E. Massimi, *Malvasia, Carlo Cesare*, in *DBI*, LXVIII, pp. 296-302.

³⁰ Per lungo tempo considerato a torto uno storico di scarso credito, accusato perfino di aver fabbricato egli stesso alcuni documenti citati nella *Felsina pittrice*, Carlo Cesare Malvasia si distinse invece – primo fra i biografi di artisti – per la puntuale indicazione delle fonti orali e scritte alle quali attinse, rivelatesi poi veritiere alla luce dei riscontri offerti da Giovanna Perini Folesani. La ricostruzione del contesto e dei riferimenti culturali di Malvasia, inclusi i suoi rapporti con Jean Mabillon e altre figure legate alla scuola maurina, hanno permesso alla studiosa di smentire i detrattori del canonico bolognese e di delineare un suo profilo di storico dell'arte coerente con quel rigore che già gli era riconosciuto in altri ambiti, quali la giurisprudenza. Si veda, anche per la bi-

Malvasia sin qui richiamati sembrano essere intervenuti sulla struttura e l'ordinamento delle carte di famiglia, nondimeno esse furono gestite con attenta cura fin dalla prima Età moderna.

2. *Tradizioni, relazioni e aperture*

È a partire dal Settecento che emergono chiari segni della diretta partecipazione di alcuni membri della famiglia alle attività archivistiche, in linea con la generale tendenza al rinnovamento delle strategie di autodocumentazione e alla riscoperta delle proprie radici identitarie. Si tratta di un passaggio generazionale che ha interessato numerosi fondi nobiliari e che, per quanto riguarda l'archivio della famiglia Malvasia, vide protagonista il conte Cesare, mecenate vissuto in pieno Settecento e legato a intellettuali del calibro di Francesco Algarotti, che gli dedicò il suo *Saggio sopra l'architettura* (1756)³¹. Dopo le nozze con Ginevra Gozzadini, avvenute nel 1745, Cesare Malvasia intraprese la ristrutturazione del palazzo urbano di via San Donato e dispose l'allestimento di un ambiente progettato per accogliere l'archivio. La scelta di riservare al patrimonio documentario un apposito spazio della dimora gentilizia, comune a numerose famiglie di alto rango, rispondeva a esigenze di ordine pratico e al tempo stesso denotava la presa di coscienza del valore che esso incarna in termini di autorappresentazione del casato.

Si tratta di un fenomeno di grande rilevanza nel contesto culturale settecentesco, al pari del tentativo di dare applicazione pratica al razionalismo che permeava la filosofia del tempo attraverso la riorganizzazione delle serie archivistiche. Tale tendenza si coglie anche nell'operato di Cesare Malvasia, che non si limitò a raduna-

bliografia, a G. Perini Folesani, *Documenti spariti, manipolati, falsificati, ritrovati. Le alterazioni della memoria storica come problema di metodo critico: una casistica tratta dalla letteratura artistica barocca*, in *Lost and found. Ricostruire ciò che è andato distrutto, recuperare ciò che è andato disperso*, a cura di G. M. Fachechi, Roma, Gremese, 2018, pp. 159-187. Sull'intreccio, di gusto barocco, fra verità documentate e integrazioni "verisimili" nell'opera di Malvasia si veda Ead., *L'epistolario del Malvasia. Primi frammenti: le lettere all'Aprosio*, in «Studi secenteschi», 25 (1984), pp. 183-230.

³¹ F. Algarotti, *Saggio sopra l'architettura* (1756), presentazione di A. Buratti Mazzotta, Milano, Il Polifilo, 2005.

re i documenti nel locale loro destinato, ma contestualmente scelse di riordinarli ispirandosi a criteri di matrice illuminista. In particolare, riorganizzò e fece repertoriare gli atti notarili custoditi nel vasto «strumentario» e diede vita a una nuova serie denominata «Informazioni e notizie», concepita per riunire le testimonianze di rapporti con istituti pubblici e privati secondo un ordine alfabetico per argomento³². Egli si spinse inoltre a curare personalmente alcuni inventari e fece predisporre nuovi faldoni contrassegnati da lettere e numeri, ancora oggi in uso e riconoscibili per lo stemma araldico che li impreziosisce.

Nell'esecuzione di un così vasto programma il conte non fu solo e fra i collaboratori che lo affiancarono spicca il nome del sacerdote di origine francese Luigi Montier, italianizzato Montieri³³, che nel 1747 sottoscrisse un «Repertorio» alfabetico dei contratti e un «Indice» dei nomi e dei luoghi in essi menzionati. Si tratta di un ecclesiastico apprezzato per la compilazione di raccolte storico-erudite che dovette tuttavia lavorare duramente per riabilitare la propria fama, adombrata da un trattatello sui tarocchi pubblicato nel 1725 con il corredo di un mazzo di carte³⁴. Nell'allegoria del governo misto incisa in una di quelle carte il Legato ravvisò infatti un affronto alla sovranità pontificia su Bologna e ne dispose la distruzione, assieme all'opuscolo, che sopravvive in pochissimi esemplari. Montieri riuscì a evitare la condanna grazie alla protezione del vescovo diocesano ma si può intuire che l'impiego presso questo e forse altri archivi nobiliari sia stato per lui un valido sostegno economico, oltre a una preziosa occasione per raccogliere informazioni poi confluite in opere di più alto spessore, che gli permisero di riscattarsi³⁵.

³² Boris, *La memoria di una famiglia*, cit., p. 1003.

³³ C. Magoni, Montieri, Luigi, in *DBI*, LXXVI, 2012, pp. 336-337.

³⁴ *L'utile col diletto, o sia geografia intrecciata nel giuoco de tarocchi con le insegne degl'illustrissimi, ed eccelsi signori gonfalonieri, ed anziani di Bologna dal 1670, fino al 1725*, in Bologna, per il Bianchi, alla Rosa, 1725, 12° (opuscolo e mazzo di carte). Cfr. G. B. Comelli, *Il governo misto in Bologna dal 1507 al 1797 e le carte da giuoco del canonico Montieri*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di Storia patria per la Romagna», s. 3, 28 (1909), pp. 1-39; V. Arienti, *Il Solleone, dieci anni di azioni promozionali, editoriali, provocatorie di amicizia, di collezionismo nel mondo Europeo della cartagiocofilia 1969-1978*, Edizioni del Solleone, Lissone (Milano) 1978.

³⁵ L. Montieri, *Catalogo di tutte le chiese abbaziali, priorali, parrocchiali, mona-*

L'importanza attribuita all'archivio e alla sua organizzazione fisica e concettuale è da considerarsi correlata a un fenomeno in costante espansione nel corso dell'Età moderna, destinato a culminare nel secolo dei Lumi e soprattutto all'indomani della Rivoluzione, ovvero la progressiva apertura di questo spazio a figure esterne alla famiglia. Gli interventi promossi da Cesare Malvasia, realizzati in prima persona o attraverso l'opera di esperti come Montieri, rivelano chiari indizi di tale tendenza, poi mantenuta e accentuata dai suoi successori.

Fra questi spicca il nipote Antonio Galeazzo Malvasia (1819-1884), che visse i cambiamenti politico-istituzionali ottocenteschi e prese parte attiva alla vita politica e civile di Bologna. Appassionato cultore delle scienze, dopo l'Unità si dedicò in particolare agli studi di sismografia e meteorologia, per i quali allestì un vero e proprio laboratorio all'interno del palazzo gentilizio, e finanziò l'apertura del primo osservatorio meteorologico cittadino, inaugurato nel 1881³⁶. Dall'opuscolo celebrativo fatto stampare dalla vedova Antonietta Massari in occasione del primo anniversario della sua morte si apprende inoltre che «una delle sue principali cure fu il riordinamento dell'archivio domestico, al quale egli si dedicò con diligente e continua attenzione, riunendo le sparse memorie e aggiungendovene altre», così da renderlo «uno dei più ricchi e dei più completi»³⁷. Da questa testimonianza si evince che con Antonio Galeazzo l'archivio era ormai un luogo accessibile – o almeno più accessibile di quanto fosse mai stato –, inoltre viene sottolineato come «con questo lavoro» egli si fosse dimostrato non solo «giustamente geloso custode dei ricordi della sua casa», ma avesse anche «fornito agli studiosi di storia cittadina documenti preziosi e ricca miniera di nomi, di date e di fatti»³⁸. Sono poche righe ma sufficienti a richiamare i concetti di memoria-autodocumentazione e di memoria-fonte, complementari fra loro e profondamente correlati agli archivi di famiglie e

sterj, conventi, collegi, compagnie, conservatorj, università, ed arti, esistenti nella città di Bologna ..., in Bologna, nella stamperia del Longhi, 1752.

³⁶ *L'inaugurazione dell'Osservatorio meteorologico Malvasia annesso al Santuario della B. V. di S. Luca sul Monte della guardia presso Bologna*, Bologna, Tip. Mareggiani, 1882.

³⁷ *Queste notizie sulla vita del conte Antonio Galeazzo Malvasia della Serra dedica alla memoria di lui la vedova consorte contessa Antonietta Massari nel primo anniversario di tanto lutto*, 6 luglio 1885, Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani, 1885, pp. 15-16.

³⁸ *Ibidem*.

di persone, come insegna un ormai ampio ventaglio di studi sul quale non è il caso di soffermarsi³⁹. Evidenti sono anche le relazioni con i temi più strettamente legati a questo convegno, a cominciare dalla presa di coscienza della responsabilità individuale e collettiva nella trasmissione del sapere e della memoria.

Pare invece più opportuno introdurre un altro aspetto significativo nella formazione di un archivio familiare, ovvero il ruolo della componente femminile del casato. Posto che, come accennato, questi complessi sono frutto delle attività e delle scelte di un insieme di individui uniti da vincoli di parentela, quali considerazioni e ipotesi si possono avanzare in merito al contributo delle donne? Non mi riferisco alla presenza di materiali che le riguardano – rilevante pressoché in tutti i fondi familiari, basti pensare alle carte relative alla gestione dei beni dotali –, ma all'impronta da loro più o meno consapevolmente impressa sulla sedimentazione e la conservazione dei documenti. L'interrogativo non trova facili risposte e nel caso specifico della famiglia Malvasia le ricerche finora intraprese non hanno restituito indizi significativi, almeno per quanto riguarda l'Età moderna, durante la quale la scarsa visibilità di interventi archivistici di matrice femminile può essere considerata un riflesso della struttura patriarcale della famiglia, che determinava una responsabilità tutta al maschile del patrimonio, degli affari e di conseguenza della genesi e della gestione documentaria. Gli effetti del graduale mutare dei tradizionali equilibri si fecero evidenti a partire dalla fine dell'Ottocento ed è possibile coglierli anche nell'archivio esaminato, la cui sopravvivenza è dipesa in larga misura dalle decisioni assunte durante e dopo il secondo conflitto mondiale dalle protagoniste già ricordate in apertura. Fra Otto e Novecento il rafforzarsi della partecipazione delle donne alla gestione e valorizzazione degli archivi nobiliari costituisce un fenomeno riscontrabile in tutta Italia, e per

³⁹ Essenziali le riflessioni di I. Zanni Rosiello, *Archivi e memoria storica*, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 43-142. Si vedano anche *Il futuro della memoria*, cit.; *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, 2 voll., a cura di A. Giorgi et al., Firenze, Firenze University Press, 2019, e, per la realtà bolognese: I. Zanni Rosiello, *Archivi e potere a Bologna nel Settecento*, in *Famiglie senatorie e istituzioni cittadine a Bologna nel Settecento*. Atti del I colloquio, Bologna, 2-3 febbraio 1980, Bologna, Istituto per la storia di Bologna, 1980; M. Troilo, *Una fonte per la storia economica bolognese dell'età moderna. Gli archivi delle famiglie senatorie*, in «Strenna storica bolognese», 59 (2009), pp. 419-436.

restare entro il perimetro della città felsinea sarà sufficiente ricordare il riordino delle carte della famiglia Gozzadini – anch'essa di rango senatorio – promosso da Anna Gozzadina Gozzadini Zucchini (1845-1899), figlia ed erede del conte Giovanni (1810-1887). Il delicato compito di inventariare l'eterogeneo insieme di materiali databili dal XIII al XIX secolo fu affidato a un archivista di provata esperienza, Umberto Dallari⁴⁰, e la pubblicazione a stampa dell'inventario costituisce una conferma di quella propensione all'apertura riscontrata anche presso i Malvasia. Occorre però rilevare che l'intervento sul fondo Gozzadini si accompagnò alla decisione dell'ultima proprietaria di donarlo alla Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, che ancora oggi lo conserva. A differenza delle carte Malvasia, tutt'ora possedute dalla famiglia, il fondo Gozzadini pervenne dunque a un'istituzione pubblica, destino comune a numerosi archivi familiari nel quadro dell'Italia postunitaria e primo-novecentesca. I cambiamenti economici e sociali che scandirono quei decenni, lo spegnersi di antiche dinastie per mancanza di discendenza e la sempre più diffusa consapevolezza del valore di questi fondi per la memoria collettiva sono solo alcune delle ragioni a monte di tale fenomeno. Esso interessò in larga misura proprio le biblioteche civiche a spiccata vocazione conservativa, quale appunto è l'Archiginnasio⁴¹, destinatarie di fondi speciali, anche archivistici, pervenuti in dono o in lascito testamentario, oppure acquistati dalle autorità pubbliche allo scopo di preservare le vestigia di un passato individuale e plurale al tempo stesso. Ragioni legate alla salvaguardia e alla fruizione consentono inoltre agli istituti pubblici di accogliere in comodato archivi privati dichiarati di notevole interesse storico, nel rispetto di quanto previsto dal *Codice dei beni culturali* e delle disposi-

⁴⁰ U. Dallari, *L'archivio della famiglia Gozzadini riordinato per cura della contessa Gozzadini Zucchini*, Bologna, Zanichelli, 1890; M. Fanti, *La revisione dell'Archivio Gozzadini*, in «L'Archiginnasio», 74 (1979), pp. 127-130. L'archivio fu donato alla Biblioteca nel 1889, con ingresso effettivo nel 1902 (Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, *Fondo speciale Gozzadini*, [<http://badigit.comune.bologna.it/fondi/fondi/136.htm>]). Dallari fu direttore dell'Archivio di Stato di Bologna dal 1924 al 1929.

⁴¹ Questa biblioteca, fondata in età napoleonica, vanta un ricco giacimento di fondi speciali, molti dei quali di origine familiare, consultabili attraverso una piattaforma online recentemente rinnovata: *Fondi nel web. Guida ai fondi della Biblioteca dell'Archiginnasio*, [<http://badigit.comune.bologna.it/fondi/index.html>].

zioni in materia di consultabilità e tutela dei dati personali. Assieme agli analoghi complessi documentari privati gestiti in maniera diretta dai proprietari, come appunto quello dei Malvasia, essi arricchiscono la vasta mappa degli archivi vigilati dalle Soprintendenze⁴², alla quale tuttavia sfugge una notevole porzione di beni non (ancora) individuati e vigilati, soprattutto per quanto riguarda le carte familiari. Infatti, esse non solo scontano il timore da parte dei proprietari di subire imposizioni che non sembrano controbilanciate da adeguate misure di sostegno e finanziamento, ma anche gli effetti di una comprensibile ritrosia a mostrare materiali legati al proprio vissuto familiare. Non resta che auspicare politiche in materia di beni culturali capaci di rispondere alle criticità così sommariamente delineate, nella convinzione che il patrimonio privato, e in particolare i fondi archivistici di natura familiare e nobiliare, contribuiscono in maniera determinante alla condivisione del sapere, che a sua volta costituisce il *fil rouge*, o almeno uno dei fili che intessono i percorsi dell'erudizione e le trame della storia, dei singoli e delle comunità.

⁴² Rinvio in particolare al *Repertorio delle dichiarazioni di interesse storico* della Soprintendenza archivistica e bibliografica dell'Emilia-Romagna, [<https://sab-ero.cultura.gov.it/risorse/banche-dati-archivi-dichiarati>].

Auf dem Weg zu einer neuen Gelehrten generation: die Deutschen Gesellschaften des 18. Jahrhunderts als Reformer gelehrter Sprache und Verhaltens

Andreas Erb*

Und wie schwer ist auch nicht die Kunst, über gelehrte Meinungen sich freundschaftlich zu unterreden; seine Zweifel bescheidenlich vorzutragen; anderer Einwürfe mit einer anständigen Unempfindlichkeit anzuhören; und seine Sätze entweder sittsam zu vertheidigen, so lange man sie für wahr hält: oder herzhaf zu verlassen, wenn man von ihrer Unrichtigkeit überführet worden?

Ich werde nicht irren, wenn ich glaube, daß diese Geschicklichkeit der schönste Schmuck eines Gelehrten sey; und daß derjenige, der sie nicht besitzt, kaum den Namen eines Gelehrten verdiene, wenn er gleich viele Wissenschaft haben sollte. Unsere Gesellschaften [...] sind eine vortrefliche Schule in dieser liebenswürdigen Kunst: ja sie sind in so fern allen Disputirübungen weit vorzusetzen. Diese lehren nur den Angriff und die Vertheidigung gelehrter Meinungen; in den Gesellschaften wird die Warheit und Schönheit der Gedanken geprüft. [...] Dort wird der Gelehrte mehr streitbar; hier umgänglicher und gefälliger¹.

Die hohen Töne, in denen der Jurist Georg Adam Junker seine Gesellschaft pries, lassen in zweierlei Hinsicht aufhorchen. Zum einen tragen sie in der Mitte des 18. Jahrhunderts weitreichende Forderungen nach grundlegenden Verhaltensänderungen unter den Gelehrten vor, die es berechtigt erscheinen lassen, von einer neuen Generation von Gelehrsamkeit zu spre-

* Stadtarchiv Amberg, andreas.erb@amberg.de

¹ G. A. Junker, *Die Vortheile welche deutsche Gesellschaften hohen Schulen bringen wurden [...]*, Göttingen, by Daniel Fridrich Kübler, 1755, pp. 13f.

chen. Zum anderen sieht er eben diese Forderungen in einem Typus von Gesellschaft verwirklicht, dem er angehörte. Liegt hier eine reine Einzelmeinung vor, oder kann sich Junker als Sprecher einer ganzen Bewegung verstehen? Und wie ist diese Bewegung einzuschätzen? Georg Adam Junker war Mitglied der Deutschen Gesellschaft an der Universität Göttingen, die ihrerseits an der gleichnamigen Sozietätsbewegung teilnahm.

Diese Deutschen Gesellschaften zählen zu den weniger gut erforschten Organisationsformen der aufgeklärten Gesellschaften im deutschen Sprachraum². Erst in den letzten Jahren sind – nach einigen Dissertationen und Aufsätzen v.a. der Vorkriegszeit – neuere Arbeiten sowohl über den Sozietätstypus³ als auch über einzelne Sozietäten⁴ erschienen.

² Bisher einziger Forschungsüberblick zum Thema ist die Arbeit von C. Fricke, *Die Deutschen Gesellschaften des 18. Jahrhunderts - ein Forschungsdesiderat, in Sprachwissenschaft im 18. Jahrhundert. Fallstudien und Überblicke*, hrsg. von K. D. Dutz, Münster, Nodus Publikationen, 1993, pp. 77-98, die sich v.a. auf die Beiträge der Deutschen Gesellschaften zur Sprachwissenschaft konzentriert. Dort auch eine kurze Bibliographie.

³ W. Hardtwig, *Genossenschaft, Sekte, Verein in Deutschland, 1: Vom Spätmittelalter bis zur Französischen Revolution*, München, Beck, 1997, über die Deutschen Gesellschaften, pp. 224-238; B. Hambsch, *Sprachgesellschaften*, in *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, hrsg. von G. Ueding, VIII, Tübingen, Niemeyer, 2007, pp. 1088-1097; A. Erb, *Die Deutschen Gesellschaften des 18. Jahrhunderts. Ein Gruppenbild*, Berlin-New York, De Gruyter, 2022. An älteren Arbeiten sind R. van Dülmen, *Die Gesellschaft der Aufklärer. Zur bürgerlichen Emanzipation und aufklärerischen Kultur in Deutschland*, Frankfurt a. Main, Fischer-Taschenbuch-Verlag, 1986, pp. 48-54; T. C. Rauter, *The Eighteenth-Century "Deutsche Gesellschaft": A Literary Society of the German Middle Class*, Diss. University of Illinois Urbana-Champaign, 1970; E. Wolff, *Die Deutschen Gesellschaften des achtzehnten Jahrhunderts*, in «Nord und Süd. Monatsschrift für internationale Zusammenarbeit», 99 (1901), pp. 225-241, 336-354; L. Keller, *Die Deutschen Gesellschaften des 18. Jahrhunderts und die moralischen Wochenschriften. Ein Beitrag zur Geschichte des deutschen Bildungslebens*, in «Monatshefte der Comenius-Gesellschaft», 9 (1900), pp. 222-242, zu nennen.

⁴ F. Marwinski, *Johann Andreas Fabricius und die Jenaer gelehrten Gesellschaften des 18. Jahrhunderts*, Jena, Verl.-Abt. der Friedrich-Schiller-Universität, 1989; E. Wedel-Schaper, ... *das Nützliche mit dem Angenehmen zu verbinden...* – *Die Teutsche Gesellschaft in Erlangen*, in «Jahrbuch für fränkische Landesforschung», 53 (1992), pp. 249-263; F. Marwinski, *Der Deutschen Gesellschaft zu Jena ansehnlicher Bücherschatz. Bestandsverzeichnis mit Chronologie zur Gesellschaftsgeschichte und Mitgliederübersicht*, Jena, Thüringer Universitäts- und Landesbibliothek, 1999; D. Döring, *Die Geschichte der Deutschen Gesellschaft in Leipzig. Von der Gründung bis*

Ihre Anfänge liegen an der Universität Leipzig, wo aus Görlitz stammende Studenten 1697 eine Poetische Gesellschaft gründeten und sich unter der Leitung des Polyhistor Burckhard Mencke «in der deutschen Poesie zu üben suchten»⁵. 1724 trat ihr Johann Christoph Gottsched bei, der begann, die Gesellschaft in seinem Sinne zu einer Deutschen Gesellschaft umzuformen, wie sie sich seit 1727 nannte. Schnell gründeten sich nach diesem Muster weitere Vereinigungen im nördlichen und mittleren Deutschland, unter denen bis zur Jahrhundertmitte Sozietäten in Jena, Halle, Wittenberg, Helmstedt und Bremen zu nennen wären. Ihr institutioneller Ort waren die protestantischen Universitäten und größeren Gymnasien, deren Lehre und Forschung weitgehend von der überkommenen Latinität geprägt war. Die Pflege der deutschen Sprache, Literatur und Rhetorik sollte, wie noch zu zeigen sein wird, kein wissenschaftlich-literarischer Selbstzweck sein, sondern die Gelehrten aus den Schranken der Latinität zu größerer Beachtung und Achtung in der Ständegesellschaft führen. Diese Sozietätsbewegung war mit weit über 3.000 namentlich bekannten Mitgliedern im gesamten deutschen Sprachraum von Zürich bis Königsberg und von Bremen bis Kronstadt vertreten; einzelne Gesellschaften endeten erst im Zweiten Weltkrieg. Regelmäßig wurden in den gesellschaftlichen Sitzungen von den meist studentischen Mitgliedern verfertigte Abhandlungen und Gedichte vorgelesen und von den Anwesenden beurteilt. Vor allem in den ersten Jahren spielte das Projekt einer nationalen Akademie der deutschen Sprache für deren *spiritus rector* Gottsched eine wichtige Rolle.

Dass das Projekt auf der Ebene einer Akademie an zahlreichen persönlichen und strukturellen Unzulänglichkeiten scheiterte, sollte kein

in die ersten Jahre des Seniorats Johann Christoph Gottscheds, Tübingen, Niemeyer, 2002; H.-J. Kertscher, *Die „Prüfende Gesellschaft“ in Halle*, in *Gelehrte Gesellschaften im mitteldeutschen Raum (1650-1820)*, hrsg. von D. Döring u. K. Nowak, Leipzig, Verl. der Sächsischen Akad. der Wissenschaften, 2002, S. 71-100; R. Seidel, *Gelehrtensozietät oder Seminar? - Die Teutsche Gesellschaft in Gießen (1763-1765)*, in *Sozietäten, Netzwerke, Kommunikation. Neue Forschungen zur Vergesellschaftung im Jahrhundert der Aufklärung*, Tübingen, Niemeyer, 2003, pp. 43-56; D. Cherubim, A. Walsdorf, *Sprachkritik als Aufklärung. Die Deutsche Gesellschaft in Göttingen im 18. Jahrhundert*, Göttingen, Niedersächsische Staats- u. Universitäts-Bibliothek, 2004.

⁵ Artikel *Societät der Deutschen Sprache (oder Deutsche Gesellschaft) in Leipzig*, in *Grosses vollständiges Universal-Lexicon Aller Wissenschaften und Künste [...]*, hrsg. von J. H. Zedler, XXXVIII, Halle-Leipzig, Johann Heinrich Zedler, 1743, p. 191, [<https://www.zedler-lexikon.de/>].

Grund sein, diese Sozietätsbewegung nicht in den Blick zu nehmen. Beachtung verdient nicht allein ihre große Mitgliederzahl und jahrzehntelange Dauer, sondern auch eine ausgezeichnete Quellenlage mit mehreren Gesellschaftsarchiven. Hinzu kommen zahlreiche zeitgenössische Publikationen. Es liegt nahe, die Vorträge und Veröffentlichungen der Deutschen Gesellschaften ihrem selbsterklärten Ziel zuzuordnen, wie es in der Deutschen Gesellschaft in Greifswald formuliert wurde: «Und was kömmt endlich mit den Absichten einer deutschen Gesellschaft genauer überein, als critische Untersuchungen, welche die deutsche Sprache, Dichtkunst und Beredsamkeit betreffen!»⁶.

Die erhaltenen Texte erlauben es, dieses Programm mit der Wirklichkeit zu konfrontieren; bekannt sind ca. 5000 gesellschaftliche Werke, die teils im Druck, teils handschriftlich in den gesellschaftlichen Archiven überliefert sind, teils aber auch nur ihrem Titel nach den Protokollen entnommen werden können⁷. Seinerzeit renommierte Zeitschriften wie die *Beyträge zur critischen Historie der deutschen Sprache, Poesie und Beredsamkeit* in Leipzig oder die *Critischen Versuche* in Greifswald, aber auch erfolgreiche Wörterbuchprojekte weisen in die von solchen Programmen gezeichnete Richtung. In der statistischen Auswertung freilich zeigen sich andere Schwerpunkte; nur reichlich ein Viertel der überlieferten Arbeiten befasst sich mit dem, was heute Sprach- und Literaturwissenschaft genannt wird. Außerhalb dieses vermeintlichen Kerngeschäfts thematisierte ein knappes Fünftel der Arbeiten als Antritts- oder Abschiedsreden, als Widmungen und Jubiläumsschriften die eigene Gesellschaft, indem es ihre Erwartungen artikulierte, ihre Freude über die Aufnahme und ihr Bedauern über den Abschied ausdrückte oder die Bedeutung der eigenen Sozietät herausstellte. Ein ähnlicher Anteil entfällt auf Werke, die Fragen der Religion, der Tugend, des richtigen Habitus und des Gemeinwohls berühren. Hinzu kommen neben weiteren Fachdisziplinen wie Geschichte oder die *historia litteraria* zahlreiche Gelegenheitsgedichte und andere literarische Schöpfungen.

⁶ Vorbericht, in *Critische Versuche ausgefertigt durch Einige Mitglieder der Deutschen Gesellschaft in Greifswald*, I, Greifswald, by Johann Jacob Weitbrecht, 1742, ohne Paginierung.

⁷ Diese Titel wurden zusammen mit weiteren Daten zu den Gesellschaftsmitgliedern und deren jeweiligen Mitgliedschaften in eine Datenbank eingegeben, deren Auswertung dieser Studie zugrunde liegt.

Der Befund überrascht. Muss man damit den Deutschen Gesellschaften bescheinigen, ihre selbst gesetzten Ziele über weite Strecken verfehlt zu haben? Schon die Zeitgenossen haben diese Diagnose gestellt, wie Samuel Gotthold Lange⁸, Dichter und Mitglied mehrerer Deutscher Gesellschaften:

Warum setzte man Untersuchungen der deutschen Sprache, und die deutsche Sprachkunst, oder Grammatic, so ganz an die Seite? Warum dachte man nicht an die alte deutsche Litteratur, und gebrauchte sich der öffentlichen Büchersammlungen?⁹

Eine von vielen Antworten liegt darin, dass die hohen Ansprüche auf eine Art Sprachakademie sich mit dem tatsächlich vorhandenen Mitgliederstamm nicht verwirklichen ließen. Dieser bestand zum weit überwiegenden Teil aus Studenten, deren gelehrte Fähigkeiten ja erst noch zu entwickeln waren und für substantielle Forschungen kaum ausreichten¹⁰. Diese Erklärung wirft aber zugleich die Frage auf, wieso man sich der ambitionierten Ziele zum Trotz auf Anfänger in der Gelehrsamkeit stützte.

Eine Antwort führt in die eigentlichen Zielsetzungen der Deutschen Gesellschaften, und diese sollen im Folgenden dargelegt werden. Blickt man erneut auf die überlieferten Texte, so lassen sich auch und gerade in der Befassung mit Sprache und Literatur Themenstellungen identifizieren, die den Nutzen dieser Disziplinen für das Gemeinwohl behandeln und herausstellen. So befassen sich 85 mit der gesellschaftlichen Relevanz schöner Literatur sowie 97 mit dem der Beredsamkeit. Selbst in dem Segment also, wo am ehesten Fachliteratur zu erwarten wäre, spielten Fragen von Ethik und Verhalten eine wichtige Rolle. Die Hintergründe sind in der seinerzeitigen Situation und Reputation des Gelehrtenstandes im deutschen Sprachraum zu suchen.

Von den mittelalterlichen Ursprüngen an war der *clericus* mit hohem Geltungsanspruch aufgetreten und konnte durch die Professionalisie-

⁸ Vgl. zu ihm H. Geppert, *Samuel Gotthold Lange, der Gründer der ersten halleschen Dichterschule, sein Leben und seine Werke (1711-1781)*, Diss. Universität Heidelberg, 1923.

⁹ S. G. Lange, *Leben Georg Friedrich Meiers*, Halle: bey Johann Jacob Gebauer, 1778, pp. 44f.

¹⁰ Vgl. Erb, *Die Deutschen Gesellschaften*, cit., Kap. 3.3.2 Gelehrtheit, pp. 232-249.

rung nützlicher Kenntnisse mit wachsendem Erfolg in Konkurrenz zu anderen Eliten, namentlich dem Adel, treten¹¹. Im Verlauf des 17. Jahrhunderts allerdings wendete sich das Blatt. Einerseits griff der Adel durch häufigeres Studium und die Einrichtung eigener Bildungsinstitute zunehmend Gelehrsamkeit auf. Andererseits kollidierten die Ansprüche von Hof und Staat an brauchbare Bedienstete immer offensichtlicher mit einer sprachlich und habituell anders gearteten Gelehrtenwelt. In den Residenzen galten sie immer häufiger als unnütz und standen bei manchen im Ruf, eine Art Hofnarren zu sein¹². Legendär wurde der Akademiepräsident Jacob Paul Gundling, der am Hof Friedrich Wilhelms I. zahlreiche auf seine Gelehrsamkeit gerichtete Erniedrigungen erdulden musste¹³. Das Blatt hatte sich gewendet in einer jahrhundertelangen Statuskonkurrenz zwischen Adel und Gelehrtenstand, die aber nicht nur von Opposition, sondern auch von wechselseitiger Annäherung und Lernbereitschaft, ja teilweise von Osmose¹⁴, geprägt war.

Hörbarer Ausdruck gelehrter Nutzlosigkeit war häufig das Latein

¹¹ Vgl. O. G. Oexle, *Alteuropäische Voraussetzungen des Bildungsbürgertums - Universitäten, Gelehrte und Studierende*, in *Bildungsbürgertum im 19. Jahrhundert*, I, *Bildungssystem und Professionalisierung in internationalen Vergleichen*, hrsg. von W. Conze u. J. Kocka, Stuttgart, Klett-Cotta, 1985, pp. 71-78, jetzt bei Dems., *Die Wirklichkeit und das Wissen: Mittelalterforschung - Historische Kulturwissenschaft - Geschichte und Theorie der historischen Erkenntnis*, Göttingen [u.a.], Vandenhoeck & Ruprecht, 2011, pp. 636-690; H. Lange, *Vom Adel des Doctor*, in *Das Profil des Juristen in der europäischen Tradition*, Symposium aus Anlaß des 70. Geburtstages von Franz Wieacker, hrsg. von K. Luig u. D. Liebs, Ebelsbach, Gremer, 1980, pp. 279-294. Laetitia Boehm hat von einer quasiadeligen Stellung der Gelehrten zumindest in ihrer Selbstwahrnehmung gesprochen. - Dies., *Libertas scholastica und Negotium scholare. Entstehung und Sozialprestige des akademischen Standes im Mittelalter*, in *Geschichtsdenken. Bildungsgeschichte. Wissenschaftsorganisation. Ausgewählte Aufsätze von Laetitia Boehm anlässlich ihres 65. Geburtstages*, hrsg. von G. Melville, R.A. Müller, W. Müller, Berlin, Duncker & Humblot, 1996, p. 621.

¹² Vgl. G. Grimm, *Literatur und Gelehrtentum in Deutschland. Untersuchungen zum Wandel ihres Verhältnisses vom Humanismus bis zur Frühaufklärung*, Tübingen, Niemeyer, 1983, p. 729.

¹³ Vgl. M. Sabrow, *Herr und Hanswurst. Das tragische Schicksal des Hofgelehrten Jacob Paul von Gundling*, Stuttgart/München, Deutsche Verlags-Anstalt, 2001.

¹⁴ Vgl. J. Schilling, *Vom Adel des Professors. Nobilitierungen an mitteldeutschen Universitäten im 18. Jahrhundert in Niederadel im mitteldeutschen Raum (um 1700-1806)*, hrsg. von S. Beckus, T. Grunewald, Halle, Mitteldeutscher Verlag, 2019, pp. 47-70.

als Sprache der Gelehrten, ursprünglich von diesen gebraucht, um sich vom ungelehrten Volk hör- und lesbar abzugrenzen. Dieser feine Unterschied allerdings zog nicht nur nach unten eine Grenze, sondern versperrte auch immer mehr Wege in die Zentren der Macht. Die Misere blieb indes nicht unbemerkt. Seit Ende des 17. Jahrhunderts begannen Gelehrte, über die Ursachen dieses Abstiegs nachzudenken und auf Gegenmittel zu sinnen. Gelehrtenkritik und Sprachreflexion standen somit gleichermaßen auf der Agenda. Eben in der Sprachfrage setzten sie ein. Heute noch bekannt sind Leibniz' *Unvorgreiffliche Gedanken*¹⁵, die die Pflege der deutschen Sprache zum patriotischen Ziel ausriefen und zum Gegenstand einer eigenen Sozietät erklären wollten, die allerdings nicht zustande kam¹⁶. Der Weg zurück zur gesellschaftlichen Bedeutung der Gelehrten führte über die Muttersprache. Gefragt zu werden, setzte voraus, die Sprache des Fragenden zu sprechen¹⁷ und keine Zeit mit dem Erlernen toter Sprachen statt nützlicher Studien zu verschwenden¹⁸. Sprach- und Literaturpflege waren somit kein Selbstzweck, sondern Vehikel, mit dem der Gelehrtenstand seine Krise meistern wollte. Hinzu gesellte sich eine moralische Dimension: Im 18. Jahrhundert war der Zusammenhang zwischen Sprache und Denken Voraussetzung und Gegenstand zahlreicher Untersuchungen; die Sprache einer Person galt geradezu «als Indikator seiner morali-

¹⁵ Vgl. einführend zu dieser Schrift I. Böger, „Ein seculum ... da man zu Sozietäten Lust hat“. Darstellung und Analyse der leibnizischen Sozietätspläne vor dem Hintergrund der europäischen Akademiebewegung im 17. und frühen 18. Jahrhundert, München, Herbert Utz Verlag, 1997, pp. 160-180.

¹⁶ Vgl. dazu A. Erb, *Eine unabhängige Umsetzung unvorgreiflicher Gedanken? Die Deutschen Gesellschaften des 18. Jahrhunderts und die Leibniz'schen Reformpläne*, in *Theatrum naturae et artis - Leibniz und die Schauplätze der Aufklärung*, internationale Konferenz der Sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig, der Universität Leipzig und der Deutschen Gesellschaft zur Erforschung des 18. Jahrhunderts (Leipzig, 28. bis 30. September 2016), hrsg. von D. Fulda, S. Stekeler-Weithofer, Stuttgart-Leipzig, Hirzel, 2019, pp. 376-394.

¹⁷ Jürgen Habermas hat in diesem Zusammenhang die Muttersprache als «Medium der Verständigung zwischen den Menschen als Menschen» titulierte. – Ders., *Strukturwandel der Öffentlichkeit. Untersuchungen zu einer Kategorie der bürgerlichen Gesellschaft*; mit einem Vorwort zur Neuauflage 1990, unveränd. Nachdr., Frankfurt a. Main, Suhrkamp, 1993³, p. 95.

¹⁸ Vgl. S. Martus, *Gründlichkeit. J. C. Gottscheds Reform von Zeit und Wissen*, in «Scientia poetica», 6 (2002), p. 32.

schen Integrität»¹⁹. Es liegt also nahe, die Deutschen Gesellschaften in ihrem Selbstverständnis und in ihren Praktiken als «Gesittungs- und Disziplinierungsbewegung»²⁰ zu verstehen. Ebenso plausibel erscheint es, die eigene studentische Mitgliedschaft als die Objekte solcher Bestrebungen zu betrachten. «Diese Gesellschaft soll sowol eine Schule der Tugend, als der Gelehrsamkeit seyn»²¹, formulierten die Statuten der Deutschen Gesellschaft in Erlangen das anspruchsvolle Programm.

In dessen Mitte stand das, was heute in Anlehnung an Pierre Bourdieu's Untersuchung über *Die feinen Unterschiede* als Habitus bezeichnet wird²². Weit über das äußere Erscheinungsbild einer Person oder Gruppe hinausgehend, begreift er darunter die Gesamtheit ihrer Einstellungen, Dispositionen sowie Geschmacks- und Verhaltensmustern. In seinem Sinne ist der Habitus ebenso geprägt wie prägend, und gerade unter den angehenden Gelehrten in den Deutschen Gesellschaften konnte er als formbar eingeschätzt werden. Wie aber sah ein erneuerter gelehrter Habitus aus? Zielscheibe der Kritik war der gelehrte *Pedant*, ein weniger durch übertriebene Genauigkeit als durch Weltabgewandtheit, Ungeselligkeit, schlechte Manieren und Streitsucht gekenn-

¹⁹ A. Stukenbrock, *Sprachnationalismus. Sprachreflexion als Medium kollektiver Identitätsstiftung in Deutschland (1617-1945)*, Berlin-New York, De Gruyter, 2005, p. 212.

²⁰ So konstatiert es für die studentischen Orden W. Hardtwig, *Studentenschaft und Aufklärung: Landsmannschaft und Studentenorden in Deutschland im 18. Jahrhundert*, in *Sociabilité et société bourgeoise en France, en Allemagne et en Suisse, 1750-1850*, sous la direction de E. François, Paris, Edition Recherche sur les Civilisations, 1986, p. 252; vgl. auch W. Hardtwig, *Auf dem Weg zum Bildungsbürgertum: die Lebensführungsart der jugendlichen Bildungsschicht 1750-1819*, in *Bildungsbürgertum im 19. Jahrhundert, III, Lebensführung und ständische Vergesellschaftung*, hrsg. von M. R. Lepsius, Stuttgart, Klett-Cotta, 1992, pp. 19-41. Vgl. zum Wandel studentischer Mentalitäten seit 1740 H. Steinhilber, *Von der Tugend zur Freiheit. Studentische Mentalitäten an deutschen Universitäten 1740-1800*, Hildesheim, Olms, 1995; M. Füssel, *Studentenkultur als Ort hegemonialer Männlichkeit? Überlegungen zum Wandel akademischer Habitusformen vom Ancien Régime zur Moderne*, in *Männer - Macht - Körper. Hegemoniale Männlichkeiten vom Mittelalter bis heute*, hrsg. von M. Dinges, Frankfurt a. Main, Campus, 2005, pp. 85-100.

²¹ Staatsarchiv Bamberg, Statuten der Teutschen Gesellschaft Erlangen, GAB 5243, Abt. I, § 6.

²² Vgl. einführend P. Bourdieu, *Ökonomisches Kapital, kulturelles Kapital, soziales Kapital*, in *Soziale Ungleichheiten*, hrsg. von R. Kreckel, Göttingen, Verlag Otto Schwartz & Co., 1983, pp. 183-198.

zeichneter Topos der Gelehrtenkritik²³. Streitigkeiten gehörten dieser Ansicht nach zum festen Bestandteil akademischen Lebens, die Grenzen zwischen sachlicher Kontroverse, persönlichen Animositäten und Rangstreitigkeiten waren fließend und wurden ständig neu gezogen²⁴. Wie aber ließ sich ein solches Ziel mit den Mitteln der Sprach- und Dichtungspflege erreichen? Durchmustert man die gesellschaftlichen Statuten, so sticht unter den Einzelbestimmungen ein Aspekt hervor, der regelmäßig mit moralischen Geboten untersetzt und teilweise sogar mit Strafen bewehrt ist: Wenn die Mitglieder ihre Ausarbeitungen verlasen oder die entsprechenden Manuskripte herumgaben, hatte sich daran eine schriftliche oder mündliche Beurteilung der übrigen Mitglieder anzuschließen. Sie zielte darauf, das Niveau des vorliegenden Textes anzuheben, aber auch, das Kritisieren und Kritisiertwerden bei allen Mitgliedern einzuüben. Auf den ersten Blick wirkt dies wie ein gegenseitiges Befruchten durch gegenseitige Beanstandung und Verbesserung. Allerdings betrat man damit vermintes Terrain. Kritik, in falschem Ton vorgebracht, konnte die Freundschaft zwischen den Gesprächspartnern und den Zusammenhalt der ganzen Gesellschaft aufs Spiel setzen. Es galt also, einen freundlichen und angemessenen Ton in den kritischen Erörterungen zu finden. Die Angst vor Entgleisungen saß tief. Der Passus «Es versteht sich von selbst, wie unanständig alle Zanksucht und Unhöflichkeit, Liebhabern der schönen Wissenschaften sei»²⁵ in den Gesetzen der Deutschen Gesellschaft in Bremen formulierte keinesfalls eine Selbstverständlichkeit, sondern war eher als eine Beschwörung zu lesen. Bereits die Leipziger Gesellschaft versuchte, auf dem Weg der Satzung eine konfliktfreie Kritik der vorgetragenen Werke sicherzustellen. Den Referenten sollte man nicht «mit anzüglichen

²³ Vgl. zur Gelehrtenkritik M. Füssel, *Gelehrtenkultur als symbolische Praxis. Rang, Ritual und Konflikt an der Universität der Frühen Neuzeit*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2006, pp. 352-387; M. Gierl, *Pietismus und Aufklärung. Theologische Polemik und die Kommunikationsreform der Wissenschaft am Ende des 17. Jahrhunderts*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1997, pp. 543-574.

²⁴ Vgl. S. Kühn, *Provokation und verletzte Ehre. Über Rituale der Unhöflichkeit bei frühneuzeitlichen Gelehrten*, in *Konjunktoren der Höflichkeit in der Frühen Neuzeit*, hrsg. von G. Engel, B. Rang, S. Scholz, J. Süßmann, Frankfurt a. Main, Klostermann, 2009, pp. 424-439.

²⁵ *Freiheiten, Einrichtung und Geseze, der Teutschen Gesellschaft in Bremen*, [Bremen]: Friedrich Meier, E. Hochedl. und Hochw. Raths Buchdr., 1752, § XXV.

Worten antasten: vielweniger satirische Abbildungen von einem derselben machen»²⁶. Ähnlich regelte es die Helmstedter Gesellschaft, die eine Kritik «ohne Bitterkeit und beißenden Spott»²⁷ von ihren Mitgliedern forderte. Wesentlich schärfer fasste die Greifswalder Sozietät die entsprechende Bestimmung und versah sie sogleich mit Androhung der Höchststrafe:

Doch ein hämisches Durchziehen, ein hönisches Spotten und eine jede beißende satyrische Beurtheilung [...] wird man niemals gut heissen. Die Gesellschaft wird vielmehr denjenigen, der dergleichen blicken läßt, ernstlich erinnern, und ihn wohl gar des Rechts und der Ehre eines Mitgliedes solcher Gesellschaft entsetzen, die die Wahrheit zum Zwecke hat, und Liebe und Eintracht zur Grundfeste gebrauchet²⁸.

Den Gefahren unfairer Kritik wollte man keineswegs ausweichen, sondern sich ihnen aussetzen, sie bändigen und für nützliche Zwecke kanalisieren. «Die Streitigkeiten der Gelehrten sind einem Lande mehr nützlich, als schädlich, wenn sie nur ohne Erbitterung geführt werden»²⁹, schlug Johann Lorenz von Mosheim der Deutschen Gesellschaft in Leipzig als Thema eines Preisausschreibens vor, und hier liegt ein Schlüssel zum Verständnis dieser Sozietäten. Wechselseitiges Vorlesen und Kritik der eigenen Arbeiten diente der Schulung im Abfassen gelehrt-literarischer Texte; beabsichtigt war aber nicht weniger,

²⁶ *Nachricht von der erneuerten Deutschen Gesellschaft in Leipzig und ihrer ietzigen Verfassung*, Leipzig, Breitkopfische Schrifften, 1727, p. 15, Andre Abt., § XXI.

²⁷ *Der Herzogl. Deutschen Gesellschaft zu Helmstädt bestätigten Hauptgesetze*, [Helmstedt, ca. 1746], § 3.

²⁸ *Gesetze der Königlichen Deutschen Gesellschaft in Greifswald*, [Greifswald], gedruckt bey Hieronymus Johann Struck, [1740], p. 21, § 19; eine Strafandrohung findet sich auch in *Nachricht von der Einrichtung, dem Vorhaben, und den Satzungen der Fürstl. Anhaltischen Deutschen Gesellschaft*, Bernburg, o. Dr., 1762, p. 27, § 25. Vgl. auch *Vorbericht*, ohne Paginierung: «Wir glauben vielmehr, daß unsere Landesleute durch einen freundschaftlichen Streitwechsel weit glücklicher erbauet werden, als wenn unsere Gelehrte durch ein erhitztes Schmähren und höhnisches Durchziehen sich selbst untereinander lächerlich machen».

²⁹ Johann Lorenz Mosheim an die Deutsche Gesellschaft Leipzig, den 22. Juli 1738: Leipzig, Universitätsbibliothek, Rep. VI 16bb.

den streitsüchtigen Pedanten aus dem Stand der *litterati* auf seinem eigenen Felde, nämlich dem der gelehrten Kritik, zu schlagen. Öffentliche und möglicherweise bloßstellende Kritik wich so der innergesellschaftlichen *correctio fraterna*, wie sie bereits in der Benediktinerregel verankert ist.

Neben Auseinandersetzungen über Inhalte und Qualität der Texte schwebten die in der Gesellschaft der Vormoderne stets präsenten Rangstreitigkeiten als Damoklesschwert über der innergesellschaftlichen Harmonie. Präzedenzfragen drohten sowohl in der Vorlese Reihenfolge als auch in der Anordnung der Mitgliederverzeichnisse Unfrieden zu stiften. Hier behalf man sich mit einer Ordnung, die Fragen des Standes und Rangs zugunsten einer Anciennität innerhalb der Deutschen Gesellschaft zurückstellte: «Alle Mitglieder werden ohne Unterscheid des Standes, Alters und Ansehens nach der Zeit, da sie in die Gesellschaft eingetreten sind, betrachtet»³⁰. Dieser Passus aus den Gesetzen der Deutschen Gesellschaft in Greifswald, durchaus repräsentativ für die Binnenordnung Deutscher Gesellschaften³¹, betonte die innergesellschaftliche Gleichheit und nahm Rangstreitigkeiten mit dem Kriterium des Eintrittsdatums den Wind aus den Segeln. Auch die nicht weniger konfliktträchtigen Fragen der korrekten Anrede sollten nach dem Willen des Bernburger Gesellschaftsgründers Johann Ludwig Anton Rust ausgehebelt sein, indem er das Elsässer Mitglied Jeremias Jakob Oberlin bat, «alle überflüssige Titulaturen und Wortgepränge [zu vermeiden], dergleichen sich meines Erachtens ohnedieß für den gelehrten Briefwechsel nicht schicken»³².

Rang- und Präzedenzfragen standen vor allem den fortgeschrittenen Gelehrten vor Augen. Betrachtet man aber die Gesamtheit der Mitgliedschaft, so bestand sie vor allem unter den ordentlichen Mitgliedern aus Studenten, die noch formbar waren, aus Sicht der Gesellschaften aber auch einer Formung sehr bedurften. Studenten genossen ein hohes Maß an Freiheit sowohl gegenüber ihren Lehrern als auch der sonstigen Umwelt. Seit dem Dreißigjährigen Krieg und mit steigendem Re-

³⁰ *Gesetze der Deutschen Gesellschaft in Greifswald*, cit., pp. 14f., § 7.

³¹ Vgl. bspw. Staatsarchiv Bamberg, Statuten der Teutschen Gesellschaft Erlangen, GAB 5243, Abt. VIII § 7; *Nachricht von der Einrichtung [...] der Anhaltischen Deutschen Gesellschaft*, pp. 19f., § 13.

³² Vgl. Johann Ludwig Anton Rust an Jeremias Jakob Oberlin, den 2. September 1781: Paris, Bibliothèque nationale de France, Allemand 201, f. 136 (4).

gulierungsanspruch des Staates sah sich der studentische Habitus dem Vorwurf ausgesetzt, durch zahllose Extravaganzen etwa in Kleidung, Alkoholkonsum oder Duellen an einem wahrgenommenen Verfall der akademischen Sitten Schuld zu sein³³. Viele Hochschullehrer sahen es als ihre Aufgabe an, sie auszuräumen³⁴. In den Deutschen Gesellschaften konnte man hoffen, schon durch den direkten Zugriff auf die Mitglieder effektiv und nachhaltig einzuwirken. Schon die wöchentliche Teilnahme an Sitzungen war dazu geeignet, die Teilnehmer zu Regelmäßigkeit und Zuverlässigkeit zu erziehen³⁵. Im Umgang mit Mitgliedern anderer Herkunft und mit anderen Ansichten konnten sie regionale und andere Besonderheiten abschleifen. In der Sitzung fanden sich die Studenten, so konnte unterstellt werden, in der Gesellschaft Gleichgesinnter, die auf sie einen weitaus besseren Einfluss ausüben konnte als die tugendbedrohende Wirtshausgeselligkeit, deren Teilnehmern «volle Gläser und eine so genannte fidele Compagnie näher am Herzen gelegen»³⁶. Den unter dem Schlagwort des Pennalismus verrufenen rohen Sitten setzten die Deutschen Gesellschaften eine zivilisierte und zivilisierende Geselligkeit entgegen. Eintrittsreden sollten Depositionsriten³⁷ ersetzen, Lyrikgenuss

³³ Vgl. dazu M. Füßel, *Akademischer Sittenverfall? Studentenkultur vor, in und nach der Zeit des Dreißigjährigen Krieges*, in «Militär und Gesellschaft in der Frühen Neuzeit», 15 (2011), 1, pp. 124-146.

³⁴ Vgl. zur Disziplinierung der Studenten U. Rasche, *Cornelius relegatus und die Disziplinierung der deutschen Studenten (16. bis frühes 19. Jahrhundert)*. Zugleich ein Beitrag zur Ikonologie studentischer Memoria, in *Frühneuzeitliche Universitätskulturen: kulturhistorische Perspektiven auf die Hochschulen in Europa*, hrsg. von B. Krug-Richter, R. Mohrmann, Köln [etc.], Böhlau, 2009, pp. 157-221, zur Frage der Anwendbarkeit des Konzepts der Sozialdisziplinierung pp. 160-163; W. Hardtwig, *Studentenschaft und Aufklärung*, p. 252; vgl. auch Hardtwig, *Weg zum Bildungsbürgertum*, cit.

³⁵ «The objective of the „Deutsche Gesellschaft“ [...] was the cultivation of the German language, of the virtues of moderation, and of a balanced way of life»: R. T. Clark, *Herder. His Life and Thought*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1969, p. 43.

³⁶ Beitrag Basilius Christian Bernhard Wiedeburgs im Zirkular Karl Gotthelf Müllers vom 28. August 1759: Jena, Thüringische Universitäts- und Landesbibliothek, Ms. prov. f. 132 (10), f. 251.

³⁷ Vgl. zu den Depositionsriten M. Füßel, *Riten der Gewalt. Zur Geschichte der akademischen Deposition und des Pennalismus in der frühen Neuzeit*, in «Zeitschrift für historische Forschung», 32 (2005), pp. 605-648.

den Alkoholkonsum, Diskussionen die Duelle, öffentliche Vorlesungen den nächtlichen Tumult. Diese Agenda schlug sich selbst in der Emblematik der Sozietäten nieder. Die Deutsche Gesellschaft in Göttingen bildete auf ihrem Siegel einen Genius mit einem Senkblei ab, das zusammen mit der Inschrift *Ungezwungen und richtig* den Mitgliedern als Programm und Richtschnur diente³⁸ (Fig. 1).



Fig. 1. Druck des Siegels der Deutschen Gesellschaft Göttingen auf dem Mitgliedsdiplom für Polyxena Christiane Auguste Dilthey, Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek Göttingen, Cod. Ms. Deutsche Gesellschaft 12.

³⁸ B. Leweling, *Reichtum, Reinigkeit und Glanz - Sprachkritische Konzeptionen in der Sprachreflexion des 18. Jahrhunderts: ein Beitrag zur Sprachbewusstseinsgeschichte*, Frankfurt a. Main [etc.], Peter Lang, 2005, p. 152. Anm. 163 interpretiert dieses Siegel als Bekenntnis zur Prosa, dies ist allerdings angesichts der Gattungsvorschriften und der Praxis der Textproduktion in Göttingen unhaltbar. Zuzustimmen ist eher Dieter Cherubim und Ariane Walsdorf, die diese Inschrift als Pedanteriekritik ansehen. Vgl. Dies., *Sprachkritik als Aufklärung*, p. 114.

In Zürich setzte das Mitglied Johann Heinrich Landolt dieses Kultivierungsprogramm zeichnerisch um; wie aus dem Setzling am Ende ein Baum werden sollte, sollten auch die Mitglieder der Gesellschaft, von fachkundiger Hand beschnitten und gepflegt, zu wohlgewachsenen Gelehrten werden. Die Gesellschaft setzte diese Metapher auf das Titelblatt ihrer Gesetze und verwendete sie wahrscheinlich auch in abgewandelter Form als Siegel. Dies zeigt, dass das pädagogische Moment in ihrem Programm alles andere als ein Accessoire war (Fig. 2).



Fig. 2. Johann Heinrich Landolt, Federzeichnung auf dem Titelblatt der handschriftlichen Fassung der Gesetze von 1745, Zentralbibliothek Zürich, Ms T 413.6.

Dass die Deutsche Gesellschaft Jena «in dem Anwachse gesitteter und gelehrter ordentlicher Mitglieder ihre Ehre sucht»³⁹, war also kein

³⁹ C. G. Müller, *Nachricht von der Teutschen Gesellschaft zu Jena und der ietzi-*

Einzelfall. Ein entsprechender Habitus wurde auch in Bremen von den angehenden Mitgliedern erwartet:

Insonderheit vereinigt sich die Gesellschaft in diesem Grundgesetze: keine andere Mitglieder jemals aufzunehmen, als von einer solchen vernünftigen und gesitteten Aufführung, welche Liebhabern der schönen Wissenschaften anständig ist, und welche der Gesellschaft Ehre machet⁴⁰.

Es liegt nahe, solche Äußerungen als bloße Tugendrhetorik abzutun, wie sie für das Zeitalter der Aufklärung als typisch gilt⁴¹, und ihr jegliche praktische Bedeutung abzuspochen. Dem sind mehrere Beobachtungen entgegenzuhalten. Erstens haben sich die Mitglieder, wie oben dargelegt, in ihren Abhandlungen und den darauffolgenden Debatten ausführlich mit Fragen des tugendhaften Benehmens auseinandergesetzt. *Die Tugend in Gesellschaft betrachtet* war der Titel einer Rede des Altdorfer Leiters Georg Andreas Will zum ersten Stiftungstag der Gesellschaft⁴², und fünfzig Altdorfer Manuskripte in der Universitätsbibliothek Erlangen befassten sich mit ethischen Fragen. Von knapp viereinhaltausend insgesamt überlieferten Arbeiten sind über sechshundertfünfzig schon in ihrem Titel ethischen Problemen gewidmet; es ist davon auszugehen, dass Fragen des richtigen Verhaltens auch unter anderen Titeln ventiliert wurden. Sie nahmen also breitesten Raum in den Vorträgen und Diskussionen ein⁴³. Da den Mitgliedern die Themenwahl freigestellt war

gen *Verfassung derselben*, Jena, Johann Rudolph Crökers seel. Wittwe, 1753, p. 54. Vgl. dazu am Beispiel der Teutschen Gesellschaft Jena auch J. Riederer, *Aufgeklärte Sozietäten und gesellige Vereine in Jena und Weimar zwischen Geheimnis und Öffentlichkeit 1730-1830. Sozialstrukturelle Untersuchungen und ein Beitrag zur politischen Kultur eines Kleinstaates*, Diss. Universität Jena 1995, p. 144.

⁴⁰ Bremen, Staats- und Universitätsbibliothek, Statuten der Bremischen Deutschen Gesellschaft, *Bremensia* a 224, f. 3.

⁴¹ Vgl. bspw. W. Martens, *Die Botschaft der Tugend: die Aufklärung im Spiegel der deutschen Moralischen Wochenschriften*, Stuttgart, Metzler, 1971.

⁴² G. A. Will, *Die Tugend in Gesellschaft betrachtet, eine Rede*, in *Einige Schriften der Altdorfischen deutschen Gesellschaft*, Altdorf und Nürnberg, Lorenz Schüpfel, 1760, pp. 18-30.

⁴³ Robert Seidel hat für die Gesellschaft in Gießen «ihre moralisch-pädagogische Ausrichtung im Sinne der Frühaufklärung» betont: Seidel, *Gelehrtensozi- etät oder Seminar?*, cit., p. 46.

und das Verfassen der Texte Zeit und Mühe erforderte, ist davon auszugehen, dass ihnen solche Materien durchaus am Herzen lagen.

Ähnlich ist das zweite Argument gelagert. Die Deutschen Gesellschaften waren für Studenten und andere Gelehrte sehr attraktiv, mehr als 3.000 von ihnen schlossen sich der Sozietätsbewegung an⁴⁴. Dafür gab es je nach Gesellschaft und nach der Persönlichkeit des Mitglieds eine ganze Reihe von Gründen, die sich nicht im Einzelnen abwägen lassen⁴⁵. Es ist aber anzunehmen, dass sie wohl kaum Mitglied geworden wären, wenn sie die Ziele und Statuten der Deutschen Gesellschaften abgelehnt hätten.

Drittens waren gesellschaftliche Sanktionen keineswegs unüblich, stießen allerdings auch an Grenzen. *Pedantisches* Verhalten stellte den Kern des gesellschaftlichen Anliegens in Frage und konnte nicht toleriert werden. Die Gesellschaften waren recht klein und pflegten persönliche Beziehungen, so dass die soziale Kontrolle unter den Mitgliedern wirksam und nachhaltig sein konnte. Zudem begab sich das Mitglied häufig unter die Aufsicht eines Mitglieds des akademischen Lehrkörpers, dessen Urteil für ein erfolgreiches Studium des Mitglieds nicht irrelevant waren. Darüber hinaus konnten die Deutschen Gesellschaften ihre Mitglieder mit Geldstrafen oder durch Ausschluss bestrafen. Unter den Bedingungen einer weitreichenden akademischen Freiheit und angesichts eines fast ständigen Mangels an Mitgliedern war der Vollzug dieser Strafen jedoch häufig halbherzig und ineffektiv, zumal Mitglieder durchaus erfolgreich die akademische Gerichtsbarkeit gegen einen Ausschluss anrufen konnten. Dennoch gibt es zahlreiche Beispiele für Mitglieder, die für ihr Verhalten mit Geldstrafen und vereinzelt auch mit dem Ausschluss aus der Gesellschaft bezahlen⁴⁶.

Diese Argumente freilich fußen vor allem auf Einzelbeobachtungen, deren Generalisierung schwerfällt. Wir können nicht beurteilen, ob die Deutschen Gesellschaften wirklich in großem Umfang die gelehrten Umgangsformen verbesserten. Jedenfalls weckten sie bei ihren Mitgliedern das Bewusstsein für diese Aufgabe, und das war entschei-

⁴⁴ Vgl. zur Größe der Gesellschaften Erb, cit., *Die Deutschen Gesellschaften*, Kap. 3.3.1 *Größe und Frequenz*; pp. 212-231.

⁴⁵ So konnte das Mitglied mit einem Diplom Engagement über den universitären Unterricht hinaus nachweisen, aber auch nützliche Netzwerke knüpfen. Vgl. Erb, *Die Deutschen Gesellschaften*, pp. 183-185.

⁴⁶ Vgl. ebenda, pp. 149-157

dend für ihr zweites Ziel: die Verbesserung des Ansehens der Gelehrten in der höfischen Gesellschaft. Auch hier ist es schwer zu sagen, ob und inwieweit sie erfolgreich waren. Aber es gibt einen Maßstab, an dem sich ihr Ansehen messen lässt, soweit es ihre Stiftung betrifft. Viele Gesellschaften wollten ein Privileg von der Universität oder von ihrem Fürsten erhalten⁴⁷. Dieses Privileg sollte ihnen offizielle Anerkennung und Unterstützung, eine Befreiung von der Zensur und manchmal finanzielle Zuschüsse gewähren. Das war für jede Gesellschaft sehr verlockend, aber viele trauten sich nicht, es zu beantragen. Um ein Privileg zu erhalten, waren gute Argumente erforderlich, aber nicht ausreichend; die Gesellschaft brauchte einflussreiche Anwälte an der Universität oder am Hof. Daher war ein guter Ruf der neuen Gesellschaft unerlässlich. Verfügt sie über ihn? Den Deutschen Gesellschaften in Leipzig und Altdorf gelang es nicht, dieses Privileg zu erlangen, während die Gesellschaften in Bernburg, Bremen, Erlangen, Jena, Göttingen und Greifswald dieses Ziel erreichten. Anlässlich der Privilegierung der Deutschen Gesellschaft in Gießen 1764 hieß es bereits, die Bewegung stärke die «Cultivierung der studierenden Jugend»⁴⁸, während andere die Göttinger Gründung als «Klapper-Werk»⁴⁹ bezeichneten, eine nutzlose Beschäftigung, die die Studenten von wirklicher Gelehrsamkeit abhalte. Diese Äußerungen zeigen, dass ihre Aktivitäten nicht unwidersprochen blieben, und an vielen Universitäten gab es eine ständige Diskussion über ihre Rolle. Jedenfalls waren die Ziele der Deutschen Gesellschaften zu einem Diskussionsgegenstand in der wissenschaftlichen Welt avanciert.

⁴⁷ Vgl. dazu ebenda, Kap. 6.2 *Privilegieren*, pp. 439-454.

⁴⁸ Empfehlung der Universität zur Privilegierung der Deutschen Gesellschaft in Giessen an den Landesherrn vom 28. Dezember 1764: Giessen, Universitätsarchiv, Allg. Nr. 784.

⁴⁹ Vgl. das anonyme Gutachten zur Universitätsgründung, zit. nach: P. Otto, *Die Deutsche Gesellschaft in Göttingen (1738-1758)*, Diss. Universität Göttingen, 1898, p. 4: «Weil der Abt Mosheim nochmals der deutschen Gesellschaft gedenket, so kann doch unobserviret nicht lassen, wie ich nimmermehr wahr zu seyn befinde, was ich sonst schon gesagt, nemlich dass dieses Klapper-Werk die Leute von den studiis und von der Gelehrsamkeit abführe, oder hinderlich sey, dass man nicht dazu gelange».

L'erudizione a Pistoia in Età moderna (secc. XVII-XVIII) e le fonti documentarie

Anna Agostini*

Agli inizi del XVII secolo Pistoia era un centro urbano di secondaria importanza. Come era avvenuto nelle altre città del granducato di Toscana, l'entrata nella compagine amministrativa dello stato mediceo aveva determinato la fine delle lotte civili per il predominio delle varie fazioni locali e l'ascesa della nobiltà nel governo cittadino.

Una città decisamente periferica dal punto di vista storico, citata unicamente per un episodio marginale della guerra per il possesso del ducato di Castro nel 1643¹ e per aver dato i natali a Giulio Rospigliosi, salito al soglio pontificio nel 1667 con il nome di Clemente IX².

Nel 1600 il nobile fiorentino Alessandro Del Caccia divenne vescovo e resse la diocesi per quarantanove anni. Il presule era stato vicario generale dell'arcivescovo della sede metropolitana di Firenze, Alessandro di Ottaviano de' Medici, cugino di Cosimo I, il quale nel 1573, all'inizio

* Biblioteca Fabroniana di Pistoia, agostini.anna@tiscali.it

Abbreviazioni: ACPt, Archivio Capitolare, Pistoia; BCFPt, Biblioteca Comunale Forteguerriana, Pistoia.

¹ Pistoia, città granducale, fu presa d'assalto dalle truppe di Urbano VIII nell'ottobre 1643, ma la città seppe respingere l'attacco delle milizie barberiniane. Il conflitto nato dall'occupazione di Castro, feudo dei Farnese, da parte del papa alterò l'equilibrio tra gli Stati italiani e vide Ferdinando II de' Medici come massimo sostenitore dei Farnese e della loro causa.

² Il 20 giugno 1667 divenne papa con il nome di Clemente IX il pistoiese Giulio Rospigliosi, erede di una nobile casata. Il suo fu un pontificato di breve durata (morirà nel dicembre 1669) ma di estrema importanza per la città di Pistoia e per la Toscana medicea.

della sua brillante carriera ecclesiastica, era stato promosso proprio al governo della sede vescovile di Pistoia. Del Caccia si mosse seguendo le prospettive della politica medicea: ne conseguirono un rafforzamento dei poteri e delle funzioni del vescovo con una riorganizzazione della vita pastorale nella linea dell'applicazione dei decreti tracciati dal Concilio di Trento. Se dal punto di vista politico e religioso si può quindi parlare di un periodo, come scrisse lo storico Repetti senza «novità di rilievo»³, non lo si può sicuramente definire in tale modo dal punto di vista culturale.

È in questo momento infatti che numerosi eruditi pistoiesi anche di grande livello si muovono nelle corti italiane e in quelle europee e contemporaneamente rimangono legati alla città natale, dove divengono il punto di riferimento delle nuove generazioni e il motore per la crescita di una serie di studi e della nascita delle prime accademie locali.

Francesco Bracciolini (Pistoia 1566-1645) intellettuale poliedrico dal punto di vista letterario e abile diplomatico, si mosse tra le maggiori corti italiane per legarsi in seguito definitivamente alla politica culturale barberiniana⁴. Lasciata la città natale per gli studi universitari, che si svolsero tra Bologna e Pisa, Francesco frequentò l'Accademia Fiorentina, dove entrò in stretto contatto con Maffeo Barberini. Tentata la sorte a Roma, Bracciolini si spostò a Napoli, poi a Genova, di nuovo a Firenze e Roma e infine a Milano come segretario del cardinale Federico Borromeo. Nel 1601 si stabilì di nuovo a Roma a servizio di Maffeo Barberini e con lui prese parte a legazioni in Francia.

Nel 1605 Bracciolini decise però di tornare a Pistoia, dove, se si escludono brevi periodi di assenza, rimase per quasi venti anni, fin quando, nel 1623, l'ascesa al soglio pontificio del cardinale Barberini lo riportò a Roma.

In questi anni pistoiesi, definiti da Michele Barbi anni di «ozi»⁵, Brac-

³ E. Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, IV, Firenze 1841, p. 427.

⁴ La vicenda letteraria e biografica del Bracciolini è stata aggiornata e integrata con il convegno *Francesco Bracciolini. Gli "ozi" e la corte* (Pisa-Pistoia, 21-22 settembre 2017), e nei relativi atti (*Francesco Bracciolini. Gli "ozi" e la corte*, introduzione di M. C. Cabani, a cura di F. Contini e A. Lazzarini, Pisa, Pisa University Press, 2019).

⁵ M. Barbi, *Notizia della vita e delle opere di Francesco Bracciolini*, Firenze, Sansoni, 1897.

ciolini trovò nella sua città un ambiente non solo sereno e congeniale per la produzione, ma anche intellettualmente vivace e stimolante, un tessuto culturale nel quale seppe inserirsi e farsi promotore della nascita di accademie come quella dei Risvegliati.

A Pistoia il Bracciolini terminò la *Croce racquistata*, uscita integralmente a Venezia nel 1611⁶, compose i primi quattordici canti dello *Scherno degli Dei* che uscì nel 1618⁷, scrisse le sue tragedie più note, edita tra il 1612 e il 1614, e altre opere mai approdate alle stampe o edita postume, oltre a comporre drammi rappresentati proprio nella sua città natale.

In questo periodo egli divenne anche il primo traduttore italiano del *Chisciotte*, iniziando una versione della novella del *Curioso impertinente*⁸, una traduzione che riprenderà alla fine degli anni venti, quando per la sua opera *Roccella*⁹ adoperò la trama della novella dell'autore spagnolo ormai tradotta dal Franciosini.

Fondamentale il ruolo del Bracciolini, amico intimo di Giulio Rospigliosi, animatore del teatro barberiniano, nella fondazione dell'accademia dei Risvegliati di Pistoia, prestigiosa istituzione nata nel 1642 che coinvolse i membri delle famiglie più influenti della città e movimentò la vita culturale, svolgendo tra l'altro un ruolo decisivo per la costruzione di un nuovo teatro¹⁰. La carriera di Francesco Bracciolini fu legata nei suoi inizi, nel 1591, alle vicende di un altro personaggio pistoiese, Bonifacio Vannozzi (Pistoia 1549-Roma 1621)¹¹.

Vannozzi, divenuto a Roma segretario del cardinale Paolo Camillo

⁶ F. Bracciolini, *La Croce racquistata*, Venezia, Ciotti, 1611.

⁷ F. Bracciolini, *Dello scherno de gli dei. Poema piacevole del sig. Francesco Bracciolini con la Filliade cicettina, e col Batino*, Firenze, Giunti, 1618.

⁸ Su questo tema si rimanda a I. Scamuzzi, *Il "Curioso impertinente" fra Spagna e Italia*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010.

⁹ F. Bracciolini, *La Roccella espugnata, di Francesco Bracciolini dell'Api, al christianissimo re di Francia Lodovico il Giusto. Con gl'argomenti a ciascun canto del sig. Desiderio Montemagni*, in Roma, per il Mascardi, 1630.

¹⁰ Sul teatro dei Risvegliati è ancora fondamentale il lavoro di M. G. Fedi, *L'accademia dei Risvegliati e lo spettacolo a Pistoia tra Seicento e Settecento*, Firenze, Firenze University Press, 2011; sulle altre Accademie pistoiesi e la storia dello spettacolo a Pistoia è in corso di stampa uno studio di chi scrive.

¹¹ Sul Vannozzi si rimanda al recente studio di M. Giuliani, *La Repubblica dei Segretari. Potere e comunicazione nell'Italia d'Antico regime*, Roma, Carocci, 2022, pp. 183-267 e alla bibliografia ivi citata.

Sfondrati, rinunciò al suo incarico a Napoli presso il principe di Sulmona, Orazio de Lannoy, a favore del giovane concittadino «principiante»¹² che «si diletta[va] della Poesia»¹³, aprendo per il Bracciolini la strada verso le corti italiane.

Quella di Bonifacio Vannozzi è un'altra figura di grande rilievo nella Pistoia del XVII secolo. Dopo la laurea *in utroque iure* a Pisa si spostò a Napoli, Milano, Madrid e Torino, in Polonia e successivamente a Firenze e Roma, e ovunque si distinse per la sua vasta erudizione letteraria, artistica e anche scientifica. Promotore nella Torino di Carlo Emanuele I di Savoia dell'Accademia degli Incogniti, ascrivito all'Accademia Veneta, Vannozzi fu anche il fondatore di un'accademia in patria¹⁴, dove, nonostante una carriera ben avviata, come Bracciolini sentì l'esigenza di tornare e rimanere per alcuni anni. Questa duplice circostanza deve far riflettere: Pistoia centro periferico, rimaneva per i suoi "figli" più celebri un polo di attrazione.

Bracciolini ci tornò e vi rimase per numerosi anni come in una sorta di rifugio, sottolineando il suo legame con la città natale anche nelle sue poesie:

«Io non dico che Roma non mi piaccia [...],
ma dirò ben che la natura mia
mi richiama alla patria e volentieri
vi torno, o bella o brutta che sia [...]»¹⁵.

Vannozzi, dopo vent'anni di attività fuori Pistoia, rientrò nella sua città dove fu ordinato sacerdote e dove rimase alcuni anni «mettendo insieme alcune [...] faticuzze»¹⁶.

Anche il più importante pistoiese del XVII secolo, Giulio Rospigliosi, che fece di Roma la sua seconda patria, mantenne sempre un contatto diretto con Pistoia, facendosi non solo ispiratore delle committenze artistiche ma seguendone anche la politica culturale soprattutto con la promozione editoriale di volumi.

Per il Vannozzi il soggiorno a Pistoia, come per Bracciolini, fu con-

¹² B. Vannozzi, *Delle lettere miscellanee*, II, Roma, Manelfi, 1608, p. 328.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Si tratta della Accademia degli Insensati.

¹⁵ F. Bracciolini, *Poesie giocose di vario genere*, [Firenze], Yverdon [G. Allegri-ni], 1772, p. 205.

¹⁶ B. Vannozzi, *Delle lettere miscellanee*, I, Venezia, Ciotti, 1606, p. 159.

geniale alla stesura dei suoi lavori ma quello che è più interessante è che la sua fittissima rete di relazioni parte proprio dalla città natale, fa capo a Roma e si intreccia nelle corti italiane ed europee.

Se il ruolo del Vannozzi segretario in rapporto alla formazione dei futuri uomini di corte è stato ben delineato da Giuliani, sicuramente merita un approfondimento la sua figura di maestro della «nobilissima gioventù pistolese»¹⁷, che viene da lui avvicinata allo studio dei classici e della letteratura moderna, quei «buoni e belli studii»¹⁸ utili per «riuscir bene in ogni onorata professione»¹⁹. Questa missione educativa fu svolta dal Vannozzi non solo attraverso i noti scambi epistolari ma anche attraverso la condivisione diretta dei testi svolta nella nuova realtà accademica che in quegli anni si stava radicansi a Pistoia.

Bonifacio fu un uomo di corte con una vastissima rete di relazioni ma anche un raffinato intellettuale che intendeva coinvolgere le nuove generazioni anche in ambiziosi progetti editoriali, come quello della volgarizzazione degli *Annali* del Baronio, che grazie a un lavoro di *équipe* svolto assieme ai pistoiesi sarebbe potuto divenire non solo un vanto per la propria patria ma anche un'opera di formazione più facilmente divulgabile ed economicamente più accessibile per un minor costo di stampa²⁰.

A questo proposito dobbiamo sottolineare che agli inizi del XVII la piccola città toscana non aveva una produzione editoriale interna. Dopo una prima esperienza nel 1613 la prima tipografia stabile venne aperta nel 1623 da Pier Antonio Fortunati con una produzione essenzialmente rivolta a trasmettere una cultura tradizionalistica locale e dominata dal clero.

Nonostante la mancanza di un'editoria di buon livello, Pistoia riusciva ad essere un luogo dove si poteva lavorare a progetti culturali grazie alla presenza all'interno della città di ricchi nuclei bibliografici, come quello dello stesso Vannozzi²¹, e grazie a un'importante circolazione di testi, come si ricava proprio dai suoi scritti.

¹⁷ B. Vannozzi, *Delle lettere miscellanee*, III, Bologna, Cochi, 1617, p. 948.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ Su questo tema si veda l'interessante lettera al pistoiese Girolamo Baldinotti in Vannozzi, *Delle lettere miscellanee*, II, cit., pp. 178-181.

²¹ Il fondo librario di Vannozzi è stato studiato in A. Agostini, *La Fabroniana di Pistoia. Storia di una biblioteca e del suo fondatore*, Firenze, Polistampa, 2011, e sarà approfondito in una monografia di prossima uscita.

Nella monumentale trilogia delle lettere del pistoiese appare il suo ruolo di mediatore culturale delle novità editoriali a livello internazionale. È soprattutto alle nuove generazioni di concittadini che non solo segnala e consiglia le letture e gli autori fondamentali per una buona formazione, ma spesso dona i suoi preziosi libri. Quei libri che riteneva ragione di vita e che contrassegnava con il verso petrarchesco «m'è più caro morir che viver senza»²². Vannozzi, in contatto diretto con la cultura nazionale ed internazionale, poteva contare su amicizie che lo rifornivano di volumi soprattutto dalle città di Milano e di Venezia anche quando si trovava in patria. Anche nella sua veste di precettore di Francesco de' Medici, quartogenito del granduca Ferdinando e di Cristina di Lorena, il Vannozzi si curò di dotarsi di una biblioteca specifica per la formazione del principe, attingendo anche dalla sua libreria personale, e non mancò di procurarsi strumenti scientifici²³.

Dalla curia papale Bonifacio rimase sempre in contatto diretto con gli eruditi ecclesiastici pistoiesi, che si rivolgevano a lui spesso per avere aiuto e agevolazioni nella consultazione degli archivi romani. Cosimo Bracciolini, canonico e protonotario apostolico, ad esempio, si rivolse al Vannozzi per essere aiutato nella ricerca di documentazione di prima mano sulla causa di Atto, monaco vallombrosano e vescovo di Pistoia canonizzato nel 1605²⁴, per la redazione di una biografia del santo che doveva essere parte di un progetto più ampio al quale anche lo stesso Vannozzi avrebbe concorso.

Fu sicuramente Bonifacio Vannozzi, che nella seconda metà degli anni novanta del Cinquecento era stato in Polonia al seguito del legato pontificio Enrico Caetani, a introdurre al sovrano polacco Sigismondo III Vasa il concittadino Alessandro Cilli.

Segretario del re per gli affari inerenti all'Italia, Cilli è un personaggio interessante anche per la fitta rete di corrispondenze con le principali corti italiane e in modo particolare con il ducato di Urbino, attra-

²² Cfr. Agostini, *La Fabroniana*, cit., p. 174.

²³ Su questo tema si rimanda al già citato lavoro di Giuliani, *La Repubblica dei Segretari*, pp. 261-263.

²⁴ Si veda lo studio di A. Agostini, *Libri su Atto. Una ricognizione in biblioteca fra erudizione storica sei-settecentesca e cultura ecclesiastica dell'Otto-Novecento*, in *Atto abate vallombrosano e vescovo di Pistoia. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca sulla vita e l'opera di un protagonista del XII secolo*, a cura di F. Salvestrini, Firenze, Firenze University Press, in corso di stampa.

verso Francesco Maria della Rovere, e Firenze, per tramite di Belisario Vinta²⁵.

Il pistoiense è l'autore di uno studio incentrato sulla storia sociale e culturale della Polonia riferito ai primi anni del Seicento²⁶, uno studio erudito dedicato al granduca Ferdinando II in un periodo nel quale i Medici avevano stabilito proprio con il paese del nord Europa importanti rapporti commerciali legati all'approvvigionamento del grano²⁷.

Ancora da studiare è il ruolo di Cilli come cantore della cappella reale polacca, dove si fece notare grazie alla formazione sicuramente ricevuta in patria. In quegli anni la cappella musicale della cattedrale di Pistoia era un ambiente vivace che vantava musicisti dal calibro di Vincenzo Ruffo, arrivato da un lungo soggiorno milanese a fianco del cardinale Borromeo e dell'organista fiorentino Simone Giovannini, fratello del segretario personale dei granduchi. Un ambiente stimolante, in grado di preparare e formare cantori di alto livello che si sarebbero distinti nelle corti europee più raffinate, come il celebre Atto Melani alla corte di Luigi XIV qualche decennio più tardi.

Legato alla cattedrale e all'ambiente ecclesiastico pistoiense è l'erudito Pandolfo Arferuoli (Pistoia 1577-1637) che può essere considerato il primo storiografo locale di età moderna. La sua opera principale è l'*Historie di Pistoia* composta in due tomi, scritta tra il 1628 e il 1632 e conservata tuttora inedita presso l'Archivio Capitolare di Pistoia²⁸. Il monumentale lavoro dell'Arferuoli, che parte dall'anno 70 dell'era volgare e arriva agli inizi del Seicento, è una storia generale della città che mostra una struttura disorganica ma ha il pregio di distinguersi dalla storiografia umanistica per un ampio uso delle fonti documentarie. Lo stesso autore nella prefazione dichiara di aver svolto numerose ricerche personali negli archivi pubblici ed ecclesiastici di Pistoia, ma anche in raccolte documentarie di nobili famiglie locali, fonti oggi in

²⁵ Su Cilli si veda A. Danti, *Alessandro Cilli e la sua "Historia di Moscovia"*, in «Archivio storico italiano», 126 (1968), pp. 172-189.

²⁶ A. Cilli, *Historia delle sollevationi notabili seguite in Polonia gl'anni 1606, 1607 e 1608*, Pistoia, Fortunati, 1627.

²⁷ R. Mazzei, *Traffici e uomini d'affari in Polonia nel Seicento*, Milano, Angeli, 1983.

²⁸ ACPt, Ms 49-50: P. Arferuoli, *Historie delle cose più notabili seguite in Toscana, et in altri luoghi, et in particolare in Pistoia, scritte in due tomi, con una descrizione brevissima delle sei età del mondo, tutte curiose, e degne d'esser lette da ciascheduno, e molt'altre cose capricciose appartenenti alla Città di Pistoia*.

gran parte disperse. Oltre alle *Historie*, l'Arferuoli scrisse altre opere di erudizione come un libro sugli *Operai e Graduati di san Jacopo*, un *Priorista* a complemento di un bellissimo tomo con le insegne o armi delle antiche famiglie pistoiesi²⁹. Interessante è inoltre l'attività editoriale dell'erudito che come curatore si occupò della ristampa, nel 1623, di una biografia del santo vallombrosano Atto. L'opera era stata scritta da Francesco Forteguerri³⁰, un giovane che era stato avviato agli studi da Bonifacio Vannozzi al quale il volume era stato dedicato nel 1608.

Legata agli studi eruditi dell'Arferuoli è l'opera di Michelangelo Salvi (ca. 1606-1668) uscita a stampa in tre volumi tra il 1656 e il 1662³¹ con eleganti antiporte. Il lavoro del frate servita si presenta come una storia della città a carattere narrativo ma copiosamente documentata.

Il Salvi, che sappiamo consultò direttamente il manoscritto di Pandolfo, cita con relativa sistematicità la fonte ma il suo lavoro, rispetto al predecessore, risulta maggiormente basato anche sui testi storici latini e fiorentini del passato. Il religioso, per la sua opera, si servì anche della ricerca erudita sulla genealogia delle famiglie pistoiesi condotta in quegli stessi anni da prioristi come Pier Lorenzo Franchi³².

Anche nel XVIII secolo la vita culturale pistoiese mantenne una costante vivacità. Nel 1743 una nuova istituzione accademica veniva alla luce, l'Accademia di Varia letteratura istituita dal granduca Francesco di Lorena³³, e pochi anni dopo il gesuita veneziano Francesco Antonio Zaccaria (1714-1795), successore del Muratori come conservatore della Biblioteca Estense, arrivava a Pistoia. Il predicatore, inviato dalla Compagnia di Gesù nel collegio locale, dette alle stampe due miscellanee di

²⁹ Anche queste opere manoscritte sono conservate presso l'Archivio Capitolare dove sono confluite a seguito della donazione testamentaria di eredi di Pandolfo.

³⁰ L'opera è la seguente: F. Forteguerri, *Vita del beato Atto vescovo di Pistoia, scritta dal sig. Francesco Forteguerri l'anno 1608 e di nuovo mandata in luce dal molto reverendo sig. Pandolfo Arferuoli*, Firenze, per Piero Ceconcelli alle stelle Medicee, 1623.

³¹ M. Salvi, *Historie di Pistoia e Fazioni d'Italia*, I, Roma, Lazzeri, 1656; II, Pistoia, Fortunati, 1657; III, Venezia, Valvasense, 1662.

³² Il lavoro del Franchi è conservato oggi in Archivio di Stato di Pistoia.

³³ L'accademia ebbe breve vita e fu riaperta in età napoleonica come Accademia Pistoiese di Scienze, lettere ed arti.

grande rilievo che riguardano la città di Pistoia: la *Bibliotheca Pistoriensis* uscita in due volumi nel 1752³⁴ e l'*Anecdotorum Medii Aevi*, nel 1755³⁵.

I due contributi comprendevano un'articolata *summa* della vita culturale locale basata sulle ricerche negli archivi e nelle biblioteche della città e allo stesso tempo costituivano un compendio erudito dei manoscritti delle principali istituzioni culturali cittadine e una rassegna degli autori e delle loro opere nella quale però la curiosità dello studioso si univa armonicamente al rigore filologico illuministico. Zaccaria aggiornava e integrava così il catalogo degli autori pistoiesi che già era stato delineato nel secolo precedente da Giuseppe Dondori nella sua *Pietà di Pistoia*³⁶.

Nella seconda metà del Settecento pistoiese si inserisce la figura dell'erudito e giureconsulto Anton Maria Rosati (1732-1810), noto soprattutto per la sua attività di lettore di diritto civile e canonico nella Pia casa di Sapienza e bibliotecario della prestigiosa istituzione pistoiese in un periodo assai significativo per la storia delle biblioteche italiane. Rosati, protagonista di spicco della rinascita dell'attività accademica con una vocazione culturale non localistica, si dedicò allo studio della storia di Pistoia, soprattutto alla storia diocesana, con un'impostazione muratoriana.

La sua opera più nota, *Memorie per servire la storia dei vescovi di Pistoia*, uscita nel 1766, affronta la storia della diocesi con il bagaglio di giureconsulto, mentre la sua inedita storia della città intitolata *Memorie per servire alla storia della città, chiesa e Diocesi di Pistoia*³⁷ risulta un'opera né agiografica né aneddotica ma condotta con ineludibile attenzione alla verità alla quale, come scrisse lo stesso Rosati, non può essere anteposto «l'amore alla patria»³⁸.

Di notevole importanza e poco conosciuta è l'attività di compilazione dei diversi inventari della biblioteca da lui diretta, la cui fondazione

³⁴ F. A. Zaccaria, *Bibliotheca Pistoriensis descripta, inque duos libros distribuita*, Augustae Tuarinorum, ex Typographia Regia, 1752.

³⁵ F. A. Zaccaria, *Anecdotorum Medii Aevii maximam partem ex archivis Pistoriensibus collectio*, Augustae Taurinorum, ex Typographia Regia, 1755.

³⁶ G. Dondori, *Della pietà di Pistoia*, Pistoia, Fortunati, 1666.

³⁷ BCFPt, Carte Giovacchini Rosati, *Memorie per servire alla storia della città, chiesa e diocesi di Pistoia. Tomo I che comprende il quadro della storia profana; Tomo II che abbraccia le notizie generali sulla storia ecclesiastica pistoiese*, ms. cartacei.

³⁸ Ivi, c.n.n.

è databile al 1473 a seguito di una donazione del cardinale pistoiese Niccolò Forteguerri³⁹. I cataloghi sono composti seguendo, sul piano metodologico, i criteri della cultura bibliografica e collezionistica nazionale ed europea del periodo.

Per chiudere questo breve intervento sull'erudizione a Pistoia in Età moderna vorrei ricordare Sebastiano Ciampi (1769-1847), sacerdote pistoiese e raffinato erudito e poligrafo, una figura che ci permette un legame con i casi analizzati in precedenza.

L'opera del Ciampi può essere studiata grazie alla conservazione della sua ricca produzione presso la Biblioteca Forteguerriana di Pistoia dove è confluita, per dono degli eredi, nonostante il desiderio di distruzione palesato dall'autore⁴⁰. Si tratta di lavori che spaziano nell'ambito delle letterature classiche, della letteratura italiana dei primi secoli, della storia dell'arte e dell'archeologia.

Tra le opere del Ciampi troviamo numerosissime traduzioni degli autori greci e latini e altri saggi di varia erudizione composti nel periodo del lettorato all'Università pisana, durante il quale entrò spesso in polemica letteraria con diversi studiosi, tra i quali Angelo Mai⁴¹.

Importanti sono i lavori legati alla città natale: i profili dedicati agli umanisti pistoiesi Sozomeno e Scipione Forteguerri, le edizioni degli antichi Statuti, monumenti del volgare pistoiese due-trecentesco, e l'edizione delle *Rime* di Cino Sinibuldi con la scoperta dei primi sussidi documentari per ricostruire la biografia del famoso poeta e giureconsulto pistoiese.

Nel 1817 a Ciampi venne offerta la cattedra di letteratura greca e latina all'università di Varsavia, dove, dal 1822, dimessosi dall'insegnamento, rivestì la carica di corrispondente scientifico all'estero e ricercatore di storia civile ed ecclesiastica della Polonia e dei rapporti con l'Italia.

Della sua lunga esperienza a Varsavia, dove diffuse le scoperte scientifiche e le pubblicazioni italiane concernenti il mondo classico,

³⁹ Una sintesi complessiva della storia dell'antica istituzione rimane ancora Q. Santoli, *La Biblioteca Forteguerriana di Pistoia*, Pistoia, Niccolai, 1932.

⁴⁰ Si veda *Le carte di Sebastiano Ciampi nella Biblioteca Comunale Forteguerriana*, a cura di M. Solleciti, presentazione di G. Savino, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1984.

⁴¹ Cfr. S. Ciampi, *Estratto delle osservazioni sopra la epitome di Dionisio d'Alcarnasso contro l'opinione del sig. ab. Angelo Mai*, Pisa, Prosperi, 1816.

rimangono una serie di studi su artisti polacchi in Italia e sulla genealogia di famiglie nobili italiane trasferite in Polonia, e soprattutto un'opera in tre volumi di bibliografia critica delle corrispondenze tra l'Italia, la Russia e la Polonia, ordinati secondo un criterio biografico e basati su fonti edite e inedite e su materiali d'archivio⁴², un lavoro apprezzato da Niccolò Tommaseo, che dell'erudito pistoiese stimò anche gli studi sulla Grecia classica⁴³.

La produzione legata all'esperienza all'estero costituisce l'anello di congiunzione che lega Ciampi agli eruditi pistoiesi del XVII secolo, infatti egli conosceva il lavoro di due "informatori" sulle cose di Polonia citati in precedenza: il Vannozzi e il Cilli.

Mentre la biografia e l'opera del Cilli sono direttamente analizzate da Ciampi nel suo lavoro dal titolo *Notizie di medici, maestri di musica e cantori, pittori, architetti, scultori ed altri artisti italiani in Polonia*⁴⁴ dal Vannozzi mutua l'ammirazione per la corte polacca e per la cultura locale.

Come il suo concittadino è affascinato dal fatto che la nobiltà polacca possedeva un'ottima padronanza della lingua latina, che permetteva anche lo studio di Petrarca e Boccaccio, autori sui quali il Ciampi proprio in Polonia compie lavori di identificazione di alcuni autografi.

Nella biblioteca di Sebastiano è presente una copia seicentesca del *Ristretto della doppia negotiatione fatta dal Vannozzi col sig. Gran Cancelliere di Polonia mandatovi dall'ill.mo card. Caetano quando vi fu legato de latere di Papa Clemente VIII, 1595*⁴⁵. Questo elemento dimostra la familiarità del Ciampi con gli scritti del suo predecessore di cui forse aveva cercato anche di procurarsi un codice autografo⁴⁶.

La storiografia, anche recente, ha trascurato i personaggi attivi in

⁴² S. Ciampi, *Bibliografia critica delle antiche reciproche corrispondenze politiche, ecclesiastiche, scientifiche, letterarie, artistiche dell'Italia colla Russia, con la Polonia e altre parti settentrionali*, I-III, Firenze, 1834-42.

⁴³ Si veda ad esempio la recensione del Tommaseo nel dicembre 1832 al terzo tomo di *La Grecia descritta da Pausania* volgarizzamento di Sebastiano Ciampi, in «Antologia», 48 (1832), 143, p. 57.

⁴⁴ S. Ciampi, *Notizie di medici, maestri di musica e cantori, pittori, architetti, scultori ed altri artisti italiani in Polonia*, Lucca, 1830.

⁴⁵ BCFPt, Carte Ciampi, E 371.

⁴⁶ Si segnala che nel Fondo dei manoscritti appartenuti al Vannozzi e oggi conservato presso la Biblioteca Fabroniana di Pistoia il documento riferito alla legazione in Polonia risulta mancante.

realtà locali come Pistoia e nei casi nei quali ne ha studiato l'opera ha raramente collegato l'autore al tessuto culturale locale.

Un'analisi attenta della vita e della produzione degli eruditi pistoiesi, dei quali abbiamo esposto alcuni casi, consente di aprire nuove linee di ricerca che possono procedere in comparazione con altri esempi propri sia dei più ristretti ambiti locali sia di quelli di più ampio respiro culturale, fornendo quindi la possibilità di ricucire il tessuto culturale costituito da "le capitali" e dalle città dominate, rivelando che molto spesso il rapporto era caratterizzato da interazioni profonde.

Dall'Idea al Teatro: Bartolomeo Zucchi, Girolamo Ghilini e la Biblioteca Ambrosiana di Milano

Marzia Giuliani*

Questo saggio si basa sull'accostamento di due personaggi a tutta prima estranei l'uno all'altro. Il più famoso, almeno in sede letteraria e soprattutto nell'ambito della Repubblica delle lettere, è l'alessandrino Girolamo Ghilini (1589-1668), autore del *Teatro d'huomini letterati* (Milano, 1633), che gli valse l'ingresso nella Accademia degli Incogniti di Giovanni Francesco Loredan¹. Meno noto il monzese Bartolomeo Zucchi (1560-1630), erudito e storiografo locale, autore di un fortunato manuale, *L'Idea del segretario*, su cui si è concentrata l'attenzione della storiografia contemporanea². A unire le due figure è una rete di rapporti familiari, sociali e culturali, che inaspettatamente pone in relazione la Repubblica delle lettere di pieno Seicento con l'universo magmatico dei segretari di tardo Cinquecento. Il contesto è quello della Lombardia spagnola, e più specificamente della Milano di Federico Borromeo, con

* Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano, marzia.giuliani@unicatt.it

Abbreviazioni: ASMi, Archivio di Stato, Milano; BCMo, Biblioteca del Carrobiolo, Monza; DBI, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020.

¹ Si vedano sull'autore: A. Merlotti, *Ghilini, Girolamo*, in DBI, LIII, 2000, pp. 741-743; U. Rozzo, *La biblioteca di un bibliografo e storico del Seicento: Girolamo Ghilini*, in *Biblioteche private come paradigma bibliografico*, Atti del convegno internazionale (Roma, Tempio di Adriano, 10-12 ottobre 2007), a cura di F. Sabba, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 403-424; S. Testa, *Italian Academies and their Networks, 1525-1700. From Local to Global*, London, Palgrave, Macmillan, 2015, pp. 134-135.

² Su questa figura mi permetto il rimando al mio recente *La Repubblica dei Segretari. Potere e comunicazione nell'Italia d'Antico regime*, Roma, Carocci, 2022, pp. 69-134.

la rete degli scambi internazionali che gravitò intorno alla costituenda Biblioteca Ambrosiana, che interessò entrambi gli autori³.

Girolamo Ghilini nacque a Monza il 19 maggio 1589 da una famiglia di patrizi alessandrini. Il padre, Gian Giacomo, signore di Movarone, intorno al 1570 si era trasferito a Milano e qui aveva seguito le tappe di una carriera importante: podestà di Tortona (1587) e di Monza (1588) e infine segretario del Senato per due decenni, dal 1593 al 1612, anno della sua morte. Il 13 novembre 1573 Gian Giacomo si era unito in matrimonio con la monzese Vittoria Omati, che era cugina di Bartolomeo Zucchi per parte di madre. I loro rispettivi padri, Giovanni Antonio e Gaspare, avevano sposato due sorelle di casa Cernuscoli, Bianca ed Anna, figlie di Ludovico⁴. Si tratta di tre famiglie patrizie, prive di un titolo nobiliare ma di sicura distinzione, con figure importanti a dare lustro ai rispettivi alberi genealogici. A Monza, Ludovico Cernuscoli era stato uno dei tre ambasciatori prescelti dalla comunità per portare a Bologna la Corona Ferrea per l'incoronazione di Carlo V nel 1530⁵, mentre Giovanni Antonio Zucchi, nonno di Bartolomeo, aveva fondato in città nel 1537 il convento dei cappuccini, di manzoniana memo-

³ Per la "riscoperta" storiografica della Lombardia spagnola si considerino *Lombardia borromaica. Lombardia spagnola (1554-1659)*, Atti delle giornate di studio (Milano, 18-20 settembre 1995), a cura di P. Pissavino e G. Signorotto, Roma, Bulzoni, 1995; *La Lombardia spagnola. Nuovi indirizzi di ricerca*, a cura di E. Brambilla e G. Muto, Milano, Unicopli, 1997; G. Signorotto, *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo, 1635-60*, Firenze, Sansoni, 1996; C. Mozzarelli, *Milano seconda Roma. Indagini sulla costruzione dell'identità cittadina nell'età di Filippo II*, in *Felipe II (1527-1598). Europa y la Monarquía Católica*, Actas del congreso internacional Universidad Autónoma de Madrid 1996, a cura di J. Martines Millán, Madrid, Parteluz, 1998, pp. 531-53. Per il versante della storia religiosa: D. Zardin, *Seicento religioso. Nuovi dati sul "laboratorio" milanese*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 1 (2018), pp. 141-172. Sulla Biblioteca Ambrosiana cfr *infra*.

⁴ Lo si ricava dall'albero genealogico in ASMi, *Fondo Riva Finolo*, cart. 79, fasc. 241.

⁵ Erano stati gli stessi Girolamo e Bartolomeo a conservarne il ricordo nelle loro rispettive opere a stampa. B. Zucchi, *L'Idea del segretario [...], rappresentata et in un Trattato de l'Imitatione e ne le lettere di principi e d'altri signori*, I, Venezia, Compagnia Minima, 1600, p. 29 [d'ora in poi *L'Idea*]; G. Ghilini, *Annali di Alessandria ovvero le cose accadute in essa città nel suo e circonvicino territorio dall'anno dell'origine sua sino al MDCLIX*, Milano, Gioseffo Marelli, 1666, p. 139.

ria⁶. Più indietro nel tempo, un avo di Girolamo Ghilini, omonimo del padre Giovan Giacomo, era stato segretario personale di Ludovico il Moro dal 1481 al 1499 ed aveva ricoperto l'incarico di consigliere dell'ospedale Maggiore⁷.

I legami parentali, che si evincono dagli alberi genealogici delle tre casate, trovano un riflesso importante nei libri di lettere di Bartolomeo Zucchi. A partire dalla viva voce dei protagonisti è possibile riallacciare la trama dei rapporti familiari e coglierne la qualità, al netto delle convenzioni retoriche del dettato epistolare. Sin dall'*editio princeps* del 1595, i tre volumi dell'antologia epistolare del monzese erano dedicati rispettivamente al cardinale Francesco Panigarola, Jacopo Riccardi, allora presidente del Senato di Milano, e a Lavinia Botta Cernuscoli, zia acquisita di Bartolomeo⁸, a indicare da subito l'importanza del radicamento dell'autore entro un tessuto forte di relazioni familiari, estese fra Monza, la terra dei natali, Milano, la capitale del ducato, ed Alessandria, per la quale Zucchi nutrì una «particolarissima affettione» in nome della parentela con i Ghilini⁹, «principalissimi» di quella città.

⁶ Z. Boverio, *Annali dell'ordine de' frati minori cappuccini*, Torino, Eredi di Gio. Domenico Tarino, 1641, pp. 411-413.

⁷ G. Albini, *La "Fundatio magni Hospitalis Mediolani" di Gian Giacomo Ghilini: relazione amministrativa e libro della memoria*, in *Libri e altro. Nel passato e nel presente, per Enrico Declava*, a cura di G. Grado Merlo, Milano, Mondadori, 2006, pp. 77-109; E. Rossetti, *Libri e uomini in viaggio. "Imprenditori culturali" tra Milano e Nord Europa nel Rinascimento. Alcuni appunti*, in *Rinascimenti in transito a Milano (1450-1525)*, Atti del convegno di studi (Milano, 21-22 ottobre 2019), Milano, Università degli Studi di Milano, 2021, pp. 253-283. Suo figlio, Camillo Ghilini, ricoprì a sua volta il carico di segretario della cancelleria ducale di Francesco II Sforza fra il 1522 e il 1525: G. Giudici, *La cancelleria segreta sforzesca al tempo del duca Francesco II (1522-1535): contributo a una storia documentaria del ducato di Milano durante le Guerre d'Italia*, in «Reti Medievali Rivista», 19, 2 (2018), pp. 207-233, p. 217.

⁸ Stando all'albero genealogico, Lavinia Botta era la seconda moglie di Giovanni Ambrogio Cernuscoli, zia acquisita di Bartolomeo, ma il testo di dedica la indica stranamente come cugina.

⁹ Il 15 febbraio 1597 Zucchi si congratulava per le nozze di un amico alessandrino, Marc'Antonio Stortiglioni. Nella chiusa della lettera, indirizzata alla neosposa, dichiarava di voler onorare la donna per se stessa, ma anche per «esser d'Alessandria: città a cui porto particolarissima affettione, per la congiuntion che vi ho di parentela col signor Gio. Iacopo Ghilini mio cugino e d'a-

Una parentela che è importante ricostruire per inquadrare storicamente il rapporto fra i due autori in esame.

1. *La parentela Zucchi-Ghilini fra Monza, Milano e Alessandria*

La figura da cui partire è quella del padre di Girolamo, Giovan Giacomo¹⁰. Il carteggio risale alla lunga residenza romana di Zucchi (1585-1597), dodici anni nei quali egli cercò di accreditarsi in qualità di segretario presso le corti cardinalizie della curia papale. Fra Roma e Milano i due cugini dovettero supportarsi nelle loro reciproche carriere. Il 14 settembre del 1590 Bartolomeo omaggiava Giovan Giacomo della sua opera d'esordio sulla scena delle lettere: la traduzione in volgare delle storie di Pompeo Trogo¹¹. A tre anni di distanza, poi, il 25 dicembre 1593, si congratulava con il cugino per la nomina a segretario del Senato di Milano. «Il grado», scriveva, non era importante in se stesso, ma per la «benignità del Re, che ne faceva gratia, con certa speranza di altro e maggior honore»¹². Rientrato definitivamente a Monza nel luglio del 1597, a seguito della morte improvvisa del padre Gasparo¹³, Zucchi, ri-

micitia col signor Annibal Guasco, e con altri gentilhuomi» (B. Zucchi, *Lettere*, II, Venezia, Minima Compagnia, 1599, c. 70v).

¹⁰ La sua figura era lodata da A. M. Spelta, *Historia*, Pavia, Bartoli, 1602, p. 177: «vive a tempi nostri il sig. Gio. Giacomo Ghilini segretario per sua Maestà Cattolica nell'eccellentissimo Senato di Milano, gentilhuomo molto ornato di belle e polite lettere latine, di lodevoli e nobili costumi. È questo signore di gran valore e destrezza nelli negotii, così pubblici, come privati, e trovandosi commodò di abbondanti ricchezze, non tralascia di giovare dove conosce il bisogno, et oltre alle altre commendevoli qualità, per la bontà et integrità di vita congiunta con una singolare pietà verso li poveri, è stimato et havuto caro da tutti». Ghilini, a sua volta dedicava un medaglione a Spelta: Id., *Teatro degli huomini letterati*, Milano, Gio. Battista Cerri e Carlo Ferrandi, 1638, pp. 38-39.

¹¹ L'opera, pubblicata a Venezia nel 1590 presso Muschio, era intitolata *Giustino historico illustre, ne le historie esterne di Trogo Pompeo, tradotto dal sig. Bartolomeo Zucchi da Monza*.

¹² Zucchi, *Lettere*, I, cit., cc. 182r-v.

¹³ La comunicava a Giovan Giacomo con una lettera accorata: B. Zucchi, *De' Complimenti*, I, Milano, Pontio e Piccaglia, 1624, p. 420: 28 giugno 1597 da Roma ad Alessandria. Seguiva la lettera di ringraziamento per le condoglianze:

cevuta l'ordinazione sacerdotale, confidò a più riprese sull'autorità del cugino per supportare amici monzesi e milanesi alle prese con problemi giudiziari. Tralascio però l'analisi di queste lettere di raccomandazione perché esula dai limiti della ricerca, tanto più che i nomi dei personaggi coinvolti sono omessi e questo rende difficile interpretare i testi.

Mi soffermo invece sulla corrispondenza relativa ai figli di Giovan Giacomo, la cui presenza nell'epistolario zucchiano si infittisce negli anni successivi alla morte del padre. È datata 29 agosto 1612 l'epistola consolatoria indirizzata ai quattro maschi, Giovan Ambrogio, Girolamo, Lodovico e Giovanni Tommaso. Con grande partecipazione, Bartolomeo ricordava loro da una parte la lunga malattia, o meglio la «lenta morte» del padre, ormai ottuagenario, e dall'altra parte il suo «felice stato» nella beatitudine eterna, per il quale i figli e la moglie Vittoria potevano lenire il dolore della perdita¹⁴. Da «parente stretto», interessato alle «cose» dei suoi cari, Zucchi aggiungeva un «consiglio», esortando i quattro giovani a stare uniti nel loro legame fraterno, senza cedere a discordie divisive che avrebbero indebolito la casa¹⁵. Parole che rivelano il ruolo positivo di Bartolomeo Zucchi nei confronti dei fratelli Ghilini, che ebbero in lui un maestro, una guida e un aiuto concreto e costante nel tempo.

All'inizio degli anni novanta Bartolomeo si era impegnato per la stesura di alcuni «precetti di vita» per le figlie del cugino, che glieli aveva richiesti: «distenderò quel che mi parrà utile in questa materia, senza obbligo di scrivere tutto ciò, che si potrebbe porre in carta, quando n'havessi a formare un compito trattato»¹⁶. Zucchi doveva avere in mente, come modello di riferimento, l'opera di un altro illustre alessandrino suo amico, Annibale Guasco, che solo pochi anni prima aveva scritto il celebre *Ragionamento a donna Lavinia sua figliola* (Torino, Bevilacqua, 1586)¹⁷. Di

Id., *Lettere*, II, cit., cc. 87rv. Altre lettere di condoglianze sono quella per la perdita prematura del figlio Giovanni Tommaso (ivi, I, cc. 155v-156r) o quella indirizzata a Vittoria Omati per la morte della mamma Bianca, zia di Bartolomeo, che la ricordava «amorevolissima» e la lodava per aver sopportato «cristianamente ben 39 anni di vedovanza» (Id., *De' Complimenti*, I, cit., p. 523, 29 settembre 1599).

¹⁴ Id., *I Complimenti. Parte quinta dell'Idea del segretario*, V, Roma, Edigio Spada, 1614, pp. 206-07.

¹⁵ Ivi, p. 206.

¹⁶ Id., *De' Complimenti*, cit., I, 1624, p. 33.

¹⁷ Sul ruolo esemplare di Guasco come figura paterna a partire dal suo *Ragio-*

certo, nell'aprile del 1612, egli si prodigò con monsignor Giovan Pietro Barco, vicario generale delle monache di Milano, per ottenere una «cella per due» delle «figliole» di Ghilini nel monastero di Santa Maria Maddalena al Cerchio. Qui era badessa Paola Maria Seroldoni, cugina di Zucchi, a chiudere il cerchio delle relazioni familiari¹⁸. Le motivazioni avanzate a supporto della richiesta riguardavano la ricca dote già portata dalla cugina («tremila scudi», «una casa nobilissima in Monza e più di seicento pertiche di podere»), e il possibile «beneficio» della «autorità» e delle «facoltà» del «segretario dell'illustrissimo senato di Milano»¹⁹.

In quello stesso periodo Bartolomeo favorì Giovanni Tommaso Ghilini, intenzionato a trascorrere a Roma un periodo di studio delle lettere e di pratica delle corti. In uno stesso giorno, il 15 marzo 1612, lo raccomandò al conte Ferdinando Taverna, cardinale di Sant'Eusebio, a monsignor Francesco Trivulzio, referendario delle due Segnature, a un gentiluomo romano, Giovan Pietro Bruno, e ancora a un medico di fiducia, «Lorenzo Rossi senese, protofisico di Roma»²⁰, ma soprattutto cercò nella città papale due «collegghi» cui affidare la formazione umana e professionale del giovane: i segretari Adriano Politi e Giacomo Perga-

namento si vedano: I. Sori, *Ammaestramenti e ricordi circa a buoni costumi che deve insegnare una ben creata madre ad una figlia, da citella, d'accasata e da vedova [...], con una particolare aggiunta di Dodici difese [...]* e nel fine un *Panegirico*, a cura di H. Sanson, Cambridge, Modern Humanities Research Association, 2018; M. Giuliani, «*Pro filiis meis ultra vires feci*». Il marchese Francesco Sfondrati (1566-1630) e l'educazione dei suoi sette figli, in *Scriver dei figli: lettere di genitori "eccellenti" tra la fine del Medioevo e l'Età moderna (XV-XVIII secolo)*, Milano, Franco Angeli, 2021, pp. 277-294.

¹⁸ B. Zucchi, *I Complimenti. Parte quinta dell'Idea del segretario*, Venezia, Pietro Dusielli, 1614, p. 183. La Seroldoni è indicata nelle lettere come cugina, ma il cognome non compare nell'albero genealogico di casa Zucchi e non conosco perciò l'esatta discendenza.

¹⁹ *Ibidem*. La raccomandazione andò a buon fine e Bartolomeo mantenne con le monache un dialogo costante, come dimostra una lettera manoscritta del 24 febbraio 1621 «alle signore suore Clara Maria e Francesca Benedetta Ghilini sue cugine. Monache nel monastero di Santa Maria Maddalena del Cerchio a Milano»: BCMo, Fondo Santa Maria degli Angeli, MS5, Zucchi, *De' Complimenti*, V, senza indicazione di carta. Al Carrobiolo si conservano quattro volumi di lettere manoscritte che avrebbero dovuto completare la serie a stampa *De i Complimenti*, ma che rimasero inedite alla morte dell'autore.

²⁰ Zucchi, *I Complimenti*, cit., V, Ve, 1614, pp. 177-180. Per il cardinale si veda S. Leydi, *Taverna, Ferdinando*, in *DBI*, XCV, 2019, pp. 189-192.

mini, con cui egli aveva avuto occasione di collaborare e che erano per lui degli amici²¹. Al primo scriveva: «amandolo io come parente stretto, e giovane virtuoso, il raccomando a Vostra Signoria, amico saggio, accioché ella gli somministri tal volta di quei ricordi che giudicherà a proposito²². E a Politi, con più ampiezza:

Confidiamo [...] nella carità di Vostra Signoria, dicendomi il cuore ch'ella si compiacerà d'indirizzarlo e d'osservarlo sì, che non permetterà ch'egli s'accosti a compagnia sospetta. Pensi ella che questo figliuolo sia suo. Per tale l'accetti e l'incamini poi per la diritta via de' divini comandamenti con suo notabil premio in cielo²³.

Agli inizi degli anni venti, poi, Bartolomeo si rivolse a Giuseppe Alamanni, «theologo della Compagnia di Gesù» e «confessore dei principi di Savoia», per raccomandargli Giovanni Tommaso, che andava a Torino a «dar compimento agli studi», dopo ricevuto «in Pavia l'honore del dottorado», e lo pregava in particolare di voler introdurre il giovane «nella servitù delle altezze del cardinale di Savoia e del principe Vittorio Amadeo», scegliendo con «prudenza» una «occasione non mendicata»²⁴. Contemporaneamente esortava il cugino, appena arrivato a Torino, a dedicarsi agli studi, «con sodisfattione de parenti», scriveva, e «di me particolarmente, il quale sebene minimo di conditione mi tengo de maggiori per disiderio ch'ella s'arricchisca d'ogni più pregiata virtù morale, oltre alle christiane»²⁵. Una cura, dunque, e una attenzione distese nel tempo e destinate a portare frutto, vista la carriera curiale che alla fine si aprì a Roma per Giovanni Tommaso, dottore di leggi e protonotario apostolico²⁶.

²¹ G. P. Riga, *Politi, Adriano*, in *DBI*, LXXXIV, 2015, pp. 600-602; D. Lubello, *Pergamini, Giacomo*, in *DBI*, LXXXII, 2015, pp. 362-365. Per i rapporti con Zucchi rimando al mio *La Repubblica dei Segretari*, cit., pp. 104-108.

²² Zucchi, *I Complimenti*, cit., V, Ve, 1614, p. 179.

²³ Ivi, p. 178.

²⁴ BCMo, *Fondo Santa Maria degli Angeli*, MS5, Zucchi, *De' Complimenti*, V, s.c.

²⁵ Ivi, 30 novembre 1620. L'anno successivo Giovanni Tommaso si era però già dirottato su Parma e anche qui lo raggiungevano le esortazioni dell'anziano cugino a trarre il massimo profitto dall'ottimo studio e dall'eccellente duca (Ivi, 27 novembre 1621).

²⁶ Ivi, MS7, Zucchi, *De' Complimenti*, cit., VII, senza data. Bartolomeo si rivolgeva al cugino ormai affermato per chiedergli una raccomandazione non meglio specificata.

Non dissimile fu il rapporto fra Bartolomeo e Girolamo Ghilini, anche se è più difficile stabilire una cronologia esatta perché la corrispondenza a stampa non riporta sempre i dati cronotopici e la stessa biografia dell'alessandrino è poco dettagliata, pur a fronte di un medaglione autobiografico affidato alle pagine del *Teatro*²⁷. Allievo del collegio dei gesuiti di Milano dal 1593, Girolamo studiò «lettere umane, retorica e filosofia» e si trasferì poi allo Studio di Parma per seguire il corso di diritto civile e canonico²⁸. Una malattia, prima, e la morte del padre nel 1612 lo costrinsero però a interrompere gli studi e a rientrare nella sua Alessandria, dove si sposò, ebbe sette figli e si dedicò «continuamente alli studi di belle lettere e di componimenti»²⁹. Rimasto vedovo a causa delle peste del 1630, fu ordinato sacerdote e, forte di alcune prebende, ritornò «nell'habitatione di Milano» e curò la pubblicazione delle proprie opere³⁰.

Sin dai primi scambi epistolari con Bartolomeo emerge fra i cugini una confidenza reciproca. Si ha notizia di un soggiorno di Girolamo a Roma con un successivo rientro fra Milano e Monza, molto sospirato da Zucchi, che a lui scriveva: «Comparsa mi è la sua lettera doppiamente cara; perché m'accerta che di me ella si ricorda, e che a noi si trasferirà per esser di noi lungamente con la residenza, si com'è sempre con l'amore, sperando io di goderlo sì, che ricompenserò il tempo che ho perduto, con vantaggio di quello, che acquisterò»³¹. Sono parole databili alla fine del primo decennio del Seicento e raccontano di una consuetudine di rapporti destinata nel tempo ad alimentare un sodalizio intellettuale. Lo attesta una lettera preziosa, databile al gennaio del 1613 e indirizzata da Bartolomeo a uno terzo cugino, Giovanni Antonio Zucchi.

²⁷ Ghilini, *Teatro degli huomini letterati*, cit., pp. 234-235.

²⁸ Ivi, p. 235.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*. Qui si trova l'elenco delle opere editate e inedite.

³¹ Zucchi, *I Complimenti*, cit., V, Ro, 1614, p. 237. Seguono in questa raccolta altre due lettere non datate e difficili da contestualizzare. Nella prima Zucchi ringraziava per il dono di un libro, il «Giardino d'esempi», che era stato dedicato a Ghilini (ivi, p. 239). Nella seconda si complimentava per l'«autentica scrittura» del «gran duca» che attestava «l'antica nobiltà de signori Ghilini per huomini singolari nelle dignità, nelle lettere e nelle armi» (ivi, p. 247).

All'improvviso è nato un poeta, nobile per li natali, e non ordinario per l'eccellenza. Il signor Girolamo Ghilini mio cugino, venuto ad habitare fra noi per esser tutto di noi, è quegli che avanzando gli anni col valore ci fa maravigliare che ladove altri appena giugne con lungo studio sia pervenuto col furor poetico tanto necessario nel versificare al parere di Cicerone. Si ha egli posto in cuore di formar delle cose di Monza un poema heroico quando non gli manchi la materia per tessere l'ordito. Havendo vostra signoria alcuna cosa da somministrargli me ne favorisca. Anch'io gli ho dato le mie historie stampate della serenissima reina Theodolinda e de i Re et imperadori coronati in questa nostra patria. Di Monza³².

Girolamo con ogni probabilità non si trasferì direttamente da Parma ad Alessandria, ma si trattenne qualche tempo fra Milano e Monza e già a queste date accarezzava un progetto letterario: un poema eroico sulla storia di Monza, che non ci è altrimenti noto, ma al quale Zucchi apportava il suo contributo. Egli aveva già fornito al cugino i due libri di storia che aveva composto e per i quali è ancora oggi ricordato, ovvero *L'Historia della serenissima Theodolinda, reina de' Longobardi*, e la *Breve historia della corona ferrea et il catalogo di quei re et imperadori, che in Monza, città imperiale, et altrove l'hanno usata*, editi entrambi a Milano nel 1609 e poi ristampati, in un unico volume, nel 1613³³. In aggiunta si premurava di aiutare Girolamo nella raccolta di ulteriori materiali, facendo circolare una lettera di richiesta nella rete delle sue conoscenze. La scrittura dovette iniziare presto, visti i ringraziamenti di Bartolomeo al cugino per alcuni versi, non meglio descritti, che questi gli aveva inviato in lettura già ad aprile: «Ho ricevuto la sua lettera, et i suoi versi, cara l'una espressiva di molta affettione, e leggiadri gli altri, degni della sublimità del suo elevato intelletto»³⁴.

In quei mesi lo scambio culturale si allargò a comprendere il cardinale Federico Borromeo, che andava allestendo la sua Biblioteca Ambrosiana, inaugurata nel 1609, e l'erudito comasco Girolamo Borsieri, che attendeva al suo *Theatrum Insubricae Magnificentiae*, un vasto corpus

³² Id., *I Complimenti*, cit., V, Ve, 1614, p. 241.

³³ Le opere storiografiche di Zucchi sono segnalate nella biblioteca di casa Ghilini in Rozzo, *La biblioteca di un bibliografo e storico del Seicento*, cit., p. 418.

³⁴ Zucchi, *I Complimenti*, cit., V, Ro, 1614, p. 258, 8 aprile 1613, da Monza ad Alessandria.

epigrafico destinato a rimanere manoscritto e incompiuto³⁵. Con la mediazione di Ghilini, sia il cardinale che Borsieri si appellarono al sapere erudito di Zucchi, che fece avere loro quanto poteva. Così si scusava il 6 giugno 1603:

Spiacemi solamente che anzi per carestia di materia che per difetto di volontà io habbia servito poco a signor letterato e compiaciuto amico caro. Accetteranno essi non tanto ciò che io mando di niun conto quanto il desiderio d'adoperarmi, maggiore di quello di qualunque sia. A Roma bisognerebbe che noi fossimo; perché là non mancano pietre che in disusato modo trattano d'huomini segnalati. Havessi io almeno le mille osservazioni fatte sopra ciò che potrei per avventura contentare chiunque ne fosse vago; ma le donai ad un amico, che dopo esser morto, quelle mie cosarelle son ite in sinistro³⁶.

Un mese dopo, ai primi di luglio, Bartolomeo forniva la trascrizione di alcune epigrafi monzesi come si deduce da uno scambio di complimenti con Ghilini e Borsieri al quale spiegava: «L'iscrizione sta appunto come fu mandata, né la diligenza che vostra signoria propone come giudicosa, si è tralasciata per meglio servirla. Vada ella pensando s'io son atto a contentarla in altro di maggior consideratione, assicurandomi che se non conseguirà l'intento, resterà almeno appagata del conato»³⁷. Un simile dialogo travalicava in qualche misura lo stretto ambito lombardo, perché sia Borsieri che Zucchi condividevano la loro passione antiquaria con Mark Welser, campione dell'erudizione transalpina.

³⁵ P. Vanoli, *Il 'libro di lettere' di Girolamo Borsieri: arte antica e moderna nella Lombardia di primo Seicento*, Milano, LEditioni, 2015, pp. 73-99. Sugli studi promossi dal cardinal Federico e l'ambiente culturale dell'Ambrosiana mi permetto il rimando a: M. Giuliani, *Il De pictura sacra di Federico Borromeo 1599/1754. La ricerca storico artistica di un principe della chiesa. Genesi e fortuna*, in *La donazione della raccolta d'arte di Federico Borromeo all'Ambrosiana 1618-2018*, a cura di A. Rocca, A. Rovetta e A. Squizzato, Milano, Centro Ambrosiano, 2019, pp. 49-90; *La Grande Galleria nel contesto dell'Italia spagnola (1580-1610 ca). Paralleli sabaudo-ambrosiani*, in *La Grande Galleria. Spazio del sapere e rappresentazione del mondo nell'età di Carlo Emanuele I di Savoia*, a cura di F. Varallo e M. Vivarelli, Torino, Carocci, 2019, pp. 129-165.

³⁶ Zucchi, *I Complimenti*, cit., V, Ve, 1614, p. 251.

³⁷ Ivi, pp. 278-279.

I due cugini, dunque, condivisero un cantiere di lavoro, di studio e di lettere, che possiamo osservare per quei frammenti inediti che i carteggi rivelano, aprendo prospettive nuove, ma insieme tacendo su altri aspetti che in questa sede premono maggiormente. Nel 1613 Zucchi stava lavorando alacremente a quella che sarebbe rimasta, nonostante successivi tentavi di ristampa, l'ultima edizione della sua *Idea del segretario*, la quinta, pubblicata nel 1614 sempre a Venezia e ampliata fino a cinque volumi per un totale impressionante di 2.596 lettere. Ghilini ne era senz'altro a conoscenza, visto che già molte missive di famiglia erano state pubblicate nelle edizioni precedenti, ed è suggestivo, e credo anche altamente probabile, che l'antologia allestita da Bartolomeo abbia rappresentato un ineludibile modello di riferimento per il *Teatro* di Girolamo Ghilini. Per dimostrarlo, propongo una lettura in parallelo delle due opere per mostrarne affinità e tangenze e verificare l'eventualità di un debito diretto del *Teatro* nei confronti dell'*Idea*.

2. Dall'Idea al Teatro verso la Repubblica delle lettere

In via preliminare va osservato che i due libri appartengono a generi fra loro diversi, studiati secondo prospettive differenti, prescindendo da ogni possibile interrelazione. L'antologia epistolare di Bartolomeo Zucchi, nata nel 1595 come *Scelta di lettere* e divenuta poi nel 1600 *L'Idea del segretario*, è considerata uno degli esempi più significativi di quelle raccolte manualistiche che si affermarono sullo scorcio del Cinquecento come strumenti d'uso per l'esercizio delle pratiche di segreteria e che andarono soppiantando i libri di lettere d'autore, propri della tradizione rinascimentale. La critica letteraria e storica ha insistito sulla novità della catalogazione delle lettere secondo le loro specifiche categorie retoriche, i famosi "capi", considerati elementi distintivi di queste raccolte ritenute manualistiche: formulari retorici e niente più³⁸.

³⁸ Si vedano in particolare: A. Quondam, *Dal "formulario" al "formulario": cento anni di libri di lettere*, in «Le carte messaggere». *Retorica e modelli di comunicazione epistolare: per un indice dei libri di lettere del Cinquecento*, a cura di Id., Roma, Bulzoni, 1981, pp. 13-138; E. Selmi, *Fra «negotio» e «parole»: per una «institutio» retorica dei «libri del segretario». La svolta degli anni Novanta*, in *Alla lettera. Teorie e pratiche epistolari dai Greci al Novecento*, a cura di A. Chemello, Milano, Guerini, 1998, pp. 173-227; C. Asso, *I libri di epistole italiani. Uno schema di lettura*, in *Il*

Il *Teatro d'huomini letterati* di Ghilini è invece una galleria di uomini illustri, su cui Carlo Dionisotti per primo ha fermato l'attenzione, accostandola ad altre più famose gallerie dell'età barocca, che conobbe «una caratteristica abbondanza di raccolte biografiche e celebrative così di letterati come di artisti» in un rapporto di continuità/discontinuità con il modello per eccellenza di età umanistica: gli *Elogia* di Paolo Giovio³⁹. Se Dionisotti riconosceva a Ghilini un «livello indubbiamente più basso» rispetto ai lavori più famosi di un Marino o di un Eritreo⁴⁰, Paolo Cherchi ha valorizzato il carattere fortemente innovativo del *Teatro* per due ragioni: la scelta del volgare al posto del più tradizionale latino e l'importanza assegnata agli autori stranieri, che rappresentano quasi un quarto delle ben cinquecento biografie raccolte e indicizzate con un moderno ordine alfabetico⁴¹. Si trattava, per Cherchi, di una portata innovativa sorprendente, soprattutto considerando l'autore e «la modestia della sua statura intellettuale, tipica di un buon canonico dedito ai problemi di cultura locale, privo di esperienze di viaggi in terra straniera e che non risulta abbia mai fatto letture vaste o abbia avuto dei contatti con eventuali informatori stranieri»⁴². Nessun punto di contatto, dunque, fra l'*Idea* e il *Teatro*, se non il giudizio poco lusinghiero che ha accomunato i due autori e li ha resi figure irrimediabilmente minori nel panorama storico-culturale e letterario.

A ben vedere, però, l'*Idea del segretario* non è solo una raccolta epistolare, ma può essere considerata una galleria di scrittori antichi e moderni. Per definire l'opera in allestimento, Zucchi e i suoi corrispondenti usano le metafore spaziali del teatro e della fabbrica, che, in una stretta relazione fra arti visive e letterarie, evocavano la realtà fisica di una collezione, al pari dei titoli più famosi quali la *Galleria* di Marino, il

Rinascimento italiano e l'Europa, II, *Umanesimo ed educazione*, a cura di G. Belloni e R. Drusi, Treviso-Costabissara, Fondazione Cassamarca-Angelo Colla, 2007, pp. 219-242; L. Braidà, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e buon volgare*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

³⁹ C. Dionisotti, *La galleria di uomini illustri*, in «Lettere italiane», 33 (1981), pp. 482-492.

⁴⁰ Ivi, p. 490.

⁴¹ P. Cherchi, *Le fonti europee del Teatro di G. M. Ghilini*, in «Studi secenteschi», 26 (1985), pp. 209-222; Id., *Collezionismo, medaglioni di letterati e la repubblica letteraria*, in *I luoghi dell'immaginario barocco*, Atti del Convegno (Siena 21-23 ottobre 1999), a cura di L. Strappini, Napoli, Liguori, 2001, pp. 483-497.

⁴² Ivi, p. 487.

Museum dell'Imperiali e la *Pinacotheca* di Eritreo⁴³. Pur senza ricorrere a immagini incise, l'*Idea* proponeva una collezione di ritratti, a riprodurre sulla carta le gallerie degli uomini illustri che ornavano biblioteche e palazzi nobiliari. L'antologia non era organizzata solo per capi retorici, ma ogni autore godeva di una sua sezione specifica, introdotta da un medaglione biografico.

Molti profili, soprattutto quelli degli scrittori più antichi o comunque già defunti, erano ricalcati sulle biografie di raccolte precedenti, come ha osservato Lodovica Braida in riferimento alle *Lettere dei principi* di Gerolamo Ruscelli, che rappresentano una delle fonti più compilate e copiate da Zucchi, ai limiti del plagio⁴⁴. Un copia e incolla, diremmo oggi, che ha depotenziato l'interesse della critica nei confronti dell'*Idea*, considerata una replica stanca (e furba) di materiali altrui. Sono così passati inosservati i medaglioni di autori contemporanei, allestiti *ex novo*, su conoscenze di prima mano, condensati in poche righe di sapore encomiastico o distesi in più articolate recensioni biobibliografiche, che si soffermano anche sul dettaglio dei titoli a stampa e manoscritti.

Questi ritratti hanno rappresentato una fonte importante per Ghilini sia in termini di contenuto che di metodo. Nel *Teatro* si ritrovano tutti i protagonisti della stagione a cavaliere fra Cinquecento e Seicento, che Amedeo Quondam ha definito il «dominio del segretario»: un'epoca nella quale i libri di lettere assunsero «una capacità modellizzante rispetto a una professione» che aveva «i suoi intendenti: libri di segretari per segretari»⁴⁵. Si tratta di un mondo e di figure che Girolamo conosceva grazie al cugino Bartolomeo e grazie al fratello Giovanni Tommaso, che a Roma, come si è visto, era stato affidato proprio da Zucchi alle cure di due dei migliori segretari del tempo. Naturale, dunque, che volesse dare piena rappresentazione a tale ambiente e che per farlo non trovasse di meglio che saccheggiare l'*Idea del segretario*. Se si confrontano, per esempio, i profili di Pergamini, appena citato, e di Catena le analogie sono davvero stringenti⁴⁶. Struttura e parole del dettato sono

⁴³ Sulla metafora del teatro è interessante per l'approccio pluridisciplinare al tema: A. Blair, *The Theater of Nature. Jean Bodin and Renaissance Science*, Princeton, Princeton University Press, 1997.

⁴⁴ Braida, *Libri di lettere*, cit., pp. 255-256.

⁴⁵ Quondam, *Dal "formulario" al "formulario"*, cit., p. 135.

⁴⁶ Scrive Zucchi: «Girolamo Catena nacque in Norcia. Venne a la Corte romana assai fanciullo e vi fece tal acquisto di lettere, che scriveva latinamente e

simili e del tutto in sintonia i giudizi di merito, come nel caso di Giovan Francesco Peranda, riconosciuto eccellente fra i segretari della Corte Romana.

Come Bartolomeo, Girolamo non si limitò a compulsare e copiare all'occorrenza le fonti secondarie, fossero pure i libri del cugino monzese, ma arricchì e aggiornò sia i dati biografici che l'elencazione delle opere delle biografie riprese da altri e ne allestì molte *ex novo*, basandosi su conoscenze dirette, magari anche grazie all'aiuto del fratello Giovanni Tommaso, di stanza a Roma. In questo modo, fra le tante biografie, emergeva l'autobiografia stessa dell'autore. Basti qui ricordare l'elogio in cui Ghilini si autopresentava e quello che dedicava a Zucchi sin dalla prima edizione del suo *Teatro*, senza svelare il rapporto parentale, ma rendendo un omaggio commosso al cugino⁴⁷, che a sua volta non aveva esitato, nell'*Idea*, a ricordare con un medaglione biografico il padre Gasparo appena scomparso⁴⁸.

Per restituire il divenire dei rispettivi percorsi biografici e il ramificarsi nel tempo delle loro reti di relazioni, i due autori condivisero l'urgenza di aggiornare costantemente le proprie opere. Se l'*Idea del segretario* conobbe cinque edizioni, con un progressivo ampliamento da tre a cinque volumi, il *Teatro*, dopo la *princeps* milanese del 1638, fu stampato a Venezia nel 1647 con nuove biografie, mentre altre ancora rimasero manoscritte, in attesa di pubblicare altri volumi⁴⁹. L'aumento

toscanamente nel verso e ne la prosa. Servi di segretario il cardinal di Correggio et il cardinale Alessandrino, nel qual ufficio morì assai robusto, ancorache avesse ben settant'anni. Contuttoche egli fosse sempre stato fra cortigiani, ritenne un modo di procedere molto candido e sincero. Di che poss'io render testimonianza per essere stato amico mio. Ha dopo se lasciati alcuni componimenti ne la latina e toscana favella» (Zucchi, *Idea*, cit., I, 1600, p. 216). Ghilini nel *Teatro* (pp. 224-226) riprende i seguenti passaggi: «assai fanciullo n'andò alla Corte romana, ove fece tal profitto nello studio di quelle lettere che dilettevoli vengono chiamate, che in latino e toscano scriveva con gran felicità così nel verso come nella prosa»; «benché egli fosse sempre stato fra cortigiani, contuttociò ritenne i costumi così candidi e sinceri e nel procedere una così schietta ingenuità»; «ancorché avesse ben settant'anni, ornato di tutte le virtù, morì assai robusto in Roma».

⁴⁷ Ghilini, *Il Teatro d'huomini illustri*, cit., pp. 47-50, 233-235.

⁴⁸ Zucchi, *L'Idea*, cit., II, 1600, p. 303.

⁴⁹ Per i manoscritti rimando a Rozzo, *La biblioteca di un bibliografo*, cit., pp. 406-407.

costante dei nomi inseriti nelle due opere comportò la preponderanza sempre più netta degli autori moderni su quelli antichi. La cronaca e l'attualità, ormai, contavano più della storia e della memoria e le dinamiche di selezione ed esclusione avevano un peso importante nella vita sociale e culturale dell'epoca. I concorrenti erano molti e la posta in palio era duplice: ottenere la visibilità fra i contemporanei e guadagnare l'immortalità presso i posteri.

In questa prospettiva temporale, tutta versata sull'attualità, Zucchi e Ghilini condivisero anche uno spazio ideale di riferimento: l'orizzonte umanistico della *res publica litteratorum*. Da una parte il segretario epistolografo aveva coltivato l'ambizione di riconnettersi alla Repubblica delle lettere, più volte evocata nei carteggi e che nell'*Idea* aveva assunto la declinazione specifica di una suggestiva, seppur più prosaica, Repubblica dei Segretari, concepita come una rete multipolare di relazioni e di comunicazione. In essa, i professionisti della penna, che dipendevano strettamente da un signore in un rapporto gerarchico di subordinazione ai limiti della servitù, potevano idealmente rispecchiarsi e trovare un luogo di riferimento e di reciproco aiuto, guadagnando visibilità e onore e rivendicando un livello di *agency* nei confronti dei loro padroni⁵⁰. Dall'altra parte Ghilini era entrato di diritto nella Repubblica delle lettere di pieno Seicento con l'iscrizione all'Accademia veneziana degli Incogniti, cui era legata la seconda versione del *Teatro*, dedicata proprio al fondatore del sodalizio, Giovan Francesco Loredan⁵¹. E in questa Repubblica Ghilini aveva portato l'eredità del cugino, riconoscendo massima visibilità ai segretari epistolografi di Cinque e Seicento. Si tratta di una linea di continuità davvero suggestiva, che lega fra loro diverse generazioni di uomini di cultura e che interroga da vicino il tema dei rapporti fra sapere e potere all'inizio dell'età barocca. Le proiezioni ideali della Repubblica delle lettere vengono ad ancorarsi alla realtà della comunicazione sociale e politica del potere, restituendoci la duplice immagine di un segretario professionista, che, non ri-

⁵⁰ Su questa dinamica di potere propria dell'esercizio della segreteria rimando a N. Schapira, *Maîtres et secrétaires (XVI^e - XVIII^e siècles). L'exercice du pouvoir dans la France d'Ancien Régime*, Paris, Albin Michel, 2020. Sull'espressione "Repubblica dei Segretari" rimando al mio *La Repubblica dei Segretari*, cit., pp. 211-214.

⁵¹ Per una presentazione del consesso e un prezioso elenco dei sodali: M. Miato, *L'Accademia degli Incogniti di G. F. Loredan*, Firenze, Olschki, 1998.

nunciando alla valenza intellettuale del proprio lavoro, partecipava di una Repubblica delle lettere dove eruditi e letterati giocavano un ruolo più politico di quanto ad oggi sia stato riconosciuto⁵².

3. La Biblioteca Ambrosiana e l'Europa

La portata europea di questo spazio ideale è l'ultima analogia che accomuna l'*Idea* al *Teatro* e rimanda alla vocazione internazionale dei due autori, la cui fisionomia è irriducibile all'ambito più strettamente locale delle loro città d'appartenenza, Monza e Alessandria. Entrambi ebbero come punto di riferimento Milano e la straordinaria impresa culturale della già ricordata Biblioteca Ambrosiana, inaugurata nel 1609 ma accresciuta ancora nei decenni successivi sia dal punto di vista architettonico che rispetto alle collezioni librerie e artistiche. Ricordo solo, come interessante per il nostro discorso, la galleria di ritratti di uomini illustri con la quale fu ornata la sala di lettura⁵³. La *translatio studii* fu un tema sempre in agenda per gli intellettuali della Milano borromaica e l'aggiornamento costante sui progressi culturali del resto d'Europa fu avvertito come necessità ineludibile.

Zucchi ebbe fra i suoi corrispondenti molti uomini dell'*entourage* borromaico e soprattutto i più illustri esponenti della cultura nordeuropea, quali Giusto Lipsio, Ericio Puteano e il già citato Mark Welser, chiamati dal Borromeo a partecipare ai progressi dell'Ambrosiana⁵⁴. La sua stessa casa monzese non fu solo un «albergo di virtù», secondo l'espressione usata da Ghilini, ma un crocevia di scambi internazionali,

⁵² Sui rapporti fra potere e sapere offrono riflessioni interessanti E. Bury, F. Montcher, *Savoirs et pouvoirs à l'âge de l'humanisme tardif*, in «Cairn.info», 266 (2015), pp. 5-16. Sul caso specifico dell'Accademia Veneziana è utile il raffronto con la figura di Galeazzo Gualdo Priorato secondo la lettura di E. Zucchi, *Una galleria di sudditi fedeli e cittadini di repubblica regali*, in *La res publica di Galeazzo Gualdo Priorato (1606-1678). Storiografia, notizie, letteratura*, a cura di A. Metlica e E. Zucchi, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2022, pp. 109-136.

⁵³ Ricordo G. Orsenigo, *Le commissioni romane della galleria dei ritratti di Federico Borromeo*, in *Federico Borromeo uomo di cultura e di spiritualità*, Atti delle giornate di studio (23-24 novembre 2001), a cura di S. Burgio e L. Ceriotti, Milano, Bulzoni, 2002, pp. 295-323.

⁵⁴ Rimando, anche per la bibliografia, a Giuliani, *La Repubblica dei Segretari*, cit., pp. 111-133.

che gli permisero di accreditarsi alla corte di Baviera, ottenendo per sé il titolo di conte palatino e garantendo entrate europee a molti giovani monzesi in cerca di affermazione.

A sua volta l'ecclesiastico alessandrino, immerso nella rete di contatti internazionali di suo cugino, fu ben inserito nella Milano federiciana. Lo attestano i medaglioni biografici dedicati ai protagonisti della Libreria Ambrosiana, che qui posso solo enumerare: il cardinale Federico Borromeo, i già citati Lipsio e Puteano, ma anche il matematico Bonaventura Cavalieri e due dottori del Collegio istituito dal fondatore per fare della biblioteca un centro di studio e ricerca⁵⁵. L'uno è Giuseppe Ripamonti, già biografato da Zucchi, che ne fu amico⁵⁶, l'altro è Francesco Bernardino Ferrari, su cui conviene fermarsi in conclusione in quanto figura chiave per la messa a punto del *Teatro*. È lo stesso Ghilini a rivelarcelo alla fine di un elogio davvero singolare, rivolto direttamente all'indirizzo del biografato, quasi a intessere con lui un colloquio amicale, siglato da un ringraziamento finale del tutto personale.

Molto io ti devo, e per l'affezione che mi dimostri, e per l'aiuto che m'hai porto, o porgi, mentre io sono andato, e vo scrivendo questi volumi del Teatro de gli Huomini letterati, somministrando di continuo dalla bellissima e copiosissima tua libreria opportuni libri e informazioni a simili componimenti necessarie⁵⁷.

⁵⁵ Ghilini, *Teatro degli huomini illustri*, cit., pp. 64-65, 97-99, 264-26. Nel secondo volume dell'edizione del 1647 aggiungeva la biografia di Puteano: ivi, pp. 72-73. Mi riprometto di approfondire in altra sede la biografia del cardinale, descritto come «letterato mirabile e ammirabile», che non è mai stata valorizzata negli studi.

⁵⁶ Ivi, pp. 262-263. La biografia allestita da Zucchi in Id., *L'Idea*, cit., III, 1614, p. 53. Si veda M. C. Giannini, *Ripamonti, Giuseppe*, in *DBI*, LXXXVII, 2016, [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-ripamonti_%28Dizionario-Biografico%29/].

⁵⁷ Ghilini, *Teatro degli huomini letterati*, cit., pp. 127-28, p. 128. Su Ferrari si veda C. Pasini, *Giovanni Donato Ferrari e i manoscritti greci dell'Ambrosiana (con note su Francesco Bernardino e Ottavio Ferrari e sui manoscritti di Ottaviano Ferrari all'Ambrosiana)*, in «Νέα Πόλη. Rivista di ricerche bizantinistiche», 1 (2004), pp. 351-386. Sul lavoro del Collegio ambrosiano: M. Lezowski, *L'Abrégé de monde. Une histoire sociale de la bibliothèque Ambrosienne (v. 1590-v. 1660)*, Garnier, Paris 2015.

Il debito di riconoscenza non potrebbe essere più chiaro nei confronti di Ferrari. Ghilini, per quanto «privo di esperienze di viaggi in terre straniere», poté valersi dei «libri» e delle «informazioni» fornitegli dal dottore dell'Ambrosiana⁵⁸. Ferrari si era mosso in viaggio «per alcune parti d'Europa a cercar libri in ciascuno idioma, tanto de' gli antichi quanto de' moderni autori, o scritti a mano o stampati», ed aveva riportato a casa, oltre ai testi, «l'amicizia di numerosi famosissimi letterati di varie nazioni»⁵⁹. A dispetto delle letture storiografiche che fanno dell'Ambrosiana la biblioteca per eccellenza della Controriforma, quasi un fortino impermeabile all'esterno, si individua così nella Libreria federiciana il luogo che permise a Ghilini, a Zucchi, e non solo a loro, di guardare all'Europa⁶⁰. Ferrari fu ascritto all'Accademia degli Incogniti ed entrò di diritto nei circuiti nazionali della repubblica letteraria di pieno Seicento, arricchendola con l'esperienza dei suoi contatti europei⁶¹.

⁵⁸ È lecito ipotizzare che in Ambrosiana Ghilini ebbe a disposizione le raccolte biografiche nazionali individuate da Cherchi come fonti del *Teatro*, ma non presenti nella biblioteca dell'alessandrino, studiata da Rozzo. Ricordo, ad esempio, le *Relationum historicarum de rebus anglicis* di John Pits (Parigi, 1619) per il mondo inglese, o l'*Athenae Belgicae sive nomenclator inferioris Germaniae scriptorum* di Francesco Sweert (Anversa 1628) per l'area fiamminga. Per il giudizio di Cherchi sul provincialismo di Ghilini si veda sopra, nota 42.

⁵⁹ Ghilini, *Teatro degli huomini illustri*, cit., p. 127. Una descrizione dei viaggi di Ferrari e degli altri emissari di Federico Borromeo si legge in G. F. Opicelli, *Memorie della Biblioteca Ambrosiana*, a cura di M. Rivoltella, Centro Ambrosiano, Milano 2018.

⁶⁰ Per approfondire la possibilità di una lettura più ampia della Biblioteca rimando al mio *L'Ambrosiana a Milano. La biblioteca di un principe ecclesiastico*, in *Reimmaginare la Grande Galleria. Forme del sapere tra età moderna e culture digitali*, a cura di E. Guadagnin, F. Varallo e M. Vivarelli, Torino, Academia University Press, 2022, pp. 104-123.

⁶¹ Mancano studi su Ferrari e sul suo ruolo fra gli Incogniti. Meriterebbe di essere approfondita una notizia che si ricava da un carteggio inedito, schedato nel sito www.archilet.it da Luca Ceriotti. Nel luglio del 1644 Angelico Aprosio chiedeva a Ferrari notizie degli scrittori milanesi per allestire le sue *Athenae Italicae*, come si deduce da una lettera manoscritta (www.archilet.it, lettera 3129) di Agostino Lampugnani, che aveva fatto da intermediario fra l'Angelico e Ferrari. Fra gli scritti di Ferrari ricordati da Ghilini si hanno peraltro le *Athenae Mediolanensis*, da identificarsi forse con le note allestite per Aprosio. E si noti come nella stessa lettera Lampugnani consigliasse ad Aprosio *Il Teatro* di Ghilini e la *Nobiltà di Milano* di Paolo Morigi come possibili fonti.

Gli interessi e la rete di contatti dell'erudito veneziano Pietro Gradenigo (1695-1776) attraverso i suoi scambi epistolari

Chiara Bombardini*

Nel 1718 la pace di Passarowitz pose fine alla guerra fra l'Impero ottomano e la Repubblica di Venezia che, sempre meno protagonista nello scacchiere europeo, scelse una politica di neutralità tanto in Terraferma quanto nello Stato *da mar* e «si ripiegò nella contemplazione dei sogni del passato»¹. Come evidenziato da Piero Del Negro, se da un lato è necessario prendere le distanze da alcuni luoghi comuni sull'ultima fase della storia della Serenissima, dall'altro non si può non sottolineare la scelta di interrompere nel 1719 la compilazione degli *Annali*, ossia la raccolta di atti ufficiali della Repubblica, e di accogliere la narrazione di una storia della cultura veneziana come quella promossa da Marco Foscarini (1695-1763), storiografo pubblico dal 1735 e autore *Della letteratura veneziana*, pubblicata nel 1752². Nel primo e unico volume edito della sua opera, Foscarini «saldava strettamente l'erudizione alla

* Università degli Studi di Padova, chiara.bombardini@phd.unipd.it

Abbreviazioni: ABAVe, Accademia Belle Arti, Venezia; ASPVe, Archivio storico del Patriarcato, Venezia; ASVe, Archivio di Stato, Venezia; BAV, Biblioteca Apostolica Vaticana; BCUD, Biblioteca Civica, Udine; BL, British Library; BMCVe, Biblioteca del Museo Correr, Venezia; BUBo, Biblioteca Universitaria, Bologna; DBI, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020.

¹ F. Haskell, *Mecenati e pittori. L'arte e la società italiana nell'epoca barocca*, a cura di T. Montanari, Torino, Einaudi, 2020, p. 352.

² Sulla questione: F. Venturi, *Settecento riformatore. I: Da Muratori a Beccaria*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 289-292; P. Del Negro, *Introduzione*, in *Storia di Venezia. VIII: L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro e P. Preto, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 1-80.

politica», ma nel contempo alimentò il fiorire di iniziative, anche private, finalizzate a celebrare e tutelare tanto il passato quanto la cultura di Venezia³. Il medesimo intento era perseguito dal senatore Flaminio Corner (1693-1778) che, pochi anni prima, nel 1749, aveva dato alle stampe il primo dei diciotto volumi di *Ecclesiae venetae*, nei quali ripercorse la storia delle chiese e dei monasteri veneziani, supportato da numerosi documenti d'archivio. I testi di Corner e di Foscarini si fondavano entrambi su un intenso lavoro di ricerca storica, che aveva portato i due autori a consultare anche gli scritti del nobile veneziano Pietro Gradenigo (1695-1776), considerato un interlocutore privilegiato da quanti intendevano occuparsi della storia e della cultura della Serenissima. Gradenigo si distingueva per «un singolare discernimento, gran lumi in tutti i gradi del sapere ed uno studio instancabile per le cose della patria»⁴ e, animato dallo stesso fervore patriottico, dedicò la sua intera esistenza alla ricerca.

Nel 1716 Gradenigo era divenuto membro del Maggior Consiglio, dando così avvio a una lunga carriera che lo portò a ricoprire incarichi di rilievo – savio agli Ordini, provveditore alla Sanità, savio di Terraferma, provveditore in Zecca, conservatore ed esecutore delle leggi – fino alla nomina a senatore nel 1761⁵. Tuttavia egli preferiva «starsene fra carte e libri, chiuso nel proprio palazzo» a Santa Giustina e, preoccupato che il tempo potesse cancellare la memoria storica di Venezia, fin dal 1715 aveva intrapreso una ponderosa attività di recupero di «venete storiche et antiche notizie», proseguita lungo l'intero corso della sua vita, grazie a decine di collaboratori che lo aiutarono nella raccolta e nella trascrizione di un'ingente mole di documenti, rintracciati in biblioteche e archivi,

³ P. Del Negro, *Foscarini Marco*, in *DBI*, XLIX, 1997, pp. 390-395.

⁴ P. Bassaglia, in *Memorie appartenenti alla storia naturale [...]*, IV, Venezia, appresso Pietro Bassaglia, 1749, s.p.

⁵ Per un profilo biografico di Pietro Gradenigo cfr. G. A. Moschini, *Vite di tre personaggi illustri della famiglia Gradenigo benemeriti della letteratura nel secolo XVIII pubblicate nelle faustissime nozze Gradenigo-Dolfin*, Venezia, Stamperia Palese, 1809, pp. 4-11. Si veda inoltre F. Stopper, *Il museo cartaceo di Pietro Gradenigo. Un viaggio tra le oreficerie veneziane del Settecento*, in «Saggi e memorie di storia dell'arte», 42 (2018), pp. 39-59 (con bibliografia precedente); C. Bombardini, *Studio e tutela del passato nella Venezia del Settecento. I manoscritti di Pietro Gradenigo (1695-1776)*, in *L'invenzione del passato nel Settecento*, atti del convegno (Rimini, 27-29 maggio 2019), a cura di M. Formica, A. M. Rao e S. Tatti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, pp. 203-218.

pubblici e privati⁶. Fermamente convinto dell'importanza della ricerca d'archivio per una corretta ricostruzione delle vicende del passato, Gradenigo suddivise tale materiale per argomento in centinaia di manoscritti che metteva a disposizione di amici ed eruditi e che ancora oggi sono una fonte inesauribile di informazioni su chiese e palazzi di Venezia, ordini religiosi, magistrature, famiglie venete e forestiere⁷. Nonostante le insistenze dei colleghi, egli non si preoccupò di dare alle stampe i suoi scritti, neppure quel volume sui sigilli veneziani, la cui pubblicazione sembrava imminente nel 1754⁸, o i celebri *Notatori*: trentotto manoscritti nei quali registrò quanto di rilevante, a suo giudizio, avvenne a Venezia fra il 1748 e il 1773, trovando spesso nella cronaca quotidiana il pretesto per ampie digressioni storiche⁹. Gradenigo preferiva riservare per sé il lavoro di ricerca, lasciando ad altri l'onere di divulgarne i risultati, motivo per cui le porte della sua dimora erano sempre aperte a quanti desideravano consultarne la ricca biblioteca, fra questi vi erano, oltre ai già citati Marco Foscarini e Flaminio Corner, Francesco Grisellini, Giovanni Brunacci e, ovviamente, l'amico fraterno padre Giovanni Degli Agostini, bibliotecario di San Francesco della Vigna¹⁰.

A palazzo Gradenigo era possibile ammirare pure un considerevole «museo» che Pietro implementava con commissioni e acquisti mirati: dipinti, stampe, sculture, medaglie, antichità e sigilli erano scelti per il loro valore documentario, a supporto degli studi che stava allora conducendo¹¹. A questo proposito si faceva in lui «sempre più sensibile et

⁶ Moschini, *Vite di tre personaggi*, cit., p. 8; Bombardini, *Studio e tutela*, cit., p. 203.

⁷ Per un elenco dei manoscritti Gradenigo, la maggior parte dei quali si trova alla BMCVe, mss. Gradenigo Dolfin 1-230, cfr. Moschini, *Vite di tre personaggi*, cit., pp. 4-47. Per una ricostruzione della biblioteca Gradenigo si rinvia a C. Bombardini, *Per un'edizione ragionata dei Notatori di Pietro Gradenigo*, tesi di dottorato, tutor prof. A. Tomezzoli, Università degli Studi di Padova, XXXIII ciclo, a.a. 2019-2020, pp. 61-122, e ora in C. Bombardini, *Pietro Gradenigo e i Notatori*. «Annotazioni curiose», notizie e appunti per l'arte a Venezia nel Settecento, Genova, Sapep editori, 2023, pp. 45-75.

⁸ BL, Add. Ms. 22968, cc. 249r-249v, lettera di A. Costadoni a D. M. Manni, Venezia 13 aprile 1754.

⁹ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 67/I-XXXVIII.

¹⁰ Bombardini, *Studio e tutela*, cit., pp. 207-209, 216.

¹¹ Per le raccolte Gradenigo, in gran parte disperse, cfr. I. Favaretto, *Le «antichità profane» di Giovanni Grevembroch: disegni dall'antico nella Venezia del XVIII secolo*, in «Aquila nostra», 57 (1986), coll. 597-616; A. Guerrini, «Il più ricco, e l'u-

appassionata» la ricerca di «ritratti in stampa di uomini illustri» per sopperire alle lacune che riscontrava nella propria collezione di numismatica, attraverso la quale non sempre riusciva a documentare l'effigie di taluni pontefici, principi, dogi, artisti o celebri concittadini¹².

L'appartenenza a una delle più antiche e illustri famiglie veneziane agevolò non poco Gradenigo, garantendogli prestigio e conoscenze, ma soprattutto le risorse economiche necessarie per accrescere le proprie raccolte e sostenere un simile progetto di tutela del passato, che costò «fatica e spesa infinita», come riferiva Marco Foscarini¹³. Inoltre Pietro aveva alle sue dipendenze decine di copisti e disegnatori; a quest'ultimi, in particolare, era affidato il compito di riprodurre le opere a suo giudizio più significative – antichità, suppellettili sacre, sculture e monumenti – presenti in collezioni pubbliche o private, non solo veneziane. Il maggiore contributo in tal senso spetta all'artista di origini fiamminghe Jan II van Grevenbroeck (1731-1807), italianizzato in Giovanni Grevembroch, autore di oltre millecinquecento disegni riuniti in volumi, oggi conservati alla Biblioteca del Museo Correr di Venezia, che costituiscono un vero e proprio museo cartaceo¹⁴.

Fra i copisti stipendiati da Gradenigo si ricordano invece Giuseppe Baldan, Giovanni Bergomi, Giovanni Maria Cordans, Giacomo Silva, Antonio Rossi e Pasquale Pucciani, che si occuparono di compilare i

nico rimasto». La vendita della collezione Gradenigo a Carlo Alberto di Savoia, in «Saggi e memorie di storia dell'arte», 37 (2013), pp. 77-87; Stopper, *Il museo cartaceo*, cit., pp. 39-59; C. Bombardini, *Sulla quadreria di Pietro Gradenigo (1695-1776)*, in «Arte Veneta», 78 (2021), pp. 227-237; C. Crisafulli, *Una famiglia con la passione per la numismatica: i Gradenigo. Alcuni spunti dalle carte conservate presso il Museo Correr*, in *Collezionisti e collezioni di antichità e di numismatica a Venezia nel Settecento. Atti del convegno (Trieste, 6-7 dicembre 2019)* a cura di A. Gariboldi, Trieste, EUT, 2022, pp. 229-243; Bombardini, *Pietro Gradenigo*, cit., pp. 77-99.

¹² BAV, ms. Vat. Lat. 10006, cc. 376r-376v, lettera di P. Gradenigo a G. Mazzuchelli, Venezia 18 luglio 1743.

¹³ M. Foscarini, *Della letteratura veneziana [...]*, Padova, Stamperia del Seminario, 1752, pp. 352-353.

¹⁴ Stopper, *Il museo cartaceo*, cit., pp. 39-59. Trattasi dei manoscritti *Battori, batticoli e battioli in Venezia*; *Gli abiti de veneziani [...]*; *Disegni dell'immagini de XXVIII santi e beati veneziani [...]*; *Varie venete curiosità sacre e profane*; *I pozzi della città di Venezia*; *Antichità sacre e profane*; *Monumenta veneta [...]*; *Saggi di familiari magnificenze [...]*: BMCVe, mss. Gradenigo Dolfin 7, 49/I-IV, 49/V, 65/I-III, 107, 108/I-III, 228/I-III, 229.

preziosi codici del nobiluomo, di stendere le sue missive e di trascrivere i più svariati documenti, come atti di nascita o di morte, atti notarili, cronache o decreti, da lui rintracciati o inviatigli dai corrispondenti¹⁵.

Essere al servizio di Gradenigo era per molti un privilegio, sicché nel 1766 Onofrio Gramignani, figlio dell'incisore palermitano Antonio, chiese al nobile veneziano di diventare suo collaboratore o, se questo non fosse stato possibile, quantomeno di essere da lui raccomandato a qualche altro erudito in grado di offrirgli un «convenevole onesto sostegno vitalizio»¹⁶. Gramignani si professava esperto nel copiare testi e iscrizioni, «scrivere stampatello in qualunque sorta di caratteri» e «disegnare diligentemente a penna sulla guisa dello intaglio in rame ritratti, simboli, armi, piante, prospetti, territori, mappe topografiche, architetture, figure»: competenze maturate nei tredici anni in cui lavorò al fianco dell'editore veneziano Almorò Albrizzi (1695-1764), che Pietro conosceva bene¹⁷.

Non è nota la risposta che Gramignani ricevette da Gradenigo, di certo le abilità dichiarate lo rendevano un candidato ideale a entrare nella fila dei suoi collaboratori, ai quali erano richiesti una certa duttilità e molteplici talenti. Ad esempio Antonio Rossi, che nel 1755 aveva preso il posto di Pucciani, in più occasioni dovette affiancare all'attività di copista quella di disegnatore, come nel maggio del 1761 quando, non riuscendo a recuperare per il suo mecenate il ritratto «del fu cardinale Sforza Pallavicino», si offrì di inviargliene una copia «trasportandolo [...] sopra altro foglio, lasciando a piacere l'estensione e qualunque grandezza», secondo una prassi alla quale avrebbe fatto ricorso più volte¹⁸.

Altri episodi analoghi emergono dalla lettura della corrispondenza di Pietro Gradenigo, finora indagata solo sporadicamente, ma che costituisce una risorsa preziosa per ricostruirne la rete di relazioni, nonché seguire lo sviluppo dei suoi studi¹⁹. Ad oggi sono stati individuati oltre ottanta corrispondenti, fra i quali si annoverano Giambattista Angelini, Rambal-

¹⁵ Bombardini, *Per un'edizione ragionata*, cit., pp. 17-60, 208, 232-233 e ora in Bombardini, *Pietro Gradenigo*, cit., pp. 23-27, 127-128, 141.

¹⁶ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 118, cc. 16r-17r, lettera di O. Gramignani a P. Gradenigo, Ravenna 28 luglio 1766.

¹⁷ *Ibidem*. Per i contatti di Gradenigo con Albrizzi cfr. Bombardini, *Sulla quadreria*, cit., p. 207.

¹⁸ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 200/XIX, c. 194r, lettera di A. Rossi a P. Gradenigo, 15 maggio 1761.

¹⁹ Un primo elenco è pubblicato in Stopper, *Il museo cartaceo*, cit., pp. 41-43.

do Avogaro degli Azzoni, Anselmo Costadoni, Giovanni degli Agostini, Gian Giuseppe Liruti, Domenico Maria Manni, Giammaria Mazzuchelli, Gaspare Negri, Domenico Ongaro, Domenico Pasqualigo, Angelo Maria Querini e Ubaldo Zanetti²⁰. Spesso Gradenigo si rivolgeva loro per condividere qualche scoperta e avere un'opinione a riguardo o, più spesso, richiedeva il loro aiuto per incrementare le proprie collezioni e svolgere qualche ricerca specifica in archivi e biblioteche presenti nelle località in cui risiedevano. Non stupisce perciò che egli conservasse molte di queste missive all'interno delle sue miscellanee, a supporto di qualche disamina, rendendo perciò meno agevole la ricostruzione del carteggio che oggi conta poco meno di trecento lettere, inviate fra il 1720 e il 1775: numeri certamente destinati a crescere con il prosieguo delle ricerche.

Argomento ricorrente nelle prime lettere a noi note è la famiglia Gradenigo, le cui vicende sono strettamente legate alla storia della Serenissima: fra i suoi antenati Pietro vantava dogi, provveditori, senatori e patriarchi²¹. Su Agostino Gradenigo (1570-1629), patriarcha di Aquileia, ricevette puntuali informazioni da Gabriele Pecile, che nel 1725 da Udine lo informò anche dell'esistenza di un ritratto del religioso in casa dei signori «Cosatini»²². Questi appunti furono raccolti in uno dei manoscritti che Pietro riservò alla famiglia Gradenigo, nel quale sono presenti altri scritti riguardanti monsignor Agostino, tratti dalla *Istoria del Friuli* di Giovanni Francesco Palladio e dalla *Italia sacra* di Ferdinando Ughelli, oltre a una copia dell'atto di morte del patriarcha²³.

Negli stessi anni l'erudito veneziano interpellò il vescovo di Mergelina per avere notizie su un altro illustre antenato: beato Giovanni Gradenigo, che aveva lasciato Venezia per ritirarsi nel monastero di Saint Michel de Cuxa insieme a san Pietro Orseolo, ma concluse i suoi giorni nel 1010 nell'abbazia di Montecassino, dove nel 1725 dovette recarsi anche Domenico Olivi, su esplicita richiesta di Pietro Gradenigo, per consultare l'archivio di quel monastero e verificare l'eventuale presenza di

²⁰ Bombardini, *Per un'edizione ragionata*, cit., pp. 187-270; Bombardini, *Sulla quadreria*, cit., pp. 228-231; Bombardini, *Pietro Gradenigo*, cit., pp. 101-154.

²¹ Per la famiglia Gradenigo cfr. *Grado, Venezia, i Gradenigo*, catalogo della mostra (Venezia, 1 giugno-22 luglio 2001), a cura di M. Zorzi e S. Marcon, Mariano del Friuli (Gorizia), Edizioni della Laguna, 2001.

²² BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 133/III, cc. 73r, 77r-78r.

²³ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 133/III, cc. 67r-80r.

documenti utili a ricostruire gli ultimi anni di vita di beato Giovanni²⁴. Il nobile veneziano condivise quanto raccolto con padre Amedeo Luzzo, il quale nel 1731 diede alle stampe il volume *Azioni del b. Giovanni Gradenigo* [...] che verosimilmente fu il testo di riferimento per i pittori Michele Marieschi e Francesco Zuccarelli, cui Pietro Gradenigo commissionò una serie di tele con episodi della vita di beato Giovanni²⁵.

Durante il suo soggiorno a Udine, fra il 1740 e il 1742, Gradenigo avviò proficue relazioni con alcuni eruditi friulani, in particolare con Domenico Ongaro (1713-1796), che spesso fece da tramite con il patriarca di Aquileia Daniele Dolfin (1688-1762) e gli procurò una «buona scorta» di stampe, ricevendo in cambio tre «effigie di soggetti virtuosi» per il suo «camerino di San Daniello [= San Daniele del Friuli]»²⁶. In quei mesi Gradenigo estese il campo dei propri interessi e nel gennaio del 1741 si vantava di aver ormai superato il celebre archeologo friulano Gian Domenico Bertoli (1676-1763) nella raccolta di monete aquileiesi²⁷, a tal punto da dover commissionare due «armari di non poco costo» appositamente per conservare in maniera adeguata i nuovi acquisti²⁸.

Lontano da Venezia, Gradenigo poté contare sull'amico e confidente padre Giovanni degli Agostini (1701-1755), che mantenne per lui i contatti con l'ambiente culturale lagunare, in particolare con Apostolo Zeno (1668-1750), il cui nome compare nell'elenco degli «amici» del nobiluomo²⁹. Benché non sia ancora emerso uno scambio epistolare diretto fra i due, dalle missive inviate a padre Degli Agostini, si scopre che Gradenigo si rivolgeva spesso a Zeno per ottenere in prestito qualche volume o medaglia della sua collezione³⁰. Nel settembre del 1741 Pietro attendeva con trepidazione

²⁴ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 133/I, cc. 114r-114v, lettera di padre Centurione a P. Gradenigo, Napoli 17 febbraio 1725. Ivi, cc. 116r-117r, lettera di D. Olivi a P. Gradenigo, Roma 15 dicembre 1725.

²⁵ Bombardini, *Sulla quadreria*, cit., pp. 231-235.

²⁶ BCUD, ms. Joppi 79, n. 4, lettera di P. Gradenigo a D. Ongaro, Venezia 17 luglio 1743.

²⁷ BMCVe, ms. P.D. C. 792/II, n. 210, lettera di P. Gradenigo a G. Degli Agostini, Udine 18 gennaio 1741.

²⁸ BMCVe, ms. P.D. C. 792/II, n. 285, lettera di P. Gradenigo a G. Degli Agostini, Udine 10 novembre 1741. Nella medesima lettera Gradenigo riferì anche delle difficoltà a trasferire a Venezia gli armadi e i suoi manoscritti che «cento volte» si era pentito di aver portato con sé a Udine.

²⁹ ASVe, *Archivio Papadopoli*, b. 194, fasc. 11.

³⁰ Bombardini, *Studio e tutela*, cit., pp. 207-208.

l'invio di sessantasei medaglie, che avrebbe fatto «imprimere» da «artefice sì valente ad imitare qualunque conspicua medaglia», forse lo stesso al quale già in precedenza aveva richiesto la copia di alcuni esemplari di sua proprietà da inviare a Zeno, a suggello di uno scambio reciproco³¹.

Le condizioni di salute dell'illustre studioso furono spesso motivo di apprensione per Gradenigo e al centro delle conversazioni con padre Bernardo Maria De Rubeis (1687-1775) e Francesco Giovanni Beretta (1678-1768)³² fino all'estate del 1750, quando «con le lagrime agli occhi» dovette informare Degli Agostini dell'aggravarsi della situazione³³. A Giammaria Mazzuchelli (1707-1765) invece aveva espresso preoccupazione per il destino degli «innumerabili libri e medaglie degni di un re» appartenenti a Zeno³⁴, quando già buona parte della collezione di numismatica era stata venduta e «221 casse di preziosi libri» erano state donate dallo studioso ai padri domenicani alle Zattere³⁵. La questione coinvolse in maniera particolare Gradenigo che si interrogava anche sul futuro della propria raccolta di «seicento manoscritti [...] e di cento fogli rappresentanti tutti li abiti antichi de' nobili veneziani, indossati per tanti secoli sopra le spalle de' miei maggiori, fattura non più veduta in Venezia, né possibile a farsi, quantunque non ecceda la spesa di cento zecchini»³⁶. Destinatario di quest'ultima rifles-

³¹ BMCVe, ms. P.D. C. 792/II, n. 274, lettera di P. Gradenigo a G. Degli Agostini, Udine 13 settembre 1741. Tramite Degli Agostini, Gradenigo aveva inviato a Zeno un elenco delle medaglie in suo possesso affinché indicasse quelle di suo interesse, così da poterle fare «imprimere» per lui da un valente «artefice»: BMCVe, ms. P.D. C. 792/II, n. 267, lettera di P. Gradenigo e G. Degli Agostini, Udine 15 agosto 1741.

³² BMCVe, ms. P.D. C. 792/II, n. 274, lettera di P. Gradenigo a G. Degli Agostini, Udine 13 settembre 1741.

³³ BMCVe, ms. P.D. C. 793, n. 424, lettera di P. Gradenigo a G. Degli Agostini, Venezia 29 agosto 1750.

³⁴ BAV, ms. Vat. Lat. 10006, cc. 395r-396v, lettera di P. Gradenigo a G. Mazzuchelli, Venezia 10 luglio 1745.

³⁵ BL, Add. Ms. 22968, cc. 90r-90v, lettera di P. Gradenigo a D. M. Manni, Venezia 19 settembre 1750. Ivi, cc. 94r-94v, lettera di P. Gradenigo a D. M. Manni, Venezia 17 ottobre 1750. Per la biblioteca Zeno cfr. A. Barzazi, *Dallo scambio al commercio del libro. Case religiose e mercato librario a Venezia nel Settecento*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», 156, 1997-1998, pp. 26, 30-32.

³⁶ BAV, ms. Vat. Lat. 10006, cc. 395r-396v, lettera di P. Gradenigo a G. Mazzuchelli, Venezia 10 luglio 1745.

sione fu Mazzuchelli, con il quale intrattenne un fitto scambio epistolare fra il 1743 e il 1749, disquisendo principalmente di numismatica, ma non sono rari i casi in cui sottopose al giudizio di un «gentiluomo sì perspicace e sì virtuoso» acquisti e scoperte³⁷. Nel 1745 richiese l'opinione di Mazzuchelli in merito a un dittico in avorio, che fece esaminare anche a Domenico Pasqualigo e Domenico Maria Manni, interrogandolo inoltre sull'opportunità o meno di inviare al cardinale Querini un testo da lui composto sull'argomento e che, evidentemente, l'erudito bresciano ben conosceva³⁸. In un'altra occasione aveva invece spedito a Mazzuchelli la «stampetta» di una medaglia che desiderava mostrare al barone Philipp von Stosch (1691-1757) allora a Firenze, ma che non conosceva personalmente³⁹. Gradenigo ricambiava simili cortesie con il prestito di alcune medaglie in suo possesso, nei confronti delle quali Mazzuchelli aveva espresso un certo interesse, come quella di fra' Paolo Sarpi, ritenuta la sua «più cara», o la «straordinaria effigie del dottissimo Francesco Niconizio curzolano non mai ad altri solo lasciata ne pure pigliare in disegno»⁴⁰. Mazzuchelli apprezzava le doti di collezionista di Gradenigo quanto quelle di mediatore, tanto da affidargli nel 1746 un «affare impossibile», ossia ottenere in prestito alcune medaglie dal senatore veneziano Jacopo Soranzo, per nulla incline a «lasciare fuori delle proprie mani» alcunché⁴¹. Gradenigo non riuscì nell'impresa, ma l'episodio attesta la fiducia in lui riposta da Mazzuchelli e ribadita nelle sue missive, che tradiscono una stima reciproca e un frequente scambio di notizie e medaglie, non solo per accrescere le rispettive collezioni. A questo proposito si ricordi il caso della «medaglia di San Fi-

³⁷ BAV, ms. Vat. Lat. 10006, c. 369r, lettera di P. Gradenigo a G. Mazzuchelli, Venezia 31 luglio 1743. Nel carteggio di Mazzuchelli con Degli Agostini si trova ulteriore riscontro del rapporto con Gradenigo, cfr. *Carteggio tra Giammaria Mazzuchelli e Giovanni degli Agostini (1739-1754)*, a cura di M. Marchesi, Travagliato, Torre d'Ercole, 2017.

³⁸ BAV, ms. Vat. Lat. 10006, cc. 378r-378v, lettera di P. Gradenigo a G. Mazzuchelli, Venezia 22 dicembre 1745. Dittico disegnato da Grevembroch in BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 65/I, tav. XXVIII/88. Sull'argomento cfr. Bombardini, *Sulla quadreria*, cit., p. 231.

³⁹ BL, Add. Ms. 22967, cc. 178r-178v, lettera di P. Gradenigo a G. Mazzuchelli, Venezia 27 maggio 1747.

⁴⁰ BAV, ms. Vat. Lat. 10006, c. 369r, lettera di P. Gradenigo a G. Mazzuchelli, Venezia 31 luglio 1743.

⁴¹ BAV, ms. Vat. Lat. 10006, cc. 380r-380v, lettera di P. Gradenigo a G. Mazzuchelli, Venezia 12 gennaio 1745 m.v.

lippo Neri» che Mazzuchelli inviò a Venezia per farla riprodurre su rame e inserire così la sua stampa nell'antiporta del volume *Componimenti detti in una letteraria adunanza nel nuovo tempio de PP. di S. Filippo Neri della Congregazione di Brescia* [...] pubblicato nel 1746 a Brescia da Gian Maria Rizzardi, con una prefazione dell'erudito bresciano (Fig. 1).



Fig. 1. C. Orsolini, *Medaglie di san Carlo Borromeo e san Filippo Neri*, in *Componimenti detti in una letteraria adunanza nel nuovo tempio de PP. di S. Filippo Neri* [...], Brescia 1746 (Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Magl. 5.6.151). Su concessione del Ministero della Cultura. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Divieto di riproduzione

Gradenigo seguì in prima persona il lavoro dell'incisore Carlo Orsolini (1703-1784) il quale, nonostante fosse «ingombrato da tante facende», seppe trovare il tempo per esaudire la richiesta di Mazzuchelli, che ottenne il rame in tempo per la pubblicazione del volume e a un prezzo particolarmente vantaggioso, anche in virtù di «quel poco ombreggio che la ristrettezza del tempo le ha permesso di fare»⁴². Non è forse un caso che la scelta di Mazzuchelli fosse ricaduta proprio su Orsolini che, insieme a Marco Alvise Pitteri, era considerato «uno delli più applauditi incisori in rame per ritratti»⁴³ e perciò stimato da chi collezionava stampe, come Gradenigo che risiedeva nella sua stessa parrocchia⁴⁴. Pietro diede il suo personale contributo alla fortuna di Orsolini fuori Venezia, favorendo la diffusione delle sue stampe: nel 1758 inviò allo speciale bolognese Ubaldo Zanetti (1698-1769) il ritratto del procuratore di San Marco Aurelio Rezzonico, fratello di papa Clemente XIII, ossia una delle incisioni più note di Orsolini, ma divenuta ben presto una vera rarità dal momento che la Repubblica ne bandì il commercio a causa della presenza nella stola del triregno pontificio, simbolo di una «potenza straniera»⁴⁵. Questo esemplare andava ad

⁴² BAV, ms. Vat. Lat. 10006, c. 384r, lettera di P. Gradenigo a G. Mazzuchelli, Venezia 18 maggio 1746. Le iscrizioni presenti della stampa spettavano, invece, a una «femina solita imprimere», forse da indentificare in Fiorenza Marcello, secondo Moschini allieva di Orsolini, cfr. G. A. Moschini, *Dell'incisione in Venezia*, Venezia, Zanetti, 1924, p. 86; G. Morazzoni, *Il libro illustrato veneziano del Settecento*, edizione a cura di A. Pettoello, Sala Bolognese, Arnaldo Forni, 2010, p. 193.

⁴³ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 67/VI, c. 63v (già pubblicato in *Notizie d'arte tratte dai Notatori e dagli Annali del N.H. Pietro Gradenigo*, a cura di L. Livan, Venezia, La Reale Deputazione Editrice, 1942, p. 62).

⁴⁴ ASPVe, Parrocchia di Santa Giustina, Registro dei morti 1766-1785, 25 giugno 1784. L'incisore è censito nella parrocchia di Santa Giustina già nel 1745, 1748 e 1750, cfr. F. Montecuccoli degli Erri, *Venezia 1745-1750: case (e botteghe) di pittori, mercanti di quadri, incisori, scultori, architetti, musicisti, librai, stampatori ed altri personaggi veneziani*, in «Ateneo Veneto», 36 (1998), p. 116. Per Carlo Orsolini cfr. D. Succi, in *Da Carlevarij ai Tiepolo. Incisori veneti e friulani del Settecento*, catalogo della mostra (Gorizia-Venezia, 1983) a cura di D. Succi, Venezia, Albrizzi, 1983, pp. 262-263; P. Delorenzi, *La Galleria di Minerva*, Sommacampagna (Verona), Cierre, 2009, pp. 78-82.

⁴⁵ BUBo, ms. 3911, OO/28, lettera di P. Gradenigo a U. Zanetti, Venezia 14 dicembre 1758. Per la stampa cfr. D. Ton, in *Clemente XIII Rezzonico. Un papa veneto nella Roma di metà Settecento*, catalogo della mostra (Padova, 12 dicembre 2008-15 marzo 2009), a cura di A. Nante, C. Cavalli e S. Pasquali, Cinisello Balsamo, Silvana editoriale, 2008, p. 73, cat. 3.

accrescere l'imponente collezione di ritratti a stampa di Ubaldo Zanetti, suddivisa in trentatré volumi, oggi alla Pinacoteca Nazionale di Bologna, entro i quali è possibile trovare anche il ritratto di san Lorenzo Giustinian «posseduto dalla nobilissima famiglia Gradenigo in S. Giustina», inciso da Giovanni Cattini (1715-1804?) e verosimilmente inviatogli da Pietro Gradenigo⁴⁶. Da parte sua Zanetti rifornì il veneziano di «vavevolissimi» ritratti a stampa e mantenne per lui i contatti con suo cugino padre Urbano Savorgnan (1704-1777), residente a Bologna e anch'egli collezionista⁴⁷. È credibile che Zanetti avesse conosciuto Gradenigo durante uno dei suoi soggiorni a Venezia, ospite della cugina Lorenza Martinelli e del marito Ottavio Altieri⁴⁸, ma la comune passione per stampe e sigilli, nonché l'interesse per le «antiche memorie», fecero di Zanetti il referente prediletto da Bologna, da dove inviava quanto possibile su vicende e personaggi legati alla Serenissima, compresa la famiglia Lambertini, cui apparteneva Giovanni, nipote di papa Benedetto XIV e promesso sposo della veneziana Lucrezia Savorgnan⁴⁹. Nelle loro lettere Gradenigo e Zanetti si aggiornavano delle reciproche attività e quando, nel 1754, Pietro venne a sapere che il bolognese stava conducendo delle ricerche sulla famiglia Cappello Buonaventuri, non esitò a inviargli copia di quanto in suo possesso sulla moglie del granduca di Toscana Francesco I de' Medici: Bianca Cappello (1548-1587), figlia del veneziano Bartolomeo, della quale si stava occupando da qualche tempo⁵⁰. Il riferimento non può che essere ai contenuti del

⁴⁶ Ritratto segnato in L. Frati, *Una raccolta di grandi ritratti incisi*, in «La bibliofilia», 22 (1920-1921), 9-12, p. 280.

⁴⁷ Urbano Savorgnan, padre oratoriano di San Filippo Neri a Bologna, era figlio di Francesco e di Lucrezia Morosini, dunque cugino di Pietro Gradenigo da parte di madre, cfr. I. Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma, L'Erma, 1990 pp. 201-203.

⁴⁸ La madre di Ubaldo, Anna Giacomina Martinelli, era nata a Venezia, cfr. R. De Tata, *All'insegna della Fenice. Vita di Ubaldo Zanetti speciale e antiquario bolognese (1698-1769)*, Bologna, Comune di Bologna, 2007, pp. 7-10, 38-39. Si rinvia al medesimo testo per una visione complessiva della figura di Zanetti e del suo epistolario.

⁴⁹ Bombardini, *Sulla quadreria*, cit., p. 229.

⁵⁰ «Convieni per ogni ragione render servito il signor Ubaldo, ma di cosa autentica e non opinante, laonde ho prescritta la copia di tutto ciò può riuscire di gloria a Bianca Capello e di rarità nel museo di V.S. Tutto il rimanente può essere falso o si ritrova stampato con quelle caricature rapporto ad essa, che a lei et a buoni non sogliono piacere»: BUBo, ms. 3911, OO/4, lettera di P. Gradenigo a U. Zanetti, Venezia 24 agosto 1754.

manoscritto *Vita di Bianca Capello*, in apertura del quale campeggia un ritratto della granduchessa a penna e inchiostro acquerellato, verosimilmente derivato dal dipinto già in collezione Bellesi a Londra⁵¹ (Fig. 2).



Fig. 2. Anonimo, Ritratto di Bianca Cappello (Venezia, Biblioteca del Museo Correr, ms. Gradenigo Dolfin 27, tav. V © 2023 Biblioteca Museo Correr – Fondazione Musei Civici di Venezia).

⁵¹ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 27, tav. V. Gradenigo possedeva inoltre «due medaglie di prima grandezza con l'effigie di Bianca Capello gran duchessa di Toscana e di Francesco I de Medeci» (Ivi, p. 128). Per il dipinto cfr. Fototeca Zeri [<http://catalogo.fondazionezeri.unibo.it/scheda/opera/38807/Anonimo%20fiorentino%20sec.%20XVI%2C%20Ritratto%20di%20Bianca%20Cappello>].

Di qualche interesse la presenza di una copia del medesimo ritratto, condotta a penna e inchiostro blu acquerellato, nella *Pinacoteca Corneliana*, costituita da quattrocentosettanta disegni e oltre ventimila stampe che l'abate Giampietro Antonio Corner (1739-1804) raccolse in poco meno di novanta volumi, oggi presso l'Archivio dell'Accademia di Belle Arti di Venezia⁵². Allo stato attuale delle ricerche il nome dell'abate Corner non compare fra i contatti certi di Pietro Gradenigo, ma è ragionevole supporre che fra loro vi fosse un rapporto e che il nobiluomo conoscesse questa preziosa raccolta di ritratti, se non addirittura avesse contribuito alla sua crescita: ipotesi confortata dalla presenza nel LII volume di un ritratto a matita di Luigi da Pesaro «lettor di filosofia», accompagnato da una nota manoscritta nella quale è riconoscibile la grafia di Gradenigo⁵³.

È invece ormai assodato il legame con il fiorentino Domenico Maria Manni (1690-1788), che nel 1749 contattò l'erudito veneziano per alcuni sigilli «de bassi secoli» in suo possesso, «onde aggiungerli all'acclamata impresa» che da tempo lo teneva impegnato: la pubblicazione delle *Osservazioni storiche [...] sopra i sigilli antichi de' secoli bassi* (1739-1786)⁵⁴. Pietro accolse la richiesta di Manni e, tramite padre Degli Agostini, inviò subito in visione a Firenze otto sigilli e altri trenta negli anni seguenti, fra i quali vi era quello di Pietro Bembo, ricevuto in dono nel 1755 dal medico Giovanni Maria Bottoglia Armellini⁵⁵ che, informato da Pietro de Franceschi dell'interesse di Gradenigo per questo sigillo, aveva deciso di donarglielo in cambio della sua protezione, spendendo parole di elogio nei suoi confronti⁵⁶ (Fig. 3).

⁵² ABAVe, Fondo Storico, *Pinacoteca Corneliana, Effigies [...]*, LI, n. 52. Per la raccolta cfr. P. Delorenzi, «Ad augendam Pinacothecam Corneliam». *I disegni della raccolta dell'abate Giampietro Antonio Corner*, in «Annuario. Accademia di Belle Arti di Venezia», 2013, pp. 351-368.

⁵³ ABAVe, Fondo Storico, *Pinacoteca Corneliana, Effigies [...]*, LII, n. 65. Una copia del disegno si trova in BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 200/X, c. 53r.

⁵⁴ BL, Add. Ms. 22967, cc. 301r-301v, lettera di P. Gradenigo a D. M. Manni, Venezia 16 agosto 1749.

⁵⁵ Bombardini, *Per un'edizione ragionata*, cit., pp. 175-176, 213, e ora in Bombardini, *Pietro Gradenigo*, cit., pp. 94-95, 115-116. Il sigillo di Pietro Bembo si trova oggi a Torino, Medagliere Reale, inv. S.M. 7135.

⁵⁶ «Non v'ha persona che in tale materia [= Venezia] non abbisogni dell'appoggio dell'E.V. e per li monumenti che conserva e per i lumi che possiede, sicchè da lei unicamente non abbia a conoscere i frutti di una straordinaria erudizione»: BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 200/XI, cc. 343r-343v, lettera di G.

broch⁵⁸ e pubblicato da Manni nel volume XXIV delle *Osservazioni istoriche* [...] (1775). La pubblicazione di questa monumentale opera era già in corso quando lo studioso fiorentino avviò la sua corrispondenza con Gradenigo, il quale esprime tutto il suo rammarico per non aver potuto fornire in tempo informazioni utili sul sigillo «dove è accennato un doge Gradenigo», reso noto con qualche imprecisione nel volume IX delle *Osservazioni istoriche* [...] ⁵⁹. Così pure si diceva dispiaciuto del fatto che Manni avesse menzionato solamente due sigilli veneziani nei primi diciotto volumi già editi, sollecitandolo a dar loro maggiore spazio in seguito, certo che questa variante avrebbe reso le *Osservazioni istoriche* [...] più appetibili agli occhi dei veneziani e forse li avrebbe spinti ad associarsi⁶⁰.

Nelle lettere che Gradenigo scrisse a Manni fra il 1749 e 1762, conservate alla British Library di Londra, si scorge un crescente grado di confidenza, tale da coinvolgere il fiorentino nelle sue molteplici attività. Manni ebbe infatti un ruolo cruciale nella buona riuscita della raccolta *Plausi poetici d'arcadi pastorelle e d'altre rimatrici* [...] (1750), pubblicata in occasione della monacazione di Angela Eletta Maria (Cornelia) Gradenigo. Egli fece da tramite con Maria Teresa Penci e Maria Rosa Manni, due delle nobildonne toscane che composero dei versi per la giovane nipote di Pietro Gradenigo⁶¹, il quale tenne informato Manni persino delle sue commissioni al pittore senese Francesco Antonio Simonini (1686-1766), pregandolo di recuperare e inviargli al più presto un «modelletto» che l'artista aveva già pronto, ma che da troppo tempo il corriere Landini

⁵⁸ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 65/I, tav. XI/31.

⁵⁹ BL, Add. Ms. 22967, cc. 301r-301v, lettera di P. Gradenigo a D. M. Manni, Venezia 16 agosto 1749.

⁶⁰ BL, Add. Ms. 22968, cc. 63r-63v, lettera di P. Gradenigo a D. M. Manni, Venezia 23 maggio 1750.

⁶¹ BL, Add. Ms. 22968, cc. 75r-75v, lettera di P. Gradenigo a D. M. Manni, Venezia 8 agosto 1750. Il 17 ottobre 1750 Gradenigo preannunciò l'invio a Firenze, tramite Luca de Braù, di quattro copie del volume da consegnare a Maria Teresa Penci, Maria Rosa Manni, Francesca Fantoni e Livia Accarigi, autrici di alcuni versi composti per la monacazione della giovane: BL, Add. Ms. 22968, 94r-94v. Cornelia, figlia di Girolamo Gradenigo e di Cecilia Molin, entrò nel convento delle cappuccine di Castello nel 1749 e il 28 settembre 1750 tenne la solenne professione, cfr. BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 200/IV, c. 25r; BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 67/I, c. 86v.

tratteneva a Firenze⁶². Gradenigo sperava di poter ospitare Manni a Venezia quanto prima, probabilmente anche per sdebitarsi dei numerosi favori, compresa la richiesta, nel 1762, di agevolare il soggiorno fiorentino del «dotto e benemerito» architetto Tommaso Temanza (1705-1789), professando «amicizia e stima» nei suoi confronti⁶³.

Dei contatti di Gradenigo con pittori e scultori si è già discusso in altra sede⁶⁴, ma appare qui opportuno riferire del carteggio con Giovanni Paolo Gaspari (1712-1775), certamente più consistente delle sole tre lettere finora rintracciate⁶⁵. Nell'aprile del 1757 quest'ultimo, allora residente a Monaco di Baviera, inviò al nobile veneziano quanto scoperto sulla storia dell'ospedale della Congregazione italiana a Praga, come richiestogli in una precedente missiva. Gaspari prometteva di fornire ulteriori dettagli interpellando un «amico italiano» conosciuto molti anni prima e segretario della Congregazione o, in alternativa, il priore dei premostratensi, cugino da parte di madre di sua moglie⁶⁶. Nel frattempo spedì a Venezia «una medaglia di rame dell'elettore vivente del sig. Schega cioè Scegna», «li ritratti in cera de quei due famosi, Perone e Massaniello memorabili Napolitani», donati al pittore nove anni prima da un «Gran Cancelliere che li teneva occulti, mentre questi soggetti riescono odiosi nei stati monarchici», e un «estratto» di circa duecento lettere indirizzate a Marco

⁶² BL, Add. Ms. 22968, c. 21r, lettera di P. Gradenigo a D. M. Manni, Venezia 13 febbraio 1750 *m.v.* Per le altre commissioni al pittore Simonini cfr. Bombardini, *Sulla quadreria*, cit., pp. 230-231.

⁶³ BL, Add. Ms. 22970, c. 198r, lettera di P. Gradenigo a D. M. Manni, Venezia 16 settembre 1762. Verosimilmente Temanza si occupò dei lavori di ristrutturazione di palazzo Gradenigo a Santa Giustina, di certo nel 1755 aveva donato a Pietro una «lamina di bronzo» con lo stemma della famiglia Frescada, rinvenuta durante i lavori da lui diretti alle fondamenta dell'Ospedaletto a San Vio, cfr. Bombardini, *Per un'edizione ragionata*, cit., pp. 11, 158, e ora in Bombardini, *Pietro Gradenigo*, cit., pp. 8, 90.

⁶⁴ Bombardini, *Sulla quadreria*, cit., pp. 227-237.

⁶⁵ «Gio. Paolo Gaspari veneziano uomo letterato e pittore delli Elettori di Baviera»: BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 200/IV, c. 87v. Giovanni Paolo era figlio di Tommaso Domenico fu Giovanni Tommaso Gaspari e fratello di Pietro e di Giacomo, cfr. M. Favilla, R. Rugolo, *La verità sul caso Gaspari*, in «Studi veneziani», 45 (2003), p. 250; Bombardini, *Pietro Gradenigo*, cit., pp. 137-138.

⁶⁶ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 200/III, cc. 72v, 75r-75v, lettera di G. P. Gaspari a P. Gradenigo, Monaco di Baviera 10 aprile 1757.

Bragadin Mumugnà, cipriota decapitato a Monaco nel 1591⁶⁷. Gaspari precisava di aver potuto visionare e riassumere queste missive grazie alla disponibilità dello storico e bibliotecario tedesco Andreas Felix von Oefele (1706-1780) e invitava Gradenigo a restituirgli questo scritto, consegnandolo a suo fratello Giacomo, che alla prima occasione avrebbe provveduto a spedirlo a Monaco, poiché era l'unica copia di cui disponeva⁶⁸. Altre rarità e manoscritti furono trasmesse nei mesi seguenti, uniti alla richiesta di avere informazioni sulla famiglia Gradenigo da inserire nello studio che Gaspari stava allora conducendo su «gli huomini illustri e notizie intorno le venete patrizie famiglie [...] con non poca pena per esser sì lontano dalla diletteissima patria»⁶⁹, con un esplicito riferimento alle *Genealogie* di Marco Barbaro che Pietro possedeva nella sua biblioteca⁷⁰ e a un albero genealogico della famiglia Gradenigo con «piccoli ritratti degli huomini illustri», da identificare nell'opera realizzata dal padovano Antonio Cappello, allora visibile nel palazzo a Santa Giustina⁷¹.

Nel 1771 Gaspari soggiornò a Venezia e, in quell'occasione, ricercò altro materiale utile per la stesura del *Catalogo della biblioteca veneta ossia degli scrittori veneziani diviso in tomi VI, raccolta nel corso di trenta e più anni [...] che da trentacinque anni ormai lo impegnava*⁷², attingendo anche da «li rari manoscritti del senatore Pietro Gradenigo», a conferma di un rapporto duraturo, nonostante non ci siano pervenute loro ulteriori lettere⁷³.

Fra quanti si relazionarono con Pietro Gradenigo, qui brevemente ricordati, stupisce non trovare i cugini Zanetti: Anton Maria il Vec-

⁶⁷ *Ibidem*. Per Marco Bragadin e il suo legame con Bianca Cappello cfr. H. Kallfelz, *Bragadin Marco*, in *DBI*, XIII, 1971, pp. 691-694.

⁶⁸ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 200/III, cc. 73r-74r, lettera di G. P. Gaspari a P. Gradenigo, Monaco di Baviera 18 aprile 1757.

⁶⁹ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 200/VIII, cc. 129r-130r, lettera di G. P. Gaspari a P. Gradenigo, Monaco di Baviera 23 agosto 1757.

⁷⁰ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 81/I-VII.

⁷¹ Bombardini, *Sulla quadreria*, cit., pp. 227, 231.

⁷² M. Favilla, R. Rugolo, *Giunta temanziana. La chiesa della Maddalena, un arciprete veronese, Pierre-Jean Mariette e i saluti a Giacomo Quarenghi in partenza per la Moscovia*, in «Studi veneziani», 59 (2010), p. 297. Il *Catalogo* si trova in BMCVe, mss. Cicogna 3525-3528.

⁷³ Fra le miscellanee di Gradenigo si trova il disegno di un «insetto fra le viscere d'un duro macigno generato [...] sta nella città elettorale di Monaco, appresso Gio. Paolo Gaspari, pittore teatrale, veneziano» (BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 200/VIII, c. 132r), certamente ricevuto direttamente da Gaspari.

chio e Anton Maria il Giovane. Pochi gli accenni anche nei manoscritti dell'erudito: al «sig. Antonio Zanetti custode della pub.ca Libreria» è dedicato uno dei disegni della celebre serie de *Gli abiti de veneziani* [...] ⁷⁴ e forse a lui alludeva nel 1741 quando riferì a Degli Agostini di aver ritrovato un «inventario di tutti li libri si ritrovavano nella pubblica libreria di S. Marco l'anno 1575» unito all'«indice delli codici lasciati dal Petrarca l'anno 1362 e incontrati del 1634», documenti che certamente avrebbero interessato Apostolo Zeno e il «sig. Zanetti» ⁷⁵. Tuttavia non si può escludere che si tratti invece di Girolamo Francesco Zanetti (1713-1782), più volte citato da Pietro nei *Notatori* ⁷⁶. Una più profonda conoscenza dei contatti di Gradenigo potrà forse svelare le ragioni di tale carenza. Appare perciò ormai improcrastinabile uno studio sistematico del suo carteggio sia per ricostruire le collezioni, oggi in gran parte disperse, che il profilo intellettuale di un personaggio assai citato ma, per certi aspetti, ancora sfuggente. Mai come in questo caso sembrano perciò adeguate le parole di Giovanni Paolo Gaspari, il quale considerava particolarmente fruttuoso lo studio degli epistolari, poiché da essi è possibile ricavare «notizie di sommo giovamento, specialmente nell'interne particolarità», talvolta trascurate dagli storici ⁷⁷.

⁷⁴ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 49/II, n. 107.

⁷⁵ BMCVe, ms. P.D. C. 792/II, n. 238, lettera di P. Gradenigo a G. Degli Agostini, Udine 19 aprile 1741.

⁷⁶ Bombardini, *Per un'edizione ragionata*, cit., p. 318, e ora in Bombardini, *Pietro Gradenigo*, cit., pp. 108, 172.

⁷⁷ BMCVe, ms. Gradenigo Dolfin 200/III, cc. 73r-74r, lettera di G. P. Gaspari a P. Gradenigo, Monaco di Baviera 18 aprile 1757.

Giustina Renier Michiel, autrice delle *Feste veneziane*, e gli eruditi del suo tempo

Maria Adank*

A cavallo tra Sette e Ottocento, tra interruzioni e riprese, per quattro decenni il salotto di Giustina Renier Michiel fu un luogo di incontro per artisti e letterati del calibro di Ugo Foscolo, Antonio Canova, Ippolito Pindemonte, Melchiorre Cesarotti, Madame de Staël, Vincenzo Monti, Lord Byron e molti altri. Nonostante diversi studi abbiano messo in luce il ruolo di Giustina Renier come *salonnière*, traduttrice di Shakespeare o testimone privilegiata della fine della Serenissima, manca ancora un'indagine complessiva che inquadri la sua intensa attività epistolare e dia conto dei suoi molteplici interessi culturali; manca altresì un contributo specifico sull'*Origine delle feste veneziane*, opera a cui Giustina lavorò con più intensità, cercando di consolidare anche come autrice la sua collocazione nella Repubblica delle Lettere¹. L'intento di questo

* Università degli Studi di Verona , mariasalome.adank@univr.it

Abbreviazioni: ASVe, Archivio di Stato, Venezia; BMCVe, Biblioteca del Museo Civico Correr, Venezia; DBI, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020.

¹ L. Urban Padoan, *Giustina Renier Michiel (Venezia 1755-1832)*, in *Le stanze ritrovate. Antologie di scrittrici venete dal Quattrocento al Novecento*, a cura di A. Arslan, A. Chemello, G. Pizzamiglio, Milano, Eidos, 1991, pp. 163-167; I. Crotti, *Una stanza per Giustina. Renier Michiel e le forme di sociabilità letteraria a Venezia tra Sette e Ottocento*, in «Rivista di Letteratura italiana», 22, 2 (2004), pp. 85-109; Ead., *Forme e modelli della sociabilità letteraria fra Sette e Ottocento nella Venezia di Giustina Renier Michiel*, in «Ateneo Veneto», 193 (2006), 5/1, pp. 45-57; Ead., *Nel salotto veneziano di Giustina Renier Michiel*, in *Studi di storia e critica della letteratura italiana dell'Ottocento e del Novecento in onore di Giuseppe Farinelli*, a cura di A. I. Villa, Milano, ON, 2011, pp. 71-81; M. L. Lepsky Mueller, *Giusti-*

contribuito è inquadrare la posizione che la dama veneziana ricoprì tra gli eruditi del suo tempo. La fitta corrispondenza epistolare della Renier, disseminata nei fondi delle biblioteche venete, consente infatti di ricostruire la rete delle sue amicizie ma anche l'evoluzione della sua ambizione letteraria. Poiché Giustina Renier dedicò ben vent'anni alle *Feste veneziane*, prima di analizzare il modo in cui ella seppe guadagnarsi e far fruttare la stima dei suoi dotti interlocutori, sarà necessario soffermarsi sul contesto e sulle motivazioni che la spinsero a dedicarsi alla stesura di ben sei volumi sul tema².

1. *Giustina Renier Michiel, dama veneziana*

In un denso capitolo di *Engendering the Republic of Letters*, Susan Dalton notava che la maggior parte delle lettere edite della Renier sono posteriori al 1800; sugli anni giovanili le fonti sono limitate, pochissime le lettere conservate, scarse le informazioni relative al primo salotto³.

na Renier Michiel: una esclusa eloquente, in «Ateneo Veneto», 193 (2006), 5/1, pp. 59-65; S. Dalton, *Engendering the Republic of Letters. Reconnecting Public and Private Spheres in Eighteenth-Century Europe*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 2003; Ead., *Giustina Renier Michiel and Conflicting Ideas of Gender in Late Eighteenth-Century Venice*, in *Italy's Eighteenth Century. Gender and Culture in the Age of the Grand Tour*, ed. by P. Findlen, W. Wassing Roworth, C. M. Sama, Stanford, Stanford University Press, 2009, pp. 79-100; L. S. Bianchi, *Giustina Renier Michiel traduttrice di Shakespeare: il caso dell'«Ottello o sia il Moro di Venezia»*, in «ACME», 72/2 (2019), pp. 107-132; F. Bianco, *Shakespeare: le traduzioni veneziane di Giustina Renier Michiel e Melchiorre Cesarotti*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso dell'ADI, Roma, 9-12 settembre 2015, a cura di B. Alfonzetti et al., Roma, ADI, 2017, [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896].

² L'intraprendenza dei discendenti Renier nel pubblicare notizie e fonti merita di essere menzionata, anche se le opere non sono per un pubblico di specialisti. P. Renier, *La famiglia Renier: storia, notizie, albero di una famiglia veneziana*, Venezia, Arti grafiche Gasparoni, 1975; A. Renier, P. Renier, L. Urban, G. Dragotto, *Feste veneziane. Giustina Renier Michiel: prima di tutto sono venezianissima*, Venezia, Filippi, 2007. Si rimanda al ricco blog: [<https://casatorenier01.wordpress.com/>].

³ Urban Padoan, *Giustina Renier Michiel*, cit. p. 165; Dalton, *Engendering the Republic of Letters*, cit., pp. 75-78, 83-84. Dalton fornisce una prima panoramica

Le lettere inviate al marito Marcantonio Michiel e alla suocera Elena Corner Michiel ci mostrano una giovane Giustina che partecipa attivamente alla vita mondana e culturale della città, che va a teatro, alle feste, ai balli, ai *caffè*. Sono però rari gli accenni ai libri letti e agli spettacoli visti, dato che Dalton giustifica alla luce del diverso contesto culturale cittadino tra Sette e Ottocento e alla scarsità di lettere conservate⁴. La corrispondenza giovanile, finora poco considerata, si rivela utile anche per inquadrare l'impegno per le *Feste veneziane* che più tardi coinvolgerà Giustina per anni.

Un episodio significativo ci mostra Giustina a Roma nel 1776, assieme al marito, a pochi mesi dalle nozze. L'ambasceria del padre Andrea presso il pontefice è un'occasione di prestigio per entrambe le famiglie, Renier e Michiel, un gioco di squadra in cui uomini e donne perseguono fini comuni ma ricoprono ruoli diversi. Se il padre è coinvolto nei «gravi negozi» della Serenissima, e il figlio Alvise è lì per apprendere le basi di una carriera alla quale è anch'egli destinato⁵, Giustina è coinvolta in una intensa socialità, costellata da incontri, eventi, etichette. Alla suocera racconta dei diletti del teatro, delle conversazioni, dei giri per la città con il padre, delle passeggiate fuori città, dei divertimenti alle «Accademie, che di frequente si vanno facendo da questi signori»⁶.

sulla corrispondenza di Giustina Renier, manca però una mappatura completa. Ivi, pp. 75-76 e note.

⁴ Dalton, *Engendering the Republic of Letters*, cit., p. 84. Ead., *Giustina Renier Michiel and Conflicting Ideas of Gender*, cit., pp. 79-86. Le lettere inviate da Giustina al marito e alla suocera sono conservate presso la BMCVe, ms. P.D. C. 1442/2 e 1442/3. Sul contesto sociale veneziano nel Settecento, T. Plebani, *Socialità, conversazioni e casini nella Venezia del secondo Settecento*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M. L. Betri e E. Brambilla, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 153-176.

⁵ ASVe, Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Roma, f. 293, cc. 5r-7v, lettera dell'ambasciatore Andrea Renier da Roma, 17 giugno 1775. Sull'ambizione degli uomini Renier, e sul comune intento di accrescere il prestigio familiare, è interessante un accenno nel testamento del doge Paolo Renier, che specifica di aver aspirato al dogato su desiderio dell'«amatissimo» figlio Andrea: ASVe, Notarile, Testamenti, b. 1036/300, con copia in BMCVe, ms. Correr, 560.

⁶ BMCVe, ms. P. D. C. 1442/2, n. 1, Giustina Renier ad Elena Corner Michiel, Roma, 10 dicembre 1775. Sui salotti romani, M. P. Donato, *I salotti romani del Settecento: il ruolo femminile tra politica e cultura*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, cit., pp. 189-212; M. Caffiero, *Dal mona-*

La ricca dote ricevuta dal nonno Paolo le aveva garantito un matrimonio prestigioso⁷; la raffinata educazione ricevuta le consente ora di muoversi a suo agio nel mondo sociale romano⁸; gli acquisti fatti con costanza dalla suocera – abiti di gran pregio inviati da Venezia a Roma – permettono a Giustina di fare «la più bella figura di tutte queste signore principesse, duchesse, marchese, contesse»⁹.

Dalle lettere giovanili emerge anche la passione per le feste. Passata la novità dei primi mesi, Giustina confessò alla suocera: «Quando mi trovo alle conversazioni non penso che ad andarmene via, tanto mi annoio»¹⁰. Ciò che animava l'entusiasmo della giovane era soprattutto la festa.

Se nel febbraio del 1776 il padre scriveva al Senato che non vi era alcuna novità da segnalare¹¹, già da settimane Giustina parlava dei frenetici preparativi in vista del Carnevale, aggiungendo che non avevano «troppa idea di ciò che qui costumano, ma cercheremo di fare alla meglio che ci sarà possibile»¹². Il «grandissimo studio» si tradusse

stero al salotto alla tribuna. La mediazione culturale femminile nella Roma di metà Settecento, in *Settecento romano. Reti del Classicismo arcadico*, a cura di B. Alfonzetti, Roma, Viella, 2017, pp. 399-418.

⁷ Copia del contratto di nozze, datato 5 ottobre 1775 è in BMCV, ms. P.D. C. 1442/1. Con la cospicua dote di 50,000 ducati, il padre Andrea e il nonno Paolo promettono in sposa «la pudica e onesta donzella Giustina Renier» a Marcantonio Michiel.

⁸ Sull'educazione di Giustina alcune informazioni in R. Renier, *Giustina Renier Michiel*, in «Giornale linguistico di archeologia storia e letteratura», 12 (1885), 3, pp. 161-201; V. Malamani, *Giustina Renier Michiel, i suoi amici, il suo tempo*, Venezia, Tipografia dei Fratelli Visentini, 1890, pp. 8-12; A. Chemello, *Renier Michiel, Giustina*, in *DBI*, LXXXVI, 2016, pp. 838-840.

⁹ BMCVe, ms. P.D. C. 1442/2, n. 1, Giustina Renier ad Elena Corner Michiel, Roma, 10 dicembre 1775.

¹⁰ Ivi, n. 16, 3 marzo 1776. Nel mese di dicembre scriveva: «Hanno un gran torto chi dicono che la nobiltà romana è altera, replico con può essere più affabile. Ieri sera ci siamo presentati in tre conversazioni numerosissime, e benché vi siano grandissime etichette, pure non posso essere più contenta». Ivi, n. 23, 9 dicembre 1775.

¹¹ «Anche questa settimana è priva affatto di novità che meritino riflesso»: così inizia il dispaccio di fine febbraio. ASVe, Senato, Dispacci degli ambasciatori e residenti, Roma, f. 293, cc. 189r-190v, lettera dell'ambasciatore Andrea Renier da Roma, 24 febbraio 1776 (1775 m. v.).

¹² BMCVe, ms. P.D. C. 1442/2, n. 20, Giustina Renier ad Elena Corner Mi-

nell'allestimento di un carro di Diana ed Endimione e nell'acquisto di maschere e abiti; ordinate dal marito di Giustina, a pagare il conto fu il padre Andrea Renier¹³. Giustina ne scrisse con entusiasmo alla suocera: al passaggio dei veneziani in maschera «nobiltà e plebe» battevano le mani gridando 'evviva!', dimostrando così «li maggiori segni di bontà e di affetto»¹⁴.

Poiché il Carnevale del 1776 riecheggia nelle molte pagine dedicate a questa festa nel quarto volume dell'*Origine delle feste veneziane*, sarà utile riprenderle brevemente per cogliere la stretta relazione tra vicende autobiografiche di Giustina e la sua ambizione di scrittura.

2. «La mano che scrisse le Feste veneziane»

A quarant'anni da quell'episodio, in un contesto profondamente mutato, Giustina scelse di raccontare il Carnevale veneziano con gli occhi di un importante ospite accolto in città più di un secolo prima. La sua lunga *Relazione delle Feste offerte in Venezia a S. M. Federico IV, Re di Danimarca e di Norvegia* è al tempo stesso un resoconto della festa, che fa da sfondo, e un'occasione per mettere in mostra le proprie amicizie e l'ascendenza illustre: sollecitata dal «real pronipote» di Federico IV, Giustina aveva deciso di soddisfare la «nobile curiosità» del principe Cristiano Federico ricostruendo il soggiorno del suo avo nel 1709¹⁵.

Questa sezione delle *Feste*, come d'altronde molte altre, contiene un insieme di indizi autobiografici, ricostruzioni storiche basate su documenti d'archivio, elementi provenienti da tradizioni orali e altri per i quali è difficile intuire la fonte specifica. Il risultato è una narrazione scorrevole e accattivante, caratterizzata da un tono di apparente leggerezza, in cui la ricostruzione delle feste tradizionali si intreccia ai principali nodi della storia della Serenissima, pur non rispettando un ordine cronologico. Gilberto Pizzamiglio l'ha definita un'opera ponte

chiel, Roma, 20 gennaio 1776.

¹³ BMCVe, ms. P.D. C. 2739/1, «Polizze per le Mascherate».

¹⁴ BMCVe, ms. P.D. C. 1442/2, n. 17, Giustina Renier ad Elena Corner Michiel, Roma, 23 febbraio 1776.

¹⁵ G. Renier Michiel, *Origine delle feste veneziane*, IV, Milano, Tipografia Lampato, 1829, pp. 69-128. Per tutte le citazioni delle *Feste* si useranno le edizioni del 1829 e 1830, col solo testo italiano.

tra la cultura dell'ultimo Settecento e quella del romanticismo; letterariamente, qualcosa di nuovo che somiglia ad un romanzo storico¹⁶. Ma sull'intento dell'autrice si tornerà più avanti.

In una Venezia evidentemente mitizzata di inizio Settecento, il Carnevale è ben diverso da quello degli altri paesi: «A Napoli, a Roma ed anche a Milano il genio per questo spasso non è così comune come lo era fra noi»¹⁷. Non si tratta solo di uno spasso, ma di una festa che preserva la coesione interna. Se infatti la maschera consente ai nobili di liberarsi per circa metà dell'anno dell'«ordinario imponente vestito», simbolo di un contegno «regolare ed esemplare», essa diventa strumento di «fina politica» nel momento in cui anche il popolo, mascherato, «credeva con questa somiglianza di vestito di rendersi eguale ai patrizi»¹⁸. È un patriziato coeso e benestante questo che accoglie Federico IV, introducendolo ai divertimenti ma anche al più serio e dignitoso scenario di governo, dall'amministrazione della giustizia all'Arsenale, garanzia della sicurezza della città¹⁹. Anche i mercanti fanno «gli sforzi maggiori» perché il sovrano possa ammirare la Merceria in tutto il suo splendore²⁰. Le dame, leggiadre e bellissime, incantano il visitatore durante i balli; perfino le popolane si muovono seducenti per la città, velate nel loro *zendaletto* che copre e scopre il volto con malizia²¹. Coinvolto nelle *feste popolari* del Carnevale, il popolo è parte integrante della città, contento dell'ordine sociale, spettatore e al tempo stesso protagonista della gloria di Venezia²². «Federico», scrive l'autrice, «che esaminava le cose anche come osservator politico, riconobbe in tutte queste feste la profonda politica de' Veneziani»²³.

E qui, come in altre parti dell'opera, è piuttosto Giustina Renier ad emergere come osservatrice politica, fine conoscitrice della mentalità

¹⁶ G. Pizzamiglio, *Letterati, poeti, narratori, pubblico nella Venezia dell'Ottocento*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, II, a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 989-1018.

¹⁷ Renier Michiel, *Origine delle feste veneziane*, IV, cit., pp. 95-96.

¹⁸ Ivi, p. 82.

¹⁹ Ivi, pp. 83-92; 102-104; 112-118.

²⁰ Ivi, p. 90.

²¹ Ivi, p. 101.

²² Nel quinto volume, descrivendo la *Festa marittima chiamata Regata*, Giustina si sofferma a lungo sulla relazione di fiducia reciproca che lega il gondoliere al padrone, condizione per il successo di entrambi. G. Renier Michiel, *Origine delle feste veneziane*, V, Milano, Tipografia Lampato, 1829, pp. 191-193.

²³ Renier, *Origine delle feste veneziane*, IV, cit., p. 105.

veneziana e delle sue istituzioni, ma anche attenta a presentare una Venezia mitica e senza ombre. Se la posizione privilegiata che ha per nascita le consente di parlare per esperienza personale del Carnevale veneziano – citando anche quello romano – e di molte altre feste cittadine, da quella stessa posizione aveva potuto scorgere le crepe interne al patriziato e i problemi che aggravavano da tempo la Serenissima. Era stato proprio suo nonno Paolo Renier, al tempo del dogato, ad intervenire nel 1780 in Maggior Consiglio con una arringa rimasta celebre, esortando i patrizi a ritrovare la concordia, il decoro e la grandezza della città, denunciando i «mali» di una Repubblica che ormai sopravviveva «a sorte, per accidente»²⁴.

Nulla di tutto questo trapela dalla «patria» che Giustina Renier presenta nelle *Feste*. O meglio, il tono si fa drammatico solo a ridosso della fine, a proposito della cerimonia del Venerdì Santo che nell'anno 1797 fu annullata. La ragione ufficiale, scrive l'autrice, era il timore che «la militar licenza Francese, abbattendosi in quelle processioni, commettesse qualche irriverenza»; altre ragioni furono «la depravazione dei costumi» e la penuria di ricchezze. Tutti pretesti: per Giustina, la vera causa per cui la cerimonia non si svolse era l'amore per l'innovazione e «l'odio di tutto ciò che teneva dell'antico»²⁵. I destinatari dell'accusa restano vaghi, ma per la Renier qualcosa era cambiato in parte del patriziato e nel loro legame con l'antico. Non si poteva dare tutta la colpa ai francesi.

Si tratta di un punto importante, che inquadra in parte anche il motivo per cui la prima edizione delle *Feste* uscì in francese con la tradu-

²⁴ La risposta del doge alla manovra antioligarchica di Contarini è riportata in S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, VIII, Venezia, Tipografia Naratovich, 1859, pp. 239-272. Si veda anche P. Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII: *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro e P. Preto, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 191-262. Per un quadro più ampio, W. Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Roma, Viella, 2015. Sulla libertà sentimentale della generazione di Paolo Renier, Plebani, *Socialità, conversazioni e casini nella Venezia del secondo Settecento*, cit., pp. 165-167; sul suo matrimonio segreto, Ead., *Un secolo di sentimenti: amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2012, pp. 177-178, 242, 278.

²⁵ G. Renier Michiel, *Origine delle feste veneziane*, III, Milano, Tipografia Lampato, 1829, pp. 9-12.

zione italiana a fronte, scelta che attirò delle critiche²⁶. Se nel 1783 Giustina scriveva al marito che rideva delle voci che davano l'imminente «sommersione di Venezia»²⁷, i drammatici eventi del 1797 la colsero in pieno, sconvolgendo il suo mondo. Nella lettera ad un anonimo amico, in francese, Giustina descrive tutto il dramma della città e del patriziato nell'autunno del 1797: «Tout les ex nobles son regardes comme des scélérats, quoique on aye publie une amnistie [...]. Venise va devenir ainsi qu'elle fut a son commencement, la seule habitation des poissons et de quelques familles de pauvres pêcheurs»²⁸. A suo avviso, un accordo precoce con Napoleone avrebbe impedito il peggio; una posizione molto distante da quella del suo (ormai) ex-marito Marcantonio Michiel, «misogallico» fino alla fine²⁹.

La reazione di Giustina Renier di fronte a questo sconvolgimento epocale è tutt'altro che scontata. Proprio Marcantonio Michiel preferì prendere le distanze da Venezia, decidendo di occuparsi solo dei pro-

²⁶ L'anonimo critico sul *Giornale dell'Italiana Letteratura* domandava perché «una dama tenera della sua patria avesse preso per celebrarla la penna del più fatale fra i suoi nemici». La lunga risposta di Giustina si sintetizza così: la *Stattica* era stata commissionata dal Governo francese; il *Saggio delle feste veneziane*, pubblicato nel 1810, non aveva ricevuto simili critiche nonostante fosse in francese; usare la lingua francese avrebbe camuffato in parte il patriottismo dell'autrice; infine, «la lingua francese è generalmente adottata da tutte le nazioni, anche da quelle che sono per opinioni le più nemiche della Francia». Critica e risposta sono pubblicate in Malamani, *Op. cit.*, pp. 142-143.

²⁷ Dopo aver commentato questioni familiari, Giustina chiude così: «Le novità di questi Paesi portano la sommersione di Venezia e vengono dette sciocchezze a tutta possa, io però rido, e taccio, perché è impossibile andar contro tanti». BMCVe, ms. P. D. C. 1442/3, n. 12, Giustina Renier Michiel al marito Marcantonio Michiel, Ponte Casal, 4 maggio 1783.

²⁸ La lettera, scritta prima del trattato di Campoformio, fu pubblicata per nozze. *Lettera di Giustina Renier a N.N. sulla caduta di Venezia, Per Nozze Donati-Zannini*, Venezia, Tipografia M. Fontana, 1884, pp. 9-16.

²⁹ Del Negro, *La fine della Repubblica aristocratica*, cit., pp. 191-262. Michiel apparteneva al partito della "robustezza", contrario alla prudenza. Giustina pare condividere con il provveditore Francesco Battaglia il giudizio sull'ambiguità di Napoleone e l'idea che un'alleanza precoce con i francesi fosse l'unica strada possibile. La simpatia di Melchiorre Cesarotti per Napoleone, che lo protestasse, è nota. Tra le lettere inviate da Cesarotti a Giustina si conservano alcune copie delle dediche di Cesarotti a Napoleone, trascritte da Giustina. BMCVe, ms. P.D. C. 123, lettere n. 79, 80.

pri affari. Anche Ludovico Manin, ultimo doge e zio materno di Giustina, mise una distanza tra sé e ciò che accadde dopo il 1797: rifiutò ogni partecipazione al potere straniero, scelse una vita ritirata e scrisse le sue *Memorie*³⁰.

Qualche anno dopo – siamo nel 1807 – restò proverbiale la risposta, cordiale ma arguta, che la dama diede a Napoleone quando passò da Venezia. Giustina non perse l'occasione di presentarsi davanti all'imperatore e ad una piazza gremita di gente come traduttrice di Shakespeare, e non di Racine, al che Napoleone si voltò senza risponderle. E tuttavia dell'episodio colpisce che Giustina fosse lì, visibile, protagonista, a rimarcare che la sua «fama» era legata a «varie piccolissime cose» che aveva scritto³¹. Non a caso, di lì a poco maturò un'opera assai più complessa, un progetto ambizioso che non avrebbe potuto realizzare senza il supporto dei suoi amici eruditi. Da questo momento in poi, la Renier diventa, agli occhi propri e a quelli del pubblico, «la mano che scrisse le Feste veneziane»³².

L'anno prima dell'incontro con Napoleone si colloca la famosa lettera di Giustina Renier, pubblicata sul *Giornale dei Letterati di Pisa*, in risposta all'invettiva anti-veneziana del visconte di Chateaubriand. Presentandosi come «une femme, une Venetienne», Giustina riscosse con quella risposta un grande successo. Melchiorre Cesarotti l'aveva previsto; Giovanni Piazza la tradusse in italiano e, dopo molti elogi, anche l'abate Saverio Bettinelli ne stampò una versione italiana sul *Giornale di Mantova*. Agostino Carli Rubbi scrisse a Giustina che la sua

³⁰ Sull'ultimo doge, il dibattito ottocentesco sul suo ruolo e la successiva rivalutazione, D. Raines, *Manin, Lodovico Giovanni*, in *DBI*, LXIX, 2007, pp. 46-49 e Ead., *Al servizio dell'«amatissima patria»: le Memorie di Lodovico Manin e la gestione del potere nel Settecento veneziano*, Venezia, Marsilio, 1997.

³¹ *Lettere inedite della n. d. Giustina Renier all'abate S. Bettinelli tratte dagli autografi*, Venezia, Tipografia del Commercio, 1857; Renier, *Op. cit.*, p. 183; Malamani, *Op. cit.*, pp. 72-73.

³² I riferimenti a lei come autrice delle *Feste* sono diversi, soprattutto nelle lettere degli anni venti. In una lettera a Luigi Carrer Giustina confessò: «Desidero di essere conosciuta ne' miei scritti, e quando parlo si dica: ecco l'autrice delle *feste veneziane*; questo è il principale vantaggio che mi riprometto dal mio lavoro», citato in Ivi, pp. 147-148. Così si rivolse a lei l'amico Bennassù Montanari: «Bacio la mano che scrisse le Feste Veneziane, va bene, ma anche che m'indirizzò con una lettera così gentile». BMCVe, ms. P. D. C. 123, n. 190, Bennassù Montanari a Giustina Renier, Verona, ultimo di Carnevale (senza anno).

risposta avrebbe schiacciato «come una lumaca l'ascetico francese, insolente dileggiator di Venezia», aggiungendo che le invidiava lo stile, «quell'espressione logicamente propria, la felice malia del colorito ed il sensatissimo ordine d'idee chiare»³³.

A questo episodio se ne aggiunse un ultimo, cruciale. A pochi mesi dalla partenza di Napoleone, il Governo di Milano chiese a quello di Venezia alcuni appunti statistici relativi alla città. Della questione, ben nota, furono incaricati Jacopo Filiasi, storico veneziano noto per le *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi*, e Jacopo Morelli, erudito e direttore della Biblioteca Marciana; ma i due se ne liberarono in fretta. Dalla corrispondenza con l'abate Bettinelli sappiamo che Giustina si offrì di rispondere più estesamente e di intitolare il suo scritto *Statistica morale*. Avrebbe risposto a curiosità come: *quali sono i pregiudizi dei Veneziani? Quali le loro opinioni politiche e religiose? Quali i loro gusti dominanti?* Iniziò immediatamente a scrivere e, dopo poche settimane, abbozzava già il terzo capitolo. Il suo amico Francesco Negri, filologo e autore delle *Lettere di Alcifrone* e di una *Vita di Apostolo Zeno*, la incoraggiò in questa primissima fase; Giustina però attendeva il commento di Melchiorre Cesarotti, suo amico fidatissimo³⁴.

Di fatto, l'idea di fondo della *Statistica morale* c'entra poco con l'*Origine delle feste veneziane*. Già Vittorio Malamani notò la discrepanza, ipotizzando – ma non restano lettere su questo – che un confronto con Cesarotti potesse aver spinto Giustina a dare un taglio diverso al lavoro. Secondo altri, l'autrice ebbe una folgorazione improvvisa durante la scrittura, e finì per scegliere le feste come soggetto della narrazione³⁵. Se però si tiene conto del contesto di provenienza della Renier, dei cambiamenti profondi che visse e del suo modo di reagire a questi, ben si comprende come l'approdo alle *Feste veneziane* non poteva che maturare in lei stessa. Usare il dispositivo retorico della festa, occorrenza stabile per definizione³⁶, le consentiva di

³³ BMCVe, ms. P. D. C. 123, n. 15, Agostino Carli Rubbi a Giustina Renier, Venezia, 19 marzo 1808. La questione è riportata in Malamani, *Op. cit.*, pp. 57-65.

³⁴ Ivi, pp. 73-74.

³⁵ Ivi, pp. 74-75.

³⁶ Sulla festa politica a Venezia rimando ai due contributi classici. E. Muir, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma, Veltro, 1984 (ed. originale: *Civic Ritual in Renaissance Venice*, Princeton, Princeton University Press, 1981); M. Casini, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia, Marsilio, 1996.

fissare un'immagine – di Venezia e del patriziato – forte, gloriosa, immutabile per secoli, distante da quella cronologicamente a lei più vicina. Se il crollo era ormai irrimediabile, il ricordo che l'autrice intendeva consegnare a contemporanei e posteri era questo: una «Repubblica di Venezia ferma ne' principii, immutabile nel Governo, concorde ne' consigli, saggia nell'amministrazione, tranquilla in casa propria», come scrisse a proposito della *Festa per la vittoria navale alle Curzolari*³⁷.

La richiesta del Governo francese aveva fornito lo spunto, ma il desiderio di Giustina era animato da qualcosa di più profondo. Come ha scritto recentemente Roberto Bizzocchi a proposito di Manzoni, «non si lavora vent'anni su un'occorrenza fortuita, bensì su qualcosa che si ritiene fondamentale, a prescindere dalle coincidenze»³⁸.

Si tratta forse di una *Storia di Venezia* sotto mentite spoglie? L'autrice lo nega in più punti: «Io non ardisco tuttavia pormi all'impresa di dare una Storia della Repubblica di Venezia»³⁹; e ancora: «Il nostro oggetto non è quello di scrivere né la Storia Turca, né la Veneta, ma solamente que' fatti, che condurci devono all'origine delle nostre annue feste»⁴⁰. Eppure, nell'*Epitome delle cose più importanti descritte nei sei volumi di quest'opera* (edizione del 1830), si dice esplicitamente il contrario: «Siccome l'illustre Autrice ha voluto applicare al suo lavoro il modesto titolo di *Origine delle Feste Veneziane*, e siccome questo potrebbe porgere un'idea assai diversa dell'opera, a chi non ne ha alcuna cognizione, da quello che è sostanzialmente, si espone questo *Epitome*, perché ognun veggia almeno in parte, che quest'opera sarebbe del titolo di *storia* condegna, giacché essa non è che una costante descrizione degli avvenimenti più importanti e luminosi della repubblica di Venezia»⁴¹.

Fare storia, tuttavia, richiede un metodo e l'analisi delle fonti. Sul suo *modus operandi* in qualità di storica e scrittrice si può dar conto in questa sede solo in parte. Da un lato, nella libreria di Giustina troviamo

³⁷ Renier, *Origine delle feste veneziane*, V, cit., p. 24. Si veda, più nel dettaglio, la *Prefazione*: Renier, *Origine delle feste veneziane*, I, cit., pp. XXIV-XXIX.

³⁸ R. Bizzocchi, *Romanzo popolare. Come i Promessi sposi hanno fatto l'Italia*, Bari-Roma, Laterza, 2022, p. 86.

³⁹ Renier, *Origine delle feste veneziane*, I, cit., p. XII.

⁴⁰ Renier, *Origine delle feste veneziane*, IV, cit., p. 10; si veda anche G. Renier, *Origine delle feste veneziane*, VI, Torino, presso la vedova Ghiringhella e comp. ed i Fratelli Reycend e comp., 1830, p. 77.

⁴¹ Ivi, p. 181, nota 1.

le memorie venete di Gallicciolli, la *Storia della Repubblica di Venezia* di Laugier e anche quella di Diedo; la *Histoire du gouvernement de Venise* di Amelot, le *Mémoires historiques et politiques sur la République de Venise* di Curti⁴²; dall'altro, sappiamo dalle lettere che per le fonti archivistiche e altro materiale bibliografico Giustina si rivolse ai suoi amici eruditi. Senza il loro aiuto l'impresa non sarebbe stata possibile.

3. Giustina Renier e gli eruditi del suo tempo

Se a giugno del 1808 scriveva all'amico Bettinelli che era entusiasta del lavoro, già a settembre Agostino Carli Rubbi inviava all'«amabile egeria» una densa lettera contenente riferimenti puntuali sulla storia dei Turchi⁴³. Il 9 maggio 1810 Jacopo Morelli, che dirigeva la Marciana da più di un decennio, scriveva così all'«eccellente» interlocutrice: «Le faccio avere il libro richiesto, e mi confido che non lo lascerà andare fuori di sue mani, e me lo renderà tosto che ne abbia fatto uso con tutto suo comodo; trattandosi di libro assai raro, e che non di rado mi viene a bisogno»; e in chiusura: «Vegga quanta fiducia ho in Lei!»⁴⁴. In un'altra occasione, Giustina chiese a Morelli di leggere per lei un volume di Le Sage e riferirle il suo parere. Oltre che per materiali di difficile reperibilità, la Renier contò sugli eruditi attorno a lei anche per valutare l'attendibilità di una fonte⁴⁵. Ma almeno in una occasione si recò di persona in Marciana per le sue ricerche, «in mezzo alla gloriosa polvere de' libri»⁴⁶.

⁴² BMCVe, ms. P. D. C. 1441/3, «Inventario Mobili della N.D. Giustina Renier Michieli». Sono 36 i volumi citati, più altri di cui non si indica il titolo; prevalentemente si tratta di opere di letteratura e storia.

⁴³ BMCVe, ms. P. D. C. 123, n. 16, Agostino Carli Rubbi a Giustina Renier, Venezia, 21 settembre 1808.

⁴⁴ BMCVe, ms. P. D. C. 123, n. 194, Jacopo Morelli a Giustina Renier, Venezia, 9 maggio 1810.

⁴⁵ Ivi, lettera n. 197, Jacopo Morelli a Giustina Renier, Venezia, senza data; e del medesimo n. 200, Venezia, 28 settembre (senza anno).

⁴⁶ «Domani Giovedì dalle ore undici in poi il Bibliotecario regio sarà al suo posto, e vi farà la sentinella per accogliere colle braccia aperte la Dama, cui ora fa avere questo viglietto con promesse vivissime di estimazione e di ossequio». Ivi, n. 205, senza data. Si veda anche ivi, n. 7, Pietro Bettio a Giustina Renier, Venezia, 13 dicembre 1823. La citazione è di Bettio: probabile che le visite fos-

Il 20 luglio 1811 un giovane Emmanuele Cicogna, noto più avanti per l'immenso lavoro di scavo erudito confluito nel *Saggio di bibliografia veneziana* e nei sei volumi *Delle Iscrizioni veneziane*, si rivolse alla «gentilissima Dama» inviandole un libretto fresco di stampa «su venete cose, nelle quali lei è versatissima». La speranza era di dar prova della sua stima «inverso quelle rare Donne che per iscienza e dottrina, per amabilità di cuore e per grandezza d'animo si distinguono, e specialmente inverso di Voi che fra queste uno de' primi luoghi occupate»⁴⁷. L'anno dopo, nel 1812, Pietro Brandolese le inviò una descrizione di Venezia che aveva copiato da un manoscritto proveniente dalla Biblioteca universitaria di Ginevra⁴⁸. Ancora un decennio più tardi, Pietro Bettio, direttore della Marciana dopo Morelli, mandò a Giustina una lettera con riferimenti relativi al Morosini e alla conquista della Morea, in vista del sesto volume⁴⁹.

Sull'accoglienza che le *Feste* ottennero dopo la pubblicazione è necessaria una precisazione. Nella biografia di Giustina Renier, edita nel 1890, Vittorio Malamani è impietoso: «La storia senza citazioni non è storia. Per quanto degno di fede uno sia, chi può credere al suo racconto se egli non indica la fonte o le fonti da cui lo trasse o lo derivò? Fatto è che la Michiel aveva gli amici che racimolavano le notizie per lei, quindi ignorava le fonti dalle quali scaturivano tali notizie; ed ignorandole come poteva citarle? Doloroso a dirsi: Don Sante Della Valentina, il Dalmistro, il Filiassi, il Bettio, il Negri, il Vittorelli, il Moschini, il Diedo, il Jullien, l'Abis, e tutte quelle altre brave persone che fecero alla signora il sacrificio dei loro studi, dei quali essa profitto sì male, non sono ricordati nell'opera manco una volta con parole di gratitudine!»⁵⁰.

sero due, una da collocarsi al tempo della direzione di Morelli e una di Bettio.

⁴⁷ BMCVe, ms. P. D. C. 123, n. 120, Emmanuele Cicogna a Giustina Renier, Venezia, 20 luglio 1811.

⁴⁸ Ivi, n. 12, Pietro Brandolese a Giustina Renier, Padova, 5 settembre 1812. È curioso che Brandolese, libraio, studioso di bibliografia e amico di molti letterati, venga comunemente dato per defunto nel 1809. Di fatto la lettera a Giustina è datata 1812.

⁴⁹ Ivi, n. 7, Pietro Bettio a Giustina Renier, Venezia, 13 dicembre 1823.

⁵⁰ Qualche pagina prima: «La storia è il fondamento d'ogni letteratura; il fondamento della storia è l'erudizione; l'erudizione non si acquista che con lunghi anni di pazienza, di fatica, di studio; per acquistare l'erudizione conviene scuotere la polvere degli archivi; e per iscuotere la polvere degli archivi fa d'uopo di molta coltura». Malamani, *Op. cit.*, pp. 147, 152.

Ma il biografo compie due errori. In primo luogo, in molte lettere i riferimenti alle fonti ci sono: talvolta Giustina chiedeva una trascrizione o il commento di un testo specifico, altre volte domandava consigli. E i suoi interlocutori rispondevano con luoghi, date, riferimenti, titoli, tanto che un raffronto più approfondito tra le lettere e il testo delle *Feste* consentirebbe di ricostruire almeno in parte le fonti utilizzate dall'autrice. In secondo luogo, l'intento di Giustina era quello di nominare gli amici eruditi che l'aiutarono: nella *Prefazione* della versione manoscritta delle *Feste*, conservata al Correr, li elenca uno ad uno. Dopo aver precisato che «sconvolgere l'ordine dei tempi» era stata la sola licenza che si era presa, aggiunge: «Il resto è tutto appoggiato sopra fatti d'autorità irrefragabili. Io ebbi ricorso agli Storici Veneti, a quelli di Stati ch'ebbero comunione di affari con Venezia, e perfino a certi scrittori, che non le eran punto propizi. Ho inoltre consultato molti uomini illustri del mio paese, e crederei di mancare al dovere più sacro coprendo d'ingrato silenzio i nomi di quelli che più mi hanno assistito coi loro lumi e consigli»; e li elenca (Fig. 1). Nella versione a stampa questa parte manca⁵¹. Per Malamani, la cui ricostruzione pare viziata da un pregiudizio misogino, i critici furono troppo benigni con la Renier; molti tra essi erano suoi amici fedelissimi, «dei quali parecchi avrebbero saputo discernere il loglio dalle spiche, e non lo fecero per gentilezza»⁵².

⁵¹ BMCVe, ms. Correr, 1420, «Giustina Renier-Michieli, Origine delle Feste Veneziane», c. 7. Sul dorso, autore e titolo sono impressi in oro; nel manoscritto la grafia è di Giustina. Nella *Prefazione* della versione a stampa: «Il resto è tutto appoggiato sopra fatti ed autorità incontrastabili. Io aveva anzi divisato d'indicare tutti gli Autori da' quali trassi i materiali della mia opera; ma ho rinunciato a questa idea perché una lunga lista di nomi non avrebbe avuto che un'apparenza di pomposa erudizione, senza che recar potesse diletto alcune a' miei lettori». Renier, *Origine delle feste veneziane*, cit., pp. XXXI-XXXII. Malamani consultò il manoscritto, scelse però di enfatizzare solo le correzioni del Negri, a conferma della poca originalità del contributo di Giustina. Il giustizio del biografo pare dato a priori, fin dalle prime pagine del libro. Malamani, *Op. cit.*, pp. 5-8, 151. Sulle forme materiali di trasmissione del testo, A. Petrucci, *La scrittura. Ideologia e rappresentazione*, Torino, Einaudi, 1986; L. Braida, *La doppia storicità del testo nella riflessione di Roger Chartier*, in *Testi, forme e usi del libro. Teorie e pratiche di cultura editoriale. Giornate di Studio 2006*, a cura di L. Braida e A. Cadioli, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2007, pp. 26-38.

⁵² Malamani, *Op. cit.*, p. 138.

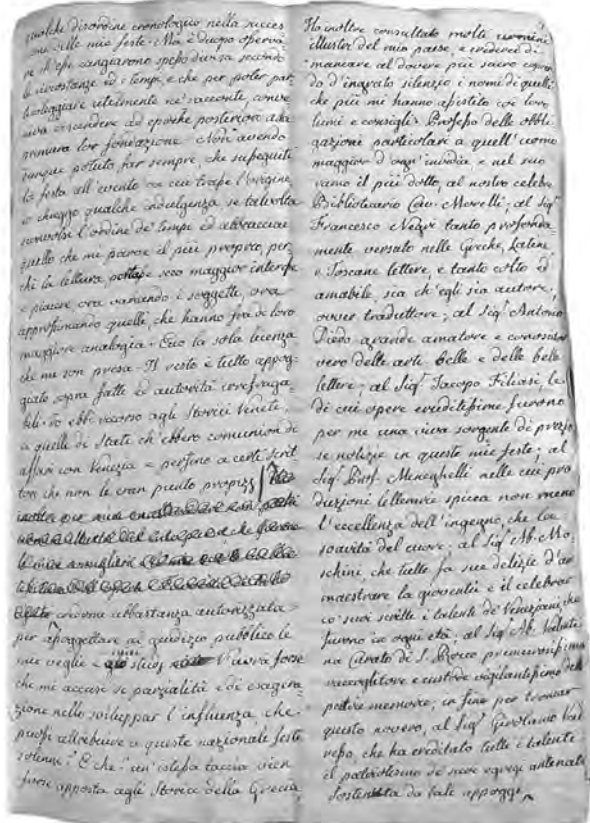


Fig. 1. Correr, P.D.
C. Correr, 1420, c. 7.

Un altro parere si ricava dalla relazione del censore incaricato nel 1828 di valutare una ristampa: «Questa letteraria fatica fu molto applaudita dal Veneto patriziato, non meno che dai forestieri; dai dotti non molto. I giornali letterari ne parlarono con lode; ma gli articoli erano scritti da amici dell'Autrice, e da fanatici per le cose passate. La dama Renier Michiel non tanto mira alla lode nazionale, quanto a mordere gli stranieri; e di questi morsi si fece gran conto nelle conversazioni e nei caffè, con allusioni sinistre persino allo stato politico attuale»⁵³. Che l'opera fosse

⁵³ Ivi, pp. 155-156.

intesa per un pubblico di non specialisti, soprattutto stranieri, lo scrive l'autrice stessa in più punti⁵⁴.

Le lettere confermano che gli amici eruditi fecero quadrato attorno a lei, prima, durante e dopo. Ad esempio, Antonio Meneghelli, amico e confidente di Giustina dal 1808, autore di numerosi scritti e poi dal 1815 professore a Padova, insistette «come una sanguisuga» fin dall'inizio perché Giustina pubblicasse il lavoro sulle *Feste*. La incoraggiava ad «essere o men umile o meno orgogliosa, cioè sentire un po' meglio di voi e degli altri» e le ricordò più volte che voleva essere «il primo a ricevere il primo volumetto del vostro lavoro, perché voglio in sull'istante formare un articolo pel Giornale». Quando il primo volume uscì, lo fece davvero; e ancora, dopo la critica «maligna» di un giornalista toscano, promise che avrebbe fatto il «cane bracco, fiutando qua e là per vedere se alcuno vorrà e potrà farmi questa limosina letteraria», ovvero pubblicare un altro elogio a conferma della qualità dell'opera. Per vent'anni Meneghelli confermò supporto e amicizia, desiderando che l'amica fosse «felicissima perché meritate moltissimo», e che «fra gli elementi di codesta felicità entri la pubblicazione di certe feste che vi faran molto onore»⁵⁵.

Meneghelli non è il solo: dalla corrispondenza emerge l'affetto sincero e la stima che letterati, storici, poeti ed eruditi nutrivano per Giustina Renier. Amabilissima, Giustina si interessava della vita privata dei suoi interlocutori, conosceva i nomi dei familiari, seguiva lo sviluppo delle loro carriere, la fatica delle opere che scrivevano; si premurava di farle circolare tra gli amici, di raccogliere e restituire commenti. Molte volte fece da tramite per inoltrare volumi, oggetti, materiale richiesto ai bibliotecari veneziani⁵⁶.

⁵⁴ A proposito della *Festa per la Madonna della Salute*: «Poiché io qui scrivo più per li forestieri che per li miei cittadini». Renier Michiel, *Origine delle feste veneziane*, V, cit., p. 20. E nella risposta alla critica sull'uso del francese: «Io ebbi per iscopo di richiamar l'attenzione delle nazioni d'oltremonte sull'infauste vicende d'una gloriosa Repubblica [...] che ben altro meritava». Malamani, *Op. cit.*, p. 142.

⁵⁵ BMCVe, ms. P. D. C. 123, Antonio Meneghelli a Giustina Renier, n. 159, Padova, 8 maggio 1817; n. 161, Padova, 9 gennaio 1818; n. 162, Padova, 8 maggio 1808; n. 164, Padova, 29 dicembre 1821; n. 167, Padova, 31 marzo 1828; lettere senza indicazione di data e luogo da n. 173 a n. 179).

⁵⁶ «Faccio avere a V. E. la acclusa informazione scritta di mio carattere, da mandarsi così originale alla persona che fece per lettera la ricerca a Lei». BMC-

La posizione di Giustina era privilegiata anche per altre ragioni. Il rapporto di confidenza che creava con molti di loro la rendeva un canale privilegiato per ottenere notizie sincere. Un esempio è la richiesta del poeta Jacopo Vittorelli all'amica di indagare privatamente presso Pindemonte, perché desiderava un parere schietto sui versi che gli aveva inviato⁵⁷.

Per privilegio di nascita e grazie al proprio salotto, gestito con una sapiente politica di inviti, Giustina poteva esercitare una certa influenza anche sul piano delle raccomandazioni. È un elemento che emerge nella corrispondenza con Angelo Dalmistro, Federico Chiaramonti, Giuseppe Bianchetti, i quali, in risposta alla premura della Renier per una sistemazione, furono costanti e pazienti correttori delle sue bozze. Se Giustina non sempre riuscì nel suo intento, nel caso di Dalmistro lo scambio è piuttosto esplicito: sperando in una collocazione meno precaria, invitava l'«eccellentissima padrona e amica» a mandagli da leggere tutto ciò che voleva⁵⁸.

Ve, ms. P.D. C. 123, n. 196, Jacopo Morelli a Giustina Renier, Venezia, 27 settembre 1816. Simile la richiesta di un amico che le chiedeva di fare da tramite col Morelli per ottenere un volume di Domenico Tullio Fausto. Ivi, n. 206, senza data. Una volta (la lettera non è datata) l'abate Giuseppe Barbieri inviò a Giustina sei copie della sua nuova operetta: una per lei, le altre poteva venderle a un prezzo di favore agli amici. Ivi, n. 3, Giuseppe Barbieri a Giustina Renier. Giuseppe Bianchetti inviò nel 1825 una lettera all'amica, chiedendole di farla leggere «a chi essa conosce», perché la censura impediva che uscisse a stampa. Ivi, n. 9, Giuseppe Bianchetti a Giustina Renier, Treviso, 29 maggio 1825.

⁵⁷ «La supplico inoltre di un segnalato favore, cioè che Ella interroghi privatamente il Cav. Ippolito sulle Operette mie, e che indi mi scriva alla schietta ciò che egli ne sente. Non vorrei che i troppi sonetti gli fossero venuti a noia». BMCVe, ms. P. D. C. 123, n. 230, Jacopo Vittorelli a Giustina Renier, Dalla Villa, 16 dicembre (senza anno). Interessante anche una lettera «riservata, a Lei sola» della Polizia veneta che le domanda informazioni su alcune persone a lei vicine. Ivi, n. 286, Polizia degli Stati Veneti a Giustina Renier, 27 ottobre 1806.

⁵⁸ «Bramerei qualche impiego migliore di quello ho al presente, che fosse a vita [...]. Mi mandi pure Ella tutto ciò che vuole, quando la si contenti dell'opera mia, che tutto farò volentieri per Lei». Ivi, n. 124, Angelo Dalmistro a Giustina Renier, Martelago, 7 marzo 1807. Nel 1817 Federico Chiaramonti diceva a Giustina di non fare brogli nel tentativo di aiutarlo ad ottenere una cattedra, che pure desiderava. Ivi, n. 119, Federico Chiaramonti a Giustina Renier, 26 dicembre 1817. Nel 1823 Giuseppe Bianchetti scriveva a Giustina: «Ho veramente bisogno di Lei», chiedendo una raccomandazione per il posto di direttore delle

Innumerevoli, infine, le richieste dei corrispondenti di inoltrare saluti o ottenere informazioni sugli amici. Riprendendo le funzioni delineate da Marina Caffiero per le donne dei salotti romani, si conferma anche per Giustina Renier il ruolo di mediazione culturale e legittimazione intellettuale e sociale dei letterati accolti in casa sua; infine, anche lei creò uno spazio di istruzione femminile che si tramutò in scrittura⁵⁹.

In chiusura, sarà utile riprendere una confidenza che Giustina fece una volta all'amico Bettinelli: «Conviene premettere cosa abituale in me; ed è che tutto ciò che amo chiamo *mio*»⁶⁰. E dunque, per citarne solo alcuni: il *mio* ritratto, il *mio* vaso, i *miei* busti [di Canova], il *mio* Cesarotti, la *mia* Teresina, la *mia* ottima famiglia Ingram, il *mio* lavoro [sulle *Feste*], il *mio* manoscritto [delle *Feste*], le *mie* occupazioncelle [leggere e scrivere], i *miei* amici, la *mia* società. Infine, la *mia* Procuratia⁶¹.

Sono proprio le Procuratie che compaiono nelle *Feste* come punto panoramico privilegiato per assistere alle più spettacolari feste della città⁶²; le «bellissime» Procuratie che un amico di Giustina usò per ironizzare sull'ignoranza di Chateaubriand che le aveva attribuite a Palladio⁶³. Ed è in quelle Procuratie, che lei conosceva perfettamente essendo una Renier, che Giustina colloca volutamente il suo secondo salotto. Una scelta non così scontata, se si tiene conto che altre *salonnières* si spostarono in periferia⁶⁴. Da questa posizione fisicamente e simbolicamente centrale, «venezianissima», Giustina curò la rete delle sue amicizie

scuole elementari maggiori di Treviso. Ivi, n. 10, Giuseppe Bianchetti a Giustina Renier, Treviso, 16 luglio 1825.

⁵⁹ Caffiero, *Dal monastero al salotto alla tribuna*, cit., pp. 407-410.

⁶⁰ Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, ms. Concordiano 368/44.1, Giustina Renier a Saverio Bettinelli, Venezia, 13 gennaio 1808. La sottolineatura è nell'originale.

⁶¹ *Ibidem* per il riferimento al ritratto e al vaso. Per gli altri, si vedano le lettere inviate da Giustina Renier a Teresa Manin in BMCVe, ms. Manin IX. Si tratta di una settantina di carte, tra lettere e biglietti, inviate da Giustina negli anni venti alla giovane amica.

⁶² Renier, *Origine delle feste veneziane*, III, cit., p. 106.

⁶³ BMCVe, ms. P. D. C. 123, n. 190, Bennassù Montanari a Giustina Renier, Verona, ultimo di Carnevale (senza anno).

⁶⁴ Plebani, *Socialità, conversazioni e casini nella Venezia del secondo Settecento*, cit., pp. 163-165.

per anni, una conversazione che naturalmente dallo spazio materiale del salotto procedeva con e nelle lettere⁶⁵.

Giustina si era già distinta come traduttrice di Shakespeare, guadagnandosi la stima degli amici: ne abbiamo conferma dalla corrispondenza con Ugo Foscolo e non solo⁶⁶. Le *Feste veneziane* rappresentano tuttavia il suo lavoro più compiuto. Giustina tenne sempre nella scrittura un profilo volutamente modesto, puntando anche su un certo riguardo verso il sesso femminile. Se nel suo ritratto di Giustina Renier, datato 1855, Girolamo Dandolo definisce le *Feste* un «maschio lavoro», lei stessa, in risposta alla critica sull'uso del francese e sull'eccesso di patriottismo, domandò: «La fiera indipendenza della Repubblica letteraria ammette o non ammette certi delicati riguardi verso il nostro sesso? Sembra veramente che no»⁶⁷. E, in risposta ad una recensione positiva, commentò con l'amica Teresa Manin: «Il Cavalier Rangoni ha scritto per il Giornal di Treviso un assai bel articolo sulle mie Feste; io ne rimasi contentissima; è scritto da uomo»⁶⁸.

Giustina usò questa consapevolezza sulla differenza di genere e non si pose mai in competizione con gli eruditi che la circondavano. Si

⁶⁵ F. Forner, *Scrivere lettere nel XVIII secolo. Precettistica, prassi e letteratura*, Verona, QuiEdit, 2020; si veda anche l'introduzione di A. Quondam, in particolare pp. XII-XIII. Sulla conversazione nel salotto di Giustina, Crotti, *Una stanza per Giustina. Renier Michiel e le forme di sociabilità letteraria a Venezia tra Sette e Ottocento*, cit., pp. 103-109; Ead., *Forme e modelli della sociabilità letteraria fra Sette e Ottocento nella Venezia di Giustina Renier Michiel*, cit., pp. 55-57.

⁶⁶ «Alla traduttrice di Shakespeare, a quella, che con tanta squisitezza di gusto seppe nel pure nostro idioma trasportare il genio e con tanto criterio analizzarlo presento una mia Tragedia...». BMCVe, ms. P. D. C. 123, n. 141, Malipiero Troilo a Giustina Renier, Di casa, 13 marzo 1813. Ugo Foscolo fu un estimatore delle traduzioni di Giustina dell'*Otello*, del *Macbeth* e del *Coriolano*. Nel 1802 Giustina gli scrisse: «Appena giunta a Padova una delle prime mie cure si fu quella di soddisfare alla vostra amichevole curiosità sulle mie traduzioni di Shakespeare». La lettera, scritta da Padova il 27 novembre 1802, fu pubblicata nel 1822 in *Scelto teatro inedito italiano tedesco e francese*, XXXII, Venezia, Tipografia Rizzi, 1822, pp. 37-40.

⁶⁷ G. Dandolo, *La Caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni. Studi Storici*, Venezia, P. Naratovich, 1855, pp. 152-158; Malamani, *Op. cit.*, p. 141.

⁶⁸ BMCVe, ms. Manin IX, n. 8, Giustina Renier a Teresa Manin, Venezia, 31 luglio 1823.

tratta piuttosto di una relazione di scambio, all'interno della quale, in qualità di donna, veneziana influente e *salonnière*, poteva essere utile agli amici eruditi almeno quanto essi lo erano per lei come autrice. Per quanto lavorasse per anni alle *Feste*, i libri e la scrittura non erano tutto per Giustina. Lo si vede bene quando, nel 1826, invitò gentilmente Pier Alessandro Paravia a non tornare più nel suo salotto: «Il buon uomo conosce i libri, ma non gli uomini né la Società», scrisse a Teresa⁶⁹.

Da questa posizione di accreditata sociabilità, Giustina riuscì ad assicurarsi l'affetto e il supporto di molti eruditi, che incoraggiarono e protessero la sua ambizione letteraria. La forte attrattiva che esercitava su chi la circondava le consentì di ottenere, in buona misura, il successo letterario sperato⁷⁰. Per lei stessa fu un modo assai originale di reagire al crollo del suo mondo, continuando ad occupare una posizione centrale, influente e produttiva. Tuttavia, man mano che ci si allontana dal polo di attrazione di Giustina, il giudizio sulle *Feste* si fa più severo, le critiche più puntuali. L'uso del francese, lo stile troppo enfatico, la mancanza di note, l'eccesso di patriottismo⁷¹. Critiche che però risultano attutate dai molti elogi degli amici.

Come recentemente è stata rivalutata la sua competenza in qualità di traduttrice, anche il lavoro delle *Feste* merita di essere analizzato con maggior distacco, rivalutato come contributo originale del suo tempo, una precoce riflessione – al femminile – che si colloca a pochissima distanza dalla caduta della Serenissima.

⁶⁹ Ivi, n. 16, Giustina Renier a Teresa Manin, Venezia (?), 12 aprile 1826.

⁷⁰ Sulla diffusione dell'opera e sulle copie che Giustina inviò agli amici e ai monarchi d'Europa, Malamani, *Op. cit.*, pp. 144-145.

⁷¹ Caso particolare fu l'esclusione di Giustina Renier dall'Ateneo Veneto per la paura della censura austriaca di parte del gruppo dirigente; si veda Lepsky Mueller, *Op. cit.*, pp. 59-65.

L'erudizione *antiphilosophique* di Juan Andrés

Niccolò Guasti*

Negli ultimi venticinque anni la figura di Juan Andrés y Morell (1740-1817), uno dei più noti gesuiti iberici espulsi nel 1767 dalla monarchia spagnola e giunti in Italia l'anno successivo¹, ha conosciuto un notevole successo storiografico, molto spesso legato alla dimensione erudita delle sue numerose opere a stampa². In effetti egli può essere consi-

*Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, niccolo.guasti@unimore.it

¹ N. Guasti, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli. Identità, controllo sociale e pratiche culturali (1767-1798)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006.

² G. E. Mazzeo, *The Abate Juan Andrés, Litterary Historian of the XVIIIth Century*, New York, Hispanic Institute in U.S.A, 1965; M. Batllori, *La cultura hispano-italiana de los jesuitas expulsos españoles-hispanoamericanos-filipinos, 1767-1814*, Madrid, Ed. Gredos, 1966; A. Domínguez Moltó, *El abate d. Juan Andrés Morell (un erudito del siglo XVIII)*, Alicante, Instituto de Estudios Alicantinos-Diputación Provincial de Alicante, 1978; M. Garrido Palazón, *Historia literaria, Enciclopedia y ciencia en el literato jesuita Juan Andrés*, Alicante, Diputación de Alicante, 1995; F. Arato, *Letterati ed eruditi tra Sei e Ottocento*, Pisa, ETS, 1996; C. D. Fuentes Fos, *Juan Andrés: entre España y Europa*, Valencia, Institució Alfons el Magnànim 2008; Id., *Ilustración, neoclasicismo y apología de España en la obra de Juan Andrés (1740-1817)*, Alicante, Instituto Alicantino de Cultura Juan Gil-Albert, 2017; N. Guasti, *Juan Andrés e la cultura del Settecento*, Milano, Mimesis, 2017; J. García Gabaldón, *Juan Andrés (1740-1817). Ensayo de una biografía intelectual*, Valencia, Verbum, 2017; F. Quinziano, *Juan Andrés e la cultura ispano-italiana del Settecento: umanesimo, sincretismo e dialogo culturale*, in *Un recorrido por las letras italianas en busca del humanismo*, ed. por V. González Martín et al., Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2019, pp. 407-420; E. Giménez López, *Juan Andrés. Un erudito en el exilio de Italia*, Alicante, Publicacions Universitat D'Alacant, 2021.

derato un erudito con un'evidente predilezione per la dimensione antiquaria, orientata all'antichità greco-romana e ai temi orientalistici³.

In tale sede a me interessa illustrare un aspetto specifico della sensibilità erudita di Andrés, manifestatosi in un periodo compreso tra la soppressione canonica della Compagnia di Gesù del 1773 e lo scoppio della Rivoluzione francese. In questa fase della sua vita, infatti, più che pubblicare opere di taglio antiquario, Andrés si specializzò nell'uso della tradizione erudita europea sei-settecentesca in chiave anti *philosophique* attingendo, in particolare, alla cospicua linea di studi orientalistici: il gesuita spagnolo fu infatti uno dei tanti sostenitori settecenteschi della cosiddetta "teoria arabista", incentrata sull'esaltazione del ruolo giocato dalla cultura araba nella rinascita delle scienze e delle lettere europee tra il Medioevo e la prima età moderna, per cui anch'egli fa parte della *Republic of Arabic Letters* settecentesca recentemente ricostruita da Alexander Bevilacqua⁴. Concentrare l'attenzione su tale aspetto è quindi utile non solo perché l'orientalistica rappresentò, nel corso del XVIII secolo, uno dei terreni di maggiore sviluppo degli studi antiquari e storici in genere, ma anche perché alcune tesi sostenute dal

³ Cfr. la lista delle molteplici accademie italiane di cui Andrés divenne socio in Mazzeo, *The Abate Juan Andrés*, cit., p. 65 e Domínguez Moltó, *El abate d. Juan Andrés*, cit., p. 145. Dal punto di vista della produzione editoriale, la dimensione erudita di Andrés emerse con chiarezza dalla fine dagli anni novanta del '700 in poi con una serie di opuscoli, per poi diventare dominante durante la sua lunga permanenza a Napoli tra il 1806 e il 1816: cfr. Guasti, *Juan Andrés e la cultura*, cit., pp. 182-195, 316-332 (e la bibliografia qui indicata).

⁴ A. Bevilacqua, *Republic of Arabic Letters. Islam and the European Enlightenment*, Cambridge, Mass.-London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2018. Sull'arabismo coltivato dagli espulsi, in particolare quelli catalano-valenziani, cfr. Batllori, *La cultura hispano-italiana*, cit., pp. 36-38, 301-403; C. Valcárcel, *Juan Andrés y la literatura española: la tesis árabe y la polémica sobre el Barroco*, in *Juan Andrés y la teoría comparatista*, ed. por P. Aullón de Haro, J. García Gabaldón, S. Navarro Pastor, Valencia, Biblioteca Valenciana, 2002, pp. 245-265; I. Donoso, *El arabismo de Juan Andrés*, in *Juan Andrés y la escuela universalista española*, ed. por P. Aullón de Haro, J. García Gabaldón, Madrid, Ediciones Complutense, 2017, pp. 165-175; Fuentes Fos, *Ilustración, neoclasicismo y apología*, cit., pp. 183-188; N. Guasti, *Between Arabic Letters, History and Enlightenment: the Emergence of Spanish Literary Nation in Juan Andrés*, in «Diciottesimo Secolo», 6 (2021), pp. 149-159. Per un inquadramento generale sull'arabismo spagnolo del '700 cfr. P. Fernández, *Arabismo español del siglo XVIII: origen de una quimera*, Madrid, Instituto de cooperación con el Mundo arabe, 1991.

gesuita iberico, sulla scorta della tradizione erudita del Sei-Settecento, influenzarono il dibattito storiografico del suo tempo. Inoltre, essendo perfettamente consapevole delle implicazioni ideologiche della ricerca storica, la rielaborazione di alcune tesi della “teoria arabista” permise ad Andrés di riflettere sulle coordinate metodologiche della pratica antiquaria e, più in generale, della ricostruzione del passato, finendo perciò per porre tale riflessione metodologica al centro della sua impostazione anti *philosophique*.

Prima però di analizzare il punto di vista del gesuita valenziano sulle regole della disciplina storica e la sua interpretazione circa la funzione civilizzatrice degli arabi, penso sia utile fornire alcuni brevi cenni sulla sua formazione culturale.

Occorre, in primo luogo, tenere in considerazione il fatto che Andrés proveniva da una delle tante periferie della monarchia spagnola, il Regno di Valenza, che aveva sviluppato, nel corso del XVIII secolo, dei tratti peculiari rispetto al centro del potere, e cioè Madrid e la Castiglia. Andrés, in particolare, era stato influenzato dal magistero dell’erudito valenziano Gregorio Mayans y Siscar, uno dei più noti *novatores* spagnoli (insieme a Tomás Vicente Tosca e Manuel Martí)⁵. Il progetto culturale perseguito da Mayans si incentrò nell’esaltazione della critica storica, che per lui significava recuperare la tradizione umanistica spagnola di orientamento erasmiano d’inizio Cinquecento – in particolare Juan Luis Vives, Antonio Nebrija, Antonio Agustín – e la cultura iberica classicista del secolo successivo (in particolare Diego de Saavedra Fajardo e Nicolás Antonio). Corrispondente di Voltaire, di Muratori e del cardinale Passionei, Mayans nutrì un forte sospetto nei confronti della cultura e della teologia gesuitica, essendo peraltro vicino alle correnti rigoriste di matrice agostiniana. Ciò, però, non gli impedì di esercitare una forte attrazione su tanti giovani gesuiti valenziani e catalani (Ma-

⁵ A. Mestre Sanchis, *Historia, fueros y actitudes políticas: Mayans y la historiografía del XVIII*, Oliva, Ayuntamiento de Oliva, 1970; Id., *El mundo intelectual de Mayans*, Valencia, Ayuntamiento de Oliva, 1978; Id., *Don Gregorio Mayans y Siscar, entre erudición y política*, Valencia, Institució Alfons el Magnànim, 1999; Id., *Humanistas, políticos e ilustrados*, Alicante, Universidad de Alicante, 2002; Id., *Apología y crítica de España en el siglo XVIII*, Madrid, Marcial Pons, 2003; Id., *Mayans y la cultura valenciana en la España del siglo XVIII*, Valencia, Ayuntamiento de Oliva, 2010; Id., *Religiosidad, cultura y política. Mayans y la Compañía. De la amistad a la ruptura*, Valencia, Facultad de Teología San Vicente Ferrer, 2019.

teo Aymerich, Pedro Ferrusola, Bartolomé Pou, Luciano Gallissà, Blas Larraz, Juan Bautista Gener)⁶, in primis Andrés, che avevano sviluppato una notevole predisposizione per le lettere classiche e i temi storico-antiquari. Il sodalizio tra Andrés e Mayans continuò anche dopo l'espulsione, dato che l'ex gesuita rimase in contatto epistolare (attraverso il fratello Carlos) sia con Gregorio Mayans che con il fratello di questi, Juan Antonio (canonico della cattedrale di Valencia)⁷.

Una volta stabilitosi in Italia, gli interessi eruditi di Andrés si rafforzarono. Infatti, a seguito della scomparsa della Compagnia di Gesù, egli scelse consapevolmente la carriera di letterato e da Mantova (dove visse dal 1774 al 1796) iniziò un'assidua frequentazione, personale ed epistolare, con alcuni dei maggiori intellettuali italiani di fine Settecento/inizio Ottocento: Saverio Bettinelli (anch'egli residente a Mantova), Girolamo Tiraboschi, Lorenzo Mehus, Jacopo Morelli, Gian Bernardo De Rossi, Carlo Rosmini, Ennio Quirino Visconti, Francesco Del Furia, Michele Arditi, Francesco Daniele e tanti altri⁸. Per cui egli incarnò un ben preciso prototipo di religioso settecentesco: fino all'inizio degli anni novanta fu uno dei tanti ex gesuiti da salotto e d'accademia, ben introdotto nei centri della sociabilità italiana del periodo⁹. Un ex gesuita illuminato, quindi, aperto alle correnti moderate dei Lumi, il cui impegno letterario ebbe l'obiettivo di ibridare alcune linee di pensiero, metodi e teorie che stavano alla base dell'Illuminismo (come il sensismo lockiano e il giusnaturalismo, da lui assorbiti durante la sua formazione presso il collegio di San Pablo di Valenza) con il dogma e la cultura cattoliche¹⁰.

⁶ Ivi, pp. 163-193.

⁷ G. Mayans y Siscar, *Cartas literarias. Correspondencia de los hermanos Mayans con los hermanos Andrés, F. Cerdá y Rico, Juan Bautista Muñoz y José Vega Sentmenat*, ed. por A. Alemany Peiró, Valencia, Publicaciones del Ayuntamiento de Oliva, 2000, vol. XVII.

⁸ J. Andrés, *Epistolario*, ed. por L. Brunori, Valencia, Biblioteca Valenciana, 2006. Un'ulteriore preziosa testimonianza delle numerose relazioni intessute da Andrés con gli eruditi e le istituzioni culturali italiane del periodo è rappresentata dalle *Cartas familiares*, in cui descrive i viaggi compiuti in tutti gli antichi Stati italiani tra il 1785 e il 1791: *Cartas familiares del abate d. Juan Andrés a su hermano d. Carlos Andrés [...]*, 5 voll., Madrid, Antonio de Sancha, 1786-1793.

⁹ Guasti, *Juan Andrés e la cultura*, cit., pp. 134-195, 242-286.

¹⁰ Ivi, pp. 79-82, 101-104, 132, 154-155; Mestre, *Religiosidad, cultura y política*, cit., p. 181. Che Locke fosse diventato, all'inizio del XVIII secolo, un punto di riferimento metodologico per il settore meno tradizionalista della Compagnia di

La vicinanza di Andrés all'Illuminismo moderato è rinvenibile nella netta critica, ben presente in tutte le sue opere principali, nei confronti della filosofia aristotelica e della Scolastica tomistica attraverso un orientamento empirico-sensista che individua nelle opere di Bacone, Locke e Condillac i suoi punti di riferimento basilari. Egli, inoltre, fa parte di quella pattuglia di ex gesuiti – tra cui spiccarono gli italiani Bettinelli, Tiraboschi, il veneziano Alessandro Zorzi, ma anche gli ex confratelli iberici Lorenzo Hervás e Juan Francisco Masdeu – che cercarono di rendere il nuovo genere enciclopedico francese funzionale alla difesa della cultura cattolica; dando ormai per assodato che «il moderno spirito filosofico» aveva impostato il sapere su basi diverse rispetto a quelle tradizionali, bisognava cercare di pilotare o almeno condizionare il cambiamento, ormai inevitabile, piuttosto che opporvisi inutilmente¹¹. Non a caso tutti questi ex gesuiti rielaborano e adattano la nuova tassonomia dei saperi introdotta dall'*Encyclopédie* inserendo nelle loro opere enciclopediche sezioni o capitoli che trattavano di storia naturale, teoria politica, arti, economia politica, pur difendendo lo statuto scientifico della metafisica e della teologia¹².

Nell'ambito di tale strategia sincretica incentrata su un uso selettivo della coeva cultura dei Lumi, Andrés, insieme ad altri ex gesuiti (iberici e italiani), tese a difendere, sempre in chiave anti *philosophique*, la cultura umanistica, il metodo erudito e l'uso del latino, riallacciandosi spesso alle coeve teorie neoclassiche¹³. Nel nostro caso specifico, il neoumanesimo perorato da Andrés, che trovava in Mayans e in Muratori i suoi punti di riferimento, prima di essere una sensibilità culturale funzionale a sostenere una piena parità tra le scienze umane e quel-

Gesù lo ha confermato, per il contesto francese, anche J. D. Burson, *The Rise and Fall of Theological Enlightenment. Jean-Martin de Prades and the Ideological Polarization in Eighteenth-Century France*, Notre Dame, Notre Dame University Press, 2010, pp. 41-54.

¹¹ Sulle tecniche di “addomesticamento” dell'Illuminismo attuate dai gesuiti nell'età della soppressione, ancora esemplare risulta l'analisi di A. Trampus, *I gesuiti e l'Illuminismo. Politica e religione in Austria e nell'Europa centrale (1773-1798)*, Firenze, L. Olschki, 2000.

¹² Guasti, *Juan Andrés e la cultura*, cit., pp. 202-215.

¹³ Sul neoclassicismo di Andrés, il quale individuò nell'antiquaria “filosofica” di Johann Joachim Winckelmann il suo punto di riferimento, cfr. Fuentes Fos, *Ilustración, neoclasicismo y apología*, cit., pp. 135-265; Giménez López, *Juan Andrés*, cit., pp. 111-145.

le fisico-naturali, rappresentava un metodo d'indagine fondato sulla filologia e sulla ricerca erudito-antiquaria: queste ultime erano da lui considerate degli strumenti euristici universali, utili non solo per attingere la verità storica attraverso la scoperta, il vaglio e la decifrazione dei «monumenti» (cioè delle fonti), ma anche per ricostruire gli snodi fondamentali anche della storia della scienza, come pure la genesi di alcune discipline o teorie scientifiche. Non a caso, nel corso di un suo saggio dedicato a Galileo apparso nel 1776, Andrés analizzava nel dettaglio, sulla base della documentazione allora conosciuta, lo sviluppo dei dibattiti innescati dalle opere di Galileo¹⁴.

Oltre che ai tanti *pamphlets* di taglio divulgativo da lui pubblicati, la fama di Andrés si dovette soprattutto ad un'opera enciclopedica dal titolo *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, la cui prima edizione apparve in sette tomi a Parma, presso la stamperia ducale gestita da Giambattista Bodoni, tra il 1782 e il 1799¹⁵. Nel corso di quest'opera Andrés rielabora il sapere erudito europeo, a cominciare dagli studi orientalistici di fine Seicento, per contestare esplicitamente le acquisizioni della storia filosofica settecentesca (in particolare quella praticata da Voltaire, Raynal e, in parte, anche da Robertson, in quanto la prospettiva dello storico scozzese

¹⁴ J. Andrés, *Saggio della filosofia del Galileo*, Mantova, per l'erede di Alberto Pazzoni, 1776. Cfr. F. P. De Ceglia, *Il Saggio della filosofia del Galileo dell'abate Juan Andrés ovvero appunti per una storia della storiografia galileiana nell'Italia del secondo Settecento*, in *La prosa di Galileo. La lingua la retorica la storia*, a cura di M. Di Giandomenico, P. Guaragnella, Lecce, Argo, 2006, pp. 297-335; N. Guasti, *Juan Andrés y Galileo*, in *La ciencia literaria en tiempos de Juan Andrés (1740-1817)*, ed. por M. J. Rodríguez Sánchez de León, M. Amores Fuster, Madrid, Visor, 2019, pp. 41-69.

¹⁵ J. Andrés, *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, 7 voll., Parma, Stamperia reale, 1782-1799. La stamperia bodoniana iniziò una seconda edizione dell'opera nel 1785, mentre nel 1822 uscì un ottavo volume nel quale vennero riuniti i cambiamenti e le aggiunte introdotti da Andrés nell'ultima edizione italiana curata dall'autore, tirata a Roma da Carlo Mordacchini tra il 1808 e il 1817. Per un elenco completo delle numerose edizioni, sinossi e traduzioni (quella in castigliano venne effettuata dal fratello dell'espulso, Carlos Andrés) apparso tra gli anni ottanta del '700 e la prima metà del secolo successivo cfr. Guasti, *Juan Andrés e la cultura*, cit., pp. 197-198. Cfr. anche J. Andrés, *Origen, progresos y estado actual de toda literatura*, ed. por P. Aullón de Haro, 6 voll., Valencia, Biblioteca Valenciana-Editorial Verbum, 1997-2001, in particolare l'apparato critico presente nei volumi I (pp. cxi-cliii) e VI (pp. 675-891).

gli sembrava viziata da un evidente filo protestantesimo), tacciata di superficialità, imprecisione e parzialità¹⁶; egli seppe inoltre attribuire all'uso del sapere erudito un significato patriottico dato che tra le sue *auctoritates* figurano alcuni intellettuali iberici, *in primis* il già menzionato Gregorio Mayans¹⁷. Di fatto Andrés, dall'esilio italiano, adottò le coordinate essenziali del progetto culturale di Mayans, incentrato, come abbiamo visto, sul recupero della tradizione umanistico-rinascimentale d'inizio Cinquecento, trasformandolo però in un'arma polemica. Secondo l'ex gesuita un equilibrio tra fede e ragione non solo era possibile, ma di fatto si era già realizzato dapprima con gli umanisti cristiani del '400-'500 (anche se sulle implicazioni eterodosse della filosofia erasmiana Andrés glissava abilmente) e successivamente con Galileo: per cui l'esaltazione che gli enciclopedisti francesi facevano della ragione e della scienza moderna celava, secondo Andrés, un intento «irreligioso». Il rigore filologico, applicato da Andrés non solo all'esegesi dei «monumenti» storico-letterari, ma anche alla ricostruzione della riflessione scientifica, doveva quindi essere impiegato soprattutto per smascherare le imposture dei *philosophes*.

In *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura* Andrés propone un affresco della cultura universale ricostruita attraverso l'ibridazio-

¹⁶ Andrés ammette che la storia filosofica rappresenti un «nuovo ed inusitato genere di storia» emerso nel corso del Settecento; ma, secondo lui, gli elementi positivi di questo nuovo approccio – in particolare il taglio «universale» e cioè il superamento della mera dimensione evenemenziale, che permetteva di analizzare l'evoluzione dello «spirito, e del cuore umano» attraverso lo studio dei costumi, della cultura, dell'economia, delle leggi – erano stati nettamente sopravanzati da quelli negativi (in particolare la superficialità, la parzialità e il sistematico disprezzo per le «fatiche» legate alla ricerca e alla critica delle fonti): ciò a causa dell'«alterigia filosofica» e delle «empie riflessioni» di storici quali Voltaire e Raynal. Secondo l'ex gesuita le qualità dello scrittore di storia – gravità, sobrietà, moderazione – coincidono con quelle del buon gusto; invece il fine ultimo della disciplina storica (come del teatro tragico) continuava ad essere l'insegnamento di «una sana politica, e pura morale senza politicare, né moralizzare», in linea con i dettami di quella parte della storiografia umanistico-rinascimentale che la censura ecclesiastica (e la *Ratio Studiorum*) aveva trovato rispondente all'ortodossia tridentina: non a caso, Erasmo e Machiavelli venivano considerati da Andrés pericolosi precursori dei «pensatori del nostro secolo [XVIII]». Cfr. Andrés, *Dell'origine*, cit., I, pp. 394, 474-475; III, pp. 365-381, 391-399.

¹⁷ Solo nel primo tomo del suo trattato, il gesuita ricorda Mayans una decina di volte.

ne della storia filosofico-congetturale con la storia erudita¹⁸. Della prima egli riprende il taglio cosmopolita e globale (comprendendo, quindi, nella sua analisi le culture extraeuropee), la fiducia nel progresso delle conoscenze umane, l'attenzione per la comparazione delle varie civiltà e la tendenza a fornire interpretazioni generali anche attraverso lo strumento dell'analogia¹⁹; della seconda, oltre all'attenzione per la successione cronologica (e, quindi, per il contesto storico), il gesuita spagnolo assumeva il rigore filologico nella lettura dei documenti e nella critica delle fonti²⁰. Andrés, quindi, cerca di ibridare la storia filosofica con l'antiquaria, concependo quest'ultima (e, conseguentemente, le varie discipline che la componevano: la cronologia, l'epigrafia, la numismatica, la diplomatica, ecc.) come una disciplina ausiliaria della storia²¹. L'antiquaria, perciò, non doveva limitarsi a raccogliere, collezionare e decifrare i «monumenti», ma doveva fornire i dati essenziali alla ricerca storica poiché la lezione degli eruditi cinque-seicenteschi, anche del campo cattolico (i maurini, i bollandisti, Maffei, ecc. e financo Muratori, per quanto ammirato), era superata: o meglio, non bastava più. Per cui, da una parte Andrés accetta come un dato positivo e ormai acquisito il fatto che la storia filosofica avesse ampliato gli ambiti e i temi d'indagine, guadagnando alla ricerca storica lo studio delle leggi, degli usi e costumi, dell'economia (e cioè dell'agricoltura, del commercio e dei mestieri), delle tecniche e delle scienze²²; dall'altra, proprio per rispondere alla superficialità dei coevi «filosofi» che scrivevano opere

¹⁸ Ivi, I, pp. i-ii.

¹⁹ Da questo punto di vista Andrés si ispirava chiaramente a Condillac il quale, nell'*Art de raisonner* del *Cours d'études*, aveva esaltato la funzione euristica dell'analogia nel metodo congetturale. Cfr. E. B. de Condillac, *Oeuvres complètes*, Paris, de l'Imprimerie de Ch. Houel, 1798, VIII, pp. 240-241. Sulla funzione dell'analogia come strumento euristico cfr. V. Ferrone, *Il mondo dell'Illuminismo. Storia di una rivoluzione culturale*, Torino, Einaudi, 2019, pp. 25-26.

²⁰ Il gesuita valenziano analizza specificamente il genere storico, dalle origini alla sua epoca, nel corso del terzo volume dell'opera apparso nel 1787: Andrés, *Dell'origine*, cit., III, pp. 274-399 (alla storiografia settecentesca viene dedicata la parte finale della sua trattazione sul genere storico: ivi, pp. 365-399). L'esame dell'antiquaria, invece, occupa il capitolo conclusivo del libro terzo: ivi, pp. 540-663.

²¹ Ivi, III, pp. 539-540, 569-570, 595. Vedi, inoltre, i suoi giudizi su quella che egli definisce «la repubblica antiquaria» settecentesca ivi, I, pp. 469-471, 511.

²² Ivi, I, pp. 444, 462, 467, 516, 521; III, pp. 366-367, 395, 398-399, 596-598.

storiche senza seguire una seria esegesi delle fonti, l'ex gesuita pensava fosse necessario rilanciare e rinnovare il metodo erudito, rendendo l'antiquaria «un'arte ermeneutica od esegetica» in grado di offrire dati attendibili tratti dalle fonti più diverse²³. In altri termini Andrés, accettando la sfida posta dal successo della "storia filosofica", contesta la lettura negativa che tanti *philosophes*, a cominciare da Voltaire, avevano fornito del metodo antiquario e dell'approccio erudito da loro associato a un tipo di ricerca storica inconcludente e di scarso valore scientifico, in quanto ancorato più alla conoscenza dei dettagli che all'analisi delle reali forze motrici del progresso umano²⁴.

Secondo Andrés, invece, l'«antiquaria ermeneutica» o «scientifica»²⁵ poteva essere applicata ad ogni aspetto della vita umana, prefiggendosi di ricostruire «l'intima cognizione dell'Uomo»: essa doveva quindi avere l'ambizione di ricostruire non solo i fatti politico-militari, ma anche come vivessero e in che cosa credessero (e cioè la vita materiale e la mentalità, utilizzando un lessico storiografico attuale) gli uomini delle varie civiltà del passato, a cominciare da quella antica²⁶. Era cioè proprio il metodo erudito, una volta applicato a tutte le manifestazioni dell'agire umano, a poter garantire una prospettiva universale, globale e comparata alla ricerca storica: in tal senso Andrés ambiva a rifondare e rilanciare la storia universale su coordinate diverse rispetto a quelle che, quasi un secolo prima, aveva individuato Bossuet, la cui lezione (peraltro poco gradita a un gesuita come Andrés a causa dell'evidente impostazione agostiniana) era stata ormai demolita da Voltaire²⁷. Volendo individuare un esempio europeo vicino all'approccio storiografico andresiano – una storia filosofica temperata ed ispirata da un metodo antiquario non fine a sé stesso, ma ausiliario alla ricerca storica

²³ Ivi, III, pp. 367 e 595.

²⁴ Ivi, I, pp. 474-475, 491; III, pp. 391-399.

²⁵ Ivi, I, p. 511.

²⁶ Ivi, III, pp. 595-598.

²⁷ Ivi, III, p. 367: «Voltaire [...] ha aperta una nuova via di trattare la storia universale, guardandola a parte a parte in tutti i suoi aspetti de' governi, delle guerre, delle leggi, de' costumi, delle scienze, della religione, e seguendo in tutte le sue operazioni lo spirito, e il cuore umano». Ma il gesuita rigettava «le empie riflessioni», l'«iscandolsa dottrina» e «le falsità frequenti» propugnati dal *philosophe*. Sul metodo storico messo a punto da Voltaire la bibliografia è abbondante. Mi limito perciò a citare il classico studio di F. Diaz, *Voltaire storico*, Torino, Einaudi, 1958.

– possiamo indicare la *History of the Decline and Fall of the Roman Empire* (1776-1788) di Edward Gibbon, autore non a caso ammirato dall'ex gesuita (nonostante «l'eccessiva sua libertà nel parlare della religione, tanto applaudita da' libertini»), che egli visitò personalmente a Losanna nel settembre 1791²⁸.

Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura non era però solo una storia universale della cultura umana, ma anche una “storia letteraria”, genere che in Italia, fin dalla fine del Seicento, aveva conosciuto una prolungata fortuna, da Crescimbeni e Gimma fino a Tiraboschi²⁹. In questo ambito le fonti d'ispirazione di Andrés potevano considerarsi il *Discorso sopra le vicende della letteratura* (1760) di Carlo Denina e, soprattutto, la *Storia della letteratura italiana* (1772-1782) dell'amico Tiraboschi³⁰, sebbene la filosofia della storia del gesuita valenziano non coincidesse del tutto con quella teorizzata dall'ex confratello modenese. Andrés, infatti, non concordava con l'idea, espressa da Tiraboschi nella *Dissertazione preliminare sull'origine del decadimento delle scienze*³¹,

²⁸ Andrés, *Dell'origine*, cit., III, p. 381; Id., *Epistolario*, cit., pp. 716 e 719. Sul metodo e i contenuti del *Decline and Fall* di Gibbon cfr. A. Momigliano, *Sui fondamenti della storia antica*, Torino, Einaudi, 1984; P. B. Craddock, *Edward Gibbon, Luminous Historian, 1772-1794*, Baltimore-London, The Johns Hopkins University Press, 1989; J. G. A. Pocock, *Barbarism and Religion*, 6 voll., Cambridge, Cambridge University Press, 1999-2015.

²⁹ Cfr. M. Verga, *Tra decadenza e Risorgimento. Discorsi settecenteschi sulla nazione degli Italiani*, in *L'idea di nazione nel Settecento*, a cura di B. Alfonzetti e M. Formica, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2013, pp. 89-109; L. Núñez García, *Carlo Denina precursor de los estudios comparados: el Discorso sopra le vicende della letteratura y su interpretación de la literatura española en el contexto europeo*, in *La ciencia literaria*, cit., pp. 209-231. Secondo Andrés lo sviluppo della «storia letteraria» rappresentava la seconda novità emersa durante il XVIII secolo nell'ambito della storiografia; in tale genere erano state le culture italiana e spagnola ad eccellere: Andrés, *Dell'origine*, cit., III, pp. 381-388.

³⁰ G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* [...], 9 tomi in 12 voll., Modena, Società Tipografica, 1772-1782 (2ª ed. riveduta ed accresciuta 1787-1794). Sulle somiglianze e le divergenze interpretative esistenti tra Tiraboschi e Andrés nelle loro storie “letterarie” cfr. le osservazioni di Guasti, *Juan Andrés e la cultura*, cit., pp. 202-240 e Fuentes Fos, *Ilustración, neoclasicismo y apología*, cit., pp. 288-294, poi riprese da D. Mombelli, *Tiraboschi, Leopardi y Juan Andrés*, Madrid, Túlús, 2019.

³¹ Tiraboschi, *Storia delle letteratura italiana*, cit., II (1772), pp. 1-28; Andrés, *Dell'origine*, cit., I, pp. i-ii, 489-498.

secondo cui mentre le scienze, che studiano il «vero», erano destinate a un progresso indefinito perché procedono per accumulo di conoscenze, le lettere e le arti liberali in genere (il cui oggetto è il «bello») avessero esaurito ogni prospettiva di ulteriore perfettibilità: al contrario egli pensava che anche le «belle lettere» (o «letteratura amena») fossero in grado di migliorarsi ulteriormente, a patto che «gli uomini non si lascino trasportare dal prurito di dar ragione di tutto» e si tornasse a considerarle, come ai tempi dei greci, strettamente connesse alle scienze e non in posizione subalterna, come invece pensavano gli enciclopedisti francesi³².

Certamente, come sostiene Roberto M. Dainotto³³, quello applicato da Andrés nell'*Origine* è un tipico esempio di «metodo storicista», un metodo che, nel corso del XVIII secolo, venne adottato in maniera privilegiata soprattutto dagli intellettuali dell'«Europa subalterna» in reazione al primato culturale francese e all'idea di un progresso tecnico-scientifico inarrestabile grazie al dominio incontrastato della ragione. In effetti Andrés condivide un'idea di progresso molto simile a quella teorizzata da Vico e ripresa per certi versi anche da Tiraboschi: la storia dell'Uomo si configura come una serie di corsi e di ricorsi che seguono una ciclicità fisiologica (infanzia, maturità, vecchiaia)³⁴. E, inoltre, il progresso delle civiltà era frutto di una serie di cause «estrinseche» e «intrinseche» naturali, politiche, economiche e morali, ricostruibili *ex post* attraverso la ricerca storica: di conseguenza Andrés rigettava, ad esempio, il determinismo climatico teorizzato da Montesquieu, insieme alla lettura ideologica che la tradizione

³² Sui limiti che Andrés pone alla *libertas philosophandi* cfr. le pertinenti osservazioni di P. Delpiano, *Il governo della lettura. Chiesa e libri nell'Italia del Settecento*, Bologna, Il Mulino, 2007, pp. 265-266, a commento del suo giudizio relativo ai romanzi di Rousseau: Andrés, *Dell'origine*, cit., II, pp. 495-497. Ma vedi anche ivi, I, pp. 453-454, 461, 477-478, 491, 493.

³³ R. M. Dainotto, *The Discreet Charm of the Arabist Theory: Juan Andrés, Historicism, and the De-centering of Montesquieu's Europe*, «European History Quarterly», 36 (2006), 1, pp. 7-29; Id., *Of the Arab Origin of Modern Europe: Giammaria Barbieri, Juan Andrés and the Origin of Rhyme*, in «Comparative Literature», 58 (2006), 4, pp. 271-292; Id., *Europe (in Theory)*, Durham-London, Duke University Press, 2007.

³⁴ S. Scandellari, *El concepto de progreso en el pensamiento de Juan Andrés, «Cuadernos dieciochistas»*, 7 (2006), pp. 17-46; R. M.^a Aradra Sánchez, *Juan Andrés y la noción de progreso en los inicios de la historia literaria española*, in *La ciencia literaria*, cit., pp. 269-294.

repubblicana settecentesca aveva fornito dello straordinario sviluppo della cultura greca, legandolo alla libertà politica e al regime repubblicano³⁵.

Nel primo tomo dell'*Origine* Andrés offre una sintesi ragionata dell'intera opera e cioè un affresco storico-filosofico generale della cultura mondiale e di ogni grande civiltà, dalle origini dell'umanità fino ai tempi moderni, e cioè al XVIII secolo. In realtà quasi la metà del primo tomo – dal capitolo VIII all'XI, 215 pagine su complessive 524 del volume – veniva dedicata all'esame del ruolo centrale giocato dagli arabi nello sviluppo della cultura dell'Europa occidentale. Sul contributo offerto dalla cultura araba nel processo di incivilimento dell'umanità e, in particolare, dell'Europa, Andrés tornava a insistere nei volumi successivi, in particolare all'inizio del secondo, dedicato alla poesia, e nel corso del terzo, in parte occupato dall'analisi dello sviluppo degli studi storici e antiquari³⁶. Non si trattava di un cedimento a una delle mode letterarie più in voga nel Settecento, né l'ex gesuita adottava un orientalismo di maniera: l'arabismo di Andrés, lungi dall'essere un artificio letterario funzionale alla critica dei costumi e dei valori della società europea d'Antico Regime (come nei noti casi delle *Lettres Persannes* di Montesquieu o delle *Cartas Marruecas* di José Cadalso), si configurava piuttosto come un paradigma interpretativo utile per spiegare le origini della «moderna cultura europea» e, nel contempo, per definire un nuovo concetto di «nazione» spagnola³⁷. Non conoscendo l'arabo, in questi capitoli Andrés si appoggiava sui dati e sulle interpretazioni offerti dalla coeva "Repubblica delle lettere arabe" per definire un nuovo canone interpretativo relativo alla nascita della modernità occidentale. La sua tesi essenziale era che «la moderna letteratura, non solo nelle scienze, ma eziandio nelle belle lettere riconosce a sua madre l'arabica»³⁸.

Andrés partiva da un presupposto: pur condividendo una concezione progressiva del sapere, egli sosteneva che la cultura greco-latina, specie nell'ambito delle «nobili arti» (pittura, architettura, scultura),

³⁵ Andrés, *Dell'origine*, cit., I, pp. 20-44.

³⁶ Ivi, II, pp. 7-8, 34-40; III, pp. 274-399 e 540-663.

³⁷ Andrés poté trarre molte suggestioni e informazioni da una radicata tradizione spagnola di studi eruditi sull'Islam che, iniziata nel primo Cinquecento, giunge fino al Settecento: cfr. M. García-Arenal, F. Rodríguez Mediano, *The Orient in Spain. Converted Muslims, the Forged Lead Books of Granada, and the Rise of Orientalism*, Leiden-Boston, Brill, 2013.

³⁸ Andrés, *Dell'origine*, cit., I, p. xi.

dovesse essere considerata una delle manifestazioni in cui l'ingegno umano aveva raggiunto il proprio culmine, avendo ottenuto un grado di perfezione che le epoche successive raramente avevano saputo eguagliare. Quindi egli valutava positivamente il recupero della cultura classica realizzatosi in Italia tra il Quattro e il Cinquecento, che di fatto aveva posto le basi del mondo moderno. Ma Andrés sosteneva anche che in Europa, ben prima dell'Umanesimo e del Rinascimento italiani, si fosse verificato un altro «risorgimento» culturale (parafrasando il titolo della nota opera dell'amico Bettinelli) incentrato sulla riscoperta degli antichi, in particolare dei greci: era la rinascita promossa dagli arabi tra XI e il XIII secolo, con il suo epicentro nella penisola iberica. Il vero merito dei sovrani e degli intellettuali arabi era stato perciò quello di aver recuperato la filosofia e le scienze greche, veicolandole a tutta l'Europa³⁹. Anzi, osserva l'ex gesuita, essi le avevano accresciute poiché, al sapere dei greci, erano stati in grado di aggiungere le conoscenze dei persiani, degli indiani e dei cinesi: stavano a dimostrarlo l'introduzione tra i numeri dello zero, scoperto degli indiani, oltre che una miriade di invenzioni, molte delle quali di origine cinese come la carta prodotta dal lino o la polvere da sparo. Quindi, almeno nell'ambito della chimica, dell'algebra, della geometria, della botanica, della storia naturale in generale, dell'ottica, della geografia, della medicina e dell'astronomia gli arabi erano riusciti a «levare» più in alto «le discipline acquistate da' greci»⁴⁰.

I meriti degli arabi non si fermavano qui perché, oltre a dare «ricovero» e «sacro asilo» alla cultura classica «dall'Europa villanamente scacciata» a causa delle invasioni barbariche, salvandola dall'oblio e a produrre nuove conoscenze, essi avevano fondato inedite strutture educative (le accademie, i collegi d'educazione, gli osservatori astronomici), che vennero anch'esse trasmesse, sempre attraverso la Spagna, alla civiltà europea⁴¹. Nella Spagna Omáyyade (755-1031), Almorávide (1086-1147) e degli Almohádi (1150-1250) tale funzione di preservazione e di accrescimento dello scibile classico si era trasformata in mediazione culturale, una mediazione che non era venuta meno neppure durante la *Reconquista*, allorquando i regni cristiani iberici avevano continuato ad assorbire cognizioni, testi, gusti letterari e invenzioni

³⁹ Ivi, I, pp. 118-199.

⁴⁰ Ivi, I, pp. 160-161 e 197.

⁴¹ Ivi, I, pp. 116, 252-259.

scientifiche dai regni islamici che pure combattevano sul campo: Andrés, tra i vari esempi, adduce quello, già ampiamente noto all'epoca, del re castigliano Alfonso X il Saggio, promotore della Scuola di traduttori di Toledo⁴².

Perciò, Andrés non mette in discussione il fatto che il «risorgimento» e il «rinascimento» delle *humanae litterae* fossero da ascrivere al recupero della tradizione classica, sostiene però che la *translatio studii* non era iniziata dopo il 1453 dalla Grecia all'Italia (e quindi all'intera Europa), ma bensì tra l'XI e il XIII secolo dalla Spagna verso l'Europa. Le radici della civiltà europea moderna (a cominciare dalla sua poesia in vernacolo) erano perciò da individuarsi nella cultura araba e in Spagna, o meglio: negli arabi spagnoli. L'Umanesimo e il Rinascimento avevano tutt'al più completato il recupero del sapere classico, che però era iniziato nella penisola iberica.

Tale schema interpretativo costruito sulla "teoria arabista" possedeva molteplici implicazioni ideologiche. In primo luogo l'interpretazione offerta nel primo tomo dell'*Origine* aveva come obiettivo principale quello di contestare l'idea del primato francese (e, in genere, dei popoli nordici) nella formazione della civiltà europea: di qui scaturiva lo smantellamento del mito dell'età carolingia e la speculare esaltazione dell'Europa meridionale⁴³. Nel quadro di una prospettiva che continua a essere eurocentrica, Andrés si prefiggeva l'obiettivo non tanto di ridimensionare l'Europa all'interno della storia universale della cultura, ma bensì quello di "decentrare" la Francia rispetto alla fondazione della civiltà occidentale e della modernità. La teoria arabista era funzionale a tale intento polemico, possedendo anche il valore aggiunto di permettere un'interpretazione patriottica filo spagnola della nascita della cultura europea poiché sussumeva l'esaltazione del ruolo svolto dalla Spagna nel recupero dell'eredità classica, dimostrando l'insussistenza dei pregiudizi anti spagnoli condivisi da tanti illuministi francesi e letterati italiani: lungi dall'essere una periferia marginale della civiltà europea e ricettacolo di ignoranza (oltre che di superstizione e di intolleranza religiosa), la penisola iberica doveva essere considerata uno dei poli fondativi della cultura occiden-

⁴² Ivi, I, pp. 122-124, 156-158, 172-198.

⁴³ Ivi, I, pp. 261-276, 309-312. Ovviamente tale svalutazione del ruolo storico di Carlo Magno (e, *ab ovo*, delle invasioni barbariche) aveva l'obiettivo di ribaltare l'interpretazione opposta avanzata da Montesquieu nell'*Esprit des lois*.

tale (l'altro era rappresentato dall'Italia, culla del Cattolicesimo e del Rinascimento)⁴⁴.

Questo ragionamento veniva sorretto da un'abile utilizzo delle fonti, per cui l'elemento filosofico-congetturale e discorsivo della trattazione andresiana si appoggiava su un'indubbia sensibilità eurudita e filologica. A differenza di alcuni suoi confratelli, come l'amico Joaquín Pla, Andrés, per sua stessa ammissione, non conosceva la lingua araba, né il persiano⁴⁵. Egli quindi incentrava la propria versione della "teoria arabista" sulle informazioni e sulle fonti raccolte e tradotte in latino dai migliori eruditi del Seicento e d'inizio Settecento, utilizzando, in particolare, lo *Specimen Historiae Arabum* (1650) di Edward Pococke, la *Historia Orientalis* (1651) di Johan Heinrich Hottinger, la *Bibliothèque Orientale* (1697) di Barthélemy d'Herbelot de Molainville, la *Historia religionis veterum Persarum* (1700) di Thomas Hyde e la *Vita et Res Gestae Sultani* (1732) di Albert Schultens, oltre ad una serie di grammatiche, dizionari e di antologie allora a disposizione⁴⁶.

Per la formazione dello schema interpretativo andresiano determinante era poi stata una fonte spagnola e cioè la *Bibliotheca Arabico-Hispana Escorialensis*, apparsa in due volumi tra il 1760 e il 1770⁴⁷. Si trattava dell'edizione del catalogo dei codici arabi, conservati presso la Biblioteca dell'Escorial, effettuata dall'erudito siro-maronita Miguel Casiri (Michel Garcieh Al Ghaziri), attivo in Spagna fin dal 1748⁴⁸.

⁴⁴ Andrés, *Dell'origine*, cit., I, pp. 19-20 e 292 (dove compare la formula «l'Europa occidentale»).

⁴⁵ Andrés, *Epistolario*, cit., pp. 244, 247, 535-536, 540, 544, 546, 554-556, 581-582; Batllori, *La cultura hispano-italiana*, cit., pp. 391-411.

⁴⁶ Questi e altri specialisti di antichità arabe sono più volte esplicitamente citati nel corso del primo tomo della storia letteraria andresiana, sia nel testo che nelle note: il nome di Pococke, ad esempio, compare almeno sei volte.

⁴⁷ M. Casiri, *Bibliotheca Arabico-Hispana Escorialensis sive Librorum omnium MSS.* [...], 2 voll., Matriti, Antonio Pérez de Soto, 1760-1770. Nel 1771 Casiri pubblicò anche un *Catálogo de voces castellanas que tienen su origen en el arabe*.

⁴⁸ Su Casiri, che era giunto a Madrid su invito di Francisco de Rávago (confessore gesuita di Ferdinando VI), e le sue attività presso la Biblioteca reale (dal 1750) e quella dell'Escorial (dal 1760), cfr. N. Gemayel, *Les échanges culturels entre les maronites et l'Europe. Du Collège de Rome (1584) au Collège de 'Ayn-Warqa (1789)*, Beyrouth, Impr. Y. et Ph. Gamayel, 1984, vol. 1; J. F. Alcaraz Gómez, *Jesuitas y reformismo. El padre Francisco de Rávago (1747-1755)*, Valencia, Facultad de Teología S. Vicente Ferrer de Valencia, 1995, pp. 594-599; Mestre Sanchis, *Humanistas*,

Ispirandosi alla *Bibliotheca Hispana sive Hispanorum* (1672) di Nicolás Antonio, che conteneva una sezione bibliografica dedicata agli arabi iberici, e prendendo a modello la precedente *Bibliotheca Orientalis Clementino-Vaticana*, apparsa a Roma tra il 1719 e il 1730 grazie al lavoro dell'amico Giuseppe Simonio Assemani, la *Bibliotheca Arabico-Hispana Escorialensis* non era un semplice catalogo bibliografico, poiché Casiri offriva sovente un estratto in latino dei 1851 codici arabi dell'Escorial. Andrés, che era in contatto epistolare con Casiri attraverso il fratello Carlos⁴⁹, nell'*Origine* non solo utilizza le notizie che l'erudito maronita gli spediva da Madrid, solitamente traduzioni in latino dei codici presenti nella biblioteca dell'Escorial, ma cita abbondantemente (una quarantina di volte nel testo e nelle note solo del primo tomo) le informazioni presenti nella *Bibliotheca Arabico-Hispana*⁵⁰. In particolare Andrés

políticos e ilustrados, cit., pp. 127-130, *passim*; Id., *Mayans y la cultura valenciana*, cit., pp. 108-109, 136-137; Id., *Religiosidad, cultura y política*, cit., pp. 96-99; Bevilacqua, *The Republic of Arabic Letters*, cit., pp. 32-33. Il recupero del passato arabo in funzione della ridefinizione dell'identità "nazionale" spagnola impegnò alcuni importanti intellettuali iberici fin dal primo Settecento, a cominciare da Mayans (autore, nel 1737, delle *Orígenes de la lengua española*) e dal marchese di Valdeflores, per poi costituire uno degli elementi qualificanti della cultura ufficiale borbonica durante il regno di Carlo III: cfr. Mestre Sanchis, *Mayans y la cultura valenciana*, cit., p. 136; Alcaraz Gómez, *Jesuitas y reformismo*, cit., pp. 598-599; L. J. Velázquez de Velasco, Marqués de Valdeflores, *Viaje de las antigüedades de España (1752-1765)*, ed. de J. Maier Allende, Madrid, Real Academia de la Historia, 2015; F. Rodríguez Mediano, *Cómo aprendió árabe Campomanes: sobre el aprendizaje de lenguas orientales en la Ilustración española*, «Al-Qantara», 41 (2020), 2, pp. 545-574; M. Bolufer, *A centuries-long enslavement? Gender and Islam in the Hispanic Enlightenment: an exploratory approach*, in «Diciottesimo Secolo», 7 (2022), pp. 53-63.

⁴⁹ Si veda, in particolare, lo scambio epistolare, avvenuto tra il 1783 e il 1784, tra Carlos Andrés e Juan Antonio Mayans su Casiri (soprannominato «el Oráculo») in Mayans y Siscar, *Epistolario*, cit., XVII, pp. 83-85, 109-100, 115-117, 120, 123. Cfr. anche Andrés, *Epistolario*, cit., pp. 197, 259, 351, 554-555, 704.

⁵⁰ Ogni singola voce del repertorio di Casiri conteneva il titolo del codice e il nome dell'autore (forniti in nota anche in arabo), un breve sunto del manoscritto e, a volte, la traduzione latina di un passo significativo del testo censito. Il primo tomo raccoglie 1628 entrate (i codici riguardano essenzialmente grammatica, retorica, poesia, filosofia, medicina, storia naturale, giurisprudenza e teologia), mentre il secondo volume ospitava le rimanenti 223 voci (soprattutto di codici di argomento storico e geografico). Dopo il codice n. 1851 inizia l'*Index* delle persone e tematico.

rielabora le tesi essenziali che Casiri aveva esposto nella sua introduzione al catalogo⁵¹; tra di esse, oltre alla centralità degli arabi spagnoli nella rinascita delle scienze e delle lettere europee, compariva anche l'idea secondo cui tutti gli autori arabi da lui censiti e studiati dovessero essere considerati «hispani vel origine, vel patria, vel domicilio, vel schola», indipendentemente dal fatto di essere stati musulmani⁵². L'elemento religioso, quindi, non contava nel momento di dover stabilire la nazionalità letteraria di scrittori che davano lustro alla «nación española»: detto in altri termini, il passato arabo poteva essere utilizzato a pieno titolo per costruire un'idea geo-letteraria di nazione spagnola. L'indubbia perizia dimostrata da Andrés nel normalizzare l'Islam inglobandolo nel processo fondativo della civiltà europea e della «nazione» spagnola, per poi utilizzarlo in chiave polemica contro il paradigma della *leyenda negra* anti spagnola, si reggeva proprio sull'«antiquaria ermeneutica» praticata dagli orientalisti seicenteschi e da Casiri, a dimostrazione del fatto che essa risultava imprescindibile per ricostruire le civiltà di ogni epoca e continente, a cominciare da quelle più antiche.

Volendo quindi tirare le fila del ragionamento svolto fin qui, l'interpretazione che Andrés espone circa il ruolo svolto dagli arabi nella rinascita culturale europea non è originale di per sé, dato che molti dei suoi enunciati sono già rinvenibili nelle fonti seicentesche e settecentesche che egli utilizza: ad esempio, la tesi relativa al ruolo cruciale esercitato dagli arabi spagnoli nella veicolazione del sapere greco in tutta Europa era già stata sostenuta da Pococke nel suo *Specimen Historiae Arabum*⁵³. È invece originale la struttura argomentativa e metodologica che Andrés utilizza per trasformare tale ipotesi in un coerente paradigma interpretativo dalle forti implicazioni ideologiche: egli, infatti sistematizza e divulga i principali argomenti della tradizione erudita di studi orientali europea e spagnola all'interno di un quadro di storia filosofico-congetturale che si ispira sia alla *Philosophie*, che alla tradizione storico-letteraria italiana. Il gesuita spagnolo partiva infatti dalla consapevolezza che i libri di argomento storico non erano più riservati a pochi eruditi o ai soli membri della Repubblica delle lettere, ma attingevano ormai un pubblico di lettori in continua espansione e sempre più abituato a un registro narrativo e a interpretazioni generali non limitate ai

⁵¹ Casiri, *Bibliotheca*, cit., I, pp. i-xxiv (*Praefatio*).

⁵² Ivi, I, p. xxiii.

⁵³ Bevilacqua, *Republic of Arabic Letters*, cit., pp. 78-79.

soli fatti politico-militari⁵⁴; secondo Andrés, l'arma migliore per depotenziare le implicazioni anti cristiane e anti ecclesiastiche della rivoluzione culturale introdotta dai *philosophes* anche in ambito storiografico doveva essere individuata in un approccio "storicista", applicabile su scala universale e fondato su una nuova «antiquaria ermeneutica», l'unico davvero in grado di spiegare il passato, interpretare il presente e prefigurare il futuro senza cedere allo «spirito d'irreligione» o al «filosofismo».

⁵⁴ Andrés, *Dell'origine*, cit., III, 394-396.

La biografia come vocazione: le ricerche erudite di Pierantonio Serassi

Cristina Cappelletti*

Cesare Guasti, ultimo curatore dell'epistolario di Torquato Tasso, nel dichiarare i debiti contratti con letterati ed eruditi che l'avevano preceduto negli studi tassiani, ricorda con particolare attenzione «L'abate Pierantonio Serassi, [...] il diligente biografo che mi è sempre così fida scorta»¹; rilevando inoltre che «Serassi tanto conobbe delle cose inedite, che i più recenti editori ne debbono quasi sempre a lui l'indicazione»². Il nome dell'abate bergamasco Serassi (Bergamo 1721-Roma 1791) è in effetti ancora oggi legato soprattutto ai suoi studi tassiani, in particolare alla voluminosa biografia di Torquato Tasso, pubblicata a Roma prima e a Bergamo poi³, corredata da importanti apparati, quali «il Catalogo de' manoscritti, dell'Edizioni, e delle Traduzioni in diverse lingue dell'Opere di Torquato Tasso», a cui peraltro si riferisce anche Guasti.

*Università degli Studi di Bergamo, cristina.cappelletti@unibg.it

Abbreviazioni: BMBg, Biblioteca Civica Angelo Mai, Bergamo; DBI, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020.

¹ *Le lettere di Torquato Tasso*, II, disposte per ordine di tempo ed illustrate da C. Guasti, Firenze, Le Monnier, 1853, p. VI.

² C. Guasti, *A' Lettore*, in *La vita di Torquato Tasso scritta dall'abate P. Serassi*, I, terza ed. curata e postillata da C. Guasti, Firenze, Barbèra, Bianchi, 1858, pp. VIII-IX.

³ *La vita di Torquato Tasso scritta dall'abate P. Serassi*, Roma, Pagliarini, 1785; a distanza di soli cinque anni segue la *Seconda edizione corretta ed accresciuta*, Bergamo, Locatelli, 1790.

1. Per una storia dei letterati di Bergamo

A dire il vero l'operosa attività letteraria di Serassi, tipica figura di erudito settecentesco, è assai più ampia e articolata di quanto l'immagine di solerte biografo di Tasso, sin dall'Ottocento cristallizzata dalla critica, non lasci trasparire⁴. I due Tasso, Bernardo e Torquato, da subito presenti negli interessi del giovane studioso, sono in realtà parte di un più ampio progetto di allestimento di un repertorio biografico degli scrittori bergamaschi, come bene dimostra una lettera indirizzata dal venticinquenne Serassi a un altro campione dell'erudizione, autore di un temerario progetto dedicato agli *Scrittori d'Italia*, Giammaria Mazzuchelli:

Può immaginare la Signoria Vostra Illustrissima con quanta impazienza io stia attendendo la vasta ed eruditissima Opera sua degli autori italiani; e siccome stimo, che molti de' nostri bergamaschi ancora entrar ci dovrebbero, come a dire Alberico di Rosate, il Callepino, Fra' Jacopo Filippo, i due Tassi, Pubblio Fontana, ed altri molti di prima sfera: così se ella vorrà degnarmi de' suoi stimatissimi comandi, le potrò forse dare intorno a questi alcune notizie, che indarno andrebbe ne' libri cercando, e ch'io raccolsi, e vado tuttavia raccogliendo per cagion della *Storia degli scrittori Bergamaschi*, ch'io ho in animo di scrivere⁵.

Il progetto serassiano di scrivere una storia degli scrittori bergamaschi, probabilmente meglio documentata e puntuale rispetto alla seicentesca *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi* di Donato Calvi, ricordato anche in anni successivi a quello della lettera citata, non giun-

⁴ Per le prime notizie bio-bibliografiche su Serassi, cfr. C. Cappelletti, *Serassi, Pierantonio (Pier Antonio)*, in *DBI*, XCII, 2018, pp. 57-60. Si rimanda inoltre alla monografia di D. Rota, *L'erudito Pier Antonio Serassi biografo di Torquato Tasso. Ricerca sulla vita e sulle opere attraverso il carteggio inedito*, Viareggio, Baroni, 1996, 2 voll. (il secondo volume è in realtà la riedizione della *Vita tassiana* di Serassi).

⁵ C. Cappelletti, *Pierantonio Serassi e Giammaria Mazzuchelli: tra storiografia letteraria ed erudizione antiquaria*, in *Un erudito bresciano del Settecento*, Atti del Convegno di studi, Brescia, Ateneo di Brescia, 22 maggio 2009, a cura di F. Danelon, Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2011, pp. 123-147: 125. La lettera è del 28 maggio 1746.

gerà mai a compimento⁶. Piace per certi aspetti immaginare che proprio l'assiduità e la collaborazione con l'autore degli *Scrittori d'Italia* abbiano suggerito a Serassi di aderire al ben più ampio e ambizioso progetto di Mazzuchelli, al "servizio" del quale egli pone tutti i materiali raccolti sugli scrittori bergamaschi, aggiungendovene via via di nuovi, rinvenuti grazie a ricerche in archivi e biblioteche⁷.

Di detto progetto dedicato agli scrittori bergamaschi, poi abbandonato a vantaggio di Barnaba Vaerini⁸, restano – come per le opere maggiori – i materiali preparatori e alcuni tirati in bella copia e destinati al proto, conservati in un ricco fondo della Biblioteca Civica Angelo Mai

⁶ *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi aperta alla curiosità dei suoi concittadini dal rev.^{mo} D. Calvi da Bergamo*, Bergamo, Figliuoli di Marc' Antonio Rossi, 1664. Al progetto si riferisce anche Tiraboschi nella sua *Storia della letteratura italiana*: «Il Sig. Ab. Serassi non ci dà su un tal punto più distinte notizie, e si riserba ad esaminarlo nell'opera degli *Scrittori Bergamaschi*, ch'egli ci fa sperare, e che io desidero vivamente che ad onore della comun nostra patria egli dia in luce» (Venezia, [Antonio Fortunato Stella], 1756, VII, p. 1322).

⁷ Per gli apporti di Serassi agli *Scrittori d'Italia*, si veda Cappelletti, *Pierantonio Serassi e Giammaria Mazzuchelli*, cit., a cui si aggiunga, per maggiori informazioni sul *modus mazzuchelliano* di utilizzare le informazioni ricevute da amici e collaboratori, Ead., *Biografia e autobiografia per lettera: l'epistolario Mazzuchelli come fonte per gli «Scrittori d'Italia»*, in *Studi per Gian Paolo Marchi*, a cura di R. Bertazzoli, F. Forner, P. Pellegrini e C. Viola, Pisa, ETS, 2011, pp. 249-269.

⁸ Lo storico Barnaba Vaerini (1743-1810) pubblica nel 1788 il primo tomo de *Gli scrittori di Bergamo o sia notizie storiche, e critiche intorno alla vita, e alle opere de' letterati bergamaschi* (Bergamo, Vincenzo Antoine), nella cui introduzione ricorda che «era già molto tempo, che il Ch. Sig. Ab. Pier Antonio Serassi aveva formato il disegno di pubblicare una nuova Storia, o Biblioteca degli Scrittori Bergamaschi [...]. Ma distratto da cento cure, e letterarj impieghi, mancògli il tempo, e l'agio ad una sì nobile, e necessaria impresa. Esco io dunque in campo, stimolato dalle di lui istanze, e incoraggiato con la speranza, che vorrà continuare a favorirmi di tutti que' preziosi materiali, che tiene in pronto per arricchire, e perfezionare la presente Biblioteca» (p. IV). Serassi è il primo amico letterato a cui Vaerini professa la propria riconoscenza, seguito da un «Amico bresciano» che gli favorisce le carte mazzuchelliane relative agli scrittori bergamaschi; facile immaginare si tratti di Giambattista Rodella, segretario del conte bresciano e corrispondente di Serassi. Per una curiosa consonanza con i mazzuchelliani *Scrittori d'Italia*, anche la raccolta dei profili biografici dei bergamaschi di Vaerini si arrestano alla lettera B; non verranno mai pubblicati, infatti, i progettati volumi successivi al primo.

di Bergamo. Biblioteca che ebbe origine dal lascito del cardinale Giuseppe Alessandro Furietti, di cui Serassi a lungo fu segretario, solerte anche nel far rispettare le sue volontà, nonostante qualche obiezione degli eredi, di creare con i suoi fondi librari una biblioteca di pubblica lettura, non dissimile da quella milanese del cardinal Borromeo, tanto bene raffigurata da Manzoni⁹.

Anche Serassi aveva manifestato l'intenzione, in una lettera al nipote Giuseppe (1 ottobre 1785), di destinare se non tutta la sua raccolta libraria, almeno quella tassiana alla città natia: «Dalla lettera, che mando aperta, vedrete che io do speranza alla Città di farle dono della copiosa Raccolta Tassiana». Qualche accidente però intervenne e il progetto si realizzò in diversa maniera svariati anni dopo, come ricorda Antonio Tiraboschi: «la Raccolta rimase presso la famiglia Serassi fino all'anno 1869», anno in cui «l'erudito bibliotecario abate Giovanni Bosis» ebbe «la ventura di acquistare la famosa collezione tassiana, già con tanta cura e intelligenza radunata dall'illustre loro antenato abate Pier Antonio». Alle importanti e rare edizioni tassiane, non solo in originale, ma anche «nelle diverse lingue d'Europa e nei principali dialetti italiani», si aggiungeva una «ragguardevole quantità di manoscritti del Serassi, contenenti i materiali da lui raccolti per le sue opere edite ed inedite, e più ancora la sua corrispondenza di oltre 500 lettere di molti dotti suoi contemporanei»¹⁰. A questi materiali se ne aggiunsero altri, a stampa e manoscritti, pervenuti in Biblioteca soprattutto ad opera di Giuseppe Ravelli, vicebibliotecario dal 1893 al 1897¹¹.

Dell'antico progetto intorno agli scrittori bergamaschi è forse testimone anche una tra le prime prove erudite di Serassi, la *Vita di Pietro Spino gentiluomo bergamasco*¹², composta con intento non troppo diverso

⁹ Cfr. G. P. Galizzi, *Nel bicentenario della morte del Card. G. Alessandro Furietti*, in «Bergomum», 58 (1964), 1, pp. 1-16: 12; L. Chiodi, *La Biblioteca civica e il card. Furietti*, in Galizzi, *Op. cit.*, pp. 17-28.

¹⁰ A. Tiraboschi, *Dell'abate Pier Antonio Serassi e della sua raccolta tassiana*, in «Archivio storico lombardo», 8 (1882), 31, pp. 49-68: 65 e 67.

¹¹ Oltre al datato contributo di G. Locatelli, *Le pubblicazioni, i manoscritti inediti e la raccolta dell'abate Pier Antonio Serassi*, in «Bollettino della Civica biblioteca di Bergamo», 3 (1909), 1, parte speciale, pp. 1-23, si può consultare online una descrizione del fondo: Biblioteca Civica A. Mai, *Pier Antonio Serassi. Inventario*, a cura di G. Ronzoni, [http://legacy.bibliotecamai.org/frame.asp?page=cataloghi_inventari/carteggi/carteggi_serassi_pier.html].

¹² P. Serassi, *Vita di Pietro Spino gentiluomo bergamasco*, in «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici», 31 (1744), pp. 201-252.

dal corrispondente e amico Mazzuchelli, che – forse con più metodo e rigore, anche alfabetico – aveva dato avvio alla propria carriera di biografo con i profili di Archimede, Pietro d'Abano (prima voce registrata negli *Scrittori d'Italia*, nella forma Abano, Pietro d'), Pietro Aretino, Luigi Alamanni, materiali in qualche modo preparatori alla più tarda edizione dei primi volumi degli *Scrittori d'Italia*¹³.

La biografia di Pietro Spino, «gentiluomo bergamasco, Poeta ed istorico eccellente del XIV secolo», pur essendo la prima, almeno a stampa, composta da Serassi, presenta già *in nuce* gli elementi che caratterizzeranno il *modus operandi* dell'erudito bergamasco. Motivo per la stesura della nuova biografia è il ritrovamento di «alcune Memorie intorno alla vita di questo celebre uomo lasciateci da Marc'Antonio Spino suo figliuolo», che – tiene a precisare l'abate – «Manoscritte presso di me si conservano»¹⁴. Come per il lavoro maggiore, la *Vita* di Torquato Tasso, Serassi già dagli anni giovanili andava cercando e collezionando manoscritti antichi o trascrizioni di antichi codici, atti a integrare le informazioni che le biografie a stampa degli autori da lui studiati non riportavano. Come noto, anche in presenza di edizioni a stampa, non era inusuale per gli eruditi andare in cerca di notizie di “prima mano”, attingendo direttamente a documenti ufficiali o epistolari. In particolare questi ultimi vengono da subito individuati da Serassi come risorsa indispensabile a supplire alla carenza di notizie su un autore: attraverso le lettere, infatti, meglio si ricostruisce la cronologia non solo delle vicende occorse al mittente, ma anche la gestazione delle sue opere letterarie.

Sin dalle prime pagine il ricorso a questo tipo di documento – meglio se inedito e sconosciuto – permette a Serassi di dare più puntuali notizie sugli studi di Pietro Spino, di cui non vi è traccia nel profilo di

¹³ Si tratta, nell'ordine, di: *Notizie storiche e critiche intorno alla vita, alle invenzioni, ed agli scritti di Archimede siracusano* del co. G. M. Mazzucchelli bresciano, Brescia, Rizzardi, 1737; *Notizie storiche, e critiche intorno alla vita di Pietro d'Abano dette dal co. G. M. Mazzucchelli in una letteraria conversazione*, in «Raccolta di opuscoli scientifici e filologici», 23 (1741), pp. I-LIV; *La vita di Pietro Aretino scritta dal conte G. M. Mazzucchelli bresciano*, Padova, Giuseppe Comino, 1741; *La coltivazione di Luigi Alamanni*, e *Le api di Giovanni Rucellai gentiluomini fiorentini* [...]. Si sono aggiunte in questa edizione la vita dell'Alamanni scritta dal sig. co. G. M. Mazzucchelli bresciano, accademico della Crusca, e le annotazioni sopra la coltivazione del sig. dottor G. Bianchini da Prato, Verona, Berno, 1745.

¹⁴ Serassi, *Vita di Pietro Spino*, cit., p. 201.

Calvi: una lettera «manoscritta» (*ergo* inedita!) del medesimo Spino «al signor Giulio Mosconi»¹⁵ informa dei suoi studi a Soncino sotto la direzione di Guiddon Zappa, «gramatico eccellente», presso cui ebbe però modo di stare per un solo anno, perché il passaggio di soldati tedeschi e un'epidemia di peste lo riportarono in patria prima di aver terminato la sua formazione. Altre notizie, evidenzia in nota lo scrupoloso abate, si devono alla corrispondenza di Pietro Spino, tanto poco conosciuta, quanto utile ad approfondire le vicende del biografato, al punto da convincere Serassi a pubblicare in appendice sedici lettere, un numero in realtà minore rispetto a quelle che egli conserva nella sua domestica libreria, poiché ritiene che siano degne di essere date alle stampe le sole «onde trar si potesse o qualche notizia storica, o qualche precetto o istruzione letteraria; sapendo io molto bene che le lettere puramente familiari, e di negozj domestici servono piuttosto ad ingombrare, che a giovare alla letteraria Repubblica»¹⁶. Pare qui abbastanza evidente come anche l'erudizione settecentesca, o almeno parte di essa, si astenesse da quel «dubbio gusto dell'inedito» contro cui polemizzerà due secoli più tardi Dionisotti.

Di questo originario progetto dedicato agli scrittori di Bergamo, oltre a singoli interventi a stampa, resta almeno un fascicolo miscelaneo, contenente elenchi di nomi e notizie varie, raccolti da Serassi con ogni probabilità in momenti differenti della sua vita¹⁷. Non è invece ben chiaro quale collocazione debbano avere alcuni brevi profili biografici, trascritti in bella copia, ma composti da esigue e sintetiche notazioni, come avviene nel caso di Giovanni Antonio Guarneri, canonico e scrittore che, oltre ad essere «uno dei collaboratori di S. Carlo in Bergamo», fu amico del pittore Giambattista Moroni, dal quale venne anche ritratto. Questo il breve profilo biografico:

Giovanni Antonio Guarneri: In quei tempi fiorì pure Giannantonio Guarnerio storico celebre in lingua latina e uomo dottissimo in greco, nacque verso il 1550. Studiò in Padova sotto il Robortello, e sotto il Sigonio. [All'età] di ventidue anni era già versatissimo nella Greca Lingua, onde imprese a tradurre in Latino l'*Economica* di Senofonte,

¹⁵ Calvi, *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi*, I, cit., pp. 442-444.

¹⁶ Serassi, *Vita di Pietro Spino*, cit., p. 221.

¹⁷ BMBg, R 67 10 (9). Nel trascrivere i testi manoscritti, mi sono limitata a minimi ammodernamenti.

e mostratala al suo maestro Sigonio, ed al suo caro concittadino Nicolo Cologno [sic!], ch'indi ebbe poi la Cattedra di Filosofia in quello Studio, fu da loro consigliato a lasciarla uscire, come fece poi nel 1574, indirizzando al Magnifico et Eccellente Giovanni Fino uomo valoroso, e molto versato nelle cose della Guerra. Ritornato dagli studi, ebbe un Canonicato di S. Vincenzo.

Difficile stabilire se tale voce biografica, come del resto molte altre, appartenga a un progetto lasciato a metà, ipotesi non troppo peregrina, visto che la biografia non contempla in alcun modo le opere latine a cui attese Guarneri. Oltre a completare l'opera di Marco Antonio Benaglio, *De vita et rebus gestis sanctorum bergomatum* (Bergamo, 1584), infatti, il letterato bergamasco compose anche il poema *De Munticuli sive Montecchii et vallis Callepiae laudibus epistula* (Milano, 1571), e una narrazione storica, il *De bello Cyprio* (Bergamo, 1602), che bene si inserisce nel filone della letteratura turchesca. Le indicazioni «In quei tempi» e «pure» lasciano facilmente intuire che il breve profilo dovrebbe inserirsi in un più ampio contesto: un affresco della letteratura bergamasca di medio Cinquecento o come notazione al più articolato profilo di altro autore del medesimo periodo. Si potrebbe inoltre aggiungere che, come Ercole Tasso, personaggio ben noto a Serassi, per via della parentela e dei rapporti epistolari con il cugino Torquato, anche Guarneri ebbe un ruolo privilegiato quale interlocutore dell'editore Comin Ventura. Del Guarneri, di cui le poche menzioni moderne non esplicitano neppure la data di nascita, sappiamo però quella di morte, il 1601, che non figura invece nel breve profilo serassiano, cosa di per sé abbastanza curiosa, considerato lo scrupolo che l'erudito settecentesco poneva nel ricercare e annotare notizie biografiche sugli autori di suo interesse; proprio questo dettaglio farebbe pensare che il testo sia propedeutico a una annotazione "di servizio" e non si tratti invece di un vero e proprio profilo.

Tra le carte serassiane della Biblioteca Mai di Bergamo ci sono svariati faldoni di appunti con notizie relative alle biografie edite, e in parte anche inedite, a cui l'erudito lavora per gran parte della propria vita. Gli appunti preparatori di biografie poi effettivamente approdate alle stampe offrono ulteriore materia per intendere la metodologia di Serassi; risultano però di una qualche utilità e interesse anche quelli che – per svariati motivi – rimasero solo un guazzabuglio di appunti, anzi una "selva", come Mazzuchelli scherzosamente definiva i molti materiali raccolti intorno ad alcuni scrittori d'Italia.

Al secondo caso appartengono gli appunti preparatori per la vita di Francesco Nazari (Bergamo 1638-Roma 1714), abate bergamasco giunto

a Roma nel 1663 per trovare un impiego, con la protezione del cardinal Gregorio Barbarigo. Dottore nei due diritti e grande conoscitore delle lingue classiche, inizialmente designato da Clemente IX quale primo custode della Biblioteca Vaticana alla morte di Leone Allacci (1669), alla fine Nazari si dovette accontentare di un posto da Lettore in filosofia alla Sapienza (1670), incarico piuttosto mal retribuito, che ricoprì sino alla morte, poiché la carica di custode venne concessa a Ottavio Boldoni. Per oltre dieci anni, dal 1668 al 1679, Nazari fu l'estensore unico, cosa abbastanza comune per l'epoca, del «Giornale de' Letterati», un «Journal des Savants d'Italie» *ante litteram*, come lo definisce Jean-Michel Gardair¹⁸.

Tra gli appunti di Serassi è presente una cronologia abbastanza dettagliata del Nazari, con l'indicazione puntuale dei dati relativi alla sua nascita e ai genitori; le tre prime date, 1637, 1638, 1660, non riguardano però il personaggio biografato, bensì Gregorio Barbarigo, che nei tre anni ricordati fu nominato vescovo di Bergamo, si trasferì a Bergamo e si recò in visita a Borgo di Terzo, paese natio di Nazari, dove ebbe modo di conoscerlo. La cronologia che riguarda nello specifico l'attività del letterato bergamasco inizia con il 1663, cioè con il suo arrivo a Roma, grazie proprio alla malleveria di Barbarigo. Seguono poi le copie di alcune lettere del vescovo stesso, inviate al padre di Nazari, con l'intento di dar conto del soggiorno romano del giovane alla famiglia.

Tali lettere, come l'estratto dal *Liber Baptizatorum*, con l'indicazione esatta della nascita di Nazari, sono da attribuirsi a Giuseppe Greppi, che le invia per lettera, su richiesta del medesimo Serassi, il 30 luglio 1771, adducendo anche una valida motivazione per l'esiguo numero di lettere del vescovo Barbarigo trascritte: «Molte altre lettere del suddetto B. Porporato sono state donate per divozione a varie persone, causa di non poterle dare maggiori lumi»¹⁹.

Non mancano, cosa abbastanza comune per gli eruditi dell'epoca, notizie relative ai contemporanei, come avviene del resto nei già ricordati *Scrittori d'Italia*, dove i biografati vanno dall'antichità, dal matematico siracusano Archimede (III sec. a.C.), ad autori viventi al momento della stampa, come Giuseppe Baretti, «chiara poeta Volgare vivente», che nel 1754 (anno di pubblicazione del volume ove compariva il suo profilo biografico) aveva però al suo attivo soprattutto poesie d'occa-

¹⁸ Cfr. J.-M. Gardair, *Le Giornale de' letterati de Rome, 1668-1681*, Firenze, Olschki, 1984.

¹⁹ BMBg, R 67 9 (1).

sione e qualche scritto polemico; o come Giovanni Bottari, morto dieci anni dopo Mazzuchelli.

Tra le carte Serassi, per esempio, si conserva una breve nota biografica dedicata a Pietro Calepio (Bergamo 1693-1762):

Il Sig.^r Conte Pietro de' Conti di Calepio morì in Bergamo alle 10 ore della notte de' 26 febbraio 1762, dopo 16 giorni di febbre e catarro.

Scrisse

Il Paragone della Poesia Tragica d'Italia con quella di Francia stampato in Zurigo in 8°

Una difesa di questo libro contro le critiche del Salio indiritta al March.^e Maffei ms

Le orazioni del Pater nostro e dell'Ave Maria tradotte in versi volgari legate in Sonetti. Succedono alcune annotazioni per chi desidera profondersi nella intelligenza dell'orazione domenicale; e finalm.^{te} la Traduzione, che fece Dante Alighieri della med.^{ma} orazione.

Aveva pure preparate alcune osservazioni sopra i marmi Bergamaschi²⁰.

Meno facili da collocare sono alcuni appunti sparsi, spesso ripresi – o per meglio dire copiati alla lettera – da testi a stampa, da considerarsi alla stregua delle moderne riproduzioni di lavoro, siano esse le più vetuste fotocopie o le più recenti riproduzioni digitali. È questo, peraltro, il caso della breve nota dedicata al veneziano Andrea Giuliano, ripresa da un testo a stampa, di cui viene fornita con scrupolo anche l'esatta collocazione editoriale:

Catalogo breve degl'illustri Scrittori Veneziani, quali tutti hanno dato in luce qualche opera conforme alla loro professione particolare; raccolto dal R.P.F. Giacomo Alberici da Sarnico Bergamasco dell'Ordine Emerito di S. Agostino della Cong[regazio]ne Osse[r]ante di Lombardia, dedicato al Sereniss. Doge di Venezia Marino Grimani. In Bologna presso gli Eredi di Giovanni Rossi M.DC.V. ad istanza di Giacomo Zoppini, e Fratelli in 4°.

p. 6: 1413. Andrea Giuliano Orator preclaro, fù di sì bello e felice ingegno, che orò diverse volte all'improvviso; tradusse nobilmente in Latino Dione Greco, e lasciò diverse Orazioni Latine, e volgari ancora²¹.

²⁰ BMBg, R 67 5 (3).

²¹ BMBg, R 67 4 (1).

In questo caso la nota potrebbe essere servita a Serassi per via del riferimento a Giacomo Alberici (Sarnico 1550 ca.-Roma 1610), ancora una volta un illustre bergamasco, religioso agostiniano, studioso, teorico di musica sacra, che godette di certa notorietà fra i suoi confratelli, ma la cui fama – anche in epoche successive – si deve soprattutto alla composizione di alcuni trattati, fra cui il *Catalogo breve degli illustri e famosi Scrittori Venetiani* (Bologna, 1605), ancora oggi fonte preziosissima di notizie su alcuni autori minori²².

2. La collaborazione con l'editore Lancelotti

Questi, e innumerevoli altri appunti, voci biografiche, trascrizioni di documenti e bibliografia relativi a scrittori bergamaschi, testimoniano il grande interesse di Serassi per la progettata storia degli scrittori bergamaschi, mai del tutto abbandonata, benché spesso trascurata, almeno sino agli anni della partenza per Roma, come paiono testimoniare le pochissime voci completate. Allo stesso progetto, però, dovette sottrarre non poco tempo la collaborazione dell'erudito con l'editore Pietro Lancelotti, titolare solo nominalmente dell'impresa tipografica, in quanto la direzione e le scelte editoriali erano in realtà affidate all'abate Giacomo Antonio Ignazio Migliorini Calisti, conosciuto come Giacomo o Giacomo Antonio Calisto (Carona [Bergamo] 1703-Bergamo 1781), antico maestro di Serassi²³.

Durante questi anni di collaborazione, il nostro erudito ha modo di dedicarsi alla curatela di volumi di poesie e prose d'autori soprattutto del Cinquecento, qualcuno anche bergamasco, premettendo ad ogni opera la biografia dell'autore. Non mancano però anche autori più antichi, incluso Dante Alighieri.

La stamperia sin dai suoi esordi affianca all'editoria religiosa, in particolare prediche e orazioni, e alle raccolte poetiche, croce e (forse) delizia del secolo, edizioni di testi corredati da apparati "critici": rimari, note ai testi, biografie degli autori. Serassi viene coinvolto già nel primo

²² Si veda almeno S. L. Astengo, *Musici agostiniani anteriori al secolo XIX*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1929, pp. 1-3.

²³ Le poche notizie relative a Calisto, e alla sua attività di stampatore, si devono a G. Medolago, R. Boffelli, *L'Abate Calisto letterato brembano del XVIII secolo*, in «Quaderni Brembani», 4, (2006), pp. 64-69.

anno di attività della stamperia, il 1745, per collaborare al volume dedicato alle *Rime* di Pietro Bembo «corrette, illustrate, ed accresciute come dalla prefazione si può vedere». Non manca naturalmente, a corredo dell'opera, la vita del poeta cinquecentesco, e viene messa a testo quella composta da Tommaso Porcacchi per la giolitina del 1563; ma questo profilo abbastanza sintetico (pp. 177-186), viene corredato da Serassi con puntuali e minute annotazioni. Nella *Prefazione*, sempre ad opera del medesimo, si sottolinea infatti come la scelta, per non appesantire oltremodo la stampa, sia ricaduta su quella «accurata e bastevolmente fornita di cognizioni» del Porcacchi, non senza però «accrescerla d'alcune notizie» ritenute necessarie e desunte da altre biografie del poeta²⁴.

L'esordio nella stamperia bergamasca pone subito in luce il desiderio di completezza e precisione di Serassi, che si esprime – almeno in questo caso – con un puntuale vaglio della tradizione a stampa; in altre, e non di troppo posteriori, edizioni egli cercherà invece di mettere a frutto lettere e manoscritti inediti, come già s'è visto, per rintracciare quelle notizie sfuggite alle fonti a stampa.

Tra le prime biografie cui Serassi attende per le stampe Lancellotti possiamo certamente annoverare quella di Angelo Poliziano, premessa alle *Stanze*. Dal momento che da qualche tempo gli «Studiosi della Italiana Poesia» riscontravano non poche difficoltà nel trovare gli «Esemplari della correttissima Edizione Cominiana» delle *Stanze* di Poliziano, l'abate Calisto, *deus ex machina* della stamperia Lancellotti, pensò bene di procurarne una ristampa. Non volendo però limitarsi a «copiare intieramente dell'altrui» e ritenendo che «la Vita dell'Autore sarebbe stata di molto ornamento, e di non poco piacere de' Leggitori», ne affidò la realizzazione «all'illustre penna del chiarissimo Sig. Abate Pierantonio Serassi», il quale «per lo singolare amore, che porta all'accrescimento della Repubblica letteraria, e per la profonda sua erudizione» in breve tempo approntò una «polita e accurata *Vita* del Poliziano». E, sempre dietro suo suggerimento, venne aggiunto alle *Stanze* di Poliziano il poemetto *La ninfa tiberina* di Francesco Maria Molza, di cui lui stesso stava curando un volume di *Opere*, «accresciute più del doppio di cose inedite»²⁵.

²⁴ *Rime di m. P. Bembo corrette, illustrate, ed accresciute come dalla prefazione si può vedere. S'aggiungono le poesie latine, e la vita dell'autore descritta da T. Porcacchi di varie annotazioni novellamente illustrata*, Bergamo, Lancellotti, 1745.

²⁵ *Le elegantissime stanze di m. A. Poliziano, e La ninfa Tiberina del Molza colla vita del Poliziano scritta dal sig. abate P. Serassi*, Bergamo, Lancellotti, 1747, p. III.

Tra i manoscritti del Fondo Serassi si conservano, del resto, quattro fascicoli con appunti e notazioni relativi ad Angelo Poliziano²⁶; si tratta di materiali preparatori che bene esemplificano altri aspetti del *modus operandi* dell'erudito: fogli e foglietti con appunti, stralci di brani tratti da *auctoritas*, se tali si possono definire eruditi e critici letterari sia di epoche precedenti che contemporanei. Sono poi puntualmente trascritti e annotati documenti epistolari, epigrafi, notizie sui personaggi che intrattenevano rapporti familiari, amicali o intellettuali con il biografato. Tra questi materiali, figura un fascicolo (il 14), che riporta il testo della *Vita* poliziana tirato in bella copia, pronto per essere consegnato all'editore e un altro con la medesima vita a stampa, estratta dall'*editio princeps* del 1747, fittamente annotata, talvolta con pagine interfogliate, per riscrivere o integrare parti del testo. Tale fascicolo servì a Serassi per la *Vita* di Poliziano, rivista e ampliata («*e ora da lui stesso ritoccata e accresciuta*») per l'edizione Cominiana del 1765.

In entrambe le versioni della biografia, Serassi prende le mosse da una considerazione tanto banale per il moderno studioso, quanto incontrovertibile per un erudito del XVIII secolo: nonostante non mancassero vite di Poliziano, più o meno ampie, più o meno recenti, ciò che al biografo settecentesco pare imprescindibile – e si riscontrerà, anche in maniera più stringente, nella biografia tassiana – è il netto discrimine da porre tra le notizie documentabili e quelle che appartengono invece all'aneddotica o, ancor più spesso, al mero chiacchiericcio assurto poi al ruolo di informazione:

Ma siccome alcuni di questi, o da deboli congetture, o da poco veraci dicerie del Popolo, o da invidiosi, e non sinceri Scrittori trassero le loro notizie; così molte ne tramandarono o false del tutto, o dubbiose, o intralciate in guisa, che non se ne può trarre la verità. Io però scegliendo una cosa dall'altra con matura considerazione, ed appoggiandomi per lo più all'autorità del Poliziano medesimo, che molte notizie lasciò di se stesso nelle sue Opere, procurerò di non ammetter cosa falsa per vera, né d'affermare per certo ciò, che è solamente probabile, o dubbioso²⁷.

²⁶ BMBg, R 67 9 (11), dedicato alle annotazioni biografiche; R 67 9 (12), annotazione relative alla *Stanze*; R 67 9 (13), variantistica delle *Stanze* e copia di alcune *Rime*; R 67 9 (14).

²⁷ P. A. Serassi, *La vita di m. Angelo Poliziano*, in *Le elegantissime stanze di m. A. Poliziano* (ed. 1747), cit., p. V, (ripreso nella stessa forma anche nell'ed. del

Si può forse rimproverare a Serassi una eccessiva fiducia nell'«autorità» dei letterati; dai casi di Goldoni e Alfieri, e non solo, sappiamo infatti come non sempre siano attendibili quando si trovino a narrare di sé medesimi. Nel caso specifico di Poliziano, ma anche in quelli di Bernardo e Torquato Tasso, va comunque considerato come l'erudito settecentesco faccia particolare affidamento alle missive, che in effetti possono essere più di altre tipologie testuali riconducibili alla dimensione del documento 'storico', pur con qualche precauzione.

Serassi non intende le biografie dei letterati solo come corollario, o accessorio, alle edizioni dei loro testi: una puntuale conoscenza delle opere letterarie passa anche attraverso la consapevolezza di come, quando e in quale contesto esse vennero ideate. In alcuni casi, il testo delle opere da lui curate viene vagliato con particolare acribia critica, basandosi sullo spoglio di manoscritti e stampe antiche, con la mira filologicamente inappuntabile di restituire la «vera lezione» del testo stesso²⁸. In tal caso, l'erudito non manca mai di ricorrere alle lettere, ove possibile, anche per ricostruire la genesi del testo. L'utilizzo di carte inedite e manoscritti risulta essere fondamentale tanto per la ricostruzione della biografia di un autore quanto per lo studio e l'edizione di un testo letterario.

Così avviene, per esempio, nel caso di Bernardo Tasso. Nell'ambito delle collaborazioni con Lancelotti/Calisto, i due volumi delle *Rime* di Bernardo Tasso, editi nel 1749, propongono una biografia del poeta cinquecentesco che Serassi scrive per integrare – e talvolta emendare – quella composta pochi anni prima, nel 1733, da Anton Federico Seghezzi, a corredo dei due volumi delle *Lettere* di Bernardo, impressi a Padova da Giuseppe Comino.

Il nuovo biografo tiene a precisare che con Seghezzi, «uomo di fi-

1765, p. V, dove al novero deiografi ricordati nella precedente edizione si aggiunge Johann Burkhard Mencke, «il Menchenio», che ne ha trattato «ultimamente in uno assai grosso volume»).

²⁸ L'attenzione filologica che Serassi mette in molti dei testi da lui curati è bene esemplificata dal caso dell'*Aminta* tassiana e del tentativo di edizione, purtroppo non portato a termine per la sopravvenuta morte, della *Liberata*. Cfr. C. Cappelletti, *Tasso "Ridotto alla sua vera lezione". Il sodalizio Serassi-Bodoni*, in *L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015), a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio ed E. Pietrobon, Roma, ADI editore, 2017 [<http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Cappelletti.pdf>].

nissima letteratura», è in disaccordo su alcuni aspetti della biografia tassiana: «io sono in alcune cose da lui discordante, ed ho pur trovata qualche notizia, che egli dimorando molto lontano dalla Patria d'esso Tasso, non poté assolutamente avere: così riputai non essere soverchio stenderne una anch'io, la quale per altro nella maggior parte de' fatti non potrà non conformarsi con quella, che dal Seghezzi fu tanto eruditamente scritta»²⁹. In particolare Serassi, soprattutto attraverso lettere familiari inedite, vuole dimostrare la nascita a Bergamo di Bernardo, mentre Seghezzi indica Venezia quale città natia. Non è questo il solo punto di disaccordo, ma è sicuramente un elemento in cui l'amor di patria si scontra con l'oggettività del critico. Serassi, infatti, già nel 1742 aveva confutato la nascita veneziana di Bernardo Tasso con un'operetta intitolata *Parere ... intorno alla patria di Bernardo Tasso, e Torquato suo figliuolo*³⁰. Il mero dato biografico, su cui lo stesso Bernardo spesso gioca, dichiarandosi in base all'opportunità, specie nelle lettere, nobiluomo bergamasco o veneziano di nascita, assume in realtà nel Settecento una diversa valenza. Come bene indica Paola Baratter, la questione, che giunge sino al limitare del secolo successivo, va oltre il dato biografico: sapere esattamente in quale luogo venne alla luce Bernardo Tasso sarebbe di per sé sterile, se non si trattasse anche di stabilire l'indipendenza culturale – se non proprio la superiorità culturale – di Bergamo rispetto a Venezia nel Cinquecento, proprio in virtù della gloria di Bernardo Tasso e, di conseguenza poi, anche di Torquato «suo figliuolo»³¹.

Ancora, rientra nel novero degli interessi di Serassi per gli autori del XVI secolo, che gli varrà da parte di Vincenzo Monti la qualifica di «bilingue idolatra di tutte le merde del Cinquecento»³², l'edizione delle *Rime* di Domenico Venier, pubblicata sempre da Lancellotti nel 1751, insieme a due brevi sillogi poetiche dei nipoti Maffeo e Luigi,

²⁹ P. Serassi, *Vita di Bernardo Tasso*, in *Rime di m. B. Tasso*, Bergamo, Lancellotti, 1749, vol. I, pp. non numerate.

³⁰ L'opuscolo, di 63 pagine, precedute da una dedicatoria dell'autore ad Alessandro Furietti, viene stampato in Bergamo, per il piccolo editore Giovanni Santini; viene poi riproposta in anni successivi in varie sedi editoriali.

³¹ Cfr. P. Baratter, *Una controversia settecentesca: la patria di Bernardo Tasso*, in «Quaderni veneti», 40 (2004), pp. 107-120. La questione del luogo di nascita è trattato anche nella voce dedicata a Bernardo Tasso da R. S. Morace, in *DBI*, XCIV, 2019, pp. 128-132.

³² *Epistolario di V. Monti*, raccolto, ordinato e annotato da A. Bertoldi, I, 1771-1796, Firenze, Le Monnier, 1928, p. 112.

considerati una sorta di suoi discepoli. Come prassi ormai consolidata, una biografia del poeta correda il volume. Serassi, in questo caso, dichiara di non voler competere con Giovanni degli Agostini, «il quale sta al presente compilando la tanto desiata *Storia letteraria di Venezia*», ma di aver composto con la «possibile accuratezza» la vita di Domenico Venier, corredata da «una lunga serie di Testimonianze di Scrittori illustri», in ragione del fatto che non era «mai stata scritta da alcuno» ed egli non «volea lasciar uscire in pubblico» il «Canzoniero senza uno sì necessario ornamento»³³.

Il costante lavoro come biografo ed editore di testi vede i primi significativi riconoscimenti già all'inizio degli anni Cinquanta del Settecento, come dimostra il caso del letterato veneziano Ludovico Flangini, che nel 1753, saputo da Angelo Calogerà che l'abate bergamasco attendeva all'edizione delle *Rime* di Marco Cappello, a cui egli pure da tempo stava lavorando, decide di inviare senza indugio tutti i materiali raccolti a Bergamo, affinché Serassi possa avvalersene per la sua edizione e per stendere una dettagliata biografia dell'autore³⁴.

3. *Gli studi romani tra biografie ed edizioni*

Grazie all'interessamento di monsignor Furietti, e del cardinale bergamasco Francesco Carrara, nel 1754 Serassi viene chiamato a Roma, come rettore del Collegio della Nobile Nazione bergamasca, detto Ceresoli dal nome del suo fondatore. La città è vista dall'erudito come luogo vivace, dov'è possibile progredire negli studi, come testimonia il ricco epistolario, e per questo motivo egli declina le insistenti richieste dei famigliari di lasciarla per accettare un canonicato a Bergamo. Nel

³³ *Rime di D. Veniero senatore viniziano raccolte ora la prima volta ed illustrate dall'ab. P. Serassi... S'aggiungono alcune poesie di M., e L. Venieri nipoti dell'autore*, Bergamo, Lancellotti, 1751, p. XII.

³⁴ I due tomi di *Rime di m. B. Cappello corrette, illustrate, e accresciute colla vita dell'autore scritta dall'abate P. Serassi, e le annotazioni di Agamiro Pelopideo* (Bergamo, Lancellotti, 1753), presentano nel primo tomo le *Rime*, nel secondo la *Vita* scritta da Serassi, seguita dai soliti pareri di illustri autori, una «giunta» di rime sparse e le annotazioni di Flangini alle *Rime*, che invece di firmarsi col proprio nome preferisce fregiarsi (come ricorda lo stesso Serassi nella prefazione *A chi vorrà leggere*) di quello arcadico.

1759 Alessandro Furietti viene nominato cardinale e designa come suo segretario Serassi, che si vede costretto a lasciare l'insegnamento, ma può continuare i suoi studi, approfittando, anzi, delle aderenze fornitigli dal cardinale per avere accesso alle biblioteche pubbliche e private di Roma.

Nella fase romana, accanto ai mai sopiti interessi per i Tasso, il nostro ha modo di dedicarsi anche a Baldassarre Castiglione, soprattutto negli anni sessanta, prima componendo una biografia premessa a una raccolta di *Poesie volgari, e latine*, caratterizzate dalla presenza di varianti significative rispetto alla tradizione e di testi inediti (la medesima biografia verrà poi rivista per l'edizione cominiana del *Cortegiano* del 1766) e poi curando – sempre per Comino – i due volumi con le *Lettere* del medesimo autore³⁵.

Mentre raccoglie materiale per la nuova edizione delle lettere di Castiglione, Serassi intraprende anche la stampa delle sue poesie latine e volgari, da lui spiegate, corrette ed accresciute grazie a un manoscritto originale di Castiglione, inedito, ritrovato nella «copiosa [...] Libreria» del cardinal Luigi Valenti Gonzaga, «prelato nobilissimo ed eruditissimo». Come costume dello studioso bergamasco, sono premesse alla raccolta poetica «alcune Notizie intorno alla vita del Castiglione», «tratte la maggior parte dalle Lettere del Conte a Madama Luigia sua madre»³⁶, grazie alle quali è possibile emendare alcune informazioni errate, tramandate dai precedenti biografati. Il lavoro preparatorio per l'edizione delle lettere, quindi, fornisce a Serassi informazioni di prima mano, fededegne, visto che Castiglione non aveva certo necessità di fingere con la madre, che si rivelano indispensabili per comporre una nuova e più attendibile biografia. Le *Notizie* si estendono per sole 17 pagine e si chiudono con la trascrizione dell'epigrafe del Bembo posta

³⁵ Si tratta rispettivamente delle *Poesie volgari, e latine del conte B. Castiglione corrette, illustrate, ed accresciute di varie cose inedite*, Roma, Pagliarini, 1760; de *Il libro del Cortegiano del conte B. Castiglione colla vita di lui scritta dal sig. abate P. Serassi*, Padova, Comino, 1766; e dei due volumi di *Lettere del conte B. Castiglione ora per la prima volta date in luce e con annotazioni storiche illustrate dall'abate P. Serassi*, Padova, Comino, 1769-1771. Per Giuseppe Comino, che nel 1717 aveva ricevuto l'incarico dai fratelli Giovanni Antonio e Gaetano Volpi di dirigere la loro domestica stamperia, Serassi aveva già in precedenza curato il terzo volume delle *Lettere* di Bernardo Tasso, contenente le familiari, quasi interamente inedite (1751).

³⁶ *Poesie volgari, e latine del conte Castiglione*, cit., pp. XI-XII.

sul sepolcro di Castiglione in Mantova; seguono poi i giudizi di illustri letterati, *in primis* Ariosto, intorno alle sue *Rime*.

A sei anni di distanza dall'edizione delle poesie, per i tipi della Stamperia Cominiana, vede la luce una nuova edizione del *Cortegiano*. Lo stampatore avvisa i «benigni e discreti lettori» che per conferire qualche «pregio di novità» all'edizione si è scelto di non pubblicare la canonica vita di Castiglione ad opera di Bernardino Marliani, bensì quella stampata pochi anni prima a Roma da Serassi, accresciuta e ritoccata in vari luoghi, perché «si trovano in essa alcune notizie, che indarno nell'altra si cercherebbono, avendole ripescate il degnissimo Autore nelle celebri Lettere inedite del Conte», che il medesimo stampatore peraltro annuncia come prossime alla pubblicazione³⁷.

Tra le carte Serassi si conservano anche gli appunti preparatori alla biografia di Castiglione, in particolare una dettagliata cronologia, stralci in latino e in volgare di biografie del letterato mantovano o di avvenimenti storici coevi, che lo videro talvolta anche protagonista, oltre alle testimonianze di altri letterati relativamente alle sue opere³⁸. Seguono, ordinate cronologicamente, le lettere familiari, che Serassi avrebbe pubblicato pochi anni dopo.

L'importanza della biografia di Castiglione è sottolineata anche dal “campione” del genere, Mazzuchelli, che per lettera si congratula con Serassi per la sua ultima fatica editoriale e sottolinea come il suo lavoro sarà agevolato proprio dalle *Notizie* date dal corrispondente:

Mi sono riuscite carissime, e per le quali le rendo mille ringraziamenti. Bello è il ritratto della vita di quell'insigne letterato, le cui lettere famigliari starò aspettando con ansietà. Io pure dovrò fare un articolo a suo tempo, ma poich'ella avrà esaurito ogni fonte, io mi ridurrò a un compendio ancor più breve del suo, ma vi aggiungerò il catalogo dell'opere e dell'edizioni a me note³⁹.

Benché la missiva possa essere ascritta al novero delle lettere di complimento, spesso più retoriche che sincere, possiamo prestare fede

³⁷ Il libro del *Cortegiano del conte* Castiglione, cit., p. non numerata, *Lo stampatore ai benigni e discreti lettori*.

³⁸ BMBg, R 67 5 (6).

³⁹ BMBg, R 67 1 (1), lettera a Giammaria Mazzuchelli scritta da Brescia il 29 settembre 1760.

a Mazzuchelli. Nei molti scartafacci con appunti per i volumi degli *Scrittori d'Italia*, capita infatti talvolta di imbattersi in voci pronte per la stampa, in particolare per quanto riguarda gli scrittori della lettera C, e tra le voci ultimate e pronte per essere pubblicate figura anche quella di Castiglione, dove a più riprese si rimanda alle *Notizie* di Serassi per colmare le lacune e correggere gli errori della biografia tardo cinquecentesca di Marliani⁴⁰.

Per quanto concerne invece l'edizione delle *Lettere*, «non più stampate», cioè inedite, i documenti epistolari sono tratti – dichiarava lo stampatore – «con instancabile diligenza» da Serassi «da' Mss. Originali della Libreria Valenti di Roma» e sono illustrate con «con erudite storiche annotazioni»⁴¹. Lo stesso abate, nella *Prefazione*, ricostruisce la maniera in cui è venuto in possesso delle lettere, donate in originale dai «Signori Castiglioni di Mantova» al Cardinale Valenti Gonzaga, segretario di Stato di Benedetto XIV, il quale aveva in animo di pubblicarle. «Prevenuto dalla morte» in tal progetto, i manoscritti erano passati al nipote Luigi, «Presidente della Camera, ed ora degnissimo Nunzio Apostolico agli Svizzeri», che incarica appunto Serassi di pubblicarli. Lo studioso precisa anche che alle lettere di negozio ha deciso di premettere quelle familiari, in particolare quelle indirizzate alla madre, presenti in gran numero; ma anche in questo caso – come già per le lettere di Spini – non procede a una pubblicazione indiscriminata dei documenti epistolari, ma destina al pubblico solo quelle che riportano «qualche notizia, o punto storico, dove se ne trovano parecchi assai memorabili, particolarmente circa la persona di Giulio II». Anche le lettere di negozio sono in realtà documenti utilissimi alla ricostruzione della storia d'Italia in quel torno d'anni e sono di particolare interesse

⁴⁰ Come per alcune, non troppe, voci complete, anche quella dedicata a Castiglione è stata pubblicata postuma: E. Narducci, «Castiglione (Baldassarre)» *articolo inedito dell'opera del conte Giammaria Mazzuchelli intitolata «Gli Scrittori d'Italia*, in «Il Buonarroti», s. 2 (1877-1878), 12, pp. 381-412.

⁴¹ *Lettere del conte B. Castiglione*, cit., I, p. VIII. Con ogni probabilità le lettere autografe di Castiglione della Libreria Valenti, integralmente o in parte, sono ancora presenti nel fondo Serassi: 73 lettere autografe, infatti, si conservano nel medesimo fascicolo dedicato agli appunti biografici (BMBg, R 67 5); sull'autografia e la bibliografia relativa a dette lettere, si veda almeno R. Vertugno, *Baldassar Castiglione*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento*, I, a cura di M. Motolese, P. Procaccioli, E. Russo, consulenza paleografica di A. Ciaralli, Roma, Salerno editore, 2009, pp. 135-147: 137.

perché, a differenza di quanto accade con i paludati scritti storici, «in sì fatti registri si veggono le cose nella loro semplice e natural verità»⁴².

La fama di valente biografo vale a Serassi l'onore, ma forse sarebbe più appropriato dire l'onere, di comporre la vita dell'umanista cesenate Jacopo Mazzone per diretto incarico di papa Pio VI, egli pure originario di Cesena⁴³. Il compito viene portato a termine entro due anni; infatti, nel 1790, la *Vita* di Mazzone viene presentata in un esemplare di pregio al Pontefice, che si dimostra particolarmente soddisfatto, anche se non concederà mai all'autore il riconoscimento che egli agognava prima di ritirarsi nella natia Bergamo⁴⁴.

Lo scarso gradimento per l'incarico ricevuto appare evidente anche nei materiali preparatori superstiti nelle carte Serassi, molto diversi da quelli relativi ad altri autori, perché hanno l'aspetto di un cantiere chiuso senza troppi rimpianti dopo la conclusione dei lavori. Nello specifico, quel che resta delle "sinopie" della vita di Mazzone sono in realtà solo pochi fascicoli, con materiali che non mostrano – come accade di solito – tracce di lettura successive. Si tratta di una *Vita* di Jacopo Mazzone scritta da Francesco Antonio Tadini Cesenate, inedita, composta per volere del poligrafo Giovanni Andrea Barotti, che nel 1737 aveva ricevuto l'incarico di curare una edizione con le *Controversie* sulla *Commedia* di vari autori, tra cui appunto Mazzone. Il progetto non arriverà mai alle stampe, ma alcuni materiali preparatori sopravvivono e giungo a Serassi grazie alla sua fitta rete di corrispondenti. Il manoscritto di Tadini, tirato in bella copia, presenta poche sottolineature e rari segni di lettura, nonché rarissimi *marginalia*. Tra i materiali preparatori compaiono poi l'*Elogio funebre* di Tommaso Martini, anche questo con rarissimi segni di lettura e qualche correzione; non mancano poi appunti ed estratti con cronologie della vita di Mazzone e stralci di lettere. Non è, però, possibile rintracciare, come per altre opere a stampa, una stratificazione di appunti successivi all'edizione, in vista di un ritorno sul testo, per rivederlo, emendarlo, ampliarlo⁴⁵.

⁴² *Lettere del conte B. Castiglione*, cit., I, pp. IX-X.

⁴³ «La vita di Jacopo Mazzone Cesenate, quale ho preso a scrivere per comando di Sua Santità»: BMBg, R 66 4 (4), lettera inviata al conte bergamasco Giampaolo Sonzogni, il 3 maggio 1788, da Roma.

⁴⁴ *Vita di Jacopo Mazzone patrizio cesenate scritta dall'abate P. Serassi, dal medesimo umiliata alla santità di Nostro Signore Pio Sesto Pontefice Massimo*, Roma, Pagliarini, 1790.

⁴⁵ I fascicoli interessati, tutti conservati in BMBg, si trovano alle seguenti

Opera di revisione che appare invece evidente nelle carte preparatorie per la *Vita di Torquato Tasso*, il lavoro più celebre di Serassi, e per questo quello su cui meno mi soffermerò. L'assidua fedeltà agli studi sulla vita e le opere di Bernardo e Torquato Tasso sfocia nella stesura di una dettagliatissima biografia tassiana, che doveva sostituire quella oltremodo romanzata di Giambattista Manso, considerata da Serassi un testo da sottoporre a un rigorosissimo vaglio, per scernere il dato storico dall'invenzione letteraria, piuttosto diffusa nella biografia seicentesca. A questo scopo Serassi si basa sull'epistolario tassiano, a cui apporta un significativo implemento di lettere e, sin dal principio, si dichiara debitore di tal genere di documenti, in virtù dei quali ha potuto mettere ordine e correggere dati e date della vita di Tasso:

non diffido di poter dare su questo proposito una storia esatta, verace, e sparsa di non poche notizie recondite e affatto nuove; tanto più essendomi riuscito d'aver fortunatamente tra le mani gran numero di lettere, e d'altre scritture inedite, tratte non meno dagli archivi di Modena, di Ferrara, e di Bergamo, che dalle pubbliche e private librerie di Roma, e di buona parte d'Italia [...]⁴⁶.

La seconda edizione della *Vita di Torquato Tasso*, pubblicata a Bergamo cinque anni dopo la *princeps*, è «corretta ed accresciuta». Di alcune correzioni possiamo ritrovare traccia anche nelle carte di Serassi, che con scrupolo e cura annota lodi e, soprattutto, critiche alla sua opera, allo scopo di tenerne conto in quale misura. Mi limito a pochi esempi: a p. 104 della *princeps*, trattando dei dissapori tra Sigonio e Robortello, Serassi definisce il primo «allora assai giovane». Girolamo Tiraboschi gli fa notare che «Il Sigonio era nato nel 1524 o anche più verosimilmente nel 1520 e perciò non si può dire che nel 1560 fosse assai giovane»⁴⁷;

segnature: R 67 8 (9); R 67 8 (10); R 67 8 (11-20). Il caso è per certi versi non dissimile da quello relativo alla *Vita di Dante*, pubblicata a corredo del testo della *Divina commedia*, stampato a Bergamo nel 1752, per il solito Lancellotti. Anche in questo caso, la biografia appare come la precisa opera di sintesi di materiali già esistenti, e non il frutto di una ricerca estenuante e quasi maniacale tra carte inedite e manoscritti. La *Vita di Mazzoni* scritta da Tadini è sì inedita, ma non presenta documenti originali.

⁴⁶ Serassi, *La vita di Torquato Tasso*, ed. 1785, cit., p. 3.

⁴⁷ BMBg, R 68 2 (5).

nell'edizione bergamasca⁴⁸, in effetti, scompare l'indicazione sulla giovinezza di Sigonio.

Serassi chiede anche agli amici di acquisire pareri, oltre ad esprimerli in prima persona: il canonico Camillo Agliardi viene incaricato di ottenere il commento sulla vita tassiana dall'abate Palazzoli⁴⁹; quest'ultimo osserva, per esempio, come nella nota 3 di p. 51, ricordando «i poeti che celebrarono Margherita» di Valois «meriti d'esser nominato anche Alamanni tra i primi»⁵⁰. Si può constatare allora come Serassi non muti il testo della nota (n. 5 alle pp. 57-58 dell'ed. bergamasca), ma integri il catalogo degli autori francesi e italiani che hanno celebrato la nobildonna aggiungendo in coda, *last but not least*, proprio Alamanni: «Tra tutti però si distinse il famoso Luigi Alamanni, siccome quegli che trovandosi alla Corte di Francia avea potuto conoscere più da vicino i pregi e le doti singolari di questa ammirabile Principessa...». Con questo espediente l'erudito riesce a correggere e migliorare il proprio 'monumento' tassiano, senza però riscrivere per intero alcuni periodi, ma operando piuttosto con aggiunte o soppressioni rispetto alla prima redazione.

Foscolo ha definito Pierantonio Serassi «dottissimo benemerito della patria erudizione»⁵¹; un complimento dietro cui si cela forse, lo capiamo anche da giudizi non sempre altrettanto benigni disseminati nell'epistolario, il rimprovero mosso anche a Tiraboschi, di essersi limitato a mettere insieme un «Archivio ordinato e ragionato di materiali, cronologie, documenti e disquisizioni per servire alla storia letteraria d'Italia»⁵². Meno severo nei suoi giudizi è stato certo Bernardino Tomitano, che all'indomani della morte di Serassi lo ricordò come «Uno de' migliori Storici Letterarj dell'età nostra, [...] la morte del quale, come di amico inoltre carissimo, io piango tuttavia amaramente»⁵³; e qualche

⁴⁸ Serassi, *La vita di Torquato Tasso*, seconda edizione, cit., p. 118.

⁴⁹ Dovrebbe trattarsi di Girolamo Palazzoli, corrispondente anche di Lorenzo Mascheroni.

⁵⁰ BMBg, R 68 2 (5).

⁵¹ U. Foscolo, *Scritti letterari e politici dal 1796 al 1808*, a cura di G. Gambarin, Firenze, Le Monnier, 1972, *Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, VI, p. 593.

⁵² U. Foscolo, *Saggi di letteratura italiana*, a cura di G. Bezzola, G. Barbarisi, G. Gambarin, M. Barbi, Firenze, Le Monnier, 1958, *Edizione nazionale delle opere di Ugo Foscolo*, XI/2, p. 304.

⁵³ *Saggio di rime e prose dell'abate R. Cecchetti raccolte da G. B. Tomitano membro delle Reali Accademie di Firenze, Treviso, Giulio Trento, 1796*, p. 35.

tempo dopo aggiunge: «il benemerito abate Pierantonio Serassi, della cui morte pochi mesi fa accaduta, duolsi assai giustamente l'Italia»⁵⁴. L'Italia non so, ma certamente se ne dolsero e se ne dolgono gli studiosi, che ancora oggi per molteplici notizie su Tasso e sulle sue opere non possono far altro che ricorrere alla *Vita* serassiana.

⁵⁴ G. B. Tomitano, *A chi vorrà leggere*, in *Delle lettere familiari del commendatore A. Caro corrette e illustrate...*, VI, Bologna, Masi, 1820, p. 74.

«Il coraggio di comparire nel teatro del Mondo»: le lettere di Giammaria Mazzuchelli nell'Archivio Storico dell'Accademia della Crusca

Claudia Palmieri*

1. Introduzione

La citazione che dà il titolo al contributo è tratta da una lettera del marchese fiorentino Andrea Alamanni (1697-1753)¹, vicesegretario dell'Accademia della Crusca, dell'agosto 1741, inviata al conte bresciano Giammaria Mazzuchelli (1707-1765) in risposta alla richiesta di informazioni per la scheda biografica degli *Scrittori d'Italia* da dedicare proprio ad Alamanni². Allargando il contesto della citazione si intuisce

* Università per Stranieri di Siena, claudia.palmieri@unistrasi.it

Abbreviazioni: ACFi, Archivio Storico dell'Accademia della Crusca, Firenze; BAV, Biblioteca Apostolica Vaticana; DBI, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020.

¹ La figura di Andrea Alamanni e il suo diario di verbali accademici sono l'oggetto della mia tesi di Dottorato: C. Palmieri, «*Leggere qualche cosa delle antiche Memorie dell'Accademia*». Il Diario dello Schermito (1729-1752), Dottorato di Ricerca in "Linguistica storica, Linguistica educativa e Italianistica. L'italiano, le altre lingue e culture", Università per Stranieri di Siena, tutor prof.ssa G. Frosini, discussa il 26 maggio 2022. Sul lavoro di Alamanni in Crusca, vedi anche C. Palmieri, *Le Memorie per servire di continuazione al Diario. L'attività dell'Accademia della Crusca e l'opera di Andrea Alamanni (1705-1715)*, in *Le Accademie toscane del Seicento fra arti, lettere e reti epistolari*, a cura di C. Tarallo, Siena, Edizioni Università per Stranieri di Siena, 2020, pp. 161-174.

² Nato a Brescia, Mazzuchelli conduce studi a Bologna e Padova. È l'abate Paolo Gagliardi a indirizzarlo verso gli studi eruditi. È amico e corrispondente di numerosi letterati e studiosi e autore di diverse biografie. Gli *Scrittori*

immediatamente il sentimento del marchese nei confronti del progetto di Mazzuchelli:

io non ho mai avuto né il talento, né il coraggio di comparire nel teatro del Mondo in riga d'Autore. Qualche debole studio, a cui ho applicati i primi anni della mia gioventù, non è stato altro che l'effetto d'una civile educazione, e [...] tante sono state le distrazioni, che poi me ne hanno distolto, ch'io non ho mai pensato di poter né pure porre il primo piede nel Regno della Letteratura³.

Il motivo che muove il conte bresciano a inserire Alamanni nella sua opera è legato all'*Orazione funerale* letta in occasione delle esequie pubbliche celebrate in onore del granduca di Toscana Cosimo III nel 1724 nella basilica fiorentina di San Lorenzo e pubblicata a Firenze l'anno successivo⁴. Il valore di Alamanni, però, non si esprime solo in questa opera giovanile, ma anche, e soprattutto, nel grande impegno come vicesegretario dell'Accademia della Crusca, responsabile della corrispondenza e delle memorie accademiche, e come

d'Italia (1753-1763) sono la sua opera più famosa e sono il frutto di una scrupolosa ricerca di materiale su autori e opere della letteratura italiana. Alla vita di Mazzuchelli è dedicata una voce del *Dizionario biografico degli italiani* scritta da Paola Lasagna (P. Lasagna, *Mazzuchelli, Gian Maria*, in *DBI*, LXXII, 2009, pp. 748-752). In realtà, già nel 1766 viene pubblicata una biografia del conte bresciano, a cura del suo segretario Giambattista Rodella, che include l'elenco delle opere edite e inedite di Mazzuchelli e un indice dei corrispondenti (G. Rodella, *Vita costumi e scritti del conte Giammaria Mazzuchelli patrizio bresciano*, Brescia, Giambattista Bossini, 1766). Importanti informazioni, inoltre, sono contenute nel volume degli atti del convegno dedicato a Mazzuchelli tenutosi a Brescia nel 2009 (*Un erudito bresciano del Settecento: Giammaria Mazzuchelli*, Atti del Convegno di Studi, Brescia, Ateneo di Brescia, 22 maggio 2009, a cura di F. Danelon, con la collaborazione di C. Cappelletti, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre D'Ercole, 2011).

³ ACFi, fascetta 107, lett. 70. Per le citazioni ho osservato un criterio tendenzialmente conservativo: ho mantenuto la grafia, l'uso delle maiuscole e delle minuscole, il sistema interpuntivo. Per gli accenti ho operato una normalizzazione secondo l'uso moderno.

⁴ A. Alamanni, *Delle lodi dell'Altezza Reale del Serenissimo Cosimo III. Granduca di Toscana. Orazione funerale del march. Andrea Alamanni dedicata all'A. R. del Serenissimo Gio: Gastone Granduca di Toscana*, Firenze, stamperia di S. A. R. per li Tartini, e Franchi, 1725.

lessicografo per la quarta impressione del *Vocabolario degli Accademici*⁵.

Una grande quantità di scritti di Alamanni, lavori preparatori per il *Vocabolario*, lettere e verbali di riunioni, è custodita nell'Archivio Storico "Severina Parodi" della Crusca. Una sezione molto importante dell'Archivio è la serie Carte di Accademici e Studiosi, nella quale spicca la sottoserie Carte Andrea Alamanni. All'interno di questa si trovano lettere che Giammaria Mazzuchelli invia ad Alamanni tra il 1741 e il 1752, accompagnate dalle minute delle lettere inviate dal vicesegretario al conte bresciano. Nel presente saggio è presentato il carteggio tra Alamanni e Mazzuchelli, vengono individuati gli argomenti principali trattati nelle lettere e viene posta l'attenzione, infine, sullo scambio epistolare tra Mazzuchelli e il successore di Alamanni nella carica di vicesegretario della Crusca, Rosso Antonio Martini (1696-1762).

2. *Il carteggio tra Giammaria Mazzuchelli e Andrea Alamanni (1741-1752)*

2.1 *Le lettere di Giammaria Mazzuchelli nelle Carte Alamanni*

Per il suo ruolo di vicesegretario dell'Accademia della Crusca, Alamanni intrattiene rapporti epistolari con personaggi di spicco dell'epoca, italiani ed europei, come Lodovico Antonio Muratori, Raimondo di Sangro, principe di Sansevero, e Voltaire. Le lettere inviate da Alamanni servivano per mantenere i rapporti con accademici lontani da Firenze, discutere di questioni relative all'attività lessicografica, chiedere l'invio di composizioni da leggere durante le cerimonie pubbliche, comunicare la nomina ad accademico, rispondere alle richieste di chiari-

⁵ La quarta edizione del *Vocabolario* è stata pubblicata in 6 volumi tra il 1729 e il 1738, presso Domenico Maria Manni. Maria Augusta Morelli Timpanaro ha dedicato un dettagliato articolo ad Andrea Alamanni, riportando informazioni sulla famiglia, sull'impiego presso le Arti della Lana e della Seta, sul lavoro in Crusca come lessicografo e vicesegretario, sul rapporto con eruditi italiani e stranieri e sulla morte, che avviene nel 1753 in modo violento. Vedi M. A. Morelli Timpanaro, *Andrea Maria e Vincenzo Maria Alamanni nella società fiorentina del '700*, in «Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea», 37-38 (1985-1986), pp. 285-416.

menti circa questioni linguistiche e alle proposte di revisione di opere. Le Carte Alamanni dell'Archivio Storico della Crusca (fascette 107 e 108) constano di oltre duecentosettanta lettere, ordinate cronologicamente, scritte tra il 1728 e il 1753⁶.

L'Archivio della Crusca conserva venti lettere autografe di Giammaria Mazzuchelli⁷. La prima reca la data del 19 marzo 1741, l'ultima del 16 febbraio 1752. Le lettere di Alamanni indirizzate al conte bresciano sono invece custodite nella Biblioteca Apostolica Vaticana. Delle lettere che spediva, Alamanni realizzava solitamente una copia, che veniva conservata in Accademia. Questo ci permette di avere a disposizione a Firenze la copia di quasi tutte le lettere inviate a Mazzuchelli⁸.

⁶ Un altro gruppo di lettere, in tutto oltre trecento, di mano di Andrea Alamanni, è conservato nelle fascette 103 e 104, e sono lettere che Alamanni aveva indirizzato all'amico Giovanni Gaetano Bottari e che quest'ultimo ha rimandato a Firenze dopo la morte di Alamanni.

⁷ Negli ultimi anni, i carteggi di Mazzuchelli, per le importanti informazioni che contengono, sono stati oggetto di grande attenzione da parte degli studiosi. In questo contesto è nato il progetto diretto da Fabio Danelon che mira a pubblicare i carteggi più interessanti del conte bresciano. Vedi F. Danelon, *Un progetto «temerario». Il piano per l'edizione dei carteggi di Giammaria Mazzuchelli, in Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*, Atti del primo Convegno internazionale di studi del Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento (Verona, 4-6 dicembre 2008), a cura di C. Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 341-348. Nel 2017 è stato pubblicato il primo volume della collana dei carteggi, dedicato al carteggio tra Mazzuchelli e Giovanni degli Agostini, curato da Michele Marchesi. Vedi *Carteggio tra Giammaria Mazzuchelli e Giovanni degli Agostini (1739-1754)*, a cura di M. Marchesi, Travagliato-Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2017. Come fonte di informazioni sull'epistolario mazzuchelliano risulta preziosa la scheda bibliografica contenuta in C. Viola, *Epistolari italiani del Settecento. Repertorio bibliografico*, Verona, Edizioni Fiorini, 2004 (insieme ai supplementi del 2008, 2015 e 2020). Molte indicazioni sulla corrispondenza di Mazzuchelli sono, inoltre, riportate in A. Brumana, *Erudizione e letteratura umanistica nel carteggio di Giammaria Mazzuchelli*, in *Un erudito bresciano del Settecento: Giammaria Mazzuchelli*, cit., p. 103 (nota 3).

⁸ Nel codice Vat. lat. 10003 (cc. 170-195) della BAV sono conservate venti lettere di Alamanni spedite a Mazzuchelli tra il 1741 e il 1753. Un'altra lettera di Alamanni, del 16 settembre 1746, si trova nel Vat. lat. 9277 (c. 123). Nel codice Vat. lat. 10024 è invece conservata una lettera di Mazzuchelli ad Alamanni del 26 aprile 1747. Nell'Archivio della Crusca sono presenti le copie di tutte le lettere di Alamanni, fatta eccezione per quelle del 30 aprile 1746, 15 luglio 1747,

Il carteggio tra Alamanni e Mazzuchelli è particolarmente interessante perché è espressione, da una parte, del rapporto tra il conte e la Crusca, di cui si fa portavoce il vicesegretario Alamanni. Questo rapporto si basa principalmente, a partire dall'accoglimento di Mazzuchelli nell'Accademia nel 1742, sulle censure linguistiche che gli accademici fanno alle opere dell'erudito bresciano. Dall'altra parte, però, il carteggio è espressione del rapporto tra il conte bresciano e il marchese fiorentino, con lettere che riguardano il profilo biografico degli *Scrittori d'Italia*.

Mazzuchelli scrive per la prima volta al vicesegretario nel 1741 per chiedere informazioni sulla famiglia Alamanni e, nello specifico, su Luigi Alamanni (1495-1556), perché ne aveva da poco distesa la biografia. La vicenda della *Vita di Luigi Alamanni* permette di mettere in luce alcune questioni che si riscontrano costantemente nel carteggio Mazzuchelli-Alamanni: la ricerca di informazioni per gli scritti di carattere biografico, la censura delle opere per ricevere l'autorizzazione a fregiarsi del titolo di "accademico della Crusca", il rapporto con altri accademici ed eruditi, in particolare con Domenico Maria Manni (1690-1788). Per questo motivo, alle lettere riguardanti la *Vita di Luigi Alamanni* è dedicato il prossimo paragrafo.

2.2 «Per la chiarezza del Sangue da cui discende». La Vita di Luigi Alamanni

Come già detto precedentemente, la prima lettera di Mazzuchelli ad Alamanni risale al 19 marzo 1741. L'erudito bresciano scrive, infatti, al vicesegretario della Crusca in virtù della sua posizione all'interno dell'Accademia e del suo legame familiare con Luigi Alamanni:

Risulterà certamente nuovo a lei, Sig. Marchese mio Signore, il mio nome [...]. Ma basta bene ch'ella sia nota a me, perché io le scriva, come infatti mi è ella notissima sì per le singolari sue doti di virtù, e di dottrina, sì per l'onorevole grado di Segretario dell'Accademia della Crusca, che degnamente sostiene, e molto più ancora per la chiarezza del Sangue da cui discende⁹.

12 ottobre 1747, 17 novembre 1747, 26 giugno 1748. Non ho invece al momento rinvenuto nella Biblioteca Vaticana le versioni originali delle minute conservate in Crusca del 20 aprile 1741, dell'agosto 1741 e del 1° settembre 1746.

⁹ ACFi, fascetta 107, lett. 67.

Quest'ultimo particolare motivo spinge l'erudito bresciano a rivolgersi ad Alamanni:

avendo io, non ha molto, stesa *la Vita* del celebre *Luigi Alamanni* [...]. Dubitando io pertanto o di avere omesse alcune essenziali particolarità nello scrivere cotal vita, o di avere affermato forse cosa che di poco piacere riuscir le potesse (comeché io spero nulla affatto ritrovarsi in essa che non torni in somma lode e di Luigi e di tutta sua discendenza) ho voluto ciò manifestarle per esser in tempo di approfittarmi de' lumi suoi¹⁰.

La replica di Alamanni giunge circa un mese dopo (20 aprile). Nella lettera, in risposta alle lodi ricevute per il suo incarico nell'Accademia, il vicesegretario dice di essere invece privo di ogni merito personale, e di occupare quella prestigiosa posizione solo grazie alla «fortuna del nascere»¹¹ e a una «certa bizzarria di circostanze»¹², che lo avevano portato a dover sostituire il segretario dell'Accademia¹³, ed esprime i propri complimenti a Mazzuchelli per il suo lavoro:

concepisco una vantaggiosissima opinione di ciò, ch'Ella avrà fatto nel compilare la *Vita* di Luigi Alamanni, e comprendendo quanto di lustro sia per accrescersi alle Notizie, che di lui si leggono nel sopraccennato Giornale¹⁴, se non da quelle più, che'Ella possa aver rintracciate, certamente da quel miglior lume, in cui avrà saputo porle la sua purgatissima penna¹⁵.

Frattanto che i lavori per la pubblicazione della *Vita* procedono, Mazzuchelli entra nell'Accademia della Crusca. L'ingresso nella Crusca viene approvato ufficialmente il 19 aprile 1742. La notizia viene trasmessa a Mazzuchelli da Alamanni con una lettera del 21 aprile 1742,

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Ivi, lett. 68.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Il *Giornale* citato nella lettera è il «Giornale de' letterati d'Italia», 32 (1719), in Venezia, appresso Gio. Gabbriello Hertz, pp. 229-370. Mazzuchelli aveva infatti indicato come fonti per la stesura della *Vita* le informazioni contenute nel trentaduesimo tomo della rivista.

¹⁵ ACFi, fascetta 107, lett. 68.

nella quale il vicesegretario inserisce anche informazioni sulle norme dell'Accademia.

Sarebbe forse qui opportuno, che io le divisassi alcuna cosa intono alle Leggi dell'Accademia; ma siccome la maggior parte di esse riguarda o il governo, o le funzioni dell'Accademia medesima, così io non vedo, che elle contengono cosa che possa interessare un Accademico assente, se non se l'obbligo d'avere infra 'l termine di due mesi il Nome, e l'Impresa, approvata da' Censori, corpo della quale esser dee materia attenente a Crusca, avvivato col Motto nel volgare nostro, dalla qual Legge però moltissimi Accademici, o sia per abuso, o sia per tolleranza, si sono finora dispensati, e tuttavia si dispensano, che perciò Innominati s'appellano; e l'altro inevitabile di sottoporre alla Censura dell'Accademia qualunque Opera scritta nel Toscano Idioma, in cui l'Autore volesse fregiarsi del titolo d'Accademico della Crusca¹⁶.

La possibilità di sottoporre le opere al vaglio degli accademici, in particolare di coloro che ricoprivano la carica di censori, coadiuvati da due deputati, è sfruttata più volte da Mazzuchelli nel corso degli anni. La prima opera che manda alla Crusca per ottenere l'approvazione da parte dell'Accademia è proprio la *Vita di Luigi Alamanni*. Già alla fine del 1742 il conte bresciano preannuncia ad Alamanni l'imminente invio dello scritto: «In breve mi prenderò l'ardire di sottomettere a cotesta revisione e censura la mia Vita di Luigi Alamanni che particolarmente a raccomando a Lei»¹⁷. Con una lettera datata 23 gennaio 1743, Mazzuchelli trasmette finalmente la sua *Vita*:

Questa verrebbe ad essere la prima cosa che di me si stampasse dopo il suddetto onore compartitomi; ma non poteva io essere nell'argomento più fortunato? Una Vita d'un Fiorentino; d'un Fiorentino, i

¹⁶ BAV, Vat. lat. 10003, cc. 187v-188r (minuta: ACFi, fascetta 107, lett. 80). Alla lettera contenente la notizia della nomina ad accademico, datata 21 aprile 1742, segue la risposta di Mazzuchelli con l'accettazione di tutte le norme espresse da Alamanni. Tale risposta, del 15 maggio 1742, è stata pubblicata nel *Saggio di lettere d'Orazio Rucellai*, a cura di D. Moreni, Firenze, Stamperia Magheri, 1826, pp. 144-148. Nella medesima opera è pubblicata anche la lettera del 28 luglio 1746 (pp. 148-150).

¹⁷ ACFi, fascetta 107, lett. 88 (27 dicembre 1742).

cui scritti fanno testo di lingua e sono approvati dall'Accad.^a della Crusca; e d'un Fiorentino della famiglia Alamanni? Lascio a lei il giudicare¹⁸.

Nell'aprile successivo, Alamanni restituisce l'opera a Mazzuchelli insieme alla formula di approvazione da parte dell'Accademia da inserire nella pubblicazione. Nella lettera di accompagnamento, del 18 aprile 1743, il vicesegretario non manca di complimentarsi con il conte per la correttezza dell'uso della lingua: «Ella scrive, Sig: Conte, così Toscanamente, che niuna, o pochissima limatura è abbisognata per ridurre questa Vita in grado di meritare l'Approvazione dell'Accademia»¹⁹.

Lo scritto viene finalmente pubblicato, insieme alla *Coltivazione* di Luigi Alamanni e alle *Api* di Giovanni Rucellai, nel 1745. L'approvazione della Crusca, che nell'opera non ha «in essa osservati errori di lingua»²⁰, reca la data del 10 aprile 1743. Tale approvazione è inserita in coda al testo della *Vita* composta dal Mazzuchelli. A tal proposito, con una lettera del 30 aprile 1746, Alamanni si lamenta del fatto che l'approvazione della Crusca era stata inserita dopo la *Vita* e del fatto che il suo nome accademico era stato scritto in modo errato (*Schernito* anziché *Schermito*)²¹.

Luigi non è l'unico membro della famiglia Alamanni a cui Mazzuchelli è interessato. Nel contesto dei lavori per la sua monumentale opera degli *Scrittori d'Italia*, il conte approfondisce le vicende biografiche del suo corrispondente Andrea, al quale ricorre anche direttamente per reperire alcune informazioni. Alle lettere contenenti informazioni sulla scheda biografica dedicata ad Alamanni negli *Scrittori d'Italia* conviene dedicare attenzione, anche per avere un saggio del metodo di lavoro seguito da Mazzuchelli nella redazione della sua opera.

2.3 Andrea Alamanni negli Scrittori d'Italia

Se dal punto di vista di Alamanni, Mazzuchelli è uno dei tanti accademici che vivono lontano da Firenze e che ricevono notizie dalla Crusca grazie alla corrispondenza gestita dal vicesegretario, dal punto di vista opposto, il marchese fiorentino è parte della fitta rete di corri-

¹⁸ ACFi, fascetta 107, lett. 94 (23 gennaio 1743).

¹⁹ BAV, Vat. lat. 10003, c. 184r (minuta: ACFi, fascetta 107, lett. 100).

²⁰ *La coltivazione di Luigi Alamanni, e Le api di Giovanni Rucellai gentil'uomini fiorentini*, Verona, Pierantonio Berio, 1745, p. 72.

²¹ BAV, Vat. lat. 10003, c. 180r.

spondenti grazie alla quale il conte bresciano reperisce informazioni per le sue opere, soprattutto per gli *Scrittori d'Italia*²².

Pubblicati a Brescia, in sei volumi contenenti le lettere A e B, gli *Scrittori d'Italia* sono un *thesaurus*, ordinato alfabeticamente, di tutta la letteratura italiana:

Larghi meriti nella costruzione di quella meravigliosa architettura vanno riconosciuti all'esteso carteggio, che consentì all'aristocratico bresciano di attingere dai suoi numerosissimi corrispondenti notizie su documenti d'archivio, su manoscritti, su edizioni a stampa, che arricchirono i profili biografici confluiti nell'immenso dizionario²³.

Le intenzioni nel dare alla luce quest'opera sono chiaramente spiegate dallo stesso Mazzuchelli nella *Prefazione* che apre il primo volume degli *Scrittori d'Italia*:

pensier mio altro non fu che di dar contezza di quegli Scrittori, per patria Italiani, i quali, non esclusi i più antichi, nella lettura di varj libri spettanti a diversi studj per lo corso di varj anni agevolmente sono giunti a mia notizia; che anzi questo è il fine ch'io proposto mio sono, senza punto affannarmi di non ometterne alcuno²⁴.

Il progetto di Mazzuchelli è quindi molto vasto. Come osserva Franco Arato, «il bresciano si muove tra verseggiatori e giuristi, medici ed ecclesiastici, viaggiatori e matematici (è il concetto tutto settecentesco di 'letteratura' come 'cultura'); infine risulta notevole la scelta di sottoporre a un medesimo vaglio i remoti e i viventi: a questi ultimi Mazzuchelli si rivolgeva direttamente o indirettamente»²⁵. Alamanni è uno di

²² Sull'importanza dell'uso dei carteggi privati di Mazzuchelli come fonte per gli *Scrittori d'Italia* vedi C. Cappelletti, *Biografia e autobiografia per lettera: l'epistolario Mazzuchelli come fonte degli Scrittori d'Italia*, in *Studi per Gian Paolo Marchi*, Pisa, Edizioni ETS, 2011, pp. 249-269.

²³ A. Brumana, *Erudizione e letteratura umanistica nel carteggio di Giammaria Mazzuchelli*, in *Un erudito bresciano del Settecento: Giammaria Mazzuchelli*, cit., pp. 106-107.

²⁴ G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia. Cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani del Conte Giammaria Mazzuchelli*, I, Brescia, Giambattista Bossini, *Prefazione*, n.n.

²⁵ F. Arato, «Gli Scrittori d'Italia» nella storiografia letteraria settecentesca, in *Un erudito bresciano del Settecento: Giammaria Mazzuchelli*, cit., p. 27.

coloro ai quali il conte scrive per avere informazioni. Dalle lettere che Alamanni e Mazzuchelli si scrivono è possibile ricostruire il processo di redazione della breve scheda biografica dedicata al marchese. Nella lettera del 6 luglio 1741 Mazzuchelli chiede ad Alamanni informazioni circa l'orazione su Cosimo III e spiega di voler inserire la biografia del marchese in una sua opera: «Desidero sapere s'ella sia l'autore dell'Orazione funebre per la morte di Cosimo 3.^o pubblicata colla descrizione delle esequie nel 1725. Se così fosse, io sarò in necessità di parlar di lei in una mia opera, e perciò vorrei notizie intorno alla sua Vita ed a' suoi studj»²⁶.

Alamanni non accoglie con favore questo progetto perché non si ritiene degno di essere inserito in un'opera del genere. L'autore dell'orazione per Cosimo III non ritiene adeguato il proprio lavoro, tanto da definirlo un «infelicissimo parto»²⁷:

Dell'essersi quella pubblicata colle stampe non dee attribuirsi il motivo a malinconia di passar per Autore, ma solamente ad una certa formalità, che di quei tempi era in uso, di doversi stampare tutte quelle Orazioni, che nelle solenni pubbliche Esequie di Principi celebrate per ordine della nostra Corte si recitassero. Del rimanente io non ho mai avuto né il talento, né il coraggio di comparire nel teatro del Mondo in riga d'Autore²⁸.

Alamanni prega quindi Mazzuchelli di non includerlo nella sua opera: «Ella vede adunque, Sig.^r Conte mio Sig.^{re}, qual equivoco prenderebbe, se mai le venisse in mente di ragionare di me in qualità di Letterato. [...] Il volermi far comparire tale agli occhi del Mondo getterebbe sulla mia Persona un tal ridicolo, che troppa mortificazione sarei costretto a risentirne»²⁹. Mazzuchelli non rinuncia al progetto e spiega ad Alamanni che negli *Scrittori d'Italia* dovevano essere inserite notizie su tutti coloro che risultavano autori di almeno un'opera. Nella lettera del 3 maggio 1742 Mazzuchelli manda anche una bozza del breve profilo biografico, chiedendo le informazioni che non conosceva.

²⁶ ACFi, fascetta 107, lett. 69.

²⁷ ACFi, fascetta 107, lett. 70.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ *Ibidem*.

Alamanni (Marchese Andrea) Fiorentino, il quale presentemente ritrovasi nel distintissimo grado di segretario dell'Accademia della Crusca, è nato a... di... dell'anno... Suo padre fu il Marchese Vincenzio Alamanni (e qui mi sarebbe necessario di lei sapere se questi sia quel Vincenzio Alamanni Accd.^o della Crusca d.^o il *Colmo* ritrovato nel T. VI a car. 91 del Vocab.^o della Crusca dell'ultima impressione), e la madre della nobilissima Famiglia Popoleschi. Finito il solito corso degli studj, egli si diede particolarmente a quello della lingua Toscana appresso Monsignor Bottari. In vita del Cardinal Salviati Seg.^{rio} della Crusca fu suo coadiutore, e Vicesegretario; poi passò ad essere Segretario. Di lui si ha alla stampa una Orazione funebre ec³⁰.

Nella lettera dell'11 maggio 1742 Alamanni fornisce le informazioni richieste da Mazzuchelli. Nella lettera dell'erudito bresciano veniva nominato Vincenzio Alamanni (1536-1590), detto il Colmo nell'Accademia della Crusca. Il marchese spiega che quel Vincenzio non è il padre: «le dirò, che il Sen: Vincenzio Alamanni, detto nell'Accademia della Crusca il Colmo, non è mio Padre, che per anco vive, ma bensì uno de' miei Antenati morto in Madrid in qualità di Ambasciadore al Re Cattolico l'anno 1590»³¹. In riferimento alla formazione di Alamanni, che secondo la bozza della biografia compilata da Mazzuchelli si doveva a Bottari, il marchese spiega che Bottari non era stato per lui un vero e proprio insegnante, ma che sicuramente da Bottari aveva comunque appreso molto.

La piccola cognizione, che ho, e che mi protesto essere scarsissima, della Lingua Toscana, la riconosco non tanto dagl'insegnamenti di Monsig: Bottari, dalla cui famigliare conversazione mi dichiaro però d'aver avuta moltissima occasione d'apprendere, quanto dalla lettura di tutti quei Libri, dai quali ho creduto poter ritrarre alcun profitto; onde siccome Monsig: Bottari non ha mai fatta precisa professione d'insegnar la Lingua Toscana, quantunque egli ne possieda tutta la più profonda perizia, così non so quanto la sua modestia soffrisse che si dicesse d'averla io da lui imparata³².

³⁰ ACFi, fascetta 107, lett. 75.

³¹ BAV, Vat. lat. 10003, c. 186 (minuta: ACFi, fascetta 107, lett. 76).

³² BAV, Vat. lat. 10003, c. 186.

Infine, Alamanni spiega che non era segretario, ma solo vicesegretario, perché per l'elezione del segretario era necessaria un'adunanza generale dell'Accademia: «io non sono Segretario dell'Accademia della Crusca, ma semplicemente Vicesegretario, essendo vacante il grado di Segretario, che a tenore delle Leggi non può conferirsi altrimenti che nell'Adunanza Generale dell'Accademia»³³. Alamanni propone quindi a Mazzuchelli una nuova versione della scheda:

Alamanni ec. nato a' 22. di Marzo dell'anno 1696. dal Marc:^e Vincenzo M:^a Alamanni, e dalla M:^a Maddalena Popoleschi. Nell'Accademia della Crusca, dove è detto lo *Schermito*, dopo la morte dell'Emin:^{mo} Cardinale Salviati Segretario, e del Sen: Pandolfo Pandolfini Vicesegretario, fu nell'anno 1737. innalzato al grado di Vicesegretario, che tuttavia sostiene. Di lui si ha alla stampa ec³⁴.

La versione finale della biografia inserita negli *Scrittori d'Italia* riprende in parte la versione mandata da Alamanni, la quale risulta ampliata e arricchita di altre informazioni («Dal Sig. Angiolo Maria Ricci si annovera fra i più illustri Scolari in Lingua Greca ch'ebbe il celebre Giuseppe Averani»³⁵). Viene, inoltre, mantenuto da Mazzuchelli il riferimento a Bottari.

Il discorso sugli *Scrittori d'Italia* non si esaurisce con la questione della scheda biografica di Alamanni. Verso la fine del 1750, il conte informa il suo corrispondente fiorentino della stampa del primo tomo della sua opera e annuncia l'intenzione di mandare il suo lavoro agli accademici della Crusca per la censura:

Il primo tomo de' miei Scrittori Italiani è sotto il torchio, e già se sono impressi cinquanta fogli. Una copia d'essi è già apparecchiata per lei, avendo risoluto di mandarglieli a pezzi a pezzi secondo che mi capiteranno le occasioni. Vorrei porre in fronte anche a quest'Opera il titolo d'*Accad.^o della Crusca*; ma come non mi era che difficilissimo mandare il ms. e di molto rischio, così ho pensato di sottoporre p.^a all'esame l'Opera stampata³⁶.

³³ Ivi, c. 186v.

³⁴ *Ibidem*. L'anno di nascita è indicato da Alamanni secondo lo stile del calendario fiorentino, secondo il quale l'anno iniziava il 25 marzo.

³⁵ G. Mazzuchelli, *Gli Scrittori d'Italia. Cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani del Conte Giammaria Mazzuchelli*, cit., p. 241.

³⁶ ACFi, fascetta 108, lett. 221 (9 novembre 1750).

I primi fogli del primo volume («sono sino alla pag. 336»³⁷) vengono accompagnati con una lettera, del 14 aprile 1751, mentre la restante parte arriva ad Alamanni qualche mese dopo³⁸.

Alamanni non nasconde a Mazzuchelli le sue perplessità circa la censura di opera così vasta, che richiederebbe quindi tempi piuttosto lunghi, e già stampata: «Quanto alla revisione della sua opera, bisogna che ingenuamente le confessi che per anche non saprei come regolarne il metodo»³⁹. Ancora nel gennaio 1752, Alamanni non è in grado di fornire informazioni sulla censura: «Mi dispiace di non poterle per anche dire niente di nuovo sull' Approvazione dell' Accademia. Si mutarono i Censori, ma non si mutarono le massime; e la revisione sulla stampa si apprende sempre o per impossibile, o per pericolosa, o almeno per troppo irregolare»⁴⁰.

Gli *Scrittori d'Italia* sono l'argomento principale delle ultime lettere tra Alamanni e Mazzuchelli. Nello specifico, l'attenzione è sulla scheda dedicata ad Antonio degli Albizzi (1547-1626):

Spero che a quest' ora le saranno pervenute le seconde Osservazioni del Sig: D: Lami sopra gli ultimi Fogli della sua Opera, assicurandomi il Sig: Manni d' averle indirizzate insieme con le sue al Corrispondente di lei a Bologna. So che questi le ha accennato un suo scrupolo sopra ciò che vi si legge che Antonio del Sen: Luca degli Albizzi apostatasse dalla Cattolica Religione⁴¹.

Nonostante il dubbio sollevato, nella scheda finale Mazzuchelli riporta che «stabili l' Albizzi di abbandonare la propria Religione, e di abbracciare quella de' Protestanti»⁴².

Il grande dizionario della letteratura non è la sola opera che Mazzuchelli manda agli accademici per la revisione. Si è già visto il caso della *Vita di Luigi Alamanni*, ma conviene soffermarsi su altri esempi di opere censurate e approvate dalla Crusca.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ Cfr. ACFi, fascetta 108, lett. 244 (26 settembre 1751).

³⁹ BAV, Vat. Lat. 10003, c. 174v (minuta: ACFi, fascetta 108, lett. 235 del 21 maggio 1751).

⁴⁰ BAV, Vat. Lat. 10003, c. 172v (minuta: ACFi, fascetta 108, lett. 254 dell' 11 gennaio 1752).

⁴¹ Cfr. BAV, Vat. Lat. 10003, c. 172r.

⁴² G. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia. Cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani del Conte Giammaria Mazzuchelli*, cit., p. 338.

2.4. *La censura della Crusca alle opere di Giammaria Mazzuchelli*

Dopo aver ottenuto l'approvazione da parte dell'Accademia della Crusca per la sua *Vita di Luigi Alamanni*, Mazzuchelli sottopone al vaglio degli accademici altre sue opere. Nel 1745 l'erudito bresciano trasmette la sua *Vita di Jacopo Bonfadio*⁴³, le note all'edizione delle *Vite d'uomini illustri fiorentini*, scritte da Filippo Villani del 1747⁴⁴, le *Notizie intorno a Giusto de' Conti romano Poeta Volgare*⁴⁵, le *Notizie intorno alla Vita ed alle Opere di Antonio Fileremo Fregoso nobile genovese*⁴⁶.

Il caso delle *Vite d'uomini illustri fiorentini*, scritte da Filippo Villani è molto interessante perché alcune delle correzioni da apportare all'opera sono comunicate direttamente tramite lettera. Mazzuchelli richiede la revisione delle sue note al testo delle *Vite*, le quali fa arrivare ad Alamanni tramite Manni nel luglio 1746:

Sono in necessità di ricorrere, secondo il solito del mio ardire, a V:S: Ill.ma perché voglia favorirmi di far colla maggiore sollecitudine correggere ed approvare da' Sig:^{ri} Censori di cotesta Accad.^a della Crusca le annotazioni, ch'io ho estese per illustrare le *Vite d'uomini illustri Fiorentini scritte da Filippo di Matteo Villani*, le quali penso di dare alle stampe, avendone avuto un buon esemplare a penna⁴⁷.

⁴³ G. Mazzuchelli, *La Vita di Jacopo Bonfadio*, in *Lettere famigliari di Jacopo Bonfadio di Gazano sulla riviera di Salò con altri suoi Componimenti in prosa ed in verso e colla Vita dell'Autore scritta dal Signor Conte Giammaria Mazzuchelli Accademico della Crusca*, Brescia, Jacopo Turlini, 1746, pp. I-LIV. Il giudizio positivo della censura viene pubblicato insieme alla *Vita* e reca la data del 7 ottobre 1745.

⁴⁴ G. Mazzuchelli, *Le vite d'uomini illustri fiorentini*, scritte da Filippo Villani, *Ora per la prima volta date alla luce colle annotazioni del conte Giammaria Mazzuchelli Accademico della Crusca*, Venezia, Giambattista Pasquali, 1747. L'approvazione è datata 14 settembre 1746.

⁴⁵ G. Mazzuchelli, *Notizie intorno a Giusto de' Conti romano Poeta Volgare*, in *La bella mano di Giusto de' Conti romano*, Verona, Giannalberto Tumermani, 1753, pp. I-XXIII. L'approvazione della Crusca è datata 22 gennaio 1750.

⁴⁶ G. Mazzuchelli, *Notizie intorno alla Vita ed alle Opere di Antonio Fileremo Fregoso*, in *Raccolta di opuscoli scientifici e filologici*, 48 (1753), pp. 1-17.

⁴⁷ ACFi, fascetta 108, lett. 157 (28 luglio 1746).

La lettera di risposta del vicesegretario reca la data del 16 settembre 1746. Alamanni riporta direttamente nella lettera le correzioni da fare al testo delle note. Alcune osservazioni riguardano ovviamente la lingua, considerato che i censori della Crusca sono chiamati a giudicare la veste linguistica dello scritto, come per esempio la seguente: «La Voce *estendere* per *comporre*, *scrivere*, *compilare*, si crede senza esempio di buono Autore, onde converrebbe per tutta l'Opera correggerla, e in quella vece servirsi della V. *distendere*, *disteso* ec»⁴⁸. Altre correzioni interessano, invece, il contenuto, come quella riferita a Boccaccio:

Nella Vita del Boccaccio all'Annotazione 16. si pone tra le Opere certe del medesimo l'*Urbano*; ma da ciò che avvertono gli Accademici della Crusca nell'Indice degli Autori citati nel loro Vocabolario di questa Operetta, e da ciò che scrive Don Vincenzio Borghini nella Lettera CXXII. Stampata a c. 305 del Vol. IV. della Parte IV. della Raccolta di Prose Fiorentine, pare che vi sia molta ragione di credere, che l'*Urbano* non sia Opera del Boccaccio⁴⁹.

Dopo la morte di Alamanni, i rapporti di Mazzuchelli con la Crusca non si interrompono. L'erudito bresciano continua a rivolgersi all'Accademia per la censura linguistica. Il vicesegretario che sostituisce lo Schermito è Rosso Antonio Martini, il Ripurgato. È per questo che il restante gruppo di lettere di Mazzuchelli inviate all'Accademia, oltre a quello delle Carte Alamanni, è conservato nelle Carte Rosso Antonio Martini dell'Archivio della Crusca.

3. *Il carteggio tra Giammaria Mazzuchelli e Rosso Antonio Martini*

Le Carte Rosso Antonio Martini raccolgono una serie di lettere che documentano l'attività accademica di Rosso Antonio Martini e i rapporti epistolari intrattenuti dall'Accademia tra il 1753 e il 1762⁵⁰. All'interno

⁴⁸ BAV, Vat. lat. 9277, c. 123r (minuta: ACFi, fascetta 108, lett. 159 del 16 settembre 1746).

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ Su Rosso Antonio Martini si veda l'articolo di E. Salvatore, *La IV Crusca e l'opera di Rosso Antonio Martini*, in «Studi di lessicografia italiana», 33, (2016), pp. 79-121.

delle Carte sono conservate tre lettere autografe del 1761 (2 marzo, 18 maggio e 23 dicembre) di Mazzuchelli. Come Alamanni, Martini conserva le copie delle lettere che manda ai suoi corrispondenti, e quindi anche di quelle che invia al conte bresciano. Le missive originali si trovano oggi, invece, alla Biblioteca Apostolica Vaticana⁵¹. Le lettere di Martini sono tutte autografe tranne la prima, del 17 febbraio 1761, che contiene la richiesta di componimenti per un'adunanza pubblica da celebrare in onore le nozze di Giuseppe II d'Asburgo-Lorena e Isabella di Borbone-Parma⁵².

Alla domanda di componimenti per la tornata pubblica⁵³, Mazzuchelli risponde inviando un sonetto. Il conte bresciano coglie però anche l'occasione per avanzare la richiesta di revisione della nuova edizione della sua *Vita di Pietro Aretino*⁵⁴. Della censura Mazzuchelli aveva già parlato con Bottari, come spiega nella lettera il conte bresciano: «esso Monsig.^{re} mi ha scritto d'essersi inteso con eccolei, così mi fo lecito e di pregarvela, e di ringraziarla preventivamente»⁵⁵.

Poco più di un mese dopo, il vicesegretario rimanda l'opera a Mazzuchelli con le osservazioni dei censori, «i quali hanno notato alcune piccolissime correzioni per quello, che riguarda la Lingua, che sebbene sono di pochissima importanza nondimeno essi confidano, che per uniformarsi allo stile di nostra Accademia Ella vorrà aver la bontà di farle emendare»⁵⁶. Se, dal punto di vista linguistico, il testo non presenta grandi problemi, da quello contenutistico Martini scrive che molti «errori sono stati osservati ne' passi degli Scrittori che da Lei si riportano e nel contenuto del Libro, e nelle Note; ma di questi perlopiù non è stato

⁵¹ BAV, Vat. lat. 10008, cc. 377-381. Nella Biblioteca Vaticana, nel gruppo di lettere di Martini, non ho ritrovato la lettera del 27 marzo 1761, della quale è conservata la minuta in Crusca (ACFi, fascetta 112, lett. 73). Mentre nell'Archivio dell'Accademia non è presente la copia della lettera del 25 luglio 1761 conservata in Vaticana.

⁵² BAV, Vat. lat. 10008, c. 378.

⁵³ L'Accademia pubblica ha luogo il 3 agosto 1761. L'evento è descritto dettagliatamente nel diario accademico da Rosso Antonio Martini. ACFi, fascetta 78, pp. 144-148.

⁵⁴ G. Mazzuchelli, *La vita di Pietro Aretino scritta dal Conte Giammaria Mazzuchelli bresciano Accademico della Crusca*, Brescia, presso Pietro Pianta, 1763.

⁵⁵ ACFi, fascetta 112, lett. 72.

⁵⁶ BAV, Vat. lat. 10008, c. 377r (minuta: ACFi, fascetta 112, lett. 74 del 4 aprile 1761).

creduto di doverne far caso, e perché non escono dalla penna dell'Autore, e perché si conservi la fedeltà ed esattezza con cui debbono essere allegati»⁵⁷.

Lo scambio di lettere tra Martini e Mazzuchelli non riguarda solo il lavoro di censura linguistica svolto dall'Accademia. Il vicesegretario si rivolge infatti al conte per ricevere informazioni su un personaggio citato nel più antico diario di verbali dell'Accademia, il *Diario dell'Inferigno* (1583-1613), ovvero quello di Bastiano de' Rossi, uno dei fondatori della Crusca.

Il *Diario* (ACFi, fascetta 74) è oggi conservato nell'Archivio dell'Accademia insieme agli altri diari antichi, ma tra Sei e Settecento, per un certo periodo di tempo, è stato considerato perduto. È solo nel 1753 che il *Diario dell'Inferigno* viene ritrovato e riposto tra gli altri nell'Accademia. Per scongiurare il pericolo di perdere nuovamente queste preziose memorie, Martini realizza una copia del *Diario dell'Inferigno*, che tutt'ora è conservata nell'Archivio dell'Accademia⁵⁸. Oltre a copiare i verbali delle tornate, il vicesegretario aggiunge alcune note che arricchiscono di informazioni il *Diario*. Giunto al verbale del 22 dicembre 1593, Martini legge che si «diede commessione allo 'nferigno, che ringraziasse il Veccioso della dedicazione del suo Libro all'Accademia»⁵⁹. Non trovando l'indicazione del titolo dell'opera dedicata all'Accademia, Martini prova a chiedere aiuto a Mazzuchelli, «a cui sono noti tutti i più reconditi arcani della Storia letteraria»⁶⁰. Mazzuchelli risponde qualche tempo dopo con l'indicazione precisa dell'opera: «ho dato un'occhiata alle mie Memorie, e trovo che l'opera dedicata da G. B. Pinelli all'Accad.^a della Crusca nel 1593 non può esser altro che le sue Poesie latine»⁶¹.

⁵⁷ *Ibidem*.

⁵⁸ La copia settecentesca costituisce la fascetta 75.

⁵⁹ ACFi, fascetta 74, p. 230; fascetta 75, c. 159r. Il Veccioso è Giovanni Battista Pinelli, accademico dal 1591.

⁶⁰ BAV, Vat. lat. 10008, c. 380v (minuta: ACFi, fascetta 108, lett. 89 del 6 ottobre 1761).

⁶¹ ACFi, fascetta 112, lett. 96.

4. *Conclusioni*

Ciò che è stato presentato costituisce una prima ricognizione dei carteggi tra Mazzuchelli e Alamanni e tra Mazzuchelli e Martini. Le lettere, delle quali sono stati evidenziati gli argomenti principali e è stato dato un saggio tramite le citazioni dirette, richiedono un approfondimento maggiore, che mi propongo di compiere. Oltre alle ricerche volte a investigare le molte informazioni contenute nei carteggi, sarà necessario, e di grande importanza, operare un'analisi linguistica dei testi delle lettere. Occorrerà, inoltre, allargare la prospettiva di ricerca, indagando la rete di eruditi in cui Mazzuchelli, Alamanni e Martini erano inseriti e di cui fanno parte anche Giovanni Bottari, Domenico Maria Manni, Giovanni Lami, Paolo Gagliardi e Angelo Maria Querini, al fine di ricostruire le vie dei loro intensi scambi di idee e di opere.

Del denaro e della fama: il carteggio tra Girolamo Tartarotti e Francesco Rosmini (1725-1758)

Paola Baratter*

Tra i numerosi scambi epistolari del letterato roveretano Girolamo Tartarotti (1706-1761)¹, spicca per durata e consistenza quello intrattenuto con il concittadino e cugino alla lontana Francesco Rosmini (1706-1767), figura poco nota, ma che contribuì allo sviluppo degli studi storico-letterari a Rovereto², se non altro per la sua sceltissima biblioteca, che mise a disposizione degli amici, primo fra tutti Girolamo.

* Libera Università di Bolzano, paola.baratter@unibz.it

¹ Sono stati censiti circa 150 corrispondenti di Girolamo Tartarotti. Cfr. G. Graser, *Catalogo degli amici, e corrispondenti del Tartarotti per cagion di letteratura posti secondo l'ordine alfabetico, di molti de' quali son riportate o intere o in parte de Lettere, e segnati i luoghi ove di loro si parli*, manoscritto successivo al 1770 conservato presso la Biblioteca Civica di Rovereto, Ms. 49.14 (14). Per il carteggio attivo e passivo a stampa del Tartarotti, cfr. ad ind. C. Viola, *Epistolari italiani del Settecento. Repertorio bibliografico*, Verona, Fiorini, 2004; Id., *Primo supplemento*, Verona, Fiorini, 2008; Id., *Secondo supplemento*, Verona, QuiEdit, 2015. Personalmente, ho studiato e pubblicato i carteggi di Tartarotti con Angelo Calogerà e con Tommaso Giuseppe Farsetti: P. Baratter, *Girolamo Tartarotti alla ricerca di un editore: il carteggio con Angelo Calogerà (1737-1745)*, in «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», 257 (2007), s. 8, vol. 7, A, pp. 241-317 e *Un avamposto a Venezia. Il carteggio fra Girolamo Tartarotti e Tommaso Giuseppe Farsetti (1741-1758)*, Verona, CRES, 2015.

² Troviamo qualche notizia su di lui in F. Paoli, *Antonio Rosmini e la sua Prosapia*, Rovereto, Grigoletti, 1889 e in A. Valle, *Girolamo Tartarotti e la famiglia Rosmini*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761): un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*, «Atti dell'Accademia Roveretana degli Agiati», 246 (1996), s. 7, vol. 6, A, pp. 207-220.

Durante gli anni trascorsi lontano da Rovereto, prima a Roma (1739), dove aveva assunto l'incarico di segretario del cardinale Domenico Passionei, quindi a Venezia (1741-1743) al servizio del procuratore e futuro doge Marco Foscarini, che aveva anche seguito a Torino nell'inverno tra il 1741 e il 1742, Girolamo Tartarotti mantenne i contatti con l'amico per il tramite di un fitto scambio epistolare³. Il carteggio continuò anche dopo il ritorno a Rovereto di Tartarotti, in quanto Francesco Rosmini soggiornava frequentemente a Bolzano, dove ricopriva la carica di cancelliere del magistrato mercantile.

Tartarotti aveva cercato e accettato gli incarichi di segretario perché gli garantivano uno stipendio mensile e aveva così l'opportunità di dedicarsi ai propri studi e di frequentare ambienti stimolanti; ben presto, però, si rese conto che la lontananza da casa costituiva per lui un fardello eccessivo:

Dico, che non so qu[an]do tornerò alla Patria, benché la cosa potrebbe forse succedere presto, si altri mi lascerà fare a modo mio. Ho trovato, anche con l'andata mia a Roma, che qu[an]do sono fuori dalla patria, non ho più la mia testa, e non posso meditare, e scrivere, come vorrei. Credo, che noi Roveretani abbiamo il mal del paese proprio per altro degli Svizzeri. Stando anche al servizio altrui, ben vedete, che non si può essere padroni di tutto il tempo. Sicché vado tra me medesimo conchiudendo, che quando il lucro non sia più che grande, m'eleggerò sempre il godere la Patria, la mia cella, e i miei cari Amici, piuttosto, che gittar il tempo in servizio d'altri, senza poter attendere a' miei studj geniali⁴.

³ Lo scambio epistolare tra i due amici può contare su quasi 200 lettere che sono giunte fino a noi. Oltre un centinaio di lettere indirizzate da Girolamo Tartarotti a Francesco Rosmini sono contenute in un manoscritto inedito conservato presso la Biblioteca Comunale di Trento (*118 lettere di Girolamo Tartarotti a Francesco Rosmini (1739-1758)*, Ms. 863); solo una piccola parte di esse, 16, è stata pubblicata con il titolo di *Lettere inedite dell'abate Jacopo [ma Girolamo] Tartarotti a Francesco Rosmini-Serbati*, Trento, Monauni, 1879. Le responsive di Francesco Rosmini che ci sono giunte sono invece conservate presso la Biblioteca civica di Rovereto (*Sei lettere autografe dirette a Girolamo Tartarotti tra il 12 febbraio 1726 e il 13 luglio 1760*, Ms. 6.24) e presso la Universitäts und Landesbibliothek Tirol di Innsbruck (*Corrispondenza epistolare letteraria fra Girolamo Tartarotti, Rosmini, Baroni*, Cod. 1064). Le lettere qui citate sono state trascritte senza intervenire in alcun modo sul testo, se non per sciogliere le abbreviazioni non immediatamente comprensibili.

⁴ G. Tartarotti, *118 lettere a Francesco Rosmini (1739-1758)*, cit., lettera del 2 marzo 1741.

Le lettere diventano quindi lo strumento per mantenere vivo il legame con la sua terra d'origine e con gli amici, primo tra tutti Francesco. Più volte Girolamo lo sollecita a rispondere con maggior solerzia alle sue lettere: «Mi lamento con voi, che dopo la vostra partenza dalla patria, non m'abbiate favorito d'alcun vostro foglio; perché sebbene l'amicizia nostra non ha bisogno di questo sostegno, pure mi dispiace essere stato privo di questo piacere⁵». Qualche mese dopo, nonostante alcune responsive nel frattempo ricevute, si lamenta di nuovo, seppur in maniera bonaria:

Sono anni, ch'io non ho veduto alcun vostro foglio, né ho nuova alcuna di voi: e pure il nostro Segalla mi scrisse a Torino, che per le molte cose, che avevate da scrivermi, volevate differire ad un altro ordinario, il qual ordinario non è poi venuto giammai. Di grazia non incolpate anche di ciò i disturbi domestici per essere maritato, mentre oltreché incolperete forse chi è innocente, verrete poi anche a far scappar la voglia di maritarsi a chicchessia, e così il mondo finirà troppo presto⁶.

Sul tema del matrimonio torna in una missiva dell'anno successivo, rimarcando che la presenza di una famiglia non possa costituire un intralcio allo scambio epistolare con gli amici:

V'ho sentito più volte [...] querelar nelle vostre lettere, d'essere atorniato da troppe occupazioni, massime per cagioni del vostro ufficio di Cancelliere della fiera di Bolgiano. Io le credo gravi, gravissime, ma non posso persuadermi, che tutti i giorni della settimana vi tengano occupato, cosicché non v'avanzi un'ora di tempo da donare agli Amici, scrivendo. Un simile imbarazzo non si premierebbe abbastanza con mille Ducati l'anno. Io ho sopra le mie deboli spalle, oltre a' miei piccioli studj, anche le occupazioni letterarie del Sig': Proc. Marco Foscarini. Scrivo lettere, e lettere lunghe in più parti, e pure mi so fare avanzar tempo, per meditar sempre, e scrivere

⁵ Ivi, lettera del 17 settembre 1741.

⁶ Ivi, lettera del 20 aprile 1742. Giambattista Segalla era un amico comune, al quale Tartarotti dedicò il poemetto *Conclusione dei frati francescani*, una satira in stile bernesco che circolò manoscritta e venne poi pubblicata postuma nel 1765 (*La conclusione dei frati francescani poemetto dell'abate Girolamo Tartarotti*, Venezia, [s.n.], 1766 [ma 1765]).

qualche cosa come anche al presente vado facendo. Voi mi replicherete, ch'io non ho né Moglie, né Figliuoli, né Famiglia. Ma io vi rispondo, che a chi è provveduto del necessario, e non ha bisogno d'alcuno, come siete voi, e la Moglie, e i Figliuoli, e la Famiglia servono di divertimento. Adunque ingegnatevi di scrivermi un po' più alla lunga, perché io non mi sento affatto inclinato a menarvi buone le vostre scuse⁷.

Le lamentele si alternano alle attestazioni di gioia per le lettere ricevute:

L'ultima vostra lettera è stata per me una gioia. [...] Una cosa sola non vorrei aver incontrato nel vostro foglio, ed è dove sembra dubitate, ch'io possa aver preso in mala parte il vostro silenzio. La nostra amistà, Amico carissimo, non è nata jeri, né ha bisogno di questa esterior dimostrazione delle lettere per mantenersi. Io conosco perfettamente l'animo vostro, e so qual fondo di amore nudriate per me; e però tanto basta⁸.

Oltre ad aggiornamenti reciproci sullo stato di salute, nel carteggio Tartarotti-Rosmini troviamo indicazioni d'acquisto e notizie librerie; inoltre, soprattutto quando si trova lontano da casa, Girolamo si appoggia all'amico per alcune necessità pratiche: assistenza legale, trascrizioni e annotazioni di testi, prestiti di denaro e recupero di crediti. Rosmini, nonostante qualche ritardo nel rispondere alle lettere, si dimostra sempre pronto a venire incontro alle richieste dell'amico.

Due però sono i temi che, in particolare, costellano il fitto scambio di lettere: il denaro e la fama. Se il denaro è lo strumento che permette a Girolamo di rendersi indipendente dalla famiglia e di dedicarsi ai propri studi procurandosi i libri necessari alle sue ricerche (Rovereto era allora sprovvista di una libreria pubblica: sarà proprio la preziosa biblioteca personale di Girolamo Tartarotti che costituirà il nucleo originario della Biblioteca civica di Rovereto, a lui dedicata), la fama è l'obiettivo finale, da intendersi come il riconoscimento intellettuale, che passa necessariamente attraverso la pubblicazione e la diffusione delle sue opere, tutte orientate a indagare filologicamente e a correggere le asserzioni che non trovano riscontro nella realtà storica dei fatti. Per

⁷ Ivi, lettera del 18 gennaio 1743.

⁸ Ivi, lettera del 4 aprile 1744.

pubblicare, però, non è sufficiente trovare un editore disposto ad assumersi il rischio economico dell'impresa, ma è anche necessario ottenere la licenza di stampa, che i revisori alle stampe negavano non solo per contenuti contrari alla pubblica moralità e alla religione, ma anche per difendere gli interessi di alcuni a scapito di altri⁹.

Alle prevaricazioni Tartarotti risponde con veemenza, anche con l'evidente volontà di animare un dibattito letterario che possa dargli notorietà e permettergli di guadagnare la stima e il favore di personaggi influenti. Come ha rilevato Gian Paolo Marchi, «dall'incertezza del suo status sociale e del suo ruolo culturale trae origine un'esigenza di protezione che spinge il giovane roveretano a cercare influenti amicizie e autorevoli relazioni, che spesso, anche per la risentita fierezza della sua indole, si trasformano in aggressive rivolte, in cavillose ritorsioni, in sdegnosi abbandoni [...]»¹⁰.

Nelle lettere il denaro assume un ruolo centrale; lo si ritrova sotto forma di reiterate richieste di prestiti, e successive dilazioni, finalizzate soprattutto all'acquisto di libri. Tartarotti ha scarse disponibilità economiche: gli accenni discreti nelle lettere fanno intendere che il padre finanzi le sue necessità con estrema oculatezza, tanto che in qualche caso chiede soldi in prestito alla madre, di nascosto dal padre, o più

⁹ Nella Repubblica di Venezia, l'iter per la pubblicazione di un'opera seguiva una specifica procedura. «Ogni stampatore doveva preventivamente sottoporre l'opera che intendeva stampare [...] a due diverse revisioni. Il primo controllo veniva effettuato da un revisore nominato dai Riformatori, il quale aveva l'obbligo di verificare che il libro non offendesse la pubblica moralità e le buone relazioni con gli stati stranieri [...]. La seconda revisione era riservata al padre inquisitore del Sant'Uffizio, che doveva assicurarsi che il libro non contenesse nulla di contrario alla religione cattolica. Ciascuno dei due revisori rilasciava una "fede" che comprovava l'avvenuta revisione. Lo stampatore poteva quindi recarsi presso il segretario dei Riformatori per richiedere il mandato di stampa che doveva essere sottoscritto da almeno due dei magistrati in carica [...]. Ciò che era effettivamente indispensabile era l'ottenimento delle due "fedi"». M. Infelise, *L'editoria veneziana del '700*, Milano, Franco Angeli, 1989, pp. 62-63.

¹⁰ G. P. Marchi, *Storia di un'amicizia rifiutata. Scipione Maffei e Girolamo Tartarotti tra «scientifica cognizione» e «compassionevoli debolezze»*, in *Girolamo Tartarotti (1706-1761): un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*, Atti del Convegno di Rovereto, 12-14 ottobre 1995, Rovereto, Accademia roveretana degli Agiati, 1997, pp. 91-92.

spesso all'amico Francesco, a cui si rivolge anche per onorare i debiti contratti con altri:

Come vi professate mio vero Amico, e tale vi trovo in ogni vostro atto, così voglio usarvi una strettissima confidenza. Essendo a Roma, ebbe a bisognarmi la somma di 6. zecchini, la quale io sapeva che mio Padre non poteva sborsarmi. Ricorsi al Sig': Adamino nostro, il quale me la favorì, ma con molte cautele, e con pagargli il 6. per cento, avendo finto di pigliar il danaro da un mercante amico suo, per coprire questo suo interesse. Io, prevedendo, dopo il mio ritorno alla Patria, una nuova partenza, com'è succeduto, gli diedi un tocco per indurlo a vedere, se fosse possibile differire ancora lo sborso di questi 6. zecchini per qualche tempo, mentre non poteva io senza incomodo sprovdermi di danaro, ed intanto avrei continuato a pagare il 6. per cento; ma egli dubitando, o che io andassi di là dalla Norvegia, o che non tornassi mai più, cosicchè potesse perdere il suo danaro, mi chiese il medesimo prima della mia partenza. Si conchiuse, che a Pasqua gli avrei fatti contare i 6. zecchini da un Amico a lui noto, il quale al prossimo S. Michele mi deve 50. fiorini. Ora servendomi egli, non s'è potuto tenere di non farmi sovvenire il mio debito con queste parole: avvisate l'Amico perché sia pronto la prossima Pasqua a sborsarmi li consegnati 6. zecchini, mentre io so assai bene quanto negligente egli sia in tutte le sue cose; il che, a dirla a voi confidenzialmente, mi ha estremamente ammorbato. Gli scrivo in questo stesso ordinario, che non dubiti, e poi ancora non dubiti; mentre se mancherà l'Amico non mancherò. Ho scritto anche all'amico medesimo, sollecitandolo ad anticiparmi la metà de' fiorini 50., collo sborsare a voi 25. alla prossima Pasqua, per supplire a questo mio debito. Ma se l'amico effettivamente non potesse o si scusasse? Guai a me! Io avrei timore che per me cadesse il mondo¹¹.

L'eventualità di non riuscire a restituire il prestito lo induce a chiedere preventivamente l'intervento dell'amico: «In tal caso adunque sarei necessitato di ricorrere a voi, pregandovi supplir voi per me a questo debito, per essere da me puntualmente rimborsato [...]. L'amor vostro verso di me, e le vostre esibizioni, nascenti non da

¹¹ G. Tartarotti, *118 lettere a Francesco Rosmini (1739-1758)*, cit., lettera del 2 marzo 1741. L'espressione «Adamino nostro» si riferisce all'amico e concittadino Adamo Guglielmo Pedroni, citato più volte nelle lettere soprattutto in relazione all'acquisto di libri.

complimento, ma da realtà d'animo sincero, e schietto, mi hanno invitato ad appoggiarvi questo incomodo, di che avrò perpetua memoria»¹².

Trovandosi perennemente in situazioni di difficoltà economica, Tartarotti si lascia talvolta tentare da fantasie da grande affarista, come quando comunica all'amico di essere in procinto di partire per Torino e con grande entusiasmo lo rende partecipe di un affare (in realtà, un malaffare) che si profila all'orizzonte:

Coll'occasione della mia andata a Torino, che seguirà agli ultimi del corrente mese, mi si è scoperta l'occasione di guadagnare forse il 100. per 100., conducendo colà certa mercatanzia di Venezia, che si suppone contrabbando. È molto tempo, che col bagaglio del Sig': Ambasciatore Straordinario, ne ho spedito colà una cassa, la quale anche sarà presto arrivata in Torino¹³.

Aggiunge poi quello che appare come il vero obiettivo del suo racconto, ossia la richiesta di finanziamento (non di partecipazione al guadagno prospettato):

Il Mercatante Veneziano, che ha bisogno di danari, concederebbe a me tutto il guadagno della medesima, quando io gliela pagassi qui prima di partire al prezzo comune di Venezia. Io per iscarsezza di soldo, non posso accettare l'offerta, che più, che volentieri abbraccierei, essendo per me vantaggiosissima; e però nell'accennata ultima mia vi faceva sapere, che se senza vostro incomodo voi aveste potuto prestarmi per 5., o 6. mesi alla più lunga, 50., cento o anche duecento fiorini io vi avrei puntualmente rimborsato col mio ritorno da Torino, che sarà in 6. mesi circa, o anche prima. Mi son professato, e mi professo tuttavia di non volervi dar quest'incomodo, se non in caso, che la detta somma non v'abbisogni per ora, né vi dia disturbo. Per altro sia ogni cosa per non detta. L'amicizia nostra e l'affetto sincero, che in più incontri ho sperimentato in voi, mi hanno invogliato d'usarvi questa confidenza¹⁴.

¹² *Ibidem*. Poiché al tempo uno zecchino corrispondeva a 22 lire, il prestito chiesto era di 142 lire.

¹³ Ivi, lettera del 6 ottobre 1741.

¹⁴ *Ibidem*.

L'amico, sebbene più volte sollecitato, non risponde che dopo un mese, dichiarandosi impossibilitato a prestargli del denaro per questioni pratiche contingenti; è però anche possibile che, in quanto avvocato, volesse evitare di farsi coinvolgere in un'attività non legale. In ogni caso, Girolamo, sebbene contrariato, non affrontò più l'argomento.

Un secondo tema che percorre lo scambio epistolare è quello relativo alla fama, che Tartarotti vuole raggiungere attraverso il riconoscimento del valore delle sue ricerche e delle sue idee.

Nota è la polemica relativa alla magia, che contrappose Girolamo Tartarotti al marchese veronese Scipione Maffei, da lui soprannominato «il Tiranno delle Lettere». Non era però questa la prima volta che i due arrivavano allo scontro. L'occasione precedente¹⁵ riguarda la vicenda editoriale della *Lettera di monsignor Fontanini scritta dagli Elisj*¹⁶. In quest'opera, Girolamo Tartarotti, vestendo i panni di Fontanini, che nel frattempo era deceduto, confutava le critiche che Scipione Maffei aveva mosso all'*Eloquenza italiana* di Giusto Fontanini¹⁷, pubblicandole, nel 1739, nel secondo volume delle *Osservazioni letterarie*.

La *Lettera*, infatti – come possiamo leggere nel carteggio, che riporta le vicende *in fieri* –, incontrò numerose difficoltà nella pubblicazione, forse per l'opposizione esplicita dello stesso Maffei, come riteneva convintamente Tartarotti, o forse perché, comunque, diffonderla significava schierarsi contro il marchese veronese, eventualità che molti avrebbero evitato volentieri, primo fra tutti il curatore della *Raccolta di opuscoli scientifici*, il quale aveva tutto l'interesse a mantenere buoni

¹⁵ Il primo capitolo si era consumato nel 1738, quando Tartarotti aveva pubblicato, nel vol. XVIII della *Raccolta d'opuscoli scientifici, e filologici* di Angelo Calogerà (in Venezia, appresso Simone Occhi, 1738, pp. 133-193), la *Relazione di un manoscritto di Giovanni Diacono* in cui emendava numerose affermazioni che Scipione Maffei aveva inserito nella sua *Verona illustrata* (Verona, Vallarsi e Berio, 1731-1732). Per i rapporti tra i due si vedano anche C. Viola, *La tragedia degli inverisimili. Girolamo Tartarotti critico della Merope maffeiana*, in «Mai non mi diero i Dei senza un egual disastro una ventura». *La Merope di Scipione Maffei nel terzo centenario (1713-2013): atti del Convegno di Padova-Verona, 9-10 maggio 2013*, a cura di E. Zucchi, Padova, Mimesis, 2015, pp. 169-198 e G. P. Romagnani, *Sotto la bandiera dell'istoria. Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Verona, Cierre, 1999.

¹⁶ G. Tartarotti, *Lettera di monsignor Giusto Fontanini scritta dagli Elisj all'autore delle Osservazioni*, Napoli [ma Venezia], Moscheni, 1743.

¹⁷ G. Fontanini, *Della eloquenza italiana*, Roma, Rocco Barnabò, 1736.

rapporti con l'ambiente letterario. Infatti Angelo Calogherà, che inizialmente si era detto disposto ad accogliere la *Lettera* nella sua *Raccolta*, ritirò ben presto la propria disponibilità, indirizzando il Tartarotti allo stampatore veneziano Simone Occhi, come Tartarotti stesso racconta all'amico Francesco:

Sappiate adunque, che appena giunto in Venezia, confidata la faccenda al P. Calogierà, mi suggerì, che Simone Occhi Librajo avrebbe probabilmente applicato all'impresa di stamparla. Trattato col medesimo, così fu di fatto, anzi la fece subito passar in mano dell'Inquisitore, e l'Inquisitore, benché Veronese, la sottoscrisse senza veruna esitanza, o difficoltà. La sola sottoscrizione però dell'Inquisitore non basta, ricercandosi anche quella d'uno de' Revisori. Or qui pensa, e ripensa, a cui s'avrebbe potuto far capo, non se n'è trovato alcuno spogliato di riguardi, mentre tutti temono il tiranno delle Lettere. [...] Il Librajo, veggendo il caso disperato di stamparla in Venezia, ha pensato di far ciò a Trento a spese sue proprie, pregandomi di appoggiarlo¹⁸.

La stampa di Trento, però, non andò a buon fine, in quanto il padre francescano Benedetto Bonelli, al quale Tartarotti aveva affidato l'incombenza, dopo aver incontrato fortuitamente il marchese Maffei, decise di rinunciare, con una modalità che Tartarotti commentò sarcasticamente: «il frataccio [...] si è poi disimpegnato con me con sì bella grazia, e con una lettera così fratesca, che mi spiace al sommo di non potervela leggere»¹⁹. Da allora i rapporti con Benedetto Bonelli si guastarono, fino alla rottura definitiva avvenuta in seguito alle posizioni assunte da Tartarotti, che mise in discussione il martirio del Vescovo di Trento Adalpreto (XII sec.).

Sfumata l'ipotesi della stampa a Trento, Tartarotti ipotizzò quindi di ripiegare sulla stamperia roveretana di Pietro Galvani, ma anche in questo caso i due revisori – l'abate Angelo Antonio Sbardellati e il medico Baldassarre Niccolò Lindegg – negarono il consenso; Tartarotti se ne risentì profondamente, definendo come «ingiustissimo» il fatto che due suoi concittadini potessero «prendere la protezione di uno Straniero che non conoscono» contro un lor terzo concittadino:

¹⁸ G. Tartarotti, *118 lettere a Francesco Rosmini (1739-1758)*, cit., lettera del 4 novembre 1741.

¹⁹ *Ibidem*.

Concediamo a cotesti due Signori, ch'io sia l'Autore di quella Lettera. Dimando Loro, se ritrovano alcun esempio di due Concittadini, i quali contra un lor terzo concittadino, da cui no[n] sono stati punto offesi, prendano la protezione di uno Straniero, che appena conoscono, anzi non conoscono punto, e questo in una causa ingiustissima, trattandosi d'impedire una scrittura modestissima, senza informarsi né della scrittura, né del motivo giustissimo, che può aver avuto di comporla quel tale appunto, da cui suppongono, che sia stata composta. O una gran pazzia, e stolidità ci vuole per essere capace d'un fatto simile, oppure una grande invidia, per non dir odio, e rabbia contra persona, che loro non ha mai dato alcun fastidio. Ma lasciando stare questi bricconi becchi fottuti, che per tali gli dichiara il loro operare, ed a voi rivolgendomi, che sempre ho sperimentato Amico vero, e di cuore, dico [...]²⁰.

Le lettere successive mostrano un Tartarotti sempre più rassegnato. Nell'aprile del 1743, però, dopo due anni di tentativi falliti, può finalmente condividere con l'amico i frutti della sua pervicacia:

Buone nuove per Mons. Fontanini. Accidentalmente ho scoperto in Venezia una miniera di avversarj, benché segreti e taciti, del Tiranno delle Lettere, e questi sono i PP. Teatini, per aver egli nella sua *Verona Illustrata* parlato con poco credito del loro P. Novarini, scrittore d'infiniti libri. In questa miniera se ne trova uno che è Revisore, circa i libri da stamparsi. Fatto ricercare da me con tutta segretezza, se avrebbe difficoltà di soscrivere la *Lettera del Fontanini*, benché tutta vada a ferire l'accennato Tiranno, ha risposto ch'egli non avrà alcuna difficoltà per conto di lui. Sicché ecco, che contra ogni mia aspettazione, trovo potermi riuscire in Venezia quel tanto, ch'io né men per sogno m'immaginava. Ho parlato subito all'Occhi libraj o [...] e l'ho trovato dispostissimo, e voglioso quanto mai si può dire d'accingersi all'opera²¹.

Tartarotti, che aveva ottenuto la licenza anche attraverso l'espedito di sostituire sul frontespizio il nome del Maffei con «l'Autore delle Osservazioni letterarie» e con l'indicazione «di Napoli come luogo di stampa, può quindi affermare, con piena soddisfazione: «Colpo più bello di questo non si può dare al Tiranno, il quale avendo impedita

²⁰ Ivi, lettera del 17 agosto 1742.

²¹ Ivi, lettera dell'11 aprile 1743.

l'edizione nello Stato d'un Principe forestiero, non sia poi stato capace di vietarla in quello del suo Principe naturale»²².

Tartarotti, che si dichiara soddisfatto anche per essere riuscito a sconfiggere la prepotenza in nome della verità, aggiorna progressivamente l'amico Francesco sulle attestazioni di stima che gli giungevano, riportandone con orgoglio le parole:

La stampa della Lettera del Fontanini è riuscita così felicemente in Venezia, che nulla più. Già incomincia a girare per l'Italia. Il Segretario del Nunzio di Venezia, Mons. Stoppani, ch'è un mio amorevolissimo Amico, mi scrive da colà, che un soggetto di gran qualità, e letteratura ha avuto a dire, che quella Lettera è il vero modello d'una critica civile, e ben condotta²³.

Il rapporto paritario di Tartarotti con Francesco Rosmini lo induce a confidare all'amico i suoi crucci, arrivando talvolta a squarciare il velo dell'opportunità, lasciandosi andare al pettegolezzo e bollando con appellativi ingiuriosi i suoi avversari: oltre al noto «Tiranno delle lettere», riferito al marchese Maffei, troviamo "prete Coglione", attribuito a Angelo Antonio Sbardellati e "medicastro ignorante", a Baldessarre Niccolò Lindegg. Indispettito dalle difficoltà di pubblicazione dei propri scritti, Girolamo non lesina commenti sprezzanti e cerca, anche per il tramite dell'amico, di vanificare platealmente quelli che lui ritiene complotti tramati ai suoi danni dal «Tiranno delle lettere con tutti i suoi Tirannetti». L'amico indaga e racconta:

[...] avendo li giorni scorsi trovato su la strada il Sig:^r Lindegg, lo ricercai se andava a passeggiare, ed avendomi risposto di sì m'innoltrai con essolui, e dopo varj discorsi [...] mi ripose, che il Sig:^r Ab:^e Sbardellati li aveva fatto vedere una lettera del Sig:^r Marchese Maffei, con la quale lo pregava impedire la stampa di certa scrittura spedita, o che doveva spedirsi da Venezia, che questa scrittura aveva fatto varj giri, ma che in niun luogo era stata permessa la stampa, che l'Autore della medesima era il Sig:^r Ab:^e Tartarotti, ma che in tre ci avevano messo mano, che questa scrittura feriva lui, senza avervene dato motivo²⁴.

²² *Ibidem*.

²³ Ivi, lettera del 29 novembre 1743.

²⁴ *Corrispondenza epistolare letteraria fra Girolamo Tartarotti, Rosmini, Baroni*, cit., lettera di Francesco Rosmini a Girolamo Tartarotti del 14 agosto 1742.

Soprattutto nei periodi più difficili, Girolamo Tartarotti rivela una certa propensione per l'autocommiserazione. Per esempio, nel 1743, commentando una sua nuova sistemazione veneziana, scrive all'amico: «Non v'ha altri in casa, che una vecchia, ed un suo Fratello. Solitudine, e povertà ne godrò spero in abbondanza. Tanto appunto si ricerca per chi studia, mentre il lusso, e la morbidezza snerva, e guasta l'ingegno»²⁵. Dieci anni più tardi arriva alla conclusione che «La nostra vita adunque non consiste in altro, che in passare da questo male a quello, e così sarà finché saremo al mondo»²⁶.

I problemi di salute vessavano effettivamente i due amici, che – arrivati alla soglia dei cinquant'anni – occupano spesso le prime righe delle missive raccontando le proprie malattie. Scrive Francesco Rosmini: «La mia salute è forse presentemente peggior della vostra, venendo sempre più travagliato dal flato, che oltre il lasciarmi assai meno dormire la notte, comincia ora a travagliarmi con dolori anco di giorno, ed in maniera tale, che con difficoltà posso muovermi»²⁷.

Girolamo Tartarotti lo informava sull'esito delle cure che sperimentava: pare che un uso frequente di cioccolata gli garantisse qualche sollievo, così come anche una non meglio definita «mistura aperitiva»; invece un'altra cura, a base di rabarbaro, non gli portava nessun conforto, come racconta all'amico:

Jeri ho terminata la cura prescrittami dal Sig. Monte, cui vi prego di salutare, distintamente in mio nome. Non solo sollievo alcuno non ho provato io, ma oggidì mi trovo colla testa più che mai oppressa. Il purgante mi ha un poco sconvolto, e pure non è stato altro, che un poco di rabarbaro. In sostanza il mio male non credo abbia altro rimedio, che quello dell'esercizio, della disoccupazione, e d'una gran regola nel vivere, mentre lo stomaco è di troppo stemperato e indebolito²⁸.

Se i problemi di salute accompagnarono gli ultimi anni di Girolamo Tartarotti, durante i quali continuò a portare avanti la «sua continua

²⁵ G. Tartarotti, *118 lettere a Francesco Rosmini (1739-1758)*, cit., lettera del 31 maggio 1743.

²⁶ Ivi, lettera del 4 novembre 1754.

²⁷ *Corrispondenza epistolare letteraria fra Girolamo Tartarotti, Rosmini, Baroni*, cit., lettera di Francesco Rosmini a Girolamo Tartarotti del 22 ottobre 1754.

²⁸ G. Tartarotti, *118 lettere a Francesco Rosmini (1739-1758)*, cit., lettera del 24 novembre 1755.

battaglia per il libero esercizio della ragione umana»²⁹, i problemi economici trovarono una soluzione a partire dal 1753, quando ottenne il fidecommesso Serbati, a lui spettante per linea materna. Alla sua morte, lasciò in eredità a Francesco Rosmini un piccolo appezzamento di terreno con alcuni alberi da frutto in cui era solito trascorrere del tempo con l'amico³⁰.

²⁹ M. Berengo, *Girolamo Tartarotti*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, XLIV, t. V, Milano-Napoli, Ricciardi, 1978.

³⁰ G. Costisella, *Il fidecommesso Serbati di Rovereto*, in «Studi Trentini di Scienze Storiche», 51 (1972), 2, pp. 204-222 e 3, pp. 317-345.

Scontri e confronti eruditi nel carteggio Casanova-Opiz

Gianluca Simeoni*

Da una corrispondenza epistolare fra due persone erudite, ci si aspetta uno scambio reciproco di osservazioni, considerazioni e suggerimenti riguardo alcuni temi scientifici, letterari, filosofici o di altri svariati argomenti. Quando, però, uno dei due personaggi è Giacomo Casanova, la situazione può diventare imprevedibile e mettersi su una china che va gestita con attenzione e perizia. Ne sa qualcosa Johann Ferdinand Opiz¹, già segretario e bibliotecario del principe Karl Egon zu Fürstenberg. Quest'uomo, più giovane di Casanova e che si era distinto per le sue qualità erudite come curatore di riviste scientifiche e autore di opere di vario tipo², inizia una corrispondenza epistolare con lui a partire dal 1788 e ben presto si rende conto del difficile compito che gli si para davanti. Opiz svolge l'attività di ispettore delle tasse, ma nel contempo si dedica alla sua passione per la letteratura e per la scienza pubblicando articoli per l'almanacco settimanale di Wetzlar e compilando anche

* Università Ca' Foscari di Venezia, gianluca.simeoni@unive.it

¹ Johann Ferdinand Opiz o forse Opitz, o Jan Ferdinand Opiz (Praga 1741-Časlau 1812).

² *Mein mittägiger Spaziergang*, 1770; *Beschreibung der Hauptstadt Prag*, 1774; *Etwas für das Fach der [68] deutschen Staatsklugheit*, 1775; *Etwas für das Fach der deutschen Staatsklugheit*, 1775 e *Ueber die Verschiedenheit unserer Kleidertrachten*, 1775; *Philemon, oder der Becher der Liebe; eine Idylle*, 1781; *Der Köcher; ein Rezept für mein krankes Vaterland*, 1782; *Die Bücherfreiheit*, 1784; *Allgemeines Comptoir für Deutschlands Gelehrte und Künstler*, 1784; *Wer war und wie hiess Melchisedechs Vater, eine gelehrte Dorfgeschichte in drei Büchern*, 1792 (dati da *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, [https://de.wikisource.org/wiki/BLK%C3%96%3AOpiz_auch_Opiz%2C_Johann_Ferdinand]).

un diario manoscritto o una sorta di cronaca letteraria (*Literarischen Chronik von Böhmen*). Inoltre, come molti fra quelli che hanno vissuto nel suo secolo, è membro di svariate accademie, fra le quali l'Arcadia di Roma e Gorizia, la Gesellschaften zu Stockholm e di Hessen-Homburg, la Oberlausitzer Gesellschaft der Wissenschaften e la Naturforscher-Gesellschaft Westphalens³. Un curriculum discretamente fitto e che di certo Casanova ritiene idoneo per stare al passo della propria *verve* epistolare, ma anche funzionale all'allenamento mentale, al tirocinio intellettuale che soprattutto lassù, nell'eremo di Dux, sente come essenziale per mantenersi vivo e presente nelle corti ormai distanti di un'Europa alle prese con il vento della Rivoluzione francese.

Di certo, la prima definizione che viene in mente quando si parla di Giacomo Casanova non è quella di erudito. Eppure, una rapida analisi di chi viene considerato tale nel Settecento, permette di collocarlo nel *parterre* di queste figure, anche se in una posizione lievemente appartata. Personaggi come Muratori o Maffei, per esempio, sono stati di volta in volta giornalisti, commediografi tragici, polemisti, storici, compositori di opuscoli scientifici. E anche Casanova si è dedicato alla stesura di opere dalla natura più variegata con risultati che in alcuni casi sono andati ben oltre le aspettative, pur senza mai raggiungere quella finezza di pensiero che ci si attende dalle menti erudite. Ma nonostante questo, l'autonomatosi cavaliere di Seingalt viene difficilmente ricordato anche come erudito e troppo spesso si indugia soltanto nel *côté* più scollacciato della sua produzione, vale a dire gli episodi libertini presenti nell'*Histoire de ma vie*. La storia dell'erudizione di Casanova non è paragonabile a quella di altri studiosi, come per esempio Vico o Muratori, senza voler essere irriguardosi. Se Muratori, pur di famiglia povera, riesce a studiare presso i Gesuiti, ecco che Casanova deve limitarsi a

³ Per approfondire la figura di Opiz, si rinvia a *Johann Ferdinand Opiz' Autobiographie. Aus seiner «Literarischen Chronik von Böhmen» gezogen und mit Ammerkungen begleitet von Ernst Kraus*, Prag, Grégr, 1909; F. Venturi, *Settecento riformatore*, III, *La prima crisi dell'Ancien Régime 1768-1776*, Torino, Einaudi, 1979, p. 172; *Epilogue des éditeurs*, in G. Casanova, *Correspondance avec J. F. Opiz*, publié d'après le manuscrit de J. F. Opiz par Fr. Khol et Otto Pick. Avec un épilogue des Éditeurs, II, Leipzig, Kurt Wolff, 1913, pp. 103-134; *Mon cher Casanova... Lettres du compte Maximilien Lamberg et de Pietro Zaguri, patricien de Venise a Giacomo Casanova*, édition, présentation et notes de Marco Leeflang, Gérard Luciani et Marie-Françoise Luna, Paris, Honoré Champion, 2008, in cui compaiono alcune delle lettere presenti nel carteggio Casanova-Opiz.

stare in pensione a Padova, dalla famiglia Gozzi, dove il figlio maggiore Antonio gli impartisce i rudimenti della cultura classica. Rudimenti che gli saranno utili nel suo futuro di studente di giurisprudenza in cui, pare, si laurea con una tesi in *utroque iure*, nonostante preferisca gli studi in medicina per motivi che comunque esulano dalla scienza. Stando a quanto riferisce nell'*Histoire de ma vie*, a Parigi prende lezioni di francese addirittura da Crébillon. Non disdegna, inoltre, di percorrere il cammino della difesa dell'orgoglio nazionale che è stato uno dei punti forti dell'erudizione settecentesca. Quando incontra Voltaire a Ferney, infatti, Casanova non si tira certo indietro nella diatriba che lo contrappone al grande francese sulla considerazione degli scrittori italiani. I suoi sforzi produttivi si dispiegano in un ventaglio policromo: composizioni teatrali (*Zoroastro*, *La Moluccheide*), poesie (*Camille Veronese*), traduzioni (*L'Écossaise* di Voltaire, *Dell'Iliade di Omero*), confutazioni storiche (*Confutazione della Storia del Governo Veneto d'Amelot de la Houssaie*), libelli polemici (*Scrutinio del libro Éloges de M. de Voltaire*), giornali (*Opuscoli miscellanei*, *Le Messenger de Thalie*), opuscoli scientifici (*Solution du problème déliaque*, *Démonstration géométrique de la duplication du cube*), confutazione di dizionari (*A Leonard Snetlage*).

Insomma, la corrispondenza epistolare fra Casanova e Opiz fa presagire una buona dose di motivi di confronto, viste le basi da cui si parte.

Però, mette anche in evidenza tutta una serie di dettagli e di sfumature che confermano la natura polemica di Casanova e l'ostinazione rispettosa di Opiz, fermo sulle sue convinzioni. Ne scaturisce un panorama variegato che rispecchia la formazione incerta e complessa dell'educazione di Casanova, con un carsismo di continue digressioni e riferimenti intertestuali che vengono in superficie e che contraddistinguono buona parte dell'opera del veneziano, mescolati e infarciti di citazioni e aneddoti che molto spesso confondono le acque.

L'analisi di questa corrispondenza consente di vedere come Casanova sia l'esatto contrario dell'uomo piegato sui libri nel buio di una biblioteca, sebbene in quel periodo sia effettivamente il custode della biblioteca del conte di Waldstein, il quale gli ha dato asilo per trascorrere in serenità gli ultimi anni della sua vita. Vivace, ficcante nelle battute, eruditamente sarcastico come pochi, astioso a volte, ma capace anche di grandi slanci di generosità, curioso del mondo e invidioso di chi è riuscito a scrivere meglio di lui. Tutto questo si scontra con l'immagine classica dell'erudito totalmente dedito alla cultura e al sapere. Anche in questo Casanova ha saputo rompere gli schemi, presentandosi come

un erudito libero da vincoli e che mette sullo stesso piano i sensi e l'intelletto. Sì, gli è capitato già di abbandonare tutto momentaneamente e dedicarsi allo studio delle sue materie preferite, come quando a Wolfenbüttel si ritira per otto giorni in camera senza mai uscirne, per consultare tutta una serie di libri presi dalla locale biblioteca. Aveva trovato «une grande quantité des doctrines sur l'*Iliade* et sur l'*Odissée*»⁴, dimenticandosi di ciò che lo circondava. Ma la sua determinazione è durata lo spazio di una settimana e subito dopo ha ricominciato a correre in lungo e in largo per l'Europa.

Dall'altro capo del foglio, c'è un impiegato di Stato che cerca di arginare la personalità dilagante di un uomo dalla grande esperienza, reduce dal successo della pubblicazione dell'*Histoire de ma fuite*, ma la cui erudizione molto spesso sfocia nell'arroganza della persona esperta che non accetta le osservazioni seppure riguardose di un uomo certamente più giovane, ma forse meglio istruito.

La corrispondenza fra i due descrive, quindi, la natura erudita di entrambi e mette in luce pregi e difetti delle convinzioni di ciascuno, oltre a obiettivi finali ben diversi fra le due parti: per Casanova, il desiderio di affermare la sua presenza, soprattutto ora che si avvicina al tramonto della sua vita; per Opiz, il reale sentimento di filantropia erudita che lo spinge a confrontarsi con un uomo dalla personalità straripante quale il veneziano, ma anche l'incapacità di elevarsi sopra il livello di mediocrità della propria erudizione.

Il carteggio fra i due eruditi si dispiega fra il 1788 e il 1794⁵, intervallato da pause più o meno lunghe dovute principalmente a impegni di lavoro di Opiz o alle assenze di Casanova che si sposta in qualche luogo d'Europa per seguire la pubblicazione di un suo lavoro o per visitare qualche amico. Si tratta di una corrispondenza letteraria, come sottolinea sin da subito Opiz, conferendo allo scambio di missive una sfumatura elevata, allontanando l'immagine delle lettere familiari spes-

⁴ J. Casanova, *Histoire de ma vie*, édition établie sous la direction de Gérard Lahouati et Marie-Françoise Luna, avec la collaboration de Furio Luccichenti, Alexandre Stroeve et Helmut Watzlawick, III, Paris, Gallimard, 2015, pp. 217-218.

⁵ Precisiamo che l'analisi del carteggio si basa su Casanova, *Correspondance avec J. F. Opiz*, publié d'après le manuscrit de J. F. Opiz par Fr. Khol et Otto Pick, cit. Come segnalano i curatori, l'edizione è rigorosamente conforme al manoscritto originale conservato a Praga, cfr. *ivi*, I, p. [3].

so citate all'interno del carteggio. Che i due si considerino pari livello o quantomeno sullo stesso piano di codice comunicativo, appare chiaro sin dall'esordio che ciascuna lettera presenta, fino a un certo punto della corrispondenza. Ma è anche lo stesso Casanova a chiedere al suo interlocutore di essere trattato alla pari⁶, anche se forse può avere fatto sua la riflessione di Larcher quando scrive: «[...] en fait d'érudition, à moins que d'être soi-même initié à ses mystères, comment pouvoir distinguer le Savant du charlatan, l'homme habile de l'ignorant?»⁷. Opiz chiama Casanova *philosophe*, mentre il veneziano si rivolge al boemo come *confrère*, se non addirittura come *Berger, cher Confrère*. Il chiaro riferimento all'appartenenza arcadica è un segno di riconoscimento fra i due, i quali mettono in chiaro fin dalle prime lettere il tono e il piano su cui si intavola il carteggio. Sapere di avere di fronte una persona che condivide le stesse passioni e con cui c'è comunanza di studi, rende la conversazione a distanza più proficua e densa di scambi reciproci. Non è un caso, infatti, che Opiz risponda all'epiteto di *Berger* firmando la missiva in risposta con il nome arcadico di Laurinto Itacideo. Il rispetto nei confronti di Casanova e soprattutto l'eccitazione di poter corrispondere con un erudito di tutto rispetto, quale Opiz reputa il veneziano, si percepisce dal fatto che lo definisce «Philosophe éclairé, jadis voyageur Cosmopolite»⁸ e dal desiderio di intavolare con lui dei confronti su «quelques objets pas indignes, à ce que je crois, d'être traités dans une correspondance philosophique»⁹. Opiz reclama e rivendica un interscambio culturale fra due persone dotate di intelletto e di idee su particolari argomenti non comuni a tutti, ne sente l'esigenza dal punto di vista morale e forse anche fisico, se vive questa situazione in maniera molto emotiva: «L'entretien des Amis éclairés est sans doute [important] selon mes principes: car sa matière regarde [...] la vérité, les hommes, les arts. [...] Me voilà toujours prêt à remplir Vos desirs: car ils sont aussi les miens»¹⁰. Il boemo è veramente affranto quando non ritrova in Casanova la sua stessa passione e il suo stesso trasporto nel

⁶ Ivi, II, p. 27.

⁷ P.-H. Larcher, *Supplément à la Philosophie de l'Histoire de feu M. l'abbé Bazin, nécessaire à ceux qui veulent lire cet ouvrage avec fruit*, Amsterdam, Changuion, 1767, p. 29.

⁸ Casanova, *Correspondance*, cit., I, p. 22.

⁹ Ivi, p. 102.

¹⁰ Ivi, p. 127.

condividere l'essenza del carteggio: «Tout enrichissement, ajustement ou affermissement de nos connoissances est un véritable avantage d'esprit [...]»¹¹. Ma l'ambiguità dei sentimenti di Casanova nella gestione di questa sua amicizia epistolare, induce il veneziano ad aderire a questo suo fuoco di passione per lo scambio di conoscenza e si dichiara in questi termini: «Je desire que l'ame de nôtre commerce soit la raison et la paix, et que le fruit soit l'augmentation de nos lumieres [...]»¹².

L'erudizione riconosciuta di entrambi è alla base di questo carteggio e talvolta se ne fa menzione nelle lettere sia di Opiz sia di Casanova. Ma prima di approfondire le considerazioni dei due corrispondenti, vediamo qual è l'idea di erudizione in quel secolo. L'*Encyclopédie* sostiene che si tratti della conoscenza dei fatti frutto di grandi letture. L'impossibilità di conoscere tutto lo scibile umano è evidente, visto che i redattori del termine scrivono: «l'objet est trop vaste, pour qu'un seul homme puisse l'embrasser. Il suffit donc, pour être aujourd'hui profondément érudit, ou du moins pour être censé tel, de posséder seulement à un certain point de perfection chacun de ces parties»¹³, vale a dire le scienze come la fisica e la matematica, le *belles-lettres* come l'eloquenza, la poesia. E che l'onniscienza, o quasi, sia impossibile da raggiungere lo sostiene anche Opiz, quando deve replicare alle osservazioni di un Casanova alquanto irritato: «[...] je ne croirais jamais qu'un homme existant dans ce corps caduque puisse, même dans l'âge le plus avancé, acquérir ce que les theologiens nomment "Omni-scientia" et que je voudrais oser nommer "Toute-science"»¹⁴. Per erudizione, Bieffeld intende «la Connoissance de toutes les choses possibles [...]. Plus les connoissances d'un homme sont multiples, plus il est érudit»¹⁵. In una sua lettera da Dux datata 4 ottobre 1793, Casanova sostiene che «le plus

¹¹ Ivi, p. 156.

¹² Ivi, p. 193.

¹³ *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des Sciences, des Arts et des Métiers, par une Société de Gens de Lettres*, V, Paris, Briasson, David, Le Breton, Durand, 1755, p. 914. A completamento del concetto, si rinvia alla *Table de l'Érudition* in J. H. S. Formey, *Encyclopédie portative ou Science universelle, à la portée de tout le monde, par un citoyen prussien*, Berlin, chez tous les libraires, 1758, pp. 137-156.

¹⁴ Casanova, *Correspondance*, cit., I, p. 179.

¹⁵ J. F. von Bieffeld, *Les premiers traits de l'érudition universelle ou Analyse abrégée de toutes les sciences, des beaux-arts et des belles-lettres*, I, Leyde, Sam. et Jean Luchtmans, 1762, p. 1, in cui peraltro precisa che «on conçoit aisément que l'Analyse de chaque science ne pourra être que fort courte».

grand savant qui soit au monde est l'homme qui a le plus d'érudition. Je blame qui en font parade, car le plus souvent ils ne veulent que jeter la poudre aux yeux des ignorants; mais ils sont archicondamnables s'ils ne sont pas exacts, et encore plus s'ils se trompent dans le sens de l'auteur qu'ils citent [...]»¹⁶.

Quindi, non ama gli enciclopedisti che fanno sfoggio di nozioni più che di conoscenza solo per brillare agli occhi di chi non sa, così come attacca chi sbaglia le citazioni. Ma il primo a commettere questo peccato è lo stesso Casanova che infarcisce di citazioni sbagliate non solo le sue lettere, ma persino le sue opere. Il veneziano, spesso e volentieri, dichiara di conoscere a memoria interi brani di opere epiche o addirittura l'opera omnia di Orazio¹⁷, ma questo non lo mette al riparo dall'errore collocandolo sullo stesso piano del giovane Opiz che talvolta eccede in citazioni latine, forse per il troppo entusiasmo. Le contraddizioni di Casanova sono sottolineate da Opiz che le stigmatizza e le sottolinea, arrivando persino a dare una definizione del carattere del veneziano decisamente originale e inedita, «un véritable chaos morale» in cui pare esserci una miscela «du bon et du mal, de clair et de l'obscur, du dur et du mou, du léger et du solide» e in cui intravede delle grandi conoscenze che però si combinano male fra loro¹⁸.

La corrispondenza fra i due, in ogni caso, è un ottimo campo di confronto soprattutto per Casanova che in quel periodo della sua vita è particolarmente prolifico, forse a causa di quell'isolamento volontario, eppure forzato, nel castello di Dux. Se da un lato ha a disposizione una nutrita biblioteca, dall'altro gli è venuto a mancare il tavolo di confronto con la società degli altri appassionati di materie scientifiche oppure con semplici eruditi incontrati a corte. Ecco, quindi, che le lettere diventano un laboratorio per comprendere se le varie dissertazioni possono sostenere il crivello degli studiosi o se sono un vano tentativo di mostrare una conoscenza fine a sé stessa e che non porta ad alcun risultato. Casanova sprona il suo corrispondente a stuzzicarlo su varie tematiche, lo stimola a sottoporgli quesiti o domande insidiose, ma anche semplicemente argomenti da sviluppare insieme, magari con qualche incomprendimento a distanza, figlia di una lingua non conosciuta perfettamente da ambo le parti: «Démontrés moi que Vous pouvés et que Vous voulés

¹⁶ Casanova, *Correspondance*, cit., I, p. 152.

¹⁷ Cfr. *ivi*, I, p. 168.

¹⁸ *Ivi*, II, pp. 25 e 27.

m'être utile en parlant sur la matiere qui m'interesse actuëlement»¹⁹. Non solo. Il carteggio diventa una sorta di giornale critico per le opere già pubblicate. Spesso e volentieri, infatti, ci sono riferimenti all'*Jcosameron* o alla *Istoria delle turbolenze della Polonia*, ma le considerazioni più interessanti vengono fatte a proposito degli opuscoli scientifici (in preparazione o già terminati) e addirittura all'*Histoire de ma vie* che giusto in quegli anni, Casanova sta mettendo a punto. Si tratta di una questione molto importante perché permette di comprendere le dinamiche di elaborazione di questi lavori. In sostanza, il veneziano mette a disposizione i suoi scritti per un confronto aperto e una critica costruttiva da parte del suo corrispondente. Sulla base delle osservazioni, potrebbe intervenire per correggere, migliorare o cassare alcune parti.

I complimenti al matematico si sprecano, quando si tratta di esprimere un giudizio sugli opuscoli scientifici: «Vous ne Vous êtes pas montré un Mathématicien effilé. Vous avés semé des fleurs les plus belles et les plus ordoriferantes sur un sentier ordinairement trop aride», scrive Opiz²⁰. E Casanova pare fidarsi dell'opinione del boemo perché in una lettera successiva dice addirittura che «selon Votre reponse je me reglerai pour Vous communiquer quelque chose»²¹. E Opiz non si fa pregare perché nella risposta datata 10 settembre 1790 stila un'analisi approfondita dell'opera di Casanova e la intitola *Le cube dupliqué de Casanova*²². L'elenco degli errori riscontrati dal boemo – che, ricordiamo *en passant*, è un appassionato della materia visto che ha pubblicato numerosi articoli sul tema – sono quindi il primo elemento di confronto per il veneziano che, purtroppo o per fortuna, ha modo di avere un riscontro sulle sue teorie, quello che oggi definiremmo un *feedback*. E così, le successive lettere sono il terreno utile per ridefinire dei dettagli, per chiarimenti, precisazioni e correzioni in corsa. Sembra che il carteggio diventi un luogo virtuale di limatura di teorie e di speculazioni varie. Opiz, però, in tutto questo, ricorda a Casanova che le sue considerazioni non sono da prendere come oro colato – cosa che spesso il veneziano fa, commettendo l'errore di prendere tutto troppo sul serio e sul piano personale. Il boemo, infatti, tiene a precisare di non essere un matematico profes-

¹⁹ Ivi, I, p. 134.

²⁰ Ivi, I, p. 31. Il riferimento è alla *Duplication du cube* e al relativo *Corollaire*.

²¹ Ivi, I, p. 35.

²² Cfr. ivi, I, pp. 37-41.

sionista, ma un semplice dilettante²³. Forse è questa una delle chiavi dell'erudizione o di una corretta erudizione. Il sapere approfondito di una branca della scienza o della vita, ma con quel distacco naturale che permette di vedere le cose dalla giusta distanza. Casanova, invece, considera il sapere e l'affermazione da uomo di cultura in società come una sorta di rivalsa rispetto a una vita da reietto, da rifiuto dapprima della famiglia (che l'ha relegato a studiare, lontano da casa) poi della stessa società (che l'ha costretto a inventarsi avventuriero, suo malgrado). Per il veneziano, l'affermazione come erudito è un punto d'onore e vedere confutate le sue teorie e vanificati i suoi sforzi – o almeno, così la pensa lui – è uno smacco e un'onta da lavare con la dialettica e il confronto verbale.

Anche Opiz sciorina le sue ultime fatiche in materia di sapere: una classificazione dei colori secondo un nuovo sistema che ha sottoposto al parere positivo della Royal Society of Science di Londra, una classificazione delle fisionomie umane, un'altra riguardante le persone dotte.²⁴ Inutile dire che Casanova si esprime in maniera diretta e francamente rude sui lavori di Opiz, ma non si tira indietro quando si tratta di presentare una controproposta alla definizione dei colori oppure quando deve criticare con la sua consueta acredine le idee del boemo sulle fisionomie. Evidentemente il veneziano ignora l'opinione di Feijoo che riserva parole severe sull'affettazione arrogante dell'erudizione:

Un grand moyen pour éblouir les ignorans, est d'affecter un air de majesté & de confiance dans les décisions; un geste artificieux qui, quand on a dit tout ce que l'on sait de la matiere que l'on traite, laisse entrevoir qu'il reste dans l'intérieur bien d'autres connoissances qui y sont comme en dépôt. [...] Les véritables savans sont, au contraire, modestes & sincères; & ces deux vertus sont deux puissantes ennemies de leur réputation²⁵.

Sembra opportuno dire, a questo punto, che l'erudito Casanova aderisce perfettamente all'immagine dell'uomo imprevedibile, che si lascia trasportare dalle emozioni come dal raziocinio o dal calcolo

²³ Cfr. *ivi*, I, p. 55.

²⁴ Cfr. *ivi*, I, pp. 84-85.

²⁵ R. P. Feijoo, *L'Érudition apparente. Discours tiré du Theatre Critique, traduit de l'Espagnol en François*, in «Journal étranger. Ouvrage périodique», Paris, Durand, Pissot, Saugrain, septembre 1754, pp. 4-5.

quando affronta temi scientifici. Casanova prende le distanze dal termine *philosophe* – cosa che invece ben si guarda dal fare il suo collega in avventura, Stjepan Zannowich, che si firma spesso come tale – e dà di sé un ritratto contraddittorio, ma pertinente a quanto dichiarato nella prefazione alla sua *Histoire de ma vie*:

Moi qui suis toute la journée victime de l'irascible et du concupiscent [...], moi qui n'ai jamais pardonné que lorsque j'ai oublié l'injure; moi qui suis fâché qu'on ait mis la patience dans la catégorie des vertus; moi qui en grâce de ma gourmandise j'abandonne les intérêts de mon estomac²⁶.

Un influsso umorale che lo stesso Opiz pare riconoscere, non solo nel carteggio, ma anche nelle parole che lo stesso veneziano utilizza per parlare del suo monumentale lavoro in corso di correzione²⁷. Sarà anche per questo che il boemo risulta particolarmente comprensivo nei confronti di Casanova e verso la sua «*opinion démocritique*»²⁸ con la quale spesso rovescia parole tutt'altro che zuccherose sugli sforzi eruditi del buon Opiz.

Questo però non interrompe, almeno per il momento, lo scambio di impressioni, le richieste di confronto e la lunga serie di considerazioni sulla fisica, sull'astronomia, la geometria e anche un interessante processo di riferimenti intertestuali con opere già date alle stampe o in procinto di venire stampate dal cavaliere di Seingalt²⁹. D'altro canto,

²⁶ Casanova, *Correspondance*, cit., I, p. 82. Forse questa sua affermazione risente di quanto sta scrivendo in quel periodo rispetto all'*Histoire de ma vie*, perché ricorda fortemente quanto riportato nella prefazione. Nella già citata *L'Érudition apparente*, si legge che «les génies sombres ont je ne sai quel rapport avec ceux d'une profonde érudition; mais si on y fait attention, la mauvaïse humeur n'est point du tout le caractère des gens raisonnables», in Feijoo, *L'Érudition*, cit., p. 9.

²⁷ Cfr. Casanova, *Correspondance*, cit., I, p. 92.

²⁸ Ivi, p. 114.

²⁹ Interessante la motivazione fornita nell'*Encyclopédie* in merito alla preponderanza di erudizione scientifica rispetto a quella letteraria: «Les objets ordinaires de l'érudition sont comme épuisés par le grand nombre de gens de lettres, qui se sont appliqués à ce genre; il n'y reste plus qu'à glaner; [...] les découvertes dans les Mathématiques & dans la Physique, demandant sans doute plus d'exercice de la part de l'esprit, mais l'objet en est plus attrayant, le

perché tirarsi indietro dal contraddittorio se lui per primo ammette che «la dispute que nous avons eue sur la réalité des êtres necessaires, m'a démontré que Vous etes un être qui pense comme il n'y en a pas ici»³⁰. Ecco, quindi, che le lettere si inerpicano in una lunga serie di riflessioni sull'*Jcosameron*, il romanzo utopico di Casanova, sul nulla, sulla geometria, sul concetto di disprezzo e di saggezza, ma anche sulle ultime vicende politiche relative la Rivoluzione francese. E qui si intreccia il discorso dell'intertestualità con quello dell'erudizione, perché proprio ai moti rivoluzionari il veneziano dedicherà l'ultima sua opera pubblicata in vita, quel *A Leonard Snetlage* che prende di mira un dizionario di lemmi francesi che sono entrati in uso a seguito della rivoluzione³¹.

Se consideriamo la presenza disseminata in questo carteggio di molti degli argomenti poi trattati nello *Snetlage*, può sembrare fondata l'idea che queste lettere siano servite come laboratorio per la versione definitiva di quel libello. Non solo le tematiche, ma addirittura le citazioni colte sono le medesime che poi figurano nell'edizione pubblicata nel 1797 da Casanova. Il veneziano è rimasto negativamente colpito dalle vicende rivoluzionarie, anche perché stanno a dimostrare la fine del suo tempo, e lui non le ha accettate di buon grado, anche se è al riparo da ogni tempesta tra le mura ricoperte di libri della biblioteca di Dux. Quindi, non perde l'occasione per dire la sua su questo argomento decisamente scottante e lo fa da par suo, attaccando le nuove scoperte e i nuovi lemmi generati dai nuovi francesi. Ma il fatto che anticipi, in qualche modo, le argomentazioni e i temi all'interno di queste lettere sta a significare innanzitutto che la sua non è stata una reazione a caldo, ma una decisione ponderata e articolata nel corso del tempo. E poi ha deciso di tastare il terreno con un uomo di cui si fida o di cui crede di

champ plus vaste, & d'ailleurs elles flatent davantage l'amour propre par leur difficulté même», in *Encyclopédie*, cit., p. 916.

³⁰ Casanova, *Correspondance*, cit., I, p. 14.

³¹ Il sentimento anti-rivoluzionario di Casanova è argomento già affrontato ampiamente in letteratura. Per approfondire il tema, cfr. G. Casanova, *Le riflessioni dell'avventuriero*, in *Testimoni italiani della Rivoluzione*, a cura di M. Battaglini e M. P. Critelli, Roma, Lavoro, 1989, pp. 107-129; i testi casanoviani contenuti in Id., *Histoire de ma vie*, suivie des textes inédits, édition présentée et établie par F. Lacassin, I, Paris, Laffont, 1993, pp. 1275-1277, 1358-1383; Id., *Contre Bonaparte (1786-1789). De rostir la politica xe arte («La politique est l'art de rôtir»)*, textes établis et présentés par B. Aleksić, Trieste, Libreria Antiquaria Drogheria 28, 2021.

potersi fidare, mettendogli sotto gli occhi qualche argomento scottante per capire la sua reazione. Forse ha paura che dietro l'erudito Opiz si nasconda un giacobino? Può essere, visto che risponde in modo un po' scomposto di fronte alle sue considerazioni sulla durata delle conseguenze della Rivoluzione.

Come dicevamo, Casanova sottopone al boemo delle vere provocazioni quando gli scrive cosa pensa dell'attuale situazione in Francia e con una serie di *bourreaux* e l'incipit «La France est perdue», il veneziano dichiara da che parte si schiera. Poi torna alla carica quando si avventura nella definizione di "ridicolo" e di vizio e che sembra copiata di sana pianta dallo *Snetlage*: «Sachés qu'on passe à un galant homme un vice, mais non pas un ridicule; un ridicule deshonneur»³². E come ciliegina sulla torta, aggiunge la stessa citazione latina «Invita Minerva» che utilizza nel libello del 1797. Un altro argomento di forte intertestualità che appare come una versione *in nuce* di quanto poi approfondisce nello *Snetlage*, è la diatriba sul concetto di tempo, rivisto e corretto in salsa rivoluzionaria dai fautori dei moti francesi:

Que dites vous de la convention des bureaux qui a decreté une nouvelle ére, et une nouvelle mesure du jour et de l'année? [...] Le jour divisé en dix heures, l'heure en dix minutes, la minute en dix secondes, [...]. Il y a de quoi rire songeant aux nouveaux almanacs, [...] que ces fous feront [...]. Parlés-moi de cela, [...] et sur tout donés moi Vos leçons sans aigreur³³.

Il fatto che Opiz si dichiari d'accordo sulle innovazioni apportate in tema di tempo e che ritenga la rivoluzione come definitiva, è la conferma di quanto il veneziano già sospettava: non tanto che il suo corrispondente sia filo-rivoluzionario (cosa che lo stesso smentisce su basi solide), quanto che non ci sia quel *feeling* che lui ricerca in una corrispondenza erudita.

³² Casanova, *Correspondance*, cit., I, p. 153.

³³ Ivi, I, p. 189.

Schönheit, Geschmack und Bildung – zur ästhetischen Neulegitimierung humanistischer Gelehrsamkeit im 18. Jahrhundert bei Christian Gottlob Heyne (1729-1812)

Julia Kurig*

1. *Einleitung und Fragestellung*

Die humanistische Bildung durchlief im Heiligen Römischen Reich deutscher Nation im 18. Jahrhundert Transformationen, deren Ergebnisse im Begriff des „Neuhumanismus“ zusammengefasst werden. Das humanistische, auf der Rezeption der klassischen antiken Literatur beruhende Wissen war in Deutschland seit Ende des 17. Jahrhunderts zunehmend in die Kritik geraten. Den frühen Aufklärern galt es als ‚Pendanterey‘, als gesellschaftlich unnütze, autoritäts- und traditionshörige Form des Wissens¹. Zudem brauchte man mit dem Übergang vom Lateinischen zum Deutschen in Wissenschaft und Gesellschaft immer weniger eben jene lateinischen Sprachkompetenzen, deren Vermittlung Ziel humanistischen Unterrichts gewesen war. Im Zuge dieser Infragestellung und des Verlusts alter Funktionen transformierte sich der alte, auf rhetorisch-poetische Fähigkeiten ausgehende humanistische Sprachunterricht zu einem ‚geschmacks‘-bildenden Literaturunterricht. Als materialer Kern des formalen klassischen deutschen Bildungsbegriffs prägte altsprachliche Bildung in dieser Form die schulische und universitäre Bildung in Deutschland bis weit ins 20. Jahrhundert hinein.

Die Übergänge zwischen ‚altem‘ und ‚neuem‘ Humanismus im

* BBF, Bibliothek für Bildungsgeschichtliche Forschung in Berlin, j.kurig@dipf.de

¹ Zu den Infragestellungen des philologischen Wissens seit dem späten 17. Jahrhundert vgl. S. Kammer, *Überlieferung. Das philologisch-antiquarische Wissen im frühen 18. Jahrhundert*, Berlin, Boston, De Gruyter, 2017, pp. 1-56.

Alten Reich sind immer noch unzureichend geklärt. Mit Christian Gottlob Heyne (1729-1812), seit 1763 Professor für Beredsamkeit und Poesie an der 1737 gegründeten und der Aufklärung verpflichteten Universität Göttingen, dort Leiter der Universitätsbibliothek, Sekretär der berühmten „Göttingischen Gelehrten Anzeigen“ und umtriebiger Wissenschaftsorganisator, soll es im Folgenden um einen zentralen Akteur dieses Transformationsprozesses gehen². Im Vordergrund der Analyse steht dabei sein universitäres lateinisch-sprachiges Antrittsprogramm aus dem Jahr 1763, das unter dem Titel *De morum vi ad sensum pulchritudinis quam artes sectantur* („Über das, was die Sittlichkeit zur Wahrnehmung der Schönheit, um die es bei den Künsten geht, beizutragen vermag“) 1785 in der Sammlung seiner Schriften veröffentlicht worden ist³. Dieses Programm ist vor allem deswegen interessant, weil es die Ästhetik als im 18. Jahrhundert neue philosophische Disziplin zur Legitimation humanistischen Unterrichts heranzog und auf diese Weise den humanistischen Diskurs – vorausweisend auf die klassischen bildungstheoretischen Konzepte Wilhelm von Humboldts und Friedrich Schillers – fest mit den Diskursen über Ästhetik, Anthropologie und Bildung verband.

Mit Christian Gottlob Heynes Antrittsprogramm soll – statt auf philosophische ‚Höhenkamm‘-Literatur zur ästhetischen Erziehung wie z. B. die späteren, von Friedrich Schiller stammenden berühmten „Briefe über die ästhetische Erziehung des Menschen“⁴ – stärker auf die die Bildungsinstitutionen bestimmenden Diskurse fokussiert werden, die direkt in der institutionell organisierten Sozialisation und

² Vgl. zu Heyne vor allem die Biographie seines Schwiegersohns: A.H.L. Heeren, *Christian Gottlob Heyne. Biographisch dargestellt von id.*, Göttingen, Johann Friedrich Röwer, 1813; aus der Fülle der Forschungsliteratur sei hier nur genannt M. Heidenreich, *Christian Gottlob Heyne und die Alte Geschichte*, München, Leipzig, K.G. Saur, 2006.

³ C. G. Heyne, *De morum vi ad sensum pulchritudinis quam artes sectantur*, in Id., *Opuscula academica collecta et animadversionibus locupletata*, I, Göttingen, Io. Christ. Dieterich, 1785, pp. 3-38. Die (unveröffentlichte) Übersetzung dieser Schrift stammt von dem Altphilologen Dr. Klaus-Dieter Beims. Aufgrund des beschränkten Raumes können die lateinischen Originalzitate im Folgenden meist nur in Ausschnitten gegeben werden, wobei dann die jeweiligen Abschnitte durch die ersten und letzten Wörter des Originaltextes belegt werden.

⁴ F. Schiller, *Über die ästhetische Erziehung des Menschen in einer Reihe von Briefen*, Stuttgart, Philipp Reclam Jun., 1965.

Qualifizierung nachfolgender Generationen wirksam werden konnten. Heyne hat mit über 300 Absolventen des von ihm an der Universität Göttingen geleiteten philologischen Seminars, als Lehrer einer noch kaum genauer erfassten Vielzahl von Gelehrten und Literaten des späten 18. Jahrhunderts, u. a. des klassischen Philologen Friedrich August Wolf oder auch Wilhelm von Humboldts, zentrale Bedeutung als Vermittler einer erneuerten Antike-Rezeption im letzten Drittel des 18. Jahrhunderts. Diese hat bei den auf ihn folgenden Generationen, in Sturm und Drang und Weimarer Klassik, in Geniekult und Romantik, in neuhumanistischer Gymnasialbildung und der entstehenden Klassischen Philologie machtvolle ästhetische, wissenschaftliche und – über neue Ideen von Staat, Gesellschaft und Subjekt – auch politische Impulse entfaltet.

Im Folgenden soll es im Ausgang von Heynes Schönheitsbegriff und seinem Antrittsprogramm um die Impulse gehen, die ästhetische Argumentationsmuster und Theorieelemente im Prozess der Neuausrichtung humanistischer Bildung und Gelehrsamkeit im 18. Jahrhundert entfalteten. Dabei soll zunächst – wissenschaftsgeschichtlich – gezeigt werden, warum und inwiefern die Ästhetik als neue Legitimationsinstanz für den Humanismus fungieren konnte (2). In sozialisationshistorischer Perspektive soll dabei auch nach den intellektuellen Räumen gefragt werden, in denen Heyne mit ästhetischen Perspektiven vertraut werden konnte (3). Anschließend sollen dann – in Auseinandersetzung mit Heynes Text von 1763 und dessen kritischer Kommentierung durch ihn selbst aus dem Jahr 1785 – die bildungstheoretischen und -historischen Implikationen der Übernahme ästhetischer Theorieelemente für den Humanismus herausgearbeitet werden (4).

2. Heynes Antrittsprogramm an der Universität Göttingen 1763 – Ästhetik als neue Legitimationsinstanz humanistischer Poetik und Rhetorik

Heyne stellte sich 1763 an der Universität mit dem Programm *De morum vi ad sensum pulchritudinis quam artes sectantur* („Über das, was die Sittlichkeit zur Wahrnehmung der Schönheit, um die es bei den Künsten geht, beizutragen vermag“) vor. Bereits in den ersten Sätzen skizziert er sein Verständnis des neuen Amtes als Professor für Beredsamkeit und Poesie und des hier traditionell beheimateten humanistischen Unterrichts. Dessen Natur und Prinzip, so Heyne, bestehe nicht darin,

„Regeln und Beispiele aus der Beredsamkeit und Dichtkunst weiterzugeben“⁵, sondern es gehe hier vielmehr darum, „menschliche Bildung überhaupt“⁶ zu vermitteln. Dafür will er die „eng mit den humanistischen Studien“ verbundene Frage nach den Sitten des Menschen bzw. dem menschlichen Charakter (*de mores animi*) untersuchen, und zwar insbesondere im Hinblick auf die Frage, welchen Einfluss dieser auf „Wahrnehmung und Verständnis [...] der Schönheit“ habe, „um die es bei diesen Künsten, die bei uns von daher ihren Namen bekommen haben, geht“⁷. Die humanistischen Studien werden also gemäß der humanistischen Tradition mit ihrer Behauptung, für das Wesen des Menschen und seine Bildung zuständig zu sein (*humanitas*), und entsprechend ihrer universitären Institutionalisierung als *artes* auf die Schönheit (*pulchritudo*) als gemeinsames Prinzip gegründet, wobei die Schönheit nicht als objektives Prinzip interessiert, sondern als menschliche Fähigkeit, die Schönheit sinnlich und kognitiv erkennen zu können⁸. Der Schönheits-sinn wird auf seine Abhängigkeit vom menschlichen Charakter befragt – wobei der lateinische Begriff der *mores*, den Heyne hier wählt, im Deutschen einen weiten extensionalen Gehalt aufweist und zwischen äußeren Regeln menschlichen Verhaltens (Sitten, Gewohnheiten) und einer inneren Struktur (Sittlichkeit, Charakter) changiert.

Mit diesem Programm schließt Heyne die von ihm in Göttingen zu vertretenden Fächer an den ästhetischen Diskurs des 18. Jahrhunderts an, der eine wichtige Rolle in der Umformung des alteuropäischen universitären Fächerkanons in die modernen wissenschaftlichen Disziplinen spielte. Die Fächer Rhetorik und Poetik waren das Zentrum des seit Ende des 15. Jahrhunderts die artistischen Fakultäten im Heiligen Römischen Reich umformenden humanistischen Bildungs – und Wissenskonzeptes⁹. Sie hatten die Aufgabe, auf der Basis antiker Sprach- und Literaturmuster mündliche und schriftliche lateinische Sprachkenntnisse zu vermitteln. In Verbindung mit humanistischer Dialektik stellte die

⁵ *ratio et natura non tam eloquentiae et poeseos praeceptis et exemplis tradendis*: Heyne, *De morum vi*, cit., p. 3.

⁶ *humanitatis omnino* (*ibidem*).

⁷ *non alienum [...] sibi habent* (*ibidem*).

⁸ *sensum et intelligentiam pulchritudinis* (*ibidem*).

⁹ Vgl. A. Seifert, *Das höhere Schulwesen. Universitäten und Gymnasien*, in *Handbuch der deutschen Bildungsgeschichte*, I, hrsg. von N. Hammerstein, unter Mitwirkung von August Buck, München, C. H. Beck., 1996, pp. 197-374, insb. pp. 226ff.

Rhetorik zudem das grundlegende gelehrte Verfahren humanistischer und barocker Wissenschaft bereit, das als Topik die Prozesse *inventio* (finden/erfinden) und *iudicium* (beurteilen/urteilen/ordnen) umfasste. Die Invention als Materialsuche in einem Feld von Empirie und Historie und das Iudicium als eine bildende – eine Rede, ein Gedicht, eine Argumentation, eine enzyklopädische Ordnung bildende – Ordnung waren die Grundlage eines topisch-polyhistorischen Gelehrsamkeitskonzepts, dem es weniger um kontemplative Erkenntnis ging als um die Herstellung von Ordnung, indem es Regeln für das Finden und Verwenden (von Mustern, Argumenten, Sprichwörtern etc.) zur Verfügung stellte¹⁰.

Dass es Heyne in der Bestimmung seiner Lehrfächer Poetik und Rhetorik nicht mehr um die Herstellung eines Gebildes ging, sondern um die Erkenntnis des Schönen und deren anthropologische Implikationen, zeigt eine fundamentale Transformation der wissenschaftlichen Grundlagen des Humanismus an. Das alte humanistische Gelehrsamkeitsideal war durch den frühaufklärerischen kritischen Ekklektizismus, das Cartesische Erkenntnis- und Methodenideal mit seiner Marginalisierung der Wortwissenschaften und schließlich das mit Christian Wolff sich durchsetzende mathematisch-analytische Wissenschaftsmodell zersetzt worden¹¹. Heyne begründete humanistisch-universitären Unterricht nun nicht mehr über ein regelgerechtes Können, das hier vermittelt werden sollte, sondern über dessen Leistungen für die – bildungsrelevante – Erkenntnis von Objekten, und zwar ‚schöner‘ Objekte (Kunstwerke). Damit schloss er die humanistischen Fächer an die neue Wissenschaft der Ästhetik an, die durch Alexander Gottlieb Baumgarten (1714-1762) philosophisch begründet worden war. Im analytischen Rahmen der rationalistischen Erkenntnistheorie Christian Wolffs, seines Lehrers an der Universität Halle, hatte Baumgarten eine der vernünftigen rationalen Erkenntnis analoge Erkenntnisform zu bestimmen versucht, die er – im ‚dunklen‘ Fundament der Seele – in den unteren Erkenntnisvermögen (Sinnen) des Menschen ansiedelte, welche bislang keine Rolle in der Erkenntnistheorie gespielt hatten. In seiner *Aesthetica* (1750/58) heißt es: „Die Ästhetik (Theorie

¹⁰ Diese stark verkürzte Darstellung eines komplexen wissenschaftshistorischen Vorgangs folgt W. Schmidt-Biggemann, *Topica universalis. Eine Modellgeschichte humanistischer und barocker Wissenschaft*, Hamburg, Felix Meiner, 1983.

¹¹ Vgl. auch hierfür *ibidem*.

der freien Künste, untere Erkenntnislehre, Kunst des schönen Denkens, Kunst des Analogons der Vernunft) ist die Wissenschaft der sinnlichen Erkenntnis“¹². Schönheit fasst er dabei als (auch von der Vollkommenheit der sinnlichen Gegenstände abhängige) vollkommene sinnliche Erkenntnis (*perfectio cognitionis sensitivae*)¹³, deren besonderer Gegenstand die Kunst ist, für die bei Baumgarten vor allem die Poesie steht: *oratio sensitiva perfecta est Poema*¹⁴.

Ursprünglich war es Baumgarten nicht um eine Theorie der Kunst im Sinne eines neuen ästhetischen Gegenstandsbereichs gegangen, sondern um die Wiedergewinnung eines Vernunftbegriffs, der nach den Verengungen seit Descartes und dem Rationalismus seine Grundlagen in den körpernahen Sinnen, Wahrnehmungen und Affekten wieder in den Blick nehmen sollte, freilich im Rahmen überkommener kognitiver Erkenntnistheorie. Aber ausgehend von der Entdeckung sinnlicher Erkenntnis bekam dann nicht nur die Kunst eine neue Rolle, nämlich als ein die sinnliche Erkenntnis in besonderer Weise betreffender Gegenstand, sondern gewann auch die pädagogische Idee einer Lenkung der menschlichen Sinne, Affekte und Triebe über ästhetische Bildung an Bedeutung, im Rahmen einer nachrationalistischen Anthropologie des „ganzen Menschen“¹⁵. In seinem Antrittsprogramm ergriff Heyne die Chancen, die die ästhetische Theorie den in die Krise geratenen humanistischen Studien bot, nämlich diese nun als Studien mit Erkenntnis- und Bildungswert neu zu begründen. Als ‚schöne Künste und Wissenschaften‘ – die Begriffe ‚Wissenschaften‘ und ‚Künste‘ waren lange austauschbar, da Regelkenntnis und regelgerechte Kunstfertigkeit nach altem artistisch-humanistischen Wissenschaftsverständnis zusammengehörten – stellte Heyne die von ihm zu vertretenden Fächer der Poetik und Rhetorik ausdrücklich in den Dienst des Schönen und so in ein begriffliches Feld, in dem sich die visuellen Künste und

¹² A. G. Baumgarten, *Ästhetik*, I, Übersetzt, mit einer Einführung, Anmerkungen und Registern hrsg. von D. Mirbach, Lateinisch-deutsch, Hamburg, Felix Meiner, 2007, § 1, p. 11.

¹³ Ivi, § 14, p. 21.

¹⁴ A. G. Baumgarten, *Meditationes philosophicae de nonnullis ad poema pertinentibus/Philosophische Betrachtungen über einige Bedingungen des Gedichts*, Lateinisch-Deutsch, übers. u. mit einer Einl. hrsg. v. H. Paetzold, Hamburg, Meiner, 1983, § 9.

¹⁵ Vgl. S. Borchers, *Die Erzeugung des ‚ganzen Menschen‘. Zur Entstehung von Anthropologie und Ästhetik an der Universität Halle im 18. Jahrhundert*, Berlin, New York, de Gruyter, 2011.

die humanistischen Sprachkünste, erweitert um die deutsche Rhetorik und Poesie¹⁶, seit dem 17. Jahrhundert unter dem Prinzip der Nachahmung bereits angenähert hatten¹⁷, mit der Ästhetik aber nun eine neue philosophische Grundlage bekamen.

Im ästhetisch konturierten humanistischen Diskurs gewann die Antike ihre zentrale Position über das Argument ihrer ästhetischen Vorbildhaftigkeit. Dieses Argument war bereits durch den Heyne seit 1754 aus Dresden bekannten Johann Joachim Winckelmann (1717-1768)¹⁸ und dessen auf den Klassizismus vorausweisende Schrift „Gedanken über die Nachahmung der griechischen Werke in der Malerey und Bildhauerkunst“ (1755), deren Erscheinen Heyne in Dresden aus nächster Nähe miterlebte, im ästhetischen Diskurs seit den 1750er Jahren fest etabliert. Heyne stellt in seinem Antrittsprogramm fest:

da diese (die antiken Autoren; J. K.) als die Urheber aller schönen Dinge und der Rede ebenso wie der Tugend gelten, so ist bei ihnen die Mühe verschwendet, der es nur um eine veraltete Form der Rede und die Mannigfaltigkeit der antiken Welt und ihrer Riten zu tun ist; wozu müsste man dafür die Alten lesen? Die ganze Lehre von der menschlichen Bildung und der Antike hat eigentlich und in Wirklichkeit nur den Sinn, den noch formbaren Geist der jungen Menschen zur genauen Wahrnehmung jeder Art von Tugend und Schönheit anzuregen¹⁹.

Nicht antiquarisch-historische, sondern ästhetische Bildung war das programmatische Ziel der neuen humanistischen Studien. Und ihr normatives Ideal wurde die antike griechische Kultur – nicht nur in Frankreich,

¹⁶ Vgl. K. Weimar, *Geschichte der deutschen Literaturwissenschaft bis zum Ende des 19. Jahrhunderts*, Paderborn, Wilhelm Fink, 2003, pp. 55ff.

¹⁷ Vgl. zur Geschichte des Begriffs „Schöne Wissenschaften“ W. Strube, *Die Geschichte des Begriffs „Schöne Wissenschaften“*, in «Archiv für Begriffsgeschichte», 33 (1990), pp. 136-216.

¹⁸ Vgl. zur Beziehung von Heyne und Winckelmann, die eine ähnliche Biographie teilen: D. Graepler, *Heyne und Winckelmann*, in *Das Studium des schönen Altertums. Christian Gottlob Heyne und die Entstehung der Klassischen Archäologie*, hrsg. von id., J. Migl, Göttingen, Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek, 2007, pp. 17-28.

¹⁹ *qui cum omnis pulchritudinis [...] inflammentur* (Heyne, *De morum vi*, cit., p. 32).

England und den Niederlanden, sondern auch bei Heyne, der eine zentrale Rolle für den deutschen Homerkult im letzten Drittel des 18. Jahrhunderts spielte²⁰. Die Verpflichtung der humanistischen Studien auf das Schöne hatte dabei wissenschaftstheoretische und -praktische Folgen, denn unter dem Leitstern der Ästhetik konnten die schriftlichen Überlieferungsträger, mit denen es Rhetorik und Poesie bislang zu tun gehabt hatten, durch viele weitere künstlerische Artefakte der Antike – Skulpturen, Gemmen, Münzen, Gemälde, Architektur usw. – ergänzt werden. Damit aber wurde es möglich, all jene Materien in den Kreis der Wissenschaften zu ziehen, die im Rahmen antiquarischer Studien seit der Renaissance – nicht zuletzt im Rahmen adliger, der Machtrepräsentation dienender Sammlungstätigkeiten – als Überlieferungsträger an Bedeutung gewonnen hatten wie Münzen, Skulpturen etc. Heyne hielt in Göttingen seit 1767 jedes Sommersemester eine – vor allem vom studierenden Adel in Vorbereitung auf die „Grand Tour“ besuchte – Vorlesung über die Geschichte der antiken Kunst und etablierte damit die später in der Disziplin der Archäologie institutionalisierte Beschäftigung mit den materiellen Hinterlassenschaften der Antike wissenschaftlich, gründete an der Universität Göttingen ein Münzkabinett und eine Antikensammlung²¹. Die Integration aller antiker Überlieferungsträger in eine neue Gesamtsicht der Antike geschah nicht erst unter der Ägide von Heynes Schüler Friedrich August Wolf (1759-1824) und der von ihm begründeten „Alterthumswissenschaft“²², sondern bereits im Zeichen von Heynes „schönem Alterthum“²³.

²⁰ Vgl. J. Kurig, *Der Neuhumanismus als säkulare Bewegung? Bildung, Philologie und Religion am Beispiel von Christian Gottlob Heyne (1729-1812)*, in «IJHE Bildungsgeschichte. International Journal for the Historiography of Education», 1, (2019), pp. 66-84, hier p. 73.

²¹ Vgl. dazu den Sammelband D. Graepler, J. Migl (Hrsg.), *Das Studium des schönen Altertums. Christian Gottlob Heyne und die Entstehung der klassischen Archäologie*, Göttingen, Niedersächsische Staats- und Universitätsbibliothek, 2007.

²² Wolfs Definition von Altertumswissenschaft – im Übrigen noch nicht: Klassischer Philologie – stärkte zwar auch programmatisch die historischen Perspektiven (vgl. F. A. Wolf, *Vorlesung über die Encyclopädie der Alterthumswissenschaft*, hrsg. von J. D. Gürtler, Leipzig, August Lehnhold, 1831, p. 13), aber stellte die historische Betrachtung dann auch wieder in den Dienst der philosophischen, vor allem ästhetisch ausgerichteten Perspektiven, indem die Kunstwerke der Antike, soweit sie schön seien, der „Bildung des Geschmacks und aller feinern Empfindungen“ (ivi, p. 18) dienen sollten.

²³ C. G. Heyne, *Einleitung in das Studium der Antike oder Grundriß einer An-*

Neben neuen Möglichkeiten brachte die ästhetische Neubegründung humanistischer Bildung allerdings auch Einschränkungen für den humanistischen Fächerkanon mit sich, für die Heyne noch kein Bewusstsein gehabt zu haben scheint. Denn die Verpflichtung auf ‚das Schöne‘ musste all das aus dem überkommenen humanistisch-disziplinären Kanon ausschließen, was eben nicht auf ‚das Schöne‘ zu verpflichten war, wie z. B. die Rhetorik und die Geschichte als traditionelle Fächer der *studia humanitatis*. Heyne konzentriert sich zwar im Rahmen seiner Antrittsrede vorwiegend auf die Dichtung und die Malerei, deren ästhetische Grundlegung überzeugt²⁴. Aber die Ästhetik vermag weder die auf Überzeugung ausgehende Rhetorik zu legitimieren – auch wenn Heyne sie auf die „Art von Schönheit, die in der Rede liegt“²⁵ zu verpflichten versucht –, noch die historisch-kritischen Zugangsweisen zur Antike, die Heyne von Beginn seiner Professur an praktizierte, indem er den Sinn eines Kunstwerks aus dem „Geist der Zeit“ (*genius saeculi*) heraus interpretierte²⁶. Wenn ihm seine Leistungen für die historische Methodologie und Forschung bis heute zu Recht einen festen Platz in der Entwicklung der Geschichtswissenschaft und insbesondere der Alten Geschichte sichern²⁷, so ist aber doch interessant, dass diese historischen Perspektiven – und damit ein Großteil seiner eigenen wissenschaftlichen Praxis – unter dem Leitstern der Ästhetik weder in ihrer wissenschaftlichen Eigenart noch in ihrem Bildungswert einen expliziten programmatischen Platz finden konnten. Sie sollten lediglich der empirischen Absicherung des ästhetisch-idealistischen Zugangs dienen. So gesehen war es gerade

führung zur Kenntniß der alten Kunstwerke, zum Gebrauche bey seinen Vorlesungen entworfen von id., Göttingen, Gotha, Johann Christian Dieterich, 1772, § 7.

²⁴ Heyne, *De morum vi*, cit., pp. 11f.

²⁵ Ivi, p. 33.

²⁶ Vgl. zu der von Heyne etablierten neuartigen Interpretation literarischer Phänomene durch historische Kontextualisierung bzw. durch Einordnung in den „Geist der Zeit“ den folgenden Vortrag Heynes aus Anlass des Universitätsgeburtstags am 17.9.1763: C. G. Heyne, *De Genio saeculi Ptolemaeorum*, in Id., *Opuscula academica collecta et animadversionibus locupletata*, I, Göttingen, Io. Christ. Dieterich, 1785, pp. 76-85; zur Interpretation dieser Rede und zu Heynes Historismus vgl. I. Polke, *Selbstreflexion im Spiegel des Anderen. Eine wirkungsgeschichtliche Studie zum Hellenismusbild Heynes und Herders*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 1999, pp. 119-202.

²⁷ Zur Bedeutung Heynes als Althistoriker vgl. Heidenreich, *Christian Gottlob Heyne*, zit.

die ästhetische Neulegitimierung der humanistischen Studien, durch die sich das Problem der Unvereinbarkeit von (normativer) Ästhetik und (Normativität relativierender) Geschichte erst in ganzer Schärfe und Deutlichkeit stellte – eine Voraussetzung für die Entstehung des Historismus.

3. *Leipzig und Dresden – ästhetische Sozialisationsräume*

Heynes ästhetische Sinngebung der humanistischen Studien muss dabei als der entscheidende Faktor seines Erfolgs angesehen werden. So stellte Heynes Biograph Heeren fest: „Er (Heyne; J.K.) sah es (das Altertum; J.K.) von seiner schönsten und doch zugleich von seiner wahrsten Seite an“, wodurch er „dem ganzen Studium desselben einen neuen Reiz und einen neuen Schwung“ gegeben²⁸, „die Alterthumskunde und die classische Litteratur aus dem Schulstaube“ gehoben und „in die Kreise der gebildeten Welt“ eingeführt habe²⁹. ‚Schönheit‘ war im 18. Jahrhundert eine Frage des Geschmacks und damit von Habitus und Kultur der sich aus gebildetem Bürgertum und Adel zusammensetzenden sozial tonangebenden Schichten. Aufgewachsen als Leinewebersohn in sehr armen Verhältnissen, der sich über den – von einem Paten finanzierten – Besuch der Lateinschule in Chemnitz aus seiner Herkunftskultur herausarbeiten musste, war für Heyne der Erwerb eleganter Sitten und Konversationsfähigkeit Aufstiegsvoraussetzung. In dieser Zeit begleitete ihn, nach eigener Aussage, „unablässig das bittere Gefühl der Niedrigkeit, des Mangels einer guten Erziehung und Bildung im Aeußern; und das Bewußtseyn des Linkischen im gesellschaftlichen Leben“³⁰. Der Erwerb von Schönheitssinn und Geschmack verhiess Teilhabe an einer adlig-bürgerlichen Geschmackskultur³¹, weswegen ästhetische Perspektiven auch an den Universitäten so erfolgreich waren.

²⁸ Heeren, *Christian Gottlob Heyne*, cit., p. 187.

²⁹ Ivi, p. 188.

³⁰ Ivi, p. 25.

³¹ Vgl. zur Geschichte der Geschmacksbildung im 18. Jahrhundert W. Amann, *„Die stille Arbeit des Geschmacks“. Die Kategorie des Geschmacks in der Ästhetik Schillers und in den Debatten der Aufklärung*, Würzburg, Königshausen & Neumann, 1999.

Die Bedeutung der Ästhetik hatte Heyne in zentralen Räumen seiner Sozialisation³² erfahren und erleben können, vor allem in der Handels-, Messe- und Universitätsstadt Leipzig, wo er zwischen 1748 und 1752 studierte, sowie in der höfischen Residenzstadt Dresden, in der er sich mit verschiedenen Tätigkeiten als Hofmeister bzw. Bibliothekar bis 1763 über Wasser zu halten versuchte. Die Leipziger Universität war ein Zentrum aufgeklärter Wissenschaft³³ und mit ihrer späthumanistischen Tradition zudem ein Zentrum der Sprachpflege und der Sprachwissenschaften. Heyne studierte hier vor allem bei Johann August Ernesti (1707-1781) und Johann Friedrich Christ (1701-1756), also bei einflussreichen Vertretern der Leipziger Sprachaufklärung. Vermittelte Ernesti als Philologe und Vertreter einer historisch-philologisch orientierten Aufklärungstheologie neue Regeln einer über Sprachkritik hinausgehenden literarischen Interpretation antiker Texte, so bestand die Leistung Johann Friedrich Christs – nach umfangreichen Erfahrungen als Hofmeister mit adligen Zöglingen auf Reisen – als Professor zunächst für Geschichte und dann für Poesie vor allem darin, Realien in den universitären Unterricht der antiken Klassiker eingeführt zu haben³⁴. Mit seiner Orientierung an Griechenland und ästhetisch-klassizistischen Idealen gilt er als Vorläufer Johann Joachim Winckelmanns, Heeren betont die Wichtigkeit von Heynes Bekanntschaft mit Christ³⁵.

Mit Ernesti und Christ, auch mit Johann Matthias Gesner (1691-1761)³⁶, dem Rektor der Leipziger Thomasschule und Vorgänger von

³² Vgl. zu den Stationen seiner Biographie Heidenreich, *Christian Gottlob Heyne*, pp. 27-106.

³³ Vgl. dazu G. Mühlpfordt, *Gelehrtenrepublik Leipzig. Wegweiser- und Mittlerrolle der Leipziger Aufklärung in der Wissenschaft in Zentren der Aufklärung III: Leipzig. Aufklärung und Bürgerlichkeit*, hrsg. von W. Martens, Heidelberg, Lambert Schneider, 1990, pp. 39-101.

³⁴ H. Wiegand, *Johann Friedrich Christ – Vorgänger Winckelmanns und Mitbegründer der deutschen Archäologie*, in *Die Kunst der Griechen mit der Seele suchend. Winckelmann in seiner Zeit*, hrsg. von F.-W. von Hase, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2017, pp. 83-86.

³⁵ Heeren, *Christian Gottlob Heyne*, cit., p. 221.

³⁶ J. Kurig, *Auf dem Weg zur ‚allgemeinen Bildung‘. Delegitimierung und Rekonstruktion humanistischer Gelehrsamkeit in der frühen Aufklärung am Beispiel Johann Matthias Gesners (1691-1761)*, in *Bildung als Aufklärung. Historisch-anthropologische Perspektiven*, hrsg. von A. Conrad, A. Maier, C. Nebgen, Wien, Köln, Weimar, Böhlau, pp. 227-252.

Heyne in Göttingen, kann man Leipzig als Wiege einer literarisch-ästhetisierenden neuen Antike-Rezeption bezeichnen, die mit Gesner und Heyne dann an die Universität Göttingen transferiert worden ist. Impulse für ein neues Verständnis von Literatur und Künsten bot dabei auch die mit Johann Christoph Gottsched (1700-1766) und Christian Fürchtegott Gellert (1715-1769) ebenfalls in Leipzig beheimatete, sich auf deutsche Sprache und Literatur richtende Sprachaufklärung. Insbesondere Gellert, den Heeren zu Heynes Bekanntenkreis in Leipzig rechnet³⁷, war mit seiner moralisch-ästhetischen Literaturkonzeption ein wichtiger Impulsgeber für Heyne. Sein Programm hatte er in seiner aus Anlass seiner außerordentlichen Professur für Philosophie in Leipzig 1751 gehaltenen Antrittsvorlesung *De vi atque utilitate optimarum artium ad morum elegantium vitaeque communis suavitatem* (dt. Über den Einfluss und die Nützlichkeit der besseren Künste auf die Lieblichkeit bzw. Annehmlichkeit eleganter Sitten und des öffentlichen Lebens) dargelegt. Die „schönen Wissenschaften“ lehrten nicht nur „richtig, schön und erhaben denken und schreiben“, sondern auch „schön und edel empfinden und begehren“³⁸ – Moralisierung der Empfindungen durch die schönen Wissenschaften, kurz: ästhetische Erziehung durch Literatur. Heyne, der zu dieser Zeit in Leipzig studierte und die Vorlesung gehört haben mag, wählte für sein Antrittsprogramm wohl nicht zufällig ein ähnliches Thema, nun aber bezogen auf die antike Literatur.

Anders als Leipzig mit seiner bürgerlich-akademisch grundierten Aufklärung war Dresden, wo Heyne im Herbst 1753 eine Anstellung als Kopist an der Brühlschen Bibliothek fand, als Residenzstadt katholischer Herrscher adlig-höfisch geprägt. Dennoch spielte hier die Kunst mit ihrer großen Bedeutung für die Repräsentation von Macht eine wichtige Rolle, weswegen Dresden ein zentraler Ort war für „eine auf die nonverbalen Künste und Symbolisierung setzende «inversive Aufklärung»“³⁹. Mit seiner Gemäldegalerie, für die 1754 die Sixtinische Madonna erworben werden konnte, mit Skulpturensammlung,

³⁷ Heeren, *Christian Gottlob Heyne*, cit., p. 221.

³⁸ Vgl. C. F. Gellert, *Von dem Einfluss der Schönen Wissenschaften auf das Herz und die Sitten*, Stuttgart, Hoffmannsche Buchdruckerei Felix Kraus, 1937, p. 9.

³⁹ W. Müller, *Residenzstadt und inverse Aufklärung? Dresden im 18. Jahrhundert*, in *Aufklärung und Hofkultur in Dresden* (=Das achtzehnte Jahrhundert 37/2), hrsg. von C. Zelle, zusammengestellt v. J. R. Kanz, J. Süßmann, Wolfenbüttel, Wallstein, 2013, pp. 177-201.

Kupferstichkabinet, Oper, Schauspiel und Baukunst war Dresden ein glanzvolles Zentrum von Schönheit und Kunst, in dem sich nicht nur ein kritisches Kunstexpertentum sowie eine kritische Kunsthissenschaft herausbilden konnten, sondern sich im Umkreis von Adelsitzen auch Zentren von Kultur und Bildung etablierten. Die Brühlische Bibliothek mit ihren ca. 70.000 Bänden zu allen Bereichen des Wissens gehörte ebenso dazu wie z. B. das Schloss Nöthnitz des Reichsgrafen Heinrich von Büchau in der Nähe von Dresden, wo Johann Joachim Winckelmann Bibliothekar war. Insbesondere die auf die Jahre 1748 bis 1755 fallende Anwesenheit des Letzteren in der Stadt, wo er die Kunst- und Antikensammlungen rezipierte, unterstreicht die Bedeutung Dresdens für ästhetisierte kunsthistorische Antikenrezeption in der Mitte des 18. Jahrhunderts. Für Heyne wichtig waren hier auch die von Christian Ludwig von Hagedorn (1712-1780) – zu dieser Zeit Diplomat außer Dienst, dilettierender Künstler, Kunstkkenner und -sammler – im Jahre 1762 herausgegebenen „Betrachtungen über die Mahlerey“, eine Art „Gründungsschrift deutscher Kunsttheorie“⁴⁰. Hagedorn etablierte in dieser Schrift die Malerei neben der Literatur im deutschen Empfindsamkeitsdiskurs, stellte – wie Heyne in seiner Programmschrift später auch – eine enge Beziehung zwischen dem (tugendhaften) Charakter des Künstlers und dem Kunstwerk selbst her⁴¹ und setzte auf eine „durch das Wirken rechtschaffener Künstler“ erfolgende „moral-ästhetische Bilderbildung“⁴².

4. *Ästhetik als Bildungsmedium – der ‚ganze‘ Mensch in zwanglos-harmonischer Gesellschaft*

Heyne nutzte diese Inspirationen aus Leipzig und Dresden für die ästhetisch-moralische Neuausrichtung des humanistischen Diskurses. Über den Schönheitssinn bzw. den Geschmack versuchte er in seinem

⁴⁰ R. Kanz, *Christian Ludwig von Hagedorn als Kunsttheoretiker der Aufklärung*, in *Aufklärung und Hofkultur in Dresden* (=Das achtzehnte Jahrhundert 37/2), hrsg. von C. Zelle, zusammengestellt v. J. R. Kanz, J. Süßmann, Wolfenbüttel, Wallstein, 2013, p. 257.

⁴¹ C. L. von Hagedorn, *Betrachtungen über die Mahlerey. Erster Theil*, Leipzig, Johann Wendler, 1762, pp. 131-144.

⁴² Kanz, *Hagedorn*, cit., p. 259.

Antrittsprogramm einen Kern von (entwicklungsfähiger) Individualität zu bestimmen, die er mit dem lateinischen, zwischen äußerer und innerer Struktur changierenden Begriff *mores* von 1763 allerdings nur unzureichend zu fassen bekam. Dass es Heyne vor allem um diese innere Struktur des Menschen, den „Charakter“ ging, macht ein für die Interpretation seines Antrittsprogramms interessantes Nachwort deutlich, das Heyne dem Neuabdruck des Textes in seinen 1785 gesammelt herausgegebenen universitären Schriften *Opuscula academica collecta*, also 22 Jahre nach dem Verfassen des Textes, beigibt.⁴³ Hier schlägt er nun für den damaligen lateinisch-sprachigen den folgenden deutschen Titel vor: „Einfluß des Charakters auf Gefühl des Schönen in den schönen Künsten und Wissenschaften, und folglich auf Bildung des Geschmacks und die Darstellung des Schönen selbst.“⁴⁴ Die Notwendigkeit einer Neuformulierung begründet Heyne mit der im Text von 1763 nur unzureichend bewältigten Schwierigkeit, in deutscher Sprache behandelte Themen ins Lateinische übersetzen zu müssen – ein „schwieriges Unterfangen“, das er heute „hartnäckig zurückweisen“ würde, da ein „in unserer deutschen Sprache“ grundgelegtes Thema in seinen Worten und Begriffen durch Übersetzung ins Lateinische „unklar und zweideutig“ werde⁴⁵.

Verweist diese Anmerkung auf die Schwierigkeit, das auf dem Gebiet der Psychologie und Anthropologie bereits erreichte Niveau deutscher Wissenschaftssprache im Lateinischen noch abbilden zu können, so macht der deutsche Titelvorschlag von 1785 darüber hinaus dreierlei deutlich: Erstens schließt Heyne mit dem „Geschmacks“-Begriff sein humanistisches Programm auch begrifflich an einen einflussreichen deutschsprachigen Diskurs der Aufklärung an; zweitens situiert er den Geschmack bzw. die Erkenntnis der Schönheit nun stärker im „Gefühl“ (s.o.) statt in der Intelligenz⁴⁶ als noch im Jahre 1763 und vollzieht damit die Emotionalisierung des Geschmacksdiskurses nach, die bereits Johann Georg Sulzer (1720-1769) seit Beginn der 1760er Jahre eingeleitet hatte⁴⁷; und drittens unterscheidet Heyne nun stärker zwischen dem

⁴³ Heyne, *De morum vi*, cit., pp. 34-38.

⁴⁴ Ivi, p. 35.

⁴⁵ *Omnino itaque [...] redhibere volumus* (ivi, p. 35).

⁴⁶ Es geht im lateinischen Text von 1763 in Bezug auf das Schöne immer um *sensum et intelligentiam* (Heyne, *De morum vi*, cit., p. 3).

⁴⁷ Vgl. W. Riedel, *Anthropologische Achsendrehung und Wende zur Ästhetik*

mit Geschmack rezipierenden und dem das Schöne darstellenden, also dem produzierenden Geschmack. Dies verweist auf einen neuen Status des Kunstwerks. Hatten die humanistisch-artistischen Künste traditionell Regelkenntnisse für die Produktion sprachlich-künstlerischer Gebilde vermittelt, deren Rezeption in einem eher kleinen und überschaubaren Zirkel selbst produzierender Gelehrter stattgefunden hatte, so traten eben diese Sphären mit dem Entstehen eines anonymen Kunst- und Literaturmarktes zunehmend auseinander. Wenn Heyne noch 1763 den Sinn für das Schöne vor allem im Hinblick auf den Künstler entwickelt hatte, indem er am Beispiel von Malerei und Dichtung eine Theorie des künstlerischen Schaffensprozesses entfaltet – freilich für nicht-malende und kaum-mehr-dichtende Studenten, deren Urteil aber letztlich durch die Kenntnis des Schaffensprozesses sicherer gemacht werden soll –, so versucht der vorgeschlagene neue Titel von 1785 nun, den wahrnehmenden und den produzierenden Geschmack stärker zu trennen.

Für Heynes bildungstheoretischen Entwurf ist vor allem der Zusammenhang von Charakter und Schönheitssinn entscheidend. Diesen konstruiert er auf der Basis eines platonischen Begriffs vom Schönen, das zwar – und hier beruft er sich auf Aristoteles – über die Sinne erkannt werden, aber zugleich als „Gleichklang und Einheit“ in der „Unterschiedlichkeit und Mannigfaltigkeit“⁴⁸ verstanden werden müsse. Die Wahrnehmung des Schönen ist daher auch nicht relativ, sie weist bei Heyne in platonisch-idealistischer Tradition⁴⁹ über sich hinaus, indem sich in der Affizierung der Sinne durch das Schöne – die bevorzugten Sinne sind hier, wie später bei Hegel, die ‚vernunftnahen‘ Sinne Auge und Ohr⁵⁰ – ein transempirisch und nur der Vernunft zugängliches Vortreffliches zeigt, eine „Perfektion und Vollendung“, die als harmonische Entsprechung zwischen Sinn und Sein bzw. „zwischen

bei Johann Georg Sulzer, in *Der ganze Mensch. Anthropologie und Literatur im 18. Jahrhundert*, DFG-Symposion 1992, hrsg. von H.-J. Schings, Stuttgart, Weimar, J. B. Metzler, 1994, pp. 410-439, hier pp. 415ff.

⁴⁸ *in diversitate et varietate conspirationem et unitatem* (Heyne, *De morum vi*, cit., p. 6).

⁴⁹ Vgl. Heynes mehrfachen Bezug auf Platon, insbesondere die Schrift *Phaedrus*: z. B. ivi, p. 7 und 21.

⁵⁰ Ivi, p. 5: *oculorum, aurium*; vgl. dazu T. Eagleton, *Ästhetik. Die Geschichte ihrer Ideologie*, Stuttgart, Weimar, J. B. Metzler, 1994, p. 34.

der Wirklichkeit, die mit äußerem oder innerem Sinn erfasst wird, und dem Sinn selbst⁵¹ durch einen „obersten Schöpfer“⁵² abgesichert ist. Dabei entfaltet das Schöne seine bildende Wirkung, indem es über die Sinne verinnerlicht wird und sich so in die affektive und motivationale Struktur des Subjekts selbst einschreibt. Die Prinzipien von Ordnung und Harmonie werden in einer unmittelbaren, konkreten, die Affekte und Neigungen, die Einbildungskraft und die Phantasie affizierenden, auf komplexe und Zeit raubende Verstandestätigkeit zunächst nicht angewiesenen Form – nämlich über den Schönheitssinn – ins Innere aufgenommen. Dabei tragen Wahrnehmung und Verständnis des Schönen ihren Sinn in sich selbst, weil sie die „Kraft zu erfreuen“⁵³ haben. Über das Schöne nimmt die Kunst also direkten Einfluss auf die Ausbildung des Charakters, auf „die Form der Gefühle und des Willens“, auf die „Bereitwilligkeit und Neigung zu Tugenden und Lastern, zu Haltungen und Fähigkeiten“⁵⁴. Die über das Schöne harmonisch geformten affektiven und voluntativen Kräfte formen dann sozusagen ‚von unten nach oben‘ auch den Geist und damit den ‚ganzen Menschen‘: „Große und erhabene Sinneswahrnehmungen erwecken und erheben den Geist, lenken ihn dadurch, dass er erhabene Bilder und Gedanken aufzunehmen hat“⁵⁵.

In der Ausbildung von Schönheitssinn und Geschmack wirken angeborene und durch Bildung und Erziehung erworbene Eigenschaften und Fähigkeiten zusammen. Für die „Wahrnehmung und Erkenntnis der Schönheit“ braucht es nach Heyne eine „Unversehrtheit der Sinne“, „Wahrhaftigkeit und Übung, dazu Vorstellungskraft und insgesamt Geisteskraft, Scharfsinn und geistige Schnelligkeit, verbunden mit rechter Urteilsfähigkeit des Geistes, Strebsamkeit und Beständigkeit“⁵⁶. Am Ende des von Heyne als „höchstes Streben“, „Umgang“ und „Erfahrung“⁵⁷ beschriebenen Prozesses der Auseinandersetzung mit dem Schönen steht auf Rezipientenseite der Kenner, der nicht unbedingt ein Künstler ist, aber mehr als ein unkundiger Rezipient. Der Künst-

⁵¹ *perfectio et absolutio [...] et ipsum sensum* (Heyne, *De morum vi*, cit., p. 5).

⁵² *summo rerum opifice* (*ibidem*).

⁵³ *ad delectandum vi* (*ivi*, p. 4).

⁵⁴ *tum eam animi [...] animo accedunt* (*ivi*, p. 20).

⁵⁵ *Magni et enim excelsi [...] adigunt* (*ivi*, p. 8).

⁵⁶ *requiritur enim [...] coniuncta* (*ivi*, p. 7).

⁵⁷ *summo studio [...] consuetudine* (*ibidem*).

ler dagegen beginnt sich bei Heyne bereits aus dem semantischen Feld des Geschmacksbegriffs zu entfernen, indem besondere Werke ihren Grund für Heyne in einem „Enthusiasmus“ haben, in einer „göttliche[n] Kraft des Geistes“, einer „größeren Spannung und Kraft“ eines „entflammten Inneren“, das affiziert wird von einer „über menschliches Maß hinausgehende[n] Vollkommenheit und Schönheit“⁵⁸. In demjenigen, der „durch den Anblick der in eine Göttin verwandelten Schönheit bewegt, angetrieben und in einen Wahn versetzt“ wird, „der standhafter und wünschenswerter ist als jede Form von verstandesmäßiger Gesundheit“⁵⁹, kündigt sich das Genie an, dessen Werk die bei Heyne auf Mäßigung und Harmonie ausgehenden Geschmackskategorien sprengt. In diesem Spannungsverhältnis von Geschmack und Genie spiegeln sich unterschiedliche Individualitätsvorstellungen des 18. Jahrhunderts zwischen einer als erziehbar geltenden und einer autonomen bzw. unverfügbaren Individualität.

Gewöhnung, „Erfahrung und tägliche Praxis“ in der Begegnung mit dem Schönen münden bei Heyne schließlich in einen Charakter, in dem sich „Tugendhaftigkeit und Vortrefflichkeit“, „Eleganz und Schönheit“ in Rede und Tat verbinden⁶⁰. Im Rückgriff auf die englischen Moralisten – vor allem Shaftesbury, den nicht nur Heeren als Impulsgeber Heynes benennt, sondern der auch in seinem Antrittsprogramm explizit erwähnt wird⁶¹ – hängt das Schöne mit dem Guten und dem Wahren eng zusammen: Es könne, so Heyne, „keine Wahrnehmung, kein Schmecken und kein Urteil von der wahren und herrlichen Schönheit geben“, „die von sittlichen Erwägungen frei ist“⁶². Die „erhabenste Gestalt und Erscheinungsform der Schönheit“ ist für Heyne daher auch

„jene, die auf Seele und Geist des Menschen gerichtet ist und sich darin in irgendeiner Weise, sei es in einer Bewegung oder Geste, sei es in einer Rede oder Handlung, ausdrückt – eine Schönheit, die wir gemeinhin ethisch oder moralisch, manchmal auch ideal zu nennen pflegen [...]“⁶³.

⁵⁸ *divina vero ea ingenii vis [...] enthusiasmmum [...] perfectio et pulchritudo* (ivi, p. 13).

⁵⁹ *et in furorem, omni sanitate praestabiliorem et optabiliorem, praecipibatur* (ibidem).

⁶⁰ *virtute et praestantia [...] elegantia et pulchritudine* (ivi, p. 8).

⁶¹ Vgl. Heeren, *Christian Gottlob Heyne*, p. 42; Heyne, *De morum vi*, cit., p. 21.

⁶² *si verae [...] sit*, ivi, p. 16.

⁶³ *cum pulchritudinis [...] solemus* (ivi, p. 16f.).

Kunst hat bei Heyne – im Sinne der Autonomieästhetik – zwar keine direkten moralischen Wirkungen mehr. Aber sie wirkt über Harmonie und Proportion auf den Geschmack, der nicht nur eine ästhetische, sondern auch eine moralische Urteilsinstanz ist und daher von eminent sozialer Bedeutung. Moralisches Verhalten wird nicht durch äußere Gesetze, sondern durch einen inneren moralischen Sinn verbürgt. Der Schönheitssinn bzw. Geschmack lässt bei Heyne mit dem Gefühl für Proportion und Harmonie und der Freude, die er verursacht, auch ein „Gefühl für Menschlichkeit, Mitgefühl, Freude über das Glück des anderen“ entstehen, „überhaupt all die Gefühle, die man mit dem Begriff der Menschlichkeit, Schuldigkeit, freundschaftlichen Beziehung, gemeinhin der Sympathie, zusammenzufassen pflegt – insgesamt ein Gefühl von Wohlwollen, Liebe, hilfsbereiter Zuwendung, eines zärtlichen und weichen Affektes“⁶⁴. Das ästhetisierte Soziale ist abgesichert in einem natürlichen und freudvollen Gefühl, das die konsensuelle und auf abstrakte Pflichtenethik nicht angewiesene soziale Praxis zwanglos und unterhalb gesetzlicher Regelung lenkt und die Menschen durch Empathie und Sympathie verbindet.

In einer weiteren akademischen Programmschrift mit dem Titel *De elegantiarum artium ac studiorum usu et fructu ad disciplinam academiarum publicam* („Über den Nutzen und die Früchte der eleganten Künste und Studien für die öffentliche akademische Disziplin“) von 1766 bzw. ihrer deutschen Zusammenfassung in den „Göttingischen Gelehrten Anzeigen“ im selben Jahr⁶⁵ expliziert Heyne die soziale Dimension der ästhetisierten humanistischen Studien noch einmal genauer und bezieht sie auf die Anforderungen der akademischen und der bürgerlichen ‚Gesellschaft‘. Da die Gesetze auf den Universitäten „gelinder“ seien, „als die für den übrigen Staat zu seyn pflegen“, weil man eine „bessere Erziehung“ der „academischen Bürger“ vorausgesetzt habe⁶⁶, seien hier die „schönen Künste“ umso wichtiger, da sie „dem Gemüthe überhaupt ein Gefühl und einen Geschmack an allem, was schön, edel, groß, fein, rühmlich, ist“⁶⁷, beibringen. Wo Gesetze fehlen, müs-

⁶⁴ unde inprimis [...] mollis affectus (ivi, p. 18f.).

⁶⁵ C. G. Heyne, *De elegantiorum artium ac studiorum usu et fructu ad disciplinam academiarum publicam*, in «Göttingische Gelehrten Anzeigen» 1766 (119/4.10.), pp. 945-947.

⁶⁶ Ivi, p. 945.

⁶⁷ Ivi, p. 946.

sen die Menschen also zu einem höheren Grad an Selbstregulierung fähig sein, der akademische Raum ist mit seiner freiheitlichen Struktur das Paradigma der bürgerlichen Gesellschaft, für die die Schönen Künste aber insgesamt von hohem Wert seien: Diese „läutern unsre Neigungen und Affekten, und bringen eine Weichlichkeit in das Herz, welche für Bürger, die zur Ruhe und friedlichen Geschäften bestimmt sind, nie üble Folgen haben kann, hingegen von aller Wildheit und Brutalität entfernt.“⁶⁸ Dabei übertreffen sie in ihrer Wirkung auf den menschlichen Willen und das Herz sogar die Theologie, sofern diese „das Herz“⁶⁹ nicht erreiche. Schönheitssinn und Geschmack, denen sich in ihrem Wohlgefallen an harmonischen Erscheinungen auch das Gute offenbart, können daher statt der Religion die Funktion des handlungskontrollierenden Gewissens übernehmen. Die mit der Phase um 1800 identifizierte allgemeine klassische Bildungstheorie, die – als pädagogisches Pendant zur politischen Vision einer bürgerlich-freiheitlichen Gesellschaft – die zur Freiheit fähigen und sich selbst regulierenden Bürger durch ästhetische Bildung erziehen will, liegt hier in Heynes Schriften aus den 1760er Jahren bereits in ihrem Nukleus vor.

Die auf Maß und Harmonie beruhende ästhetische Vision hat allerdings eine gewaltsame Kehrseite. Denn die den Entwurf ästhetischer Bildung begleitenden ästhetisch-stilistischen und zugleich moralischen Kategorien – „Lieblichkeit und Annehmlichkeit“, „Einfachheit und Unschuld“, „Heiterkeit“, „Sanftheit und Zartheit“, „Liebreiz und Anmut“⁷⁰ – beruhen darauf, einen Teil menschlicher Affekte aus dem Bereich erlaubter ästhetischer Produktion und Rezeption auszuschließen:

Nicht jede Wirrnis oder Erregung der Seele liefert, wenn man sie darstellt, ein anmutiges, reizvolles, hinreichend würdiges oder ehrenhaftes Bild. Es gibt viel, was einen zu Mut und Zorn antreibt, es gibt viele Arten von Gewalt, Heftigkeit, Schrecken und Raserei; und ein erlesenes inneres Gespür, das von den Sitten genährt und das von Urteilskraft gestärkt wird, verhindert, dass man diesen Affekten Raum gibt⁷¹.

⁶⁸ *Ibidem*.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *amoenitas et suavitas [...] venus et gratia* (Heyne, *De morum vi*, cit., p. 11).

⁷¹ *Non quaelibet [...] prohibet* (ivi, p. 18).

Affekte dürfen nur in einer taktvoll gemilderten, distanzierten Form gezeigt und dargestellt werden. Dem klassischen Harmoniedenken liegt ein Selbstzwang zugrunde, der das ‚Heftige‘, ‚Gewaltvolle‘ und ‚Unvernünftige‘ aus den Bereichen von Schönheit und Geschmack ausschließt. Seelenabgründe und all das, was die empirische Psychologie und ‚Erfahrungsseelenkunde‘ im Verlauf des 18. Jahrhunderts zunehmend zu Tage beförderte, waren mit der Vorstellung einer harmonischen Natur nicht vereinbar. Der sich aus dem Humanismus speisende pädagogische Diskurs richtete sich normativ aus, nicht empirisch.

5. Fazit

Heynes Antrittsrede zeigt, wie die *studia humanitatis* mit der Ästhetisierung der humanistischen Fächer der Poetik und Rhetorik in der zweiten Hälfte des 18. Jahrhunderts auf neuer theoretischer Reflexionsebene und mit philosophischer Absicherung ihre Zuständigkeit für anthropologische Fragen und die Bildung des Menschen noch einmal neu begründen und behaupten konnten. Ästhetisch vorbildliche antike Kunst und Literatur sollte ein Gespür für das Schöne wecken, dem eine vermittelnde Funktion zwischen Empfindung und Erkenntnis zukommen sollte, zwischen ‚unteren‘ und ‚oberen‘ Seelenvermögen in der Sprache der erkenntnistheoretischen Tradition. Im Wohlgefallen an harmonischen Erscheinungen sollte sich – so die Argumentation Heynes – zugleich ein „Geschmack“ am Guten bilden, der als gefühlsgestützte und freudvolle Fähigkeit keiner weiteren Motivation bedurfte und so als eine Art natürliches Gewissen die Religion ergänzen (bzw. ersetzen) konnte. Humanistische Bildung als ästhetische Bildung der ‚unteren Seelenkräfte‘, als Harmonisierung, Moralisierung und Disziplinierung des auf Geist und Vernunft wirkenden Willens und der Affekte sollte so den Charakter und den ‚ganzen Menschen‘ bilden.

Auf diese Weise aber verband sich mit den ästhetisierten humanistischen Studien auch ein politisches Projekt. Eine freie Gesellschaft – deren Anforderungen von Heyne am Beispiel der universitären Gesellschaft der Akademiker expliziert wurden – brauche zur Freiheit fähige, sich selbst regulierende Bürger, die ihre Affekte nicht durch ein strenges Vernunft- und Sittengesetz beherrschen, sondern zwanglos, konsensuell und harmonisch zu regulieren verstehen. Mit der – dann auch für die klassische Bildungstheorie in Deutschland (Humboldt, Schiller etc.) um 1800 typischen – Verbindung von ästhetischen Kategorien mit

einer frühliberalen, nach-absolutistischen Gesellschaftstheorie war der Weg Deutschlands in die politische Moderne gebahnt, in der das Projekt der bürgerlichen Gesellschaft über die Bildung des Menschen und nicht, wie in Frankreich, über eine Revolution verwirklicht werden sollte⁷². Dass dieses Konzept freilich auf optimistischen Prämissen beruhte, nämlich der Vorstellung einer grundsätzlichen Versittlichungsfähigkeit menschlicher Sinne, Sitten und Affekte, erweist die tiefe Zugehörigkeit von Heynes pädagogisch-politischen Visionen zur Aufklärung.

Wie gezeigt wurde, konnte Heyne ästhetische Wahrnehmungs- und Deutungsmuster in der akademischen Welt Leipzigs und der höfischen Residenzstadt Dresden erwerben. Als einem sozialen Aufsteiger verhiessen ihm ästhetisiertes Kunst- und Literaturwissen soziale Teilhabe an der tonangebenden bürgerlich-adligen Geschmackskultur des 18. Jahrhunderts. An den sich im Prozess der Herausbildung der bürgerlichen Gesellschaft gegenüber sozialen Bedürfnissen immer stärker öffnenden Universitäten waren ästhetische Betrachtungsweisen daher auch gefragt und versprachen Erfolg. In Heynes philologischem Seminar, im Gipsabguss- oder auch im Münzkabinett konnten adlige und bürgerliche Studenten ihren ästhetischen Sinn und Blick schulen und ihren Geschmack bilden – adlige Studenten in Vorbereitung auf ihre Grand Tour nach Italien oder auch auf die Verwaltung eventueller familiärer Sammlungen antiker Artefakte, bürgerliche Studenten in Vorbereitung auf Karrieren als Lehrer oder Professoren, bei Hofe oder im Dienste von Adligen. Dabei verweisen Heynes Kategorien – Schlichtheit, Einfachheit, Anmut, Naivität – auf ein klassizistisches, sich zur adligen Barockkultur kritisch verhaltendes und explizit neue bürgerliche Maßstäbe setzendes ästhetisch-moralisches Ideal.

Indem Heyne unter dem Leitstern des Schönen textuelle mit anderen Überlieferungsträgern der Antike verband, setzte er wissenschaftliche Innovationen in Gang und etablierte eine neue Gesamtperspektive auf die Antike. Der humanistische Diskurs zeigt sich bei Heyne als Sammelbecken verschiedener, mitunter widersprüchlicher Diskurse, die sich in der Folgezeit ausdifferenzieren sollten – dem altertumswissenschaftlichen und historischen Diskurs, dem altphilologischen, archäologischen und ethnologischen Diskurs, dem kunsttheoretischen und kunsthistorischen, dem pädagogischen und psychologischen Diskurs.

⁷² Vgl. G. Bollenbeck, *Bildung und Kultur. Glanz und Elend eines deutschen Deutungsmusters*, Frankfurt a.M., Suhrkamp, 1996.

Indem Heyne all diese Perspektiven noch einmal unter Leitung einer pädagogisierten Ästhetik zusammenband, schuf er entscheidende Voraussetzungen nicht nur für die Ausformulierung der – auf ästhetischen Kategorien beruhenden und die Antike zu ihrem materialen Zentrum erklärenden – klassischen deutschen Bildungstheorie, sondern auch für die institutionelle Einbindung der Disziplinen der Philosophischen Fakultäten in die höhere Lehrerbildung, die 1810 durch das von Wilhelm von Humboldt neu eingeführte *examen pro facultate docendi* an der neuen Berliner Universität vollzogen wurde. Der Humanismus erweist sich dabei insgesamt als entscheidender Rahmen für die Entwicklung der modernen Kulturwissenschaften, die sich dann allerdings zunehmend aus dem Rahmen humanistisch-ästhetischer Normativität und inhaltlicher Ausrichtung auf die Antike herausentwickelten.

«Gli inganni letterari» e i dizionari degli anonimi e degli pseudonimi dell'Ottocento: Gaetano Melzi e il dizionario italiano (1848-1859)

Lodovica Braidà*

1. «Far cadere le maschere»

Nel corso del XIX secolo, il mondo dell'erudizione, e in particolare quello della bibliografia, sembra registrare, o per meglio dire, trarre le conclusioni di un cambiamento profondo nella concezione dell'autorialità: assistiamo infatti alla realizzazione dei dizionari degli anonimi e degli pseudonimi organizzati a livello nazionale. In Europa i casi sono numerosi: a partire dal *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes français et latins* di Antoine-Alexandre Barbier per la Francia (Parigi, 1806-1809), modello per tutte le altre imprese editoriali, si aggiungono negli anni successivi il *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani, o come che sia aventi relazione all'Italia* di Gaetano Melzi (Milano, 1848-1859), il *Dictionary of the Anonymous and Pseudonymous Literature of Great Britain* di Samuel Halkett e John Laing (Edimburgo, 1882-88), il *Subsídios para um dicionario de pseudonymos, iniciaes e obras anonymas de escriptores Portuguezes* di Martinho Augusto da Fonseca (Lisbona, 1896), e nel primo decennio del '900 il dizionario tedesco e quello spagnolo. Si tratta di grandi opere bibliografiche che vanno collegate a un nuovo tipo di attenzione nazionale per una cultura dell'attribuzione che si è consolidata durante il corso del Settecento, a partire dal riconoscimento del copyright (nel 1710 in Gran Bretagna e nel 1793 in Francia).

Del resto la «funzione autore»¹, per usare la nota espressione di Mi-

* Università degli Studi di Milano, lodovica.braidà@unimi.it

Abbreviazioni: DBI, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020.

¹ M. Foucault, *Qu'est-ce qu'un auteur?*, [1969], in Id., *Dits et écrits*, 1954-1988,

chel Foucault, acquisisce una rilevanza maggiore nel corso del XVIII secolo, da quando l'individualità dell'autore e l'affermazione dell'originalità creatrice emergono con forza, fino a raggiungere la loro consacrazione definitiva nell'Ottocento. Al tempo stesso, proprio nel corso del XIX secolo, nella prospettiva ampia dei processi di *nation building*, assistiamo alla progettazione e alla pubblicazione di numerosi dizionari biografici nazionali², alla costruzione di canoni nazionali letterari e artistici, all'erezione di statue e monumenti per celebrare autori come Dante, Shakespeare, Cervantes, Voltaire e Walter Scott, e all'apertura di case di scrittori e musei che saranno meta del turismo letterario³. E proprio questa cultura autore-centrica ha progressivamente respinto la possibilità che un'opera letteraria circolasse senza l'indicazione della responsabilità intellettuale, considerando il nome dell'autore come una componente intrinseca del testo letterario, essenziale per la sua interpretazione. Solo così si può comprendere il grande sforzo collettivo di attribuire una paternità alle tante opere anonime o pseudonime uscite tra il XV e il XIX secolo. Il caso francese è esemplare: al *Dictionnaire* di Antoine-Alexandre Barbier⁴ segue una costante operazione di aggiornamento: nel 1834 esce il *Nouveau recueil d'ouvrages anonymes et pseu-*

sous la direction de D. Defert et F. Ewald, Paris, Gallimard, 1994, pp. 789-821; sugli effetti del copyright sulla concezione dell'autore cfr. R. Chartier, *La mano dell'autore*, in Id., *La mano dell'autore, la mente dello stampatore. Cultura e scrittura nell'Europa moderna*, Roma, Carocci, 2015, pp. 61-75 (1 ed. Cambridge, 2014).

² M. Verga, *Il dizionario è morto. Viva i dizionari! Note per una storia dei dizionari biografici nazionali in Europa*, in «Storica», 40 (2008) pp. 7-31.

³ L. Young, *Literature, Museums, and National Identity; or, why are there so Many Writers' House Museums in Britain?* in «Museum History Journal», 8 (2015), 2, pp. 229-246; H. Hendrix, *Writers' Houses and the Making of Memory*, London, Routledge, 2008; M. Novelli, *La finestra di Leopardi. Viaggio nelle case dei grandi scrittori italiani*, Milano, Feltrinelli, 2018; N. J. Watson, *The Author's Effects: on Writer's House Museums*, Oxford, Oxford University Press, 2020; sul mito di Dante nei processi di identità nazionale, cfr. F. Conti, *Il Sommo Italiano. Dante e l'identità della nazione*, Roma, Carocci, 2021.

⁴ Sul Barbier e sul suo *Dictionnaire* cfr.: A. Serrai, *Storia della Bibliografia*, X, *Specializzazione e pragmatismo: i nuovi cardini della attività bibliografica*, parte I, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 39-60. Cfr. inoltre M. Brot, *La bibliothèque idéale d'Antoine-Alexandre Barbier*, in *L'Empire des Muses. Napoléon, les arts et les lettres*, dirigé par J.-C. Bonnet, Paris, Éditions Belin, 2004, pp. 91-109; C. Robin, *La bibliographie, de la science du bibliographe à l'outil administratif. Naissance d'une science officielle sous la révolution et l'empire*, in «Annales historiques de la Révolution française», 380 (2015), pp. 101-123..

donymes di Louis-Charles-Joseph de Manne; tra il 1847 e il 1853 una delle opere più rilevanti di Joseph-Marie Quérard, il cui titolo, *Les supercheries littéraires dévoilées*, dice molto dell'*esprit* con cui il bibliografo aveva svelato gli «inganni letterari» di molti autori, restituendone i nomi e con essi la gloria alla nazione. E ancora l'ossessione per svelare i veri nomi degli autori era continuata con il *Dictionnaire des pseudonymes* di Georges d'Heylli, di cui tra il 1868 e 1887 erano uscite tre edizioni aggiornate. D'Heylli spiegava, nella prefazione alla seconda edizione (1869), che risalire al vero nome dell'autore era essenziale perché «en connaissant l'homme» si potevano giudicare meglio i libri.

Dunque per l'Ottocento si può parlare di una vera e propria corsa a produrre dizionari degli anonimi e degli pseudonimi con una progressione davvero sorprendente, mai studiata come fenomeno culturale e come impresa editoriale né dagli storici del libro né dai bibliografi, tanto che John Mullan li ha definiti «uno dei grandi, seppur trascurati, monumenti all'erudizione del XIX secolo»⁵. Essi costituiscono una testimonianza significativa della costruzione di un canone nazionale che comprende tutte le opere rappresentative del genio della nazione, anche quelle originariamente uscite senza nome o con uno pseudonimo.

Come è noto, l'attenzione per le opere anonime non nasce nell'Ottocento, ma risale agli indici dei libri proibiti, nei quali, a partire dal primo indice romano del 1558, i libri anonimi occupavano un elenco a parte. Il fatto stesso che l'autore avesse rinunciato a inserire il suo nome rendeva quel testo sospetto e potenzialmente pericoloso. Un obiettivo diverso, quello di segnalare i titoli delle opere di cui era stato possibile risalire all'attribuzione, era quello delle prime bibliografie degli anonimi pubblicate tra il XVII e l'inizio del XVIII secolo, come gli *Auteurs, déguisez sous des noms étrangers* di Adrien Baillet (Parigi, 1690)⁶ e il *Theatrum anonymorum et pseudonymorum* di Vincent Placcius (Amburgo,

⁵ J. Mullan, *Anonymity: a Secret History of English Literature*, Princeton, Princeton University Press, 2007, p. 4.

⁶ *Auteurs déguisez sous des noms étrangers, empruntez, supposez, feint à plaisir, chiffrez, renversez, retournez, ou changez d'une langue en une autre*, Paris, Dezallier, 1690. Su quest'opera di Baillet cfr. F. Waquet, *Une pensée morale de l'anonyme. D'après Adrien Baillet (1685-1690)*, in *L'anonymat de l'oeuvre (XVIe-XVIIIe siècles)*, sous la direction de B. Parmentier, numero monografico di «Littératures classiques», 80 (2013), pp. 225-235; M. Cochetti, *Adrien Baillet*, in A. Serrai, *Storia della bibliografia*. VI. *La maturità disciplinare*, a cura di G. Miggiano, Roma, Bulzoni, 1995, pp. 149-166.

1708), repertori che hanno riscontrato un significativo interesse da parte degli storici perché collegati a un'attenzione alle polemiche religiose e al controllo sui testi eterodossi sul versante cattolico e su quello protestante. Come ha sottolineato Martin Mulsow, «durante il XVII secolo, la *notitia auctorum* divenne sempre più un problema, poiché, in un'epoca di simulazione e di dissimulazione, era una pratica frequente pubblicare materiale polemico, eterodosso o in qualche modo esplosivo, in modo anonimo o pseudonimo»⁷. I dizionari degli anonimi e degli pseudonimi, in particolare il *Theatrum anonymorum et pseudonymorum*, rispondevano al «bisogno di ridurre sia il sovraccarico di informazioni che la carenza di informazioni: attraverso l'indagine delle voci e l'esame delle fonti generavano ordine, che a sua volta avrebbe potuto aiutare a scoprire l'identità di autori sconosciuti»⁸. Anche l'incisione che precedeva il frontespizio dell'edizione del Placcius del 1708 non lasciava dubbi sullo scopo dell'opera: in una austera sala di biblioteca alcuni autori mostravano i loro volti e uno di loro, forse Placcius stesso, voltato di spalle, teneva in mano due maschere, appena tolte a due “*scriptores anonymi et pseudonymi detecti*”, come si legge alla base dell'illustrazione; più in alto, distese su un filo, campeggiavano numerose maschere, alcune tratte dalla commedia dell'arte, altre, con la barba, a simboleggiare forse i saggi che le avevano indossate. Un cartiglio in alto completava il senso dell'immagine: «*Suum Cuique*», «a ciascuno il suo [nome]».

Anche nel linguaggio dei dizionari dell'Ottocento permane ancora l'idea dello smascheramento. Ne sono una prova le veementi parole di Joseph-Marie Quérard, che nella prefazione alla sua opera dedicata ai libri usciti con pseudonimo (come supplemento del Barbier), *Les auteurs déguisés de la littérature française au XIXe siècle*, parla di una vera e propria mania degli autori del suo tempo di mascherarsi con l'uso di nomi falsi:

Un malin petit journal s'égayait, il n'y a pas longtemps, et non sans raison, dans un article spécial, de la manie de nos auteurs contemporains pour les pseudonymes «Le domaine littéraire, disait ce journal, est aujourd'hui un grand bal masqué, dont le public paye les violons». C'est une fièvre qui se propage de plus en plus parmi les lit-

⁷ M. Mulsow, *Practices of Unmasking: Polyhistor, Correspondence, and the Birth of Dictionaries of Pseudonymity in Seventeenth-Century Germany*, in «Journal of the History of Ideas», 67 (2016), 2, pp. 219-250: p. 220.

⁸ *Ibidem*.

térateurs actuels, et nous en connaissons plusieurs d'entre eux, dont nous avons déjà dit les noms, et beaucoup d'autres que nous aurons occasion de faire connaître dans la «Littérature française contemporaine», qui en ont trois, six et jusqu'à dix de rechange.

Quérard descriveva i bibliografi, tra cui se stesso, come degli «infatigables dépisteurs qui s'attachent à signaler ces travestissements; et un jour [...] ces dépisteurs font tomber les masques, et nomment chacun par son véritable nom»⁹.

Questo fermento bibliografico che ha come obiettivo quello di «far cadere le maschere» è tanto più vivo quanto più l'autore che si cela dietro all'anonimato o a uno pseudonimo è noto ed è considerato una gloria per la nazione. Il caso di Voltaire, maestro nella falsificazione della sua identità, è eloquente. Come ha sottolineato Manuel Mühlbacher, il compito di individuare tutti i testi di Voltaire si impone non solo per motivi epistemologici ed estetici, ma anche politici: con la sua “panthéonisation” nel 1791, Voltaire era entrato a far parte del patrimonio nazionale e la sua opera era ormai considerata un contributo al prestigio culturale francese¹⁰. In questo senso, Quérard considerava l'abitudine di Voltaire e di quanti avevano imitato «sa manie de travestissements» un enorme ostacolo al suo lavoro di smascherare «les faussaires en littérature», un ostacolo tanto più grave perché quell'abitudine non si era chiusa con la fine del Settecento, ma era ancora in voga tra gli autori del suo tempo¹¹.

⁹ J.-M. Quérard, *Les auteurs déguisés de la littérature française au XIX siècle. Essai bibliographique, pour servir de supplément aux recherches d'A.A. Barbier sur les ouvrages pseudonymes*, Paris, Au Bureau du Bibliothécaire, 33, rue Jacob, 1845, pp. 1-2. Sul Quérard cfr. A. Serrai, *Storia della Bibliografia*, X, *Specializzazione e pragmatismo: i nuovi cardini della attività bibliografica*, parte I, cit., pp. 79-145; L. Portes, *Un 'martyr de la bibliographie' autoproclamé, ou les déconvenues de Joseph-Marie Quérard*, in Raymond Josué Seckel, *Le bibliothécaire des deux rives*, textes réunis par M.-N. Bourguet-Seckel, N. Férey-Pfalzgraf, J.-D. Wagneur, Paris, Aux Editions des Cendres, 2021, pp. 291-307.

¹⁰ M. Mühlbacher, *Aping the Master 19th-Century Voltaire Pastiches and the Anxieties of Modern Authorship*, in *Faking, Forging, Counterfeiting*, ed. by D. Becker, A. Fischer, Y. Schmitz, Bielefeld, Transcript Verlag, 2018, pp. 77-90.

¹¹ «Le dix-neuvième siècle comporte encore assez d'imitateurs de Voltaire, en moins grand nombre, à la vérité, sous le rapport de l'esprit, que sous celui de sa manie de se déguiser» (J.-M. Quérard, *Les supercheries littéraires dévoilées. Galerie des auteurs apocryphes, supposes, déguisés, plagiaires et des éditeurs infidèles*

Non tutti i compilatori di dizionari di anonimi e pseudonimi hanno il tono aggressivo e intransigente di Quérard¹², ma nel complesso le loro imprese bibliografiche, e in particolare quelle francesi e inglesi, rivelano un terreno culturale comune: quello di partecipare, con l'attribuzione della responsabilità intellettuale di tutti i testi, e in particolare di quelli letterari, alla costruzione dell'identità nazionale. Per questo, i dizionari degli anonimi e degli pseudonimi sono una fonte preziosa per studiare la cultura letteraria, bibliografica, e più in generale il contesto culturale in cui si muovono gli uomini che si cimentano in queste gigantesche imprese.

Ciò che colpisce quando ci si avvicina a questi complessi «monumenti all'erudizione» è il fatto che, nonostante siano stati ampiamente utilizzati, e lo siano ancora, dagli studiosi, dai librai antiquari per i loro cataloghi di vendita, dai bibliotecari per la catalogazione, nessuno (a parte qualche raro caso) ha mai analizzato la logica con cui furono pensati e organizzati, né tanto meno, come si è detto, ha mai studiato i dizionari come il prodotto di un lavoro collettivo, in tempi in cui la raccolta delle informazioni bibliografiche non era certo semplice e occorreva una rete di collaborazioni e di competenze estremamente diversificate. Nessuno poi ha mai verificato quanto quelle informazioni siano ancora attendibili, se non per pochi casi relativi ad alcune ricerche specifiche in cui si è riscontrato un errore nell'attribuzione.

In un articolo del 2013, Leah Orr ha ricostruito il contesto in cui Samuel Halkett e John Laing avevano progettato e realizzato il loro *Dictionary of the Anonymous and Pseudonymous Literature of Great Britain* evidenziando anche il fatto che gli studiosi hanno sempre usato quello strumento acriticamente, senza controllare le fonti e i metodi utilizzati. Analizzando le modalità con cui era stato organizzato il *Dictionary*, Orr arriva a conclusioni piuttosto critiche soprattutto nel caso in cui tale strumento sia stato preso per oro colato dagli studiosi. A suo avviso, il *Dictionary*

is sadly unreliable for the purposes to which it has been put to use. In many cases, the evidence cited in the Dictionary is vague, mistaken,

de la littérature française pendant les quatre derniers siècles, I, Paris, L'Éditeur, rue Mazarine 60 et 62, 1847, p. LI.

¹² Va detto che il tono violento di Quérard è molto distante da quello di Barbier, piuttosto rispettoso di chi aveva scelto di non rivelare il proprio nome. Sul rapporto di Barbier con le attribuzioni delle opere settecentesche rimando a un mio saggio di prossima pubblicazione.

or simply not acceptable by the standards of twenty-first century scholarship. Such evidence is found particularly in entries for pre-1800 items, where Halkett and Laing often did not have access to the primary texts on which the attribution was supposedly based and were therefore relying on what other scholars reported¹³.

E se fosse così anche per il *Dizionario* del Melzi¹⁴? La domanda è legittima; tuttavia, in mancanza di ricerche puntuali in questo ambito, prima ancora di chiedersi se le attribuzioni siano fondate o no, può essere più utile, ed epistologicamente più corretto, chiedersi come e con la collaborazione di chi si è costituito questo enorme sapere bibliografico. Il *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani o come che sia aventi relazione all'Italia* fu pubblicato a Milano dalla stamperia Pirola in 3 volumi suddivisi in ordine alfabetico, di cui il primo (dalla lettera A alla G) uscì nel 1848, il secondo (dalla H alla R) nel 1852 e il terzo (dalla S alla Z) nel 1859. La stessa stamperia Pirola aveva già pubblicato nel 1836 il repertorio di pseudonimi di Vincenzo Lancetti, *Pseudonimia ovvero tavole alfabetiche de' nomi finti o supposti degli scrittori: con la contrapposizione de' veri ad uso de' bibliofili, degli amatori della storia letteraria e de' libraj*. L'autore spiegava nell'introduzione di essersi concentrato solo sugli pseudonimi perché era a conoscenza che un suo «chiaro contemporaneo» si stava occupando di libri anonimi italiani, alludendo proprio al conte Gaetano Melzi.

Prima di quest'opera così impegnativa, il Melzi si era già misurato con una *Bibliografia dei romanzi di cavalleria e poemi cavallereschi italiani*, che ebbe una prima edizione nel 1829 e una seconda nel 1838, pubblicata dal libraio milanese Paolo Antonio Tosi. Nel 1863, lo stesso Tosi, in un opuscolo dal titolo *Sopra il frammento autografo del Rinaldo ardito di Ludovico Ariosto*, scriveva malignamente che la *Bibliografia dei romanzi*

¹³ L. Orr, *The History, Uses, and Dangers of Halkett and Laing*, in «The Papers of the Bibliographical Society of America», 107 (2013), 2, pp. 193-240: p. 194.

¹⁴ Sul Melzi si veda la voce di M. Roda, *Melzi, Gaetano*, in *DBI*, LXXIII, 2009, pp. 394-396. Fu educato nel collegio dei nobili di Parma dove conobbe l'ex gesuita Juan Andrés da cui fu molto influenzato, cfr. *Ventitré lettere di Juan Andrés a Gaetano Melzi*, a cura di N. Vianello, in «Archivio Veneto», s. 5, 98 (1973), pp. 55-126. Oltre la sua passione per la bibliofilia e la sua attività di bibliografo, va ricordata la sua attività di gestione della Scala in qualità di delegato alla direzione, come testimonia il ricco carteggio conservato presso Biblioteca del teatro alla Scala.

di cavalleria era stata «correntemente attribuita a G. Melzi, quantunque non contenga una riga del suo», giudizio che non mancò di suscitare la reazione sdegnata da parte del marchese Girolamo d'Adda, un bibliofilo amico del Melzi, che ricordava all'incauto libraio-editore che «non è generoso attaccare chi non può più difendersi, e che in ogni caso le accuse di plagio devono essere immediatamente seguite dalle prove di fatto»¹⁵.

Il *Dizionario* non ebbe altre edizioni, ma solo due aggiornamenti: quello di Giovanni Battista Passano, *Dizionario di opere anonime e pseudonime, in supplemento a quello di G. Melzi* (Ancona, 1887) e quello di Emmanuele Rocco, *Anonimi e pseudonimi italiani, supplemento al Melzi e al Passano* (Napoli, 1888). Entrambi i bibliografi videro nell'opera del conte milanese uno strumento così importante da meritare una continuazione. In particolare colpisce l'ultimo aggiornamento, quello di Rocco, di circa cento voci, per lo più costituite da opere di autori napoletani non incluse nel Melzi e nel Passano. Alla sua morte, nel 1892, suo figlio Lorenzo trovò altre 2500 voci manoscritte che il bibliografo non era riuscito a pubblicare. Aveva sperato invano che un «qualche volenteroso editore od appassionato bibliofilo» pubblicasse l'intero lavoro: «ma il tentativo gli fallì e le schede rimasero inedite nel suo scrittoio»¹⁶. Proprio Lorenzo Rocco riuscì ad affidare quelle 2500 voci all'editore Leo S. Olschki, che le pubblicò a puntate sulla «Bibliofilia» nel 1910, con un'introduzione dello stesso Lorenzo Rocco. Nel presentare il lavoro di suo padre, esprimeva il desiderio che qualche editore potesse «fondere insieme le opere del Melzi, del Passano, del Sommervogel e di altri solerti bibliografi che a svelare il mistero dei libri anonimi han volte le loro ricerche, per formarne un completo *Dizionario d'anonimi e pseudonimi italiani* da reggere al paragone con quelli che vanta la bibliografia estera»¹⁷. Si può dire che quell'anelito non fu raccolto da nessun

¹⁵ Note bibliografiche del fu d. Gaetano Melzi edite per cura di un bibliofilo milanese [G. D'Adda], Milano, Tipografia Bernardoni, 1863, p. 4. Sull'intera vicenda e sulla risposta del Tosi con un'ulteriore edizione della *Bibliografia* nel 1864, cfr. la ricostruzione di F. Cristiano, *La biblioteca di Gaetano Melzi, ovvero una storia esemplare*, in «Bibliotheca», 2 (2003), pp. 57-94, in particolare pp. 65-66.

¹⁶ L. Rocco, *Anonimi e pseudonimi italiani: supplemento al Melzi ed al Passano di Emmanuele Rocco (opera postuma)*, in «La Bibliofilia», 12 (1910), 7/8 e 9, pp. 249-261; 419-429; p. 249.

¹⁷ Ivi, p. 250.

bibliografo né editore, anche perché con la fine dell'Ottocento e tutto il corso del Novecento il fenomeno dell'anonimato si era decisamente attenuato e forse non fu più ritenuto necessario impegnarsi in imprese così complesse. Non è un caso che anche il *Dictionnaire* del Barbier – l'opera che era stata modello di riferimento per il Melzi –, dopo la quarta edizione, pubblicata nel 1882 da Olivier Barbier, figlio di Antoine-Alexandre, non ebbe altre continuazioni.

2. *La ricerca del «vero» anonimato e l'ambiguità nella dichiarazione delle fonti*

Fatta questa premessa sul secolo dei dizionari degli anonimi e degli pseudonimi, si intende, attraverso alcuni esempi, mostrare come lavorasse il Melzi e come funzionasse, almeno a grandi linee, quella che per molti aspetti si può considerare un'officina per la raccolta dei titoli e delle attribuzioni, cui collaborarono librai, bibliotecari, bibliofili, studiosi di varie discipline, italiani e stranieri. Una vera e propria rete che sarebbe importante ricomporre nella sua globalità, ma che, per ora, ci si limita a presentare per alcuni aspetti legati alla tipologia delle richieste del Melzi ai suoi collaboratori e alle difficoltà incontrate nell'individuazione del «vero» anonimato. Non si potrebbe comprendere tale ambizioso progetto senza tener conto del vivace contesto culturale milanese, che, come è noto, a partire dal periodo napoleonico, aveva conosciuto una stagione di forte trasformazione dei mestieri del libro, con il consolidamento, negli anni della Restaurazione, di stampatori e librai sempre più preparati e attivi nel rinnovamento dell'editoria. E tale trasformazione fu possibile anche grazie alla collaborazione di numerosi letterati e intellettuali che si erano trasferiti a Milano, e grazie alla presenza di importanti biblioteche pubbliche e private, costituite da raffinati e facoltosi collezionisti di libri, in grado, come lo stesso Melzi, di partecipare attivamente ai nuovi progetti editoriali e di sollecitarli¹⁸.

È certamente difficile ricostruire su quali basi si siano avviate l'organizzazione e la raccolta dei dati per il dizionario. A differenza di

¹⁸ Sull'editoria milanese del primo Ottocento cfr., oltre a M. Berengo, *Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione*, Milano, Einaudi, 1980, A. Cadioli, «La sana critica». *Pubblicare i classici italiani nella Milano di primo Ottocento*, Firenze, Firenze University Press, 2021.

Barbier e Quérard, Melzi non ritenne opportuno presentare la sua opera con un'ampia introduzione metodologica, ma semplicemente con un *Avvertimento* di poche righe, promettendo che una prefazione ci sarebbe stata nell'ultimo volume dell'opera. Dunque un tono dimesso, quello del Melzi, molto lontano dall'ostentazione metodologica del Barbier e dal tono roboante del Quérard. E la modestia con cui si rivolgeva ai lettori la si riscontra anche nel fatto di non aver voluto indicare sul frontespizio il suo nome completo, ma solo le sue iniziali: G. M., coerentemente con il silenzio d'autore scelto da coloro di cui svelava l'identità!

Alla sua morte improvvisa, nel settembre 1851, il secondo volume era in bozze. Per portare a conclusione il progetto, il figlio Alessandro decise di affidare il compito a Giovanni Antonio Maggi, un uomo di grande cultura, amico di quegli stampatori e librai milanesi che stavano trasformando l'editoria di quegli anni¹⁹. Collaboratore dell'editore Giovanni Resnati, aveva corretto con grande acribia alcuni volumi della Società Tipografica de' Classici Italiani guadagnandosi la stima di diversi autori, tra cui Vincenzo Monti, di cui negli anni '20 era diventato una sorta di alter ego. Conosceva bene Gaetano Melzi e, come molti intellettuali di quei primi decenni dell'Ottocento, aveva frequentato la sua casa e la sua straordinaria biblioteca, collaborando già alla realizzazione del primo volume del *Dizionario*. Era quanto ammetteva egli stesso nella garbata e rispettosa introduzione al terzo e ultimo volume. Parlava di sé in terza persona, sottolineando che Alessandro Melzi aveva incaricato di portare a termine l'impresa del padre «quella stessa persona che già nella stampa del secondo volume e di parte anche del primo era stata dall'autore (a motivo della salute che negli ultimi anni gli si era fatta cagionevole, massime per l'infermità degli occhi) chiamata ad assisterlo nella revisione dei fogli che di mano in mano passavano al torchio»²⁰.

¹⁹ Sul Maggi e sul suo ruolo nell'editoria milanese cfr. G. Biancardi, *“Lavori letterari del signor Giovanni Antonio Maggi”*. *Appunti inediti di Giovanni Resnati*, in «L'Officina dei Libri», 2 (2011), pp. 215-232; Id., *La figura del revisore editoriale: Giovanni Antonio Maggi, in Milano nell'età della Restaurazione (1814-1848). Cultura letteraria e studi linguistici e filologici*, a cura di A. Cadioli e W. Spaggiari, Milano-Roma, Biblioteca Ambrosiana-Bulzoni editore, 2015, pp. 155-169; A. Cadioli, *Un “alter ego” nascosto di Vincenzo Monti. Giovanni Antonio Maggi*, in *“Fatto cigno immortal”*. *Studi e studiosi di Vincenzo Monti fra Otto e Novecento*, a cura di A. Colombo e A. Romano, Manziana, Vecchiarelli, 2012, pp. 17-33.

²⁰ G. A. M. [G. A. Maggi], *Prefazione*, in G. M. [G. Melzi], *Dizionario di opere*

Con la modestia che gli era propria, quasi si scusava di dover scrivere la prefazione, dato che l'autore non aveva fatto in tempo a mantenere la promessa di «rendere colla pubblicazione dell'ultimo [volume] pienamente ragione del presente lavoro e d'ogni suo andamento». Sottolineava che il terzo volume del *Dizionario* era «frutto di undici anni di assiduo studio e d'indefesse ricerche durate dall'illustre suo compilatore», il quale «già aveva nelle sue schede manoscritte disposta tutta la materia adunata per condurre a fine il terzo ed ultimo volume: pel quale, rispetto ai singoli articoli, solo abbisognavano alcune verificazioni». In poche righe tratteggiava lo spirito che aveva animato l'opera del bibliografo-collezionista: «dedicatosi per tutta la vita al raccogliere libri per comporne una preziosa biblioteca, erasi pure affaticato perché non restassero materia morta ne' suoi scaffali». E aggiungeva che, con il *Dizionario*, il Melzi si proponeva «di giovare gli studii italiani intorno alla storia della patria letteratura»²¹. Dunque non un collezionismo fine a se stesso, ma un patrimonio da mettere a disposizione degli studiosi e degli editori, come risulta anche dalla sua disponibilità a prestare i suoi preziosi volumi per le prestigiose edizioni che fervevano in quegli anni²².

Nel suo omaggio alla memoria e al lavoro del bibliografo milanese, il Maggi ricordava la dedizione a un obiettivo per il quale il Melzi non aveva risparmiato né tempo né denaro, proponendosi di arricchire la sua biblioteca²³ proprio per essere all'altezza di quel progetto ambizioso, in cui aveva coinvolto «i principali e più insigni bibliofili e bibliografi italiani e stranieri», cercando di procurarsi «i mezzi per raccogliere d'ogni parte le notizie ed i sussidii necessari per condurre a fine un'opera di questa natura»²⁴. Tra i nomi citati dal Maggi come referenti del biblio-

anonime e pseudonime di scrittori italiani italiani o come che sia aventi relazione all'Italia, III, Milano, coi torchi di Luigi di Giacomo Pirola, 1859, pp. III-XII, citaz. p. IV.

²¹ Ivi, p. III.

²² Ad esempio, alla base dell'edizione dell'*Orlando furioso*, curata da Ottavio Morali e pubblicata da Pirotta nel 1818, vi era l'esemplare dell'edizione del 1532 posseduto dal Melzi e considerata quella più vicina alla volontà dell'autore, cfr. A. Cadioli, *Prassi editoriali dei classici italiani*, in *Milano nell'età della Restaurazione*, cit., pp. 89-103.

²³ Sulla biblioteca di Melzi cfr. Cristiano, *Op. cit.*; sulle biblioteche dei collezionisti milanesi cfr. anche A. Ledda, *Note sulla bibliofilia nella Milano della Restaurazione*, in «La Bibliofilia», 96 (2014), 1-3, pp. 271-280.

²⁴ G. A. M. [G. A. Maggi], *Prefazione*, cit., p. VII.

grafo milanese emergono grandi bibliotecari e collezionisti, tra cui il gesuita Tito Cicconi, prefetto della biblioteca Albani di Roma, il marchese napoletano Carlantonio di Villarosa, autore di repertori biografici e di opere letterarie, il conte Luigi Lechi, letterato ed epigrafista bresciano, il bibliofilo friulano Pietro Nicolò Oliva del Turco, il bibliotecario della Palatina di Parma Angelo Pezzana, il bibliografo e storico veneziano Emmanuele Cicogna, il bibliotecario alla Bibliothèque de l'Arsenal di Parigi Charles Nodier e il celebre bibliotecario del British Museum Antonio Panizzi. Naturalmente questi non erano i soli corrispondenti del Melzi. Ve ne erano decine di altri meno noti: bibliotecari, eruditi, librai e bibliofili, coinvolti in una sorta di impegno collettivo dal Nord al Sud Italia.

A testimoniare queste importanti relazioni, vi sono numerosi carteggi, alcuni dei quali utili per capire come il bibliografo milanese avesse raccolto le informazioni e che tipo di richieste avesse fatto ai suoi collaboratori. L'idea che se ne ricava è che avesse costruito una fitta rete di eruditi, i quali, a loro volta, quando erano in difficoltà per rispondere alle sue domande o per fargli arrivare nuovi titoli, chiedevano aiuto ad altri loro corrispondenti. Ne è una prova il carteggio con Vito Capialdi antiquario, archeologo e numismatico calabrese²⁵. Da lui sappiamo che si erano conosciuti nel 1834 e che in quell'occasione il Melzi lo aveva informato del suo desiderio di fare un dizionario sugli anonimi e pseudonimi. Fu così che il generoso archeologo cominciò a trascrivere per lui decine di titoli di opere anonime con una proposta di attribuzione. Il suo primo elenco, di 35 titoli, probabilmente si era perso durante la spedizione postale, come lo stesso Capialdi confidava al marchese Carlantonio di Villarosa, altro protagonista di questa rete di eruditi, autore, oltretutto del repertorio degli scrittori dell'oratorio di San Filippo Neri e dei Cavalieri dell'ordine Gerosolimitano, di vari scritti sui letterati e sui musicisti del Regno di Napoli. Avendo raccolto altri cento titoli «per lo più di anonimi scrittori calabresi»²⁶, Capialdi chiedeva al marchese

²⁵ Sulla figura e l'opera del Capialdi cfr. S. Settis, *Capialdi, Vito*, in *DBI*, XVIII, 1975, pp. 521-525; G. Gargano, *L'«ardimentoso progetto» di Vito Capialdi, numismatico e antiquario*, in «Numismatica e antichità classiche. Quaderni ticinesi», 38 (2009), pp. 83-109; A. M. Rotella, *Dal collezionismo alla storia. Vito Capialdi e i Brettii a Vibo Valentia*, Pisa, Edizioni ETS, 2014.

Opuscoli varii del dottor Vito Capialdi, tomo III: *Epistole, Riviste, Illustrazioni, e Descrizioni*, Napoli, Stamperia di Porcelli, 1849.

²⁶ V. Capialdi, *Epistole, riviste, illustrazioni, e descrizioni*, in *Opuscoli varii del*

napoletano di far arrivare al Melzi il suo lungo elenco, per evitare che si perdesse nuovamente. L'assiduità con cui raccoglieva informazioni per il Melzi fa pensare che quel dizionario gli stesse a cuore, giudicandolo di grande utilità per gli studiosi.

Questa estrema disponibilità era un tratto comune di questi eruditi: per loro trascrivere documenti per coloro che condividevano la stessa passione antiquaria era una pratica consueta. Al marchese di Villarosa, che stava lavorando al repertorio degli scrittori dell'oratorio di San Filippo Neri, lo stesso Capialbi scriveva: «Ho girato ne' miei scartafacci, e da' medesimi ho fatto copiare gli articoli e alcune giunte ai già stampati, che le alligo senza nemmeno raffazzonarne lo stile»²⁷. E il 10 agosto 1838 scriveva nuovamente al conte milanese per ricordargli che già nel 1834 gli aveva inviato una «notarella» che avrebbe potuto essergli utile, e non perdeva l'occasione per elencare quelle che considerava opere fondamentali per chiunque si accingesse a quell'impresa utile per tutta la comunità degli studiosi. Inguenuamente citava repertori che il Melzi non poteva non conoscere: l'opera, rimasta manoscritta, del teatino Giuseppe Merati, *Gli scrittori d'Italia mascherati, La visiera alzata*, il primo dizionario italiano degli pseudonimi, redatto dal letterato e frate agostiniano Angelico Aprosio – che si celava dietro lo pseudonimo di Giovanni Pietro Giacomo Villani (Parma, 1689) – e ancora il manoscritto lasciato da Prospero Mandosio, *Personati depersonati scriptores*, sugli pseudonimi e sui casi di plagio letterario. Con il tono di chi voleva essere d'aiuto, Capialbi scriveva al Melzi: «Pure mi do l'animo di trascriverle alcuni articoletti di libri anonimi, e pseudonimi, i quali essendo per lo più di autori calabresi facilmente poterono rimanerle ignoti affatto, o sotto titoli guasti esserle riferiti»²⁸.

In effetti le trascrizioni affidate a collaboratori sparsi in tutt'Italia potevano generare numerosi errori. Non potendo controllare tutte le opere di cui registrava la notizia, il bibliografo milanese doveva fidarsi dei titoli che riceveva dalla rete dei suoi corrispondenti, ma non era escluso, come temeva Capialbi, che alcuni libri fossero stati indicati al Melzi «sotto titoli guasti». C'era poi un altro problema che poteva dar vita a notizie bibliografiche sbagliate: in alcune edizioni

dottor Vito Capialbi, III, Napoli, Stamperia Porcelli, 1849, lettera al marchese di Villarosa, Montelione, 14 aprile 1836, p. 159.

²⁷ Ivi, Capialbi al marchese di Villarosa, Montelione, 4 maggio 1837, p. 172.

²⁸ Ivi, Capialbi al Melzi, Montelione, 10 agosto 1838, p. 172. Quattro anni dopo, il 28 luglio del 1842, il Capialbi inviava al Melzi altri 25 titoli, p. 226.

il nome dell'autore non era indicato sul frontespizio, ma poteva sbucare in fondo a una dedica, o in altri spazi del libro più nascosti. E se colui che aveva trascritto il titolo non se ne fosse accorto, il Melzi avrebbe potuto indicare per anonima un'opera che non lo era affatto. Era quanto trapelava da una sua lettera al Capiabbi del 2 settembre 1842: in essa sottolineava la difficoltà di censire tutti i libri veramente anonimi. Pur ringraziando l'amico calabrese della sua generosa trascrizione di titoli, gli faceva presente che non avrebbe potuto inserire nel *Dizionario* tutti quelli che gli aveva inviato: «le opere, che hanno il nome dell'autore nella dedica, od in qualunque altro luogo del libro non fanno all'uopo mio, non bastando che ne manchino soltanto nel frontespizio»²⁹.

Nella stessa lettera elencava poi una serie di titoli su cui chiedeva dei chiarimenti, e proprio le perplessità che manifestava erano un evidente esempio del suo metodo di lavoro e di come il problema per lui fossero i falsi anonimi. I dubbi espressi per i singoli titoli restituiscono la complessità dei problemi che il bibliografo milanese doveva affrontare. Ecco cosa chiedeva al suo corrispondente calabrese:

La Lira Focense, in-12°, senza data, e luogo; ma Napoli. Da qualche luogo del libro leggesi il nome di Jerocades?

Breve contezza delle Accademie istituite nel Regno di Napoli. Ivi 1808, in-8° – simile domanda.

Le otto stadere, che ponderano gli abusi, e sviste di Chermenio di Falcet; presi nella risposta che fece ai dottissimi dubbi anatomici del Cerusico Reale Pastor Arcade, o sia dell'Eccellentissimo sig. Gaetano Petrioli Romano, e Cerusico della Maestà Sarda. In Venezia 1746, in-4° – nel frontespizio leggesi il nome di Gaetano Petrioli? È egli anche l'autore di questo libro?

Saggio istorico sopra l'origine, e i progressi dell'Astronomia, dedicato alla Maestà di Carolina d'Austria Regina delle due Sicilie. Napoli, 1783 – nella dedica avvi il nome di Nicolò Massa? Idem in altro luogo?

Compendio di notizie scientifiche ad uso delle scuole d'Italia, seconda edizione Veneta. Venezia, 1785, in-8°. Non trovo segnato il nome dell'autore nella sua nota, che sarà stato forse dimenticato dal copista. In tal caso bramerei che fosse supplita tal mancanza³⁰.

²⁹ Ivi, Melzi al Capiabbi, Parigi, 2 settembre 1842, p. 228.

³⁰ Ivi, p. 229.

Come si può notare, la sua preoccupazione – quasi un'ossessione – era che «in qualche luogo» del libro ci fosse il nome dell'autore e che tale presenza rendesse inutile la segnalazione sul *Dizionario*. E in effetti la risposta del Capialdi – che dopo le osservazioni del Melzi aveva fatto i controlli necessari – rivela che alcuni di quei volumi contenevano una dedica firmata e dunque non potevano figurare nel *Dizionario*³¹.

Queste lettere, ricche di elementi utili a comporre la rete dei collaboratori, fanno affiorare tutte le difficoltà di questa ambiziosa impresa. Come per i bibliografi del passato, anche per il Melzi occorreva prestare attenzione alle diverse modalità di occultamento della responsabilità intellettuale, distinguendo tra anonimato, pseudonimato e plagio. In effetti questi termini non designano la stessa cosa: la presenza di uno pseudonimo o il plagio indicano un'azione deliberata da parte dell'autore: nel primo caso, nascondere il proprio vero nome, nel secondo, far passare il lavoro di un altro come opera propria. Più complesso è definire l'anonimato. Come ha scritto recentemente Mark Vareschi, si tratta di un concetto ambiguo, perché è spesso poco chiara la relazione con l'«agency» autoriale³²: in molti casi infatti non è possibile comprendere se sia stata una scelta dell'autore o dell'editore, o se l'assenza del nome sia da collegare al genere dell'opera.

Del resto non era certo compito dei bibliografi stabilire quale fosse la motivazione della scelta del silenzio d'autore. Come precisava il Melzi nel breve *Avvertimento* al primo tomo, l'obiettivo del *Dizionario* era di registrare «quelle opere le quali mancano assolutamente del nome dello scrittore, ovvero lo hanno per qualunque maniera alterato, od anche accennato colle sole iniziali». E aggiungeva, quasi a voler ammettere che gli erano certamente sfuggiti numerosi errori: «Se mai in alcuno de' libri indicati dovesse poi trovarsi il nome vero dello scrittore, o vi stesse per esteso, [l'autore] protesta che il relativo articolo avrebbe qui luogo, per mero errore, contro il suo proposito. Dicasi lo stesso se per caso fra i nomi svelati vi avesse quello d'alcun vivente, essendosi egli prefisso di non riportare che i nomi di scrittori già trapassati». Dunque, a differenza

³¹ La lettera del Capialdi in risposta al Melzi è del 20 settembre 1842, ivi, pp. 227-230. Nella stessa aggiungeva altri quattro titoli «prettamente anonimi».

³² M. Vareschi, *Everywhere and Nowhere. Anonymity and Mediation in Eighteenth-Century Britain*, London-Minneapolis, University of Minnesota Press, 2018, p. 17; sull'anonimato cfr. anche L. Braidà, *L'autore assente. L'anonimato nell'editoria italiana del Settecento*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

del tono da crociata del Quérard, Melzi annunciava che avrebbe indicato solo i nomi degli autori già deceduti. E che questa fosse una sua preoccupazione lo si desume anche dalle domande che faceva ai suoi corrispondenti, e non solo per le opere colte, ma anche per quelle popolari. Ad esempio il 31(?) marzo 1845 si rivolgeva al filologo milanese Francesco Cherubini, autore di un *Dizionario milanese-italiano* e curatore della prima raccolta di opere scritte in dialetto milanese, per chiedergli se conoscesse «l'autore dell'Almanacco in dialetto milanese stampato nel 1809 portante il titolo di *Meneghin Pecenna*» e se «un Ambrogio Alberti autore del *Penser de Meneghin ch'el ven a Milan per ved l'Imperator 1838* è ancor vivo (come credo) e se questa persona non è a lei ignota»³³.

C'è poi un altro elemento importante, almeno nelle intenzioni del Melzi: quello di voler dare indicazioni sulle edizioni anonime di una stessa opera anche quando le successive edizioni ne avevano rivelato l'autore. Considerava infatti importante restituire le modalità con cui i lettori avevano incontrato per la prima volta quella determinata opera. Nella prefazione del terzo tomo, il Maggi, volendo dar voce alle intenzioni e alla metodologia del bibliografo, precisava: «può anche esser grato a taluno il sapere come la prima volta questi lavori dell'ingegno italiano siano venuto fuori nell'ombra dell'anonimo, e quando, e dove»³⁴. A questo proposito, indicava come esempio di *Dei delitti e delle pene*: «stampato per la prima volta in Livorno senza nome d'autore, venne subito conosciuto essere di Cesare Beccaria; così i poemetti *Il Mattino* ed *Il Mezzogiorno*, che il Parini pubblicava [sic] in Milano senza nome, il quale divulgossi ben presto»³⁵.

Nella stessa introduzione, il Maggi faceva riferimento a tutte le tipologie di «falsificazioni» che Melzi aveva voluto registrare: tra queste infatti non vi erano solo le opere anonime e le pseudonime, ma anche quelle che, pur indicando il nome di un autore realmente esistito, non erano il frutto di quella penna. Segnalava infatti autori «ai quali fu attribuita l'opera per errore della pubblica opinione» e autori che si erano attribuiti scritti di altri con il «beneplacito officioso o comperato» di chi li aveva composti³⁶. Infine citava la più odiosa delle falsificazioni: «il

³³ Biblioteca Nazionale Braidense, Milano, carteggio Cherubini, mss. AH. XIII 2/4/19.

³⁴ G. A. M. [G. A. Maggi], *Prefazione*, cit., p. IX.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Ivi, p. VII.

furto letterario, che i moderni chiamano *plagio*, commesso da chi con frode si appropria l'altrui composizione per farne suo pro, contra quanto l'autore avrebbe voluto»³⁷.

Il *Dizionario* entrava dunque nel mondo delle «supercherries littéraires», gli inganni letterari, cercando di smascherarli. In realtà, ad analizzare le voci del *Dizionario*, si ha l'impressione che l'officina del Melzi, con la sua estesa rete di collaboratori, non sempre era riuscita a restituire con sicurezza il «vero» nome a cui attribuire un'opera, o quanto meno le modalità dell'attribuzione, dichiarate o sottointese, lasciano molti dubbi. Le stesse critiche che Orr fa agli autori del dizionario inglese si possono fare al Barbier e al Melzi, ma ci sembra anacronistico affermare che «le prove citate sono semplicemente inaccettabili per gli standard della cultura del XXI secolo»³⁸. Se mai questa è la prova di che cosa fosse la scienza bibliografica nell'Ottocento e di come lavorassero gli uomini che avevano creduto che l'attribuzione della responsabilità intellettuale fosse un valore da perseguire. È il bisogno di restituire l'autorialità a tutti gli scritti, sentito in molte parti d'Europa, l'elemento che non deve sfuggire a questa analisi. In effetti, un sistema editoriale che nel corso del XIX secolo si regge sempre di più sulla fidelizzazione degli autori e sulla costruzione della loro fama, direttamente collegata all'identità della casa editrice, non può più fare a meno dell'autorialità dichiarata.

Ad analizzare le singole voci del *Dizionario* e le modalità spesso fantasiose delle attribuzioni sorge più di un dubbio sulla loro validità. Tuttavia sono gli stessi bibliografi (e Barbier lo fa con grande chiarezza nell'introduzione) a farci capire le loro difficoltà, dovute all'estrema diversificazione delle fonti, da quelle manoscritte, a quelle a stampa (repertori, cataloghi di librai ed editori, cataloghi di biblioteche private), fino a quelle orali, affidate alle voci dei librai, dei letterati e dei bibliofili consultati, o alla deduzione degli stessi bibliografi. Non è raro individuare nel *Dizionario* del Melzi, quando l'attribuzione non è fondata sulla citazione di una fonte precisa, generiche formule quali: «si crede che», «vuolsi», «si pensa che», «forse sono di», «vuolsi che siasi così mascherato» o «se ne disse autore», quasi a riportare delle informazioni che erano di pubblico dominio, ma per le quali il bibliografo non era in grado di riportare la fonte.

³⁷ Ivi, p. VIII.

³⁸ Orr, *Op. cit.*, p. 194.

E quando, soprattutto per le opere più antiche, non bastavano i repertori bibliografici o i cataloghi dei librai e di biblioteche private, l'ultima spiaggia era dedurre l'attribuzione dal modo in cui i proprietari delle collezioni librerie avevano rilegato in un'unica miscellanea opuscoli diversi ritenendoli opera dello stesso autore. Per fare un solo esempio: il Melzi attribuisce a Pier Paolo Vergerio, ex vescovo di Capodistria – messosi in salvo in terra riformata per sfuggire alla condanna dell'Inquisizione – l'opera *Della camera et statua della Madonna chiamata di Loreto* (Tubinga, 1554) avendola vista a Zurigo «legata insieme con altri di lui eretici opuscoli», e allo stesso Vergerio attribuisce *Due lettere di un cortigiano, nelle quali si dimostra che la fede e la opinione di Roma è molto più bella e più commoda, che non è quella de' Luterani*. E anche in questo caso la sua spiegazione fa riferimento alla materialità della legatura: in una biblioteca aveva potuto riscontrare che le *Due lettere* erano «comprese in un volume contenente altri di lui calunniosi scritti»³⁹. In altri casi lasciava intendere che l'attribuzione gli era stata possibile grazie alle conversazioni con i suoi amici collezionisti ed eruditi. Del resto Antoine-Alexandre Barbier aveva ammesso, nell'introduzione al suo *Dictionnaire*, che le informazioni che gli erano state utili non erano solo quelle scritte, ma anche quelle che aveva tratto dalle amabili discussioni con bibliotecari, librai e collezionisti, militari, ambasciatori, potendo contare sulla loro «prodigieuse mémoire»: «Il est des connaissances que l'on trouve ailleurs que dans les livres; c'est que Quintilien appelle une teinture d'érudition acquise dans le commerce des savans. Elle m'était indispensable dans une science semblable à celle des anonymes et des pseudonyms, qui est plus traditionnelle que positive, au moins pour le siècle où l'on écrit»⁴⁰.

³⁹ Le due opere sono attribuite rispettivamente in G. M. [G. Melzi], *Dizionario*, cit., I, p. 165 e p. 337.

⁴⁰ *Dictionnaire des Ouvrages anonymes et pseudonymes composés, traduits ou publiés en français et en latin ...* par M. Barbier, seconde édition, I, Paris, chez Barrois l'ainé, libraire, 1822, p. XXXI. Sulle fonti di Barbier e sul loro uso, cfr. L. Portes, *De l'attribution d'un texte à un auteur anonyme ou supposé: le pouvoir méconnu des bibliographes*, in *Doxa. Études sur les formes et la construction de la croyance*, textes réunis par P. Hummel, Paris, Philologicum, 2010, pp. 231-246.

«Occorrono impiegati che sappiano il fatto loro»: dotti, eruditi o bibliotecari?

Luca Bellingeri*

Non vi è legge in Italia che determini esattamente i requisiti e prescriva le cognizioni che deve avere chi aspira a cotesti ufficii, e perciò chiunque ha letto quattro libri e ripostili in uno scaffale o abbia voglia di fare nel proprio interesse degli studii o delle ricerche letterarie, si presume capacissimo di attendere a qualsiasi faccenda di una pubblica biblioteca. Se la Gazzetta Ufficiale annunciò qualche rara volta concorsi per posti in biblioteca, fra le materie dell'esame da farsi, brillava sempre per la sua assenza, la biblioteconomia [...]. Anzitutto occorrono impiegati che sappiano il fatto loro. Su certe cose e su certi principii, ormai indiscutibili, non vi deve essere incertezza¹.

Così Desiderio Chilovi, giovane ed impegnato impiegato della Biblioteca nazionale di Firenze, all'epoca "assistente compilatore dei cataloghi", in un suo celebre intervento sul quadro delle biblioteche in Italia sintetizzava efficacemente la situazione del personale di questi istituti, individuando nella mancanza di attenzioni verso questo fondamentale aspetto uno dei motivi della grave crisi attraversata in quegli anni dalle nostre biblioteche.

Anche all'indomani dell'Unità d'Italia, infatti, proseguendo in una tradizione ormai plurisecolare, le cui origini risalivano addirittura al

* Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, luca.bellingeri@uniroma1.it

Abbreviazioni: *DBI, Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020.

¹ D. Chilovi, *Il governo e le biblioteche*, in «Il Politecnico», 30 (1867), pp. 71-197: 191-192, disponibile anche all'indirizzo [<https://www.aib.it/aib/stor/testi/chilovi5.htm>].

Rinascimento, molte delle principali biblioteche italiane, in particolare le governative, erano affidate alle cure e alla direzione di illustri studiosi ed intellettuali, eredi di quella generazione di eruditi i cui nomi restano in molti casi indissolubilmente legati ad alcune delle più importanti collezioni librarie di origine dinastica². Così Pietro Fanfani, linguista e lessicografo, direttore della Biblioteca Marucelliana di Firenze dal 1859 al 1879; Luigi Grisostomo Ferrucci, classicista e poeta, direttore della Laurenziana dal 1857 al 1877; Vito Fornari, teologo e filosofo, direttore della Biblioteca Nazionale di Napoli dal 1860 al 1900; Giulio Minervini, antichista, direttore dell'Universitaria di Napoli dal 1867 al 1886; Antonio Maria Fabris, teologo, direttore dell'Universitaria di Padova dal 1868 al 1884; Filippo Evola, teologo e letterato, direttore della Nazionale di Palermo fra il 1860 e il 1885; Michele Ferrucci, latinista, all'Universitaria di Pisa dal 1848 al 1881; Ettore Novelli, erudito e politico, primo direttore laico dell'Angelica fra il 1873 e il 1898 o Gaspere Gorresio, glottologo, direttore della Nazionale di Torino dal 1859 al 1891³.

A seguito delle recenti vicende che avevano portato all'unificazione del Regno, per la guida di altre biblioteche, fra le quali le due future Nazionali centrali, erano stati invece prescelti personaggi che si erano distinti, sul piano politico o militare, nelle lotte risorgimentali: Giuseppe Canestrini, economista, patriota nei moti del 1848, deputato dal 1860, come direttore dal 1862 al 1870 della Nazionale di Firenze; Carlo Castellani, segretario di Terenzo Mamiani ai tempi della Repubblica romana, esule a Londra, professore di greco e latino, quale primo direttore della Nazionale di Roma, poi sostituito, a seguito dei risultati della commissione d'inchiesta presieduta dal futuro ministro della pubblica istruzione Guido Baccelli, dal senatore Luigi Cremona, matematico ma

² Basti qui ricordare Paolo Maria Paciaudi, archeologo, epigrafista, "antiquario" e bibliotecario della Palatina di Parma dalla fondazione nel 1761 al 1774; Lodovico Antonio Muratori e Girolamo Tiraboschi, storici e letterati, bibliotecari della Estense di Modena rispettivamente dal 1700 al 1750 e dal 1770 al 1794; Antonio Magliabechi, letterato e bibliofilo, bibliotecario dei granduchi di Toscana fra Sei e Settecento solo per citarne alcuni fra i più noti.

³ Per un elenco puntuale dei direttori di alcune fra le maggiori biblioteche italiane si veda [<https://www.aib.it/aib/stor/direttori.htm>]. Sul punto e per una più ampia rassegna delle diverse situazioni createsi nelle biblioteche italiane, non solo governative, all'indomani della nascita del Regno: S. Buttò, *Agli inizi della professione: bibliotecari (e bibliotecarie) dell'Ottocento*, in *La professione bibliotecaria in Italia e altri studi*, Roma, Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, 2002, pp. 35-70.

anche combattente nel 1848-1849 nella prima guerra d'indipendenza, nominato commissario regio della biblioteca, con il compito di riordinarne il funzionamento. E al loro impegno patriottico erano legate anche le nomine di Emanuele Celesia, avvocato e protagonista dell'insurrezione genovese del 1849, alla universitaria di quella città; di Giuseppe Sacchi, pedagogo, esule a Torino dopo la rivoluzione a Milano del 1848, alla biblioteca Braidense; di Luigi Carbonieri, componente del governo provvisorio a Modena nel 1848, deputato e ministro nel governo Farini e poi deputato nazionale alla biblioteca Estense di Modena; di Federico Odorici, storico e deputato, alla Palatina di Parma.

Fra le rare eccezioni Giuseppe Valentinelli, sacerdote, bibliotecario del seminario di Padova dal 1838, poi vicebibliotecario dal 1841 e quindi prefetto della Marciana dal 1846 al 1874; Andrea Caronti, dal 1830 in servizio alla universitaria di Bologna, della quale diventerà direttore nel 1866; Vittorio Piccaroli, alla universitaria di Pavia dal 1843 e poi direttore dal 1860 al 1878; Enrico Narducci, bibliotecario per il principe Boncompagni dal 1854 poi in servizio alla biblioteca Alessandrina dal 1870 e suo direttore dal 1872 per oltre un decennio, attivissimo anche sul piano teorico (sua l'idea di un «catalogo unico delle biblioteche italiane»), in primo piano nella vicenda delle devoluzioni monastiche, promotore di una biblioteca nazionale a Roma, anche se considerato poco preparato sul piano strettamente professionale per svolgere adeguatamente il suo ruolo e travolto negli ultimi anni di attività da inchieste e vicende giudiziarie relative al suo operato⁴.

Eppure la denuncia di Chilovi non rappresentava l'unico intervento in materia apparso in quegli anni, a testimonianza di quanto il tema della professione fosse considerato fondamentale in un più generale processo di riorganizzazione dei nostri istituti bibliotecari. Più o meno negli stessi mesi in cui veniva pubblicato l'articolo del futuro direttore della Nazionale di Firenze, vedevano infatti la luce le *Lettere di bibliologia*, nelle quali Tommaso Gar, all'epoca direttore della biblioteca universitaria di Napoli, aveva raccolto, su sollecitazione dell'editore Giuseppe Pompa, i testi delle lezioni da lui tenute nel 1865 nell'università di quella stessa città⁵. Proprio partendo dalla constatazione della «inet-

⁴ Si veda M. G. Cerri, *Narducci, Enrico*, in *DBI*, LXXVII, 2012, pp. 798-801.

⁵ T. Gar, *Lezioni di bibliologia fatte nella Regia Università degli Studi di Napoli durante il primo semestre del 1865*, Torino, Unione Tipografica editrice, 1868 (rist. anast. Manziiana, Vecchiarelli, 1995).

tatezza» del personale delle biblioteche Gar si era infatti proposto per questo ciclo di lezioni, nel corso delle quali aveva sostenuto la necessità di prevedere specifici percorsi formativi per tali figure, poiché «per avere operatori idonei alle funzioni bibliotecarie bisogna dappertutto formarli»⁶, auspicando, nella lezione intitolata *Desiderii*, l'istituzione di Scuole di bibliologia presso le principali biblioteche pubbliche e norme che disciplinassero l'accesso alla professione bibliotecaria⁷.

Lo stesso autore del resto anche in occasione del Congresso internazionale di statistica, tenutosi a Firenze fra il 29 settembre ed il 5 ottobre 1867, in apertura della sessione dedicata ai temi dell'educazione, aveva lucidamente sottolineato, presentando una relazione incentrata sui problemi delle biblioteche⁸, l'assoluta inadeguatezza dei meccanismi di selezione del personale ancora in vigore nei nostri istituti. Premesso che «L'expérience générale démontre que l'entreprise de l'organisation et de l'administration d'une bibliothèque [...] demande l'instruction régulière et l'activité infatigable de plusieurs personnes dirigées par un chef très versé dans les matières de sa profession» e che «il y a des hommes très instruits qui n'ont pas encore une juste idée des soins et de l'attention qu'exigent l'ordre et le prompt service d'une bibliothèque», ne conseguiva che «l'homme le plus versé dans les sciences, le plus érudit dans les lettres, aurait encore besoin d'un étude particulière et d'une longue pratique pour devenir un habile directeur d'une grande bibliothèque». Per questo motivo occorreva a suo giudizio fondare scuole di bibliologia, che fornissero il bagaglio tecnico necessario, superando anche la prassi, rivelatasi non sempre felice, del semplice apprendistato pratico in biblioteca⁹.

Un così intenso dibattito sul piano culturale finirà per trovare eco anche nel mondo politico, in particolare in occasione dell'approvazione del bilancio per l'istruzione pubblica per il 1869, quando in fase di discussione alla Camera dei deputati¹⁰ da più parti, anche all'interno dello schie-

⁶ Ivi, 16.

⁷ Ivi, pp. 247-253.

⁸ T. Gar, III. *Bibliothèques*, in *Compte-rendu des travaux de la 8. session du Congrès international de statistique reuni a Florence les 29, 30 septembre, 1, 2, 3, 4 et 5 octobre 1867*, publié par les ordres de De Blasiis, sous la direction du P. Maestri, Florence, G. Barbera, 1868, pp. 152-157.

⁹ Ivi, p. 153.

¹⁰ *Atti parlamentari della Camera dei deputati. Discussioni. Legislatura 10, sessione 1867, Tornata 28 maggio 1869*, Firenze, eredi Botta, 1869, pp. 10745-10755.

ramento di maggioranza della “destra storica”, il Governo verrà sollecitato, in accordo con il relatore Angelo Messedaglia¹¹, a mettere mano ad una riforma complessiva del mondo delle biblioteche, che, tenendo conto delle criticità segnalate, ne garantisse un migliore e più efficace funzionamento. E lo stesso Ministro dell’istruzione pubblica, Angelo Bargoni, rispondendo alle sollecitazioni ricevute, garantirà di aver già deciso di procedere in tal senso, costituendo una apposita Commissione di esperti, chiamata a «studiare lo stato delle biblioteche», al fine di poter successivamente adottare un provvedimento normativo in materia¹².

Dato il carattere prettamente tecnico dell’atto, il Ministro riteneva infatti necessario, al fine di predisporre adeguatamente il decreto destinato a «provvedere al riordinamento scientifico e disciplinare delle Biblioteche del Regno», nominare un’apposita Commissione «incaricata di studiare le riforme da introdursi nella classificazione, nell’ordinamento e nelle interne discipline delle Biblioteche del Regno e proporre in forma concreta le disposizioni che stimerà più opportune per raggiungere lo scopo superiormente enunciato»¹³, Commissione che, come preannunciato alla Camera, nemmeno due mesi dopo veniva effettivamente costituita, con il coinvolgimento di parlamentari, studiosi e “tecnici” del settore. Della Commissione, presieduta dal senatore Luigi Cibrario¹⁴, più volte ministro con D’Azeglio e Cavour, facevano infatti parte, fra gli altri, l’orientalista Michele Amari, lo stesso Angelo Messedaglia, il soprintendente generale degli archivi toscani Francesco Bonaini, i direttori di biblioteche Giuseppe Canestrini, Luigi Grisostomo Ferrucci, Federico Odorici e Tommaso Gar, frattanto passato a dirigere l’Archivio di Venezia. Contestualmente al decreto di nomina il Ministro provvedeva inoltre ad inviare al presidente Cibrario una lettera con la quale, ferma restando la piena libertà di intervenire su ogni altro aspetto fosse stato ritenuto opportuno, invitava la Commissione ad esprimersi specificamente su alcuni punti considerati fondamentali nell’azione di riforma del settore: «Vi sono in ispecialità alcune parti, in questa importante questione, sulle quali il sottoscritto desidera di richiamare l’attenzione dell’Ecc. V. e conseguentemente anche quella

¹¹ A. Cafarelli, *Messedaglia, Angelo*, in *DBI*, LXXIII, 2009, pp. 779-789.

¹² *Atti parlamentari*, cit., p. 10754.

¹³ D. M. Istruzione pubblica 20 luglio 1869, in *Gazzetta ufficiale del regno d’Italia*, 24 luglio 1869, n. 200, p. 1.

¹⁴ M. Fubini Leuzzi, *Cibrario, Luigi*, in *DBI*, XXV, 1981, pp. 278-284.

dei suoi colleghi, dai cui lumi si attende il più efficace sussidio»¹⁵. Fra queste, non a caso, quelle relative al personale, sia per quanto riguarda i criteri da adottare in materia di «ammissione e promozioni» degli impiegati, sia, anche sulla base di quanto già auspicato da Gar e seguendo l'esempio di quanto già avveniva in Germania, «relativamente alla loro formazione, se cioè convenga istituire un corso di bibliologia presso qualcuna delle nostre scuole universitarie, per darvi, dopo studi regolari, un diploma che apra l'adito agli impieghi nelle biblioteche». Dopo poco più di un mese, il 26 agosto, la Commissione concludeva i propri lavori e seguendo lo stesso metodo già adottato dal Ministro riferiva con una lettera del suo presidente i risultati cui era giunta¹⁶.

Come per molti altri aspetti, tuttavia, *in primis* sulla opportunità di individuare un'unica biblioteca nazionale, le proposte dei commissari risulteranno assai deludenti, improntate soprattutto ad un sostanziale mantenimento della situazione esistente e a grande cautela nel proporre modifiche o innovazioni in una realtà che, al contrario, avrebbe richiesto molto maggior coraggio¹⁷. Così, relativamente ai percorsi formativi da destinare agli aspiranti bibliotecari, pur riconoscendo che «non può essere affatto digiuno delle nozioni paleografiche e bibliografiche chi ha da maneggiare codici e libri», la proposta sarà quella di istituire «un corso biennale di paleografia e di bibliologia che dovrà farsi presso ciascuna biblioteca nazionale da uno dei impiegati della medesima mediante un'annua gratificazione», mentre per la scelta dei bibliotecari, vale a dire dei direttori, «la fama acquistata indicherà sufficientemente al Ministro su quali dotti abbia a cadere la scelta», anche se per l'ammissione agli altri «uffici superiori» appare indispensabile il possesso di «nozioni più ampie e precise di bibliologia e paleografia».

Mantenendo l'impegno assunto di formulare il testo di riforma delle biblioteche sulla base di quanto suggerito dalla Commissione, il decre-

¹⁵ La lettera del ministro al senatore Cibrario viene pubblicata in calce al decreto sullo stesso numero della *Gazzetta ufficiale*.

¹⁶ Lettera di s. ecc. il conte Cibrario, presidente della Commissione a s. ecc. il Ministro della Pubblica Istruzione, in *Gazzetta ufficiale del regno d'Italia*, 1° settembre 1869, n. 238, pp. 1-2.

¹⁷ Sul punto L. Bellingeri, *Assetto istituzionale e normativo delle biblioteche italiane*, in *Biblioteche e biblioteconomia. Principi e questioni*, a cura di G. Solimine e P. G. Weston, Roma, Carocci, 2015, pp. 87-116: 94-95.

to che di lì a poco verrà emanato¹⁸ riprenderà fedelmente tali conclusioni, prevedendo (art. 20) la possibilità di istituire presso le biblioteche governative un corso tecnico di paleografia e bibliologia, il cui attestato di frequenza avrebbe costituito titolo preferenziale nei concorsi, ma i cui contenuti e modalità di attuazione venivano rinviati ad un successivo decreto ministeriale, che, come spesso succederà nella storia della legislazione delle nostre biblioteche, non sarà mai emanato, mentre se da un lato veniva disposto che si sarebbe potuto accedere all'impiego esclusivamente per concorso, il Bibliotecario poteva essere nominato anche per chiara fama, prescindendo dalla specifica formazione professionale¹⁹.

E dunque, nonostante l'ampio dibattito che l'aveva preceduto, il primo intervento legislativo dedicato alle nostre biblioteche poco, di fatto, modificava nella sostanza rispetto alla situazione precedente in materia di professione e relativi requisiti formativi, ma il tema rimaneva in ogni caso al centro dell'attenzione e delle riflessioni di almeno una parte del mondo intellettuale dell'epoca, come dimostrerà la pubblicazione, pochi anni dopo, di alcune lettere, poi raccolte in opuscolo, del librario tedesco Justus Ebhard, tutte incentrate sulla questione professionale, considerata addirittura essenziale e prioritaria per poter poi procedere ad una reale riforma delle biblioteche²⁰ e al tempo stesso causa di buona parte dei problemi di questi istituti.

A parere dell'Ebhard, infatti «la mancanza di veri bibliotecari ha generato i difetti delle biblioteche», in quanto «in Italia l'ufficio del bibliotecario non è un ufficio attivo, [ma] quasi sempre un compenso per meriti scientifici che nulla hanno a che fare coi veri doveri d'un bibliotecario», poiché «tutti parimenti credono che quando un dotto [...] con grave piglio prende posto sul seggiolone d'un bibliotecario, la scienza bibliografica gli si infonda da sé». Ne consegue che «la maggior parte di essi [i bibliotecari] considera la biblioteca quale ambiente più adatto

¹⁸ R. D. 25 novembre 1869, n. 5368 (*Regio Decreto che approva il riordinamento delle Biblioteche governative del Regno*).

¹⁹ Ivi, art. 27: «L'ammissione agli impieghi nelle Biblioteche governative ha luogo per concorso. La sola nomina al posto di Bibliotecario può essere fatta, in considerazione della fama del candidato, senza concorso».

²⁰ Le lettere, originariamente pubblicate nel 1875 sul quotidiano *Opinione*, vengono poi raccolte e pubblicate in Justus [J. Ebhard], *La riforma delle biblioteche. Lettere all'on. Dina, Direttore dell'Opinione*, Milano, Natale Battezzati, 1876.

ai propri studii particolari [...]. La biblioteca esiste per il comodo del bibliotecario». In Italia, infatti, i criteri seguiti per il reclutamento del personale appaiono profondamente sbagliati, cosicché questo personale risulta essere «un miscuglio di dotti e di non dotti, scomposto ed eterogeneo», poiché, purtroppo, questa l'amara constatazione, nel nostro paese «il bibliotecario come professionista non esiste».

Perché tutto questo cambi occorrerà, allora, che «la classe dei bibliotecari [...] abbiano da sorgere da un complesso di studi adatti alla loro missione» e pertanto «il bibliotecario dell'avvenire non potrà essere che esclusivamente bibliotecario», poiché «il dilettantismo deve sparire e cedere il posto alla coscienza di una missione seria». Questa, a parere dell'autore, la *conditio sine qua non* per poter poi procedere con gli ulteriori interventi necessari per riformare il settore; questo il primo aspetto da affrontare da parte della classe politica.

E questa volta «la politica» sembra tenere finalmente conto delle sollecitazioni provenienti ormai da un decennio dal mondo intellettuale, recependo gran parte di quanto richiesto in un nuovo regolamento di organizzazione delle biblioteche governative, fortemente voluto dal ministro della pubblica istruzione Ruggero Bonghi, che già da semplice parlamentare più volte negli anni precedenti si era occupato della «questione biblioteche»²¹.

Grazie anche alla collaborazione di quel Desiderio Chilovi che già dieci anni prima aveva sollevato la questione, il R. D. 2974/1876, il primo vero regolamento di organizzazione del comparto delle biblioteche dello Stato²², dedica infatti l'intero Titolo VIII a *Nomine e promozioni* del personale, prevedendo che dopo una prima nomina «in prova», «da una categoria all'altra non si può passare senza concorso», che può essere per gli interni per titoli, tenendo conto della «buona ed intelli-

²¹ In particolare si vedano fra i suoi ripetuti interventi parlamentari quelli in *Atti parlamentari della Camera dei deputati. Discussioni, Legislatura 10, Sessione 1869-1870, Tornata 21 aprile 1870*, Firenze, eredi Botta, 1870, pp. 1051-1052; ivi *Legislatura 11, Sessione 1871-1872, Tornata 4 dicembre 1872*, Roma, eredi Botta, 1873, stampato 92-A e R. Bonghi, *Discorsi e saggi sulla pubblica istruzione*, II, Firenze, Sansoni, 1876, pp. 396-397.

²² R. D. 20 gennaio 1876, n. 2974 (*Regio decreto che approva il regolamento organico delle biblioteche governative del Regno*). Per una più ampia analisi del decreto L. Bellingeri, *Una riforma a metà. Ruggero Bonghi e il regolamento del 1876*, in *Ruggero Bonghi fra politica e cultura*, a cura di L. Bellingeri e G. Gajo Mazzoni, Roma, Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II, 1996, pp. 75-86.

gente condotta tenuta dal candidato nell'ufficio sino allora occupato in biblioteca», ma qualora questo non ottenga risultati o per gli esterni dovrà essere con esame scritto e orale, volto, a seconda delle diverse categorie, ad accertare conoscenze tecniche e linguistiche, fino al punto di prevedere, per il passaggio da inserviente a distributore, la capacità di lettura «dei titoli di libri scritti in italiano, latino, greco, francese, inglese e tedesco» (art. 69). Unica eccezione il prefetto e il bibliotecario, vale a dire il direttore, nominato a vita con decreto regio senza concorso, ma obbligatoriamente scelto fra gli impiegati appartenenti alla prima categoria, quella denominata *Direzione* (artt. 51 e 63). Nel solo caso delle biblioteche di università la direzione potrà essere affidata ad un professore della stessa, ma in questo caso l'incarico avrà una durata biennale, rinnovabile per un secondo biennio (art. 82).

Al fine di fornire di un'adeguata preparazione tecnica a quanti intendano accedere agli impieghi in biblioteca, il regolamento prevede inoltre l'istituzione, presso la Vittorio Emanuele di Roma «e in qualcun'altra delle nazionali, ove sia possibile» di un corso tecnico, biennale, affidato a due insegnanti, scelti «fra gli ufficiali della biblioteca», articolato nelle materie «1. Storia ed elementi esteriori del libro nell'antichità e nei tempi moderni; 2. Nozioni sulla definizione e classificazione delle scienze, con indicazione delle opere principalissime e fondamentali di ciascuna; 3. Nozioni sulle origini e sulle varietà delle scritture; sulla invenzione e sulla storia della stampa; sul commercio librario; 4. Concetto e ordinamento della biblioteca. Amministrazione di questa nelle sue relazioni interne e col pubblico; 5. Formazione dei cataloghi e notizie sulle principali opere bibliografiche; 6. Nozioni sull'ordinamento interno, sulle dotazioni, sulle condizioni attuali delle principali biblioteche d'Europa e sulla loro storia; 7. Nozioni di paleografia», con esame finale scritto e orale e conseguente rilascio di un diploma²³. Ogni biblioteca nazionale dovrà inoltre istituire due distinti «alunnati», l'uno destinato agli impieghi superiori ed uno per i distributori, i cui contenuti tuttavia, a differenza di quanto previsto per il corso tecnico, non vengono al momento definiti²⁴.

Un tale ambizioso programma non troverà, nei fatti, piena e concreta attuazione, come del resto, con la consueta franchezza riconoscerà pochi anni dopo lo stesso Bonghi²⁵ e occorrerà attendere il successivo

²³ Titolo IV, artt. 35-40.

²⁴ Titolo VII, artt. 58-62.

²⁵ R. Bonghi, *Biblioteche*, in «Fanfulla della domenica», 29 febbraio 1880:

regolamento delle biblioteche governative²⁶ perché, con maggior consapevolezza anche se con esiti non troppo difformi²⁷, si affermi definitivamente il principio che la professione bibliotecaria debba poggiare su specifiche competenze tecniche, acquisibili attraverso un preciso percorso formativo. Oltre a prevedere che «per la preparazione agli impieghi superiori delle Biblioteche governative, è istituito un alunnato» presso le due Nazionali di Roma e Firenze, al quale si accede previo il superamento di un esame scritto, composto da 4 prove e la cui frequenza comporta «l'obbligo di servire gratuitamente nella Biblioteca da lui prescelta, in tutte le ore d'ufficio, come gli altri impiegati superiori a stipendio» (artt. 123-125), il nuovo regolamento dispone infatti che gli alunni, dopo almeno un anno, per essere nominati sottobibliotecari debbano superare un «esame di abilitazione» (artt. 131-132), della durata di tre giorni, articolato in cinque prove scritte e un colloquio orale, tutti di carattere tecnico (quesiti sulle norme catalografiche, suddivisioni del catalogo per materia, descrizione di un incunabolo, trascrizione e descrizione di un codice manoscritto, regolamento delle biblioteche) e che per poter essere nominati bibliotecari o conservatori di manoscritti sia necessario un diploma di abilitazione «all'ufficio di bibliotecario o di conservatore», conseguibile attraverso un «esame professionale» articolato in prove scritte, anche di carattere pratico, ed in un orale (artt. 140-148)²⁸.

«Nella biblioteca Vittorio Emanuele doveva essere istituito un corso tecnico...: non s'è fatto».

²⁶ R. D. 28 ottobre 1885, n. 3464 (*Regio decreto che approva il regolamento organico delle biblioteche governative del Regno*), in particolare Titolo V, artt. 122-158.

²⁷ Sugli esiti di quanto previsto, e non realizzato, dal regolamento del 1885 si veda R. Parlavecchia, *La Scuola tecnica bibliografica (1886-1889): un'occasione 'mancata'*, in «*Bibliothecae*», 10 (2021), 2, pp. 197-218.

²⁸ I contenuti delle prove sono indicati, a seconda che riguardino l'esame per bibliotecari o conservatori di manoscritti, negli artt. 145 e 146. In particolare l'art. 145 prevede: «L'esame professionale per ottenere il diploma di abilitazione all'ufficio di bibliotecario consisterà: a) in una dissertazione sopra un tema di biblioteconomia o di bibliografia generale; b) nel rispondere per iscritto ad alcuni quesiti intorno alle norme da seguirsi per la compilazione del catalogo alfabetico; c) nel dare le divisioni e suddivisioni di una classe del catalogo per materie [...], notando esattamente i confini delle diverse parti della scienza in essa trattata e indicandone le fonti bibliografiche più importanti; d) nel sostenere un esame pratico di ricerche bibliografiche [...]; e) nella trascrizione d'un passo di due ma-

Come ampiamente documentato, parte rilevante di queste disposizioni non troveranno concreta attuazione, anche per una certa resistenza degli stessi bibliotecari²⁹, preoccupati fra l'altro della ricaduta organizzativa che lo svolgimento dei corsi avrebbe avuto sull'ordinario funzionamento degli istituti, e nonostante un apposito decreto, emanato dal ministro Coppino, per l'istituzione della Scuola tecnica bibliografica presso le Biblioteche nazionali centrali di Roma e Firenze, con il quale ne venivano anche approvati regolamento e programmi, la Scuola non fu mai concretamente attivata, fino alla sua formale abrogazione dopo meno di quattro anni³⁰. Il cambio di passo era però ormai avvenuto ed il processo di "professionalizzazione" della figura del bibliotecario avviato e, per certi versi, già visibile in alcune delle maggiori biblioteche italiane³¹. Dopo aver diretto dal 1879 al 1885 la biblioteca Marucelliana, Desiderio Chilovi, «bibliotecario per vocazione e libera

noscritti, dal secolo XIII al XVI, uno italiano e uno latino, accompagnata da una compiuta illustrazione del codice; f) in una versione dall'italiano in francese [...]; g) in una versione in italiano di un passo [...] di uno scrittore tedesco od inglese [...]; h) nella registrazione e schedatura di 15 opere a stampa antiche e moderne [...]; i) in un esame orale sui vigenti regolamenti per le biblioteche e sulle leggi e i regolamenti per l'amministrazione e la contabilità dello Stato», mentre il successivo dispone che «L'esame professionale per ottenere il diploma di abilitazione all'ufficio di *conservatore dei manoscritti* è uguale a quello per ottenere il diploma d'abilitazione all'ufficio di bibliotecario [...] Però non è obbligatoria la prova [...] d'una versione dal tedesco o dall'inglese; e i manoscritti di cui è richiesta la trascrizione e illustrazione [...] saranno tre, uno italiano, uno latino e uno greco e questi due ultimi dovranno essere illustrati in corretto latino [...] Inoltre il candidato dovrà svolgere: a) un tema scritto sopra un argomento di storia letteraria greca o latina; b) un tema scritto di storia letteraria italiana».

²⁹ Parlavecchia, *Op. cit.*, pp. 204-210; A. De Pasquale, *Biblioteche, bibliotecari e regolamenti: il Regolamento del 1885 nel giudizio degli addetti ai lavori*, in «Bollettino AIB», 42 (2002), pp. 167-185: 175-181.

³⁰ Istituita con D. M. Pubblica istruzione 20 febbraio 1886, la Scuola tecnica verrà abrogata con R. D. 25 ottobre 1889, n. 6483.

³¹ Sul tema si vedano in particolare A. Petrucciani, *Nascita ed affermazione della professione bibliotecaria in Italia (1861-1969)*, in *La professione bibliotecaria*, cit., pp. 5-34; S. Buttò, *Agli inizi della professione: bibliotecari (e bibliotecarie) dell'Ottocento*, ivi, pp. 35-70; S. Buttò, *La storia della professione nel quadro della storia bibliotecaria italiana*, in *La storia delle biblioteche: temi, esperienze di ricerca, problemi storiografici*, a cura di A. Petrucciani e P. Traniello, Roma, AIB, 2003, pp. 47-65.

scelta»³², dal 1885 era alla guida della Nazionale di Firenze; Francesco Carta, vincitore di un concorso per le biblioteche già nel 1874, nel 1887 diviene direttore della biblioteca Alessandrina di Roma, succedendo ad Eugenio Boselli, in servizio nelle biblioteche dal 1868, e precedendo Giuseppe Fumagalli, che aveva seguito l'alunnato alla Nazionale di Firenze nel 1880; dal 1889 è direttore della Braidense Emidio Martini, già alunno alla Nazionale di Napoli, della quale, a partire dal 1900 diventerà direttore; dopo un periodo trascorso alle Nazionali di Roma e Firenze, dal 1886 è direttore della Marucelliana, e dal 1889 anche della Laurenziana, Guido Biagi, fondatore della «Rivista delle biblioteche» e, successivamente, della Società bibliografica italiana, traduttore delle norme di catalogazione di Charles C. Jewett, presidente nel 1921 della Commissione che elaborerà le prime *Regole per la compilazione del catalogo alfabetico nelle biblioteche italiane*³³.

La svolta è ormai avvenuta e anche nelle biblioteche italiane cominciano ad operare "impiegati che sappiano il fatto loro". D'ora in avanti potremo anche incontrare figure di bibliotecari eruditi, ma non ci sarà più spazio per eruditi che, accidentalmente, si trasformino in bibliotecari.

³² Buttò, *Agli inizi della professione*, cit., p. 46.

³³ [<https://www.aib.it/aib/stor/direttori.htm>]. In particolare sulla figura di Guido Biagi e sul suo ruolo nel mondo bibliotecario si veda R. De Laurentiis, *Guido Biagi e la biblioteconomia in Italia tra XIX e XX secolo*, Roma, AIB, 2017.

Monsignor Luigi Breventani: un bolognese al crocevia dell'erudizione italiana di fine Ottocento

Simone Marchesani - Roberta Napoletano*

1. Le lettere di un erudito: la corrispondenza Breventani-Ricci

Luigi Breventani, sacerdote ed erudito bolognese nato nel 1847, è figura degna di nota anche al di fuori del panorama cittadino e già in occasione del prematuro decesso, risalente al 1906, i diversi elogi funebri ne mettevano in risalto le doti umane e le qualità di studioso¹. La sua vivacità intellettuale

*Simone Marchesani, Archivio Generale Arcivescovile di Bologna, simone.marchesani@virgilio.it; Roberta Napoletano, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, roberta.napoletano3@unibo.it

Abbreviazioni: AABo, Archivio Arcivescovile, Bologna; ASBo, Archivio di Stato, Bologna; BCRA, Biblioteca Classense, Ravenna; BSABo, Biblioteca del Seminario Arcivescovile, Bologna; BUBo, Biblioteca Universitaria, Bologna; Cart. Corr., Carteggio Corrispondenti; Corp. Rel. Soppr., Corporazioni Religiose Soppresse; DBI, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020; Racc. Brev., Raccolta Breventani.

Il presente contributo è frutto di un lavoro a due mani: la prima parte, *Le lettere di un erudito: la corrispondenza Breventani-Ricci*, è stata curata da Simone Marchesani, la seconda, *Luigi Breventani e gli interessi paleografici*, è a cura di Roberta Napoletano.

¹ Un necrologio apparve sul quotidiano cattolico «L'Avvenire d'Italia» il 28 dicembre 1906, due giorni dopo la morte, ma un più lungo e appassionato ricordo fu realizzato da R. Ambrosini, *Il Can. Prof. Luigi Breventani (necrologio)*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. 3, 25 (1906-1907), pp. 265-272: all'estratto di questo testo si riferì la segnalazione bibliografica apparsa su «L'Archiginnasio», 2 (1907), pp. 158-159, che a sua volta riportava alcune memorie del defunto. In precedenza la stessa rivista aveva pubblicato

era emersa in molte occasioni e in diversissimi ambiti del sapere: si occupò di storia locale, archeologia, liturgia, canonistica, topografia, araldica, epigrafia, storiografia, paleografia, perfino di scienze naturali². La notorietà di Breventani era dovuta anche alla sua quasi proverbiale disponibilità: di carattere schivo e riservato, era tuttavia prodigo di consigli a quanti ne facevano richiesta, contribuendo così alle ricerche di molti³.

Nonostante tutto, la memoria del sacerdote sopravvisse appena pochi anni oltre il suo decesso: infatti, la meticolosità quasi maniacale nelle ricerche gli consentì di pubblicare un numero davvero esiguo di studi per i quali essere ricordato⁴. Inoltre, il puntiglioso metodo di lavoro non poteva essere facilmente riproposto da altri che non avessero doti innate di curiosità e poliedricità scientifica paragonabili alle sue.

In attesa di realizzare un rinnovato profilo biografico, che tenga conto anche della bibliografia più aggiornata⁵, si sceglie di presentare in

un ricordo curato dal direttore dell'omonima biblioteca: A. Sorbelli, *Monsignor Luigi Breventani*, in «L'Archiginnasio», 1 (1906), p. 287. Il necrologio affidato ad Ambrosini era motivato dalla lunga collaborazione di quest'ultimo con Breventani in occasione di un annoso contenzioso giudiziario, la causa per le decime di Cento: in una fase di stallo era stato lo stesso avvocato, su indicazione dell'arcivescovo, a richiedere l'aiuto dell'erudito («S. E. mi scrive che Ella è pronto a coadiuvarmi negli studi storici per la decima di Cento. Io mi metto a Sua disposizione per un congresso, e Le sarò tenutissimo se vuole fissarmi un appuntamento. Sono fortunato che questa occasione mi ponga in relazione con Lei, e mi permetta di far tesoro del suo grandissimo sapere», in AABo, Racc. Brev., E VIII, fasc. 1, 5 febbraio 1897).

² L'elenco degli interessi presentato da M. Barsali, *Breventani, Luigi*, in *DBI*, XIV, 1972, pp. 202-204, deve essere necessariamente integrato almeno con quanto traspare dalla sua corrispondenza, per la quale cfr. *infra*, nota 6.

³ Numerose sono le testimonianze in tal senso: oltre a quelle già ricordate in occasione della morte e ad altre posteriori, dalle carte del sacerdote emergono diverse attestazioni di prima mano, ad esempio: «Sono veramente grato della traduzione latina mandatami così sollecitamente» (lettera di A. Sezanne, 7 luglio 1897, in AABo, Racc. Brev., E XX, fasc. 5); «Sarei grandemente obbligato alla di Lei cortesia se volesse osservare il basso rilievo in legno, a colori, che Le accompagno; e se volesse dirmi qualche cosa intorno al soggetto che rappresenta» (lettera di E. Panzacchi, 12 giugno 1901, *ivi*, fasc. 10); o ancora «Debbo ringraziare il sapientissimo Don Luigi Breventani, che mi fu valida guida nelle non brevi ricerche d'archivio» (O. Vancini, *La rivolta dei bolognesi al governo dei vicari della Chiesa (1376-1377)*, Bologna, Zanichelli, 1906, p. 3).

⁴ L'elenco delle pubblicazioni in Barsali, *Op. cit.*; ma cfr. *infra*, nota 49.

⁵ Un impianto ormai datato caratterizza Barsali, *Op. cit.*, inoltre questa

questa sede un aspetto nodale dell'attività di Breventani, cioè il suo essere al centro di una fitta rete di rapporti culturali e scientifici, soprattutto grazie allo strumento degli scambi epistolari⁶. Infatti, il costante ricorso alla corrispondenza consentiva al sacerdote di sviluppare a livello italiano e talvolta internazionale, quella disponibilità e gentilezza che, in ambito locale, poteva dimostrare nel rapporto personale con l'interlocutore. Diversi sono i nomi di quanti, divenuti poi celebri, scambiarono con lui biglietti e missive: Giovanni Giuseppe Bianconi⁷, Luigi Bombicci⁸, Giosuè Carducci⁹, Enrico Panzacchi¹⁰ sono solo alcuni dei più noti. Una disamina complessiva non sarebbe possibile in questa sede, così si proporrà un *case study* selezionato sulla base della ricchezza del carteggio e dell'assoluta rilevanza del corrispondente.

Il riferimento è a Corrado Ricci, celebre archeologo, critico d'arte e saggista, direttore di *Antichità e Belle Arti* del ministero della Pubblica Istruzione dal 1906 al 1919 e di nuovo, con l'avvento del fascismo, dal

voce non può tenere conto dei più recenti filoni di ricerca, sviluppatasi tanto rispetto alla ricostruzione del personaggio (R. Napolitano, *L'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna e i frammenti manoscritti di mons. Luigi Breventani*, in «Teca», v. 10 n. 1ns (2020), pp. 87-99, DOI [<https://doi.org/10.6092/issn.2240-3604/11682>]), quanto in relazione a parte delle raccolte manoscritte e grafiche da lui possedute (M. Ricci, *Un disegno inedito di Pellegrino Tibaldi per un altare bolognese*, in «Bollettino d'arte», n. 41 (gennaio-marzo 2019), pp. 95-100; V. Balboni, «Si è fatto tanto avanti che ha uguagliato li altri». *Architetture e scritti di Pietro Fiorini architetto bolognese (1539-1629)*, in «Quaderni dell'Istituto di storia dell'architettura», 70 (2019), pp. 39-68; V. Balboni, *Pietro Fiorini, l'architettura e le preesistenze tra radicamento, rinuncia e amor patriae*, in *Tra patria particolare e patria comune. L'architettura e le arti a Bologna 1534-1584*, a cura di M. Ricci, Milano, Officina Libraria, 2021, pp. 171-187; M. Spinelli, *Tra la Poetria Nova di Galfredo Anglico e Dante. Il ms. Breventani 17 dell'Archivio Arcivescovile di Bologna (sec. XI-V-XV)*, tesi di laurea in Paleografia latina, rel. Maddalena Modesti, Università di Bologna, a.a. 2021-2022).

⁶ La maggior parte dei quali si conserva in AABo, Racc. Brev., E XX. Questo insieme di fascicoli, organizzato in base ai nomi dei diversi mittenti, deve essere considerato ampiamente lacunoso, almeno per alcuni dei corrispondenti.

⁷ 17 lettere, anni 1872-1878, ivi, fasc. 9.

⁸ 3 lettere, anni 1895-1897, ivi, fasc. 4.

⁹ 1 lettera, s.d. [ma 1888], ivi, fasc. 11, pubblicata in R. Fantini, *Mons. Luigi Breventani e la cultura bolognese del suo tempo*, in «Bollettino della diocesi di Bologna», 47 (1956), pp. 267-269; 330-334: 331-332.

¹⁰ Cfr. *supra*, nota 3.

1923 alla morte; fu a capo anche di numerose e prestigiose istituzioni culturali italiane¹¹. Ricci, più giovane di Breventani, si appoggiò a quest'ultimo nei primi anni di carriera, valendosi delle sue ampie competenze. Ne dà testimonianza il ricco ancorché lacunoso carteggio, intercorso durante un quindicennio: quasi un centinaio di lettere dal 1891 al 1906¹². Le prime missive ci introducono subito *in medias res*, facendo riferimento ad accordi e scambi di cortesie precedenti. D'altra parte, i due si conoscevano già sia per le frequentazioni di studio di Breventani alla Biblioteca universitaria di Bologna¹³, dove Ricci era sotto-bibliotecario, sia per la comune affiliazione alla Deputazione di storia patria¹⁴. Nel carteggio uno dei primi riferimenti è proprio a questo sodalizio, infatti l'erudito ravennate paragona ad uno sforzo ciclopico la lettura degli «Atti e memorie della Deputazione di storia patria». L'ironia ha a che fare con l'oggetto della lettera, dato che Ricci si rivolge a Breventani per tradurre in latino alcuni versi che avrebbero dovuto essere inseriti sotto otto «fatiche d'Ercole scoperte di recente in un fregio di una stanza e dipinte da mano settecentista»¹⁵.

Il carteggio mantiene costantemente le medesime caratteristiche: oltre

¹¹ Si rimanda per brevità a C. Bertoni, *Ricci, Corrado*, in *DBI*, LXXXVII, 2016, [https://www.treccani.it/enciclopedia/corrado-ricci_%28Dizionario-Biografico%29/]. Si noti che la pur ampia bibliografia dedicata al ravennate non sembra ricordare mai l'apporto di Breventani alle sue ricerche (cfr. *In memoria di Corrado Ricci*, Roma, Regio Istituto d'Archeologia e storia dell'arte, 1935; *Corrado Ricci e il San Vitale di Ravenna. Antologia di scritti*, a cura di P. Novara, Ravenna, Libreria antiquaria Tonini, 2008; *Carteggio Croce-Ricci*, a cura di C. Bertoni, Bologna, Il Mulino, 2009); d'altra parte, come vedremo, anche le sue citazioni dirette del corrispondente bolognese non sono numerose, nonostante lo stesso Ricci lo abbia ricordato postumo in un vivace ritratto (cfr. C. Ricci, *Ricordi bolognesi*, Bologna, Zanichelli, 1924, pp. 51-52).

¹² Le 40 lettere di Ricci, con alcuni allegati, in AABo, Racc. Brev., E XX, fasc. 2; le 37 missive di Breventani, in BCRa, Fondo Ricci, Cart. Corr., vol. XXII, nn. 4714-4751.

¹³ Le prime attestazioni in tal senso sembrerebbero risalire al 1890: cfr. gli appunti autografi e datati conservati in AABo, Racc. Brev., E XII, fasc. 10 e Ivi, E XVII, fasc. 24.

¹⁴ Come si evince dagli elenchi pubblicati ogni anno, Ricci era socio corrispondente già dal 1880 e sarebbe stato promosso effettivo nel 1884; Breventani fu invece nominato corrispondente nel 1889, mentre divenne effettivo appena pochi mesi prima della morte (cfr. Ivi, E XX, fasc. 14, 30 luglio 1906).

¹⁵ Ivi, fasc. 2, 10 maggio 1891.

al reciproco scambio di informazioni di piccola entità e a convenevoli che tradiscono una certa familiarità fra i due, il più delle volte è Ricci a chiedere a Breventani interpretazioni, traduzioni, approfondimenti su temi svariati, spesso originati da necessità lavorative o editoriali impellenti. La ricerca della massima esattezza da parte del sacerdote bolognese fa sì che le tematiche si sviluppino talvolta per un certo numero di lettere, consentendoci di racchiudere e analizzare alcuni argomenti più corposi.

Procedendo in ordine cronologico, una delle collaborazioni più prolungate si snoda a partire dal 1897. In quell'anno, infatti, fu pubblicato un opuscolo dedicato al castello di Polenta¹⁶ (oggi in comune di Bertinoro), al quale Ricci riservò particolare attenzione, ricorrendo a più riprese all'aiuto di Breventani. In una prima lettera ebbe a scrivergli: «Ella dice che la sottoscrizione *Ego Henricus dei gratia romanorum imperator subscripsi* è formola aliena dal consueto. Abbia pazienza; mi dica la formula delle sottoscrizioni usata perché ne veggia la differenza»¹⁷; in una seconda gli chiese invece delucidazioni in merito all'adozione, in copie bassomedievali di documenti precedenti, di «una frase di questo genere *quod nunc vocatur* ecc.» per precisare toponimi antichi¹⁸. Breventani evidentemente ebbe bisogno di ulteriori indicazioni, tanto da indurre il suo corrispondente a lasciargli l'opuscolo in questione: «Lo guardi. Io penso che le parole sottolineate a pag. 15¹⁹ possano essere state aggiunte dall'amanuense. È possibile?»²⁰. Facendo riferimento all'espressione, adottata in un placito di Enrico III del 1047 e pubblicata da Bernicoli, Ricci dunque domandava se potesse trattarsi di un'interpolazione. Sono purtroppo disperse le lettere inviate da Breventani, salvo l'ultima, del novembre 1897²¹, che contiene dotti esempi, tratti soprattutto da carte nonantolane, delle quali il sacerdote si stava occupando in quel periodo: ma nessuno di questi è da lui ritenuto pienamente calzante. Ciononostante il lavoro di Ricci proseguì celermente e pochi mesi dopo

¹⁶ S. Bernicoli, *Documenti inediti sul castello di Polenta*, Ravenna, Tipografia Ravegnana, 1897. I resti della rocca si trovano oggi nel comune di Bertinoro, provincia di Forlì-Cesena.

¹⁷ AABo, Racc. Brev., E XX, fasc. 2, 8 febbraio [ma novembre] 1897 (sottolineatura nell'originale).

¹⁸ Ivi, 19 novembre 1897 (sottolineatura nell'originale).

¹⁹ «castellum qui vocatur polenta».

²⁰ Ivi, s.d. [ma 1897].

²¹ BCRa, Fondo Ricci, Cart. Corr., vol. XXII, n. 4738, 20 novembre 1897.

gli scambi epistolari, Breventani poteva accusare ricevuta dell'opuscolo del ravennate²², del quale tesseva gli elogi²³. In esso non si trova alcun riferimento alla collaborazione fornita dal sacerdote bolognese, ma alcune riflessioni sulle sottoscrizioni imperiali risultano illuminanti:

«*Ego Henricus dei gratia romanorum imperator subscripsi*» è formula così lontana dal consueto, che basterebbe da sola a far dubitare dell'autenticità d'un documento. La sottoscrizione degli Imperatori, nel secolo XI, consisteva nel monogramma del nome, con la dichiarazione *Signum domini gloriosissimi imperatoris* o con altra equivalente. La sottoscrizione della copia pubblicata dal Bernicoli riduce, invece, l'Imperatore al grado di semplice testimonio, quantunque s'indichi presente il Cancelliere Imperiale²⁴!

Alla luce del carteggio appena presentato, soprattutto di quanto richiesto nella lettera dell'8 novembre 1897, Ricci fece ampio ricorso alle informazioni inviategli da Breventani, il cui apporto, non citato dall'autore, risulta oggi evidente, pur essendo disperse le missive in questione.

Una seconda serie di lettere si sviluppò nel biennio 1898-1899 quando Ricci, in qualità di direttore della neoistituita Soprintendenza ai monumenti di Ravenna, fu impegnato in imponenti lavori di restauro ad alcuni fra i più importanti edifici monumentali cittadini, fra i quali la basilica di San Vitale²⁵. Qui si accorse dell'esistenza, al di sopra dei pilastri che sostengono la chiesa, là dove terminano le tarsie marmoree e cominciano le sezioni dipinte, di 14 riquadri anch'essi dipinti e predisposti per ospitare alcune parole, che però risultavano ormai in gran parte cancellate: si rivolgeva pertanto a Breventani per cercare di reintegrare i frammenti di scrittura superstiti, oppure affinché gli suggerisse testi adatti a sostituire quelli perduti²⁶. Nella medesima missiva gli forniva la trascrizione di quanto era ancora leggibile e, oltre a fare

²² C. Ricci, *Note sul castello e sulla chiesa di Polenta*, Ravenna, Tipografia Ravennana, 1898. Ringrazio Massimo Fornasari per il reperimento dell'opuscolo.

²³ «Voglio credere che il Signor Bernicoli non sia restato offeso dalle osservazioni espresse da Lei con tanta correttezza [...]. Ma in ogni modo la seconda parte dell'opuscolo è deliziosa!» (BCRa, Fondo Ricci, Cart. Corr., vol. XXII, n. 4740, 26 febbraio 1898).

²⁴ Ricci, *Note sul castello*, cit., p. 6.

²⁵ Cfr. Novara, *Op. cit.*, p. 18.

²⁶ Cfr. AABo, Racc. Brev., E XX, fasc. 2, 24 dicembre 1898.

gli auguri per le imminenti feste natalizie, comunicava di essere stato nominato direttore della Pinacoteca di Brera, senza per questo cessare dai suoi incarichi ravennati. La schiettezza, l'ironia e la puntigliosità del sacerdote bolognese emergono dalla sollecita risposta, che pertanto conviene trascrivere integralmente:

Mille grazie e altrettante congratulazioni, per il nuovo passo verso la Minerva. Ella abbia cura di sé: non fatichi troppo. Si conservi anche per noi. L'enigma che mi ha mandato è troppo chiaro; intendo che con più lettere nere, si andrebbe meglio. Mi dica ora che posto tiene nell'ottava quell'avanzo: cioè se si può crederlo iniziale. Le dirò che, in caso affermativo, se ne deduce che senso passava dall'una all'altra: e ciò rende più facile assai la ricerca. Le ricambio gli auguri a nome di tutti e Le do il Buon Anno²⁷.

Tuttavia, Ricci rispondeva il giorno di san Silvestro essendosi già trasferito a Milano²⁸ e fornì ulteriori, più precise notizie soltanto tre mesi più tardi, quando al termine di un soggiorno ravennate poté trascrivere i frammenti delle iscrizioni secondo l'ordine dei riquadri e fornire il posizionamento esatto delle singole lettere all'interno di ciascuno di essi²⁹. Non avendo ricevuto alcunché dal corrispondente bolognese, l'erudito ravennate si vide costretto ad incalzarlo con una certa fermezza, così come farà anche in più tardi scambi di lettere: «Se Lei mi può consigliare ed aiutare, lo faccia per bontà sua con qualche sollecitudine»³⁰. Finalmente, pochi giorni dopo, Breventani riuscì a spedire quanto richiesto e, ai primi di giugno³¹, le iscrizioni erano ormai state allestite là dove ancor oggi si trovano.

Il testo approntato dal sacerdote bolognese merita qualche ulteriore riflessione. Non possediamo purtroppo l'originale, ma un appunto autografo vergato in coda alla lettera inviatagli da Ricci il 21 marzo attesta: «Risposto ai 24 aprile 1899, mandando il Salmo XXV ridotto a 14 strofe»³². Seguono, appunto, le terzine (adottate per ottenere uno sfruttamento migliore dei riquadri) tratte dal salmo 25, che, se raffrontate

²⁷ BCRa, Fondo Ricci, Cart. Corr., vol. XXII, n. 4741, 28 dicembre 1898.

²⁸ Cfr. AABo, Racc. Brev., E XX, fasc. 2, 31 dicembre 1898.

²⁹ Cfr. Ivi, 21 marzo 1899.

³⁰ Ivi, 19 aprile 1899.

³¹ Cfr. le due lettere Ivi, 5 e 8 giugno 1899.

³² Ivi, 21 marzo 1899.

al testo sacro in uso all'epoca, quello della Bibbia vulgata, ne mostrano con evidenza la dipendenza diretta ma anche le differenze:

Vulgata³³ (Ps. 25,8-11)

Domine, dilexi decorem domus tuæ,
et locum habitationis gloriæ tuæ.
Ne perdas cum impiis, Deus, animam meam,
et cum viris sanguinum vitam meam:
in quorum manibus iniquitates sunt;
dextera eorum repleta est muneribus.
Ego autem in innocentia mea ingressus sum;
redime me, et miserere mei.

Strofe Breventani (nn. 9-12)³⁴

Domine dilexi
decorem domus
habitationis tuæ
Ne perdas cum impiis
animam meam Deus
et vitam meam cum eis
In quorum manibus
iniquitates dextera
repleta muneribus
Ego autem ingressus
sum in innocentia
redime me Domine

Senza addentrarsi in un'analisi filologica puntuale, il campione proposto per il confronto mostra differenze significative fra il salmo e la sua riduzione in strofe, la quale peraltro non sembra trovare altre corrispondenze ed è pertanto da ascrivere interamente a Breventani. Questi scelse di integrare le iscrizioni a partire dal salmo 25 perché, in base a quanto gli aveva comunicato Ricci, l'unico riquadro che conservasse una porzione di testo sufficientemente chiara riportava le parole «Dilexi decorem domus meae»³⁵, il cui debito dal verso sacro è evidente. Tale scelta comportò, tuttavia, una difficoltà ulteriore, in quanto il numero di strofe che Breventani riuscì a ricavare dal testo biblico non consentiva di riempire tutti i riquadri disponibili. Ciononostante, a partire dalla conclusione del v. 11 («et miserere mei»), dovette tornargli in mente l'incipit del salmo 50 («Miserere mei Deus, secundum magnam misericordiam tuam»), che fu pertanto inserito dopo la dodicesima ter-

³³ *L'editio typica*, detta Vulgata Clementina, in vigore fino al 1979, è *Biblia Sacra Vulgatæ editionis, Sixti V Pontificis Maximi jussu recognita et edita*, Roma, Tipografia vaticana, 1598, consultabile anche online: *Clementine Vulgate Project* [<https://vulsearch.sourceforge.net/>].

³⁴ AABo, Racc. Brev., E XX, fasc. 2, 21 marzo 1899.

³⁵ Cfr. *Ibidem*.

zina e finì per costituire il testo del tredicesimo riquadro³⁶. L'appunto autografo del sacerdote bolognese è, inoltre, prezioso se raffrontato alle iscrizioni oggi presenti in San Vitale: conferma pienamente il testo di quelle ancora leggibili (l'unica eccezione è costituita dal quarto riquadro, la cui ultima riga fu modificata su sollecitazione di Ricci³⁷) e consente di integrare quelle lacunose o completamente cancellate³⁸.

Un ultimo caso di collaborazione richiesta da Ricci si colloca fra l'estate e l'autunno del 1906, quasi al termine della vita di Breventani. La supplichevole istanza fu assai ben circostanziata: «Debbo ristampare la Guida di Bologna³⁹. Mi aiuti, La prego, a metterla al corrente per S. Pietro e S. Vitale dov'Ella ha fatto scoperte e lavori»⁴⁰. Tuttavia, in quest'occasione il sacerdote bolognese si dimostrò poco incline ad assecondare la richiesta: «Ella sa che per Lei mi fu sempre gratissimo il farmi anche in 4. Ma questa volta trovo la cosa assolutamente impossibile, per quanto l'abbia voltata e rivoltata»⁴¹. Ciononostante, passato un mese inviava al corrispondente un opuscolo e alcune cartoline relative alla cappella di Sant'Anna (collocata all'interno della cattedrale e rinnovata pochi anni prima anche grazie al suo aiuto), come «un pegno

³⁶ Cfr. *Ibidem*.

³⁷ Cfr. Ivi, 5 giugno 1899.

³⁸ Sono grato a Federica Fabbri per la gentile collaborazione nel fornirmi il testo delle iscrizioni così come si può leggere attualmente nella basilica ravennate. Guardando l'altare e procedendo in senso orario nel contare le iscrizioni, le nn. 1, 13 e 14 risultano completamente cancellate; le nn. 5, 6, 7, 9, 10, 11, 12 sono integralmente leggibili; le nn. 2, 3, 4, 8 presentano lacune di diversa entità. Si noti che alcuni di questi riquadri (nn. 9, 11) lasciano trasparire, al di sotto del testo dipinto nel 1899, alcune delle lettere viste in precedenza da Ricci.

³⁹ Già nel 1882 Ricci aveva pubblicato presso Zanichelli una *Guida di Bologna*, che incontrò un grande favore e andò incontro a ristampe e riedizioni; in particolare queste ultime risalenti al 1886, 1892, 1906, 1914; poi a doppia firma con Guido Zucchini, 1930 e 1950 (cfr. G. Zucchini, *Catalogo critico delle Guide di Bologna*, in «L'Archiginnasio», 46-47 (1951-1952), pp. 135-168: 151-157). Sulla base dell'ultima edizione Zanichelli del 1950, l'editrice Alfa ne realizzò una propria nel 1968, poi ristampata da Minerva nel 2002, all'interno della quale fu ricompreso anche il saggio di Zucchini appena citato. La riedizione per la quale Ricci si rivolge a Breventani è la quarta, quella del 1906.

⁴⁰ AABo, Racc. Brev., E XX, fasc. 2, 12 maggio 1906.

⁴¹ BCRa, Fondo Ricci, Cart. Corr., vol. XXII, n. 4748, 22 giugno [ma maggio] 1906.

del resto, di cui si è trattato sul luogo»⁴². Pur in assenza di attestazioni dirette all'interno del carteggio, dovette trattarsi di un'estate di lavoro molto intensa e, a quanto pare, le pressioni di Ricci furono insistenti, al punto che all'inizio di settembre Breventani si sfogò in una lettera risentita:

Senta. Se fosse stato possibile mandarle prima quest'imbroglione, l'avrei mandato. Ma per metter fuori delle asserzioni e battere quanto finora si è detto e si è creduto, ci vogliono delle munizioni; e a me finora mancarono le migliori, perché non mi era mai riuscito di poter esplorare le carte dell'archivio capitolare. Ora vi sono riuscito⁴³, per miracolo, e lavorando da martire. Ella dunque non cresca del supplizio con dei rimproveri: e se, come ne son certo, dovrà gettare nel cestino lo scritto che non ha né opportunità, né garbo, né misura, incolpi la mia e sua disgrazia: ma creda che non posso fare di più e che per nessuno al mondo avrei fatto tanto⁴⁴.

Ricci rispose sollecitamente profondendosi in scuse e affermando che «la colpa è dello Zanichelli, il quale dopo aver aspettato tanto ora

⁴² Ivi, n. 4749, 23 giugno 1906. Evidentemente Ricci riuscì a convincere Breventani a collaborare e i due eruditi dovettero incontrarsi in cattedrale per un sopralluogo sulla base del quale definire le modifiche da apportare alla *Guida*.

⁴³ Il monsignore bolognese si riferisce in particolare ai *Libri segreti* dei canonici: in effetti, pur non riportando estremi cronologici, gli appunti presi da questi manoscritti sono ascrivibili all'agosto-settembre 1906. Solo gli estratti dal terzo *Liber* sono datati precisamente fra il 20 agosto e il 9 settembre (cfr. AABo, Racc. Brev., E XI, fasc. 3), ma ancor più interessante risulta l'appunto autografo apposto sulla prima carta di guardia del secondo *Liber*: «Scucito con A. O. - 27 VIII 1906 -» (AABo, Archivio capitolare 64, n. 2). Il codice risultava infatti sigillato e Breventani dovette ottenere un'autorizzazione, forse solo verbale, per poterlo aprire e consultare. Riuscì nell'intento una settimana dopo aver iniziato a studiare il terzo *Liber*, il che ci testimonia l'impegno anche formale che dovette assumersi per la ricerca e la frenesia con la quale fu costretto a lavorare.

⁴⁴ BCRa, Fondo Ricci, Cart. Corr., vol. XXII, n. 4750, 9 settembre 1906. In AABo, Racc. Brev., E XI, fasc. 31 si conserva anche un foglio con due bozze della medesima lettera: una, con la stessa data di quella spedita, differisce per pochi particolari; l'altra, dell'8 settembre, contiene passaggi ancor più taglienti, poi emendati, ad esempio: «Io sarò reo in faccia a tutte le Guide. Ma Lei si è messo a rischio di offendere i sacri diritti della Storia affrettando l'imbroglione che ora per disperazione Le mando».

procede nella stampa, a grande velocità»⁴⁵. Così, in quella stessa occasione, inviava nuovamente il manoscritto a Breventani per gli ultimi controlli, pregandolo, per guadagnare tempo, di mandarlo direttamente all'editore una volta annotato quanto necessario. Pochi giorni dopo il bolognese, con una lettera dai toni più pacati, confermava di aver fatto come richiesto, riportando nella sua missiva le variazioni più significative rispetto al testo precedente (infatti il manoscritto era già presso Zanichelli, che stava realizzando le bozze)⁴⁶. Con una cartolina non datata, ma senza dubbio spedita pochi giorni dopo, Ricci comunicava di aver recepito le recenti modifiche e rinnovava per l'ultima volta la sua gratitudine⁴⁷: la *Guida* sarebbe uscita nel giro di poche settimane, Breventani sarebbe morto circa tre mesi dopo. A differenza di quanto avvenuto nell'opuscolo del 1898 dedicato al castello di Polenta, in questo caso Ricci ebbe cura di esplicitare la collaborazione fornita dal sacerdote sia nell'Avvertenza, collocata subito dopo il frontespizio del volume, sia, in proporzioni maggiori, nel corpo della *Guida*, laddove ricorda «gli ultimi lavori diretti dal can. prof. Luigi Breventani, cui dobbiamo tutte le seguenti notizie»⁴⁸. Effettivamente i paragrafi successivi riprendono quasi alla lettera il testo approntato dall'antico corrispondente⁴⁹: pur essendo andato disperso l'originale fornito all'editore, se ne conservano ancora gli appunti e le minute⁵⁰.

2. Luigi Breventani e gli interessi paleografici

L'attività di ricerca storica di Breventani era basata su una minuziosa attenzione alle fonti, reperite attraverso approfonditi scavi archivistici e analizzate dettagliatamente. Il suo archivio conserva, infatti, un'in-calcolabile quantità di fogli manoscritti di appunti fittissimi, relativi proprio a queste investigazioni, che riflettono l'incredibile perizia del canonico nei confronti della documentazione medievale. Ad esempli-

⁴⁵ AABo, Racc. Brev., E XI, fasc. 31, 11 settembre 1906.

⁴⁶ BCRa, Fondo Ricci, Cart. Corr., vol. XXII, n. 4751, 9 settembre 1906.

⁴⁷ AABo, Racc. Brev., E XI, fasc. 31, s.d. [ma settembre 1906].

⁴⁸ C. Ricci, *Guida di Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1906⁴, p. 126.

⁴⁹ Ivi, pp. 126-128: pertanto, esse possono essere ricomprese fra le pubblicazioni di Breventani (cfr. *supra*, nota 4).

⁵⁰ AABo, Racc. Brev., E XI, fasc. 31.

ficazione di ciò, basti pensare che ben nove faldoni archivistici sono interamente occupati dalle osservazioni manoscritte relative alle ricerche per la risoluzione della diatriba per l'assegnazione della decima tra l'arcidiocesi bolognese e il comune di Cento, la quale venne risolta a favore della Chiesa felsinea proprio grazie al contributo scientifico di Breventani⁵¹.

In aggiunta, sfogliando le sue carte, traspare non soltanto il grande rigore di storico, ma anche un'estrema competenza nell'analisi dei tratti grafici, aspetto che impegna il canonico addirittura nella riproduzione imitativa di porzioni di documenti. Se ne trova traccia evidente tra le trascrizioni delle carte di X e XI secolo del monastero di Santo Stefano a Bologna⁵²: centinaia di fogli vergati a mano, sempre preceduti da un indice delle carte nel quale vengono indicati il numero di atto e l'anno, con un breve regesto. Ciascun documento, poi, si apre con l'indicazione della sua segnatura archivistica all'interno della sezione Demaniale dell'Archivio di Stato di Bologna, e viene trascritto riga per riga indicando e riportando, ove presenti, anche le note a tergo; inoltre, oltre che dal regesto, gli atti sono spesso arricchiti da alberi genealogici degli attori del negozio giuridico⁵³, come nel caso della *cartula cessionis securitatis* del 1009-1010⁵⁴, e anche da discussioni cronologiche, come

⁵¹ La quasi totalità delle opere editate da Breventani si limita, infatti, alla questione della decima (cfr. L. Breventani, *Deduzioni storiche sull'origine vera della decima di Cento*, Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1897; Id., *Discussione sull'origine vera della decima di Cento*, Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1899; Id., *Epilogo delle discussioni sull'origine vera della decima di Cento*, Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1899; Id., *Raccolta e revisione delle distrazioni del Prof. A. Gaudenzi sull'origine vera della decima di Cento*, Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1900).

⁵² AABo, Racc. Brev., E IX, fasc. 1-15; a tal proposito, si riporta il ricordo di Ambrosini: «Accudì per lungo tempo allo studio delle pergamene di Santo Stefano, che molti invano tentarono di decifrare; e ne trascrisse gran parte» (cfr. Ambrosini, *Op. cit.*, p. 271).

⁵³ Un interessante uso di Breventani è quello di sottolineare sistematicamente in matita rossa i nomi di persona, in blu o in verde i toponimi: una pratica, specialmente quest'ultima, propedeutica agli studi di topografia bolognese, lavoro commissionatogli nel 1891 dalla Regia Deputazione di storia patria per le province di Romagna (AABo, Racc. Brev., E XVI). Di tale pratica si ha corpora ed estesa traccia nelle sue carte (ivi, E IX, fasc. 10, 11 e 15 ed anche ivi, E XVI).

⁵⁴ Ivi, E IX, fasc. 1 che fa riferimento a ASBo, Corp. Rel. Soppr., S. Stefano 31/967², n. 5, edito al n. 9 in *Le Carte Bolognesi del secolo XI*, I, a cura di G. Feo,

per l'enfiteusi che Breventani data 1012, contestando la datazione al 997 del Savioli⁵⁵.

Ma ciò che balza all'occhio a chi sfoglia le carte dei suoi appunti è il grande interesse nei confronti dei caratteri estrinseci dei documenti. Egli, infatti, non manca mai di descrivere lo stato di conservazione della pergamena, utilizzando anche dei disegni che mostrano le differenze con la situazione attuale, come avviene per la *cartula vendicionis* del 1077, in cui lo studioso riproduce fedelmente i margini irregolari e le lacerazioni del supporto⁵⁶, restituendo un quadro meno lacunoso di quello attestato più di un secolo dopo dall'edizione di Giovanni Feo. Oltre a ciò, l'elegante corsiva utilizzata dal canonico per le trascrizioni dei documenti è frequentemente intervallata da copie imitative parziali delle carte, che in alcuni casi diventano addirittura integrali, per mettere in luce un carattere di scrittura particolare, uno scioglimento dubbio di un'abbreviazione o lettura difficoltosa di una parola. Secondo quest'ottica, Breventani redige copie imitative di interi documenti, quasi a volerne preservare la scrittura, specialmente quella più antica – e sovente peggio conservata – come nel caso dei documenti in corsiva del X secolo del monastero di Santo Stefano in Bologna, per i quali il canonico riproduce integralmente il tracciato grafico di una compravendita del 995⁵⁷ (Fig. 1) e di una donazione del 996⁵⁸, entrambi non presenti nell'Estratto Patrizi⁵⁹ e dichiarati

Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2001, pp. 21-22. La ricostruzione genealogica si trova di frequente: si veda anche quella effettuata a partire dall'enfiteusi di terreni nella località della pieve di S. Maria di Montecerere (*Le Carte Bolognesi del secolo XI*, cit., I, n. 50, pp. 105-106), che confluirà poi tra gli studi inediti dedicati ai Conti di Bologna (cfr. AABo, Racc. Brev., E IX, fasc. 14 ed anche ivi, E XVII, fasc. 8).

⁵⁵ L. A. Savioli, *Annali Bolognesi*, vol. I, parte II e II, Bassano del Grappa, Remondini G. & figli, 1784. In merito alla datazione al 1012, seppur portando argomentazioni diverse da Breventani, è del medesimo avviso anche *Le Carte Bolognesi del secolo XI*, cit., I, n. 16, pp. 34-36.

⁵⁶ La trascrizione è in AABo, Racc. Brev., E IX, fasc. 1, la quale fa riferimento all'originale ASBo, Corp. Rel. Soppr., S. Stefano 33/969 n. 7, edito al n. 236 in *Le Carte Bolognesi del secolo XI*, cit., II, pp. 483-484.

⁵⁷ AABo, Racc. Brev., E IX, fasc. 9 doc. 13, che si riferisce all'attuale ASBo, Corp. Rel. Soppr., S. Stefano, 31/967¹, n. 13.

⁵⁸ AABo, Racc. Brev., E IX, fasc. 9 doc. 14, che si riferisce all'attuale ASBo, Corp. Rel. Soppr., S. Stefano, 31/967¹, n. 14.

⁵⁹ Si tratta di un sommario di documenti del monastero di Santo Stefano a

non leggibili nell'edizione curata da Giorgio Cencetti⁶⁰, per i quali, quindi, la trascrizione di Breventani rimane una “fotografia” databile alla fine de XIX secolo.

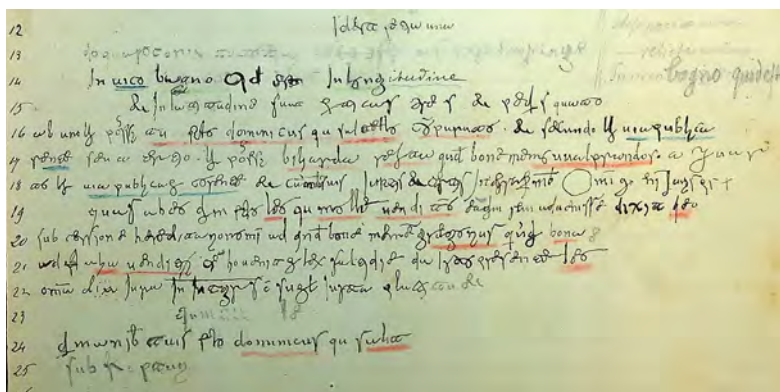


Fig. 1. Dettaglio della riproduzione imitativa della compravendita del 995. AABo, Racc. Brev., E IX, fasc. 9 doc. 13.

Tutti i documenti del X secolo trascritti da Breventani mostrano chiaramente il suo interesse per questa corsiva notarile che si differenzia ampiamente dagli usi librari di base carolina del tempo: una simile attenzione a tale evidenza grafica è assolutamente precoce e preannuncia gli studi paleografici svolti tra la seconda metà del XX e il XXI secolo, i quali rilevano, in quello che può sembrare un mero dato tecnico, l'espressione di una dicotomia culturale tra scrittori ecclesiastici e scrittori di ambito laico-notarile⁶¹. Un interesse, questo, che si esprime

Bologna, fatto redigere nel 1728 dal cardinal Patrizi: cfr. G. Cencetti, *Proposta per un piano di pubblicazione di un codice diplomatico bolognese*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per l'Emilia e la Romagna», fuori serie, II (1936-1937), pp. 35-41.

⁶⁰ G. Cencetti, *Le carte bolognesi del secolo decimo*, in Id., *Scritti di Giorgio Cencetti*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1977, pp. 1-132; per le edizioni dei documenti delle note 56 e 57, si faccia riferimento Ivi, n. 17 p. 68 e n. 18 pp. 68-69.

⁶¹ G. Feo, M. Mezzetti, M. Modesti, *Scrittura, cultura e scienza filologica a Bologna nel secolo XI*, in *Régionalisme et internationalisme: problèmes de paléographie et de codicologie du Moyen Âge. Actes du XV Colloque du Comité International de*

anche per altre tipologie grafiche, come la scrittura carolina insieme ai suoi mutamenti in carolina di transizione e la gotica⁶².

E ancora, Breventani segnala sempre la presenza di sottoscrizioni autografe tra i testimoni o le altre persone coinvolte nell'atto giuridico⁶³; egli riproduce in maniera precisa anche i caratteri speciali dei documenti, quali *signa manus* e *tabellionis*, i *signa crucis* ma anche *litterae elongatae*, *rotae* e *bene valete* dei documenti pontifici. Non si esime neppure dallo studio dei codici manoscritti, come il *Passionario-Leggendario* di Santo Stefano datato al 1180⁶⁴ – che riporta la vita dei protomartiri felsinei Agricola e Vitale e quella del patrono Petronio – per il quale compie un'analisi delle tavole delle feste mobili e del testo agiografico del patrono, oltre che annotare particolari vezzi ed usi del copista⁶⁵; infine, commenta e riproduce elementi decorativi delle iniziali dei codici e addirittura abbozza parti di miniature, come si può notare tra gli

Paléographie Latine (Vienna 13-17 settembre 2005), a cura di O. Kresten e F. Lackner, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Wien, 2008, pp. 35-51. Sul tema si veda anche G. Cencetti, *La "rogatio" nelle carte bolognesi. Contributo allo studio del documento notarile italiano nei secoli X-XII*, in Id., *Scritti*, cit., pp. 216-352; G. Orlandelli, *Ricerche sulla origine della "littera bononiensis". Scritture documentarie bolognesi del secolo XII*, in «Archivio paleografico italiano. Bollettino», 2-3 (1956-1957), pp. 179-214; G. Orlandelli, *Considerazioni paleografiche sulle più antiche carte del monastero bolognese di S. Stefano* (1984), in Orlandelli, *Scritti di Paleografia e Diplomatica*, a cura di R. Ferrara e G. Feo, San Giovanni in Persiceto, FARAP, 1994, pp. 255-271; L. Iannacci, *Cultura grafica: i documenti notarili, in Bologna e il secolo XI. Storia, cultura, economia, istituzioni, diritto*, a cura di G. Feo e F. Roversi Monaco, Bologna, Bononia University Press, 2011, pp. 357-392.

⁶² Cfr. AABo, Racc. Brev., E IX, fasc. 1: qui il canonico trascrive il documento ASBo, Corp. Rel. Soppr., S. Stefano 32/968 n. 23 commentando così: «carattere con penna quadrata da gotico, bellissimo nel suo genere».

⁶³ Segno, anche in questo caso, di un approccio quanto mai contemporaneo allo studio delle fonti medievali. Cfr. F. Manservigi, E. Scarlatti, *Cultura grafica: le sottoscrizioni autografe, in Bologna e il secolo XI*, cit., pp. 393-410.

⁶⁴ BUB, ms. 1473 per il quale si veda *Vitale e Agricola Sancti Doctores. Città chiesa e studio nei testi agiografici bolognesi del XII secolo*, a cura di G. Ropa e G. Malaguti, Bologna, Edizioni Dehoniane Bologna, 2001.

⁶⁵ Breventani postilla l'uso del dittongo æ – un elemento paleografico rilevante, specialmente per la datazione dei manoscritti – usato per il pronome *haec* così: «& pare forma di dittongo, ma si vede nel codice usato anche *ę* per *ae* es. c. 154v col. 2 linea 3 ultm *æternę vitę*» (cfr. AABo, Racc. Brev., E XII, fasc. 7).

appunti dedicati al primo *Liber Secretus*⁶⁶ del Capitolo della cattedrale di Bologna⁶⁷ (Fig. 2).

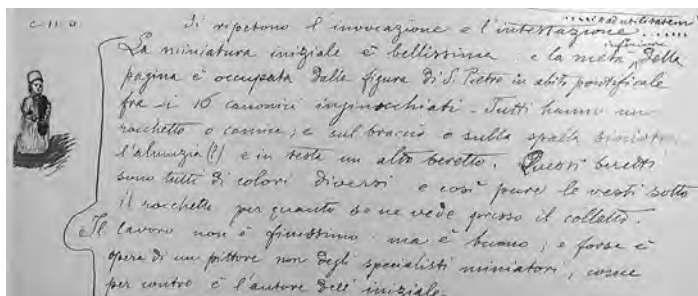


Fig. 2 Dettaglio della riproduzione della miniatura del *Liber Secretus*, con commento. AAB, Racc. Brev., E XI, fasc. 1.

Nonostante in questa sede non sia possibile dilungarsi oltre, sono centinaia gli esempi che si potrebbero riportare per ritrarre al meglio il profilo del canonico bolognese, non lontano da quello di un editore critico contemporaneo di fonti documentarie medievali, estremamente attento anche all'espressività grafica: tutte competenze che certamente gli valsero la nomina, nel luglio del 1895, a successore di Isidoro Carini (1843-1895)⁶⁸, in qualità di docente di paleografia presso la scuola dell'Archivio Segreto Vaticano. Monsignor Breventani era stato indicato per questo incarico da Carlo Malagola (1855-1910)⁶⁹, allora direttore dell'Archivio di Stato di Bologna, e dal padre benedettino Gregorio Palmieri, secondo custode degli archivi della Santa Sede. Ma il canonico bolognese si vide costretto a rifiutare l'incarico, sia a causa di problemi alla vista ed emicranie, sia sostenendo: «non ho mai pensato a fornirmi di quella coltura che si dice scienza di Paleografia: non ne ebbi mai alcuna lezione; e quella poca pratica che vi aveva fatto per le sole cose bolognesi era puro empirismo, a voi non è ignoto quanto divario corra tra il sapere e

⁶⁶ AABo, Archivio Capitolare, cart. 64, *Liber Secretus* I.

⁶⁷ AABo, Racc. Brev., E XI, fasc. 1.

⁶⁸ G. Battelli, Carini, Isidoro, in *DBI*, XX, 1977, pp. 102-106.

⁶⁹ Si faccia riferimento a A. Favaro, Carlo Malagola. *Nota commemorativa*, Venezia, Premiate officine grafiche di C. Ferrari, 1911.

l'insegnare; sapete quindi come accada spesso che un buon pratico sia un pessimo insegnante»⁷⁰.

Seppur egli ritenesse la propria preparazione paleografica derivata da «puro empirismo»⁷¹, come già ripetuto, è da considerarsi, per taluni aspetti, un precursore di filoni di ricerca che solo negli ultimi anni hanno riscosso interesse da parte degli studiosi. È il caso della collezione di frammenti di manoscritti di Breventani: si tratta di una serie di circa 75 lacerti⁷² provenienti da manoscritti e documenti medievali che ricoprono un arco temporale che va dalla fine dell'XI al XIX sec., eterogenei tra loro per scritture, lingue, contenuti e decorazioni, che, per la maggior parte, sono stati oggetto di scarto e successivo riuso in ambito di legatoria. L'attenzione del canonico per i frammenti è certamente derivata dalla sua sensibilità di bibliofilo e dall'esigenza di recuperare prezioso materiale che diversamente sarebbe potuto finire sul mercato antiquario (grazie alla pregevolezza di alcune miniature presenti nelle maculature) o andare totalmente disperso, poiché distaccato dalla sede del suo reimpiego. Lo studio dei frammenti di manoscritti, specialmente in ambito latino e rivolto a grandi *corpora* di lacerti – proprio come la collezione presente nel fondo Raccolta Breventani – è un filone di

⁷⁰ AABo, Racc. Brev., E XX, fasc. 13: corrispondenza tra mons. Vincenzo Tarozzi e Luigi Breventani a proposito della nomina in qualità di docente di paleografia presso la Scuola Vaticana.

⁷¹ Bisogna però sottolineare come tra le sue carte si ritrovino appunti dalle lezioni di paleografia latina tenute da Malagola (cfr. ivi, E XVIII, fasc. 7); mentre tra i libri della sua biblioteca, oggi presso la BSABo, si conservano decine di manuali e pubblicazioni di paleografia, solo per fare qualche esempio, due copie di G. G. Trombelli, *Arte di conoscere l'età de' codici latini, e italiani*, Bologna, per Girolamo Corciolani, 1756 (BSABo, a6 A-N4 O6) e l'aggiornamento dello stesso del 1778 a cura di G. Tartarotti (BSABo, p4 A-Q4); ed anche C. Lupi, *Manuale di paleografia delle carte*, Firenze, Le Monnier, 1875; C. Paoli, *Programma di paleografia latina e diplomatica*, Firenze, Successori Le Monnier, 1883; Z. Volta, *Delle abbreviature nella paleografia latina*, Milano, Kantorowicz, 1892; A. Chausant, *Paléographie des chartes et des manuscrits du Xle au XVIIe*, Parigi, Auguste Aubry, 1885. Per la biblioteca Breventani cfr. A. Sorbelli, *Libreria Breventani*, in *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*. Vol. 16, Forlì, Luigi Bordini, 1910, pp. 60-62.

⁷² AABo, Racc. Brev., H1 I; cfr. Napoletano, *L'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna e i frammenti manoscritti di mons. Luigi Breventani*, cit.

ricerca che ha visto una crescita esponenziale solo negli ultimi anni⁷³, grazie anche alla redazione di sistematici censimenti e specifici cataloghi che vanno ad aggiornare quelli già esistenti, che non tenevano in considerazione tale tipologia di fonti. Vista questa considerazione, è sorprendente sapere che uno studioso di fine Ottocento, considerato solo come locale, abbia invece iniziato a “tutelare” un patrimonio manoscritto, anche rendendo conto dei lacerti che incontrava *in situ*, ad esempio nel volume Campione della Mensa del 1378⁷⁴, nel quale rileva «risguardi in pergamena, da un codice del gius con glosse»⁷⁵.

La collezione di frammenti di mons. Luigi Breventani è il riflesso di un interesse nei confronti dello studio di testi e scritture, i quali talvolta possono presentare criticità di ordine paleografico, ma anche difficoltà d'inquadramento filologico e storico-culturale. Pertanto, ancora una volta tra i suoi appunti inediti, si possono trovare considerazioni di ordine critico-filologico su un frammento della Commedia dantesca con commento di Pietro Alighieri⁷⁶, oppure intorno ad un altro lacerto di XIV sec. riportante una versione in volgare italiano del *Tresor* di Brunetto Latini⁷⁷, che Breventani aveva principiato a studiare non tanto da un punto di vista paleografico, ma piuttosto con attenzione e rigido metodo filologico, trascrivendolo integralmente e collazionandolo con

⁷³ La bibliografia a riguardo è veramente sconfinata, a titolo esemplificativo si faccia riferimento a E. Caldelli, *I frammenti della Biblioteca Vallicelliana. Studio metodologico sulla catalogazione dei frammenti di codici medievali e sul fenomeno del loro riuso*, Roma, Istituto storico per il Medio Evo, 2012; W. Duba, C. Flüeler, *Fragments and Fragmentology: Editorial*, «Fragmentology», 1 (2018), pp. 1-5; *Frammenti di un discorso storico. Per una grammatica dell'aldilà del frammento*, a cura di C. Tristano, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2019. In particolare, per l'AABo, si veda R. Napoletano, *Sopravvivenze d'inchostro. Catalogo dei frammenti manoscritti di riuso dell'Archivio Generale Arcivescovile di Bologna. Parrocchie soppresse della città* (Tesi di Dottorato, Università di Bologna, 2021).

⁷⁴ AABo, Mensa Arcivescovile, Campioni della Mensa, 243. Per i frammenti distaccati dai registri dei Campioni della Mensa, si faccia riferimento a R. Napoletano, *Le carte di guardia dei "Campioni della Mensa"*, in «Atti e memorie. Deputazione di storia patria per le Province di Romagna», n.s., 69 (2021), pp. 359-388.

⁷⁵ AABo, Racc. Brev., E VII, fasc. 24.

⁷⁶ Ivi, G1 VII, fasc. 2; cfr. A. E. Mecca, *I manoscritti frammentari della Commedia*, Siena, Edizioni Università per Stranieri di Siena, 2021, pp. 20-21.

⁷⁷ AABo, Racc. Brev., G1 VII, fasc. 3.

i principali manoscritti che ne tramandano il testo, raffrontandolo, inoltre, con la versione originale in antico francese.

In conclusione, si spera di aver iniziato ad approfondire un personaggio di immensa cultura, i cui appunti e lavori – pressoché inediti – meriterebbero una maggiore valorizzazione, poiché spesso celano studi d'avanguardia per ciascun settore che investigano. Monsignor Luigi Breventani è stato per lungo tempo considerato solamente come uno studioso locale, ricordato anche grazie alle sue «interpretazioni di indecifrabili carte dei tempi più remoti, e trascrizioni di codici reputati illeggibili»⁷⁸, scritture e manoscritti che lo hanno accompagnato sin sul letto di morte⁷⁹; ma proprio queste sue carte, insieme alla fitta corrispondenza con i più celebri studiosi del suo tempo, ritraggono il canonico bolognese come erudito e snodo cruciale della cultura bolognese e nazionale della fine dell'Ottocento.

⁷⁸ Sono le parole del necrologio del 10 marzo 1907: cfr. Ambrosini, *Op. cit.*, p. 269.

⁷⁹ Il 26 dicembre 1906, monsignor Breventani morì nella sua casa di via Sant'Isaia 77, dove otto stanze erano completamente ingombrate da appunti, libri e documenti: cfr. *Inaugurazione della sala Breventani*, in «L'Archiginnasio», 5 (1910), pp. 17-18.

I limiti dell'erudizione: il carteggio tra Nicaise van Ellebode e Gian Vincenzo Pinelli (ca. 1571-1577)

Stefano Gulizia*

1. Introduzione

Una società con interessi comuni, un'accademia, o un *salon*, come anche un più intimo sodalizio letterario si fondano di necessità su aspetti di produzione, distribuzione, e consumo. Le trasformazioni del mercato librario e la stessa fascinazione per il libro a stampa, inoltre, non cancellano né l'eredità dell'antitesi umanistica di *otium* e *negotium*¹, né una comune dipendenza della lettura colta dalla pratica di *adversaria* e *marginalia* che venivano poi raccolti in specifici *notebooks* o quaderni di annotazioni². All'interno di questo quadro, tipico dell'erudizione della prima età moderna, spiccano infine una costante diffidenza verso i supporti esterni e un *habitus* estrapolatorio così consolidato che ogni alternativa veniva percepita come una devianza³. Un esempio calzante di questo tratto storico deriva da un simbolo e da un caposaldo della Repubblica delle lettere, ossia dal celebre collezionista e botanico Gian

*Università degli Studi di Milano, stefano.gulizia@unimi.it

Abbreviazioni: BAMi, Biblioteca Ambrosiana, Milano.

¹ M. Stolz, *Otium et Negotium: Reading Processes in Early Italian and German Humanism*, in *Reading Books and Prints as Cultural Objects*, ed. by E. Stead, London, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 81-106, ricorda il valore fondativo dell'incontro fortuito con San Paolo nelle *Confessiones* di Agostino, regolato da un 'colpo d'occhio' (VIII, 12, «quo primum coniecti sunt oculi mei»).

² R. Yeo, *Notebooks, English Virtuosi, and Early Modern Science*, Chicago, Chicago University Press, 2014.

³ A. Cevolini, *La carta come modo di dimenticare nell'Europa primo-moderna*, in «La Bibliofilia», 121 (2019), pp. 481-500.

Vincenzo Pinelli (1535-1601), destinatario prestigioso e, salvo errore, quasi sempre stanziale nella sua biblioteca di Padova. Non occorre presentare qui la figura di Pinelli. Numerose indagini critiche ne hanno precisato il ruolo, l'attività di grecista e la formazione della sua ricca collezione, che comprendeva anche documenti di importanza pubblica e politica⁴. Più di recente, a seguito di un intenso decennio di frequentazione con le carte ambrosiane, io stesso ho sottolineato l'importanza della tradizione aristotelica, di scienze specifiche come la matematica e la botanica, della tecnologia cartacea e dei *networks* gesuiti⁵.

Naturalmente, Pinelli rappresenta anche il desiderio di comprare libri, raddoppiato o specchiato dal dovere di informarsi. Ma questa non era una semplice affermazione individuale nel senso weberiano di un 'tipo ideale' di collezionista che altre classi sociali imitano per emulazione e mancanza di autonomia nel campo tecnologico-artigianale⁶, o nella sublimazione a volte un po' semplicistica e tipicamente anglosassone del lusso consumistico come *self-fashioning*⁷. Era anche manifestazione di una forte densità emotiva,

⁴ Vedi, preliminarmente, M. Grendler, *A Greek Collection in Padua: The Library of Gian Vincenzo Pinelli (1535-1601)*, in «Renaissance Quarterly», 33 (1980), pp. 386-416, A. Meschini, *Michele Sofianòs*, Padova, Liviana, 1981, e, sulla formazione della biblioteca, A. Hobson, *A Sale by Candle in 1608*, in «The Library», 26 (1971), pp. 215-233, e M. Rodella, *Fortuna e sfortuna della biblioteca di Gian Vincenzo Pinelli: la vendita a Federico Borromeo*, in «Bibliotheca», 2 (2003), pp. 87-125. Oltre a A. M. Raugèi, *Gian Vincenzo Pinelli e la sua biblioteca*, Genève, Droz, 2018, un saggio fondamentale rimane A. Nuovo, *The Creation and Dispersal of the Library of Gian Vincenzo Pinelli*, in *Books on the Move: Tracking Copies through Collections and the Book Trade*, ed. by Giles Mandelbrote et al., London, British Library, 2007, pp. 39-67, di cui sarebbe da vedere anche *Gian Vincenzo Pinelli's Collection of Catalogues of Private Libraries in Sixteenth-Century Europe*, in «Gutenberg-Jahrbuch», 82 (2007), pp. 129-144.

⁵ Mi limito a citare S. Gulizia, *The Philosophy of Mathematics in Gian Vincenzo Pinelli's Papers*, in «Bruniana & Campanelliana», 25 (2019), pp. 459-474, *Francesco Patrizi da Cherso and the Anti-Aristotelian Tradition: Interpreting the Discussiones Peripateticae (1581)*, in «Intellectual History Review», 29 (2019), pp. 561-573, e volentieri rimando a due ulteriori contributi, entrambi in corso di stampa, intitolati *Assembling the Scribal Self: Gian Vincenzo Pinelli's Circle and Mathematical Practitioners in the Veneto* (Oxford University Press), e *Scienza ed epistemologia politica: la Moscovia di Possevino nella Padova di fine Cinquecento* (Edizioni di Storia e Letteratura).

⁶ Vedi l'eccellente critica a questa tendenza di M. Schmitter, «*Virtuous Riches*»: *The Bricolage of Cittadini Identities in Early-Sixteenth-Century Venice*, in «Renaissance Quarterly», 57 (2004), pp. 908-969.

⁷ S. Greenblatt, *Shakespearean Negotiations: The Circulation of Social Energy in*

che merita di essere studiata più approfonditamente di quanto non sia stato fatto. Il ruolo degli affetti tendeva a fare sistema specialmente a contatto con gli eruditi tra il XVI e il XVII secolo, uno snodo cruciale in cui maturavano la marginalizzazione dell'astrologia e l'istituzionalizzazione di tendenze magico-alchemiche, qualora questi studiosi mostrassero una propensione verso la melanconia e il distacco, vuoi per il loro carattere naturalmente umbratile, vuoi per l'esigenza dissimulatoria o nicodemitica di apparire incostanti. In questa prospettiva, che deve molto all'idea di *longue durée* di Fernand Braudel, non tanto per la sua disponibilità a offrire un'impalcatura strutturale quanto per la volontà esplicita dello studioso francese di ricostruire la quotidianità degli attori storici partendo dall'immediatezza delle loro transazioni commerciali, assumono una fondamentale importanza gli epistolari⁸. Oltre a consolidare vincoli di amicizia e di fiducia creditizia, in assenza di un quadro legale o istituzionale più probante, le lettere premoderne articolano una valida ripartizione di oggetti "preziosi" da quelli "comuni", nei loro aspetti finanziari, cognitivi, e sensoriali, e sopperiscono alla relativa difficoltà di basare giudizi di valore oggettivi sulla base di regali sporadici o dello scambio di campionari che, come del resto nel caso di strumenti e libri scientifici, erano costellati da traversie e accidenti spesso catastrofici⁹.

Questo contributo si concentra su un epistolario di modeste dimensioni, relativo agli anni Settanta del Cinquecento, dall'inizio del decennio fino alla pestilenza che infuriò tra il 1575 e il 1577, e che oggi fa parte delle carte pinelliane alla Libreria Ambrosiana di Milano. Quel che discuto di questo carteggio riguarda un intimo collaboratore pinelliano, il grecista belga Nicaise van Ellebode o Ellebodius (1535-1577), che anche contando i competitivi livelli della filologia fiamminga beneficiava di una chiara autorevolezza e a cui non venne mai meno l'affetto personale e l'interesse professionale di Pinelli. Descritto di recente come uno scienziato dilettante e disinteressato, raro esempio di intellettuale non cortigiano¹⁰, van Ellebo-

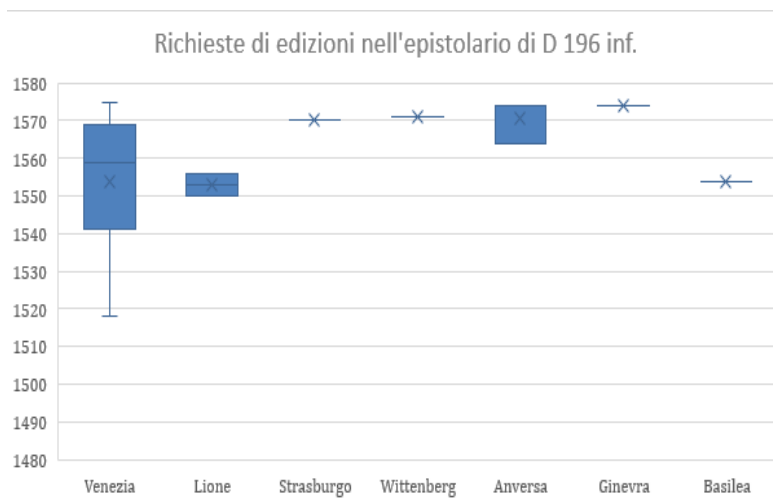
Renaissance England, Oxford, Clarendon Press, 1988; L. Jardine, *Worldly Goods*, New York, Norton, 1996. Un'importante revisione è in U. Rublack, *Matter in the Material Renaissance*, in «Past and Present», 219 (2013), pp. 41-85.

⁸ Esplicitamente 'braudeliano' è F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers: the Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, New Haven, Yale University Press, 2009.

⁹ L. Tosin, *Sui libri perduti, danneggiati e rubati nella corrispondenza tra eruditi del XVII secolo*, in «La Bibliofilia», 117 (2015), pp. 271-292.

¹⁰ Z. Kovács Romano, *Nicasius Ellebodius Casletanus tra Padova e Posonio*, in *Rapporti e scambi tra umanesimo italiano ed europeo*, a cura di L. Secchi Tarugi,

de amava procedere attraverso la risoluzione di specifici problemi testuali e fu studiato da Tibor Klaniczay come «rappresentante caratteristico del cosmopolitismo umanista»¹¹: amico dell'influente András Dudith (1533-1589) e in grado di mediare, in quanto ungherese ed ex-alunno dell'università di Padova, tra la cultura veneta e nuove direzioni emerse in seguito all'epocale battaglia di Mohács (1526), a loro volta collegate in larga misura all'attività pedagogica di Miklós Oláh (1493-1568).



Milano, Nuovi orizzonti, 2001, pp. 679-690; che io sappia, la progettata edizione delle lettere di van Ellebode non è tuttora arrivata a compimento.

¹¹ T. Klaniczay, *Contributi alle relazioni padovane degli umanisti d'Ungheria: Nicasio Ellebodio e la sua attività filologica, in Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, Firenze, Olschki, 1973, pp. 317-333, citazione a p. 326. G. Almási, *The Uses of Humanism. Johannes Sambucus (1531-1584), Andreas Dudith (1533-1589), and the Republic of Letters in East Central Europe*, Leiden-Boston, Brill, 2009, ha ulteriormente raffinato il quadro generale, con particolare attenzione alla relazione tra gli spazi della corte (*Hofakademie*) e i centri di irradiazione dello *Späthumanismus* settentrionale; ancora fondamentale è P. Costil, *André Dudith, Humaniste Hongrois*, Paris, Les Belles Lettres, 1935. Su van Ellebode, vedi anche D. Wagner, *Zur Biographie der Nicasius Ellebodius (†1577) und zu seinen "Notae" zu den Aristotelischen Magna Moralia*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1973, e Á. Orbán, *Nicasius Ellebodius and the "otium litterarum"*, in «East Central Europe», 48 (2021), pp. 1-22, che insiste sulle mancanze di libri e di buona salute.

Tre ragioni maggiori per approfondire la figura di van Ellebode si trovano nel suo incessante interesse per il mercato librario¹², che, esattamente come nel caso di Pinelli, può sembrare paradossale in uno studioso che non cercò di facilitare la pubblicazione delle proprie opere. Questo suo interesse può aiutare a inserire i libri a stampa in una più ampia "riconfigurazione" della cultura materiale nella prima età moderna. Inoltre van Ellebode è testimone di una fluidità della vita di corte asburgica che è ancora poco considerata, nonché portatore di ansie e frustrazioni che spesso sono oscurate dalla finzione nobilitante della Repubblica delle lettere; l'incombenza dell'ipocondria, a cui soggiaceva di volta in volta il filologo, non ha l'effetto di una ritorsione polemica verso la vita della corte imperiale asburgica, peraltro instabile e itinerante in quel frangente, o nei confronti della distanza fisica dal circolo di Pinelli, ma piuttosto quello di un basso continuo dell'attività erudita.

2. *Cultura materiale e cultura a stampa*

Le tracce che possiamo seguire nel carteggio di van Ellebode non ci conducono soltanto fuori, nel mondo transalpino del mercato librario tra dotti con le sue atmosfere rarefatte, ma dentro la biblioteca di Pinelli. Come spazio del sapere, la biblioteca stessa era simile all'atelier di un'artista. E infatti si può ipotizzare che come la caratterizzazione in senso "pittorico" del lavoro di uno studio fosse principalmente il risultato dell'interazione tra i modelli di un maestro e l'esecuzione dei suoi allievi¹³, così anche l'energia filologica del circolo di Pinelli dipendesse in larga misura da un *entourage*. Naturalmente, la diversa personalità degli attori storici rivendicava il primato dell'individualità e talvolta persino dell'isolamento; del resto anche in ambito artistico a prescin-

¹² I. Maclean, *Learning and the Market Place: Essays in the History of the Early Modern Book*, Leiden-Boston, Brill, 2009.

¹³ L'importante monografia di S. Alpers, *L'officina di Rembrandt. L'atelier e il mercato*, Torino, Einaudi, 1990, che presenta Rembrandt come un impresario, ha aperto ulteriori ricerche sulla *domus* rinascimentale come fulcro di un'attività collettiva: G. Algazi, *Scholars in Households: Refiguring the Learned Habitus, 1480-1550*, in «Science in Context», 16 (2003), pp. 9-42, e M. J. van Ittersum, *Knowledge Production in the Dutch Republic: The Household Academy of Hugo Grotius*, in «Journal of the History of Ideas», 72 (2011), pp. 523-548.

dere dal gusto e dalla stessa eccellenza Rubens o Raffaello riuscirono a lavorare agevolmente di squadra, ma la faticosa riluttanza di Michelangelo non gli consentì di farlo. L'attitudine di van Ellebode rimase sempre aperta, malgrado la sua protratta sofferenza depressiva¹⁴, in pieno contrasto con l'atteggiamento non collaborativo di Carlo Sigonio (1520-1584)¹⁵, che pure godeva di una stima sostanziale in questo gruppo. Nel caso di Pinelli il suo speciale modo di affrontare le questioni derivava dall'insegnamento di Paolo Manuzio (1512-1574), che non solo fu il fondamentale promotore assieme all'Accademia Venetiana, fondata da Federico Badoer (1519-1593) e formalmente attiva tra il 1557 e il 1561¹⁶, di una *renovatio studiorum*, ma fu anche colui che realizzò sul piano grafico e materiale la sistematizzazione dei metodi di lavoro. Per esempio, le annotazioni pinelliane a Lucrezio¹⁷ che si trovano oggi nel codice ambrosiano D 239 inf. e che in larga misura riguardano problemi medici corrispondono al personale *vademecum* di estratti di Manuzio, O 4 sup., in cui spiccano sia la diversità di trascrizioni sia l'impegno a rispettare il ridotto formato del manoscritto (il che spiega perché la nota stravagante su Anversa di c. 24r sia stata appositamente tagliata), oltre a un'ancor più generale vicinanza agli interessi culturali di András Dudith.

La "maniera veneta" con cui Pinelli proiettava nella *respublica literaria* la sua identità erudita correva in parallelo con l'*export* filologico di Piero Vettori (1499-1585), che risultò particolarmente proficuo durante

¹⁴ Basti contrastare le sue lettere a Pinelli con il tono burocratico e *business-like* di Hugo Blotius, che conferiva da Vienna con Aldo Manuzio il Giovane (ora in BAMi, E 37 inf.); le affezioni temperamentali di van Ellebode sono esplicitamente menzionate nel 1572 (D 196 inf., cc. 30r e 38r) e nel 1573 (D 196 inf., cc. 40r-41r), addirittura, in un caso, per scusare la stesura in latino e non in italiano dell'ultima epistola.

¹⁵ W. McCuaig, *Carlo Sigonio: the Changing World of the Late Renaissance*, Princeton, Princeton University Press, 1989, pp. 17 e 31.

¹⁶ S. Graheli, *Reading the History of the Academia Venetiana through its Book Lists*, in *Documenting the Early Modern Book World: Inventories and Catalogues in Manuscript and Print*, ed. by M. Walsby and N. Constantinidou, Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 283-319.

¹⁷ Nell'opinione dell'indice di età borromaica, «ordine confuso compactae» (D 239 inf., c. 1r); anche van Ellebode presenta nel 1573 una serie di note esegetiche iscrivendole nella tradizione latina delle *nugae* e di Aulo Gellio, aggiungendo di averle raccolte «senza ordine alcuno» (D 196 inf., c. 47r).

la riorganizzazione melantoniana delle università nel territorio tedesco. Non è dimostrabile, come pure è stato proposto, che il carteggio di van Ellebode con Pinelli fosse principalmente legato alle note di lavoro dello studioso belga sulla *Poetica* di Aristotele e alla sua necessità di consultare Pinelli al riguardo in quanto mecenate del progetto¹⁸, ma di certo lo "studio" pinelliano era giustificato, modellato, ed esemplificato dalla filologia aristotelica¹⁹. Per allargare il quadro, si può studiare più da vicino il contesto storico delle testimonianze, il modo in cui oggetti e libri a stampa sono inseriti in un *continuum* di *ethos* mercantile, e infine il modo in cui l'aristotelismo agisse come cifra simbolica collettiva dell'*entourage* padovano nella convinzione che la cultura materiale, l'erudizione e il ruolo degli affetti vadano strettamente congiunti. Vorrei ora cercare di documentare questi tre sviluppi procedendo per ordine.

3. «*Qua si tiene la guerra col turco per certo*» (c. 1r)

Numerosi argomenti potrebbero essere addotti per mostrare come di fronte ad eventi di rilevanza internazionale, come la guerra d'atrito in Ungheria tra la coalizione cristiana e l'esercito ottomano, van Ellebode rispondesse, in larga misura, cercando scampo nella filologia intesa come *regimen* o *routine* fisica (secondo la tradizione della *cultura animi* o della *bona mens* di Seneca)²⁰. Nella primavera del

¹⁸ N. Rusnáková, *The Correspondence of Nicasius Ellebodius Casletanus to Giovanni Pinelli in the Course of Ellebodius's Stay at Bratislava*, in «Bollettino di italianistica», 2012, fasc. 1, p. 133.

¹⁹ All'interno di una dottissima e ironica lettera che spazia dalle commedie di Aristofane al testo di Livio e Quintiliano, van Ellebode chiede all'amico Pinelli di essere clemente con le sue «coglionerie», ribadendo anche di volersi dare «tutto ad Aristotile, Hippocrate, et Galeno» (D 196 inf., c. 17r, un brano sottolineato nell'originale, presumibilmente da Pinelli, trattandosi di una trascrizione nel suo registro). D'ora in poi tutte le citazioni nel testo, qualora non espressamente indicate, sono dal codice ambrosiano D 196 inf.

²⁰ In altre parole, le «pistoliche questioni» (c. 112r) o la ricerca di una «risposta nova a dubbio vecchio» (c. 6r) rappresentano un analgesico contro le patologie dell'immaginazione; per la tradizione latina in cui attivarsi nella ricerca erudita riequilibra la mente, vedi J. Wildberger, *Seneca and the Stoic Theory of Cognition: Some Preliminary Remarks*, in *Seeing Seneca Whole*, ed. by K. Volk and G. D. Williams, Leiden-Boston, Brill, 2006, pp. 75-102; S. Corneanu, K. Vermeir,

1571, lo stallo militare viene presentato come una minaccia imminente (c. 1r); tre anni dopo come un saccheggio, il che rende la scrittura di una missiva tortuosa e affrettata (c. 59r). Malgrado l'angoscia il suo impegno di informatore non venne meno, ma si articolò in modi abbastanza saltuari. È con tratto prosaico che van Ellebode riferisce a Pinelli un'opinione sulla genuina fede cattolica del principe transilvano, e futuro re polacco, Stefano I Báthory (c. 5r); e ancor più distaccato il dispaccio che annuncia la sua elezione al trono (c. 45r), laddove il vero interesse sta nel rintracciare un'edizione a stampa di Sallustio del 1556. Per contro, è evidente che Pinelli fosse desideroso di saperne di più²¹, ma non sappiamo per certo se van Ellebode si prese un rischio nel riferire la recente presenza di András Dudith alla corte di Vienna (c. 47r), in un periodo successivo al controverso matrimonio che ne determinò l'esclusione dai suoi molti corrispondenti italiani, incluso Pinelli²². Rimangono notizie scollegate, quali la comparsa improvvisa del medico Fabio Nifo, emigrato come altri eterodossi alla corte di Báthory (c. 89r)²³, che sicuramente richiamavano la viva attenzione di Pinelli.

La relazione tra filologia e medicina alla corte imperiale asburgica è sottintesa in una lettera del marzo 1574, in cui van Ellebode si dilunga sulla geografia storica dell'Europa Centrale e sull'esposizione di un passo tratto da Plinio, facendo da tramite tra Pinelli, la sua cerchia e i dottori di Rodolfo II (c. 58r-v). È molto importante enfatizzare che questo carteggio si dipanava all'interno d'uno spazio codificato nella corrispondenza medica e scientifica del periodo, come dimostra il rap-

Idols of the Imagination: Francis Bacon on the Imagination and the Medicine of the Mind, in «Perspectives on Science», 20 (2012), pp. 183-206.

²¹ Oltre ad aggiungere «intellectio loci» come annotazione marginale, ma relativa a un passo di Aristotele, Pinelli sottolinea tutta la parte della lettera di van Ellebode che riguarda Báthory; in BAMi, R 113 sup., si può vedere un altro esempio in cui Pinelli raccoglie informazioni politiche sulla Polonia.

²² R. Goulding, *Who Wrote the Twelfth Oration of Themistius?*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 63 (2000), pp. 1-23.

²³ J. Kostylo, *Commonwealth of All Faiths: Republican Myth and the Italian Diaspora in Sixteenth-Century Poland-Lithuania*, in *Citizenship and Identity in a Multinational Commonwealth: Poland-Lithuania in Context, 1550-1772*, ed. by K. Friedrich and B. Pendzich, Leiden-Boston, Brill, 2009, pp. 171-205; D. Pociūtė, *Eterodossia e medicina nella prima età moderna. I "medici ariani" alla corte di Stefano Báthory*, in «Rivista di storia del cristianesimo», 16 (2019), pp. 37-61.

porto stretto, cordiale, ma molto spesso polemico tra van Ellebode e l'autorevole erudito romagnolo Girolamo Mercuriale (1530-1606)²⁴.

Il rilievo stratigrafico del peso di Mercuriale sull'accademia pinelliana a Padova dei primi anni settanta è ulteriormente ribadito da un manipolo di lettere tra il medico e il fiammingo che Pinelli fa trascrivere a margine dell'epistolario maggiore di van Ellebode e che, per una serie di spie "di genere" sull'ellenismo, assume un valore modellizzante per l'intera comunicazione con gli intellettuali d'oltralpe. In una nota del 20 marzo 1572 Mercuriale loda le «arduas dubitationes» (c. 114r) dell'amico filologo chiedendosi se per caso – o per scherzo – egli non intendesse intavolare un dialogo in cui il greco Nikasion fosse una maschera e l'antico filosofo Gorgia ne prendesse subito un'altra²⁵.

La propensione di Gorgia per i «nova ac iucunda» (c. 114r) ha assai poco spazio nella meticolosa e assidua pratica filologica di van Ellebode, cui egli si riferisce in greco come una «*skepsis thorno* a le lettere» (c. 1r)²⁶.

²⁴ Nel 1573, van Ellebode commenta compiaciuto la «destrezza» con cui Mercuriale, citando obblighi familiari, rifiutò l'incarico proposto dall'imperatore asburgico, che comprendeva uno stipendio di 300 scudi, privilegi nobiliari e due cavalli (c. 51r-v). È interessante confrontare il *gossip* trans-confessionale di questo documento con la più sobria e ufficiale risposta di Sigonio, che nell'ottobre 1577 rifiutò una posizione in Polonia, per 1500 talleri l'anno, offertagli dal magnate Jan Zamoyski; McCuaig, *Op. cit.*, p. 54. L'anno dopo, su richiesta di Pinelli, il fiammingo consiglia a Mercuriale di rimanere a Padova, invece di andare a Bologna (c. 63v). Nel 1576, dopo averlo consultato su alcune questioni esegetiche in Erodoto, van Ellebode si lamenta che Mercuriale «non mi risolve niuna cosa» (c. 98^{bis}r). Sui medici come mediatori, vedi I. Maclean, *The Medical Republic of Letters before the Thirty Years War*, in «Intellectual History Review», 18 (2008), pp. 15-30; N. Siraisi, *Communities of Learned Experience: Epistolary Medicine in the Renaissance*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2012; E. Andretta, M. A. Visceglia, *Medici di corte e reti della informazione politica nella prima Età moderna*, in *Tramiti. Figure e momenti della mediazione culturale nella prima Età moderna*, a cura di E. Andretta et al., Roma, Viella, 2015, pp. 13-38.

²⁵ Sulla tradizione dialogica, vedi G. Alfano, *La conversazione ghiacciata: il dialogo in tipografia*, in «Filologia e critica», 28, 2003, pp. 209-242; per le maschere nella filosofia classica, vedi A. Wilson Nightingale, *Genres in Dialogue: Plato and the Construct of Philosophy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

²⁶ Citazione nobilitata dal contiguo riferimento ciceroniano al *De officiis* I, 24. Le carte di lavoro di van Ellebode rimasero con Pinelli, e anche visivamente (Fig. 1) comunicano la straordinaria acribia ossessiva del filologo; vedi F.

Ma in due viaggi, il primo a cavallo da Padova a Bratislava, nel maggio 1571 e il secondo, raggiunti nel gennaio 1576, che lo portò per venti giorni nella casa paterna in Belgio con altri settanta per andare e venire, il racconto di van Ellebode si dilata con un'inedita vena narrativa, che copre a beneficio di Pinelli la vita intellettuale europea – in particolare, l'attraversamento delle terre di Boemia e della Germania dove, scrive il mittente, «non ho veduto cosa di momento» (c. 96r) a parte una nuova edizione della *Politica* di Aristotele e l'attività di Joachim Camerarius (1534-1598) a Norimberga. Come vedremo, van Ellebode ha un pregiudizio anti-tedesco. Ma mentre il primo viaggio era eccezionale, per consentirgli di assumere l'incarico alla cattedrale di Esztergom, e offre interessanti note sulla produzione della *Poetica d'Aristotele vulgarizzata et sposta* (1570) di Ludovico Castelvetro²⁷, il secondo viaggio è un evento comunque raro nella vita di van Ellebode, che si allontanò pochissimo dai dintorni di Bratislava, a parte qualche soggiorno termale e visite di rito alla corte imperiale. Se la *peregrinatio academica* aveva una funzione anche antropologica, di passaggio tra l'adolescenza e la vita adulta, il viaggio in Belgio di van Ellebode ha invece una funzione di riepilogo crepuscolare tra le continue lacerazioni delle lotte religiose e l'enorme devastazione umana e ambientale della peste.

Schreiber, *Unpublished Renaissance Emendations of Aristophanes*, in «Transactions of the American Philological Association», 105 (1975), pp. 313-332.

²⁷ Il volgarizzamento di Castelvetro venne stampato a Vienna da Gaspar Stainhofer, su interessamento, e con supporto finanziario, dell'imperatore Massimiliano II. Nonostante il testo fosse destinato al ruolo di *bestseller* internazionale, l'edizione a stampa si acquistava su richiesta nella casa dell'umanista Jacopo Strada, come anche la lettera di van Ellebode a Pinelli conferma; più precisamente, Pinelli aveva chiesto invano a Janus Sambucus di acquistarne due copie, per poi passare la commissione a van Ellebode, il quale paga subito a Strada «73 quaratani et mezo» per copia (c. 1r), affidandosi ai normali servizi postali di Venezia per il rimborso e raccomandandosi a «tutti di casa» (c. 1v), ossia al circolo di Pinelli nella sua interezza. Sull'episodio, D. J. Jansen, *A House for All Sorts of People': Jacopo Strada's Contacts with Italian Heterodox Exiles*, in *Fruits of Migration: Heterodox Italian Migrants and Central European Culture, 1550-1620*, ed. by C. Zwielerlein and V. Lavenia, Leiden-Boston, Brill, 2018, pp. 178-231: 198.



Fig. 1. BAMi, I 159 inf., c. 5r.

Va comunque notato che nell'ottica di Pinelli i resoconti del suo assistente fidato (ma turbato) disegnarono un vivace spazio di comunicazione e fruizione erudita che si mantenne solido negli anni. Nel 1576 van Ellebode fu ospite di Camerarius. E nel 1590, proprio da Norimberga arrivò a Pinelli un'elegante lettera di Camerarius redatta all'ombra dello stesso *réseau* umanistico e, quel che è ancor

più esemplare, seguendo le stesse caratteristiche stilistiche. Nel ringraziare Pinelli per l'invio di alcune illustrazioni non ulteriormente identificate²⁸, Camerarius prende accordi per ricevere un'edizione di Petrarca preparata da Michele Sofianòs e s'informa sulla situazione della *natio germanica* all'università di Padova (Fig. 2)²⁹; come avveni-

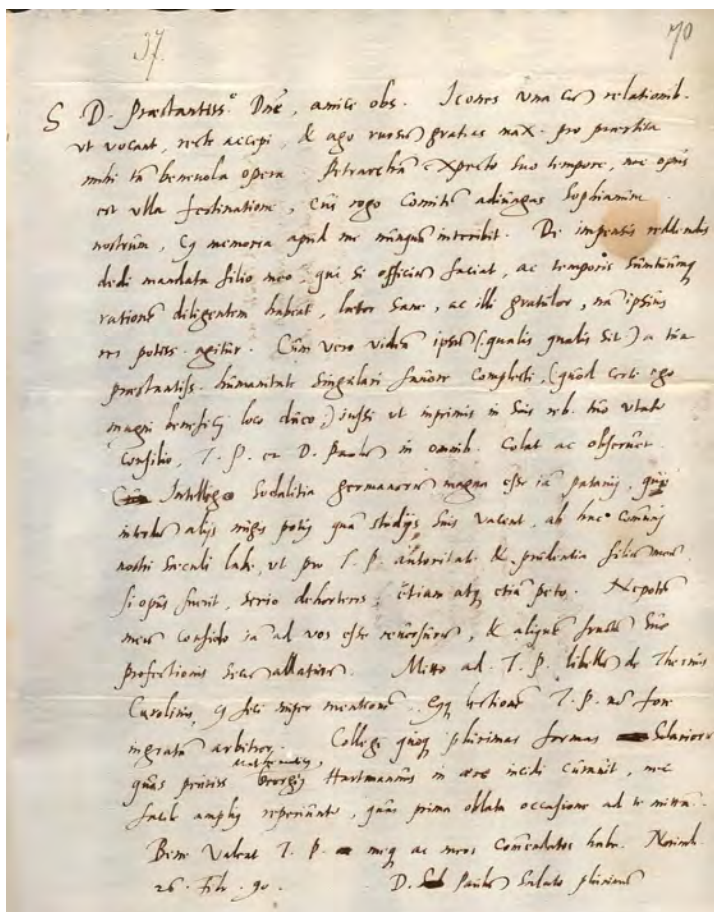


Fig. 2 BAMi, S 107 sup., c. 70r.

²⁸ Vengono semplicemente chiamate «icones» (BAMi, S 107 sup., c. 70r).

²⁹ Meschini, *Op. cit.*

va spesso anche nel carteggio tra Pinelli e van Ellebode, la specifica richiesta bibliografica viene riportata nel verso della lettera, insieme all'indirizzo, che sostanzialmente veniva utilizzato come una sorta di sommario di lavoro e sottoposto a sottolineature, elenchi puntati, e promemoria (Fig. 3)³⁰.

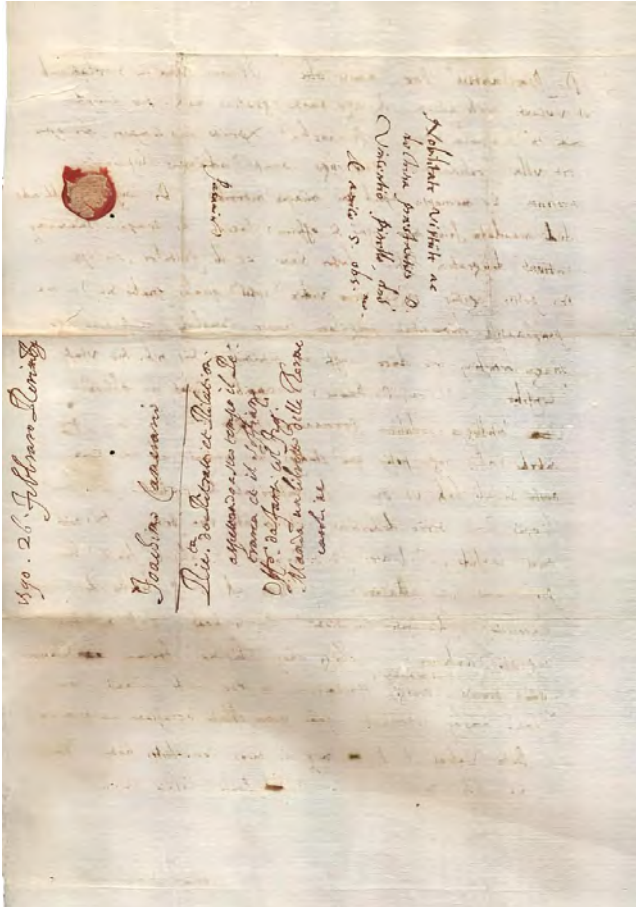


Fig 3. BAMi, S 107 sup., c. 70v.

³⁰ Sulla consuetudine burocratica di 'stendere' le lettere rinascimentali per il retro, vedi H. Wolfe, P. Stallybrass, *The Material Culture of Record-Keeping in Early Modern England*, in *Archives and Information in the Early Modern World*, ed.

4. «*Plutarcho et Plinio non mancheranno in ogni banchetto di Vienna; quel pianeta è così fatto*» (c. 55r)

Poco incline a una carriera amministrativo-burocratica, van Ellebode offre in ogni modo nel suo epistolario diretto all'amata Padova un prezioso riflesso della vita di corte e del suo indubbio fermento culturale. Mentre altri diplomatici e artisti dell'epoca spostavano di frequente la propria base, il filologo belga, emblematicamente, trattava l'Europa dei saperi come una comunità immaginata³¹, e non come la meta di un viaggio reale. Pinelli non cessò mai di sembrare agli occhi nostalgici di van Ellebode il simbolo più luminoso dell'erudizione cattolica e dello spirito filologico peripatetico che animava le discussioni nella sua biblioteca. Per quest'intima convinzione, il filo che collega il carteggio è fornito dai libri a stampa rispetto ai quali occorre qui chiedersi in che modo si legassero ad altri oggetti di scambio e quanto valide siano le osservazioni sul mercato librario.

Nel dicembre 1572 van Ellebode invia a Pinelli una lettera insolitamente espansiva, la cui importanza è rafforzata da *marginalia* aggiunti a diverse riprese (c. 40r-v); per inciso, questo conferma anche che, malgrado aspetti personali, la comunicazione circolava tra i diversi utenti della casa pinelliana. Dopo una serie di promesse e ringraziamenti su libri da leggere³², van Ellebode si dice triste della pessima reputazione riservata alle ricerche del botanico prussiano Melchior Wieland (c. 1520-1589) sul papiro egizio³³, ma si felicita di aver procurato un intermediario di assoluta fiducia nella figura del nobile ungherese Márton Berzeviczy (1538-1596), che presto sarebbe diventato cancelliere al ser-

by K. Peters, A. Walsham and L. Corens, London, British Academy, 2018, pp. 179-208.

³¹ B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma-Bari, Laterza, 2018.

³² Per puro esempio, Pinelli aveva mandato al fiammingo una copia di Giovanni Damasceno (forse a partire da quel che oggi è il codice P 72 inf.) e van Ellebode prometteva: «ho pensato di mandare a V.S. un trattatello *De iridibus* novo d'un certo tedesco» (c. 40r), ossia un'edizione di Johann Fleischer.

³³ Per van Ellebode, il lavoro di Wieland era «una cosa troppo inetta» (c. 44r); vedi A. Grafton, *Rhetoric, Philology and Egyptomania in the 1570s: J. J. Scaliger's Invective against M. Guilandinus's Papyrus*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 42 (1979), pp. 167-194, a cui si deve aggiungere un piccolo codice ambrosiano, D 306 inf., in cui Pinelli trascrive la censura di Scaligero.

vizio di re Báthory. A Berzeviczy van Ellebode contava di affidare un frammento di pietra arenaria che più volte Pinelli aveva richiesto, e di ricevere per contro la serie pressoché completa dei commenti aristotelici di Francesco Vimercati (m. 1570) e la Bibbia greca stampata da Aldo Manuzio³⁴. Nell'aprile 1573, van Ellebode ritorna su tutte le richieste e le questioni che erano state sollevate quattro mesi prima, poi accantonate in favore di discussioni su Plinio e Polibio, e manda a Pinelli un consuntivo di quel che ha ricevuto³⁵:

[t]utte le drogherie, la salamandra [...] le code di lucerte, la missa greca di Basilio, Vimercati sopra *Physica, Meteora et Anima* (c. 44v).

L'effetto di *enumeración caótica* o *heteróclita* già studiato nel 1945 dall'ispanista austriaco Leo Spitzer accompagna qui due sostegni retrospettivi per interpretare correttamente il mondo degli scambi librari di fine Cinquecento. In primo luogo, e contrariamente a una visione stereotipata dell'umanista, Pinelli è più spesso un fornitore e non un compratore di titoli a stampa³⁶. Inoltre l'inserimento di preziose edizioni in un elenco "genetico" o di inventario che comprende code di lucertola e altri *specimina* essiccati dovrebbe agire da correttivo della funzione eroicizzante tipicamente attribuita alle collezioni erudite³⁷.

Il senso di totale coerenza tra filologia e pratica anatomico-sperimen-

³⁴ È facile intuire, da quel che scrive altrove, come mai van Ellebode volesse un'edizione veneta: le Bibbie prodotte in Germania, a suo dire, sono «imbrattate o di prefazione o di postille luterane» (c. 44v).

³⁵ Qui, come altrove, i debiti monetari sono meticolosamente registrati (spesso sulla busta delle lettere originali), rendendo la condivisione di copie di presentazione e la reciprocità caratteristica dell'economia del dono un tratto economicamente e statisticamente molto minoritario nella pratica quotidiana di questi umanisti; vedi *Merchants and Marvels: Commerce, Science, and Art in Early Modern Europe*, ed. by P. Smith and P. Findlen, London, Routledge, 2002, e B. De Munck, *Artisans, Products and Gifts: Rethinking the History of Material Culture in Early Modern Europe*, in «Past and Present», 224 (2014), pp. 39-74.

³⁶ Numerose conferme di quest'asserzione si trovano nelle lettere scambiate tra Pinelli e Alvise Mocenigo (1532-1598), per esempio quando Pinelli promette di spedire a Venezia la *Moscovia* di Antonio Possevino e l'edizione romana del 1555 dell'*Historia Danica* di Sassone il Grammatico (BAMi, G 272 inf., c. 4r).

³⁷ Anche in materia di legature, Pinelli conosceva i metodi artigianali su come trattare la colla di farina (BAMi, G 272 inf., c. 24r).

tale si ritrova in una lettera del febbraio 1572 in cui van Ellebode, bloccato a letto dalla sciatica, conferma a Pinelli di non possedere l'*Historia animalium* di Aristotele, di compiacersi della nuova edizione del *De arte gymnastica* di Mercuriale – con riferimento alla giuntina di Venezia del 1573 – e di voler finalmente inviare come da richiesta una scatola con dei testicoli di castoreo da analizzare (c. 57r). Altre pietre e minerali sono citati in connessione a Galeno oppure a Plinio, incluso un frammento prelevato dalla storica regione vinicola del Tokaj nel nordest ungherese, «colta con mia mano propria» (c. 65r). Infine, oggetti e libri sono accomunati in circostanze drammatiche, nel dicembre 1576 e durante la pestilenza, nella lettera in cui van Ellebode comunica la morte del Signor Domenico, un factotum di casa Pinelli che è noto anche per i suoi interessi in ingegneria militare (c. 102r) e la cui lista di cose personali si riduce a un piccolo archibugio, 100 talleri, e due edizioni a stampa³⁸.

Come testimone o informatore del mercato librario van Ellebode rimane alla periferia di certi fenomeni europei, come la produzione di Lipsio su Tacito dall'atelier di Plantin, che si limita a suggerire a Pinelli (c. 91r)³⁹. Altre preferenze sono più marcate: un diffuso disinteresse per i volgarizzamenti e la rilevanza di commenti o parafrasi come quella di Giorgio Pachimere, che probabilmente veniva letta come un sussidio aristotelico, e non come opera bizantina (c. 19r). Critico del collega Sambucus, van Ellebode ha curiosità di consultare Leone Africano (c. 87r) e, ricevuta l'edizione veneziana dei *Sermones exoterici* di Ottaviano Ferrari (1575), ne lascia un'opinione poco lusinghiera a Pinelli⁴⁰. Per lo più, il belga mantiene il polso delle spedizioni, annotando con precisione se nel passaggio di merci veniva toccata o saltata Praga, e in generale dando la sensazione che qualora non si fossero trovate le edizioni a stampa tedesche volute da Pinelli nei mercati imperiali di Vienna, allora si sarebbe mandato un agente a setacciare la Fiera di Francoforte.⁴¹

³⁸ Rispettivamente, il *De bellico apparatu* dell'imperatore Leone (Basilea, 1555) e il *Libro nuovo di fortificare* (Brescia, 1567).

³⁹ J. De Landtsheer, *Annotating Tacitus: The Case of Justus Lipsius*, in *Transformations of the Classics via Early Modern Commentaries*, ed. by K. Enenkel, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp. 279-326.

⁴⁰ Il libro è affrettato, e «fa digressioni fuori di proposito per mostrar solamente la dottrina sua» (c. 99r).

⁴¹ Per ragioni di spazio, non posso affrontare la spedizione della biblioteca privata di van Ellebode, che era rimasta a Padova con Pinelli e comporta un grande investimento emotivo, tanto che all'arrivo dei volumi si immaginano

5. Conclusion

Nel 1562, scrivendo a Paolo Manuzio, van Ellebode lamenta che vivere nella regione che i classici chiamavano Pannonia ricorda il lungo oblio filosofico durante la dominazione araba e aggiunge il proprio antidoto: studiare le fonti primarie e godere della *familiaritas* con Pinelli⁴². A questo progetto fa eco il ricordo di Wieland e Mercuriale nel periodo qui studiato, con la speranza di ricostituire a distanza l'accademia pinelliana (c. 50r). Invece di concentrarsi su cosa legittimi quest'accademia virtuale o sul sistema del mecenatismo, è doveroso prestare attenzione al metodo di lavoro del circolo di Pinelli, che dipende in modo decisivo dalla tecnologia cartacea e dalla sua convivenza con la cultura a stampa, da un'intensa immedesimazione con la tradizione esegetica latina e greca di Aristotele⁴³, e dal modo in cui il puro lavoro dell'erudizione sostituisce i rituali della vita cortigiana. Potrebbe essere stato soltanto un *desideratum* o la proiezione del proprio temperamento di studioso, ma nell'epistolario di van Ellebode a Pinelli la filologia azzera gli affari dello Stato. E nell'inviare il suo consueto manipolo di dubbi e congetture, in una bella lettera del gennaio 1573, il belga ricorda l'antico adagio aristotelico che la «natura non fa nulla invano» (c. 42r), probabilmente citando a memoria dalla *Politica* I, 8 o dal *De caelo* I, 32. Né occorre pensare che il privilegio dell'*emendatio* fosse esclusivo di van Ellebode. Una breve discussione sul V libro dell'*Historia animalium* di Aristotele identifica Pinelli come produttore di congetture sul testo greco, «molto ben corretto da V.S.» (c. 90r)⁴⁴.

le campane a festa (c. 74r). I dettagli dell'operazione sono preparati con cura; il contenuto delle quattro casse viene compilato a memoria (c. 76r), non sulla base di un catalogo, e aggiornato continuamente: per esempio, van Ellebode chiede di aggiungere il Philoponus del 1559 all'ultimo momento (c. 69r). Oltre a raccomandare la massima cura a Pinelli, van Ellebode suggerisce di usare un mercante al Fondaco dei Tedeschi e di dover rifondere 64 talleri per le spese doganali (c. 87r).

⁴² BAMi, S 91 sup., c. 156r: «in veris et incorruptis philosophiae fontibus aperiendis».

⁴³ BAMi, D 196 inf., c. 37r: «Io in tutto vorria imitar Temistio, il qual ale volte è più breve d'Aristotele ale volte transmuta li capi, ale volte si slarga et cita authori più bassi d'Aristotile».

⁴⁴ Sembra verosimile che Pinelli leggesse i *Parva naturalia* aristotelici nell'edizione di Leonico Tomeo.

Nel dicembre 1573 emerge un altro tratto su cui ci siamo soffermati, ossia l'equilibrio tra lettura libresca e cultura sperimentale. Nei suoi riferimenti a Bernardino Telesio e alla letteratura dei segreti, compreso Girolamo Ruscelli, van Ellebode lascia intendere che il gruppo pinelliano fosse abituato a discernere tra falso e vero in maniera attiva (c. 54r). Questo, a sua volta, ricorda la caratterizzazione di Gianna Pomata e Nancy Siraisi della «dotta empiria», ossia la capacità nella vita di uno studio di far da pendolo tra biblioteca e laboratorio⁴⁵. La lettera d'un erudito andrebbe vista come una sorta di diario, un modo di ritmare cicli di lavoro e non-lavoro – e infatti van Ellebode ritornava a più riprese sui testi da spedire a Padova, che hanno spesso segnali di essere stati usati come palinsesto. Quando van Ellebode raccomanda a Pinelli di «rilegare con diligenza» il suo estratto di lavoro sulla *Poetica* di Aristotele, non intendeva un supporto di pergamena ma, come il contesto chiarisce, l'*entrelacement* con le opinioni degli altri sodali del circolo⁴⁶. Secondo van Ellebode è dunque l'energia sociale che giustifica la filologia: a questo allude nella sua nota marginale «logikoteron» (c. 47r), che credo traduca «eruditius» nel *De Senectute* I, 3, quando Cicerone attribuisce l'impressione di aver discusso con maggiore sfoggio di cultura all'inveterata passione per la letteratura greca, coltivata da vecchio.

⁴⁵ G. Pomata, N. G. Siraisi, *Historia: Empiricism and Erudition in Early Modern Europe*, Boston, MIT Press, 2005, pp. 1-38.

⁴⁶ BAMi, R 126 sup, c. 101r.

Le Vite degli Arcadi fra retorica ed erudizione

Claudia Tarallo*

In un articolo pubblicato sul «Giornale de' letterati» nel 1692, l'erudito Benedetto Bacchini lamenta la carenza, fra coloro che si dedicano a compilare repertori bibliografici, di storici che si prendano «la pena d'informar il lettore della vita, de' ministeri e de' costumi dello scrittore le cui opere riferiscono, [...] quando, per verità, nulla più di questo sia forse necessario per trarne quel grand'utile della prudenza pratica letteraria, che secondo il dottissimo Verulamio [ossia Bacone] sarebbe un de' fini dell'intera istoria». Nelle *Riflessioni sopra il buon gusto* (1708), Lodovico Antonio Muratori pone invece la narrazione biografica nel solco della più piena erudizione: «chi è così privo di senno che non conosce quanto sia da apprezzare quell'erudizione, la quale ci mette sotto gli occhi la vita e gli apofteismi degli uomini savi?»¹. I fatti e i detti sentenziosi sarebbero dunque secondo Muratori i pilastri sui quali si deve fondare una biografia: colpisce, a quest'altezza cronologica, il valore accordato agli *apoftegmata*, elementi imprescindibili della biografia classica e umanistica, che Muratori sente ancora il dovere di esaltare quali «documenti del

* Università per Stranieri di Siena, claudia.tarallo@unistrasi.it

La trascrizione dei brani tratti dalle *Vite degli Arcadi* è stata improntata a un criterio di sobrio ammodernamento riguardante l'adeguamento all'uso moderno delle maiuscole, degli accenti, degli apostrofi e della punteggiatura.

¹ Traggo le due citazioni da A. Battistini, *La cultura del primo Settecento*, in *Storia generale della letteratura italiana*, VII, *Il secolo riformatore. Poesia e ragione nel Settecento*, a cura di N. Borsellino e W. Pedullà, Milano, Federico Motta, 2004, pp. 88-89.

ben vivere»². Se integriamo queste testimonianze con la constatazione che le accademie tra Sei e Settecento erano diventate per lo più luoghi di erudizione e non più «palestre di un'eloquenza un poco oziosa esercitata su argomenti di scarsa rilevanza»³, possiamo affermare che l'iniziativa assunta da Giovan Mario Crescimbeni, primo custode dell'Accademia dell'Arcadia, di raccogliere le biografie dei membri del sodalizio, cadeva particolarmente in taglio. Pubblicate in cinque volumi a partire dal 1708 presso lo stampatore ufficiale dell'accademia Antonio de' Rossi, le *Vite degli Arcadi illustri* sono dunque la prima grande iniziativa editoriale concepita da Crescimbeni. A questo iniziale progetto, condotto a termine nel 1751 sotto il custodiato di Michele Giuseppe Morei, seguiranno a stretto giro di tempo, fra gli altri, le *Rime degli Arcadi*, le *Prose degli Arcadi*, le *Notizie storiche degli Arcadi morti*, e gli *Arcadum carmina*, varie tappe della strategia di affermazione dell'accademia e della sua poetica⁴. Secondo Amedeo Quondam queste operazioni condividevano fra loro un comune denominatore, ossia la volontà di selezionare e canonizzare i materiali poetici e prosastici prodotti dall'accademia al fine di escludere dal novero dei pastori coloro la cui opera aveva contrastato, o ancora contrastava, l'affermazione del programma culturale ufficiale⁵. Certo, non tutte queste raccolte sono selettive come le *Vite degli Arcadi*: si noti infatti che delle quattro sillogi appena ricordate, solo le *Vite* appongono al nome degli Arcadi l'attributo, tutt'altro che meramente esornativo, di «illustri». A fronte infatti del criterio largamente inclusivo impiegato nelle *Rime* e nelle *Prose*, nei cinque volumi delle *Vite* sono presenti solo cinquantaquattro biografie (la raccolta onnicomprensiva era del resto le *Notizie storiche degli Arcadi morti*), ciascuna delle quali è corredata dal ritratto dell'accademico

² L. A. Muratori, *La filosofia morale esposta e proposta a i giovani*, in Verona, nella Stamparia di Angelo Targa, 1735, p. 277.

³ Battistini, *La cultura del primo Settecento*, cit., p. 89.

⁴ *Le Vite degli Arcadi illustri*, 5 voll., in Roma, Nella stamperia di Antonio de' Rossi, 1708-1751; *Rime degli Arcadi*, 14 voll., in Roma, per Antonio Rossi, 1716-1781; *Prose degli Arcadi*, 3 voll., in Roma, per Antonio de' Rossi, 1718 (il quarto volume sarà edito da Morei nel 1754); *Notizie storiche degli Arcadi morti*, 3 voll., in Roma, nella Stamperia di Antonio de' Rossi, 1720-1721; *Arcadum carmina*, 6 voll., Romae, Typis Antoni De Rubeis, 1721-1768.

⁵ A. Quondam, *L'istituzione Arcadia: sociologia e ideologia di un'accademia*, in «Quaderni storici», 8 (1973), pp. 408-409.

e dalla trascrizione dell'incisione lapidaria a lui dedicata nel Bosco Parrasio⁶. Nell'avviso al lettore premesso al primo volume delle *Vite*, Crescimbeni, regista di tutte le operazioni editoriali dell'*Arcadia* assieme ad altri suoi stretti sodali quali ad esempio Vincenzo Leonio e Giuseppe Paolucci, chiarisce il significato di questa iniziativa: il custode ricorda infatti come l'accademia avesse scelto di dedicare ai pastori di chiara fama già defunti una lapide nel Bosco Parrasio per ricordarne la professione. Si trattava, secondo quanto dichiara Crescimbeni, del maggior onore che l'accademia potesse conferire ai suoi soci⁷. Per giustificare (termine usato da Crescimbeni) tale tributo, l'accademia commissionò quindi a determinati accademici le biografie di questi pastori, le quali avrebbero dovuto poi essere approvate da due deputati per stabilire se effettivamente quel soggetto fosse degno di ricevere la lapide commemorativa: le biografie sono infatti ordinate secondo la cronologia dell'innalzamento delle lapidi⁸. Le *Vite* presentano quindi un selezionatissimo campionario

⁶ Su questa raccolta si vedano M. Segre, *Le biografie scientifiche all'alba della scienza moderna*, in «Intersezioni», 18 (1998), pp. 403-416; B. Capaci, *Il giudice e l'oratore: trasformazione e fortuna del genere epidittico nel Settecento*, Bologna, il Mulino, 2000, pp. 53 e sgg.; A. Grimaldi, *Note sul genere biografico nella prima Arcadia romana*, in *Biografia: genesi e strutture*, a cura di M. Sarnelli, Roma, Aracne, 2003, pp. 219-230; L. Mendrino, *Ritratti di scienziati nelle Vite degli Arcadi*, in *Letteratura e scienze*, Atti delle sessioni parallele del XXIII congresso dell'ADI (Pisa, 12-14 settembre 2019), a cura di A. Casadei, F. Fedi, A. Nacinovich e A. Torre, Roma, Adi editore, 2021 [<https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/letteratura-e-scienze>] e, i recentissimi contributi di O. Trabucco, *Filosofia e scienza nello specchio delle Vite degli Arcadi illustri* e M. Conforti, M. P. Donato, *Vite degli Arcadi di scienza: una lettura ideologica e antropologica*, in *Scienza e poesia scientifica in Arcadia (1690-1870)*, a cura di E. Appetecchi, M. Campanelli, A. Ottaviani e P. Petteruti Pellegrino, Roma, Accademia dell'*Arcadia*, 2022, pp. 125-149; 151-171.

⁷ Allo stesso modo l'Accademia della Crusca concedeva solo ai più meritevoli dei suoi numerosi soci l'onore di esporre il loro ritratto presso la sua sede: ne parla Anton Maria Salvini a Crescimbeni in una lettera del 10 settembre 1709 (cfr. *Lettere di Lorenzo il Magnifico al Som. Pont. Innocenzio VIII e più altre di personaggi illustri toscani*, [a cura di D. Moreni], Firenze, Nella Stamperia Magheri, 1830, p. 201).

⁸ Scrive infatti G. M. Crescimbeni, *A chi legge*, in *Le Vite degli Arcadi illustri*, I, cit., pp. n. n.: «E perché molto alletta gli animi gentili e vaghi d'onesta gloria, la speranza che possa giugnere il nome a' posteri onorato da pubbliche testimo-

di pastori i cui peculiari meriti e la fedeltà al programma promosso dall'accademia conferiscono loro il grado di "illustri". La biografia in questo caso non ambisce soltanto a eternare la memoria di un uomo e a presentarlo agli occhi dei lettori quale esempio di virtù morali e intellettuali, ma concorre a motivare il grande onore che l'accademia gli ha riservato: questa severa selezione, che consegna ai posteri un manipolo di vite estremamente scarso rispetto alla plethorica compagine degli accademici, certifica l'inappellabile autorità del suo gruppo dirigente, il quale, identificandosi con l'istituzione, stabilisce i criteri di celebrazione di una vita a scapito di un'altra⁹. È peraltro ben noto che le biografie dei poeti moderni, nate con Boccaccio, sono da sempre un genere "militante" in quanto contribuiscono a definire la cultura letteraria del loro tempo e i dibattiti che in essa maturavano¹⁰. La prima domanda alla quale dobbiamo quindi rispondere è la seguente: quale tappa del percorso evolutivo della narrazione biografica rappresentano questi profili editi durante la prima metà del Settecento? Le *Vite degli Arcadi* sono ancora legate agli stilemi della narrazione di vite tardorinascimentale o appartengono già al genere della biografia erudita¹¹?

Per rispondere a questi interrogativi sarà necessario mettere a fuo-

nianze di stima; però ella, anche a ciò ponendo mente, decretò che a que' Pastori i quali, vivendo, avessero ottenuto dalla Repubblica letteraria il titolo di famosi, si potesse alzar nel suo Bosco una lapida di memoria che indicasse in qual professione fossero stati eccellenti. Per giustificar poi la fama, ordinò che si scrivesse in prima la vita, e poi si desse ad esaminare a' Deputati, i quali riconoscessero se da quella risultasse tanto di merito che bastasse a far conferire al soggetto simile onore, che è il maggior di quanti l'adunanza conferir possa [...].»

⁹ Nell'avviso al lettore premesso al primo volume delle *Notizie degli Arcadi morti* leggiamo: «considerando non esser praticabile, che a tutti possa e debba fare lo stesso onore [dedicare una biografia nelle *Vite*], e all'incontro amando tutti e desiderando per suo podere di tutti in qualche modo onorare, aveva risoluto che senza intermettersi la distesa delle suddette Vite [...] si dovesse fare un'altra opera, nella quale per via di brevi narrative storiche tutti gli Arcadi, de' quali finora si è avuta contezza, che sieno morti, dovessero entrare». Il corsivo è mio.

¹⁰ Cfr. J. Bartuschat, *Dalla vita del poeta alla vita dell'artista. Tendenze del genere biografico nel Quattrocento*, in «Letteratura e arte», 1 (2003), pp. 49-50.

¹¹ Sul genere biografico la bibliografia è, come è noto, molto nutrita: basti qui rinviare all'ormai classico saggio di A. Battistini, *Lo specchio di Dedalo. Auto-biografia e biografia*, Bologna, il Mulino, 1990.

co le strategie narrative adottate dai singoli biografati, ma sicuramente orientate, o quanto meno concordate col custode che, talora, commissionava queste vite con tempi piuttosto serrati¹². Tutte le biografie, precedute dal ritratto dei relativi pastori e dal testo della lapide a loro dedicata, si incardinano in un rigido schema argomentativo che comprende l'encomio (o la semplice menzione) della città di origine, la descrizione dell'*iter* di formazione, l'attività dell'età matura, una disamina delle opere prodotte e un ritratto fisico e morale. Questa impostazione, rispettata salvo rarissime eccezioni in tutti i profili, ha garantito l'omogeneità dei contenuti di un'opera articolata in cinque volumi, apparsi peraltro in un lungo arco temporale. Nelle *Vite* il racconto aneddotico, che tanta importanza ha rivestito nella narrazione biografica dalla classicità al pieno Seicento, è, benché presente, indubbiamente più sporadico: in queste biografie è stato possibile rinvenire infatti pochi, autentici aneddoti (spicca a tal riguardo il profilo del matematico di Bitonto Vitale Giordano). Questi aneddoti, inerenti soprattutto al carattere del biografato o a episodi minimi della sua vita, non erano però mai del tutto segreti e soprattutto non miravano a screditare il personaggio o a porne in luce i vizi, secondo l'uso che dell'aneddoto faceva la biografia classica volta a offrire un ritratto a tutto tondo del soggetto. Ad esempio, la spericolata biografia di Vitale Giordano, uomo rissoso che durante la sua esistenza compì anche un omicidio e che, come Tartaglia, si avvicinò alla scienza matematica da autodidatta, è narrata dal biografo Cesare Bigolotti con l'ausilio di vari racconti aneddotici quale quello della febbre curata coi fichi freschi:

Era il Giordani allora nel ventottesimo anno della sua età, quando o per l'intensa e continuata sua applicazione allo studio de' suddetti elementi o per l'aria del Castello [...] s'infermò di febbre terzana. Il medico per guarirlo stimò bene ordinargli il salasso, col qual rimedio, di semplice che ella era si fece doppia, obbligandolo al letto lo

¹² Sul controllo stilistico esercitato da Crescimbeni sulla produzione poetica degli Arcadi, si veda C. Nardo, *Crescimbeni correttore, curatore, editore d'Arcadia*, in «Atti e memorie dell'Arcadia», 7 (2018), pp. 107-142. Pare che a Niccolò Amenta siano stati concessi appena venti giorni per stendere il profilo di Leonardo Di Capua: cfr. Trabucco, *Op. cit.*, p. 141. Al contrario, le lettere di Crescimbeni a Muratori dimostrano che l'erudito modenese aveva iniziato a elaborare la vita di Lemene già nel 1705, ossia due anni prima della sua pubblicazione (Modena, Biblioteca Estense, A. M. 62. 18, lettera n. 25).

spazio di diciannove giorni continui [...]. Laonde un giorno, procedesse dall'opinione sua o dal caso, una strana cosa gli avvenne, la quale non ardirei dire, né saprei credere se egli più volte raccontato non l'avesse e poi lasciata scritta; ed è che, sentendosi mosso da uno straordinario desiderio di uscire dal Castello, condiscese a tale inclinazione e appoggiato ad un bastone si portò fino alla piazza del Ponte S. Angelo, dove trovò fichi freschi, de' quali tutto il tempo ch'era stato ammalato, avea avuta grandissima voglia, ma gli erano sempre stati negati, stimandogli il medico nocivi al di lui male. Contuttociò egli non si poté astenere di mangiarne in qualche quantità e fu con tal suo gusto che gli vennero le lagrime su gl'occhi: ed in quell'istante si sentì sollevato dalla febbre [...]¹³.

Il gustoso racconto è offerto da Bigolotti ai lettori come assolutamente fededegno («né saprei credere se egli più volte raccontato non l'avesse e poi lasciata scritta»). Anche Campanella, nella *Medicina*, aveva raccontato di aver curato una febbre etica con acqua fresca e fichi: non è perciò improbabile che questo episodio curioso, forse pure attestato in fonti autobiografiche a noi ignote, altro non fosse che un retorico anello di congiunzione fra le biografie di questi due esimi intellettuali¹⁴.

Oppure, si legga quanto Pier Francesco Tocci scrive a proposito del primo incontro fra Galilei e Viviani nella vita di quest'ultimo:

Appena ebbe il Galileo fatto un po' d'essame sull'ingegno del giovane, che fu udito dire essergli dato alle mani un sì bel pezzo di marmo da lavorare che sperava bene di ricavarne una statua che fosse un giorno la meraviglia, non che della Toscana, dell'Europa¹⁵.

Il racconto ha un carattere pienamente anedddotico poiché riferisce un particolare «udito dire», dunque non risale ad alcuna fonte documentaria ma pertiene più all'ambito della diceria.

Sovente nelle *Vite* i pastori arcadi sono accomunati a un determi-

¹³ C. Bigolotti, *Vita di Vitale Giordani da Bitonto*, in *Le Vite degli Arcadi illustri*, III, cit., pp. 162-163.

¹⁴ Si veda G. Ernst, *Autobiografia di Tommaso Campanella*, in *Laboratorio Campanella. Biografia, contesti, iniziative in corso*, Atti del Convegno della Fondazione Camillo Caetani, Roma, 19-20 ottobre 2006, a cura di G. Ernst e C. Fiorani, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2007, p. 36.

¹⁵ P. F. Tocci, *Vita di Vincenzio Viviani fiorentino*, in *Le Vite degli Arcadi illustri*, I, cit., p. 126.

nato intellettuale dell'età classica. È plausibile che questo espediente retorico, fondato sull'equivalenza di valore fra gli ingegni moderni e gli antichi, fosse finalizzato a giustificare la genitura intellettuale dei moderni dai classici nonostante le *Vite* difendano in ogni aspetto il primato della modernità¹⁶. Così Francesco Redi è definito «il Varrone toscano arricchito» in ragione delle sue dottissime annotazioni al *Bacco in Toscana*¹⁷; di Viviani, scrive Tocci, «si può dire di lui ancora ciò che di Verginio Rufo lasciò scritto Plinio il Giovane, cioè ch'egli si trovò presente alla sua posterità»¹⁸. I fasti di Petronilla Paolini Massimi ravvivano la memoria degli illustri poeti latini Domizio Marso e Veziano, nati nella comune regione marsicana, mentre la sua tenace opposizione ai voleri del marito violento che intendeva distoglierla dallo studio delle lettere, è paragonata dal biografo all'ostinazione mostrata da Ovidio (ricordato forse proprio per le comuni origini abruzzesi) verso il padre che desiderava indirizzarlo agli studi legali¹⁹. La cecità senile di Bernardino Ramazzini è definita «omerica»²⁰; la nascita di Alessandro Marchetti nell'oscuro borgo di Pontormo (già luogo natale però di un celebre pittore e di due cardinali, come ricorda il biografo) ne assimila la figura a

¹⁶ Su questo espediente retorico, comune a molti scritti di natura biografica, mi sia concesso di rinviare al mio *Anatomie letterarie. Ritratti di intellettuali negli Elogia di Paolo Giovio*, Roma, Aracne, 2021, pp. 85-87. Su un piano ancor più esteso, si ricordi quanto scrive P. Cherchi, *Plagio e/o riscrittura nel Secondo Cinquecento*, in *Furto e plagio nella letteratura del Classicismo*, a cura di R. Gigliucci, n. monografico della rivista «Studi (e testi) italiani», 1 (1998), p. 67: «Il modo più facile e comune di rendere omaggio al mondo antico è quello di rivestire le opere con una spessa coltre di aneddoti o detti di origine classica, comodamente ripresi dai repertori umanistici».

¹⁷ S. Salvini, *Vita di Francesco Redi aretino*, in *Le Vite degli Arcadi illustri*, I, cit., p. 5. Sulla stesura di questa biografia cfr. quanto scrive Salvino Salvini a Crescimbeni nelle lettere del 7 e 22 maggio 1708 (cfr. *Lettere di Lorenzo il Magnifico*, cit., pp. 205-210).

¹⁸ Tocci, *Op. cit.*, p. 132.

¹⁹ Cfr. P. A. Corsignani, *Vita di Petronilla Paolini Massimi marsicana*, in *Le Vite degli Arcadi illustri*, IV, cit., pp. 223; 228. La biografia di Paolini è, in tal senso, sintomatica: dopo averla paragonata infatti a Ovidio, Corsignani chiama in causa l'esempio del poeta latino Nevio che pure in prigione seppe dare sfogo alla sua Musa: allo stesso modo la poetessa arcade continuò a dedicarsi alle lettere nonostante le innumerevoli disavventure.

²⁰ M. Zorzi, *Vita di Bernardino Ramazzini carpesano*, in *ivi*, p. 110.

quella di Anacarsi, uno dei Sette Sapienti dell'antica Grecia, nato nella barbara e lontana regione della Scizia²¹. La felicità che Vitale Giordani provò dopo aver imparato autonomamente a effettuare le sottrazioni è paragonata iperbolicamente a quella che avvertì Archimede dopo aver scoperto durante un bagno in vasca il principio della spinta idrostatica²². Leonardo Di Capua prediligeva vivere in luoghi appartati come Democrito, mentre la sua ostentata professione di ignoranza riecheggiava la celebre affermazione socratica «Io so di non sapere»²³. Amenta ricorda infatti che Di Capua era stato soprannominato il «Socrate de' nostri tempi», come leggiamo già nelle *Addizioni* di Leonardo Nicodemo alla *Biblioteca napoletana* di Toppi del 1683, non solo per il suo valore intellettuale ma anche per la decisione di contrarre matrimonio in tarda età solo per conformarsi in tutto e per tutto alla vita del filosofo greco²⁴. Di Capua però fu anche, secondo Amenta, un «novello Dante de' nostri tempi» poiché fu costretto a lasciare la sua patria e a rifugiarsi a Benevento in seguito a una falsa accusa di complicità in un omicidio²⁵. Nella stessa biografia, Amenta ricorre però anche a un raffronto letterario per dare conto del rapporto esistente fra Di Capua e il matematico e filosofo cartesiano Tommaso Cornelio: a suo parere, l'amicizia fra i due scienziati, basata sul reciproco scambio di benefici, fu analoga a quella che vigeva fra Tito e Gisippo, protagonisti dell'ottava novella della decima giornata del *Decameron*:

E fu sì stretta la loro amistà ch'io soglio assomigliarli a Tito e Gisippo di Giovanni Boccaccio: imperocché venendo i due grand'uomini usando insieme (per valermi delle stesse parole del Boccaccio), tanto si trovarono i sentimenti ed i costumi loro esser conformi ch'una fratellanza ed un'amicizia sì grande ne nacque fra loro che mai poi da altro caso che da morte non fu separata²⁶.

²¹ G. L. Stecchi, *Vita di Alessandro Marchetti di Pantormo (sic)*, in *ivi*, pp. 124-125.

²² Bigolotti, *Op. cit.*, p. 159.

²³ N. Amenta, *Vita di Lionardo di Capua napoletano*, in *Le Vite degli Arcadi illustri*, II, cit., p. 4. Come ha evidenziato Trabucco, *Op. cit.*, p. 143, Democrito «era divisa dei novatores partenopei».

²⁴ *Ivi*, pp. 11-12; L. Nicodemo, *Addizioni copiose alla Biblioteca Napoletana del Dottor Niccolò Toppi*, In Napoli, per Salvator Castaldo, 1683, p. 152.

²⁵ Amenta, *Op. cit.*, p. 6.

²⁶ *Ivi*, p. 7.

L'inciso narrativo conferisce ai due personaggi di invenzione il peso delle *auctoritates* classiche e dà così conto di una diegesi più articolata sul piano retorico rispetto a quella di altre biografie della raccolta.

L'elogio del luogo di nascita dei vari pastori è presente in tutte le vite degli Arcadi: nei profili degli scienziati e dei poeti fiorentini (Bellini, Viviani, Menzini) la segnalazione della città d'origine è spesso occasione per lodare la gloriosa storia di Firenze; nella vita di Francesco Redi, Arezzo è celebrata quale patria di illustri uomini di lettere e d'armi, fra i quali sono ricordati Leonardo Bruni, Carlo Marsuppini e gli Accolti. Al contrario, è il prestigio di intellettuali quali Alessandro Marchetti o Lionardo Di Capua, nati in località decentrate, a conferire la fama ai loro luoghi di nascita. La vita di Di Capua inizia infatti con un indicativo riferimento al profilo del geografo tedesco Jacob Ziegler presente negli *Elogia* di Paolo Giovio, opera archetipica del genere biobibliografico²⁷:

Se grandemente maravigliossi Monsignor Paolo Giovio che un uomo come Giacopo Zieglero, nato ed allevato sotto l'artico polo, là dove le gloriose armi romane non pervennero e peravventura il lor temuto e famoso nome non vi giunse, avesse così perfettamente e con tanta purità e facondia nel latino idioma circa il fine del quindicesimo secolo e scritto e parlato [...]. Chi non rimarrà attonito in sentendo che Bagnuolo, villa di provincia che i nostri barbarescamente chiamano di Principato ultra, posta fra le falde dell'altissimo Monte Cervalto, il qual non molto inferiore alla Maiella ed al Matese, è uno de' principali membri dell'Alpi Appennine, lontana tante miglia dalla nostra città metropoli del Regno, che da quella a noi non si viene che per lunghe, aspre, mal sicure e torte vie, avesse dato al mondo e nutricato presso che in tutta la sua fanciullezza, Lionardo di Capua, uomo, mentre sarà il mondo, in ogni sorta di letteratura rinomato ed insigne²⁸!

Empoli, luogo di nascita di Giuseppe Del Papa, è, nella biografia scritta da Giovanni Gaetano Bottari, anche la patria di Giovanni Da Empoli, famoso esploratore dei primi anni del Cinquecento: in realtà Giovanni Da Empoli nacque a Firenze per cui questa informazione non

²⁷ P. Giovio, *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita* [...], Venetiis, apud Michaëlem Tramezinum, 1546, c. 73v.

²⁸ Amenta, *Op. cit.*, pp. 1-2.

verificata, o volutamente errata, concorre non solo ad apparentare Del Papa a un altro illustre figlio di quella terra ma anche a stabilire un'implicita similitudine fra il cinquecentesco esploratore di terre incognite e il medico scopritore di nuove dottrine²⁹.

Un elemento che compare regolarmente nelle vite degli arcadi, come in ogni biografia della tradizione classica e umanistica, è il ritratto delle doti fisiche e morali del personaggio: fa eccezione a questa regola solo la *Vita di Vincenzo da Filicaia*, il cui autore, Tommaso Bonaventuri, offre un dettagliato resoconto delle doti morali del poeta mentre tace assolutamente qualsiasi informazione circa il suo aspetto fisico. Posto sempre in chiusura di profilo, questo segmento narrativo sigilla la biografia specularmente al ritratto inciso che le precede. Si legga, a solo titolo esemplificativo, come Muratori descrive l'indole e l'aspetto del poeta Francesco Da Lemene:

Fu il Lemene e per natural talento e per l'educazione rivolto alla pietà, laonde ne' costumi e nelle operazioni sue sempre si lesse l'uomo dabbene e l'onorato cittadino. Fervente negli esercizi spirituali e in varie guise limosiniere. Continentissimo, mansueto, amato da chiunque il conoscea. Nelle conversazioni affabile e faceto al maggior segno, in tanto che de' suoi motti piacevoli e gentili e delle sue amichevoli burle, chi avesse tenuto conto, avrebbe potuto empirne un gran libro. [...] Era la sua statura ordinaria, il corpo assai grasso, gli occhi non molto vivaci, i capelli distesi³⁰.

Fra i vari *topoi* narrativi che possiamo riscontrare nelle biografie degli Arcadi (profilo del letterato malinconico, propensione per il celibato...) vi è sicuramente il *topos* del *puer senex* o, più opportunamente, dell'*enfant prodige*. L'impiego di questo elemento retorico, volto a esaltare la genesi naturale della creatività artistica, tocca un vertice iperbolico nella *Vita di Bernardino Perfetti*, il celebre improvvisatore che fu incoronato poeta in Campidoglio nel 1725, quattro secoli dopo Petrarca: il biografo Giuseppe Maria Mazzolari narra infatti che Perfetti iniziò a parlare a soli cinque mesi, che a undici era già in grado di recitare da solo la salutatione angelica e che a diciassette poteva già

²⁹ G. G. Bottari, *Vita di Giuseppe Del Papa di Empoli*, in *Le Vite degli Arcadi illustri*, V, cit., p. 154.

³⁰ L. A. Muratori, *Vita da Francesco De Lemene lodigiano*, in *Le Vite degli Arcadi illustri*, I, cit., pp. 195-196.

rispondere alle formule della liturgia della messa³¹. A sette anni invece Petronilla Paolini conosceva a memoria l'opera di Tasso³². I biografi inoltre sottolineano spesso con enfasi la sentita partecipazione degli intellettuali alla vita spirituale: ma anche questo dato, pienamente sintonico con l'ideologia arcade e presumibilmente sempre autentico, si lega a principi etici ben precisi poiché, come rilevava infatti Muratori, «lo studio della pietà e il santo timore di Dio. Questo è quello che induce la vera Sapienza; e senza essere sapiente e saggio, cosa è mai un uomo di lettere?»³³.

Le *Vite degli Arcadi* esibiscono però anche un metodo di ricerca delle informazioni di tipo erudito e documentario. Gli autori infatti esplicitano sovente la loro metodologia di ricerca delle notizie che si basa sia sull'esperienza diretta (molti biografi sono stati incaricati di redigere il profilo di personaggi che hanno conosciuto intimamente) sia su documenti di prima mano inediti, sia sui repertori biobibliografici, come attesta l'*incipit* della *Vita di Petronilla Paolini*³⁴. I biografi arricchiscono infatti la trama narrativa dei loro profili con inserti documentari quali lettere, poesie, iscrizioni. Eustachio Manfredi asserisce ad esempio di aver tratto la maggior parte delle notizie inerenti alla vita di Marcello Malpighi dalle *Opere* postume del grande scienziato. Pier Francesco Tocci illustra invece in limine la metodologia di ricerca adottata per redigere la biografia di Viviani:

della cui vita si prende qui a darne una breve contezza, per quanto s'è potuto averne di lume e da persone degne d'ogni più piena fede, stati suoi confidenti, e da più lettere avutesi, tanto delle scritte da' suoi amici a lui, quanto delle scritte da lui a' suoi amici e dalle memorie di diverse altre cose raccapezzeasi tra' suoi fogli³⁵.

³¹ G. M. Mazzolari, *Vita di Bernardino Perfetti sanese*, in *Le Vite degli Arcadi illustri*, V, cit., pp. 226-227. Sul *topos* del *puer senex* si rinvia a E. R. Curtius, *Letteratura europea e medioevo latino*, a cura di R. Antonelli, Scandicci, La nuova Italia, 1992, pp. 115-118.

³² Corsignani, *Op. cit.*, p. 225; cfr. Bartuschat, *Op. cit.*, p. 54.

³³ Traggo la citazione muratoriana da I. Filograsso, *Introduzione*, in G. M. Crescimbeni, *La vita di Bernardino Baldi Abate di Guastalla*, a cura di I. Filograsso, Urbino, Quattro Venti, 2001, p. XXXIII.

³⁴ Corsignani, *Op. cit.*, pp. 224-225.

³⁵ Tocci, *Op. cit.*, p. 123.

Per una fortunata coincidenza, questo esordio programmatico recupera quasi alla lettera, e forse non casualmente, l'analoga dichiarazione di metodo offerta da Viviani nella sua *Vita di Galileo*:

io [...] reverente le porgo le seguenti memorie, spiegate da me con istorica purità e con intera fedeltà registrate, avendole estratte per la maggior parte dalla viva voce del medesimo Signor Galileo, dalla lettura delle sue opere, dalle conferenze e discorsi già co' suoi discepoli, dalle attestazioni de' suoi intrinseci e familiari, da pubbliche e private scritture, da più lettere de' suoi amici e finalmente da varie confermazioni e riscontri che le autenticano per verissime e prive d'ogni eccezione³⁶.

È chiaro quindi a Tocci, e prima di lui a Viviani, il valore che l'epistolografia ha quale privilegiata fonte di conoscenza di dottrine, fatti minuti e *mores* del personaggio biografato. Questa propensione degli autori verso la ricerca documentaria fa sì che le vite riportino sovente stralci di lettere, di poesie, di scritti paratestuali, di patenti di ascrizione alle varie accademie del tempo o elenchi di opere manoscritte rinvenute presso gli eredi di quegli intellettuali. Così Salvino Salvini avvalorava la stima e l'ammirazione riservata a Francesco Redi dai suoi illustri pazienti, dando notizia della copia (si noti la precisione del riferimento) di una lettera inviata a Redi nel 1678 da Carlo Lodovico elettore palatino e custodita da Pierandrea Forzoni Accolti³⁷. Mentre all'esperienza diretta del biografo si deve il ricordo del generoso mecenatismo operato da Redi in favore di Benedetto Menzini («io udì già dire al medesimo Francesco Redi»)³⁸. Lo stesso Salvini nella vita di Lorenzo Magalotti si premura di dare notizia dell'attuale collocazione del manoscritto autografo dei *Saggi di naturali esperienze* del Cimento, ovvero il codice 1444 della Biblioteca Stroziana (oggi Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, ms. Galileiano 264).

³⁶ V. Viviani, *Vita di Galileo*, a cura di L. Borsetto con appendice di testi e documenti, Bergamo, Moretti & Vitali, 1992, p. 80.

³⁷ Salvini, *Op. cit.*, p. 2: «Io ho veduto una copia di lettera appresso l'eruditissimo Pierandrea Forzoni Accolti amico affezionato del Redi, scritta ad esso Redi l'anno 1678 da Carlo Lodovico Elettore Palatino, per la quale ringraziandolo d'un consulto inviatogli, in occasione di sua malattia, gli manda un ricco e nobil regalo, e lo assicura con espressioni ben distinte della stima che per lui mantiene».

³⁸ Ivi, p. 3.

Non mancano inoltre in queste biografie doviziosi elenchi di testimonianze del valore dei singoli personaggi lasciate dai contemporanei (opere dedicate, elogi...). Tutta questa congerie di documenti e fonti collaterali attesta un metodo di ricerca dei dati che è già pienamente erudito e scientifico: solo il parco ricorso all'aneddoto e la costante presenza di ritratti fisici e morali dei biografati vivacizzano la più oggettiva esposizione di opere e teorie, sulle quali peraltro le *Vite degli Arcadi* offrono interessanti spunti di riflessione. Se in tal senso restringiamo l'attenzione ai soli scienziati, possiamo individuare nelle loro biografie alcune chiare linee di sviluppo del pensiero scientifico della seconda metà del XVII secolo. Spicca in molti profili il ruolo decisivo che Galileo ha avuto nel progresso delle scienze del suo tempo: tutti gli scienziati celebrati nelle *Vite degli Arcadi* sono infatti eredi della tradizione galileiana. Nella vita di Viviani abbondano per lo più i dettagli sulla profonda relazione umana che legò il più giovane discepolo all'anziano maestro; ma altrove i singoli biografi non mancano mai di collegare i prestigiosi risultati raggiunti dai vari scienziati alle premesse offerte da Galileo col suo innovativo metodo d'indagine e coi suoi studi, prediletti in Arcadia, come ha notato Gustavo Costa, al pari di quelli di Newton³⁹. All'inizio della biografia del bolognese Malpighi, Eustachio Manfredi, poeta e matematico egli stesso, dichiara apertamente che le ricerche dello scienziato bolognese hanno favorito il progresso dell'anatomia quanto quelle di Galileo hanno perfezionato la dinamica (e non l'astronomia, si badi), quelle di Gassendi la filosofia naturale e quelle di Cartesio la geometria⁴⁰. Nella vita di Redi viene invece ricordato l'illuminato mecenatismo di Ferdinando II, patrocinatore degli studi sperimentali:

Viveva allora il Granduca Ferdinando II gran mecenate degl'ingegni più rari, il quale affezionatissimo alle scienze tutte, dava stimolo e comodità a i professori di quelle di poter far prova della loro acutez-

³⁹ G. Costa, *L'Arcadia: movimento letterario o utopia*, in «Annali d'Italianistica», 8 (1990), pp. 423-424. Su questi temi si rinvia inoltre senz'altro ai recenti contributi di Trabucco, *Op. cit.*, e Conforti, Donato, *Op. cit.*

⁴⁰ E. Manfredi, *Vita di Marcello Malpighi bolognese*, in *Le Vite degli Arcadi illustri*, I, cit., p. 61: «quel che nel medesimo secolo avean fatto Galileo Galilei della dottrina del moto, e Pier Gassendo della filosofia naturale, e Renato Cartesio della geometria, il fe' della notomia Marcello Malpighi».

za, particolarmente nelle cose sperimentali, dove veramente il Redi si rendé immortale; poich  ebbe occasione di conferire i suoi studi e co i Borelli e con gli Stenoni e altri dottissimi uomini che si trattenevano alla Corte di Toscana, scuola d'ogni pi  rara virt , e di esercitar suo valore nella famosa Accademia del Cimento che sotto la protezione del Principe Leopoldo poi Cardinale de' Medici fu aperta⁴¹.

Passando in rassegna la produzione rediana, Salvini fa emergere la predilezione dello scienziato per la forma espositiva della lettera, che era, per inciso, l'ennesimo portato della rivoluzione scientifica galileiana («segu  il Redi a dar fuori in diversi tempi altre bellissime fatiche piene di dottrina e di recondite erudizioni, similmente in forma di lettere a diversi amici suoi»)⁴². Diversamente, nella vita di Bellini, il biografo Marco Antonio Mozzi segnala quale precipua caratteristica dell'ingegno dello scienziato, la sua abilit  nella dettatura che egli eseguiva con la stessa intensit  di un poeta improvvisatore:

a contemplazione di lui furono con regia munificenza provveduti molti studiosi giovani, acciocch  stando sotto la dettatura del medesimo, lo animassero a dare alla pubblica luce gli scritti suoi sempre famosi, sempre immortali: nella quale dettatura non   cos  facile a raccontare quanto si desse a conoscere il di lui maraviglioso talento, potendosi dire che i suoi componimenti fossero frutti d'una continua estasi e di un rapimento maraviglioso; mentre egli cogl'occhi chiusi il pi  delle volte e passeggiando dettava altrui le opere sue, con tale profluvio d'eloquenza e con tale abbondanza di cose che prima stancavano gl'altri la mano che esso la mente [...] ⁴³.

Con le differenze dovute alla diversa sensibilit  dei biografi, le vite degli scienziati arcadi non sono affatto reticenti circa le loro dottrine e le loro scoperte. Manfredi per esempio discute con notevole precisione degli studi effettuati da Malpighi sul cuore, sui polmoni e delle sue scoperte anatomiche eseguite vivisezionando i pesci e gli alberi; Tocci rammenta gli esperimenti condotti da Viviani sull'argento vivo; in altri profili sopperiscono spesso a queste acute digressioni gli elenchi delle

⁴¹ Salvini, *Op. cit.*, p. 2.

⁴² Ivi, p. 4.

⁴³ M. A. Mozzi, *Vita di Lorenzo Bellini fiorentino*, in *Le Vite degli Arcadi illustri*, I, cit., pp. 114-115.

opere edite e inedite. Importa a tutti i biografi sottolineare invece le relazioni che questi scienziati avevano stabilito coi paesi oltramontani, in particolare con la Royal Society di Londra e l'Académie Royale des Sciences di Parigi: per cui nelle rispettive biografie sono ad esempio ricordate la pensione concessa a Viviani da Luigi XIV e la nomina di matematico dell'accademia francese offerta a Vitale Giordano dal medesimo sovrano.

Al termine di questa rapida ricognizione, possiamo quindi suggerire alcune risposte alle domande che abbiamo posto all'inizio. Le *Vite degli Arcadi* propongono un modello di biografia che non è più quello rinascimentale incentrato sui *topoi* di ascendenza classica e sul diffuso impiego dell'aneddoto che mirava a conferire piena dignità a fatti minimi della vita di un uomo allo scopo di rivelarne compiutamente il carattere⁴⁴: ancora nel primo Seicento Bacone dichiarava d'altronde che nelle biografie «necesse est actiones, non minus leves quam graves, parvas quam grandes, privatas quam publicas, componi et commisceri»⁴⁵. Il rigoroso ordine cronologico seguito dai biografi nel descrivere le vite dei pastori rappresenta un ulteriore passo verso la moderna forma della narrazione biografica. Pur non abolendo del tutto la dimensione retorica del racconto e il gusto del ritratto morale, le biografie arcadiche intendono tratteggiare con dovizia di particolari, elenchi analitici di opere e il ricorso a fonti edite e no, la parabola intellettuale del personaggio. Ciò nonostante, le *Vite degli Arcadi* con la loro attitudine elogiativa e la rinuncia a dar conto delle mende non solo caratteriali ma anche dottrinali dei singoli biografati, non recidono del tutto i legami con la scrittura panegirica. La propensione etica della biografia classica, tesa a proporre esempi virtuosi ai quali i lettori potevano e dovevano uniformarsi, lascia il posto al fine estetico di questa narrazione, utile all'accademia dell'Arcadia per sancire il primato della propria poetica. Benché assai selettive, le *Vite degli Arcadi* non miravano più, come la biografia

⁴⁴ Su questi temi si rinvia, per un iniziale inquadramento, ad A. Pennacini, *Strutture retoriche nelle biografie di Plutarco e di Svetonio*, in *Vendere le vite: la biografia letteraria*, in «Sigma», 17 (1984), 1-2, pp. 103-111.

⁴⁵ Cfr. F. Bacone, *De dignitate et augmentis scientiarum*, citato da A. Battistini, *Il «gran profitto» delle «verità dissotterate»*. *Le ragioni di Muratori autobiografo* (1994) ora in *Id.*, *Svelare e rigenerare. Studi sulla cultura del Settecento*, a cura di A. Cristiani e F. Ferretti, Bologna, Bononia University Press, 2019, pp. 21-22.

classica e rinascimentale, a porre in luce le caratteristiche eccentriche e irripetibili di un personaggio rispetto ai contemporanei, ma viceversa esaltavano il carattere e le opere di intellettuali perfettamente inquadrati nel tessuto accademico e per nulla stravaganti sul piano umano. Insegna Lotman che la biografia moderna «descrive i tratti irripetibili di un individuo»⁴⁶; al contrario le *Vite degli Arcadi* presentano, pur in un racconto parzialmente retorico, il medesimo tipo umano (l'uomo dal precoce ingegno, spesso autodidatta, studioso e disprezzatore dei beni mondani) di cui desiderano mettere in evidenza esclusivamente i meriti intellettuali, sempre allineati alle direttive della affermata accademia.

Dunque, a nostro parere, il progetto biografico delle *Vite degli Arcadi* costituisce un momento di passaggio fra due diverse tendenze della narrazione di vite, cioè fra la biografia di genere epidittico e quella di genere giudiziario, nel quale però inizia indubbiamente a radicarsi con convinzione il metodo della ricerca scientifica ed erudita che sarà dominante nei decenni seguenti.

⁴⁶ J. Lotman, *Il diritto alla biografia*, in Id., *La semiosfera: l'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, a cura di S. Salvestroni, Venezia, Marsilio, 1985, p. 182.

Paolo Maria Paciaudi e gli uomini di scienza del suo tempo

Rosa Necchi*

A Parma, nell'ottobre del 1764, il tredicenne Ferdinando di Borbone venne sottoposto all'innesto antivaioloso, somministrato con successo dal medico ginevrino Théodore Tronchin, già responsabile dell'inoculazione ai figli del duca d'Orléans e a membri della nobiltà francese. La circostanza diede luogo a un fervente dibattito fra propugnatori e detrattori dell'inoculazione, che era in quegli anni una delle rivendicazioni ricorrenti dell'Illuminismo. L'innesto rappresentò infine un successo per l'immagine del ducato parmense, che stava vivendo allora una vivace stagione di riforme sotto la guida del primo ministro Guillaume-Léon Du Tillot (al potere dal 1759 al novembre del 1771) e avviava un periodo di fama internazionale anche nel campo degli studi medici¹.

* Università degli Studi di Trieste, rosa.necchi@units.it

Abbreviazioni: CMP-BPP, Biblioteca Palatina di Parma, ora parte del Complesso Monumentale della Pilotta; DBI, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020.

¹ Cfr. U. Benassi, *Per la storia del progresso italiano nel Settecento: l'inoculazione del vaiolo, particolarmente nei ducati parmensi*, in «Bollettino storico piacentino», 17 (1922), 1, pp. 3-19; H. Bédarida, *Parma e la Francia (1748-1789)*, a cura di A. Calzolari e A. Marchi, introduzione di G. Cusatelli (trad. it. di S. Della Vedova et al.), Parma, Segea, 1986, 2 voll. (ed. or., *Parme et la France de 1748 à 1789*, Paris, Champion, 1928), nel II, pp. 330-336; C. Biondi, *La Francia a Parma nel secondo Settecento*, Bologna, Clueb, 2003, pp. 61-83 e ad indicem; G. Lorandi, *Les dynamiques d'une célébrité transnationale: Théodore Tronchin et l'inoculation de l'Infant Ferdinand de Parme en 1764*, in «Gesnerus», 74 (2017), 2, pp. 240-267 [https://brill.com/view/journals/ges/74/2/article-p240_7.xml]; R. Necchi, *Ai margini d'Arcadia: versi sull'innesto del vaiolo*, in *Scienza e poesia scientifica in Arcadia (1690-*

Al partito dei più convinti sostenitori dell'inoculazione – patrocinata a Parma *in primis* da Étienne Bonnot de Condillac, precettore di Ferdinando – apparteneva anche il padre teatino Paolo Maria Paciaudi. Informando sull'evento Girolamo Brunetti, funzionario dello Stato estense, Paciaudi garantiva riguardo alla piena adesione dell'archiatra ducale Antonio Silvestro Ponticelli alla nuova profilassi antivaiolosa, non mancando tuttavia di ironizzare sul compenso assegnato a Tronchin – molto superiore a quello fino ad allora concesso da altri aristocratici pazienti francesi – e sul dispendioso apparato che aveva accompagnato le complesse fasi dell'innesto². Le gazzette europee diedero ampio risalto all'avvenimento e, nel dicembre del 1764, il conte Anne-Claude-Philippe Caylus – a cui si doveva l'iniziale impulso per la chiamata a Parma di Paciaudi – si premurava di trasmettere al teatino una propagandistica relazione sull'argomento, pubblicata a Parigi il 10 novembre 1764³.

È questo uno dei casi in cui la scienza attraversa – in vario modo – la biografia e la corrispondenza di Paciaudi. Quando Ferdinando si sottopose all'innesto il teatino era giunto a Parma da poco più di due

1870), a cura di E. Appetecchi, M. Campanelli, A. Ottaviani e P. Petteruti Pellegrino, Roma, Accademia dell'Arcadia, 2022, pp. 237-259: 253-259.

² «All'inoculista ginevrino si sono dati circa cinquemilla zecchini, ch'è il doppio di quel che ebbe dal Duca d'Orléans; ma questa è la metà della spesa che costa l'inoculazione. In casa Pallavicini vi sono tre Marchesi, Bergonzi, Manara e Canossa, due medici, due chirurghi, due speciali, quattro camerieri, quattro aiutanti, un esente, e dodici guardie, con due brigadieri, un capitano co' subalterni, e quaranta soldati, dodici staffieri, quattro scopatori, un intendente di casa, con otto persone di cucina e sei di credenza, due scudieri e due ussieri. Tutta questa gente è mantenuta, il che non importa meno di otto diverse tavole, e tutta questa gente, che si è chiusa per quaranta giorni e si è sequestrata dal commercio, sarà regalata. Sicché Ella vede, che altri cinquemilla zecchini se ne anderanno»: con missiva del 23 novembre 1764, per cui si veda G. Bertini, *Una lettera di Paolo Maria Paciaudi sull'inoculazione del vaiolo a Ferdinando di Borbone*, in «Bollettino del Museo Bodoniano di Parma», 7 (1993), pp. 23-26: 25.

³ *Relation de l'inoculation de S. A. R. Ferdinand, Prince Héritaire de Parme, âgé de treize ans*, Paris, Lottaine, 1764. Cfr. le lettere del conte di Caylus del 2 e del 18 dicembre 1764 (*Correspondance inédite du Comte de Caylus avec le P. Paciaudi, Théatin [1757-1765] suivie de celles de l'Abbé Barthélemy et du P. Mariette avec le même*, publiées par C. Nisard, Paris, Imprimerie Nationale, 1877, II, pp. 57-59 e 61-63).

anni, sufficienti tuttavia per introdurlo a pieno titolo nella vita culturale del ducato. Nato a Torino nel 1710, dopo la formazione torinese e gli spostamenti fra Venezia, Bologna, Genova, Napoli e Roma, in cui si era fatto conoscere con saggi di antiquaria e di numismatica, Paciaudi era stato invitato a Parma dal duca Filippo di Borbone per ricoprire l'incarico di antiquario ducale, di direttore dell'istituenda Reale Biblioteca Parmense (organizzata con l'introduzione di un catalogo a schede cartacee anziché su registri) e di «Presidente degli studi»⁴. Nel ducato parmense Paciaudi rimase pressoché ininterrottamente dalla fine del 1762 al maggio 1774, quando preferì rientrare a Torino per un quadriennio in seguito all'esautoramento di Du Tillot, suo protettore, da parte del duca Ferdinando, nel frattempo succeduto al padre Filippo (morto di vaiolo nel luglio del 1765). Dal Piemonte lo richiamerà nel febbraio 1778 lo stesso Ferdinando, reintegrandolo negli incarichi ricoperti prima della partenza; e a Parma Paciaudi trascorrerà gli ultimi anni di vita, spegnendosi il 2 febbraio 1785⁵.

⁴ Per le vicende connesse all'istituzione della Biblioteca parmense e all'incarico di bibliotecario si vedano *Notizie e documenti per una storia della Biblioteca Palatina di Parma. I 200 anni di vita dalla sua fondazione (1762-1962) e il centenario della morte di Angelo Pezzana (1862-1962)*, a cura di A. Ciavarella, Parma, Biblioteca Palatina, 1962, pp. 7-23; C. Burgio, *L'attività culturale di P. M. Paciaudi nella Parma del Du Tillot e la sua «Memoria intorno la Biblioteca Parmense»*, in «Aurea Parma», 64 (1980), 1, pp. 6-38; Ead., *P. M. Paciaudi bibliotecario innovatore: il catalogo ragionato e «Il modello della biblioteca»*, in «Accademie e biblioteche d'Italia», 49 (1981), 1, pp. 43-65; G. Bertini, *P. M. Paciaudi e la formazione della Biblioteca Palatina di Parma (Ricerca sugli aspetti materiali della fondazione di una biblioteca nella seconda metà del XVIII secolo)*, in «Aurea Parma», 66 (1982), 3, pp. 243-264, e 67 (1983), 1-2, pp. 15-41 e 161-179; A. De Pasquale, *La nascita della Biblioteca Parmense*, in *Il Ducato in scena. Parma 1769: feste, libri, politica. Parma, Biblioteca Palatina, 25 settembre-28 novembre 2009*, mostra a cura di A. De Pasquale e G. Godi, Parma, Grafiche Step, 2009, pp. 41-52; Id., *Il padre Paolo Maria Paciaudi bibliotecario del Duca*, ivi, pp. 211-226. F. Sabba, *Dalla corrispondenza di Paolo Maria Paciaudi i 'prolegomena' ad una storia della Biblioteca Parmense*, in «Bibliothecae», 3 (2014), 1, pp. 185-230 [<https://bibliothecae.unibo.it/article/view/5715>]; Ead., *Viaggi tra i libri. Le biblioteche italiane nella letteratura del Grand Tour*, Pisa-Roma, Serra, 2018, ad indicem. Si veda inoltre E. Nasalli Rocca, *Il padre Paciaudi nella storiografia del Settecento*, in *Atti del Convegno sul Settecento parmense nel 2° centenario della morte di C. I. Frugoni*, Parma, Deputazione di storia patria per le province parmensi, 1969, pp. 77-96.

⁵ Sulla biografia di Paciaudi cfr. A. F. Vezzosi, *I scrittori de' Cherici regolari detti Teatini*, Roma, Stamperia della Sacra congregazione di Propaganda Fide,

Fra i più stimati rappresentanti dell'erudizione settecentesca, Paciaudi fu autore di oltre duecento contributi a stampa. Sebbene spesso dissimulato dietro l'anonimato, fu apprezzato consulente editoriale per l'officina tipografica del saluzzese Giambattista Bodoni (invitato a Parma nel 1768 su suggerimento dello stesso Paciaudi e poi al servizio del riformismo borbonico). Testimonianza della fitta, cosmopolita rete di relazioni mantenuta da Paciaudi sono le consuetudini epistolari, il modo allora più praticato per realizzare imprese editoriali superiori alle possibilità individuali, per raccogliere notizie, volumi e documenti, e per avviare collaborazioni. Con gli oltre mille corrispondenti censiti, il Carteggio Paciaudi della Biblioteca Palatina di Parma fornisce una vasta scelta di amicizie, italiane e straniere⁶.

Di idee gianseniste e convinto antigesuita, Paciaudi sostenne una politica anticuriale e riformatrice; nel 1768, in concomitanza con l'espulsione della Compagnia di Gesù dai territori parmensi, fu riformatore degli istituti scolastici ducali di ogni ordine e grado, che provvide a potenziare e a porre sotto il diretto controllo del governo. Manifesto della riforma fu la *Costituzione per i nuovi regj studj*, in cui per le scienze matematiche, fisiche e naturali si raccomandava un'apertura di respiro europeo, che non trascurasse le più recenti scoperte e invenzioni, utili al progresso della società⁷. Nella *Costituzione* Paciaudi si ispirava ad

1780, II, pp. 118-149; C. Nisard, *Préface et notice sur Paciaudi*, in *Correspondance inédite du Comte de Caylus*, Op. cit., I, pp. I-CIII; W. Spaggiari, *Un maestro di Alfieri: Paolo Maria Paciaudi* (2003), in Id., 1782. *Studi di italianistica*, Reggio Emilia, Diabasis, 2004, pp. 75-102; L. Roscioni, *Paciaudi, Paolo Maria*, in *DBI*, LXXX, 2015, online: [https://www.treccani.it/enciclopedia/paolo-maria-paciaudi_%28Dizionario-Biografico%29/]. Si veda altresì A. De Pasquale, *Introduzione a Parma città d'Europa. Le memorie del padre Paolo Maria Paciaudi sulla Regia Biblioteca Parmense, edizione promossa in occasione del 240° anniversario dell'arrivo di Giambattista Bodoni a Parma 1768-2008*, a cura di A. De Pasquale, Parma, Museo Bodoniano, 2008, pp. 13-45.

⁶ Le lettere (che occupano le cass. 65-95 dell'Epistolario parmense della Biblioteca Palatina di Parma, ora parte del Complesso Monumentale della Pilotta, sono descritte in *Paolo Maria Paciaudi e i suoi corrispondenti*, a cura di L. Farinelli, Parma, La Nazionale, 1985 (alle pp. 14-18 un agile *Profilo biografico del Paciaudi*).

⁷ Cfr. *Costituzione per i nuovi regj studj*, Parma, Carmignani, 1768, pp. 19-22 (titolo VII, *Dei Professori di Matematica, e di Filosofia*). Anche varie pubblicazioni bodoniane del 1768 e degli anni successivi, talvolta prefate da Paciaudi, riguardano l'organizzazione e i programmi dell'Università. Sulla *Costituzione*, che aveva ottenuto consensi in tutta Europa, hanno scritto W. Cesarini-Sforza, *Il*

alcuni provvedimenti scolastici già realizzati in Piemonte e metteva a frutto i suggerimenti di un folto gruppo di collaboratori⁸. In dialogo epistolare con il teatino fra il 1760 e il 1782, il matematico e astronomo barnabita Paolo Frisi forniva notizie sugli statuti di Università italiane e straniere, insieme a personali proposte sulla riforma degli istituti scolastici ducali:

Da Londra ho portato meco i statuti della Società Reale, ed un grande Almanacco, in cui sono segnate le ferie di Cambridge, e di Oxford. Tutto è pure a sua disposizione. Di più io le posso offerire in tutta confidenza un breve piano che ho fatto per la Riforma de nostri studj. Io non credo che in [2r] questo particolare bisogna fare dei grossi volumi. Basta dare un indirizzo generale dei studj, e poi il punto principale è di scegliere buoni Professori. Non li vorrei legare come in Piemonte coll'indice delle materie da trattarsi. Bensì ad ogni nuovo Professore vorrei dimandare il piano di ciò che pensa d'insegnare, potendosi le stesse cose insegnar bene in molte maniere differenti⁹.

padre Paciaudi e la riforma dell'Università di Parma ai tempi del Du Tillot, in «Archivio storico italiano», 74 (1916), pp. 109-136; U. Benassi, *La mente del P. Paciaudi, collaboratore di un ministro nell'età delle Riforme*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Lucca, Baroni, 1920, pp. 425-458; G. Tocci, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, Bologna, il Mulino, 1985, pp. 446-466; G. Gonzi, *Un dibattito della seconda metà del Settecento, a Parma, sul vescovo cancelliere dell'Università*, in «Annali di storia delle Università italiane», 8 (2004), pp. 315-339; più in generale, cfr. S. Pelagatti, *Paolo M. Paciaudi e il suo tempo*, in «Regnum Dei. Collectanea Theatina», 121 (1995), pp. 299-328. Sul ducato parmense durante il ministero del Du Tillot si vedano ora C. Maddalena, *Le regole del principe. Fisco, clero, riforme a Parma e Piacenza (1756-1771)*, Milano, Franco Angeli, 2008; *Storia di Parma, V, I Borbone: fra Illuminismo e rivoluzioni*, a cura di A. Mora, Parma, Mup, 2015, *ad indicem*; A. Cont, *Il potere della tradizione. Guillaume Du Tillot e la questione della nobiltà*, in «Nuova rivista storica», 100 (2016), 1, pp. 73-106; C. Bargelli, *La città dei lumi. La petite capitale del Du Tillot fra utopie e riforme*, Parma, Mup, 2020.

⁸ Cfr. L. Braida, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*, Firenze, Olschki, 1995, pp. 164-165.

⁹ Lettera di Frisi a Paciaudi del 2 aprile 1769 (CMP-BPP, Epistolario parmense, cass. 76). Qui e nel seguito si trascrivono gli autografi secondo criteri conservativi. Gli interventi si limitano alla riduzione delle sovrabbondanti maiuscole di rispetto e all'uniformazione, secondo le regole moderne, dell'uso di accento e apostrofo.

E con i commentari dedicati al moto della Luna, indirizzati a Frisi dallo svedese Daniel Melanderhjelm, nel 1769 prendeva tempestivo avvio la produzione di argomento scientifico della neonata Stamperia Reale parmense, diretta da Bodoni con l'operosa consulenza di Paciaudi¹⁰. Soprattutto, Frisi – al pari di altri corrispondenti – eleggeva Paciaudi al ruolo di privilegiato intermediario nei rapporti con il nutrito gruppo di filosofi e uomini di scienza di stanza a Parma, determinanti nel fare del ducato un avamposto della cultura sensistica in Italia (erano fra loro Condillac, il barone Auguste de Keralio e il padre somasco Francesco Venini, incaricati dell'istruzione del duca Ferdinando)¹¹.

Con Du Tillot al potere, Paciaudi assunse ufficiosamente la funzione di ministro della cultura e dell'istruzione parmensi, capace di orientare le scelte di governo. In tale veste, a lui indirizzeranno i loro resoconti didattici i docenti incaricati di insegnare negli istituti scolastici del ducato¹². Esprimendo ammirazione per la protezione accordata a Parma

¹⁰ *Danielis Melandri et Paulli Frisii alterius ad alterum de theoria lunae commentarii*, Parmae, ex typographia Regia, 1769 (cfr. *Compendiosa bibliografia di edizioni bodoniane*, a cura di H. C. Brooks, Firenze, Barbèra, 1927, p. 3, n. 10: «Uno dei pochi libri Bodoniani con segni matematici»). La composizione del volume, commissionata dalla Real Casa, fu probabilmente avviata nel 1768 e terminata il 27 aprile dell'anno successivo (cfr. A. De Pasquale, *Gli esordi della Stamperia Reale*, in *Il Ducato in scena*, cit., pp. 53-64: 58; ivi, p. 160 [scheda n. 88, di L. Pelizzoni]). Nel 1768, lo stesso Paciaudi aveva commissionato e prefato il volume inaugurale della Stamperia Reale: *I voti, canto per la felicemente restituita salute di Sua Eccellenza il signor d. Guglielmo Du Tillot marchese di Felino, primo ministro, e segretario di Stato di S. A. R.*, componimento in versi sciolti di Carlo Innocenzo Frugoni (cfr. *Compendiosa bibliografia di edizioni bodoniane*, *Op. cit.*, p. 1, n. 1; *Il Ducato in scena*, *Op. cit.*, pp. 157-158 [scheda n. 83, di L. Pelizzoni]).

¹¹ Si vedano le missive di Frisi del 18 marzo 1766, del 9 luglio 1769 e del 3 febbraio 1770 (CMP-BPP, Epistolario parmense, cass. 76). Una lettera di Paciaudi a Frisi (1° agosto 1764) segnala R. Candiani, *Catalogo dei manoscritti e bibliografia*, in *Ideologia e scienza nell'opera di Paolo Frisi (1728-1784)*, Atti del Convegno internazionale di studi, Politecnico di Milano, 3-4 giugno 1985, a cura di G. Barbarisi, Milano, Franco Angeli, 1987, II, pp. 443-706: 626 (a p. 496 l'elenco delle missive al teatino); e cfr., ivi, G. Rutto, *Alcune note su Paolo Frisi e il suo carteggio*, II, pp. 221-237.

¹² Il piacentino Felice Fornaroli (autore di una *Risposta colla quale si dimostra insussistente il parere del chiarissimo abate Boscovich intorno ai vantaggi che s'asseriscono riportati da' territorj di Soprarivo, Calendasco, Bottirone Cusani, ed Este, ed altri luoghi vicini per mezzo de' tagli di Tidone e Luretta*, Piacenza, Eredi Giaco-

alle «scientifiche produzioni», nel 1771 anche lo scolopio Carlo Barletti, collaboratore dell'*Encyclopédie* di Fortunato Bartolomeo De Felice e dal 1772 professore di fisica a Pavia, invierà a Paciaudi i risultati a stampa di alcune proprie «sperienze elettriche» fondate sulla teoria di Benjamin Franklin, con dedica al conte Carlo Firmian, ministro plenipotenziario di Maria Teresa e prodigo mecenate¹³.

Su espressa indicazione di Paciaudi, nel 1769 giunse da Padova a ricoprire la «Primaria Cattedra di Medicina Teorica» l'anatomista Michele Girardi, allievo di Giovanni Battista Morgagni, direttore del Gabinetto di Scienze naturali ducale e poi curatore di una sontuosa edizione delle tavole dell'anatomista veneziano Giovanni Domenico Santorini, uscita dai torchi bodoniani nel 1775 e illustrata con incisioni all'acquaforte, in maggioranza assegnabili al veneziano Giambattista Piazzetta; edizione su cui Paciaudi – allora residente a Torino, ma in corrispondenza epistolare con i protagonisti della vita culturale del ducato – riceveva aggiornamenti dallo stesso Girardi¹⁴.

Nel ruolo di consigliere di governo, Paciaudi favorì il trasferimento a Parma di alcuni tra i maggiori cultori delle scienze, italiani e stranieri – e,

pazzi, 1774) univa a dettagliati ragguagli sull'insegnamento della matematica nella Scuola di San Pietro in Piacenza talune rimozioni per il perdurare delle proprie «primiere indigenze. Ciò nulla ostante non mancherò di faticare, e di faticar volentieri pel disimpegno della mia [1v] incumbenza, che tanto mi sta a cuore, quanto io estimo l'onore e la gloria del R.^{vo} R. Sovrano» (lettera del 15 agosto 1782; CMP-BPP, Epistolario parmense, cass. 76).

¹³ *Nuove sperienze elettriche secondo la teoria del sig. Franklin e le produzioni del p. Beccaria di Carlo Barletti delle Scuole Pie*, Milano, Galeazzi, 1771 (ora nell'ed. a cura di F. Giudice, Brescia, Morcelliana, 2021). Cfr. l'unica lettera di Barletti a Paciaudi, del 21 maggio 1771 (CMP-BPP, Epistolario parmense, cass. 66). Il 25 agosto 1783, per ordine del duca Ferdinando, Paciaudi verrà incaricato di inviare un proprio confratello alla reggia di Colorno per installare una «Macchina per tirare a sé li fulmini» (lettera di Angelo Canali; CMP-BPP, Epistolario parmense, cass. 71).

¹⁴ Si vedano le lettere inviate al teatino fra il dicembre 1775 e il gennaio 1776, CMP-BPP, Epistolario parmense, cass. 78. Cfr. Jo. Dominici Santorini *anatomici summi septemdecim tabulae quas nunc primum edit atque explicat iisque alias addit de structura mammarum et de tunica testis vaginali Michael Girardi [...]*, Parmae, ex Regia typographia, 1775: cfr. *Compendiosa bibliografia di edizioni bodoniane*, Op. cit., p. 251, n. 1417h; [A. Ciavarella], *Un'edizione rara e poco conosciuta: le tavole anatomiche di G. D. Santorini*, in «Bollettino del Museo Bodoniano di Parma», 4 (1980), pp. 104-105.

fra questi ultimi, soprattutto francesi. Erano fra loro i matematici Thomas Le Seur e François Jacquier, che il teatino aveva conosciuto e apprezzato a Roma, pensando poi a loro per l'educazione del giovane Ferdinando di Borbone e per l'insegnamento nel Collegio dei Nobili parmense¹⁵. Scrivendo il 25 ottobre 1767 a Filippo Maria Ponticelli, figlio del già ricordato archiatra ducale, Paciaudi poteva compiacersi del fatto che, anche grazie alla presenza degli eruditi francesi (giunti a Parma un anno prima e destinati a rientrare a Roma di lì a poco), nel ducato «la cultura delle scienze, massimamente sublimi», compisse «un felice progresso», accresciuto in virtù dell'allestimento di un laboratorio di fisica nel Collegio dei Nobili, di un laboratorio chimico, di un'Accademia fisioanatomica, di un osservatorio astronomico (eretto nel Collegio di San Rocco, sul finire degli anni Cinquanta, su iniziativa del gesuita udinese Iacopo Belgrado), di un museo di storia naturale e dell'orto botanico¹⁶.

Fra il 1739 e il 1742, Le Seur e Jacquier avevano collaborato alla stesura di un commento in tre volumi alle dottrine di Newton, rovesciando il sistema cartesiano dei vortici¹⁷. Aggiornato sui più notevoli dibattiti scientifici, in quegli stessi anni anche Paciaudi si era occupato delle teorie newtoniane, pur se da posizioni moderate, che miravano a una difficile conciliazione con la filosofia cartesiana. Formatosi a Bologna alla scuola di Francesco Maria Zanotti e di Jacopo Bartolomeo Beccari (conseguendo – ricordano i biografi – «insigni progressi nella Fisica specialmente e nella Geometria»)¹⁸, e avviato all'insegnamento della filosofia, nel 1741 Paciaudi aveva infatti pubblicato – nel quarto tomo della veneziana *Miscellanea di varie operette* – la lezione *Intorno ai principj*

¹⁵ Paciaudi e Jacquier furono in corrispondenza negli anni sessanta (sono sette le missive conservate in CMP-BPP, Epistolario parmense, cass. 80).

¹⁶ Cfr. Bédarida, *Op. cit.*, II, pp. 366 e 401; sulle *Scienze matematiche, fisiche e naturali* nel ducato, pp. 398-409. Dei due matematici francesi saranno pubblicati, a Parma, con dedica a Ferdinando di Borbone, gli *Elemens du calcul integral* (Héritiers Monti [ma Frères Faure], 1768); e da Parigi, il 17 luglio 1768 François-Louis-Claude Marin, redattore della «Gazette de France», informerà Paciaudi riguardo al ricevimento dell'opera (Bédarida, *Op. cit.*, I, p. 256).

¹⁷ *Philosophiae naturalis principia mathematica. Auctore Isaaco Newtono [...]* *Perpetuis commentariis illustrata, communi studio pp. Thomae Le Seur & Francisci Jacquier [...]*, Genevae, typis Barrillot & filii bibliop. & typogr., 1739-1742, 3 voll.

¹⁸ Vezzosi, *Op. cit.*, p. 118. Scrivendo a Paciaudi negli anni Cinquanta, Beccari riconoscerà al discepolo una vasta erudizione in campo antiquario (si vedano le tre lettere conservate in CMP-BPP, Epistolario parmense, cass. 67).

newtoniani, composta l'anno precedente¹⁹. Nel testo, affettuoso tributo al magistero di Beccari – autorevole membro del bolognese Istituto delle Scienze e diretto interlocutore dell'operetta, su un tema *à la page* – Paciaudi accoglieva senza riserve la fisica newtoniana limitatamente alla teoria sui colori, oggetto di ampia sperimentazione a Bologna; per il resto (con particolare riguardo per la meccanica celeste), ne discuteva criticamente soprattutto alla luce degli *Opuscoli filosofici* di Tommaso Campailla (pubblicati nel 1738), delle *Leçons* di Joseph Privat de Molières e dell'opera dei «valentissimi Uomini» Le Seur e Jacquier, «commentatori esimj del Filosofo Inglese, nati, e fatti per dilucidare le cose più astruse della Matematica con una nettezza impareggiabile, e con un sapere molto profondo»²⁰. La presenza di un fitto reticolo di citazioni poetiche e di aggiornati rinvii bibliografici, inseriti in un linguaggio specialistico adattato alle dichiarate finalità didattico-divulgative, contribuisce a definire un quadro complesso di suggestioni: si affacciano nel testo alcuni tra i più rilevanti filosofi e scienziati europei (Locke e Leibniz, fra gli altri), accanto ad esponenti dei circoli bolognesi, con il ricordo del già citato Zanotti, di Eustachio Manfredi e dell'allievo Francesco Algarotti, autore, solo tre anni prima, del *Newtonianismo per le dame*, e da annoverare – insisteva Paciaudi – fra i pochi «buoni Poeti» in grado di armonizzare «l'ardor Febèò» alle «più pellegrine notizie dell'Astronomia, e delle cose matematiche»²¹.

¹⁹ *Lezione fisica di Paolo Maria Paciaudi sacerdote de' cher. reg. teat. intorno ai principj newtoniani*, in *Miscellanea di varie operette al nobilissimo signore marchese Ottavio abate Gabrielli patrizio romano*, IV, Venezia, Lazzaroni, 1741, pp. 177-272. Cfr. G. L. Masetti-Zannini, *I Teatini, la nuova scienza e la nuova filosofia in Italia (Note e ricerche d'archivio)*, in «Regnum Dei. Collectanea Theatina», 89-90 e 91-92 (1967), pp. 3-79 e 83-153: 65-79; Spaggiari, *Op. cit.*, pp. 82 e 96.

²⁰ Paciaudi, *Lezione fisica*, cit., pp. 263-264. Cfr. *Opuscoli filosofici del signor D. Tommaso Campailla patrizio modicano* [...], Palermo, Gramignani, 1738 (in particolare, le due *Considerazioni sopra la fisica del signor Isacco Newton*, in forma di dialogo, alle pp. 59-214 e 215-285); J. Privat de Molières, *Leçons de phisique, contenant les élémens de la phisique, déterminés par les seules loix des mécaniques* [...], Paris, Veuve Brocas, 1734-1739, 4 voll.

²¹ Precisava Paciaudi, citando Fulvio Testi (*Al signor d. Virginio Cesarini*): «[...] non è sì facile il passaggio dalla Poesia alla Fisica massimamente Newtoniana, e [...] non è lo stesso far de' versi, e specolare la Natura, o far de' calcoli algebratici. Non siam più a que' tempi, ne' quali i Poeti erano i soli Filosofi, e la scienza naturale si trattava alla poetica. A' dì nostri non tutti sono il P. Abate

Le relazioni con rappresentanti dell'Istituto delle Scienze non si interromperanno negli anni della residenza parmense. Scrivendo a Paciaudi sul finire degli anni sessanta, un ormai anziano Zanotti – dal 1766 presidente dell'Istituto, nonché professore di filosofia, dedito soprattutto ai problemi della matematica e della fisica – spenderà parole di elogio per l'attenzione riservata a Parma alle lettere e alle scienze, su impulso del primo ministro e del duca Ferdinando:

Io ho sempre avuto per più facile trovare un eccellente medico, un eccellente fisico, un eccellente matematico, che un uomo, il quale, avendo preso il gusto di queste, e dell'altre scienze, vi aggiunga poi quel vezzo, e quella grazia, che danno l'ultimo compimento a quell'ottima letteratura, che noi ora ci proponghiamo. Le scienze per lo più distolgono l'animo da coteste finezze; e chi insegna queste sole da sé, le quali però più tosto indagar si possono, che insegnare, par sempre, che insegna troppo poco. E quindi è, ch'è anche difficile trovar scolari, i quali avendo fatto il corso dell'altre [1v] scienze, vogliano poi rivolgersi ad un maestro, che non professi altro, che ornamenti; il che veggio pur troppo avvenire in questa nostra Università; ma meglio può sperarsi in un paese ove sia un gran Principe, e un gran Ministro, come è costi²².

Il riconosciuto favore accordato all'istruzione e alla promozione delle scienze nel ducato parmense sembrava del resto realizzare l'auspicio con cui Paciaudi aveva concluso il proprio testo di argomento newtoniano – indirizzato a Beccari – esibendo a virtuoso modello di avanzamento degli studi e delle sperimentazioni negli svariati ambiti delle

Grandi, il Signor Abate Conti, il Signor Francesco Zanotti, il Signor Algarotti, e simili, a' quali la dotta Urania ispiri a un tempo l'ardor Febèo, e la mente riempra delle più pellegrine notizie dell'Astronomia, e delle cose matematiche. Questi son buoni Poeti, e ognun di loro Sa se quest'ampia mole / Sia, com'altri affermò, di moto priva, / Oppur se giri, e lento il Ciel si giaccia. / Sa qual effetto al Sole, / Ch'è fonte di splendor, da cui deriva / La bella luce al dì, macchi la faccia; / E misurar procaccia / Delle Medicee Stelle il nuovo raggio, / Onde il polo arricchì d'Etruria il Saggio» (Paciaudi, *Lezione fisica*, cit., pp. 261-262).

²² Lettera di F. M. Zanotti del 20 giugno 1769 (CMP-BPP, Epistolario parmense, cass. 95). Sull'«atteggiamento intellettuale, poetico e filosofico» zanottiano si veda ora A. Campana, *Il nesso scienza-letteratura in Francesco Maria Zanotti, Arcade della Renia*, in *Scienza e poesia scientifica in Arcadia (1690-1870)*, cit., pp. 195-216.

discipline scientifiche gli istituti culturali bolognesi e l'iniziativa individuale del medico e scienziato riminese Giovanni Bianchi (Iano Planco):

Volesse soltanto il buon destino, che in ogni Città, ove non è un Edifizio destinato alle scoperte naturali, e ove i Professori non sono chiamati a insegnarvi (il che nella nostra Italia può dirsi felicità della sola vostra chiarissima Patria) vi fusse almeno qualche Privato, che imitasse le sollecitudini lodevoli del Signor *Giovanni Bianchi* di Rimini; il quale senza riguardo a spese, e fatiche pone tutta l'opera nella meditazione de' Fenomeni celesti, e marittimi, nella specolazione della Botanica, e della Storia naturale; e su questo buon cammino di Filosofia indirizza i giovani della sua Patria, ed ha aperto a comun profitto e Specola, e Museo, e orto Botanico. Così noi avanderemmo di giorno in giorno nella giocondissima Scienza, e cresceremmo il numero delle sue verità²³.

Dal canto suo, nel 1772 Paciaudi offrirà in dono a Zanotti il *Saggio analitico su la compassione*, che il piacentino Ubaldo Cassina – docente di filosofia morale nell'Ateneo parmense fino all'allontanamento di Du Tillot, nonché fervente antigesuita – dedicava a un argomento allora al centro di un progredito dibattito culturale²⁴.

²³ Paciaudi, *Lezione fisica*, cit., pp. 267-268. Il 7 gennaio 1751 Bianchi chiederà a Paciaudi di procurargli, nel caso di un suo rientro a Napoli (da cui si era da poco allontanato), «dodici copie, ed anche più», degli *Elementa physicae conscripta in usus academicos*, dell'olandese Pieter van Musschenbroek, «colà ristampati [Napoli, typis Benedicti, et Ignatii Gessari, 1751, 2 voll.], che io vorrei fare studiare a mie[i] Scolari in luogo della Fisica del Purcozio [Edmond Pourchot], giacché questi è troppo in essa Cartesiano, e poi troppo mancante di notizie, che sono venute fuori dopo della prima edizione, che fu fatta 40, e più anni sono, e mai da alcuno non è stata, né accresciuta, né corretta, anzi a Padova in tante edizioni, che [2r] n'hanno fatte sempre l'hanno peggiorata colle scorrezioni della stampa, e con altre cose» (CMP-BPP, Epistolario parmense, cass. 68). Alle 57 lettere di Bianchi conservate a Parma si aggiungono le 62 responsive di Paciaudi depositate a Rimini, Biblioteca civica Gambalunga, Fondo Gambetti, *Lettere autografe al dottor Giovanni Bianchi, ad vocem*.

²⁴ *Saggio analitico su la compassione del dottore Ubaldo Cassina regio professore di filosofia morale nella Reale Università di Parma*, Parma, Stamperia Reale, 1772 (cfr. *Compendiosa bibliografia di edizioni bodoniane*, cit., p. 6, n. 24). In generale, cfr. S. Contarini, «Il mistero della macchina sensibile». *Teorie delle passioni da Descartes a Alfieri*, Pisa, Pacini, 1997.

Fra gli incarichi assegnati a Paciaudi rientravano anche la fondazione e l'incremento della Biblioteca Reale, istituita con fini di «pubblica utilità» per volontà di Filippo di Borbone e inaugurata l'11 maggio 1769 dal figlio Ferdinando, alla presenza di Giuseppe II d'Asburgo. Per adempiere il compito, Paciaudi eseguì acquisti soprattutto in Francia, dove si recò nell'inverno 1761-1762, prima di stabilirsi a Parma. Pur avendo inizialmente fallito l'acquisizione di collezioni illustri, grazie ai cospicui fondi messi a disposizione dal duca Filippo poté compiere un'intensa campagna di acquisti presso i maggiori mercati librari europei. In sei anni riuscì a radunare più di duecento manoscritti e oltre sessantamila volumi, distribuiti fra teologia, giurisprudenza, filosofia, storia, letteratura, arti liberali e meccaniche, con ampio spazio accordato alle discipline scientifiche²⁵. Frutto di un preciso progetto bibliografico, la Biblioteca si formò mediante acquisti di volumi selezionati con uno speciale riguardo per le idee dei Lumi e i contemporanei dibattiti giansenisti. Il marcato antigesuitismo di Paciaudi ne condizionò per altro il giudizio sugli scienziati della Compagnia di Gesù. Così avvenne per Ruggero Giuseppe Boscovich, che nel 1759 inviava al teatino due epistole in latino su temi di antiquaria, ottenendone un severo quanto riservato giudizio:

Lettere scritte dal P. Boscovich al P. Paciaudi. La più breve è un compendio della prolissa, e si è stampata nel *Monumenta Peloponnesia* correggendosi molte cose, che al frettoloso P. Gesuita erano cadute inopportunamente, ed inelegantem.^e dalla penna. La lettera prolissa è un amasso indigesto di mille cose, che non combinano fra loro, e fa poco onore al suo Autore; alla cui riputazione si è voluto provvedere, sopprimendo la prolissa, ed emendando la breve lettera, giacché egli erasi posto in capo, che o l'una, o l'altra si stampasse²⁶.

²⁵ Quanto a *Sceltezza e copia de' Libri*, si vedano le prescrizioni dello stesso Paciaudi in *Memoria ed Orazione [...] intorno la Biblioteca Parmense*, Parma, co' tipi Bodoniani, 1815 (cfr. *Compendiosa bibliografia di edizioni bodoniane*, cit., p. 202, n. 1157), pp. 6-41: 13-16.

²⁶ Così un'annotazione di Paciaudi ai testi di Boscovich (CMP-BPP, Epistolario parmense, cass. 70), poi parzialmente confluiti nel trattato *Monumenta Peloponnesia commentariis explicata a Paulo M. Paciaudio [...]*, Romae, ex typographia Palladis sumtibus Nicolai et Marci Palearini, 1761, I, pp. 126-131. Ulteriori cenni polemici a Boscovich riferisce Masetti-Zannini, *Op. cit.*, pp. 66-67. E si veda quanto scriveva Giovanni Bianchi al teatino: «Io però a dirla tra di noi

In generale, era convinzione di Paciaudi che, dovendo «la Real Biblioteca servire alla istruzione de' sudditi di S. A. R. in ogni genere di studj, bisognasse cominciare dal formare un piano esatto de' libri più interessanti e più utili in ogni scienza e facoltà; scegliere in ogni classe sacra e profana ciò che veracemente è primario; notare le edizioni più emendate» e «conoscere i luoghi, ove i dati libri possono essere meno dispendiosi che in altri»²⁷. Acquisizioni importanti derivarono da doni, mentre le affiliazioni di Paciaudi ad alcuni tra i più prestigiosi sodalizi italiani e stranieri comportarono l'ingresso di atti e miscellanee accademiche. Si aggiunsero inoltre alcune raccolte bibliografiche dei duchi di Parma, porzioni di biblioteche private parmensi, anche attinenti alle scienze; ed entrarono a far parte della Biblioteca raccolte librerie di collaboratori della corte, come quella del barone de Keralio, con la sua dotazione di volumi di matematica²⁸.

Una testimonianza dell'inclinazione enciclopedica impressa alla Biblioteca da Paciaudi può essere riconosciuta proprio nell'interesse dimostrato per le scienze, diviso fra opere di sicura tradizione e volumi destinati alla divulgazione di nuove acquisizioni della storia naturale e della matematica²⁹. Come a persona intendente in materia, nel 1773 il medico bolognese Leopoldo Marcantonio Caldani, da un anno succeduto a Morgagni nell'Ateneo padovano e sostenitore delle nuove teorie anatomiche e fisiologiche degli olandesi Frederik Ruysch ed Herman

ho pochissima fede in quel P.^e Boscovich, veggio che è troppo verboso in quelle Operette, che ha mandate fuori alle stampe» (missiva del 3 dicembre 1750, c. 2r; CMP-BPP, Epistolario parmense, cass. 68).

²⁷ Paciaudi, *Memoria ed Orazione*, cit., pp. 43-44.

²⁸ Cfr. De Pasquale, *La nascita della Biblioteca Parmense*, cit. Inviata a Paciaudi fra il 1775 e il 1782, le otto missive del barone contengono aggiornamenti sugli studi matematici di quegli anni (CMP-BPP, Epistolario parmense, cass. 80).

²⁹ Offre una rassegna di pubblicazioni, anche scientifiche, giunte a Parma dalla Francia, talora su suggerimento e impulso di Paciaudi, Bédarida, *Op. cit.*, I, pp. 284-315. Sulla presenza in Biblioteca di testi di Leonhard Euler (fra gli altri, *Introductio in analysin infinitorum*, Lausannae, apud Marcum-Michaellem Bousquet & socios, 1748, 2 voll.; *Institutiones calculi differentialis cum eius usu in analysi finitorum ac doctrina serierum auctore Leonhardo Eulero* [...], [Petropoli], impensis Academiae imperialis scientiarum Petropolitanae, 1755 [Berolini, ex officina Michaelis]; *Institutiones calculi integralis*, Petropoli, impensis Academiae imperialis scientiarum, 1768-1770, 3 voll.) cfr. *Il Ducato in scena*, cit., pp. 139-140 [scheda n. 57, di S. Calzolari].

Boerhaave, illustrava a Paciaudi le difficoltà, personali ed editoriali, incontrate nella precipitosa elaborazione delle proprie *Istituzioni di Fisiologia*:

Ad accrescere la ferocia dell'occupazione si è aggiunta l'imperizia di questi Copisti: ogni nota o postilla era messa fuori di luogo; onde m'è convenuto pur anche fare il noiosissimo e micidial mestiere di trascrivere con diligenza un volume, che non riuscirà minore di ventisette ovvero ventotto fogli di stampa³⁰.

Sul principio del 1785, rivolgendosi all'anziano Paciaudi come «vero Maestro di color che sanno», il letterato e dilettante di studi scientifici Francesco Antonio Astore (poi vittima della Rivoluzione napoletana del 1799) faceva recapitare a Parma – su esplicita richiesta del teatino – le più notevoli opere del matematico Vito Caravelli, professore nella Reale Accademia di Marina di Napoli³¹.

Per parte sua, nell'ultimo scorcio del 1776, dalla capitale sabauda Paciaudi si era premurato di inviare al poeta Aurelio Bernieri-Terra-

³⁰ Missiva del 23 ottobre 1773 (CMP-BPP, Epistolario parmense, cass. 71), a proposito delle *Institutiones physiologicae auctore L. M. A. Caldanio*, Patavii, typis Cominianiis, 1773.

³¹ La lettera, indirizzata il 22 febbraio 1785 all'ormai defunto destinatario (mancato venti giorni prima), contiene il dettaglio delle opere caravelliane inviate, tutte pubblicate a Napoli, presso Raimondi: *Elementi di matematica composti per uso della Reale Accademia Militare* (1761-1770, 7 voll.; e 1770-1772, 9 voll.); *Elementi dell'artiglieria composti per uso della Reale Accademia Militare* (1773, 2 voll.); *Elementi dell'architettura militare* (1776); *Trattato della trigonometria sferica* (1779); *Trattato d'astronomia* (1782-1784, 3 voll.). La spedizione forniva ad Astore (su cui si veda G. Iaccarino, *Francesco Antonio Astore e i lumi del Settecento*, Galatina, Congedo, 2000) l'occasione per istituire un paragone fra le stampe napoletane e parmensi: «Circa poi le legature è meglio essere in cartoncino, perché qui in Napoli, come V. S. Ill.^{ma} sa, siamo in cattivo stato di legatori, stampatori, e carte, talché vi è chi si fa legare i libri in altre città, e chi gli commette legati in Parigi, e Londra. Circa poi l'edizioni di Napoli V. S. Ill.^{ma} sa ancora che tutti gl'Italiani fanno stampare in Parma le cose, che desiderano ottime, e che codesta Stamperia Bodoni è nell'Italia come in Inghilterra è stata quella de' Foulis, e de' Basckerville, e come in [1v] Parigi quella de' Barbou. Per questi riflessi io ho rossore di mandare ad V. S. Ill.^{ma} e R.^{ma} libri legati, o stampati qui» (missiva senza data, ma ascrivibile al gennaio-febbraio 1785; CMP-BPP, Epistolario parmense, cass. 66).

rossa (in Arcadia Iperide Foceo), dal 1768 preside della Facoltà legale e medica dell'Università di Parma, un poemetto didascalico in latino e italiano sui *Tartufi*, del piemontese Giovanni Bernardo Vigo³². Dava così occasione al corrispondente di lamentare – tra il serio e il faceto – la mancanza, a Parma, di «un Baruffaldo, o uno Spolverino»; di qualcuno, cioè, che potesse offrire un degno contributo alla poesia di argomento scientifico-didascalico, pure tanto praticata nella seconda metà del secolo³³.

Assecondando gli interessi del duca Filippo per le scienze naturali e per istruire in tali discipline il figlio Ferdinando, a Parma era stato chiamato, nel 1763, l'ornitologo Jean-Baptiste Fourcaud, il cui lavoro scientifico – accompagnato da tavole ad acquerello – Paciaudi considerava tuttavia superficiale³⁴. Dal 1766, con l'intento di incrementare la dotazione di volumi scientifici della Biblioteca, il teatino intratterrà un selezionato carteggio con Auguste-Denis Fougereux de Bondaroy, nipote del botanico, agronomo e ingegnere Henri-Louis Duhamel du Monceau, e suo continuatore. Ben noto a Du Tillot, Fougereux era stato raccomandato a Paciaudi dal conte di Caylus in occasione di una visita del botanico a Parma, nel 1763, da cui avevano tratto origine taluni scritti relativi al possibile sfruttamento del sottosuolo del ducato, presentati all'Accademia delle scienze di Parigi³⁵. In accordo con Du Tillot,

³² Cfr. *Tubera terrae carmen Johannis Bernardi Vigi rhetoricae professoris, Taurini, ex typographia Regia, 1776* (ora nell'ed. anast. Borgosesia, Nexus, [1994]); *I Tartufi, poemetto di Giambenardo Vigo professor di rettorica tradotto dal latino, Torino, Stamperia Reale, 1776* (ora nell'ed. con prefazione di M. Soldati e introduzione di F. Montacchini, Borgosesia, Nexus, [1994]; e in quella a cura di M. C. Albonico, Roma, Aracne, 2007). Sulla fortuna letteraria del tema si veda C. Viola, *Tartufi di carta. Dal «mondo infero» al «postinferno»*, in «DNA-Di Nulla Academia. Rivista di studi camporesiani», 2 (2021), 2, pp. 128-139 [https://dnacamporesi.unibo.it/article/view/14642].

³³ «Dal Fratel maggiore de librai franzesi riceverò il Poema latino e toscano su i Tartuffi, che ella si degna d'inviarli. Non credo, che fra nostri Maestri urbani vi sia un Baruffaldo, o uno Spolverino; come veggo costì ritrovarsi; in tanto gliene rendo quelle maggiori grazie, che posso» (lettera di Bernieri-Terrarossa del 24 dicembre 1776; CMP-BPP, Epistolario parmense, cass. 67).

³⁴ Si veda Bédarida, *Op. cit.*, II, pp. 402-403.

³⁵ Cfr. A.-D. Fougereux de Bondaroy, *Premier mémoire sur le pétrole de Parme e Second mémoire sur le pétrole et sur des vapeurs inflammables communes dans quelques parties de l'Italie*, in «Histoire de l'Académie Royale des sciences. An-

e con un intento di applicazione pratica delle scienze, anche sulla scorta delle dettagliate indicazioni bibliografiche ottenute da Fougereux, la Biblioteca parmense giungerà a disporre di un'ampia selezione di opere di Duhamel, in lingua originale e in traduzione³⁶.

Una certa sensibilità per le linee di contatto fra progresso scientifico e discipline tecniche informa la conversazione epistolare intrattenuta con Paciaudi dall'ingegnere Giovanni Caminati, agente camerale in Piacenza, fra i promotori di un impegnativo progetto di sistemazione del corso del Po nei pressi della stessa città emiliana. Era consuetudine che gli scienziati invitati nel ducato fossero chiamati ad applicare le loro conoscenze alla risoluzione di questioni pratiche. Così era accaduto a Fougereux e così capitò al matematico e ingegnere veneto Antonio Maria Lorgna, incaricato degli studi preparatori relativi all'onerosa risistemazione idraulica del Po in territorio piacentino, accompagnati da accesi contrasti sull'esattezza delle misurazioni eseguite e sulla più corretta esecuzione della «grandiosa impresa», su cui Caminati riferiva dettagliatamente a Paciaudi, a difesa del proprio operato, fra il 1778 e il 1780³⁷. I risultati dei sopralluoghi di Lorgna ottennero il consenso alla pubblicazione nel 1778, per i tipi della Reale stamperia parmense, ormai ben avviata anche nel campo delle discipline scientifiche³⁸.

née MDCCLXX avec les mémoires de Mathématique et de Physique, pour la même année», Paris, Imprimerie Royale, 1773, pp. 37-52. Cfr. Bédarida, *Op. cit.*, II, p. 378.

³⁶ Si veda, in particolare, la lettera del 18 aprile 1767 (CMP-BPP, Epistolario parmense, cass. 76). La Biblioteca parmense possiede non meno di 35 titoli di Duhamel (alcuni in diversi esemplari, come gli *Eléments d'agriculture*, Paris, Guerin et Delatour, 1762, 2 voll.; altri comparsi in fascicolo all'interno delle *Descriptions des arts et métiers, faites ou approuvées par messieurs de l'Académie royale des sciences avec figures en taille-douce*, Paris, Desaint & Saillant, 1761-1789), attinenti agli svariati ambiti in cui l'autore esplicò la propria attività.

³⁷ Le otto lettere apologetiche di Caminati sono conservate in CMP-BPP, Epistolario parmense, cass. 71.

³⁸ [A. M. Lorgna], *Considerazioni intorno al riparo dalle corrosioni del Po ne' contorni di Piacenza umiliate a Sua Altezza Reale il signor infante duca di Parma ec. ec. ec.*, Parma, Reale Stamperia, 1778; [Id.], *Discorso intorno al ripararsi dalle corrosioni del Po ne' contorni della città di Piacenza umiliato a Sua Altezza Reale il signor infante duca di Parma ec. ec. ec.*, Parma, Reale Stamperia, 1778 (cfr. *Compendiosa bibliografia di edizioni bodoniane*, *Op. cit.*, p. 22, nn. 120-121). Seguirono (sebbene retrodatate) le polemiche *Riflessioni di Francesco Sartorio ingegnere piacentino in-*

Se il trasferimento di Paciaudi a Torino nel quadriennio 1774-1778 aveva suscitato vivi sentimenti di sconforto negli amici e nei collaboratori, la morte del teatino moltiplicherà gli omaggi alla sua attività di promozione culturale, a Parma e fuori dal ducato³⁹. Il 6 luglio 1806 – oltre vent'anni dopo, cioè, la sua dipartita –, anche Antonio Cerati (fra gli arcadi Filandro Cretense), dal 1778 professore e preside della Facoltà filosofica dell'Ateneo parmense, e a suo tempo non sempre in accordo con le scelte di Paciaudi, carteggiando con Bodoni non mancherà di alludere al «decadimento in ogni genere della [...] povera Parma», ormai priva «dei Paciaudi e d'altri grand'uomini che diedero alle scienze, e alle belle arti vita, e nome tra noi»⁴⁰.

torno al modo più efficace, o stabile d'impedire que danni che il fiume Po minaccia alla città di Piacenza ed al suo territorio, Parma, Carmignani, 1778.

³⁹ «Vostra Paternità Revd.^{ma} gode d'una quiete, che è fatale per noi. Io ne godo per una parte, ma ciò mi rattrista per l'altra. Povera Biblioteca, misera Università!», aveva scritto Bernieri-Terrarossa a Paciaudi, nel giugno del 1774. Fino al 1778 (anno del rientro a Parma del teatino), le missive offrono ampia attestazione del rimpianto del poeta per l'amico: «O quante belle Istituzioni si vanno miseramente perdendo per difetto d'un Genio, che le coltivi, e le illumini!» (così il 20 maggio 1777; CMP-BPP, Epistolario parmense, cass. 67).

⁴⁰ La lettera (CMP-BPP, Epistolario parmense, cass. 37) è citata in Spaggiari, *Op. cit.*, p. 92. Il 16 febbraio 1785 si era rivolto a Cerati il conte piemontese Carlo Robbio di San Raffaele, invitandolo «a tessere qualche sublime Elegia per la gravissima perdita da noi tutti fatta del comune carissimo Amico P. Paciaudi» (Parma, Museo «Glaucio Lombardi», Archivio Magawly-Cerati, cont. 108, fasc. 41; cfr. R. Necchi, *Cronaca del 1782 nel carteggio Paciaudi-Caluso* [2005], in Ead., *I celebrati caratteri. Saggi e studi settecenteschi*, Milano, Unicopli, 2011, pp. 119-139: 130-131).

Gli eruditi e la politica

Il conte Giammaria Mazzuchelli tra erudizione e impegno politico nella Brescia del XVIII secolo

Luca Milana*

L'erudito Giammaria Mazzuchelli (1707-1765) fu un patrizio bresciano che si impose nella Repubblica delle lettere con grande autorevolezza grazie a una serie di pubblicazioni che lo collocano a buon diritto nell'olimpico dell'erudizione italiana della prima metà del XVIII secolo¹.

Nato a Brescia il 28 ottobre 1797, rampollo di una famiglia aristocratica, Giammaria Mazzuchelli si forma inizialmente a Brescia dai Soma-schi del Collegio di San Bartolomeo e nel Seminario vescovile, per poi

* Ricercatore indipendente, lucamilana2019@virgilio.it.

Abbreviazioni: ASBs, Archivio di Stato, Brescia; BAV, Biblioteca Apostolica Vaticana; BQB, Biblioteca Queriniana, Brescia; DBI, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020.

¹ Per una panoramica generale complessiva sul Mazzuchelli si vedano: *Un erudito bresciano del Settecento: Giammaria Mazzuchelli*, Atti del Convegno di Studi, Brescia, Ateneo di Brescia, 22 maggio 2009, a cura di F. Danelon con la collaborazione di C. Cappelletti, Travagliato (Brescia), Torre d'Ercole, 2011; E. Narducci, *Intorno alla vita del conte Giammaria Mazzuchelli ed alla collezione de' suoi manoscritti ora posseduta dalla Biblioteca Apostolica Vaticana*, Roma, Tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, 1867, estratto da «Giornale arcadico di Scienze, Lettere ed Arti», n.s., 198 (1865), 53, pp. 1-18; G. B. Rodella, *Vita, costumi e scritti del conte Giammaria Mazzuchelli patrizio bresciano*, in Brescia, per Giambattista Bossini, 1766. Si veda anche la voce a cura di P. Lasagna del DBI, LXXII, 2009, pp. 748-752 e la voce dedicata a Mazzuchelli nell'*Enciclopedia Bresciana*, compilata da A. Fappani, IX, Brescia, Edizioni di storia bresciana, 1992, pp. 65-67. Ancora oggi è assai utile compulsare la bibliografia su Mazzuchelli in C. Frati, *Dizionario bio-biografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal secolo XIV al XIX*, a cura di A. Sorbelli, Firenze, Olschki, 1934, pp. 343-346.

passare, sullo scorcio del 1721, al Collegio dei Nobili di Bologna, retto dai gesuiti, ove ebbe modo di conoscere Francesco Saverio Quadrio, l'erudito valtellinese autore di un'altra notevole impresa storiografica: *Della storia e della ragione d'ogni poesia*². A Bologna, dopo aver svolto studi letterari, iniziò quelli di giurisprudenza che proseguì a Padova, dal 1726, sotto la guida di Giuseppe Alaleona, tra l'altro Principe dal 1734 al 1738 della nuova patavina Accademia dei Ricovrati, l'attuale Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti di Padova. Al ritorno a Brescia, dopo il matrimonio, nel 1728 con la nobildonna e ricca ereditiera Barbara Chizzola, la frequentazione con l'abate Paolo Gagliardi lo avviò alla passione per gli studi eruditi.

Dal 1733 iniziò a costituire una rilevante biblioteca, e dal 1738 al 1742 e, dopo un soggiorno veneziano, dal 1739 al 1753 aprì la propria casa, il giovedì a conversazioni erudite che presero il nome di Adunanza Erudita. In essa si trattavano argomenti che andavano dalla storia alla letteratura, dalla filosofia all'economia.

A tali incontri parteciparono dotte personalità locali dell'epoca quali Paolo Gagliardi, Vincenzo Pavoni, Giambattista Chiaramonti e Apiano Buonafede.

A Brescia e nella Repubblica di Venezia al Mazzuchelli furono conferiti vari incarichi pubblici quali quello di deputato del Consiglio generale nel 1751 e soprattutto quello di bibliotecario della Queriniana a partire dal 1755 e dovette presenziare ad alcune dispute legali, come, per esempio, quella concernente la questione cremonese relativa al monastero di Santa Giulia³.

Svolse, come poi si vedrà, numerose ambascerie e attività di mediazione per la città e per Venezia e in consonanza con il gusto erudito

² F. S. Quadrio, *Della storia e della ragione d'ogni poesia*, in Bologna, per Ferdinando Pisarri, all'insegna di S. Antonio, 1739-1752, 4°, 7 voll. Nel collegio dei Gesuiti risiedette per quattro anni e qui conobbe due «Soggetti assai distinti, che nell'animo suo istillarono un buon gusto nella migliore letteratura, cioè il Padre Francesco Saverio [...] e il Sig. Abate Vandelli» (Rodella, *Op. cit.*, p. 10).

³ Tale questione nacque dal fatto che il Monastero di Santa Giulia di Brescia gestiva alcuni possedimenti in territorio cremonese, fuori quindi dal dominio veneto. Si temeva che per tali terreni il monastero avrebbe perso i suoi privilegi, così Mazzuchelli fu mandato assieme all'avvocato Bellagrandi a Milano per chiarire il problema e tornò, alcuni giorni dopo, «avendovi conseguito quanto desiderava a favor del Monistero» (Rodella, *Op. cit.*, p. 36).

settecentesco era appassionato collezionista di medaglie e di monete⁴ cultore di varie scienze, dalla botanica alla mineralogia.

Mori a Brescia il 19 novembre 1765. Da tale passione erudita nacque una cospicua serie di opere biografiche. Tra queste si evidenziano le seguenti: le *Notizie istoriche e critiche intorno alla vita, alle invenzioni, ed agli scritti di Archimede siracusano*⁵; le due edizioni della *Vita di Pietro Aretino*⁶; la cura dell'edizione delle *Lettere famigliari di Jacopo Bonfadio*⁷;

⁴ Mazzuchelli, secondo un costume allora relativamente diffuso tra i dotti e gli aristocratici, stava raccogliendo in quegli anni un'ampia collezione di medaglie di uomini illustri, che aveva poi intenzione di catalogare, ma non riuscì a completare il suo ambizioso progetto numismatico. Esso venne portato a termine da Pietro Antonio Gaetani, che dal 1761 al 1763 raccolse in due volumi tutte le monete che il conte era riuscito a collezionare durante la sua vita. Si veda *Museum Mazzuchellianum, seu numismata virorum doctrina praestantium, quae apud Jo. Maria comitem Mazzuchellum Brixiae servantur*, Venetiis, typis Antonii, Zatta, 1761-1763, 2 voll. La passione numismatica ricopre, dal XVI al XVII secolo, un ruolo di primo piano nella cultura veneta. Solo a Venezia si contano, nella prima metà del Settecento, più di cinquanta collezioni antiquarie, trenta delle quali dedicate esclusivamente ad oggetti numismatici. Una così grande passione era stata incentivata dalla presenza di numerosi collezionisti di spicco in terra veneta, come il console Joseph Smith (1682-1770) o il maresciallo Matthias von der Schulenburg (1661-1770), veneti, tra i quali spiccano i due grandi riferimenti per Mazzuchelli: Apostolo Zeno e Piero Gradenigo. Per il collezionismo numismatico veneto si rinvia a: S. Savini Branca, *Il collezionismo veneziano nel '600*, Padova, Cedam, 1965; G. Gorini, *Monete antiche a Padova*, Padova, Rotary Club, 1972; K. Pomian, *Antiquari e collezionisti*, in *Storia della cultura veneta*, IV.1, Vicenza, Neri Pozza, 1983, pp. 493-547; I. Favaretto, G. Bodon, *Il collezionismo di antichità nel Seicento. Fra tradizione e rinnovamento. Il rapporto con l'antico nella Venezia del Seicento*, in *Il collezionismo a Venezia e nel Veneto ai tempi della Serenissima*, Atti del Convegno del Kunsthistorisches Institut in Florenz, Max-Planck-Institut, Venezia, 21-25 settembre 2003, a cura di B. Aikema, R. Lauber e M. Seidel, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 209-213; K. Pomian, *Collezionisti, amatori e curiosi: Parigi-Venezia XVI-XVII secolo*, Milano, Il Saggiatore, 2007.

⁵ G. M. Mazzuchelli, *Notizie istoriche e critiche intorno alla vita, alle invenzioni, ed agli scritti di Archimede siracusano*, in Brescia, presso Gian-Maria Rizzardi, 1737.

⁶ Id., *La vita di Pietro Aretino*, in Padova, appresso Giuseppe Comino, 1741; Id., *La vita di Pietro Aretino*, ed. seconda riveduta, ed accresciuta dall'autore, in Brescia, presso Pietro Pianta, 1763.

⁷ Id., *Lettere famigliari di Jacopo Bonfadio [...] con altri suoi componimenti in prosa ed in verso e colla Vita dell'Autore scritta dal Signor Conte Giammaria Mazzuchelli accademico della Crusca. Il tutto insieme raccolto e dato alla luce dall'abate Antonio*

l'edizione delle *Vite d'uomini illustri fiorentini, scritte da Filippo Villani*⁸; le *Notizie intorno ad Isotta da Rimini*⁹, e i notissimi *Gli Scrittori d'Italia, cioè notizie storiche e critiche intorno alle vite e agli scritti dei letterati italiani*¹⁰, un dizionario biografico-letterario costituito da sei tomi e comprendenti i profili biografici relativi agli autori delle lettere A e B (Fig. 1)].



Fig. 1. G. M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani* (1753): Brescia, Biblioteca Queriniana, 4a.A.I.10, frontespizio.

Sambuca. Parte prima, in Brescia, presso Jacopo Turlini, 1746 (altra edizione: in Brescia, presso Pier-Antonio Pianta, 1758).

⁸ Id., *Le vite d'uomini illustri fiorentini, scritte da Filippo Villani, ora per la prima volta date alla luce colle annotazioni del conte Giammaria Mazzuchelli, accademico della Crusca*, Venezia, presso Giambattista Pasquali, 1747.

⁹ Id., *Notizie intorno ad Isotta da Rimini*, [Brescia, 1756?]; Id., *Notizie intorno ad Isotta da Rimini*, in Brescia, dalle stampe di Giambattista Bossini, 1759.

¹⁰ Id., *Gli scrittori d'Italia cioè Notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani*, in Brescia, presso a Giambattista Bossini, 1753-1763, 6 voll. Le vicende editoriali sono state studiate da U. Vaglia, *Stampatori e editori bresciani e benacensi nei secoli XVII e XVIII*, Brescia, s.n., 1984, pp. 49-64 (supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia»).

Gli *Scrittori d'Italia* presentano numerosi elementi di interesse, in quanto si tratta di un dizionario biografico ordinato alfabeticamente, ove sono raccolte tutte le informazioni, minuziosamente verificate, quando possibile direttamente, altrimenti attraverso fonti secondarie, con lo scopo, come dichiara lo stesso Mazzuchelli nella prefazione, «di dar contezza di quegli Scrittori, per patria italiani, i quali non esclusi i più antichi, nella lettura di vari libri a diversi studi per lo corso di vari anni agevolmente sono giunti a mia notizia»¹¹.

In sei volumi di indici Mazzuchelli «disponendo a modo di rubricella alfabetica dalla lettera A alla Z quanti autori poté trovare ricordati nelle molte opere da esso spogliate, vi scrisse accanto al nome di ognuno l'indicazione delle fonti da consultare al fine di stendere le notizie»¹².

Il Mazzuchelli, grazie alla fitta rete di epistolari che riuscì a intessere con gli eruditi¹³ di gran parte degli stati italiani, raccolse numerose notizie su documenti d'archivio, manoscritti che arricchirono i profili biografici delle lettere A e B confluiti nel dizionario¹⁴.

Come è stato ben osservato da Franco Arato

il Mazzuchelli edito e inedito costituì, e costituisce, per generazioni di cultori della letteratura e della storia italiana (in minor misura per chi studia i suoi antefatti greco-latini) una sorta di grande archivio, e

¹¹ G. M. Mazzuchelli, *Prefazione*, in Ivi, senza paginazione.

¹² Si veda Narducci, *Op. cit.*, p. 14.

¹³ Tra i più famosi corrispondenti (tutti elencati da Gian Battista Rodella nella sua biografia di Mazzuchelli), ricordiamo Carlo Antonio Tanzi, Girolamo Tartarotti, Savrio Bettinelli, Angelo Calogerà, Giuseppe Baretti, Francesco Algarotti, Giuseppe Baretti, Francesco Algarotti, Giuseppe Antonio Pujati, Lodovico Antonio Muratori, Apostolo Zeno, Giovanni degli Agostini, Scipione Maffei e Giuseppe Parini. La maggior parte delle lettere inviate al Mazzuchelli dai suoi corrispondenti è collocata negli attuali codici BAV, Vat. Lat. 1003-10017, per il contenuto dei quali si rinvia all'accuratissimo indice di *Codices Vaticani Latini, codices 9852-10300*, recensuerunt M. Vattasso et H. Carusi, Romae, typis polyglottis Vaticanis, 1914, pp. 283-341. Le lettere di carattere prevalentemente erudito furono sistemate tra gli zibaldoni e i codici di lavoro del Mazzuchelli, attuali codici BAV, Vat. Lat. 9271-9292, per i quali si rimanda a Narducci, *Op. cit.*, pp. 22-45.

¹⁴ Sul corposissimo carteggio di Mazzuchelli si veda A. Brumana, *Erudizione e letteratura umanistica nel carteggio di Giammaria Mazzuchelli*, in *Un erudito bresciano del Settecento*, cit., pp. 105-121.

anche un modello inimitabile, nel doppio senso della parola: nessun dotto, infatti, ebbe dopo Mazzuchelli la forza di riavviare da solo la periegesi di tutto quel continente erudito, ma neanche potrà condiderne i presupposti conoscitivi¹⁵.

L'aspetto forse meno noto sul quale invece vorrei porre l'attenzione in questo mio intervento riguarda l'impegno politico profuso dal Mazzuchelli a favore della sua città e del suo ceto sociale d'appartenenza: il patriziato. Nell'espletamento delle sue funzioni per il Consiglio generale della città, il conte diede prova non solo della sua capacità diplomatica, ma anche della sua sensibilità di uomo di cultura che intendeva l'erudizione come servizio civico, ancor prima che come oggetto di studio. Vorrei soffermarmi, in particolare, su due episodi che possono illustrare, a mio avviso, lo stretto legame tra l'erudizione e l'impegno politico del Mazzuchelli. Il primo riguardò la contesa con Antonio Sambuca, segretario del cardinal Angelo Maria Querini, cultore attento di storia locale, sulla giurisdizione del territorio della Riviera di Salò, luogo d'origine di Jacopo Bonfadio, umanista vissuto nel XVI secolo¹⁶ (Fig. 2).

¹⁵ F. Arato, «Gli Scrittori d'Italia» nella storiografia letteraria settecentesca, in Ivi, pp. 17-30: 18.

¹⁶ Relativamente alla questione della patria di Bonfadio rimando a L. Milana, *Disputandum Colligere: una disputa tra Antonio Sambuca e Giammaria Mazzuchelli intorno alla patria di Jacopo Bonfadio*, in «Symbolae Antiquariae», 8 (2015), pp. 101-116; E. Ferraglio, *Mazzuchelli, Sambuca e la patria del Bonfadio: diario di una controversia*, in *Un erudito bresciano del Settecento*, cit., pp. 73-82. Su questa singolare controversia esiste presso la Biblioteca Queriniana di Brescia un faldone di carte appartenenti al conte Mazzuchelli, denominato Codice Di Rosa 48 nel quale è conservata una relazione, quasi una sorta di diario, redatta dallo stesso Mazzuchelli nel 1748, con il racconto dettagliato della vicenda. Nel medesimo faldone si conservano numerose lettere indirizzate al Mazzuchelli da diversi corrispondenti sempre inerenti la disputa. Per una descrizione ampia sulla collezione Di Rosa si veda, *I manoscritti della Collezione Di Rosa*, a cura di A. Valentini, Brescia, coi tipi di F. Apollonio, 1890.



Fig. 2. G. M. Mazzuchelli, *Lettera in cui si tratta della Patria di Jacopo Bonfadio, e dello stato antico e presente della riviera bresciana* (1748): Brescia, Biblioteca Queriniana, 4.L.VII.49, frontespizio.

Il pomo della discordia fu rappresentato dalla pubblicazione delle *Opere* di Jacopo Bonfadio, il cui primo tomo contenente *Le Lettere familiari* fu stampato nel 1746 dal tipografo bresciano Jacopo Turlini. L'edizione comprendeva anche la biografia di Jacopo Bonfadio, redatta dallo stesso Giammaria Mazzuchelli. Fu un passaggio della biografia dell'umanista gardesano a provocare lo scontro tra i due studiosi e a innescare una serie di interventi che finirono per spostare gradualmente la contesa dal piano dell'erudizione a uno più squisitamente politico. L'abate Antonio Sambuca, infatti, non aveva gradito la precisazione con la quale il Mazzuchelli aveva ribadito in modo inequivocabile, anche con l'avallo del Muratori, l'appartenenza della Riviera di Salò al territorio di Brescia e non a quello veronese, per timore che il pubblico di lettori veneti potesse risentirsi di tale rivelazione e, quindi, potessero incrinarsi i delicati e complessi rapporti tra le due città. Sembrava riproporsi, quindi, *mutatis mutandis*, la disputa tra Brescia e Verona iniziata verso la fine del secondo decennio del Settecento con alcuni scritti del canonico della cattedrale di Brescia Paolo Gagliardi, nei quali il dotto bresciano aveva affermato che i Galli Cenomani, i quali avevano in

Brescia la sede del loro dominio, avessero fondato la città scaligera. Di questa controversia erudita esiste una trasposizione pittorica in affresco di Francesco Savanni del 1755 sulla volta del salone della casa-museo Giammaria Mazzucchelli a Ciliverghe¹⁷ (Fig. 3).



Fig. 3. Ciliverghe (Brescia), Casa museo Mazzucchelli: F. Savanni, *Disputa sulla discendenza di Verona da Brescia*, 1755, affresco (Fonte: A. Loda, *Le decorazioni di Savanni e Scalvini a Villa Mazzucchelli*, in *Villa Mazzucchelli: arte e storia di una dimora del Settecento*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, [2008], pp. 67-76: 69).

Il Gagliardi, a tal proposito, interpretando una serie di iscrizioni di un antico marmo collocato nella parte della Brixia romana e avvalendosi di autorevoli testimonianze di autori dell'epoca classica, a partire

¹⁷ Unico esempio settecentesco di raffigurazione artistica che illustra una questione erudita attraverso la personificazione allegorica di Brescia, sovrastata dalla Fama alata e munita di lunga tuba sul cui vessillo svolazzante è riportato il celebre verso 34 – «Flavus quam molli percurrit flumine Mella Brixia Veronae mater amata meae» – del carne 67 di Catullo *Ad Januam*, da cui nacque sostanzialmente tutta la disputa. Sul ciclo pittorico e sulla villa di Ciliverghe rinvio a *Villa Mazzucchelli: arte e storia di una dimora del Settecento*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, [2008].

da Tito Livio, dedusse che Brescia fosse anticamente il capoluogo dello stato dei Cenomani e che Verona, trovandosi al suo interno, dovesse considerarsi subordinata ad essa. Le testimonianze apparivano corroborate dai celebri versi di Catullo del carme LXVII: «Brixia Chinae supposita speculae | | flavus quam molli percurrit flumine Mela | | Brixia Veronae mater amata meae».

Passò poi a confutare le molte lezioni dei versi latini, notando come frequenti interpretazioni errate avessero corrotto la traduzione del nome del fiume che si tendeva a interpretare come Mella, invece di Melo o Melone o Garza. Scipione Maffei, nel volume *Dell'antica condizione di Verona. Ricerca istorica*, stampato a Venezia nel 1719, negò l'appartenenza di Verona allo stato dei Cenomani e dunque la sua sudditanza a Brescia, motivando la sua tesi sulla base di fonti epigrafiche e storico-letterarie e giungendo a sostenere che i versi catulliani non solo non provassero nulla, ma dovessero essere considerati, secondo l'espressione dell'erudito veronese «adulterini», ovvero frutto di un'interpolazione nata probabilmente in ambiente bresciano alla fine del XV secolo come se risultassero impropri e forzati rispetto allo stile usuale del dotto autore. La disputa vide il coinvolgimento di altri illustri studiosi quali Niccolò Madrisio, autore dell'*Apologia per l'antico stato, e Condizione della famosa Aquileja* (1721); il monsignore rodigino Domenico Giorgi, bibliotecario del cardinal Luigi Imperiali, autore dell'opera *De Antiquis Italiae metropolibus* (Roma, 1722); Giannantonio Volpi, professore padovano, con un'edizione del Carme LXVII di Catullo stampata a Padova nel 1737 presso Giuseppe Comino; il nobile poeta e abate maceratese Domenico Lazzarini con *Tre Lettere nelle quali si prova che Verona appartenne a' Cenomani* edite postume nel 1745 presso la tipografia Giammaria Rizzardi. Furono coinvolti anche il giurista e poeta bresciano Giulio Baitelli, che scrisse *Tre Lettere intorno all'Appendice del Museo veronese*; Francesco Piazzoni, presidente della Biblioteca Queriniana, con le *Animaversioni critiche all'Appendice del Museo Veronese del Marchese Scipione Maffei*, rimaste manoscritte e pubblicate nel volume *Memorie istoriche-critiche intorno all'antico stato de' Cenomani ed ai loro confini*, stampate a Brescia nel 1750 presso la tipografia Giammaria Rizzardi a cura dell'abate Antonio Sambuca, segretario del Cardinale Angelo Maria Querini, che raccolse tutti i documenti editi e inediti di questa controversia. La disputa tra il Gagliardi e il Maffei non ebbe una soluzione definitiva, in quanto ciascuno dei contendenti rimase sostanzialmente fermo sulle proprie posizioni, ma le questione della giurisdizione tra i confini bresciani e veronesi si ripropose, come accennato in apertura

di questo contributo, in merito alla disputa intorno alla patria di Jacopo Bonfadio, quando l'abate Antonio Sambuca¹⁸, curatore dell'intera edizione delle opere pubblicate nel 1746, chiese esplicitamente al conte di omettere la precisazione dell'appartenenza della riviera di Salò alla provincia bresciana.

Il Mazzuchelli non sorvolò su un aspetto che considerava essenziale per lo sviluppo di tutta la trattazione e, poco prima che l'edizione delle opere del Bonfadio venisse data alle stampe, notò che il testo era stato furtivamente alterato e laddove si leggeva essere la Riviera di Salò, queste ultime parole erano state cancellate e sostituite con Diocesi di Brescia. Il conte ordinò al tipografo di portargli subito il manoscritto e sottolineò che Bonfadio non era veronese ma bresciano, poiché nato sulla riviera di Salò nella provincia e Diocesi di Brescia. Questa controversia tra il Sambuca e il Mazzuchelli, inizialmente confinata su un piano puramente informale, ebbe un'improvvisa accelerazione in seguito alla pubblicazione del secondo tomo delle opere del Bonfadio nel 1747, avvenuta per decisione dell'abate Sambuca, sempre presso il tipografo Turlini¹⁹.

In quell'occasione il Sambuca aveva ritenuto di dedicare il tomo al sindaco e ai deputati pubblici della riviera di Salò e nella prefazione manifestò tutti i dubbi in relazione alla pretesa giurisdizione bresciana sul lago di Garda e sulla sua riviera.

Per "obbligo di patria" il Mazzuchelli tornò ad occuparsi nuovamente del Bonfadio e, attingendo alla vastissima documentazione storico-giuridica ereditata dal padre Federigo, giudice collegiato e deputato del Consiglio cittadino, nonché a ricchissime notizie sulla storia locale della riviera gardesana tratte dal nobile Andrea Ganassoni, oltre che dai registri della Cancelleria della città e dai trenta volumi delle Cancellerie prefettizie, nel 1748 scrisse *La Lettera in cui si tratta della patria di Jacopo Bonfadio e dello stato antico e presente della riviera bresciana*.

La genesi della stampa di questo lavoro fu piuttosto travagliata e

¹⁸ Per alcune notizie su Antonio Sambuca si può vedere G. Brunati, *Dizionario degli uomini illustri della riviera di Salò*, Milano, Tipografia Pogliani, 1837, pp. 123-126; C. Godi, *Un equilibrio difficile: l'amicizia tra il Mazzuchelli e il Querini*, in «Aevum», 36 (1962), pp. 83-108; A. Cistellini, *La vita religiosa nei secoli XVII e XVIII*, in *Storia di Brescia*, III, *La dominazione Veneta, 1576-1797*, [Brescia], Morcelliana, 1964, pp. 189-195.

¹⁹ Si veda Ferraglio, *Op. cit.*, p. 78.

dovette passare attraverso il vaglio dei Riformatori di Padova²⁰. L'opera venne dapprima redatta in forma anonima e la prima versione avrebbe dovuto presentare sul frontespizio la semplice indicazione «di un Cittadino Bresciano» per non suscitare l'ira del Cardinal Querini. I Riformatori, non conoscendo l'autore dell'opera, fecero alcune osservazioni ma non appena compresero che si trattava del Mazzuchelli approvarono il testo, secondo la versione del Rodella «senza essere né pur aperto, venne immediatamente licenziato»²¹, e scrissero una lettera al podestà per l'imprimatur dell'opera stessa²².

Il testo venne addirittura pubblicato nelle *Novelle letterarie* del 1748²³ ed ebbe anche una circolazione manoscritta come allegato all'edizione a stampa. Il secondo momento che vorrei qui ripercorrere è quello che ha visto protagonista il Mazzuchelli nella difesa del patriziato bresciano nella vicenda dei fratelli Mompiani²⁴. Questi ultimi tra il XVII e il XVIII secolo avevano ripetutamente chiesto l'aggregazione al patriziato locale, ma ogni volta la loro richiesta veniva puntualmente respinta dal Consiglio cittadino. Particolarmente severa era stata la bocciatura subita ad opera dei Deputati alle Civiltà, una commissione incaricata di vagliare la fondatezza delle domande di accesso al patriziato, che fu corredata da un'eruditissima relazione redatta dal Mazzuchelli, nella quale venivano destituite di fondamento le testimonianze storiche addotte dai fratelli Mompiani a sostegno della loro richiesta di promozione. Giammaria Mazzuchelli, per l'occasione, aveva compulsato la ricchissima documentazione comprendente le carte dell'Archivio comunale, le carte degli Estimi e il grande registro del 1438 di Cristoforo Soldo, contenente il lungo elenco delle famiglie benemerite bresciane. I Mompiani cercarono di impugnare la decisione dell'assemblea bre-

²⁰ Su questa antica magistratura rimando a E. Besta, *Il Senato veneziano: origine, costituzione, attribuzioni e riti*, Venezia, Visentini, 1897; M. Ferro, *Dizionario del diritto comune e veneto*, Venezia, Andrea Santini, 1845.

²¹ Rodella, *Op. cit.*, p. 101.

²² La lettera è conservata presso la Biblioteca Queriniana con segnatura 4 L 7 49.

²³ *Novelle letterarie*, IX, in Firenze, nella stamperia della SS. Annunziata, 1748, col. 747.

²⁴ Sulla vicenda dei fratelli Mompiani si rinvia a A. Brumana, *La nobiltà bresciana e il caso dei fratelli Mompiani (1751)*, in *Sommersi e sopravvissuti: istituzioni nobiliari e potere nella Brescia veneta*, a cura di D. Montanari, Travagliato (Brescia), Torre d'Ercole, 2017, pp. 615-650.

sciana rivolgendosi direttamente alla più autorevole magistratura veneziana, che aveva la competenza giurisdizionale su questa materia: la Quarantia Criminal Nova. L'episodio, infatti, poteva costituire un pericoloso precedente per il patriziato bresciano, in quanto in caso di accoglimento del ricorso da parte dell'autorità veneziana, esso avrebbe potuto dare seguito ad altri tentativi di accesso da parte della borghesia bresciana. Si trattava, infatti, di una «forzatura senza precedenti delle prerogative gelose del patriziato bresciano, e viene da chiedersi se mai i fratelli Mompiani avessero calcolato bene i rischi legati al loro gesto, o avessero mai potuto prevedere la furibonda reazione che l'intero ordine nobiliare avrebbe scatenato contro l'attentato ai suoi privilegi»²⁵. La città di Brescia e, in particolare, il Consiglio cittadino, sentirono minacciato il loro rapporto con la Serenissima, basato sul rispetto assoluto degli ambiti istituzionali e reagirono mettendo in campo tutte le loro risorse politico-finanziarie. Fu allora che la Deputaria, il nunzio Bornati a Venezia e il Mazzuchelli concordarono di agire in due direzioni, una ufficiale e l'altra clandestina e molto più spregiudicata, che si prefissava l'obiettivo di sbarrare l'accesso ai due fratelli colpevoli di aver ferito «la nobiltà nella pupilla degli occhi», come scrisse Mazzuchelli al Rettore veneto di Brescia, il podestà e vicecapitano Bartolomeo Girolamo (Bortolo) Gradenigo di Brescia, manifestando disappunto a nome suo e di tutta l'assemblea degli ottimati²⁶. La lettera, scritta da Venezia, non riporta la data cronica, ma è significativa dello stato d'animo di tutto il patriziato bresciano ferito nell'orgoglio²⁷.

²⁵ Ivi, p. 616.

²⁶ Sulla figura del podestà Gradenigo si veda L. Mazzoldi, *L'Estimo mercantile del Territorio 1750*, Brescia, Tipo-lito F.lli Geroldi, 1966 (Supplemento ai «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 1966).

²⁷ Sull'ideologia nobiliare si veda C. Donati, *L'idea di nobiltà in Italia, secoli XIV-XVIII*, Roma-Bari, Laterza, 1988 e sempre dello stesso autore: *L'evoluzione della coscienza nobiliare*, in *Patriziati e aristocrazie nobiliari. Ceti dominanti e organizzazione del potere nell'Italia centro-settentrionale dal XVI al XVII secolo*, Atti del Seminario di Trento, 9-10 dicembre 1977, a cura di C. Mozzarelli e P. Schiera, Trento, Libera Università degli studi di Trento, 1978, pp. 13-36; *Scipione Maffei e la Scienza chiamata cavalleresca. Saggio sull'ideologia nobiliare all'inizio del Settecento*, in «Rivista storica italiana», 1 (1978), pp. 35-71. Sulla nobiltà della Repubblica di Venezia si veda M. Berengo, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in «Rivista storica italiana», 3 (1975), pp. 493-517; J. C. Davis, *The Decline of the Venetian Nobility as a Ruling Class*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1962.

Non intendo come possano sperare dalla Giustizia del nostro Magistrato alle Civiltà ciò che tentano qui d'ottenere. Qui il fanno con certezza di spesa ed incertezza d'esito e con sincera avversione degli animi. In patria il farebbe con niuna o pochissima spesa, con sicurezza di buon esito, o presto, o tardi, quando avessero i lor buoni fondamenti, e con buona opinione verso i loro Cittadini. Il tempo mi manca. Laceri la presente, e mi raccomandì al Signore²⁸.

La via istituzionale passava per la consegna alla Quarantia di tutta la documentazione comprovante le ragioni addotte dall'Assemblea contro la richiesta; la via clandestina vide come protagonisti il Mazzuchelli stesso e Durante Duranti²⁹.

Il Duranti, coinvolto in un procedimento giudiziario a causa di un duello avvenuto nel 1750, nel quale rimase ucciso Marc'Antonio Martinengo da Barco, era stato arrestato ma soggiornava «in una permeabilissima detenzione, che gli consentiva di cogliere ampie occasioni relazionali e culturali»³⁰.

Fu allora che il Mazzuchelli, insieme al patrizio Durante Duranti, si rese protagonista di un'attività politica segreta e spregiudicata che, in parallelo alla linea difensiva ufficiale del patriziato, pur di raggiungere l'obiettivo di sbarrare l'accesso ai due fratelli, colpevoli di aver ferito «la nobiltà nella pupilla degli occhi» non si fece scrupolo di condurre un'opera di corruzione dei funzionari della Quarantia. La «carta inclusa» sulla quale erano state registrate le spese sostenute in gran segreto per corrompere i funzionari della Quarantia Criminal Nuova è stata acclusa per errore all'interno di una lettera inviata dal Durante al Mazzuchelli in data 30 giugno 1751. Nel *post scriptum* sono riportate le tariffe dell'attività corruttrice:

Al Segretario Supremo e al Mezzano Zecchini Effettivi 15- Per tre mezzani presso a tre eccellentissimi Savi coi quali, né io, né il Reniero avevamo confidenza, e dei quali si avea qualche sospetto per l'intorbidamento dell'affare. Per un Segretario del Collegio. Per due mezzani, che fecero opera coi principali et cetera per la favorevole

²⁸ BAV, Cod. Vat. Lat. 9275, f. 244.

²⁹ Su Durante Duranti si veda G. Fagioli Vercellone, *Duranti, Durante*, in *DBI*, XLII, 1993, pp. 126-130.

³⁰ Brumana, *La nobiltà bresciana e il caso dei fratelli Mompiani (1751)*, cit., p. 623.

e sollecita spedizione di questo affare, non essendovi stato bisogno per il terzo. Zecchini in tutto 98. Somma in tutto Zecchini 248³¹.

Ancora una volta, come nel caso della vicenda della patria di Jacopo Bonfadio, l'intervento del Mazzuchelli, si rivelò quindi decisivo a salvaguardia degli interessi del patriziato e della sua città. I due fratelli non solo capitolarono, ma ritirando la loro appellazione, dovettero umiliarsi porgendo pubblicamente le loro scuse dinanzi all'intero consiglio cittadino.

La Lettera in cui si tratta della patria di Jacopo Bonfadio e dello stato antico e presente della Riviera bresciana, pubblicata nel 1748, e la vicenda dei fratelli Mompiani si inseriscono in un più ampio disegno politico del Mazzuchelli che voleva assolvere al duplice impegno civile e letterario di nobile sul modello del patrizio veneziano che si prodiga nella difesa degli interessi della propria città.

Nel 1751, infatti, Giammaria Mazzuchelli condusse una delicata missione politica a Venezia in nome e per conto del Comune di Brescia per affrontare tre questioni urgenti: il problema del cambio delle monete, la proibizione di esportare le eccedenze di seta grezza, e la tassa del quintello, ovvero un balzello che consisteva nel prelievo della quinta parte del cinque per cento sulle eredità e sulle doti in tutto il territorio della Repubblica³².

Questi provvedimenti relativi a materie sulle quali la Serenissima stava legiferando già da decenni, se fossero stati approvati, rischiavano di infliggere un duro colpo all'economia bresciana.

La missione sfociò in un successo del Mazzuchelli, in quanto lo stesso riuscì a ottenere dal Senato il mantenimento di tutte le prerogative bresciane in ambito amministrativo-finanziario e l'esito politico favorevole di quella legazione sfociò in una raccolta di poesie, scritte dai più

³¹ Ivi, p. 640.

³² Sulla questione delle monete nel Settecento si rimanda al fondamentale testo di F. Venturi, *Settecento riformatore*, I, *Da Muratori a Beccaria, 1730-1764*, Torino, G. Einaudi, 1969, pp. 443-552, e i saggi contenuti nel volume *Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*, a cura di S. Perini con la collaborazione di F. Ambrosini, Rovigo, Minelliana, 2003, pp. 368-372; M. Pegrari, *Potere e società nella Brescia Queriniana*, in *Cultura, religione e politica nell'età di Angelo Maria Querini*, Atti del Convegno di studi, Venezia-Brescia, 2-3 dicembre 1980, a cura di G. Benzoni e M. Pegrari, Brescia, Morcelliana, 1982, pp., 517-523.

autorevoli poeti bresciani dell'epoca, in onore di Francesco Loredan, savio del Consiglio dei Dieci, il quale divenne doge nel 1752 e che durante la legazione del Mazzuchelli aveva appoggiato le rivendicazioni bresciane.

Il talento diplomatico dimostrato dal Mazzuchelli consentì il successo della legazione e consolidò l'impegno politico del conte al servizio della sua città. La missione veneziana del 1751 offre degli spunti interessanti per approfondire il ruolo del Mazzuchelli anche nella veste di "uomo politico" in sintonia con il modello del patrizio veneto che concorre alla gestione della *res pubblica* nella sua comunità³³. A riprova della vocazione politica dell'erudizione di Mazzuchelli e della sua capacità di attualizzare *l'humanitas* classica nel segno sempre vivo di collante della comunità, si pone in maniera emblematica il resoconto che egli stesso stilò della missione veneziana del 1751³⁴ (Appendice), dal quale traspare non soltanto l'arduità di un gioco di equilibri sottilissimo e condotto con somma prudenza, ma finanche la consapevolezza dei propri mezzi in termini di spessore intellettuale e abilità relazionale. L'esito positivo di quella missione confluisce in una raccolta di poesie coordinata dal Mazzuchelli e redatta da alcuni dei più importanti poeti bresciani del tempo in onore del doge Francesco Loredan³⁵.

³³ Sulla missione veneziana del 1751 del Mazzuchelli si veda Milano, *Op. cit.*, pp. 114-116.

³⁴ Giammaria Mazzuchelli ai deputati pubblici di Brescia, Venezia, 5 maggio 1751. Brescia, Archivio di Stato, Archivio Storico Civico, 1227 A, *Lettere autografe*, 1751, foglio sciolto non numerato.

³⁵ *Componimenti presentati al serenissimo principe Francesco Loredano doge di Venezia dalla città di Brescia*, in Brescia, dalle stampe di Gian-Maria Rizzardi, 1752.

| *Appendice*

ASBs, Archivio Storico Civico, 1227 A, *Lettere autografe*, 1751: [G.M. Mazzuchelli ai deputati pubblici di Brescia: resoconto della missione a Venezia], Venezia, 5 maggio 1751, foglio sciolto non numerato

Illustrissimi Signori
Signori Padroni Colendissimi

Giunto felicemente, dopo un viaggio però non comodo, in Venezia, ne rassegno subito la notizia a Vostre Signorie Illustrissime. Appena giunti, ci siamo portati da Sua Eccellenza Inquisitor Cappello, cui non abbiamo trovato in casa, ma vi abbiamo lasciata in mano di quel suo Cameriere la lettera di Sua Eccellenza Inquisitore Da Mosto, a cui sarà forse bene il far sapere come immediatamente abbiamo eseguiti i suoi cenni col ricapitarla. Si è lasciato detto ad esso Cameriere che un Deputato della Città ed un Sindaco del Territorio di Brescia erano venuti sollecitamente, anzi con precipizio, da Brescia per inchinarlo, onde possa apprendere la premura nostra e della Città e far nascere qualche chiara deliberazione intorno ai Talini di Coira. Già dall'Illustrissimo Signor Nunzio Bornati rileveranno la commissione seguita agli Eccellentissimi Inquisitori di Stato intorno al processo e castigo per gl'Introduttori de' Talini di Coira.

Ciò che sia per seguire, nol so. La cosa si vorrebbe segreta. Dimani mattina ci porteremo da Sua Eccellenza Cappello. Prevenirò Sua Eccellenza Procuratore E.mo, cui questa sera non ho trovato né a casa sua, né da Sua Eccellenza Cavalier Antonio Mocenigo. Forse dopo pranzo faremo una conferenza col Signor Lodovico Rosa per l'affar delle sete. Vedrò, se è possibile, di prevenire Sua Eccellenza Procuratore E.mo, o Sua Eccellenza Bernardo Nani avanti di esporre all'approvazione del Senato il decreto sopra i talini di Coira *mandantibus sapientibus*, troppo doloroso essendo che i Bottegai li abbiano a ricevere senza sapere che farne di poi, o troppo pregiudiziale a tutti che per questo mese avessero a correre anche ne' pagamenti grossi. Sulla lettura or ora fatta della lettera che scrive a Vostre Signorie Illustrissime il Signor Nunzio, mi fo lecito di rassegnare a Vostre Signorie Illustrissime una notizia ch'egli suppone loro nota, ed è che i *Mobili* (sotto il qual titolo si comprendono anche i Crediti semplici e i contanti) in virtù dei Capitoli a stampa non sono soggetti all'aggravio, ma solo al degrado de' debiti e legati; onde, supposto che i Mobili suddetti sorpassino nel loro valore i debiti e i legati, niente si dee pagare per il di più in riguardo ad essi; e se un Testatore lasciasse mobili e nulla di debiti, né di legati, nulla per essi Mobili dee pagare l'erede. Ora il temperamento

che potrebbe essere proposto forse al Magistrato di esentare sempre i *puri Mobili*, così che questi non debbano computarsi in sconto nemmeno de' debiti e legati, ma all'incontro obbligare i contanti e i crediti semplici in guisa che, sorpassando la somma de' debiti e legati in valore, abbiano per il di più a pagare l'aggravio del 5 per cento. Dimando perdono se mi sono voluto estendere sopra un particolare che merita veramente i riflessi di Vostre Signorie Illustrissime, a cui umiglio i miei rispetti, e sono di Vostre Signorie Illustrissime

Umilissimo Divotissimo Obbligatissimo Servitore
Gian Maria Mazzuchelli
Venezia 5 maggio 1751

Erudizione antiquaria e costruzione identitaria al tramonto della Serenissima: il cenacolo del senatore Girolamo Ascanio Molin (1738-1814)

Arianna Candeago*

Tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento in area veneta si assistette, al pari di quanto era avvenuto in altre zone d'Europa sulla scorta degli eventi rivoluzionari francesi, ad un completo sovvertimento dell'ordine costituito, in termini politici, sociali ed economici. Il crollo della Serenissima – che sopraggiunse formalmente nel 1797 a chiudere una stagione di declino innescatasi decenni addietro – e il contestuale insediamento di poteri stranieri portarono infatti con loro drastici cambiamenti alle strutture di governo, alla legislazione e, soprattutto, al sistema di valori su cui la società si fondava, sancendo definitivamente l'abolizione di qualsivoglia forma di privilegio. Tale stravolgimento colpì duramente anzitutto il patriziato, ovvero quella casta che per secoli aveva fatto esattamente del privilegio (accanto a onore e virtù) il suo tratto distintivo ed identitario e che nella Repubblica aveva indissolubilmente affondato le radici della propria storia¹. Private delle loro prerogative, spaesate di fronte ad una realtà che percepivano come estranea, oppressiva e degradata, le fasce più conservatrici e colte della nobiltà veneta reagirono

* Università Ca' Foscari di Venezia, arianna.candeago@unive.it

Abbreviazioni: ASVe, Archivio di Stato, Venezia; ASVr, Archivio di Stato, Verona; BCPd, Biblioteca Civica, Padova; BMCVe, Biblioteca del Museo Correr, Venezia; BNMVe, Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia.

¹ Sulle vicende del patriziato nel contesto di fine Repubblica cfr.: J. C. Davis, *The Decline of the Venetian Nobility as a Ruling Class*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1962; V. Hunecke, *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica, 1646-1797. Demografia, famiglia, ménage*, Roma, Jouvence, 1997; V. Dal Cin, *Il mondo nuovo. L'élite veneta fra rivoluzione e restaurazione (1797-1815)*, Venezia, Cà Foscari-Digital Publishing, 2019.

facendo ricorso all'erudizione antiquaria e alle testimonianze materiali del loro aureo passato per affermare la propria indipendenza culturale e generare senso di appartenenza. Esattamente in quegli anni, infatti, i vinti andavano approntando una riflessione sulle cause del crollo dello Stato marciano, imputandone la colpa non tanto all'effettiva debolezza del corpo aristocratico, quanto piuttosto a Bonaparte e «alla perfidia di pochi scellerati cooperatori dell'inaudita fellonia de' Francesi»². I conservatori esorcizzarono dunque il trauma della caduta della Serenissima rifugiandosi nell'antico, dando così origine a un fenomeno che merita specifica attenzione, benché ignorato da quanti si sono occupati a vario titolo di collezionismo e storia sociale tra XVIII e XIX secolo.

1. *Girolamo Ascanio Molin «dotto senator veneto»*

Nell'ottica di affrontare tale argomento, il saggio intende prendere le mosse dalla figura di Girolamo Ascanio Molin (1738-1814), patrizio veneziano che tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento si distinse in vari ambiti della vita cittadina, divenendo politico, studioso, scrittore e collezionista di larga fama tra i contemporanei³. Personaggio ampiamente trascurato dalla critica recente, egli divenne centro di una vasta

² G. Giustinian Recanati, *Osservazioni imparziali sopra un libro intitolato Memoria che può servire alla storia politica degli ultimi otto anni della Repubblica di Venezia*, London, F. Rivington, 1798, p. 5. La citazione è riportata in P. Del Negro, *La memoria dei vinti. Il patriziato veneziano e la caduta della Serenissima*, in *L'eredità dell'Ottantanove e l'Italia*, a cura di R. Zorzi, Firenze, Olschki, 1992, p. 369.

³ Pochi sono ad oggi gli studi dedicatigli, per lo più focalizzati sul suo collezionismo pittorico. Cfr. M. Gambier, *Girolamo Ascanio Molin*, in *Una città e il suo museo. Un secolo e mezzo di collezioni civiche veneziane*, a cura di Ead., Venezia, Museo Correr, 1988, pp. 91-94; L. Rizzi, *Girolamo Ascanio Molin: un collezionista veneziano tra Sette e Ottocento*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 1991-1992; E. Della Frattina, *Girolamo Ascanio Molin e la fine dell'antico regime*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti», 132 (1993), pp. 1035-1060; L. Caburlotto, *Un'equivoca "fortuna": i primitivi nelle collezioni Correr e Molin*, in «Arte veneta», 59 (2002), pp. 187-209; A. Candeago, *Girolamo Ascanio Molin nel suo «tempio sacro a Minerva»: collezionismo e dibattito erudito a Venezia tra Sette e Ottocento*, tesi di dottorato, Università Ca' Foscari Venezia, Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali, ciclo XXXIII.

rete erudita, rappresentando dunque un buon punto di riferimento per verificare le modalità secondo cui lo studio delle fonti antiche venne declinandosi a Venezia nel periodo di transizione tra antichi e nuovi regimi.

Testimoniano la *Narrazione intorno alla vita ed alle opere di G.A. Molin* di Bartolomeo Gamba⁴ e gli *Arbori* del Barbaro⁵ che Girolamo Ascanio, ultimo rampollo dei Molin di San Maurizio, nacque a Venezia nel 1738 dall'unione di Zuan Girolamo e Caterina Grassi. Secondogenito di tre figli maschi, egli manifestò sin dalla giovinezza di aver «sortito dalla natura una mente atta a qualunque scienza», che gli consentì dapprima di accedere ad un'istruzione di primo livello presso il Collegio dei nobili di Modena e poi di avviarsi verso un'intensa e prestigiosa carriera politica⁶. Conclusi brillantemente gli studi sotto la guida, tra gli altri, del poeta e filosofo Giuliano Cassiani (1712-1778) – che in lui instillò quell'amore per le lettere che lo avrebbe accompagnato durante tutta la vita –, Molin venne infatti richiamato in patria, dove si distinse, sin dall'ingresso in Maggior Consiglio, per lo spiccato impegno politico e per le posizioni fortemente conservatrici, che gli schiusero più volte le porte della Serenissima Signoria e delle alte cariche senatorie.

L'innata fermezza e inflessibilità del patrizio trovarono negli uffici giudiziari la sua miglior espressione. Divenuto inizialmente membro delle Quarantie (ricoprendone più volte anche la presidenza tra 1770 e 1774), egli giunse a far parte dell'Avogaria di Comun e, soprattutto, nel 1779 degli Inquisitori di Stato⁷. In tale veste, ricordano gli storiografi, Girolamo Ascanio spiccò per la severa repressione attuata contro coloro i quali promuovevano «torbidi sistemi e ingrate innovazioni» entro i confini dello Stato, primi tra tutti i *novatori* Carlo Contarini e Giorgio Pisani, che durante il suo mandato furono condannati all'esilio per aver proposto una redistribuzione del potere in seno alla classe dirigente,

⁴ B. Gamba, *Narrazione intorno alla vita e alle opere di G. A. Molin*, Venezia, Picotti, 1815, p. 6.

⁵ M. Barbaro, *Arbori de' Patritii veneti ricopiati con aggiunte da Antonio Maria Tasca nel 1743*, in ASVe, *Miscellanea Codici, Storia Veneta*, b. 21, p. 227.

⁶ Gamba, *Op. cit.*, p. 6.

⁷ Per un elenco puntuale delle cariche ricoperte durante la Repubblica cfr. Gambier, *Op. cit.*, p. 94; per una trattazione più ampia e contestualizzante cfr. Candeago, *Op. cit.*, pp. 73-81.

ormai controllata da una ristretta cerchia di famiglie patrizie⁸. Un intervento, questo, che gli valse non solo il ciclico rinnovo della carica, ma anche l'appellativo di «benemerito alla patria»⁹.

Zelante difensore della tradizione e della storia patria, Molin non mancò mai di appoggiare strenuamente le istituzioni marciiane e di tenere fede a quei valori di Antico Regime alla cui ombra era nato e cresciuto. Allorché concreta si fece la minaccia giacobina e tangibile divenne il presagio di dissolvimento dell'ordine costituito, egli palesò in Senato come in privato il proprio sostegno a favore della fazione filo oligarchica. È altresì vero che in un primo momento Girolamo Ascanio, tenacemente attaccato al mito dell'eternità della Serenissima, aveva sottovalutato la portata degli eventi, sostenendo che la guerra austro-francese altro non fosse che una «faccenda» transitoria¹⁰; ma nell'ottobre dello stesso anno fu costretto a ricredersi in circostanze per lui piuttosto funeste, che lo portarono infine a sviluppare un sincero astio nei confronti dei francesi, da lui dispregiativamente definiti «grandi distruttori del Mondo»¹¹.

⁸ Gamba, *Op. cit.*, pp. 11-12; S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, VIII, Venezia, Pietro Naratovich, 1859, pp. 244-272; A. Bazzoni, *Le annotazioni degli Inquisitori di Stato di Venezia*, in «Archivio storico italiano», 11 (1870), pp. 29-36; R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, II, Milano, Principato, 1968, pp. 261-263; G. Cozzi, M. Knapton, G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, UTET, 1992, pp. 585-590. Il conservatorismo di Girolamo Ascanio in tale vicenda è testimoniato da BMCVe, Cod. Cicogna 2220/I, *Storia delle Questioni insorte l'anno 1779 nel M.C. di Venezia sull'eccitamento dato dal N.U. Carlo Contarini fu di Domenico il giorno 5 dicembre*.

⁹ Romanin, *Op. cit.*, p. 272.

¹⁰ BCPd, *Raccolta manoscritti autografi*, C.A. 1001e/135, lettera a Tommaso Obizzi (19 novembre 1796). In due missive, datate rispettivamente 25 maggio e 2 luglio 1796, Molin si illudeva che gli eventi bellici avrebbero presto trovato una loro conclusione; così infatti scriveva: «Da quanto vado raccogliendo parmi che forse il male non andrà tant'oltre quanto minacciava» (BCPd, RMA, C.A. 1001e/127) e «Tutto dovaria far credere, che si potesse sgomberar dei Francesi l'Italia» (BCPd, RMA, C.A. 1001e/129).

¹¹ Riporta una lettera a Tommaso Obizzi che significative furono per i Molin le conseguenze del passaggio delle truppe napoleoniche in territorio bassanese: stanziatesi nella proprietà di Rosà, esse depredarono tutti i raccolti e distrussero la villa di pertinenza della famiglia, con serie ricadute sui bilanci, già gravati da imposte straordinarie. Cfr. BCPd, RMA, C.A. 1001e/140; BMCVe, *Mss. Correr (fogli sciolti)*, Correr 1376, lettera n. 12.

La minaccia dell'occupazione armata di Venezia non lasciò però a Molin altra scelta che accantonare le sue ferme convinzioni e "accettare" il 12 maggio 1797 l'abdicazione del Maggior Consiglio¹². In una città in cui l'oligarchia ormai affondava in imbarazzanti e abulici biascicamenti, il senatore volle dunque prestare fede alle promesse dello straniero nella speranza forse di risollevarne in parte le sorti, pur mantenendo chiara coscienza che irripetibile fosse la grandezza della Repubblica e delle proprie famiglie.

Malgrado il profondo dissenso, egli cercò inoltre di ricavarci uno spazio in seno ai nuovi governi, ottenendo durante la prima dominazione austriaca addirittura la nomina a direttore generale di Polizia; un ruolo che mantenne tuttavia per breve periodo (1798-1803), prima di ritirarsi definitivamente a vita privata¹³. Sulla sua reputazione gravavano allora pesanti nubi dopo l'arresto di alcuni conoscenti per giacobinismo e cospirazione contro l'autorità austro-veneta, che tuttavia non furono mai provati¹⁴. Peggiori umiliazioni fu però costretto a patire con il ritorno dei francesi dopo la pace di Presburgo, quando Molin venne strappato ai suoi ozi campestri e condotto davanti al Tribunale di Stato con l'accusa, poi caduta, di alto tradimento¹⁵.

Ricorda il Gamba che il nobiluomo, com'era solito fare sin dai tempi della formazione modenese, affidò anche in questi frangenti i suoi pensieri e sentimenti alla scrittura, che, sebbene di modesta qualità, si configura dunque come un'imprescindibile fonte per cogliere l'ondeggiare

¹² A. Medin, *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia*, Milano, Hoepli, 1904, p. 466.

¹³ M. Gottardi, *L'Austria a Venezia: società e istituzioni nella prima dominazione austriaca. 1798-1806*, Milano, F. Angeli, 1993, p. 30.

¹⁴ Il 19 settembre 1800 un lungo procedimento d'inchiesta aveva portato all'arresto di una ventina di persone accusate di giacobinismo e cospirazione contro l'autorità austro-veneta, e, contestualmente, alla scoperta della massonica Confederazione feudale di Hannover a cui molti di loro risultavano affiliati. Tra costoro si annoveravano Pietro Dolce, commissario del sestiere di Cannaregio e diretto sottoposto di Molin, e l'abate Giuseppe Bonomo, amico dell'ex senatore che nel palazzo di San Stin viveva ospitatovi sin almeno dall'ottobre 1793. Cfr. Gottardi, *Op. cit.*, p. 193; A. Bernardello, *Massoni, democratici, giacobini? La Confederazione feudale di Hannover (1772-1800)*, in «Studi veneziani», 54 (2007), p. 170.

¹⁵ Gottardi, *Op. cit.*, p. 106.

degli stati d'animo tra le fila dell'ex patriziato di fronte alle burrascose vicende veneziane e internazionali dell'epoca¹⁶.

Negli anni a ridosso della caduta della Repubblica i componimenti giovanili e maturi, che si erano posti come scopo precipuo la celebrazione di personaggi ed eventi cardine della storia di Venezia, lasciarono infatti il posto a versi «caldi di vivissimo amore patrio», nell'ottica di dar voce a «quella commozione che lo rendeva mal sofferente ne' tutt'ora strani sconvolgimenti della Patria»¹⁷. La scrittura divenne quindi per Girolamo Ascanio oltre che una «distrazione dello spirito», uno strumento di denuncia e divulgazione delle proprie posizioni tra le fasce medio-alte della popolazione, inducendolo, a titolo cautelativo, a pubblicare le sue più aspre invettive sotto lo pseudonimo arcadico di Eronimo Miceneo¹⁸.

All'indomani del trattato di Campoformio lo spirito di incondizionata fiducia in Napoleone che Molin aveva espresso nel periodo della Municipalità Provvisoria tramite l'ode *A Bonaparte liberator di Venezia*¹⁹, fu infatti sostituito da ostili sentimenti di delusione e disprezzo verso i francesi, a sua detta, giunti nelle lagune appositamente «per tagliare le radici dell'albero dell'abbondanza con una mano, e per pretendere inesorabilmente i frutti coll'altra»²⁰. Il tema del voltafaccia e dell'imbroglio perpetrato ai danni della città, ceduta all'Austria dopo soli cinque mesi dalla costituzione della Municipalità Provvisoria, trovò ampio spazio nella *Venezia Tradita*, poema in ottave che narrava in dodici canti la campagna di Bonaparte in Italia, sino all'ultima seduta del Maggior Consiglio²¹. «Piena di verità in altri tempi ingratissime», specifica il Gamba, Molin ne fece eseguire la stampa entro le mura do-

¹⁶ Gamba, *Op. cit.*, p. 12.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Sulla ricca produzione letteraria di Molin cfr. Della Frattina, *Op. cit.*.

¹⁹ G. A. Molin, *A Bonaparte liberator di Venezia. Sonetti del cittadino G.A.M.*, Venezia, dalle stampe del cittadino Giovanni Zatta, 1797. I sei sonetti restituiscono le posizioni filofrancesi dell'autore, che qui interpreta l'occupazione napoleonica come una forma di liberazione, attribuendo al solo Bonaparte la capacità di ridestare in città l'amor patrio sopito e di vincere la reticenza dei molti cittadini ancora restii al cambiamento. «Ravviverai le nostre glorie avite», auspicava Molin rivolgendosi in prima persona al generale, fiducioso in un ritorno, almeno parziale, ai fasti del passato.

²⁰ Gamba, *Op. cit.*, p. 18.

²¹ G. A. Molin, *Venezia Tradita. Poema*, s.l., s.n., s.d.

mestiche in una data imprecisata compresa tra 1797 e 1803, coadiuvato da un nutrito gruppo di «tipografi, stampatori, operai, inviati dall'amico editore Marcellino Piotto»²². Il testo fu prodotto in un numero assai limitato di copie, tale da poter soddisfare non tanto il grande pubblico (a cui la vendita venne negata), quanto piuttosto la ristretta cerchia di amici «che sapeva essere, al pari di lui, dolenti per le patrie sventure»²³. «Scritta in que' fatali momenti di politico e morale sovvertimento e di deplorabile aberrazione da quali appena risorgeva Venezia, confortata dalla mano Paterna dell'Austriaco Glorioso Monarca», l'opera fu da Molin stesso fatta frettolosamente ritirare e data alle fiamme allorché, nel gennaio 1806, i francesi fecero ritorno in città, onde evitare di compromettere ulteriormente sé stesso e la sua famiglia. I pochi esemplari superstiti evidenziano come, dietro la forma dimessa, si celassero rancori e mirate accuse verso coloro che, macchiatisi di tradimento verso la Serenissima, avevano innescato l'inesorabile scomparsa dei valori fondanti dell'*Ancien Régime*: senso dell'onore, disciplina militare, fedeltà alla patria e alla casata. Seguono così nel corpo del componimento, celati sotto pseudonimi di immediata interpretazione, alcune delle personalità più insigni del governo veneziano, imputate di aver favorito le trame dei francesi, o, quantomeno, di non averle ostacolate con la loro indolenza²⁴.

Ancora nel 1812 il poemetto *La strage degl'innocenti* nascondeva dietro il racconto di un episodio biblico un'aspra invettiva contro gli invasori stranieri e le atrocità da loro compiute. Non pare infatti mera

²² Gamba, *Op. cit.*, p. 17.

²³ Le vicende del poema sono registrate in forma manoscritta in un esemplare custodito alla Biblioteca del Museo Correr (H 5460). Le annotazioni, recanti il titolo *Notizie sull'Autore e sul Poema intitolato Venezia Tradita*, vennero vergate dall'architetto Giovanni Casoni (1783-1857) sulla base forse di alcuni dati riportatigli dall'amico Emmanuele Cicogna, che a lungo si era interessato del testo nel tentativo di reperire le copie superstiti. Una conferma in tal senso pare giungere da una versione manoscritta del poema, appartenente proprio alla biblioteca Cicogna (BMCVe, Cod. Cicogna 3659), in cui lo storico appunta *manu propria*, in data 17 aprile 1855, analoghe informazioni di contesto, seppur in forma più stringata.

²⁴ Lo scioglimento degli pseudonimi viene riportato per esteso dal Cicogna (E. A. Cicogna, *Saggio di bibliografia veneziana*, I, Venezia, G. B. Merlo, 1847, p. 279), che, a sua volta, riprese tali informazioni da brevi note manoscritte poste in calce o apertura ad alcune copie della *Venezia Tradita* da lui consultate.

coincidenza il fatto che il racconto del massacro perpetrato da Erode venga ambientato all'interno della città di Betlemme e non, come usanza voleva tra i pittori, entro le mura del palazzo del sovrano, suggerendo quindi implicitamente al lettore un'associazione tra l'imperatore e Napoleone, e tra Betlemme e Venezia²⁵.

Sottolinea il biografo Gamba che, sin dalla giovane età, Molin affiancò «con bella industria le gravi cure del Magistrato colle amene dell'uomo di Lettere» e «di buon ora cominciò ad impiegare una parte delle sue entrate nel raccogliere monumenti di arti, scienze, e durò in lui sì generosa attitudine per tutto il corso non breve della sua vita»²⁶. Iniziato certamente come naturale retaggio culturale della classe e della famiglia cui apparteneva, il collezionismo divenne per Molin, con il trascorrere dei decenni, ben più di un passatempo marginale, trasformandosi in un'attività totalizzante negli anni che seguirono il ritiro dalla scena politica²⁷.

L'esito fu un nucleo di ampie dimensioni, composto di oltre quarantamila pezzi certi. All'interno del palazzo domenicale in contrada San Stin, celebrato dalle cronache letterarie coeve addirittura come «tempio sacro a Minerva»²⁸, trovavano posto, accanto a un nutrito gabinetto di storia naturale, una biblioteca, una galleria di dipinti, stampe e disegni, e una raccolta antiquaria e numismatica. Proprio quest'ultima pare fosse allo stesso tempo la vera anima e il fiore all'occhiello della collezione, tanto da essere paragonata tra gli intenditori ottocenteschi, per qualità e consistenza, a nuclei di personaggi altisonanti e più noti alla storiografia, come Pietro Persico, Domenico Almorò Tiepolo, Almorò Pisani e Leonardo Grimani²⁹. A darne conferma, l'inventario *post mortem* redatto nel 1814 dal notaio Pietro Occioni³⁰ e, contestualmente, i pezzi giunti al Museo Correr e al Museo archeologico di Venezia per volontà testamen-

²⁵ E. Miceneo, *La strage degl'innocenti. Poemetto di Eronimo Miceneo P. A. ec.*, Venezia, Zerletti, 1812. Per approfondimenti sul testo cfr.: Della Frattina, *Op. cit.*, pp. 1045-1046.

²⁶ Gamba, *Op. cit.*, pp. 7-8.

²⁷ Ivi, pp. 18-19. Ne danno testimonianza anche i carteggi.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ G. Moschini, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*, II, Venezia, Palese, 1806, pp. 79-90; A. Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, I, Modena, Tipografia Camerale, 1827, p. 107.

³⁰ ASVr, *Giusti del Giardino, Molin, «Inventario di Venezia. Eredità del fu G. A. Molin»*.

taria dello stesso Molin³¹. La fotografia che se ne ricava è infatti quella di una collezione ricca di produzioni artistiche di diversa natura ed epoca, in cui a farla da padrone sono pezzi antichi, o ritenuti tali. Dislocate tra giardino, corte interna, stanze del piano ammezzato e nobile si trovavano infatti mescolate, accanto a quadri e stampe di epoca moderna, in una sorta di *horror vacui*, statue, epigrafi e iscrizioni marmoree romane; statuette, idoletti, placchette, lucerne, vasi bronzei greci e romani; vasi, candelabri, scodelle e lucerne in terracotta di ambito romano ed etrusco; vetri lacrimatoi; gemme e cammei romani; nonché mummie, amuleti e vasi egizi. Un ambiente a parte del piano nobile ospitava poi la sezione numismatica. Entro stipi e scansie appositamente pensate da Molin per ottimizzarne la fruizione e lo studio, trovavano posto decine di migliaia di esemplari tra medaglie e monete che «incominciando dai Greci scendevano di età fino ai tempi a noi più vicini»³². A spiccare un nutrito numero di oggetti di uso comune e di reperti scavati in terraferma veneta.

Quello assemblato da Molin era dunque un nucleo estremamente eterogeneo per tipologia, area ed età di appartenenza dei pezzi, caratterizzato da una netta prevalenza di oggetti di piccole dimensioni, vuoi artistici, vuoi di uso comune, secondo un modello museologico certo praticato tra gli antiquari eruditi di metà Settecento³³. L'enciclopedismo della raccolta, che la critica novecentesca avrebbe letto negativamente

³¹ Girolamo Ascanio Molin testò il 24 febbraio 1813 e codicillò il successivo 11 agosto e 26 settembre (ASVe, *Notarile, II serie, Pietro Occioni*, b. 289, n. 1985). Quale «ultimo saggio» dell'attaccamento alla città «sempre singolarmente amata», il nobiluomo stabilì di destinare a due istituzioni simbolo per la «Comune» cittadina come l'Accademia di belle arti e la Biblioteca reale di San Marco, *iure legati*, gli oggetti di sua proprietà che meglio potevano essere sfruttati a «benefizio del pubblico studioso» e della «gioventù studiosa dell'arti». La dicitura «Comune» adoperata in sede testamentaria generò tuttavia negli anni seguenti una complessa diatriba legale tra la Municipalità di Venezia e la Biblioteca reale di San Marco inerente alla proprietà del legato, che si concluse con la traslazione delle opere al neonato Museo Correr nel 1886 e di qui, in parte, al Museo archeologico. Cfr. Gambier, *Op. cit.*, pp. 93-94.

³² G. Dandolo, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni*, Venezia, Pietro Naratovich, 1855, p. 159.

³³ Si consideri, a titolo esemplificativo, il caso più noto di Teodoro Correr (1750-1830), che nel medesimo contesto di stravolgimento politico, economico e sociale della Serenissima, stipò, nella sua casa di San Zan Degolà, una quantità imponente di beni della più varia natura.

come assenza di un gusto definito³⁴, era invece lo specchio dei suoi poliedrici interessi, che andarono succedendosi e sommandosi nel tempo quale riflesso delle sue mutevoli frequentazioni e del periodo culturale in bilico tra tendenze illuministe e sentori romantici. A tale data, va rammentato, la collezione di un nobile erudito non rappresentava più solamente un mero *status symbol*, ma anche un vero e proprio strumento di studio e una fonte di erudizione per il promotore e quanti intorno a lui gravitavano³⁵. Ricorda infatti Dorit Raines, in un recente saggio sulle biblioteche dei cultori d'arte moderni, che l'erudizione, così come la formazione del gusto, era un esercizio che si faceva in comunità, proponendo, confrontando, discutendo³⁶.

A darne conferma i voluminosi carteggi di Girolamo Ascanio Molin, spesso citati dagli studiosi che si sono a vario titolo di lui occupati, ma mai sistematicamente analizzati e impiegati quale fonte di informazioni sulla sua attività. Il materiale (circa un migliaio di lettere), costituito essenzialmente di missive a/di agenti, antiquari, intermediari ed amici vergate tra 1777 e 1803, mostra un Molin impegnato in maniera sistematica a trattare, scambiare, chiedere notizie su monete, medaglie, pietre incise e materiali di scavo di varia natura, con una particolare attenzione verso determinate categorie³⁷. Sullo sfondo di quel periodo denso di avvenimenti politici e di pesanti ripercussioni socioeconomiche che andò dagli ultimi anni della Repubblica a quelli delle dominazioni straniere, Girolamo Ascanio si dimostrò in grado di ricavare il proprio spazio in seno a una vivacissima rete erudita antiquaria, popolata di figure dai più disparati profili (nobili, letterati, uomini di governo, uomini di scienza, religiosi, bibliotecari, commercianti), con ramificazioni nei luoghi più ricchi e interessanti del mercato artistico italiano e non solo.

³⁴ Gambier, *Op. cit.*, p. 92; I. Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1990, pp. 229-230; Rizzi, *Op. cit.*, pp. 8-10.

³⁵ B. Aikema, *Collezionismi a Venezia e nel Veneto. Risultati e prospettive di ricerca*, in *Il collezionismo a Venezia e nel Veneto ai tempi della Serenissima*, Atti del convegno (Venezia, 21-25 settembre 2003), a cura di B. Aikema, R. Lauber, M. Seidel, Venezia, Marsilio, 2005, p. 36.

³⁶ D. Raines, *La biblioteca del collezionista. Una palestra del 'gusto' artistico?*, in «*Bibliothecae*», 5 (2016), pp. 7-39: p. 28.

³⁷ BNMVe, Ms. It. X, 195-197 (= 6689-6691).

2. *Il cenacolo di casa Molin*

Si evince dalle fonti storiografiche ed epistolari come, all'interno di tale rete, si fosse naturalmente creata intorno alla persona di Molin una cerchia più ristretta di intellettuali (a lui legati da un intimo rapporto amicale e talvolta anche parenterale), soliti riunirsi ora nel palazzo in contrada San Stin, ora nelle ville di famiglia del bassanese per dedicarsi alla «politica ed erudita conversazione»³⁸.

Pur nella concreta difficoltà ad individuare i partecipanti e i temi oggetto di discussione del cenacolo, alcune copie del già citato poemetto *Venezia Tradita*, conservate presso la biblioteca del Museo Correr e la biblioteca Marciana, forniscono delle prime indicazioni in tal senso³⁹. Qui, una serie di annotazioni manoscritte, vergate ora da Emmanuele Cicogna (1789-1868), ora dall'amico e architetto Giovanni Casoni (1783-1857), raccontano le vicende di questi versi antifrancesi, come già detto, stampati in casa Molin in un numero assai esiguo di esemplari da donare a una selezione di amici «che sapeva essere, al pari di lui, dolenti per le patrie sventure»⁴⁰. Gli autori, in particolare, riportano un elenco dei proprietari del poemetto, specificando indirettamente come costoro appartenessero a una cerchia più intima e ristretta rispetto alla gran moltitudine di interlocutori del senatore. Escluse alcune personalità – che per ovvie questioni cronologiche non potevano essere i possessori originari del testo –, si desumono i seguenti nomi: conte Francesco Giusti del Giardino (1805-1881), la cui copia in origine apparteneva di certo al padre Carlo (1786-1853, amato genero di Molin), conte Lorenzo Giustinian Recanati (il cui volume era presumibilmente stato ereditato dal padre Giacomo, parente ed esecutore testamentario di Girolamo Ascanio), conte Leonardo Manin (1771-1853), il *fu* patrizio Lorenzo da Ponte, il *fu* nobiluomo Francesco Barbaro, Gaetano Moroni (agente bassanese del senatore, a cui era stato affidato l'incarico di bruciare il poema) e lo storico Carlo Denina (1731-1813).

Gli epistolari lasciano intendere come a questi nomi siano da aggiungersi con buona probabilità quelli di Zuanne Almorò Tiepolo (1763-1836), Mauro Boni (1744-1817), Lodovico Arnaldi (1730-1800),

³⁸ Gamba, *Op. cit.*, p. 20.

³⁹ BMCVe, H 5460; BMCVe, Cod. Cicogna 3659; BNMVe, Rari Ven. 468. Sugli esemplari Correr cfr. nota 23.

⁴⁰ Gamba, *Op. cit.*, p. 21.

Bartolomeo Gamba (1766-1841), Jacopo Morelli (1745-1819) e Jacopo Vittorelli (1749-1835), che il palazzo di San Stin frequentavano assiduamente.

Un rapido confronto delle biografie di questi personaggi lascia emergere un'evidente comunanza di interessi eruditi e posizioni politiche che dovette certamente concorrere ad avvicinarli. Ad accomunarli vi era evidentemente uno spiccato sentimento antinapoleonico, che alcuni di loro, al pari di Girolamo Ascanio, cercarono di manifestare tramite la produzione poetica. Accanto alle invettive dei singoli, significativa pare la pubblicazione di una silloge intitolata *Venture di Venezia*, curata dall'abate Mauro Boni nel 1798, al cui interno facevano la loro comparsa, in veste di autori, alcuni dei nomi sopraelencati: Recanati, lo stesso Boni e Molin⁴¹. Scopo precipuo era in effetti quello di narrare le vicissitudini storiche della Dominante, sottolineando il senso di profonda frustrazione che gran parte della popolazione andava allora provando dinnanzi all'ennesima mercificazione della patria, palcoscenico di continue azioni militari e politiche «di prenci e militari Eroi». A ricorrere attraverso i vari sonetti l'immagine di Venezia quale vittima sacrificale, immolata consapevolmente per il bene e la pace dell'Europa, a cui si affianca il tema della perdita identitaria, che ben si confaceva al momento storico in cui la raccolta venne pensata. Il testo, analogamente alla *Venezia Tradita*, era in effetti stato composto all'indomani del trattato di Campoformio, quando in città si era da poco diffusa la notizia che i territori dell'ex Repubblica, dopo appena cinque mesi dalla costituzione della Municipalità Provvisoria, erano stati ceduti all'Austria. L'auspicio, manifestato nei quattro sonetti conclusivi della piccola raccolta, era quello di veder almeno in parte restituite a Venezia pace e prosperità grazie al governo del nuovo Cesare: l'imperatore Francesco I.

A sottendere tale univoca visione vi era certamente in buona misura la profonda amicizia e l'analoga vicenda biografica che legava gli autori: in quelle che immaginiamo essere state lunghe discussioni di taglio politico ed erudito, costoro dovettero vicendevolmente rinsaldare la convinzione che il ricordo delle glorie trascorse rappresentasse l'unico

⁴¹ M. Boni, *Le venture di Venezia. Sonetti antichi e novi*, Venezia, s. e., 1798. In merito all'opera si veda: Cicogna, *Op. cit.*, pp. 263-264; Medin, *Op. cit.*, pp. 469-470. Per un confronto con la produzione letteraria coeva si veda: M. Pastore Stocchi, *Memoria del paterno governo: sentimento civile e inflessioni della letteratura nel tramonto della Serenissima Repubblica*, Venezia, Marsilio, 2009.

appiglio a cui potersi aggrappare per sopportare la situazione corrente e gestire l'ormai piena consapevolezza che la caduta della Serenissima fosse esito di «estranea frode, e interno tradimento»⁴².

Assieme all'ideologia fortemente antifrancese, l'esercizio dell'erudizione antiquaria era infatti l'altro fattore che accomunava strettamente questi personaggi, i quali non mancarono contestualmente di dare vita a raccolte che fossero utili anche a fini di studio. Ognuno di essi gestiva o possedeva infatti ricche collezioni, esito di sistematiche quanto mirate ricerche atte ad appagare il loro senso estetico e, soprattutto, la loro innata curiosità, obiettivo a cui contribuivano parimenti le biblioteche personali⁴³. L'analisi dei rispettivi inventari e dei beni oggi musealizzati rivela come esse accogliessero, accanto ai pezzi tradizionalmente più ambiti dalla nobiltà veneziana (statue marmoree, bronzetti, monete, epigrafi e iscrizioni di ambito greco e romano), un ampio spettro di oggetti di uso comune, che spaziavano da idoletti e amuleti, a lacrimatoi, balsamari, fibule, cucchiari, chiavi e monete.

È pur vero che il collezionismo di *instrumenta* era al tempo già ampiamente affermato anche in area veneta, ma la ricerca dei dilettanti aveva tendenzialmente assunto i tratti di una raccolta indistinta a livello di epoca e provenienza dei manufatti⁴⁴. L'enciclopedismo delle collezioni era infatti al tempo percepito come una necessità da quanti andavano familiarizzando con i primi studi archeologici. In un'epoca in cui il reperto (in particolare epigrafi e monete) era visto quale fonte storica, il possesso di una gamma quanto più vasta possibile di "anticaglie" era condizione minima e indispensabile per poter indagare "scientificamente" usi e costumi di quel mondo classico che tanta eco

⁴² La citazione è tratta dal sonetto *Fato di Venezia*. 12 Maggio 1797 di Giustinian Recanati (cfr. Boni, *Op. cit.*, p. 21).

⁴³ I. Cecchini, *Giustinian Recanati*, in *Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Settecento*, a cura di L. Boren e S. Mason, Venezia, Marsilio, 2009, p. 274; L. Borean, *Giovan Domenico Almorò Tiepolo*, in *Il collezionismo d'arte a Venezia*, cit., pp. 310-311; L. Lanzi, *Lettere a Mauro Boni, 1791-1809*, a cura di P. Pastres, Udine, Forum, 2009; *Una vita tra i libri: Bartolomeo Gamba*, a cura di G. Berti, G. Ericani, M. Infelise, Milano, F. Angeli, 2008; A. Giachery, *Jacopo Morelli: bibliotecario di San Marco*, Milano, F. Angeli, 2014.

⁴⁴ M. C. Nalon, *L'instrumentum nella cultura antiquaria veneziana tra il '600 e il '700*, in *Venezia e l'archeologia: un importante capitolo nella storia del gusto dell'antico nella cultura artistica veneziana*, Atti del convegno (Venezia, 1988), a cura di G. Traversari e L. Gargan, Roma, G. Bretschneider, 1990, pp. 68-76.

stava suscitando nei cenacoli a seguito delle campagne di scavo soprattutto romane.

Significativo quanto inusuale appare invece che parte degli intellettuali gravitanti in casa Molin denotassero una predilezione per i prodotti delle officine venetiche, così come per i reperti provenienti dalla terraferma veneta. Attenzione questa, che traspare anche dai carteggi, le cui pagine vedono intensificarsi proprio negli anni immediatamente posteriori alla caduta della Serenissima la ricerca e la compravendita di tali materiali. Nelle lettere emerge preponderante la sensazione di un lavoro coordinato, fatto di scambievoli informazioni e continue trattazioni, su cui incisero anche l'avvio di nuove campagne di scavo nell'entroterra veneziano e la massiccia immissione sul mercato delle collezioni un tempo appartenenti alle grandi casate in rovina⁴⁵.

Le ragioni profonde di un così peculiare interesse condiviso sono rese esplicite dalle parole dello stesso Girolamo Ascanio, che in più occasioni sottolineò ai vari interlocutori come la sua sussistenza fosse dettata da un interesse tutto nuovo per la storia delle civiltà locali e, quindi, per il passato (anche quotidiano) della Repubblica, di cui questi oggetti erano insostituibile testimonianza. Emblematica (se non programmatica), a tal proposito, l'introduzione alla seconda edizione (rimasta manoscritta) della *Dissertazione intorno al corso dell'antica Via Claudia* di Aurelio Guarnieri Ottoni (Bassano, 1789), in cui il curatore Molin, rivolgendosi direttamente «ai coltivatori dell'antica erudizione», sottolineava l'importanza di questi «ragguardevoli monumenti» nell'ottica di ricostruire il passato della Serenissima e soprattutto di ritrovare quell'identità che ormai si sentiva perduta⁴⁶.

La scoperta e lo studio di taluni pezzi, afferenti o meno alle collezioni del patriziato marciano, condusse in più occasioni alla pubblicazione di brevi opuscoli, il cui scopo era quello di diffondere tra la comunità erudita le conclusioni a cui gli autori erano approdati in merito

⁴⁵ I. Cecchini, *Attorno al mercato, 1750-1815*, in *Il collezionismo d'arte a Venezia*, cit., pp. 166-167.

⁴⁶ Il testo si trova nel fondo Giusti del Giardino, mescolato alla corrispondenza di Girolamo Ascanio (ASVr, GDG, Molin, *Corrispondenza*). Si segnala che la documentazione non è stata oggetto di riordino. Cfr. S. Zavagnin, *L'archivio della famiglia veneziana Molin di San Stin tra rilevazione generale e inventariazione analitica*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, a. a. 2003-2004.

alle epoche di cui i reperti erano documento tangibile. Esemplificativa l'edizione stampata del succitato testo dedicato alla Via Claudia, che prendendo le mosse da un'antica iscrizione segnalata dal canonico bellunese Lucio Doglioni nella chiesa di Santa Maria di Cesiomaggiore (Belluno) e poi in collezione Tauro a Centenere, discuteva il possibile tracciato della strada che attraversava buona parte dei territori poi assoggettati alla Serenissima⁴⁷.

Conferma ulteriore del compito assegnato alle collezioni antiquarie perviene anche dagli allestimenti che vennero impressi a taluni di questi nuclei dai loro promotori. Emblematico, ancora una volta il caso di Girolamo Ascanio Molin. Rivela lo studio incrociato degli epistolari e della documentazione archivistica conservata nel fondo Giusti del Giardino che tra 1795 e 1806 il senatore si dedicò a una pressoché completa ristrutturazione del palazzo di San Stin, finalizzata con tutta probabilità a una più adeguata esposizione e fruizione delle raccolte. È lo stesso patrizio a lasciar trapelare nelle lettere indirizzate all'amico Tommaso Obizzi (1750-1803) come, iniziati nell'area della biblioteca, i lavori si erano gradualmente espansi a coinvolgere alcuni *mezzadi*, tra cui la «stanza di studio», i camerini nella zona ovest, il medagliere e agli inizi del 1803 la «intrađa», conclusa solo dopo un'attenta selezione e restauro degli elementi da esporvi in bella vista⁴⁸. Si evince dall'inventario *post mortem* che qui trovarono sistemazione dei busti moderni e dei bassorilievi antichi, che, attentamente separati da quelli di epoca recente del *mezzado*, si alternavano a decorare scenograficamente l'ingresso principale dell'edificio⁴⁹. Ad accogliere l'ospite si incontravano infatti opere di «consimile esecuzione» e «di non poco pregio», su cui spiccava per fama e qualità esecutiva la testa del doge Foscari staccata nel 1797 dalla Porta della Carta di Palazzo Ducale, espressamente acquistata da Molin per fare da *pendant* ad altri due ritratti dogali e integrata di busto

⁴⁷ *Dissertazione del conte Aurelio Guarnieri Ottoni, patrizio osimano, intorno al corso dell'antica Via Claudia dalla città di Altino sino al fiume Danubio: pubblicata dopo la morte dell'autore*, Bassano, Remondini, 1789. Molin non indica esplicitamente il suo nome nel frontespizio del testo, ma ne fa riferimento tramite la sigla «G.A.M.P.V.» (Girolamo Ascanio Molin Patrizio Veneto).

⁴⁸ BCPd, RMA, C.A. 1001e, lettere n. 202-225.

⁴⁹ ASVr, GDG, Molin, «*Inventario di Venezia. Eredità del fu G. A. Molin*», cc. 108-115.

per meglio adattarsi al contesto⁵⁰. Lungi dall'aver individuato i criteri che sottessero al riordino della collezione (che mai venne completato per la sopraggiunta morte del senatore), appare qui evidente la sussistenza di un messaggio esplicitamente politico e ideologico dietro la selezione e la disposizione delle opere nello spazio di Ca' Molin, soprattutto alla luce della profonda discrepanza tra il caso di studio e le tendenze museografiche dell'epoca. Una discrepanza, questa, che assume un valore particolare qualora interpretata alla luce della biografia del suo autore e dei personaggi che nel palazzo si riunivano.

Si desume dagli studi di collezionismo che anche altri ex patrizi si cimentarono all'incirca negli stessi anni nella sistemazione delle loro raccolte, operando significativi interventi sui palazzi di pertinenza, ma non è ancora stato possibile stabilire la propensione o meno verso analoghe scelte espositive⁵¹.

Il caso del cenacolo di Ca' Molin appare dunque esemplificativo di un più esteso e trascurato tentativo di costruzione identitaria approntato dalle fasce conservatrici ed erudite dell'ex aristocrazia veneta, quale risposta al disorientamento generato dal neonato assetto impostosi con l'avvento dei nuovi regimi, giudicato estraneo ed oppressivo. La volontà di creare senso di appartenenza e di ribadire la propria indipendenza culturale rispetto allo straniero incoraggiò la nascita di circoli intellettuali elitari di matrice antifrancese, che fecero della raccolta e dello studio di specifici oggetti mezzi per riappropriarsi delle loro radici, imprimendo di fatto un nuovo indirizzo al collezionismo veneziano. In un siffatto contesto, l'erudizione antiquaria perse dunque quei tratti di sterile esercizio fine a sé stesso comunemente rimproveratile, per assoggettarsi a un più alto fine politico, assumendo connotati e adottando metodi e fonti che di lì a poco la porteranno a divenire scienza archeologica.

⁵⁰ Riporta l'abate Giuseppe Cadorin (1792-1851), in maniera enfatica, che la testa era stata raccolta da Molin in persona ai piedi della Porta della Carta nel 1797, non appena scalpellata dai francesi in segno di sfregio verso la Repubblica (G. Cadorin, *Pareri di XV architetti e notizie storiche intorno al Palazzo Ducale di Venezia*, Venezia, Pietro Milesi Librajo, 1838, p. 131). Le lettere rivelano invece che il marmo fu acquistato, su segnalazione di Tommaso Obizzi, da un anonimo mercante intorno all'agosto 1798 per essere posizionata all'ingresso del palazzo (cfr. BCPd, RMA, C.A. 1001e/148; C.A. 1001f/153).

⁵¹ *Collezioni di antichità a Venezia nei secoli della Repubblica*, a cura di M. Zorzi, Venezia, Istitutoigrafico e Zecca dello Stato, Libreria dello Stato, 1988.

Un erudito militante: Pierre Claude François Daunou di fronte alla Rivoluzione

Giacomo Carmagnini*

Come placida, come riposante, come oziante nel negozio è la fatica dell'erudito, che non s'impegna nel dramma umano né nella difficile intelligenza e giudizio del dramma umano, e che, al pari del goethiano Wagner, gode gioie celestiali nel percorrere e consultare volumi e nello svolgere una veneranda antica pergamena; e come tormentosa invece, e piena di responsabilità, quella dello storico, «nei tragici lamenti studioso» (per valerci di un detto di Tommaso Campanella), meditante sul corso, sul tragico corso, delle cose umane, nelle quali siamo spettatori e attori ad una!¹

Benedetto Croce, riflettendo sulle caratteristiche dell'autentica *Storia*, la distingueva con forza dalla pura erudizione, il cui limite fondamentale risiedeva nella mancanza di un *problema storico* nutrito e vissuto a livello personale. A caratterizzare l'attività dello storico stava dunque una riflessione *partecipata* sulla vita che imponeva un punto di vista interno alla sua professione di studioso.

Delle "cose umane" fu spettatore ed attore allo stesso tempo Pierre Claude François Daunou (1761-1840), che nel corso della sua lunga esistenza seppe spaziare tra i più vari settori della conoscenza umana senza, per questo, mai rinunciare ad un attivo impegno nell'arena politica. La particolare conformazione della sua figura, capace di conciliare i due poli, sembra smentire, almeno in parte, la contrapposizione crociana, dimostrando come sia percorribile la via di un'erudizione

* Università degli Studi di Firenze, giacomo.carmagnini@unifi.it
Abbreviazioni: BNF, Bibliothèque Nationale de France.

¹ B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Bari, Laterza, 1938, p. 129.

attiva che, piuttosto che ostacolare l'attività politica, la favorisca e la rafforzi.

Educato al Collegio oratoriano della sua città, Boulogne-sur-Mer, Daunou venne precocemente ammesso nella Congregazione nel 1776 e, undici anni dopo, fu ordinato sacerdote. La sua vocazione *culturale* si sviluppò piuttosto precocemente: nella seduta solenne del 5 maggio 1786, l'Accademia di Nîmes coronava il discorso di Daunou sul tema «*Quelle a été l'influence de Boileau sur la littérature française?*». La vicenda, che oppose detrattori e ammiratori del "grande Catone della Repubblica delle lettere" – per parafrasare l'appellativo elaborato da Alexis Piron² –, conquistò un discreto risalto pubblico, culminato con la pubblicazione del *Discours* di Daunou nel 1787³. Il personaggio di Boileau, strenuamente difeso nel suo Saggio, avrebbe rappresentato uno dei cardini della riflessione di Daunou per l'intero arco della sua esistenza. In Boileau l'oratoriano riscontrava, tra gli altri, un pregio fondamentale: «l'amor du vrai et de la raison»⁴. Più in particolare, la sua ammirazione si concentrava sulle peculiari caratteristiche di una specifica opera: «L'Art poétique de Boileau fut son chef d'œuvre. Précision dans le plan et dans les idées, justesse dans les préceptes et dans les raisonnements : tel est le fonds de cet immortel Ouvrage»⁵.

L'esaltazione del grande poeta non rimaneva confinata all'ambito critico-letterario: nella *Seconda Lettera sull'educazione*, risalente al novembre 1789⁶, Daunou presentava un piano di educazione nazionale in cui proprio l'*Art poétique* di Boileau veniva proposta come uno dei testi fondamentali. Per un fine di stretta attualità, per un obiettivo concretamente politico e concreto, dunque, Daunou attingeva dal suo

² J. R. Miller, *Boileau en France au XVIII siècle*, Baltimore, Johns Hopkins Press, 1942, p. 454.

³ P. C. F. Daunou, *Influence de Boileau sur la littérature française*, discours couronné par l'Académie de Nîmes, Paris, Fournier, 1787. Tra i principali sostenitori dell'opera si segnalava Jean-François de La Harpe, come riportato da Taillandier, il principale biografo di Daunou: «La Harpe, qui tenait alors le sceptre de la critique, en fit l'éloge dans sa chaire au Lycée ». A. H. Taillandier, *Documents biographiques sur P. C. F. Daunou*, seconde édition, revue et augmentée, Paris, Firmin-Didot, 1874, p. 8.

⁴ Daunou, *Influence de Boileau sur la littérature française*, cit., p. 10.

⁵ Ivi, p. 39.

⁶ *Fin de la seconde lettre sur l'éducation, écrite aux auteurs de ce Journal par M. Da. d. l. O.*, in «Journal Encyclopédique», 1^{er} novembre 1789, pp. 465-473.

patrimonio culturale per fornire al suo piano uno strumento fondamentale e dalla efficacia garantita: l'opera di Boileau che – come aveva spiegato nel *Discours* – aveva permesso una benefica rivoluzione nella letteratura francese, non avrebbe certo mancato di operare un analogo, radicale, rinnovamento, nei costumi delle giovani generazioni di cittadini francesi.

Gli intimi legami tra politica e letteratura venivano confermati e rilanciati in una lettera risalente al marzo 1790, pubblicata in due parti sul «Journal encyclopédique» col titolo di *Lettre sur les avantages que la littérature française doit retirer de la liberté publique*⁷. L'obiettivo fondamentale dello scritto era quello di confutare la fosca lettura sostenuta dai redattori dell'«Année littéraire et politique», secondo i quali la Rivoluzione aveva condotto alla decadenza della letteratura e, più in generale, della cultura francese⁸. Nella sua risposta, Daunou non si limitava ad opporsi a questo triste scenario, ma operava un'emblematica distinzione tra generi frivoli e generi realmente utili al rinnovato ordine politico:

Je ne serois pas surpris que, devenus enfin citoyens, nous ne fissions pas précisément autant de madrigaux, autant de couplets et de bouquets que ci-devant; mais les auteurs de l'*Année littéraire*, qui toujours furent les *Catons* de la littérature, ne regretteront pas beaucoup ces genres frivoles. Tout ira bien, à leurs yeux et aux nôtres, si nous conservons l'épopée, l'ode, le drame et les poèmes philosophiques. Or j'ai tant de penchant pour les prophéties consolantes, que je me suis figuré qu'en devenant plus libres, les têtes françaises deviendroient plus épiques, que le théâtre national s'enrichiroit des pertes auxquelles sont condamnés les théâtres subalternes et immoraux, que le génie lyrique, que la poésie philosophique s'élèveroit à la hauteur des loix d'une nation souveraine, et que jamais il ne fut moins difficile à la France de produire des Sophocles et des Pindares, des Popes et des Miltons⁹.

⁷ P. C. F. Daunou, *Lettre sur les avantages que la littérature française doit retirer de la liberté publique*, in «Journal Encyclopédique», 1^{er} mars 1790, pp. 295-298; 15 mars 1790, pp. 472-477.

⁸ Cfr. *Avis sur le renouvellement des souscriptions de l'année 1790*, in «Année Littéraire et politique», n. 5, février 1790.

⁹ Daunou, *Lettre sur les avantages*, cit., 1^{er} mars 1790, pp. 297-298.

Nella seconda parte della lettera l'oratoriano riprendeva questa originale ripartizione per esprimere, con ancor più chiarezza, la differenza tra *cultura* e cieca *erudizione*: «Une nation libre n'aimera l'érudition oiseuse; mais elle accueillera les recherches utiles et toutes les lumières bienfaisantes. Une nation libre est une nation philosophe, et ce seul mot présente en raccourci tous les effets littéraires de la révolution»¹⁰.

Ben lungi dall'aver insterilito il genio francese, la Rivoluzione aveva inaugurato inediti e floridi campi di applicazione e, per di più, aveva permesso di distinguere e mettere da parte gli esercizi letterati vuoti e mondani. Gli pseudo-Catoni dell'«Année littéraire et politique» dovevano dunque rassegnarsi: come già Boileau più di un secolo prima, anche l'Ottantanove aveva apportato nella cultura francese un salvifico rinnovamento che faceva già intravedere i suoi primi frutti.

Era ancora Boileau a rimanere, per l'intera stagione rivoluzionaria, uno dei riferimenti più importanti sotto diversi angolature. Il «poète de la Raison»¹¹ permetteva infatti di valorizzare, anche nel campo poetico-letterario, l'assoluta centralità di un *metodo* critico ben delineato, cifra inconfondibile del vivace gruppo degli ideologi. Ammiratori dell'empirismo lockiano, eredi del sensismo francese inaugurato da Condillac e debitori, consapevoli o meno, di Cartesio, gli *idéologues* – e Daunou in testa – ponevano alla base di qualsiasi oggetto di studio un *metodo* preciso, l'*analyse*, che in virtù di una stringente procedura ermeneutica pretendeva di poter raggiungere (almeno negli auspici dei protagonisti) conclusioni incontrovertibili, sulla traccia di quelle apportate dalle scienze matematiche. Tra i diversi campi di applicazione del metodo analitico, ovviamente, non poteva mancare l'ambito caricato di un'inedita dimensione pubblica proprio dagli eventi dell'Ottantanove: la politica.

Je juge ici de la Déclaration des droits comme d'un livre élémentaire; et j'y suis bien autorisé sans doute, puisqu'elle en sera réellement un, et qu'elle doit être comprise parmi les premières leçons qui seront données à l'enfance. Enseigner, ce n'est pas dicter ce qu'il faut croire; c'est faire observer ce qui a été senti [...]. La synthèse est le despotisme de l'enseignement; elle maîtrise ceux qu'elle instruit, et

¹⁰ Ivi, 15 mars 1790, p. 473.

¹¹ Dobbiamo a Laromiguière questa azzeccata definizione. Cfr. P. Laromiguière, *Leçons de Philosophie*, I, Paris, Brunot-Labbe, 1823, p. 41.

l'erreur est toujours à côté d'elle, comme à côté de toutes les tyrannies. L'analyse, au contraire, n'exigeant d'autre docilité que l'attention, ramène sans cesse l'esprit humain à l'usage le plus actif de ses facultés¹².

Nelle parole di Daunou, che introducevano un progetto costituzionale risalente all'aprile del 1793, si incrociavano diversi ambiti disciplinari: quello politico, prima di tutto, ma anche quello educativo, che ne rappresentava lo strumento principale. Entrambi si sorreggevano proprio su quell'*analyse* che, a ben vedere, costituiva la chiave di volta dell'intero processo argomentativo.

L'educazione, del resto, rappresentò sempre una componente essenziale della riflessione dell'*idéologue*: dai primordi rivoluzionari fino ai pieni anni trenta del XIX secolo, la sua attenzione fu sempre rivolta alla costruzione di un assetto educativo capace di condurre i membri della società a degli obiettivi politico-sociali di volta in volta predisposti; un'educazione che, in altre parole, era chiamata a far coincidere *mœurs* e istituzioni, dimensione individuale e assetto pubblico. All'interno di questa lunga parabola, il punto più alto dell'impegno del *savant* francese è rappresentato dalla fondazione dell'*Institut National*, il supremo tempio della cultura francese negli anni direttoriali. Dopo aver contribuito in maniera decisiva alla sua organizzazione, Daunou fu scelto dai suoi *confrères* per recitare il discorso inaugurale durante la prima seduta pubblica dell'*Institut*, il 4 aprile 1796 (15 *germinal an IV*).

Citoyens, à côté des premiers pouvoirs, organes ou instruments de la volonté du peuple français, la constitution a placé une société littéraire qui doit travailler au progrès de toutes les connaissances humaines, et, dans la vaste carrière des sciences, de la philosophie et des arts, seconder par des soins assidus l'activité du génie républicain. L'Institut national n'exerce sur les autres établissements d'instruction aucune surveillance administrative, il n'est chargé lui-même d'aucun enseignement habituel¹³.

¹² P. C. F. Daunou, *Essai sur la Constitution*, à la séance de la Convention Nationale du mercredi 17 avril 1793, in *Archives Parlementaires de 1787 à 1860*, première série, LXII, Paris, P. Dupont, 1902, pp. 350-370.

¹³ Taillandier, *Op. cit.*, citazione, pp. 102-103. Sono molti i passi dell'intervento su cui occorrerebbe focalizzare l'attenzione. Così, per esempio, viene descritto l'intimo legame che unisce le diverse discipline in un'unica forma fondamentale

I legami tra politica e conoscenza erano, anche in questo caso, lampanti: come molti (benché non tutti, soprattutto dopo l'esperienza del Terrore), Daunou riconosceva nella filosofia, e più in generale nelle scienze morali e politiche, le micce che «ont préparé durant ce siècle l'imposante révolution qui le termine et qui rappelle vingt cinq millions d'hommes à l'exercice de leurs droits, à l'étude de leurs intérêts et de leurs devoirs»¹⁴. Proprio le scienze morali e politiche¹⁵ costituivano una delle tre classi dell'*Institut*, la seconda, che non a caso divenne ben presto la base operativa da cui molti degli *idéologues* tentarono di attuare in concreto una politica *savante*, ovvero un impegno attivo nella società portato avanti attraverso l'ausilio delle *lumières*.

Le temps est venu pour la philosophie et les lettres de se montrer envieuses de cette gloire immortelle dont resplendent aux yeux de l'Europe épouvantée les triomphantes armées de la France républicaine. O vous qui cultivez les arts et les sciences, des victoires non moins glorieuses peuvent être remportées par les lumières sur les préjugés de l'esclavage comme sur les délires de l'anarchie. La statue de la liberté s'élève sur des trophées innombrables; hâtez-vous de la couronner des lauriers de tous les talents, que vos mains l'environnent de l'éclat de toutes les vérités, des bienfaits de tous les sentiments généreux; et que l'instruction, consommant l'ouvrage de la valeur, vienne à son tour illustrer, défendre et maintenir la République¹⁶.

La stagione direttoriale rappresentò l'apice della carriera politica di Daunou: membro preminente della Commissione degli 11, a cui fu affidato l'incarico di stendere la nuova Costituzione francese, fu eletto da ben 27 dipartimenti all'interno del Consiglio dei Cinquecento, di cui divenne anche il primo presidente (12 ottobre 1795).

di sapere: «Mais l'intérêt des lettres autant que l'intérêt politique invoquait cette association de tous les genres de connaissances. Les arts, en effet, ne paraissent indépendants les uns des autres que lorsqu'ils n'ont fait que leurs premiers pas: plus ils grandissent, plus ils s'aperçoivent de leurs relations naturelles et comprennent l'utilité du réciproque appui qu'ils se doivent». Ivi, p. 103.

¹⁴ Ivi, p. 105.

¹⁵ La classe era a sua volta divisa in sei sezioni: *analyse des sensations et des idées* ; *morale* ; *science sociale et législation* ; *économie politique* ; *histoire* ; *géographie*.

¹⁶ Taillandier, *Op. cit.*, citazione, pp. 108-109.

Terminato il suo mandato legislativo, Daunou tornava a rivolgersi con entusiasmo alle sue amate carte: il 6 maggio 1797 veniva nominato amministratore in capo della biblioteca del Panthéon, l'odierna *Sainte-Geneviève*.

La carriera meramente erudita, tuttavia, veniva nuovamente interrotta dal richiamo della contingenza storica: il 31 gennaio 1798 veniva infatti nominato dal Direttorio all'interno della Commissione che fu incaricata di organizzare la neonata Repubblica Romana. La designazione di Daunou non era un caso isolato. A cavallo tra il 1797 e il 1798, numerosi *idéologues* e affini si trovavano collocati in posti di primo rilievo all'interno delle repubbliche sorelle e, più in generale, dell'Europa rivoluzionaria. Oltre a Sieyès, inviato nel maggio 1798 a Berlino per trattare una difficile alleanza col prussiano, ricoprivano incarichi di prestigio anche altri eminenti esponenti del gruppo: l'ambasciatore presso la corte borbonica era Dominique-Joseph Garat, brillante scrittore e giornalista, collaboratore, tra le altre, della rinomata «*Décade philosophique, littéraire et politique*». Si trovava invece a Torino il «fondatore» della rivista, Pierre-Louis Ginguené, impegnato in un'azione diplomatica presso Carlo Emanuele IV di Savoia di cui Vittorio Alfieri, nella *Vita*, ci ha lasciato un ricordo niente affatto esaltante¹⁷. In un momento storico decisivo, in cui la Francia era chiamata non solo a conferire un assetto stabile alle nuove repubbliche, ma soprattutto a fornire a se stessa e all'Europa un modello politico tangibile fondato sulla ragione, appariva del tutto naturale conferire questo incarico ai *maîtres à penser* del momento, che per di più erano personalità che sedevano o avevano fatto parte dei consigli legislativi ed erano state impegnate in importanti incarichi educativi e culturali.

Calato nell'ambiente romano, Daunou poté sviluppare fecondi scambi intellettuali con i maggiori esponenti della cultura locale, cooperati come lui all'interno delle nuove cariche politiche. Tra questi, si segnalano l'archeologo Ennio Quirino Visconti e l'umanista Marco Faustino Gagliuffi, che intrattenne un rapporto duraturo col commissario francese, come dimostra una lettera manoscritta risalente al 2 giugno

¹⁷ «Era allora ambasciatore di Francia in Torino un Ginguené, della classe, o mestiere dei letterati in Parigi, il quale lavorava in Torino sordamente alla sublime impresa di rovesciare un re vinto e disarmato». V. Alfieri, *Vita di Vittorio Alfieri da Asti scritta da esso*, in *Vita, giornali, lettere di Vittorio Alfieri*, a cura di E. Teza, Firenze, Le Monnier, 1861, p. 290.

1809: «Que votre souvenir, Monsieur, m'est précieux à jamais. Législateur ou archiviste, Républicain ou Impérial, vous êtes toujours vous-même: vous commandez l'estime¹⁸».

Influenzato dal *milieu* romano, Daunou presentava al direttore La Révellière-Lépeaux una curiosa e affascinante proposta: essendo ormai imminente la partenza della Commissione, l'*idéologue* immaginava di sostituire quell'organo «par une légation, par l'Académie, par des voyageurs de l'*Institut*, et par un administrateur de finances qui ait de la probité, de l'activité, de l'intelligence»¹⁹. Coadiuvata da un funzionario con mansioni tecniche, Daunou sognava dunque una Repubblica – se non retta – perlomeno orientata e guidata da una delegazione di *savants*, che avrebbero potuto influire in maniera forse indiretta, ma non per questo meno incisiva sulla vita pubblica della Repubblica Romana. Già in una lettera precedente, risalente al 26 marzo 1798 (6 *germinal an VI*), Daunou, in virtù del regolamento dell'*Institut*, che prevedeva di designare dei membri come *voyageurs*, chiedeva al medesimo direttore di inviare proprio a Roma un membro dell'*Institut*. Il nome che faceva era quello di un collega stimato tanto nella vita accademica quanto nella carriera politica: Jacques-Antoine Creuzé-Latouche. Il fine di Daunou era chiaro: «Vous devez rechercher et saisir les occasions d'influer sur ce pays-ci par des Français d'un républicanisme pur, éclairé et solide»²⁰. Si delineava dunque il progetto di un'insolita repubblica dei sapienti a tinte rivoluzionarie e di carattere transnazionale, caratterizzata da molteplici centri di scambio culturale e politico.

Tra i colleghi della missione romana spiccava il nome di Gaspard Monge, matematico e geometra di spicco. La sua fama era tale che lo stesso Napoleone, in partenza per l'Egitto, volle avvalersi dei suoi servizi strappandolo, senza molti convenevoli, dall'incarico romano. Il futuro imperatore era consapevole più di ogni altro dell'importanza essenziale di avvolgere la sua sciabola in una rassicurante corona d'al-

¹⁸ BNF, *Correspondance et papiers de Pierre-Claude-François Daunou* (1761-1840). XVIII^e et XIX^e siècles, NAF 21883, f. 2.

¹⁹ L. M. de Larevellière-Lépeaux, *Mémoires de Larevellière-Lépeaux, membre du Directoire exécutif de la République Française et de l'Institut National*, publiés par son fils sur le manuscrit autographe de l'auteur et suivis des pièces justificatives et de correspondances inédites, Paris, III, E. Plon, Nourrit et C.ie, Éditeurs, 1895, p. 378. La lettera in questione risale al 22 maggio 1798 (3 *prairial an VI*).

²⁰ Ivi, p. 365.

loro. Per puntellare la sua autorità e presentarsi alla Francia nelle vesti di un novello Washington, generale vittorioso e protettore delle lettere, Bonaparte non esitò quindi ad ringraziarsi gli influenti *idéologues*.

Se i fatti successivi e l'aspra contesa ingaggiata contro il gruppo intellettuale delinearono cupi scenari, in un preciso momento storico, a cavallo dei due secoli, tra gli eredi dei *philosophes* e Napoleone esistette una strettissima alleanza politica e culturale, suggellata dalla nomina di quest'ultimo all'*Institut*²¹. Queste le eloquenti parole con cui il futuro imperatore, nella seduta generale del 25 dicembre 1797, ringraziava i suoi futuri avversari per l'importante riconoscimento:

Les suffrages des hommes distingués qui composent l'Institut m'honore. Je sens bien qu'avant d'être leur égal, je serai longtemps leur écolier. [...] Les vraies conquêtes, les seules qui ne donnent aucun regret, sont celles que l'on fait sur l'ignorance. L'occupation la plus honorable, comme la plus utile pour les Nations, c'est de contribuer à l'extension des idées humaines. La vraie puissance de la République française doit consister désormais à ne pas permettre qu'il existe une seule idée nouvelle, qu'elle ne lui appartienne²².

Giocando sul parallelismo tra trofei militari e culturali – e forse mancando involontariamente alla vocazione universalistica su cui si reggeva l'*Institut* – Napoleone consacrava quell'alleanza con l'*élite* intellettuale francese che si sarebbe rivelata decisiva per la sua ascesa politica. Come accennato, tuttavia, l'idillio del generale filosofo si infranse ben presto e, con esso, il sogno di una repubblica retta dai saggi. Una volta al potere, Napoleone manifestò sempre di più la sua insofferenza verso quel gruppo di intellettuali tenacemente attaccati ad un sistema di libertà ormai inconciliabile con le sue crescenti mire autocratiche e non esitò a disfarsene tagliandoli fuori da ogni ruolo politico²³.

²¹ Nella I classe, all'interno della sezione di Meccanica.

²² «Gazette Nationale, ou Le Moniteur Universel», 9 nivôse an VI (29 dicembre 1797).

²³ Nel giro di pochi anni, Bonaparte sbaragliò la resistenza politica degli *idéologues* distruggendone le principali roccaforti: nel 1802 attuò una vera e propria epurazione politica che, tra gli altri, allontanava dal Tribunato Constant, Daunou, Chénier, Andrieux, Ginguéné, Laromiguière. Un anno dopo, nel 1803, veniva sancita la riorganizzazione dell'*Institut* (23 gennaio 1803) che sopprimeva la II classe (Scienze Morali e politiche). Anche l'ultimo bastione, la «Décade

Seguendo una tendenza comune agli altri *idéologues* emersa già ai tempi del Terrore – quando si poteva vedere Daunou trascorrere serenamente i lunghi mesi di prigionia studiando gli autori antichi²⁴ – anche dopo i colpi dell'imperatore furono le lettere ad offrire rifugio e ristoro ai sapienti ormai rinnegati²⁵. Nelle parole di Sergio Moravia, autore del più importante studio in lingua italiana sul gruppo dei *savants* francesi, la loro stoica condotta durante i mesi della dittatura giacobina viene così descritta:

Nell'esaltazione di quei mesi davvero allucinanti essi, i *philosophes*, sentono la vanità della recriminazione e del pianto. Sono allievi di Helvétius, di Diderot, di d'Holbach: credono fermamente nell'esistenza di un ordine di norme razionali e di connessioni causali che determina lo sviluppo delle vicende umane non meno che di quelle naturali. Una legge necessaria non poteva dunque non regolare anche i tragici eventi di quei giorni. Quella stessa legge che oggi imponeva la tragedia avrebbe domani prodotto immancabilmente l'avvento delle *lumières*. Il trionfo di alcune singole vite non poteva pregiudicare il futuro trionfo della *raison*²⁶.

philosophique, littéraire et politique», era destinato a cadere vittima dei furori napoleonici: dopo aver dovuto modificare il nome in «Revue philosophique», nel 1804, nel 1807 una grottesca e paradossale misura stabiliva la sua fusione con il «Mercure de France», la testata politicamente e culturalmente più antitetica e incompatibile. Sulla storia editoriale – e non solo – della «Décade», si vedano J. Kitchin, *Un journal «philosophique»: La Décade (1794-1807)*, Paris, M. J. Minard, 1965 e M. Régald, *Un milieu intellectuel: «La Décade philosophique» (1794-1807)*, Atelier de reproduction des thèses de l'Université de Lille III, 5 voll., Paris, H. Champion, 1976.

²⁴ «Daunou conserva dans sa prison une âme paisible, et s'y nourrit de lectures graves et saines; on le trouvait toujours Tacite, Cicéron, ou un autre auteur ancien, à la main». *Œuvres de M^{me} Roland*, publiées par L. A. Champagneux, II, Paris, chez Bidaultan, an VIII (1799), p. 401.

²⁵ Chamfort, dopo aver cercato di togliersi la vita, leggeva testi di filosofia, Locke e Leibniz, e progettava una rivista per difesa e propagazione della *philosophie* (la futura «Décade»); Dupont de Nemours proseguiva la sua *Philosophie de l'Univers*; anche Destutt de Tracy durante la prigionia si dedicava alla filosofia, in particolare a Condillac; Ginguené, in attesa del processo, traduceva Platone; Volney si dedicava all'elaborazione di misure per propagare la lingua francese.

²⁶ S. Moravia, *Il tramonto dell'Illuminismo*, Bari, Laterza, 1968, p. 215.

I rovesci della politica, in ogni caso, non escludevano successi e riconoscimenti. Un decreto dell'imperatore del 15 dicembre 1804 nominava Daunou alla prestigiosa carica di *Garde Général* degli Archivi dell'impero²⁷: l'attività di archivista aprì una stagione di collaborazione tra Daunou e l'imperatore, che nel perseguire l'ambizioso progetto di un *archivio del mondo*²⁸ – parafrasando il titolo del fine studio di Maria Pia Donato – trovava nell'*idéologue* un preziosissimo alleato.

L'inaspettato riavvicinamento procurava vantaggi importanti anche all'ex oratoriano: il soggiorno presso gli archivi romani a partire dal 1811 gli permise di arricchire la nuova edizione del suo *Essai historique sur la puissance temporelle des papes*, uscito per la prima volta nel febbraio 1810. L'approfondito saggio di Daunou si inseriva in una precisa contingenza politica, caratterizzata dallo scontro aperto tra l'imperatore e il pontefice Pio VII, sfociato infine nella scomunica del generale (10 giugno 1809) e nella presa in custodia del pontefice. Era stato lo stesso governo imperiale a *commissionare* a Daunou un'opera che, secondo alcuni biografi e commentatori (e in particolar modo Charles-Augustin Sainte-Beuve)²⁹, costituirebbe il momento più oscuro e spiacevole per una figura che sarebbe uscita perlomeno sbiadita da questo pavidò riallineamento alla politica imperiale.

Sarebbe tuttavia troppo facile e persino ingiusto catalogare questa impresa letteraria sotto l'insegna di una semplice opera di regime, come se si riducesse ad una rassegnata sottomissione all'indomabile imperatore. Anche nel caso della sua opera più controversa e dibattuta, infatti, Daunou non abiurava i principi di quel sacerdozio laico rappresentato dalla *raison*. L'opposizione al potere temporale del pontefice, infatti,

²⁷ Un incarico che avrebbe conservato fino al 1816, quando solo la furia della Restaurazione e l'ingratitudine del ministro dell'Interno Vaublanc, graziato da Daunou ai tempi della Repubblica Romana, osarono «descendre Apollon du Belvédère», per citare le parole di un ministro molto più illuminato, Élie Decazes. La lettera contenente questa evocativa formula è riportata in Taillandier, *Op. cit.*, p. 238.

²⁸ M. P. Donato, *L'Archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

²⁹ «On ne craindra pas l'avouer: si son vote dans le procès de Louis XVI est le plus beau moment de la vie de M. Daunou, son livre sur les papes nous en paraît le moins agréable endroit». In C. A. Sainte-Beuve, *M. Daunou*, in Id., *Portraits contemporains et divers*, nouvelle édition revue et corrigée, III, Paris, Didier, 1855, p. 45.

non costituiva un tema occasionale, figlio della singola situazione storico-politica. Risalendo agli albori della Rivoluzione, prima ancora che il suo impegno politico si traducesse in una carica ufficiale, in due articoli usciti sul « *Journal Encyclopédique* » nel febbraio del 1790³⁰ erano già ben fissati i termini di una polemica antipapale che l'età imperiale avrebbe semplicemente riattualizzato:

Or il est indubitable qu'un Français qui se croira le sujet de l'évêque de Rome, sera toujours, en France, un fort mauvais citoyen. Mais pourquoi donc un François se croirait il sujet du *prélat de Rome*, et comment la primauté entre les évêques serait-elle la souveraineté universelle ? [...] Le Pape est, pour tout catholique, le premier ministre de la religion; mais il n'est pas prince, mais il n'a de pouvoirs politiques que dans ses Etats³¹.

Da Cipriano a Calcedonia, da Louis-Ellies Dupin a Crisostomo, non esisteva autorità in ambito ecclesiastico di cui Daunou non mostrasse la più fine conoscenza. Si trattava – è questo il punto – non di un semplice sfoggio di erudizione, bensì del sapiente utilizzo di riferimenti e fonti storiche per perseguire precisi fini politici di tangibile attualità. Fondata e legittimata dalla Storia, la stessa Rivoluzione era restituita, nell'opera di Daunou, alla sua etimologia originaria, al suo significato astronomico, presentandosi come un ritorno, un ristabilimento, di usi e costumi ignobilmente corrotti dagli abusi secolari di sovrani laici e spirituali.

Tramontato l'astro napoleonico, si apriva per Daunou un'altra stagione caratterizzata da grandi amarezze, ma anche da notevoli riconoscimenti³². Ai fini della nostra analisi, il momento centrale si colloca nel

³⁰ P. C. F. Daunou, *De la Religion publique, ou Réflexions sur un chapitre du Contrat social de J.-J. Rousseau*, in «*Journal Encyclopédique*», 15^{er} février 1790.

³¹ Ivi, 15 février, pp. 98-99. Gli accenti si sarebbero ulteriormente inaspriti in un'opera pubblicata l'anno seguente (1791), *l'Accord de la foi catholique avec les décrets de l'Assemblée Nationale*, in cui Daunou non esitava a parlare della «tyrannie des Rois et des Papes» e a definire il Concordato del 1516 «l'ouvrage de deux ambitieux nommés Léon X et François I^{er}, honteux trafic de l'intérêt des peuples et de l'intérêt de l'Evangile». Cfr. C. F. F. Daunou, *Accord de la foi catholique avec les décrets de l'Assemblée Nationale*, Strasbourg, Imprimerie de la Société typographique, 1791, p. 5, 7.

³² Nel 1816 Daunou assumeva la prestigiosa carica di redattore del «*Journal Encyclopédique*»: una funzione mantenuta per oltre 20 anni, fino al 1838,

gennaio 1819, quando Daunou venne nominato da Luigi XVIII professore presso il *Collège Royal de France*. La cattedra assegnatagli, quella di «Storia e morale», si confaceva perfettamente alle vesti di erudito impegnato che lo avevano da sempre caratterizzato. Non sorprende, dunque, constatare come dallo scranno del *Collège* Daunou riuscisse a riproporre, sia pur in forma inedita, un estremo tentativo di intervenire, attraverso la cultura e la storia, sul piano più squisitamente politico.

Così, nel racconto dell'esperienza decemvirale romana che portò alla stesura delle XII Tavole, Daunou si lasciava andare ad un racconto in cui i richiami alla propria, particolare, esperienza politica risaltavano con chiarezza:

Appius fit créer dix magistrats suprêmes, entre les mains desquels la puissance exécutive et l'autorité judiciaire allaient être concentrées. Pas sa nature même, une telle confusion de pouvoirs produisit infailliblement la tyrannie; et, toutes les fois qu'un collège, une commission, ou une grande assemblée, chargée de préparer des lois civiles ou politiques, est appelée ou entraînée à gouverner en même temps à l'Etat, à juger et administrer, on doit s'attendre aux énormes abus, aux excès les plus violents, parce qu'en effet il ne reste ni aux citoyens individuellement considérés, ni à la société entière, aucune sorte de garantie contre une si monstrueuse puissance; on ne s'en délivre que par une révolution quelconque³³.

quando decise di lasciarla in seguito alla nomina a segretario perpetuo dell'*Académie des Inscriptions*. I decenni della Restaurazione si caratterizzarono per altre importanti imprese culturali: nel 1828, alla morte di Dom Brial, la stessa *Académie des inscriptions et belles-lettres* affidò a Daunou, insieme a Joseph Naudet, il compito di proseguire la grandiosa opera iniziata dai benedettini, il *Recueil des Historiens des Gaules et de la France* (*Rerum gallicarum et francicarum scriptores*): secondo alcune testimonianze, Daunou avrebbe attuato questo prestigioso incarico fino alla vigilia della morte, quando controllava ancora la bozza del volume XX. Redasse inoltre più di 60 voci per *La Biographie universelle ancienne et moderne* curata da Joseph-François e Louis-Gabriel Michaud e, tra il 1809 e il 1838, si sarebbe occupato, insieme a Pastoret, Dom Brial e Ginguené, della continuazione della *Histoire littéraire de France* (voll. XIII-XX), curando in particolare un *Discours sur l'état des lettres en France au treizième siècle* (collocato all'inizio del XVI volume) che fu molto apprezzato all'epoca.

³³ Daunou, *Cours d'études historiques*, XIV, Paris, chez Firmin Didot frères, Libraires, 1842, p. 246. Anche poco oltre si può cogliere un accorato, seppur implicito, ricordo di quanto esperito personalmente: «Les décevirs étaient

La storia classica diveniva così l'innescò per rievocare la tragica esperienza del dominio di Robespierre sulla Convenzione e della cosiddetta politica del Terrore, che aveva portato l'oratoriano al carcere e ad un passo dal patibolo. Il passo citato non era affatto un caso isolato: i riferimenti alla dimensione politica, presente e passata, connotano l'intera raccolta, uscita postuma nel 1842.

Del resto, fin dal discorso di apertura del suo ciclo di lezioni Daunou non si limitava a presentare la materia che avrebbe trattato, ma dipingeva a tinte forti anche la professione, o meglio la "vocazione", che avrebbe incarnato:

La plus sainte des obligations que cette nouvelle fonction m'impose, et celle qui me sera plus chère, est de rechercher scrupuleusement la vérité et de l'exposer avec franchise. [...] Personne n'est véridique, ni raisonnable, ni équitable impunément; et si l'on craint d'être sincère, il ne faut pas entreprendre d'écrire l'histoire, ni de l'enseigner. En professant une science, nous contractons avec cette science elle-même des engagements antérieurs et supérieurs à tous les autres: nous lui devons de la présenter telle qu'elle est, sans l'altérer, sans la mutiler, sans rien ôter de ce qu'elle a de positif, d'instructif et de sévère³⁴.

Col *Cours d'études historiques* assistiamo così alla sublimazione dell'asse tra momento culturale e impegno politico. Il giudizio, pur iconico, espresso da Daunou il 15 ottobre 1795, «c'est aux lettres qu'il est réservé de finir la Révolution qu'elles ont commencée»³⁵, non appare dunque più sufficiente. Le "lettere" continuavano a conservare un valore cardinale nella società anche dopo il tramonto del miraggio rivoluzionario.

Alla luce dell'esperienza successiva, appare dunque essenziale

sans doute, Messieurs, comme Montesquieu vient de nous le dire, des tyrans ridicules; mais j'ignore si cette épithète ne convient pas plus ou moins à tous ceux qui ont usurpé comme eux, et arbitrairement exercé la puissance suprême. Tous ont inspiré la terreur; tous ont obtenu des flatteries, qu'on appelait des hommages; plusieurs mêmes ont excité l'enthousiasme; et il en est qu'on a feint d'admirer encore après leur chute». Ivi, p. 288.

³⁴ Daunou, *Discours d'ouverture du Cours d'histoire, prononcé au Collège royal de France, le 13 avril 1819*, in Id., *Cours d'études historiques*, cit., p. XXXV.

³⁵ P. C. F. Daunou, *Rapport sur l'instruction publique*, in «Gazette Nationale, ou le Moniteur Universel», 3 brumaire an IV (25 ottobre 1795).

sganciare il connubio che unisce lumi e politica dalla parentesi rivoluzionaria. Se la fondazione di un legame intrinseco tra i due campi rientra tra i meriti di maggior lustro dell'Ottantanove, gli effetti di questo abbinamento continuarono a condizionare lo spazio pubblico ancora nel secolo successivo. È da questa matrice che prende forma l'inedita figura di un *erudito militante* che, contrariamente al giudizio crociano, non era inesorabilmente condannato a scegliere tra i due poli della propria identità. «De quelque manière qu'on lise l'histoire et qu'on explique l'histoire, elle aboutit, *de nécessité*, à des maximes de gouvernement et d'ordre social»³⁶. Come non poteva esistere uno studio, un insegnamento, che non si volgesse al "dramma umano", nessuna politica sarebbe potuta risultare fruttuosa se non fosse stata sorretta da una preliminare raccolta di conoscenze e da un importante "apprendistato culturale".

Ed è proprio in questo mutuo rapporto che prende forma uno dei tratti più rilevanti e duraturi della complessa età rivoluzionaria: lo studioso e il governante, il politico e l'erudito, si rivelano due identità non solo conciliabili, ma complementari e *reciprocamente necessarie* per poter svolgere con successo una comune funzione "pubblica".

³⁶ Daunou, *Cours d'études historiques*, cit., XIII, p. 21.

La valorizzazione degli «artisti illustri» tra pratiche erudite e memoria storica nell'epoca della Restaurazione

Erminia Irace*

Nel periodo della Restaurazione la grande galassia dell'erudizione fu chiamata a fare i conti con lo sconvolgimento conosciuto dal patrimonio culturale a seguito delle soppressioni degli enti religiosi e delle requisizioni di opere d'arte, libri e documentazione d'archivio verificate in epoca rivoluzionaria e napoleonica. Mi riferisco al fenomeno che André Chastel definì l'«extraordinaire remue-ménage [...] provoqué par les révolutions européennes»¹, al quale, dopo la caduta di Napoleone, fece seguito la restituzione soltanto parziale delle opere confiscate. Le spoliazioni riguardarono tutti i territori europei conquistati da Napoleone, sebbene si possa dire che l'Italia fu oggetto di un'attenzione particolare da parte dei commissari addetti alle requisizioni. Pur nella continuità, nella progressiva evoluzione, delle metodologie di indagine elaborate nel corso del Settecento², presso la generazione degli eruditi che si trovò a operare durante e nei decenni successivi l'«extraordinaire remue-ménage» si fecero largo nuove questioni, mentre le tematiche tradizionali assunsero nuove configurazioni³. Nulla fu più come prima.

* Università degli Studi di Perugia, erminia.irace@unipg.it

¹ A. Chastel, *Le Goût des Pré-Raphaélites en France*, in *De Giotto à Bellini. Les primitifs italiens dans les musées de France*, sous la direction de M. Laclotte, Paris, Éditions des Musées nationaux, 1956, p. VII.

² Una panoramica riferita alla seconda metà del XVIII secolo in M. Cavarzere, *Historical Culture and Political Reform in the Italian Enlightenment*, Liverpool, Liverpool University Press, 2020, pp. 36-87.

³ *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, G. M. Varanini e S. Vitali, Firenze, Firenze University Press, 2019, 2 voll.

Lo sconvolgimento toccò le corde profonde delle grandi e piccole comunità cittadine, traumatizzate, in particolare, dalle spoliazioni delle opere d'arte, moltissime delle quali, essendo state per secoli conservate nelle chiese, svolgevano una forte funzione identitaria municipale. Il lutto collettivo provocato dalle requisizioni – e dal loro parziale ritorno dopo il 1814 – dovette essere elaborato dalle comunità, spingendo a rimodellare la memoria storica locale, un'operazione in cui le pratiche erudite svolsero un ruolo fondamentale e che si sviluppò parallelamente ai processi di costruzione e di riorganizzazione del patrimonio culturale (quali le operazioni di inventariazione, le pratiche di musealizzazione, e così via)⁴. Questa complessa ristrutturazione si dispiegò nel corso del XIX secolo variamente intersecandosi con la coeva costruzione culturale delle identità nazionali.

Il processo di ricostruzione delle memorie locali si realizzò mediante la stretta comunicazione con i principali filoni di ricerca che caratterizzavano all'epoca l'erudizione europea, grazie alle salde reti di relazione che connettevano – attraverso conoscenze personali, reti epistolari, sodalizi, accademie, riviste – gli studiosi locali agli esponenti della più ampia Repubblica delle lettere e delle arti⁵. Nella quale, fin dal tardo Settecento, aveva trovato compiuta elaborazione il concetto di scuole artistiche, che sostanziosamente, ad esempio la *Storia pittorica* del Lanzi. Nell'ambito di questa interpretazione si sviluppò il processo di riscoperta degli artisti cosiddetti primitivi, le cui figure divennero un elemento fondamentale della più generale nuova valorizzazione del

⁴ A.-M. Thiesse, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, il Mulino, 2004; M. Passini, *La Fabrique de l'art national: le nationalisme et les origines de l'histoire de l'art, 1870-1933*, Paris, Éditions de la Maison de Sciences de l'Homme-Centre allemand d'histoire de l'art, 2012; M. P. Donato, *L'archivio del mondo. Quando Napoleone confiscò la storia*, Roma-Bari, Laterza, 2019.

⁵ M. Fumaroli, *La République des Lettres*, Paris, Gallimard, 2015; *Correspondence and Cultural Exchange in Europe 1400-1700*, ed. by F. Bethencourt and F. Egmond, Cambridge, Cambridge University Press, 2007; *Antonio Magliabechi nell'Europa dei saperi*, a cura di J. Boutier, M. P. Paoli e C. Viola, Pisa, Edizioni della Scuola Normale Superiore, 2017; *Lettere di artista. Corrispondenze tra Roma e l'Europa dall'età dei Lumi alla Restaurazione*, a cura di G. Capitelli e S. Rolfi Ožvald, in «Ricerche di storia dell'arte», 125 (2018), pp. 4-54; *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento*, Atti del primo Convegno internazionale di studi del Centro di ricerca sugli epistolari del Settecento (Verona, 4-6 dicembre 2008), a cura di C. Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011.

Medioevo, considerata come epoca di genesi delle identità europee, sia nazionali sia municipali⁶.

Nell'affrontare le conseguenze dei cambiamenti verificatisi in epoca francese, la Repubblica delle lettere e l'erudizione locale rafforzarono le reciproche relazioni attraverso una molteplicità di percorsi nell'ambito dei quali va contestualizzato l'esempio che intendo illustrare in questa sede. Si tratta del culto dedicato agli "uomini illustri" e, in particolare, agli artisti illustri vissuti in epoca medievale e rinascimentale, che si prestavano a rappresentare la fase fondativa dell'arte e della cultura dell'Italia e delle sue città⁷. Già nel corso del XVIII secolo l'erudizione artistica aveva adottato procedure di indagine di tipo scientifico che, assumendo come modello il metodo muratoriano, attribuirono rilievo crescente alla fase di reperimento e di analisi delle fonti di prima mano, utilizzate per ricostruire le biografie e le opere degli artisti. Tale tendenza si accrebbe nei decenni successivi, allorché le confische di archivi e biblioteche immisero sul mercato antiquario un'enorme mole di materiali delle più varie tipologie, nel novero della quale era compresa una grande quantità di testimonianze autografe, in specie lettere, di

⁶ G. Previtali, *La fortuna dei primitivi. Da Vasari ai neoclassici*, nuova ed. riveduta e ampliata a cura di E. Castelnuevo, Torino, Einaudi, 1989, pp. 129-189; S. A. Meyer, *Epoche, nazioni, stili (1815-1873)*, in *Storia delle storie dell'arte*, a cura di O. Rossi Pinelli, Torino, Einaudi, 2014, pp. 180-238; *La fortuna dei primitivi. Tesori d'arte dalle collezioni italiane fra Sette e Ottocento*, a cura di A. Tartuferi e G. Tormen, catalogo della mostra (Firenze, 24 giugno-8 dicembre 2014), Milano-Firenze, Giunti-Firenze Musei, 2014; sul Medioevo e la costruzione delle identità nazionali: T. di Carpegna Falconieri, *'Medieval' Identities in Italy: National, Regional, Local, in Manufacturing Middle Ages. Entangled History of Medievalism in Nineteenth-Century Europe*, ed. by P. J. Geary, G. Klaniczay, Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 317-345; *The Uses of the Middle Ages in Modern European States. History, Nationhood and the Search for Origins*, ed. by R. J. W. Evans, G. P. Marchal, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2015; D. Balestracci, *Medioevo e Risorgimento. L'invenzione dell'identità italiana nell'Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 2015.

⁷ *Le culte des grands hommes 1750-1850*, sous la direction de T. W. Gaehtgens, G. Wedekind, Paris, Éditions de la Maison des Sciences de l'Homme, 2010; *Great Immortality. Studies on European Cultural Sainthood*, ed. by J. K. Helgason, M. Dović, Leiden, Brill, 2019. In specifico sugli artisti: S. Troilo, *Miti locali, manie transnazionali: commemorare Michelangelo nell'Ottocento borghese*, in *Lettere d'artista. Per una storia transnazionale dell'arte (XVIII-XIX secolo)*, a cura di G. Capitelli et al., Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2022, pp. 252-265.

“uomini illustri” che alimentarono una moda collezionistica in piena espansione⁸. Il collezionismo degli autografi fu un elemento centrale del rinnovato culto dei “grandi uomini” che, una volta terminato il periodo napoleonico, diventò uno degli assi portanti della costruzione culturale degli stati nazionali ottocenteschi. Il collezionismo, però, non fu l'unico ambito in cui gli autografi degli uomini illustri vennero valorizzati. Essi, o meglio le loro edizioni e riproduzioni, dilagarono nella produzione erudita a stampa, accompagnando la crescente rilevanza che, nelle ricerche storico-artistiche, fu accordata alle indagini condotte sulle fonti primarie.

Se, dunque, presso la grande erudizione la moda degli autografi rappresentò un aspetto dell'evoluzione del conoscitore d'arte in studioso di storia dell'arte, essa svolse un ruolo importante anche presso le comunità locali, che spesso seguitavano a conservare i documenti, compresi quelli autografi, riguardanti gli artisti che erano vissuti nell'epoca del “Risorgimento delle belle arti”. Nel dialogare con i più noti esponenti della *Respubblica litteraria*, fornendo notizie e documenti, l'erudizione locale trasse motivi di rinnovato vigore, perché utilizzò quelle informazioni anche per rimodellare la memoria culturale delle città.

In questo senso, un caso di studio esemplare è costituito dalla vera e propria caccia che si scatenò intorno agli autografi di Raffaello Sanzio. Sulla scia della concezione elaborata in epoca classicistica, tra XVIII e XIX secolo l'artista urbinato continuò ad essere considerato il vertice della plurisecolare storia pittorica italiana e, per questo motivo, le sue opere attrassero in maniera particolare l'attenzione dei commissari francesi che coordinarono le requisizioni delle opere d'arte in Italia⁹. Non sempre i capolavori raffaelleschi tornarono in Italia dopo la caduta di Napoleone e, anche quando furono restituiti, talora non vennero col-

⁸ L. Mineo, “Le ordinarono in serie a proprio ed altrui vantaggio”. *Raccolte di autografi e cultura archivistica*, in «JLIS.IT», 11 (2020), 1, pp. 130-150 [<https://www.jlis.it/index.php/jlis/article/view/58>]; Id., *Collezionismo di autografi e archivi nell'Ottocento italiano*, in *Lettere d'artista*, cit., pp. 310-327; I. Miarelli Mariani, “VS fa ricerca di lettere autografe di uomini chiari per dottrina, o scienze”: circolazione, raccolta e culto delle scritture di artisti nel XIX secolo, ivi, pp. 328-341; *Collezionare autografi. La raccolta di Giuseppe Campori*, a cura di M. Al Kalak ed E. Fumagalli, Firenze, Olschki, 2022.

⁹ P. Wescher, *I furti d'arte. Napoleone e la nascita del Louvre*, Torino, Einaudi, 1988; C. Galassi, *Il tesoro perduto. Le requisizioni napoleoniche a Perugia e la fortuna della “scuola” umbra in Francia tra 1797 e 1815*, Perugia, Volumnia, 2004.

locati di nuovo nelle loro sedi originarie. Questa situazione accrebbe, di conseguenza, la rilevanza delle testimonianze autografe di Raffaello, che acquisirono una peculiare centralità giacché rappresentarono l'oggetto di una pluralità di interessi, comprendenti le pratiche collezionistiche, le logiche della conservazione in chiave patrimoniale, le metodologie di indagine storico-artistica e, non ultima, l'acuita attenzione con cui guardò ad esse l'erudizione municipale, che le considerò a tutti gli effetti come vere e proprie reliquie di un artista illustre. Alla confluenza tra prospettive sfaccettate, gli autografi raffaelleschi divennero oggetto di specifiche ricerche, vennero valorizzati, pubblicati, riprodotti; inoltre, tale crescente interesse stimolò l'allestimento di falsi autografi dell'artista, che spesso ingannarono la critica per lungo tempo¹⁰.

Uno degli autografi di Raffaello che attrasse l'attenzione degli eruditi fu la lettera che l'artista scrisse di suo pugno a Firenze in data 21 aprile 1508 indirizzandola allo zio materno Simone Ciarla¹¹. La vicenda della valorizzazione erudita di questa missiva esemplifica in maniera eloquente le variegate reti di relazioni coinvolte nelle ricerche e nella pubblicazione degli autografi degli artisti illustri. La lettera fu edita per la prima volta a Firenze nel 1779 da Giuseppe Pelli Bencivenni¹², il quale dichiarò di non aver consultato il documento originale, bensì di aver utilizzato una trascrizione del medesimo favoritagli dal veneziano Giovanni Antonio Armano, che fu pittore, collezionista e mercante d'arte¹³. Costui avrebbe eseguito la trascrizione a Roma, a partire dall'origi-

¹⁰ Sulle falsificazioni si veda J. Shearman, *Raphael in Early Modern Sources (1483-1602)*, New Haven- London, Yale University Press, 2003, II, pp. 1451-1535.

¹¹ Ivi, I, pp. 112-113, che pubblica il testo e ripercorre la fortuna critica della missiva. La lettera e le sue riproduzioni sono analizzate più approfonditamente in S. Rolfi Ožvald, «Ictu oculi»: *l'edizione di carteggi d'artista in facsimile. Alcuni spunti*, in *Leggere le copie. Critica e letteratura artistica in Europa nella prima età moderna (XV-XVIII secolo)*, a cura di C. Mazzarelli e D. García Cueto, Roma, Artemide, 2019, pp. 85-103.

¹² G. Pelli Bencivenni, *Saggio Istorico della Real Galleria di Firenze*, II, Firenze, G. Cambiagi, 1779, pp. 136-138. Per un evidente errore di trascrizione, l'edizione riportò una data cronica errata del documento, ossia l'11 (anziché il 21) aprile 1508. Su Pelli Bencivenni si vedano i contributi raccolti in *Scritture dell'io tra pubblico e privato*, a cura di R. Pasta, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009.

¹³ Pelli Bencivenni, *Op. cit.*, p. 135. Su Armano si veda *L'epistolario di Giovanni Antonio Armano e Giovanni Maria Sasso*, a cura di G. Tormen, Caselle di Sommacampagna (Verona), Cierre Edizioni, 2009.

nale della missiva, che – affermò Pelli – era conservata nella collezione privata di Giovan Battista Ponfreni, anch'egli pittore nonché direttore della Scuola del mosaico in Vaticano, il quale l'avrebbe ricevuta in dono dalla nobile famiglia romana Santacroce¹⁴. Venuta alla luce grazie ai legami che connettevano tra loro gli esponenti della comunità erudita, la lettera di Raffaello a Simone Ciarla attrasse subito l'interesse del pubblico degli studiosi e degli amatori d'arte¹⁵. Si trattava, infatti, di una delle poche testimonianze autografe del maestro urbinato all'epoca note. Essa rappresentava una fonte di informazione preziosa intorno alle attività svolte dall'artista all'altezza dell'anno 1508 e, soprattutto, rendeva possibile ricavare elementi circa le competenze grafiche e linguistiche possedute dal "divino" Raffaello, vale a dire riguardo alla sua capacità di esprimersi attraverso la scrittura.

Questo secondo elemento rese importante la lettera nella cerchia romana del cardinale Stefano Borgia, la cui ricca collezione di libri e di materiali documentari rappresentò un autentico laboratorio di fervide indagini, operazioni di riordinamento, descrizioni e riproduzioni, che furono eseguite da una molteplicità di eruditi ai quali il porporato «accreditava sufficiente conoscenza da poter, con onore per loro stessi e per il suo museo, assumersi questo impegno»¹⁶. Negli ultimi anni del Settecento di questa cerchia fece parte il sacerdote veneto Daniele Francesconi, ancora oggi noto come il primo studioso che attribuì al solo Raffaello la paternità della celebre lettera di Baldassar Castiglione e Raffaello a papa Leone X sulle antichità di Roma¹⁷. Francesconi

¹⁴ Su Ponfreni cfr. G. B. Fidanza, *Storia minima di Giovanni Battista Ponfreni (1714-1795)*, in «Annali della Pontificia Insigne Accademia di Belle Arti e Lettere dei Virtuosi al Pantheon», 11 (2011), pp. 273-298. L'originale della lettera è attualmente conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana, all'interno del ms. Borgiano Latino 800 (Shearman, *Op. cit.*, I, p. 113). Sulla vicenda cfr. Rolfi Ožvald, «*Ictu oculi*», cit., p. 5.

¹⁵ Rolfi Ožvald, «*Ictu oculi*», cit.; Ead., *Lettera d'artista. Tipologie e linguaggi tra Sette e Ottocento e l'invenzione della tradizione*, in *Lettere, corrispondenze, reti epistolari*, a cura di M. P. Donato, in «Mélanges de l'École Française de Rome. Italie et Méditerranée», 132 (2020), 2, pp. 367-382.

¹⁶ La frase, pronunciata dall'antiquario tedesco Friederich Münter, il quale beneficiò dell'accoglienza del cardinale, è citata in Rolfi Ožvald, «*Ictu oculi*», cit., p. 4. Cfr. L. Bonavita, *Il cardinale Stefano Borgia. Un erudito del Settecento tra cultura e religione*, Roma, Edizioni Edicampus, 2014, pp. 1-34.

¹⁷ Sulla lettera a Leone X e riguardo al dibattito intorno alla sua paternità

pubblicò nel 1799 il testo dell'epistola indirizzata al pontefice nella sua *Congettura che una lettera creduta di Baldassar Castiglione sia di Raffaello d'Urbino*; egli non lavorò sull'autografo del documento, che era conservato nell'archivio mantovano dei Castiglioni, ma si basò sul testo trádito dalle precedenti edizioni settecentesche¹⁸. Nel 1800, ossia l'anno successivo, Francesconi si concentrò sulla lettera di Raffaello a Simone Ciarla, che ricopriva un'importanza strategica per documentare le abilità grafico-linguistiche dell'artista – un ambito decisivo ai fini dell'attribuzione al pittore della *Lettera a Leone X* – poiché di esso era disponibile l'originale, redatto dalla mano del maestro urbinato. Francesconi, dunque, pubblicò la missiva accompagnando l'edizione a una riproduzione in facsimile¹⁹. In seguito, nel 1829, la lettera a Ciarla fu nuovamente riprodotta, in un facsimile litografico di assai elevata qualità tecnica, e pubblicata nella biografia di Raffaello composta da Francesco Longhena²⁰.

Le riproduzioni in facsimile svolsero un ruolo fondamentale nella valorizzazione dei documenti autografi, come dimostra il caso degli autografi di Raffaello. Approntate mediante la tradizionale tecnica dell'incisione oppure utilizzando la relativamente più recente tecnica litografica – soppiantata a partire dalla metà del XIX secolo dalla fotografia –, le riproduzioni rappresentarono qualcosa di più e di di-

autoriale si rinvia a: A. Quondam, *Il letterato e il pittore. Per una storia dell'amicizia tra Castiglione e Raffaello*, Roma, Viella, 2021; F. P. Di Teodoro, *Raffaello, Baldassar Castiglione e la Lettera a Leone X. Con l'aggiunta di due saggi raffaelleschi*, Bologna, Minerva, 2003, in particolare pp. 11-232; Id., *Lettera a Leone X di Raffaello e Baldassarre Castiglione*, Firenze, Olschki, 2020, Id., *La Lettera a Leone X, in Raffaello 1520-1483*, a cura di M. Faietti e M. Lanfranconi, catalogo della mostra (Roma, Scuderie del Quirinale, 5 marzo-30 agosto 2020), Milano, Skira, 2020, pp. 69-75; S. Settis, G. Ammannati, *Raffaello tra gli sterpi. Le rovine di Roma e le origini della tutela*, Milano, Skira, 2022.

¹⁸ Quondam, *Op. cit.*, pp. 75-86. Sulle circostanze e le relazioni tra Francesconi e Borgia cfr. *Daniele Francesconi. Vita, opere scelte, epistolario*, a cura di G. Zagonel, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani, 2008, pp. 18-25.

¹⁹ *Autografo di Raffaello d'Urbino nel museo Borgiano, con un commentario dell'abate Daniele Francesconi*, in Venezia, Palese, 1800; cfr. Rolfi Ožvald, «*Ictu oculi*», cit.

²⁰ F. Longhena, *Istoria della vita e delle opere di Raffaello Sanzio da Urbino*, Milano, F. Sonzogno, 1829, facsimile inserito tra le pp. 526 e 527. Cfr. Rolfi Ožvald, «*Ictu oculi*», cit.

verso rispetto all'edizione dei documenti, cui pure in genere si accompagnarono²¹. Riprodurre in facsimile delle scritture era pratica invalsa da tempo in riferimento ad antiche testimonianze epigrafiche e a documenti medievali. Tuttavia, tra Sette e Ottocento l'arte della riproduzione fu progressivamente sempre più utilizzata, anche in riferimento ad altre tipologie di materiali, come, ad esempio, le testimonianze autografe degli "uomini illustri" vissuti in epoche successive al Medioevo. In questa maniera, le riproduzioni misero in circolazione immagini dei documenti originali spesso di elevata qualità, dalle quali si sprigionava un particolare effetto di realtà. In alcuni casi, tale effetto fu accresciuto grazie al sapiente ricorso a espedienti tecnici, quale l'aumento del contrasto tra lo sfondo, la cui bianchezza venne accentuata, e la scrittura, i cui elementi, viceversa, furono ripassati e resi più scuri. In tale maniera, le riproduzioni migliorarono la leggibilità e, di conseguenza, la fruibilità dei documenti originali²². Stanti tali caratteristiche, le riproduzioni degli autografi divennero degli oggetti tutt'affatto particolari. Essi evocarono materialmente la personalità dei grandi uomini attraverso la visibile raffigurazione di elementi quali la grafia e le particolarità linguistico-sintattiche. Oltre ad essere assai utili nelle indagini degli studiosi, questo tipo di riproduzioni svolse una funzione iconica, che per le sue capacità di suggestione andò ben al di là dei significati che potevano essere annessi alle pure e semplici edizioni dei documenti.

Per condurre un'analisi intorno agli autografi di Raffaello, tuttavia, la lettera che l'artista aveva indirizzato a Ciarla non era sufficiente da sola. Occorreva reperire altre testimonianze, come sottolineò lo stesso Francesconi²³. Nella cerchia romana del cardinale Borgia l'attenzione si appuntò, quindi, su un altro autografo raffaellesco, che era stato pubblicato da Giovanni Ludovico Bianconi in un contributo edito nel 1776²⁴. Il bolognese Bianconi soggiornò di frequente a Perugia, una

²¹ D. McKitterick, *Old Books, New Technologies. The Representation, Conservation and Transformation of Books since 1700*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, pp. 72-113.

²² Rolfi Ožvald, «Ictu oculi», cit.; Ead., *Lettera d'artista. Tipologie e linguaggi*, cit.

²³ Rolfi Ožvald, «Ictu oculi», cit.

²⁴ [G. L. Bianconi], *Continuazione d'una Lettera d'un amatore delle belle arti scritta da Perugia al Sig. Ab. Carlo Bianconi in Roma*, in «Antologia Romana», fasc. XVII (ottobre 1776), p. 132-133. Cfr. C. Piola Caselli, *Bianconi a Perugia: lettere*

città strettamente legata alla memoria raffaellesca, essendo il luogo in cui l'artista si era formato e con il quale aveva mantenuto relazioni di amicizia e di committenza anche quando, in seguito, si era trasferito a Roma. A Perugia era conservato il contratto – «apoca giuridica» lo definì Bianconi, in verità si trattava di una «scripta», cioè una scrittura privata – che Raffaello stipulò in data 21 giugno 1516 con le clarisse del monastero di Monteluca riguardo l'esecuzione dell'*Incoronazione della Vergine*, chiamata anche *Pala di Monteluca*, un dipinto che fu abbozzato dall'artista e completato dagli allievi Giulio Romano e Gianfrancesco Penni²⁵. Grazie alla disponibilità delle monache Bianconi poté consultare il documento, lo trascrisse e, come detto, lo pubblicò. Oltre che per i dettagli contenutistici, la «scripta» spiccava per la presenza, in calce al testo, della sottoscrizione autografa del maestro urbinato, vedendo la quale l'erudito provò «tanto piacere» da spingersi a «baciare [...] la bella scritturina di Raffaello non meno elegante delle sue elegantissime pitture»²⁶. Raffaello aveva vergato le seguenti parole:

Io Raphaello son contento quanto de sopra è scripto et a fede ho facta questa de mia mano. In Roma die dicta e sono contento haver il mio pagamento, videlicet ducati cento, finita tucta la opera non obstante quanto nel penultimo capitulo se contiene²⁷.

Come ha scritto John Shearman, la «scripta» per Monteluca occupa un posto speciale nella fortuna critica di Raffaello per via delle vicende avventurose di cui fu l'oggetto²⁸. L'edizione da parte di Bianconi rese noto il documento nelle cerchie erudite dello Stato pontificio. In pochi

inedite, in Giovanni Ludovico Bianconi (Bologna 1717-Perugia 1781). *Un homme de lettres européen*, a cura di S. Gentili, in «Seicento & Settecento. Rivista di letteratura italiana», XV (2020), pp. 33-53.

²⁵ Il termine «scripta», definizione tecnica di quel tipo di documento, è menzionato nella prima riga del testo: Shearman, *Op. cit.*, I, p. 253. La complessa vicenda dell'esecuzione del dipinto è ricapitolata in S. E. Reiss, *Raphael and His Patrons: from the Court of Urbino to the Curia and Rome*, in *The Cambridge Companion to Raphael*, ed. by M. B. Hall, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 22 e 42.

²⁶ [Bianconi], *Op. cit.*, p. 132.

²⁷ Shearman, *Op. cit.*, I, p. 254 (l'edizione del documento è alle pp. 253-254). Il «penultimo capitolo» trattava della rateizzazione del pagamento, modalità della quale, evidentemente, l'artista non fu molto soddisfatto.

²⁸ Ivi, p. 255 pp. 253-254.

anni, tra 1784 e 1790, esso fu menzionato nelle opere di tre studiosi, il primo dei quali, Baldassarre Orsini, lo segnalò nella sua *Guida al forestiere per l'Augusta Città di Perugia*, un'opera destinata al pubblico formato dai visitatori e dai viaggiatori del Grand Tour, che fu uno dei testi adoperati dai francesi per stilare le liste dei beni culturali da requisire nella città umbra²⁹. Così, nel 1797, il commissario Jacques-Pierre Tinet, una volta giunto a Perugia, prelevò, tra i vari manufatti, non soltanto la grande tavola raffigurante l'*Incoronazione della Vergine*, ma anche la «scripta» relativa all'esecuzione del dipinto. Poiché vantava la sottoscrizione stilata dalla mano di Raffaello, anche questo documento fu considerato degno di far parte «degli oggetti di scienze e di arti che degne saranno di essere raccolte per poi trasportarsi in Francia nel Museo della Repubblica»³⁰.

Il cardinale Borgia non disponeva di notizie precise intorno al destino occorso al contratto tra Raffaello e le monache, del quale aveva memoria, ancorché in maniera imprecisa, grazie al contributo di Bianconi. Pertanto, al tempo della prima Restaurazione, per la precisione nell'ottobre 1800, egli scrisse una lettera al più noto degli eruditi perugini del tempo, Giovan Battista Vermiglioli, chiedendo per conto di «un amico» (che era senz'altro Francesconi) l'invio di una «copia dello scritto tal quale, cioè niente omissa, e ciò per sapere se vi è carattere di mano di Raffaello»³¹. In altri termini, Borgia voleva conferma che Bianconi avesse visto l'«apoca»

²⁹ Il documento fu menzionato in B. Orsini, *Guida al forestiere per l'Augusta Città di Perugia*, Perugia, Costantini, 1784, p. 209; A. Mariotti, *Lettere pittoriche perugine*, Perugia, C. Baduel, 1788, p. 206; A. Comolli, *Vita inedita di Raffaello da Urbino*, Roma, appresso il Salvioni, 1790, p. 17. Sull'utilizzazione del volume di Orsini da parte dei commissari francesi: Galassi, *Il tesoro perduto*, cit., pp. 19-61.

³⁰ Lettera di Tinet al Magistrato di Perugia, 17 febbraio 1797, in A. Rossi, *Documenti sulle requisizioni dei quadri fatte a Perugia dalla Francia ai tempi della Repubblica e dell'Impero*, in «Giornale di erudizione artistica», 5 (1876), p. 228.

³¹ G. B. Vermiglioli, *Opuscoli ora insieme raccolti con quattro decadi di lettere inedite di alcuni celebri letterati italiani*, II, Perugia, Bartelli e Costantini, 1825, p. 180 (lettera da Roma, 25 ottobre 1800). Cfr. E. Irace, *Gli studi di storia medievale e moderna di Vermiglioli, Fabretti, Conestabile della Staffa*, in *Erudizione e antiquaria a Perugia nell'Ottocento*, a cura di L. Polverini, Perugia-Napoli, Dipartimento di Scienze storiche dell'antichità dell'Università degli studi di Perugia-ESI, 1998, pp. 235-267; si veda anche A. Laganà, *Le lettere d'artista. Vicende di un patrimonio nell'Italia dell'Ottocento*, tesi di dottorato Internazionale di Studi Umanistici (Università della Calabria), in cotutela con École Normale Supérieure - IHMC, ciclo XXXIII (dicembre 2021), tutors prof.sse G. Capitelli, M. P. Donato, pp. 191-216.

originale e che la sottoscrizione apposta dall'artista fosse effettivamente autografa³². Vermiglioli non poté soddisfare la richiesta, poiché il documento era ormai conservato in Francia. Tuttavia, la missiva di Borgia rappresentò per lui l'occasione per prendere consapevolezza della rilevanza che le sedi di conservazione del patrimonio documentario potevano svolgere nella dilagante moda degli autografi degli "uomini illustri".

Nel 1816 il dipinto dell'*Incoronazione* tornò in Italia, ma fu collocato nella Pinacoteca Vaticana³³. La «scripta», al contrario, conservata in una cornice sotto vetro, rimase al Louvre, istituzione che tuttora la conserva³⁴. Tale collocazione agevolò la notorietà del documento e soprattutto della parte del medesimo che conteneva la sottoscrizione raffaellesca. Toccò alla sola sottoscrizione, infatti, la sorte di essere varie volte riprodotta in facsimile nel corso del XIX secolo; essa fu inclusa, ad esempio, nel quarto volume di una vasta raccolta di autografi di "uomini illustri", l'*Isographie des hommes célèbres*, che fu pubblicato a Parigi nel 1843³⁵.

Se l'asportazione del contratto per Monteluca dall'originaria sede di conservazione fu imputabile ai francesi, tutt'altra vicenda riguardò, invece, un altro autografo raffaellesco conservato a Perugia. Si trattava di un appunto (un «ricordo», come lo definisce Shearman) scritto dall'artista sul verso di un foglio contenente un proprio disegno³⁶. Databile al 1507-1508, il «ricordo» era indirizzato all'amico pittore perugino Domenico Alfani («Menecho»), a cui Raffaello chiese di inviargli dei libri e di sollecitare un pagamento che si faceva attendere. Queste le espressioni adoperate nell'autografo:

³² Era necessario ricevere conferma che si trattasse dell'originale perché nel 1784 Orsini affermò che, oltre ad esso, le monache conservavano anche una copia del documento «appiccata in Sacrestia»: Orsini, *Op. cit.*, p. 209.

³³ Galassi, *Op. cit.*, p. 134.

³⁴ Attualmente il documento è conservato nella Bibliothèque centrale des musées nationaux, numero di inventario 122047; cfr. Shearman, *Op. cit.*, I, p. 254. Il monastero di Monteluca, tuttavia, continuò a conservare una copia pergamenea del documento, alcuni estratti della quale furono editi in L. Pungileoni, *Elogio storico di Raffaello Santi da Urbino*, Urbino, per Vincenzo Guerrini, 1829, p. 194 (la copia andò in seguito perduta).

³⁵ *Isographie des hommes célèbres ou collection de fac-similé de lettres autographes et de signatures*, IV, publié par S. Bérard, H. de Chateaugiron et alii, Paris, Delarue, Truttel et Wurtz, 1843, p.n.n. Cfr. Shearman, *Op. cit.*, I, p. 256-257. Cfr. Marielli Mariani, *Op. cit.*, p. 331-332.

³⁶ Shearman, *Op. cit.*, I, pp. 111-112.

Rechordo a voi Menecho che me mandiate le istranboti de Riciardo di quella tenpesta che ebbe andando in un viaggio, e che recordiate a Cesarino³⁷ che me manda quella predicha, e raccomandatime a lui. Anchora ve ricor[d]o che voi solecitat[e] madonna le Atalante³⁸ che me manda li denari, e vedete d'avere horo, e dite a Cesarino che anchora lui li recorda e solicit[i]. E se io pos[s]o altro per voi, avisatime, etc. [Fig. 1]³⁹.

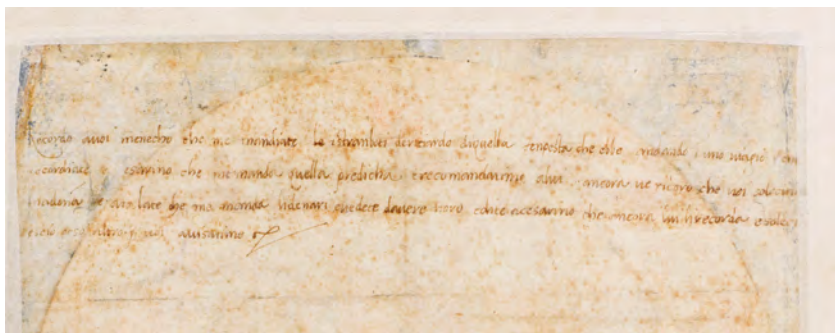


Fig. 1. Raffaello Sanzio, “ricordo” autografo a Domenico Alfani, 1507-1508, particolare. Lille, Palais des Beaux-Arts. Photo (C) RMN-Grand Palais (PBA, Lille) / Stéphane Maréchal.

Conservatosi per secoli presso una nobile famiglia di Perugia, gli Arcipreti della Penna, il foglio fu donato da costoro, probabilmente negli anni venti dell'Ottocento, a Jean Baptiste Wicar, che evidentemente ne aveva compreso l'importanza⁴⁰. Personaggio chiave del neoclassicismo artistico, Wicar soggiornò spesso in Umbria, arricchendo con molteplici

³⁷ L'amico orafo Cesare di Francesco detto il Roschetto.

³⁸ Atalanta Baglioni, committente della *Deposizione* raffaellesca ora alla Galleria Borghese.

³⁹ Shearman, *Op. cit.*, I, p. 111. Sulla dibattuta identificazione dei testi menzionati nel documento cfr. *ibidem* e F. Zalabra, *Per una nuova lettura del foglio di Lille di Raffaello e una chiosa su Domenico Alfani*, in «Bollettino d'arte», 30 (aprile-giugno 2016), pp. 61-70.

⁴⁰ G. B. Rossi Scotti, *Guida illustrata di Perugia*, Perugia, Boncompagni e C., 1878, p. 62.

pezzi la sua collezione privata di disegni e opere d'arte⁴¹. Pertanto, anche il foglio con il disegno e il ricordo autografo di Raffaello espatriò, finendo a Lille, dove è conservata la collezione Wicar⁴². Grazie alla mediazione di quest'ultimo, il «ricordo» fu conosciuto dall'erudito Luigi Pungileoni, che nel 1829 pubblicò il testo, allegando una riproduzione in facsimile⁴³. Anche in questo caso, come in riferimento al contratto con le monache di Monteluze, la realizzazione del facsimile, oltre a contribuire alle ricerche condotte sulle fonti primarie riguardanti Raffaello, raggiunse soprattutto un altro obiettivo. Esso consisté nel vicariare l'assenza del documento dalla sua sede originaria di conservazione, un processo di sostituzione che, grazie alla tecnologia, rese possibile riprodurre molte volte e in molte copie l'unicità del documento originale, che in tale maniera diventò fruibile da un'ampia cerchia di pubblico erudito.

All'inizio degli anni trenta dell'Ottocento la rinnovata valorizzazione della figura di Raffaello toccò l'acme, come attestò la spettacolare manifestazione allestita nel 1833 dalla romana Congregazione dei Virtuosi al Pantheon, che organizzò la ricognizione della tomba dell'artista⁴⁴. In piena Restaurazione pontificia, l'ostensione dei resti di Raffaello sancì l'avvenuta trasfigurazione della di lui memoria, celebrata con le medesime modalità che venivano utilizzate per le figure dei "grandi uomini" nazionali. Allo stesso modo degli autografi, i resti erano ciò che materialmente sopravviveva di Raffaello, ossia erano le sue "reliquie". In quanto tali, divennero gli oggetti di un nuovo culto caratterizzato dalla serialità dei suoi oggetti rituali. L'effigie del maestro fu raffigurata in dipinti e soprattutto in stampe e in medaglie, che, analogamente alle riproduzioni degli autografi, moltiplicarono il numero e le tipologie di manufatti in circolazione simboleggianti il sommo artista⁴⁵.

⁴¹ M. T. Caracciolo, *Jean-Baptiste Wicar in Rome (1784-1834): Fifty Years of Purchases, Sales, and Appraisals of Works of Art*, in *The Art Market in Rome in the Eighteenth Century*, ed. by P. Coen, Leiden-Boston, Brill, 2018, pp. 211-224.

⁴² Esso è conservato al Musée des Beaux Arts di Lille, numero di inventario Pl. 459.

⁴³ Pungileoni, *Op. cit.*, pp. 79-80 (edizione) e p.n.n. (riproduzione).

⁴⁴ Cfr. F. Nerlich, *Raffaels Heilige Reliquie. Überlegungen zu einem Kunsthistorischen Ereignis*, in *Raffael als Paradigma. Rezeption, Imagination und Kult im 19. Jahrhundert*, hrsg. von G. Hess, E. Agazzi, É. Decultot, Berlin-Boston, De Gruyter, 2011, pp. 47-82. Più in generale: *Public Uses of Humain Remains and Relics in History*, ed. by S. Cavicchioli, L. Provero, New York-London, Routledge, 2020.

⁴⁵ Cfr. M. Pic, *Le devenir image de la relique à l'époque de sa reproductibilité*

Nella dialettica tra grande erudizione ed erudizione locale la città di Perugia, nel frattempo, aveva perduto la partita intorno a Raffaello. Essa non aveva più né la maggior parte delle opere dell'artista, mai tornate dopo le requisizioni, né i suoi autografi. Ma insomma, nel capoluogo umbro non c'erano nemmeno «lettere e scritti autografi di qualche [altro] trapassato celebre artista»⁴⁶? Con queste parole Daniele Francesconi si rivolse al sopra menzionato Vermiglioli. Il quale rispose con una pubblicazione in cui editò il testo e fornì la riproduzione facsimilare di un breve scritto autografo di Pietro Perugino – ossia il maestro di Raffaello –, un artista la cui riscoperta, avviata nel tardo Settecento, culminò nella prima metà del secolo successivo, ancora una volta sotto la pressione della Repubblica internazionale delle lettere e delle arti⁴⁷.

In qualità di artista celebre originario dell'Umbria, Perugino aveva tutti i requisiti per diventare il nume tutelare dell'operazione di ricostruzione della memoria culturale locale. Gli archivi delle città umbre conservavano numerosi documenti riguardanti la biografia e le opere del pittore che divennero fonti privilegiate adoperate nelle ricerche elaborate dagli esponenti dell'erudizione locale⁴⁸. Tuttavia, le celebrazioni romane dedicate ai resti di Raffaello fecero comprendere che, per trasformare la memoria di un artista nel culto per un "uomo illustre", occorreva individuare e valorizzare peculiari oggetti sui quali incardinare la devozione.

Nel 1835, due anni dopo le grandi manifestazioni romane, a Città della Pieve, luogo natale di Perugino, furono tempestivamente rinvenute due brevi lettere autografe dell'artista, datate 1504, che si riferivano al pagamento dell'*Adorazione dei Magi*, un affresco conservato in un

technique. Photographie, copie et métaphore, in *Reliques modernes. Cultes et usages chrétiens des corps saints des Réformes aux Révolutions*, éd. par P. Boutry, P.A. Fabre, D. Julia, II, Paris, EHESS, 2009, pp. 847-864. Sulla questione relativa al cranio di Raffaello si veda la scheda a firma di S. Ventra edita in *Raffaello. L'Accademia di San Luca e il mito dell'Urbinate*, a cura di F. Moschini, V. Rotili e S. Ventra, Roma, Accademia Nazionale di San Luca, 2020, pp. 149-153.

⁴⁶ G. B. Vermiglioli, *Di uno scritto autografo del pittore Pietro Perugino inciso al fac simile*, Perugia, Baduel, 1820, p. 4.

⁴⁷ Ivi; Galassi, *Il tesoro perduto* cit., pp. 69-139.

⁴⁸ A. Mezzanotte, *Della vita e delle opere di Pietro Vannucci cognominato il Perugino*, Perugia, Baduel, 1836; R. Marchesi, *Il Cambio di Perugia. Considerazioni storico-artistiche*, Prato, Alberghetti, 1853.

oratorio della cittadina, che i francesi non avevano potuto asportare⁴⁹. Vermiglioli, oramai diventato esperto in autografi di artisti illustri, editò le due missive, allegando altresì una loro riproduzione litografica⁵⁰. Le due lettere attestavano che Perugino fu uno scrivente semicolto (ma il suo caso era meno problematico dal punto di vista interpretativo rispetto a quello di Raffaello). Ad ogni modo, esse riscossero un notevole successo nelle cerchie erudite; dopo la prima pubblicazione ad opera di Vermiglioli, vennero in seguito più volte trascritte, pubblicate e altresì nuovamente riprodotte, acquisendo notorietà anche internazionale⁵¹.

Le riproduzioni in facsimile realizzate in occasione del ritrovamento trainarono la fortuna delle due lettere. Nel maggio 1835 la piccola Città della Pieve, che intendeva diventare il centro del culto del suo compatriota, organizzò solenni manifestazioni per celebrare il rinvenimento delle due lettere peruginesche⁵². Esse furono esposte al pubblico, racchiuse sotto vetro in una teca lignea che le assimilò ad oggetti da venerare. I due autografi furono considerati “relique” che evocavano la figura di Pietro Perugino, interpretato come il maestro di un’intera scuola artistica, quella scuola umbra di pittura che Carl Friedrich von Rumohr aveva illustrato nei suoi *Italienische Forschungen* (1827-1831). L’ostensione delle due lettere vicariò l’assenza del patrimonio culturale requisito dal territorio umbro. Attorno ad esse era possibile ricostruire l’identità di quel territorio, fondandola sulla memoria degli artisti che avevano animato la scuola di pittura culminata nel Perugino.

Nella profonda riorganizzazione conosciuta dalle pratiche erudite nell’epoca postnapoleonica, le fonti documentarie riguardanti i grandi

⁴⁹ Ho analizzato la vicenda in E. Irace, *Un caso di patrimonializzazione e distruzione: gli autografi di Perugino rinvenuti nel 1835*, in *Lettere d'artista*, cit., pp. 238-251.

⁵⁰ G. B. Vermiglioli, *Due scritti autografi del pittore Pietro Vannucci da Castello della Pieve cognominato il Perugino*, Perugia, Baduel, 1835 (riproduzioni alle tavole 1 e 2).

⁵¹ Cfr. P. E. Visconti, segnalazione bibliografica in «Giornale arcadico di scienze lettere ed arti», 63 (1834-1835), pp. 359-362 (edizione); Mezzanotte, *Op. cit.*, pp. 299-300 (edizione diplomatica seguita da edizione in italiano normalizzato); G. Bolletti, *Appendice alle notizie storiche di Città della Pieve*, Perugia, Bartelli, 1841, pp. 18-19 (edizione con facsimile allegato); Marchesi, *Op. cit.*, pp. 482-483 (edizione); J. A. Crowe, G. B. Cavalcaselle, *A New History of Painting in Italy*, III, London, J. Murray, 1866, pp. 226-227 (segnalazione).

⁵² Irace, *Un caso di patrimonializzazione e distruzione*, cit., pp. 244-246.

artisti e in particolare gli autografi divennero elementi centrali declinabili sulla base di una molteplicità di approcci. Innanzitutto, esse alimentarono lo sviluppo del metodo storicistico applicato alla storia dell'arte; secondariamente, quando se ne presentò la possibilità, divennero strategiche nell'elaborazione del culto riservato agli "uomini illustri"; infine, si rivelarono di notevole utilità nell'ambito della riformulazione delle memorie storiche locali. Questa sfaccettata molteplicità fu resa possibile dall'ampiezza delle reti di relazioni che innervavano l'internazionale *Respublica litteraria*.

Il «barone di carta»: il Bettino Ricasoli di Aurelio Gotti e Marco Tabarrini tra erudizione, storia e politica

Christian Satto*

1. Premessa

Le *Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli* curate da Marco Tabarrini e Aurelio Gotti e la *Vita del Barone Bettino Ricasoli* scritta dal solo Gotti costituirono la prima grande impresa editoriale, e per lungo tempo l'unica, volta a delineare il posto spettante a Bettino Ricasoli nella storia nazionale¹. Le une erano la premessa necessaria dell'altra, poiché l'obiettivo di questo titanico sforzo consisteva nel fondare il racconto della vita, dell'opera e del contributo ricasoliani alla storia nazionale sulle lettere e sui documenti del protagonista e dei suoi corrispondenti.

* Università per Stranieri di Siena, satto@unistrasi.it

Il presente contributo è stato pubblicato in una versione più ampia sotto il titolo «Il monumento vero è quello fatto da lei». *L'Impegno di Giovanni Ricasoli Firdolfi per la memoria di Bettino Ricasoli*, in «Rassegna Storica Toscana», 69 (2023), 1, pp. 33-56. Ringrazio i curatori del presente volume di atti e la direzione della rivista per averne consentita la pubblicazione.

Abbreviazioni: ASFi, Archivio di Stato, Firenze; DBI, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020. 1 Le *Lettere e documenti* uscirono in 10 volumi, più uno di indici, presso Le Monnier di Firenze tra il 1887 e il 1896. La *Vita* uscì presso lo stesso editore nel 1894. La successiva edizione, i *Carteggi di Bettino Ricasoli*, è uscita in 29 volumi presso l'Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea di Roma tra il 1939 e il 2015. La cura dell'opera ha visto alternarsi, in ordine alfabetico, Gaetano Arfé, Mario Nobili, Domenico Maria Bruni, Sergio e Giulia Camerani, Elvira Guidi, Gabriele Paolini, Clementina Rotondi, Barbara Taverni.

Ho volutamente usato il verbo “delineare” perché l'intento che muoveva gli animatori non era tanto quello di garantire l'immortalità storica a Ricasoli: per il ruolo avuto nelle vicende nazionali, specialmente quelle della transizione unitaria del 1859-1861 che fu il suo vero, grande capolavoro politico, egli sedeva già di diritto fra i padri della patria². Occorreva però monumentalizzarlo, cosa che un apposito comitato sorto l'8 novembre 1880 a Firenze, qualche giorno dopo la morte del barone, si era proposto di fare³. Oltre al marmo o al bronzo, però, vi era un altro materiale che iniziava a stimarsi adatto per i monumenti: la carta⁴. Attraverso di essa, infatti, si poteva trarre dalla vita dello statista un esempio di pedagogia patriottica per le nuove generazioni, nate in un'Italia già fatta e bisognosa di esempi virtuosi per la loro educazione. I documenti storici, dunque, venivano intesi come un potente strumento per «fare gli italiani»⁵. Tuttavia, dal Ricasoli uomo al di sopra dei partiti e, dunque, almeno dal punto di vista della fede nazionale, ecumenico, si passò presto, sotto l'influenza dell'attualità politica degli anni in cui i vari volumi videro la luce, ad un Ricasoli icona dell'antica destra, onesta e disinteressata, contrapposta della sinistra, corrotta e corruttrice salita al governo nel marzo del 1876. Il barone, insomma, divenne un pezzo di quel mito della destra che iniziò ad affermarsi di fronte alle sconfitte coloniali e agli scandali politici provocati da quella sinistra di cui lo scomparso statista non aveva mai avuto una gran stima.

La vicenda editoriale dei volumi sopra citati si intrecciò con quella del monumento, la cui realizzazione avrebbe richiesto ben diciotto anni. Costituitosi, come detto, il comitato nel 1880, esso sarebbe riuscito a inaugurare la statua di bronzo che ancora oggi domina una metà di piazza dell'Indipendenza di Firenze solo il 27 aprile 1898. Defilato da questa vicenda l'erede di Bettino, Giovanni Ricasoli Fridolfi, detto Giovannino – nato nel 1860 dal matrimonio dell'amata figlia Elisabetta, familiarmente chiamata Betti-

² Sul Ricasoli politico cfr. C. Satto, «Un leone alla catena corta». *Bettino Ricasoli politico nell'Italia unita (1861-1880)*, Firenze, Le Monnier-Mondadori Education, 2019.

³ Cfr. C. Satto, *Una memoria pubblica difficile: il caso del monumento fiorentino a Bettino Ricasoli*, in «Archivio storico italiano», 177 (2019), pp. 305-352.

⁴ Il riferimento al «monumento di carta» richiama il felice titolo del lavoro di M. Finelli, *Il monumento di carta. L'edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Mazzini*, Villa Verucchio, P. G. Pazzini, 2004.

⁵ Sul punto il riferimento d'obbligo è a U. Levra, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1992.

na, con Alberto Ricasoli Firidolfi, esponente di un altro ramo della famiglia – preferì impegnarsi per l'impresa editoriale⁶. Lo zio Vincenzo, fratello minore di Bettino, lo aiutò fino a quando rimase in vita facendo soprattutto da tramite fra i superstiti della generazione protagonista del Risorgimento e degli anni della destra e quella del nipote⁷. Fu, però, quest'ultimo che più si impegnò affinché la memoria e la vita del nonno non si limitassero alle fredde linee di una statua, ma potessero costituire un esempio vivo grazie ai documenti che ne restituivano la parola. Uno scopo che permetteva di combattere due battaglie contemporaneamente: una sul piano emozionale, quella della memoria appunto, sollecitata dalla parola del grand'uomo; l'altra sul piano della storia, perché quei documenti avrebbero costituito la fonte necessaria e ineludibile per chiunque volesse scandagliare in modo sistematico non solo la vita e l'azione di Bettino Ricasoli, ma anche le vicende e il contesto in cui aveva vissuto e che aveva osservato. Perciò Aurelio Gotti, dopo la pubblicazione della *Vita*, poteva a ragione scrivergli che «il monumento vero è quello fatto da Lei»⁸.

Proprio perché fondato sui documenti d'archivio, il lavoro di Tabarrini e, soprattutto, di Gotti contribuì a segnare in modo duraturo l'oggetto Ricasoli sia sul piano più propriamente storiografico, grazie all'immissione nel circuito editoriale di importanti materiali inediti sulle vicende private e politiche delle quali il barone era stato protagonista; sia su quello memorialistico-personale legato al ricordo di Ricasoli ricostruito dal montaggio dei documenti e dalle testimonianze operati dai curatori – Tabarrini aveva conosciuto molto bene il barone – a cui si aggiungevano le rievocazioni suscitate dalla lettura dei testi come nel caso di Gaspare Finali, che offrì sulle pagine della «Nuova Antologia» la puntuale recensione di ogni volume delle *Lettere e documenti* integrandolo col proprio vissuto;⁹ sia su quello politico-attuale nella volontà di offrire, in particolare attraverso la biografia, un modello di virtù patriottica da

⁶ Su «Giovannino» cfr. G. Corsi, *Il barone Giovanni Ricasoli Firidolfi. Ricordi*, Firenze, Barbèra, 1902.

⁷ Su Vincenzo Ricasoli cfr. D. Bronzuoli, *Vincenzo Ricasoli (1814-1891). Patriota, soldato e agricoltore in Maremma*, Firenze, Polistampa, 2014.

⁸ A. Gotti a G. Ricasoli Firidolfi, Roma 5 febbraio 1895. In ASFi, *Ricasoli, Carteggio 1-144*, cassetta (cass.) 124, inserto (ins.) 3, numero (n.) 32.

⁹ Gli interventi furono poi raccolti in volume dallo stesso autore: Cfr. G. Finali, *La vita politica dei contemporanei illustri. B. Ricasoli, L. C. Farini, Q. Sella, T. Mamiani, M. Minghetti, C. di Cavour*, Torino, Roux e Frassati, 1895,

contrapporre al percepito clima di decadenza politico-morale degli anni novanta dell'Ottocento. Insomma, un'impresa editoriale volta a rispondere a molteplici piani di sollecitazione che ce la fanno stimare a tutt'oggi di estremo interesse. Si trattò di un'operazione molto interessante perché se, da un lato, lo scopo era quello di consacrare Ricasoli tra i grandi protagonisti della vita pubblica unitaria esaltandone la fede unitaria e la tempra morale, dall'altro si agiva già sul piano della storia perché si fornivano documenti imprescindibili per ogni ricostruzione che avesse voluto rivendicare una qualche credibilità storiografica. Usciti alle soglie della prima stagione di studi sul Risorgimento condotti con la volontà di capire, attraverso lo studio dei documenti, come si era svolto il processo al di là delle vuote formule di retorica patriottarda, questi volumi avrebbero plasmato per decenni ogni questionario di ricerca ricasoliano, e non solo¹⁰. I due curatori che si occuparono dell'opera, Aurelio Gotti e Marco Tabarrini, erano membri delle più importanti accademie toscane e, dopo l'unità, lo divennero di quelle italiane. Il lavoro all'interno di questi sodalizi permise loro di fare esperienza con gli studi storico-eruditi. Sono due esempi interessanti per comprendere le traiettorie di come la necessità di preparare i materiali per la storia d'Italia più recente, vale a dire il Risorgimento, richiedesse sì capacità e conoscenze storico-critiche, ma a queste andava affiancata una sensibilità politica che, nel porsi come super partes, guardava in realtà benevolmente alla parte dei committenti. Un tentativo, insomma, di influenzare le future ricostruzioni dell'autore dei documenti, Ricasoli, fornendo i materiali necessari scelti dagli archivi che allora si trovavano presso la famiglia e non in istituti pubblici.

2. *Un'opera di pedagogia patriottica*

L'uscita del primo volume fu ben accolta da firme autorevoli. Alessandro D'Ancona ne scrisse su «La Nazione» del 23 ottobre 1886, sesto anniversario della morte del barone, in termini molto positivi. Si trattava di un volume «non solo attraente, ma educativo», perché «se è vero,

¹⁰ Sull'importanza del lavoro di Gotti e di Tabarrini cfr. M. Moretti, *Ricasoli nella storiografia. Sugli esordi della storiografia ricasoliana*, in Bettino Ricasoli. *Imprenditore agricolo e pioniere del Risorgimento vitivinicolo italiano*, a cura di C. Satto, Firenze, Aska, 2010, pp. 221 e ss. Sull'impegno della famiglia a favore dei lavori di Gotti e di Tabarrini cfr. ASFi, *Ricasoli. Carteggio 1-144*, c. 124, inss. 1-12.

come asseriscono molti, che oggi alla gioventù sien richieste letture, od occorran esempj, a corroborarne il carattere, a invigorirne la tempra, a accender gli animi in desiderio di nobili emulazioni, non sappiamo dove si troverà lettura migliore e più sana di questa».

L'autorevole professore di letteratura aveva personalmente conosciuto Ricasoli e aveva collaborato con lui accettando, nel 1859, la direzione della neonata «La Nazione». Ne avrebbe anche scritto un ritratto per il suo celebre manuale di letteratura¹¹.

Un altro a cogliere bene lo spirito dell'operazione fu Raffaello Busacca, già collega di Ricasoli nel governo provvisorio toscano. Come scrisse a Vincenzo Ricasoli:

Ma quel che addolora è che mentre Cavour, Ricasoli, Farini, Garibaldi, Vittorio Emanuele (sic), i sommi di quell'epoca, lottavano, studiavano, arrischiavano se stessi per fare l'Italia, i pigmei venuti dopo per ignavia, per insipienza, per troppo egoismo, quasi direbbero, lavorano per disfarla. Anche per questo la pubblicazione che tu e tuo nipote avete fatto, è opportuna; vorrei che il contenuto servisse di stimolo e di lezione ai giovani, che di esempi d'amor patrio e di lezioni di buon senso politico han tanto bisogno¹².

Come ricordavano Gotti e Tabarrini nella *Prefazione* al primo volume di *Lettere e documenti*, «tutti aspettavano queste lettere e questi documenti del barone Bettino Ricasoli da Celestino Bianchi, a cui il Barone medesimo li aveva affidati»¹³. Nato a Marradi il 10 luglio del 1817, Bianchi a partire dal 1859, quando assunse il segretariato generale del Governo provvisorio toscano, divenne il fidato braccio destro di Ricasoli, che lo volle accanto a sé quale segretario generale del ministero degli Interni durante entrambi i suoi governi. Nonostante ciò, o forse proprio per questo suo rapporto, egli non godette di particolare stima negli ambienti della destra: fu infatti visto spesso come un'eminenza grigia, che agiva troppo autonomamente e per interessi non del tutto

¹¹ Per il ritratto di Ricasoli cfr. A. D'Ancona, O. Bacci, *Bettino Ricasoli*, in *Manuale della letteratura italiana*, V, Firenze, Barbèra, 1906, pp. 590-596. Più in generale sul Ricasoli di D'Ancona cfr. M. Moretti, *Ricordi ed affetti. Appunti sulle pagine risorgimentali di Alessandro D'Ancona*, in «Archivio storico italiano», 170 (2012), pp. 447-449.

¹² R. Busacca a V. Ricasoli, Roma 23 ottobre 1886, ivi, ins. 5, n. 13.

¹³ *Lettere e documenti*, cit., vol. I, p. V.

chiari¹⁴. Per Bianchi, però, il Ricasoli fu sempre il «caro e venerato capo»¹⁵, al quale pur non obbedendo sempre – nel marzo 1876 si schierò con i «dissidenti» che determinarono la caduta dell'ultimo governo della destra – non mancò mai di rispetto e si batté sempre con successo per trattenerlo in politica ogni volta che, in vista di un'elezione, manifestava l'idea di ritirarsi a vita privata.

Il barone usava lasciare in custodia a Bianchi i fascicoli di documenti e di corrispondenza riguardanti gli affari più delicati con l'obiettivo di usarli per dare la loro versione dei fatti, se messi alle strette da polemiche che non lasciavano scampo. Ricasoli, infatti, non si curava di rispondere direttamente alle critiche che gli venivano mosse nella quotidiana polemica politica. Bianchi, insomma, per la lunga consuetudine avuta con Ricasoli, consuetudine che non si trasformò mai in amicizia permanendo insuperabile tra i due il profondo distacco di ceto fra il *barone* e il *borghe*se, e per la conoscenza delle carte era l'unico in grado di portare a compimento una vita documentata dello statista nato a Firenze il 9 marzo 1809. Celestino Bianchi, insomma, aveva un'autonomia unica che, vista la sua militanza politica, non era messa per niente in discussione da timori circa un uso “disinvolto” o “sensazionalistico” dei documenti. In fondo, la difesa della memoria del barone avrebbe, di riflesso, sottolineato il ruolo dei tanti Celestino Bianchi che avevano collaborato con i grandi nomi del moderatismo toscano traendone onori e prebende. Il giornalista, tuttavia, non riuscì a dare alle stampe l'opera, nonostante avesse già raccolto molti materiali, nonché pubblicato un primo profilo biografico di Ricasoli¹⁶. La morte, infatti, lo colse il 29 giugno 1885.

L'infausto evento comportò il problema di trovare altri profili che potessero occuparsi di quei documenti godendo dell'assoluta fiducia della famiglia. La necessità di designare un successore all'ex direttore de «La Nazione» riportò in primo piano gli eredi: Vincenzo Ricasoli e Giovanni Ricasoli Firidolfi. Il primo era il fratello minore, nato nel 1814, militare di carriera, Senatore del Regno dal 1881. La sua funzione fu quella di

¹⁴ Su Celestino Bianchi cfr. S. Camerani, *Bianchi, Celestino*, in *DBI*, X, 1968, pp. 73-75.

¹⁵ «La Nazione», 26 ottobre 1880.

¹⁶ C. Bianchi, *Bettino Ricasoli*, in *Il Risorgimento Italiano. Biografie Storico-Politiche d'illustri Italiani contemporanei*, I, a cura di L. Carpi, Milano, F. Vallardi, 1884, pp. 498-526.

contatto con la generazione di Bettino. L'altro era il nipote ed erede dei beni e dei titoli del barone, l'amato nipote Giovannino, nuovo signore di Brolio che, defilato dalla politica, aveva bisogno del supporto dello zio, più esperto e più consapevole dei risvolti di un'operazione come la pubblicazione delle carte di un padre della patria. Era il giovane erede a dover assumere il ruolo di guida, seppur consigliato e aiutato dallo zio¹⁷.

Il primo a cui, sotto la guida di Vincenzo, ci si rivolse fu Marco Tabarrini, dal 1871 Senatore del Regno¹⁸. Nato nel 1818 a Pomarance, era un personaggio con la doppia qualifica necessaria, cioè politica e storica, per occuparsi delle carte di Ricasoli. Politicamente era un personaggio più che sicuro perché aveva collaborato col barone ed era perfettamente integrato nel mondo moderato toscano. Con Vincenzo era in rapporti molto amichevoli. A quelle date era presidente di sezione del Consiglio di Stato del quale, nel 1891, sarebbe divenuto presidente. Dal punto di vista politico Tabarrini offriva le stesse garanzie di Bianchi. Egli, inoltre, aggiungeva una maggiore competenza per gli studi storici ed eruditi, come dimostrava la sua collaborazione di lungo corso con l'«Archivio Storico Italiano», sul quale aveva pubblicato memorie e studi poi ripresi nel volume *Studj di critica storica* (1876). Tabarrini fu socio delle più importanti Accademie toscane prima e nazionali poi: nel 1848 entrò all'Accademia dei Georgofili, dal 1854 fu corrispondente della Colombaria e dal 1856 fu accademico residente della Crusca (tra il 1869 e il 1873 ne fu anche segretario). Socio fin dalla nascita, nel 1862, della Deputazione di storia patria per la Toscana, la presiedette dal 1876 alla morte, avvenuta nel 1898. Dall'ottobre 1887 fu anche socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, mentre nel 1888 divenne presidente dell'Istituto Storico Italiano. Tabarrini, inoltre, aveva al suo attivo una certa esperienza di commemoratore efficace di quel mondo moderato a cui apparteneva: si vedano in proposito le *Vite e ricordi d'Italiani illustri del*

¹⁷ V. Ricasoli a G. Ricasoli Firidolfi, Casa Bianca 3 settembre 1885, ASFi, *Ricasoli. Carteggio 1-144*, cass. 124, ins. 2, n. 3.

¹⁸ Ivi. Cfr. sullo stesso foglio il messaggio di G. Ricasoli Firidolfi a N. Nobili (direttore de «La Nazione»), Brolio 6 settembre 1885. Su Tabarrini si veda la relativa scheda, sul sito del Senato della Repubblica: [<http://notes9.senato.it/Web/senregno.NSF/d7aba38662bfb3b8c125785e003c4334/035e1d5ec-927c8bc4125646f0060d885?OpenDocument>]. Purtroppo, non esiste un profilo biografico d'insieme. Molte notizie si ricavano in «Archivio storico italiano», 21 (1898), pp. III-XI. Altre notizie in E. Sestan, *La Firenze di Vieuksseux e di Capponi*, a cura di G. Spadolini, Firenze, Olschki, 1986, specialmente pp. 25 e ss.

sec. XIX (1884), tra le quali trovò posto quella di Ricasoli. Infine, egli, e questa forse è stata la sua opera più importante, si era occupato di Gino Capponi: *Gino Capponi, i suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici* (1879). Tabarrini, insomma, rappresentava l'uomo giusto per raccogliere l'eredità di Bianchi e per portarla avanti con maggiore aderenza ai desideri della committenza e del nuovo ruolo che essa assunse. Egli volle prima di tutto visionare il materiale raccolto da Bianchi. Perciò si organizzò una ricognizione in quello che era stato lo studio di Bianchi a «La Nazione»¹⁹.

Tabarrini comprese subito di trovarsi di fronte a un lavoro complesso, che imponeva di misurarsi con una ragguardevole mole di materiale già sistemato da un'altra persona e, di conseguenza, con la difficoltà ulteriore di capire le modalità con cui questa aveva agito²⁰. Perciò chiese fin da subito un aiuto facendo il nome di Aurelio Gotti²¹. Ma chi era costui? Nato a Firenze nel 1833, studiò prima presso i padri Barnabiti a Livorno, poi dagli Scolopi a Firenze. Per la continuazione degli studi si propose di seguire due vie: quella della necessità, iscrivendosi a legge (il padre era stato magistrato granduca); l'altra della vocazione personale per le lettere. Si iscrisse, dunque, nel 1850 all'Università di Pisa, frequentando contemporaneamente lettere e giurisprudenza. In seguito alla divisione delle facoltà tra Pisa e Siena (1852), concluse prima legge a Siena e poi lettere a Pisa. Durante gli anni degli studi iniziò a frequentare gli esponenti di spicco della cultura liberale e moderata toscana come Raffaello Lambruschini e Gino Capponi. A questo periodo risale anche l'amicizia con Marco Tabarrini e la condivisione dell'idea che gli studi letterari fossero una via per partecipare alle discussioni civili e culturali del tempo, ivi compresa la politica. Di qui l'interesse per l'unità della lingua italiana, elemento necessario per la coesione nazionale. Nel 1855 divenne socio corrispondente della Colombaria e nel 1857 accademico residente della Crusca. Gotti, insomma, si distinse in quelle istituzioni del mondo moderato che gli valsero la fiducia di quella che divenne la classe dirigente toscana con la rivoluzione del XXVII aprile 1859. Nel novembre di quell'anno, infatti, venne nomi-

¹⁹ G. Ricasoli Firidolfi a T. Corsi, Brolio 6 settembre 1885, ASFi, *Ricasoli. Carteggio 1-144*, cass. 124, ins. 2, n. 3.

²⁰ M. Tabarrini a Egregio Amico [probabilmente V. Ricasoli], Firenze 16 [settembre 1885], ivi, n. 1.

²¹ Cfr. C. Cinelli, *Gotti, Aurelio*, in *DBI*, LVIII, 2002, pp. 149-153.

nato ispettore speciale per le scuole minori e secondarie dal governo provvisorio presieduto da Bettino Ricasoli. Rimase nell'amministrazione scolastica anche dopo il 1861 per approdare nel 1864 alle Regie Gallerie prima come direttore amministrativo provvisorio poi, dal 1866, come effettivo. In quello stesso anno venne eletto socio ordinario dei Georgofili. In questi anni Gotti continuò a pubblicare. Segnalo in particolare tre titoli: *Vita di Michelangelo Buonarroti narrata con l'aiuto di nuovi documenti* (1875), concepita per i festeggiamenti nazionali in onore di Michelangelo, era la prima biografia fondata su basi documentarie – in gran parte materiali inediti dell'Archivio Buonarrotiano –, che, permise di rivedere quanto scritto, ad esempio, da Giorgio Vasari. Fu, insomma, un testo di grande importanza per l'epoca. Nel 1876 uscì *Gino Capponi*, breve biografia dell'illustre politico e letterato scomparso nel febbraio di quello stesso anno, mentre nel 1883 pubblicò a Torino il suo *Vocabolario metodico della lingua italiana*, a confermare l'interesse per l'italiano. Da questi brevi accenni emerge abbastanza chiaramente la ragione per la scelta del Gotti da parte di Tabarrini. Non era, infatti, esclusivamente dovuta a un'ormai lunga amicizia, risalente agli inizi degli anni cinquanta dell'Ottocento. A questa si aggiungevano altri due fattori di grande importanza: l'esperienza documentaria di Gotti, nonché la sua fedeltà ai valori politici dell'ambiente ricasoliano, vivente Bettino, ma anche successivamente, come dimostrato dagli incarichi ottenuti dalla destra e il suo ingresso in istituzioni simbolo del moderatismo toscano come l'Accademia dei Georgofili.

Mancava, però, l'editore. Alla fine del 1885 venne trovato un accordo di massima con i Successori Le Monnier, società già presieduta da Bettino Ricasoli²², per la stampa dei volumi. Tra le clausole, Giovanni Ricasoli Firidolfi, per promuovere personalmente a nome della famiglia l'opera, si riservava il diritto di «far tirare contemporaneamente ed in una sola volta copie cinquanta di ciascun volume per suo proprio conto in carta distinta e numerata»²³.

Il ruolo dei committenti, inoltre, fu decisivo per aprire altri archivi personali (quelli pubblici erano chiusi ma all'epoca era invalsa la consuetudine di trattenere documentazione relativa agli uffici ricoper-

²² Cfr. C. Ceccuti, *Le Monnier dal Risorgimento alla Repubblica (1837-1987)*, Firenze, Le Monnier, 1987.

²³ Per gli accordi con Le Monnier cfr. ASFi, Ricasoli. Carteggio 1-144, cass. 124, ins. 1.

ti poiché la si considerava corrispondenza personale). Solo a titolo di esempio si possono segnalare Ubaldino Peruzzi, Luigi Torelli e Visconti Venosta. Molti di questi materiali arrivarono in copia e contribuirono ad arricchire l'archivio Ricasoli di Brolio. Alcuni chiesero un particolare riguardo per le notizie contenute nelle lettere. Tra questi Ubaldino Peruzzi che appunto si raccomandava di non pubblicare alcune parti da lui segnalate²⁴.

3. *Le Lettere e documenti*

Con il passare del tempo Gotti divenne l'unico curatore effettivo dell'opera, con Tabarrini sullo sfondo, a svolgere un ruolo di garante. Anche nel rapporto con la famiglia non ebbe più bisogno di intermediazioni: l'interazione con Giovanni Ricasoli Firidolfi divenne diretta e costante. Tra i due si instaurò un rapporto tipico del mondo notabile con Gotti che mandava le bozze in lettura e accoglieva consigli e tagli, oppure chiedeva al "signore" aiuto e raccomandazioni per la sistemazione lavorativa dei figli, oppure ancora gli confidava le sue tribolazioni lavorative di modesto impiegato, tutto teso a migliorare il futuro della sua famiglia²⁵.

Un rapporto interessante del quale, oltre a questa, si conservano diverse lettere che mostrano con quanta consapevolezza Gotti fosse entrato nel progetto della monumentalizzazione morale e memoriale di Ricasoli. Come avrebbe scritto a Giovanni Ricasoli Firidolfi il 23 novembre 1894, grazie alle imprese delle *Lettere e Documenti* e della *Vita*,

La memoria del Nonno suo si manterrà lungamente in Italia, e verrà giorno nel quale si riconoscerà quanto i suoi contemporanei furono ingiusti estimatori di ciò che Egli fece per dare a sé, a loro, a tutti gl'Italiani una patria. E in quel giorno anche l'opera mia sarà giudicata manchevole per molti titoli, e in specie per non essere riuscita a ritrarlo quasi direi fotograficamente, quale apparirà allora a chi legga tutto intero l'Epistolario suo²⁶.

²⁴ U. Peruzzi a V. Ricasoli, 26 dicembre 1896, ivi, ins. 2, n. 18.

²⁵ Cfr. *41 lettere di Aurelio Gotti a Giovanni Ricasoli Firidolfi intorno alle Lettere e documenti del Barone Bettino Ricasoli e la Vita del Barone Bettino Ricasoli* (29 maggio 1886-3 aprile 1897), ASFi, Ricasoli, Carteggio 1-144, cass. 124, ins. 3.

²⁶ A. Gotti a G. Ricasoli Firidolfi, Roma, 23 novembre 1894, ivi, n. 28.

Quella di rilanciare la pubblicazione dei documenti ricasoliani, dunque, fu una scelta consapevole, dettata dalla volontà di far vivere, o meglio, di costruire attraverso un'attenta selezione dei materiali da pubblicare, un pensiero esemplare con un doppio intento. Il primo, che appare prevalente, dal tenore pedagogico: offrire un modello sublime di senso del dovere e di costante impegno patriottico, una vera e propria abnegazione ideale a favore dell'Unità, attraverso la voce, o meglio la parola, del protagonista, amplificata da quella dei suoi interlocutori. Il secondo, altrettanto importante, di fissare le coordinate documentarie imprescindibili per qualunque ricostruzione storica della vita di Ricasoli. Uno scopo che divenne solo gradualmente più chiaro agli stessi curatori, o meglio ad Aurelio Gotti, al punto da ampliare le prefazioni dei vari volumi e di concepire un indice generale che contenesse una sezione. E non solo. Il profilo biografico così delineato era ampio, ma diviso tra i vari interventi. Questa progressiva presa di coscienza circa la necessità di ampliare le introduzioni emerge subito dal rapido confronto tra i volumi.

Il primo, uscito nel 1886, racchiudeva il periodo dal 2 maggio 1829 al 28 maggio 1849 ed era introdotto da una breve prefazione di sei pagine che ricordava Celestino Bianchi e presentava, molto rapidamente, i temi trattati nelle lettere. Questa scelta colpiva poiché i curatori si esimevano dal commentare la stagione del lungo Quarantotto nella quale Ricasoli aveva giocato un ruolo rilevante²⁷. Il secondo, comparso nel 1887 e dedicato all'intervallo 1° giugno 1849-27 aprile 1859, presentava una prefazione ancor più breve, di due pagine e mezza, tutta dedicata a illustrare nella sua stringatezza gli argomenti delle lettere e dei documenti pubblicati. Nel 1888 uscì il terzo volume, il primo dovuto all'esclusivo lavoro di Gotti, sotto la supervisione di Tabarrini. Qui si poteva ravvisare già un cambiamento importante. La prefazione acquistava, infatti, dimensione e tono di vero e proprio saggio introduttivo, arrivando a contare ben ventidue pagine. Non ci si accontentava più di illuminare per accenni le questioni che il lettore avrebbe trovato nei

²⁷ Cfr. C. Satto, *Il 1849 dei moderati toscani*, in *Il 1849: Europa e Italia tra rivoluzione e assolutismo*, a cura di G. Paolini, Pisa, Pacini, 2020, pp. 157-168. Per un quadro più ampio cfr. T. Kroll, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 2005; A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, Carocci, 2006.

documenti, ma gli si forniva una guida di lettura. In apertura si puntualizzava subito una questione cruciale, quella dell'entrata di Ricasoli in politica²⁸. Raccogliendo il materiale relativo al periodo dal 28 aprile al 7 novembre 1859, si faceva di questo periodo il vero "moment Ricasoli" della storia nazionale²⁹. L'anno in cui Ricasoli dette il meglio di sé a favore della causa italiana.

Il quarto volume, con materiali per il periodo 8 novembre 1859-23 marzo 1861, vide la luce nel 1888. Qui la prefazione si ridusse a dieci pagine perché il nuovo tomo altro non era che il «compimento storico» dell'altro. Si trattava di continuare la narrazione del momento aureo della politica ricasoliana, momento che culminò nel plebiscito dell'11-12 marzo 1860 e nella consegna dei risultati al Re, a Torino, il 22 marzo successivo. Con quell'atto finì la vita autonoma della Toscana. Prefazione che si concludeva con un'esclamazione importante per la conferma dell'ambiente in cui il progetto editoriale stava prendendo, volume dopo volume, vita: «La Casa di Savoia aveva passato l'Appennino!»³⁰. Un progetto che si sottolineava l'indipendenza di carattere, e d'idee, del barone Ricasoli, ma che non metteva in dubbio la necessità dell'esito monarchico e sabaudo, rispondendo con questo in tutto e per tutto al clima pedagogico degli anni ottanta dell'Ottocento che tra i suoi obiettivi aveva quello di promuovere una visione sì conciliatrice delle varie culture politiche, ma ben stretta attorno al pilastro rappresentato da Casa Savoia.

L'apertura del quinto volume – dedicato al periodo 22 marzo 1860-12 giugno 1861 – presentava subito una ulteriore novità rispetto agli altri. La prefazione, infatti, stavolta aveva un titolo: *Il conte Cavour e il barone Ricasoli*. Se già nell'introdurre il testo precedente i curatori, ma sarebbe giusto dire Gotti, aveva notato il rapporto non certo facile tra Cavour e Ricasoli, fatto di divergenze e di politiche a volte opposte, ora si sentiva la necessità di approfondire. A nessuno degli statisti della destra sarebbe stato risparmiato il paragone con Cavour dal quale tutti, puntualmente, ne uscivano ridimensionati, per dire a pezzi. Nessuno avrebbe mai po-

²⁸ *Lettere e documenti*, cit., III, p. V.

²⁹ Si prende in prestito l'espressione da G. Pécout, «*Le moment Cavour*». *Cavour politico nella storiografia*, in «*Ricerche di storia politica*», 3 (2003), pp. 389-407, che a sua volta richiama di P. Rosanvallon, *Le moment Guizot*, Paris, Gallimard, 1985.

³⁰ Ivi, p. XIV.

tuto eguagliare il grande conte, lui sarebbe stato certamente sempre un passo avanti a tutti. Si trattava di paragone asimmetrico perché nessuno dei suoi successori si trovò mai a governare il Regno di Sardegna in una fase tumultuosa come quella del 1859-61. Essi si misurarono col governo della nuova realtà italiana, tutta da costruire, una realtà con cui Cavour non fece in tempo a confrontarsi. Dal confronto, però si dovevano mettere in luce anche le qualità di Ricasoli, in particolare la sua fermezza³¹.

Ormai le prefazioni avevano stabilmente raggiunto la forma di saggio. Il sesto volume (7 giugno 1861-7 marzo 1862) ne presentava una di 35 pagine. Quella del settimo (9 marzo 1862-13 giugno 1866), pubblicata nel 1892, constava di 45 pagine, una buona metà dedicate a Vincenzo Ricasoli, scomparso l'anno prima dell'uscita del volume, nel 1891. L'ottavo volume, stampato nel 1893 e dedicato al periodo 20 giugno-14 settembre 1866, tornava ad avere una prefazione dotata di titolo, *La guerra e la pace con l'Austria nel 1866*, che si articolava in ben 79 pagine. Anche qui la scelta voleva sottolineare un momento decisivo della storia nazionale, la partecipazione alla guerra europea del 1866, che pur portando in dote Venezia aveva aperto gli occhi della classe dirigente su quanto ancora vi fosse da fare per consolidare lo stato, lontano da essere una grande potenza, e della vita di Ricasoli, che col suo secondo ministero aveva assunto la guida politica dello sforzo bellico. Si trattò di un volume che richiese più tempo perché Nigra e, soprattutto, Visconti Venosta, allora ministro degli Esteri nel gabinetto presieduto dal barone, si attivarono per inviare ulteriori materiali su quel delicato passaggio che fu per l'Italia la guerra europea del 1866³².

Nel 1894 fu la volta del nono volume che copriva il periodo 3 novembre 1866-11 aprile 1867. Al centro di questo stava la seconda fase dell'ultimo governo Ricasoli. Grande obiettivo del barone in quel momento era una legge sui rapporti fra lo Stato e la Chiesa. La prefazione si intitolava, infatti, *La libertà della Chiesa* e occupava 31 pagine. Il decimo e ultimo volume (1895), invece, tornava ad una prefazione senza titolo, ma restava nell'ordine delle 35 pagine per presentare l'ultimo Ricasoli, quello che tra il 6 maggio 1867 e il 15 novembre 1880 non avrebbe più svolto ruoli politici di primo piano, ma che certo non rinunciò ad osservare la politica, continuando a far udire la sua voce e a raccogliere delusioni.

³¹ *Lettere e documenti*, cit., V, p. LXIII.

³² Cfr. A. Gotti a G. Ricasoli Firidolfi, Firenze, 22 luglio 1892 e Roma, 8 dicembre 1892, ASFi, *Ricasoli, Carteggio 1-144*, cass. 124, ins. 3, nn. 6 e 8.

Interessantissimo, infine, il volume di indici uscito nel 1896. Nato come strumento per agevolare la consultazione della gran messe di materiali pubblicati, elemento che conferma come l'opera fosse rivolta agli storici e a tutti coloro che ne volessero fare una consultazione quanto più sistematica possibile, esso conteneva un'ultima sezione dal titolo *La mente del barone Bettino Ricasoli*, che conteneva «i pensieri e le sentenze di lui, tolte unicamente dalle sue lettere, e disposte anch'esse secondo varie rubriche per ordine d'alfabeto». Una specie di prontuario di massime ricasoliane volte ad esaltare il pensiero del padre della patria e a fornire una guida semplice e diretta per dare linearità a un pensiero in realtà molto più articolato e influenzato dagli eventi di quanto la nettezza delle sue sentenze sembrino asserire. Ognuno, dunque, avrebbe potuto servirsi di quello strumento per approfondire il pensiero e l'opera dello statista, oppure affidarsi al breviario curato dagli editori. Tuttavia, questo tentativo dava appunto una linearità, o una chiave di lettura nitida a pensieri molto più sfumati.

Non solo la pubblicazione delle lettere e dei documenti, dunque, ma anche un'utile guida alla loro corretta lettura, dal punto di vista ricasoliano ovviamente. Prefazioni che costituirono, assieme ai materiali epistolari, i riferimenti necessari a chiunque da allora in poi avesse voluto accostarsi non solo alla figura dello statista toscano, ma alla storia del Risorgimento e del primo ventennio unitario. Il Ricasoli delle *Lettere e documenti* influenzò tutte le letture seguenti del personaggio.

In generale e tendendo conto del contesto, la qualità del lavoro svolta da Gotti e Tabarrini era certamente notevole. I lati scomodi del carattere e dell'opera di Ricasoli non furono nascosti da interventi censori (fu omesso qualche nome di viventi per evitare possibili denunce come nel caso dell'epistolario La Farina), bensì attraverso una scelta attentamente ponderata e volta a far emergere l'uomo dal grande carattere, dalla profonda fede religiosa, dal fervente credo patriottico, entrambi punti fermi della sua morale. Questi i punti dietro ai quali però non si nascondevano le impuntature, le mancanze, gli errori.

Un esempio di questo modo di procedere si può ravvisare a proposito di una persona, Florence MacKnight, amica intima del barone Bettino. Si trattava di Florence Fanny Holland Smith, nata nel 1835 e figlia illegittima di lord Edward Law, conte di Ellenborough. Assunse il cognome MacKnight dal marito Thomas, scrittore, col quale ebbe due figli, Tom e Lilly. Nel 1856 Thomas la abbandonò con il divorzio formale che arrivò anni dopo, nel 1863. Dal 1859 si avvicinò a Bettino

Ricasoli³³. I due divennero presto intimi, senza mai giungere a formalizzare la loro unione con un matrimonio per la posizione di divorziata e di figlia illegittima della MacKnight, la quale, battezzatasi il 23 aprile 1867, ricorderà al barone che «cattolica, io non sarò libera di maritarmi, perché il divorzio non è riconosciuto nella chiesa romana»³⁴. Ricasoli, nonostante fosse vedovo dal 1852, non avrebbe mai rotto le barriere che consacravano quell'ordine sociale provvidenziale al centro della sua visione del mondo. La MacKnight, e questa vicenda lo dimostra, è stata spesso vista come colei che si approfittava della generosità del grand'uomo per farsi mantenere e farsi garantire una vita agiata. Tuttavia, essa ebbe un rapporto molto più complesso e profondo con lo statista toscano rispetto allo stereotipo della 'mantenuta'³⁵.

Ricasoli, infatti, le affidò nell'autunno del 1866 una delicata missione romana per la quale ella assunse il cognome Hamilton. Finita la guerra del 1866, il barone sperava che il suo governo riuscisse a venire a capo della questione romana. Per farlo stimò opportuno affidarsi a una persona di sua fiducia per far conoscere a Roma il suo reale pensiero sugli aspetti politicamente più complessi del problema che doveva muoversi in parallelo e all'insaputa di Michelangelo Tonello, inviato ufficioso del governo per i colloqui sulle sedi vescovili vacanti. Per questo compito difficile e delicato si affidò proprio a Florence MacKnight³⁶. Fu in questa veste che la signora inglese fece la sua comparsa nel volume IX delle *Lettere e documenti*. Questo, però, generava il problema di come trattare il legame tra i due. La decisione presa traspariva chiaramente da una lettera di Gotti a Giovanni Ricasoli Firidolfi in cui il curatore precisava.

³³ Notizie su questa figura si trovano in: A. Nesti, *Vita di palazzo. L'aristocrazia fiorentina tra otto e novecento*, Firenze, Ponte Alle Grazie, 1993, pp. 187 e ss. Si veda anche il recente lavoro di D. Salvadori, *Missive dal limbo. Lettere inedite di Florence MacKnight al barone Bettino Ricasoli* (1869), «LEA-Lingue e letterature d'Oriente e d'Occidente», 4 (2015), pp. 95-140.

³⁴ Cfr. ASFi, *Ricasoli. Carteggio 1-144*, cass. 112, ins. 11.

³⁵ Sullo stereotipo della mantenuta che si approfitta del granduomo insisteva molto M. Nobili, *Bettino Ricasoli e Florence MacKnight*, «Nuova Antologia», 1957, pp. 97-102.

³⁶ Sulla missione della MacKnight cfr. anche L. De Gregorio, *Un nuovo riavvicinamento alla Santa Sede: le missioni MacKnight e Tonello a Roma*, in *Da Custozza a Mentana. Ricasoli e Rattazzi alla sfida del completamento unitario 1866-1867*, a cura di G. Manica, Firenze, Polistampa, 2017, pp. 221 e ss. Cfr. anche C. Satto, «Un leone alla catena corta», cit., pp. 187 e ss.

Quanto alle lettere della signora Hamilton, siamo intesi; pubblicheremo quelle a Lei del Barone, che avendole trovate tutte copiate da lui medesimo, è da ritenere che egli stesso ne facesse molto caso. [...] Le lettere del Nonno all'Hamilton da farsi leggere al Papa o al Cardinale Di Pietro o Antonelli le abbiamo, credo tutte e daranno nuova importanza al volume³⁷.

Il barone Giovanni si oppose però alla pubblicazione delle lettere della Hamilton al nonno³⁸.

Si dipinse un'ammiratrice che si era innamorata dell'ideale dell'uomo di stato e della causa dell'Unità, più che l'amica intima e affettuosa di un rapporto reale e non ideale. Per soprassedere sulla natura reale del rapporto tra i due si decise di pubblicare solo alcune lettere di Ricasoli alla MacKnight, scegliendole tra quelle scritte apposta per essere mostrate agli interlocutori romani perché testimonianza delle vedute del presidente del Consiglio. Lettere formalmente ineccepibili nella formalità e scandite dal "voi". Accanto a queste, però, ve n'erano molte più, scandite dal "tu", amichevoli, intime e confidenziali che oggi possono essere in gran parte lette nei *Carteggi di Bettino Ricasoli*. L'impresa affidata a Gotti e Tabarrini, dunque, non doveva in alcun modo sollevare interrogativi che potessero in discussione l'adesione del barone ai principi di moralità del suo tempo.

4. *La vita: necessario completamento del monumento di carta.*

Ma tutto questo non era sufficiente. Per completare il monumento occorreva una trama capace di tenere insieme in modo unitario quello che altrimenti si doveva cercare compulsando più volumi. E comunque le introduzioni con la loro difformità in estensione e approfondimento delle varie questioni non potevano costituire i capitoli di una vera e propria biografia. C'era bisogno di un unico volume, facilmente consultabile, che fornisse il quadro generale. Un problema che a Gotti non sfuggiva. Già nel 1889 quest'ultimo si era fatto avanti

³⁷ A. Gotti a G. Ricasoli Firidolfi, Roma, 11 aprile 1893, ASFi, *Ricasoli, Carteggio* 1-144, cass. 124, ins. 3. n. 11.

³⁸ A. Gotti a G. Ricasoli Firidolfi, Pavia, 24 maggio 1893, ivi, n. 13.

per un progetto biografico dedicato al Ricasoli agricoltore da affidare all'editore Civelli³⁹.

Di quest'idea poi non se ne fece nulla. Anzi si valutò l'idea di inserire la biografia in uno degli ultimi volumi delle Lettere che erano aumentati rispetto alle previsioni. Anche se si capisce che a Gotti, forse anche per ragioni economiche, l'idea in questione non piaceva molto. E, infatti, nel marzo 1892 sottolineava a Giovanni Ricasoli Firidolfi che:

Io farò, se devo fare io, ciò che lor signori mi diranno: perché non voglio davvero che nasca in lei o in altri nemmeno il dubbio che io sia per allungare il lavoro, oltre ogni convenienza. La vita del Barone è una cosa seria di molto, e io non vorrei né abborracciarla né strozzarla. Ma anche in questo me ne starò al suo consiglio o desiderio⁴⁰.

Infine, nella primavera del 1893, si giunse alla decisione di dedicare alla vita del barone un volume⁴¹. Gotti procedette con rapidità alla stesura della biografia ricasoliana, ancora oggi sostanzialmente l'unica che abbia come obiettivo dichiarato quello di ripercorrere tutta la vita del barone intesa in un senso propriamente biografico, cioè dalla culla alla tomba. Giovanni Ricasoli Firidolfi seguì anche questo lavoro riga per riga, commentando, consigliando, correggendo. Ad esempio, si preoccupava che l'autore non si facesse prendere troppo la mano e scrivesse un'opera eccessivamente lunga. Questo non solo per non dover intervenire a modificare gli accordi editoriali ed economici trovati con Le Monnier⁴², ma per non inficiare l'obiettivo della diffusione della biografia.

La *Vita* vide la luce alla fine del 1894 e divenne la statua cartacea vera e propria con i volumi dell'epistolario a fare da solido basamento. Un'idea questa che emergeva chiaramente in tanti biglietti di ringraziamento inviati al barone da coloro che ne avevano ricevuta in omaggio una copia dell'edizione speciale. Mi sembra opportuno citarne alcuni tra i più interessanti, soprattutto per i nomi che li firmarono, vale a dire Emilia Peruzzi, vedova di Ubaldino, Emilio Visconti Venosta e Costan-

³⁹ A. Gotti a G. Ricasoli Firidolfi, 13 novembre 1889, ASFi, *Ricasoli, Carteggio* 1-144, cass. 124, ins. 3. n. 2.

⁴⁰ A. Gotti a G. Ricasoli Firidolfi, Firenze, 28 marzo 1892, ivi, n. 3.

⁴¹ A. Gotti a G. Ricasoli Firidolfi, Roma, 11 aprile 1893, ivi, n. 11.

⁴² Anche per gli accordi relativi alla *Vita* cfr. ivi, ins. 1

tino Nigra. Tutti e tre sottolinearono il grande valore morale e pedagogico dell'opera. La Peruzzi parlò di «un monumento»⁴³, Nigra di «una scuola di patriottismo e di alte e nobili ispirazioni»⁴⁴, Visconti Venosta di «epoche memorabili per la storia del nostro paese»⁴⁵.

Tutti e tre gli autori vedevano certamente in quel “monumento” il loro contributo, o quello dei loro cari. Insomma, in quella vita esemplare si riassumeva l'immagine di una classe dirigente che aveva dato un contributo unico alla vita dello stato unitario non solo partecipando alla sua fondazione, ma anche alla grande sfida del suo consolidamento perché l'esistenza della nuova Italia non fu assolutamente un dato scontato nell'Europa delle grandi potenze almeno fino al 1866, cioè all'anno del riconoscimento austriaco in seguito alla terza guerra d'indipendenza. Questo effetto fu raggiunto con un sapiente uso dell'edizione speciale di entrambe le opere che il barone Giovanni aveva commissionato per sé. Questi pregiati volumi, infatti, furono spediti a un pubblico selezionato. Certo i sovrani, ma non solo. Ripercorrendo i documenti conservati nell'Archivio Ricasoli che hanno costituito la base di questo intervento, ricorrono i nomi dei politici più in vista del tempo. Tra questi, considerata l'attenzione con la quale Ricasoli aveva guardato il modello inglese, anche William Ewart Gladstone, che in occasione della ricezione della *Vita* approfittò per ribadire i suoi sentimenti filoitaliani e ricordare una categoria straordinaria di uomini di stato⁴⁶.

5. *Conclusion*

L'iniziativa intrapresa dalla famiglia Ricasoli si era sviluppata con l'intento di affidare alla storia l'opera di Bettino attraverso i suoi documenti. Un'impresa maturata e condotta dentro il ben definito mondo dell'élite moderata toscana la cui benedizione era stata ricercata fin dai primi contatti con Tabarrini. Questa chiusura all'interno di un ambiente in senso largo familiare non si connetteva specificatamente ad un presupposto agiografico, che certo non mancava e non sarebbe mai ve-

⁴³ E. Peruzzi a G. Ricasoli Firidolfi, Antella, 22 dicembre 1894, ivi, ins. 8, n. 10.

⁴⁴ E. Visconti Venosta a G. Ricasoli Firidolfi, Milano, 22 dicembre 1894, ivi n. 39.

⁴⁵ C. Nigra a G. Ricasoli F. Vienna, 25 dicembre 1894, ivi n. 82.

⁴⁶ W. Gladstone a G. Ricasoli Firidolfi, 31 dicembre 1894 (traduzione italiana fatta fare da G.R.F.). Ivi, n. 82.

nuto meno né nei committenti, soprattutto Giovanni, il quale una volta avviata tenne da solo la funzione di alto controllore dell'opera; né nei curatori, o meglio in Gotti perché il contributo di Tabarrini, come detto, si sarebbe presto limitato al solo nome. Ciò però non limitò la circolazione dell'opera che fu pensata per l'élite nazionale.

Una storia, quella delineata attraverso le *Lettere e documenti* e la *Vita*, fortemente attualizzata e politicizzata il cui primo scopo non stava solo nel lumeggiare meglio un passato ancora avvolto nella retorica e nell'agiografia patriottarde, bensì nel procurare un esempio di virtù da contrapporre ad una quotidianità politica sostanzialmente corrotta e inaccettabile. Un monito alle generazioni presenti, come sottolineava Alberto Cavalletto, allora deputato per il collegio di Pordenone, nella lettera che indirizzò a Vincenzo Ricasoli subito dopo la pubblicazione del primo volume⁴⁷.

Un Ricasoli, dunque, complicato da gestire per la necessità di operare contemporaneamente una politica della memoria del grand'uomo e il suo inserimento nella storia, attraverso l'attenta e sorvegliata pubblicazione delle sue parole. Un lavoro tra erudizione, storia e pedagogia che ben riassumeva il contesto e le esigenze del tempo.

⁴⁷ A. Cavalletto a V. Ricasoli, Padova 21 novembre 1886, ivi, ins. 2, n. 15.

Erudizione e Risorgimento tra medievalismo e retrotopia

Giulio Vaccaro*

Se dunque i nuovi psicologi vogliono riallacciarsi ai padri, debbono ricercare gli asceti, i casuisti, i volgarizzatori di sermoni, di omelie e di soliloqui; debbono comunicare col frate di Scarperia, con Bono Giamboni, con Caterina da Siena, con Giordano da Ripalta, col Cavalca, col Passavanti; debbono studiosamente mirarsi negli Specchi di Croce, e pensosamente errare nei Giardini di Consolazione e alternare pazientemente la compagnia di Origene con quella di San Bernardo¹.

Sono parole di Gabriele d'Annunzio, contenute nella dedica a Francesco Paolo Michetti che apre il *Trionfo della morte*, incentrata sul percepito progressivo depauperamento del patrimonio lessicale italiano: «il vocabolario adoperato dai più si compone di vocaboli incerti, inesatti, d'origine impura, trascoloriti, difformati dall'uso volgare che ha loro tolta o mutata la significazion primitiva costringendoli ad esprimere cose diverse e opposte», sicché «la massima parte dei nostri narratori e descrittori non adopera ai suoi bisogni se non poche centinaia di parole comuni, ignorando completamente la più viva e più schietta ricchezza del nostro idioma»; al contrario gli *psicologi* «hanno per esporre le loro

*Università degli Studi di Perugia, giulio.vaccaro@unipg.it

Devo preziosi confronti e indicazioni a Pietro Gibellini e Cristiano Lorenzi Biondi.

¹ G. d'Annunzio, *Trionfo della morte*, in Id., *Prose di romanzi*, ed. diretta da E. Raimondi, a cura di A. Andreoli e N. Lorenzini, I, Milano, Mondadori, 1988, p. 642. Il passo riprende quanto affermato da d'Annunzio già nell'*Arte letteraria nel 1892: la prosa*, pubblicata poi nel «Mattino» il 28 e il 29 dicembre 1892.

introversioni un vocabolario d'una ricchezza incomparabile, atto a fermare in una pagina con precisione grafica, le più tenui fuggevoli onde del sentimento, del pensiero e fin dell'incoercibile sogno»².

Si tratta – è indubbio – di una rappresentazione puramente estetico-estatica della prosa del Trecento italiano, d'altronde ben confermata dalla predilezione dannunziana per opere del genere. Basti pensare, per fare solo un esempio, alla riscrittura della *Vita di Cola di Rienzo*, pubblicata prima in rivista nel 1905 e poi in volume nel 1913³. Tuttavia, la riflessione dannunziana non può isolarsi da un panorama più largo. La prosa dei trecentisti aveva, di fatto, almeno nella fascia alta della cultura scritta, permeato di sé i secoli successivi grazie alla canonizzazione come modello linguistico, prima attraverso la Crusca e poi, per questa via, attraverso il purismo⁴. D'altro canto al modello linguistico antico guarda anche d'Annunzio:

In nome della «nazione» il Vate della nuova Italia volgeva le spalle a chi, nell'attesa e poi nell'alba del Risorgimento, aveva guardato al «popolo» anche linguisticamente: Manzoni e Verga, nella differenza di generazione e di visione, stavano per questo verso sulla stessa barricata, e cercavano di costruire una lingua che, per d'Annunzio, era solo da riscoprire.⁵

A quest'importanza linguistica e culturale dei testi antichi ha corrisposto un'eccezionale fortuna editoriale all'interno della filologia settecentesca e – soprattutto – ottocentesca. Tutti questi testi, anche i meno rilevanti dal punto di vista letterario, divenivano strumenti fondamentali nel campo dell'educazione: erano testi edificanti in senso politico,

² Le cit. sono ivi, alle pp. 640-641. Sui «nuovi psicologi» si veda ancora P. Gibellini, *Le prose scelte e la scelta della prosa*, in G. d'Annunzio, *Prose scelte. Antologia d'autore* (1906), a cura di P. Gibellini, note e apparato filologico di G. Prandolini, Firenze, Giunti, 1995, pp. IX-XXVI, alle pp. XVIII-XIX.

³ Sull'opera dannunziana e sullo slittamento ideologico tra l'Anonimo e il Pescarese, si veda P. Gibellini, *Il Cola di Gabriele D'Annunzio*, in *Cola di Rienzo dalla storia al mito*, a cura di G. Scalessa, Roma, il Cubo, 2009, pp. 79-99. Per il testo, cfr. G. d'Annunzio, *La vita di Cola di Rienzo*, a cura di P. Gibellini con note di M. Pertile, Milano, Mondadori, 1999.

⁴ Scontato qui il rimando a M. Vitale, *L'oro nella lingua. Contributi per una storia del tradizionalismo e del purismo italiano*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1986.

⁵ Gibellini, *Le prose scelte*, cit., p. XIX.

morale, religioso, scritti nella lingua del buon secolo. Le edizioni degli antichi monumenti linguistici, dunque, sono parte fondativa di quel «regime di storicità»⁶ della nazione italiana. Erano, insomma, una delle pietre d'angolo del concetto che la Nazione esisteva culturalmente molti secoli prima dello Stato: le «itale glorie» cantate da Ugo Foscolo nei *Sepolcri* – Giotto, Boccaccio e, soprattutto, Dante, vero padre della Patria – rappresentavano l'italianità e gli italiani non in potenza o in prefigurazione, ma perché erano essi stessi già italiani⁷. In quest'ottica, dunque, il Medioevo diventa uno dei due grandi «mitomotori»⁸ dell'identità italiana, insieme a quello di Roma, ben presente da secoli, pur con diversi gradi di intensità e con una predilezione di epoca in epoca diversa per la Repubblica o per l'Impero⁹.

Quello del Medioevo è un mito che nasce invece nel Settecento, e che è perfettamente rappresentato dalle *Antiquitates Italicae Medii Aevi* di Lodovico Antonio Muratori, pubblicate tra il 1738 il 1743: lo storico modenese fu il primo a esplicitare il concetto della piena reciprocità tra la libertà e la forma di governo repubblicana, ossia tra la libertà e il governo

⁶ F. Hartog, *Regimi di storicità*, introduzione di A. Buttitta, Palermo, Sellerio, 2007.

⁷ Fondamentale in proposito E. Irace, *Itale glorie*, Bologna, il Mulino, 2003. La proiezione all'indietro del concetto di appartenenza nazionale, esteso alla romanità classica, caratterizza anche il mondo iberico: cfr. J. M. Valero Moreno, *Clásicos latinos y clásicos castellanos: un patrimonio textual en su contexto románico*, in Rem tene, verba sequuntur. *Latinità e medioevo romanzo: testi e lingue in contatto*, a cura di E. Guadagnini e G. Vaccaro, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2017, pp. 7-33. D'altro canto si tratta dello stesso processo che, pur con declinazioni differenti ed esiti tragici, porta alla rilettura della *Germania* di Tacito in H. S. Chamberlain, *Die Grundlagen des XIX Jahrhunderts*, München, Bruckmann, 1899, sul quale si vedano anche L. Canfora, *La Germania di Tacito da Engels al Nazismo*, Napoli, Liguori, 1979 e C. B. Krebs, *A Most Dangerous Book: Tacitus's Germania from the Roman Empire to the Third Reich*, New York, Norton & co., 2011 [trad. it.: *Un libro molto pericoloso. La 'Germania' di Tacito dall'Impero romano al Terzo Reich*, Ancona, Il Lavoro editoriale, 2012].

⁸ Cfr. T. di Carpegna Falconieri, *Roma antica e il Medioevo: due mitomotori per costruire la storia della nazione e delle "piccole patrie" tra Risorgimento e Fascismo*, in *Storia e piccole patrie. Riflessioni sulla storia locale*, a cura di R. P. Uguccioni, Ancona, Il Lavoro editoriale, 2017, pp. 78-101.

⁹ Si veda in proposito l'ormai classico A. Giardina, A. Vauchez, *Il mito di Roma da Carlo Magno a Mussolini*, Roma-Bari, Laterza, 2000. Dedicato nello specifico al mondo medievale è *Roma antica nel Medioevo. Mito, rappresentazioni, sopravvivenze nella «Respublica Christiana»*, Milano, Vita e Pensiero, 2001.

comunale¹⁰. Lo stesso concetto è portato con forza argomentativa ancora maggiore in uno dei più fortunati testi storiografici del primo Ottocento, i sedici diffusissimi tomi della *Histoire des Républiques Italiennes du moyen âge* dello svizzero Jean-Charles Léonard Simonde de Sismondi: la libertà comunale rappresenta la massima espressione del progresso dell'individuo e della civiltà. Tra l'altro, lo stesso Sismondi pubblicò, nel 1832, una sintesi della storia d'Italia nella quale il rapporto tra libertà, indipendenza e città era reso ancor più esplicito e stringente¹¹.

L'istituzione comunale significava infatti libertà e autonomia dall'opprimente potere centrale (di qui le rievocazioni della Lega lombarda, come momento in cui, per la prima volta, gli italiani si erano riuniti per combattere contro un nemico, prima con il giuramento di Pontida del 1167 e poi nella battaglia di Legnano del 1176: e infatti nel *Canto degli Italiani* di Goffredo Mameli «dall'Alpe a Sicilia / dovunque è Legnano»), rappresentatività politica del popolo e capacità istituzionale nell'eleggere cariche pubbliche e nell'emanare proprie leggi. La città medievale, inoltre, richiamava l'ascesa di una classe borghese e ricca, anche se non nobile, quella dei mercanti: questo forniva un parallelo pressoché perfetto con le realtà urbane dell'Ottocento. Da ultimo, poi, il modello sociale della città costituiva un'implicita opposizione al modello rurale germanico.

In ultima analisi, nel rimodellamento ottocentesco della tradizione, l'Italia medievale era fatta di comuni indipendenti, ricchi, latini, borghesi, che si andavano riscattando dall'oppressore straniero. Per questa via il mito delle piccole patrie convergenti nella grande patria che si deve fare e che, infine, si farà prende piede in forma intensa nelle rievocazioni storiche locali¹², nella fondazione e nello sviluppo delle

¹⁰ Cfr. M. Vallerani, *Il comune come mito politico. Immagini e modelli tra Otto e Novecento*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, a cura di E. Castelnuevo e G. Sergi, Torino, Einaudi, 2004, pp. 187-206, a p. 187.

¹¹ J.-Ch. L. Simonde de Sismondi, *Histoire de la Renaissance de la liberté en Italie, de ses progrès, de sa décadence et de sa chute*, Paris, Treuttel et Würtz, 1832. Sul rapporto tra mito dei Comuni e la storiografia ottocentesca, si vedano C. Sorba, *Il mito dei comuni e le patrie cittadine*, in *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, a cura di M. Ridolfi, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 119-130; S. Soldani, *Il Medioevo del Risorgimento nello specchio della Nazione*, in *Il Medioevo al passato e al presente*, cit., pp. 163-173; Vallerani, *Il comune come mito politico*, cit.

¹² Si pensi alle vicende dei costumi medievali della passeggiata storica del Palio di Siena, la cui foggia medievale fu stabilita solo alla metà del XIX secolo:

deputazioni di storia patria per dare la caccia ai documenti di storia locale¹³, e – più genericamente – in un medievalismo che, pur muovendo dapprima su un piano linguistico e letterario¹⁴, si estende rapidamente ad altri campi, come per esempio l'architettura¹⁵.

Sul piano della lingua e delle edizioni di testi, poi, le piccole patrie giocano un ruolo determinante, sia per l'edizione dei testi in poesia (per esempio con le edizioni complessive dei rimatori municipali bolognesi, pistoiesi, lucchesi¹⁶), sia soprattutto per le edizioni dei testi in prosa. In questo caso, in particolare, maggiormente emergono i temi forti del medievalismo che ho sopra richiamato: spicca così la predilezione per gli statuti¹⁷ – ossia per la produzione istituzionale delle

cfr. A. Savelli, *Siena, il popolo e le contrade (XVI-XX secolo)*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 257-267.

¹³ Cfr. *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, a cura di A. Bistarelli, Roma, Viella, 2012.

¹⁴ Vanno pensate in quest'ottica, per esempio, le false carte di Arborea, la cui vicenda è ottimamente ricostruita da C. Villa, *Baudi di Vesme e le Carte d'Arborea: filologia e passioni nel Piemonte sabauda*, in «*Feconde venner le carte*». Studi in onore di Ottavio Besomi, Bellinzona, Casagrande, 1997, pp. 606-627; per la ricostruzione della vicenda si veda anche il volume *Le carte d'Arborea. Falsi e falsari nella Sardegna del XIX secolo*, a cura di L. Marrocu, Cagliari, AM&D Edizioni, 1997.

¹⁵ Cfr. il numero monografico «Archeologia dell'architettura», XXI, 2016 [= *Medioevo fantastico. L'invenzione di uno stile nell'architettura tra la fine dell'800 e inizio '900*. Ciclo di conferenze (Padova, marzo-aprile 2015), a cura di A. Chavarría Arnau e G. Zucconi].

¹⁶ Cfr. rispettivamente *Rimatori bolognesi del Trecento*, a cura di L. Frati, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1915; *I rimatori pistoiesi dei secoli XIII e XIV*. Meo Abbracciavaca, Si. Gui. da Pistoia, Lemmo Orlandi, Paolo Lanfranchi, Meo Di Bugno, Mula De Muli, Guelfo Taviani, Zampa Ricciardi, testo critico di G. Zaccagnini, Pistoia, Sinibuldi, 1907; *I rimatori lucchesi del secolo XIII*. Bonagiunta Orbicciani, Gonnella Antelminelli, Bonodico, Bartolomeo, Fredi, Dotto Reali, testo critico a cura di A. Parducci, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1905 (i due volumi furono poi fusi in *Rimatori siculo-toscani del Dugento*, Serie I. Pistoiesi, lucchesi, pisani, a cura di G. Zaccagnini e A. Parducci, Bari, Laterza, 1915).

¹⁷ Si vedano, per esempio, l'antologia pubblicata in *Proposta per la pubblicazione degli Statuti senesi scritti in volgare nei secoli XIII e XIV*, a cura di F. L. Polidori, Bologna, Tipografia del Progresso, 1861, che amplia la ricognizione agli statuti del contado di Siena (Batignano, Belforte, Magliano, Montagutolo, Monteriggioni, Padule del Luco – ossia Rosia –, Padule d'Orgia, Pieve a Molli, Radicofani, Radicondoli, Sovicille, Talamone, Trequanda), che dovevano poi

realtà comunali – e per i volgarizzamenti. Questi ultimi, poi, erano di particolare importanza nell'ottica della creazione dell'identità nazionale, in quanto congiungevano in un unico tratto i due mitomotori (quello romano, rappresentato dalla lingua di partenza; quello medievale, rappresentato dalla lingua “del buon secolo”) alla costituenda o costituita Nazione.

Per verificare quanto lunga sia stata la percezione di questa continuità basta guardare le vicende della seconda parte della *Fiorita* di Guido da Pisa, quella contenente la materia troiana (i cosiddetti *Fatti di Enea*¹⁸), che è pubblicata, alla fine dell'Ottocento, in serie per la scuola come la «Biblioteca italiana ordinata per le scuole normali e secondarie»¹⁹, nella «Biblioteca classica economica» della Sonzogno (in cui sono pubblicate insieme anche il *Novellino* e il trattato sul *Governo della famiglia* con

confluire in *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, di cui uscirono due volumi: il primo a cura di F. L. Polidori (Bologna, Romagnoli, 1863) e il secondo a cura di L. Banchi (Bologna, Romagnoli, 1871); P. Emiliani-Giudici, *Storia dei Comuni italiani*, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1866, che pubblica doviziosamente statuti fiorentini; F. Bonaini, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, 3 voll., Firenze, presso G.P. Vieusseux, 1854-70.

¹⁸ L'intero testo è edito in Guido da Pisa, *Fiore d'Italia*, a cura di L. Muzzi, Bologna, Turchi, 1824; più affidabile, benché limitata alla sezione troiana, è l'edizione di *I fatti d'Enea: libro secondo della Fiorita d'Italia di frate Guido da Pisa*, a cura di D. Carbone, Firenze, Barbera, 1868 all'interno della collana *Nuova collezione scolastica*. Non sarà inutile notare che Carbone fu non solo un fervente patriota (fu colui che scrisse la satira *Re Tentenna* con riferimento a Carlo Alberto), e soldato nelle guerre del 1848 ma fu anche uno dei quattro delegati scolastici incaricati da Francesco De Sanctis, nel 1861, di riorganizzare l'istruzione primaria e secondaria nel Mezzogiorno.

¹⁹ Torino, Paravia, 1885 (ma la prima edizione scolastica della Paravia data al 1871). Il testo era, d'altronde, nei programmi dei ginnasi inferiori: cfr., per esempio, le edizioni per la scuola curate da Vincenzo Di Giovanni (Palermo, Salvatore Biondo, 1869), di Ferdinando Sbigoli (Milano, Bettoni, 1869), di Giuseppe Finzi (Verona, Tedeschi, 1892), di Francesco Foffano (Firenze, Sansoni, 1900), anch'esse ristampate fino agli anni trenta. L'uso scolastico, però, era iniziato già a metà secolo, quando il testo, nell'edizione curata da Bartolomeo Gamba, con le annotazioni di Basilio Puoti, era stato pubblicato nella collana *Biblioteca dei giovani colti ed onesti cioè raccolta di operette in prosa e in versi atte a formare la mente ed il cuore della gioventù diletta ed istruendo* (Venezia, Antonelli, 1853), integrate, l'anno successivo, con le annotazioni di Emmanuele Rocco (Napoli, all'insegna dell'Ancora, 1854).

l'attribuzione a Agnolo Pandolfini²⁰) e in una serie per ragazzi come la «Biblioteca della gioventù italiana» (significativamente, dunque, una collana promossa dai Salesiani²¹), con ristampe che continueranno copiose fino al secondo conflitto mondiale.

D'altronde, è proprio la tensione ideale sul ruolo – e, più in generale, se questo ruolo vi sia stato – delle “piccole patrie” nella storia dell'italiano che consente di comprendere il grande dibattito che si sviluppa intorno alle edizioni (e, ancora, in particolare delle edizioni dei testi in prosa) nella prima metà dell'Ottocento, sulla scia della fortuna che ebbero i due trattati di Giulio Perticari inseriti nella montiana *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca: Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori* (1818) e *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno il volgare eloquio* (1820).

Assunto primo del Perticari era la rilettura in chiave trissiniana e antitoscana del *De vulgari eloquentia* di Dante; partendo da qui, egli ricostruiva la storia linguistica e letteraria dell'italiano con l'intento di demolire l'assioma del primato toscano intorno alla formazione della lingua letteraria. Nel primo dei due trattati, Perticari sviluppava il concetto di *lingua romana* o *romanza*, evoluzione urbana del *latino rustico*: questa sarebbe stata la lingua alla base di tutti gli idiomi romanzi. La *lingua romanza* italica ebbe sempre un ruolo privilegiato, tanto che molte delle parole che sono ritenute provenzalismi

si leggono nel Fortifiocca²², e in altre più vecchie croniche Romane tanto rimutate dal dialetto d'oggi, che i meno eruditi non le credono

²⁰ Milano, Sonzogno, 1877 (poi più volte ristampata, fino al 1937).

²¹ La prima stampa fu realizzata dai Salesiani l'anno dopo l'uscita dell'edizione Carbone (Torino, Tip. San Francesco di Sales, 1869).

²² Pochi anni prima T. Gabrini, *Osservazioni storico-critiche sulla Vita di Cola di Rienzo*, Roma, Fulgoni, 1806, p. 8 aveva invece usato l'argomento della lingua della *Vita di Cola* per negare l'antichità e l'autenticità dell'opera: «il linguaggio del preteso Fortifiocca era un gergo della plebe rustica, abitante la spiaggia di Napoli, e negli adiacenti littorali paesi»; invece «la lingua materna, o sia la lingua volgare del Petrarca era quella, che in Roma si parlava dalle donne, e dai soldati: in questa istessa lingua scrissero i due fratelli Villani, Guido Cavalcanti, Boccaccio, e tanti altri di quel secolo XIV. Quindi il dialetto, con cui è scritta la Vita di Rienzi, non è il Romano di quell'età. [...] Chi non vede in questo fatto la lingua materna, o sia quella, con la quale parlavano le donne Romane, essere una lingua emendata, e pulita; giacchè era come quella del Petrarca? A ragione il Bembo voleva, che la lingua comune Italiana si appellasse Cortigiana, ossia della Corte di Roma» (ivi, p. 14).

scritte in Romano: mentre sono anzi d'un Romano più alto, e tutte piene de' rottami di quel prisco sermone Romano che qui discorriamo. Imperocchè quelle voci *manta*, *cuberto*, *badar*, *annar*, *fazzon*, *ammaccar*, *minente*, e simili che si dicono voci de' Provenzali, perchè elle si leggono ne' Trovatori, noi le ascoltiamo ancora a' nostri giorni parlate dal popolazzo di Roma e di Napoli, e da' più riposti abitatori della Sabina e della Campania; nè possiamo credere che coloro le abbiano apprese studiando nelle Ballate, e ne' Serventesi di Beltrame dal Bornio, e d'Arnaldo Daniello. Ma bene dobbiamo stimare ch'elles fossero di quel vasto ed antico linguaggio che mai non fu scritto [...]; molte voci del quale i Trovatori o già rinvennero trapiantate nelle lor patrie, o tolsero viaggiando fra noi. Perchè non già chi scrive insegna le parole ai popoli ma sì bene i popoli le prestano a chi le scrive²³.

Dopo un periodo in cui i «Romani dicitori [...] furono vinti da' Provenzali» (p. 35), grazie al «magno Federico e Manfredi» la lingua italiana tornò a splendere, tanto che anche «le altre genti d'Italia [...] si svegliarono alla grande opera, che poi Dante intese a fare perfetta» (p. 35), creando un volgare illustre che andasse al di là di quello municipale scritto da «Brunetto e Guittone e gli altri» (p. 36) e traesse invece «parole illustri [...] a tutti i dialetti d'Italia» (p. 37). Questa teorizzazione delineava dunque tre questioni specifiche: la necessità dell'analisi di testi non toscani per suffragare l'ipotesi di un modello linguistico indipendente dal toscano (e interessante, ma non sorprendente, è in questo senso il ricorso a testi romaneschi); la dimostrazione che gli scrittori dell'intera Italia, partendo dalla *lingua romana* comune, avessero contribuito a nobilitare la lingua letteraria; il ridimensionamento del modello trecentesco (fondamentalmente toscanocentrico) a vantaggio del modello duecentesco. Quest'ultimo aspetto viene approfondito dal Perticari nel secondo trattato (*Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al volgare eloquio*), in cui si affermava il primato linguistico dei siciliani, i quali avevano usato una lingua molto migliore di quella dei toscani: ciò dimostrava ulteriormente che la lingua della poesia delle origini (così come la lingua teorizzata da Dante) non possedesse nessuna caratteristica specificamente toscana, ma derivasse piuttosto dalla matrice *romana*.

²³ G. Perticari, *Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori*, in V. Monti, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, I, t. II, Milano, Imp. Regia Stamperia, 1817 [ma 1818], p. 33.

La severa stroncatura delle ipotesi del Peticari avanzata da Niccolò Tommaseo nel 1825 nel *Peticari confutato da Dante*²⁴ è molto nota, ma non ebbe largo credito al di fuori della cerchia fiorentina e filocrusca, tant'è che la fortuna delle ipotesi del Peticari durò ancora per almeno mezzo secolo. Tommaseo, tuttavia, fu implacabile censore di queste tesi, anche nelle recensioni nell'«Antologia». Si veda, per esempio, il lungo paragrafo dedicato, nel 1829, all'edizione del *Libro di Cato* procurata da Michele Vannucci posto, però, nella recensione di un'altra edizione procurata dal medesimo Vannucci, quella del *Libro di Ruth*:

Ad ogni modo, può alla storia della lingua giovar questo libro, e l'edizione variante che il ch. Lucchese ne porge, segnatamente con le osservazioni erudite ed esatte di che l'arricchisce. E così fece nei tre volgarizzamenti del libro di Cato, de' quali l'Antologia ha già fatto cenno: un de' quali volgarizzamenti egli reca a verso la metà del secolo XIII. Con che sarebbe dimostrato che non in Sicilia fiorisse prima che in Toscana la lingua; cosa già chiarita abbastanza dal fatto: chè dopo Federigo e Manfredi, quella tanto vantata preminenza svanì tutt'a un tratto. Certo non è da credere che la lingua da Dante scritta e da Cino e da Guittone nelle sue rime, potesse, trapiantata, fiorir d'improvviso, e durare per tanti secoli nell'invidiabile sua bellezza, intantochè la vera madre di quelle eleganze, dopo qualch'anno di gloria, dovea vedersi abbassata alla condizione d'un de' più strani dialetti e de' più lontani dalla lingua scritta che in Italia si contino²⁵.

Traluce qui evidentemente la questione ultima del dibattito, tutto proteso su un piano ideologico della lingua più che sulle prassi filologico-editoriali: le edizioni fiorentine e filo-cruscanti (nella cui scia si pose, per esempio, Francesco Zambrini) erano mosse eminentemente dall'intento puristico della pubblicazione di un celebrato "testo del buon secolo". Il dato testuale, dunque, era subordinato a quello lessicale, che doveva adeguarsi necessariamente a quella categoria di "lessico delle origini" creata, idealizzata e sublimata dagli Accademici a partire dalla

²⁴ Milano, Sonzogno, 1825. Si veda ora N. Tommaseo, *Il Peticari confutato da Dante*, a cura di L. Tremonti, Roma, Salerno Ed., 2009.

²⁵ K. X. Y. (N. Tommaseo), recensione di *Volgarizzamento del libro di Ruth, testo del buon secolo della lingua*. Lucca Tip. Benedini e Rocchi 1829, in «Antologia», 36 (1829), pp. 19-21, a p. 20.

realizzazione della prima Crusca: si trattava, insomma, di un italiano dai caratteri fortemente unitari e conservativi, che nasceva intorno a Dante, Petrarca, Boccaccio (e Giovanni Villani). Al contrario, l'idea di Monti e Perticari (e delle poche edizioni che si posero nella loro scia, come quella procurata da Giuseppe Tambroni del *Libro dell'Arte* di Cennino Cennini²⁶) era quella di un italiano con una base plurale, che tutto concorresse alla formazione della lingua nazionale. I secondi, insomma, trasportavano nella questione della lingua quell'Italia delle piccole patrie che si andava definendo sul piano storico, scommettendo sul fatto che solo una lingua comune alla nazione avrebbe potuto portare a una nazione unita nella lingua, là dove invece i primi vedevano nella "lingua del buon secolo" l'ultima piazzaforte in cui si poteva arroccare un'idea di nazione che, persa ogni possibilità di competere con le altre sul campo della politica, non aveva altra scelta che rinchiudersi nella più stretta e serrata cerchia della tradizione²⁷.

A prescindere dall'idea che l'italiano fosse – per riprendere la provocazione del Perticari – solo al di qua oppure anche al di là del Mugnone²⁸, resta il fatto che gli uni e gli altri trovavano le radici identitarie nel Medioevo; gli uni e gli altri trovavano nel dibattito linguistico un campo elettivo di studi: si gettavano, insomma, le basi di una definizione di "italiano antico". In quest'ottica si comprende anche perché nei glossari che accompagnano le edizioni il dato lessicale diviene tutto teso a un confronto comparativo o contrastivo, ma più spesso a un tempo comparativo e contrastivo, con la Quarta impressione del *Vocabolario* della Crusca: quindi, o citazioni dal testo già presenti nel *Vocabolario*; o lemmi mancanti nel *Vocabolario* o che hanno "un solo o nessun esem-

²⁶ C. Cennini, *Trattato della pittura*, messo in luce la prima volta con annotazioni dal cavaliere G. Tambroni, Roma, Salviucci, 1821. Per l'edizione critica del testo, cfr. ora C. Cennini, *Il Libro dell'Arte*, edizione critica e commento linguistico di V. Ricotta, Milano, FrancoAngeli, 2019; un'analisi del testo e dei problemi linguistici connessi è in V. Ricotta, *Ut pictura lingua. Tessere lessicali dal Libro dell'Arte di Cennino Cennini*, in «Studi di Memofonte», 15 (2015), pp. 27-43.

²⁷ È questa un'esasperazione dell'aspetto ideologico e retorico della lingua che sarà espressa con singolare chiarezza da Giosue Carducci nel discorso *Preso la tomba di Petrarca*: «quando il principe di Metternich disse l'Italia essere una espressione geografica, non aveva capito la cosa; ella era una espressione letteraria, una tradizione poetica» (G. Carducci, *Discorsi letterari e storici*, Bologna, Zanichelli, 1945, p. 346).

²⁸ Perticari, *Degli scrittori*, cit., p. 105.

pio del buon secolo" secondo la formula – sia pur variamente parafrasata – che compare in tutti i glossari.

La creazione di una tradizione medievale, insomma, spiega la proliferazione tutta ottocentesca di edizioni, spesso tacciate di essere sì "benemerite", ma soprattutto di essere insufficienti, pressapochiste, rabberciate, e soprattutto tutte tese a una ricostruzione ideologica di un modello di italiano coincidente, a livello fonologico e ortografico, con l'italiano della Crusca: prendendo a prestito le parole di Domenico De Robertis, queste edizioni sono il frutto di «una filologia ottimistica, che mentre si preoccupava di cogliere a tutti i livelli il fiore della lingua, prendeva per fiore una norma prestabilita»²⁹. Fatti veri, senza dubbio. Ma non si può negare che già la filologia ottocentesca avesse raggiunto un buon grado di maturità, come ben mostra il *Proemio* di Antonio Benci alla *Storia fiorentina* di Ricordano Malispini, in cui i paragrafi IV e V sono dedicati rispettivamente a *Della scrittura de' manoscritti, e del modo come finora si sono pubblicati* e *Del miglior modo di leggere e stampare i manoscritti*³⁰:

Se si ha un manoscritto veramente autografo, o veramente antico, e si vuol mostrare e conservare quell'antichità, non c'è che una maniera: si può virgolare e punteggiare, ma il resto dell'ortografia ha da essere tale com'è nel codice senza niuna correzione.

Se poi si ha un manoscritto che vogliamo pubblicare affinché diventi un esemplare di stile o un libro di generale istruzione e diletto non c'è che una maniera: si corregga tutto intiero secondo la nostra ortografia.

E la prima correzione bisogna farla alla sentenza, poi a' vocaboli.

La sentenza ha da essere corretta sì che resulti evidente e bene scolpita. Il che per lo più dipende dalla punteggiatura: e talora da qualche particella omessa dall'autore o dal copista, *la quale può ben supplire l'editore, distinguendola con carattere corsivo*. Può anche l'editore mutare qualche vocabolo se per esso vede un contrasenso, e levar via

²⁹ D. De Robertis, *L'Ufficio filologico dell'Opera del Vocabolario, il suo impianto, il suo lavoro*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*. Atti del Congresso Internazionale per il IV centenario dell'Accademia della Crusca (Firenze, 29 settembre-2 ottobre 1983), Firenze, presso l'Accademia, 1985, pp. 444-451, a p. 449.

³⁰ *Storia fiorentina di Ricordano Malispini dall'edificazione di Firenze fino al 1282, seguitata poi da Giacotto Malispini fino al 1286*, edita da A. Benci, 3 voll., Livorno, Masi, 1830.

certe ripetizioni e raddrizzare certe trasposizioni che sono imbrogli de' copisti e intricano o sopracaricano il testo: *purchè tutto si dichiara in nota*. Ed ha poi da rettificare tutti quegli errori che può riconoscere, sia di storia o di geografia o di lingua o di qualsisia natura indicandoli in nota quando non può mutare il testo. Altrimenti non si giova all'autore e si tradiscono i lettori [...]. E per rispetto a' vocaboli è la loro correzione tanto più necessaria, in quanto che non possono servire d'esempio se non sono regolarmente scritti. Nè si tratta già di levare o mutare le parole, neppure le antiche, eccettuato il caso che facciano evidente contrasenso: si hanno solo da correggere in quelle lettere che non si corrispondessero alla regolare ortografia. Mutazione totale si può e s'ha da fare nelle voci di luogo e di persona: perchè se non sono le vere moderne, il lettore smarrisce la via; e non sono sì proprie dell'idioma che la loro variazione abbia da alterare la favella (vol. I; pp. XLV-XLVI; miei i corsivi).

Quelli che Benci fissa sono i criteri editoriali di grandissima parte della filologia primo-ottocentesca, e senz'altro di tutta la filologia cruscante o filo-cruscante (e non divergono poi se non per il grado d'intensità, pervasività e documentazione dalla prassi filologica novecentesca che oppone l'edizione di testi di lingua a quella di testi letterari), ispirati ai due obiettivi dichiarati in apertura del passo appena citato: da un lato *dilettare*, fornendo un testo in una forma linguistica informata da criteri di massima leggibilità; dall'altro *istruire* al corretto uso di quella "lingua della patria" che sola aveva consentito all'Italia – da secoli nazione senza Stato – di esprimere sé stessa e affermare la propria esistenza.

E il motivo nazionalistico come motore negli studi e nelle edizioni non riguardò neppure solamente le generazioni che agirono prima dell'Unità o solamente i «filologi da ridere»³¹. Basti pensare alla cosiddetta *Dino-Streit*, che vide schierato in prima linea nella difesa dell'autenticità della *Cronica* di Dino Compagni, con accesi sentimenti nazionalistici, uno studioso non certo tacciabile di sprovvedutezza come Isidoro Del Lungo³². Tuttavia, anche in un caso del genere, ben si vede

³¹ Così G. De Luca, *Introduzione*, in *Prosatori minori del Trecento*, I, *Scrittori di religione*, a cura di Id., Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, pp. XI-XL, a p. XVII.

³² A ritenere l'opera diniana una falsificazione secentesca, condotta in ambienti filocruscanti, era stato P. Scheffer-Boichorst, *Die Chronik des Dino Compagni, eine Fälschung*, in Id., *Florentiner Studien*, Leipzig, Hirzel, 1874, pp. 42-218;

come la lente nazionalistico-risorgimentale abbia deformato i termini della questione, portando al prevalere di una tesi "massimalista", che propugna la tesi dell'integrale autenticità dell'opera, anche a discapito di tesi più moderate, che orientavano a considerare – pur nella sostanziale (e oggi innegabile) autenticità del testo della *Cronica* – alcune porzioni di testo come dovute all'interpolazione di qualche copista³³.

Un insieme di elementi porta dunque, lungo tutto l'Ottocento, alla pubblicazione di un numero altissimo di testi, con risultati però altamente disuguali a seconda della perizia dei trascrittori, della competenza degli editori e dell'ideologia sottesa alle singole edizioni. Il che non vuol dire, ovviamente, che la massa delle edizioni ottocentesche sia da buttare o sia da sostituire acriticamente con edizioni più recenti³⁴.

La nuova filologia degli Ernesto Giacomo Parodi e dei Michele Barbi, se ebbe il merito indubbio di impiantare anche in Italia una scuola filologica di stampo lachmanniano e di depurare la prassi editoriale da superfetazioni, concentrò l'edizione sugli scrittori³⁵: paradigmatica, in questo senso, è la vicenda del *Fiore* e del *Detto d'amore*, testi pressoché

l'opera monumentale di scavo compiuta da Del Lungo sul testo del Compagni è I. Del Lungo, *Dino Compagni e la sua cronica*, 3 voll., Firenze, Le Monnier, 1879-87. Per la questione, cfr. anche O. Hartwig, *La question de Dino Compagni*, in «Revue historique», 17 (1881), pp. 64-89 e ora D. Cappelletti, *Del Lungo editore di Dino Compagni: il problema del testo della "Cronica"*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1995 pp. XI-XIV.

³³ Cfr. G. Smets, *La Chronique de Dino Compagni*, Liège, La Meuse, 1909, pp. 73-78.

³⁴ Si pensi almeno alle motivate posizioni di A. Castellani, *Sulla tradizione della Nuova cronica di Giovanni Villani*, in «Medioevo e Rinascimento», 2 (1988), pp. 53-118 rispetto ricostruzione testuale proposta per la *Nuova cronica* di Giovanni Villani in G. Porta, *I passi francesi della Nuova cronica di Giovanni Villani, con altri saggi di varianti redazionali*, in *Miscellanea di studi* [= Quaderni dell'Istituto di letteratura e filologia moderna], I, 1981, pp. 7-31 e Id., *L'ultima parte della 'Nuova cronica' di Giovanni Villani*, in «Studi di filologia italiana», 41 (1983), pp. 17-36 (si tratta degli studi alla base della successiva edizione: Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, 3 voll., Parma, Fondazione Pietro Bembo / Ugo Guanda Editore, 1990-91). Riserve sulla ricostruzione di Porta sono state espresse anche da F. Ragone, *Le scritture parlate. Qualche ipotesi sulla redazione delle cronache volgari nel Trecento dopo l'edizione della Nuova cronica di Giovanni Villani*, in «Archivio storico italiano», 149 (1991), n. 550, pp. 783-810.

³⁵ Programmatico in tal senso M. Barbi, *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori da Dante al Manzoni*, Firenze, Sansoni, 1938.

ignorati negli studi fino alla patente di attribuibilità dantesca rilasciata da Gianfranco Contini. Le conseguenze di questa scelta furono la maggior attenzione per i testi poetici, in particolare duecenteschi³⁶, e la scarsa attenzione per il vasto pelago delle opere in prosa del Due e Trecento, raramente edite e più raramente ancora (e perlopiù in anni recenti) oggetto di analisi filologiche agguerrite.

³⁶ Basti qui ricordare che mentre esistono ottime edizioni complessive anche dei minori e minimi del Duecento toscano (penso a *I poeti della Scuola siciliana*, III, *Poeti siculo-toscani*, a cura di R. Coluccia, Milano, Arnoldo Mondadori, 2008) per il Trecento si deve ancora ricorrere alla raccolta antologica dei *Poeti minori del Trecento*, a cura di Natalino Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi, 1952.

Esportare l'erudizione

Storia dell'erudizione e storia intellettuale globale: riflessioni metodologiche

Thomas Wallnig*

1. Morhof e “savoir global”, 2000

À qui s'intéresse à l'histoire du savoir considéré comme un tout, le *Polyhistor* de Morhof ne manque pas d'offrir un curieux paradoxe: voici un ouvrage qui dès ses premières pages promet à son lecteur de dérouler devant lui la globalité de l'histoire du savoir et qui, dans le même temps, oublie d'envisager l'histoire du savoir global en tant que tel¹.

Sono passati venticinque anni dal convegno di Wolfenbüttel dedicato a Daniel Georg Morhof e il suo *Polyhistor*, un inventario critico e bibliografico del sapere accademico disponibile nel tardo XVII secolo. Divisa in tre parti, l'opera del professore dell'università di Kiel cercava di conciliare un'aspirazione “enciclopedica” con un senso storico dello sviluppo intellettuale, ma – come nel passo citato sopra notava uno dei relatori, il bibliotecario e storico Jean-Marc Chatelain – non affrontava esplicitamente l'argomento alla base del progetto: la storia delle concezioni universali del sapere. Chatelain nel suo saggio discuteva parti del *Polyhistor* che, almeno implicitamente, parlassero di questo argomen-

* Universität Wien, thomas.wallnig@univie.ac.at

Ringrazio molto Maria Pia Paoli per la revisione critica e attenta del testo.

¹ J.-M. Chatelain, *Philologie, pansophie, polymathie, encyclopédie: Morhof et l'histoire du savoir global*, in *Mapping the World of Learning. The Polyhistor of Daniel Georg Morhof*, a cura di F. Waquet, Wiesbaden, Harrassowitz, 2000, pp. 15-30: 15.

to, individuandole nei capitoli sulla pansofia (disprezzata da Morhof), sulla filologia umanistica (in particolare, Budé) e sull'enciclopedismo (di Bacon e di Lull). Ne risultava, secondo Chatelain, una concezione dell'insieme del sapere che «désigne l'ambition d'une cohésion du savoir qui demeure toujours compatible avec sa progression»².

Leggendo oggi la citazione, la svolta argomentativa sorprende, perché secondo la semantica accademica oggi prevalente, ci aspetteremmo a prima vista che il termine "sapere globale" denoti saperi – accademici e non – in relazione con contesti extra-europei. Nell'arco di una generazione, dunque, la semantica accademica è cambiata in maniera sostanziale e il significato di "globale", nel senso di "universale", si è notevolmente indebolito a favore di una semantica connotata sia in senso metodologico che dell'oggetto della ricerca effettuata.

Molti protagonisti della generazione che negli anni novanta lavorava su Morhof sono ancora oggi attivi. Nel volume del 2000 l'opera di Morhof venne discussa nel contesto a lui contemporaneo: i discorsi metodologici e disciplinari del tardo '600. La maggioranza degli studiosi che parteciparono al convegno di Wolfenbüttel ha mantenuto, pur raffinandola, l'impostazione generale di questo approccio³. Martin Mulsow, invece, che nel 1998 parlava di Morhof in rapporto alla teologia politica del suo tempo, oggi, come vedremo più avanti, risulta fra le voci più influenti riguardo alla storia intellettuale "globalizzata"⁴. Allo stesso tempo, quella di Mulsow si può considerare una fra le poche voci su questo tema nell'ambito degli studiosi che si occupano della storia "premoderna"⁵, degli eruditi e dell'erudizione, mentre crescono di numero gli studi sul versante

² Ivi, p. 28.

³ Esempi prominenti sono Ann Blair, Anthony Grafton, Paul Nelles, la stessa Françoise Waquet o Helmut Zedelmaier.

⁴ Vedi paragrafo V.

⁵ La linea fra il "premoderno" e il "moderno" è tratta diversamente nelle varie culture accademiche in questione, cosicché in Italia, per esempio, la "storia contemporanea" comprende l'"800, un periodo che nel mondo germanofono si chiamerebbe "späte Neuzeit", mentre la "Zeitgeschichte" non comincerebbe che dopo la Prima Guerra Mondiale. Nel seguente testo si usa l'aggettivo "premoderno" nella piena consapevolezza di questa asincronicità, e con l'intenzione di puntare proprio alla presunta opposizione fra il "moderno" e i suoi antecedenti, dovunque storiograficamente collocati in tempo e spazio.

intellettuale della “global history”, sebbene non tengano conto della storia dell'erudizione.

Per capire meglio questa crescente divergenza, nelle pagine che seguono cercherò di delineare lo stato della questione e di dedurne delle conclusioni che servano a includere alcune proposte della “global intellectual history” nel canone di una storia dell'erudizione più circoscritta.

2. *Global history, criticata*

Alcuni studiosi degli ultimi due decenni hanno prodotto una vasta bibliografia controversistica in favore della global history, in netta opposizione con essa, oppure con atteggiamenti più o meno concilianti. Uno degli studiosi più prominenti del campo, Sebastian Conrad, professore alla Freie Universität di Berlino, è riuscito a introdurre il tema della global history nel suo insegnamento di “storia moderna”. Nel libro programmatico *What is global history?*, fornisce la seguente definizione:

A preliminary and rather broad definition of global history might describe it as a form of historical analysis in which phenomena, events, and processes are placed in global contexts. There is disagreement, however, on how that result is best achieved. Numerous other approaches – ranging from comparative and transnational history to world and big history, to postcolonial studies and the history of globalization – currently compete for scholarly attention. Just like global history, they endeavour to come to terms with the connectivities of the past⁶.

Lo scopo principale della storia globale sarebbe, dunque, di fornire, laddove è possibile, contesti che rendono visibili le connessioni di un oggetto storico al di là di una cornice storiografica limitata e politicamente determinata, come per esempio lo stato nazionale. L'assunto polemico della global history si chiarisce meglio cercando le sue origini in una storiografia dell'impero britannico trasformatasi in storia imperia-

⁶ S. Conrad, *What is Global History?*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2016, p. 5 e ss.

le⁷, oppure in una storiografia culturale messa in scena come confronto dialettico fra storia nazionale ed imperiale⁸.

La lista delle critiche (e dei critici) è lunga. I seguenti quattro punti sono tratti da un saggio programmatico di John-Paul A. Ghobrial di Oxford, anche lui professore di storia “moderna e globale”, che sintetizza quattro temi ricorrenti nelle polemiche:

The fate of place-based research, the ability to explain change, its relationship to sources and theoretical frameworks, and its record on Eurocentrism: these four issues are just some of the problems facing global history today, and they are as much a concern to people working within the field as they are to those working outside it. Without addressing these issues, global history risks becoming unsurprising in its narratives, uncritical in its methods, Eurocentric in its appeal and programmatic in its agenda⁹.

La storia globale, dunque, spesso considera lo scambio e la circolazione più di ciò che viene scambiato e perciò, a causa di una mancata contestualizzazione di spazio e tempo, non coglie bene storicità e sviluppo. La grande flessibilità ed apertura dell'approccio riguardo a fonti e oggetti di ricerca rende difficile acquisire un metodo e porta a risultati poco sorprendenti. La storia globale, in più, non sembra godere di una paragonabile attenzione in contesti intellettuali al di là dell'accademia occidentale globalizzata¹⁰, di cui, al contrario, spesso sembra rinforzare l'egemonia¹¹.

Gran parte di queste critiche, tuttavia, si possono ricondurre anche a sviluppi storiografici di tre secoli fa, cosa di cui poco si parla nelle polemiche menzionate. Franz Fillafer, uno fra i più esperti storici della vita intellettuale centrale-europea, ha spiegato l'emergenza della storia globale come risultato (e allo stesso tempo, condizione) di una visione

⁷ C. Bayly, *The Birth of the Modern World 1780-1914. Global Connections and Comparisons*, Malden/Mass., Blackwell, 2004.

⁸ J. Osterhammel, *Die Verwandlung der Welt. Eine Geschichte des 19. Jahrhunderts*, München, Beck, 2009.

⁹ J.-P. A. Ghobrial, *Introduction: Seeing the World like a Microhistorian*, in «Past & Present», 242 (2019), pp. 1-22: p. 10.

¹⁰ Ivi, p. 9.

¹¹ Per esempio nell'accesso a risorse ed archivi: S. H. Ebrahimi, I. Milfrord, *Roundtable: the Archives of Global History in a Time of International Immobility*, in «Historical Research», 95 (2022), 270, pp. 586-597: p. 586.

di un "mondo connesso" che a sua volta emerse dalla crisi della storia "universale" nel '700:

Global history both grew out of and intellectually sustains the conception of an increasingly connected world. The type of connectedness thereby implied and reinscribed was established by what I call the "world-historical process," a cognitive framework that co-emerged with the early modern and modern European conquest of the world through expansion, discovery, commerce, and culture. The article investigates how this process-template emerged out of the crisis of universal history that could no longer integrate and reconcile the multiple pasts of the world¹².

Per la questione qui trattata sono di interesse in particolare gli ultimi due punti: l'intendere globalità nel senso di universalità di oggetto storiografico; e, in stretto contrasto con essa, storicità come conseguenza imprescindibile di ogni prospettiva storica – soprattutto di quella che riguarda la produzione del sapere accademico del passato. Se si segue questo metodo di epistemologia storicizzata, ne risulta che una chiave per la comprensione del "globale" è proprio la sua nascita come paradigma in un contesto storico oggetto della "storia dell'erudizione". C'è da chiedersi come questo tipo di storia, nel contesto di una più ampia storia dei saperi, abbia reagito al *global turn* dei passati decenni.

3. Macro e micro nella storia dei saperi

A prima vista, le trame fra *Wissenschaftsgeschichte* e "global history" si somigliano: una disciplina accademica ben istituzionalizzata e rinnovata (anche se sotto nomi diversi nei vari paesi) si trasforma durante due generazioni accademiche, integrando proposte metodologiche del *cultural turn* e dell'antropologia culturale, così come anche atteggiamenti socio-politici del post-colonialismo. Nella trasformazione di una storia di soggetti/oggetti occidentali in una di soggetti/oggetti e prassi globali, la *Wissenschaftsgeschichte* andava di pari passo con altre correnti

¹² F. L. Fillafer, *A World Connecting? From the Unity of History to Global History*, in «History and Theory», 56 (2017), 1, pp. 3-37: p. 3.

di storia economica, sociale, politica, materiale e discorsiva che cercava di integrare nel proprio *portfolio* un paradigma globale.

Tuttavia, anche qui ne risultava spesso una generalizzazione di osservazioni che riguardavano oggetti appartenenti alla società e cultura e occidentale. A proposito della storia delle accademie nella prima età moderna, lo storico svizzero Caspar Hirschi fece delle osservazioni interessanti in un capitolo del *Handbuch Wissenschaftsgeschichte* (2017), una succinta e allo stesso tempo complessiva panoramica delle tendenze e correnti, anche al di là del mondo germanofono. Hirschi, modernista e professore di "Allgemeine Geschichte" all'Università di San Gallo, nota che «il carattere presumibilmente esemplare della Royal Society è stato ulteriormente sottolineato in tempi recenti, perché alcuni studi che se ne sono occupati rientrano nel canone dei classici della *Wissenschaftsgeschichte*» (basti ricordare, fra gli altri, il *Leviathan and the Air Pump* di Schaffer e Shapin, e il *Culture of Fact* di Shapiro). Comunque, continua Hirschi: «Per quanto brillanti siano queste opere di per sé, le loro conclusioni non si possono applicare alle altre accademie, nemmeno a quelle nell'area Londinese»¹³.

La storia dell'erudizione ha sempre avuto un forte carattere istituzionale che, già prima degli stati nazionali, immaginava il caso particolare come parte di un sistema più ampio. Molti sono gli esempi che testimoniano le pratiche e i discorsi condivisi fra gli eruditi (occidentali) premoderni – da Helmut Zedelmaier (*Bibliotheca universalis und bibliotheca selecta*) a Françoise Waquet (*Parler comme un livre*) –, e che, tuttavia, rimasero quasi sempre entro i limiti posti dall'orizzonte degli stessi protagonisti storici. Rari erano i casi in cui questo orizzonte rispecchiava davvero circolazioni di sapere in maniera inaspettata, come nel libro di Dominic Sachsenmaier sulla figura di un intellettuale cinese che cercava di propagare il Cristianesimo nei circoli confuciani¹⁴.

¹³ C. Hirschi, *Akademie*, in *Handbuch Wissenschaftsgeschichte*, a cura di M. Sommer, S. Müller-Wille e C. Reinhardt, Stuttgart, Springer, 2017, p. 212 (tratto dal tedesco). L'*Handbuch Wissenschaftsgeschichte* offre una panoramica di posizioni contemporanee sulla storia dei saperi che spesso sfumano i limiti fra storia dell'erudizione e storia intellettuale, nella piena consapevolezza delle differenze storicamente esistenti, il presente testo accetta questa prospettiva ed evita definizioni marcate.

¹⁴ D. Sachsenmaier, *Global Entanglements of a Man Who Never Traveled. A Seventeenth-Century Chinese Christian and His Conflicted Worlds*, New York, Columbia University Press, 2018.

La pratica di una storia dei saperi all'intersezione fra mondo occidentale e contesti non occidentali, anche di contesti non occidentali fra di loro¹⁵, è cosa opportuna e, a lungo termine, utile per una visione della storia più integrativa e integrata¹⁶. Ma rimangono forti dubbi sulla rappresentatività e comparabilità dei casi scelti, sul fondamento metodologico di una tale indagine e dunque anche sulla possibilità di fare delle osservazioni più generali, a tal punto da doversi chiedere, con Franz Fillafer, se la stessa pretesa di comparabilità globale non costituisca già un gesto egemonico, ereditato – forse persino aggiunto o per lo meno amplificato – dall'agenda politica ed intellettuale del '700 europeo-atlantico¹⁷.

In tal senso si potrebbe leggere *The Declaration of Independence: a Global History*, pubblicata nel 2007 da David Armitage, professore di storia (senza altra definizione) a Harvard, come una reiterazione di una storia del successo dei valori liberal-democratici occidentali; aggiungendo, in favore di una tale lettura, che la storia globale di Al-quaeda di Faisal Devji la si preferisce pubblicata a Londra invece che a Raqqa¹⁸. Ma si potrebbe anche discutere al contrario, come faremo nel paragrafo V a proposito di *Überreichweiten* di Martin Mulsow, chiedendoci se un approccio prasseologico, pur anch'esso radicato nel pensiero accademico occidentale, non potesse riuscire ad aprire una cornice d'interpretazione che metta in evidenza i vari protagonisti di scambi intellettuali transculturali.

Come vanno scelti tali protagonisti? Anche con le migliori intenzioni, come scrive Ghobrial nell'introduzione ad un volume di *case studies*, si deve constatare che esistono metodi molto divergenti per affrontare la onnipresente relazione fra il particolare e il "globale": il metodo che mette in dubbio qualsiasi potenziale d'aggregazione di microstorie; oppure un altro che vorrebbe includerle proprio come correttivo delle categorie

¹⁵ S. Gruzinski, *What Time Is It There? America and the Islam at the Dawn of Modern Times*, Cambridge, Polity Press, 2010.

¹⁶ Per esempio: [<https://cla.umn.edu/ais>]; E. Ellis, *The Great Power of Small Nations. Indigenous Diplomacy in the Gulf South*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2022.

¹⁷ L'argomento principale di Fillafer, *A World Connecting*, cit.

¹⁸ F. Devji, *The Terrorist in Search of Humanity. Militant Islam and Global Politics*, London, Hurst, 2008.

universali delle scienze sociali¹⁹. Sebbene, infatti, grazie alla storia globale la microstoria gode di rinnovata attenzione²⁰, anche questa traiettoria non promette facili soluzioni metodologiche, e spesso, in numerosi raccolte di saggi di storia globale, un'implicita selezione e gerarchizzazione sta alla base degli argomenti trattati. Osserviamo di fatto, come acutamente nota Martin Mulsow, piuttosto un problema disciplinare e dunque di divergenti epistemologie, se si oppongono «kulturgeschichtliche Kleinarbeit» e «geschichtsphilosophische Makrokonstrukte»²¹.

4. *Global Intellectual History*

Nei paragrafi antecedenti non ho chiaramente distinto, e ciò con intenzione, storia dei saperi e storia intellettuale.

La storia globale intellettuale prendeva spunto dal fatto che nelle grandi opere fondatrici della storia globale – come in *Die Verwandlung der Welt* di Jürgen Osterhammel – le idee non erano così protagoniste da meritare un trattamento a sé stante, ma erano considerate in funzione degli sviluppi descritti: le lotte per le libertà politiche, o la formazione di stati e di sistemi economici o religiosi. Furono poi Samuel Moyn (professore di giurisprudenza e storia a Yale) e Andrew Sartori (professore di storia alla New York University) a cogliere, nel 2013, le opportunità concettuali di tale situazione e le illustrarono, in un volume programmatico, attraverso una serie di esempi di “Global Intellectual History”.

Moyn e Sartori segnalavano, anche per la storia intellettuale, alcune riserve metodologiche. Così distinguevano fra il “globale” come «meta-analytical category» dello storico (e dunque una dimensione universalistica di sapere che anche includerebbe il “globale” di Morhof secondo Chatelain, discusso nel primo paragrafo); il “globale” come «substantive scale of historical progress» e quindi una qualità dell'oggetto di studio;

¹⁹ Ghobrial, *Seeing the World*, cit., p. 17 e ss.; l'autore si riferisce ai contributi di Jan de Vries e Giovanni Levi.

²⁰ F. Trivellato, *Is There a Future for Italian Microhistory in the Age of Global History?*, in «California Italian Studies», 2 (2011), 1, s. p; ead., *Microstoria e storia globale*, Roma, Officina libraria, 2023.

²¹ M. Mulsow, *Elemente einer globalisierten Ideengeschichte der Vormoderne*, in «Historische Zeitschrift», 306 (2018), 1, p. 6.

e infine il “globale” come concetto usato dagli stessi individui storici²². Ne risultavano altre domande: si può fare una storia globale di un'epoca – p.e. premoderna – nella quale mancava il concetto stesso di globale (inteso soprattutto nel secondo significato)?²³ E non bisogna ammettere che il “world making” dietro “il globale” dev'essere letto tutt'ora nella chiave di «colonial exclusion»?²⁴ Quasi tutti gli esempi contenuti nel libro – come commenta nel suo epilogo Sudipta Kaviraj, professore di “Middle Eastern, South Asian and African Studies” alla Columbia University – provengono infatti da contesti “moderni”; e l'interesse per il Giappone, l'India e l'Africa atlantica riguarda dei momenti non a caso connessi alla rispettiva «nascita del moderno» in quelle zone²⁵.

Il libro è stato recepito ampiamente, come dimostrano anche le numerose recensioni critiche che non di rado sono incluse in rassegne bibliografiche più ampie. Ann Thomson, per esempio, professoressa emerita di storia intellettuale all'European University Institute, raccoglieva voci critiche che, in sostanza, vedevano “Global Intellectual History” come «vino nuovo in bottiglie vecchie»²⁶ o che ricordavano gli interessi extraeuropei già presenti nel lavoro di J. G. A Pocock. In una parola: «I do not know what value is added by the notion of “global”»²⁷.

Esiste dunque, anche nel campo più specifico della storia intellettuale, una consapevolezza, articolata in maniera più o meno polemica, dei problemi posti da una dimensione globale; rari, comunque, rimangono i lavori in cui tale consapevolezza è anche utilizzata in chiave metodologica.

²² S. Moyn, A. Sartori, *Approaches to Global Intellectual History*, in *Global Intellectual History*, a cura di Iid., New York, Columbia University Press, 2013, p. 5.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Ivi, p. 19.

²⁵ Ivi, p. 296 (tradotto dall'inglese).

²⁶ Parafrasando Duncan Bell: A. Thomson, *Global Intellectual History. Some Reflections on Recent Publications*, in «Cromohs», 21 (2017/2018), pp. 133-138: p. 135 (tradotto dall'inglese).

²⁷ Ivi, p. 137.

5. *Globalisierte Ideengeschichte*, Ibrahim e Suffin

Martin Mulsow (uno degli autori del volume su Morhof, e professore di "Wissenskulturen der europäischen Neuzeit" all'università di Erfurt), in una rassegna bibliografica sistematica ed ampia del 2018, cerca di salvare le conquiste "culturalistiche" dei decenni passati proprio per una storia globale caratterizzata, così sembra, da un ritorno alle dimensioni "dure" di economia e società. Nel suo discorso appassionato a favore della prasseologia e l'antropologia culturale, che espande ed elabora più ampiamente in *Überreichweiten* (2022), egli descrive vari modelli per concettualizzare la circolazione dei saperi al di là di contesti specifici. Per esempio fa il punto sui «riferimenti errati»²⁸ come snodi particolarmente utili per lo studio degli intrecci culturali ed intellettuali. Le sue storie gravitano attorno a momenti ben documentati in cui sistemi di sapere contrastanti s'incrociano e vengono "mappati", spesso in maniera diversa dalla prospettiva odierna, gli uni sugli altri²⁹. Quel che interessa, dunque, è l'orizzonte delle aspettative nonché i mezzi e le pratiche intellettuali – congetture, referenze ad autorità, osservazioni – con i quali queste mappature venivano effettuate e rese valide nella prima età moderna. Nel testo di Mulsow una *Wissenschaftsgeschichte* attrezzata con i mezzi dell'antropologia culturale e dell'epistemologia storica si serve del materiale primario della storia dell'erudizione per raccontare delle storie di dimensione "globale", nel senso di un'idea di sapere universalizzata. È qui che la distinzione fra storia dell'erudizione e storia intellettuale diventa fluida, e Mulsow, infatti, non perde l'occasione di vantare questa convergente conquista per la proficua sinergia di microstoria e storia globale.

Uno degli esiti di questa armonia è la sfumatura della differenza che esiste fra pratiche e idee: «una storia intellettuale globale che tenga conto della storia culturale è ancora soltanto agli inizi. [...] Può imparare dai dibattiti dei decenni passati su transfer culturale, globalità e *entangled history*, ma non riesce ancora a intravedere quali categorie specifiche riguardano sapere e idee dovrà sviluppare»³⁰. Dall'impostazione dell'opera di Mulsow risulta, inoltre, un carattere piuttosto

²⁸ «Fehlreferenzen»: Mulsow, *Globalisierte Ideengeschichte*, cit., p. 21.

²⁹ Esempi vanno dall'ermetismo all'alchimia, da sostanze medicinali orientali a scritture "cinesi" trovati in Siberia.

³⁰ Mulsow, *Globalisierte Ideengeschichte*, cit., p. 29 (tradotto dal tedesco).

programmatico che è intrinsecamente determinato dalla natura del materiale. Inizia la sua panoramica parlando del libro di Lynn Hunt, *Writing History in a Global Era*, identificando il lato più problematico della tensione fra micro- e macro-storia: «Non si è [così l'autocritica dei propagatori delle teorie culturali, espressa al tempo del loro maggior successo negli anni '90] sopravvalutata la forza esplicativa della categoria 'culturale'? Non ci si è concentrati troppo sui concetti di esotico, locale, discosto, irrilevante, marginale, perdendo così di vista i grandi fattori della storia universale?»³¹.

La storia globale, dunque, secondo la Hunt, benché esibisca autocritica e si mostri pronta a riflettere sulla propria prospettiva occidentale, porterebbe in sé un'istanza, "un'agenda" revanscistica anche a livello metodologico. Quest'istanza di un ritorno alle "grandi questioni" si manifestò forse nel modo più iconico nel famigerato *History Manifesto* del 2014.

L'opera di Mulsow invita a «sporcarsi gli stivali nel fango della microstoria»³², non perdendo di vista allo stesso tempo i sistemi di riferimento più universali, pensandoli non come fissi, ma in costante trasformazione dovuta alla trasmissione del sapere inserita in un quadro interpretativo. Si osserva così quel che viene trasmesso (alla luce del nostro sapere) insieme a quello che si pensava venisse trasmesso³³.

İbrâhim Derviş, lo "schiavo" scriba del bibliotecario imperiale Sebastian Tengenagel³⁴, Honoré Suffin, il collaboratore maghrebino dell'erudito francese Fabri de Peiresc³⁵ e tanti altri "plebei" della Repubblica delle lettere devono a questo tipo di approccio non solo la loro visibilità, ma anche un linguaggio analitico in grado di definire il suo ruolo. Questo tipo di allargamento dell'orizzonte nella storia dell'erudizione, ammette anche Ann Thomson, è sempre cosa gradita, anche se non la si deve per forza chiamare "globale"³⁶.

³¹ Ivi, p. 2 (tradotto dal tedesco). Vedi anche: Id., *Überreichweiten. Perspektiven einer globalen Ideengeschichte*, Berlin, Suhrkamp, 2022, pp. 20-24.

³² Parafrasando Sanjay Subramanian in Ghobrial, *Seeing the World*, cit., p. 11 (tradotto dall'inglese).

³³ Mulsow, *Überreichweiten*, cit., p. 475 e ss.

³⁴ H. Çelik, C. Petrolini, *Establishing an «Orientalium linguarum Bibliotheca» in 17th-century Vienna: Sebastian Tengenagel and the Trajectories of his Manuscripts*, in «Bibliothecae», 10 (2021), 1, pp. 175-231.

³⁵ P. Miller, *Peiresc's Mediterranean World*, Cambridge/Mass., Harvard University Press, 2015, pp. 173, 181, 342.

³⁶ Thomson, *Global Intellectual History*, cit., p. 137 e ss.

6. Il globale, contestualizzato e storicizzato

Mulsow, nel suo libro, però fa un'altra osservazione che va oltre le questioni del metodo storiografico, riversando l'aspirazione di una sinergia tra micro- e macro-storia in un concetto narratologico in cui la narrazione del caso diventa una decostruzione, un racconto amoroso fallito che in maniera drammatica fa cadere il *master narrative*³⁷.

Ma come verranno lette quelle storie quando quel *master narrative* non ci sarà più? Non c'è un rischio che a medio termine quelle stesse storie non riusciranno più a trasportare un atteggiamento di decostruzione, perché non verrà più decifrato come tale? Non c'è un rischio che approcci culturalistici a medio termine spianeranno le divergenze di attenzione e rilevanza attribuita dai protagonisti storici a differenti forme di sapere?

Mancano storie "globali" di costellazioni intellettuali non marginali: delle pratiche matematiche, dell'Aristotelismo, del monachesimo; ciascuna di esse si potrebbe scrivere partendo da prospettive (e istituzioni) non-europee, in cui l'Occidente giocherebbe un ruolo periferico di ricezione. Con altre prospettive, nella fase di espansione globale delle potenze europee, si riuscirebbe a collegare le attività erudite di singoli individui a delle categorie più ampie, ma non globali – categorie centrali all'organizzazione del sapere, e allo stesso tempo *actors' categories* maneggiabili. Esempi potrebbero essere la storia del tomismo, del giansenismo o del diritto canonico nel contesto delle istituzioni educative dei vari imperi premoderni; ma anche il "Corano europeo"³⁸.

Si tratterebbe, perciò, di collegare il caso singolo non necessariamente con i contesti esplicitamente fuori dagli ambiti occidentali, ma piuttosto con un livello medio di pratiche e riferimenti intellettuali. Questo livello, invece di focalizzarsi sui (relativamente pochi, ma emozionanti) fraintendimenti nell'incontro con il sapere non catalogato, metterebbe in risalto la grande maggioranza di minimi adattamenti all'interno di un sistema di saperi codificato, e per questo globale, nel senso che, con Chatelain, abbiamo attribuito a Morhof.

Un tale approccio, dunque, renderebbe più giustizia all'intenzione originale del *Polyhistor* piuttosto che imputare a quest'opera l'esclu-

³⁷ Mulsow, *Überreichweiten*, cit., pp. 46-50.

³⁸ [<https://euqu.eu/>]

sione del sapere extra-europeo dal canone intellettuale occidentale³⁹. Possiamo studiare, ad esempio, anche le tradizioni orali⁴⁰ all'interno di una storia intellettuale globalizzata. Ma ciò non cambierà il continuo squilibrio tra potere politico e accademico, e l'enfasi su argomenti storicamente marginali potrà cambiare l'economia di attenzione oggi, ma non quella storica.

Uno sforzo dichiaratamente ricostruttivo di correnti intellettuali non marginali, che allo stesso tempo tenga conto di tutte le conquiste culturalistiche degli ultimi decenni, potrebbe dunque costituire una terza opzione nella presunta dicotomia fra «kulturgeschichtliche Kleinarbeit» e «geschichtsphilosophische Makrokonstrukte». Una storia dell'erudizione attenta ai contesti sociali, economici, di media, di genere, di intertestualità, di retorica ecc., verrebbe così automaticamente a considerare rapporti di potere, sistemi epistemologici e connessioni "globali" senza perdere di vista le proprie categorie strutturanti e i meccanismi storici che, anche se oggi può sembrare cosa sgradita, assegnavano importanza a fondamenti di sapere poco rilevanti o accessibili da una prospettiva odierna.

Cosa sgradita può sembrare anche il fatto che tale livello medio in età moderna venne spesso occupato da paradigmi imposti dallo stato nazionale⁴¹. Questi paradigmi avevano sostituito e trasformato la varietà eterogenea dei sistemi di riferimento della prima età moderna; e allo stesso tempo rappresentavano il principale avversario preso di mira dalla storia globale.

La storia dell'erudizione ha come oggetto i tentativi fatti nel passato col proposito di organizzare il sapere in una sfera che si può definire "media". Si considera, perciò, il sapere stesso, non solo le pratiche ad esso legate; non ci si basa solo su episodi esotici, ma sulla mole del materiale ritenuto rilevante nel contesto storico (anche se irrilevante agli occhi d'oggi); e si riconosce – sostanzialmente, in accordo con Moyn/Sartori e Mulsow – che globalità è una categoria storicizzabile che va studiata come tale, e nelle sue varie manifestazioni, ma non va presa come una cornice analitica scontata.

³⁹ P. Park, *Africa, Asia, and the History of Philosophy. Racism in the Formation of the Philosophical Canon, 1780-1830*, Albany, State University of New York Press, 2013, p. 16f.

⁴⁰ Ebrahimi, Milfrord, *Roundtable*, cit., 587 e ss.

⁴¹ Conrad, *What is Global History*, cit., p. 235.

Une histoire coloniale de la République des Lettres au XVIII^e siècle: préliminaires à une enquête

Jean Boutier*

Le Siècle des Lumières est le siècle des académies. « La plupart des Nations ont à présent des Académies, sans en excepter la Russie », lit-on dans l'article « académie » de l'*Encyclopédie* de d'Alembert et de Diderot. Ont-elles pour autant été limitées à l'Europe ? Deux types d'enquêtes différentes peuvent permettre d'y répondre. La première examinerait les formes d'organisation des groupes lettrés hors d'Europe (empire ottoman, empire safavide, Inde Moghole, royaume de Java, empire chinois, Japon...). Malgré l'indéniable intérêt d'une telle histoire comparée des sociabilités intellectuelles, ce n'est pas la voie qui a été suivie ici. L'expansion européenne a eu des conséquences intellectuelles multiples, aussi bien en Europe que dans le monde colonial, entre autres avec la mise en cause de nombreux savoirs anciens, le développement de nouveaux champs de connaissances et des pratiques qui leur sont liées, l'inventaire et la description de réalités aussi bien naturelles qu'humaines jusqu'alors inconnues. L'installation, temporaires ou plus permanentes, de populations d'origines européennes, a également suscité, à partir du XVIII^e siècle, l'émergence de formes de sociabilités savantes directement dérivées des modèles européens¹. Ce

* Directeur d'Études dell'École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Marseille, jean.boutier@ehess.fr

Ma sincère gratitude à Amel Bismuth, Charlotte de Castelnau-L'Estoile, Carolina Martinez, Luca Penge, Léa Renucci, Antonella Romano, Silvia Sebastiani, Clément Thibaud, Stéphane Van Damme et Arundhati Virmani, pour leur aide dans l'approche de territoires qui ne me sont guères familiers.

¹ Nous ne considérons pas ici l'importante expansion maçonnique dans l'espace colonial. Pour l'espace colonial français et sa centaine de loges, A. Le Bihan, *La franc-maçonnerie dans les colonies françaises du XVIII^e siècle*, in « Annales

premier inventaire des académies coloniales, certainement incomplet, met en évidence leur existence dans tous les empires coloniaux de la première modernité (espagnol, portugais, français, britannique, néerlandais). Malgré leur éloignement, ces académies, très proches par leur forme des académies européennes, s'efforcent, avec un succès certes inégal, de maintenir des liens avec leurs homologues européennes. Toutefois, prises dans un contexte colonial, les savoirs qu'elles développent tendent à se distancier de ceux que cultivent et produisent au même moment les académies européennes, participant ainsi de plain-pied à l'élaboration d'une nouvelle « stagione dell'erudizione », question qui est au cœur de cet ouvrage.

1. *Un premier inventaire des académies coloniales*

Inconnues durant les deux premiers siècles de l'expansion européenne, les académies et sociétés savantes coloniales font leur apparition dans les années 1720². La plus ancienne académie connue à ce jour – l'« Academia Brasileira dos Esquecidos » (académie brésilienne des Oubliés) – qui inaugure certainement un moment nouveau de la vie savante coloniale, est instituée à Salvador de Bahia le 7 mars 1724 par le vice-roi Vasco Fernandes César de Meneses dans son palais³. La création fait

historiques de la Révolution française », 215 (1974), pp. 39-62 ; sur l'implantation de la maçonnerie en Inde : J. Harland-Jacobs, *Builders of Empire: Freemasonry and British Imperialism, 1717-1927*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2007.

² Une première tentative, isolée, remonte toutefois à la fin du XVII^e siècle : O. T. Beall Jr., *Cotton Mather's Early 'Curiosa Americana' and the Boston Philosophical Society of 1683*, in « William and Mary Quarterly », 3^e s., 18 (1961), pp. 360-372.

³ M. D'Alvarez, *Academia Brasileira dos Esquecidos*, in « Revista do Instituto do Ceará », 1946, pp. 188-197 ; C. Eduardo Mendes de Moraes, *Academia Brasileira dos Esquecidos e as práticas de escrita no Brasil colonial*, thèse de doctorat, Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas, Universidade de São Paulo, São Paulo, 1999, 2 voll. ; P. Telles da Silveira, *Academia Brasileira dos Esquecidos (1724-1725)*, in *História e Historiadores no Brasil (1730-1860)*, I, organizadoras F. Varella, M. da Glória de Oliveira, R. Gontijo, Porto Alegre, EdPUCRS, 2015, pp. 43-86 ; N. de Paiva Pinto, *Academia Brasileira dos Esquecidos: história e literatura*, in « O Eixo e a Roda: Revista de Literatura Brasileira », 31 (2022), 2, pp. 73-91. Ses actes ont été publiés par J. Aderaldo Castello, *O movimento academicista no*

suite à une demande du roi de Portugal Jean V, en mars 1722, de faire parvenir à l'Académie royale d'Histoire à Lisbonne des mémoires sur l'histoire du Brésil afin d'écrire une histoire du royaume portugais incluant sa dimension impériale. L'académie, malgré ses appuis officiels et les discussions animées qui s'y déroulent, est une structure fragile et disparaît dès l'année suivante⁴. C'est le cas des académies qui se créent successivement au Brésil dans les trente années suivantes⁵. L'« Academia dos Felizes » (académie des gens heureux), créée à Rio de Janeiro en mai 1736 par le gouverneur Gomes Freire de Andrade, ne se réunit plus après février 1740⁶. Une « Academia Militar » créée en 1740 également à Rio de Janeiro, n'a pas laissé de trace. Quant à l'« Academia dos Selectos » (académie des élus), fondée probablement en 1751 ou au début de 1752 dans la même ville, elle aurait tenu une seule session le 30 janvier 1752, à la louange de Gomes Freire de Andrade pour son élévation au rang de maître de camp général, session qui a donné lieu à un ouvrage volumineux publié à Lisbonne, en 1754⁷.

Brasil 1641-1820/22, São Paulo, Conselho estadual de Cultura, t. 1-5 : *Academia Brasileira dos Esquecidos*, 1724-1725, 1969-1971.

⁴ I. Kantor, *Esquecidos & Renascidos. Historiografia acadêmica luso-americana (1724-1759)*, São Paulo-Salvador, HUCITEC/Centro de Estudos Baianos, 2004, p. 91.

⁵ Les académies brésiliennes du XVIII^e siècle dans leur ensemble ont fait l'objet de nombreuses études : P. J. Barbuda, *Literatura brasileira*, Bahia, Estabelecimento do dois Mundos, 1916, pp. 153-160 ; A. da Silva Carvalho, *As academias científicas do Brasil no Século XVIII*, in « Memórias da Academia de Ciências de Lisboa », Classe de Ciências, 2 (1939), pp. 1-31 ; B. Cavalcante, *Os 'letrados' da sociedade colonial : as academias e a cultura do Iluminismo final do século XVIII*, in « Acervo », 8 (1995), 1-2, pp. 53-66 ; I. Kantor, *As academias brasileiras e a transmissão do conhecimento no Brasil colônia*, in « Revista da Biblioteca Mário de Andrade », 63 (2007), pp. 99-114 ; S. Santana Rodrigues Elias, D. Ruivo Martins, *O papel das Academias para o nascimento da elite intelectual na América Portuguesa*, in « História. Revista da Faculdade de Letras da Universidade do Porto », IV série, 7 (2017), 2, pp. 49-69 ; D. Ramada Curto, *Imperial Culture and Colonial Projects. The Portuguese-Speaking World from the Fifteenth to the Eighteenth Century*, New York-Oxford, Berghahn, 2020, chapitre 18, « Public Ceremonies and Academies in Brazil », pp. 738-783.

⁶ J. Norberto de Souza e Silva, *As academias literarias e científicas no século décimo oitavo. A academia dos Selectos*, in « Revista Popular : noticiosa, científica, industrial, histórica, literária, artística, biográfica, anedótica, musical », 15 (1862), pp. 363-376.

⁷ *Jubilos da América, na gloriosa exaltação, e promoção do illustrissimo e excel-*

Alors que, à Salvador de Bahia, l'« Academia brasilica do Renascidos » essaie de resusciter la première académie des « Esquecidos » – d'où son nom d'académie brésilienne des renés –, elle disparaît elle aussi au bout de quelques mois⁸.

Au même moment, les premières sociétés des Treize colonies nord-américaine ne naissent pas d'une initiative officielle. Elles reprennent dans un premier temps le modèle des « debating societies » britanniques, dont la convivialité mêle intérêts littéraires et philosophiques. A Philadelphie en 1727, Benjamin Franklin fonde le Junto, ou « Club of the Leather Aprons » – les artisans y sont nombreux –, tout à la fois association de « joyeux buveurs », club social et académie où sont discutées pour « mutual improvement » des questions intellectuelles et scientifiques dès lors qu'elles concernent l'utilité publique. La « Literary and Philosophical Society » de Newport se crée peu après, en 1730, avec un recrutement plus élitiste⁹. Dans sa « Proposal for Promoting Useful Knowledge among the British Plantations in America » (mai 1743), Benjamin Franklin élargit les objectifs du Junto, très local, en mettant l'accent sur la nécessité de doter la nouvelle société urbaine nord-américaine, désormais pleinement constituée, d'un lieu où les élites cultivées des professions et du commerce puissent se retrouver pour contribuer à la production et à la diffusion de « savoir utile ».

lentissimo senhor Gomes Freire de Andrada, [...] : Collecção das obras da Academia dos Selectos, que na cidade do Rio de Janeiro..., Lisbonne, M. Alvares Sollano, 1754.

⁸ J. C. Fernandes Pinheiro, *A Academia Brasilica dos Renascidos. Estudo histórico e literário*, in « Revista trimestral do Instituto Histórico, geográfico e etnográfico do Brasil », 32 (1869), 2, pp. 53-70 ; A. Lamego, *A academia Brasilica dos Renascidos. Sua fundação e Trabalhos Inéditos*, Paris-Bruxelles, Édition d'art Gaudio, 1923 ; I. Kantor, *A Academia Brasileira dos Renascidos e o governo político da América portuguesa (1759): notas sobre as contradições do cosmopolitismo acadêmico lusoamericano*, in « Revista de História das Ideias », 24 (2003), pp. 51-83 ; Ead., *Esquecidos & Renascidos*, cit. ; B. Casseb Pessoti, *Elites letradas luso-brasileiras e o discurso histórico na Bahia setecentista*, in « Anais do II encontro internacional de história colonial, Mneme – Revista de Humanidades », 9 (2008), 24 (www.cerescaico.ufrn.br/mneme/anais) ; I. Kantor, *Estatutos da Academia Brasileira dos Renascidos - 1759*, in *História e Historiadores no Brasil (1730-1860)*, cit., pp. 87-118.

⁹ M. A. McCorison, *The Nature of Humanistic Societies in Early America*, in *The Pursuit of Knowledge in the Early American Republic. American Scientific Societies from Colonial Times to the Civil War*, ed. by A. Oleson, S. C. Brown, Baltimore-Londres, The Johns Hopkins University Press, 1976, pp. 249-251.

The first drudgery of settling new colonies, which confines the attention of people to mere necessities, is now pretty well over; and there are many in every province in circumstances that set them at ease, and afford leisure to cultivate the finer arts and improve the common stock of knowledge [...] to the advantage of some or all of the British plantations or to the benefit of mankind in general. But as from the extent of the country such persons are widely separated, and seldom can see and converse or be acquainted with each other, so that many useful particulars remain uncommunicated, die with the discoverers, and are lost to mankind; it is, to remedy this inconvenience for the future, proposed:

That one society be formed of virtuosi or ingenious men residing in the several colonies, to be called The American Philosophical Society, who are to maintain a constant correspondence¹⁰.

Les premiers temps de la « Philosophical Society » furent toutefois difficiles, et son activité resta variable, jusqu'à ce qu'elle s'unisse en décembre 1768 à l'« American Society for Promoting Useful Knowledge » pour prendre le nom de « American Philosophical Society Held at Philadelphia for Promoting Useful Knowledge » ; devenue pérenne, elle s'adresse désormais à l'ensemble des treize colonies¹¹.

La majorité des sociétés et académies fondées dans le monde colonial, et qui vont par la suite s'inscrire dans la durée, émergent à peu près simultanément à la fin des années 1770. Les créations reprennent dans le Brésil portugais, avec l'« Academia Científica » de Rio de Janeiro, (1772-1779)¹², suivie, quelques années plus tard, de la « Sociedade literária » de Rio de Janeiro (1786-1790/4)¹³. Dans les Indes néerlan-

¹⁰ *The Works of Benjamin Franklin, ... compiled and edited by J. Bigelow*, vol. II: *Letters and misc. Writings 1735-1753*, New York, G. P. Putnam's Sons, 1904, document XVII.

¹¹ P. S. du Ponceau, *An historical Account of the Origin and the Formation of the American Philosophical Society held at Philadelphia for promoting useful Knowledge*, Philadelphia, American Philosophical Society, 1914, pp. 3-51 ; E. C. Carter II, 'One Grand Pursuit'. *A Brief History of the American Philosophical Society's First 250 Years, 1743-1993*, Philadelphia, American Philosophical Society, 1993.

¹² V. R. Beltrão Marques, *Escola de homens de ciências: a Academia Científica do Rio de Janeiro, 1772-1779*, in « Educar », 25 (2005), pp. 39-57.

¹³ *O movimento academicista...*, cit., I, t. 6, 1978, pp. 233-296 ; M. R. Fróes da Fonseca, *A sociedade literária do Rio de Janeiro e a difusão das luzes (1786-1794)*, Rio de Janeiro, Fundação Oswaldo Cruz, 1993 ; M. Moreira, *Litterae manent*. Louvor,

daïses, la Société royale des Arts et des Sciences de Batavia (*Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen*) débute ses travaux en 1778¹⁴. Dans les tout nouveaux États-Unis d'Amérique, une deuxième académie, l'« American Academy of Arts and Sciences », se crée à Boston en 1780¹⁵. Au Bengale que les Britanniques contrôlent totalement depuis leur victoire à Plassey (1757), le 15 janvier 1784, 30 « scholarly » Britanniques fondent à Calcutta, à l'imitation de la Royal Society de Londres, la Royal Asiatic Society¹⁶. La même année, en août 1784, dans la plus importante des Antilles françaises, Saint-Domingue, après plusieurs tentatives sans lendemain, se crée le Cercle des Philadelphes, que des lettres patentes de Louis XVI transforment en mai 1789 en Société royale des Sciences et des Arts du Cap Français : la première académie coloniale française et, en même temps, la dernière privilégiée par la monarchie¹⁷.

vitupério e política na sociedade literária do Rio de Janeiro, in « REEL-Revista Eletrônica de Estudos Literários », 4 (2008), 4.

¹⁴ H. J. Zuidervart, R. H. Van Gent, 'A Bare Outpost of Learned European Culture on the Edge of the Jungles of Java': Johan Maurits Mohr (1716-1775) and the Emergence of Instrumental and Institutional Science in Dutch Colonial Indonesia, in « Isis », 95 (2004), pp. 1-33 ; H. Groot, *Van Batavia naar Weltevreden. Het Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen, 1778-1867*, Leyde, KITLV Press, 2009 ; P. Boomgaard, *For the Common Good. Dutch Institutions and Western Scholarship on Indonesia around 1800*, in *Empire and Science in the Making. Dutch Colonial Scholarship in Comparative Global Perspective, 1760-1830*, ed. by P. Boomgaard, New York, Palgrave Macmillan, 2013, pp. 135-164.

¹⁵ *The American Academy of Arts and Sciences, 1780-1940*, Boston, American Academy of Arts and Sciences, 1940, pp. 1-5 ; W. M. Whitehill, *Early Learned Societies in Boston and Vicinity*, in *The Pursuit of Knowledge*, cit., pp. 151-162.

¹⁶ *Proceedings of the Asiatic Society*, vol. I, 1784-1800, ed. by S. Chaudhury, Calcutta, The Asiatic Society, 1980 ; O. P. Kejarival, *The Asiatic Society of Bengal and the Discovery of Indian Past, 1784-1838*, Delhi, Oxford University Press, 1988 ; S. Sen, *The Asiatic Society and the Sciences in India, 1784-1947*, in *Science and Modern India. An Institutional History, c. 1784-1947*, ed. by U. Dasgupta, Delhi, Pearson-Longman, 2011, pp. 27-68.

¹⁷ B. Maurel, *Une société de pensée à Saint-Domingue, le Cercle des Philadelphes au Cap Français*, in « Revue française d'histoire d'outre-mer », 171 (1961), 48, p. 234-266 ; P. Pluchon, *Le Cercle des Philadelphes du Cap Français à Saint-Domingue : seule Académie coloniale de l'Ancien Régime*, in « Mondes et Cultures », 45 (1985), pp. 157-185 ; pour une réfutation de la nature maçonnique des Philadelphes et une étude approfondie de leur rôle scientifique dans l'espace colo-

Si l'on inclut les académies d'éducation artistique, la création à Mexico par le roi d'Espagne Charles III, en décembre 1783, de la « Real Academia de San Carlos de Tres Nobles Artes de la Nueva España », sur le modèle de l'Académie royale des Beaux-Arts de San Fernando de Madrid, s'inscrit dans la même temporalité. À l'ouverture de ses portes en 1785, elle peut revendiquer d'être la première académie officielle d'art fondée sur le continent américain¹⁸.

Il faut toutefois attendre les premières décennies du XIX^e siècle pour assister à des créations à la fois plus nombreuses et plus diversifiées dans leurs orientations et leurs domaines d'activité. Le mouvement est important aux États-Unis, plus particulièrement dans les grandes villes du Nord-Est, et dans les trois « presidencias » indiennes sous contrôle britannique, celles de Calcutta, Madras et Bombay. Citons ainsi, sans souci d'exhaustivité, la « Massachusetts Historical Society », première société historique étasunienne créée en 1791 à Boston par Jeremy Belknap¹⁹, la « New York Society for the Promotion of Agriculture, Arts, and Manufactures », fondée la même année à New York, la « Connecticut Academy of Arts and Sciences », créée à New Haven en 1799, l'« American Antiquarian Society », la plus ancienne société d'histoire américaine à cadre national, créée à Worcester (Massachusetts) en 1812, l'« Academy of Natural Sciences » fondée la même année à Philadelphie et la première académie scientifique newyorkaise, la « Literary

nial français, J. E. McClellan, *Colonialism and Science. Saint Domingue in the Old Regime*, Chicago, University of Chicago Press - Londres-Baltimore, The Johns Hopkins University Press, 1992, pp. 181-288 ; Id., *L'historiographie d'une académie coloniale. Le Cercle des Philadelphes, 1784-1793*, in « Annales historiques de la Révolution française », 320 (2000), pp. 77-88.

¹⁸ T. A. Brown, *La Academia de San Carlos de la Nueva España*, Mexico, SepSetentas, 1976, 2 voll. ; E. Báez Macías, *La Academia de San Carlos en la Nueva España como instrumento de cambio*, in *Las academias de arte*, VII Coloquio Internacional en Guanajuato, Mexico, UNAM, 1985, pp. 33-58 ; S. Deans-Smith, 'A natural and Voluntary Dependence'. *The Royal Academy of San Carlos and the Cultural Politics of Education in Mexico City, 1786-1797*, in « Art Bulletin of Latin American Research », 29 (2010), pp. 278-295. Sur les académies d'art en Amérique latine, *Academies and Schools of Art in Latin America*, ed. by Oscar E. Vázquez, New York, Routledge, 2020.

¹⁹ S. T. Riley, *The Massachusetts Historical Society, 1791-1959*, Boston, Massachusetts Historical Society, 1959.

and Philosophical Society », fondée en 1814²⁰. Des sociétés, en plus petit nombre, se forment aussi dans le Sud et plus à l'Ouest, comme la « Literary and Philosophical Society of South Carolina » à Charleston (1814)²¹. En Inde se constituent la « Bombay Literary Society » (1804) et la « Bombay Asiatic Society » (1827) ; à Calcutta se créent la « Agricultural and Horticultural Society of India » (1820) et la « Medical and Physical Society » (1823), ainsi que l'éphémère branche indienne de la « British Association for the Advancement of Science » au début des années 1830²². Les créations sont également nombreuses dans la Présidence de Madras, avec la « Madras Literary Society », fondée en 1818 par Sir John Newbolt, président de la cour suprême de Madras²³, et la « Madras Medical Society ». Les créations sont plus tardives, et plus limitées, dans la colonie britannique du Canada, avec la formation de la « Literary and Historical society » de Québec (1824) et de la « Natural History Society » de Montréal (1827)²⁴.

Si ces créations proviennent en quasi-totalité d'initiatives privées, la forme « académie » peut également, dans d'autres contextes, servir à la création d'institutions publiques officielles, considérées comme indispensables non plus seulement à la société mais à la construction nationale par les jeunes républiques d'Amérique latine. La « Asociación para estudios de medicina, farmacia, química y cirugía » est établie en Nouvelle Grenade par le vice-roi Juan Sámano ; elle disparaît en 1819 avec l'indépendance de la Nouvelle Grenade, pour réapparaître comme « Academia nacional » (1826), créée par le général Francisco de Paula Santander pour favoriser la diffusion dans le pays de « las artes, las letras, las ciencias naturales y

²⁰ J. Harris, *New York's First Scientific Body: The Literary and Philosophical Society, 1814-1834*, in « *Annals of the New York Academy of Sciences* », 196 (1972), pp. 327-337. Pour l'ensemble des sociétés étatsuniennes de l'époque, cfr. *The Pursuit of Knowledge*, cit.

²¹ J. C. Greene, *American Science in the Age of Jefferson*, Ames, The Iowa State University Press, 1984, pp. 112-115.

²² D. Arnold, *Science, Technology, and Medicine in Colonial India*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, pp. 29-33.

²³ N. S. Ramaswami, *Madras Literary Society. A History, 1812-1984*, Madras, Madras Literary Society, 1994; la date de création a été rectifiée par R. S. Mantena, *The Origins of Modern Historiography in India. Antiquarianism and Philology, 1780-1880*, Londres, Palgrave Macmillan, 2012, p. 216, n. 18.

²⁴ P. J. Bowler, *The Early Development of Scientific Societies in Canada*, in *The Pursuit of Knowledge*, cit., pp. 328-330.

exactas, y las de la moral y la política ». Lorsque Venezuela et Équateur font sécession (1829-1830), la République de Nouvelle Grenade se dote à son tour d'une « Academia Nacional de la Nueva Granada » (1832)²⁵.

2. *Le monde colonial dans la République des Lettres*

L'éloignement des colonies a longtemps fait supposer qu'académies et sociétés coloniales souffraient d'isolement, qu'elles avaient tant bien que mal développé une culture autonome qui peinait à se faire reconnaître par les grandes institutions savantes européennes. Leurs modes de fonctionnement, les réseaux qu'elles ont construits, leurs publications infirment largement cette hypothèse.

2.1 *Modèles de sociabilité*

Les académies coloniales reprennent dès leur début les formes inventées par les académies européennes, avec deux modèles dominants. Le modèle ouvert de la Royal Society de Londres est adopté, sans surprise, dans l'empire britannique alors qu'ailleurs dominent les formes plus fermées et contrôlées que la monarchie française avait privilégiées au XVII^e siècle pour ses académies officielles, imitée en cela par d'autres monarchies, comme l'Espagne ou le Portugal. Au nombre élevé de membres de l'American Philosophical Society de Philadelphie, ou aux 222 membres de l'Asiatic Society de Calcutta admis entre 1784 et 1800²⁶ s'opposent ainsi, définis par les statuts, les 20 « associés résidents » du Cercle des Philadelphes du cap Français ou les 40 « Renascidos » de Salvador de Bahia (Art. 8 : « Os académicos do número serão quarenta e nunca se poderão exceder »). Un troisième modèle, particulièrement influent dans les treize colonies, est celui de la « Society for the Encouragement of Arts, Manufactures and Commerce », ou plus simplement « society of Arts », créée à Londres en 1754 pour favoriser les connaissances utiles développement de la société²⁷.

²⁵ A. Martinez Carreño, *Las academias científicas en Colombia*, in « Credencial Historia », 154 (2002) (en ligne : [<https://www.banrepcultural.org/biblioteca-virtual/credencial-historia/numero-154/las-academias-cientificas-en-colombia>]).

²⁶ *Proceedings of the Asiatic Society*, cit., pp. 384-393.

²⁷ A. Howes, *Arts and Minds. How the Royal Society of Arts Changed a Nation*,

Comme leurs homologues européennes, les académies coloniales se sont fréquemment dotées de statuts, précisant leur recrutement, leur fonctionnement et leurs domaines d'activités²⁸. Dans le monde anglophone, les sociétés et académies peuvent solliciter une charte, qui leur permet de devenir un « Body Politic and Corporate » ; les nouveaux états nord-américains considèrent en effet, comme celui du Massachusetts, qu'il est de leur rôle de promouvoir les arts et sciences « by the forming and incorporating of men of genius and learning into public societies », qui sont nécessaires à « the interest, honor, dignity, and happiness of a free, independant, and virtuous people »²⁹. Nombre d'entre elles ont adopté des emblèmes, associés à des devises, et leurs membres ont même parfois adopté des noms académiques. Elles ont ainsi tout ce qui est formellement nécessaire pour s'insérer dans les riches et complexes réseaux académiques de l'Europe des Lumières.

Elles se sont aussi dotées des divers équipements que les académies ont développés, surtout à partir de la fin du XVII^e siècle. L'« Academia brasílica dos Renascidos » possède une bibliothèque et lance un ambitieux projet éditorial, en portugais et en latin. Le Cercle des Philadelphes ajoute à la bibliothèque un cabinet de physique et un jardin botanique. Certaines publient les mémoires qui leur sont présentés dans des périodiques qui s'inspirent le plus souvent du modèle des *Philosophical Transactions* de Londres : mentionnons les *Transactions of the American Philosophical Society, Held at Philadelphia, for Promoting Useful Knowledge*, publiées à partir de 1771, les *Verhandeligen van het Bataviaasch Genootschap van Kunsten en Wetenschappen*, publiés à Batavia à partir de 1779 ou les *Asiatick Researches, or Transactions of the Society instituted in Bengal for the inquiring into the History and Antiquities, the Arts, Sciences, and Literature of Asia*, dont 6 volumes sont publiés à Calcutta de 1788 à 1799 ; seuls s'en distinguent les *Memoirs of the American Academy of Arts and Sciences* (à partir de 1783) et les *Mémoires du Cercle des Philadelphes* (un unique volume en 1788), qui revendiquent ainsi un lien avec l'académie parisienne, qui publie tous les

Princeton, Princeton University Press, 2020 ; B. Hindle, *The Underside of the Learned Society in New York, 1754-1854*, in *The Pursuit of Knowledge*, cit., pp. 85-92.

²⁸ Cf. par exemple, les *Statuts du Cercle des Philadelphes*, Le Cap Français, Imprimerie Royale, 1785, 21 pp. (datés du 9 décembre 1784) ; Kantor, *Estatutos da Academia Brasílica*, cit. ; Ead., *Estatutos da Sociedade literária do Rio de Janeiro...*, in *O movimento academicista...*, cit., I, t. 6, pp. 235-241.

²⁹ *The American Academy of Arts and Sciences*, cit., p. 3.

ans depuis 1699 un volume d'*Histoire de l'Académie royale des sciences [...]* avec les *Mémoires de [...]*.

2.2 Un élargissement des réseaux académiques européens

Dès leurs créations, les académies et sociétés coloniales s'attachent à tisser des liens nombreux, tant institutionnels que personnels, avec les autres académies, dans le monde colonial, mais surtout avec l'Europe, et à les mettre en évidence. Elles sont très clairement insérées, à des degrés divers, dans la « République des Lettres »³⁰.

Certaines académies américaines sont des colonies d'académies européennes. C'est le cas, probablement unique, des colonies de l'Arcadie romaine. Deux ont été à ce jour identifiées. La *Colonia Ultramarina* est fondée en 1764 dans le Minas Gerais brésilien, fondation sanctionnée par un diplôme de Michele Giuseppe Morei, *custode generale* de l'Arcadia de 1743 à 1766 ; elle reste très active durant près de trois décennies jusqu'à ce que, en 1790, le pouvoir colonial décide de la fermer, en l'accusant de s'être mise à la tête d'un mouvement pour l'indépendance du Brésil et d'avoir conspiré contre le gouverneur de la province de Minas Gerais³¹. Dans l'île française de Saint-Domingue, la *Colonia Antilliana* est établie en 1776 à Port-au-Prince, sans toutefois laisser de trace de son activité au-delà de 1777³².

Plus répandu, et commun à presque toutes les académies coloniales est le recours à la correspondance. Limitons-nous à quelques exemples. L'Asiatic Society invite l'ensemble des « learned societies » à lui adresser toutes leurs « Queries on every branch of Asiatick History, Natural and Civil, on the Philosophy, Mathematicks, Antiquities, and Polite

³⁰ J. E. McClellan, F. Regourd, *The Colonial Machine. French Science and Overseas Expansion in the Old Regime*, Turnhout, Brepols, 2011, pp. 429-445.

³¹ A. Candido, *Os Ultramarinos*, in *Vários Escritos*, São Paulo, Livraria Duas Cidades, 1970 (découverte du diplôme du custode generale Michele Giuseppe Morei) ; L. Stegagno Picchio, *Notizie dall'Arcadia: Arcadi della Colonia Oltremarina*, in *Signoria di parole. Studi offerti a Mario Di Pinto*, a cura di G. Calabrò, Naples, Liguori, 1998, pp. 575-584 ; V. Russo, *Le Muse della rivolta. Arcadi e Inconfidentes nel Settecento brasiliano*, in « Tintas: Quaderni di Letterature Iberiche e Iberoamericane », 31 (2007), pp. 103-128.

³² L. Renucci, *L'Arcadie de Rome aux Antilles*, in *La fabrique des sociabilités en Europe et dans les colonies. Espaces et identités (XVIII^e-XIX^e siècles)*, sous la direction de V. Capdeville et K. Page-Jones, Montréal, Presses de l'Université de Montréal, 2023, pp. 211-229.

Literature, of Asia, and on eastern Arts both liberal and mechanic »³³; la société promet de leur répondre avec précision et sans délai. N'ayant guère obtenu de réponse, elle propose à la fin de la décennie un échange de publications : si la Royal Society de Londres semble avoir ignoré la proposition, elle reçoit une réponse positive de l'American Academy of Arts and Sciences de Boston (février 1795) et de la Linnaeum Society de Londres (février 1802)³⁴. La Société des Arts et Sciences de Batavia est en relations épistolaires avec plusieurs personnalités de premier rang, comme Sir Joseph Banks, président de la Royal Society, le marquis de Condorcet, secrétaire perpétuel de l'Académie royale des Sciences, Carl Thunberg, professeur de botanique à l'université d'Uppsala, ou Johann Albrecht Euler, de l'académie des sciences de Saint-Petersbourg³⁵.

Le premier « letterbook » de l'American Academy of Arts and Sciences (Boston) permettent d'analyser l'ampleur et la richesse de la correspondance dès la première décennie de son existence : échanges réguliers avec plusieurs sociétés anglaises, comme la Royal Society, la Medical Society de Londres, la Bath and West of England Society ou la Literary and Philosophical Society of Manchester ; avec des savants français comme le médecin Jean-Paul Marat, allemands ou néerlandais, mais aussi avec des savants du monde colonial, en Jamaïque ou en Guadeloupe³⁶.

L'admission de nombreux académiciens hors du monde colonial contribue grandement à la mise en réseau des académies coloniales³⁷. L'American Philosophical Society est ainsi un groupe particulièrement ouvert où figurent, à côté d'une écrasante majorité de membres venus des pays européens, quelques représentants du monde colonial. Sur les 157 membres étrangers admis entre 1771 et 1799, Royaume-Uni (52, 35%) et France (49, 32%) sont les pays les plus représentés, suivis de très loin par l'Empire Germanique (20, 13%), l'Espagne, l'Italie et la Suède

³³ *Asiatick Researches...*, t. 2, 1790, *Advertisement*, non paginé.

³⁴ S. Sen, *The Asiatic Society and the Sciences in India, 1784-1947*, in *Science and Modern India. An Institutional History*, XV, 4, ed. by D. P. Chattopadhyaya, Delhi, Pearson-Longman, 2011, pp. 36-37.

³⁵ *For the Common Good*, cit., pp. 135-164.

³⁶ American Academy of Arts and Science, Cambridge (Mass.), Archives, RG I-B-I, 1, 1780-1791.

³⁷ J. E. McClellan, *Science Reorganized. Scientific Societies in the Eighteenth Century*, New York, Columbia University Press, 1985, pp. 178-182.

(7 chacun, 5%), la Russie et les Pays-Bas (5 chacun, 3%) ; à côté d'eux, les « coloniaux » constituent un groupe marginal : John Anderson est un médecin de Madras, membre de l'Asiatic Society, Hugh James réside en Jamaïque, et trois autres (le naturaliste Palisot de Beauvois, de Coupigny et Louis Valentin) habitent le Cap Français, à Saint-Domingue³⁸.

Les liens que les sociétés coloniales entretiennent avec les académies européennes proviennent aussi de ceux que leurs membres ont tissés avec d'autres académies, et qui renforcent l'insertion des sociétés coloniales dans le vaste monde des académies. La Philosophical Society de Philadelphie bénéficie ainsi des relations que Benjamin Franklin, son fondateur, a tissées tout au long de sa vie avec de nombreuses académies européennes : citons, sans être exhaustif, les principales académies de France (Académie des Sciences, 1772 ; Société royale de Médecine, 1776) du Royaume-Uni (Royal Society, 1756 ; Royal Society d'Edimbourg ; Lunar Society) mais aussi d'Italie où il est associé à 5 académies, dont celles de Padoue (1781), Turin (1783), la Società Patriotica de Milan (1786) et la Società dei Quaranta, ou de Russie (Saint-Petersbourg)³⁹.

2.3 Une érudition coloniale ?

Si les premières académies qui apparaissent dans le monde colonial, en particulier les académies brésiliennes, se rattachent encore fortement à la culture humaniste qui était au cœur des académies européennes des XVI^e et XVII^e siècles, le contexte dans lequel elles se développent entraîne un important déplacement des savoirs tournés désormais vers les réalités coloniales⁴⁰. L'objet principal de l'Académie des Esquecidos

³⁸ G. Chinard, *The American Philosophical Society and the World of Science (1768-1800)*, in « Proceedings of the American Philosophical Society », 87 (1943), pp. 3-5.

³⁹ J. L. Heilbron, *Benjamin Franklin in Europe. Electrician, Academician, Politician*, in « Notes and Records of the Royal Society of London », 61 (2007), pp. 353-373.

⁴⁰ De nombreux travaux ont étudié récemment le développement des sciences en contexte colonial : *Science and Empires. Historical Studies about Scientific Development and European Expansion*, ed. by P. Petitjean, C. Jami, and A. M. Moulin, Dordrecht-Boston, Kluwer Academic Publishers, 1992 ; *Nature and Empire : Science and the Colonial Enterprise*, numéro spécial de « Osiris », 2^e s., 15 (2000) ; *Connaissances et pouvoirs : les espaces impériaux, XVI^e-XVIII^e siècles, France, Espagne, Portugal*. Actes du colloque tenu à l'Université Paris X-Nanterre,

(1724) est celui d'écrire une histoire des Portugais au Brésil, en divisant l'ouvrage selon quatre types d'histoires : naturelle, militaire, ecclésiastique et politique. Ce qui n'empêche nullement ses membres de se consacrer à une importante production poétique, qui mêle textes de circonstances, poésie religieuse et poésie lyrique. Trente ans plus tard, le programme de l'académie des Renascidos apparaît inchangé, mais son " histoire " semble plus encyclopédique : « Pour écrire l'Histoire ecclésiastique et civile, géographique, naturelle, politique et militaire, enfin une Histoire universelle de toute l'Amérique portugaise, avec plus de concision, on divisera cet exercice laborieux entre les Académiciens qui, à la pluralité des voix, seront choisis pour chacune des provinces de ce continent : cependant, avant qu'on leur confie cette histoire qui doit être composée en latin, et doit se soumettre aux règles sans laisser aucune place aux points douteux, et avec la grande détermination avec laquelle l'historien doit connaître tous les faits et les opinions pour choisir les meilleurs, on définira les mémoires historiques qui doivent être imprimés en langue portugaise »⁴¹. Tel est le cœur du programme de reformulation de l'histoire du Brésil que propose José Mascarenhas Pacheco Pereira de Melo, fondateur de l'académie, formé en droit canon à l'université de Coimbra et lié à l'académie d'histoire de Lisbonne ainsi qu'à plusieurs académies espagnoles⁴². L'érudition historique se conjugue ainsi avec les arts et les sciences propres aux programme encyclopédique des Lumières pour inclure les préoccupations des so-

novembre 2002, sous la direction de C. de Castelnau-L'Estoile et F. Regourd, Pessac, Presses de l'Université de Bordeaux, 2005 ; *Empire and Science in the Making*, cit.; *Negotiating Knowledge in Early Modern Empires: a Decentered View*, ed. by L. Kontler, A. Romano, S. Sebastiani, B. Zs. Török, New York, Palgrave Macmillan, 2014.

⁴¹ « Para escrever a História Ecclesiástica e Secular Geográfica Natural, Política, e Militar enfim uma História Universal de toda a America Portuguesa com mais brevidade Se dividira este laborioso exercicio pelos Academicos que pelas pluralidade de votos forem eleitos para cada uma das Provincias deste Continente : porém antes que se lhes encarregue a desta História que deve Compor-se em Latim, e Sujeitando-se aos preceitos não dá Lugar a Se abrigarem os pontos duvidosos, e a grande individuação com que o historiador deve saber todos fatos, e opiniões para escolher a melhor, se Concluíram as memórias Historicas que se devem imprimir na Lingua Portuguesa », in Kantor, *Estatutos*, cit., pp. 104-105.

⁴² Casseb Pessoti, *Élites letradas luso-brasileiras*, cit., pp. 1-8.

ciétés d'agriculture et de médecine qui se fondent en Europe dans la seconde moitié du XVIII^e siècle et s'inscrire fortement dans la situation coloniale au sein de laquelle elles développent leurs activités.

Un demi-siècle plus tard, la charte qui consacre la création de l'« American Academy of Arts and Sciences » lui assigne des objectifs d'une tout autre amplitude, et d'une tonalité bien différente: si elle débute par « the knowledge of the antiquities of *America*, and of the natural history of the country », afin, précise-t-elle, « to determine the uses to which the various natural productions of the country may be applied », elle fait aussitôt sienne le vaste programme de l'encyclopédisme des Lumières, énumérant médecine, mathématiques, physique, astronomie, météorologie et insistant sur les progrès de l'agriculture, des métiers, des manufactures et du commerce, le tout lié aux « aspirations d'une société libre et vertueuse⁴³ ». De façon proche, à peu près au même moment, le Cercle des Philadelphes de Saint-Domingue, dans le prospectus qui annonce sa création, mobilise la même référence aux savoirs utiles : « La colonie a besoin des Arts et des Sciences pour connaître les moyens nécessaires à ses Manufactures & à la conservation de ses habitants, & on ne peut trop s'occuper à perfectionner les connoissances qui se rapportent à ces deux objets ». Cette « Histoire physique, naturelle & morale de la colonie » doit ainsi avoir de fortes implications pratiques. Le cercle – société ou académie – reçoit dès lors une mission collective : « Ce qui ne peut être fait par un particulier, peut s'exécuter par une société », qui se trouve désormais chargée de « cette nouvelle carrière d'émulation »⁴⁴. L'ambition encyclopédique se retrouve dans la « Literary and philosophical society » de Charleston (1813) dont les neuf classes – reprenant ici le modèle berlinois – comprennent les belles lettres et les langues (8^e classe) et les beaux-arts (9^e).

Pour mieux cerner l'impact de cette situation coloniale et l'élargissement des pratiques érudites, je me limiterai à quelques observations à partir du cas de l'*Asiatic Society* de Calcutta. Le long discours préliminaire de son premier président, William Jones, en janvier 1784, est éclairant, au moins à deux points de vue.

Le premier concerne le profil de l'académicien, qu'on le considère

⁴³ Cité in Greene, *Op. cit.*, p. 65.

⁴⁴ *Prospectus du Cercle des Philadelphes établi au Cap, Le Cap Français, Imprimerie royale, [1784], pp. 1-2.*

comme un érudit, un savant, un « philosophe », peu importe ici. Jones le différencie fortement – et sans doute excessivement – du savant actif en Europe, dont le travail tout au long du XVIII^e siècle a connu une forte professionnalisation. Le « learned » Britannique en Inde est au contraire un chercheur à temps partiel, occupé avant tout par ses propres activités professionnelles.

A mere man of letters, retired from the world and allotting his whole time to philosophical or literary pursuits, is a character unknown among Europeans resident in India, where every individual is a man of business in the civil or military state, and constantly occupied either in the affair of government, in the administration of justice, in some department of revenue or commerce, or in some liberal professions; very few hours, therefore, in the day or night can be reserved for any study, that has no connection with business⁴⁵.

Ce profil se retrouve au Cap Français⁴⁶ ou à Batavia où la société royale n'est pas composée à ses débuts de « scholars, but interested and well-connected bourgeois amateurs, such as lawyers, Protestant ministers, and bureaucrats in the employ of the VOC [compagnie néerlandaise des Indes] »⁴⁷.

Le second concerne le programme de l'*Asiatic Society of Bengal*, l'inventaire de l'ensemble des objets et des questions dont la connaissance incombe à la société. Durant son long voyage d'Angleterre à l'Inde en 1783, Jones avait déjà dressé une liste des seize sujets qu'il désirait explorer durant son voyage en Inde⁴⁸. La liste est désormais beaucoup plus organisée, plus systématiques et plus précise que celle de 1783, ainsi que celles que nous avons déjà citées :

[...] you will investigate whatever is rare in the stupendous fabrick of nature, will correct the geography of Asia by new observations and discoveries ; will trace the annals, and even traditions, of those

⁴⁵ Introduction, in *Asiatick Researches* [1788], Londres, I, 1799, p. III.

⁴⁶ *Tableau du Cercle des Philadelphes, établi au Cap-François avec l'approbation du Roi, le 15 août 1784*, Le Cap François, Imprimerie royale, 1787.

⁴⁷ P. Boomgaard, *The Making and Unmaking of Tropical Science. Dutch Research on Indonesia, 1600-2000*, in « Bijdragen tot de Taal-, Land- en Volkenkunde », 162 (2008), p. 196.

⁴⁸ Kejarival, *The Asiatic Society of Bengal*, cit., p. 29.

nations, who from time to time have peopled or desolated it ; and will bring to light their various forms of government, with their institutions civil and religious ; you will examine their improvements and methods in arithmetick and geometry, in trigonometry, mensuration, mechanicks, opticks, astronomy, and general physicks; their systems of morality, grammar, rhetoric, and dialectic; their skill in chirurgy and medicine, and their advancement, whatever it may be, in anatomy and chymistry. To this you will add researches into their agriculture, manufactures, trade; and, whilst you inquire with pleasure into their musick, architecture, painting, and poetry, will not neglect those inferior arts, by which the comforts and even elegancies of social life are supplied or improved⁴⁹.

Ce faisant, Jones retrouve les pratiques, déjà explicitées dans les instructions données aux voyageurs qui partent outre-mer depuis le début du XVIII^e siècle, questionnaires qui ont largement nourri l'encyclopédisme des Lumières et organisé le « useful knowledge » dont les nouvelles sociétés d'agriculture ou de médecine se font les propagatrices à travers l'Europe⁵⁰. A cela il ajoute la nécessaire maîtrise des langues de l'Asie, persan, arménien, turc, arabe, sans oublier san-

⁴⁹ W. Jones, *A discourse on the institution of a society for inquiring into the history, civil and natural, the antiquities, arts, sciences, and literature of Asia*, in *Asiatick Researches*, I, 1788, p. X : « corriger la géographie de l'Asie par de nouvelles observations et de nouvelles découvertes [...] étudier les annales et [...] les traditions de ses peuples [...] les diverses formes de gouvernement, avec leurs institutions civiles et religieuses. Vous examinerez leurs progrès et leurs méthodes dans l'arithmétique et la géométrie, dans la trigonométrie, les mesures, la mécanique, l'optique, l'astronomie et la physique générale ; leurs systèmes de morale, de grammaire, rhétorique et logique, leur habileté en chirurgie et en médecine, et leurs progrès en anatomie et en chimie. Vous y ajouterez des recherches sur leur agriculture, leur commerce... vous étudierez avec plaisir leur musique, leur architecture, leur peinture et leur poésie », cité par K. Raj, *Régler les différends, gérer les différences : dynamiques urbaines et savantes à Calcutta au XVIII^e siècle*, in « Revue d'histoire moderne et contemporaine », 55 (2008), p. 94.

⁵⁰ M.-N. Bourguet, *Voyage et histoire naturelle (fin XVII^e siècle - début XIX^e siècle)*, dans *Collecter, Observer, Classer. Le Muséum au premier siècle de son histoire*, sous la direction de Claude Blanckaert et al., Paris, Publications scientifiques du Muséum, 1997, pp. 163-196 ; L. Kury, *Les instructions de voyage dans les expéditions scientifiques françaises, 1750-1830*, in « Revue d'histoire des sciences », 51 (1998), pp. 65-91.

scrit, chinois, japonais, « tartarian » ainsi que les divers dialectes des îles. Si cette maîtrise reste encore simplement instrumentale, elle devient quelques années plus tard l'objet d'un savoir spécifique. Dans son troisième discours annuel (1786) en tant que président, William Jones attire l'attention sur la « beautiful structure » du sanscrit, « more perfect than the Greek, more copious than the Latin, and more exquisitely refined than either », pour découvrir la profonde affinité qui relie ces langues, et quelques autres, au point de supposer « some common source, which perhaps, no longer exist⁵¹ ». Le savoir colonial ajoute désormais aux préoccupations philologiques déjà très fortes un souci linguistique, avec l'étude des langues autochtones, en particulier au Bengale et dans les tout nouveaux États-Unis d'Amérique.

Si ces académies revendiquent désormais clairement ce que le XIX^e siècle finissant dénommera la science coloniale⁵², elles masquent toutefois fortement les pratiques qui permettent de la produire. Aucune d'entre elles n'a admis d'autochtone comme membre – les premiers Indiens ne sont admis à l'Asiatic Society qu'en 1829 –, alors que les enquêtes qu'elles conduisent mobilisent fortement les savants du lieu – pandits, munshis... –, pour la connaissance des langues, pour la lecture et la compréhension des textes, pour la connaissance des systèmes juridiques et des pratiques sociales de toutes sortes. Les savoirs exposés dans les séances académiques, les mémoires publiés sont en fait des coproductions qui occultent, plus ou moins bien, une partie de leurs véritables auteurs et attribuent aux seuls Occidentaux résidents dans les colonies l'invention et la mise en forme de leurs enquêtes⁵³.

⁵¹ « Third anniversary discourse: on the Hindus [2^d February 1786] », in *Asiatick Researches*, cit., I, pp. 422-423; C. Garland, *Sir William Jones, Persian, Sanskrit and the Asiatic Society*, in « Histoire Épistémologie Langage », 6 (1984), 2, pp. 83-94.

⁵² Cf. par exemple, *Les sciences coloniales. Figures et institutions*, sous la direction de P. Petitjean, Paris, ORSTOM, 1996.

⁵³ R. Rocher, *Weaving Knowledge. Sir William Jones and Indian Pandits*, in *Objects of Enquiry. The Life, Contributions, and Influence of Sir William Jones (1746-1794)*, ed. by G. Cannon et K. R. Brine, New York, New York University Press, 1995, pp. 51-91. Une synthèse des travaux développés depuis les années 1990 sur le cas indien : K. Raj, *Relocating Modern Science. Circulation and the Construction of Scientific Knowledge in South Asia and Europe*, Delhi, Permanent Black, 2006, pp. 95-138.

Dans un ouvrage consacré à l'érudition, aux pratiques qui la définissent et qui ne sauraient en aucun cas être figées, aux grandes « *stagioni* » qui ont scandé son histoire, les académies coloniales méritaient une place spécifique. Non pas certes une place centrale, mais un rôle dans la transformation des catégories de savoirs que ces académies ont produits. L'histoire des sociétés s'y combine désormais à l'histoire naturelle naissante, à la linguistique comparée, aussi bien en Inde que dans les nouveaux États-Unis d'Amérique, pour mettre à distance les questions plus littéraires et philosophiques qui avaient été longtemps au cœur de l'activité des académies. En ce sens, elles ne sont probablement pas à l'origine de ces transformations, déjà à l'œuvre dans de nombreuses académies, mais ont contribué à renforcer, et peut être à infléchir ces transformations qui ont marqué au XVIII^e siècle l'avènement des « sciences morales ».

Umanesimo erudito e cultura militare (secoli XV-XVIII)

Paola Bianchi*

1. Erudizione e “militare” (secoli XV e XVI)

Al termine erudizione si possono attribuire diverse sfumature di significato, come anche il *Grande dizionario della lingua italiana* ci ricorda. Se intendiamo non semplicemente il possesso di un’ingente quantità di nozioni e la pura memorizzazione di esse, bensì la «cognizione ricca di riferimenti culturali ricavata dallo studio o dall’esame di testi, documenti, monumenti antichi», troveremo, nella produzione di scrittori di *militaria*, ampia e interessante messe di una storia à *part entière*, specchio di valori e riferimenti di un umanesimo in senso lato¹. Umanesimo che, grazie ad autori che possiamo definire a pieno titolo eruditi, si estese oltre i secoli tradizionalmente assegnati a questa florida stagione della cultura italiana ed europea lambendo le soglie dell’età contemporanea, nella quale si consumò invece quella frattura fra cultura tecnica e scienze umane di cui siamo ancor oggi figli.

Risalendo all’epoca tardo-antica, ci si rende conto che la memoria degli eserciti greci e romani di età “classica” non era mai venuta meno. Un contributo in tal senso era stato dato soprattutto da un alto funzionario imperiale cristiano, Vegezio, che non risulta abbia avuto esperienza diretta di eserciti, ma che considerò il fattore militare il princi-

* Università degli Studi di Torino, paola.bianchi@unito.it

Abbreviazioni: DBI, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020.

¹ *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di S. Battaglia (poi G. Barberi Squarotti), V, Torino, Utet, 1972, pp. 273-274.

pale responsabile della decadenza dell'Impero. Autore, tra la fine del IV secolo e l'inizio del V, di un *Epitoma rei militaris* allo scopo di studiare le istituzioni di Roma antecedenti al III secolo, egli fornì di fatto ai secoli successivi solo indicazioni generiche sul modo di combattere, nulla di preciso sugli schieramenti, le manovre, i ruoli assegnati ai vari reparti. Quello di Vegezio era stato un compendio di leggi e regolamenti dell'antica Roma, estratti da Catone il vecchio a Varrone, da Aulo Cornelio Celso a Sesto Giulio Frontino. Uno dei primi volgarizzamenti italiani conosciuti di tale opera risale al Trecento, attribuito a Bono Giamboni². In seguito, il testo latino fu volgarizzato anche in diverse altre lingue e pubblicato in varie edizioni da fine Quattrocento. Si considera dunque che Vegezio sia stato il più importante tramite di cultura militare fra Antichità ed Età moderna: il testo di argomento militare più trascritto (addirittura più di Cesare), e al quarto posto, dopo Cicerone, Ovidio e Virgilio, tra le opere più copiate in assoluto.

Limitarsi al conteggio dei manoscritti può, però, nascondere che essi provenivano per lo più da ambienti ecclesiastici e che spesso non furono legati alla formazione degli uomini di guerra. Già nel Medioevo, infatti, prima che in Età moderna, il clero si era speso con una paziente pedagogia per invogliare i laici a leggere il tardo autore latino³. Come è stato notato da chi ha studiato teorie e pratiche militari in epoca medievale, del resto, le puntualizzazioni alle proposte di Vegezio non mancarono in diversi esempi di trattatistica nei "secoli di mezzo", che non si limitarono sempre alla mera ripetizione di un modello. L'immobilità millenaria è solo un effetto illusorio, che non tiene conto del fatto che Vegezio non fu conosciuto unicamente per iscritto, ma commentato anche oralmente e confrontato con altri trattati medievali.

La pratica, d'altro canto, ben oltre i secoli del Medioevo, faceva prevalere in guerra le esperienze più che le teorie, con trasformazioni capaci di raggiungere talvolta notevoli livelli di sofisticazione. L'interferenza della tradizione scritta e dei modelli antichi poteva essere utile, perciò, concretamente solo se, decontestualizzata, fosse stata in grado di suggerire procedimenti efficaci⁴.

² Sul volgarizzamento di Giamboni cfr. S. Foà, *Giamboni, Bono*, in *DBI*, LIV, 2000, pp. 302-304.

³ Ph. Richardot, *Végèce et la culture militaire au moyen âge (Ve-XVe siècles)*, Paris, Economica, 1998.

⁴ Cfr. A. A. Settia, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel Medioevo*, Roma-Bari,

È documentato che le principali immagini del “militarismo” (concetto di per sé polisemico) degli antichi furono coniate da contributi letterari soprattutto a partire dall’età ellenistica, che furono poi trasmessi all’Umanesimo e, per suo tramite, all’Illuminismo⁵. Un militarismo che è stato inteso in senso più o meno aggressivo, ma che è andato definendo, nella cultura occidentale, un primato, per longevità e abilità, all’antica Roma, dall’età repubblicana sino al III secolo d.C., prima dell’«anarchia militare» (o «seconda rivoluzione romana»?) del IV secolo⁶.

Già Petrarca, rivolgendosi a Luchino Visconti, aveva sottolineato l’importanza dello studio degli antichi romani per apprendere la scienza militare⁷. Da tale visuale, già umanistica, l’autorità di Vegezio era risultata ulteriormente rafforzata, accompagnata da una ripresa degli *Statemata* di Frontino, il magistrato romano del I sec. d.C. che aveva partecipato a campagne militari in Gallia e in Britannia, consegnando la descrizione di strategie, usate dai capitani greci e romani, che accrebbe la fortuna di queste figure nel XV secolo. Dai tempi in cui Frontino aveva terminato la sua opera, del resto, risulta che, almeno dal punto di vista della tecnologia ossidionale, non ci fossero stati particolari progressi garantendo alle regole formulate dalla civiltà latina di rimanere «valide, sia pure attraverso dimenticanze e parziali recuperi, sino alla fine dell’età medievale»⁸.

Nel Cinquecento, poi, scrivere di guerra rievocando fatti d’armi dell’antica Roma era diventato ormai un imperativo: in carteggi, trattati, diari, memoriali, istruzioni⁹. La diffusione della stampa aveva,

Laterza, 2002; Id., *De re militari. Pratica e teoria nella guerra medievale*, Roma, Viella, 2008; D. Canzian, *Castelli, fortezze e guerra d’assedio*, F. Romanoni, *Armi, equipaggiamenti, tecnologie* e F. Bargigia, *Teoria e cultura della guerra*, in *Guerre ed eserciti nel Medioevo*, a cura di P. Grillo e A. A. Settia, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 137-164, 165-192, 193-219.

⁵ E. Franchi, *Il militarismo di Sparta, tra immaginario e realtà*, in *Guerre ed eserciti nell’antichità*, a cura di M. Bettalli e G. Brizzi, Bologna, il Mulino, 2019, pp. 53-87.

⁶ G. Brizzi, «Romana minima», in *Guerre ed eserciti nell’antichità*, cit., pp. 155-244.

⁷ Bargigia, *Op. cit.*, p. 215.

⁸ A. A. Settia, *Il riflesso ossidionale*, in Id., *Rapine, assedi, battaglie*, cit., pp. 77-182.

⁹ G. Brunelli, *Esercizi di scrittura della nobiltà romana nelle Fiandre farnesiane. Il*

infatti, colto tempestivamente l'attrattività di questo genere letterario, che aveva riscosso favore presso la società colta europea con un'intensità evidente negli spazi italiani.

Le basi della letteratura di *militaria* cinquecentesca erano peraltro già state poste in gran parte nel secolo precedente. Determinanti erano stati l'edizione e il successo di quel *De re militari* di Roberto Valturio (1405-1475 ca.) che era circolato durante i numerosi conflitti perduranti nella Penisola italiana (a dispetto degli accordi stretti a Lodi nel 1454) negli scontri fra il Papato e il Regno di Napoli, fra Ferrara e Venezia, fra Firenze e Volterra. La vita di Valturio, un riminese formatosi agli studi retorici, si dipanò fra alcune missioni diplomatiche a Roma e la corte malatestiana, dove egli ebbe buon gioco ad assecondare gli orientamenti umanistici di Sigismondo Malatesta¹⁰. Nel *De re militari* egli ebbe il merito e il compito di restituire un'enciclopedia bellica di matrice classica, piegando al modello dell'antichità anche ciò che ad essa non era per nulla pertinente¹¹. Ne scaturì un inventario delle caratteristiche necessarie al buon condottiero, che si configurava, di fatto, come un ideale *speculum principis*. Il destinatario di quelle pagine, Sigismondo Malatesta, vi incarnava il ruolo del capitano moderno degno di essere celebrato in quanto raffrontato all'esempio dei grandi condottieri del passato. L'ottica era ancora quella dei "nani sulle spalle dei giganti", ma il disegno delle «macchine» belliche che corredarono quel testo nasceva anche da interpolazioni quattrocentesche e medievali con esempi tratti dalla storia bizantina.

La fortuna dell'opera di Valturio, comparsa manoscritta (1446-1455 ca.) ma diffusa grazie soprattutto alla stampa e all'aggiunta di un ricco apparato iconografico, fu notevolissima. La seconda edizione postuma (1483), esposta recentemente in una mostra presso la Biblioteca Nazio-

"Compendio delle principali attioni militari fatte nella Fiandra dal principe Alessandro Farnese" di Tarquinio Capizucchi, in «Verbum. Analecta neolatina», 172 (2020), pp. 1-31; e, per un discorso di sintesi, Id., *La guerra in Età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2021, pp. 146-194.

¹⁰ A. G. Chisena, *Valturio, Roberto*, in *DBI*, XCVIII, 2020, [https://www.treccani.it/enciclopedia/roberto-valturio_%28Dizionario-Biografico%29/].

¹¹ Un'arma come la bombarda, per esempio, che alla metà del XV secolo non poteva essere taciuta, era presentata da Valturio come un'invenzione di Archimede, non ritenendosi possibile che un tale ordigno potesse «essere stato concepito fuori dell'epoca in cui l'uomo aveva fatto tutto quanto di più grande e ammirevole era possibile fare». Bargigia, *Op. cit.*, p. 215.

nale Braidense, offriva un volgarizzamento che anticipava la diffusione cinquecentesca del trattato in Francia, dove esso fu ristampato tre volte nel 1532, 1533 e 1534 e tradotto nel 1555¹². Interessante è che, oltre alle copie circolate entro il *milieu* riminese, se ne produssero per Maometto II e, in versione manoscritta, per gli Sforza e Mattia Corvino.

L'adesione al modello degli antichi non riguardò solo Valturio. Sottolineare l'importanza della fortificazione campale e accettare la battaglia solo se in condizioni favorevoli erano principi (consolidati dalla lettura di Vegezio) che riscossero fortuna in pressoché tutti i trattati di arte militare rinascimentali. Ci si preparava, tuttavia, a misurare la più o meno pari dignità del mondo "moderno" rispetto a quello "antico". In ciò svolsero un ruolo importante le figure, professionalmente ancora ibride, degli architetti-ingegneri.

Come una ricca bibliografia ha documentato, il Quattrocento era stata un'età di grandi cambiamenti. In Paesi quali l'Italia, infatti, quasi ogni signore, a seguito del superamento della civiltà comunale in senso principesco, aveva mirato a far costruire strutture difensive rimpiazzando quelle ormai obsolete, per rispondere all'impiego sempre più diffuso delle armi da fuoco. Erano sorte, così, architetture militari destinate non sempre a entrare in azione, ma esibite dovunque come metafora del potere¹³. Anche da questi fenomeni politici e sociali derivò un evidente stimolo alla cultura erudita, che produsse molte opere manoscritte e a stampa di tema militare. Difficile quantificarle: centinaia di testi, a quanto si sa, solo nel polo editoriale veneziano; altri, a macchia d'olio, in vari centri italiani, in Spagna, Francia, Inghilterra e nell'Europa continentale. Nell'Ottocento ci si sarebbe sforzati di censirli: ne risultarono bibliografie di migliaia di esemplari di arte, scienza e storia militare prodotti nei tre secoli precedenti, attinti spesso a raccolte più antiche¹⁴.

¹² *L'arte della guerra. Trattati e manuali di architettura militare e milizia nelle collezioni della Biblioteca Nazionale Braidense*, a cura di A. Coletto, F. Lanfranchi e G. Zavattoni, Milano, Scalpendi editore, 2022, pp. 67-68.

¹³ Impossibile sintetizzare in poche annotazioni una bibliografia aggiornata dedicata a questi temi. Rinvio, in tal senso, al catalogo *L'arte della guerra. Trattati e manuali di architettura militare e milizia*, cit., e alla bibliografia ragionata in E. Molteni, *Le architetture militari*, in *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, a cura di P. Bianchi e P. Del Negro, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 173-209.

¹⁴ Sulla precoce produzione veneziana resta utile J. R. Hale, *Printing and military culture of Renaissance Venice*, in «Medievalia et Humanistica», 8 (1977), pp.

Tutta questa produzione aveva accumulato un repertorio di massime ricavate dagli antichi corredandole spesso d'iconografia sulle tecniche di accampamento e di battaglia. Una cultura visiva, non solo letteraria, che si era giovata della riscoperta di parti delle *Storie* di Polibio, tradotte dal greco da alcune figure di dotti come Giano Lascaris (1445-1534) e Gabriele Maria Cesano (1490-1568)¹⁵.

Cesano, un ecclesiastico che diventò vescovo di Saluzzo e confessore di Caterina de' Medici, era ricordato dall'umanista Francesco Patrizi (1529-1597) come uno dei letterati più convinti nel sostenere il valore dell'antica pratica militare romana come fonte d'ispirazione anche per i comandanti del suo tempo¹⁶.

Quanto a Lascaris, egli aveva tradotto Polibio in latino curando, per un'edizione parigina (1523 o 1524), l'*Opusculum de castramentatione Romanorum: de militia Romanorum et castrorum metatione, liber ex Polybii Historiis excerptus*, testo destinato a essere ulteriormente stampato, con alcune modifiche, nel 1529 a Venezia e nel 1537 a Basilea. Non mancarono versioni in volgare delle stesse parti delle *Storie* polibiane: per esempio quella di Filippo Strozzi (1537-38 ca.) e quella di Bartolomeo Cavalcanti (1539 ca.)¹⁷.

L'uso libero, più che la conoscenza e citazione puntuale, che dell'o-

21-62. Prima delle bibliografie ottocentesche, gli ambienti ecclesiastici avevano già offerto interessanti esempi di questo genere. Del gesuita Antonio Possevino si veda la *Bibliotheca selecta de ratione studiorum* (Romae, 1593), che dedicava il tomo I, libro V, cap. 6 a un *Elenchus aliquorum qui scripsere de re militari aut ad eam spectantia* (ff. 208-211). Cfr. V. Lavenia, *Machiavelli e una biblioteca non troppo "selecta"*. Una svista di Antonio Possevino, in «Bruniana & Campanelliana», 12 (2006), pp. 183-190. Come esempi di bibliografie tardo-ottocentesche, J. Pohler, *Bibliotheca historico-militaris*, vol. III, Kassel-Lipsia, Akademie der Wissenschaften, 1895; M. J. D. Cockle, *A Bibliography of English Military Books up to 1642 and Contemporary Foreign Works*, London, Simpkin, 1900.

¹⁵ Cfr. le voci di: M. Ceresa, *Lascaris, Costantino*, in *DBI*, LXIII, 2004, pp. 781-785; F. Petrucci, *Cesano, Gabriele Maria*, in *DBI*, XXIV, 1980, pp. 129-132. Su entrambi questi autori A. Guidi, *Books, People, and Military Thought: Machiavelli's Art of War and the Fortune of the Militia in Sixteenth-century Florence and Europe*, Leiden-Boston, Brill, 2020.

¹⁶ F. Patrizi, *Paralleli militari*, Roma, Zannetti, 1594.

¹⁷ C. Campitelli, *Bartolomeo Cavalcanti (1503-1562). Diplomatico, esule e letterato*, Università di Roma Tre, Tesi di dottorato di ricerca in storia (politica, società, culture, territorio), XXIV ciclo, 2018.

pera dello storico greco fecero diversi autori fra XV e XVI secolo coinvolse anche Machiavelli, nell'*Arte della guerra* (pubblicata nel 1521) e nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* (usciti postumi nel 1531). E ciò amplificò ulteriormente la riscoperta di Polibio nella cultura delle corti¹⁸. Quella di Machiavelli non era, peraltro, una visione tecnica della guerra, bensì un'interpretazione politica e filosofica della storia che anacronisticamente postulava, com'è noto, l'inutilità delle artiglierie e lo scarso valore dei mercenari: un classicismo che, secondo Sergio Bertelli, non sarebbe stato tuttavia solo un'astratta nostalgia, ma la ricerca di situazioni in grado di parlare ancora al presente, una consapevolezza «della contemporaneità dei fatti storici, che permetteva e legittimava il ricorso ad esperienze così lontane nel tempo, così diverse per luogo e condizione storica; ma che gli umanisti sentivano valide quanto i fatti, gli esempi, le lezioni apprese nella pratica quotidiana di vita»¹⁹.

Interpretare, invece, come qualcuno ha fatto, il connubio armi/lettere/corti (che continuò a dar prova di sé ancora chiaramente nei due secoli successivi, utilizzando un'ampia gamma di citazioni di soggetto militare, dagli esempi classici greco-romani a quelli biblici) come un repertorio di massime generiche, come un «rumore di fondo» di semplici «centoni» mi pare riduttivo²⁰. Considerare obsoleti gli innumerevoli testi che tramandavano massime e tecniche di guerra degli antichi può servire per esaltare la spinta modernizzatrice di quella che è stata definita la «rivoluzione militare» dell'Occidente, categoria storiografica che ha riscosso grande seguito dopo gli studi di Michael Roberts e soprattutto dopo i lavori di Geoffrey Parker²¹: sminuisce, però, la realtà del permanere di modelli culturali, trasmessi dall'«ethos della leadership e del comando», al quale contribuì certamente e a lungo anche una solida tradizione erudita²².

¹⁸ Sulla riscoperta di Polibio nei secoli XV e XVI cfr. la voce di C. Varotti, *Polibio*, in Machiavelli, *Enciclopedia machiavelliana*, Roma, Treccani, 2014, al link [https://www.treccani.it/enciclopedia/polibio_%28Enciclopedia-machiavelliana%29/].

¹⁹ N. Machiavelli, *Arte della guerra e scritti politici minori*, a cura di S. Bertelli, Milano, Feltrinelli, 1961, p. 312.

²⁰ Brunelli, *La guerra in età moderna*, cit., pp. 153-154.

²¹ Per un aggiornamento rispetto all'ormai datata categoria di «rivoluzione militare» cfr. L. Pezzolo, *Una rivoluzione militare europea?*, in *Guerre ed eserciti nell'età moderna*, cit., pp. 19-49 e il numero monografico di «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2/2022, (ma maggio 2023).

²² J. Keegan, *La maschera del comando*. Alessandro Magno, Wellington, Grant,

La disseminazione letteraria nel corso di un lungo umanesimo militare contribuì, infatti, non solo a costruire una tradizione di gusto archeologico, ma anche a ispirare un progressivo confronto fra antichi e moderni: un duraturo oggetto di riflessione, di conversazione e di studio, un umanesimo connotato da un aggettivo (militare) che andrebbe legato al senso ampio che Claudio Donati attribuiva al sostantivo²³.

Il periodo delle guerre d'Italia, aperte dalla campagna di Carlo VIII, aveva costituito, in tal senso, un indubbio acceleratore²⁴. E se, nei secoli successivi, si accentuò l'attenzione per le differenze dei moderni rispetto agli antichi, fu anche perché la tradizione erudita aveva alimentato la memoria di grandi uomini d'armi del passato. Alle immancabili traduzioni ed edizioni di Vitruvio, Frontino, Plutarco e Vegezio la cultura italiana diede un contributo di rilievo, che ebbe, tra i suoi effetti, anche il consolidamento di un lessico tecnico destinato a essere esportato in Europa dalla nostra Penisola²⁵.

Hitler: i generali e la guerra, Milano, il Saggiatore, 2012 (ed. originale 1987), pp. 120, 182.

²³ Usando il sostantivo "il militare", Donati si riferiva a un termine collettivo, riferito a «un corpo dell'antico regime» nel quale le componenti sociale, materiale e immateriale svolgevano insieme un ruolo preponderante. C. Donati, *Organizzazione militare e carriera delle armi nell'Italia d'antico regime: qualche riflessione*, in *Ricerche di storia in onore di Franco Della Peruta. Politica e istituzioni*, a cura di M. L. Betri e D. Bigazzi, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 9-39.

²⁴ F. Verrier, *Les armes de Minerve. L'Humanisme militaire dans l'Italie du XVI^e siècle*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 1997. Cfr. anche *Guerra e cultura militare nell'Età moderna*, a cura di C. Sodini, Lucca, Pacini Fazzi editore, 2002.

²⁵ M. Manfredini, *Codici plutarchei di umanisti italiani*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», s. III, 17 (1987), 4, pp. 1001-1043; D. De Bartolo, *La fortuna dei Moralia in Età moderna*, in «Quaderni urbinati di cultura classica», n.s., 99 (2011), 3, pp. 281-287; V. Costa, *Sulle prime traduzioni italiane a stampa delle opere di Plutarco (secc. XV-XVI)*, in *Volgarizzare e tradurre dall'Umanesimo all'Età contemporanea*, a cura di M. Accame, Roma, Tored, 2013, pp. 83-107. Sul fenomeno dell'esportazione di un lessico militare di matrice italiana M. Biffi, *Osservazioni sulla formazione di un lessico militare nazionale*, in *Storia della lingua italiana e storia dell'Italia unita. L'italiano e lo Stato nazionale*, a cura di A. Nesi, S. Morgana e N. Maraschio, Firenze, Franco Cesati, 2011, pp. 149-16; ma soprattutto P. Del Negro, *Tra Italia ed Europa. La guerra nello specchio della lingua*, in *I Farnese. Corti, guerra e nobiltà in antico regime*, a cura di A. Bilotto, P. Del Negro e C. Mozzarelli, Roma, Bulzoni, 1997, pp. 245-266; Id.,

È appena il caso di citare alcuni nomi di autori inseriti in una precisa filiera di erudizione, esemplari della più fulgida stagione italiana della trattatistica militare cinquecentesca: i senesi Pietro Cataneo e Vannoccio Biringuccio, il novarese Girolamo Cattaneo, il pesarese Giovan Battista de' Zanchi, il bolognese Domenico Mora, il milanese Gabriele Busca. E altri ancora: i commentari a Cesare di Andrea Palladio, le opere di Mario Savorgnano, Girolamo Maggi e Giacomo Castriotto, Galasso Alghisi da Carpi, Carlo Teti, il matematico friulano Giovanni Scala. Una geografia letteraria e culturale ampia e variegata che è stata analizzata negli studi di Frédérique Verrier, Piero Del Negro, Marco Pellegrini, Andrea Guidi²⁶.

Nel «discorso» *Della milizia in universale e de' capitani e soldati in particolare e di minatori*, incluso nella *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Tomaso Garzoni (1549-1589) ostentava quella che è stata definita una «monstruosa» erudizione²⁷. L'ecclesiastico romagnolo evidenziava, cioè, nel modo più chiaro il «fenomeno della riscrittura che caratterizza la cultura del secondo Cinquecento»: la composizione di spezzoni d'opere altrui in cui storia, diritto, morale e nomenclature tecniche, fra cui quelle attinenti al "militare", coesistevano. L'opera costituì «l'ultimo grande best-seller del Rinascimento italiano», con 27 edizioni nel corso di 75 anni, traduzioni in tedesco e in latino, adattamenti in spagnolo e «imitazioni anche da parte di autori del livello di Grimmshausen»²⁸.

La rivoluzione militare e la lingua italiana in Europa tra il basso Medioevo e la prima età moderna, in *Eteroglossia e plurilinguismo letterario*, I: *L'Italiano in Europa*, a cura di F. Brugnolo e V. Orioles, Roma, Editrice Il Calamo, 2002, pp. 41-49; Id., *Una lingua per la guerra. Il Rinascimento militare italiano*, in *Guerra e pace. Storia d'Italia, Annali*, XVIII, a cura di W. Barberis, Torino, Einaudi, 2002, pp. 299-336.

²⁶ Verrier, *Les armes de Minerve*, cit.; M. Pellegrini, *Umanesimo. Il lato incompiuto della modernità*, Brescia, Morcelliana, 2015; Id., *Le guerre d'Italia. 1494-1559*, Bologna, il Mulino, 2017. Per i lavori di Del Negro e Guidi cfr. le note 15 e 25.

²⁷ Cfr. O. Niccoli, *Garzoni, Tomaso*, in *DBI*, LII, 1999, 449-453.

²⁸ Le citazioni dai risvolti di copertina della ricca edizione a cura di P. Cherchi e B. Collina, Torino, Einaudi, 1996, 2 voll.

2. *Antichi e moderni a confronto: il Seicento*

La biografia di Garzoni offre un ponte sul secolo successivo. L'autore realizzava, infatti, un campionario di citazioni da autori antichi e moderni usando, insieme, conformismo e dissimulazione. E il Seicento produsse, in tal senso, ben altri esempi. Non si rinunciava al bagaglio erudito di matrice classica e cristiana, anche là dove, fra antichi e moderni, si voleva però dimostrare la superiorità dei secondi. Se nel XVII secolo la letteratura che trattò di "militare" incrementò, perciò, le riflessioni sulle differenze dei metodi di accampamento e di combattimento coevi rispetto a quelli dell'antichità, se favorì il contatto fra militari e scienza dimostrando quanto l'esperienza sul campo valesse più degli *exempla* da emulare, è pur vero che il retaggio della citazione dotta dal passato non scomparve né si ridusse di molto. La trattatistica militare aveva largamente preparato, del resto, il terreno per quella *querelle des anciens et des modernes* che non si può limitare alle disquisizioni letterarie e filosofiche nate nella Francia del secondo Seicento, fra seguaci del "partito degli antichi" alla Boileau e fautori del "partito dei moderni" alla Fontenelle. L'umanesimo militare, con un'intensificazione crescente dal Quattrocento, aveva già elaborato riflessioni sull'utilità o meno di continuare a seguire gli insegnamenti del passato: un'emulazione degli antichi che, come la storia europea, o almeno certa storia europea, ci insegna, non è mai davvero venuta meno anche nelle fasi di rottura rivoluzionaria più dirompenti²⁹.

Nel Seicento i mediatori della cultura erudita di contenuto militare furono, in numero crescente, figure religiose, che si dedicavano ormai stabilmente a istruire i ceti dirigenti all'arte della guerra, non solo all'interno dei palazzi ma nella rete dei collegi e delle accademie nobiliari. Furono soprattutto costoro a perpetuare la relazione fra ambiti apparentemente lontani: studi matematici e cultura umanistica, empirismo e razionalismo insieme.

Accanto ai religiosi anche alcuni laici approfittarono del ritorno dai campi di guerra per approfondire interessi nati dalla pratica, traducendo in forma scritta esperienze del presente, ma svolgendo anche paragoni con le immagini dei grandi comandanti della storia. Il XVII secolo

²⁹ Su questo tema mi limito a citare F. Benigno, D. Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Roma, Salerno editore, 2020.

ispirò, così, un ventaglio di testi in cui, per restare a esempi italiani, la cultura umanistico-rinascimentale si misurò con situazioni vissute su vari fronti europei, nei quali erano state messe alla prova le scelte dei maggiori eserciti spagnoli, olandesi, francesi. Prima che Sébastien de Vauban (1633-1707), con il *Nouveau traité de géometrie et fortification* (Paris, 1695), consolidasse una sintesi di scienza geometrica (definizioni basilari di grandezze, linee, angoli, superfici e corpi, da cui derivare la costruzione di una fortezza), diversi uomini d'armi italiani, impiegati lontano dalle terre d'origine, dimostrarono di possedere una cultura erudita tradizionale non priva di sensibilità per l'attualità dei continui conflitti. Fra tutti, Raimondo Montecuccoli (1609-1680), uno dei maggiori comandanti del secolo, dotato di una vasta cultura, lettore attento ad appuntarsi citazioni dalla biblioteca personale³⁰. Il conte modenese compose, in tal senso, uno *Zibaldone*, conservato manoscritto a Vienna nell'Österreichisches Staatsarchiv-Kriegsarchiv, da cui emergono i suoi interessi per la storia, la filosofia, il diritto, la politica, la letteratura, oltre alla matematica, alla musica e alle scienze naturali. Autore di una cinquantina di opere sull'arte militare, concentrò negli *Aforismi* le conclusioni derivate dalla sua concreta partecipazione a più battaglie al servizio degli Asburgo e dei loro alleati nel cinquantennio centrale del secolo.

Scienza, pratica ed erudizione erano strettamente unite anche in opere meno note, in cui gli italiani continuarono, almeno per un secolo, a lasciare tracce significative. Si prenda quel nobile fiorentino, Buonaiuto Lorini (1542 ca.-1611), che aveva pubblicato, in un'edizione accresciuta, *Delle fortificationi* (1609): un trattato che racchiudeva il frutto di una vita divisa fra i primi insegnamenti ricevuti a Firenze dal grande architetto Buontalenti, le campagne militari nelle Fiandre con l'esercito spagnolo di Filippo II, il servizio prestato alla Repubblica di Venezia e il ritorno in Toscana in veste d'ingegnere militare e idraulico. Il suo trattato ebbe notevole diffusione, tradotto poi anche in lingua tedesca e stampato a Oppenheim una prima volta nel 1616 e una seconda nel 1620³¹.

Era stato invece cavaliere di Malta il generale napoletano Lelio Braccaccio (1560-1637) prima di entrare al servizio di Filippo III e Filippo IV

³⁰ Cfr. l'ampia voce di G. Brunelli, *Montecuccoli, Raimondo*, in *DBI*, LXXVI, 2012, pp. 22-30.

³¹ *L'arte della guerra. Trattati e manuali di architettura militare*, cit., *passim*, in particolare la scheda p. 81.

di Spagna. Presente in diverse campagne combattute in Italia e in Fiandra, testimoniò il proprio ruolo nel primo grande esercito permanente europeo in un'opera intitolata *I carichi militari*, destinata ad avere ben tre edizioni (Anversa 1610, Milano 1620, Venezia 1641)³².

Sono tanti i testi densi di erudizione dedicati alle campagne nelle Fiandre, un *turning point* che lasciò profondi strascichi nella produzione militare dei primi decenni del Seicento, italiana e non. L'Olanda vide crescere, in quegli anni, la propria fama come polo editoriale, contendendo la fortuna ad altri centri, fra i quali soprattutto Venezia. Nel 1647 il celebre stampatore di Amsterdam Lodewijk Elzevir pubblicava, per esempio, l'opera di Matthias Dögen (1605 ca.-1672), *Architectura militaris moderna variis historiis tam veteribus quam novis confirmata et praecipuis totius Europae monumentis ad exemplum adductis exornata*³³.

Il latino, non una lingua moderna, continuava a essere lo strumento più utile per mettere in contatto sul Vecchio Continente, da ovest a est, la cultura dotta, anche in ambito militare³⁴. Originario della Pomerania, Dögen aveva seguito studi di matematica a Leida. Entrato al servizio delle Province Unite come quartier mastro dell'ammiragliato, si legò all'elettore di Brandeburgo Giorgio Guglielmo I d'Hohenzollern (1595-1640) come agente diplomatico, e al figlio di questi, Federico Guglielmo (1620-1688), genero di Federico Enrico d'Orange. Lavorò alla realizzazione delle fortificazioni di Berlino studiando Vitruvio e confrontandolo con testi moderni come il trattato *Fortification ou Architecture militaire tant offensive que defensive*, disegnato dall'ingegnere Samuel Marolois (1572 ca.-1627) e pubblicato all'Aja da Hendrich Hondius nel 1615, e *L'architecture militaire ou la fortification nouvelle* di Adam Freitag (1602-1664), uscito a Leida nel 1635. L'esperienza vissuta dagli ingegneri nella Guerra dei trent'anni traspariva chiaramente dall'opera di Dögen, che si distinse fra i tecnici meglio capaci di misurarsi con modelli antichi e imprese recenti.

Dopo la Guerra dei trent'anni la modernizzazione militare lasciò sempre più dietro le quinte la nostra Penisola. L'italiano come lingua del "militare" era già entrato in competizione con lo spagnolo, mentre il latino continuava a essere il tramite con i paesi del centro-nord Euro-

³² Ivi, pp. 25, 106.

³³ Ivi, pp. 26, 36, 99.

³⁴ F. Waquet, *Le latin ou l'empire du signe. XVI^e-XX^e siècles*, Paris, Albin Michel, 1998 (ed. italiana Milano, Feltrinelli, 2004).

pa. Il francese stava, intanto, crescendo d'importanza, sull'onda degli insegnamenti soprattutto di Vauban, che aveva rilanciato l'architettura militare come disciplina fondamentale per la formazione delle *élites*.

Testimonianza del contatto realizzato nel pieno Seicento fra competenze militari e scientifiche recenti, da un lato, e cultura erudita dall'altro è offerta dalle opere di Alain Manesson Mallet (1630-1706), il cartografo e ingegnere francese che aveva iniziato come soldato nelle truppe di Luigi XIV raggiungendo i gradi di sergente maggiore d'artiglieria e ispettore delle fortificazioni. Dopo un periodo al servizio del re di Portogallo, Mallet tornò in Francia, dove fu accolto a corte come docente di matematica. Oltre a tre volumi intitolati *Les travaux de Mars ou l'Art de la guerre* (1684) pubblicò una *Description de l'universe* ricca di mappe dedicate al mondo antico e moderno, includendovi informazioni su costumi e forme di governo, allora contemplate dall'insegnamento della «cosmografia»³⁵.

3. Dilettantismo militare ed erudizione nel Settecento

Nel XVIII secolo la trattatistica militare in lingua francese consegnò ampio materiale per quelle nuove scuole destinate alle "armi dotte" (artiglieria e ingegneria) ormai distinte chiaramente e socialmente dai più antichi collegi nobiliari, dove si era attinto a piene mani alla cultura erudita di impianto "classico". Meno arte militare e più scienza in queste nuove scuole. Dopo tre secoli segnati dal trionfo delle fanterie e pervasi dalle descrizioni degli addestramenti delle file dei tiratori preparati a eseguire il "fuoco perpetuo", erano rifioriti, in Francia soprattutto, studi teorici concentrati sulla standardizzazione delle artiglierie e sulla creazione di corpi armati "alla leggera" per un impiego mobile sempre più agile³⁶.

L'interesse per la storia militare del passato continuava, tuttavia, a essere chiamato in aiuto. Per i teorici (non per chi, e continuavano a

³⁵ Su questa disciplina, che univa nozioni di geografia a rudimenti di storia dinastica e araldica mi permetto di rinviare a P. Bianchi, *Cosmografia, geografia, topografia. Continuità e trasformazioni in una cultura di antico regime*, in *Il teatro delle terre. Cartografia sabauda tra Alpi e pianura*, a cura di I. Massabò Ricci, G. Gentile e B. A. Raviola, Savigliano, L'Artistica, 2006, pp. 81-93.

³⁶ P. Del Negro, *Guerre ed eserciti da Machiavelli a Napoleone*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 81-121.

essere i più, imparava a guidare gli eserciti e a combattere sul campo) i greci e i romani non avevano cessato di rappresentare un *refrain*. Le lacune di questa tradizione libresca restavano comunque evidenti, scontrandosi col fatto che solo lo svolgimento di pochissime battaglie del passato era noto per i dettagli tattico-strategici, difficili da ricostruire attraverso fonti letterarie ricche, in genere, d'informazioni deformate dall'enfasi retorica.

Dopo la fine delle guerre di Luigi XIV, dal 1730 circa, è stato notato che gli scritti di *militaria*, di valore molto diseguale, crebbero a dismisura, recuperando punti sulla letteratura erudita precedente. Piero Pieri parlava della diffusione di un vero e proprio «dilettantismo militare settecentesco», a dispetto di un secolo che stava elaborando utopie sulla pace perpetua³⁷. Non a caso, in un poemetto satirico intitolato *La tactique*, scritto nel 1773 e pubblicato a Ginevra l'anno dopo, Voltaire aveva immaginato d'impersonare un *philosophe* che, in visita a un libraio, si vedeva proporre, come opera di gran successo, proprio un testo di arte militare³⁸.

Nel Settecento le edizioni di *militaria* furono, in effetti, continue in tutta Europa, dedicate alla disciplina militare, ai compiti del servizio, piene di regole, ma anche di note erudite.

Si può raggruppare in generi questa vasta produzione editoriale? Si può, inoltre, misurare l'impatto di questa variegata letteratura sulla condotta degli ufficiali del tempo? Le biografie dei comandanti più abili, da Marlborough a Eugenio di Savoia a Federico il Grande, dimostrano la prevalenza e il successo della creatività frutto dell'esperienza rispetto a qualsiasi modello precostituito. Eppure la trattatistica militare occupava le scansie delle biblioteche degli uomini di cultura, circolava nei collegi, nelle accademie scientifiche e letterarie, nei palazzi di molte famiglie dell'aristocrazia militare, oscillando fra varie istruzioni e teorie: decine e decine di titoli fino allo scoppio della Rivoluzione francese³⁹.

³⁷ P. Pieri, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano, Mondadori, 1975 (ed. originale Napoli, Ricciardi, 1955), p. 129. Sulle «torsioni» dal tema della guerra giusta a quello della guerra legittima, A. Trampus, *Il problema della guerra giusta*, in *Guerre ed eserciti nell'Età moderna*, cit., pp. 269-290.

³⁸ Brunelli, *La guerra in Età moderna*, cit., p. 160.

³⁹ A. Gat, *The Origins of Military Thought from the Enlightenment to Clausewitz*, Oxford, Clarendon Press, 1991.

Di qualche grande comandante che scrivesse la storia militare coi fatti, senza lasciar traccia scritta, è stato possibile ricostruire le letture preferite. Sappiamo, per esempio, che le *Reflexions militaires* del generale spagnolo marchese di Santa Cruz (scritte quando l'autore era ormai a riposo, e apparse in dieci volumi a Torino dal 1724 al 1727) erano conosciute e apprezzate dal vecchio Eugenio di Savoia, generalmente parco di elogi⁴⁰. Non solo alti comandanti ma diversi circoli *philosophiques* furono colpiti da un'opera densa di erudizione quale l'*Histoire de Polybe nouvellement traduite du Grec par Dom. Vincent Thuillier avec un Commentaire ou un corps de science militaire, enrichi de notes critiques, où toutes les grandes parties de la guerre sont expliquées, démontrées et représentées en figures par M. de Folard* (1727-1730). L'autore, un uomo di guerra due volte ferito in battaglia, aveva dedicato i saltuari ozi agli studi, pubblicando nel 1724 una dissertazione su Polibio e la tattica dei greci e dei romani. In questo testo proponeva un compromesso fra tattica antica e contemporanea: la tanto discussa "colonna di Folard". Federico II ne avrebbe fatto pubblicare, postumo, nel 1753, un estratto, *Esprit du chevalier Folard, tiré de ses commentaires*. Scritti analoghi, circolati fra i generali che avevano calcato i campi di guerra, in lingua francese ma anche in tedesco, tornarono sull'«eterno problema della linea e della colonna, della picca e del fucile»⁴¹. Non mancarono autori italiani come Palmieri e Algarotti⁴². La migliore tradizione erudita sopravviveva, però, nelle pagine di studiosi della levatura di un Muratori o di un Gibbon, «l'erede di una grande tradizione di studi eruditi, ma in modo nuovo». Gibbon, come scriveva Arnaldo Momigliano, «non era un semplice sopravvissuto di un'età precedente e neppure un esponente provinciale di una tradizione di studi alquanto sorpassata; si trovava completamente a suo agio nella Parigi degli enciclopedisti». Il conflitto settecentesco tra il vecchio metodo storico degli eruditi e il nuovo stile d'indagine degli illuministi, tra l'opera dell'antiquario e quella del *philosophe* trovò in *The History of Decline and Fall of the Roman Empire* (1786-1789), alla vigilia dell'era delle rivoluzioni atlantiche, la migliore conciliazione⁴³.

⁴⁰ Pieri, *Op. cit.*, p. 113.

⁴¹ Ivi, p. 114, 115-126.

⁴² Ivi, p. 129.

⁴³ A. Momigliano, *Il contributo di Gibbon al metodo storico*, in E. Gibbon, *Storia della decadenza e caduta dell'Impero Romano*, trad. di G. Frizzi, Torino, Einaudi, 1967; la cit. dalla ried. 1987 in 3 voll: I, pp. XVII-XXXIII. Cfr. inoltre i fonda-

La Rivoluzione americana contribuì poi ad aprire un'epoca che avrebbe riproposto, declinato alla luce di differenti concetti di nazione e di cittadinanza, il tema della guerra di popolo. L'erudizione militare mirò da allora a recuperare l'idea, per reinterpretarla nella prospettiva del secolo nascente. In ciò la figura di Napoleone avrebbe segnato, per più aspetti, la svolta.

Il generale còrso, com'è noto, non raccolse in nessuna opera sistematica quelli che considerava i principi generali della guerra, nonostante fosse stato un accanito lettore. La sua tesi era che l'arte della guerra dipenda unicamente da un problema di esecuzione e di pratica.

Un'immagine forse meglio di altre può, tuttavia, evocare quanto del gusto per le letture antiquarie fosse rimasto anche in Napoleone, nonostante molta acqua fosse passata sotto i ponti dell'erudizione. Nel 1814, nella notte dell'abdicazione, a Fontainebleau, dopo aver ottenuto di ritirarsi nel minuscolo regno dell'Elba, Napoleone si precipitò in biblioteca scegliendo i volumi che lo avrebbero accompagnato sull'isola toscana; fra essi figuravano, accanto a irrinunciabili autori francesi (Montaigne, Boileau, Saint-Évremond), i grandi *philosophes* (Diderot, Montesquieu, Rousseau, Voltaire), ma anche alcuni classici antichi (Senofonte, Cesare, Virgilio, Seneca, Tacito, Plutarco)⁴⁴.

Per l'uomo che è passato alla storia per aver dedicato al sonno pochissime ore, restavano imprescindibili alcuni riferimenti storico-letterari. Apposite biblioteche portatili lo accompagnarono in viaggio e in varie imprese, assistito a distanza, da Parigi, dall'esperto bibliotecario Alexandre Barbier⁴⁵. Napoleone seppe perciò dimostrarsi lettore e conoscitore non banale dell'antichità: si dispiaceva di essere paragonato a Tiberio, ammirava Tacito, e a Sant'Elena stese l'elogio dell'*Illiade*, mentre, sulle orme di Aldo Manuzio, immaginò un'edizione commentata di Strabone⁴⁶.

mentali Id., *Ancient History and the Antiquarians*, in «Journal of Warburg and Courtauld Institute», 13 (1950); G. Giarrizzo, *Edward Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli, Istituto italiano per gli Studi Storici, 1954.

⁴⁴ Pieri, *Op. cit.*, p. 119.

⁴⁵ Bibliotecario sotto il Direttorio, l'Impero napoleonico e la Restaurazione, Barbier (1765-1825) è noto soprattutto come autore del *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes* (1806-1808, più volte ristampato).

⁴⁶ E. Ferrero, *Napoleone in venti parole*, Torino, Einaudi, 2021, pp. 119-121, 123.

Queste pagine si fermano alle soglie dell'Ottocento, secolo in cui, da Clausewitz in poi, si andò affermando sempre più un'idea di guerra caricata di valori spirituali e frutto della creatività dello spirito delle singole nazioni.

Il perdurare di una tradizione di riferimenti eruditi che risaliva all'antichità nell'immaginario collettivo resta, peraltro, difficile da misurare. Quanti degli autori letti individualmente o sentiti citare nelle scuole di formazione furono anche solo superficialmente compresi e fino a che epoca riscossero il favore di chi partecipava alla cultura del "militare"? Le prove scarseggiano ed è molto difficile addentrarsi nelle singole esperienze. Lo storico John Keegan ci ha provato individuando, in una certa continuità di comportamenti, particolari stili nel condurre la guerra: una «maschera del comando» sopravvissuta fino all'età di Wellington⁴⁷.

A recidere certi duraturi riferimenti a modelli esemplari - fatti e detti memorabili di grandi comandanti -, alimentati nei secoli da tanti letterati ed eruditi, fu certamente un momento storico successivo, la cui interpretazione ha messo d'accordo molti studiosi: la Grande guerra. Per i comandanti in campo nel 1914-18 il confronto ideale con i predecessori del passato (un passato certo rielaborato e ricreato, ma resistente nella cultura dell'élite) era ormai venuto meno. «Solamente dopo la prima guerra mondiale - scrivono Marco Bettalli e Giovanni Brizzi - divenne ormai impraticabile qualsiasi confronto tra guerre del passato e guerre contemporanee»⁴⁸. Per ragioni concrete, prima che culturali. Una cesura che ci porta a ridosso di un "secolo breve" e di una contemporaneità che ha voluto marcare il distacco dal passato respingendo, spesso ingiustamente, ciò che sapebbe di tradizione erudita.

⁴⁷ Keegan, *La maschera del comando*, cit.

⁴⁸ *Guerra ed eserciti nell'antichità*, cit., p. 12.

Rivoli carsici di erudizione tra le abbazie della congregazione cassinese: Placido Puccinelli tra Firenze e Milano

Luca Ceriotti*

Sparse per tutto il territorio dell'Italia antica – maglie di una rete di relazioni che si stendeva dalla Sicilia sino al limite dei Grigioni, come anche da Nizza sino alle coste dell'Istria e della Dalmazia – le abbazie della congregazione benedettina cassinese, con alcune delle loro principali dipendenze quali ad esempio Santa Maria di Maguzzano e San Nicolò d'Oltra, possono essere guardate come punti di affioramento di un fiume carsico che, lungo l'intero corso dell'età moderna, trasportò idee e saperi di là dai confini dei piccoli stati della penisola e oltre le atmosfere di ciascun perimetro claustrale, che solo in apparenza si potevano concepire come realtà chiuse ed isolate.

Pur non rientrando la trasmissione delle conoscenze erudite tra i fini prioritari della vita monastica – orientata senz'altro alla meditazione, alla preghiera e all'aspirazione di ascendere la “scala di perfezione” che porta al cospetto del divino – essa risalta infatti tra le caratteristiche più evidenti della vicenda passata della congregazione cassinese, conseguenza anche di talune sue peculiarità istituzionali quali la previsione di mutare di tempo in tempo la residenza dei suoi membri, la volontà di provvedere internamente anche alla più alta formazione dei monaci mantenendo pertanto, quantomeno in alcuni settori del sapere, luoghi di istruzione di livello paragonabile a quello universitario, la scelta infine di privilegiare l'accesso ai voti di uomini sovente già forti di una profonda cultura personale.

Poco incline a condividere indiscriminatamente nel più vasto paesaggio della *res publica litteraria* gli esiti di questa dedizione agli *studia* e quindi, per esempio, a consentire ai suoi aderenti di divulgare il pro-

* Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, luca.ceriotti@unicatt.it
Abbreviazioni: BNCFi, Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze.

prio contributo erudito per il tramite di un continuato ricorso al mezzo della stampa, l'apporto della compagine cassinese ai progressi del sapere si coglie dunque più facilmente laddove essa, in circostanze talvolta contingenti, si aprì meno timidamente al dialogo col mondo esterno. Emblematici a questo riguardo, e con particolare riferimento ai suoi sviluppi secenteschi, possono essere considerati il percorso biografico e intellettuale di Costantino Gaetani, la fondazione del Collegio Gregoriano e la costituzione della Biblioteca Aniciana, oppure l'insieme delle conversazioni, di cui residua una corposa e ben nota testimonianza epistolare, intrattenute da una guarnita pattuglia di monaci cassinesi, specie dell'area umbro-toscana, con il bibliotecario medico Antonio Magliabechi, oppure, ancora, lo sviluppo degli scambi con l'erudizione maurina che coinvolsero altri professi della congregazione, il più celebre dei quali ora appare senz'altro essere stato Benedetto Bacchini.

Ma all'abate siracusano Gaetani, che i detrattori accusavano per gli eccessi derivanti dalla sua volontà di farsi sempre e comunque *vindex Benedictinus*, e ciò nonostante godeva della stima di Baronio, Bellarmino, Ughelli, Possevino e Lucas Wadding – la *crème* dell'erudizione storico-religiosa di matrice romana – dopo l'iniziale contributo di José Ruyschaert e non pochi altri, si è ancora dedicata di recente, con rapida intelligenza, Lucrezia Signorello¹. Del vigore epistolare e dell'industriosità di Magliabechi, d'altro canto, continua ad occuparsi con impareggiabile laboriosità Alfonso Mirto, mentre, tra gli altri che si sono accostati alla biografia intellettuale del celebre bibliofilo fiorentino, posso annoverarmi persino io, che mi sono interessato proprio a certi suoi rapporti con un paio di interlocutori cassinesi². E, infine, dell'azione

¹ Mi riferisco da un lato a J. Ruyschaert, *Costantino Gaetano o.s.b. chasseur de manuscrits. Contribution a l'histoire de trois bibliothèques romaines du XVII^e siècle, l'Aniciana, l'Alessandrina et la Chigi*, in *Melanges Eugène Tisserant*, 7 voll., Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964, VII, pp. 261-326; dall'altro a L. Signorello, *Per «facilitare a' virtuosi l'accesso alla libreria». Il benedettino Costantino Gaetani e il destino della Biblioteca Aniciana*, in «Benedictina», 66 (2019), 2, pp. 259-266.

² Tra i molti studi che Mirto ha dedicato al carteggio magliabechiano rimando, a titolo d'esempio, al recentissimo *Lettere inedite di Antonio Magliabechi ai padri maurini Michel Germain e Jean Mabillon*, in «Studi secenteschi», 62 (2021), pp. 229-276, e 63 (2022), pp. 251-300. Quanto a me, ho esplorato parte di tale giacimento in *Giuseppe Costalta corrispondente di Caramuel e di Magliabechi*, in «Bollettino storico piacentino», 109 (2014), pp. 91-145, e in *Lettere di Angelo Ma-*

culturale di Bacchini e del suo ramificarsi con notevole intensità di contatti in buona parte del continente europeo sappiamo ormai moltissimo anche grazie a un convegno organizzato in questi ultimi anni ed alla stampa dei relativi atti, grazie cioè anche a Sonia Cavicchioli e Paolo Tinti, che ne furono i curatori³.

È mia intenzione, pertanto, delineare le succitate dinamiche alla luce di un caso meno frequentato dagli studiosi, il che mi induce a introdurre la figura di Placido Puccinelli (Pescia 1609-Firenze 1685), figura di monaco intellettualmente molto attivo, coi tratti quasi del poligrafo e non senza spunti di originalità, principalmente nell'ambito dell' "antiquaria", cioè dell'epigrafia, della storiografia patria e della cronachistica monastica, intesa sia in senso tradizionale, sia con innovative aperture sulla ricomposizione del passato della propria congregazione guardata anche come oggetto unitario, e non solamente frazionato nella sommatoria delle singole abbazie che in essa, di tempo in tempo, erano andate aggregandosi. Cresciuto nel solco di una solida visione erudita di cui si era appropriato studiando presso la Badia fiorentina, vissuto tuttavia in anni più maturi nei monasteri milanesi di San Pietro in Gessate e di San Simpliciano, rientrato infine, in tarda età, nella natia Toscana, persino la sua vicenda biografica ne sottolinea il valore di *trait d'union* capace di ridurre la distanza culturale che, almeno ipoteticamente, si poteva intuire sussistente tra taluni circoli medicei ed altri milanesi, quale specialmente l'ancora abbastanza vivace ambiente post-federiciano della Biblioteca Ambrosiana.

Quando si guarda agli uomini di studio, oppure di lettere della congregazione cassinese, cioè a qualsiasi monaco ad essa appartenuto che abbia lasciato, o che si presume abbia lasciato qualcosa di scritto o di stampato tra il Quattrocento e sin dentro le prime decadi del Settecento, la prima fonte bio-bibliografica che viene spontaneo compulsare è la *Bibliotheca Benedictino Cassinensis* di Mariano Armellini, dove ovviamente trova posto pure una voce riservata alla vita e agli scritti di Puccinelli.

ria Arcioni ad Antonio Magliabechi e a Francesco Arisi, in «Benedictina», 62 (2015), pp. 243-258. Ma, per uno sguardo più completo sul bibliotecario fiorentino, v. soprattutto la miscellanea *Antonio Magliabechi nell'Europa dei saperi*, a cura di J. Boutier, M. P. Paoli e C. Viola, Pisa, Edizioni della Normale, 2017.

³ *Benedetto Bacchini nell'Europa fra Sei e Settecento. Libri, arti e scienze*, a cura di S. Cavicchioli e P. Tinti, Modena, Franco Cosimo Panini, 2020.

li⁴. È una voce piuttosto lunga, anche perché le opere di Puccinelli furono molte, e porta via molto spazio già solo riprodurne il mero elenco. Non offre invece – ma anche questa non è una sorpresa – una ricostruzione completa e tantomeno obiettiva del sentiero terreno percorso dal biografato. Per certi versi edulcorata, nella misura in cui, del resto, era anche richiesto e doveroso, per l'autore, egli pure benedettino cassinese, tenere alto il buon nome della congregazione, essa si impernia soprattutto su una valutazione soggettiva, o forse soltanto legata ai tempi e all'ambiente in cui fu espressa, del lascito culturale di Puccinelli, del quale sotto più di una luce Armellini non poteva che sentirsi erede.

Dal suo punto di prospettiva, Armellini intravede in Puccinelli innanzitutto un *antiquarius*, poi un personaggio capace di acquisire nel tempo, e appunto in virtù dell'esperienza maturata nel ricercare e maneggiare i documenti e le storie più remote, la dignità di un *sacrarum caerimoniarum magister* (un titolo ideato quasi *ad hoc*, non una vera e propria qualifica istituzionale, per giunta addossato a un individuo che in realtà, nella Badia fiorentina, svolgeva il più modesto incarico di vicario della sacrestia)⁵. Con un cedimento quasi poetico, debolezza

⁴ M. Armellini, *Bibliotheca Benedictino Casinensis sive scriptorum Casinensis congregationis qui in ea ad haec usque tempora floruerunt opera, ac gestorum notitiae*, II, Assisi, Sgariglia, 1732, pp. 152-156.

⁵ Da un lato, Puccinelli ricorda di essere stato assegnato alla «custodia della sagrestia» della chiesa della Badia già nel 1630 (P. Puccinelli, *Della fede e nobiltà del notaio*, Milano, Malatesta, [1656], p. 135, ove però, in attesa di poter suffragare il dato con ulteriori riscontri, resta aperta la possibilità di un *lapsus* tipografico per 1650), dall'altro di averne tenuto il titolo di «prefetto» nel 1650 (Id., *Cronica dell'insigne ed imperial Abbadia di Fiorenza*, in Id., *Istoria dell'eroiche attioni di Ugo il Grande, con la Cronica dell'Abbadia di Fiorenza, il Trattato di circa mille inscrittioni sepolcrali, la Galleria sepolcrale con l'Introduzione della festa di san Mauro, et le Memorie di Pescia*, Milano, Malatesta, 1664, p. 8) in sostanziale coincidenza con l'incarico di rettore della chiesa dipendente dei Santi Simone e Giuda, svolto quantomeno negli anni 1652-1653 (Id., *Della fede e nobiltà del notaio*, cit., pp. 145-146). Collegato a queste mansioni si direbbe specialmente il BNCFi, *Conventi soppressi da ordinare*, 2, *Libro nel quale sono registrati tutti li defonti che sono stati sistemati in questa nostra chiesa, e ridotti in questo libro da diversi libri [...] da me don Placido Puccinelli, vicario della sagrestia*. Ma, nella stessa serie, si consideri anche il *Conventi soppressi da ordinare*, 32, *Elenchus sive ordo sacrarum rerum quae annualiter in hac ecclesia [cioè nella Badia fiorentina] observantur, habitus per me dominum Placidum Puccinellum abbatem*, che, tra l'altro, motiva il summenzionato titolo, dato a Puccinelli dall'Armellini, di *sacrarum caerimoniarum magister*.

a cui Armellini solitamente riusciva a mantenersi estraneo, gli riconosce il merito precipuo di aver strappato le memorie del passato, specie quelle attinenti alla storia monastica, dall'oblio nel quale giacevano, così sottraendole alla voracità del tempo: «Maiorum memorias, praecipuae quae ad historiam monasticam conferunt, oblivioni, in quam vergebant, eripuit, utque temporis edacitatem eluderent»⁶. Corollario materico, misura tangibile di tanto impegno culturale, incarnazione concreta della virtù benedettina della produttività e, insomma, del ben noto e abusato *ora et labora*, li ravvisa nell'alto numero e nella varietà dei libri pubblicati dal monaco toscano. Contrappunto spirituale di questa incessante azione di scavo intellettuale lo osserva nel suo essere stato «vitae innocentia et morum candore conspicuus»⁷, con ferma attenzione nel coltivare il lato devozionale del sentimento religioso, non solo per sé, ma anche all'interno di una confraternita di cui si era reso l'animatore.

Pur filtrato, il giudizio sul monaco e sull'uomo, attraverso una lente narrativa che rasenta l'agiografia, quello sull'erudito che Armellini dà a proposito di Puccinelli, anch'esso comunque assai benevolo, non è però viziato da totale miopia. Si basa infatti sulla constatazione che, sebbene il pesciatino avesse riscosso un certo apprezzamento presso gli altri *antiquari* suoi contemporanei, ancor più ne avrebbe ottenuto se avesse esercitato maggiore diligenza e un più rigoroso spirito critico⁸. Che non mancava di entusiasmo, ma che mancava di metodo, se vogliamo dirla con più franchezza. Che peccava di diletterantismo, insomma, sembra di poter leggere tra le righe.

Armellini, che non aveva conosciuto Puccinelli di persona, ma che era stato trasferito a Firenze, da Montecassino, solo pochissimo tempo dopo la morte del suo confratello, riesce a legarsi all'erudito recentemente scomparso anche per il tramite di un ricordo personale, incentrato sul reperimento di alcune operine relative al lavoro di ricostruzione svolto da Puccinelli sulla serie dei presidenti generali della congregazione cassinese, sui nominativi di coloro che nella storia della congregazione avevano ricoperto il carico di abate, sulla cronotassi abbaziale dei principali suoi monasteri. Quelle operine, stampate nel 1647, certamente già difficili da recuperare non appena uscite di tipografia, se non

⁶ Armellini, *Op. cit.*, II, p. 152.

⁷ Ivi, II, p. 153.

⁸ *Ibidem*.

si apparteneva alla cerchia degli intimi o dei conoscenti dell'autore, quarant'anni dopo potevano ben essere accertate pressoché introvabili. E sul finire del 1689 ad Armellini, giunto nella capitale medicea fresco di studi e anche perciò destinato a mansioni di carattere bibliotecario, erano state domandate con insistenza o, come egli scrive, «magna cura ac studio» dallo «eruditissimus ac celeberrimus Godefridus Guilielmus Leibnitius serenissimi electoris Hannoverae, postea regis Angliae, olim consiliarius et bibliothecarius»⁹. Ossia dallo strafamoso Gottfried Wilhelm von Leibniz, incontrato durante il suo viaggio in Italia (1689-1690) e, più precisamente, nel corso del suo soggiorno fiorentino (novembre-dicembre 1689): un interlocutore di immenso prestigio per il futuro bibliografo degli scrittori cassinesi, un impreveduto e postumo estimatore delle fatiche del lavoro compilatorio, per ciò che riguarda l'estensore delle serie abbaziali dei cenobi benedettini.

A parte questo fiore all'occhiello, diremmo che già presso i contemporanei Puccinelli pare essere stato più spesso menzionato di quanto in effetti non sia mai stato elogiato. Una bella nota di merito gli risulta tributata solamente nel contesto dell'Ambrosiana, ove una sua effigie, che lo ritrae cinquantenne, fu collocata nel vestibolo tra altre immagini «virorum literis illustrium»¹⁰. Tuttavia, la luce debole che si posò sulle

⁹ Ivi, II, p. 154.

¹⁰ Ivi, II, pp. 155-156. Dovrebbe trattarsi del quadro, tuttora conservato in Ambrosiana, schedato nel Sistema informativo dei beni culturali della Regione Lombardia al n. L0050-00111. È un ritratto che si può rintracciare in rete e che merita di esser visto, se non altro per osservare l'espressione accigliata dell'effigiato e per constatarne la scelta di portare i baffi, in spregio alla regola monastica che lo vietava recisamente. Stando a F. Bocchi, G. Cinelli, *Le bellezze della città di Firenze*, Firenze, Gugliantini, 1677, p. 384, e per conseguenza anche a G. Ansaldo, *Cenni biografici dei personaggi della città di Pescia e suoi dintorni*, Pescia, Vannini, 1872, p. 367 (nel contesto di un breve profilo di Puccinelli, pp. 366-369), un'altra sua immagine, più convenzionale, sarebbe tradata dalla tavola di Onorio Marinari, *San Mauro risana gli storpi*, prodotta per l'altare a questi dedicato nella chiesa della Badia (S. Benassai, *Onorio Marinari pittore nella Firenze degli ultimi Medici*, Firenze, Mandragora, 2011, pp. 107-108). Di tale dipinto è noto pure un bozzetto preparatorio, ora pubblicato nel catalogo d'asta *Arredi e dipinti antichi*, Milano, Il Ponte, 16-21 ottobre 2021, pp. 42-43. Oltre a ciò, la fisionomia del nostro è fissata da alcune incisioni unite ai paratesti di alcune sue opere: tali, per esempio, quella che lo ritrae quarantunenne in P. Puccinelli, *Zodiaco della Chiesa milanese*, Milano, Malatesta, 1650, oppure quell'altra, che lo

sue qualità di erudito non fu talmente tenue da impedirgli di partecipare attivamente al dialogo, talvolta diretto, più spesso nutrito soltanto di scambi epistolari, con altri studiosi di fama e di vaglia. Un elenco sicuramente parzialissimo dei suoi corrispondenti si allarga infatti ad abbracciare quantomeno l'immane, instancabile epistolografo Magliabechi¹¹, il colto e poliedrico Gabriel Bucelin¹², anch'egli benedettino, l'effervescente eremitano Angelico Aprosio¹³, il cruscante, accanito collezionista di libri e testi rari Carlo Strozzi¹⁴, assai plausibilmente il grande medico e letterato Francesco Redi¹⁵, di certo lo storico della

riprende come fu cinque anni dopo, inserita in P. Puccinelli, *Chronicon insignis abbatae Sancti Petri de Glaxiate*, Milano, Malatesta, [1655].

¹¹ BNCFi, Magl. VIII 1211, cc. 87r-88v, num. 45, lettera da Puccinelli a Magliabechi, [Firenze], 29 aprile 1677, registrata anche in *Lettere e carte Magliabechi. Inventario cronologico*, a cura di M. Doni Garfagnini, Roma, Istituto Storico per l'Età Moderna e Contemporanea, 1988, pp. 152 e 642.

¹² Due sue missive a Puccinelli come datate 14 maggio e 13 settembre 1661 sono ricordate da Armellini, *Op. cit.*, II, p. 155. Dovrebbero coincidere con quelle pubblicate in Puccinelli, *Cronica dell'insigne ed imperial Abbazia di Fiorenza*, cit., pp. 172-173, la prima però essendo del 4 marzo, non del 14 maggio 1661.

¹³ Genova, Biblioteca Universitaria, mss. E.VI.9 ed E.VIII.15, sui quali ha lavorato G. L. Bruzzone, *Placido Puccinelli o.s.b. ed Angelico Aprosio o.e.s.a.: appunti su un'amicizia, con 33 lettere inedite*, in «Benedictina», 47 (2000), pp. 441-483. Un frammento di questo commercio epistolare è valorizzato anche da L. Tosin, *Sui libri perduti, danneggiati e rubati nella corrispondenza tra eruditi del XVII secolo*, in «La bibliofilia», 117 (2015), pp. 271-292, alle pp. 282-283, in un contesto, quello della difficoltà di raggiungere materialmente una qualche copia di certe opere di erudizione, che ben si sposa con l'aneddoto, riguardante Leibniz, che ho riportato più sopra.

¹⁴ BNCFi, mss. II.V.33. Si tratta di un manello di ventiquattro lettere di Puccinelli a Strozzi, già segnalato da S. Schenone, *La vita e le opere di Placido Puccinelli: cenni per una biografia*, in «Archivio storico lombardo», 114 (1988), pp. 319-334, a p. 323, nota 23, e più recentemente riconsiderato, ma solo per piccolo stralcio, da G. Alonzo, *Le "Rime" di un "editore-letterato" milanese: Gio. Pietro Ramellati (alias Pioltigero Laltimera)*, Milano, Led, 2013, p. 10. Ulteriore prova dei contatti intervenuti tra Carlo Strozzi e Puccinelli è data dal materiale censito in *Le Carte strozziane del Regio Archivio di Stato di Firenze*, parte II, in «Archivio storico italiano», 14 (1884), pp. 609-641, a p. 612, num. CXLII.18.

¹⁵ Puccinelli risulta infatti menzionato come personaggio noto tanto al mittente, quanto al destinatario, in almeno due lettere dirette a Redi: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Redi 222/1-55, c. 210r^v (da Francesco Maria

Chiesa ambrosiana Giovanni Pietro Puricelli¹⁶, e qualcun altro ancora, sino a formare un ventaglio eterogeneo di contatti, molti dei quali, ma non tutti, gravitanti attorno ai poli geografici toscano e milanese¹⁷.

Ora, a parte l'inconfutabile esistenza di queste relazioni epistolari – rispetto alle quali restano comunque tuttora da appurare la sistematicità, la durata, la profondità di contenuti e, insomma, la consistenza effettiva – il “vero” Puccinelli pare essere stato persona a tratti diversa da come lo ritrasse l'Armellini. Persino un po' inquieta, si direbbe, a giudicare da un paio di aneddoti che si conoscono su di lui.

Uno si ricava dalla *Aggiunta* che egli stesso pospose alle proprie *Memorie dell'insigne e nobile terra di Pescia*. Dopo avere precisato la propria ascendenza nel quadro genealogico della famiglia Puccinelli – dichiarandosi pertanto figlio di Antonio di Baldassarino, figlio a sua volta di un ulteriore Antonio – egli qui avvisa come con lui, unico e solo discendente, sia ormai in procinto di estinguersi il ramo, «si come estinta [già

Fiorentini, Lucca, 24 giugno 1671) e 222/1-61, cc. 29r-30v (da Angelico Aprosio, Ventimiglia, 12 luglio 1673).

¹⁶ E. M. Gagliardi, *Giovanni Pietro Puricelli e l'erudizione ecclesiastica nella Milano del Seicento*, tesi di dottorato in Storia e letteratura dell'età moderna e contemporanea, XXII ciclo, coord. D. Zardin, Milano, Università Cattolica, a.a. 2008-2009, in particolare alle pp. 111-114, 166, 320 e 331. L'autrice rintraccia lettere di Puccinelli a Puricelli nell'Ambrosiano G 270 inf., cc. 101r (Milano, 17 settembre 1645) e 273r (Milano, 12 settembre 1644), documenti che offrono spunto anche per una breve disamina del rapporto tra i due corrispondenti, avvicinati sul piano storiografico dal fatto di essere entrambi cronisti della passata vicenda dell'ordine degli umiliati. Trascrive inoltre, dal D 115 inf., c. 35r, una missiva di Costantino Gaetani a Puricelli (Roma, 7 aprile 1646) che conferma l'esistenza di un'unica comunità di rapporti estesa anche a Puccinelli e a Girolamo Bossi, figura eminente nel panorama di erudizione dell'Ambrosiana, sulla quale v. almeno R. Ferro, *Tessere di letteratura italiana in epistolari latini lombardi di inizio Seicento: Girolamo Bossi, Aquilino Coppini, Sigismondo Boldoni*, in «Aevum», 90 (2016), pp. 629-644.

¹⁷ Segnalo, a questo proposito, quella che sembrerebbe prova indiretta di contatti amicali e presumibilmente anche epistolari, oltre che con l'appena citato Girolamo Bossi, anche con Giovanni Battista Strozzi il giovane (sul quale ora F. Rossini, «Io per me sono un'ombra». *Giovan Battista Strozzi il Giovane tra poesia e riflessione letteraria*, Pisa, Ets, 2022) e con lo storiografo pesciatino Francesco Galeotti. Emerge da Puccinelli, *Della fede e nobiltà del notaio*, cit., p. 143 e, per ciò che riguarda il solo Galeotti, pp. 90-92 (ampio stralcio di lettera di ragguaglio, s.l. e s.d., da quest'ultimo indirizzata al Puccinelli).

è] la robba, indebitamente usurpata da certa persona, che violentò in articolo mortis et in nostra assenza prete Stefano Puccinelli, nostro zio paterno»¹⁸. Con ciò disvelando se stesso, più di quanto sarebbe stato lecito a un religioso vincolatosi col voto di una povertà quasi assoluta, fin troppo attaccato ai beni materiali, così come si tradiva sensibile al richiamo del sangue e alle questioni di puntiglio, fino all'estremo di non contenersi e di lavare, se così si può dire, i panni di famiglia nella pubblica piazza della carta stampata¹⁹.

L'altro episodio risale al principio del 1661, e vede don Placido allontanato dal monastero di San Pietro in Gessate a seguito di insorti contrasti con il suo abate di governo, Basilio Gira. Lo si apprende proprio da una lettera di quest'ultimo, ormai priva del destinatario, ma che si presume, stante la sua successiva collocazione archivistica, dover essere stata indirizzata a un importante esponente della famiglia Trivulzio²⁰. Particolare significativo, in essa è l'abate Gira che si vede costretto a giustificare la propria decisione di far trasferire Puccinelli – peraltro non lontanissimo e in un luogo a sua scelta, ovvero San Simpliciano, l'altra abbazia che i cassinesi tenevano a Milano – e anche

¹⁸ P. Puccinelli, *Aggiunta alle Memorie dell'insigne e nobile terra di Pescia*, in *Id., Istoria dell'eroiche attioni*, cit., p. 436. Il passo era già stato riportato, subendo tuttavia l'indebita caduta di frasi indispensabili a conservarne il senso, da Schenone, *Op. cit.*, p. 322.

¹⁹ Ancora dalle *Memorie di Pescia*, cit., p. 335, un altro piccolo dettaglio ribadisce l'opinione che Puccinelli comunica di sé, alimentata dal senso sociale dell'onore e della sua inderogabile difesa, piuttosto che su qualche virtù cristiana ancorata all'idea di una stoica sopportazione. Si descrive egli, infatti, come uomo che già ha saputo «dimostra[re] all'occasione saper[si] difendere dai torti altrui», ancorché, essendo monaco, «non con l'armi, ma con la penna» soltanto.

²⁰ Il documento, allora e forse ancora conservato tra gli *Autografi* della Biblioteca Trivulziana di Milano, fu portato alla luce e trascritto a inizio Novecento in una nota non firmata: *Il padre Puccinelli allontanato da S. Pietro in Gessate*, in «Archivio storico lombardo», 41 (1914), pp. 340-341. Da lì la ripresa che ne fa Schenone, *Op. cit.*, pp. 325-326. Al quadro delineato in tali contributi, torna poi utile aggiungere i segni della servile dedizione esibita da Puccinelli nei confronti di casa Trivulzio, perfettamente riscontrabili, per esempio, in P. Puccinelli, *Memorie antiche di Milano e d'alcuni altri luoghi dello Stato [di Milano]*, Milano, Malatesta, 1650, pp. 60-62, 86 e 108 (mentre una testimonianza di altro, forse meno accentuato, rapporto di prossimità si ha ivi, pp. 94-95, a proposito della famiglia dei Resta, alla quale apparteneva anche l'abate Giovanni, che di Puccinelli sembra essere stato un protettore).

a schermirsi da non meglio specificate accuse che l'offeso sembrerebbe avergli mosso al cospetto dell'arcivescovo Alfonso Litta. Credo valga la pena di riportarne qui un tratto abbondante:

Se io mi sono indotto a levarmi d'appresso il padre Pucinelli, non è stato perché fra noi sia seguita rottura aperta, ma perché egli, sotto apparenza d'amicizia, trattavami come inimico, sì in casa, sì di fuori, dicendo et scrivendo cose che neanche sarebbero uscite da chi fosse stato mortalmente offeso. E pure io non ho dato altro motivo alla di lui mal'affezione se non perché ho voluto, mentre non dovevo, secondarlo in quella ingiusta passione, come ho già accennato a Vostra Eccellenza.

In conformità di questa esteriore corrispondenza, quando gli ho intimata la partenza, per l'occasione che avevo di sgravarmi de monaci, l'ho fatto con dargli campo libero d'andare dove gli fosse piaciuto, e concesso tutto il tempo mi ha richiesto di fermarsi. Et avendo egli voluto poi andare a S. Simpliciano, l'ho licenziato con ogni amorevolezza, a segno che meco si è dichiarato avermene molta obbligazione.

Sì che l'opera di Vostra Eccellenza sortirebbe effetto quando vi fosse discordanza apertamente, ma nel caso che siamo, non credo vi sia altro rimedio che quello può sanare l'etico. E farei molto trasecolare Vostra Eccellenza se la raguagliassi d'un tratto che il padre m'ha fatt'ora presso di monsignor arcivescovo, per il quale si sarebbe portato via uno di quei ministri una solenne capellata, se io non avessi procurato di rapezzarla alla meglio, per tenere coperto il di lui mancamento, se bene per questa parte, credo, avrò fatto poco frutto.

Sono righe di spiegazione rivelatrici di un rapporto di forza inaspettatamente sbilanciato, di là da ogni aspettativa derivante dagli obblighi di obbedienza e dal senso di gerarchia sui quali si reggeva la convivenza monastica, non in favore dell'abate, bensì di colui che avrebbe dovuto stargli sottomesso. Evidentemente, Puccinelli era individuo ben appoggiato e temibile, come potrebbe essere confermato anche da un ulteriore episodio, nella misura in cui potrà essere riunito, a comporre tempi diversi di un'unica vicenda, con quello qui sopra descritto.

Fu infatti ancora nel 1661, a pochi mesi cioè dal forzato trasferimento di Puccinelli in S. Simpliciano, che l'abate Gira si scopri indagato - e, se poi assolto, come sembrerebbe, questo solo dopo la conclusione di un'indagine piuttosto accurata - quale sospetto autore di una serie di omicidi di suoi confratelli, tra i quali i due abati che l'avevano precedu-

to nel governo di S. Pietro in Gessate, e che si disse Gira avesse compiuto ben dieci anni prima, cioè tra il 1650 e il 1651²¹.

Personaggio forte di molteplici e altolocate protezioni – alle tante sin qui registrate andrebbe forse aggiunta, ancora in Milano, quella del conte Vitaliano Borromeo, stante la precoce aggregazione del nostro all'Accademia dei Faticosi, che aveva aperto i battenti nel 1660²², ma potrebbe essere altresì rilevato come egli non trascurasse la ricerca e il consolidamento di amicizie anche un po' meno vistose, eppure anch'esse promettenti, quale la vicinanza di Carlo Girolamo Cavazzi della Somaglia, l'autore del noto *Alleggiamento dello Stato di Milano*, nonché persona assolutamente ben introdotta nel sistema giuridico-amministrativo della Lombardia spagnola²³ –, monaco irregolare e fumantino, solo per certi versi, sì, ma persino nelle pose e nell'abito esteriore tendente a stare sempre un po' fuori dalle righe – caratteristica che tuttavia potremmo addossare anche a parecchi altri religiosi suoi confratelli che avevano frequentato l'ambiente milanese, quali Agostino Lampugnani e Valeriano Castiglione, per limitarci a due casi tra i più noti²⁴ – Puc-

²¹ Ringrazio Mauro Pavesi per avere indirizzato la mia attenzione su questa vicenda, da lui rievocata in *Le storie e i luoghi più strani di Milano. Alla ricerca di dettagli rivelatori, tra indizi da decifrare e inattese scoperte di una storia millenaria*, Milano, Newton Compton, 2018, pp. 88-103, sulla base della documentazione conservata in Milano, Archivio Storico Diocesano, *Criminale*, Y 3325.

²² Sull'aggregazione di Puccinelli a questa accademia, certamente non posteriore al 1664, ragiona Schenone, *Op. cit.*, p. 321. Sull'epoca di fondazione del sodalizio, che Schenone ritiene erroneamente risalire al 1662 anziché al 1660, v. invece almeno R. Carpani, *Valenze sceniche e aperture drammaturgiche nell'attività dell'Accademia dei Faticosi*, in «Studia Borromaica», 13 (1999), pp. 161-202.

²³ A Cavazzi della Somaglia (1604-1672) Puccinelli dedicò infatti le sue *Memorie antiche di Milano* (1650). Da notare che all'epoca Cavazzi non aveva ancora terminato l'*Alleggiamento*, che sarebbe stato dato alle stampe soltanto nel 1653. Era dunque al burocrate che interagiva con gli ingranaggi della fiscalità statale da posizione di prestigio (F. Picinelli, *Ateneo dei letterati milanesi*, Milano, Vigone, 1670, pp. 119-120) e non con l'autore di trattati, che Puccinelli ambiva a rendersi vicino.

²⁴ V., anche per ulteriore bibliografia, L. Ceriotti, *Libro in stampa, casa in piazza. Aprosio, Lampugnani e la fatica dell'apparire*, in *Archilet. Per uno studio delle corrispondenze letterarie di età moderna*, a cura di C. Carminati, P. Procaccioli, E. Russo e C. Viola, Verona, QuiEdit, 2016, pp. 427-459; Id., *Don Valeriano e alcune lettere di minima importanza*, «Testimoni dell'ingegno». *Reti epistolari e libri di lettere nel Cinquecento e nel Seicento*, a cura di C. Carminati, Sarnico, Edizioni di Archilet, 2019, pp. 379-413; Id., *Protasi milanese. Valeriano Castiglione e la sua famiglia*, in «Studi secenteschi», 63 (2022), 181-197.

cinelli si offre invece con regolarità più che ordinaria quando si tratta di esemplificare i modi in cui i membri della congregazione cassinese plasmano e condividono la propria erudizione.

A costo di apparire cinicamente caustico nei suoi confronti, mi trovo costretto a ribadire che, parlando di Puccinelli, sarebbe davvero esagerato qualificare con troppo favore la sua statura erudita o, per lo meno, la tenuta che essa ha dimostrato nel corso del tempo. Infatti, il risultato degli sforzi umanistici di Puccinelli trova ormai considerazione, e talvolta una qualche sorta di impiego, a mala pena in tre o quattro ambiti molto delimitati: l'indagine storiografica sugli umiliati²⁵, il lavoro di compilazione delle cronotassi abbaziali degli insediamenti cassinesi²⁶, la narrazione specifica della vicenda passata delle abbazie di Santa Maria di Firenze e di San Pietro in Gessate, infine la storia locale di Pescia, questo in virtù non solo delle *Memorie* che egli fece mettere in stampa per esaltare i fasti della sua piccola patria, ma anche per conseguenza del notevole lascito librario con cui favorì la biblioteca capitolare del borgo natio²⁷. Per giunta, la sua più costante inclinazione, quella che lo spinse a più riprese verso la raccolta epigrafica e di cui lasciò traccia in moltissime opere a stampa, ma anche in non poche sillogi manoscritte²⁸, si direbbe ormai sparita dal pur scrupolosissimo orizzonte degli specialisti del settore.

²⁵ Basti qui, esemplificativo di tale considerazione, il volume collettivo *Sulle tracce degli umiliati*, a cura di M. P. Alberzoni, A. Ambrosioni e A. Lucioni, Milano, Vita e Pensiero, 1997, *passim*.

²⁶ Così anche nel mio *Contributo alla cronologia abbaziale dei monasteri cassinesi (1419-1810)*, Parma, Donati, 2019, ma, in buona sostanza, sistematicamente nell'orizzonte di coloro che si occupano di questi specifici argomenti.

²⁷ Pur trattandosi di un legato consistente per lo più in libri stampati (circa trecento, ma non solo quelli: si consideri almeno il Pescia, Biblioteca Capitolare, scaff. XXIII VI.12.12, raccolta di *Memorie dell'ordine benedettino estratte da vari autori da don Placido Puccinelli l'anno 1650*), per apprezzarne le coordinate culturali può qui bastare L. Simoni Varanini, *Erudizione barocca. Codici seicenteschi della Biblioteca Capitolare di Pescia*, Pisa, Ets, 2013.

²⁸ Senza qui replicare il non breve elenco delle edizioni di Puccinelli che contengono sue trascrizioni di epigrafi, servirà però forse ricordare almeno due manoscritti da lui compilati in funzione di questo prevalente interesse, anche perché sostanzialmente trascurati dagli studiosi che, sinora, si sono presi cura del nostro erudito. Mi riferisco ai BNCFi, Conventi soppressi A.III.2601 e A.III.2786, entrambi provenienti dal patrimonio librario della Badia fiorentina.

Tacciabile dunque di mediocrità, una mediocrità che forse non regge nemmeno quell'attributo *aurea* che non di rado altrove serve ad attenuarla – il che del resto non stupisce, nella misura in cui tutta la storia dell'erudizione cassinese è storia sì talvolta di successi, ma altrettanto spesso è storia di sconfitte, come la vicenda della biblioteca di San Colombano di Bobbio ci induce prontamente a ricordare²⁹ –, e anche passibile dell'accusa di essere scaduta a più riprese in un'erudizione sterile, in un nozionismo sceso in caccia di sciocche piccolezze, il corredo delle cognizioni precisate dal monaco pesciatino e il modo stesso di metterlo a contestò paiono tuttavia tipici delle dinamiche prevalenti in un intero corpo sociale, quello della sua congregazione religiosa, e forse anche in un'epoca tutta.

Il monaco cassinese del Seicento, del quale Puccinelli si fa qui paradigma, raccoglie le sue prime conoscenze adulte – lo scrivo in entrambi i sensi che questa frase riesce a veicolare, cioè: impara i contenuti di alcune discipline, ma anche tesse una sua prima trama di contatti con altri individui che con lui hanno in comune il medesimo sistema di saperi – in uno dei grandi monasteri della congregazione, dove si svolgono i periodi di noviziato; le consolida poi nei collegi interni, destinati a ospitare le attività di perfezionamento dei giovani professi (tale, ad esempio, quello di San Pietro di Perugia, che, grazie anche all'eccezionale sopravvivenza delle fonti documentarie atte a descriverne l'attività, rappresenta un caso di scuola piuttosto noto agli studiosi del passato cassinese)³⁰. Parallelamente, e anche successivamente, matura e coltiva interessi che in certa misura gli sono propri, ma, più spesso, caratterizzano tutto un gruppo di confratelli, sovente guidati da un monaco autorevole ed anziano. Sono gruppi che agiscono come accademie informali e tendono, talvolta, a trasferirsi in blocco, di località in località, seguendo gli spostamenti, nel gergo della congregazione detti *mutationes*, del monaco che ne è il principale animatore, come si può ritenere che sia avvenuto, ad esempio, per la pattuglia di letterati aggregatasi a Subiaco attorno all'abate Angelo Grillo nei primissimi anni del XVII secolo³¹.

²⁹ Mi limito qui a ricordare la *standard reference* in argomento, e cioè G. Mercati, *De fatis bibliothecae monasterii S. Columbani Bobiensis et de codice ipsae Vat. Lat. 5757*, Città del Vaticano, Bibliotheca Apostolica Vaticana, 1934.

³⁰ Su tale realtà, si consideri dunque, almeno, P. Elli, *Alcune note sul collegio o studio del monastero di S. Pietro in Perugia nel 1630*, in «Benedictina», 44 (1997), pp. 39-61.

³¹ Cenni a questo informale sodalizio si susseguono già in E. Durante, A.

Più tardi, nei suoi anni maturi, quando il monaco spesso si ritrova investito di gravi responsabilità (spirituali, disciplinari ed economico-gestionali) nei confronti dei propri sodali in religione, non di rado viene mandato ad affrontarle in luoghi che gli sono nuovi; nei quali, tuttavia, facilmente incontra persone che già gli erano state compagne in altre comunità monastiche e che non esitano ad allargare a lui la propria rete di relazioni esterne al monastero, così come ne condividono il gusto per l'erudizione e per le umane lettere.

Alla luce di questa semplice dinamica, e mentre consideriamo le abbazie della congregazione non quale mero embricarsi di mura e di edifici, bensì come l'insieme dei religiosi che le abitano e le vivificano, siamo tentati di immaginarle come le molteplici aree di affioramento di un unico bacino carsico. Osserviamo infatti che un tale monaco, una certa compagnia di monaci oppure quel certo loro modo di "fare cultura" e di praticare i sentieri dell'erudizione emergono ora in un territorio, ora in un altro, e che quei territori solo in superficie ci possono sembrare reciprocamente distanti e separati. Osserviamo anche come l'osmosi che riesce a verificarsi tra i molti centri di spiritualità e cultura della congregazione tende ad espandersi nell'area delle amicizie laiche che si agglutinano attorno a ciascuna abbazia.

Francamente, non saprei dire se nel pieno Seicento – epoca certo ancora estranea alle spinte estreme della globalizzazione che sperimentiamo ai nostri giorni, eppure già libera dalle pastoie del più ristretto localismo culturale – si possano riscontrare differenze significative tra gli esercizi di erudizione che si compivano a Firenze oppure a Milano. Non mi sento nemmeno di assegnare una cruciale importanza al fatto che il raggio di azione culturale entro il quale si mosse Puccinelli in una città e nell'altra risulti connotato dai tratti di una comunità epistemica unitaria. Ridurrò pertanto le mie conclusioni alla piattaforma minima di un paio di osservazioni che difficilmente potranno essere passibili di revoca in dubbio.

Placido Puccinelli, monaco cassinese, nei vari tempi della sua esistenza diede prove di erudizione e si impegnò in ricerche del tutto analoghe sia quando fu in Firenze, sia quando dimorò a Milano, e ancora

Martellotti, *Don Angelo Grillo o.s.b. alias Livio Celiano poeta per musica del secolo decimosesto*, Firenze 1989, pp. 189-190. Per qualche successiva integrazione, v. anche L. Ceriotti, *La biblioteca portatile di Angelo Grillo*, in «Studi secenteschi», 64 (2023), i.c.s.

allorché nella capitale medicea fece definitivamente il suo ritorno. Produsse là una cronaca della Badia, qui una cronaca di San Pietro in Gessate, là una raccolta epigrafica delle iscrizioni sparse per Santa Maria, qui delle iscrizioni disseminate nelle chiese ambrosiane. Conobbe, qui e là, altri eruditi che si occupavano di analoghi argomenti, o che li apprezzavano, vedendoli, si può dire, con gli stessi occhi. Fu uno dei molti gangli di una rete di gusto e di comunicazioni intellettuali alla quale si connettevano gli eruditi di molti paesi. Portò da una città all'altra le proprie intenzioni conoscitive e le condivise con coloro che ebbe modo di incontrare nei posti ove era arrivato. Muovendosi da un'abbazia all'altra, trasportò cultura (la cultura sua propria, ma anche quella del luogo dal quale proveniva) da un contesto urbano all'altro. Partecipò, attraverso la propria vicenda personale, a un fenomeno più vasto, che aveva a che fare da un lato con l'integrazione culturale, dall'altro con la mobilità dei monaci letterati cassinesi. La quale, congiungendo una città con l'altra, uno stato l'altro, divenne uno dei fattori che, se non con la maggior forza, certo con sistematica costanza, contribuirono, attraverso la circolazione di uomini e di idee, a rendere più solido il processo di parziale unificazione del sapere.

Due secoli e tre continenti: il carteggio tra Girolamo Lagomarsini e Lodovico Antonio Muratori

Matteo Al Kalak*

1. Settecento chiama Cinquecento

È stato indagato da più parti come la figura e l'elaborazione intellettuale di Lodovico Antonio Muratori siano fortemente legate alla riflessione sul Cinquecento religioso: la complessa stagione che quel secolo rappresentò per le sorti della cristianità europea fu spesso al centro degli interessi muratoriani, alla ricerca di elementi con cui reintegrare una fase storica di straordinaria vivacità culturale. La questione affiorò in molte occasioni nella produzione dell'erudito vignolese, a cominciare dall'edizione delle opere di un personaggio controverso e "pericoloso" come Lodovico Castelvetro (1505-1571)¹. Raffinato filologo e pensatore, l'eretico modenese aveva tradotto gli

* Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia, matteo.alkalak@unimore.it

Abbreviazioni: AM, Archivio muratoriano, Biblioteca Estense Universitaria, Modena; DBI, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020.

¹ *Opere varie critiche di Lodovico Castelvetro [...] colla vita dell'autore scritta dal sig. proposto Lodovico Antonio Muratori*, Lione, Foppens, 1727.

Questo contributo nasce a margine di una più ampia indagine sui rapporti tra Lagomarsini e Muratori (cfr. *infra*, nota 22). In questa sede si intende offrire un'analisi critica del carteggio, con particolare attenzione alla fase di avvio. Note preziose sullo scambio tra i due eruditi sono state anticipate da Daniela Gianaroli, a margine della preparazione del volume XXIV dell'*Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori*. Cfr. *Muratori e i Gesuiti tra Sicilia e Portogallo*, in *Muratori tra storia e religione*, a cura di F. Marri, Firenze, Olschki, 2021, pp. 213-224.

scritti di Melantone, animando un circolo di letterati caratterizzato da posizioni filoriformate. Quando l'Inquisizione aprì un procedimento contro di lui, fu costretto a riparare nei Grigioni, lontano dalla città natale. Muratori si batté per rivendicarne l'onore e reclamare per l'illustre concittadino un posto adeguato nella storia intellettuale della Penisola².

Studi recenti hanno ribadito come quell'esperienza segnasse profondamente l'erudito estense, su cui da tempo si abbattevano accuse, per quanto strumentali, di eterodossia. Era infatti dalla battaglia giurisdizionale per il possesso di Comacchio che Muratori veniva attaccato per avere difeso il suo principe naturale – il duca di Modena – contro le rivendicazioni della Santa Sede. Regista della polemica fu, allora, l'arcivescovo di Ancira Giusto Fontanini, che, mentre propagava gli argomenti curiali, additava l'avversario come fautore e paladino di eretici: essendo quest'ultimo filoimperiale e antipontificio, era da considerare *ipso facto* un dissidente da cui guardarsi³.

L'intenzione del presente contributo non è entrare nel merito della *querelle* evocata, ma più semplicemente partire da una constatazione: Muratori si impegnò ripetutamente per promuovere una lettura del XVI secolo che rivalutasse l'apporto di alcune figure su cui si sarebbe esercitata un'ingiusta repressione, determinata dagli "eccessi di zelo" di un'epoca di scontri violenti. In virtù di simili posizioni, numerosi letterati videro nel bibliotecario degli Este un possibile patrocinatore,

² Si veda la recente ricerca di M. Bragagnolo, *Lodovico Antonio Muratori e l'eredità del Cinquecento nell'Europa del XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 2017; cfr. anche A. Biondi, *Gli eretici modenesi nell'opera di L. A. Muratori*, in Id., *Umanisti, eretici, streghe. Saggi di storia moderna*, a cura di M. Donattini, introduzione di A. Prosperi, Modena, Archivio storico di Modena, 2008, pp. 199-213. Per uno sguardo allargato alla tradizione seicentesca: M. Al Kalak, *Tassoni visto da Muratori: la costruzione di una tradizione estense*, in Alessandro Tassoni. Poeta, erudito, diplomatico nell'Europa dell'età moderna, a cura di M. C. Cabani e D. Tongiorgi, Modena, Panini, 2017, pp. 231-245.

³ A. Lazzarini, *I fiscali del diavolo. Muratori, Fontanini e Castelvetro*, Pisa, ETS, 2021; C. Viola, *Le osservazioni critiche di Giusto Fontanini al De ingeniorum moderatione di Lodovico Antonio Muratori. Primi appunti e nuovi documenti*, in «Studi sul Settecento e l'Ottocento», 15 (2020), pp. 103-121; Id., *Muratori-Fontanini: fine di un'amicizia (e di un carteggio)*, in «Muratoriana Online», 10 (2020), pp. 325-344; A. Mantovani, *Il carteggio Fontanini-Muratori*, in «Critica letteraria», 46 (2018), pp. 653-685.

un punto di riferimento per avventurarsi su un terreno complesso e sensibile come la frattura confessionale.

Fu il caso, a metà degli anni quaranta del Settecento, di un promettente latinista, appassionato curatore delle opere ciceroniane, il gesuita Girolamo Lagomarsini. La sua biografia è stata ricostruita in modo dettagliato da Franco Arato per il *Dizionario biografico degli italiani*⁴. Basti richiamarne alcuni elementi essenziali. Nato nei dintorni di Cadice da padre genovese e madre spagnola (1698), ad appena dieci anni si trasferì a Genova sotto la guida dello zio. Introdotto nella Compagnia di Gesù, conseguì il dottorato in filosofia e teologia presso il Collegio romano e, dagli anni venti, contribuì a varie pubblicazioni erudite, maturate durante i soggiorni tra Arezzo e Firenze.

Un momento cruciale fu l'invito a Borgo San Sepolcro, dove i conti Graziani gli aprirono il loro archivio affinché studiasse la figura del più importante esponente della famiglia, il nunzio Antonio Maria, vissuto tra il 1537 e il 1611⁵. Nella sua lunga e avventurosa carriera, Graziani si era misurato con gli sconvolgimenti introdotti dalla frattura religiosa del Cinquecento e, agli esordi del suo servizio, ebbe l'opportunità di affiancare una figura chiave della diplomazia pontificia in terra imperiale come Giovanni Francesco Commendone, incaricato di promuovere la prima applicazione del Concilio di Trento in Germania e di arginare la deriva religiosa in Polonia.

Per Lagomarsini – che dalla riforma tridentina sembrò particolarmente attirato⁶ – lavorare sulla vita di Graziani significò dunque ricostruire le vicende, strettamente intrecciate, di due diplomatici che

⁴ F. Arato, *Lagomarsini, Girolamo*, in *DBI*, LXIII, 2004, pp. 70-73.

⁵ Su Graziani si veda, in sintesi, M. Marsili, *Graziani, Antonio Maria*, in *DBI*, LVIII, 2002, pp. 801-804. Alla sua eredità e all'archivio di famiglia che ne conserva le tracce sono ora dedicati un progetto (*The nuncio's secret archives*, coordinato da Elena Bonora) e una bancadati: vedi [<https://nsa.unipr.it/>]. Sull'archivio Graziani, cfr. anche M. Corsini, *La Biblioteca e l'archivio Graziani di Vada*, in «*Rara volumina*», 7 (2000), pp. 127-140.

⁶ Alludo all'edizione delle lettere dell'umanista Giulio Pogiani, membro dell'entourage di Carlo Borromeo e uomo di curia negli anni di prima applicazione della riforma conciliare. Lagomarsini se ne interessò a partire, di nuovo, dai documenti a suo tempo raccolti da Graziani: *Julii Pogiani Sunensis Epistolae et orationes olim collectae ab Antonio Maria Gratiano nunc ab Hieronymo Lagomarsinio e Societate Jesu adnotationibus illustratae ac primum editae*, Roma, Salomoni, 1756-1762.

dovettero elaborare strategie di adattamento e sopravvivenza del cattolicesimo in contesti in cui esso era minoritario o minacciato, servendosi del compromesso politico, ma anche di mediazioni che si allontanavano dall'idea di una Controriforma monolitica e imposta dal centro romano in modo intransigente⁷.

2. *Il non-detto di una dedica: un letterato in ascesa e i gesuiti in pericolo*

L'autobiografia del diplomatico cinquecentesco curata da Lagomarsini comparve nel 1745-1746 con il titolo *De scriptis invita Minerva* (Graziani aveva infatti composto le sue memorie *invite*, malvolentieri, a causa dell'insistenza del fratello)⁸. I due tomi dell'opera furono dedicati, rispettivamente, a Lodovico Antonio Muratori e a Scipione Maffei. La scelta, non priva di opportunismo, è una conferma di come a metà Settecento quei nomi identificassero, nella percezione comune, i due massimi intellettuali della Penisola. Tralasciando la relazione con Maffei, su cui pure sarebbe interessante soffermarsi, quanto si intende illustrare sono le motivazioni che spinsero Lagomarsini a rivolgersi a Muratori. Per inquadrare l'azione del gesuita è necessario ricordare come, nei decenni precedenti, il vignolese si fosse espresso più di una volta contro la Compagnia per le sue posizioni di sorda resistenza a una religione moderata e moderna⁹.

La dedicatoria del *De scriptis* ritrae una situazione decisamente mutata. Lagomarsini spiegava che, anziché parlare di sé e dell'opera che stava

⁷ In relazione all'esperienza di Commendone, rimando al quadro tracciato da E. Bonora, *Comprendre et décrire un autre monde. Le voyage d'un nonce dans l'Europe des confessions et du pluralisme religieux (1560-1562)*, in *Le Langage et la Foi dans l'Europe des Réformes, XVI^e siècle*, sous la direction de J. Ferrant, T. Guilabert-Madinier, Paris, Garnier, 2019, pp. 215-224.

⁸ A. M. Graziani, *De scriptis invita Minerva ad Aloysium fratrem libri XX nunc primum editi cum adnotationibus Hieronymi Lagomarsini*, 2 voll., Florentiae, ex typographia ad insigne Apollinis in platea magni ducis, 1745-1746.

⁹ L'episodio più noto riguardante il dibattito intorno al «voto sanguinario», su cui si veda M. Iacovella, «Fabbricatori di ciarle»: la disputa sul «voto sanguinario» attraverso il carteggio muratoriano (1740-1743), in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 49 (2013), pp. 175-200.

pubblicando, preferiva lodare i meriti di Muratori¹⁰. Nonostante avesse ritrovato da tempo i manoscritti inediti di Graziani, aveva continuato a rimandarne l'edizione preso da molte occupazioni. Finché, come un fulmine, capitò tra le sue mani *Il Cristianesimo felice nelle missioni del Paraguay*. Nel volume, Muratori aveva narrato la storia degli insediamenti dei gesuiti in Sud America e il modello, venato di utopia, di una comunità ideale, evangelica e apostolica, rinnovata ai confini del mondo¹¹.

L'ammirato lettore aveva riconosciuto in quelle pagine un'inaspettata benevolenza nei confronti della Compagnia: mai avrebbe immaginato che il vignolese, impegnato a scrivere tanti volumi per cui la vita di un uomo non pareva sufficiente, avrebbe trovato tempo per un testo in lode dei suoi confratelli sudamericani. Come manifestare la propria riconoscenza? L'occasione venne, appunto, dall'edizione delle opere di Graziani, lungamente trascurata. Lagomarsini abbandonò ciò che stava facendo, buttandosi a capofitto nella nuova impresa («alacer sine cunctatione»). La curatela occupò vari mesi, in cui l'esempio di Muratori e la gratitudine nei suoi confronti riuscirono a far dimenticare ogni fatica.

«Habe igitur primum hoc [...], ipsis hisce diebus a typographis absolutum, volumen, tibi ob singularia tua in me meosque merita debitum, a me summa cum mea meorumque voluntate ac benevolentia dedicatum»¹²: una dedica che celebrava la pace ritrovata tra Muratori e i gesuiti dopo le dispute del passato, e che (casualmente?) era datata Firenze, 31 luglio 1745, ricorrenza della festa di Ignazio di Loyola. Il ruolo della Compagnia, insomma, emerse fin dalle prime battute della relazione, e Lagomarsini qualificò il *De scriptis* come un segno di riconoscenza del suo Ordine verso il grande erudito.

Il libro – si augurava inoltre – avrebbe potuto arricchire le raccolte di scrittori italiani («Italici scriptores») tanto care a Muratori, dando risalto a quegli autori che, anche dopo il 1500, si erano distinti in modo speciale¹³.

¹⁰ Graziani, *Op. cit.*, I, pp. V-VIII, da cui traggio le citazioni seguenti salvo diversa indicazione.

¹¹ Cfr. G. Imbruglia, *The Jesuit Missions of Paraguay and a Cultural History of Utopia (1568-1789)*, Leiden-Boston, Brill, 2017, in part. pp. 135ss.

¹² Graziani, *Op. cit.*, I, p. VIII.

¹³ «Tu, ut scriptores Italici, de Italicisque rebus tractationem, in primis praesertim libris, complexum, inter *Italicarum rerum scriptores*, si dignum iudicaris repones» (*ibidem*).

Negli stessi giorni in cui il libro e la sua dedica uscivano, Lagomarsini scrisse una lettera a Modena, dando inizio a una fitta corrispondenza:

Si è qui terminata la stampa del primo volume di un'opera latina inedita di monsignor Anton Maria Graziani, vescovo d'Amelia [...]. Il qual volume mi sono preso la libertà di dedicare a V.S. Illustrissima per que' motivi ch'ella leggerà nella dedicatoria, i quali spero che facilmente sieno per ottenermi dalla sua equità e cortesia scusa e perdono del mio ardimento¹⁴.

Perché Lagomarsini, con una “manovra di avvicinamento” meno improvvisata di quanto si volesse far credere¹⁵, aveva pensato che le opere di Graziani potessero incontrare il gradimento di Muratori? E ancora: per quale ragione fu proprio il *Cristianesimo felice* a rompere gli indugi del gesuita e a fargli dare finalmente alle stampe gli scritti di Graziani? Che cosa c'entrava Antonio Maria Graziani con le missioni del Paraguay?

A ben guardare, le storie narrate da Graziani e Muratori erano meno distanti di quanto potesse sembrare. Il primo volume del *De scriptis*, infatti, dopo un'introduzione di carattere storico-erudito legata alla famiglia Graziani e alla città di Borgo San Sepolcro descriveva le peripezie di Commendone e del suo segretario durante e dopo il Concilio di Trento: ne emergevano regni governati da eretici, peregrinazioni dentro e fuori dalle terre imperiali, missioni per difendere un cattolicesimo minacciato, ora in Polonia ora sul fronte balcanico. L'Impero come il Paraguay, la Polonia come le impenetrabili foreste degli indios.

Una simile lettura non è da scartare e, forse, entrambi gli autori furono guidati dall'idea di un Cristianesimo “adattivo”, capace di portare l'essenza del messaggio evangelico in contesti difficili o persino ostili. È tuttavia verosimile che, al di là di accostamenti suggestivi e somiglianze apparenti, le parole di Lagomarsini mirassero altrove: il reale obiettivo fu infatti guadagnare Muratori alla causa gesuitica, con un *Paraguay*

¹⁴ Lagomarsini a Muratori, in Biblioteca Estense Universitaria di Modena, AM, 68.5, c. 1 (Firenze, 12 ottobre 1745).

¹⁵ Alcune missive reperibili nei carteggi di Lagomarsini dimostrano come, secondo la prassi, Lagomarsini avesse sondato preliminarmente il gradimento di Muratori. Si veda la lettera di Giovanni Paolo Guglienzi a Lagomarsini in Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat.lat. 11701, c. 270 (Modena, 16 ottobre 1745).

addotto a prova di un legame tra la Compagnia e il Cristianesimo delle origini (riproposto nelle regioni del Sud America), in un momento tra i più delicati nella storia dell'Ordine. L'avvio del rapporto tra i due letterati si configura così come un singolare gioco di specchi, dove la Chiesa antica rimanda a quella del Settecento, passando per i tormenti del Cinquecento. Nella mente di Lagomarsini, desideroso di affermazione nel panorama erudito, le motivazioni erano più d'una, e – si può aggiungere – tali ragioni furono affastellate tra loro, a denotare l'ansia di stabilire punti di contatto con gli interessi muratoriani (i gesuiti, il Cinquecento, gli scrittori italiani, ecc.).

È legittimo chiedersi cosa Muratori percepì di queste possibili connessioni e delle allusioni, più o meno esplicite, del suo estimatore. Quando ricevette il libro, ringraziò sentitamente il gesuita. Notò il carattere peculiare del *De scriptis* e osservò come l'autobiografia di Graziani fosse piena di «curiosità» che potevano gareggiare con quelle che si vedevano oltralpe. Il 12 novembre 1745, un mese esatto dopo la prima lettera speditagli da Lagomarsini, così scriveva:

Mi è pervenuto il primo tomo dell'opera di monsignor Graziani [...]. L'ho io letta e con piacere [...]. Torno a dire che è opera molto bella in se stessa ed averne V.R. accresciuti i pregi colle erudite sue annotazioni [...]. Oh che elegante latinità! Da i nostri si esaltano tanto i cinquecentisti. Ma convien badare anche gli scrittori susseguenti. Gran lode che merita il Graziani pel suo stile. E poi che non han fatto tanti scrittori della Compagnia, fra quali anch'ella tanto si distingue per tale ornamento a' giorni nostri? [...]. Un prelato, come il Graziani, adoperato in vari affari, ha da somministrare un buon pascolo alla pubblica curiosità. S'affretti dunque V.R. a darlo e continui un'edizione sì bella che non ha invidia alle più stimate fra le oltramontane¹⁶.

Di tutti gli argomenti che Lagomarsini aveva toccato, Muratori colse perlopiù il valore letterario e la qualità linguistica dell'opera di Grazia-

¹⁶ La lettera è edita in P. Tacchi Venturi, *Corrispondenza inedita di Lodovico Antonio Muratori con i padri Contucci, Lagomarsini e Orosz della Compagnia di Gesù*, Roma, Forzani, 1901, pp. 12-13. Le lettere di Muratori editate da Tacchi Venturi furono ripubblicate, colmando alcune lacune, in *Epistolario di L. A. Muratori*, edito e curato da M. Campori, Modena, con i tipi della Società tipografica modenese, 1901-1922 (alla data).

ni. Non mancava però di riservare un elogio agli «scrittori della Compagnia», e di esaltare la qualità del commento del gesuita che rivaleggiava con la produzione ultramontana.

3. *Dal Cinquecento di nuovo al Settecento: India, Paraguay, Portogallo*

Non ci volle molto perché, dopo gli esordi un po' impacciati, il rapporto tra l'ormai vecchio Muratori e un Lagomarsini nei suoi anni migliori virasse su altri temi. In breve, dagli apprezzamenti letterari la corrispondenza si spostò sulla riforma religiosa che vedeva la Compagnia in prima linea (a volte come protagonista, altre come obiettivo polemico). I versanti su cui si svilupparono gli scambi furono essenzialmente tre, a dimostrazione di come dietro il carteggio Lagomarsini-Muratorì non sia improprio scorgere movimenti di più ampia portata.

Il primo, su cui non pare sia stata posta particolare attenzione, fu il tentativo di coinvolgere il vignolese nella disputa sui riti malabarici¹⁷. Il 14 dicembre 1745, meno di un mese dopo il ringraziamento per la dedica del *De scriptis*, un audace Lagomarsini chiedeva a Muratori di farsi «avvocato» della Compagnia nella contrapposizione sui riti che i gesuiti avevano praticato e promosso in Oriente, provocando le censure romane.

Ella avrà veduta l'opera infame di quel falso cappuccino di Lorena, fra' Norberto, pubblicata l'anno passato in Lucca col titolo *Memorie storiche* [...]. A confutarla direttamente e con pienezza è stato necessario l'aspettare che da quelle lontane parti donde l'avversario ha in gran parte inventate e tratte l'accuse venissero i riscontri e gli attestati dell'innocenza degli accusati.

Vi erano vari gesuiti («persone domestiche») che lavoravano a una piena confutazione, ma – aggiungeva Lagomarsini – «riflettendo io

¹⁷ Cfr. G. Soli, *Vita del proposto Lodovico Antonio Muratori*, Venezia, Pasquali, 1756, p. 66. Sulla disputa riguardante i riti malabarici, cfr. S. Pavone, *Riti malabarici*, in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, diretto da A. Prosperi, con la collaborazione di J. Tedeschi e V. Lavenia, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, III, pp. 1327-1329 (con bibliografia).

che così le difese come le accuse fanno sempre maggiore impressione ne gli animi di chi ne dee giudicare se sieno appoggiate a un terzo che non se vengano promosse da' medesimi litiganti, ho fissati gli occhi in V.S. illustrissima e non vorrei che altri fuori di lei assumesse le parti di nostro avvocato»¹⁸. Il riferimento era all'attacco sferrato, nel 1744, dai *Mémoires historiques sur les Missions des Indes orientales* del padre cappuccino Norbert, al secolo Pierre Curel Parisot. Ma ciò che conta notare, senza addentrarsi nei contenuti della polemica, è come, nel giro di appena due mesi, il carteggio avesse cambiato di registro. Lagomarsini cercava di trasformare Muratori da benevolo patrocinatore di un'opera su un nunzio del Cinquecento a difensore dei gesuiti.

Oberato dalla *Liturgia Romana vetus* (e con il cuore sul secondo tomo del *Paraguay*), il vignolese non ritenne allettante inoltrarsi in una materia come i riti delle missioni asiatiche. Fu per questo che, forse con una punta di malizia, suggerì di rivolgersi a qualcun altro: «Sarebbe da vedere se mai il signor marchese Maffei, che si truova ora disobbligato dall'impegno del suo contrastato libro, fosse ora in istato di assumere il progettato assunto. Da che egli maneggiò un altro più difficile argomento potrebbe darsi che assumesse quest'altro molto più facile»¹⁹. Alludendo al testo sull'impiego del denaro e al dibattito che ne era venuto²⁰, indirizzava Lagomarsini verso l'erudito veronese che, a sua volta, avrebbe declinato l'invito dopo essere stato designato come dedicatario del secondo tomo del *De scriptis*²¹.

Nel *modus operandi* di Lagomarsini si celava con tutta evidenza una strategia consolidata che, servendosi dei linguaggi tipici della Repubblica delle lettere (la dedica di un'opera), mirava in realtà a un coinvol-

¹⁸ Lagomarsini a Muratori, in Biblioteca Estense Universitaria di Modena, AM, 68.5, c. 4r-v.

¹⁹ Lettera di Muratori a Lagomarsini, Modena, 21 dicembre 1745, edita in Tacchi Venturi, *Op. cit.*, p. 14.

²⁰ Per una contestualizzazione del problema, P. Vismara, *Questioni di interesse. La Chiesa e il denaro in età moderna*, Milano, Bruno Mondadori, 2009; Ead., *Oltre l'usura. La Chiesa moderna e il prestito a interesse*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, con discussione dell'opera di Maffei.

²¹ Il 24 febbraio 1746 il gesuita Giampietro Olei – tramite tra Lagomarsini e Maffei – confermò che il veronese aveva accettato la dedica del *De scriptis*, ma non avrebbe potuto occuparsi dei riti malabarici. È interessante notare come, a differenza di quanto fatto da Muratori, Maffei suggerì quali punti toccare nel testo. La lettera di Olei è in Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat.lat.* 11702, c. 13.

gimento più rilevante, ovvero la difesa dell'Ordine ignaziano dai duri attacchi che lo bersagliavano.

Non è da escludere che il primo tentativo di Lagomarsini ne ispirasse un secondo, questa volta promosso da Muratori. Facendosi forte degli argomenti che lo stesso gesuita aveva avanzato nei suoi primi contatti (il grande onore recato alla Compagnia dal *Paraguay* muratoriano e la ricerca di "avvocati" per l'Ordine), il vignolese dovette ritenere che a Lagomarsini non sarebbe giunta sgradita la richiesta di materiali per la prosecuzione del lavoro sulle missioni americane. L'intero carteggio successivo alla dedica del *De scriptis* è dominato dalla ricerca di relazioni e testimonianze sulle delegazioni gesuitiche nelle Americhe, e dai solleciti con cui Lagomarsini spronò confratelli, amici e altri uomini della Compagnia perché reperissero materiali utili.

Nonostante i giudizi contrastanti sull'effettivo aiuto dato dalla Compagnia a Muratori – secondo alcuni una sostanziale chiusura; secondo altri, una maggiore e più fiduciosa collaborazione – è evidente che Muratori individuò in Lagomarsini un canale di approvvigionamento; così come è stato ampiamente accertato che il *Paraguay* di cui Muratori "si innamorò" fu una proiezione della Chiesa delle origini, un modello utopico di Cristianesimo evangelico. Mentre la Compagnia era sempre più impelagata nei conflitti con le monarchie iberiche, il bibliotecario degli Este sembrava coglierne il valore e i tratti profetici, in un quadro di riforma che mirava a restaurare le caratteristiche autentiche della religione²².

Vi fu infine un terzo passaggio in una vicenda che già aveva visto intrecciarsi scenari esotici, dall'India alla California, dal Paraguay alla Florida. Mentre lavorava per mettere assieme documenti da inviare a Modena, Lagomarsini tentò infatti di coinvolgere l'illustre corrispondente in una vicenda strettamente connessa all'equilibrio

²² La questione è stata abbondantemente esplorata. Oltre a quanto già indicato nelle note precedenti, mi limito di seguito a richiamare i contributi di: O. Niccoli, *Metodo storico e propaganda politica: «Il Cristianesimo felice nel Paraguai» di L.A. Muratori*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 12 (1976), pp. 161-187; G. Imbruglia, *Fu felice Il Cristianesimo nelle missioni dei padri della Compagnia di Gesù nel Paraguai? Muratori e Diderot*, che riflette sul carattere mitico e idealizzato dell'esperienza descritta da Muratori; e F. Marri, *Nuovi documenti sull'elaborazione del Cristianesimo felice*, in *Lodovico Antonio Muratori. Religione e politica nel Settecento*, a cura di M. Rosa e M. Al Kalak, Firenze, Olschki, 2018, rispettivamente pp. 37-53, 55-69.

dei poteri nella Chiesa. Con una complicata dinamica, fatta di colpi di scena, carte secretate e azioni di spionaggio, sul finire del 1746 – a un anno dell’inizio del carteggio – convinse Muratori a comporre un volumetto, il *Lusitanae ecclesiae religio in administrando poenitentiae sacramento*. Come meglio delineato in altra sede²³, l’opera, voluta dai vescovi portoghesi dopo vari pronunciamenti di Benedetto XIV, si schierava contro i debordamenti dell’Inquisizione che invocava presunte – e mai dimostrate – violazioni del segreto confessionale. Nello specifico, i vescovi erano stati pretestuosamente accusati dall’Inquisitore generale di Portogallo di avere avallato il comportamento di alcuni confessori che, con troppa disinvoltura, estorcevano ai penitenti i nomi dei complici al fine di redarguirli. In verità, dietro quella calunnia – messa nero su bianco da un editto inquisitoriale – stava la volontà del Supremo tribunale di usurpare la giurisdizione degli ordinari diocesani, prospettando il loro inefficace controllo sui fedeli. Il libretto di Muratori divenne la bandiera dei vescovi riformatori, avversati dal tribunale per le loro riforme pastorali. Al fondo, come Muratori stesso chiari, vi era l’idea di una Chiesa che non si doveva basare sulle indebite e nocive intromissioni inquisitoriali, ma sulla paterna vigilanza degli ordinari in ogni materia riguardante la salvezza del loro gregge – inclusa quella che egli definì «l’inquisizione ordinaria».

4. *Contaminazioni reciproche*

Il carteggio tra Lagomarsini e Muratori fu qualcosa di più di un semplice scambio tra intellettuali appartenenti a generazioni diverse. Nel rapportarsi con il vignolese, Lagomarsini agì muovendosi costantemente in una doppia veste: latinista, studioso delle opere di Cicerone e uomo di lettere, da un lato; gesuita e appassionato difensore della Compagnia, dall’altro. È questa duplice natura – cui forse si potrebbe aggiungere quella di “promotore” dei vescovi portoghesi – a offrire una chiave di lettura della relazione di cui si sono ripercorsi i tratti salienti. Se Lagomarsini si servì degli scritti di Graziani per segnalarsi agli occhi di Muratori sotto le insegne di un nunzio cinquecentesco,

²³ La ricostruzione dei fatti è riportata con maggiori dettagli in L. A. Muratori, *Contro l’Inquisizione*, a cura di M. Al Kalak, Roma, Donzelli, 2023.

presto i due corrispondenti si sarebbero resi protagonisti di un'insolita staffetta: Muratori avrebbe fatto ricorso a Lagomarsini per dare lustro al Cristianesimo felice dei gesuiti americani; e quest'ultimo (dopo un tentativo sul fronte del Malabar) avrebbe trainato Muratori sullo scenario del Portogallo, dove si combatteva una battaglia tra il potere dei vescovi e quello dell'Inquisizione.

Il vecchio Muratori si apriva, sul finire della vita, ai vasti scenari della Chiesa universale, cimentandosi con contesti geografici e culturali nuovi. Più che all'America o al Portogallo, essi rimandavano all'antico intreccio tra potere religioso e potere politico che tanto aveva contribuito alla formazione dell'identità delle monarchie iberiche. Allo stesso tempo, l'erudito estense non poté non rendersi conto della radicale trasformazione e dell'accelerazione subite dagli eventi riguardanti la Compagnia di Gesù: un organismo capace di repentini adattamenti, che, mentre in Italia e in molta parte d'Europa, si opponeva alle istanze di modernizzazione e di riforma reclamate da più voci, nella battaglia portoghese non esitava ad affiancare i vescovi contro le strutture inquisitoriali, cui la Compagnia, nella sua azione secolare, era stata tutt'altro che estranea.

Il carteggio consente dunque di osservare una reciproca "contaminazione": quella di Muratori che, pur avendo rifiutato di spingersi fino all'India, accettò di addentrarsi tra le diocesi del Portogallo e, con ciò, di buttarsi a testa bassa contro l'Inquisizione lusitana; su altro fronte, la relazione con Muratori portò allo scoperto Lagomarsini, il quale da interprete delle opere di Cicerone finì per rientrare nelle trame del riformismo cattolico (sebbene motivato anzitutto dalla difesa del suo Ordine).

In entrambi i casi, la rielaborazione della memoria storica aveva svolto un ruolo decisivo: il Settecento aveva avvertito la necessità di rileggere un secolo traumatico e decisivo come il Cinquecento (fosse quello di Graziani o di Castelvetro), e la riflessione sulle origini della frattura religiosa servì come specchio per pensare una nuova Chiesa, più aperta alle istanze di rinnovamento.

| Appendice

Si riportano di seguito sette lettere di Lagomarsini a Muratori. I documenti consentono di ricostruire i passaggi essenziali della relazione tra i due eruditi, secondo quanto delineato nel saggio introduttivo. Per una descrizione completa del carteggio: *Carteggio Muratoriano. Corrispondenti e Bibliografia*, a cura di F. Missere Fontana e R. Turricchia, coordinamento e introduzione di F. Marri, Bologna, Istituto per i beni artistici culturali e naturali della Regione Emilia-Romagna, 2008. Le lettere di Muratori a Lagomarsini sono edite in Tacchi Venturi, *Op. cit.* e, in modo più completo, in *Epistolario di L. A. Muratori*.

1.

Firenze, 12 ottobre 1745

[AM 68.5, c. 1]

Lagomarsini avvisa che il primo tomo del De scriptis di Antonio Maria Graziani è quasi ultimato. Annuncia a Muratori che sarà dedicato a lui.

Si è qui terminata la stampa del primo volume di un'opera latina inedita di monsignor Anton Maria Graziani, vescovo d'Amelia, opera corrispondente per ogni considerazione all'altre stampate del medesimo autore; se non che può aver ricevuto qualche svantaggio da alcune, non però moltissime, annotazioni ch'io v'ho aggiunte: il qual volume mi sono preso la libertà di dedicare a Vostra Signoria illustrissima per que' motivi ch'ella leggerà nella dedicatoria, i quali spero che facilmente sieno per ottenermi dalla sua equità e cortesia scusa e perdono del mio ardimento. Ho in vista una sicura e pronta occasione di fare a Vostra Signoria illustrissima la spedizione dell'opera stessa, la qual ella si compiacerà di accogliere benignamente e di prenderne la protezione, dando ancor luogo all'editore fra' suoi più ossequiosi e sinceri servitori. E quale facendole profondissima riverenza mi dico [...]

2.

Firenze, 14 dicembre 1745

[AM 68.5, cc. 4-5]

Lagomarsini chiede a Muratori di rispondere a uno scritto polemico contro i gesuiti riguardante il dibattito sui riti malabarici. Nell'intestazione, nota di altra mano: 1745. Per rispondere a frate Norberto cappuccino.

Per avere da Vostra Signoria illustrissima un *voglio* in cosa di mia somma premura mi basterebbe che le sue incessanti occupazioni a beneficio pub-

blico le permettessero l'accordarmi un *posso*: tanto è grande la fiducia, anzi la sicurezza, ch'io ho della sua volontà disposta a favorirmi nelle mie occorrenze, sebbene il presente affare, ch'io sono per proporle, riguarda un interesse non mio particolare, ma di tutto il mio comune, anzi dell'universale degli uomini, che si verrebbero a illuminare nella verità. Ella avrà veduta l'opera infame di quel falso cappuccino di Lorena fra Norberto, pubblicata l'anno passato in Lucca col titolo *Memorie storiche etc.* Avrà ancora veduti più libretti stàtile stampati in risposta, ma risposta in parte indiretta e in parte mancante. A confutarla direttamente e con pienezza è stato necessario l'aspettare che da quelle lontane parti, donde l'avversario ha in gran parte inventate e tratte l'accuse, venissero i riscontri e gli attestati dell'innocenza degli accusati. Siamo presentemente nel caso, e già vi sono persone domestiche che lavorano dietro a una piena confutazione delle suddette Memorie. Ma riflettendo io che così le difese come le accuse fanno sempre e maggiore impressione ne gli animi di chi ne dee giudicare se sieno appoggiate a un terzo che non se vengano promosse da' medesimi litiganti, ho fissati gli occhi in Vostra Signoria illustrissima, e non vorrei che altri fuori di lei assumesse le parti di nostro avvocato. Ho anche comunicato questo mio pensiero a chi io doveva e a quegli stessi i quali stavano di già scrivendo: e tutti convengono in credere che non sarebbe possibile trovare persona più di Vostra Signoria illustrissima, secondo tutte le considerazioni che vanno avute in queste destinazioni, idonea a trattare la nostra causa, la quale per altro è ottima e assistita da tutte le ragioni, niente meno che quella del Paraguai, nella quale ella da se medesima volle pigliarsi per sua mera bontà tanto interesse. Così (dicono tutti quanti conchiudendo) volesse il signor Muratori assumere il nostro patrocinio, com'egli potrebbe farlo con eccellenza senza pari e con sommo vantaggio, anzi con certezza della vittoria di questa causa. Ma io, che penso di conoscere più assai di loro l'interno di Vostra Signoria illustrissima, bado a dire: Così potesse il signor Muratori, com'egli sicurissimamente vorrebbe. Io dunque la prego a farmi sapere, e con quella stessa confidenza colla quale io ne fo la domanda, se le sue presenti incombenze le permettano il potersi (che della volontà io già ho detto, e torno a dire, di non ne dubitare) applicare a questo lavoro, pel quale non lasceremmo di somministrarle tutti i necessari materiali e quanto altro ella ci significasse di bisognarle per parte nostra. Nella supposizione, nella quale io sto saldo dell'essere la volontà di Vostra Signoria illustrissima totalmente disposta a quanto le si propone, non ha luogo il rappresentarle il sommo gradimento e l'eterni obbligazioni che tutta la Compagnia le avrebbe e professerebbe da per tutto e in ogni tempo. Starò attendendo la desiderata risposta di Vostra Signoria illustrissima su quanto occorre in questo trattato e pregherò il Signore Iddio, il quale le ha dato il volere, che le voglia altresì dare il potere. Io sono con tutto lo spirito e veracissimamente [...]

3.

Roma, 17 giugno 1746

[AM 68.5, c. 8]

Lagomarsini avvisa del suo impegno per raccogliere documenti utili per il secondo tomo del Cristianesimo felice.

Egli è un bell'offerire a Vostra Signoria illustrissima alcun presente, ancorché piccolo, siccome lo è stato il mio, ch'ella lo fa subito diventar grande colla degnevolezza della sua accettazione e colla generosità del suo gradimento. Io, dunque, per recare alle mie offerte un sì fatto vantaggio, mi adopererò con tutto l'impegno per mettere insieme quelle ulteriori notizie delle missioni del Paraguai ch'ella ricerca affine di prontamente potergliele presentare. Ho di già fatte sopra ciò alcune pratiche ed ho ritratte delle grandi speranze di conseguire felicemente, sebbene non così presto, l'intento. Avendo poi ella il gentile animo e generoso di ridonare al mio comune il dono, è cosa chiara non dover ella rendere a me, ma esiggere da noi i più vivi e sinceri ringraziamenti. Io con tutto l'ossequio mi dico e confermo [...]

[PS.] Dopo avere scritto mi vien fatto intendere essere stata da Napoli spedita e a questo nostro collegio portata una balletta di libri per Vostra Signoria illustrissima, che gl'invia il principe, se non isbaglio, di San Secondo. La prego a farmi intendere se vuole e come vuol ch'io la serva per farla arrivare nelle sue mani.

4.

Firenze, 15 novembre 1746

[AM 9.6c, c. 6]

Lagomarsini invia a Muratori un documento riguardante la disputa tra i vescovi portoghesi e l'Inquisizione riguardante le presunte violazioni del segreto confessionale. Sonda la disponibilità di Muratori di comporre una breve replica. Lagomarsini continua a sollecitare l'invio di materiali sul Paraguay.

Da Roma un mio amico mi ha spedito il soprascritto spataffio, disteso alla peggio per colpa non so se del copista o dell'autore. S'ella avrà avuta la pazienza di leggerlo, avrà anche compreso il fine che si è avuto nel farmisi tale spedizione e il molto che mi si rimarrebbe obbligato se mi riuscisse d'indurre Vostra Signoria illustrissima a scrivere alcuna cosa sopra la materia, ancorché brevemente, stampandola poi o permettendo che da altri fosse stampata. A me si fa somma istanza perché m'adoperi con tutta l'efficacia appresso Vostra Signoria illustrissima e l'induca a ciò che si vorrebbe. Io, che ben so il colmo delle sue occupazioni, non ardisco se non di manifestarle il desiderio e l'istanza del mio amico, rimettendo l'effetto del compiacerlo alla volontà sua, alla quale io pienamente m'acqueterò. In

caso del no, bramerei da Vostra Signoria illustrissima una risposta, la quale fosse ostensibile e donde non si potesse rilevare l'indifferenza d'animo con cui io le ho fatta questa proposta. Con certi miei amici, per non li perdere, mi conviene di far mostra di franco e d'importuno nel ricorrere ad altri amici e padroni miei, altrettanto quanto essi lo sono tal'altra nel ricorrere a me per sì fatte mezzanità.

Ancora non so se sieno arrivate a Roma le consapute notizie del Paraguai: so solo che chi le portava era colà aspettato dentro il mese corrente. Mi saranno prontamente spedite e io mi darò tutta la fretta di farle arrivare costà. L'involto di libri del duca di San Filippo, ch'io da Roma le spedii per buona occasione, vorrei per mia quiete sapere s'ella lo ricevesse; e facendole profondissima riverenza mi confermo...

[PS.] La Costituzione del papa è stampata in quest'anno 1746 in Roma, typis Reverendae Camerae Apostolicae e comincia *Ubi primum*. S'ella non l'ha e per pur la desidera, la spedirò a ogni suo cenno.

5.

Firenze, 14 gennaio 1747

[AM 68.5, c. 18]

Lagomarsini spedisce a Muratori materiali per il secondo tomo del Cristianesimo felice. Ha trovato vari componimenti inediti di Giulio Pogiani che sta preparando per la stampa.

Col procaccio che di qua partirà domattina spedisco a Vostra Signoria i fogli del Paraguai colla consaputa bulla aurea ch'ella troverà in mezzo d'essi, la quale acciocché non venisse a dare indizio di sé ho fasciato ben bene con certi altri fogliacci inutili ed ingrossato l'involto. Il tutto le dee arrivar franco d'ogni spesa. Coll'ultima mia le significai il desiderio che si ha di veder presto alla luce la sua dotta scrittura. La supplico da parte dei desideranti, de' quali io son uno ardentissimo, ad adoperare tutta la destrezza ed efficacia sua per appagarlo, e le ratifico e confermo quanto, rispetto alle spese che occorreranno, le tengo scritto. Al padre Oros invierò la lettera di Vostra Signoria illustrissima. Egli si sottoscrisse alla maniera de' sacerdoti spagnuoli, i quali si sogliono professare *capellani* di coloro a' quali scrivono. Mi trovo con alcune belle operette manoscritte, delle quali le mando l'indice nell'accluso fogliolino e desidererei sapere s'ella abbia riscontro che sieno mai state stampate. Mi trovo altresì un grosso volume di lettere latine di Giulio Pogiano con altri componimenti pure latini di lui, tutta roba squisita e inedita, la quale a tempi avanzati vado mettendo all'ordine per la stampa. Ci vorrei premettere un poco di vita di tale scrittore. Ho visto quel che ne dice il signor Argelati nella sua vasta opera degli Scrittori milanesi. È pochissimo e non istà a martello quel pochissimo che ne dice. Dal signor

Sassi, per mezzo di monsignor Borromeo, ho ritratte alcune buone ma scarse notizie. Ella me ne potrebbe con suo comodo somministrare alcuna, o almeno notificarmi onde io le potessi ritrarre?

Me le raccomando, e con tutto lo spirito mi confermo [...]

[PS.] S'ella non ha un libro che tradotto dallo spagnolo da un nostro padre Giovanni Battista Memmi in italiano, il quale tratta delle missioni a Los Chiquitos, io glielo farò avere, ordinandolo a Roma ove so essere.

6.

Firenze, 7 marzo 1747

[AM 68.5, c. 26]

Lagomarsini ha ricevuto il Lusitanae ecclesiae religio in administrando poenitentiae sacramento di Muratori. Esprime il suo apprezzamento.

Ho ricevuto coll'ordinario e con infinito piacere rigustata la magistrale scrittura di Vostra Signoria illustrissima e son di parere ch'essa meriti non solo di comparire, ma di comparire senza indugio alla luce e di andar per le mani di ognuno, con ferma speranza che non le abbia a venire disturbo e fastidio alcuno né pentimento di veruna delle cose che in essa avvanza, o se ne considerino i fatti o le ragioni. Pure approvo la tardanza del pubblicarla, perché sopra ogni cosa mi preme o più tosto ci preme la sua soddisfazione, che in somiglianti termini mi si dichiara il corrispondente di Roma, dal quale ho avuti gli annessi fogli, per dovergli trasmettere a Vostra Signoria illustrissima, acciocché leggendoli venga a star più quieta circa la realtà di alcuni fatti più esagerati nella scrittura e si persuada che con simili irrefragabili monumenti si potrà, occorrendone il bisogno, confermare ogn'altro da lei affermato.

Esso corrispondente mi avvisa che le 400 consapute copie, quando saranno all'ordine per potersene fare la spedizione, s'incassino con diligenza in uno o in più recipienti, e di costì medesimo si mandino per la condotta ordinaria a Monterosi, luogo tre poste lontan da Roma, con questo indirizzo: «Al signor abate Matteo Modio. Raccomandato al signor Giovanni Battista Malatesta, ministro dell'eminentissimo signor cardinale Sciarra Colonna in *Monterosi*». Sta questo luogo tra Viterbo e Roma, ed è luogo di posta nella diritta via romana. Il Malatesta è già inteso di questa spedizione e del rimanente che dee fare. Le spese, che per essa occorreranno costi con tutte l'altre che sono occorse per questo negozio, io ho ordine di rifarle a Vostra Signoria illustrissima a ogni suo cenno, il qual la prego a darmi senza cerimonie a suo tempo.

L'ordinario di Genova non è ancora arrivato. Col passato s'intese che al primo buon vento erano per imbarcarsi e accorrere al suo soccorso, di cui veramente abbisogna e senza il quale l'infelice è perduta ed in totale ester-

minio, 8mila francesi dalla Provenza. Il buon vento ci è stato per più giorni. Dio faccia che gli abbia portati al lor termine, senza intoppo della flotta inglese. E anche in questo caso io temo.

Grazie a Vostra Signoria illustrissima e al padre Bardetti per la spedizione fatta a Bologna del predetto involto e per quella altresì che sono per far del secondo; e con pieno ossequio mi confermo [...]

7.

<post 13 marzo 1749>

[AM 68.5, c. 7]

Lagomarsini ha ricevuto il secondo tomo del Cristianesimo felice che Muratori aveva spedito il 13 marzo 1749 (cfr. Tacchi Venturi, Op. cit., pp. 45-46). Esprime la sua gratitudine.

Io da più giorni ho tutto letto con quell'infinito piacere con cui soglio leggere tutte le cose che escono dalla sua impareggiabile penna il secondo volume delle Missioni del Paraguai, del qual volume un certo signore anonimo, il quale passò di qua in tutta fretta per Pisa, lasciò in questa nostra porteria una copia con soprascritta a me, e senza parlarmi né più spiegarsi partì. Questa è forse quella copia che Vostra Signoria illustrissima dice di aver costì consegnata al padre rettore Anguisciola, da lui speditami più sollecitamente che ella non credeva. Ne rendo a Vostra Signoria illustrissima distinte grazie, e nel gentile pensiero ch'ella si è voluto pigliare di farmi questo regalo conosco che ella, non contenta di beneficarmi in comune cogli altri del cetto mio, mi vuole anche beneficiare personalmente. Sicché io, professandole somme obbligazioni, e comuni e personali, e desiderosissimo di corrisponderle, facendole profondissima riverenza mi confermo [...]

Rapporti tra eruditi nel Seicento: Europa, Roma, Firenze

Alfonso Mirto*

1. *Premessa*

Una delle vie percorribili per avere un quadro chiaro per la ricostruzione della vita culturale dell'Età moderna è senza dubbio l'analisi dei carteggi tra gli eruditi; questo vale per il Cinquecento, il Seicento e il Settecento. In questo saggio ci soffermeremo principalmente sul Seicento e segnatamente su Lucas Holstenius, Cassiano dal Pozzo, Giovanni Battista Doni, Carlo Roberto Dati, Antonio Magliabechi ed i loro rapporti con alcuni dotti europei, tra cui Ismaël Boulliau, Jacob Gronov, Nicolaas Heins, Melchisédec Thévenot e René-François de Sluse.

Tra questi soggetti non tutti furono autori, alcuni non scrissero nulla, come Cassiano dal Pozzo, che è passato alla storia con l'etichetta di mecenate che promosse e diresse molte «fatiche ed a tutti gli eruditi suoi coetanei fu largo di aiuti, di incoraggiamenti e di consigli»¹; oppure Lucas Holstenius, dotto tedesco ma romano di adozione, che portò a termine solo qualche ricerca delle tante che aveva intrapreso. Per finire con Antonio Magliabechi, del quale non risulta che diede alla

* Ricercatore indipendente, alfonsomirto852@gmail.com

Abbreviazioni: BAV, Biblioteca Apostolica Vaticana; BANLCR, Biblioteca dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana, Roma; BNCF, Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze; DBI, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020.

¹ A. Minto, *Le vite dei pittori antichi di Carlo Roberto Dati e gli studi erudito-antiquari nel Seicento*, Firenze, Tipografie «Enrico Aiani» e «L'arte della stampa», [1952], p. 14.

luce opere ma restano di lui tante collaborazioni per pubblicazioni di altri autori e appunti manoscritti conservati nei fondi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, tra i quali uno riguarda le *Note all'«Index Librorum Prohibitorum»*, del frate Vincenzo Fano del 1670²; altre composizioni trattano di annotazioni che servivano al bibliotecario fiorentino a soddisfare le varie richieste dei suoi molti corrispondenti sia della penisola sia oltramontani³.

Le lettere rappresentavano i maggiori veicoli delle note magliabechiane e un esempio tangibile lo troviamo in alcune che Magliabechi scrisse ad Angelico Aprosio, dove lo ragguagliava sulle "Librerie" private esistenti a Firenze alla sua epoca, annotando sia la consistenza sia l'importanza letteraria ed editoriale della raccolta, non senza qualche nota polemica⁴.

² BNCF, Magl. X.65 (*In Indicem Librorum Prohibitorum F. Vincentii Fani Animadversiones Ant. Magliabechii*), su cui vedi A. Mirto, *Antonio Magliabechi e le sue note all'«Index Librorum Prohibitorum»*, in «Annali di storia di Firenze», 5 (2010), pp. 73-165; su Magliabechi "autore", vedi C. Viola, *Magliabechi "autore"*, in *Antonio Magliabechi nell'Europa dei saperi*, a cura di J. Boutier, M. P. Paoli e C. Viola, Pisa, Edizioni della Normale, 2017, pp. 143-177.

³ A questo proposito, vedi *Lettere e carte Magliabechi. Inventario cronologico*, a cura di M. Doni Garfagnini, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1988. Per i corrispondenti dei Paesi Bassi, vedi *Clarorum Belgarum ad Ant. Magliabechium nonnullosque alios epistolae ex autographis in Biblioth. Magliabechiana, quae nunc Publica Florentinorum est, adservatis descriptae. Tomus primus, et Tomus secundus* [Io. Targionius Tozzetti], Florentiae, ex Typographia ad Insigne Apollinis in Platea Magni Ducis, 1745. Per le lettere del Magliabechi è in corso un censimento di tutte quelle reperibili nelle varie biblioteche del mondo, progetto diretto da Jean Boutier.

⁴ Biblioteca Universitaria, Genova, E.VI.15, cc. 283r-301v; di questo documento ha parlato Achille Neri (*Alcune librerie in Firenze nel Seicento*, in «Rassegna Nazionale», 12 (1883), 5, pp. 527-536; poi in «Giornale ligustico», 15 (1888), pp. 444-458). Nella BNCF (Magl. X.63) si conserva un abbozzo del documento, pubblicato da chi scrive in *Stampatori, editori, librai nella seconda metà del Seicento*, parte prima, Firenze, Centro editoriale toscano, 1989, pp. 125-133.

2. *Il ruolo del principe-cardinale Leopoldo de' Medici*

Leopoldo de' Medici è un personaggio chiave per la comprensione dei rapporti tra i dotti fiorentini, quelli che operavano a Roma e gli eruditi europei. Come responsabile dello Studio pisano, il principe Leopoldo era sempre alla ricerca di personaggi in grado di ricoprire ruoli all'interno dell'Università, quando questi si rendevano vacanti per la morte o per l'abbandono dei titolari. Nel 1651, quando Carlo Dati si trovava a Roma, il principe Medici gli scriveva «Veda un poco come da sé, se l'Olstenio, con ottenere una pensione sopra il suo canonicato venisse a servire nello Studio di Pisa per lettere di Umanità e nella provvisione credo ci accorderemmo»⁵.

Il dotto tedesco, però, diede risposta negativa adducendo a motivo la scarsa salute, la non più giovane età, i vincoli che lo legavano al cardinale Francesco Barberini e

l'usanza dei studij d'Italia [che] non permette l'essentione della cathedra, contentandosi d'una assistenza onoraria, come hanno avuto lo Scaligero, il Salmasio et anco il Cluverio in Leida, dove non s'attende si non al frutto dei scholari che possono cavare dal conversare e discorrere privato forse più copiosamente che dalle declamazioni pubbliche, che la maggior parte si fanno ad *ostentationem sophisticam* ed è tanto più dotto chi ha la lingua sciolta e la fronte meno vergognosa⁶.

Resosi indisponibile, l'erudito tedesco s'impegnò affinché l'incarico fosse affidato a René-François de Sluse⁷, il quale si trovava a Roma e nel viaggio di ritorno a Liegi si era fermato a Firenze, con un biglietto di presentazione dello stesso Holstenius a Carlo Dati che, probabilmente, introdusse il letterato belga nell'ambiente fiorentino. Il principe Leopoldo rimase ben impressionato e sottopose all'attenzione dello Sluse

⁵ BNCF, *Baldovinetti*, 258, V, 42, 5, lettera del 30 dicembre 1651.

⁶ A. Mirto, *Rapporti epistolari tra Lucas Holstenius e la corte medicea*, in *Dalle "Repubbliche" elzeviriane alle ideologie del '900. Studi di storia delle idee in età moderna e contemporanea*, a cura di V. I. Comparato ed E. Pii, Firenze, Olschki, 1997, pp. 59-103; 71.

⁷ René-François de Sluse, matematico e canonico di Liegi; su di lui cfr. A. Mirto, *Lettere di René-François de Sluse a Leopoldo de' Medici*, in «Seicento & Settecento. Rivista di letteratura italiana», 17 (2022), pp. 35-50.

un progetto per l'incarico a professore di lettere nell'ateneo pisano. Il dotto belga era propenso ad accettare, ma faceva dipendere il suo assenso dalla volontà dello zio Gualtieri, che si trovava a Roma dove ricopriva la carica di Segretario dei brevi. Per convincerlo il Medici si servì della mediazione sia di Lucas Holstenius sia dell'ambasciatore toscano presso la Santa Sede, Gabriello Riccardi⁸. La mediazione non dette esito positivo, poiché lo zio dello Sluse sostenne che René-François era l'unico figlio che poteva rimanere a Liegi presso i genitori, perché l'altro figlio Jean-Gualthère (Giangualtiero)⁹ si trovava a Roma, mentre l'ultimo, Pierre-Louis, era ancora studente presso l'Università di Lovanio; alla fine lo stesso René-François scriveva al Dati di non sentirsi pronto a ricoprire l'importante cattedra presso lo Studio pisano¹⁰.

Non è l'unico esempio di Leopoldo nel coinvolgere i suoi "amici" eruditi per coprire una cattedra dello Studio pisano: già in precedenza, nel 1649, dopo la morte di Paganino Gaudenzio, Leopoldo si era rivolto a Lucas Holstenius per avere notizie di Leone Allacci e su altri personaggi che potevano ricoprire la cattedra di Umanità in quell'ateneo. Oltre a fornire notizie, più che positive, sull'erudito di origine greca, fece i nomi di dotti "oltramontani", tra cui quelli di Isaac Vossius, Bartholdus Nihusius, Johann Heinrich Boecler, tutti però impegnati nelle varie università europee e che difficilmente avrebbero accettato l'incarico. L'Holstenius fece anche il nome di Ismaël Boulliau, uno dei più dotti del suo tempo. Leopoldo de' Medici conosceva l'erudito francese perché nel 1644 era stato a Firenze ma, come lui stesso affermò, se n'era dimenticato e ora, grazie all'Holstenius venutogli alla mente, avrebbe cercato per mezzo del Residente granduca a Parigi di riprendere i contatti e convincerlo di trasferirsi in riva d'Arno, ma il dotto francese non accettò; tuttavia, in seguito mantenne i rapporti epistolari con il principe Medici e le sue lettere, conservate nel fondo galileiano del-

⁸ Gabriello Riccardi (1606-1675), ambasciatore granduca a Madrid e a Roma, poi maggiordomo maggiore e membro del Consiglio di Stato. Appartenne all'Accademia della Crusca (P. Malanima, *Riccardi, Gabriello*, in *DBI*, LXXXVII, 2016, pp. 159-161).

⁹ Giangualtiero Slusio ereditò dallo zio la carica di Segretario dei brevi e Innocenzo XI lo creò cardinale il 2 settembre 1686 con il titolo di diacono di S. Maria della Scala. Morì il 7 luglio 1687 (G. Moroni, *Dizionario di erudizione ecclesiastica*, LXVII, in Venezia, dalla Tipografia Emiliana, 1854, p. 122).

¹⁰ Mirto, *Rapporti epistolari tra Lucas Holstenius e la corte medicea*, cit., pp. 72-73.

la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, sono tutte di argomento scientifico¹¹.

Leopoldo de' Medici si rivolse anche Giovanni Filippo Marucelli, residente toscano a Parigi, per interpellare il Ménage¹² se fosse a conoscenza di personaggi idonei a ricoprire ruoli presso lo Studio pisano; il Marucelli affermò di averne parlato con il dotto francese ma aveva avuto l'impressione di non ottenere risposte positive, anzi gli avanzava dubbi anche su quelli che egli stesso segnalava¹³.

3. *Cassiano dal Pozzo, Lucas Holstenius e gli intellettuali europei*

Un altro personaggio rilevante che tenne rapporti con Firenze e l'Europa fu Cassiano dal Pozzo. Con lui erano in contatto eruditi che poi ebbero corrispondenze con i fiorentini, e tra questi abbiamo lo Scavenius, danese che, durante il suo "tour" nella Penisola tra il 1654 e il 1655, soggiornò a Roma, Firenze e Venezia. L'8 dicembre 1654 Carlo Dati scriveva a Cassiano dal Pozzo che il dotto danese era partito improvvisamente da Firenze per Roma e che non era riuscito a dargli l'orazione recitata all'Accademia della Crusca che gli aveva promesso¹⁴. Un discorso a parte va fatto per Nicolaas Heinsius, corrispondente sia di Cas-

¹¹ BNCF, *Galileiani* 276, 277, 278, 280; nel *Gal.* 282, sono conservate alcune minute del principe Leopoldo al Boulliau.

¹² Gilles Ménage (1613-1692), erudito francese e accademico della Crusca dal 2 settembre 1654. Fu in contatto epistolare con Carlo Dati, Francesco Redi, e Antonio Magliabechi; alcune lettere di e a questi personaggi sono state inserite nelle *Mescolanze d'Egidio Menagio*. Prima edizione *Veneta corretta, ed ampliata*, In Venezia, Presso Giambattista Pasquali, 1736.

¹³ Sull'argomento, vedi A. Mirto, *Lettere di Giovanni Filippo Marucelli a Leopoldo de' Medici (1661-1666)*, in «Studi secenteschi», 47 (2006), pp. 267-329. Giovanni Filippo Marucelli (1628-1680), residente del granduca Ferdinando II de' Medici alla corte di Francia (V. Arrighi, *Marucelli, Giovanni Filippo*, in *DBI*, LXXI, 2008, pp. 381-384.

¹⁴ Il 17 novembre 1654, Carlo Dati aveva scritto: «Volevo inviarle una copia d'una mia orazione fatta all'Accademia della Crusca, ma non l'avendo in ordine seguirà per mano del signor Pietro Scavenio gentiluomo danese, che fra pochi giorni viene a cotesta volta ed essendo stato altra volta a Roma ha cognizione del merito di V. S. Ill.^{ma} e sarà a riverirla», A. Mirto, *I rapporti epistolari tra Cassiano dal Pozzo e Carlo Roberto Dati*, in «Nouvelles de la République des Lettres», 2 (2001), p. 75.

siano dal Pozzo, sia di Carlo Dati con cui rimase in contatto epistolare per molti anni, ai quali ha dedicato delle poesie¹⁵. Nicolaas Heinsius fu in contatto anche con Magliabechi, sebbene in tempi successivi e per un breve periodo (1671-1674)¹⁶.

Il dotto olandese visitò Firenze e Roma in due periodi diversi, il primo tra il 1646 e il 1648 e il secondo tra il 1651 e il 1653; durante il primo viaggio toccò anche Napoli, da dove fu costretto a fuggire per la sommossa capeggiata da Masaniello¹⁷. A Roma fu accolto da Lucas Holstenius, presentato da Giovanni Battista Doni, il quale il 29 ottobre 1646 scriveva:

La presente sarà resa a V. S. dal nostro Sig.^r Heinsio il quale se ne viene costà per trattenervisi qualche mese, e forse poi arrivare sin'a Napoli [...] L'ottime qualità e dottrina eminente di questo giovane, meritano ch'egli sia favorito e raccomandato da tutti, non che accetto a lei, che sa così bene giudicare. Ma l'amicitia particolare che professa col Sig.^r suo padre, rende superfluo ogni officio che io ne facessi¹⁸.

Il dotto tedesco conosceva molto bene Daniel Heinsius, essendo stato suo allievo durante il soggiorno a Leida, e lo riteneva uno dei massimi dotti del tempo. Tuttavia, in seguito, parlando di Nicolaas, ebbe a dire che questi aveva una cultura pari, se non superiore a quella del padre. A Firenze, nel primo viaggio, Nicolaas Heinsius ebbe come punto di riferimento Giovanni Battista Doni, responsabile in quel momento della Biblioteca Laurenziana; il Doni ebbe un ruolo importante per il giovane olandese, sia perché gli rese agevole il soggiorno fiorentino, dandogli la possibilità di studiare nelle più fornite

¹⁵ *Italica sive elegiarum liber* (Padova). Le lettere di Nicolaas Heinsius dirette a Carlo Dati sono conservate in BNCF, *Baldovinetti* 258, III, 32 e in BNCF, *Magl.* VIII 297, cc. 36r-95r.

¹⁶ Vedi P. Totaro, *Libri e circolazione libraria nelle lettere di Antonio Magliabechi a corrispondenti olandesi*, in «Lexicon philosophicum. Quaderni di terminologia filosofica e storia delle idee», 10 (1999), pp. 173-195.

¹⁷ Sull'argomento, vedi G. Celato, *Nicolaas Heinsius e l'uso del Codex Neapolitanus di Propertio in tre note di Ovidio (con una lettera inedita)*, in «Commentaria Classica», 7 (2020), pp. 45-62.

¹⁸ BAV, *Barb. Lat.* 6463, c. 108r, ora in A. Mirto, *Lucas Holstenius e la corte medicea. Carteggio (1629-1660)*, Firenze, Olschki, 1999, p. 198.

biblioteche della città e introducendolo nella cerchia degli studiosi, sia perché gli dette le credenziali per presentarsi agli eruditi romani. Quando Nicolaas Heinsius si accinse ad andare nella Città eterna, Lucas Holstenius scrisse a Giovanni Battista Doni, che glielo aveva caldamente raccomandato:

Sapendo V. S. quanto io mi professi obbligato a quel grand'uomo suo padre, per l'infinita grazie, e cortesie da lui ricevute nello spazio di sei anni, ch'io vissi in Leida, prego V. S. di riverire questo Signore a nome mio, e d'offerirli tutto quello che io posso e valgo, assicurandolo che quando arriverà a Roma, troverà persona, che lo servirà con ogni affetto e con tutto il cuore¹⁹.

Nel secondo viaggio fu Carlo Dati che l'accompagnò nelle sue visite alla Laurenziana e in una lettera a Cassiano dal Pozzo scriveva che non mancava di servirlo come meglio poteva²⁰. L'erudito romano, l'anno precedente, aveva affermato:

Il signore Niccolò Heinsio e con voce e in scritto, ha sempre trattato della persona e qualità segnalate di V. S. Ill.^{ma}, in modo che mi ha fatto stare in un continuo desiderio di potermegli, in occasione d'averla a servire, dedicare per quel servitore devoto, che vivo al merito e rare virtù sue; speravo con la comparsa di alcuni libretti, che il medesimo signor Heinsio avvisava d'aver fatti inviar qui da distribuirsi a diversi signori suoi parziali di conseguire l'intento, con l'invio a V. S. Ill.^{ma} del suo *Claudiano*²¹, ma non comparendo questi, mi trovo prevenuto dalla troppo amorevol sua lettera, che ho ricevuto con immenso gusto²².

¹⁹ Mirto, *Lucas Holsetenius e la corte medicea*, cit., p. 184.

²⁰ BANLCR, *Archivio dal Pozzo*, ms. III, c. 22r-v, *Carlo Dati a Cassiano dal Pozzo*, lettera del 3 agosto 1652, edita in Mirto, *I rapporti epistolari tra Cassiano dal Pozzo e Carlo Roberto Dati*, cit., pp. 32-33.

²¹ *Cl. Claudiani quae extant: ex emendatione Nicolai Heinsii*, Lugduni Batavorum, ex officina Elzeviriana, 1650.

²² BANLCR, *Archivio dal Pozzo*, ms. III, c. 129r, *Cassiano dal Pozzo a Carlo Dati*, lettera del 1° aprile 1651, edita in Mirto, *I rapporti epistolari tra Cassiano dal Pozzo e Carlo Roberto Dati*, cit., pp. 21-22. Fu proprio il Dati che comunicò a Nicolaas Heinsius la morte di Cassiano dal Pozzo (BNCF, *Fondo Nazionale II.VIII.171*, c. 68r, lettera del 15 novembre 1657).

Carlo Dati rispondeva:

O quanto s'accesce di pregio al dono pregiatissimo del signor Einsio per essermi inviato dalla mano di V. S. Ill.^{ma} accompagnato da lettera sì cortese. Gareggiano concordemente a favorirmi l'erudizione del signor Niccolò partecipando il *Claudiano* illustrato, e la gentilezza di V. S. Ill.^{ma} in farlomi pervenire. Resto ad ambedue obbligatissimo ne accuso ad esso con l'inclusa la ricevuta, ed a lei ne rendo vivissime grazie²³.

Infine, il 15 luglio 1653, Carlo Dati scriveva: «Il signor Niccolò Einsio al quale vivo obbligatissimo per l'acquisto di un padrone singolarissimo come V. S. Ill.^{ma} mi dà occasione di continuare i miei ossequi, senza taccia d'importunità, con inviarle l'inclusa»²⁴. Lo Heinsius rimase in contatto con il Dati per molto tempo, anche se le lettere che si sono conservate sono poche, molto di più quelle del dotto fiorentino, e coprono un lungo periodo, dal 1647 al 1671²⁵. Tra gli argomenti trattati nella corrispondenza, vi è quello che riguarda la raccolta delle *Poesie toscane* che il principe Leopoldo aveva ordinato a Carlo Dati, da compilare e inviare alla regina di Svezia. A questo proposito il dotto fiorentino, il 29 aprile 1653, scriveva a René-François de Sluse:

Partì di qua più tempo fa il S. Niccolò Einsio, ed ora penso sia a Milano per ritornare in Svezia, ad esso consegnai il primo volume della scelta di Poesie toscane non mai stampate fatto per servizio della Gran Regina, che fra i suoi molti ornamenti avendo la cognitione

²³ BANLCR, *Archivio dal Pozzo*, ms. III, c. 8r-v, *Carlo Dati a Cassiano dal Pozzo*, lettera del 1° maggio 1651, in Mirto, *I rapporti epistolari tra Cassiano dal Pozzo e Carlo Roberto Dati*, cit., pp. 22-23.

²⁴ BANLCR, *Archivio dal Pozzo*, ms. III, c. 47r, *Carlo Dati a Cassiano dal Pozzo*, lettera del 15 luglio 1653, in Mirto, *I rapporti epistolari tra Cassiano dal Pozzo e Carlo Roberto Dati*, cit., p. 47. Notizia del ritorno di Heinsius in Olanda è nella lettera del Dati a Cassiano dal Pozzo del 12 agosto 1653; mentre il 23 dicembre comunicava al dotto romano di aver ricevuto lettere dalla Svezia (Mirto, *I rapporti epistolari tra Cassiano dal Pozzo e Carlo Roberto Dati*, cit., p. 49 e p. 59).

²⁵ Nella quasi totalità si possono leggere in copia in BNCF, *Fondo Nazionale* II.VIII.171; nel fondo *Baldovinetti* 256, 32 sono conservate due minute, una del 13 ottobre 1671 e un'altra senza data e *Baldovinetti* 257, 24 altre due minute senza data.

delle lingue gode assai della nostra poesia. Vo preparando il secondo per proseguire fin ch'io trovi cose squisite²⁶.

Mentre a Cassiano dal Pozzo aveva scritto:

Ho principiato un'altra composizione più lunga per la maestà della Regina di Svezia, da preporsi alla raccolta delle *Poesie toscane* non mai stampate, che io fo per la medesima d'ordine del Ser.^{mo} principe Leopoldo devotissimo all'eccellenza di essa. Se V.S.III.^{ma} avesse occasione di cooperare a questa raccolta, con rintracciare composizioni di poeti che siano stati costì in Roma, e non le abbiano pubblicate, sarà sopramodo grato l'aiuto²⁷.

E in seguito:

Non è per ancora il signor Niccolò in Venezia al quale inviai già sono due settimane il primo volume delle *Poesie toscane* non mai stampate per la maestà della Regina. Il libro è 500 carte in circa scritto mirabilmente da Valerio Spada,²⁸ con molti scherzi e grottesche di penne, e co'l frontespizio di penna di Stefano della Bella. Legato in velluto chermisi e argento²⁹.

²⁶ BNCF, *Baldovinetti* 257, 39 (minuta).

²⁷ BANLRC, *Archivio dal Pozzo*, ms. III, c. 24r-v, lettera del 24 agosto 1652, ora in Mirto, *I rapporti epistolari tra Cassiano dal Pozzo e Carlo Roberto Dati*, cit., p. 33.

²⁸ Valerio Spada (1613-1688), pittore, incisore e calligrafo; appartenne all'Accademia del disegno, dove ricoprì la carica di console nel 1668, nel 1675 e nel 1687 e rieletto il 19 agosto del 1688, rinunciò all'incarico (*Gli accademici del disegno. Elenco cronologico*, a cura di L. Zangheri, Firenze, Olschki, 1999, p. 93, 97 e 103. Nella BNCF (*Baldovinetti* 258, VII, 28) è conservata una lettera, del novembre 1653, dello Spada al Dati, dove si parla di far copiare il secondo tomo della raccolta delle poesie toscane; su di lui vedi *Il Seicento fiorentino. Arte a Firenze da Ferdinando I a Cosimo III. Biografie*, Firenze, Cantini, 1985, p. 165, voce curata da M. P. Mannini.

²⁹ BANLRC, *Archivio dal Pozzo*, ms. III, cc. 35r-36v, lettera del 10 marzo 1653, ora in Mirto, *I rapporti epistolari tra Cassiano dal Pozzo e Carlo Roberto Dati*, cit., p. 42. Il volume è conservato nella Österreich Nationalbibliothek di Vienna (ms. 10130). Altri due manoscritti approntati dal medesimo dotto fiorentino, per ordine del principe Leopoldo de' Medici sono conservati nella Biblioteca Apostolica Vaticana (ms. Rossiano 862) e nella Biblioteca Riccardiana di Firenze (ms. 3217); ringrazio la dottoressa Tarallo per queste notizie.

Il 31 gennaio 1653 (stile fiorentino), Carlo Dati scriveva a Cassiano dal Pozzo che Cristina di Svezia aveva gradito molto la raccolta di poesie e che attendeva con impazienza gli altri volumi; il Dati sperava in una collaborazione del mecenate romano ma nel carteggio tra i due dotti non vi sono più riferimenti riguardanti la raccolta di poeti e prosatori italiani, per cui è da pensare che il collezionista romano non abbia partecipato all'invito del dotto fiorentino.

Nelle lettere di Carlo Dati a Nicolaas Heinsius, pure, si parla di quest'impresa e dell'interessamento del principe Leopoldo, il quale non voleva apparire come autore del progetto. Proprio facendo riferimento all'invio del primo volume delle *Poesie toscane*, il fiorentino scriveva:

La passata restò per il procaccio inviato il primo volume delle *Poesie toscane* per Sua Maestà al Sig. Residente Rucellai perché a lei lo consegnassi, et si va tirando avanti il secondo, e non credo saranno meno di quattro, oltre al volume delle *Poesie burlesche et satiriche*; e l'altro delle *Drammatiche et musicali*. Scrissi a V. S. la passata semplicemente perché così mi ordinò il Ser.^{mo} principe Leopoldo mio Signore, il quale non vuole apparire donatore, parendo alla sua generosità, in riguardo del concetto riverente che tiene del merito grandissimo della Regina, troppo piccola offerta un libro di poesie³⁰.

Nicolaas Heinsius ebbe rapporti epistolari anche con Magliabechi³¹, dal quale riceveva notizie bibliografiche e novità letterarie provenienti da studiosi italiani. Magliabechi, nel fornire dati ai suoi corrispondenti usava la formula: «Per empierre questo foglio, le avviserò qualche notizia letteraria della nostra Italia»³², oppure: «Per empierre questo foglio,

³⁰ BNCF, Fondo Nazionale II.VIII.171; vedi pure *Elogio di Carlo Dati recitato nella Reale Accademia Fiorentina nell'adunanza del 30 di settembre 1790 dall'abate Francesco Fontani bibliotecario della Riccardiana*, Firenze, Per Gaetano Cambiagi, 1794, p. 146. Residente Rucellai: si tratta di Giovanni Francesco Rucellai.

³¹ Le lettere di Heinsius, quattordici in tutto, quasi tutte del 1674, sono conservate in BNCF, Magl. VIII 297, dieci delle quali, con altre indirizzate a Carlo Dati, Cassiano dal Pozzo, Lucas Holstenius, Andrea Cavalcanti, sono state pubblicate da G. Targioni Tozzetti (*Clarorum Belgarum ad Ant. Magliabechium*, cit., I, pp. 155-290; 155-190); quelle di Magliabechi nella Biblioteca Universitaria di Leida (BUR F. 8).

³² Magliabechi a Heinsius, lettera del 28 luglio 1674 (Totaro, *Op. cit.*, p. 189).

così in fretta e senza ordine di alcuna sorta, scriverò qualche novità letteraria dell'Italia»³³. Magliabechi quando si rivolgeva agli "oltramontani" tendeva a minimizzare l'importanza delle opere di autori italiani e a presentarli sotto cattiva luce. Ciò non era solo peculiarità del bibliotecario fiorentino: lo stesso fece l'erudito olandese Jacob Gronovius nei confronti di Hendrik Brenkmann³⁴, quando questi, nel 1709, programò un viaggio in Italia. Infatti il Gronovius, come ha chiarito Arnaldo Momigliano, con lettere al bibliotecario fiorentino, cercò di creare un'atmosfera sfavorevole allo studioso suo connazionale per favorire il fratello Laurent Theodor, che studiava gli stessi testi. L'amicizia del Magliabechi per i fratelli Gronovius è sintetizzata in una sua lettera al padre Gaudenzio Roberti³⁵, in cui scriveva:

Sarà consegnato questo mio foglio a V. P. Rev.^{ma} dal dottissimo, ed eruditissimo Sig.^r Lorenzo Teodoro Gronovio, degnissimo figliuolo del celeberrimo Sig.^r Gjo. Federigo Gronovio³⁶, e degnissimo fratello del celeberrimo Sig.^r Iacopo Gronovio. Come V. P. Rev.^{ma} ben sa, hanno questi dottissimi Signori, ripiene le Biblioteche di loro eruditissimi libri. Anche il Sig.^r Lorenzo Teodoro, che le presenterà questa mia, stampò alcuni anni sono, un suo dottissimo libro di *Emendazioni sopra le Pandette*³⁷, che so che V. P. Rev.^{ma} ha veduto, il quale con mio rossore, per eccesso di cortesia, di degnò di dedicare a me. Il Sig.^r Iacopo, suo dottissimo, e degnissimo fratello, oltre a cento e

³³ Magliabechi a Mabillon, lettera del 27 gennaio 1695 stile fiorentino (Bibliothèque Nationale de France, ms. fr. 17680, cc. 230^{rv})

³⁴ Hendrik Brenkmann (1680-1736), studiò a Leida e fu allievo di Noodt. In Italia, oltre al Magliabechi e il Salvini, ebbe modo di conoscere Giusto Fontanini, Benedetto Bacchini, Scipione Maffei, Giuseppe Valletta.

³⁵ Gaudenzio Roberti (1655-1695), carmelitano, bibliotecario del duca di Parma Ranuccio II e finanziatore del *Giornale de Letterati* del Bacchini; curò la *Miscellanea italica erudita* [...], Parmae, Typis Ioseph ab Oleo, & Hippolyti Rosati, 1690. Le sue lettere al Magliabechi sono custodite in BNCF, *Magl.* VIII, 1129.

³⁶ Johannes Fredericus Gronovius (1611-1671), filologo, professore di eloquenza a Amsterdam, all'Aia e a Deventer, poi, dal 1658, di lingua greca a Leida. Viaggiò per l'Europa e incontrò i massimi esponenti della cultura continentale, su ciò vedi P. Dibon, F. Waquet, *Johannes Fredericus Gronovius pèlerin de la République des lettres. Recherches sur le voyage savant au XVIIe siècle*, Genève, Droz, 1984.

³⁷ *Laurentii Theodori Io. Fr. F. Gronovii Emendationes pandectarum juxta florentinum exemplar examinatae ad virum illustrissimum Antonium Magliabechium, Lugduni Batavorum, apud Danielelem a Gaesbeeck, 1685.*

mille altri favori, mi onorò ancora esso, di dedicarmi un suo eruditissimo libro³⁸.

Il giovane giurista era raccomandato da Caspar Cuper e Jean Le Clerc, due corrispondenti del Magliabechi, ma non così vicini come lo era Jacobus Gronovius. Il Le Clerc, per presentare il suo pupillo, si rivolse a Henry Newton, residente inglese alla corte granducale che l'assicurò dei suoi buoni uffici. Evidentemente, Magliabechi aveva perduto un po' della sua autorità, se il granduca Cosimo III autorizzò Anton Maria Salvini, concedendogli un lungo permesso, a seguire il Brenkmann «sia nella collazione del documento [*Pandette di Giustiniano*] sia nella comparazione con i Basilici [compilazione di diritto bizantino in 60 libri], dove la sua conoscenza di greco (che non era il forte del Brenkmann) era particolarmente utile»³⁹. Il giovane olandese dopo Firenze passò a Roma, dove, su interessamento di Domenico Passionei⁴⁰, poté studiare nelle sale della Vaticana e, infine, si recò a Napoli, dove fu accolto da Giuseppe Valletta. Giambattista Vico, parlando dei suoi studi di giurisprudenza, così lo ricorda nell'*Autobiografia*:

Il signor Errico Brenckman, dottissimo giureconsulto olandese, molto si compiacque delle cose dal Vico meditate circa la giurisprudenza; e,

³⁸ München, Universitätsbibliothek, Cod. 4°, cod. Msc. 777, c. 313r, lettera datata: Firenze, 25 giugno 1694.

³⁹ A. Momigliano, *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, I, Roma, Edizioni di storia della letteratura, 1966, p. 180; vedi tutto il decimo capitolo, *Scipione Maffei e Hendrik Brenkmann: due progetti di collaborazione intellettuale italo-olandese nel Settecento* (pp. 179-196); del Brenkmann sono conservate quattro lettere al Magliabechi (BNCF, *Magl.* VIII serie III, tomo VI, cc. 51r-56v, lettere del 1° giugno, 27 agosto, 27 dicembre 1712 e 2 maggio 1714; tre lettere furono pubblicate in *Clarorum Belgarum*, II, cit., pp. 323-327). Sull'argomento, vedi J. Le Clerc, *Epistolario*, III, 1706-1718, a cura di M. G. e M. Sina, Firenze, Olschki, 1994, *passim*.

⁴⁰ Domenico Passionei (1682-1761), cardinale; fu corrispondente del Magliabechi (BNCF, *Magl.* VIII 384); e fu amico di Jacobus Gronovius, come si evince dalle sue lettere al bibliotecario granducale. Su di lui vedi A. Caracciolo, *Domenico Passionei tra Roma e la Repubblica delle lettere*, Roma, Edizione di storia della letteratura, 1968; A. Serrai, *Domenico Passionei e la sua biblioteca*, Milano, Sylvestre Bonnard, 2004; S. Nanni, *Passionei, Domenico*, in *DBI*, LXXXI, 2014, pp. 666-669.

mentre dimorava a Firenze a rileggere i *Pandetti* fiorentini, ne tenne onorevoli ragionamenti col signor Antonio di Rinaldo, da Napoli colà portato a patrocinarvi una causa di un napoletano magnate⁴¹.

4. *Melchisédec Thévenot e i suoi rapporti con Roma e Firenze*

Un altro personaggio che ebbe rapporti con Roma e Firenze fu Melchisédec Thévenot⁴², il quale aveva soggiornato nella città dei papi negli anni quaranta del Seicento e da qui aveva iniziato la corrispondenza con Vincenzio Viviani e poi, una volta rientrato a Parigi, intrattenne rapporti epistolari principalmente con il principe Leopoldo. Il Thévenot a Roma aveva conosciuto certamente Lucas Holstenius, Athanasius Kircher e Michelangelo Ricci. Del circolo di Leopoldo, oltre al Viviani e allo stesso Leopoldo, il dotto francese fu corrispondente di Giovanni Alfonso Borelli, il quale scriveva, nel novembre 1658, al Medici della comunicazione avuta da Parigi della fondazione di una nuova Accademia, infatti, affermava:

Il Sig. Tevenot i giorni addietro mi scrisse dell'Accademia nuova di Parigi, la quale concorse ne' medesimi pensieri di cotesta, che si fa sotto gli auspici dei Serenissimi Principi di Toscana [...] Il Sig. Tevenot, come ch'è gentilissimo, ed altrettanto curioso e desideroso che si promuova la cognizione delle scienze naturali, si dimostra ansioso della comunicazione con cotesti Signori [gli accademici del Cimento]⁴³.

Dalle prime lettere inviate da Roma, ricaviamo che il Thévenot pro-

⁴¹ G. Vico, *Autobiografia. Seguita da una scelta di lettere, orazioni e rime*, a cura di M. Fubini, Torino, Einaudi, 1977, pp. 37-38. Sull'argomento, vedi F. Lomonaco, *Tracce di Vico nella polemica sulle origini delle Pandette e delle XII tavole nel Settecento italiano*, presentazione di G. Cacciatore, Napoli, Liguori, 2005.

⁴² Sui rapporti con Firenze del Thévenot (1620-1682), vedi A. Mirto, *Lettere di Melchisédec Thévenot ai fiorentini: Leopoldo de' Medici, Cosimo III granduca di Toscana e Vincenzio Viviani*, in «Galilaeana. Studies in Renaissance and Early Modern Science», 12 (2015), pp. 145-191.

⁴³ BNCF, *Gal.* 275, c. 125v e 126r; lettera dell'11 novembre 1658, edita, con qualche variante ortografica, in *Lettere inedite di uomini illustri*, in Firenze, nella Stamperia di Francesco Moücke, 1773, pp. 115-118.

curava libri che il Viviani gli chiedeva, infatti, in una lettera senza data ma di giugno-luglio 1643, il dotto scriveva:

Con la prima occasione le manderò la *Rabdologia* del Nepero⁴⁴ che spero doverle riuscir cara. Se V. S. per habitu con un tal S.^r Papponi⁴⁵ o può per altro mezzo cavar un poco di giudizio sopra una natività della quale le mando ora mi farà favor particolare di fargliela veder comme anco a quelli astrologhi che han qualche nome a Firenze⁴⁶.

E in un'altra del luglio dello stesso anno, aggiungeva:

Ho ricevuto hoggi le due ch'ella s'è compiaciuta di scrivermi essendo quella del 20 giugno rimasta sin a questa ora nelle mani delli maestri delle poste. La ringrazio humilmente per la *Trigonometria*⁴⁷ ch'ella m'ha mandata. Il libraro che m'ha promesso come gli scrissi il *Nepero* non l'ha trovato ancora, quanto al *Sirturo*⁴⁸ non essendone nessuno tra i librari gli invio cotesto ch'ò trovato fra i miei libri pregandola di favorire con accettarlo⁴⁹.

⁴⁴ Dovrebbe trattarsi di *Rabdologiae, seu numerationis per virgulas libri duo: cum appendice de expeditissimo multiplicationis promptuario quibus accessit & arithmetica localis liber unus, authore & inventore Joanne Nepero*, Edinburgi, Excudebat Andreas Hart, 1617; ma potrebbe trattarsi anche della traduzione italiana: *Rabdologia, ouero Arimmetica virgulare in due libri divisa; con appresso un espeditissimo prontuario della molteplicatione & poi vn libro di Arimmetica locale [...]*, Verona, appresso A. Tamo, 1623.

⁴⁵ Su Cristoforo Papponi, vedi *Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana nel corso di anni LX del secolo XVII raccolte dal dottor Gio. Targioni Tozzetti*, tomo primo, in Firenze, si vende da Giuseppe Bouchard libraio in Mercato Nuovo, 1780, p. 86.

⁴⁶ BNCF, Gal. 257, c. 223r; ora in Mirto, *Lettere di Melchisédec Thévenot ai fiorentini*, cit., p. 180.

⁴⁷ Probabilmente si tratta di *Trigonometria plana, et sphaerica, linearis & logarithmica [...]* Auctore fr. Bonaventura Caualerio Mediolanensis [...], Bononiae, typis Haeredis Victorij Benatij, 1643.

⁴⁸ *Hieronymi Sirturi Mediolanensis Telescopium sive ars perficiendi novum illud Galilaei visorium ad Sydera*, Francofurti, typis Pauli Iacobi, 1618.

⁴⁹ BNCF, Gal. 254, c. 2r-v; ora in Mirto, *Lettere di Melchisédec Thévenot ai fiorentini*, cit., p. 181.

Il Thévenot, da Roma, scrisse anche a Carlo Dati, come si evince dalla lettera del primo agosto 1643 indirizzata al Viviani, ed è abbastanza singolare che in anni successivi, in un promemoria da inviare a Ismael Boulliau⁵⁰, scriveva allo stesso Viviani:

Sino l'anno passato fu scritto da un tal Monsù Thevenot al Sig.^r Abramo Ecchellense⁵¹ a Roma che intendendosi, che egli e il Sig.^r Gio. Alfonso Borelli traducevano dall'arabo, cioè da un manoscritto del Ser.^{mo} Gran Duca quella parte che manca di Apollonio Pergeo, se ne avessi potuto avere la copia, l'averebbe fatto stampare in Parigi, avendo stampatori e librai che offerivano assai larghe condizioni⁵².

Nei fondi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze non ho rintracciato lettere del Thévenot indirizzate al Dati, ma è possibile che siano andate perdute, d'altra parte è ancora più strano che lo stesso Viviani il 25 gennaio 1656 scrivesse a Michelangelo Lapi⁵³, che soggiornava a Roma, se al servizio del cardinale Antonio Barberini⁵⁴ vi fosse «un tal Monsù Tevenot», in qualità di bibliotecario o di segretario, «e di ciò che lei ne ritragga mi farà somma grazia a darmene avviso»⁵⁵. Una prova dei rapporti epistolari tra Carlo Dati e Melchisédec Thévenot si ha nella

⁵⁰ Ismaël Boulliau, conosciuto a Firenze come Bullialdo (1605-1694), studioso di teologia, storia sacra e profana, matematica e astronomia. Le sue lettere a Leopoldo de' Medici sono custodite in BNCF, *Gal.* 272 e *Gal.* 275; alcune lettere sono state pubblicate in *Le opere dei discepoli di Galileo Galilei. Carteggio 1642-1648*, volume primo, a cura di P. Galluzzi e M. Torrini, Firenze, Barbèra, 1975, lettere nn. 406, 449, 467, 468, 474, 488, 492, 635, 668. Sul Boulliau, vedi bibliografia in Mirto, *Lettere di Giovanni Filippo Marucelli a Leopoldo de' Medici*, cit., p. 269.

⁵¹ Abraham Ecchellen, dotto maronita, notizie in Mirto, *Lucas Holstenius e la corte medicea*, cit., *passim*.

⁵² BNCF, *Gal.* 284, c. 148r-v; copia in BNCF, *Gal.* 313, cc. 261r-262v.

⁵³ Michelangelo Lapi, cugino del Viviani, probabilmente è l'autore dell'opera *Vita del servo di Dio d. Trivio Alfonso Mogrovejo arcivescovo di Lima Dedicata alla Santità di Nostro Signore Alessandro VII. Pontefice Massimo*, in Roma, per Nicolangelo Tinassi, 1655.

⁵⁴ Antonio Barberini (1607-1671), nipote di Urbano VIII, il quale lo creò cardinale, a poco più di vent'anni, il 7 febbraio del 1628 (A. Merola, *Barberini, Antonio*, in *DBI*, VI, 1964, pp. 166-170). Sulla famiglia, vedi *I Barberini e la cultura europea del Seicento*, a cura di L. Mochi Onori, S. Schütze e F. Solinas, Roma, De Luca, 2007.

⁵⁵ BNCF, *Gal.* 157, c. 11r, minuta autografa.

lettera di presentazione agli amici parigini per introdurre Lorenzo Magalotti⁵⁶ in quell'ambiente, quando questi doveva fare il viaggio in quella città; Magalotti, nel suo *Diario di Francia*, dedica ampio spazio alla figura del dotto francese⁵⁷. L'8 giugno del 1668, Magalotti scriveva a Carlo Dati:

Mi fate ben rider voi da vero, ad affannarvi con le commissioni di far saluti da vostra parte a questi valentuomini [...] e che non mi avvedessi di quali vantaggi possa essermi cagione in ogni parte d'Europa lo spacciarmi per vostro amico. Or datevi ad intendere, che quand'anche mi voleste un male di morte, io tanto direi sempre, che non mi vedete a mezzo. Con questo presupposto non occorrerà ch'io vi dica, se io ò salutato il Cappellano, e il Menagio e il Seguino e Thevenot, e il Bullialdo, che è il più garbato, il più amorevole, il più bizzarro [...] Thevenot è un garbatissim'uomo, ma poco fin'ora l'ò potuto godere, perché quasi sempre è stato in campagna⁵⁸.

Gli amici parigini a cui il Dati scrisse erano: Jean Chapelain, Gilles Ménage, l'abate Pierre Séguin⁵⁹, Émery Bigot⁶⁰ e appunto il Thévenot, al quale si rivolse con queste parole:

⁵⁶ Lorenzo Magalotti (1637-1712), su cui vedi C. Preti, L. Matt, *Magalotti, Lorenzo*, in *DBI*, LXLVII, 2006, pp. 300-305; S. Miniati, *Lorenzo Magalotti (1637-1712): rassegna di studi e nuove prospettive di ricerche*, in «Annali di Storia di Firenze», 5 (2010), pp. 31-47.

⁵⁷ L. Magalotti, *Diario di Francia dell'anno 1668*, a cura di M. L. Doglio, Palermo, Sellerio, 1991, pp. 90-92.

⁵⁸ Cito da *Lettere inedite di Lorenzo Magalotti, Francesco Redi, Alessandro Marchetti e Andrea Moniglia a Carlo Dati*, pubblicate per cura di Jarro, Firenze, Loescher e Seeber, 1889, p. 12.

⁵⁹ La grafia sembra che sia Pierre Ségner de St. Germain, ma è più probabile che si tratti di Pierre Séguin, decano di San Germain (1599-1672), numismatico; fu a Firenze nel novembre del 1666, come si deduce da una lettera di Carlo Dati ad Alessandro Segni (Mirto, *Alessandro Segni e gli accademici della Crusca. Carteggio (1659-1696)*, Firenze, Accademia della Crusca, 2016, p. 440) e a Roma, nel mese di dicembre, come afferma Ottavio Falconieri nella lettera a Leopoldo de' Medici del giorno 21 (*Lettere di Ottavio Falconieri a Leopoldo de' Medici*, a cura di L. Giovannini, Firenze, Edam, 1984, p. 167).

⁶⁰ Émery Bigot (1626-1689), erudito francese, in contatto sia con Carlo Dati (BNCF, *Baldovinetti* 257, 7 e *Baldovinetti* 258, II, 19), sia con Magliabechi (BNCF, *Magl.* VIII 375, 640a-c, 1312); su di lui vedi L. E. Doucette, *Emery Bigot Seventeenth Century French Humanist*, Toronto, Toronto University Press, 1970.

Tra gli amici è costume laudabile il regalarsi l'un l'altro, purché non si dia luogo ad ingordo interesse. Uno dei più preziosi regali che far si possa è la conoscenza de' virtuosi; si compiacque V. S. non è gran tempo di farmi conoscere il P. Bertet⁶¹, ed io le ne professo obbligazioni immortali, spero di renderle la pariglia con introdurre alla sua conversazione il S.^r Lorenzo Magalotti gentilissimo, eruditissimo, curioso, e dotato di qualità singolari. Non dico più perché sendogli tanto amico sarei sospetto. L'esperienza mostrerà il vero⁶².

I rapporti tra il Thévenot, Roma e Firenze riguardavano principalmente le notizie scientifiche che si scambiavano tra loro: a Roma, come si è detto, operava Michelangelo Ricci e a Firenze il massimo interlocutore era Leopoldo de' Medici; il soggetto principale era rappresentato dall'Accademia del Cimento e gli argomenti trattavano degli esperimenti che conducevano i vari scienziati italiani e francesi. Il 14 ottobre 1660 Michelangelo Ricci comunicava a Vincenzio Viviani che il Thévenot stava ordinando alcune esperienze che i componenti di quell'Accademia avevano fatte per trasmetterle al principe Leopoldo, inviando anche i risultati di alcuni esperimenti portati avanti da Christian Huygens.

Tra le notizie trasmesse dall'erudito francese, interessanti sono quelle che trattano degli esperimenti fatti o che dovevano essere portati a termine dagli scienziati parigini: tra questi vi erano le esperienze che si sarebbero dovute fare nelle isole Canarie, tra cui quella di osservare la figura, il colore e la chiarezza del Sole e della Luna nel sorgere e nel tramontare e quella di osservare se «si congeli alcun vapore su la superficie esterna di un vaso di vetro pieno di neve con infusione di sale, e farvi inoltre esperienza di qualche agghiacciamento»⁶³.

Il dotto francese per favorire il principe Leopoldo raccoglieva le lettere e i libri che i fiorentini spedivano per gli amici parigini, in-

⁶¹ Jean Bertet (1622-1692), autore di molte opere letterarie, filosofiche e matematiche; appartenne alla Compagnia di Gesù, ne uscì ed entrò nel monastero di Oulx. Fu corrispondente di Leopoldo de' Medici al quale comunicava novità scientifiche francesi; notizie su di lui in Mirto, *Alessandro Segni*, cit., p. 37 e *passim*.

⁶² BNCF, *Baldovinetti* 257, 47³, minuta del 28 gennaio 1667, stile fiorentino. Oltre alle minute inviate ai citati personaggi, ve n'è una senza il nome del destinatario.

⁶³ BNCF, *Gal.* 270, c. 154r.

dirizzati al residente Giovanni Filippo Marucelli, e li consegnava ai vari destinatari. L'erudito francese, il 16 ottobre 1666, scriveva infatti di aver distribuito l'orazione funebre fatta dall'abate Luigi Strozzi in occasione della morte della regina madre Anna d'Austria⁶⁴. Il dotto francese ricevette anche Pietro Guerrini, tecnico e disegnatore fiorentino, quando questi visitò Parigi durante il suo viaggio in Europa⁶⁵.

5. *Due dotti tedeschi e Magliabechi*

Una caratteristica da evidenziare per quanto riguarda i rapporti epistolari degli eruditi del Seicento è che non di rado assistiamo a più esponenti della stessa famiglia che mantenevano collegamenti con le medesime persone. Ho già parlato dei fratelli Gronovius e, sempre tenendo presente la ricca corrispondenza magliabechiana, si può fare riferimento ai due dotti tedeschi Arnold (Christoph e Andreas)⁶⁶. A proposito di questi dotti Pietro Mengoli scriveva: «Ho veduto l'orazione trasmessami del signor Arnolfo figliuolo simile che pur V.S.Ill.^{ma} mi trasmise del signor Arnolfo padre sullo argomento»⁶⁷. L'argomento trattato nelle opere dei due Arnold riguardava la teologia matematica e la tesi da loro sostenuta non era condivisa dal matematico

⁶⁴ Luigi Strozzi (1633-1700), figlio del senatore ed erudito Carlo di Tommaso Strozzi; arcidiacono, gentiluomo residente di Luigi XIV alla corte granducale; accademico della Crusca. L'opera in questione è *Delle lodi d'Anna Maria Maurizia d'Austria regina di Francia, orazione funebre dell'abate Luigi Strozzi*, in Firenze, nella stamperia di S. A. S., 1666.

⁶⁵ Su quest'argomento, vedi *Il viaggio in Europa di Pietro Guerrini (1682-1686). Edizione della corrispondenza e dei disegni di un inviato di Cosimo III dei Medici*, a cura di F. Martelli, Firenze, Olschki, 2005.

⁶⁶ Christoph Arnold (1627-1685), dotto tedesco, autore di numerose opere. Le sue lettere al Magliabechi sono conservate in BNCF, *Magl.* VIII, 158. Andreas Arnold (1656-1694), erudito tedesco e corrispondente del Magliabechi (BNCF, *Magl.* VIII, 159).

⁶⁷ BNCF, *Magl.* VIII, 1094, lettera del luglio 1681; ora in *La corrispondenza di Pietro Mengoli*, a cura di G. Baroncini e M. Cavazza, Firenze, Olschki, 1986, p. 118. L'orazione a cui fa riferimento il Mengoli è la *Sacra Mathesis ... Oratione die XXVI Jun. A. O. R. 1676 in Auditorio theologico habita, exposuit ac demonstravit*, Altorfi Noricum, Typis Henrici Schönnerstaedt, 1676.

bolognese, che espose il suo punto di vista nell'*Arithmetica Realis*⁶⁸. Dei due tedeschi, Magliabechi parla in alcune lettere al padre Bartolomeo Beverini⁶⁹ e a proposito di Christoph Arnold, padre di Andreas, scriveva:

È V. P. Rev.^{ma} tanto stimata nella Germania, che 'l Sig.^r Arnoldo, uomo dottissimo, mi scrive spontaneamente, come V. P. Rev.^{ma} vedrà, che vuol comporre alcuni versi in lode della sua *Istoria di Lucca*. Benché sia cortesissimo ed eruditissimo, poiché in fin trenta o quaranta anni sono, illustrò *Catonis Dirae*⁷⁰, come V. P. Rev.^{ma} avrà veduto con eruditissime annotazioni, con tutto ciò ne' versi che scrive assai ordinariamente, onde intorno a questo se V. P. Rev.^{ma} non me lo comanderà non istarei a replicargli altro⁷¹.

Per ciò che riguarda Andreas, Magliabechi teneva a precisare che alcune novità da lui comunicate non erano esatte, infatti, sempre al padre Beverini, scriveva che la notizia della stampa della *Dissertatione* di Antonio Pagi era falsa⁷², in quanto gliel'aveva comunicato direttamente l'autore. Di Andreas, Magliabechi parla anche in alcune lettere indirizzate a Benedetto Bacchini⁷³, nelle quali si

⁶⁸ Bononiae, Typis Haer. V. Benatij, 1675.

⁶⁹ Bartolomeo Beverini (1629-1686), della Congregazione della Madre di Dio; volgarizzò l'*Eneide* (Lucca, appresso Iacinto Paci 1680); compose poesie e gli *Annalium ab origine Luciensis urbis libri XV* (pubblicati postumi, 1829-1833); le sue lettere al Magliabechi sono conservate in BNCF, Magl. VIII 474. Su di lui, vedi N. De Blasi, *Beverini, Bartolomeo*, in *DBI*, IX, 1967, pp. 782-783; C. A. Girotto, *Materiali lucchesi per Anton Giulio Brignole Sale gesuita*, in «Studi secenteschi», 51 (2010), pp. 262-289.

⁷⁰ Val. *Catonis Dirae. Christophorus Arnoldus ex editionibus & emendationibus variorum expressit, & repraesentavit. Accedit ejusdem ad omnia Poëtae commentarius liber*, Lugd. Batav., e Typographeo Francisci Hackii, 1652.

⁷¹ Lucca, Biblioteca Statale, Ms. 1947, cc. 175r-176r, lettera del 7 dicembre 1680.

⁷² «Luteciae imprimitur Critica Historico-Chronologica in Annales Ecclesiasticos Baronij, in qua Spondani rerum narratio supplementum illustratur, ordo v. temporum corrigitur, et periodo Graeco-Romana nunc primum concinnata munitur. Autor Operis est Anton[ius Pagi] Dissertatione sua Hypatica clarus, de quo multa merito [sibi] promittit Orbis eruditus». Antoine Pagi (1624-1699), storico francescano, autore di opere sulla storia della chiesa.

⁷³ Sui rapporti tra i due eruditi, vedi P. Golinelli, *Antonio Magliabechi, Be-*

ritiene riconoscente delle molte notizie letterarie che gli comunica il dotto tedesco⁷⁴.

6. *Conclusione*

Dall'analisi dei personaggi trattati traspare sia il ruolo, sia il carattere e sia il campo in cui operavano: Holstenius e Magliabechi come grandi mediatori culturali; Giovanni Battista Doni come punto di riferimento per gli studiosi che visitavano le grandi biblioteche fiorentine, come la Laurenziana; Carlo Roberto Dati corrispondente assiduo di Nicolaas Heinsius.

nedetto Bacchini e gli eruditi italiani, in *Antonio Magliabechi nell'Europa dei saperi*, cit., pp. 293-331.

⁷⁴ Vedi per esempio la lettera del 28 febbraio 1689, stile fiorentino (Modena, Biblioteca Estense e Universitaria, Ms. It. 998/21, cc. 168r-169r).

Un erudito dalla letteratura alla storiografia: l'opera di Luigi Ciampolini

Gabriele Paolini*

«Letterato di rara dignità»¹: questo giudizio su Luigi Ciampolini, consegnato alle proprie pagine di diario da Niccolò Tommaseo, figura ben nota per il carattere lontanissimo dall'adulazione, ci induce a studiare questo autore di una ponderosa *Storia del Risorgimento della Grecia* con maggior attenzione di quanto non sia avvenuto in passato.

Nato nel 1786 a Firenze², Ciampolini fu allievo dei padri Scolopi; vinse poi un posto nel collegio Ferdinando in Pisa. Portò a termine gli studi in legge, ma sempre con il culto delle lettere classiche, dalle quali si sentiva attratto e a cui si dette con ardore, frequentando personalità quali Giovanni Fantoni, Lorenzo Pignotti, Giovanni Rosini. Nel marzo 1810 fu assunto come *verificatore* di pesi e misure per il circondario di Firenze. In Toscana, provincia francese a quell'epoca, governava la sorella dell'imperatore, e certo per Napoleone simpatizzò.

Furono gli anni delle prime prove erudite³, ma a nulla valse aver

* Università degli Studi di Firenze, gabriele.paolini@unifi.it

Abbreviazioni: DBI, *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020.

¹ N. Tommaseo, *Diario intimo*, Torino, Einaudi, 1939, p. 347.

² Per i dati biografici: G. A., *Luigi Ciampolini*, «Archivio storico italiano», 1846, t. III, Appendice, pp. 772-775; G. Arcangeli, *Poesie e Prose*, Firenze, Barbera, Bianchi e C., 1857, II, pp. 543-553; M. Vitti, *Ciampolini, Luigi*, in DBI, XXV, 1981, pp. 153-155; *Nota al testo*, in L. Ciampolini, *Viaggio di tre giorni*, a cura di L. Toschi, Napoli, Guida, 1983, pp. 127-132. Errori e imprecisioni in G. B. Prunaj, *Luigi Ciampolini e la Storia del Risorgimento della Grecia. Appunti di un pronipote*, «La rassegna nazionale», XIX, vol. 96 (1 agosto 1897), pp. 405-413.

³ Cfr. il sonetto pubblicato in *Per la Venere Italica scolpita da Antonio Canova*.

composto un'ecloga per celebrare il ritorno a Firenze del granduca Ferdinando III di Lorena nel 1814⁴; perse infatti l'impiego. Nel 1817 diede alle stampe una breve raccolta di *Idilli* e cinque anni dopo un'altra più consistente⁵. Poesie di metri e argomenti antichi, dietro ai quali si rivelavano tuttavia, insieme al rimpianto del passato, l'insoddisfazione per il presente e una speranza per il futuro.

Nel grigiore della Restaurazione mantenne viva l'amicizia con il poeta tragico Francesco Benedetti, coetaneo conosciuto durante gli studi pisani, classicista e antiromantico, acceso di passione per le idee liberali⁶. Benedetti, fondatore nel luglio 1816 del periodico «Giornale di letteratura e belle arti», fu anche ispiratore dell'apertura, sempre a Firenze (gennaio 1817), di un gabinetto letterario, intitolato «All'insegna di Pallade», che si prefiggeva di pubblicare opere classiche, ma con uno scopo anche politico. Ciampolini scrisse su quel «Giornale», collaborò al Gabinetto e si entusiasmò per la rivoluzione spagnola del 1820 e per le sue conseguenze in Italia⁷.

La repressione in Piemonte e a Napoli, resa possibile dal massiccio intervento austriaco in primavera, troncò ogni illusione. Benedetti, sentendosi compromesso e intuendo vicino l'arresto, si uccise a Pistoia la sera del 1° maggio 1821⁸.

Alla luce di questi legami, non è improprio scorgere nella partenza di Ciampolini per Corfù, avvenuta poco dopo, anche un motivo politico, sia per evitare inquisizioni ed arresti che per lasciarsi alle spalle una pagina dolorosa. Del resto, se le speranze per la libertà sembravano tra-

Versi di autori toscani, Pisa, Didot, 1812, p. 16; *Rime di m.r Angelo Poliziano con illustrazioni dell'abate Vincenzo Nannucci e di Luigi Ciampolini*, Firenze, Niccolò Carli, 1814, 2 tomi.

⁴ Per il faustissimo ritorno di Sua Altezza Imperiale e Reale Ferdinando III Principe imperiale d'Austria, Principe reale d'Ungheria, e di Boemia, Arciduca d'Austria, Granduca di Toscana. Egloga di Luigi Ciampolini, Firenze, Stamperia Granducale, 1814.

⁵ L. Ciampolini, *Idilli*, Firenze, all'Insegna dell'Ancora, 1817; Id., *Idilli*, Firenze, Stamperia Granducale, 1822.

⁶ Di lui scrisse un intenso profilo anni dopo: L. Ciampolini, *Benedetti (Francesco)*, in *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore Emilio De Tipaldo*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1834, I, pp. 206-209.

⁷ S. Marioni, *Francesco Benedetti (1785-1821)*, Arezzo, Sinatti, 1897, p. 230.

⁸ Ivi, pp. 260-280.

montate in Italia, una nuova sfida era iniziata in Grecia, con lo scoppio della guerra per l'indipendenza.

Ciampolini, per temperamento e costituzione fisica, non poteva prendere parte ai combattimenti; sentiva però il bisogno di respirare e vivere in quella terra ellenica da sempre oggetto dei suoi studi eruditi. Scelse dunque Corfù, allora protettorato britannico nell'ambito della Repubblica delle Isole Ionie⁹. Non si concretizzò per lui l'attribuzione di una cattedra nella costituenda Accademia Ionia, inizialmente prospettata dal suo fondatore, Frederick North, conte di Guilford. Impartì lezioni ai giovani delle famiglie più in vista dell'isola e lavorò in un gabinetto che smerciava libri e carte, la cui attività, in un contesto periferico e difficile, fu positivamente notata da Giovan Pietro Vieusseux¹⁰. Per il resto si sa poco del suo soggiorno corcirese, durato sino al 1826, quando fece ritorno in patria.

A Corfù scrisse un *Commentario* sulla resistenza degli abitanti di Suli contro il pascià di Giannina, avvenuta negli anni compresi tra il 1789 e il 1804¹¹. Si basò su un'opera in neogreco uscita nel 1815 e sui materiali e le testimonianze frutto dei suoi incontri con alcuni profughi. Pieno d'ammirazione per il comportamento eroico di quei popoli, ne celebrò le gesta con uno stile solenne, memore della lezione di Tacito e per questo contraddistinto secondo Tommaseo da una «gravità più romana che greca»¹².

⁹ Sull'assetto istituzionale dell'Eptaneso e sulle sue precedenti vicende cfr. R. M. Delli Quadri, *Il Mediterraneo delle Costituzioni. Dalla Repubblica delle Sette Isole Unite agli Stati Uniti delle Isole Ionie (1800-1817)*, Milano, Franco Angeli, 2017. Per alcuni casi esemplari di intellettuali "di confine": K. Zanou, *Transnational Patriotism in the Mediterranean 1800-1850. Stammering the Nation*, Oxford, Oxford University Press, 2018.

¹⁰ Esemplare quanto il direttore dell'«Antologia» scriveva il 19 marzo 1825 ad Anton Fortunato Stella: «Riguardo al Ciampolini, non conosco affatto quali siano i di lui mezzi; ma pochissimi saranno gl'associati ch'egli potrà fare a Corfù e per questo me l'intenderò colla sua casa di Firenze, conosciuta per l'insegna di Pallade, e per l'esattezza colla quale pubblicò il Metastasio. D'altronde io lo credo onestissimo, e non ho saputo nulla in contrario»: *Leopardi nel carteggio Vieusseux. Opinioni e giudizi dei contemporanei (1823-1837)*, a cura di E. Benucci, L. Melosi e D. Pulci, Firenze, Olschki, 2001, I, p. 15.

¹¹ *Le guerre dei Sullioti contro Ali Bascià di Janina. Commentario di Luigi Ciampolini*, Firenze, Ronchi, 1827.

¹² N. Tommaseo, *Studi critici*, Venezia, Andruzzi, 1843, I, p. 318.

Pubblicato nel 1827 a Firenze, il libro ottenne un successo testimoniato dalle due edizioni in poco tempo, dovute anche al tema attualissimo. La trattazione gli valse il plauso di Giuseppe Montani sull'«Antologia»¹³: unico rilievo, «aver sacrificato un poco la chiarezza alla concisione, la naturalezza alla dignità», ma certi avvenimenti palesavano innato «un tal colore d'antichità» che non sembrava si potessero convenientemente rappresentare che con uno stile antico.

Poco tempo dopo a scrivere sulla rivista era lo stesso Ciampolini, con un saggio sui *Canti popolari della Grecia moderna* curati da Claude Fauriel¹⁴. La raccolta non era solo «un dono delle ingegnose e bizzarre fantasie dei Greci» ma forniva anche «materiali per la storia delle loro miserie, delle loro prodezze, una rappresentazione viva de' loro costumi, de' loro usi, de' loro vizi, per lo spazio di quasi quattro secoli». Riconosceva il grande valore dell'opera e giudicava la traduzione francese fatta con «diligenza, sagacità, fedeltà»; dissentiva però dall'idea che l'antico genio poetico del paganesimo non avesse più niente da dire ai greci moderni.

Ciampolini fu autore di altri articoli apparsi sull'«Antologia», siglati L. C., ma indubbiamente suoi, come emerge dal carteggio intrattenuto con Vieusseux¹⁵. Uno sulle edizioni delle *Odi* di Orazio¹⁶, altri sugli scavi di Pompei, Paestum e le antichità nella Magna Grecia¹⁷; infine, quello più ampio ed importante sul *Cours de littérature grecque moderne* di Iakovos Rhizos Neroulos¹⁸, dove esponeva efficacemente e con equilibrio le sue posizioni sulla lingua neogreca, mostrando di apprezzare quella di origine popolare e criticava l'autore per non aver esposto

¹³ M. [Giuseppe Montani], *Le guerre dei Sullioti contro Ali bascià di Janina*, «Antologia», 25 (febbraio 1827), 74, pp. 118-124.

¹⁴ L. Ciampolini, *Canti popolari della Grecia moderna, raccolti e pubblicati con una traduzione Francese, schiarimenti e note da C. Fauriel*, «Antologia», 26 (aprile 1827), 76, pp. 104-119.

¹⁵ Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, *Carteggio Vieusseux*, cassetta 26, inserti 94, 95, 97: lettere del 22 agosto, 12 settembre e 15 novembre 1831.

¹⁶ L. C., *Alcune Odi di Q. Orazio Flacco recate in Italiano*, «Antologia», vol. XLIII, 128 (agosto 1831), pp. 121-125.

¹⁷ L. C., *Viaggio a Pompei e a Pesto; Viaggio di Sicilia di Federigo Munter; Discussione storico-critica sulla Italo-Greca città di Samo*, «Antologia», 45 (gennaio 1832), 133, pp. 139-147.

¹⁸ L. C., *Cours de Littérature Grecque moderne par Jacobaki Rizo Néroulos*, Genève, 1828, «Antologia», 43 (agosto 1831), 128, pp. 98-109.

in modo adeguato l'apporto all'opera di rinnovamento degli scrittori delle isole Ionie.

Nel 1832 Ciampolini pubblicò, anonimi, un romanzo storico (*La presa di Ravenna*¹⁹) e il singolare *Viaggio di tre giorni*, ispirato dai suoi viaggi a Roma e a Napoli: protagonista un reduce di Missolungi (sempre la Grecia!), era la «storia di piccole avventure, di minutaglie fantastiche; dialoghetti col cameriere, col frate, col medico», nella quale riviveva la «sottile acrimonia di Sterne, temperata ed abbellita dal filosofico riso di Orazio»²⁰.

Sollecitato probabilmente anche dall'arrivo in Grecia di re Ottone I (1833), visto come la definitiva conclusione di un'epoca, nel 1834 cominciò a lavorare a una storia della guerra d'indipendenza, che lo tenne impegnato per un decennio di sostanziale ritiro; per questo, come scriverà un amico, «fu conosciuto meno dai suoi vicini che dai lontani; i quali, massime in Grecia, ove avea lasciate sì care memorie di sé, grandemente ne stimavano l'ingegno e la molta dottrina»²¹.

Parallela fu la sua indefessa opera per raccogliere in Italia volumi da destinare alla costituenda Biblioteca Nazionale di Atene; per questo fu decorato da re Ottone con l'Ordine di San Salvatore, pochi mesi prima della morte, avvenuta il 30 aprile 1846.

L'opera che lo aveva così a lungo impegnato era proprio allora in stampa, ma Ciampolini non poté vedere che le bozze dei primi tre libri; del regolare completamento si occupò l'amico Giuseppe Aiazzi, erudito e bibliotecario fiorentino²².

La *Storia del Risorgimento della Grecia* – questo il titolo – sarebbe rimasta un *unicum* in Italia. Nella trattazione delle vicende della moderna Ellade, continuò a prevalere un'impostazione oratoria e classicheggiante, ben esemplificata da un testo come quello di Angelo Brofferio²³, pubblicata in dispense a Torino fra il 1844 e il 1846, dove il futuro tribuno

¹⁹ *La presa di Ravenna. Cronaca del secolo VIII*, Firenze, V. Batelli e figli, 1832. L'attribuzione di questo volume e del *Viaggio di tre giorni* a Ciampolini risulta, tra gli altri, da quanto ne scrisse l'amico G[iuseppe] A[iazzi], Luigi Ciampolini, cit.

²⁰ Arcangeli, *Poesie e Prose*, cit., II, p. 547.

²¹ Ivi, pp. 552-553.

²² *Storia del Risorgimento della Grecia del cav. d. Luigi Ciampolini*, Firenze, Piat- ti, 1846.

²³ A. Brofferio, *Antica e nuova Grecia. Scene Elleniche*, Torino, Fontana, 1844-1846, 2 tomi.

del parlamento subalpino esponeva le vicende dell'indipendenza greca «colla libertà del poeta, non colla rigidezza dello storico»²⁴, insistendo sul parallelo e la continuità fra greci antichi e moderni. Lo stesso Brofferio, anni dopo, ammetteva di aver fatto un lavoro di carattere letterario e civile, offrendo all'ammirazione (e all'azione) degli italiani prossimi alla lotta contro l'impero asburgico un esempio solenne, mentre riconosceva a Ciampolini la «severità dello storico»²⁵. Il fine dello scrittore e uomo politico torinese era dunque ancora squisitamente politico, come riconobbe in una nuova edizione (1863)²⁶. Il lavoro di Ciampolini si poneva invece in una dimensione di esclusiva e ponderata ricostruzione storica.

Il titolo è debitore della ben nota opera di François Pouqueville, la cui *Histoire de la régénération de la Grèce*²⁷ in quattro volumi (1824) rappresentò una fonte e un modello per i contemporanei, a cominciare dal letterato corcirese Mario Pieri, che a Firenze pubblicò subito dopo un *Compendio della storia del risorgimento della Grecia dal 1740 al 1824*²⁸: riduzione di qualità letteraria, «a parti più misurate, pel comodo della maggior parte dei lettori»²⁹, dell'opera francese. Il titolo scelto da Pieri,

²⁴ Ivi, t. I, p. 21.

²⁵ A. Brofferio, *I miei tempi*, Torino, Streglio e C., 1904, VIII, p. 495.

²⁶ «Sono oggi ventidue anni che coll'anima fervida di gioventù, colla mente accesa dal pensiero della libertà e della patria, imprendevo a dettare la storia delle eroiche battaglie della Greca Indipendenza [...]. Non potendo, per durezza di governi, parlare apertamente, feci divisamento di scrivere la Storia della Greca Indipendenza nell'intento di scuotere la neghittosa Roma coll'esempio della riscossa Atene. Le condizioni dell'Italia non erano diverse da quelle della Grecia: questa serviva al Turco come quella all'Austriaco [...] quindi scrivendo dei Greci, io volevo che ravvisassero sé stessi gli Italiani; scrivendo dei Turchi io confidava che la parola suonasse infesta agli Austriaci [...]. Da questo ardente pensiero nacquero le *Scene Elleniche*, le quali, illustrate coi tipi elegantissimi del Fontana, fecero con sicura fronte fra gli sgherri e le spie dell'Austria il giro dell'Italia, e giunte in Grecia trovaronvi così fraterna accoglienza che i concittadini di Marco Botzari le vollero tradotte nella lor favella»: A. Brofferio, *Scene Elleniche*, Milano, Guigoni, 1863, I, pp. VII-IX.

²⁷ F. Charles-Hugues-Laurent Pouqueville, *Histoire de la régénération de la Grèce comprenant le précis des évènements depuis 1740 jusqu'en 1824*, Paris, Firmin Didot, 1824, 4 voll.

²⁸ *Compendio della storia del risorgimento della Grecia dal 1740 al 1824. Compilato da M. P. C.*, Italia [Firenze, Piatti], 1825.

²⁹ Questo il condivisibile giudizio espresso nella *Rivista letteraria* «Antologia», 21 (marzo 1826), 63, p. 95.

in ogni caso, aveva il merito di fissare strettamente «il rapporto tra il termine e l'idea della resurrezione spirituale, ma anche politica di una nazione oppressa»³⁰.

I volumi di Ciampolini colpiscono innanzitutto per la mole (444 pagine di testo il primo, diviso in cinque libri, 445 il secondo, pure in cinque libri, con un ricco indice alfabetico delle materie) e per la ricchezza di episodi, personaggi, situazioni e contesti relativi agli anni veri e propri della lotta per l'indipendenza, dal 1821 al 1827: a differenza di altri, che si diffondevano sul periodo precedente o che – usciti a metà degli anni venti – non arrivavano alla conclusione delle vicende.

L'andamento in parte cronachistico è quasi inevitabile, frutto della materia trattata, «per le difficoltà interminabili nell'espedito tanti e sì molteplici casi», come riconosceva l'autore³¹.

Fra le più importanti opere d'insieme tenute presenti da Ciampolini si possono comunque individuare quelle del francese Pouqueville, del britannico Thomas Gordon³² e dei greci Alexandros Soutzos³³, Ioannis Filimon³⁴ e Ambrosios Frantzis³⁵. Molti altri elementi derivano sicuramente da uno spoglio attento dei giornali francesi ed inglesi e da quelle informazioni «che da agenti o da testimoni imparziali gli venivano comunicate»³⁶. Più volte, su episodi controversi, espone pareri diversi e in altri più complessi casi rinuncia a dare una sua versione.

³⁰ A. M. Banti, *Risorgimento*, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A. M. Banti, A. Chiavistelli e L. Mannori, M. Meriggi, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 36.

³¹ *Storia del Risorgimento della Grecia*, cit., I, p. IV.

³² T. Gordon, *History of the Greek Revolution*, Edinburgh-London, Blackwood and Cadell, 1833, 2 voll.

³³ A. Soutzo, *Histoire de la révolution grecque*, Paris, Didot, 1829. Il libro offre lo spunto ad un saggio di G. P[epe], *Histoire de la Révolution Grecque par Alexandre Soutzo*, «Antologia», 38 (maggio 1830), 113, pp. 81-104.

³⁴ Ιωάννης Φιλήμων, *Δοκίμιον ιστορικὸν περὶ τῆς Φιλικῆς Ἑταιρείας*, ἐν Ναυπλίου, Κοινωφελὲς Ἰδρυμα Ἀλέξανδρος Σ. Ὠνάσης, 1834.

³⁵ Ἀμβρόσιος Φραντζῆς, *Επιτομή της Ιστορίας της αναγεννηθείσης Ελλάδος ἀρχομένη ἀπὸ τοῦ ἔτους 1715, καὶ λήγουσα το 1837*, ἐν Ἀθήναις, ἐκ τῆς Τυπογραφίας Ἡ Βιτώρια τοῦ Κωνστ. Καστόρη καὶ Συντροφίας, 1839-1841 (in tre volumi).

³⁶ «Di queste fatiche fanno fede i diligenti spogli ed estratti che dalle citate opere andava formando, aiutandosi del vario confronto dei più accreditati scrittori per rintracciare il vero, e secondo questo condurre e colorire il suo disegno». Così l'editore della *Storia del Risorgimento della Grecia*, I, p. VIII.

Il lavoro si apre con la dedica *A sua maestà Ottone primo Re della Grecia*, datata 15 dicembre 1845 e dunque pochi mesi prima della morte di Ciampolini. In essa definisce la guerra d'indipendenza «movimento presso che maraviglioso, un magnanimo incendio»³⁷. Sebbene non fossero mancati «intrinseche gare e perniciosissimi scandali», non per questo ne fu gravemente macchiato o svilito.

Quali precedenti immediati della rivoluzione, vengono indicate le attività cospirative della *Filiki Etería* nelle isole dell'Egeo, nel Peloponneso, in Moldavia e Valacchia. Importante anche il risveglio culturale propagato dalle stamperie di Cidonia, Smirne, Chios, Giannina, Costantinopoli dove «imprimevansi libri da avvalorare gli studj, da riscaldare i petti, i quali studj promossi in casa, perfezionati fuori, mirabilmente fruttificavano»³⁸.

Al «tanto desiderato risorgimento» ellenico concorsero più fattori e non ultimi furono «grandi e poderosi eccitamenti e soccorsi per esterne cagioni»³⁹. Nonostante l'attività delle società segrete e la simultaneità degli eventi, Ciampolini chiarisce come fosse sbagliato e senza fondamento ritenere «la trama della Greca sollevazione congiunta con quella delle due estremità d'Italia»⁴⁰.

Il fattore religioso è indicato quale componente essenziale nel mantenimento di una specificità propria e nella costruzione di una identità nazionale. Grazie alla fede «restò nel cuore de' Greci sempre vivo l'odio contro quello scelleratissimo ed efferatissimo giogo, e per i conforti di lei, presesi in mano dopo lunga esemplare pazienza con proposito le armi, inauditi disastri, crudelissimi strazj in lungo e disperato combattere da quelli si tollerarono»⁴¹. Non sfugge la distinzione fra alto e basso clero; quest'ultimo spesso «affatto privo d'ogni lume di dottrina» ma «fervido nell'amore della patria», mentre il primo, sicuramente versato in dialettica, letteratura e culto, non appare «sempre costante in sì nobile affetto»⁴².

La centralità delle popolazioni di campagna nel sostenere la lotta, sia direttamente che a livello "logistico", è più volte sottolineata. Grazie

³⁷ Ivi, I, pp. III-V.

³⁸ Ivi, p. 46.

³⁹ Ivi, p. 19.

⁴⁰ Ivi, p. 66.

⁴¹ Ivi, p. 3.

⁴² Ivi, p. 8.

«all'audacissimo correre delle squadre Elleniche» per tanti territori si produceva l'adesione indispensabile di «numerosa congregazione di villici»⁴³. In altri contesti proprio la loro assenza spiega la debolezza e finanche la rovina, come nel caso di Chio, all'inizio rimasta passiva per i crediti vantati dai suoi negozianti verso i turchi e l'inoperosità dei contadini, «tutti coloni dei ricchi, o ritraendo in altro modo da essi la sussistenza»⁴⁴.

Ciampolini segue lungamente i fatti d'arme, pur chiarendo subito che il modo di combattere – sia da parte dei greci che dei turchi – era molto diverso dalla normale concezione della guerra prevalente in Europa. Non solo mancavano truppe stanziali e ben disciplinate, ma gli stessi condottieri erano poco pratici nell'impostare tattiche operative e strategie di vasto respiro. La fame talvolta pesava più delle armi avverse, così come le malattie: non battaglie campali ma agguati e imboscate erano il nerbo della guerra: «piccoli incontri e spesso favorivano i prodi, annichilivano gli scorati e i codardi»⁴⁵.

Influiva moltissimo anche la conformazione del teatro bellico: territori aspri e scoscesi, piccole città, comunicazioni difficili, importanza del dato marittimo. Le tante isole nell'Egeo e la presenza di molti greci nelle flotte, sia in quella ottomana che in quelle commerciali proprie, agevolavano da subito la formazione di un'armata di mare anche per gli insorti, generosamente finanziata dai più ricchi: «e del denaro, come principal motore e nutritore delle guerra, procuravasi di raccogliere in copia, ben avvisando i confederati avere, come i soli doviziosi, a sopperire ai bisogni dell'armata»⁴⁶. Nelle isole e nelle coste, se non sempre riuscivano ad impedire gli sbarchi, affrontavano «con piccoli legni i corpi di grandi navi, alcune ne ardevano, altre ne predavano, le più mettevano in fuga»⁴⁷.

Naturalmente largo spazio è riservato agli innumerevoli atti di eroismo e di sacrificio, compiuti da eroi divenuti famosi e combattenti rimasti nell'ombra. Theodoros Kolokotronis «pareva fatto da natura espresso per comandare al soldato, cui quella sua virtù e audacia e quel

⁴³ Ivi, pp. 453, 483.

⁴⁴ Ivi, pp. 164-165.

⁴⁵ Ivi, p. 514.

⁴⁶ Ivi, pp. 162-163.

⁴⁷ Ivi, p. 546.

fiero piglio oltremodo aggradava»⁴⁸. Di Laskarina Bouboulina, oltre alle imprese navali, si esalta la memorabile forza e fermezza quando morì sotto i suoi occhi il figlio⁴⁹. L'impresa incendiaria di Kostantinos Kanaris, culminata nell'affondamento della nave ammiraglia ottomana, è presentata con ispirate parole⁵⁰ e dettagliatamente narrata.

La prevalenza, nella descrizione, delle operazioni militari è normale, visto il tema e il periodo; risulta anche necessaria, per far capire davvero al lettore italiano tutta la durezza della lotta per l'indipendenza e la determinazione con cui venne affrontata. Si vedano i casi esemplari di Psara («consumata ne' suoi abitanti, consumata in sé stessa»⁵¹) e di Missolongi, ricostruiti con ampiezza di particolari, insistendo sull'eroismo dei difensori ma non omettendo certi errori rivelatisi, a giudizio di Ciampolini, fatali⁵².

Nel complesso riserva poco spazio ai filelleni, soprattutto a quelli più noti, ma quando ne tratta è equilibrato e preciso. Vuole soprattutto colmare lacune nella memoria, ingiustificate allora ed oggi. Si vedano le gesta della prima legione filellena, sacrificatasi quasi interamente nella battaglia di Peta, nel luglio 1822⁵³: brillano le figure degli italiani Pietro Tarella e Andrea Dania, entrambi piemontesi, già combattenti napoleonici e coinvolti nei moti del marzo 1821. In altro ambito giudica la loro opera indispensabile: quella di facilitatori dei prestiti ottenuti a Londra, nonostante le gravose condizioni⁵⁴, così come nella raccolta delle somme elargite gratuitamente in larga parte d'Europa⁵⁵.

Le stragi commesse dagli ottomani, a partire da quelle terribili di Chio, sono illustrate senza particolari artifici retorici o sentimentali, ma con una cruda obiettività, cui molto deve il linguaggio solennemente classico impiegato.

L'onestà intellettuale dello storico toscano lo porta ad esporre, quando necessario, episodi di ferocia a parte inversa⁵⁶, ad esempio

⁴⁸ Ivi, p. 147.

⁴⁹ Ivi, p. 220.

⁵⁰ Ivi, pp. 400-401.

⁵¹ Ivi, p. 608.

⁵² Ivi, p. 603.

⁵³ Ivi, pp. 381-382.

⁵⁴ Ivi, pp. 471, 511-512.

⁵⁵ Ivi, pp. 768-769.

⁵⁶ Ivi p. 602.

verso navi che trasportavano civili musulmani, definendoli «atti indegni, e vituperosi al nome cristiano e alla santa causa della libertà», in ogni caso dannosi ai greci in quanto «altrettante armi che gli amici della tirannide impugnarono per diffamarli in faccia al mondo»⁵⁷.

La varietà «di costumi, di usi e di appetiti»⁵⁸ presenti in Grecia è sottolineata più volte. La rozza semplicità degli abitanti delle montagne dell'entroterra contrastava con la laboriosità di quelli delle pianure e delle isole. Il valore e il coraggio talvolta sconfinavano o convivevano con ben altri istinti, «non essendo la professione del ladrone disonorevole in Grecia, ogni qual volta con l'arme in mano a danno dei Musulmani particolarmente si eserciti»⁵⁹. Non gli sfugge che in taluni l'eroismo si intrecciava a ben più prosaici motivi, perché fra gli stessi affiliati alle Eterie sin dall'inizio erano «operosi i mercanti, i banchieri e particolarmente i pubblicani di ciascuna provincia e distretto, che nel tumulto di un comune movimento vedevano il modo parato di saldare il debito co' Turchi e con la Finanza»⁶⁰.

Ciampolini è ben consapevole del complesso quadro politico-diplomatico in cui la rivolta ellenica si situa, traendone ora slancio ora freno, per gli interessi spesso contrapposti delle grandi Potenze. Il comportamento di Francia e Gran Bretagna è spiegato fin dalle prime pagine con un timore: «il pensiero di vedere la Russia assisa sulle sponde del Bosforo»⁶¹. Di qui i tentativi inglesi di «smorzare l'incendio invece d'accenderlo, acciocchè non fosse dato pretesto alla Russia di scendere in campo»⁶²; quest'ultima, specie dopo l'avvento del nuovo zar Nicola I, «impedita dalla gelosia de' potentati Cristiani di scaricarsi sulle province ottomane»⁶³, restava in attesa di un'occasione propizia.

Molto acute appaiono le considerazioni sulle complesse prospettive aperte dall'intervento e dai diversi interessi delle potenze occidentali in quella specifica area⁶⁴, fino ad arrivare alla decisione inglese di favorire la nascita di uno Stato indipendente ellenico: «non troppo vasto, per

⁵⁷ Ivi, p. 165.

⁵⁸ Ivi, p. 11.

⁵⁹ Ivi, p. 15.

⁶⁰ Ivi, p. 65.

⁶¹ Ivi, p. 29.

⁶² Ivi, p. 215.

⁶³ Ivi, p. 653.

⁶⁴ Ivi, pp. 551-552.

non disgustare il Sultano della perdita sua; non troppo franco, per non dispiacere ad altre potenze»⁶⁵.

In certe parti dell'opera l'ampiezza della ricostruzione e l'esame di tanti specifici casi può apparire un difetto, ma a ben vedere si tratta di una scelta deliberata, volta a fare del popolo greco, preso nel suo complesso, il principale se non unico attore. Di qui lo spazio puntuale e storicamente corretto nel trattare gli sforzi delle diverse regioni insorte, i mezzi adottati per farlo, i condottieri e gli eroi, le speranze, i problemi e le discordie stesse, mai taciute ed anzi esposte con uno scrupolo di ricercata imparzialità.

Pur con questi pregi, alla *Storia* di Ciampolini certo non giovò essere uscita nel bel mezzo della stagione neoguelfa, delle riforme e alla vigilia della prima guerra d'indipendenza italiana. Le recensioni nel complesso furono poche e distratte, con l'interesse generale dirottato altrove.

Un contemporaneo ne giudicò lo stile semplice ed elegante, di derivazione erodotea, per l'abbondanza dei fatti e dei dati esposti, con quella «beata copia degli storici primitivi; i quali meglio che imporre altrui le proprie opinioni su fatti, volevano che i lettori da per sé i fatti medesimi giudicassero»⁶⁶. Giuseppe Rovani, improvvisatosi quasi dieci anni dopo storico della Grecia moderna con esiti decisamente inferiori, parlava di «una severità e una grandezza affatto antica, e più acconcia forse al manto di Pericle che alla veste succinta d'Ypsilanti e Bozzari»⁶⁷.

In modo analogo si esprimeva Carlo Tenca su «Il Crepuscolo», recensendo proprio l'opera di Rovani, quando definiva quello di Ciampolini «uno stile puro, elegante e maestoso, più maestoso forse di quel che si conveniva a una pittura della battaglia e scompigliata Ellade, co' suoi clefti o masnadieri mutati in generali, e co' suoi corsari divenuti ammiragli»⁶⁸.

Non è dunque improprio affermare che cultura classica e ricostruzione storica di avvenimenti coevi davvero si saldassero in Luigi Ciampolini nel segno dell'erudizione.

⁶⁵ Ivi, p. 754.

⁶⁶ Arcangeli, *Poesie e Prose*, cit., II, p. 551.

⁶⁷ G. Rovani, *Storia della Grecia negli ultimi trent'anni. 1824-1854. In continuazione a quella di Pouqueville*, Milano, Ferrario, 1854, p. 4.

⁶⁸ *Bollettino Bibliografico Italiano*, «Il Crepuscolo», 6 (25 marzo 1855), 12, p. 187.

L'abate Giuseppe Gennari fra Padova e l'Europa

Massimo Galtarossa*

1. Premessa

All'inizio dell'Ottocento i nipoti di Giuseppe Gennari (1721-1800) donarono alla Biblioteca del Seminario antico di Padova – il prestigioso ambiente culturale, da cui erano usciti i futuri docenti dell'Università come Clemente Sibiliato, Giambattista Toaldo e Melchiorre Cesarotti ma che era anche luogo di formazione superiore dotato di un'importante tipografia – circa 142 codici manoscritti superstiti formanti l'eredità culturale dell'abate padovano e affidando, quindi, a questa istituzione culturale le carte dell'illustre erudito. Un lascito da contestualizzare nella storia culturale del Settecento perché descrivendo nel suo *Catalogus codicum* l'epistolario di circa 4.000 lettere dirette al Gennari l'allora bibliotecario Andrea Coi (1805-1836) confessava, sulla base delle sue conoscenze, la non appartenenza di molti dei suoi 283 corrispondenti alla cosiddetta "Repubblica letteraria"¹. Questa affermazione era maggiormente comprensibile alla luce di una lettera dell'amico del Gennari e corrispondente da Roma Pier Antonio Serassi.

* Università degli Studi di Padova, massimo.galtarossa@alice.it

Abbreviazioni: ASVe, Archivio di Stato, Venezia; BCPd, Biblioteca Civica, Padova; BSPd, Biblioteca del Seminario, Padova; BUPd, Biblioteca Universitaria, Padova; DBI: *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-2020.

¹ BSPd, ms. A. Coi, *Catalogus codicum*, c. 517; P. Preto, *Gennari, Giuseppe*, in DBI, LIII, 1999, pp. 124-126; F. Agostini, *Il Seminario diocesano di Padova nel secondo Settecento*, in *Giuseppe Toaldo e il suo tempo nel bicentenario della morte. Scienza e lumi tra Veneto e Europa*. Atti del convegno Padova, 10-13 novembre 1997, a cura di L. Pigatto, presentazione di P. Casini, Padova, Bertinocello Artigrafiche, 2000, pp. 293-321.

Lo studioso bergamasco del Tasso, allora impiegato nella segreteria della *Congregazione De Propaganda fide*, aveva incontrato nel novembre del 1779 l'ambasciatore veneziano a Roma Girolamo Zulian. Il colto e intelligente patrizio, protettore dello scultore Antonio Canova e restauratore della casa del Petrarca ad Arquà, era «innamoratissimo» di Padova e aveva «grandissima» stima dei suoi professori: Sibiliato, Simone Stratico e Cesarotti con i quali corrispondeva regolarmente. Del Gennari «aveva qualche cognizione», ma – scriveva Serassi – non adeguata al suo merito «per non essere voi un letterato cortigiano e alla moda»².

Malgrado il falso alone di «sialbo erudito provinciale» segnalato dalla storica dell'arte Loredana Olivato la ricchezza dei generi coltivati (lettere, composizioni d'occasione, notizie giornalieri e memorie accademiche) e la durata della sua testimonianza, per circa ottant'anni, accrebbero l'occasionale utilizzo e il credito crescente dei suoi scritti nella generazione degli storici del secondo Novecento: a iniziare da Marino Berengo della *Società veneta nel Settecento* (1956) che riconosceva in Gennari, scisso fra la quiete degli studi e una fresca curiosità intellettuale, la guida e l'animatore di un'ampia schiera di dotti in quella roccaforte degli studi eruditi che fu Padova, fra il Seminario e l'Università; per continuare con Paolo Preto, nel saggio del 1976 su don Pietro Ceoldo, l'autore dell'*Albero della nobile famiglia Papafava* (1801) e delle *Memorie della chiesa ed Abbazia di Santo Stefano di Carrara* (1802), per finire con l'omonima voce nel *Dizionario biografico degli italiani* (1999)³. Gennari può essere inserito pure nel filone degli studi modernistici su falsi e falsari in Europa ed in particolare sull'abate maltese Giuseppe Vella. Negli anni ottanta del Settecento il Vella fu al centro di un'operazione di elaborazione di celebri codici arabi falsi rivendicanti diritti giurisdizionali in Sicilia. Malgrado una diffidenza iniziale anche il Gennari nel 1791 credeva nella genuinità del codice arabo – siculo. Tutta-

² BSPd, ms. 620/20, G. Gennari, *Epistolario*, alla data 27 novembre 1779; C. Cappelletti, *Serassi, Pierantonio (Pier Antonio)*, in *DBI*, XCII, 2018, pp. 57-60; P. Del Negro, *Tra politica e cultura: Girolamo Zulian, Simone Stratico e la pianta di Padova di Giovanni Valle*, in «Archivio veneto», s. V, 132 (1989), pp. 97-128.

³ M. Berengo, *La società veneta alla fine del '700. Ricerche Storiche*, Firenze, Sansoni, 1956 (ed. anast. a cura di P. Del Negro, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009), pp. 131-133; P. Preto, *Pietro Ceoldo tra ancien régime e rivoluzione. 1738-1813*, in «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana», 7 (1976), pp. 13-32, 20; L. Olivato, *Introduzione*, in G. Gennari, *Notizie giornalieri di quanto avvenne specialmente in Padova dall'anno 1739 all'anno 1800*, introduzione, note ed apparati di L. Olivato, I, Padova, Rebellato, 1982, p. IX.

via, il Vella, anche per la falsa traduzione araba di Tito Livio, fu smascherato dalla profonda cultura di un corrispondente del Gennari: il padovano Domenico Salvagnini docente di eloquenza al collegio reale di Palermo⁴.

Per tratteggiare il mondo dell'erudizione del Gennari ci proponiamo di ripercorrere la sua biografia attraverso le sezioni dell'epistolario che hanno attinenza con la sua capacità di esportare, o d'importare, l'erudizione al di fuori da una prospettiva locale. Inoltre, il percorso più naturale per questo itinerario era quello di contestualizzarlo nella storia della Repubblica di Venezia, nella cultura politica della sua classe di governo. Scelta ampiamente motivata da ragioni culturali. I suoi ambasciatori patrizi in Europa si avvalevano ancora della comunicazione letteraria come di una preziosa risorsa diplomatica. Da questo punto di vista vedremo l'importanza che la pubblicazione del *Saggio storico sopra le accademie di Padova* (1786) dell'abate padovano ebbe per un patrizio innovatore come Andrea Memmo. Questa nuova stagione della vita del Gennari, in relazione con influenti patrizi veneziani, non fu comunque senza censure, compromessi e pericoli per la sua stessa granitica erudizione. Queste limitazioni nel lavoro erudito si possono vedere nelle diverse fasi di elaborazione dell'*Orazione* (1796) per l'ingresso del nuovo procuratore di San Marco Alvise Pisani che era un patrizio proveniente da una famiglia ricchissima, nota per il suo mecenatismo culturale, di diplomatici in Europa, negli ultimi anni della Repubblica di Venezia.

2. La biografia come tramite culturale

Giuseppe Gennari aveva coscienza dell'esistenza di una comunità di eruditi europei appartenenti a un mondo ideale di uomini di cultura. Fin dall'aprile del 1748 l'abate padovano riconosceva a Pier Antonio Serassi che la pubblicazione delle poesie e della vita dell'umanista modenese Francesco Maria Molza (1747) stampate a Bergamo da Pietro Lancellotti gli avrebbero accresciuto la reputazione «presso la Repub-

⁴ BCPd, ms. C.M. 184.2, *Lettere dell'abate dottor Giuseppe Gennari*, cc. 181-182, del 15 aprile 1791; Gennari, *Notizie giornaliere*, II, 1984, cit., p. 880; O. Cancila, *Storia dell'Università di Palermo dalle origini al 1860*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 92; D. Siragusa, *Lo storico e il falsario. Rosario Gregorio e l'arabica impostura (1782-1796)*, Milano, Franco Angeli, 2019, pp. 343-344, 348; P. Preto, *Falsi e falsari nella storia. Dal mondo antico ad oggi*, a cura di W. Panciera e A. Savio, Roma, Viella, 2020.

blica delle lettere». Tuttavia, l'uso del sintagma per designare la comunità dei dotti era talvolta troppo selettivo. Nel luglio del 1782, sempre all'abate Serassi, scriveva che un altro gentiluomo veneziano, il patrizio Girolamo Ascanio Molin aveva dato un saggio di poesia «del quale la Repubblica delle lettere poteva star senza». Più verosimile per tentare di comprendere il vero significato di questo termine per il Gennari appare il riferimento all'esistenza di una cerchia ristretta di amici e di corrispondenti prediletti, come, ad esempio, il precettore veneziano Gasparo Patriarchi, il naturalista di Chioggia Giuseppe Vianelli, il conte Anton Maria Borromeo, autore del *Catalogo de' novellieri italiani* (1805)⁵. Interessante era invece la sua concezione del "commercio epistolare" giacché lo interpretava come strumento privilegiato di comunicazione, e di conoscenze, fra i dotti. Nel gennaio del 1752 scrivendo entusiasta, per la convincente spiegazione di un passo di Giovenale, al letterato padovano Giannantonio Mussato riteneva potesse essere questo il vero significato del commercio epistolare, cioè di sciogliere una questione erudita, piuttosto che scambiarsi le «novelle del mondo» o «inutili cerimonie». Inoltre, ancora nell'agosto del 1784 consigliava il conte Giulio Bernardino Tomitano a Oderzo su come effettuare una nuova collezione di epistolari a «cominciare la serie degli epistolografi italiani stampati» e, una volta felice della sua approvazione, aggiungeva, per rimarcare il suo convincimento, che Apostolo Zeno «era solito di dire che una gran parte delle sue notizie le aveva attinte ai fonti dell'epistole»⁶.

A dire il vero gli esordi biografici non lasciavano presagire questo destino intellettuale. Giuseppe Gennari proveniva da una famiglia di orafi padovani, di modesta agiatezza ma non nobile. Il futuro erudito ebbe una buona formazione umanistica sotto la guida dell'abate Alberto Calza, allievo del professore dello Studio di belle lettere Domenico Lazzarini. Nel 1745 si laureò in teologia e due anni dopo fu consacrato

⁵ BCPd, ms. 184.1, *Lettere dell'abate dottor Giuseppe Gennari*, c. 115; BCPd, ms. 184.2, *Lettere dell'abate dottor Giuseppe Gennari*, c. 34v; Gennari, *Notizie giornaliere*, I, cit., pp. XXVI-XXVII; H. Bots, F. Waquet, *La Repubblica delle lettere*, Bologna, il Mulino, 2005, p. 36; I. Paccagnella, L. Tomasin, *Gasparo Patriarchi e il vocabolario veneziano e padovano. Alle origini della lessicografia dialettale italiana*, in *Prospettive nello studio del lessico italiano*, I, a cura di E. Cresti, Firenze, Firenze University Press, 2006, pp. 63-70.

⁶ BCPd, ms. 184.1, *Lettere dell'abate dottor Giuseppe Gennari*, c. 257; BSPd, ms. 621/IV, G. Gennari, *Epistolario*, cc. 200-203, alle date 24 agosto 1784 e 17 agosto 1784.

sacerdote. Visse quasi sempre nella casa dei Gennari, nella centralissima via Patriarcato, eccezion fatta per una breve permanenza a Venezia (1750-1753) come precettore della famiglia cittadina Lio; rifiutò, inoltre, l'incarico di insegnante nei Seminari di Feltre e di Bergamo, e concorse inutilmente alle cattedre di Istituzioni civili (1755) e di Belle lettere (1759) nonché alla mansione di bibliotecario dell'Università (1773). La fama di generoso, e fecondo, poeta di componimenti d'occasione è documentata dalle circa 700 poesie. Tuttavia, egli era allora già impegnato in collaborazioni editoriali prestigiose se nel 1766 Pier Antonio Serassi si rivolgeva a lui proponendogli di curare un'edizione con delle sue annotazioni delle *Stanze* del Poliziano, trovate a Roma nella biblioteca Chigi, presso il famoso tipografo padovano Comino. Piuttosto la sua esistenza si svolse fra i sodalizi accademici degli Orditi, di cui fu socio fondatore, a Padova, dei Ricovrati, soprattutto dopo la rifondazione dell'istituzione culturale patrocinata dalla Repubblica di Venezia nel 1779, e dalla breve esperienza a Venezia. Il soggiorno lagunare gli permise comunque di entrare in contatto con il gruppo di letterati raccolti nell'accademia dei Granelleschi e frequentanti la bottega da caffè del Menegazzo, in particolare con Girolamo Zanetti con cui collaborò al periodico *Memorie per servire l'istoria letteraria* (1753-1758)⁷.

Gennari non giunse a fornirci una «storia globale del territorio padovano» e sebbene fosse uno dei maggiori esperti della Storia dell'Università di Padova – che nel Settecento continuava ad avere un respiro internazionale – non fu uno storiografo stipendiato dallo Stato. Tuttavia, gli interessi storico-letterari lo condussero a farsi tramite fra cultura locale ed europea. Precoce fu, ad esempio, l'interesse nel 1752 per Beniamino Franklin e per le sue lettere sull'elettricità⁸. Ripartiamo, quindi, dalle lettere. Nel 1757 l'avvocato Sebastiano Marsili, fratello del medico Giovanni Marsili, gli chiese di favorire la candidatura di Giovanni alla cattedra universitaria di botanica a Padova. Innanzitutto, recapitando una lettera di raccomandazione del botanico Philip Miller, “capo giardiniere” del *Chelsea Philip Garden* di Londra, al segretario dei

⁷ BSPd, ms. 620/20, G. Gennari, *Epistolario*, lettere dell'abate Pier Antonio Serassi, Gennari, *Notizie giornaliera*, I, cit., pp. IX-XLVII; D. Pettenuzzo, *La raccolta poetica di Giuseppe Gennari*, in «Padova e il suo territorio», 7 (1993), 43, pp. 21-23.

⁸ P. Del Negro, *Il mito americano nella Venezia del '700*, Padova, Liviana, 1986, p. 43; Gennari, *Notizie giornaliera*, I, cit., p. X.

Riformatori dello Studio Giacomo Zuccato, di cui Gennari era *familiare*. Marsili in effetti proprio grazie al sostegno del *network* dei corrispondenti del Gennari, cioè da due padovani che avevano trovato lavoro altrove (il professore di eloquenza dell'Università di Torino e regio antiquario Giuseppe Bartoli e il naturalista e viaggiatore Vitaliano Donati a Torino) e dal medico Antonio Cocchi a Firenze venne designato nel 1760⁹. Gennari, per parte sua, avrebbe confermato le esperienze letterarie del Marsili in Toscana, a contatto con il direttore delle *Novelle letterarie* Giovanni Lami (copia delle *Deliciae Eruditorum* 1736 pervennero al Gennari attraverso il Marsili) le visite alla biblioteca Riccardiana e all'Accademia della Crusca, nonché i viaggi di Studio a Parigi e Londra. Episodi tutti attestati nell'epistolario dell'abate padovano¹⁰.

Con Giovanni Marsili assistiamo al problema della disoccupazione, o ricerca d'occupazione, dei letterati e ai successi dell'emigrazione intellettuale padovana che si era formata in Italia e in Europa. Il caso di Giovanni Marsili mostra come Gennari era interessato proprio alla mobilità dei letterati padovani, nel contesto della storia del territorio padovano; più modestamente il suo era un patriottismo municipale, venato da un profondo rimpianto per i perduti studiosi che rimanendo a Padova avrebbero potuto animare la vita culturale cittadina. Ricordando nel 1782 il matematico padovano di umili origini Michiel Ciera Gennari ne tratteggiava lo straordinario successo: Ciera era stato proposto da Jacopo Facciolati al re del Portogallo per l'incarico di cartografo in Brasile, come, Gennari raccontava a Marsili, allora a Firenze (1753), della sua pericolosa spedizione nella località di Corralalto. Il padovano, infatti, carteggiava con Giovanni Poleni e con Giambattista Toaldo. Una carriera notevole culminata negli anni seguenti quando Michiel Ciera divenne professore della, appena riformata, Università di Coimbra in Portogallo (1772)¹¹.

Ritorniamo alle vicende biografiche del Gennari. Durante la visita magistrale dei Riformatori dello Studio all'Università di Padova

⁹ BCPd, ms. C.M. 185, *Lettere all'abate dottor Giuseppe Gennari*, cc. 342, 381, 419, 438, 442, 456; G. Ongaro, *Marsili, Giovanni*, in *DBI*, LXX, 2008, pp. 761-764.

¹⁰ BCPd, ms. C.M. 185, *Lettere all'abate dottor Giuseppe Gennari*, c. 377; M. P. Paoli, *Lami, Giovanni*, in *DBI*, LXIII, 2004, pp. 226-233.

¹¹ BCPd, ms. C.M. 184.1, *Lettere dell'abate dottor Giuseppe Gennari*, cc. 183-185, 312; Gennari, *Notizie giornaliere*, I, cit., pp. 268-269; F. Venturi, *Settecento riformatore*, IV, *La caduta dell'Antico Regime (1776-1789)*, I, *I grandi stati dell'Occidente*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 237-238.

(1771), in cui venne valutata la possibilità d'istituire un'accademia di nobili nel monastero di San Giovanni di Verdara, Gennari figura nella terna dei candidati come rettore. Tuttavia, egli declina l'invito e presenta il sovrintendente alle stampe Gasparo Gozzi, propone rettore l'amico Salvagnini, allora professore d'eloquenza nel Collegio reale di Palermo¹². Dieci anni dopo nel processo per le satire antiaccademiche le carte processuali lo descrivono mentre dialoga della circolazione di questi libelli diffamatori nelle botteghe da caffè con il medico e anatomico Leopoldo Caldani. Tuttavia, ne era già stato informato dall'amico Gasparo Patriarchi da Venezia, autore di un importante *Vocabolario padovano-veneziano* (1775), e dal precettore Agostino Dal Pozzo nel palazzo del conte Giambattista Roberti¹³. Risale a quel decennio un'opera rilevante del Gennari quale *L'antico corso de' fiumi in Padova e ne' suoi contorni* (Padova, 1777). Si trattava di un tema, quello dell'idrologia veneta, in particolare delle mutazioni idrografiche in epoca antica e medievale, e della legislazione padovana in materia, che aveva avuto una grande fortuna nel discorso sulla diversione dei fiumi per la salvaguardia della laguna cinquecentesca ed era d'attualità in quegli anni per il problema della regolazione del fiume Brenta¹⁴. Nell'aprile del 1777 l'amico Serassi provvide a far pubblicare una segnalazione dell'opera nel periodico le *Efemeridi letterarie* di Roma affidandone la stesura all'abate Cristofano Giovanni Amaduzzi, dal 1770 sovrintendente alla stamperia della Congregazione De Propaganda fide¹⁵.

¹² A. Favaro, *I Riformatori dello Studio di Padova in visita magistrale all'Università nell'aprile 1771*, in «Atti e memorie della regia Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», n. s., 34 (1917-1918), p. 53, BUPd, ms. 2224, fasc. 24, *Rapporto di anonimo sull'istituzione in Padova del Collegio dei Nobili e sulle condizioni della pubblica istruzione in questa città*, c. 224, *Lettere familiari dell'abate Giuseppe Gennari padovano*, Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1829, c. 177, alla data 3 ottobre 1771.

¹³ ASVe, Consiglio dei X, Processi criminali, b. 50, cc. 132v-135v; Gennari, *Notizie giornaliere*, I, cit., pp. 482-483, 485.

¹⁴ S. Ciriaco, *Acque e agricoltura. Venezia, l'Olanda e la bonifica europea in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 182-183.

¹⁵ BSPd, ms. 620/20; G. Gennari, *Epistolario*, alle date 19 aprile 1777, 7 giugno 1777, «Efemeridi letterarie di Roma», 20, 17 maggio 1777, cc. 157-159; BSPd, ms. 621/IV; G. Gennari, *Epistolario*, cc. 27-30; M. Rosa, *Settecento religioso. Politica della Ragione e religione del cuore*, Venezia, Marsilio, 1999, pp. 142, 177-179, 227, 267-268.

Tuttavia, rimase la storia dell'Università di Padova un tema prediletto. Già nell'aprile del 1750 il patrizio Tommaso Giuseppe Farsetti gli chiedeva di reperire nei registri degli atti universitari la data esatta del dottorato dell'avvocato, e poeta feltrino, Cornelio Castaldi. L'Università rimase in definitiva una sorta di compagna di vita del Gennari. Dalle sue memorie accademiche sopra l'Università presentate all'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti fra il 1791 e il 1794, e pubblicate postume nel 1829 e 1831, si comprende il metodo di lavoro seguito per una futura proposta editoriale di storiografia universitaria estesa ai negoziati diplomatici intrapresi dalla magistratura dei Riformatori dello Studio per la chiamata dei migliori lettori, dando così ampio spazio ai protagonisti della Repubblica delle lettere, come il grecista Domenico Lazzarini¹⁶. Era insomma naturale che nella stessa Venezia il pubblico Storiografo dell'Università il professore bellunese Francesco Maria Colle nel novembre del 1795 guardasse a lui e a Jacopo Morelli, come i più esperti collaboratori dell'impresa di revisione del primo volume manoscritto della *Storia letteraria e scientifica dell'Università di Padova*, apparsa poi postuma nell'Ottocento. Del resto, il Colle, che pur leggeva la *Storia della letteratura italiana* di Girolamo Tiraboschi, per la biografia dei due quattrocenteschi fratelli Omodei al fine di ricercare delle notizie archivistiche su chi di loro avesse effettivamente studiato a Padova scriveva sempre al Gennari. In questa futura Storia dell'Università bisognava quindi tenere conto delle accademie, degli elogi e dei giornali letterari. Quasi a voler riprendere idealmente quel progetto rimasto incompiuto di una storia universitaria di dimensione europea che negli anni venti del Settecento si era pensato di realizzare a Venezia coinvolgendo Apostolo Zeno, allora poeta cesareo a Vienna¹⁷.

¹⁶ BSPd, ms. 620/5, G. Gennari, *Epistolario*, c. 24; *Dissertazione inedita di Giuseppe Gennari sopra gli Storici dello Studio di Padova*, Padova, Minerva, 1829, c. 7; M. Galtarossa, *Il dibattito sulle Riforme all'Università di Padova e il ruolo di Giambattista Morgagni*, in «Archivio veneto», s. VI, 146 (2015), p. 76.

¹⁷ ASVe, Riformatori dello Studio, b. 430, alle date 15 gennaio 1788 e 22 novembre 1795, BSPd, ms. 620/19, G. Gennari, *Epistolario*, c. 178, alla data 14 settembre 1794; P. Sambin, *La Deputazione di storia patria per le Venezie*, in «Archivio veneto», s. V, 94 (1971), p. 183.

3. Giuseppe Gennari, Andrea Memmo e le Statue padovane

Alla metà del 1783 Giuseppe Gennari scrivendo all'amico Pier Antonio Serassi a Roma presentava Andrea Memmo, il nuovo ambasciatore veneziano nella città del papa, come: «mio buon padrone, e di tutti i coltivatori delle buone lettere»¹⁸. Andrea Memmo (1729-1793) era un patrizio colto. Fin dalla prima educazione era entrato in contatto con Scipione Maffei, Apostolo Zeno, Antonio Conti. Egli rientrava in quel gruppo elitario di patrizi che si erano formati nel cenacolo di Carlo Lodoli, anzi fu tra coloro che più si appassionarono delle teorie architettoniche funzionalistiche insegnate dal padre francescano. Significativa è la sua battaglia per la revisione delle corporazioni delle arti e dei mestieri a Venezia che trovava sostegno anche dalla lettura delle *voci* dell'*Encyclopedie*. Mentre era provveditore straordinario a Padova (1775-1777) intraprese un ambizioso progetto di rinnovamento urbanistico architettonico del Prato della Valle che trovò l'appoggio dei professori dello Studio Melchiorre Cesarotti, Giambattista Toaldo e Clemente Sibiliato¹⁹. Ciononostante, un anno dopo, un seccato Jacopo Morelli scriveva preoccupato all'abate padovano dell'avidio desiderio con il quale il Memmo ricercava notizie del suo antico maestro Lodoli. Allora il Gennari poteva ancora permettersi di scherzare e asserire che il Morelli mandasse pure al Memmo il sonetto del poeta vernacolare Giorgio Baffo: *Giunto all'Inferno quel terribil frate*²⁰. Tuttavia, nel 1787 l'invio all'allora procuratore Andrea Memmo del *Saggio storico delle accademie padovane* (Padova 1786), che terminava con l'e-

¹⁸ BSPd, ms. 621/IV, G. Gennari, *Epistolario*, alla data 15 agosto 1783; BSPd, ms. 620/20, G. Gennari, *Epistolario*, alle date 16 novembre 1782 e 23 agosto 1783; S. Pasquali, *Memmo, Andrea*, in *DBI*, LXXIII, 2009, pp. 415-418.

¹⁹ G. Torcellan, *Una figura della Venezia Settecentesca Andrea Memmo. Ricerche sulla crisi dell'aristocrazia veneziana*, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 1963, pp. 112-137; Id., *Andrea Memmo*, in *Illuministi italiani*, VII, *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei ducati, dello Stato pontificio e delle isole*, a cura di G. Giarrizzo, F. Venturi, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1965, pp. 195-204; P. Del Negro, *Giacomo Nani e l'Università di Padova nel 1781. Per una storia delle relazioni culturali tra il patriziato veneziano e i professori dello Studio durante il XVIII secolo*, in «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», 13 (1980), pp. 87-88, 94.

²⁰ BSPd, ms. 620/16, G. Gennari, *Epistolario*, cc. 166-167, alla data 7 agosto 1784; BSPd, ms. 621/IV, G. Gennari, *Epistolario*, alla data cc. 52-53, 9 agosto 1784; P. Del Negro, *Lodoli, Carlo*, in *DBI*, LXV, 2005, pp. 390-393.

logio dell'accademico Giovanni Francesco Mussato (1533-1613) onorato dall'Accademia patavina di scienze, lettere ed arti con una statua in Prato della Valle, decisione allora armonica, secondo il Gennari, con il progetto urbanistico di valorizzazione delle virtù civili patrocinato dal Memmo, ebbe un immediato apprezzamento²¹. Il patrizio riconosceva in Gennari uno dei «partigiani cordiali» dell'impresa dell'abbellimento scultoreo del Prato della Valle. Egli era allora impegnato nella realizzazione di statue di illustri personaggi stranieri e italiani, che avevano contribuito alla celebrità cittadina. In tal senso aveva fatto redigere, quando era provveditore a Padova, un approssimativo, ma utile, catalogo di questi personaggi, tratto dagli storiografi settecenteschi dello Studio, che egli intendeva pubblicizzare presso i regnanti europei per ottenere dei finanziamenti privati, per l'erezione di nuove statue, da parte di re e principi. Memmo chiese la revisione, l'ampliamento e la ricopiatura dell'elenco proprio al Gennari, integrandolo anche con i possibili padovani e i veneziani non magistrati. Dal *Saggio storico* del Gennari il procuratore aveva infatti appreso che in passato vi erano stati dei veneziani professori dello Studio e alunni celebri. La stima per il Gennari «ornatissimo d'erudizione» era tale che gli chiedeva di scegliere, considerato l'ottenuto finanziamento dell'elettore Palatino e di Baviera, i nomi di un bavarese e di un palatino per innalzare altre due statue. E quando fu necessario mediare culturalmente, si rivolse nuovamente al Gennari per trovare il nome di qualche studente sassone celebre perché l'elettore palatino, che non discendeva genealogicamente dall'antico rettore Alberto, non voleva innalzargli una statua. L'erudito padovano stava diventando così uno dei segreti consiglieri delle politiche culturali del Memmo²².

Del resto, Gennari seguiva con interesse l'impresa del provveditore. Nel 1776 da Giovanni Battista Verci, collaboratore dei Remondini di Bas-

²¹ G. Gennari, *Saggio storico sopra le Accademie di Padova*, in *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*, I, Padova, a spese dell'accademia, 1786, pp. LXVIII-LXXI, per cui vedi *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*, I, Venezia, Istituto di scienze, lettere, ed arti, 2000 (anast. dell'ed. 1786); A. Gamba, *Contributo all'iconografia dei fondatori dell'Accademia dei Ricoverati*, in *Dall'Accademia dei Ricoverati all'Accademia galileiana*, Atti del Convegno storico per il IV centenario della fondazione (1599-1999) Padova, 11-12 aprile 2000, a cura di E. Riondato, Padova, Accademia galileiana di scienze, lettere ed arti in Padova, 2001, p. 337.

²² BSPd, 620/17, G. Gennari, *Epistolario*, cc. 152 e 189, alla data 4 gennaio 1787; BSPd, 621/4, G. Gennari, *Epistolario*, c. 259, alla data 6 gennaio 1787, Venturi, *Op. cit.*, pp. 263-264.

sano che avrebbe pubblicato la *Storia degli Ecelini* (1779), ottenne un'antica carta del Prato della Valle²³. Nello stesso anno l'abate padovano con il conte trevigiano Rambaldo degli Azzoni Avogaro, accademico, bibliotecario della capitolare, esperto di storia monetaria, e con il fratello Fioravante degli Azzoni Avogaro, si fece da tramite per sciogliere le perplessità circa i tempi, e la spesa occorrenti, per l'erezione della statua dell'antenato Alternerio degli Azzoni, trecentesco podestà di Padova. Il monumento di questo personaggio storico era stato richiesto dal Memmo. Gennari intervenne anche per rivedere l'iscrizione sul piedistallo, con l'aiuto del conte Girolamo Polcastro, e infine per assistere materialmente nel 1777 alla realizzazione del complesso scultoreo²⁴. La statua del Tasso, infine, eretta su iniziativa degli studenti universitari era segnalata da Gennari all'amico Serassi (1779), rinomato studioso del poeta ferrarese, al quale spedì pure l'iscrizione posta sul basamento²⁵. A Domenico Salvagnini, docente di eloquenza al Collegio reale di Palermo, scrisse che inquadrava la riqualificazione del Prato della Valle all'interno di una congiuntura di generale miglioramento della qualità della vita in città e delle sue strade. Trasformazione per certi versi straordinaria rispetto alla miseria delle abitazioni e alla desolante vita materiale dei loro anni giovanili²⁶.

Sempre nel 1787 Memmo, che intendeva inviare un amico a Lisbona per ricercare dei mecenati, insistette nel chiedere pure al Gennari notizie su eventuali studenti portoghesi che nel passato avessero frequentato l'Università di Padova²⁷. Poco più di un anno dopo domandò nuovamente all'abate padovano se Giacomo Pilarino da Capodistria, nel 1718 studente a Padova, avesse fatto qualcosa d'importante ed esprimeva il suo imbarazzo per la non conoscenza di alunni celebri provenienti da Chioggia. Evidentemente per prudenza Gennari non si sbilanciò sulla scelta delle due statue tedesche da porre in Prato della Valle ma correttamente retrodatò la presenza del nobile Pilarino (1659-1718) a Padova. In realtà Pilarino fu

²³ BSPd, ms. 621/IV, G. Gennari, *Epistolario*, c. 11, alla data 1° giugno 1776; G. P. Romagnani, *Verci, Giovanni Battista*, in *DBI*, XCVIII, 2020, pp. 701-703.

²⁴ BSPd, ms. 620/14, G. Gennari, *Epistolario*, cc. 137-138, 173-177; BSPd, ms. 621/IV, G. Gennari, *Epistolario*, cc. 12 e 53; L. Moretti, *Avogaro degli Azzoni, Rambaldo*, in *DBI*, IV, 1962, pp. 711-721.

²⁵ BSPd, ms. 621/4; G. Gennari, *Epistolario*, c. 38, alla data 27 gennaio 1778; BSPd, ms. 620/20, G. Gennari, *Epistolario*, alla data 7 agosto 1779.

²⁶ BSPd, ms. 621/4; G. Gennari, *Epistolario*, cc. 40-41. Vedi pure *Lettere familiari*, cit., cc. 196-198, alla data 18 gennaio 1782.

²⁷ BSPd, ms. 620/17; G. Gennari, *Epistolario*, c. 161, alla data 20 marzo 1787.

pure medico a Costantinopoli e contribuì all'introduzione della pratica di inoculazione del vaiolo in Europa. Del medico istriano Gennari segnalò il relativo passo nella Storia dell'Università del Papadopoli, riportò le sue due principali opere storiche *Nova, et tuta variolas excitandi* (1715) e la *Medicina difesa* (1717), e soprattutto l'apprezzamento riportato nei volumi 28, non 25 come scrive Gennari il 23 e 29, del *Giornale de letterati d'Italia*, anche se trascurò il relativo *Necrologio* nel volume 31²⁸.

Al Memmo mancava un'effigie ufficiale per la statua del maceratese Domenico Lazzarini (1668-1734) e chiese al Gennari se potesse recarsi nell'abitazione del vecchio scultore Antonio Bonazza in cui in passato il patrizio aveva veduto un busto in creta cotta raffigurante proprio il professore dello Studio²⁹. L'abate, considerando che la famiglia Bonazza si era estinta, propose al Memmo di supplire con il ritratto premesso alle *Rime* dell'abate Lazzarini, nell'edizione di Bologna stampate nel 1737, che persone degne di fiducia affermavano essere somigliante all'originale³⁰. Si discorreva di statue di persone ma vi era un senso di continuità con le loro lettere se nel 1786 il collezionista opitergino Giulio Bernardino Tomitano richiese al Gennari due acquerelli a *lapis* delle statue del professore Giovanni Poleni e dell'abate Antonio Conti, magari realizzati dal celebre pittore Giambattista Mengardi, per avere due ritratti referenziati da porre in apertura alle sue raccolte epistolari rilegate³¹. Ritorniamo ora a Domenico Lazzarini, professore di Umanità a Padova dal 1710, l'epigono della concezione "purista" del rinnovamento del greco e del classicismo quattro-cinquecentesco a Padova. Discutere di lui significava aprire un ulteriore squarcio sul *network* dei corrispondenti eruditi del Gennari³².

²⁸ BSPd, ms. 620/18, G. Gennari, *Epistolario*, c. 27, alla data 23 aprile 1788, *Indici del "Giornale de' letterati d'Italia"*, a cura di M. Fantato, premessa di C. Viola, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2012, pp. 61, 169; L. Berti, *Early Reception of Smallpox Inoculation in Italy: Insights from the Correspondence of the Fellows of the Royal Society*, in «Diciottesimo secolo», 6 (2021), pp. 5-18.

²⁹ BSPd, ms. 620/18, G. Gennari, *Epistolario*, c. 23, alla data 13 aprile 1788.

³⁰ BSPd, ms. 621/4, G. Gennari, *Epistolario*, c. 286, alla data 16 del 1788.

³¹ BSPd, ms. 620/17, G. Gennari, *Epistolario*, c. 120, alla data 9 giugno 1786. Sul Tomitano A. Giachery, *Jacopo Morelli e la Repubblica delle lettere attraverso la sua corrispondenza (1768-1819)*, Venezia, Marcianum Press, 2012, pp. 172-173.

³² D. Nardo, *Gli Studi classici*, in *Storia della cultura veneta*, 5/I, *Il Settecento*, a cura di M. Pastore Stocchi e G. Arnaldi, Vicenza, Neri Pozza, 1985, pp. 236-237.

Una delle prime testimonianze era stata quella del naturalista chio-giotto Giuseppe Vianelli che fin dagli anni Cinquanta del secolo segnalava l'intenzione nella Repubblica delle lettere di raccogliere le lettere famigliari del Lazzarini³³. Pochi anni dopo era il canonico trevigiano Rambaldo degli Azzoni Avogaro che iniziava a chiedere al Gennari di aiutare l'allievo del Lazzarini, l'abate Francesco Benaglia, nell'operazione di recupero dei manoscritti superstiti per la pubblicazione degli scritti del docente maceratese³⁴. Il depositario delle carte del maestro padovano era lo stesso nipote, il canonico Lazzarini, che, in un'altra lettera al Gennari, il professore dello Studio di Torino Giuseppe Bartoli ricordava aver visitato nel viaggio alla volta di Macerata³⁵. Ed era questo nipote che si lamentava con lo stesso Tomitano, altro corrispondente dell'abate, del perché Andrea Memmo non realizzava la statua del famoso zio che il nipote aveva pur già finanziato³⁶. Eppure, malgrado questo tentativo, bisognerà aspettare l'anno 1789 perché un gruppo di professori padovani sponsorizzasse nuovamente la statua dell'illustre grecista posta nel recinto del Prato della Valle³⁷.

4. *L'Orazione d'ingresso del Procuratore Alvise Pisani (1796)*

Un salto di qualità nelle relazioni con il patriziato veneziano avvenne nel 1795 quando il conte Giambattista Conti di Lendinara, appassionato compilatore di raccolte sulla poesia spagnola, allora ritornato in Italia da Madrid, lo raccomandò all'abate Agostino Signoretti, ex gesuita, massone e segretario di fiducia del precedente ambasciatore in Spagna Alvise Pisani (1785), come la persona più idonea per scrivere l'orazione per l'ingresso del patrizio neoeletto procuratore di san Marco³⁸. Un credito ma-

³³ BCPd, ms. 185, *Lettere all'abate dottor Giuseppe Gennari*, c. 260, del 15 febbraio 1750.

³⁴ BCPd, ms. 185, *Lettere all'abate dottor Giuseppe Gennari*, c. 411, del giugno 1757.

³⁵ BCPd, ms. 185, *Lettere all'abate dottor Giuseppe Gennari*, c. 458.

³⁶ BSPd, ms. 620/18, G. Gennari, *Epistolario*, cc. 173 e 207.

³⁷ L. Puppi, *Il Prato della Valle in età moderna*, in *Prato della Valle. Due millenni di storia di un'avventura urbana*, a cura di L. Puppi, Padova, Signum, 1986, p. 164.

³⁸ BSPd, ms. 620/19, G. Gennari, *Epistolario*, cc. 92, 104 alla data 24 febbraio 1796; G. Formichetti, *Conti, Giovanni Battista*, in *DBI*, XXVIII, 1983, pp. 426-428; G. Gullino, *Venezia. Un patriziato per cinque secoli*, a cura di A. Caracausi ed E. Ivetic, Verona, Cierre, 2015, p. 227.

turato a cui forse non fu estranea la collaborazione del Gennari con l'ex gesuita portoghese Manuel de Azevedo per i *Fasti Antoniani* pubblicati nel 1786 sia per dubbi cronologici che per un riscontro sul manoscritto dei *Sermoni* di Sant'Antonio³⁹. Si trattò di un arruolamento letterario a tutti gli effetti, un coinvolgimento nell'operazione culturale con delle rigide istruzioni. Infatti, l'orazione era da scrivere entro un mese, da esibire come spontanea iniziativa del Gennari, senza nemmeno una dedica, con un promemoria preventivo sulla genealogia della famiglia, dal momento che anche Francesco, fratello di Alvise, era stato eletto ambasciatore in Spagna nel 1793. Lo scopo era, infine, quello di realizzare l'immagine propagandata dal facoltoso patrizio collezionista, che si era formato nel corso di un lungo viaggio d'istruzione fra le corti di Germania, Svezia, Sassonia e Prussia. La famiglia Pisani possedeva inoltre una straordinaria biblioteca-museo aperta al pubblico in una cornice architettonica sontuosa e opulenta⁴⁰. Nel 1788 il suo prefetto Anton Giovanni Bonicelli convinse l'ambasciatore ad incrementarla con le raccolte numismatiche, e di antichità, del patrizio Maffeo Pinelli che vennero poi illustrate dal bibliotecario Jacopo Morelli⁴¹.

Alvise Pisani desiderò leggere l'orazione prima della sua definitiva pubblicazione. La collocazione editoriale della stessa venne decisa indipendentemente dal Gennari, anzi gli fu semplicemente comunicata che era da realizzarsi per i torchi del Seminario di Padova. Unica concessione fu la scelta dell'epigrafe. La lettura dell'operetta a voce alta avvenne in una serata nel palazzo Pisani a Santo Stefano. Il Bonicelli lesse l'orazione a un pubblico selezionato e ristretto composto dallo stesso procuratore Pisani,

³⁹ G. Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, I, Padova, Minerva, 1832, pp. 448-449; A. Barzazi, *I gesuiti iberici in Italia tra libri e biblioteche*, in *La presenza in Italia dei gesuiti iberici espulsi. Aspetti religiosi, politici, culturali*, a cura di U. Baldini e G. P. Brizzi, Bologna, Clueb, 2010, p. 344.

⁴⁰ BSPd, ms. 620/19, G. Gennari, *Epistolario*, cc. 92, 94, 96 alla data 27 novembre 1795, 99 alla data 11 gennaio 1796; M. G. Tavoni, *Libri per un "viaggiante erudito". Juan Andrés e le biblioteche pubbliche*, in *La presenza in Italia*, cit., pp. 380-382; V. Giormani, *La mancata introduzione della macchina a vapore nelle bonifiche dello Stato veneto nell'ultimo decennio del '700*, in «Studi veneziani», n.s. 17 (1989), pp. 157-224; Gullino, *Op. cit.*, pp. 226-227; R. Burigana, *Morelli, Jacopo*, in *DBI*, LXXI, 2012, pp. 628-631.

⁴¹ BSPd, ms. 620/19, G. Gennari, *Epistolario*, c. 101, Venezia 15 febbraio 1796, 102, 15 febbraio 1796; R. Gallo, *Una famiglia patrizia. I Pisani ed i palazzi di S. Stefano e di Strà*, in «Archivio veneto», s. V, 34-35 (1944), pp. 65-228; pp. 114, 151.

dal segretario Signoretti, suo antico maestro nel collegio bolognese dei gesuiti e dal bibliotecario Jacopo Morelli⁴². Malgrado l'approvazione generale toccò proprio all'amico Morelli di spedire al Gennari qualche «leggero cambiamento», cioè la lista di tutte le correzioni: i vocaboli desueti, come, ad esempio, «pacchiamenti» o ambigui, del tipo «discordia uscita dall'inferno», che gli venne richiesto di effettuare prima dell'invio in tipografia⁴³.

In definitiva Venezia poteva rappresentare per la cultura erudita padovana, di cui Gennari era l'alfiere, la porta d'accesso per una circolazione europea. Difatti i patrizi provenienti dal mondo delle ambasciate all'estero consideravano la comunicazione letteraria una risorsa aggiuntiva dell'agire diplomatico. Se prendiamo l'esempio di un autore padovano come l'accademico Sperone Speroni degli Alvarotti abbiamo dei riscontri oggettivi nel tardo Settecento: da Madrid, con il diplomatico Francesco Pesaro, che nel 1777 leggeva nel suo palazzo d'ambasciata le opere dell'umanista padovano, e poi a corte Pesaro discorreva di letteratura italiana e spagnola, fino a Costantinopoli dove lo Speroni era parimenti letto dal bailo veneziano Girolamo Zulian. Infatti, nel 1787 l'abate Morelli venne incaricato di acquistare, e spedire, tutte le opere dello Speroni a Costantinopoli dallo Zulian. Tuttavia, nel caso dell'operetta: *A Sua Eccellenza il Signor Cavaliere Alvise Pisani nel giorno del suo solenne ingresso alla dignità di Procuratore di San Marco. Orazione dell'abate Giuseppe Gennari* (1796) l'erudizione del Gennari aveva dovuto accettare la censura "stilistica" del manoscritto al fine di far circolare la sua cultura erudita, attraverso Venezia, in un più ampio circuito di diffusione fuori d'Italia⁴⁴.

⁴² BSPd, ms. 620/19, G. Gennari, *Epistolario*, c. 102 alla data 15 febbraio 1796.

⁴³ BSPd, ms. 620/19, G. Gennari, *Epistolario*, c. 103 alla data 15 febbraio 1796.

⁴⁴ ASVe, Gradenigo Rio Marin, b. 320, alla data 28 marzo 1777; BSPd, ms. 620/17, G. Gennari, *Epistolario*, c. 169, alla data 13 maggio 1787; L. Piantoni, *Speroni, Sperone*, in *DBI*, XCIII, 2018, pp. 581-586; S. Landi, *I regimi della censura nella Toscana del Settecento*, in *La censura nel secolo dei lumi. Una visione internazionale*, a cura di E. Tortarolo, Torino, UTET, 2011, pp. 95-113; D. Tongiorgi, *Classici italiani e reti diplomatiche. Note su Metastasio e i fratelli Calzabigi*, in *La diplomatie des lettres au dix-huitième siècle. France et Italie - La diplomazia delle lettere nel secolo diciottesimo: Francia e Italia*, sous la direction de C. Del Vento, P. Musitelli, S. Tatti, D. Tongiorgi, in «Chroniques italiennes», 37 (2019), 1-2, pp. 185-207.

Erudizione e colonialismo in Francia: le «Archives des missions scientifiques et littéraires» (1850-1890) e la “costruzione” del Medio Oriente

Massimiliano Vaghi*

1. Introduzione: un “mondo musulmano” a oriente dell’Europa?

La seconda metà del XIX secolo rappresenta un momento di svolta per l’interesse verso l’Oriente delle *élites* francesi acculturate, in cui la conoscenza dell’Altro, sia per quanto riguarda i costumi e le tradizioni politiche, sia per le società e le religioni, deve fondarsi tanto sull’erudizione filologica e letteraria – un’esperienza sempre mediata attraverso l’applicazione alla realtà di rappresentazioni preesistenti, spesso derivanti dallo studio della letteratura classica –, quanto su un’esperienza diretta di studio *in loco*. Prende piede, così, una nuova metodologia di indagine, la missione scientifica, elaborata e praticata dagli eruditi orientalisti *lato sensu* – non solo linguisti, ma anche studiosi di archeologia, religioni, etnografia e storia –, i cui risultati sono fatti circolare nella metropoli da intellettuali spesso favorevoli, quando non collegati più o meno direttamente, ai rinnovati interessi ultramarini della Francia¹.

In questo contesto, negli studi di orientalistica che si rivolgevano a

* Università degli Studi di Bergamo, massimiliano.vaghi@unibg.it

¹ Sul rapporto fra scienza, cultura e potere politico nella Francia dell’Ottocento, si veda: R. Fox, *The Savant and the State: Science and Cultural Politics in Nineteenth-Century France*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2012. In italiano, sulla costruzione del cosiddetto “discorso coloniale” e sull’idea di *mission civilisatrice*, si vedano: A. L. Pinchetti, *Per missione e per interesse. Il discorso coloniale in Francia durante la Terza Repubblica*, Milano, Franco Angeli, 2018; e M. Vaghi, *L’Asia di Alfred Martineau (1859-1945) fra colonialismo e mission civilisatrice*, in *I mondi dell’Asia*, a cura di M. Vaghi, Milano-Udine, Mimesis, 2016, pp. 199-217.

un pubblico metropolitano di cultura medio-alta, ma non agli specialisti, emerse un interesse per la costruzione dell'identità culturale dei popoli d'Oriente: l'Europeo diventò un grande produttore e allo stesso tempo un fruitore di immagini di un mondo orientale e "musulmano" via via sempre più riconoscibile, nonché connesso al Vecchio Continente. Analogamente, i popoli d'Oriente conobbero meglio, interagirono e reagirono a una presenza culturale e coloniale europea via via più costante e invasiva².

Si tratta qui di capire come questa interazione fra lo spazio geopolitico del Medio Oriente – dove, è bene ricordarlo, la componente musulmana è quella nettamente prevalente, ma non l'unica, essendo presenti tra l'altro consistenti minoranze cristiane³ – e l'Europa viene presentata e come circoli in Francia nel pieno XIX secolo, ponendo attenzione alla percezione della relazione tra religioni e "progresso", e all'immagine che le élites francesi costruiscono di un *Altro* lontano ma comunque conoscibile, seppure spesso attraverso una serie di filtri stereotipati.

È forse opportuno a questo punto spendere qualche parola su cosa si vuole indicare qui con l'espressione "Medio Oriente". In un

² La riconfigurazione delle relazioni tra i Paesi europei e le loro colonie, la crescente industrializzazione, ma anche la rivoluzione dei trasporti e della mobilità degli uomini garantirono una dimensione globale all'Europa. Si vedano, tra gli altri: J. F. Solnon, *Le turban et la stamboulina. L'Empire ottoman et l'Europe, XIV^e-XX^e siècle, affrontement et fascination réciproques*, Paris, Perrin, 2009; e I. Coller, *Arab France. Islam and the Making of Modern Europe, 1798-1831*, Berkeley, University of California Press, 2010. Sulle dinamiche dei complessi rapporti fra i Paesi europei e il Medio Oriente nella seconda metà dell'Ottocento: R. Sciarro-ne, *L'influenza delle potenze europee sull'Impero ottomano al termine del XIX secolo*, in «Diacronie», 27 (2016), 3, [<http://journals.openedition.org/diacronie/4224>]; e M. R. Şiviloğlu, *The Emergence of Public Opinion: State and Society in the Late Ottoman Empire*, Cambridge, Cambridge University Press, 2018.

³ A proposito dei cristiani in Medio Oriente e dei loro rapporti tanto con le potenze europee, quanto con l'impero ottomano e i signori locali si vedano, in italiano: G. Del Zanna, *I cristiani e il Medio Oriente (1798-1924)*, Bologna, il Mulino, 2011; e, più recente, Id., *Guerra all'Impero, guerra ai cristiani: le radici della dissoluzione dell'Impero ottomano*, in *La lunga guerra. I Balcani e il Caucaso tra conflitto mondiale e conflitti locali (1912-1923)*, a cura di L. Valent, Milano, Franco Angeli, 2020, pp. 29-41. Si vedano anche: H. Laurens, *La projection chrétienne de l'Europe industrielle sur les provinces arabes de l'Empire ottoman*, in *Le choc colonial et l'Islam. Les politiques religieuses des puissances coloniales en terres d'Islam*, sous la direction de P. J. Luizard, Paris, La Découverte, 2006, pp. 39-55.

discorso legato alla percezione dell'alterità ed alla sua conoscenza in contesti distanti per tradizioni e culture è bene domandarsi se sia possibile – e soprattutto se sia utile – affiancare ad una definizione “funzionale” di Oriente vicino e medio generalmente condivisa dagli studiosi e che anche qui viene utilizzata⁴, un'analisi – come quella formulata da Cemil Aydin – che invece parta dal presupposto che tanto il Medio Oriente quanto il cosiddetto “mondo musulmano” siano in ultima analisi una costruzione a posteriori dell'Europa e, più in generale, dell'Occidente. Com'è noto, nella sua editorialmente fortunata monografia *L'idea di mondo musulmano*, Aydin tenta di dimostrare che ritenere l'insieme delle comunità musulmane “orientali” come un'unica entità politico-religiosa comporti un grave fraintendimento storico⁵: egli individua le origini intellettuali di questa generalizzazione che considera errata e ne spiega la persistente fascinazione, esercitata sia sui musulmani sia sui non musulmani, durante il lungo Califfato ottomano⁶.

⁴ Su che cosa si intende per “vicino” e per “medio” Oriente, e sull'ambiguità di questa distinzione, rimando alle esemplari pagine di: M. Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2017, pp. 7-10. In questa sede, riferendomi appunto all'analisi di Campanini, uso l'espressione “Medio Oriente” nella sua accezione più ampia e inclusiva (e forse anche più generica), ovvero quel vastissimo spazio geopolitico che partendo dal Marocco a ovest, giunge ad est sino all'odierno Iran.

⁵ Si veda: C. Aydin, *L'idea di mondo musulmano. Una storia intellettuale globale*, Torino, Einaudi, 2018. In alcuni passaggi, Aydin sembra richiamarsi anche alla celebre opera polemica di S. P. Huntington, *The Clash of Civilization and the Remaking of World Order*, che tanto successo editoriale ha avuto anche in Italia – *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 1997 –, in particolare a proposito del cosiddetto islamismo radicale (Aydin, *Op. cit.*, pp. 210-213). Secondo Aydin, l'idea di “mondo musulmano” compare solo verso la fine del XIX secolo, concepita come antitesi alla civiltà cristiana occidentale, in un'epoca in cui gli imperi europei dominavano su gran parte delle popolazioni Medio Oriente, e proprio per questo risulta essere fortemente connotata dall'ideologia colonialista e razzista prevalente negli ambienti culturali dell'Europa di allora. Aydin evidenzia, infine, come gli stessi musulmani contribuirono alla definizione – o meglio, alla concettualizzazione – dell'idea di “mondo musulmano”, descrivendo il ruolo giocato dagli intellettuali nell'immaginare e delineare una società panislamica idealizzata che confutasse le dilaganti tesi sull'inferiorità razziale e di civiltà dell'Oriente rispetto all'Occidente.

⁶ Sulla risposta francese alla crisi del Califfato ottomano, in italiano, si veda:

Pur presentando interessanti spunti di riflessione, a mio avviso la costruzione teorica di Aydin si fonda su un equivoco concettuale di fondo, ovvero quello di associare indirettamente – ma erroneamente – l'Oriente più prossimo all'Europa a uno spazio geopolitico pressoché esclusivamente musulmano, in un'analisi che è figlia, nei fatti, dell'*Orientalismo* di Edward Said⁷ e di una lettura dei rapporti fra le potenze europeo-cristiane e quelle orientali-islamiche legata al filone dei cosiddetti *Post-colonial studies*⁸.

Ai fini di questo lavoro, dunque, più che parlare di un Medio Oriente come costruzione sostanzialmente orientalistica à la Said, conviene maggiormente prestare attenzione sia ad un'analisi che parta dalla percezione che le *élites* francesi avevano della “diversità” orientale – una diversità che tocca anche i cristiani d'Oriente e le loro chiese –, sia più in generale al problema (questo sì di tipo “orientalistico”) della diffusione dei valori del cattolicesimo in opposizione all'Islam ed alle tradizioni culturali e religiose cristiano-orientali.

A proposito dell'imperialismo “culturale” europeo in Oriente e della distorta percezione della *civilisation* medio-orientale, le «Archives des missions scientifiques et littéraires» – una raccolta di relazioni e di rapporti pubblicata sotto l'egida del Ministère de l'instruction publique a partire dalla metà dell'Ottocento – rappresentano il punto di vista delle *élites* francesi colte, pur offrendo sovente agli occhi dei lettori di oggi una spiegazione semplicistica e marcatamente eurocentrica delle dinamiche che analizzano. Queste testimonianze, come si vedrà, ricorrono abitualmente ad un'immagine stereotipata del Medio Oriente – inteso tanto nelle sue componenti musulmane dominanti, quanto nelle sue molteplici e composite minoranze, anche cristiane – presentato come ostile alla “modernità” e più in generale alla cultura europeo-cristiana⁹.

M. Vaghi, *La Francia e la crisi del Califfato ottomano (1797-1924)*, in «Rivista italiana di storia internazionale», 4 (2021), 1, pp. 175-196.

⁷ E. W. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente*, Milano, Feltrinelli, 1999 (ed. or., *Orientalism: Western Conceptions of the Orient*, 1977). Per una presentazione di Said e della sua opera, si veda, in italiano: *Post-orientalismo: Said e gli studi postcoloniali*, a cura di M. Mellino, Roma, Meltemi, 2009.

⁸ In italiano: *Gli studi postcoloniali: un'introduzione*, a cura di A. Sirotti e S. Bassi, Firenze, Le Lettere, 2010.

⁹ Sull'incerto percorso di “modernizzazione” in Medio Oriente, nonché sulle reazioni endogene alla progressiva ingerenza occidentale, si vedano: P. Du-

2. *Le «Archives des missions scientifiques et littéraires» e l'erudizione orientalista in Francia*

Alla metà dell'Ottocento il Ministère de l'instruction publique aveva funzioni che andavano oltre la mera supervisione dei servizi educativi: esse riguardavano infatti alcuni aspetti fondamentali della vita civile, come le questioni relative ai culti, alle scienze, alle "belle lettere" (con annesse biblioteche e gestione del deposito legale) e, dal 1870, alle "belle arti". In questo spazio istituzionale variegato e complesso, nel 1842, all'interno della Division des sciences et lettres venne istituito il Service des missions, con lo scopo di incoraggiare e sovvenzionare viaggi di ricerca, di studio e di indagine sul campo che gli eruditi francesi svolgevano fuori dal territorio metropolitano sotto l'egida del ministero¹⁰.

Anche se non mancarono missioni dirette verso le Americhe e l'Asia orientale, quelle più numerose ebbero come meta l'Europa (biblioteche e archivi in particolare) e – per quello che qui più ci interessa – il Medio Oriente, dov'è possibile notare un certo legame con le direttrici degli interessi coloniali francesi. Come testimoniano in proposito le parole

mont, *La période des Tanzîmât (1839-1878)*, in *Histoire de l'Empire ottoman*, sous la direction de R. Mantran, Paris, Fayard, 1989, pp. 459-522; e H. Laurens, *L'Orient arabe. Arabisme et islamisme de 1798 à 1945*, Paris, A. Colin, 2015. Sulla costruzione delle identità nazionali nella seconda metà dell'Ottocento: Ph. Bourmaud, *Construction nationale et discrimination au Proche-Orient. De la fin de l'Empire ottoman à nos jours*, in «Vingtième Siècle: Revue d'histoire», 103 (2009), 3, pp. 62-76; e M. Provence, *The Last Ottoman Generation and the Making of the Modern Middle East*, Cambridge, Cambridge University Press, 2017 (in particolare pp. 9-146).

¹⁰ Nel 1874, vista l'eterogeneità ed il gran numero di richieste che giungevano al Service des missions, si avvertì la necessità di razionalizzare la scelta delle missioni da sovvenzionare: nacque così un'apposita commissione di esperti incaricata di esaminare gli obiettivi e la serietà delle domande inoltrate, consigliando quindi al Ministère de l'instruction publique quali sostenere e di quali rifiutare. Sia il Service des missions, sia la commissione furono incorporati, nel 1935, nella Caisse des recherches scientifiques, poi diventata Centre national de la recherche scientifique. Si vedano: M. E. Antoine, *La division des Sciences et Lettres du ministère de l'Instruction publique*, in «Bulletin de la section d'histoire moderne et contemporaine», 10 (1977), pp. 5-72; R. Fox, *Scientific Enterprise and the Patronage of Research in France, 1800-70*, in «Minerva. A Review of Science, Learning and Policy», 11 (1973), 4, pp. 442-473.

di Léon Renier (1809-1885)¹¹, spesso per il Service des missions il legame fra conquista coloniale e legittimazione “culturale” della stessa era esplicito:

En faisant la conquête de la régence d'Alger, la France a contracté envers les autres nations civilisées, et aussi, on peut le dire, envers la postérité, l'obligation morale de mettre à la disposition des savants tous les documents qui peuvent jeter quelque jour sur l'histoire de cette contrée. Le Gouvernement l'a bien compris; et à peine nos soldats avaient-ils mis le pied sur le sol de l'Afrique, que, se conformant à de glorieux précédents, il confiait à une commission scientifique le soin d'explorer les provinces que leur valeur allait ajouter au territoire national¹².

¹¹ Charles Alphonse Léon Renier – storico e specialista di epigrafia latina, *conservateur-administrateur* della Sorbona, membro dell'Académie des inscriptions et belles-lettres e quindi docente di epigrafia e di antichità romane al Collège de France e all'École pratique des hautes études –, ricevette l'incarico di raccogliere le iscrizioni romane in Algeria; da questa missione (1850-1852) ricavò il materiale per pubblicare quella che è forse la sua opera più conosciuta: *Inscriptions romaines de l'Algérie: recueillies et publiées sous les auspices de S. Exc. M. Hippolyte Fortoul, Ministre de l'instruction publique et des cultes*, Paris, Imprimerie impériale, 1855. Si vedano: A. Le Goff, *Savoirs transmis, savoirs perdus: itinéraires de Théophile Deyrolle et du docteur Georges Maget, missionnés du ministère de l'Instruction publique au XIX^e siècle*, in *Enseignants et enseignements au cœur de la transmission des savoirs*, sous la direction de A. Le Goff, C. Demeulenaere-Douyère, Paris, Éditions du Comité des travaux historiques et scientifiques, 2021, pp. 259-272; e B. Effros, *Incidental Archaeologists: French Officers and the Rediscovery of Roman North Africa*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2018 (in particolare pp. 176-183).

¹² Lettera di L. Renier al Ministro dell'istruzione, Parigi, 1° luglio 1850, in *Archives des missions scientifiques et littéraires, choix de rapports et instructions publiées sous les auspices du Ministère de l'instruction publique et des cultes*, tome II, Paris, Imprimerie Nationale, 1851, p. 57. Il riferimento che Renier fa ai *glorieux précédents* è evidentemente alla spedizione scientifica che accompagnò Napoleone Bonaparte nella celebre campagna d'Egitto, che la storiografia considera ancora oggi fondamentale per ristrutturazione dei rapporti fra l'Europa e il Medio Oriente. In proposito, si vedano: *Droits des gens et relations entre les peuples dans l'espace méditerranéen autour de la Révolution française*, sous la direction de M. Dorigny, R. Tlili Sellaouti, Paris, SER Collection Études révolutionnaires, 2006; J. Lacouture et al., *La Révolution française et l'Orient, 1789-1889*, Paris, Cariscript, 1989. Per ciò che concerne il retroterra intellettuale e gli interessi

Nonostante le complicazioni burocratiche e qualche inevitabile ondeggiamento circa la linea da seguire nell'evadere le richieste di sostegno finanziario, fu anche grazie alle sovvenzioni pubbliche del Service des missions che, nella seconda metà del XIX secolo, con l'avvallo del loro governo, numerosi studiosi francesi attraversarono il Mediterraneo per ricerche molto spesso di pura erudizione¹³. Tra loro c'erano anche, è vero, alcuni uomini che viaggiavano prevalentemente per il gusto dell'esotico e del "pittoresco", ma soprattutto si trattava di eruditi e di docenti di varie discipline – naturalisti, ingegneri, medici, geologi, etnografi e storici –, provenienti frequentemente da università e istituzioni della provincia francese¹⁴.

Interrogarsi sull'operato del Service des missions e sull'interesse dimostrato dalle élites francesi per la storia, le culture e le religioni del Medio Oriente comporta, in generale, una riflessione sia sul cambiamento degli atteggiamenti verso gli abitanti di queste regioni, sia sulla questione della copertura mediatica di questi viaggi, sulla loro importanza e sul ruolo che hanno svolto nell'immaginario del tempo.

La seconda metà dell'Ottocento è caratterizzata da importanti cam-

orientalistici che, in qualche modo, contribuirono alla messa in opera della spedizione: H. Laurens, *Les origines intellectuelles de l'Expédition d'Égypte. L'orientalisme islamisant en France (1698-1798)*, Paris-Istanbul, Institut français d'études anatoliennes, 1987; e, più recente, F. Bilici, *L'expédition d'Égypte, Alexandrie et les Ottomans. L'autre histoire*, Alexandrie-Paris, Centre d'études alexandrines-de Bocard, 2017.

¹³ Gli interessi archeologico-epigrafici sono prevalenti su quelli di altra natura: A. Le Goff, E. Giry, *Les missions archéologiques françaises à l'étranger dans les fonds des Archives nationales*, in «Les nouvelles de l'archéologie», 145 (2016), pp. 57-63. Più specifici sul contesto egiziano e tunisino: C. Jarsaillon, *Schiaparelli et les archéologues italiens aux bords du Nil: égyptologie et rivalités diplomatiques entre 1882 et 1922*, in «Rivista del Museo Egizio», 1 (2017), [<https://rivista.museoegizio.it/article/schiaparelli-et-les-archeologues-italiens-aux-bords-du-nil-egyptologie-et-rivalites-diplomatiques-entre-1882-et-1922/>]; e Clémentine Gutron, *L'archéologie en Tunisie, XIXe-XXe siècles: jeux généalogiques sur l'Antiquité*, Paris-Tunis: Karthala-IRMC, 2010 (in particolare pp. 23-107).

¹⁴ Si vedano in proposito: Fox, *The Savant and the State: Science and Cultural Politics in Nineteenth-Century France*, cit., pp. 52-93; e A. Messaoudi, *Les arabisants et la France coloniale: savants, conseillers, médiateurs (1780-1930)*, Lyon, ENS éditions, 2015, in particolare il capitolo VIII "En dehors de Paris et d'Alger: instituts coloniaux de province et établissements scientifiques du Proche-Orient (1878-1914)".

biamenti nella costruzione identitaria dei popoli, dove l'Oriente è sicuramente riconosciuto come parte dello stesso tempo e della stessa storia dell'Europa, ma le cui civiltà e religioni sono ancora, agli occhi del Francese-medio, sostanzialmente aliene. In Europa, l'idea che la scienza potesse diventare l'elemento centrale del progresso delle popolazioni del Medio Oriente si sviluppò progressivamente, costruita dagli intellettuali e favorevolmente accolta dalla parte maggioritaria delle classi dominanti¹⁵. È sufficiente ricordare che la filosofia dell'Illuminismo e più ancora il Positivismo contribuirono a diffondere e a far radicare l'idea di "progresso sociale" insita nella conoscenza scientifica. In questo contesto, le grandi istituzioni culturali come le Accademie, che si erano diffuse in Europa fra il XVII e il XVIII secolo, si trasformarono (o vennero affiancate) nel XIX secolo in nuova forma di associazione, la *société savante*¹⁶, la cui azione aveva come fine ultimo lo sviluppo e la diffusione delle scienze – anche delle nuove "scienze umane" –, più che quello della promozione delle arti o della cultura letteraria¹⁷.

Nella Francia della metà del secolo, la circolazione e la ricezione dell'idea di Oriente avvenivano anche attraverso il fiorire di riviste di divulgazione culturale – che spesso facevano trasparire le reti di per-

¹⁵ Si veda: M. Alper Yalçinkaya, *Muslims' Contributions to Science and Ottoman Identity*, in *Living in the Ottoman Realm: Empire and Identity, 13th to 20th Centuries*, ed. by C. Isom-Verhaaren, K. F. Schull, Bloomington, Indiana University Press, 2016, pp. 272-283; e, più in generale, P. Delpiano, *Dall'eurocentrismo alla provincializzazione dell'Europa. Gli studi postcoloniali e la storia*, in «Meridiana», 100 (2021), pp. 77-96.

¹⁶ Per quanto riguarda la Francia, questa rete sociale erudita è stata studiata da Daniel Roche, che ha evidenziato il ruolo importante svolto dalle Accademie e dagli accademici durante l'Antico regime, e da Jean-Pierre Chaline che invece si è dedicato alle *sociétés savantes* del XIX e del XX secolo; entrambi fra l'altro rivendicano l'importante ruolo di promozione culturale svolto dagli eruditi della provincia francese. Si vedano, in proposito, la bella introduzione in: D. Roche, *Le siècle des Lumières en province. Académies et académiciens provinciaux, 1680-1789*, I, Paris-La Haye, Mouton, 1978, p. 9 e seguenti; e J. P. Chaline, *Sociabilité et érudition. Les sociétés savantes en France, XIX^e-XX^e siècles*, Paris, CTHS, 1995 (in particolare p. 197 e seguenti, "Provincialisme et centralisation").

¹⁷ In proposito, anche il meccanismo delle premiazioni pubbliche aveva un certo ruolo: E. Crawford, *The Prize System of the Academy of Sciences, 1850-1914*, in *The Organization of Science and Technology in France, 1808-1914*, ed. by R. Fox, G. Weisz, Cambridge, Cambridge University Press, 1980, pp. 283-307.

sone e di istituzioni che ne contribuiva alla realizzazione¹⁸ – indirizzate ai lettori non specialisti e a un pubblico cultura medio-alta. Accanto a quelle legate alle *sociétés savantes* ed alle accademie troviamo le pubblicazioni ufficiali emanazione delle istituzioni che organizzano e finanziano i viaggi di ricerca, fra cui spiccano le «Archives des missions scientifiques et littéraires» patrocinate dal Ministère de l'instruction publique tramite il Service des missions. Le «Archives» si caratterizzano per una continuità editoriale significativa, che copre tutta la seconda metà del XIX secolo. Esse constano di tre serie: la prima, in otto volumi, venne pubblicata fra il 1850 ed il 1859; la seconda, in sette volumi, fra il 1864 ed il 1872; la terza, infine, in sedici volumi (dove l'ultimo, in realtà, è un quindici-bis), apparve fra il 1873 ed il 1890.

Lo studio di queste fonti, in particolare dei rapporti che esse dedicano al Medio Oriente, ci dà risultati invero non sorprendenti. Le «Archives» testimoniano un interesse per l'Altro che è influenzato da una visione chiaramente eurocentrica e paternalistica – e, in ultima analisi, razzista –, in linea con quella che domina la cultura francese, e di altri Paesi europei, nel pieno XIX secolo e che propone l'Islam e la dominazione prima araba, poi ottomana, come i principali fattori di decadenza di regioni che, nel passato, in quanto romane, quindi bizantine e cristiane, erano state al centro di un importante sviluppo sociale e culturale¹⁹.

Le parole utilizzate contro la conquista araba dell'isola di File in un rapporto pubblicato nel 1864²⁰ sono esemplari di tale atteggiamento,

¹⁸ Si veda, fra altri: R. Fox, *The Savant Confronts his Peers: Scientific Societies in France, 1815-1914*, in *The Organization of Science and Technology in France, 1808-1914*, cit., pp. 241-282.

¹⁹ All'interno di questo quadro generale, è forse opportuno ricordare che in quest'epoca esistevano comunque una minoranza di intellettuali ed eruditi francesi ed europei sinceramente arabofili e islamofili; si veda, a mo' d'esempio, il recente lavoro di Daniel Rivet, *Henry de Castries (1850-1927). Du faubourg Saint-Germain au Maroc, un aristocrate islamophile en République*, Paris, Karthala-IISMM, 2021.

²⁰ «L'islamisme triomphant ne tarda pas à chasser de Philae les chrétiens peu nombreux qui l'habitaient, et l'île devint dès lors ce qu'elle est encore aujourd'hui, un lieu dépeuplé, désert, semé de grandes ruines dont rien ne trouble le silence et la majesté», *Rapport sur la mission accomplie en Égypte par M. C. Wescher*, Alessandria, 12 aprile 1864, in «Archives des missions scientifiques et littéraires», 1 (1864), p. 187. E ancora, accusando l'Islam di abbruttire anche la lingua delle popolazioni che assoggetta: «L'Église égypt-

pur non eguagliando la durezza che solitamente viene riservata alle “prepotenze” compiute in seguito dagli Ottomani nelle regioni che diventeranno il loro impero. Come scrive ad esempio Victor Langlois (1829-1869)²¹ a proposito della dominazione ottomana dei territori dell'antico regno della Piccola Armenia:

Cette contrée si pittoresque, où s'élevaient de nombreuses et belles cités, ornées de magnifiques monuments, œuvres des peuples anciens qui tour à tour l'ont conquise pour l'embellir encore et ajouter à sa splendeur, ne présente que ruines sous la domination de ses derniers conquérants [gli Ottomani]. Ses édifices portent encore les traces des dégradations que, lors de leurs invasions, leur ont fait subir les musulmans, et partout ils présentent l'image d'une complète destruction lentement accomplie par le temps. Le sol de la Cilicie, autrefois fertile, est en partie inculte et envahi par de hautes herbes, des ronces ou des broussailles²².

tienne, en passant, du joug de Constantinople sous celui des Arabes, néglige et oublie l'idiome religieux et littéraire de cette grande école d'Alexandrie qui avait fait sa gloire» (ivi, p. 190). L'autore del rapporto è Carle Wescher (1832-1904), ellenista, membro dell'École française d'Athènes, professore d'archéologia e conservateur presso la Bibliothèque Nationale. Si veda: G. Édouard, *Archives des Missions scientifiques et littéraires [...]*, 2^e série, 1864-1872, in «Bibliothèque de l'École des chartes», 35 (1874), pp. 387-396; e C. Wescher, *Rapport de M. C. Wescher, adressé à Son Exc. le ministre de l'Instruction publique, sur sa mission en Égypte*, in «Revue archéologique», Nouvelle série, 10 (1864), pp. 219-226.

²¹ Victor Langlois, storico, archeologo e orientista, ex allievo dell'École Nationale des Chartes e dell'Institut national des langues et civilisations orientales, si specializzò in storia dell'Armenia e delle relazioni tra l'Armenia e la Francia. È conosciuto per la sua monumentale *Collection des historiens anciens et modernes de l'Arménie* (2 voll., Paris, Firmin-Didot frères, 1867-1869), e per il suo *Voyage dans la Cilicie et dans les montagnes du Taurus exécuté pendant les années 1852-1853* (Paris, B. Duprat, 1861), tratto dalla sua missione finanziata dal Ministère de l'instruction publique. Si veda: A. Kéfélian, *Regards croisés de voyageurs occidentaux sur le site de Garni*, in *Il viaggio in Armenia. Dall'antichità ai nostri giorni*, a cura di A. Ferrari, S. Haroutyunian e P. Lucca, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2021, pp. 63-89.

²² *Rapport de M. Victor Langlois sur l'exploration archéologique de la Cilicie et de la Petite-Arménie, pendant les années 1852-53*, senza data, in «Archives des missions scientifiques», 4 (1865), pp. 90-91.

La “brutalità” dei musulmani sunniti – tanto Arabi quanto Ottomani –, peraltro, finisce per toccare anche le minoranze costituite dalle altre “sette” islamiche, che vengono scacciate e costrette a vivere nei territori più inospitali. Come testimonia chiaramente, ad esempio, un rapporto del 1865 dedicato alla Siria settentrionale, gli Alawiti (*Ansariés*) «s’adonnent tous à l’agriculture, et il y a lieu de présumer que, sans les persécutions incessantes auxquelles ils sont en butte de la part des musulmans, ils quitteraient leurs montagnes pour s’établir dans des régions plus fertiles»²³.

Gli Arabi, gli Ottomani e, più in generale, i musulmani (o perlomeno la maggioranza sunnita) sono dunque la causa principale dello stato di arretratezza del Medio Oriente, e presentano tutte le caratteristiche negative che “contraddistinguono” l’Orientale. Nelle «Archives», essi sono generalmente descritti come irrimediabilmente diversi dai “civili” Europei: infatti l’Arabo, secondo un rapporto del 1883, è abitualmente

brutal, et son idée de l’autorité est primitive: la supériorité sociale se manifeste par le droit d’appeler chien et de battre celui qui est à l’échelon au-dessous. Il est rusé; car, ne faisant rien et n’étant pas gêné par mille idées qui croisent, dans le cerveau d’un Européen, les calculs de l’intérêt personnel, il passera sa vie à ressasser et mûrir silencieusement un seul plan, jusqu’au jour où il l’exécute. Il est profondément persuadé de sa supériorité légitime sur tout ce qui n’est pas de sa race et ne mène pas son genre de vie; et comme cette vie dure l’a rendu plus cavalier et plus guerrier que les autres, il les en persuade à coups de sabre²⁴.

²³ *Rapport sur une mission scientifique accomplie en 1864-1865 dans le nord de la Syrie*, par M. E. G. Rey, Paris, avril 1866, in «Archives des missions scientifiques», deuxième série, 3 (1866), p. 354. Secondo l’autore del rapporto, gli Alawiti, nonostante l’empatia che umanamente suscitano perché vessati dai sunniti, presentano comunque costumi e caratteristiche tipicamente orientali: «Les Ansariés sont en général indolents, superstitieux, ignorants, enclins au vol, bien que l’hospitalité passe chez eux pour la première vertu» (ivi, p. 355). L’autore del rapporto è Emmanuel-Guillaume Rey (1837-1916), archeologo e orientista, topografo e storico della presenza francese in Terrasanta all’epoca delle crociate. Tra i suoi eruditi lavori citiamo: *Étude sur les monuments de l’architecture militaire des croisés en Syrie et dans l’île de Chypre* (Paris, Imprimerie Nationale, 1871), e *Les colonies franques de Syrie aux XII^e et XIII^e siècles* (Paris, A. Picard, 1883).

²⁴ R. de La Blanchère, *Voyage d’étude dans une partie de la Maurétanie Césarienne. Rapport à M. le Ministre de l’Instruction publique et des Beaux-arts* (15

Questa mentalità barbara, in sostanza, non può essere addolcita che dal “benevolo” intervento “civilizzatore” europeo, in particolare dall'attività delle due principali potenze coloniali, la Gran Bretagna e la Francia. Secondo le parole di Victor Guérin (1821-1891)²⁵, in Egitto in particolare, «on reconnaît, presque à chaque pas, les traces de la civilisation française venant s'inoculer à la barbarie musulmane, et je ne parle pas seulement ici de notre civilisation au point de vue matériel, car sous ce rapport les Anglais nous égalent, mais à un point de vue plus élevé, je veux dire au point de vue moral et chrétien»²⁶.

septembre 1882), in «Archives des missions scientifiques», troisième série, 10 (1883), p. 51. René de La Blanchère (1853-1896), archeologo, allievo di Léon Renier (v. *infra*) al Collège de France e membro dell'École française de Rome dal 1878 al 1881, insegnò presso l'École supérieure des lettres di Algeri. Nel 1885 venne nominato direttore del Service des antiquités et des arts della reggenza di Tunisi e successivamente concluse la sua carriera come *inspecteur général* degli archivi, delle biblioteche e dei musei d'Algeria (1892). Oltre ai lavori collegati più o meno direttamente con gli interessi francesi in Africa del Nord – segnale in proposito l'avvio e la direzione del monumentale progetto *Description de l'Afrique du Nord, musées et collections archéologiques de l'Algérie et de la Tunisie, publiés sous la direction de M. R. de la Blanchère* (23 voll., Paris, E. Leroux, 1890-1928) –, si dedicò anche allo studio delle campagne dell'antico Lazio. Sul personaggio si veda: Marie-René de La Blanchère. *Dalle terre pontine all'Africa romana*, a cura di A. Pagliara e S. Bourdin, Roma, École française de Rome, 2019, in particolare S. Quilici Gigli, *La Blanchère e il tema del “drainage profond des campagnes latines”*, ivi, pp. 115-130; e A. F. Baroni, *La Blanchère en Afrique du Nord*, ivi, pp. 15-26.

²⁵ Guérin, archeologo e geografo cattolico, professore di retorica e membro dell'École française di Atene, è noto per la sua *Description géographique, historique et archéologique de la Palestine* (7 voll., Paris, Impr. nationale, 1868-1880). Si vedano: V. Guérin, *Sur la topographie de l'ancienne Tyr*, in «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», 23 (1879), 2, pp. 133-137; e le brevi notizie biografiche contenute nel dossier di conferimento della Legione d'onore: Paris, Archives nationales, LH/1220/16, ff. 1-2.

²⁶ *Rapport adressé à Monsieur le Ministre de l'instruction publique par M. Victor Guérin, ancien membre de l'Ecole française d'Athènes, chargé d'une mission en Egypte*, Assuan, 11 febbraio 1858, in «Archives des missions scientifiques», 8 (1859), p. 60.

3. *Progresso, cultura e religione nelle «Archives des missions scientifiques et littéraires»*

Nelle «Archives» la trattazione delle vicende dei Copti d'Egitto è un chiaro esempio di questa visione eurocentrica del mondo, nella sostanza caratterizzata nell'individuare e nel proporre un solo modello di sviluppo possibile, quello occidentale. Come osserva Augustin Pellissier (1819-1894)²⁷ in un rapporto pubblicato nel 1850, benché cristiani e in qualche modo favoriti da Méhémet-Ali, il pascià d'Egitto che si dichiarava "riformista", i Copti restano condannati a rimanere senza influenza in un Paese musulmano e, nei fatti, irrimediabilmente arretrato rispetto agli Stati europei²⁸. Il pascià Méhémet-Ali, infatti,

se souvenait encore trop bien des mamelouks, et aurait craint de mettre aux mains de ses compatriotes une arme nouvelle contre lui; il a mieux aimé les tenir sous sa domination par leur ignorance, heureux de le voir entretenir, par leur despotisme, la haine de leurs subordonnés, qui assurait son empire. C'est sans doute la même politique qui fait donner toutes les places de l'administration à des Cophthes, que leur religion condamne à ne jamais conquérir la moindre influence sur les populations musulmanes²⁹.

²⁷ Pellissier, *agréé de philosophie* e professore di liceo a Parigi, traduttore dal greco e dal latino, è conosciuto per la sua edizione di Sant'Agostino (*Les Soliloques de saint Augustin, traduits en français avec le texte latin, une introduction et des notes*, par M. Pellissier, Paris, Hachette, 1853) e per alcuni lavori a vocazione educativa, come ad esempio *Précis d'un cours complet de philosophie élémentaire* (Paris, Durand, 1862). Su questa interessante figura di erudito si veda: J. P. Saint-Gérard, «Philosophie»: le mot et les choses au crible des dictionnaires du XIX^e siècle français, in «Romantisme», 88 (1995), 2, pp. 7-22.

²⁸ «Nous ne pouvions pas cependant pas exiger du pacha d'Égypte qu'il songeât à l'affranchissement de ses serfs, à la liberté civile et politique, au développement du principe de la démocratie. Méhémet-Ali considérant l'Égypte comme son empire et son bien, il a voulu rendre son empire le plus puissant, son bien le plus productif possible. C'est comme moyen d'arriver à ce but qu'il a créé et protégé des établissements d'instruction non publique»; *Rapport adressé à M. le Ministre de l'instruction publique et des cultes*, par M. Pellissier, professeur de philosophie, chargé d'une mission scientifique en 1848, seconda lettera, Berlino, 3 giugno 1849, in «Archives des missions scientifiques», 1 (1850), p. 231.

²⁹ Ivi, p. 226. Sul controverso processo riformista e "modernizzatore" avvia-

Anche secondo l'opinione di Guérin, la politica di abbandono che i musulmani hanno fatto nei confronti delle professioni colte e dell'insegnamento, avvantaggia gli Europei, in particolare i missionari cattolici, piuttosto che le minoranze cristiane copte:

Au milieu de cette décroissance mahométane, l'influence de l'Europe et, en particulier, de la France, semble grandir de jour en jour. Ce sont partout des Européens qu'on voit à la tête du commerce, de l'industrie et de toutes les entreprises ayant pour but la culture, l'exploitation et l'amélioration matérielle du pays. Mais ce qui devait surtout attirer mon attention, c'est la part que s'est arrogée la France sous le rapport moral³⁰.

Il problema fondamentale, continua Guérin, è quindi quello della debolezza morale dei Copti, che non sono ancora riusciti a dimostrare ai musulmani quella superiorità che dovrebbe derivare loro dall'essere cristiani. Il nodo della questione, in questo caso, sta nel carattere "orientale" del Cristianesimo copto, che non ha mai beneficiato dei Lumi della civiltà europea:

Un jour viendra [...] où, le long de l'admirable vallée du Nil, la partie de la population copte [...] verra se lever sur elle la lumière d'une instruction chrétienne et libérale, et sortira enfin de la misère intellectuelle où elle est actuellement comme ensevelie. Cette tardive résurrection ne pourra manquer d'être heureusement contagieuse pour le reste de la population schismatique ou musulmane, et le niveau de l'intelligence et de la moralité montera tout autour de ces centres nouveaux de lumières et de civilisation³¹.

to da Méhémet-Ali, si vedano: A. Mestyan, *Arab Patriotism. The Ideology and Culture of Power in Late Ottoman Egypt*, Princeton, Princeton University Press, 2017, in particolare pp. 21-119; e A. L. Macfie, *The Eastern Question 1774-1923. Revised Edition*, London-New York, Routledge, 2014, pp. 20-26.

³⁰ *Rapport adressé à Monsieur le Ministre de l'instruction publique par M. Victor Guérin, ancien membre de l'Ecole française d'Athènes, chargé d'une mission en Egypte*, cit., p. 62.

³¹ Ivi, p. 63. Sui cambiamenti sociali e culturali delle popolazioni arabe soggette all'impero ottomano, si veda: B. Masters, *The Arabs of the Ottoman Empire, 1516-1918. A Social and Cultural History*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2013 (in particolare pp. 157-191).

In modo piuttosto palese, dunque, nelle relazioni pubblicate nelle «Archives» l'idea sul rapporto fra religione e sviluppo sociale che passa è quella che l'unico Cristianesimo modernizzante e liberale sia il cattolicesimo. In quest'ottica, le minoranze cristiane in Medio Oriente – inclusi i Copti d'Egitto, considerati tra i popoli “più occidentali tra gli orientali”, cioè, altrimenti detto, i meno “barbari” – non sono nient'altro che una parte integrata in un mondo percepito come distante da quello europeo, anche nel caso tali minoranze si configurassero come *élites* in ambito politico o intellettuale nei contesti plurireligiosi di appartenenza.

4. *Alcune considerazioni in conclusione*

Preliminarmente, considerando nel complesso il *corpus* delle fonti raccolte nelle «Archives», occorre sottolineare che non si può fare a meno di constatare che l'attenzione al tema del rapporto tra progresso, civiltà e religione è modesta, e che vengono pertanto privilegiate altre aree di interesse, segnatamente le antichità classiche, l'archeologia e l'etnografia. Ciononostante è possibile tracciare un quadro, certo non definitivo ma sufficientemente delineato, circa la rilevanza dell'imperialismo religioso franco-cattolico nello spazio del Medio Oriente, individuando tanto gli aspetti legati alla polemica religiosa fra le chiese orientali e quella cattolico-romana quanto, più in generale, i problemi connessi alla promozione ed alla diffusione dei valori del Cristianesimo in opposizione all'Islam; tale quadro si inserisce in un discorso più ampio fatto di considerazioni relative all'approccio colonialista e marcatamente eurocentrico che domina la cultura francese del tempo³².

Dall'analisi dei rapporti di missione un dato appare chiaro: spesso le *élites* francesi – e gli autori delle «Archives» appartengono tutti ad una *élite* di intellettuali o, più spesso, di eruditi – ritenevano che si potesse trovare una felice conciliazione con l'Altro solo attraverso la propagazione incessante del cattolicesimo, ritenuto un potente mezzo per trasformare il pensiero dei popoli d'Oriente e per diffondere la civiltà

³² Interessante, in proposito, il capitolo “The Public Face of Republican Science”, in Fox, *The Savant and the State: Science and Cultural Politics in Nineteenth-Century France*, cit., pp. 227-273. Si veda anche: J. Clancy-Smith, *Islam and the French Empire in North Africa*, in *Islam and the European Empires*, ed. by D. Motadel, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. 90-111.

europea, considerata l'unica vera "civiltà". A questo proposito, il rapporto pubblicato nel 1877 da Guérin è uno fra quelli più rivelatori di tale atteggiamento: le scuole e le istituzioni cattoliche³³

dues à la France, sont dignes et ont besoin d'être puissamment soutenues, car en même temps qu'elles contribuent à transmettre et à faire luire d'âge en âge le flambeau toujours allumé du catholicisme sur l'Orient dégénéré, elles perpétuent également notre langue, nos bienfaits et l'amour de notre nationalité sur cette terre qui est devenue la proie de la barbarie [...]. Je manquerais donc à tous mes devoirs de Français et de chrétien, si je ne signalais [...] à la reconnaissance de mon pays des établissements qui l'honorent et dont la prospérité fait partie intégrante de celle même de la France³⁴.

Sulla rapidità con cui si dovrebbe realizzare questa auspicata trasformazione del pensiero orientale si innestano sia le riflessioni circa l'utilità dell'apparato coloniale francese, sia quelle relative agli aspetti più culturali, legati alla contaminazione fra *civilisations* differenti³⁵. Lo scopo, nemmeno troppo velato, è quello di far comprendere ai lettori della metropoli che le popolazioni orientali si trovano, certo, in uno stato di "miseria", di "barbarie" e di sostanziale assenza di civiltà ma, allo stesso tempo, si vuole trasmettere l'idea che esse hanno una possibilità di crescita e di sviluppo. Si tenta di dimostrare, insomma, come il perfezionamento, civile e morale, dei popoli d'Oriente debba partire dai cristiano-orientali e come sia necessariamente legato alla loro soggezione ad un governo "raziona-

³³ Si veda: J. Bocquet, *Le rôle des missions catholiques dans la fondation d'un nouveau réseau d'institutions éducatives au Moyen-Orient arabe*, in Luizard, *Le choc colonial et l'Islam. Les politiques religieuses des puissances coloniales en terres d'Islam*, cit., pp. 327-342.

³⁴ *Rapport sur une mission en Palestine*, par M. Guérin, in «Archives des missions scientifiques», troisième série, 4 (1877), p. 37.

³⁵ Si vedano, tra gli altri: D. Vinson, *L'Orient rêvé et l'Orient réel au XIX^e siècle. L'univers perse et ottoman à travers les récits de voyageurs français*, in «Revue d'Histoire littéraire de la France», 104 (2004), 1, pp. 71-91. Sui complessi rapporti tra religioni e politica: P. O. Chaumet, *Aux origines de l'Islam en France. L'histoire controversée de la construction d'une mosquée parisienne au XIX^e siècle (1846-1905)*, in «Revue historique de droit français et étranger», 92 (2014), 3, pp. 411-436; e H. Laurens, *La France et le Califat*, in «Turcica», 31 (1999), pp. 149-183.

le" (ovvero *inevitabilmente* europeo), portatore di una religione benefica e liberale. Nei fatti – come chiosa Guérin, che indirettamente accenna alle difficoltà di riparare sul piano internazionale le nefaste conseguenze della sconfitta francese nella Guerra franco-prussiana del 1870-1871 – è esplicito il riferimento al cattolicesimo ed alla Francia come potenza imperiale e cattolica:

J'ai arboré le drapeau français au-dessus de ma tente sur des montagnes et dans des localités où il n'a peut-être jamais paru. Je puis affirmer qu'il a été partout respecté par les musulmans [...]; mais, par les Maronites, il a été de plus acclamé [...]. Tous me répétaient à l'envi que la France, malgré ses malheurs, était toujours leur patronne et leur unique amie, qu'ils n'avaient d'espoir qu'en elle et qu'ils faisaient des vœux sincères afin qu'elle reprît clans le monde, et en Orient principalement, la prépondérance et l'influence dont elle jouissait autrefois [...]. Mon cœur de Français était profondément ému, lorsque j'entendais ainsi, dans des montagnes perdues et dans de misérables villages, monter vers le ciel, en faveur de notre infortunée patrie, les voix de ces pauvres fellahs recueillis et agenouillés, qui ont gardé pour la France [...] un invincible et inaltérable amour³⁶.

³⁶ *Rapport sur une mission en Palestine, par M. Guérin, cit., pp. 77-78.*

Erasmus e l'erudizione

Fabio Forner*

Dalle ampie prospettive disegnate in alcuni saggi qui pubblicati e dalle minute descrizioni di casi particolari presentate in altri, sembrano emergere alcune costanti nel valore semantico di *erudito* ed *erudizione*, con i corrispondenti latini, valore che pure non appare definito nel lungo periodo che va dall'Umanesimo a oggi. Richiamo dapprima le parole di Vincenzo Fera, che ricorda come negli studi sull'«umanesimo l'erudizione non è mai stata enfatizzata come peculiare e specifica linea di ricerca», e tuttavia, «è sempre stata nel tessuto dell'umanesimo fondativa di saperi e di esperimenti culturali, sinonimo di sapienza e scienza». Essa ebbe dunque già nel Trecento un valore genericamente positivo, quasi solare; si riferiva a un larghissimo campo di conoscenze, a cominciare dalla «petrarchesca *notitia vetustatis*». Nel XV secolo l'erudizione assunse tuttavia un ruolo più preciso. E a questo proposito Fera richiama le parole e l'esperienza di Poliziano. «La *recondita eruditio* indica la tesaurizzazione profonda di opere intensamente frequentate, la *multiplex lectio* allude alla varietà e all'ampiezza delle letture, mentre il *longissimus usus* scandisce l'intensità di utilizzazione dei testi nel lavoro scientifico e in quello creativo». Proprio a questa tipologia di conoscenza mirava Poliziano. È certamente nell'alveo di una siffatta erudizione che trova fertile *humus* il seme della filologia umanistica ed è fra gli «eruditi» che si diffonde rapidamente il suo verbo.

Proprio nel Quattrocento, dunque, si può ravvisare «la prima vera organica erudizione della nostra storia letteraria, nella quale confluiscono tutte le aree del sapere, le facoltà e le attività dell'uomo». L'ampiezza del concetto ne impedisce però anche una chiara identificazione;

* Università degli Studi di Verona, fabio.fornier@univr.it

gli “eruditi” si trovano in tanti testi del XV secolo, ma il termine “erudizione” non pare portare con sé una carica semantica definita: «indica in genere il retroterra di studi che alimenta qualsiasi ricerca. Frequenti risuonano le lodi dell'erudizione, ma pronunciandone il nome ognuno ha in mente la propria professionalità e competenza, in certo qual modo le peculiarità del proprio mestiere, e questo vale per lo storico, il filologo, il filosofo e l'esperto di teologia. Non si intravede dietro il termine nemmeno l'ombra di una specifica metodologia rivendicata rispetto ad altre come erudita». L'erudito nel XV secolo può dunque anche essere, come oggi, un perito nella sua materia, uno studioso espertissimo nel proprio campo, ma un intellettuale senza visione e originalità, che non conosce il giusto modo di far fruttare, per sé e per gli altri, il suo sapere.

Amedeo Quondam sposta il discorso ai secoli successivi, dipingendo un panorama in parte mutato. Emerge, già dai primi del Cinquecento, una stretta connessione fra l'*eruditus* e l'ambito dell'educazione. Infatti, la prima edizione del 1503 della *Polyanthea*, di cui è autore Domenico Nani Mirabelli, «registra la voce *eruditio* come diretto equivalente di *παιδεία*». Si tratta però solo di una spia, benché importante, perché, almeno restando all'ambito italiano, il *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, nella sua prima edizione del 1612, non accoglie le voci *erudito* ed *erudizione*, «con tutto che Boccaccio, nelle *Esposizioni*, avesse definito Dante “eruditissimo uomo, e massimamente in poesi”».

Inoltre, tutti gli elementi raccolti e richiamati da Quondam «confermano quel processo di migrazione degli *studia humanitatis* a Nord, nel Nord protestante, che è e resta uno dei dati stabilmente acquisiti nella storia dei grandi processi della modernità culturale». In questo modo il contributo indica una nuova prospettiva di ricerca nella necessità di un supplemento d'indagine sulle dinamiche di diffusione degli *studia humanitatis* a livello europeo. L'intellettuale simbolo degli *studia humanitatis* e dell'erudizione nel Cinquecento è Erasmo da Rotterdam. Quondam ricorda così che «le 65 edizioni di opere di Erasmo con *erudi** in varie posizioni nel loro titolo documentano la centralità del suo lavoro nell'esperienza della moderna erudizione, in pressoché tutta l'estesa gamma dei suoi impieghi. Più in generale illustrano la varietà e vitalità di *erudi** nel corso del secolo XVI, sempre nel senso di *institutio*, cioè di formazione». Fra le opere degne di ulteriori indagini, anche come simboli delle migrazioni transalpine degli *studia humanitatis*, Quondam ricorda il *De ratione studii puerilis deque vita juventutis instituenda ac moribus studiisque corrigendis* (Basel, 1539), curata dall'editore Balthasar Lasius, e le *Icones virorum illustrium* di Jean-Jacques Boissard, in 4

volumi, Frankfurt, 1597-1599; l'ultimo ha per titolo *Quarta pars iconum viros virtute atque eruditione illustres repraesentantium*: si tratta di testi in gran parte dedicati alla tradizione umanistica e classicistica italiana, ma attenti a quella protestante, e anche a Erasmo, ovviamente.

Anche nel saggio di Waquet si rimanda ancora a un'opera di Erasmo che diviene in tutta l'Europa lo *speculum* dell'erudizione e dà un'idea della portata di questo fenomeno. Si tratta dell'adagio sulle fatiche di Ercole. Erasmo descrive qui le notti insonni e l'infinito sforzo necessario per assemblare il materiale sparso e, soprattutto, l'estrema cura necessaria per trovare i testi minuscoli e disordinati che formano gli *Adagi* in ogni tipo di scrittura, e del notevole sforzo degli occhi su documenti difficili da leggere, manoscritti o stampa. L'erudito è presentato come un vero intellettuale, come un uomo di cultura, che sa tradurre in bene per la società la propria erudizione; e infatti il contributo di Waquet prosegue dedicando ampio spazio proprio a Muratori che, in ambito cattolico, incarna la figura dell'intellettuale erudito del Settecento italiano che sa mettere a frutto, a favore della comunità, le conoscenze derivategli dalle sue sterminate letture. Giungendo così al secolo dei Lumi, e ritornando ancora al saggio di Quondam, l'erudizione è poi associata, fra la fine del Seicento e tutto il Settecento, al giornalismo culturale, che in Italia si manifesta concretamente nei tanti giornali dei letterati, nati in varie città con ambizioni più o meno sovraregionali. Riferendo dunque le stagioni dell'erudizione ai secoli dell'Antico regime, «con qualche sconfinamento», Quondam identifica l'erudito «in primis (anche in senso cronologico)» con il filologo.

In molti contributi di questo volume emerge un filo di malinconia per il credito oggi perso dall'erudizione. Fera ricorda per il secolo passato il gruppo di intellettuali animato da don Giuseppe De Luca con le Edizioni di storia e letteratura e l'«Archivio italiano per la storia della pietà», dove potevano convivere «la tradizione erudita di stampo settecentesco tenuta viva da Augusto Campana, le dinamiche di ricostruzione storico-culturale di Billanovich e l'erudizione selettiva di Dionisotti»; ancora, si rievoca la gloriosa «Biblioteca Vaticana del cardinale Giovanni Mercati, maestro di ogni dottrina». Tuttavia, ricorda sempre Fera, secondo Carlo Dionisotti, il «Giornale storico» avrebbe finito col «subire la prevalenza di una massiccia erudizione piuttosto che di un'esigente filologia». Già nel primo Novecento, dunque, gli spazi operativi diventano sempre più ridotti per un'erudizione che si va contrapponendo al metodo filologico. Fino al punto che, oggi, «si avverte nell'erudizione un'inquietudine semantica, quasi vi si fosse cristallizzata una vena di superfluo».

Ancora più esplicito è Quondam che non esita a scrivere dell'erudizione come disvalore per la cultura attuale e dell'erudito come un uomo di cultura senza originalità. In un contesto culturale fortemente ostile, incline alla cancellazione della storia, Quondam conclude che «potrà sembrare patetico proporre l'elogio dell'erudito "formica", e potrà sembrare folle, semplicemente folle, pensarlo». Ma è proprio quello che si è voluto fare con il presente volume.

È, infatti, nell'ampio contesto delineato dai tre saggi sopra riassunti che credo si possano inscrivere le numerose manifestazioni in positivo dell'erudizione fra XV e XIX secolo presentate nei contributi qui editi: un'erudizione non fine a se stessa, ma che diventa mezzo e metodo da usare per i fini connessi alle necessità dei gruppi familiari, sociali o istituzionali che l'avevano pazientemente costruita.

Nel XVI secolo l'erudizione gioca un ruolo centrale nel dibattito intorno alla *Poetica* di Aristotele. Alessandra Tramontana ricorda a tal proposito che «il dialogo febbrile, non sempre garbato e anzi a volte destinato a risolversi in scontro diretto, è ad ogni modo unanimemente costruito proprio attraverso le armi dell'erudizione, metodo e nel contempo strumento per normare la propria visione della funzione del teatro e, attraverso di essa, della società civile nella sua interezza».

A Eugenio Forcellini e al suo poderoso *Lexicon totius Latinitatis* è dedicato il lavoro di Clementina Marsico. Gli studi lessicografici si ponevano nella scia di quelli intrapresi da filologi e maestri quattrocenteschi che «concentrarono i loro sforzi eruditi» nello studio del latino, attività resa necessaria «dall'ignoranza che essi credevano fosse dilagata a partire dalla fine dell'Antichità. La restaurazione della proprietà e della correttezza della lingua era per molti umanisti l'ineludibile *prius* di un programma di rinascita integrale degli *studia humanitatis*».

Il gesuita Famiano Strada fece uso di Tacito e Livio nelle sue *Prolusiones academicae*, pubblicate per la prima volta nel 1617, come ricorda Ilaria Ottria. Tuttavia, il recupero erudito degli storici romani non è affatto un'operazione acritica, ma il frutto di una accurata valutazione delle fonti che devono essere veritiere, ma anche ben scritte e atte, infine, a promuovere nei lettori un comportamento morale inappuntabile.

Fra Sette e Ottocento Giambattista Giovio, ricorda Alessandra Mita Ferraro, non concepì l'«erudizione come una ricerca che si limita alla collezione di notizie, attenta solo ai dettagli e che, miope, implode su se stessa incapace di cogliere il quadro generale preso in esame». Al contrario,

riprendendo un giudizio di Vincenzo Cuoco, Mita Ferraro nota come, nel caso di Giambattista Giovio, «erudizione assume evidentemente il significato positivo di conoscenza puntuale, fondata ma anche orientata da e per un fine politico e morale come in parte era stata l'opera dei suoi antenati cinquecenteschi». Quindi, l'erede settecentesco di Paolo Giovio ricostruì una storia familiare, «intesa non come esclusivo specchio del fasto della prosapia, ma come un tassello della letteratura e della cultura italiana».

Il ruolo delle *Deutsche Gesellschaften* nella Germania del XVIII secolo, sottolinea Andreas Erb, era anche legato allo scopo pratico di contribuire all'educazione degli studenti; l'erudizione che lì si coltivava era inserita in un contesto dove grande enfasi era posta sui temi di carattere etico. Jean Boutier ha ampliato l'indagine sull'erudizione, tracciando una storia delle accademie fuori dall'Europa e degli studi eruditi che in esse si promuovevano. Le accademie delle colonie, formate sui modelli di quelle del Vecchio Continente, erano particolarmente impegnate nelle scienze naturali e in quelle linguistiche. In generale, dunque, in argomenti connessi con i bisogni delle società alle quali facevano riferimento. All'ambito della storia coloniale francese è collegato il saggio di Massimiliano Vaghi: a partire dalla metà del XIX secolo nacque una nuova metodologia di indagine, la missione scientifica, elaborata e praticata da eruditi orientalisti francesi. Le raccolte di fonti contenute negli «Archives des Missions scientifiques et littéraires» hanno comunque permesso alle *élites* dell'epoca di farsi una prima idea delle realtà coloniali.

Paola Bianchi ha portato il discorso sulla trattatistica militare e sull'ampio uso dell'erudizione umanistica. Molti furono gli autori italiani di opere lette nelle accademie per la formazione dei militari; per il Seicento si ricorda la figura centrale di Raimondo Montecuccoli. La trattatistica era, tuttavia, prevalentemente in latino fino al XVIII secolo, quando prevalse il francese; per quanto riguarda il contenuto, le scienze dure primeggiarono, durante il secolo dei Lumi, sul rilancio del sapere antico e umanistico. Sempre vivo fu però l'interesse per la storia antica, come mostrano le opere di Palmieri e Algarotti.

Per tornare all'area germanica, Julia Kurig ricorda la funzione dell'erudizione classica nel XVIII secolo come mezzo pedagogico utile all'affinamento del senso estetico; anche per questa finalità le discipline umanistiche ebbero un ruolo importante nella formazione scolastica di generazioni di intellettuali transalpini. Del resto, in tutte le istituzioni dedite a scopi educativi l'erudizione ha sempre avuto un ruolo importante; Luca Ceriotti ricorda il caso delle abbazie cassinesi, cul-

la di un'erudizione legata alle necessità dell'ordine, in particolare per quanto riguarda quelle della formazione dei novizi; in questo contesto è presentata la figura di Placido Puccinelli.

Luoghi, per natura, di erudizione furono, tra Seicento e Novecento, anche le biblioteche più importanti aperte al pubblico dei dotti, in particolare prima dell'Unità d'Italia. In questo ambito, si colloca la vicenda dei due cugini Bartolomeo Zucchi e Girolamo Ghilini illustrata da Marzia Giuliani; il patrimonio erudito costituito da Zucchi fu usato da Ghilini anche per contribuire alla creazione della Biblioteca Ambrosiana, che si andava costituendo come centro nevralgico della cultura, e dell'erudizione, europea. Rosa Necchi ha richiamato l'attenzione sul ruolo di Paolo Maria Paciaudi, fervente antigesuita, che ampliò grandemente la biblioteca Palatina di Parma, anche con volumi di carattere scientifico, e provvide di fatto a una riformulazione dell'offerta formativa universitaria della capitale emiliana. Solo dopo il 1861, con l'emanazione delle direttive che hanno portato verso la definizione del ruolo impiegatizio del bibliotecario, la dimensione erudita ha lasciato spazio alle conoscenze specifiche dell'ambito biblioteconomico, come scrive Luca Bellingeri.

Tuttavia, l'erudizione ha vestito anche panni diversi da quelli seriosi di bibliotecari, professori e accademici, come ci ricorda Gianluca Simeoni, che descrive il carteggio fra il cosmopolita Giacomo Casanova e il dotto Johann Ferdinand Opiz. Passando, così, alle vicende dei singoli intellettuali, il profilo di Tasso scritto dal bergamasco Pierantonio Serassi, sottolinea Cristina Cappelletti, mostra tutta la grande erudizione del biografo, usata, tuttavia, con il fine di cancellare dalla vita del grande poeta, e gloria patria, gli episodi privi di fondamento storico. Inoltre, la pubblicazione di una selezione di lettere pare testimoniare la lontananza del Bergamasco dal gusto dell'inedito per l'inedito, propria dell'erudito privo di giudizio criticato da Ugo Foscolo. L'accusa di un'erudizione priva di metodo è stata lanciata anche alla famosa opera di Gaetano Melzi, il *Dizionario di opere anonime e pseudonime* uscito in tre volumi a Milano intorno alla metà dell'Ottocento; Lodovica Braidà mette in luce nel suo intervento le ampie prospettive di ricerca che si aprono studiando la rete, anche epistolare, che si dipanava ampiamente intorno al Milanese. Melzi, mosso da esigenze culturali che possono venire alla luce grazie ai nuovi studi, mirava a dare un volto a tutti gli scrittori che si erano celati nell'anonimato o dietro uno pseudonimo, e con questa finalità ha così dato origine a un grande monumento dell'erudizione ottocentesca, italiana ed europea. Juan Andrés, nella sua va-

sta opera *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura*, usava con finezza la sua ampia erudizione proprio contro Erasmo e Machiavelli, considerati pericolosi precursori della filosofia settecentesca, come ci ricorda Niccolò Guasti. Tuttavia, Andrés valutava positivamente il metodo filologico, inteso come mezzo per recuperare il sapere antico che, nella sua ricostruzione, era rinato attraverso la cultura islamica, quando questa era giunta in Europa. In tal modo si depotenziava il ruolo della rinascita carolingia e della cultura francese.

Numerosi saggi toccano il tema dei rapporti tra potere ed erudizione. Luca Milana si sofferma sull'uso politico delle ricerche erudite nello scontro tra Antonio Sambuca, segretario del cardinal Querini, difensore dei diritti della Riviera di Salò, e Giammaria Mazzuchelli, sostenitore della supremazia di Brescia. Il ruolo degli eruditi a servizio degli Stati d'antico regime è ben illustrato dai saggi di Alfonso Mirto, per quanto riguarda la Toscana, e di Massimo Galtarossa, che presenta la figura dell'abate Gennari nei suoi rapporti con i governanti veneziani. Sempre nell'ambito del territorio della Serenissima, Arianna Candeago ha descritto l'interessante caso del cenacolo del senatore veneziano Girolamo Ascanio Molin alla fine del Settecento: l'erudizione diviene un rifugio dal trauma provocato dalla fine della Repubblica e del mondo che in essa aveva prosperato. Molin e altri patrizi veneti animarono circoli dediti allo studio delle antichità, e a un'occupazione di moda già prima della Rivoluzione: il collezionismo, che si caricò così di un più alto valore politico di opposizione al regime napoleonico. E ancora un uso politico dell'erudizione, in direzione opposta, presenta Giacomo Carmagnini: nel periodo della Francia rivoluzionaria, Pierre Claude François Daunou fu esempio di un'erudizione attiva, che favorì e rafforzò il suo agire politico. Secondo il dotto transalpino, infatti, nessuna vera rivoluzione poteva essere effettiva se non si basava su una sincera e disinteressata raccolta di conoscenze, senza, dunque, un momento erudito. Un ruolo politico e sociale per l'erudizione è quello descritto da Erminia Irace nel periodo della Restaurazione, quando, dopo gli sconvolgimenti rivoluzionari, è il culto dell'autografo del grande artista – Raffaello o Perugino – ad emergere come elemento centrale attorno al quale creare un ritrovato senso di appartenenza. Fu così che il «processo di ricostruzione delle memorie locali si realizzò mediante la stretta comunicazione con i principali filoni di ricerca che caratterizzavano all'epoca l'erudizione europea».

Durante il nostro Risorgimento e i primi anni dell'Italia unita, ruolo centrale ebbe la ricostruzione erudita di biografie di patrioti, delle quali

il nuovo stato era certamente bisognoso. In questo ambito, peculiare è l'esempio descritto da Christian Satto, relativo ai lavori di Aurelio Gotti e Marco Tabarrini per la pubblicazione della biografia e dell'edizione di lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli. Ma i modelli del nostro Risorgimento arrivavano anche dal passato, come ricorda Giulio Vaccaro: l'antichità e soprattutto il Medioevo divennero i due «mitomotori» di un'italianità che già esisteva prima dell'Unità d'Italia. Ecco, dunque, che in questo contesto si concretizzò il grande sforzo erudito per recuperare la storia delle piccole patrie che nascevano nel Medioevo e che si fondevano per dar vita alla nuova patria più grande. In tale ambito si inquadra anche l'attività di Monti e Perticari che con la loro teoria linguistica vedevano tutte le parlate italiane concorrere insieme alla formazione della nuova lingua nazionale. Una simile finalità politica dell'uso dell'erudizione classica a sostegno dell'indipendenza greca è stata riscontrata da Gabriele Paolini nelle opere di Luigi Ciampolini.

Scopi più spiccatamente linguistici e letterari emergono, invece, ancora con Giammaria Mazzuchelli: la sua corrispondenza con esponenti dell'Accademia della Crusca è l'oggetto dell'intervento di Claudia Palmieri, che mette in evidenza l'incontro fra due erudizioni, quella linguistica e quella letteraria, utili l'una per l'altra. Nel caso delle *Vite degli Arcadi* di Giammario Crescimbeni, Claudia Tarallo sottolinea il fatto che il suo autore aveva selezionato le biografie perché servissero come esempio morale ai lettori; nel saggio si illustra, inoltre, il metodo di ricerca e di utilizzo delle fonti, che comprendono autobiografie e documenti inediti, di prima mano, in particolare le lettere.

Ovviamente, questi selezionati quadri mettono in evidenza gli aspetti più positivi dell'erudizione dei secoli passati. Essa, tuttavia, nel suo rappresentarsi storico ha mostrato anche altri aspetti meno pregiati, soprattutto nell'ottica attuale, come l'accumulo indiscriminato di notizie e documenti, o la chiusura in un ambito molto specialistico, che fanno parte dei luoghi comuni sull'erudito; ma anche la raccolta di dati, si sa, può dar vita a pubblicazioni che, in seguito e nei modi più inaspettati, si rivelano di valore in diverse e rinnovate prospettive di ricerca. E basterà qui ricordare i numerosi casi di eruditi locali i cui lavori costituiscono oggi fonti indispensabili per la ricostruzione della storia di intere città, delle comunità e delle istituzioni che ne facevano parte: esempi importanti sono quelli qui ricordati da Anna Agostini per la città di Pistoia, dove spicca la figura di Bonifacio Vannozzi. L'archivio della bolognese famiglia Malvasia, la cui affascinante e rocambolesca storia è raccontata da

Chiara Reatti, rappresenta un deposito di conoscenze preziosissimo per la storia della città felsinea, in particolare per i secoli XVII-XIX, quando vissero gli esponenti più in vista della famiglia. Su Pietro Gradenigo e sulla realtà veneziana punta la propria attenzione Chiara Bombardini e in particolare sull'inedito carteggio fra il Veneziano e Giammaria Mazzuchelli. E sempre nella Serenissima si colloca l'attività di Giustina Renier Michiel: il suo importante epistolario getta nuova luce sul contesto culturale veneto tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, come sottolinea Maria Adank. A Rovereto e al ricchissimo mondo nel quale nacque l'Accademia degli Agiati riporta il contributo di Paola Baratter con le informazioni tratte dal carteggio inedito tra Girolamo Tartarotti e Francesco Rosmini. Simone Marchesani e Roberta Napoletano portano al centro dell'attenzione l'erudizione del monsignore bolognese Luigi Breventani, attivissimo nel panorama culturale locale alla fine dell'Ottocento; un esempio della sua importanza è dato dal carteggio con l'archeologo Corrado Ricci: lo scambio epistolare è impreziosito dalla trascrizione di documenti rarissimi.

In molti contributi emerge dunque il ruolo delle reti epistolari degli eruditi che diventano per noi oggi fonte indispensabile per comprendere gli interessi dei corrispondenti, come nel caso del carteggio tra Nicaise van Ellebode e Gian Vincenzo Pinelli illustrato da Stefano Gulizia.

Infine è proprio Thomas Wallnig a tracciare un quadro teorico nel quale l'indagine erudita, filologica, trova una sua giustificazione e un suo ruolo nella nuova *Global Intellectual History*. Wallnig individua, infatti, una via mezzana, fra le dimensioni macro e micro, nella quale è possibile ridare valore ai risultati della storia dell'erudizione pur in presenza di un atteggiamento critico nei suoi confronti mostrato da una parte non piccola dell'accademia contemporanea.

Mi pare, per concludere veramente, che ancora un aspetto emerga dagli studi qui pubblicati, anche se forse solo in prospettiva: la resilienza di una parte almeno dell'opera di Erasmo da Rotterdam nel XVIII secolo a sud delle Alpi e la progressiva riabilitazione completa della sua figura, che risulta centrale nella storia dell'erudizione. Certamente Erasmo negli Stati italiani non fu mai dimenticato, nemmeno nel Seicento e almeno come autore di strumenti indispensabili alla formazione scolastica. Tuttavia nel Settecento, cominciando dai maggiori, Muratori ebbe un atteggiamento di grande interesse nei confronti degli autori, a ragione o no, accusati di eterodossia. Un suo non secondario lavoro è costituito dall'edizione delle opere di Lodovico Castelvetro, arricchite

con una vita dell'autore¹. Matteo Al Kalak ha qui messo in evidenza come Muratori si faccia carico della difesa di autori cinquecenteschi ingiustamente accusati di eresia o comunque marginalizzati a causa del clima violento di quell'epoca. Il modenese Castelvetro è uno di questi. Ma al suo fianco si può già forse intravedere, con le dovute cautele elencate da Mario Rosa, anche Erasmo da Rotterdam². Certo è che il 26 giugno del 1716 Filippo Argelati scriveva da Bologna a Muratori proponendogli l'acquisto di una serie di stampe: fra queste il Modenese si dice interessato agli *Opera omnia* di Erasmo pubblicati da Jean Le Clerc³. Dunque, a tutta l'opera di Erasmo guardava Muratori, non solo agli scritti di carattere enciclopedico. Nella seconda metà del Settecento, secondo Rosa, prevale ancora l'uso dell'Erasmo maestro di lingua e retorica che come tale è ricordato negli scritti di Lorenzo da Ponte e Giuseppe Baretti⁴. Tutto, con qualche eccezione, potrebbe dunque sembrare da

¹ *Opere varie critiche* di Lodovico Castelvetro [...] colla vita dell'autore scritta dal sig. proposto Lodovico Antonio Muratori, Lione, Foppens, 1727.

² Basti ricordare W. Kaegi, *Erasmo nel secolo XVIII*, in Id., *Meditazioni storiche*, a cura di D. Cantimori, Bari, Laterza, 1960, pp. 124-154 e M. Rosa, *Dottore o seduttore deggio appellarte: note erasmiane*, in «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», 26 (1990), pp. 5-33, qui a pp. 22-23, Rosa ricorda che Muratori cercò di riabilitare l'opera e la figura di Erasmo, ma quel tanto di «spirito» erasmiano, che era giunto a lambire Muratori sin dagli inizi del secolo, pur configurandosi come strumento di stimolo, si era di fatto in prevalenza articolato presto in lui come elemento di preoccupazione e di remora, essendogli pervenuto, oltre tutto, non solo attraverso una lunga tradizione di condanna, ma attraverso il più vicino diaframma, per più aspetti ai suoi occhi temibile, della elaborazione culturale europea, con il suo vivace razionalismo critico, a cavallo tra '600 e '700, attraverso cioè l'opera del già ricordato «socciniano» Jean Le Clerc, contro la cui *Ars critica*, e le sue applicazioni in campo esegetico, non a caso Muratori aveva polemicizzato con il *De ingeniorum moderatione in religionis negotio* sin dal 1714. Si veda anche M. Bragagnolo, *Lodovico Antonio Muratori e l'eredità del Cinquecento nell'Europa del XVIII secolo*, Firenze, Olschki, 2017.

³ L. A. Muratori, *Carteggio con Filippo Argelati*, a cura di C. Vianello, Firenze, Olschki, 1976, pp. 26-27.

⁴ Rosa, *Op. cit.*, p. 18. Che nel Settecento l'Erasmo maestro di scuola avesse sempre successo lo si può vedere anche dalle ripetute citazioni di opere erasmiane in un trattato di epistolografia di un poco noto maestro veneziano Enea Melani, *L'arte di scriver lettere, nella quale un giovine vien prima istruito con metodo breve, e facile nelle Lettere Familiari, e correnti, e poi condotto insensibilmente con la Teorica, e Pratica alla perfezione di segretario*, 5 tomi, Venezia, Domenico Lovisa, 1755-1757, in particolare II, pp. 9 e 133-134.

ascrivere al ben noto fenomeno dell'Erasmus "scolastico" e dunque, per citare ancora Rosa, alla riduzione dei suoi scritti, nella cultura italiana, alla forma di «uno strumento del quale potevano essere, come furono, utilizzati sparsi frammenti, ma dal quale lo spirito autentico era stato abbastanza rapidamente cancellato già con l'avvio della Controriforma»⁵, uno spirito che mai più sarebbe rientrato pienamente nel sistema culturale italiano⁶.

Invece, proprio attraverso i rapporti degli eruditi italiani con il mondo transalpino, Erasmus riemerge, in modo carsico, in tutta la sua grandezza nel secolo dell'erudizione, e non può essere un caso. Già Benedetto Bacchini, impegnandosi nel 1697 nella difesa del dotto Daniel Papenbroeck, si era dichiarato apertamente a favore dell'uso, da parte degli uomini sapienti, dei libri di autori condannati dalla Chiesa e quindi anche di quelli scritti da Erasmus⁷. Sulla stessa linea era certamente Antonio Magliabechi. A Firenze, presso la Biblioteca Nazionale è conservato il Magliabechiano

⁵ Rosa, *Op. cit.*, 1990, p. 18.

⁶ Fra la cospicua bibliografia, ricordo in primo luogo i numerosi studi di Silvana Seidel Menchi, a partire da *Erasmus in Italia (1520-1580)*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987; Ead., *Do We Need the "Ism"? Some Mediterranean Perspectives*, in *Erasmianism: Idea and Reality*, ed. by M.E.H.N. Mout, H. Smolinsky and J. Trapman, Amsterdam etc., Royal Netherlands Academy of Arts and Sciences, 1997, pp. 49-57; Ead., *Sette modi di censurare Erasmus*, in *La censura libraria nell'Europa del secolo XVI*, Convegno internazionale di studi, Cividale del Friuli 9-10 novembre 1995, a cura di U. Rozzo, Udine, Forum, 1997, pp. 177-206; Ead., *Whether to Remove Erasmus from the Index of Prohibited Books: Debates in the Roman Curia, 1570-1610*, in «Erasmus of Rotterdam Society Yearbook», 20 (2000), pp. 19-32; Ead., *Dare corpo alla saggezza antica. Elementi figurativi e monumentali della ricezione di Erasmus*, in Alberto Pio da Carpi contro Erasmus da Rotterdam nell'età della Riforma. Atti della giornata internazionale di studi a cura di M. A. Marogna, Pisa, ETS, 2005, pp. 27-46; inoltre si veda: L. d'Ascia, *Erasmus e l'Umanesimo romano*, Firenze, Olschki, 1991; F. Forner, *L'eretica ironia*, in *Religione e politica in Erasmus da Rotterdam*, a cura di A. E. Baldini e M. Firpo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2012, pp. 171-186; Id., *Gli erasmiani, gli antierasmiani e la Bibbia*, in *La Bibbia nella letteratura italiana*, Opera diretta da Pietro Gibellini, V, *Dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di G. Melli e M. Sipione, Brescia, Morcelliana, 2013, pp. 415-434.

⁷ P. Golinelli, *Antonio Magliabechi, Benedetto Bacchini e gli eruditi italiani*, in *Antonio Magliabechi nell'Europa dei saperi*, a cura di J. Boutier, M. P. Paoli e C. Viola, Pisa, Edizioni della Normale, 2017, pp. 323-324.

IX 10: si tratta di una serie di interessanti annotazioni del Magliabechi sulle opere degli autori oggetto delle sue ampie letture; alcune riguardano il grande umanista olandese. A f. 1v si leggono appunti tratti da un'opera di Adrianus Barlandus: «Cita anche la medesima *Moria* d'Erasmus a carte 74; da detti luoghi si vede la grande stima che faceva il Barlando, che pure era cattolico, d'Erasmus e di tutte le sue opere e particolarmente della *Parafrasi del Nuovo testamento*, della *Moria*, de' *Dialoghi* che sono appunto le sue opere più lacerate dagli invidiosi e da' maligni». Da queste parole, celate certamente in appunti destinati all'uso personale e non alla pubblicazione, emerge netta la lode non dell'Erasmus scolastico, ma del pensatore rivoluzionario che sognò di migliorare il mondo usando le nuove tecniche ecdotiche per comprendere meglio i testi sacri, proprio come a partire dal primo umanesimo si era fatto con i classici profani. A questo elemento 'sommerso' aggiungo che, verso la fine del secolo XVIII, qualcosa deve essere mutato anche nella sensibilità del pubblico più vasto, se troviamo una *Cicalata della follia in propria lode o sia l'Elogio della follia* d'Erasmus di Rotterdam reso in toscano dall'abate R. P., con falso luogo di stampa a Colonia, ma probabilmente impressa a Venezia, nel 1787: un volume che interrompe oltre due secoli di silenzio editoriale italiano per una delle opere più rappresentative dello "spirito erasmiano", per giunta con un volgarizzamento che mira a una diffusione ampia. Non si tratta qui di una pubblicazione erasmiana limitata a quei testi scolastici che con indubbio profitto venivano utilizzati nelle classi di umanità (gli *Adagi*, la *De duplici copia verborum et rerum* o l'*Opus de conscribendis epistolis*), ma dell'Erasmus più sincero, e quindi anche dell'autore che divenne per molti una guida spirituale. Facendo libero uso della sua sconfinata erudizione, Erasmus ne mostrò l'immenso potenziale e insegnò non solo come scrivere, ma, soprattutto, come vivere. Riprendendo l'auspicio di Amedeo Quondam, è forse allora possibile, oggi, invitare a seguire le vestigia di Erasmus e sognare di cambiare il mondo in meglio, partendo però da una solidissima erudizione, e «rilanciare l'idea che le *deliciae eruditorum* sono di pubblica utilità, proprio perché *bonae* oltre che belle».

Abstract

a cura di Giovanna Boldrini

Maria Adank

Giustina Renier Michiel, Author of the Feste veneziale, and the Scholars of her Time.

Giustina Renier Michiel (1755-1832) is a complex and multifaceted figure in the intellectual landscape between the 18th and 19th centuries. Starting with some biographical events illuminating her family and social context and documented in the letters of her youth, the contribution analyses the relationship Giustina had with the literates of her time. After her activity as a translator of Shakespeare, her literary ambition focused for twenty years on the *Feste veneziane*, a work that has so far been little considered. As an author, Giustina is at the centre of an interesting network, occupying a strategic position among the literate of her time. The correspondence shows that she offered her influence, her strong personality and a sincere friendship, obtaining in return bibliographic material, advice, readings, corrections, positive reviews and unconditional support.

Anna Agostini

Erudition in Pistoia in the Modern Age (17th-18th Centuries) and Documentary Sources.

Starting from the beginning of the 17th century, the Tuscan city saw a singular flourishing of scholars and polygraphers active in various Italian and European courts and members of a lively academic network active until the 18th century. The paper will examine some examples of Pistoia scholars open to cultural suggestions of wider origins, the fortune of Muratorian work will also be retraced in Pistoia

through the figure of the Venetian Jesuit Anton Francesco Zaccaria, author of a monumental erudite compendium of manuscripts of the main cultural institutions of the city, to arrive in the late 18th century with the analysis of the work of Sebastiano Ciampi.

Matteo Al Kalak

Two Centuries and Three Continents. The Correspondence between Girolamo Lagomarsini and Lodovico Antonio Muratori.

The article investigates the relationship between the Jesuit Girolamo Lagomarsini and Lodovico Antonio Muratori, with a particular attention to the starting point of their correspondence. The analysis focuses on the perception of Muratori as the 'noble father' of the Republic of Letters and on the relations between the study of the 16th century (Reformation and Counter-Reformation) and the instances of the Church renewal in the 18th century. Finally, light is shed on the evolution of the epistolary exchange between the two, showing the many scenarios they dealt with, from Jesuit missions in Paraguay to liturgical controversies in India, to clashes between bishops and the Inquisition in Portugal.

Paola Baratter

Of Money and Fame: the Correspondence between Girolamo Tartarotti e Francesco Rosmini (1739-1758).

The present work examines the correspondence between Girolamo Tartarotti (Rovereto, 1706-1761), and his friend and fellow citizen Francesco Rosmini, to highlight two main themes: money, which Tartarotti needed to buy the books necessary for his studies, and fame, which he aspired to obtain through the publication of his works, for which he had to clash with well-known writers whose studies he questioned. A third theme concerns some health problems of Tartarotti and the remedies he experienced.

Luca Bellingeri

"We Need Employees who Know what to Do." Experts, Scholars or Librarians?

For centuries, Italian libraries and more have been entrusted to the management of scholars and literates, so much to link their name inextricably to some of the main collections, most importantly to those of dynastic origins. Even after the unification of Italy, most Italian libraries continued to be managed by scholars of various disciplines,

or by leading representatives of the events of the Risorgimento, despite the fact that the need to entrust these institutes to skilled personnel with specific expertise was stressed by many quarters. The first generation of librarians, professionally trained at the library, started to appear on the horizon only from the Seventies of the 19th century.

Paola Bianchi

Erudite Humanism and Military Culture (15th-18th Centuries).

From the 15th to the 18th century, a long “military humanism” helped to transmit a knowledge based on literary canons drawn from antiquity. A long historical phase began, in which various authors, rarely military themselves, were the pioneers among the elites thanks to a rich series of treatises and lexicons. The essay aims to offer some significant examples of this production, in print and manuscript, which accumulated the comparison between ancient and modern by creating not operational but cultural paradigms. This phenomenon had a tenacious means of transmission in scholarly culture, encountering significant changes only during the 19th and 20th centuries.

Chiara Bombardini

The Interests and Network of Contacts of the Venetian Scholar Pietro Gradenigo (1695-1776) through his Epistolary.

The contribution aims to investigate the figure of the Venetian scholar Pietro Gradenigo (1695-1776), starting from what emerged from the study of his correspondence with artists and scholars of the 18th century. The privileged subject of their letters was the research that the nobleman was conducting and for which he often availed himself of the help of his correspondents, who also contributed to the growth of his “museum”, supplying it with printed portraits, seals and medals.

Jean Boutier

A colonial history of the Republic of Letters in the 18th century. Preliminaries to an investigation.

The Age of Enlightenment is the age of academies, and their diffusion was a global phenomenon. This essay offers a review of the academies present in the colonial territories and focuses on the multiple intellectual consequences of European expansion. Among the most notable common traits of non-European academies is the desire to remain aligned with European ones, but this is balanced by the inevitable tendency to develop their own characteristics and to cultivate a new season of erudition.

Lodovica Braida

«Literary Deceptions» and the Dictionaries of the Anonymous and Pseudonymous of the 19th Century. Gaetano Melzi and the Italian Dictionary (1848-1859).

The 19th century saw the publication of dictionaries of the anonymous authors and pseudonyms in several European countries. Although they have been widely used by scholars, the cultural and intellectual context in which they were created was never analysed. Indeed, these works were expression of a new way of conceiving authorial attribution and are also to be linked to the nation-building processes. This article focuses on the dictionary edited by Gaetano Melzi, who was able to collect titles and attributions thanks to a wide network of scholars, booksellers, librarians and bibliophiles, both Italian and foreign, who cooperated to a workshops of erudition, whose methods and efforts will be analysed here by means of a few examples.

Arianna Candeago

Antiquarian Knowledge and Identity Construction at the Decline of the Serenissima: the Cenacle of Senator Girolamo Ascanio Molin (1738-1814).

Focusing on the Venetian senator and collector Girolamo Ascanio Molin, the essay shows how, at the fall of the Serenissima, the exercise of antiquarian erudition took on the characteristics of a search for identity, often charged with anti-Napoleonic connotations. The analysis of printed texts, manuscripts and archaeological finds proves that some cultural circles, animated by pro-Republican patricians, turned their attention to the study and collection of local objects, in order to historicize the city past and affirm the existence of a common identity to oppose the New Regime.

Cristina Cappelletti

Biography as a Vocation: the Erudite Researches of Pierantonio Serassi.

The biographies of scholars – a genre of great success in the Republic of Letters – are the result of the commitment of those, like the abbot Pierantonio Serassi from Bergamo (1721-1791), who dedicated their lives to the exploration of epistolaries, archives and printed editions. Serassi did not intend the biographies only as a corollary activity of the scholars, but also as a tool to understand and contextualise their works. The essay focuses how this approach pushed him to collaborate with publishers, particularly with Lancellotti of Bergamo.

Giacomo Carmagnini

A Militant Scholar: Pierre Claude François Daunou and the Revolution.

The essay focuses on the political and intellectual biography of Pierre Claude François Daunou, French scholar and politician. Like the other members of the *idéologues'* circle, his public commitment was never detached from a precise philosophical and epistemological approach. Daunou's political action, carried out between the French Revolution, the Napoleonic era and the Restoration, will demonstrate the centrality of the link between scholarship and politics, two complementary aspects of his public commitment.

Luca Ceriotti

Karst Streams of Erudition among the Abbeys of the Cassinese Congregation. Placido Puccinelli between Florence and Milan.

The article looks at the life and the scholastic works of Placido Puccinelli (1609-1685) as a relevant case of the dynamics of the transfer and the sharing of the same cultural perspectives between various abbeys, which were part of the network of the Cassinese Benedictine Congregation. Indeed, the Tuscan monk, after having trained in Florence, stayed in Milan for a long time and finally returned to Florence, always inserting himself into the cultural circles of the cities where he lived, but also carrying with him the intellectual instances learned in the environment from which he came.

Andreas Erb

Towards a New Generation of Scholars. The German Societies of the 18th Century as Reformers of Taught and Stylistic Language.

As for the *Accademia della Crusca*, the cultivation of one's own language and literature was not an end in itself for the German Societies. It blended with ethical and corporate goals by encouraging scholars to produce and criticize texts. Thus, authors were not only familiar with the themes and stylistic ideas of the early Enlightenment, but were also exhorted to publish regularly and to avoid quarrelling, especially in case of disputes. The turn to the mother tongue was thus part of a fundamental change in the scholars' habitus, which was to be guided by the ideals of peaceful coexistence, lucidity of language, and benefit for society as a whole. In this way, a new type of *litterati* was to emerge. Their activity was not intended as an academic end in itself, but was meant to bring scholars beyond the barriers of Latinity to greater attention and esteem in the society of the Ancien Régime. In the second

half of the 18th century, the movement gradually lost strength and influence, but continued to exist at a lower level. As explained, success and failure went hand in hand in its history. In any case, at least at the beginning of the 18th century, they were a very attractive form of scholars' organization, and this shows the need for a new generation of scholars was felt, and it was met. The German Societies were part of this response.

Vincenzo Fera

Aspects of Humanistic Scholarship.

In the 14th-16th centuries, erudition characterized the daily work of intellectuals, without however constituting an ideological manifesto. To reconstruct a wide gallery of models, the world of the *Miscellanea* and the correspondence of the most illustrious philologist of the time, Angelo Poliziano, are chosen here as the main points of observation: it is clear that within the broad range of philological schools of the humanistic age, erudition constitutes an essential value. It is at the end of the 15th century that a significant change occurs in scholarly research, due to its complete harmonization with philology. In this context, the foundations are laid for its full and historically aware affirmation in the succeeding centuries, especially between the 17th and 18th centuries.

Massimo Galtarossa

Abbot Giuseppe Gennari between Padua and Europe.

The abbot Giuseppe Gennari (1721-1800), tutor, correspondent of scholars, academic and chronicler was the most representative exponent of the Paduan learning of the late 18th century. The curiosity, the network of correspondents and Venice allowed him to overcome a local dimension of erudition, recognizable since his early interest in Beniamino Franklin. From the letters we can reconstruct two episodes. In 1786 Andrea Memmo availed himself of his collaboration for the construction of the complex of statues in the *Prato della Valle*. Alvise Pisani, the new procurator of San Marco, commissioned him an entrance *Oratione* (1796) showing adherences and limits of Paduan erudition.

Marzia Giuliani

From Idea to Theatre: Bartolomeo Zucchi, Girolamo Ghilini and the Ambrosiana Library in Milan.

The essay focuses on Girolamo Ghilini's *Teatro degli huomini illustri* and identifies its source of inspiration in Bartolomeo Zucchi's *Idea del*

segretario. Not only is this work an epistolary anthology for secretaries, but also a gallery of biographies that was a model for Ghilini. The two authors were cousins, linked by many social and cultural relationships and they participated in the European-wide network that characterised the creation of the Biblioteca Ambrosiana in Milan, as it is shown by the analysis of the correspondence and works under examination.

Nicolò Guasti

The anti philosophique erudition of Juan Andrés.

The expelled Jesuit Juan Andrés, in his treaty *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura* (1782-1799), committed to outline the specific elements of the Medieval renaissance fostered by Spanish Arabs. Hybridizing the 17th century erudite tradition with a historical approach inspired by Voltaire's *histoire philosophique*, he placed the intellectual achievements of "Spanish" Arabs at the very origin of the recovery of European culture. Andrés's interpretation hid a "patriotic" point of view: glorifying the historical role of Spain in the emergence of a European literary canon.

Stefano Gulizia

The Limits of Erudition: the Correspondence between Nicaise van Ellebode and Gian Vincenzo Pinelli (ca. 1571-1577).

This contribution revisits the intense relationship between the Belgian Hellenist Nicaise van Ellebode (1535-1577) and the well-known circle of Gian Vincenzo Pinelli. The figure of van Ellebode offers a convenient entanglement between his experience as a former student in Padua and the development of humanism and erudition in Central Europe; moreover, this exchange, mostly preserved in the Ambrosian manuscript D 196 inf., is seen here against the background of the Habsburg-Venetian book trading and reveals important aspects of Pinelli's own regimen of note-taking and knowledge management.

Erminia Irace

The Valorization of "Illustrious Artists" between Scholarly Practices and Historical Memory during the Restoration Era.

After the fall of Napoleon, scholarly culture had to face the consequences of the requisitions of cultural heritage that occurred during French rule. As part of the reorganisation known to scholarly practices, documentary sources concerning so-called "primitive" artists, and in particular their autograph testimonies, acquired great importance.

The subject of collections, editions and reproductions, the autographs of these artists were used on the basis of multiple approaches. They fuelled the development of the historicist method applied to art history; moreover, they played a strategic role in the construction of the image of artists as “illustrious men”; finally, they contributed decisively to the reformulation of municipal historical memories. The contribution analyses, in particular, the case of some autographs of Raphael Sanzio and Pietro Perugino and proposes to demonstrate that the multifaceted multiplicity with which these documents were used was made possible by the breadth of the networks of relations that innervated the international *Respublica litteraria*.

Julia Kurig

Beauty, Taste and Education: on the Aesthetic Re-legitimization of Humanistic Scholarship in the 18th Century by Christian Gottlob Heyne (1729-1812).

The analysis focuses on the inaugural program of Christian Gottlob Heyne (1729-1812), with which he took over the professorship of poetry and rhetoric at the German University of Göttingen in 1763. It is shown how Heyne's aesthetic reorientation of humanistic studies set in motion scientific and pedagogical innovations that led to classical German theory of „Bildung“ and Neuhumanism around 1800.

Simone Marchesani – Roberta Napoletano

Luigi Breventani: a Bolognese Priest at the Crossroads of late 19th Century Italian Culture.

The aim of this article is to analyze the figure of the Msgr. Luigi Breventani, a famous erudite in Bologna. He deserves to be deeply studied, starting from the analysis of his manuscripts, which demonstrate his influence far beyond the world of city scholarship, in a multitude of disciplines, from science to history and more. This contribution is going to consider two principal aspects of Breventani's work and his relationship with academic world, namely his correspondence with archaeologist Corrado Ricci, and also his attitude in paleography and medieval document studies.

Clementina Marsico

Journeys of Words: from Humanists to Forcellini.

The article investigates humanistic lexicographic sources in Egidio Forcellini's *Lexicon totius latinitatis*, through the study of his autographs,

preserved in the library of the Seminary of Padua. In the same perspective, both the paratexts of the first edition of the *Lexicon* are analysed and the structure of an entry is examined. What comes out is a strong link between the 18th century and the Humanistic-Renaissance Classicisms, also in relation to the “technical” tools employed by learned scholars.

Luca Milana

Count Giammaria Mazzuchelli between Scholarship and Political Commitment in 18th Century Brescia.

The essay examines two moments of Giammaria Mazzuchelli's political activity. The first concerns the dispute between Mazzuchelli, defender of Brescia, and Antonio Sambuca, protector of the claims of the Riviera di Salò. The second regards a dispute that threatened to affect the city social balance. Mazzuchelli played an important role in the unscrupulous and corrupting policy toward the Venetian institutions deputed to settle the matter.

Alfonso Mirto

Relationships between Scholars in the 17th Century: Europe, Rome, Florence.

I have considered the intellectuals who worked in Rome and in Tuscany, mainly in Florence in the Casa Medici circuit. As for Rome, the central characters will be Cassiano dal Pozzo, Lucas Holstenius, and Giovanni Battista Doni during his stay in Rome. Regarding Florence, the characters on whom we will focus our attention will be Carlo Roberto Dati, Francesco Redi and Antonio Magliabechi. The correspondence of the Gronovs, the Heins, the Arnolds and other Dutch, French and German intellectuals (Graevius, Thévenot, Kircher) will be analysed.

Alessandra Mita Ferraro

Giovio Generations. From Benedetto to Francesco between History and Erudition.

Erudition, like the interest in historical knowledge, has had familiar paths and grafts even in the Modern Age. The exceptional case is the one of the Giovio family is exceptional, which was active for nine generations from the 16th to the 19th century, with characters of different historical significance. Among these, the most famous is the historian Paolo Giovio. The Giovios were all tenaciously aware of the value of history and erudition conceived as a memory to be shared, preserved

and read critically. Their work has not always been adequately recognized by critics. The studies of the Giovios are closely connected with other scholars, such as Fulvio Tridi, genealogist and epigraphist, and the Della Torre di Rezzonico, father and son. Carlo Castone Della Torre di Rezzonico and his cousin, Giambattista Giovio, studied history with particular philological accuracy and worked to place the Italian cultural heritage in an international context. In this essay, I briefly review the fortune of the Giovios.

Rosa Necchi

Paolo Maria Paciaudi and the Men of Science of his Time.

Through the analysis of significant correspondences and a selected part of the editorial production, the essay aims to examine the collaborative relationships between the Theatine father Paolo Maria Paciaudi (1710-1785) and some men of letters and scholars who were at the same time scientists, or sometimes dealt with science. Formidable expert in erudite, literary, antiquarian and epigraphic studies, in the exercise of his institutional duties, developed between Turin, Genoa, Naples, Rome and finally Parma (where he arrived in 1762 on invitation of Duke Philip of Bourbon), Paciaudi himself did not disdain to deal with scientific topics and to favor the diffusion of modern science.

Ilaria Ottria

Erudition, Historiography and Morality: Famiano Strada, Reader of Tacitus and Livy.

Famiano Strada (1572-1649) was a Jesuit historian who played a fundamental role in the age of Counter-Reformation. This essay deals with the presence of references to Roman historians Tacitus and Livy in his *Prolusiones academicae*, published for the first time in 1617. That work regards a wide variety of cultural fields, especially history, rhetoric and poetry, so this analysis will shed light on some examples of the recovery of ancient history at the beginning of the 17th century.

Claudia Palmieri

«The Courage to Appear on the Theater of the World». The Letters of Giammaria Mazzuchelli in the Historical Archive of the Accademia della Crusca.

The aim of the paper is to illustrate the letters written by Count Giammaria Mazzuchelli and collected in the Historical Archive of the Accademia della Crusca that were addressed to Marquis Andrea

Alamanni, vice-secretary of the Crusca, and Rosso Antonio Martini, who succeeded Alamanni in the management of the secretariat. Particular attention is paid both to Mazzuchelli's relationship with the Crusca and that with Alamanni. Furthermore, the various contents of the letters are analysed.

Gabriele Paolini

A Scholar from Literature to Historiography. The Work of Luigi Ciampolini.

The essay reconstructs the biographical itinerary and the work of Luigi Ciampolini (Florence, 1786-1846), Greek scholar, man of letters and historian active in the first half of the 19th century. His most important work is the *History of the Risorgimento of Greece*, completed shortly before his death and published in 1846. It stands out for its balanced tone and for the wealth of episodes, characters and situations relating to the actual years of the struggle for independence, from 1821 to 1827. Other similar works, instead, covered the previous period or did not reach the conclusion of the events.

Amedeo Quondam

Praise of the Scholar.

Starting from a reflection on the semantic core of the word "erudition", key element of this conference, and its links with other words in the wide field of "studia humanitatis", such as "education", this essay focuses on the role of the scholar, both in relation to the legacy of the past and to the challenges of the future. The experience of the scholarly tradition could be of great value today, not only to address the problems posed by the digital environment, but also to face the challenges that concern education and training processes.

Chiara Reatti

A Family of Scholars and their Archive: the Malvasia from Bologna.

The private archive of the Malvasia della Serra Gabrielli family, from Bologna, holds documents produced, received, and preserved from the late 14th to the 20th century. It testifies the interests and relationships of a dynasty that played a leading role in the city and in a wider diplomatic and cultural network. The essay aims to reconstruct the contribution that more and less known members of the family gave to the sedimentation and organization of the archive, in the broader framework of the development of the archival discipline over the centuries.

Christian Satto***The "Paper Baron". The Biography of Bettino Ricasoli by Aurelio Gotti and Marco Tabarrini between Erudition, History and Politics.***

After the death of Bettino Ricasoli (1809-1880), Florentine patriot and prominent politician after the unification of Italy, the family decided to commemorate him by promoting a collection of documents and a biography. The aim was to fix in memory and history the contribution made by the illustrious ancestor to the Italian Risorgimento. Thus, it was that between 1887 and 1896 the Le Monnier publishing house in Florence published ten volumes entitled *Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli* (Letters and documents of Baron Bettino Ricasoli), edited by Aurelio Gotti and Marco Tabarrini, and in 1894 the *Vita del barone Bettino Ricasoli* (Life of Baron Bettino Ricasoli) by Aurelio Gotti.

Gianluca Simeoni***Scholarly Clashes and Comparisons in the Casanova-Opiz Correspondence.***

The correspondence Opiz-Casanova unfolds through 1788-1794, alternating with longer or shorter pauses, and describes the learned nature of the two of them, pointing out qualities and flaws of each one's convictions, as well as different final goals. Behind the bunch of learned quotations, and the scrutiny of printed works, the doubt that the exchange of letters may hide the real goal of testing the answers, shines through.

Claudia Tarallo***The Lives of the Arcadians between Rhetoric and Erudition.***

The *Vite degli Arcadi*, published between 1708 and 1751, collects the biographies of a very small number of Arcadian shepherds, i.e. those who have particularly honored the academy by respecting its theoretical dictates. This collection, behind which we can clearly glimpse Giovan Mario Crescimbeni's control, appears extremely homogeneous in its results thanks to a sparingly rhetorical narrative (in any case not negligible) and an erudite approach based on documents, testimonies, published and unpublished texts. This essay quickly reviews various biographies of this collection in order to highlight the narrative strategies of this impressive work of the first half of the 18th century.

Paolo Tinti

From Generation to Generation. Erudite Men and Family Libraries (16th-19th Centuries).

This essay attempts to understand how scholars were often based on family libraries. Through an exploration of private libraries in France and in Italian States from 16th to 19th centuries, it argues that *studia eruditionis* were possible not only by cooperative works common to more than one generation, but also by common books (manuscripts and printed) and libraries, inherited from relatives or given as gifts to people involved in the *Respublica literaria*. Some exemplary case studies illustrate this thesis and highlight the difficulties family libraries routinely faced. The protagonists Gaspare (1481-1559) and his son Alessandro Sardi (circa 1520-1588) from Ferrara; the bibliographer Antonino Mongitore (1633-1743) and his nephew Francesco Serio (1706-1766) from Palermo; Giacomo Filippo II (1672-1764) and his son Marcello (1703-1787), father of the bibliophile Giacomo Filippo III Durazzo marquis of Gabbiano (1729-1812) from Genoa; the counts Zauli Naldi in the 19th century from Faenza were some of the family libraries in European networks of men of learning. Through an analysis of family scholar libraries, the essay explores the social and political significance of humanist learning and intellectual strategies of their owners.

Claudia Tramontana

The Scholars of the 16th Century and the Poetics of Aristotle.

This essay is intended to reconstruct, through some examples, peculiar aspects of the speculative ferment of the 16th century around *Poetica* of Aristotle, illustrating the ways through which the scholars of the time studied the text of the Greek philosopher for the purpose of the canonisation of theatrical genres, which gives to the *Poetica* the connotation of doctrinal model, but also legitimates theoretical choices and scenic applications not fully contemplated in the text of the Stagira.

Giulio Vaccaro

Erudition and the Italian Risorgimento between Medievalism and Retrotopia.

The paper focuses on philology during the Risorgimento: the edition of vernacular translations and statutes contributes to link the different mythomotors of Italianism: the Roman world, the communal world and that of the homeland that was being built. In fact, Italian language

was the only possible space for a nation that had no historical place: hence, also the different position between those who (like the Accademia della Crusca) identified the national language with the "Three Crowns" and those who instead (like Vincenzo Monti and Giulio Perticari) identified it with the union of the different languages of Italy.

Massimiliano Vaghi

Erudition and Colonialism in France: the Archives des Missions Scientifiques et Littéraires and the "Construction" of the Middle East (1850-1859).

The second half of the 19th century represents a turning point for the interest of the cultured French elites regarding the East: a new methodology of investigation was born, the scientific mission, elaborated and practiced by the erudite orientalist. The collections of sources contained in the Archives des Missions scientifiques et littéraires provide an often simplistic and very Eurocentric explanation of the dynamics analysed, and they use a stereotyped image of a Middle East generally hostile both to "modernity" and to European-Christian culture.

Thomas Wallnig

History of Scholarship and Global Intellectual History. Methodological Reflections.

What is, in present-day academia, the relation between global history and the history of premodern scholarship? How have historiographical developments of the past decades – in both micro-historical and macro-historical perspectives – addressed or circumvented the issue? In which way can global(ized) intellectual history act as a catalyst for a more integrative analysis of scholarly practices and ideas?

The present essay reviews some of the major publications and positions in the debate. It discusses the value and downsides of both universalizing and culturalistic approaches, concluding that a central concern should be that of reconstructing medium-scale levels of meaning and historical manifestation: smaller than globe-encompassing and encyclopaedic paradigms, and bigger than the individual case or setting, they represent a useful interface for analysis and comparison, and thereby reconcile earlier efforts in the history of scholarship with the critical mindset of present-day (globalized) academia.

Françoise Waquet***Neither Alone nor Impassive, the Scholar at Work.***

The scholar: a solitary being impassively engaged in colossal enterprises? Looking behind the work is discovering a quite other reality: a worker assisted by copists, amanuenses, and other helpers; a figure of flesh and blood prey to every kind of emotion in his daily labours. A finding supported by numerous examples from the 17th and 18th centuries; the life and work of Muratori symbolize it at the highest level.

Indice dei nomi

a cura di Corrado Viola

- Abano Pietro d' 317
Abbamonte Giancarlo 121n-122n, 134n
Abis Pietro 287
Accarigi Livia 270n
Accolti Benedetto 477
Accolti Francesco 477
Adalpreto 361
Adda Girolamo d' 408
Aderaldo Castello José 622n
Affò Ireneo 177n-178n
Agamiro Pelopideo, *vedi* Flangini
Agazzi Elena 567n
Agliardi Camillo 333
Agnesi Maria Gaetana 26-27
Agostini Anna 2n, 229n-230n
Agostini Filiberto 725n
Agostini Giovanni degli 257, 260-262, 263n, 268, 273, 327, 338n, 509n
Agostino d'Ippona, santo, 75, 451n, 753n
Agostino da Scarperia 591
Agricola, santo, 445
Agricola Rudolf 77
Agustín Antonio 297
Aiazzi Giuseppe 717
Aikema Bernard 507n, 532n
Al Kalak Matteo 96n, 558n, 676n, 684n-685n, 768
Alaleona Giuseppe 506
Alamanni Andrea 335-352
Alamanni Giuseppe 243
Alamanni Luigi 317, 333, 339-342, 347-348
Alamanni Vincenzo Maria 337n, 345-346
Alberici Giacomo 321-322
Alberico da Rosate (o Rosciate) 314
Alberti Ambrogio 416
Alberti Leon Battista 61
Alberto, rettore, 734
Alberzoni Maria Pia 670n
Albini Giuliana 239n
Albonico Maria Cristina 499n
Albrizzi Almorò 259
Alcaraz Gómez José F. 309n-310n
Aldrovandi Ulisse 19
Alemany Peiró Amparo 298n
Alembert Jean-Baptiste Le Rond d' 5n
Alessandri Alessandro 66n
Alessandro Farnese, duca di Parma e Piacenza, 142n, 148n, 153, 644n
Alessandro Magno 647n
Alessandro VII Chigi 707n
Alfani Domenico 565-566
Alfieri Vittorio 325, 488n, 495n, 545
Alfonso II d'Este, duca di Ferrara, 167n, 169
Alfonso X detto il Saggio, re di Castiglia e León, 308
Alfonzetti Beatrice 276n, 278n, 304n, 325n
Algarotti Francesco 18n, 189, 201, 493, 494n, 509n, 763
Alghisi Galasso 649
Alighieri Dante 59, 144, 187, 321-322, 402, 433n, 476, 593, 597-600, 603n, 760
Alighieri Pietro 448
Allacci Leone 320, 696

- Alonzo Giuseppe 665n
 Altieri Ottavio 266
 Alunno Francesco 60
 Amaduzzi Giovanni Cristofano 731
 Amann Wilhelm 388n
 Amari Michele 423
 Ambrogini Angelo, *vedi* Poliziano
 Ambrogio, santo, 75
 Ambrosini Federica 518n
 Ambrosini Raimondo 431n-432n, 442n, 449n
 Ambrosioni Annamaria 670n
 Amelot de la Houssaye Abraham-Nicolas 286
 Amenta Niccolò 473n, 476-477n
 Ammannati Giulia 561n
 Amores Fuster Miguel 300n
 Amoretti Giovanni G. 156n
 Anacarsi 476
 Anacreonte 24
 Andreoli Annalisa 591n
 Andrés y Morell Carlos 298n, 300n, 310
 Andrés y Morell Juan 295-312
 Andrieux François-Guillaume-Jean-Stanislas 547n
 Angelini Giambattista 259
 Angelini Gianpaolo 176n
 Angelini Piervaleriano 161n-162n
 Angiolini Franco 23n
 Anguisciola, padre rettore, 692
 Ansaldi Giuseppe 664n
 Antici Carlo 141
 Antognazza Maria Rosa 89n
 Antonelli Roberto 479n, 586
 Antonino, santo, 74
 Antonio da Padova, santo, 738
 Antonio Nicolás 297, 310
 Apollonio di Perga 707
 Apollonio Francesco 510n, 707
 Appetecchi Elisabetta 471n, 486n
 Appio («Appius») Claudio Crasso Inregillense Sabino 551
 Aprosio Angelico 254n, 413, 665-666n, 694
 Aradra Sánchez Rosa María 305n
 Arato Franco 18n, 175n, 182n, 295n, 343, 509-510n, 677
 Arcangeli Giuseppe 714n, 717n, 724n
 Archimede 317, 320n, 476, 507, 644n
 Arcipreti della Penna, famiglia, 566
 Arditi Michele 298
 Aretino Pietro 317, 350, 507
 Arfé Gaetano 571n
 Arferuoli Pandolfo 231-232n
 Angelati Filippo 690, 768
 Ariani Marco 10n
 Arienti Sabadino degli 61
 Arienti Vito 202n
 Ariosto Ludovico 61, 329, 407
 Aristofane 24
 Aristotele 103-109, 111-112n, 114n-118, 457-458n, 460, 466-468, 762
 Armano Giovanni Antonio 559
 Armellini Mariano 661-665n
 Armitage David 613
 Arnaldi Girolamo 124n, 736n
 Arnaldi Lodovico 533
 Arnold Andreas 710-711
 Arnold Christoph 710-711
 Arnold David 628n
 Arrighi Vanna 697n
 Asburgo Margherita d', *vedi* Austria Margherita d'
 Asor Rosa Alberto 52n, 143n
 Assemani Giuseppe Simonio 310
 Asso Cecilia 247n
 Astengo Stefano Luigi 322n
 Astore Francesco Antonio 498
 Aubery Antoine 162
 Augusto Ferdinando di Prussia 18
 Aullón de Haro Pedro 297n, 300n
 Auria Vincenzo 171
 Averani Giuseppe 346
 Avogaro degli Azzoni Fioravante 735
 Avogaro degli Azzoni Rambaldo 259-260, 735, 737
 Aydin Cemil 743-744
 Aymerich Mateo 297-298

- Azevedo Manuel de 738
 Azzoni Altenerio degli 735
- Baccelli Guido 420
 Bacchiddu Rita 16n
 Bacchini Benedetto 17n, 163, 193-194n, 469, 660-661, 703n, 712, 769-770n
 Bacon Francis 187, 299, 458n, 469, 483, 608
 Bacone Francesco, *vedi* Bacon
 Badoer Federico 456
 Báez Macías Eduardo 627n
 Baffo Giorgio 733
 Baglioni Atalanta 566n
 Baillet Adrien 403
 Baioni Massimo 22n
 Baitelli Giulio 513
 Balboni Veronica 433n
 Baldan Giuseppe 258
 Baldassarri Guido 133n, 138
 Baldi Bernardino 479n
 Baldini Artemio Enzo 769n
 Baldini Ugo 738n
 Baldo Gianluigi 144n
 Balestracci Duccio 557n
 Banchi Luciano 596n
 Bandello Matteo 61
 Banks Joseph 632
 Banti Alberto Mario 719n
 Baratter Paola 326, 354n, 767
 Barbarigo Gregorio 127n-128n, 320
 Barbarisi Gennaro 333n
 Barbaro Ermolao 34, 40-41n, 43, 122
 Barbaro Francesco 533
 Barbaro Marco 272, 525n
 Bárberi Squarotti Giorgio 641n
 Barberini Antonio 707n
 Barberini Francesco 695
 Barberini Maffeo, *vedi* Urbano VIII
 Barbi Michele 226, 333n, 603
 Barbier Antoine-Alexandre 401-402, 404-406n, 409-410, 417-418, 656
 Barbier Frédéric 92n, 160n
 Barbier Olivier 409
- Barbieri Edoardo 51n
 Barbieri Giammaria 305n
 Barbieri Giuseppe 291n
 Barbou, tipografi, 498n
 Barbuda Pedro Julio 623n
 Barclay John 187
 Baretti Giuseppe 189, 320, 509n, 768
 Bargelli Claudio 489n
 Bargigia Fabio 643n-644n
 Bargoni Angelo 423
 Barletti Carlo 491
 Baroncini Gabriele 710n
 Baroni Anne-Florence 752n
 Baroni Cristoforo 354n, 363n-364n
 Baronio Cesare 15, 187, 229, 660
 Barotti Giovanni Andrea 331
 Barral-Baron Marie 6n
 Barret-Kriegel Blandine 15n, 159n
 Barsali Mario 432n
 Barthelémy Jean-Jacques 486n
 Bartoli Daniello 64n
 Bartoli Giuseppe 730, 737
 Bartolomeo da Sulmona detto il Filalite 74
 Bartuschat Johannes 472n, 479n
 Baruffaldi («Baruffaldo») Girolamo 499
 Barzazi Antonella 262n, 738n
 Barzizza Gasparino 74, 127n
 Basilio di Cesarea detto il Grande, santo, 74, 77, 465
 Baskerville («Baskerville»), tipografi, 498
 Baskerville John 498
 Bassaglia Pietro 256n
 Bassi Shaul 744n
 Bassi Verati Laura 26
 Batllori Miquel 295n-296n, 309
 Battaglia Francesco 282n
 Battaglia Salvatore 57n, 641n
 Battelli Giulio 446n
 Battistini Andrea 17n, 157n, 469n-470n, 472n, 483n, 768n
 Baumgarten Alexander Gottlieb 383-384

- Bayle Pierre 5, 14, 187
 Bazin, abbé, 371n
 Beall Otho T. jr 622n
 Beccadelli Ludovico 10
 Beccari Jacopo Bartolomeo 492-494
 Beccaria Cesare 255n, 416
 Beccaria Giovanni Battista 491n
 Becker Daniel 405n
 Beckus Paul 212n
 Bédarida Henri 485n, 492n, 497n, 499n-500n
 Bégon Michel 8-9, 19
 Beims Klaus-Dieter 380n
 Belgrado Iacopo 492
 Belknap Jeremy 627
 Bell Duncan 615n
 Bellagrandi Gianpaolo 506n
 Bellarmino Roberto 188, 660
 Bellini Bernardo 65n-66, 125
 Bellini Eraldo 142n-143n, 149n, 155n
 Bellini Giuseppe 124n, 126n
 Bellini Lorenzo 477, 482
 Belloni Gino 248n
 Beltrame dal Bornio, *vedi* Bertran de Born
 Beltramini Luca 144n
 Beltramo Alberto 172n
 Beltrão Marques Vera Regina 625n
 Bembo Pietro 10, 37, 55, 144n, 187, 268-269, 323, 328, 597n, 603n
 Benaglia Francesco 737
 Benaglio Marco Antonio 319
 Benassai Silvia 664n
 Benassi Umberto 485n, 489n
 Benci Antonio 601-602
 Benci Francesco 142
 Bencivenni Pelli Giuseppe 11, 17-18, 559
 Benedetti Francesco 714
 Benedetto XIV Lambertini 189, 685
 Benigno Francesco 650n
 Benucci Elisabetta 715n
 Benzoni Gino 518n
 Bérard Simon 565n
 Berengo Marino 365n, 409n, 516n, 726
 Beretta Francesco Giovanni 262
 Bergomi Giovanni 258
 Bergonzi Sigismondo 486
 Bernardi Perini Giorgio 125n
 Bernardo di Chiaravalle, santo, 74
 Berni Francesco 61, 115n
 Bernicoli Silvio 435-436n
 Bernieri-Terrarossa Aurelio 498-499n, 501n
 Bernstein Hilary 23
 Beroaldo Filippo 43-44, 122
 Berriot-Salvadore Evelyne 146n
 Bertazzoli Raffaella 315n
 Bertelli Sergio 4n, 157n, 647
 Bertet Jean 709
 Bertì Giampietro 535n
 Bertì Lucia 736n
 Bertini Giuseppe 486n-487n
 Bertoldi Alfonso 326n
 Bertoli Gian Domenico 261
 Bertolotti Davide 186n
 Bertoni Clotilde 434n
 Bertran de Born («Beltrame dal Bornio») 598
 Berzeviczy Márton 464-465
 Besta Enrico 515n
 Bethencourt Francisco 556n
 Betri Maria Luisa 277n, 648n
 Bettalli Marco 643n, 657n
 Bettinelli Saverio 189, 283-284, 286, 292, 298-299, 509
 Bettio Pietro 286n-287
 Beverini Bartolomeo 711
 Bevilacqua Alexander 296n, 310n-311n
 Bezzola Guido 333n
 Biagi Guido 430
 Biancardi Giovanni 410n
 Bianchetti Giuseppe 291-292n
 Bianchetti-Monti, famiglia, 193n
 Bianchi Celestino 575-578, 581
 Bianchi Ettore 184n
 Bianchi Giovanni (Iano Planco), 495-496n

- Bianchi Laura Sofia 276n
 Bianchi Paola 645n, 653n, 763
 Bianchini Giuseppe 317n
 Bianco Francesco 276n
 Bianco Gerardo 124n
 Bianconi Carlo 562n
 Bianconi Daniele 4n
 Bianconi Giovanni Giuseppe 433
 Bianconi Giovanni Ludovico 562-564
 Bielfeld Jakob Friedrich von 18-19, 372
 Bigazzi Duccio 648n
 Bigelow John 625n
 Bigolotti Cesare 473-474, 476n
 Bigot Émery 708
 Bionda Simone 104n-105n, 110n-111n
 Biondi Albano 676n
 Biondi Carminella 485n
 Biringuccio Vannoccio 649
 Bischoff Nikolaus 69n
 Bismuth Amel 621n
 Bistarelli Agostino 23, 595n
 Bizantino Stefano 167
 Bizzocchi Roberto 23n, 193n, 285
 Blair Ann M. 17n, 70n, 82, 89-90n, 249n, 608n
 Blanckaert Claude 191n
 Bloch Marc, 191n
 Boccaccio Giovanni 51, 59, 72, 235, 349, 472, 476, 593, 597, 600, 760
 Bocchi Francesco 664n
 Bodon Giulio 507n
 Bodoni Giambattista 300, 325n, 488, 490, 498n, 501
 Boecler Johann Heinrich 696
 Boehm Laetitia 212n
 Boerhaave Herman 497-498
 Boezio Severino 74
 Boffelli Roberto 322n
 Böger Ines 213n
 Boileau-Despréaux Nicolas 540-542, 650, 656
 Boissard Jean-Jacques 80, 760
 Boldoni Ottavio 320
 Boldoni Sigismondo 666n
 Bolisani Ettore 127n
 Bollenbeck Gert 399n
 Bolletti Giuseppe 569n
 Bollini Maria Grazia 198n
 Bologna Marco 195n-196n
 Bolufer Mónica 310n
 Bolzanio Urbano 74
 Bombardini Chiara 2n, 256n-261n, 263n, 266n, 268n, 270n-273n
 Bombicci Luigi 433
 Bonaini Francesco 423, 596n
 Bonaventuri Tommaso 478
 Bonavita Lucilla 560n
 Bonazza Antonio 736
 Boncompagni Baldassarre 421
 Bonelli Benedetto 361
 Bonfadio Giacomo (Jacopo), 348n, 507n, 510-511, 514, 518
 Bonfiglio-Dosio Giorgetta 192n
 Bonghi Ruggiero 426-427n
 Boni Mauro 533-535n
 Bonicelli Anton Giovanni 738
 Bonnet Jean-Claude 402
 Bonomo Giuseppe 527n
 Bonora Elena 31n, 677n-678n
 Boomgaard Peter 626n, 636n
 Borbone, famiglia, 486, 489n
 Borbone-Parma Isabella di 350
 Borchers Stefan 384n
 Borean Linda 535n
 Borelli Giovanni Alfonso 482, 705, 707
 Borghini Maria Selvaggia 24
 Borghini Vincenzo 349
 Borgia Stefano 560-562, 564-565
 Boris Francesca 197, 199n, 202n
 Bornati Giovanni Battista 516, 520
 Bornio, *vedi* Bertran de Born
 Bornmann Fritz, 139n
 Borraccini Rosa Marisa 171n
 Borromeo Anton Maria 728
 Borromeo Federico 226, 231, 237, 245-246n, 252-254n, 316, 452n
 Borromeo Giberto 691
 Borromeo Vitaliano 669

- Borsellino Nino 469n
 Borsetto Luciana 480n
 Borsieri Girolamo 176n, 245-246
 Bortolotti Marco 172n
 Boscaino Marina 127n
 Boscovich Ruggero Giuseppe 490n, 496-497n
 Boselli Eugenio 430
 Bosis Giovanni 316
 Bossi Girolamo 666n
 Bossi Giuseppe 178n
 Bossini Giambattista 336n, 343n, 505n, 508n
 Bossuet Jacques-Bénigne 303
 Bots Hans 3n, 7n, 728n
 Botta Cernuscoli Lavinia 239
 Bottari Giovanni Gaetano 321, 338n, 345-346, 350, 352, 477-478n
 Bottoglia Armellini Giovanni Maria 268-269n
 Botzari («Bozzari») Marco 718n, 724
 Bouboulina Laskarina 722
 Boulliau Ismaël 693, 696-697n, 707n
 Bouquet Monique 134n
 Bourdaloue Louis 188
 Bourdieu Pierre 214n
 Bourguet-Seckel Marie-Noëlle 405n, 638n
 Bourmaud Philippe 745n
 Bouscharain Anne 144n
 Boutier Jean 1n, 3n, 10n, 175n, 556n, 661n, 694n, 763, 770n
 Boutry Philippe 568n
 Boverio Zaccaria 239n
 Bowler Peter J. 628n
 Boyle Robert 91
 Bozzari, *vedi* Botzari
 Bracciolini Cosimo 230
 Bracciolini Francesco 226-228
 Bracciolini Poggio 33, 35n
 Bragadin Mumugnà Marco 271-272
 Bragagnolo Manuela 676n, 768n
 Braidà Lodovica 248n-249, 415n, 489n, 764
 Brambilla Elena 27n
 Brancaccio Lelio 651
 Brandolese Pietro 287
 Braudel Fernand 191n-192n, 453
 Bravi Giulio Orazio 123n
 Brenkmann Hendrik, 703-704
 Breventani Luigi 431-449
 Brial Michel-Jean-Joseph 551n
 Brice Catherine 16n
 Brine Kevin R. 638n
 Brizay François 4n, 6
 Brizzi Gian Paolo 2n, 643n, 738n
 Brizzi Giovanni 657
 Brofferio Angelo 717n-718
 Brogi Stefano 9n
 Bronzuoli Daniele 573n
 Brooks Hugh Cecil 490n
 Brot Muriel 402n
 Brown Sandborn C. 624n
 Brown Thomas Anthony, 627n
 Brumana Angelo 338n, 343n, 509n, 515n, 517n
 Brunacci Giovanni 257
 Brunati Giuseppe 514n
 Brunelli Giampiero 643n, 647n, 651n, 654n
 Brunetti Girolamo 486
 Brunfels Otto 77
 Bruni Arnaldo 10n
 Bruni Domenico Maria 571n
 Bruni Francesco 125n, 477
 Bruni Leonardo 10, 47n, 477
 Bruno Giovan Pietro 242
 Brunori Livia 298n
 Bruto Lucio Giunio 151
 Bruzen de La Martinière Antoine-Augustin 88n
 Bruzzone Gian Luigi 665n
 Bucci Oddo 194n
 Bucelin Gabriel 665
 Buck August 382n
 Budé Guillaume 608
 Bünauf Heinrich von 391
 Buonafede («Bonafede») Appiano 188

- Buonarroti Michelangelo 10, 177, 187, 456, 579
 Buontalenti Bernardo 651
 Buratti Mazzotta Adele 201n
 Burette Pierre-Jean 25
 Burgio Chiara 487n
 Burgio Santo 252n
 Burigana Riccardo 738n
 Burson Jeffrey D. 299n
 Bury Emmauel 252n
 Busacca Raffaele 575
 Busca Gabriele 649
 Butcher John 144n
 Buttitta Antonino 593n
 Byna Rudolf von 79n
 Byrnes Laurel 21n
 Byron George Gordon lord 275n

 Cabani Maria Cristina 226n, 676n
 Cabella Malvasia Maria Grazia 197
 Cadalso José 306
 Cadioli Alberto 288n, 409n, 410n, 411n
 Cadorin Giuseppe 538
 Caetani Enrico 230
 Caffiero Marina 277n, 292
 Caimo Antonio 190
 Caimo Luigi 190
 Calabrò Giovanna 631n
 Caldani Leopoldo Marcantonio 497, 731
 Caldelli Elisabetta 448
 Calderini Domizio 44, 62, 122
 Calepio Ambrogio detto Calepino 123-125, 127, 129, 130, 132, 136-138
 Calepio Pietro 321
 Calisto Giacomo Antonio 322-323, 325
 Calogerà Angelo 171, 327, 353n, 361, 509n
 Cannon Garland 638n
 Calvi Donato 315n
 Calza Alberto 728
 Calzolari Andrea 485n
 Calzolari Stefano 497n
 Camden William 20-21
 Camerani Marri Giulia 571n
 Camerani Sergio 571n, 576n
 Camerarius Joachim 460
 Camillo Marco Furio 152, 154
 Caminati Giovanni 500
 Campailla Tommaso 493
 Campana Andrea 494n
 Campana Augusto 32, 761
 Campana Giacinto 200
 Campanella Tommaso 12, 474, 539
 Campanelli Maurizio 34, 44n, 471n, 486n
 Campanini Massimo 743n
 Campitelli Carlo 746n
 Canali Angelo 491n
 Cancila Orazio 727n
 Cancro Teresa 325n
 Candiani Rosy 490n
 Candido Antonio 631n
 Canestrini Giuseppe 420, 423
 Canfora Luciano 593n
 Cano Melchor 15
 Canossa Lorenzo 486n
 Canova Antonio 275, 292, 726
 Canterzani Giambattista 172
 Canterzani Sebastiano 172
 Canzian Dario 643n
 Capaccioni Andrea 161n
 Capaci Bruno 182n, 471n
 Capdeville Valérie 631n
 Capecchi Saveria 18n
 Capialbi Vito 412-415
 Capitelli Giovanna 556n, 557n, 564n
 Cappelletti Cristina 314n, 315n, 325n, 336n, 346n, 505n, 726n, 764
 Cappello Antonio 272
 Cappello (Capello) Bartolomeo 266
 Cappello Bernardo 327n
 Cappello (Capello) Bianca 266-267, 272n
 Cappello Marco 327
 Cappello (Capello) Buonaventuri, famiglia, 266
 Cappi Davide 603n

- Capponi Gino 578
 Caputo Rino 144n
 Caracausi Andrea 737n
 Caracciolo Alberto 704n
 Caracciolo Daniela 142n
 Caracciolo Maria Teresa 567n
 Caramella Santino 142n
 Caramuel y Lobkowitz Juan 660n
 Caravelli Vito 438
 Carbone Domenico 596n, 597n
 Carbonieri Luigi 421
 Cardano Girolamo 188
 Carducci Giosue 12n, 15, 433n, 600n
 Carena Carlo 126n
 Carini Isidoro 446
 Carisio Flavio Sosipatro 135n, 136, 138
 Carli Rubbi Agostino 283, 284n, 286
 Carlo Borromeo, santo, 231, 677n
 Carlo Emanuele I duca di Savoia 228
 Carlo Emanuele IV di Savoia, re di
 Sardegna, 545
 Carlo I Luigi (Lodovico) di Wittelsbach,
 elettore palatino, 480
 Carlo III di Borbone, re di Spagna,
 310n
 Carlo Magno, re dei Franchi, 308n
 Carminati Clizia 149n, 669n
 Caro Annibale 187
 Caronti Andrea 421
 Carpani Roberta 669n
 Carrara Eliana 176n
 Carrara Francesco 327n
 Carrer Luigi 283n
 Carta Francesco 430
 Carter Edward C. II 625n
 Cartesio, *vedi* Descartes
 Carusi Enrico 509n
 Carvalho Augusto da Silva 623n
 Casadei Alberto 471n
 Casanova Giacomo 367-378
 Casari Umberto 181n
 Casati Alfonso 11
 Casaubon Isaac 5, 14, 20
 Casaubon Meric 14
 Casella Laura 193n
 Casini Matteo 284n
 Casini Paolo 725n
 Casiri Miguel (Michel Garcieh Al Gha-
 ziri), 309
 Casoni Giovanni 529n, 533
 Casseb Pessoti Bruno 624n, 634n
 Cassiani Giuliano 525
 Cassiano Giovanni 74
 Cassina Ubaldo 495
 Cassini Giovanni Domenico 199n
 Cassiodoro Flavio Magno Aurelio 93n
 Castaldi Cornelio 732
 Castellani Arrigo 603n
 Castellani Carlo 420
 Castelnau-L'Estoile Charlotte de 621n,
 634n
 Castelnuevo Enrico 15n, 557n, 594n
 Castelvetro Lodovico 105, 110, 112n,
 114, 118, 460, 675, 686, 767, 768
 Castiglione Baldassarre 61, 144n, 328
 Castiglione Valeriano 669
 Castiglioni, famiglia, 561
 Castriotto Giacomo 649
 Castronuovo Antonio 11n
 Cataneo Pietro 649
 Catena Girolamo 249
 Caterina da Siena, santa, 591
 Caterina de' Medici, regina di Francia,
 26, 646
 Caterina I di Russia 26
 Caterina II di Russia 26, 161
 Catone Marco Porcio il Vecchio 540,
 642
 Cattaneo Girolamo 649
 Cattini Giovanni 266
 Catullo Gaio Valerio 47, 512n, 513
 Cavalca Domenico 591
 Cavalcante Berenice 623n
 Cavalcanti Andrea 702n
 Cavalcanti Bartolomeo 646
 Cavalcanti Guido 597n
 Cavalcaselle Giovanni Battista 569n
 Cavalieri Bonaventura 253

- Cavalletto Alberto 589
 Cavalli Carlo 265n
 Cavarzere Marco 555n
 Cavazza Marta 27n, 710n
 Cavazzi della Somaglia Carlo Girolamo 669
 Cavendish Margaret 26
 Cavicchioli Silvia 567n
 Cavicchioli Sonia 17n, 163n, 194n, 200n, 661
 Cavour Camillo Benso, conte di, 423, 575, 582, 583
 Caylus Anne-Claude-Philippe 486, 499
 Ceccarelli Alfonso 193
 Cecchetti Raimondo 333n
 Ceconcelli Piero 232n
 Ceccuti Cosimo 579n
 Celato Gennaro 699n
 Clesia Emanuele 422
 Celiano Livio, *vedi* Grillo
 Celso Aulo Cornelio 642
 Cencetti Giorgio 444, 195, 445n
 Cennini Cennino 600
 Centurione, padre, 262n
 Ceoldo Pietro 726
 Cerati Antonio 501
 Ceresa Massimo 646n
 Ceresoli Flaminio 327
 Ceresoli Maria Giuseppina 123n
 Ceriotti Luca 252, 254n, 659, 669n, 672n, 763, 775
 Cernuscoli Anna 238
 Cernuscoli Bianca 238
 Cernuscoli Giovanni Ambrogio 239n
 Cernuscoli Ludovico 238
 Cervantes Saavedra Miguel de 402
 Cesano Gabriele Maria 646
 Cesare di Francesco, detto il Roscetto, 566n
 Cesarini Martinelli Lucia 33n, 49n
 Cesarini Virginio 493n
 Cesarini-Sforza Widar 488n
 Cesarotti Melchiorre 181, 275, 276n, 282n, 283-284, 292, 725-726
 Chaline Jean-Pierre 748n
 Chamberlain Houston Stewart 593n
 Chamfort Sébastien-Roch Nicolas de 548n
 Champagneux Luc-Antoine 548n
 Chapron Emmanuelle 162n, 163n
 Charlet Jean-Louis 42n, 122n
 Charpentier François 8
 Chartier Roger 161, 288n, 402n
 Chastel André, 555
 Chateaubriand François-René de 283, 292
 Chateaugiron Hyppolite de 565n
 Chatelain Jean-Marc, 607, 614, 618
 Chattopadhyaya D. P. 632
 Chaudhury Sibadas 626
 Chaumet Pierre Oliver 756n
 Chaussant Alfred 447
 Chavarria Arnau Alexandra 595n
 Chemello Adriana 247n, 275n, 278n
 Chénier Marie-Joseph Blaise de 547
 Cherchi Paolo 61n, 248, 254, 275
 Cherubim Dieter 209n
 Cherubini Francesco 416
 Chevreau Urban 7-8
 Chiabrera Gabriello 188
 Chiaramonti Federico 291
 Chiaramonti Giambattista 506
 Chiavistelli Antonio 581n, 719n
 Chilovi Desiderio 419, 421, 426, 429
 Chinard Gilbert 633n
 Chiodi Luigi 316n
 Chisena Anna Gabriella 644n
 Chizzola Barbara 506
 Ciampi Sebastiano 772
 Christ Johann Friedrich 389
 Ciampolini Luigi 713, 714, 716-724, 766, 781
 Ciaralli Antonio 330n
 Ciarla Simone 559-562
 Ciavarella Angelo 487n, 491n
 Cibrario Luigi 423, 424n
 Cicconi Tito 412
 Cicerone Marco Tullio 39-40, 69, 75,

- 136, 144, 146, 245, 468, 642, 685-686
 Cicogna Emmanuele Antonio 173, 272n, 287n, 4112, 526n, 529n, 533n, 534n
 Ciera Michiel 730
 Cigalini Agostino 190
 Cigalini R. 190
 Cilli Alessandro 230-231, 235
 Cinelli Carlo 578n
 Cinelli Giovanni 664n
 Cino da Pistoia 234, 599
 Ciocchi Carlo 164
 Cipriano Tascio Cecilio 550
 Ciriaco Salvatore 731n
 Cistellini Antonio 514n
 Claire Lucien 144n, 150n
 Clarelius Nicolaus 74
 Clark Robert T. 218n
 Clausewitz Karl von 657
 Clemente VIII Aldobrandini 235
 Clemente IX Rospigliosi 225, 320
 Clemente XIII Rezzonico 265
 Clüver («Cluverio») Philip 695
 Cocchi Antonio 188, 730
 Cochetti Maria 160n, 403n
 Cockle Maurice 646n
 Coen Paolo 567n
 Cognolato Gaetano 124n, 126n, 131
 Coi Andrea 725
 Cola di Rienzo 592, 597n
 Coleti Giovanni Antonio 23
 Coleti Nicola 23
 Coletto Aldo 643n
 Coligny de La Suze Henriette de 25
 Colle Francesco Maria 732
 Coller Ian 742n
 Collina Beatrice 649n
 Collina Claudia 178n
 Cologno Nicolò, 319
 Colonna Francesco 61
 Colonna Sciarra 691
 Coluccia Rosario 604n
 Comelli Giovanni Battista 202n
 Comino Giuseppe 328
 Comolli Angelo 564n
 Compagni Dino 603n
 Comparato Vittor Ivo 695n
 Condillac Etienne Bonnot de 299, 302, 542
 Condorcet Jean Antoine Nicolas de 632
 Conforti Maria 471n, 481n
 Conrad Anne 389n
 Conrad Sebastian 609, 619n
 Constant de Rebecque Benjamin-Henri 547n
 Cont Alessandro 489n
 Contarini Carlo 281n, 525, 526n
 Contarini Gaspare 10
 Contarini Silvia 495n
 Conti Antonio 733, 736
 Conti Fulvio 402n
 Conti Giambattista 737
 Conti Filippo 169n
 Contini Federico 226n
 Contini Gianfranco 604
 Contrera Juana 26
 Conze Werner 212n
 Copernico Nicola 187
 Coppini Aquilino 666n
 Coppino Michele 429
 Cordans Giovanni Maria 258
 Cordié Carlo 148, 153n
 Cornelio Tommaso 476
 Corner Flaminio 256
 Corner Giampiero Antonio 268
 Corner Michiel Elena 277
 Corradini Francesco 126n
 Corradino dall'Aglio Francesco Giovanni 133n
 Correr Teodoro 531n
 Corsi Elisabetta 4n
 Corsi Giuseppe 573n
 Corsi Tommaso 578n
 Corsignani Pietro Antonio 475n, 479n
 Cortesi Mariarosalia 123
 Cortesi Paolo 36, 70
 Cosatini, famiglia, 260

- Cosimo I de' Medici, duca di Firenze e granduca di Toscana, 226
 Cosimo III de' Medici, granduca di Toscana, 344, 704
 Costa Gustavo 481
 Costadoni Anselmo 257n, 260
 Costalta Giuseppe 660n
 Costisella Giuseppe 365n
 Coupigny André-François de 633
 Cox Virginia 24
 Cozzi Gaetano 526n
 Craddock Patricia B. 304n
 Crasso Lorenzo 80
 Crasta Francesca Maria 165n
 Crawford Elisabeth 748n
 Crébillon Prosper Jolyot de 369
 Cremona Luigi 420
 Crescimbeni Giovan Mario 304, 470-471, 473n, 475n, 479n
 Crespi Luigi 178
 Cresti Emanuela 728n
 Creuzé-Latouche Jacques-Antoine 546
 Crispoldo Tullio 78
 Cristiani Andrea 483n, 768n
 Cristiano IV re di Danimarca e di Norvegia 21
 Cristiano Flavia 408n, 411n
 Cristina regina di Svezia 702
 Cristina di Lorena, granduchessa di Toscana, 230
 Croce Benedetto 11-12, 32, 142n, 539n
 Croix David de la 25
 Crotti Ilaria 275n, 293n
 Crowe Joseph Archer 569n
 Cuoco Vincenzo 184, 763
 Curcio Giovanna 161n
 Curio Jakob 77
 Curti Leopoldo 286
 Curtius Ernst Robert 479n
 Cusatelli Giorgio 485n
 Dacier, *vedi* Le Fèvre
 Da Empoli Giovanni 477, 478n
 Dainotto Roberto M. 305
 Dallari Umberto 205
 Dalla Volpe Lelio 172
 Dalla Volpe Petronio 172
 Dalmistro Angelo 287, 291
 Dal Pozzo Agostino 731
 Dal Pozzo Cassiano 21, 693, 697-699, 700n, 701-702, 779
 Dalton Susan 276-277
 D'Alvarez Martins 622n
 Dal Zotto Alvisè 124n
 Da Mosto Vettore 520
 D'Ancona Alessandro 12, 574, 575n
 Dandolo Giacomo 293, 531n
 Danelon Fabio 314n, 336n, 338n, 505n
 Dania Andrea 722
 Daniele Francesco 298
 D'Annunzio Gabriele 591-592
 Dante, *vedi* Alighieri
 Danti Angiolo 231n
 Da Ponte Lorenzo 533, 768
 Dasgupta Uma 626n
 Dashkova Romanovna Ekaterina 26
 Dati Carlo Roberto 693, 695-700, 701n, 702, 707-708, 712, 779
 Dati Leonardo 10
 D'Aubigné Françoise, marchesa de Maintenon 25
 Daunou Pierre-Claude-François 539-546, 547n, 548-552, 553n, 765, 775
 Davis James Cushman 516n, 523n
 D'Azeglio Massimo 423
 Deans-Smith Susan 627n
 De Benedictis Angela 198n
 De Blasi Nicola 711n
 De Braù Luca 270n
 Decazes Élie-Louis 549n
 De Ceglia Francesco Paolo 300n
 Decultot Élisabeth 567n
 De Felice Fortunato Bartolomeo 491
 Defert Daniel 402n
 Degli Agostini Giovanni 257, 260-262, 263n, 268, 273, 327, 338n, 509n
 De Gregorio Laura 585
 Dekkers Eloi 149n

- Del Caccia Alessandro 225-226
 Del Furia Francesco 298
 Della Bella Stefano 701
 Della Chiesa Francesco Agostino 75
 Della Fina Giuseppe Maria 22n
 Della Peruta Franco 648n
 Della Torre di Rezzonico Antongiosef-
 fo (Anton Giuseppe), 178n, 190
 Della Torre di Rezzonico Beatrice 190
 Della Torre di Rezzonico Carlo Casto-
 ne 177n, 178n, 179n, 189-190, 780
 Della Torre di Rezzonico Chiara 190
 Della Torre di Rezzonico Clelia 190
 Della Torre di Rezzonico Felice (Gio-
 vio) 190
 Della Torre di Rezzonico Flaminio
 176n, 190
 Della Torre di Rezzonico Francesca 190
 Della Torre di Rezzonico Francesco Be-
 nedetto 190
 Della Torre di Rezzonico Giovanni Pa-
 olo 190
 Della Torre di Rezzonico Giulio 190
 Della Torre di Rezzonico Giuseppina
 190
 Della Valentina Sante 287
 Della Valle Valeria 127n
 Della Vedova Serena 485n
 Delle Donne Roberto 15n
 Dell'Era Romeo 176n
 Delli Quadri Rosa Maria 715n
 Del Lungo Isidoro 602, 603n
 Del Negro Piero 255, 256n, 281n, 282n,
 524n, 645n, 648n, 649, 653n, 726n,
 729n, 733n
 Delorenzi Paolo 265n, 268n
 Del Papa Giuseppe 477-478
 Delpiano Patrizia 180n, 305n, 748n
 De Luca Giuseppe 32, 33n, 602n, 761
 Del Vento Christian 739n
 Del Zanna Giorgio 742n
 De Mauro Tullio 123n
 Democrito di Abdera 476
 Demonet Marie-Lucie 133n
 Denina Carlo 304, 533
 De Oliveira Maria da Glória 622n
 De Pasquale Andrea 160n, 429n, 487n,
 488n, 490n, 497n
 De Robertis Domenico 601
 De Rossi Giovanni Bernardo 298
 De Rubeis Bernardo Maria 262
 De Sanctis Francesco 67-68, 596
 Descartes René (Renato Cartesio), 14,
 384, 481, 495n, 542
 Destutt de Tracy Antoine-Louis-Claude
 548n
 De Tata Rita 266
 De Tipaldo Emilio Amedeo 124n, 714n
 Devji Faisal 613
 Diaz Furio 303n
 Di Bartolomeo Daniele 650n
 Di Capua Leonardo 473n, 476-477
 Di Carpegna Falconieri Tommaso
 557n, 593n
 Diderot Denis 5n, 548, 621, 656, 684n
 Diedo Antonio 287
 Diedo Giacomo 286
 Di Giandomenico Mauro 300n
 Di Giovanni Vincenzo 596n
 Di Iasio Valeria 325n
 Di Lauro Anna Maria 197
 Diller Aubrey 166n
 Di Marzo Gioacchino 170
 Dinges Martin 214n
 Diomede 74
 Dione 321
 Dionisotti Carlo 31-33, 37n, 42n, 69,
 248, 318, 761
 Di Pietro Lombardi Paola 165n
 Di Pinto Mario 631n
 Di Teodoro Francesco Paolo 561n
 Dögen Matthias 652
 Doglioni Lucio 537
 Dolce Pietro 527
 Dolet Étienne 132, 133n
 Dolfi Anna 10n
 Dolfin Daniele 261
 Domenichi Domenico 74

- Domínguez Moltó Adolfo 295n, 296n
Domiziano Tito Flavio 148
Domizio Marso 475
Donati Claudio 516n, 648
Donati Gemma 121n, 122n
Donati Vitaliano 730
Donato Maria Pia 277n, 471n, 481n, 549, 556n, 560n, 564n
Donattini Massimo 166n, 167n, 676n
Donello Andrea 127n
Doni Anton Francesco 61, 70
Doni Giovanni Battista 693, 698-699, 712, 779
Doni Garfagnini Manuela 149n, 665n, 694n
Donoso Isaac 296n
Dorigny Marcel 746n
Döring Detlef, 208n, 209n
Doucette Leonard E. 708n
Dović Marijan 557n
Dragotto Giorgia 276n
Drusi Riccardo 248n
Duba William 448n
Duca d'Orléans, *vedi* Luigi Filippo II
Dudith András 454, 456, 458
Duhamel du Monceau Henri-Louis 499-500
Dulmaniensis Tilmannus 74
Dülmen Richard van 208
Dupin Louis-Ellies 550
Du Ponceau Peter Stephen 625n
Dupont de Nemours Pierre-Samuel 548
Durante Elio 671n
Duranti Durante 517
Durazzo Giacomo Filippo II 164, 783
Durazzo Giacomo Filippo III 164, 783
Durazzo Girolamo 164
Durazzo Marcello 164
Durini Angelo Maria 180n
Du Tillot Guillaume-Léon 485, 487, 489n, 490, 495, 499
Dutz Klaus Dieter 208n
Eagleton Terry, 393n
Ebhard Justus 425
Ecchellen Abraham 707
Eco Umberto 71
Effros Bonnie 746n
Egmond Florike 556n
Elisabetta I regina d'Inghilterra 20
Ellebode Nicaise van 451, 453, 454n, 455-468, 767, 777
Elli Pietro 671n
Elzevir Lodewijk, 652
Emiliani Giudici Paolo 596n
Engel Gisela 215n
Enrico III imperatore, detto il Nero, 435
Enrico VIII re d'Inghilterra 77
Equicola Mario 61, 78n
Erasmus da Rotterdam 6, 9, 27, 48n, 61n, 76-77, 80, 187, 301n, 759-761, 765, 767-770
Erb Andreas 207, 208n, 211n, 213n, 222n, 763
Erlenkamp Gilbert 79
Ernesti Johann August 389
Ernst Germana 474n
Erodoto 149, 459n
Eronimo Miceneo, *vedi* Molin Girolamo Ascanio
Esichio di Mileto 80
Ercole II d'Este, duca di Ferrara, 169
Estienne Robert 123, 126, 136n, 137
Euler Johann Albrecht 632
Euler Leonhard 497n
Evans Robert John Weston 557n
Everson Jane E. 2n
Evola Filippo 420
Ewald François 402n
Fabbri Federica 439n
Faber Basilius 77, 132
Fabre Pierre-Antoine 568n
Fabri de Peiresc, *vedi* Peiresc
Fabris Antonio Maria 420
Fabroni Angelo 81

- Facciolati Jacopo 124n, 126-129, 132, 133n, 137n, 730
- Facciotti Giacomo 149
- Fachechi Grazia Maria 201n
- Facio Bartolomeo 127n
- Fagioli Vercellone Guido Gregorio 177n, 179n, 517n
- Faietti Marzia 561n
- Falco Giorgio 98n
- Falconieri Ottavio 708
- Fanfani Pietro 420
- Fano Vincenzo 694
- Fantato Michela 736
- Fantini Rodolfo 433n
- Fantoni Francesca 270n
- Fantoni Giovanni 713
- Fappani Antonio 505n
- Farinelli Leonardo 488n
- Farini Luigi Carlo 573n
- Farsetti Tommaso Giuseppe 353n, 732
- Fasano Guarini Elena 23n
- Fasola Bruno 176n, 183n, 184n
- Fauriel Claude 716
- Fava Domenico 170n
- Favaretto Irene 257n, 266n, 507n, 532n
- Favaro Antonio 446n, 731n
- Favilla Massimo 271n, 272n
- Favorino Guarino 168n
- Fazio Bartolomeo 70n
- Febvre Lucien 191
- Fedele Cassandra 26
- Federico II di Svevia, imperatore, 598
- Federico II il Grande, re di Prussia, 18, 189, 654-655
- Federico IV re di Danimarca e Norvegia 279-280
- Federico Guglielmo d'Orange, *vedi* Guglielmo I
- Federico Guglielmo I re di Prussia 652
- Federico Guglielmo elettore di Brandeburgo, detto il Grande Elettore, 652
- Fedi Francesca 471n
- Fedi Maria Grazia 227n
- Feijoo y Montenegro Benito Jerónimo 375, 376n
- Felici Lucia 9n
- Feo Giovanni 442n, 443, 444n, 445n
- Ferdinando I de' Medici, granduca di Toscana, 701n
- Ferdinando I di Borbone-Parma, duca di Parma Piacenza e Guastalla, 485-487, 490, 491n, 492, 494, 496, 499
- Ferdinando II de' Medici, granduca di Toscana, 225n, 230-231, 481, 697n
- Ferdinando III d'Asburgo-Lorena, granduca di Toscana, 714n
- Ferdinando VI di Borbone, re di Spagna, 309n
- Férey-Pfalzgraf Nadine 405n
- Fernandes Pinheiro Joaquim Caetano 624n
- Fernández Paz, 296n
- Ferraglio Ennio 510n, 514n
- Ferrant Julien 678n
- Ferrara Roberto 445n
- Ferrari Aldo 750n
- Ferrari Francesco Bernardino 253-254
- Ferrari Guido 179
- Ferrari Ottaviano 253n, 466
- Ferreira da Fonseca Martinho Augusto 401
- Ferrero Ernesto 656n
- Ferrero Giuseppe Guido 174n
- Ferretti Francesco 473n
- Ferri Rolando 123n
- Ferro Marco 515n
- Ferro Roberta 149n, 666n
- Ferrone Vincenzo 161, 302n
- Ferrucci Luigi Grisostomo 420, 423
- Ferrucci Michele 420
- Ferrusola Pedro 298
- Festo Sesto Pompeo 129n, 137n
- Fidanza Giovan Battista 560n
- Filandro Cretense, *vedi* Cerati Antonio
- Filiasi Jacopo 284, 287
- Filicaia Vincenzo 478

- Filimon Ioannis 719
 Filippo di Borbone-Parma, duca di
 Parma e Piacenza, 487, 496, 499
 Filippo II d'Asburgo, re di Spagna,
 238n, 651
 Filippo III d'Asburgo, re di Spagna,
 651
 Filippo IV d'Asburgo, re di Spagna,
 651
 Filippo Neri, santo, 264
 Fillafer Franz L. 610, 611n, 613
 Fillon Arthur 76n
 Filograsso Ilaria 479n
 Finali Gaspare 573
 Findlen Paula 276n, 465n
 Finelli Michele 572n
 Fino Giovanni 319
 Finzi Giuseppe 596n
 Finzi Roberto 199n
 Fiorani Caterina 474n
 Fiore Camilla 19n
 Fiorentini Francesco Maria 15, 665n
 Fiorini Vittorio 15n
 Firmian Carlo Gottardo 491
 Fischer Annalisa 405n
 Flangini Ludovico 327n
 Fléchier Esprit 187
 Floro Alexicacos Hércules («Hercules
 Florus») 73
 Flüeler Christoph 448n
 Foà Simona 176n, 642n
 Foffano Francesco 596n
 Fois Luca 175n
 Fois Mario 143n
 Folard Jean-Charles de 655
 Fologno Cesare 66n
 Fonseca Martinho Augusto da, *vedi*
 Ferreira da Fonseca
 Fonsi Francesco 78
 Fontana Publio 314
 Fontanini Giusto 360, 362-363, 376
 Fontenelle Bernard Le Bovier de 189
 Forcellini Egidio 64, 121, 124, 125n,
 126-138, 778
 Foresti Jacopo Filippo 314
 Formey Johann Heinrich Samuel 372n
 Formica Marina 180n, 256n, 304n
 Formichetti Gianfranco 737n
 Fornari Vito 420
 Fornaroli Felice 490n
 Fornasari Massimo 436n
 Forner Fabio 293n, 315n, 769n
 Forteguerra Francesco 232
 Forteguerra Niccolò 234
 Forteguerra Scipione 234
 Forti Fiorenzo 98n
 Fortifiocca Tommaso 597
 Fortunati Pier Antonio 229
 Forzoni Accolti Pierandrea 480
 Foscarini Marco 255-257, 258n, 354-
 355
 Foscolo Ugo 58, 65-66, 70, 84, 175n,
 180, 275, 293, 333, 593, 764
 Foucault Michel 401n, 402
 Fouché Pascal 4n
 Fougereux de Bondaroy Auguste-De-
 nis 499-500
 Foulis, tipografi, 498n
 Fouquet Nicolas 8n
 Fourcaud Jean-Baptiste 499
 Fox Robert 742n, 745n, 747n, 748n,
 749n, 755n
 Fragnito Gigliola 10n
 Franceschi Pietro de 268
 Franceschi Giuliano 163-164
 Francesco I de' Medici, granduca di
 Toscana, 230, 266, 267n
 Francesco I di Lorena, imperatore,
 232, 534
 Francesco I duca di Modena 193n, 199
 Francesco I re di Francia 550n
 Francesco I Sforza, duca di Milano,
 180
 Francesco Maria II della Rovere, duca
 di Urbino, 239n
 Francesco Stefano di Lorena, granduca
 di Toscana, *vedi* Francesco I di
 Lorena

- Francesconi Daniele 560-561, 564, 568
 Franchi Elena 643n
 Franchi Pier Lorenzo 232
 Franciosini Lorenzo 227
 Franckenberger Andreas 78
 Frantzis Ambrosios 715
 Fraquelli Giuseppe 184n
 Frati Carlo 505n, 177n
 Frati Lodovico 266n, 595n
 Freire de Andrade Gomes 623, 624n
 Freitag Adam 652
 Frescada, famiglia, 271
 Fricke Corinna 208n
 Friedrich Wilhelm I, *vedi* Federico Guglielmo I
 Frisi Paolo 489-490
 Frizzi Giuseppe 655n
 Frôes da Fonseca Maria Rachel 625n
 Frommel Sabine 200n
 Frongia Carla 197
 Frontino Sesto Giulio 242-243, 648
 Frugoni Carlo Innocenzo 179, 189, 490n
 Fubini Leuzi Maria 423n
 Fuentes Fos Carlos Damián, 295n, 296n, 299n, 304n
 Fulda Daniel 213n
 Fumagalli Elena 32n, 558n
 Fumagalli Giuseppe 430
 Fumaroli Marc, 142n, 149n, 556n
 Furietti Giuseppe Alessandro 316, 326n, 327-328
 Furlanetto Giuseppe 125n, 126n
 Furno Martine 42n, 122n, 123n, 126n, 133n
 Fürstenberg Karl Egon zu 367
 Füssel Marian 214n, 215n, 218n
 Gabardi Gioacchino 164
 Gabrielli Elena 196
 Gabrini Tommaso 597
 Gadaldino Francesco 169
 Gaetgens Thomas W. 587n
 Gaetani Costantino 660, 666n
 Gaetani Pietro Antonio 507n
 Gagliardi Elena Maria 666n
 Gagliardi Paolo 335n, 352, 506, 511-512, 513n
 Gagliuffi Marco Faustino 545
 Galassi Cristina 558n, 564n, 565n, 568n
 Galba Servo Sulpicio 148
 Galeotti Francesco 666n
 Galilei Galileo 188, 300-301, 474, 480-481
 Galindo Beatriz 26
 Galizzi Giovanni Pietro 316
 Gallicciolli Giambattista 286
 Gallio Carlo Tolomeo 180
 Gallissà Luciano 298
 Gallo Rodolfo 738n
 Galluzzi Paolo 707n
 Galtarossa Massimo 732n, 765
 Galvani Pietro 361
 Gamba Antonio 734n
 Gamba Bartolomeo 525, 526n, 527-528, 530, 533n, 534, 596n
 Gambarin Giovanni 333n
 Gamberti Domenico 193
 Gambetti Zefirino 495
 Ganassoni Andrea 514
 Gar Tommaso 421n, 422n
 Garat Dominique-Joseph 545
 García Arenal Mercedes 306n
 García Cueto David 559n
 García Gabaldón Jesús 295n, 296n
 García Villoslada Ricardo 143n
 Gardair Jean-Michel 320
 Gareffi Andrea 10n
 Gargano Giorgia 412
 Garibaldi Giuseppe 575
 Garin Eugenio 35n, 36n, 49n, 52, 104n, 134n
 Garrido Palazón Manuel 295n
 Garzoni Tomaso 649-650
 Gaspari Giacomo 271n
 Gaspari Gianmarco 175n, 180n, 186n
 Gaspari Giovanni Paolo 271-273
 Gaspari Pietro 271n
 Gaspari Tommaso Domenico 271n

- Gassendi Pierre 89n, 188, 481
 Gat Azar 654
 Gaudenzio Paganino 696
 Geary Patrick Joseph 557n
 Geddo Cristina 180n
 Gédoyen Nicolas 93
 Gellert Christian Fürchtegott 390
 Gemayel Nasser 309n
 Gemelli Giovanni 186n
 Gener Juan Bautista 298
 Gennari Giuseppe 725-739
 Gennaro Erminio 123n
 Gent Rob H. van 626n
 Gentile Guido 653n
 Gentile Sebastiano 33n, 34n
 Gentili Sandro 563n
 Gentilini Anna Rosa 166
 Gentsch Johann 79n
 Geppert Hildegard 211n
 Germain Michel 57, 89
 Gerson Jean 73
 Gesner Conrad 70, 83
 Gesner Johann Matthias 389
 Gessner Salomon 179
 Gestri Benedetta 22n
 Getto Giovanni 70n
 Ghellino Alessandro 17n
 Gherardi Pietro Ercole 95, 163
 Ghilini Camillo 239n
 Ghilini Clara Maria 242n
 Ghilini Francesca Benedetta 242n
 Ghilini Giovan Giacomo 240n
 Ghilini Giovanni Tommaso 242
 Ghilini Girolamo 237-239, 244-247, 249-254, 764, 777
 Ghilini Lodovico 241
 Ghinassi Ghino 127n
 Ghobrial John-Paul A. 610, 613, 614n
 Giachery Alessia 535n, 736n
 Giacobbe Luigi 10n
 Giamboni Bono 591
 Giannini Massimo Carlo 253n
 Giannò Vanessa 177n
 Giannoncelli Matteo 178n
 Giano Nicio Eritreo, *vedi* Rossi Gian Vittorio
 Giardina Andrea 593n
 Giarrizzo Giuseppe 123n, 733n
 Gibbon Edward 5, 304, 655
 Gibellini Pietro 591n, 592n, 769n
 Gierl Martin 215n
 Giganti Antonio 19
 Gigliucci Roberto 475n
 Giménez López Enrique 295n, 299n
 Gimma Giacinto 88, 304
 Ginguené Pierre-Louis 545, 547n, 548n, 551n
 Gini Pietro 178n
 Gino Li Chiavi Claudio 171n
 Ginzburg Silvia 176n
 Giordano da Pisa (o da Ripalta) 62, 591
 Giordano Vitale 473, 483
 Giorgi Andrea 23n, 204n, 555n
 Giorgi Domenico 513
 Giorgio Guglielmo principe elettore di Brandeburgo 652
 Giormani Virgilio 738n
 Giotto di Bondone 593
 Giovanni Crisostomo, santo, 550
 Giovanni V di Braganza, re del Portogallo, 653, 730
 Giovannini Laura 708n
 Giovannini Simone 550
 Giovenale Decimo Giunio 728
 Giovio Alessandro 182, 190
 Giovio Antonio 190
 Giovio Benedetto (sec. XVI) 182n, 187, 190
 Giovio Benedetto (sec. XVIII) 183n, 190
 Giovio Francesco, figlio di Giambattista, 186, 190
 Giovio Francesco, padre di Giambattista, 190
 Giovio Giambattista 174-175, 176n, 178n, 182, 187, 190, 762, 780
 Giovio Giulio 190
 Giovio Lodovico 190

- Giovio Ottavio 180, 190
 Giovo Paolo 72, 80, 173-174, 179, 181, 182n, 183, 187, 190, 477, 779
 Giovio Paolo *jr* 182n, 183n, 187, 190
 Gira Basilio 667-669
 Giraldi Cinthio Giovan Battista 105, 106n, 112-114, 115n
 Girardi Michele 149n, 491
 Girolamo, santo, 74, 77
 Girotto Carlo Alberto 711n
 Giubbini Giovanna 199n
 Giudice Franco 491n
 Giudici Giacomo 239
 Giuliani Marzia 227n, 229, 230n, 242n, 246n, 252n, 764
 Giuliano Andrea 321
 Giulio II Della Rovere 330
 Giulio Romano 563
 Giuseppe II d'Asburgo-Lorena, imperatore del Sacro Romano Impero, 350, 496
 Giusti del Giardino Carlo 533
 Giusti del Giardino Francesco 533
 Giustina Irene Italia 161n
 Giustinian Recanati Giacomo 524n
 Giustinian Recanati Lorenzo, conte, 533, 535n
 Giustinian Recanati Lorenzo, santo, 266
 Giustiniano I imperatore d'Oriente 74
 Gladstone William Ewart 588
 Godi Carlo 514n
 Godwin Joscelyn 19n
 Godi Giovanni 487n
 Goldoni Carlo 10, 325
 Goldoni Maria 10n
 Golinelli Paolo 711n, 770n
 Gontijo Rebecca 622n
 Gonzi Giovanni 489n
 Gordon Thomas 719n
 Gori Anton Francesco 22
 Gori Franco 22, 147n
 Gorini Giovanni 507n
 Gorresio Gaspare 420
 Gotti Aurelio 571, 573-575, 578-589, 786, 782
 Gottsched Johann Christoph 209, 390
 Gozzadini Giovanni 205
 Gozzadini Zucchini Anna Gozzadina 205
 Gozzi Antonio 369
 Gozzi Gasparo 731
 Gradenigo Agostino 260
 Gradenigo Angela Eletta Maria (Cornelia) 270
 Gradenigo Bartolomeo Girolamo 516
 Gradenigo Girolamo 270n
 Gradenigo Pietro 255-273, 507n, 767, 773
 Grado Merlo Giovanni 239n
 Graepler Daniel 385n, 386n
 Graf Arturo 66
 Grafton Anthony 17n, 38n, 464n, 608n
 Graheli Shanti 123n, 456n
 Gramignani Onofrio 259
 Grana Daniela 160n
 Grandi Guido 494
 Graser Giovanni Battista 353n
 Grassi Caterina 525
 Graziani Antonio Maria 677, 678n, 679-681, 685, 687
 Greene John C. 628n, 635n
 Gregorio Barbarigo, santo, 127n, 128n, 320
 Gregorio XIII Boncompagni 142n
 Grell Ole Peter 21n
 Greppi Giuseppe 320
 Grevembroch Giovanni (Jan II van Grevenbroeck) 258, 263n, 269
 Grigor'eva Irina 161n
 Grillo Angelo 178n
 Grimaldi Antonio 471n
 Grimani Leonardo 530
 Grimani Marino 321
 Grimm Gunter 212n
 Grimm German G. 161n
 Grimmelshausen Hans Jakob Christ-offel von 649

- Griselini Francesco 257
 Gronov Jacob, 693, 703-704
 Gronov Johann Friedrich (nonno) 703
 Gronov Johann Friedrik (nipote) 703
 Groot Hans 626n
 Grotius Hugo (Huit van Groot) 5, 455
 Grunewald Thomas 212n
 Gryphe Sébastien 126
 Guadagnin Erika 254n
 Guadagnini Elisa 593n
 Gualdo Priorato Galeazzo 81, 252n
 Guaragnella Pasquale 300n
 Guarasci Roberto 192n
 Guarini Guarino, *vedi* Guarino Veronese
 Guarino Veronese 54, 127
 Guarisco Giovanni 105
 Guarneri Giovanni Antonio 318-319
 Guarnieri Ottoni Aurelio 536
 Guasco Annibale 240n, 241
 Guasti Cesare 313
 Guasti Niccolò 295n, 296n, 298n, 300n, 304n, 765, 777
 Guazzelli Giuseppe Antonio 15n
 Gueintz Christian 79
 Guercio Maria 159n
 Guérin Victor 752, 754, 756-757
 Guerrini Alessandra 257n
 Guerrini Maria Teresa 24n
 Guglielmo I Federico d'Orange-Nassau, re dei Paesi Bassi, 652
 Guicciardini Francesco 61
 Guidi Andrea 646n, 649
 Guidi Elvira 571n
 Guido da Pisa 596
 Guillabert-Madinier Tiphaine 678n
 Guion Béatrice 146n
 Guittone d'Arezzo 598-599
 Gullino Giuseppe 737n, 738n
 Gundling Jacob Paul 212
 Gürtler Johann Daniel 386n
 Guzmán y de la Cerda María Isidra de 26
 Habermas Jürgen 213n
 Hagedorn Christian Ludwig von 391
 Hale John Rigby 645n
 Halkett Samuel 407
 Hall Marcia B. 563n
 Haller Albrecht von 22, 189
 Hambsch Björn 208n
 Hammerstein Notker 382n
 Hardtwig Wolfgang 208n, 214n, 218n
 Harland-Jacobs Jessica 622n
 Harris Jonathan 628n
 Hartlib Samuel 89n
 Hartog François 593n
 Hartwig Otto 603n
 Hase Friedrich-Wilhelm von 389n
 Haskell Francis 255n
 Hazard Paul 13-14n
 Hecht Johann Friedrich 79n
 Heeren Arnold Heinrich Ludwig, 380n
 Hegendorph Christoph 77
 Heidenreich Marianne 380n, 387n, 389n
 Heilbron John L. 633n
 Heinsius Daniel 698
 Heinsius Nicolaas 697-700, 702, 712
 Heissein, *vedi* La Sablière
 Helgason Jón Karl 557n
 Helmont Johannes Baptista van 188
 Helvétius Claude-Adrien 189
 Hendrix Harald 402n
 Herbelot de Molainville d' Barthélemy d' 309
 Herolt Johann 73
 Hervás y Panduro Lorenzo 299
 Hess Gilbert 567
 Heubner Heinrich 148n
 Heylli Georges d' 403
 Heyne Christian Gottlob 380-400, 778
 Hindle Brooke 630n
 Hirschi Caspar 612
 Holbach Paul Henri Thiry, barone d', 548
 Holstenius Lucas 693, 695-699, 702, 705, 712, 779

Hondius Hendrich 652
 Hottinger Johan Heinrich 309
 Houel Charles 302n
 Howes Anton 629n
 Huet Pierre-Daniel 93
 Humboldt Wilhelm von 398, 400
 Hunt Lynn 617
 Hurel Daniel-Odon 159n
 Hyde Thomas 309

Iaccarino Giuliana 498n
 Iacovella Marco 678n
 Iannacci Lorenza 445n
 Iano Planco, *vedi* Bianchi Giovanni
 İbrâhîm Dervîs 616-617
 Ignazio di Loyola, santo, 679
 Ildefonso di San Luigi 12
 Imbruglia Girolamo 9n, 679n, 684n
 Imperiali Giovanni 249
 Imperiali Luigi 513
 Infelise Mario 535n, 537n
 Ingram, famiglia, 292
 Innocenzo VIII Cybo 42, 69
 Innocenzo XI Odescalchi 696n
 Iperide Foceo, *vedi* Bernieri-Terrarossa
 Ippoliti Alessandro 143n
 Irace Erminia 2n, 564n, 569n, 593n, 765
 Isebaert Lambert 142n
 Isidoro di Siviglia 63
 Isom-Verhaaren Christine 748n
 Ivetic Egidio 737n

Jacopo Filippo, *vedi* Foresti
 Jacquier François 492-493
 James Hugh 633
 James-Raoul Danièle 444n
 Jami Catherine 633n
 Jaumann Herbert 100n
 Jewett Charles Coffin 430
 Jones William 635-638
 Jonston Jan 61n
 Julia Dominique 568n
 Jullien Marc-Antoine 287
 Junker Georg Adam 207-208

Kallfelz Hatto 272n
 Kammer Stefan 379n
 Kanaris Kostantinos 722
 Kantor Iris 623n, 624n, 630n, 634n
 Kanz Roland 390n, 391n
 Kaplan Benjamin 9n
 Kargon Robert 20
 Kaviraj Sudipta 615
 Keegan John, 647n, 657
 Kéfélian Anahide 750n
 Kejarival Om Prakash 637n
 Keller Ludwig, 208n
 Kéralio Auguste de 490, 497
 Kertscher Hans-Joachim 209n
 Khol Frantisek, 368n, 370n
 Kircher Athanasius 19, 21
 Kitchin Joanna 548n
 Klaniczay Gábor 557n
 Klaniczay Tibor 454
 Klopstock Friedrich 180
 Knapton Michael 526n
 Kocka Jürgen 212n
 Kolokotronis Theodoros 721n
 Kontler László, 634n
 Kreckel Reinhard 214n
 Kreps Christopher B. 593n
 Kresten Otto 445n
 Kristeller Paul Oskar 57, 166n
 Kroll Thomas 581n
 Kühn Sebastian 215n
 Kurig Julia 386n, 389n, 763, 768
 Kury Lorelai 637n
 Kyriza Marchicus Caspar Alexander 79
 Labarre Albert 123n
 La Blanchère René de 752n
 La Bruyère Jean de 82
 Lackner Franz 445n
 Laclotte Michel 555n
 Ladvoat Jean-Baptiste 81
 La Fayette, madame de, *vedi* Pioche de la Vergne
 Lagioia Vincenzo 24n

- Lagomarsini Girolamo 675n, 677-687, 689-692
- La Harpe Jean-François de 540
- Lahouati Gérard 670n
- Laing John, 401
- Laltimera Pioltigero, *vedi* Ramellati
- Lambert Madame de, *vedi* Marguenat de Courcelles
- Lambertini Giovanni 266
- Lambertini Prospero, *vedi* Benedetto XIV
- Lambruschini Raffaello 578
- Lamego Alberto 624n
- Lami Giovanni 12, 85n, 347, 352, 730
- Lampugnani Agostino 254n, 669
- Lancellotti Pietro 323, 326, 332, 727, 774n
- Lancetti Vincenzo 407
- Landi Sandro 739
- Landini, corriere, 270
- Lando Ortensio 61
- Landolt Johann Heinrich 220
- Lanfranchi Fausto 645n
- Lanfranconi Matteo 561n
- Lange Hermann, 212n
- Lange Samuel Gotthold 211n
- Langlois Victor 750
- Lannoy Orazio di, principe di Sulmona, 228
- Lanzi Luigi 535n, 556
- Lanzini Marco 175n
- La Penna Antonio 139n
- Lapi Michelangelo 707n
- La Poterie François de 162
- Larcher Pierre-Henri 371
- La Révellière-Lépeaux Louis-Marie de 546
- Laromiguière Pierre 542n, 547n
- Larraz Blas 298
- La Sablière Heissein Marguerite, madame de, 25
- Lasagna Paola 336n, 505n
- Lascaris Giano 646
- Lasius Balthasar 77, 760n
- Latini Brunetto 448, 598
- Lattuada Riccardo 153n
- Lauber Rosella 507n, 532n
- Laugier Marc-Antoine 286
- Laurens Henry, 742n, 745n, 747n, 756n
- Laurenzi Giuseppe 61n
- Laurinto Itacideo, *vedi* Opiz Johann Ferdinand
- Lauterbach Wolfgang Adam 79
- Lavater Johann Kaspar 189
- Lavenia Vincenzo 460n, 646n, 682n
- Law Edward 584
- Lazzarini, canonico, 737
- Lazzarini Andrea 226n, 676n
- Lazzarini Domenico 513, 728, 736-737
- Lazzerini Lucia 3n
- Le Bihan Alain 621n
- Lechi Luigi 412
- Leclant Jean 159n
- Le Clerc Jean 5, 9, 14, 704, 768n
- Ledda Alessandro 411n
- Le Fèvre Dacier Anne 24-25
- Leggero Roberto 177n
- Le Goff Armelle 746n, 747n
- Leibniz Gottfried Wilhelm von 19, 188, 213, 493, 548n, 664, 665n
- Lelli Emanuele 6n
- Lemene Francesco de 473n, 478
- Le Nain de Tillemont, *vedi* Tillemont
- Leonardo da Vinci 177
- Leone X de' Medici 181, 560
- Leoni Paolo 169
- Leoniceno, *vedi* Niccolò da Lonigo
- Leopardi Giacomo 141
- Lepsky Mueller Maria Laura 294n
- Lepsius Mario Rainer 214n
- Leroy Pierre 88n, 93n
- Le Sage Alain-René 286
- Le Seur Thomas 492-493
- Levine Philippa 21n
- Levra Umberto 572n
- Leweling Beate 219n
- Leydi Silvio 242n
- Lezowski Marie 253n
- Liceti Fortunio 21

- Liebs Detlef 212n
 Lindegg Baldassarre Niccolò 361, 363
 Lio, famiglia, 729
 Lipsio Giusto (Joost Lips) 5, 20, 187, 252, 253
 Liruti Gian Giuseppe 260
 Litta Alfonso 668
 Livan Lina 265
 Livio Tito 141, 143, 145, 150-152, 155, 187, 457n, 513, 727, 762
 Livraghi Leyla Maria Gabriella 144n
 Llull Ramón (Raimondo Lullo) 608
 Lo Monaco Francesco 123n
 Locatelli Giuseppe 316n
 Locke John 188, 298n, 299, 493, 548n
 Lodoli Carlo 733
 Lofano Francesco 142n
 Lombardi Bartolomeo 105
 Lombardi Glauco 501n
 Londei Luigi 199n
 Longhena Francesco 561
 Lorandi Giacomo 485n
 Loredan Francesco 519
 Loredan Giovanni Francesco 237
 Lorenzetti Luigi 167n
 Lorenzi Biondi Cristiano 591n
 Lorenzini Niva 591n
 Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, 50
 Lorenzo Giustinian, santo, 266
 Lorgna Antonio Maria 500
 Lorini Buonaiuto 651
 Lotman Jurij 484
 Lubello Sergio 243n
 Luccichenti Furio 370n
 Luciola Francesco 142n, 144n, 156
 Lucioni Alfredo 670n
 Lucrezio Caro Tito 456
 Ludovico Sforza duca di Milano, detto il Moro, 44
 Luig Klaus 212n
 Luigi da Pesaro 268
 Luigi XIV re di Francia 8n, 14, 231, 483, 653, 654, 710n
 Luigi XVIII re di Francia 551
 Luizard Pierre-Jean 742n, 756n
 Lull, Lullo, *vedi* Llull
 Luna Marie-Françoise 368n, 370n
 Lupi Clemente 447n
 Lutero Martino 187
 Luzzo Amedeo 261
 Mabillon Jean 15, 57, 89, 90, 159, 200, 703n
 Macedo Francisco de 78
 Macfie Alexander Lyon 754n
 Machiavelli Niccolò, 301n, 647, 765
 MacKnight Florence 584-586
 MacKnight Thomas 584
 Macpherson James 179
 Maddalena Claudio 489n
 Madrisio Niccolò, 513
 Maffei Scipione 88, 89n, 90, 93, 96, 101, 163, 182, 189, 360-363, 368, 513, 678, 683, 703n, 733
 Magalotti Lorenzo 22, 64n, 188, 480, 708, 709
 Magawly-Cerati Filippo Francesco, nato Philip Francis Magawly de Calry, 501
 Maggi Giovanni Antonio 410, 411, 413
 Maggi Girolamo 649
 Maggi Vincenzo 105, 116
 Magliabechi Antonio 24, 93, 171, 188 («Malabecchi»), 420n, 660, 693-694, 697-698, 702-704, 708, 710-712, 769, 770, 779
 Magnifico, *vedi* Lorenzo de' Medici
 Magoni Clizia 202n
 Mai Angelo 234
 Maier Alexander 389n
 Maintenon, marchesa de, *vedi* D'Aubigné
 Malagola Carlo 446, 447n
 Malaguti Giulio 445n
 Malamani Vittorio 278n, 282n, 284, 287-288, 290n, 293, 294n
 Malanima Paolo 696n

- Malaspina Ermanno 146n
 Malatesta Giovanni Battista 691
 Malatesta Sigismondo, signore di Rimini, 644
 Malavasi Massimiliano 156n
 Malipiero Troilo 293n
 Malispini Ricordano 601
 Malpighi Marcello 479, 481-481
 Malterre Florence 142n
 Malvasia Carlo Cesare 199-200
 Malvasia Cesare 201, 203
 Malvasia Cornelio 199-200
 Malvasia Giovan Battista 200
 Malvasia Innocenzo 199
 Malvasia della Serra Antonio Galeazzo 196, 203
 Malvasia della Serra Gabrielli Isabella 196
 Malvasia della Serra Gabrielli Riccarda 196
 Malvasia della Serra Riccardo 197
 Mameli Goffredo 594
 Mametti Giuseppe 187
 Mamiani Terenzio 420
 Manara Prospero Valeriano 486
 Mancinelli Antonio 127
 Mandosio Prospero 413
 Manelli Edoardo 165n
 Manesson Mallet Alain 653
 Manfredi Antonio 122n
 Manfredi Eustachio 189, 479, 481-482, 493
 Manfredi re di Sicilia 598-599
 Manfredini Mario 648n
 Manica Giustina 585n
 Manin Leonardo 533
 Manin Ludovico 283
 Manin Perissinotto Teresa 292n, 293, 294n
 Manne Louis-Charles-Joseph de 403
 Manni Domenico Maria 257n, 260, 262n, 263, 268, 270-271, 339, 248, 352
 Manni Maria Teresa 270
 Mannini Maria Pia 701n
 Mannori Luca 719n
 Manservigi Flavia 445n
 Manso Giambattista 332
 Mantena Rama Sundari 628n
 Mantova Benavides Marco 61n
 Mantran Robert 745n
 Manuzio Aldo 74, 456n, 465, 656
 Manuzio Paolo 133, 456, 457
 Manzoni Alessandro 125, 155-156, 175, 285, 316, 592
 Maometto II, sultano ottomano, 645
 Mara Silvio 178n
 Marangoni Claudio 125n
 Marangoni Michela 41n
 Marat Jean-Paul 632
 Marcellino Giuseppe 146n
 Marcello Fiorenza 265n
 Marchal Guy Paul 557n
 Marchesani Simone 431n, 767
 Marchesi Michele 263n, 338n
 Marchesi Raffaele 568n, 569n
 Marchetti Alessandro 475, 477
 Marchi Armando 485n
 Marchi Gian Paolo 357
 Marcon Susy 260n
 Margherita di Valois, duchessa di Savoia, 333
 Marguenat de Courcelles Anne-Thérèse de 25
 Maria Teresa d'Asburgo, imperatrice, 491
 Mariani Canova Giordana 127n
 Marieschi Michele 261
 Mariette Pierre-Jean 272n
 Marin Brigitte 10n, 175n
 Marin François-Louis-Claude 492n
 Marinari Onorio 664n
 Marino Giambattista 141, 142n, 157n, 188
 Marioni Silvio 714n
 Mariotti Annibale 564n
 Marlborough John Churchill, primo duca di, 654
 Marliani Bernardino 329, 330

- Marolois Samuel 652
 Marri Fabio 675n, 684n, 687
 Marrocu Luciano 595n
 Marsico Clementina 64n, 122n, 767
 Marsili Clemente 171
 Marsili Giovanni 729-730
 Marsili Marcella 667n
 Marsili Sebastiano 729
 Marsili Servilio 171
 Marsuppini Carlo 477
 Martello Pier Jacopo 188
 Martellotti Anna 671n
 Martens Wolfgang 221n, 389n
 Martí Manuel 297
 Martinelli Anna Giacoma 266n
 Martinelli Donata 124n, 125n
 Martinelli Lorenza 266
 Martinelli Tommaso 331
 Martinengo da Barco Marcantonio 517
 Martinez Carolina 621n
 Martinez Carreño Aida 629n
 Martini Emidio 430
 Martini Ferdinando 12n
 Martini Rosso Antonio 337, 349, 350-352, 781
 Martinoni Renato 5n-6n, 175n, 186n
 Martus Steffen 213n
 Marucelli Giovanni Filippo 697, 710
 Marwinski Felicitas 208n
 Marziale Marco Valerio 42, 44
 Mascardi Agostino 149
 Mascardi Giacomo 143, 155
 Mascarenhas Pacheco Pereira de Melo José, *vedi* Melo José Mascarenhas Pacheco Pereira
 Mascetti Mario 184n
 Mascheroni Lorenzo 333n
 Masdeu Juan Francisco 299
 Masetti-Zannini Gian Lodovico 493n, 496n
 Mason Stefania 535n
 Massabò Ricci Isabella 653n
 Massari Antonietta 203
 Massimi Maria Elena 200n
 Mastandrea Paolo 123, 133n
 Masters Bruce 754n
 Mateastasio, *vedi* Metastasio
 Matilde di Canossa 16
 Matt Luigi 708n
 Mattia I Corvino, re d'Ungheria, 645
 Maurel Blanche 626n
 Maurodinoja Domenico 88n
 Mayans y Siscar Gregorio 297-299, 301
 Mayans y Siscar Juan Antonio 310n
 Mazzacurati Giancarlo 114n
 Mazzarelli Carla 559n
 Mazzarino Giulio 162
 Mazzei Rita 231n
 Mazzeo Guido Ettore 295n, 296n
 Mazzolari Giuseppe Maria 478
 Mazzoldi Leonardo 516n
 Mazzoncini Carlotta 157n
 Mazzoni Jacopo 331, 332n
 Mazzucchelli Pietro 27
 Mazzuchelli Giammaria 258n, 260, 262-265, 314-315, 317, 319, 321, 329-330, 335-352, 505-521, 765-767, 770
 McClellan James E. 627n, 631n
 McCorison Marcus A. 624n
 McKitterick David 562n
 Mecca Angelo Eugenio 448n
 Méchoulan Henry 9n
 Medici Alessandro di Ottaviano, *vedi* Leone XI
 Medici Leopoldo de' 225, 695-697, 701n, 705, 707n, 708n, 709
 Medolago Gabriele 322n
 Medrano Luisa 26
 Méhémet-Ali (Muḥammad 'Alī pascià d'Egitto) 753-754
 Mehus Lorenzo 9-10n, 298
 Meier Georg Friedrich 215n
 Melanderhjelm Daniel 490
 Melani Atto 231
 Melani Enea 769n
 Melantone Filippo 676
 Melo José Mascarenhas Pacheco Pereira Coelho de 634

- Melosi Laura 715n
 Melville Gert 212n
 Melzi Alessandro 410
 Melzi Gaetano 401, 407-418, 764, 774
 Memmi Giovanni Battista 691
 Memmo Andrea 727, 733-737, 776
 Ménage Gilles 697n, 708
 Menandro 62, 63
 Mencaroni Zoppetti Maria 123n
 Menchenio, *vedi* Mencke Johann Burkhard
 Mencke («Menchenio») Johann Burkhard 209, 325n
 Mencke Burckhard 209, 325n
 Mencke Otto 15
 Mendoça Francisco de 61n
 Mendrino Luca 471n
 Meneghelli Antonio 290
 Meneses Vasco Fernandes César de, viceré d'India 622
 Mengardi Giambattista 736
 Mengoli Pietro 710
 Méniel Bruno 134n
 Menochio Giovanni Stefano 78
 Menzini Benedetto 477, 480
 Merati Giuseppe 413
 Mercati Giovanni 32-33, 671n, 761
 Mercuriale Girolamo 459, 466-467
 Meriggi Marco 719n
 Merle Alexandra 147n
 Merlotti Andrea 237n
 Merola Alberto 707n
 Meskill John 4n
 Messedaglia Angelo 423
 Mestre Sanchís Antonio 297n, 298n, 309n
 Mestyan Adam 754n
 Metastasio («Mateastasio») Pietro 189
 Metlica Alessandro 147n, 252n
 Meursius Jean 5
 Mexía Pedro 61n, 78
 Meyer Susanne Adina 557n
 Mezzanotte Antonio 568n, 569n
 Mezzetti Melania 444n
 Miarelli Mariani Ilaria 558n, 565n
 Miato Monica 251n
 Michaud Joseph-François 551n
 Michaud Louis-Gabriel 551n
 Michel Ersilio 16
 Michelangelo, *vedi* Buonarroti
 Michetti Francesco Paolo 591
 Michetti Raimondo 15n
 Michiel Marcantonio 277, 278n, 282
 Miggiano Gabriella 160n, 403n
 Migl Joachim 385n, 386n
 Miglio Gianfranco 178n
 Migliorini Bruno 127n
 Migliorini Calisti Giacomo Antonio Ignazio, *vedi* Calisto
 Migne Jacques-Paul 15
 Milana Luca 2n, 505, 510n, 519n, 765, 779
 Millán Martínez José 238n
 Miller John Richardson 540n
 Miller Philip 617n, 729
 Milton John 179, 188, 541
 Mineo Leonardo 558n
 Minerbi Nicolò 62
 Minervini Giulio 420
 Miniati Stefano 708n
 Minonzio Franco 176n, 178n, 181n
 Minto Antonio 693n
 Minturno Antonio Sebastiano 106
 Miralles Maldonado José Carlos 142n
 Mirbach Dagmar 384n
 Mirto Alfonso 660, 693-694, 695n, 696n, 697n, 698n, 699n, 700n, 701n, 705n, 706n, 707n, 708n, 765, 779
 Missere Fontana Federica 687
 Mita Ferraro Alessandra 2, 173, 175n, 176n, 179n, 180n, 183n, 184n, 186n, 762, 763, 779
 Mocchi Francesco 179n
 Mocenigo Alvise 465n
 Mocenigo Antonio 520
 Mochi Onori Lorenza 707n
 Modesti Maddalena 433n, 444n

- Modio Matteo 691
 Mohr Johan Maurits 626
 Molin Cecilia 270n
 Molin Girolamo Ascanio 523-533, 536-538, 728, 765, 774
 Molin Zuan Girolamo 525
 Molteni Elisabetta 645n
 Molza Francesco Maria 323, 727
 Mombelli Davide 304n
 Momigliano Arnaldo 4n, 9-10, 20, 304n, 655, 703, 704n
 Mompiani Andrea 515-516, 518
 Mompiani Luigi (Alvise) 515-516, 518
 Monge Gaspard 546
 Mongitore Antonino 170-171
 Monok István, 160n
 Montacchini Franco 499n
 Montaigne Michel Eyquem de 656
 Montanari Bennassù, 283n, 292n
 Montanari Daniele 515n
 Montanari Tomaso 255n
 Montani Giuseppe 716
 Montauti Antonio 22n
 Montcher Fabien 252n
 Montecuccoli degli Erri Federico 265n
 Montecuccoli Raimondo 651, 763
 Montesquieu Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di, 189, 305-306, 308n, 656
 Monti Santo 173-174, 186
 Monti Vincenzo 275, 326, 410, 598n, 600
 Montieri Luigi 202-203
 Mora Alba 489n
 Mora Domenico 649
 Morace Rosanna Simona 326n
 Moraes Carlos Eduardo Mendes de 622n
 Morandi Carlo 142n
 Morata Olimpia Fulvia 78
 Moravia Sergio 548
 Morazzoni Giuseppe 265n
 Mordacchini Carlo 300n
 Morei Michele Giuseppe 470, 631
 Moreira Marcello 625n
 Morelli Jacopo 284, 286-287, 291n, 298, 534, 732-733, 738-739
 Morelli Timpanaro Maria Augusta 337n
 Moreni Domenico 341n, 471n
 Moretti Luigi 735n
 Moretti Mauro 15n, 574n, 575n
 Morgagni Giovanni Battista 491, 497
 Morhof Daniel Georg 607, 608, 616, 618
 Morigi Paolo 254n
 Morin Nicolas 76
 Moro Tommaso 181
 Moroni Andrea 17n
 Moroni Gaetano 533, 696n
 Moroni Giambattista 318
 Morosini Francesco 276n, 287
 Morosini Lucrezia 266n
 Moscadelli Stefano 23n, 555n
 Moschini Francesco 568n
 Moschini Giannantonio 256n, 257n, 265n, 287, 530n
 Mosconi Giulio 318
 Mosele Elio 90n, 163n
 Mosheim Johann Lorenz von 216
 Moss Ann 82, 70n
 Motolese Matteo 330n
 Moulin Anne Marie 633n
 Mout Marianne Elisabeth Nicolette 769n
 Moyn Samuel 614, 615n, 619
 Mozzarelli Cesare 185n, 238n, 516n, 648n
 Mozzi Marco Antonio 482
 Mühlbacher Manuel 405n
 Mühlpfordt Günter 389n
 Muir Edward Wallace 284n
 Mullan John 403
 Müller Karl Gotthelf 220n
 Müller Rainer A. 212n
 Müller Winfried 212n, 390n
 Müller-Wille Staffan 612n
 Mulsow Martin 404, 608, 613, 614, 616, 619

- Münter Friederich 560n
 Muratori Lodovico Antonio 10, 15,
 27, 66, 81, 88, 93-100, 163, 165, 171,
 189, 232, 297, 299, 302, 337, 368,
 420, 469, 470n, 473n, 478-479, 509,
 511, 593, 655, 675-692, 761, 767-768,
 772, 785
 Murmellius Johannes 75
 Musitelli Pierre 739n
 Mussato Giannantonio 728
 Mussato Giovanni Francesco 734
 Musschenbroek Pieter van 495n
 Muto Giovanni 238n
 Muzzi Luigi 596n
- Nacinovich Annalisa 471n
 Nani Bernardo 520
 Nani Mirabelli Domenico 62, 760
 Nanni Stefania 704n
 Nannucci Vincenzo 714n
 Nante Andrea 265n
 Napoleone I Bonaparte, imperatore
 dei Francesi, 282-284, 528, 530, 546-
 547, 555, 558, 656, 713, 746n
 Napoletano Roberta 431n, 433n, 447n,
 448n, 767
 Nardo Chiara 473n
 Nardo Dante 124n, 127n, 133n, 736n
 Narducci Enrico 330n, 421, 505n, 509n
 Nasalli Rocca Emilio 487n
 Naudet Joseph 551n
 Navagero Andrea 187
 Navarrini Roberto 192n-194n
 Navarro Pastor Santiago 296n
 Navia Osorio Alvaro de, marchese di
 Santa Cruz de Marcenado, 655
 Nazari Francesco 319, 320
 Nebgen Christoph 389n
 Nebrija Antonio 297
 Necchi Rosa 485n, 501n, 764
 Negri Francesco Vincenzo 284, 287,
 288n
 Negri Gaspare 260
 Negruzzo Simona 24n
- Neper Johannes 706
 Neri Achille 694n
 Nerlich France 567n
 Neroulos Iakovos Rhizos 716
 Nesti Arnaldo 585
 Neveu Bruno 14n, 90n
 Nevio Gneo 475n
 Newbolt John 628
 Newton Isaac 189, 481, 492
 Niccoli Ottavia 649n, 684n
 Niccolò da Lonigo (Leonico) 187
 Nicodemo Leonardo 476
 Nicola I Romanov, zar di Russia, 723
 Nicolini Fausto 11-12n
 Niconizio Francesco 263
 Nifo Fabio 458
 Nigra Costantino 583, 587-588
 Nihusius Bartholdus 696
 Nilo, santo, 77
 Nisard Charles 93, 486, 488
 Nizzoli Mario 183
 Nobile Marco Rosario 161n
 Nobili Mario 571n, 585n
 Nodier Charles 412
 Noodt Gerard 703n
 Norberto de Souza e Silva Joaquim
 623n
 Noris Enzo 144n
 North Frederick 715
 Novara Paola 434n, 436n
 Novarini Luigi 362
 Novati Francesco 76
 Novelli Ettore 420n
 Novelli Mauro 402n
 Nowak Kurt 209n
 Núñez García Laureano 304n
 Nuovo Angela 165n, 170n, 452n
- Oberlin Jeremias Jakob 217
 Obizzi Tommaso 526n, 537, 538n
 Occioni Pietro 530
 Odescalchi Teresa 190
 Odorici Federico 421, 423
 Oefele Andreas Felix von 272

- Oexle Otto Gerhard 212n
 Öffer-Bomse Alicia 147n
 Oláh Miklós 454
 Olei Giampietro 683n
 Oleson Alexandra 624n
 Oliva del Turco Pietro Nicolò 412
 Olivato Loredana 726
 Olivi Domenico 260, 261n
 Olmi Giorgio 19n
 Omati Giovanni Antonio 238
 Omati Vittoria 238, 241n
 Omero 24
 Omodei, fratelli, 732
 Ongaro Domenico 260-261, 269
 Ongaro Giuseppe 730n
 Opicelli Giacomo Filippo 254n
 Opiz Johann Ferdinand 367-378, 764, 782
 Orange Federico Enrico d' 652
 Orazio Flacco Quinto 13, 55, 59, 133, 135, 141, 717
 Ordoño de Rosales Cigalini, famiglia, 182n
 Origene 591
 Orlandelli Gianfranco 445n
 Orléans, duca di, *vedi* Luigi Filippo II
 Orosz László (Ladislao) 681n
 Orr Leah 406, 407n, 417
 Orsenigo Gabriella 252n
 Orsi Giovan Gioseffo 189
 Orsini Alessandro 143
 Orsini Baldassarre 564, 565n
 Orsolini Carlo 265
 Ortelio Abramo 20
 Orthelius, *vedi* Ortelio
 Osterhammel Jürgen 610n, 614
 Otone Marco Silvio 148
 Ottaviani Alessandro 471n, 176n
 Otto Paul 223n
 Ottone I di Wittelsbach, duca di Baviera, 717
 Ovidio Nasone Publio 8, 43, 75, 475, 642
 Paccagnella Ivano 728n
 Paciaudi Paolo Maria 420n, 486-501, 764, 780
 Pade Marianne 122n
 Padoan Urban Lina 275n, 276n
 Paetzold Heinz 384n
 Pagani Giuseppe 133n
 Page-Jones Kimberley 631n
 Pagi Antoine 711
 Pal Carol 89n
 Palazzoli Girolamo 333
 Palisot-Beauvois Ambroise Marie François Joseph 633
 Palladio Andrea 649
 Palladio Giovanni Francesco 260
 Pallavicini, famiglia, 486n
 Pallavicino Sforza 259
 Palmieri Claudia 336n, 766
 Palmieri Giuseppe 655, 763
 Palmieri Gregorio 446
 Palmieri Matteo 61
 Panciera Walter 281n, 727n
 Pandolfini Agnolo 597
 Pandolfini Pandolfo 346
 Panigarola Francesco 239
 Panizzi Antonio 412
 Panzacchi Enrico 432n, 433
 Paoli Cesare 447n
 Paoli Francesco 353n
 Paoli Maria Pia 1n, 3n, 10n-11n, 14n, 16n, 22n, 24n, 556n, 607n, 671n, 694n, 730n, 770n
 Paolini Gabriele 571n, 581n, 766
 Paolini Massimi Petronilla 475, 479
 Papadopoli Niccolò Commeno 736
 Papp Johann 80n
 Pappafava Giovanni Roberto 25
 Papponi Cristoforo 706
 Paracelso 187
 Paravia Pier Alessandro 294
 Paravicini Chiara 190
 Parducci Amos 595n
 Parini Giuseppe 189, 416, 509n
 Parisot Pierre Curel 683

- Parker Geoffrey 142n, 647
 Parodi Ernesto Giacomo 603
 Parrhase Théodore, *vedi* Le Clerc
 Parry Graham 20n
 Pascal Catherine 146n
 Pasceri Erika 192n
 Pascoli Giovanni 125
 Pascucci Giovanni 139n
 Pasquali Giorgio 139n
 Pasquali Susanna 265n, 733n
 Pasqualigo Domenico 260, 263
 Passano Giovanni Battista 408
 Passavanti Iacopo 591
 Passini Domenico 77
 Passini Michela 556n
 Passionei Domenico 297, 354, 704
 Pasta Renato 18n, 559n
 Pastore Stocchi Manlio 41n, 124n, 534n, 736n
 Pastoret Claude-Emmanuel de 551n
 Patin Catherine 90
 Patin Charles 90, 91n
 Patriarchi Gasparo 728, 731
 Patrizi Francesco 452, 646
 Patrizi Giambattista 444n
 Pavesi Mauro 669n
 Pavone Sabina 682n
 Pavoni Vincenzo 506
 Pazzi de' Medici Alessandro 104, 111
 Pecile Gabriele 260
 Pécout Gilles 582n
 Pedroni Adamo Guglielmo 358n
 Pedullà Walter 469n
 Pegrari Maurizio 518n
 Peiresc Nicolas Fabri de 89, 617
 Pelagatti Samantha 489n
 Pelisson Paul 8n
 Pelizzoni Luigi 490n
 Pellegrini Marco 649
 Pellegrini Paolo 55n, 315n
 Pelli Bencivenni, *vedi* Bencivenni Pelli
 Pellissier Augustin 753
 Pelopideo Agamiro, *vedi* Flangini
 Penci Maria Teresa 270
 Penge Luca 621n
 Pennacini Adriano 483n
 Penni Gianfrancesco 563
 Pepe Gabriele 719
 Peranda Giovanni Francesco 250
 Pérez de Soto Antonio 309n
 Perfetti Bernardino 478, 479n
 Pergamini Giacomo 243n, 249
 Pericle 724
 Perin Giuseppe 126n
 Perini Folesani Giovanna 200n, 201n
 Perini Sergio 518n
 Perotti Niccolò 42, 52, 122-123, 137
 Perotto Sali Laura 53n
 Persico Pietro 530
 Persico Thomas 144n
 Perticari Giulio 597-600, 766, 784
 Pertile Maria 592
 Perugino Pietro Vannucci, detto il, 568-569, 765, 778
 Peruzzi Toscanelli Emilia 587-588
 Peruzzi Ubaldino 580
 Pesaro Francesco 739
 Pestelli Corrado 141n
 Petitjean Patrick 633, 638
 Petrarca Francesco 34-35, 51, 59, 64, 69-70, 72, 187, 235, 273, 462, 478, 597n, 600, 643, 726
 Petrella Giancarlo 167, 168n, 169n
 Petronio 136, 138
 Petronio, santo, 445
 Petrucci Armando 193n, 288n
 Petrucci Franca 646n
 Petrucciani Alberto 164n, 165n, 429n
 Pettenuzzo Donatella 729n
 Petteruti Pellegrino Pietro 471n, 489n
 Pettoello Alberta 265n
 Pezzana Angelo 412, 487n
 Pezzolo Luciano 647n
 Pianezzola Emilio 125n
 Piantoni Luca 739n
 Piazza Giovanni 283
 Piazzetta Giambattista 491
 Piazzoni Francesco 513

- Pic Muriel 567n
 Piccaroli Vittorio 421
 Piccolomini Alessandro 105, 109-110, 118n
 Picinelli Filippo 669n
 Pick Otto 368n, 370n
 Pico della Mirandola Giovanni 40-41, 43, 50
 Pieri Mario 718
 Pieri Marzio 142n
 Pieri Piero 654, 655n, 656n
 Pierio, *vedi* Valeriano
 Pietro Orseolo, santo, 260
 Pietro Perugino, *vedi* Perugino
 Pietrobon Ester 325n
 Pietromarchi Antonello 153n
 Pigatto Luisa 725n
 Pignotti Lorenzo 714
 Pii Eluggero 695n
 Pilarino Giacomo 735
 Pinchetti Anna Lisa 741
 Pindaro 541
 Pindemonte Ippolito 275, 291
 Pinelli Gian Vincenzo 452-453, 455-468, 767-777
 Pinelli Giovanni Battista 351
 Pinelli Maffeo 738
 Pinto Nilton de Paiva 662n
 Pio VI Braschi 331
 Pio VII Chiaramonti 549
 Pioche de la Vergne Marie-Madeleine, contessa di La Fayette, 25
 Piola Caselli Chiara 562n
 Pioltigero, *vedi* Ramellati
 Piotto Marcellino 529
 Pirola Luigi 407
 Piron Alexis 540
 Pisani, famiglia, 738
 Pisani Almorò 530
 Pisani Alvise 727, 737-739, 776
 Pisani Francesco 738
 Pisani Giorgio 525
 Piscopia Cornaro Elena 26
 Pissavino Paolo 238
 Pithou Pierre 7n
 Pits John 254
 Pitteri Marco Alvise 265
 Pizzamiglio Gilberto 275n, 279n, 280n
 Pla Joaquín 309
 Placcius, *vedi* Plakke
 Plakke («Placcius») Vincent 403-404
 Planco, *vedi* Bianchi Giovanni
 Platone 13, 118, 548n
 Plauto Tito Maccio 24
 Plebani Tiziana 277, 292n
 Plinio Caio Cecilio Secondo, detto il Giovane, 14, 183n
 Plinio il Vecchio 41, 44, 133, 135-136, 138, 177, 178n, 458, 464-466, 475
 Pluchon Pierre 626n
 Plutarco 35n, 74-75, 483, 648, 656
 Po-Chia Hsia Ronnie 9n
 Pocock John Greville Aagard 304, 615
 Pocke Edward 309, 311
 Pogiani Giulio 677n, 690
 Pohler Johann 646n
 Polcastro Girolamo 735
 Poleni Giovanni 730, 736
 Polibio di Megalopoli 465-467, 655
 Polidori Filippo Luigi 595n, 596n
 Politi Adriano 242-243
 Poliziano Angelo 36n, 40n
 Polke Irene 387n
 Polverini Leandro 564n
 Pomata Gianna 468
 Pomba, editore, 12
 Pomian Krzysztof 507
 Pompa Giuseppe 421
 Poncet Olivier 159n
 Ponfreni Giovan Battista 560
 Ponticelli Antonio Silvestro 486
 Ponticelli Filippo Maria 492
 Pope Alexander 188, 541
 Popkin Richard H. 9n
 Popoleschi, famiglia, 345
 Popoleschi Maria Maddalena 346
 Porcacchi Tommaso 323
 Porcia Giovanni Artico di 94, 96, 98n

- Porta Giuseppe 603n
 Portes Laurent 405n, 418n
 Porto Luigi 17n
 Possevino Antonio 83, 452n, 465n, 646n, 660
 Pou Bartolomé 298
 Pouqueville Francois-Charles-Hugues-Laurent 718-719, 724n
 Pourchot («Purcozio») Edmond 495n
 Prandi Alfonso 14n
 Prandolini Giacomo 592n
 Preti Cesare 708n
 Preto Paolo 255n, 281n, 725n, 726
 Previtali Giovanni 557n
 Prisciano di Cesarea 74, 137n
 Privat de Molières Joseph 493
 Procaccioli Paolo 330n, 669n
 Promis Vincenzo 163n
 Properzio Sesto Aurelio 75, 698n
 Prosperi Adriano 676n, 682n
 Provence Michael 745n
 Provero Luigi 567n
 Prunaj Giovan Battista 713n
 Publicio Giacomo 74
 Pucciani Pasquale 258-259
 Puccinelli, famiglia, 666
 Puccinelli Antonio *jr* 666
 Puccinelli Antonio *sr* 666
 Puccinelli Baldassarino 666
 Puccinelli Placido 659, 661-664, 656n, 666-668, 669n, 670-672, 764, 775
 Puccinelli Stefano 667
 Pujati Antonio 509n
 Pulci Daniela 715n
 Pungileoni Luigi 565, 567
 Puoti Basilio 596n
 Puppi Lionello 737n
 Purcozio, *vedi* Pourchot
 Puricelli Giovanni Pietro 666
 Puteano Ericio 252-253
 Putsch Helias 135
 Quadrelli Laura Daniela 123
 Quadrio Francesco Saverio 70n, 506
 Quarenghi Giacomo 161-162, 272
 Quérard Joseph-Marie 403-406, 410, 416
 Querini Angelo Maria 260, 263, 352, 510, 513, 514n, 515, 518, 765
 Quesnel Pasquier 188
 Questa Cesare 147n
 Quintiliano Marco Fabio 33, 74, 457n
 Quinziano Franco 295n
 Quondam Amedeo IX, 6n, 57, 247n, 249, 293, 470, 561n, 760-762, 770, 781
 Rabotti Giuseppe 195n, 197
 Racine Jean 283
 Rademaker Cornelis Simon Maria 89n, 90n
 Raffaello Sanzio 177, 188, 456, 558-569, 575, 578, 765
 Raffarin Anne 146n
 Ragghianti Renzo 165n
 Ragone Franca 603n
 Raimondi Ezio 4n, 142n, 157, 591n
 Raines Dorit 283n, 532
 Raj Kapil 637n
 Ramada Curto Diogo 623n
 Ramaswami Nallathagudi Srinivasa 628n
 Ramazzini Bernardino 475
 Ramellati Giovan Pietro 665n
 Ramires Giuseppe 134n
 Rampazetto Francesco il Vecchio 106n
 Ramusio Giovanni Battista 62
 Rang Brita 215n
 Ranuccio II duca di Parma 703n
 Rao Anna Maria 256n
 Rasche Ulrich 218n
 Rauter Thomas Charles 208n
 Rávago Francisco de 309n
 Ravelli Giuseppe 316
 Raviola Blythe Alice 653n
 Raynal Guillaume-Thomas-François 189, 300-301
 Recupero Nino 14n, 20
 Redi Francesco 13, 24, 188, 475, 480-482, 665, 779

- Régaldo Marc 548n
 Regoliosi Mariangela 121n, 122n, 134n
 Regourd François 631n, 634n
 Reidy Denis V. 2n-3n
 Reinhardt Carsten 612n
 Reiss Sheryl E. 563n
 Remondini, famiglia, 734
 Renier Alessandro 276n
 Renier Alvisé 277
 Renier Andrea 277, 278n
 Renier Léon 746, 752n
 Renier Paolo 276n
 Renier Paolo, doge, 277n
 Renier Rodolfo 66
 Renier Michiel Giustina XI, 275-294, 767, 771
 Renucci Léa 3n, 621n, 631n
 Renzi Riccardo 143n
 Repetti Emanuele 226
 Resnati Giovanni 410
 Resta Giovanni 35
 Restifo Giuseppe 195n
 Rey Emmanuel-Guillaume 751n
 Rezzonico Aurelio 265
 Ricasoli Bettino X, 571-589
 Ricasoli Elisabetta 572
 Ricasoli Firidolfi Alberto 573
 Ricasoli Firidolfi Giovanni 571n, 572, 573n, 576-580, 583n, 585, 586n, 587, 588n
 Ricasoli Vincenzo 573n, 575-576, 577n, 580n, 583, 589
 Riccardi Gabriello 696
 Riccardi Jacopo 239
 Ricci Angelo Maria 346n
 Ricci Corrado 433-441, 767, 778
 Ricci Matteo 4
 Ricci Maurizio 433n
 Ricci Michelangelo 705, 709
 Riccoboni Antonio 105
 Richardot Philippe 642n
 Ricius Alphonsus 76
 Ricotta Veronica 600n
 Ricuperati Giuseppe 9n
 Ridolfi Maurizio 594n
 Riedel Wolfgang 392n
 Riederer Jens 221n
 Riga Pietro Giulio 243n
 Righini Alessandro 198n
 Rigo Paola 157n
 Riley Stephen T. 627n
 Rinaldi Maria Donata 122n
 Riondato Ezio 734n
 Ripamonti Giuseppe 253
 Rivet André 88n
 Rivet Daniel 749n
 Rivoltella Massimo 254n
 Rizzardi Gian Maria 264, 513
 Robbio di San Raffaele Carlo Luigi Benvenuto 501n
 Roberti Francesco 61n
 Roberti Gaudenzio 703
 Roberti Giambattista 25, 731
 Roberti Franco Francesca 25n
 Roberts Kyle B. 161n
 Roberts Michael 647
 Robertson William 300
 Robespierre Maximilien-François-Marie-Isidore de 552
 Robortello Francesco 103-104, 107, 111, 115, 117, 119, 318, 332
 Rocca Alberto 246n
 Rocco Emmanuele 408, 596n
 Rocco Lorenzo 408
 Roche Daniel 161, 748n
 Rocher Rosane 638n
 Roda Marica 407n
 Rodella Giambattista 315n, 336n, 505n, 506n, 509, 515
 Rodella Massimo 452n
 Rodolfo II imperatore 458n
 Rodríguez Mediano Fernando 306n, 310n
 Rodríguez Sánchez de León María José 300n
 Roger Constant 77
 Roland de la Platière Jeanne-Marie (Manon) Madame 548n

- Rolfi Ožvald Serenella 556n
 Romagnani Gian Paolo 735n, 360n
 Romani Werther 105n
 Romanin Samuele 281n, 326n
 Romano Antonella 10n, 410n, 621n, 634n
 Romanoni Fabio 643n
 Romburgh Sophie van 89n
 Romiti Antonio 192n
 Romolo 152
 Ronzoni Giorgio 316n
 Ropa Giampaolo 445n
 Rosa Francesco 198n
 Rosa Lodovico 520
 Rosa Mario 10n, 684n, 731n, 768-769
 Rosanvallon Pierre 582n
 Rosati Antonio Maria 233
 Roscioni Lisa 488n
 Rosi Michele 16
 Rosini Giovanni 713
 Rosmini Antonio 353n
 Rosmini Carlo 298
 Rosmini Francesco XII, 353-356, 358n, 363-365, 767, 772
 Rospigliosi Giulio 225
 Rossetti Edoardo 239n
 Rossi Adamo 564n
 Rossi Antonio 258-259
 Rossi Antonio de' 470
 Rossi Francesco 169
 Rossi Gaspare 170
 Rossi Gian Vittorio, detto Giano Nicio Eritreo, 80, 188, 249
 Rossi Lorenzo 242
 Rossi Marc' Antonio, 315n
 Rossi Massimiliano 142n
 Rossi Vittorio 52
 Rossi Pinelli Orietta 557n
 Rossi Scotti Giovan Battista 566
 Rossini Francesco 666n
 Rota Daniele 314n
 Rotella Anna Maria 412n
 Rotili Valeria 568n
 Roudaut François 146n
 Rousseau Jean-Jacques 11, 305n, 550n, 656
 Rovani Giuseppe 724
 Roversi Monaco Francesca 445n
 Rovetta Alessandro 246n
 Rozzo Ugo 237n, 245n, 250n, 254n, 769
 Rubbi Andrea 181-182
 Rucellai Giovan Francesco 702
 Rucellai Giovanni 317n, 342
 Rüegg Walter 2n
 Ruffino Alessandra 142n
 Ruffo Vincenzo 231
 Rugolo Ruggero 271n
 Ruivo Martins Décio 623n
 Rumohr Carl Friedrich von 569
 Ruscelli Girolamo 249, 468
 Russo Emilio 330n, 669n
 Russo Vincenzo 361n
 Rust Johann Ludwig Anton 217
 Rutto Giuseppe 490n
 Ruysch Frederik 497
 Ruyschaert José 660
 Saavedra Fajardo Diego de 297
 Sabba Fiammetta 237n, 487n
 Sabellico Marco Antonio 75
 Sablière, madame de la, *vedi* La Sablière
 Sabrow Martin 212n
 Sacchetti Franco 61
 Sacchi Giuseppe 421
 Sachsenmaier Dominic 612
 Sadoletto Iacopo 77
 Saffo 24
 Said Edward 744
 Sainte-Beuve Charles-Augustin de 549
 Saint-Évremond Charles de Marguet-el de Saint-Denis de 656
 Saladin Jean-Christophe 92n
 Salazar Philippe-Joseph 93n
 Sallustio Crispo Gaio 458
 Salmeri Giovanni 14n
 Salutati Coluccio 10
 Salvadori Davide 585n
 Salvagnini Domenico 727, 731, 735

- Salvatore Eugenio 349n
 Salvestrini Francesco 230n
 Salvestroni Simonetta 484n
 Salvi Michelangelo 232
 Salviati Alamanno 345-346
 Salvini Anton Maria 10, 12-14, 22n, 24, 94n, 471n, 703n-704
 Salvini Salvino 475n, 480, 482
 Sama Catherine M. 276n
 Sámano Juan José Francisco de, viceré della Nuova Granada, 628
 Sambin Paolo 732n
 Sambuca Antonio 507n-508n, 510-511, 513-514, 765, 779
 Sampson Lisa 3n
 San Filippo, duca di, 690
 San Secondo, principe di, 689
 Sangro Raimondo di 337
 Sannazaro Iacopo 61
 Sansa Renato 199n
 Sanson Helena 242n
 Santa Cruz, *vedi* Navia Osorio
 Santacroce, famiglia, 560
 Santana Rodrigues Elias Simone 623n
 Santander Francisco de Paula 628
 Santini Giovanni 326n
 Santoli Quinto 234n
 Santorini Giovanni Domenico 491
 Sanzio, *vedi* Raffaello
 Sapegno Natalino 52n, 604n
 Sardi Alessandro 167n-170, 783
 Sardi Gaspare 166, 169n, 783
 Sarnelli Mauro 471n
 Sarpi Paolo 187, 263
 Sarrau Claude 88n
 Sarrazin Véronique 4n
 Sartori Andrew 614-615n, 619
 Sartorio Francesco 500n
 Sassi Giuseppe Antonio 691
 Satto Christian 2n, 16n, 571, 572n, 574n, 581n, 585n, 766, 782
 Saumaise Claude 5, 87-89, 93
 Savanni Francesco 512
 Savelli Aurora 595n
 Savini Branca Simona 508n
 Savino Giancarlo 234n
 Savio Andrea 727n
 Savioli Ludovico Antonio 443
 Savoia, casa, 582
 Savoia Soissons Eugenio di 654-655
 Savonarola Girolamo 73n, 75
 Savorelli Alessandro 165n
 Savorgnan Francesco 266n
 Savorgnan Lucrezia 266
 Savorgnan Urbano 266
 Savorgnano Mario 649
 Sbardellati Angelo Antonio 361, 363
 Sbigoli Ferdinando 596n
 Scala Giovanni 649
 Scalessa Gabriele 592n
 Scaligero Giulio Cesare 695
 Scaligero Giuseppe Giusto 5, 20, 38n, 464
 Scalvini Pietro 512
 Scamuzzi Iole 227n
 Scandellari Simonetta 305n
 Scarabello Giovanni 526n
 Scarlatti Elisa 445n
 Scartabelli, maestro, 12
 Scavenius Lauridsen Peder 697
 Schaffer Simon 612
 Schapira Nicolas 251n
 Scheffer-Boichorst Paul 602n
 Schenone Simona 665n-667n, 669n
 Schiera Pierangelo 516n
 Schiller Friedrich 380, 398
 Schilling Jakob 212n
 Schings Hans-Jürgen 393n
 Schmidt-Biggemann Wilhelm 383n
 Schmitter Monika 452n
 Schmitz Yola 405n
 Scholz Susanne 215n
 Schottenius Hermann 75
 Schreiber Fred 459n-460n
 Schröder Andreas 75
 Schulenberg Johann Mathias 507n
 Schull Kent F. 748n
 Schultens Albert 308

- Schutte Anne Jacobson 27n
 Schütze Sebastian 707n
 Sciarrone Roberto 742n
 Scorza Barcellona Francesco 15n
 Scot Alexander 133n
 Scott Walter 402
 Scotti Aureliana 177n-178n
 Scotti Tosini Aurora 161n
 Scudéry Madeleine de 8n
 Sebastiani Silvia 621n, 634n
 Segalla Giambattista 355
 Seghezzi Anton Federico 325-326
 Segneri Paolo 62, 188
 Segni Alessandro 708n-709n
 Segni Bernardo 104-105n, 110-111
 Ségnier Pierre 708n
 Segre Michael 471n
 Séguier Jean-François 90, 163
 Séguin Pierre 708
 Seidel Max 507n, 532n
 Seidel Menchi Silvana 769n
 Seidel Robert 209n, 221n
 Seiden John 5
 Seifert Arno 382n
 Seingalt, cavaliere di, *vedi* Casanova
 Selmi Elisabetta 247n
 Sen Srabani 626n, 632n
 Seneca Federico 518n
 Seneca Lucio Anneo 48n, 457, 656
 Senofonte 8n, 318, 656
 Serassi Giuseppe 316
 Serassi Pierantonio (Pier Antonio)
 313-334, 725-729, 731, 733, 735, 764,
 774
 Serena Sebastiano 127n-128n
 Sergi Giuseppe 15n, 594n
 Serio Angelo 171
 Serio Francesco 170-171, 783
 Serio Marco 171
 Seroldoni Paola Maria 242
 Serra Alessandro 172n
 Serrai Alfredo 160n, 402n-403n, 405n,
 704n
 Servio Mario Onorato 133-137
 Sesta Michele 153n
 Sestan Ernesto 577n
 Settia Aldo 642n-643n
 Settis Salvatore 412n, 561n
 Sévigné Marie de Rabutin-Chantal,
 marchesa di, 25, 188
 Sezanne A. 432n
 Sfondrati Paolo Camillo 227-228
 Sforza, dinastia, 645
 Shaftesbury Anthony Ashley Cooper,
 terzo conte di, 395
 Shakespeare William 276, 283, 293,
 402, 771
 Shapin Steven 91, 612
 Shapiro Barbara J. 612
 Shearman John 559n-560n, 563, 565-
 566
 Sibiliato Clemente 126n, 725-726, 733
 Sieyès Emmanuel-Joseph 545
 Sigismondo III Vasa, re di Polonia, 230
 Signorello Lucrezia 660
 Signoretti Agostino 737, 739
 Signorotto Gianvittorio 238n
 Sigonio Carlo 187, 456, 459
 Silio Italico 135-136
 Silva Giacomo 258
 Silveira Pedro Telles da 622n
 Simon Richard 87-88
 Simonde, *vedi* Sismondi
 Simoni Varanini Laura 670n
 Simonini Francesco Antonio 270-271n
 Simonutti Luisa 9n
 Sina Maria Grazia 704n
 Sina Mario 704n
 Sinibuldi Cino 234
 Siragusa Danilo 727n
 Siraisi Nancy 459n, 468
 Sirocchi Simone 200n
 Sirotti Andrea 744n
 Sirtori Girolamo 706
 Sismondi Jean-Charles Léonard Si-
 monde de 594
 Sisto V Peretti 199
 Şiviloğlu Murat R. 742n

- Sluse Jean-Gualthère de 696n
 Sluse Pierre-Louis de 696
 Sluse René-François de 693, 695
 Sluse Walter (Gualtiero) de 696
 Smeesters Aline 142n
 Smets Georges 603n
 Smith Joseph 507n
 Smith Pamela 465n
 Smolinsky Heribert 769n
 Socrate 476
 Sodini Carla 648n
 Sofianòs Michele 452n, 462
 Sofocle 108n, 541
 Solaro Bruno 162-163
 Soldani Simonetta 594n
 Soldati Mario 499n
 Soldo Cristoforo 515
 Soli Muratori Giovan Francesco 88n,
 94, 96, 163, 682n
 Soli Rondinini Gigliola 123n
 Solimine Giovanni 424n
 Solinas Francesco 707n
 Solleciti Maria 234n
 Solnon Jean-François 742n
 Sommer Marianne 612n
 Sommervogel Carlos 408
 Sonzogni Giampaolo 331n
 Soranzo Jacopo 263
 Sorba Carlotta 594n
 Sorbelli Albano 432n, 447n, 505n
 Sordet Yann 162n
 Sori Isabella 242n
 Soutzos Alexandros 719
 Sozomeno (Zomino di ser Bonifazio)
 234
 Spada Valerio 701
 Spadolini Giovanni 577n
 Spaggiari William 410n, 488n, 493n,
 501n
 Spalla Gandola Floriana 184n
 Spelta Antonio Maria 240n
 Speroni Sperone degli Alvarotti 739
 Spinelli Martina 433
 Spino Marc' Antonio 317
 Spino Pietro 316-318
 Spitzer Leo 465
 Spolverini («Spolverino») Giambatti-
 sta 499
 Squizzato Alessandra 246n
 Staël Anne-Louise Germaine Necker,
 baronessa di, 277
 Stallybras Peter 463n
 Starobinski Jean 5n
 Stecchi Giovan Lorenzo 476n
 Stefano I Báthory, re di Polonia, 458
 Stegagno Picchio Luciana 631n
 Steinhilber Horst 214n
 Steinke Hubert 22n
 Stekeler-Weithofer Pirmin 213n
 Stella Anton Fortunato 315n, 715n
 Stenone Niccolò (Niels Steensen) 482
 Sterne Laurence 717
 Stigel Johann 77
 Stok Fabio 122n-123
 Stoppani Giovanni Francesco 363
 Stopper Francesca 256n, 258n-259n
 Stortiglioni Marc' Antonio 239n
 Stosch Philipp (von) 263
 Strabone 656
 Strada Famiano 141-152, 153n, 154-
 155, 156n, 157, 780
 Strada Jacopo 460n, 762, 780
 Strappini Lucia 248n
 Stratico Simone 726
 Stroev Alexandre 370n
 Strozzi Carlo 665
 Strozzi Carlo di Tommaso 710n
 Strozzi Filippo 646
 Strozzi Giovanni Battista 666n
 Strozzi Luigi 710
 Strube Werner 385n
 Stukenbrock Anja 214n
 Subramanyan Sanjay 617n
 Succi Dario 265n
 Suffin Honoré 616-617
 Sulpicio Giovanni Antonio, detto Sul-
 picio da Veroli, 74
 Sulpizio, *vedi* Sulpicio

- Sulzer Johann Georg 392, 393n
 Suppa Silvio 147n
 Süßmann Johannes 215n, 390n-391n
 Suzanne Marion 153n
 Suze, madame de La, *vedi* Coligny de La Suze
 Svetonio Tranquillo Gaio 483n
 Sweert Francesco 254n
 Symposius Caelius Firmanus 77
- Tabarrini Marco 571, 573-574, 577-581, 584, 586, 588-589, 766, 782
 Tacchi Venturi Pietro 143n, 681n, 683n, 687, 692
 Tacito Publio Cornelio 141, 143, 145, 147n, 148-151, 155, 157, 466, 548n, 593n, 656, 715, 762, 780
 Tadini Francesco Antonio 331, 332n
 Taillandier Alphonse-Honoré 540n, 543n-544n, 549n
 Tallini Gennaro 142n
 Tambroni Clotilde 26
 Tambroni Giuseppe 600
 Tanzi Carlo Antonio 509n
 Tarallo Claudia 3n, 176n, 335n, 470, 701n, 766, 782
 Tarella Pietro 722
 Targioni Tozzetti Giovanni 694n, 702n, 706n
 Tarozi Vincenzo 447n
 Tartaglia Niccolò 473
 Tartarotti Girolamo 353-354, 355n, 356-357, 358n, 359-364, 447n, 509n, 767, 772
 Tartuferi Angelo 557
 Tassin René-Prosper 89n
 Tasso Bernardo 314, 325-326, 328, 332
 Tasso Ercole 319
 Tasso Torquato 61, 64n, 149n, 188, 313-314, 317, 325-326, 328, 332, 333n, 334, 479, 726, 735, 764
 Tatti Silvia 256n, 739n
 Taverna Ferdinando 242
 Taverni Barbara 571
- Tavoni Maria Gioia 159n, 166n, 172n, 738n
 Tedeschi John 682n
 Telesio Bernardino 468
 Tellechea Idígoras José Ignacio 142n
 Temanza Tommaso 271
 Tenca Carlo 724
 Teodolinda, regina dei Longobardi, 245
 Teodora, imperatrice, 24n
 Terenzio Publio Afro 24, 75
 Tertulliano Quinto Settimio Florente 149
 Testa Simone 237
 Testi Fulvio 493
 Teti Carlo 649
 Teza Emilio 545
 Thévenot Melchisédec 693, 705, 706n, 707-709, 779
 Thibaud Clément 621
 Thiene Lodovico 17n
 Thiesse Anne-Marie 556
 Thomson Ann 615, 617
 Thou Jacques-August de 7n
 Thuillier Vincent 655
 Thunberg Carl 632
 Tiberio Claudio Nerone 148
 Tibullo Albio 75
 Tiepolo Domenico Almorò 265n, 530, 535
 Tiepolo Zuanne Almorò 265n, 533
 Tigerstedt Eugène Napoleon 104n
 Tillemont Louis-Sébastien Le Nain de 90
 Timpanaro Sebastiano 139n
 Tinet Jacques-Pierre 564
 Tinti Paolo 17n, 159, 163n, 194n, 661, 783
 Tiraboschi Antonio 316
 Tiraboschi Girolamo 66-67, 69, 70n, 81, 163-164, 177n-178n, 179, 181-183, 298-299, 304-305, 315, 332-333, 420n, 732
 Tisserant Eugène 660n

- Tito Flavio Vespasiano 148
 Tixier de Ravisy Jean 61n
 Tlili Sellaouti Rachida 746n
 Toaldo Giambattista 725, 730, 733
 Toaldo Giuseppe 725n
 Tocci Giovanni 489n
 Tocci Pier Francesco 474-475, 479-480, 482
 Tomasin Lorenzo 728n
 Tomezzoli Andrea 257n
 Tomitano Giulio Bernardino 333, 334n, 728, 736-737
 Tommaseo Niccolò 65n, 66, 124n, 125, 127n, 235, 599, 713, 715
 Ton Denis 265n
 Tonello Michelangelo 585
 Tongiorgi Duccio 676n, 739n
 Toppi Niccolò 476
 Torcellan Gianfranco 733n
 Torelli Luigi 580
 Tormen Gianluca 557n, 559n
 Török Borbála Zsuzsanna 634n
 Torre Andrea 471n
 Torresani Pietro 190
 Torrini Maurizio 707n
 Tortarolo Edoardo 739n
 Tortelli Giovanni 44, 52, 121, 122n, 127n, 137n
 Tosca Tomás Vicente 297
 Toschi Luca 713n
 Tosi Paolo Antonio 407, 408n
 Tosin Luca 453n, 665n
 Totaro Giuseppina (Pina) 94n, 698n, 702n
 Towsey Mark 161n
 Trabucco Oreste 471n, 473n, 476n, 481n
 Traina Alfonso 125n
 Tramontana Alessandra 106n, 116n, 119n, 762
 Trampus Antonio 299n, 654n
 Tran Trung 146n
 Trapman Johannes 9
 Traversa Luciano 146n
 Traversari Ambrogio 10
 Traversari Gustavo 535n
 Travi Ernesto 174
 Trecio Francesco 88n
 Tremonti Luisanna 599n
 Tridi Alberto 190
 Tridi Caterina 190
 Tridi Fulvio 176, 177n, 179, 185, 190, 780
 Tridi Girolamo *jr* 190
 Tridi Girolamo *sr* 190
 Tridi Marianna 190
 Trissino Gian Giorgio 106, 111
 Tristano Caterina 448n
 Trithemius Johannes 74
 Trivulzio, famiglia, 667
 Trivulzio Francesco 242
 Trofino Felice 184
 Trogo Pompeo 240
 Troilo Matteo 204n
 Troilo Simona 557n
 Trombelli Giovanni Grisostomo 447
 Tronchin Théodore 485-486
 Turlini Jacopo 508n, 511, 514, 348n
 Turricchia Roberta 687
 Tursellino Orazio 142
 Ughelli Ferdinando 260, 660
 Ugo di Toscana, detto il Grande, 662n
 Uguccioni Riccardo Paolo 23, 593n
 Urbano VIII Barberini 16, 225n, 707n
 Vaccaro Giulio 2n, 591, 593n, 766
 Vaerini Barnaba 315
 Vaghi Massimiliano 741n, 744n, 763
 Vaglia Ugo 508n
 Vaiani Elena 20
 Valade Bernard 4n, 6n
 Valcárcel Carmen 296n
 Valenti Filippo 160n
 Valenti Gonzaga Luigi 328
 Valenti Gonzaga Silvio 330
 Valentin Louis 633
 Valentinelli Giuseppe

- Valentini Andrea 510n
 Valeri Elena 4n, 14n, 20n, 141n
 Valeriano Pierio 55, 75
 Valerio Massimo 75, 152
 Valero Moreno Juan Miguel 593n
 Valéry Antoine-Claude 90n
 Valla Lorenzo 34, 121, 122n, 123, 127n, 133, 134n, 135-138
 Valle Alfio 353n
 Vallerani Massimo 594n
 Valletta Giuseppe 703n, 704
 Vallisneri Antonio *sr* 88n
 Valperga di Caluso Tommaso 501n
 Valturio Roberto 644-645
 Valvassori Giovanni Andrea 106n
 Valverde Juan Amusco 78
 Van Damme Stéphane 621n
 Van der Essen Léon 153n
 Vancini Oreste 432n
 Vandelli Domenico 506n
 Vandelli Vincenzo 163n
 Van Helmont, *vedi* Helmont
 Van Nierop Henk 9n
 Vannozzi Bonifacio 227-230, 232, 235, 766
 Vannucci Michele 599
 Vanoli Paolo 246n
 Varallo Franca 246n, 254n
 Varanini Gian Maria 15, 23n, 555n
 Varella Flavia 622n
 Vareschi Mark 415
 Varese Ranieri 176n
 Varotti Carlo 647n
 Varrone Marco Terenzio 46n, 137n, 475, 642
 Vasari Giorgio 61, 579
 Vattasso Marco 509n
 Vauban Sébastien Le Prestre, marchese de, 651, 653
 Vaublanc Vincent-Marie Viénot de 549n
 Vauchez André 159n, 593n
 Vázquez Oscar E. 627n
 Vecchi Paola 159n
 Vedova Giuseppe 738n
 Vegezio Renato Publio Flavio 641-643, 645, 648
 Velázquez de Velasco Luis José, marchese di Valdeflores, 310n
 Velio Longo 135, 138
 Vella Giuseppe 726-727
 Venier Domenico 326-327
 Venier Luigi 326-327n
 Venier Maffeo 326-327n
 Venini Francesco 490
 Venini Ignazio 189
 Ventra Stefania 568n
 Ventura Comino 319
 Venturi Franco 4n, 175, 255n, 368n, 518n, 730n, 733n-734n
 Venturini Giuseppe 142n
 Veratelli Federica 176n
 Verci Giovanni Battista 734
 Verga Giovanni 592
 Verga Marcello 304n, 402n
 Verger Jacques 2n
 Vergerio Pier Paolo 418
 Vergerio Pier Paolo il Vecchio 77
 Vermiglioli Giovan Battista 564-565, 568-569
 Véron John 77
 Verri Pietro 64n, 180n, 185
 Verrier Frédérique 648n-649
 Vertugno Roberto 330n
 Verulamio, *vedi* Bacone
 Vespasiano da Bisticci 70n
 Vespasiano Tito Flavio 148
 Vetere Benedetto 143n
 Vettori Piero 105, 108-109, 111, 119, 456
 Veziano 475
 Vezzosi Anton Francesco 487n, 492n
 Vianelli Giuseppe 728, 737
 Vianello Cristiana 768n
 Vianello Nereo 407n
 Vicini Emilio Paolo 170n
 Vico Giambattista 10, 305, 368, 704-705n
 Vida Marco Girolamo 187
 Viel Riccardo 144n

- Vieusseux Giovan Pietro 715-716
 Vigo Giovanni Bernardo 499
 Villa Angela Ida 275n
 Villa Claudia 595n
 Villani Filippo 348, 508
 Villani Giovanni 597n, 600, 603n
 Villani Giovanni Pietro Giacomo, *vedi*
 Aprosio
 Villani Matteo 348, 597n
 Villari Susanna 31n, 106n, 113n-114n
 Villarosa Carlantonio, marchese di,
 412-413
 Vimercati Francesco 465
 Vincent de Beauvais 73-74
 Vinta Belisario 231
 Viola Corrado 1n, 97n, 315n, 338n,
 353n, 360n, 499n, 556n, 661n, 669n,
 676n, 694n, 736n, 770n
 Violato Ludovico 128-130
 Virgilio Marone Publio 133, 135, 141,
 151, 642, 656
 Virginio (Verginio) Rufo Publio 475
 Virmani Arundhati 621n
 Vischi Luigi 95n-96, 163
 Visconti Dante 174, 178n
 Visconti Ennio Quirino 298, 545
 Visconti Isabella 190
 Visconti Luchino 643
 Visconti Pietro Ercole 569n
 Visconti Venosta Emilio 580, 583, 587-
 588
 Vismara Paola 683n
 Vitale, santo, 445
 Vitale Mara 25
 Vitale Maurizio 592n
 Vitali Stefano 23n, 555n
 Vitellio Aulo 148
 Vitré Antoine 162
 Vitruvio Pollione Marco 648, 652
 Vitti Mario 713n
 Vittorelli Jacopo 287, 291, 534
 Vittorio, *vedi* Vettori
 Vittorio Amadeo principe, *vedi* Vitto-
 rio Amadeo I
 Vittorio Amedeo I duca di Savoia 243
 Vivarelli Maurizio 246n, 254n, 592n
 Vives Juan Luis 63, 77, 297
 Viviani Vincenzo 474-475, 477, 479-
 483, 705-707, 709
 Volney Constantin-François de
 Chassebœuf, conte di, 548n
 Volpi Gaetano 328n
 Volpi Giovanni Antonio (Giannanto-
 nio) 328n, 513
 Volta Zanino 447n
 Voltaire François-Marie Arouet detto
 189, 297, 300-301n, 303, 337, 369,
 402, 405, 654, 656, 777
 Vossius Gerardus Joannes 89-90
 Vossius Isaac 696
 Wadding Lucas 660
 Wagneur Jean-Didier 405n
 Waldstein Joseph Carl Emmanuel 369
 Walsdorf Ariane 209n, 219n
 Waquet Françoise 3-4, 7n, 60, 91n-92n,
 100, 163, 403n-404, 607n-608n, 612,
 652n, 703n, 728n, 761, 785
 Washington George 547
 Wassylg Roworth Wendy 276n
 Watson Nicola J. 402n
 Watzlawick Helmut 370n
 Wedekind Gregor 557n
 Wedel-Schaper Eva 208n
 Weimar Klaus 385n
 Weinberg Bernard 106n, 111n
 Wellington Arthur Wellesley, duca di,
 657
 Welser Mark 246, 252
 Wescher Carle 750n
 Wescher Paul 558n
 Weston Paul Gabriele 424n
 Whitehill Walter Muir 626n
 Wicar Jean Baptiste 566-567
 Wieacker Franz 212n
 Wiedeburg Basilius Christian Bern-
 hard 218n
 Wiegand Hermann 389n

- Wieland Melchior 464, 467
 Will Georg Andreas 221
 Williams Gareth D. 457n
 Wimpfeling Jakob 73
 Winckelmann Johann Joachim 299n, 385, 391
 Winckelmann Maria 26
 Wolf Friedrich August 381, 386
 Wolfe Heather 463n
 Wolff Christian 383
 Wolff Eugen 208n
 Worm Ole 21
 Wovern Johann von 61n

 Young Linda 402n
 Ypsilanti Alexandros 724

 Zabeo Prosdócimo 127n
 Zaccagnini Guido 595n
 Zaccaria Francesco Antonio 164, 232-233, 772
 Zagonel Giampaolo 561n
 Zalabra Federica 566n
 Zambrini Francesco 599
 Zanchi Giovanni Battista 649
 Zarella Vanni 162n
 Zanetti Anton Maria il Giovane 273
 Zanetti Anton Maria il Vecchio 272-273
 Zanetti Girolamo 729
 Zanetti Girolamo Francesco 273
 Zanetti Ubaldo 265-266
 Zangheri Luigi 701n
 Zanicelli Nicola 440-441
 Zanni Rosiello Isabella 204n
 Zannowich Stjepan 376
 Zannotti Francesco Maria 189, 492-495
 Zanol Konstantina 715n
 Zappa Guido 318
 Zardin Danilo 238n, 666n
 Zarri Gabriella 16n, 24n
 Zauli Naldi, famiglia, 165-166, 783
 Zauli Naldi Domenico 166
 Zauli Naldi Francesco Antonio 165
 Zauli Naldi Giacomo 165
 Zauli Naldi Giovan Battista 165
 Zauli Naldi Rodolfo 165
 Zavattoni Guido 645n
 Zedelmaier Helmut 608n, 612
 Zelle Carsten 390n-391n
 Zeno Apostolo 261-262, 273, 284, 507n, 509n, 728, 732-733
 Ziegler Jacob («Giacopo Ziegler») 477
 Zimmermann T. C. Price 176n
 Zorzi Alessandro 299
 Zorzi Ferdinando 16-17
 Zorzi Marino 260n, 538n
 Zorzi Michelangelo 16-17n, 475n
 Zorzi Renzo 524n
 Zuccarelli Francesco 261
 Zuccato Giacomo 730
 Zucchi Bartolomeo 237-254
 Zucchi Enrico 252n, 360n
 Zucchi Gaspare 238
 Zucchi Giovanni Antonio 238, 244
 Zucchini Guido 439n
 Zucconi Guido 595n
 Zuidervaart Huib J. 626n
 Zulian Girolamo 726, 739
 Zwingli Ulrich 77

Finito di stampare per Clueb
da Editografica - Rastignano (BO)
nel mese di settembre 2024

Impronte. Libri e cultura scritta

Imprints. Books and Written Culture

| Studi e cataloghi / Studies and Catalogues

6 *Le stagioni dell'erudizione,
le generazioni degli eruditi
e la fortuna globale
dei modelli culturali europei
dall'età dell'Umanesimo
al nostro tempo.*

€ 48,00



www.clueb.it